

COLLEZIONE DI TESTI E MANUALI PER L'APPRENDIMENTO DELLE LINGUE CLASSICHE



N. 3/2

CARLO GIUSSANI

LUCREZIO

Edizioni Gratuite Audacter.it
2019



T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA
LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO, STUDI INTRODUTTIVI (1896÷1898)
E NOTE LUCREZIANE (1900)

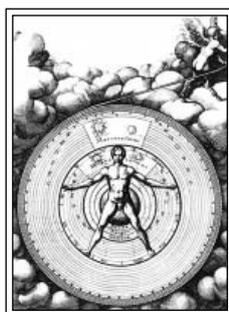
DI

CARLO GIUSSANI

*Nuova edizione
a cura di
Franco Luigi Viero*

SECONDO TOMO

in
APPENDICE
*Due recensioni lucreziane
di Carlo Giussani*



Edizioni Gratuite Audacter.it
2019

Franco Luigi Viero © 2019

NOTA DELL'EDITORE. – *Dacché le Edizioni Gratuite Audacter.it, essendo virtuali, consentono correzioni e modifiche migliorative a mano a mano che imperfezioni e/o refusi vengono per segnalazione, o direttamente, rilevati, indichiamo qui di seguito la data dell'ultimo intervento: agosto 2022.*

In copertina: particolare del frontespizio della *Utriusque Cosmi Maioris scilicet et Minoris Metaphysica, Physica atque Technica Historia* di Robert Fludd (Oppenheim 1617).

AVVERTENZA

Questo secondo tomo contiene il vol. terzo, con testo e commento del III e IV libro, e il vol. quarto, con testo e commento del V e VI libro. Abbiamo altresì ritenuto opportuno corredare questa nostra edizione di un'APPENDICE, nella quale pubblichiamo due recensioni che il Giussani scrisse per la "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", e ch'egli cita nel corso del suo commento a Lucrezio.

Il criterio seguito è, ovviamente, il medesimo. Una nota pare necessaria. Nella *Premessa* al primo tomo abbiamo già parlato della seconda edizione del secondo volume, curata da Ettore Stampini. Ebbene nel 1929 uscì la revisione, sempre dello stesso Stampini, del testo commentato del solo V libro.¹ Ancorché il revisore affermi nell'*Avvertenza* che «i criteri... seguiti per rivedere e ripubblicare il Libro V del *Lucrezio* di CARLO GIUSSANI sono quelli stessi che... hanno guidato per la ristampa dei due primi libri», possiamo assicurare il lettore (il quale potrà verificare da sé) che il risultato dell'impegno stampiniano è ben diverso. L'illustre revisore, infatti, procedette ad un'accurato confronto del testo giussaniano non solo con i codici O e Q, bensì anche con altri tre codici laurenziani (cf. p. 218), riportando tra parentesi quadre le varie lezioni. Consultò financo le edizioni del Merrill, del Diels e dell'Ernout, riferendo quasi sempre le divergenze. Le integrazioni dello Stampini sono state dai noi inserite nel commento sì tra parentesi quadre, ma premessa la sigla "St.", cioè [St.: ...], al fine d'evitare ogni possibile confusione. Non tutti gli errori redazionali sono stati rilevati dallo Stampini, come citazioni errate, scambio nei numeri sia degli autori citati, sia dei versi lucreziani ecc. Il Giussani stesso, ancorché raramente, utilizza inavvertitamente la numerazione lachmanniana dei versi anziché quella del Bernays. Tal genere di imperfezioni, peraltro, si son rivelate più frequenti nei libri III÷VI che non nei libri I÷II: ad es. nel commento a III 255-257 si attribuisce un passo all'*Heautontimorumenos* di Terenzio, ch'è tratto, invece, dall'*Orator* di Cicerone; a IV 1109 uno stralcio dall'*Eneide* è assegnato a Livio, ecc. Particolare cura è stata posta nell'integrare i rimandi alle riviste, spesso insufficienti e, qualche volta, errati: ad es. a III 145 una proposta del Tohte viene ascritta al Kannengiesser, ecc. Abbiamo anche consultato la traduzione di Camillo Giussani, figlio di Carlo: francamente indifendibile.

Con che termina la nostra fatica. Ora gli studenti e gli studiosi di Lucrezio hanno a disposizione uno strumento completo e gratuito, che risparmierà loro ricerche in biblioteca e disagi correlati.

Come sempre ci auguriamo, al fine di rendere sempre meno imperfette le nostre pubblicazioni, che i lettori vorranno benevolmente comunicarci refusi o imperfezioni, che sarà nostra premura eliminare; e per questo li ringraziamo in anticipo.

Ci auguriamo, infine, che questo nostro lavoro possa costituire uno stimolo per quegli studenti volenterosi che, seguendo il nostro esempio, vorranno trarre dall'oblio quei preziosi commenti agli autori classici – e sono tanti – che giacciono insensatamente negletti nelle nostre biblioteche.

Franco Luigi Viero

Dorno, maggio 2019

¹ Non abbiamo tenuto conto per ovvi motivi dell'ulteriore riedizione del V libro curata da Vittorio D'Agostino (1959), il quale si limitò a redigere una PREFAZIONE ALLA 3.a EDIZIONE, una NOTA BIBLIOGRAFICA (pp. VII÷VIII) e alcuni ADDENDA (pp. 172÷175).



T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA
LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME TERZO
LIBRI III E IV

[CON L'AGGIUNTA AL LUOGO DELLE *NOTE LUCREZIANE* (1900)]

TORINO
ERMANNNO LOESCHER

1897

72

C onstitu unteadem fruges arbusta animantis
 u erum aliis alioq: modo commixta mouentur
 q uinciam passim nostris inuersibus ipsis
 m ulta elementa uidet multis communia bellis
 C um tamen inter se uersus ac uerba necesse est
 C onficere & re & sonitu distare sonanti
 T antum elementa q: ^{queunt} unpmutato ordine slo
 a trerumq: sunt primordia plura adhibere
 p ossunt unde quebit uariae res queq: creati
 CONTRA ANAXAGORAM
 Nunc & anaxagorae scrutemur homoeomerian
 q uam graui memorant nec nostra dicere lingua
 C oncedit nobis patris sermonis egestas
 S ed tamen ipsam non facile est exponere uerbis
 p rincipiorum quam dicit homo eomerian
 O ssa uidelicet de paxillis atq: minutis
 O ssi bus hic & de paxillis atque minutis
 U rribus hic & de paxillis atque minutis
 S anguinis inter se multis coeuntibus guttis
 E xauriq: puat micis consistere posse
 a urum & deterris terram comerescere paruis

Pagina del Codex Leidensis 30 (*Oblongus*) contenente I 821-840.

[p. 1]

LIBRO TERZO.

SOMMARIO.

PROEMIO, vv. **1-93**.

PARTE PRIMA: Natura e composizione dell'anima, **94-416**.

a. Animus e anima, 94-160.

b. Loro natura corporea e loro composizione, 161-257.

c. Loro funzioni e loro rapporti col corpo, 258-416.

PARTE SECONDA: Prove della mortalità dell'anima, **417-827**.

CHIUSA: Vanità del timor della morte, **828-1092**.





T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA

LIBER TERTIUS

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
qui primus potuisti inlustrans commoda vitae,
te sequor, o Graiae gentis decus, inque tuis nunc
ficta pedum pono pressis vestigia signis,
5 non ita certandi cupidus quam propter amorem
quod te imitari aveo: quid enim contendat hirundo
cycnis, aut quid nam tremulis facere artubus haedi
consimile in cursu possint et fortis equi vis?
tu, pater es, rerum inventor, tu patria nobis

PROEMIO. 1-93. Si veda la nota in principio sui proemi lucreziani in genere. Il III libro ha un doppio proemio. La probabilità è che Lucrezio abbia cominciato questo libro col verso 31, quasi entrando senz'altro in materia, ma volgendo subito il discorso a una energica digressione proemiale che tocca dell'intento principalissimo di questo libro. Più tardi, nel periodo, diremo così, dei proemi formali, premise anche qui un tal proemio, 1-30, che non ha relazione speciale colla materia del libro, salvo l'accenno agli *Acherusia templa* al v. 25. Un segno che mi par chiaro della indipendenza nel tempo fra le due parti del proemio 1-93, è che, se Lucrezio l'avesse scritto tutto di filato, non avrebbe toccato lo stesso punto della vana paura d'Acheronte due volte, e così vicine e senza connessione (v. 25 e 37 sgg.). Del resto l'esempio dei proemi ciceroniani, e la nota confessione di Cicerone stesso, ci provano che non era punto cosa inusitata codesto far dei proemi puramente ornamentali, anziché introduttivi, da togliere e da mettere prima o dopo a piacimento. Anche i famosi proemi sallustiani per quanti altri diversi libri non potrebbero servire!

1-30. "Te Epicuro venero e seguo e imito, perché tu rivelando pel primo la vera natura delle cose, hai pel primo illumina^{1p. 4)}nata la via sicura alla felicità: cioè, hai dissipato i terrori che opprimono l'anima dei mortali, il terror degli dèi e il terrore della vita d'oltre tomba, con lo scoprirci l'infinito universo e col mostrarci che gli dèi stanno fuori di questo mondo (e son quindi estranei a tutto che avviene a questo mondo); e che né sotto terra né in nessun luogo esiste una sede dei morti." Questo è il pensiero e la connessione fondamentale. Però, se dapprima il poeta è sopra tutto compreso del gran beneficio fatto agli uomini da Epicuro, poi, nello spaziar dello sguardo per le sedi intermondiali degli dèi e per l'infinito oceano atomico e arcipelago di mondi, è la sublimità di questo spettacolo che occupa tutta l'anima del poeta. L'ammirazione eclissa, per un momento, la felicità, il senso scientifico, l'interesse pratico.

1-2. *E tenebris tantis*; Lucrezio pensa sopra tutto alle fantasie idealistiche, e alle mistiche teorie morali che vi si connettevano. — Il *primus* fa subito pensare a Leucippo e Democrito. Vero è che qui il *primus* è in relazione all'*inlustrare commoda vitae*; e in questo senso è giustificato. Ma poi, al v. 9, meno giustificato appare *tu es rerum inventor*. Sennonché qualche cosa e da concedere all'entusiasmo; e poi è da pensare a qualche innovazione epicurea del sistema fisico, essenziale nel rispetto morale (p. es. l'aver fisicamente fondato il libero volere); ed anche a ciò, che il sistema della natura, scoperto da Democrito, secondo l'intento della filosofia postaristotelica, veniva ad acquistar valore soltanto entrando nel sistema epicureo (v. vol. I, pag. xxxvi e 158 sg.) — 4. *ficta* antica forma per *fixa*; Scauro: *sagittis confictus*. — 5. *non ita certandi cupidus, quam propter amorem, te imitari = non certandi cupidus, sed quod aveo imitari*. Il *propter amorem* è messo lì che pare dipenda esso immediatamente dal *quam*; e forse è così: "per amore, perché bramo imitarti; per l'amore che mi spinge a imitarti." — 6 sg. Verg. *ecl.* 9,35 sg.: *videor... argutos inter strepere anser olores*. — 9. Ho mutato la punteggiatura solita, mettendo la virgola dopo *es* anziché dopo *pater*, per migliore corrispondenza col *patria*; "tu sei un padre per noi, tu scopritore del vero, e

- 10 suppeditas praecepta, tuisque ex, inclute, chartis,
 floriferis ut apes in saltibus omnia libant,
 omnia nos itidem depascimur aurea dicta,
 aurea, perpetua semper dignissima vita.
 nam simul ac ratio tua coepit vociferari
- 15 naturam rerum, divina mente coorta,
 diffugiunt animi terrores, moenia mundi
 discedunt, totum video per inane geri res.
 apparet divum numen sedesque quietae,
 quas neque concutiunt venti nec nubila nimbis
- 20 aspergunt neque nix acri concreta pruina
 cana cadens violat semperque innubilis aether
 integit et large diffuso lumine ridet:
 omnia suppeditat porro natura, neque ulla

di padre sono i tuoi precetti.” — 10. *tuisque ex*, cfr. nota a I 839-841, in fine. — *ex tuis chartis omnia depascimur*. Questa dichiarazione, malgrado la forma poetica, ha molto valore per confermarci e la costante fedeltà di Lucrezio alla dottrina del maestro, senza sue aggiunte o variazioni, quali le vanno imma-^{l/p. 51}ginando il Woltjer e altri; e anche che egli s’attiene, oso dire, esclusivamente a scritti di Epicuro stesso, non di epicurei. Si badi al doppio *omnia*, messo anche in rilievo dall’altra epanalessi *aurea... aurea* (ama Lucrezio codesta epanalessi al principio di verso di parola detta alla fine, o verso la fine del v. precedente; cfr. II 955). La similitudine dell’ape può forse parere non convenientissima, anzi piuttosto in contraddizione col concetto di limitazione ai soli scritti di Epicuro; ma fa pensare al grandissimo numero di libri che Epicuro ha scritti, ed anche che Lucrezio abbia profittato di parecchi, secondo le diverse materie. — 12. *depascimur aurea dicta*. Il Munro cita Eurip. *Med.* 826 sg.: ἀποφευγόμενοι κλεινοτάταν σοφίαν . — 15. Non oso mutare il *coorta*, che tutti hanno in luogo del mss. *coortam*. Però osservo: che un guasto in fin di verso per aggiunta di una lettera è cosa molto men probabile che per caduta; che anche con *coortam* il verso può intendersi: “la natura sorta davanti, cioè rivelatasi, alla (per virtù della) mente divinatrice di Epicuro”. È anzi più poetico; né Lucrezio ha paura di usar talvolta qualche espressione che si presti all’equivoco. In II 991 *Denique caelesti sumus omnes semine oriundi* pare proprio l’opinione stoica, che Lucrezio deride poi II 1153 sg. Vedo che anche il Bergson (*Extraits de Lucrèce*) tiene *coortam*, ma intendendo per *naturam rerum* i libri περὶ φύσεως di Epicuro. Mi pare meno probabile. — 17. *discedunt*. *Dis-cedere*, ritirarsi staccandosi, aprendosi. Come I 72 sgg., il rivelarsi della natura è rappresentato come uno spalancarsi dei *moenia mundi*. Tutti gli altri sistemi e credenze, infatti, rinchiudevano l’universo entro i *moenia mundi*; e a questi poi erano particolarmente attaccati concetti religiosi e d’ordine provvidenziale. — *geri res*, una cadenza energica, come 8 *equi vis*; *geri res*, più che all’agitazione degli atomi liberi accenna alla sconfinata e perpetua creazione di cose e mondi. — 18. *numen* “la vera natura”, cfr. II 646 sgg. Degli dèi e loro sedi si discorre nello Studio XI. — 20. *acri* è illustrato anche dal suono di tutto *nix acri concreta pruina*; poi, per l’occhio, con bel passaggio: *cana cadens*. Verg. *georg.* 2,376: *cana concreta pruina*. — 21. *innubilis*, parola di Lucrezio, per tradurre ἀνέφελος; ché qui Lucrezio traduce dall’*Odissea* 6,42: ὄθι φασι θεῶν ἔδος ἀσφαλῆς αἰεὶ | ἔμμεναι· οὐτ’ ἀνέμοισι τινάσσεται οὐτε ποτ’ ὄμβρω | δεύεται οὐτε χιῶν ἐπιπίλ-^{l/p.} 61ναται, ἀλλὰ μάλ’ αἰθήρη | πέπταται ἀνέφελος, λευκῆ δ’ ἐπιδέδρομεν αἴγλη. — 22. *ridet* coi mss. Il Lachmann e poi tutti correggono in *rident* (cioè: *sedes*). Dice il Lachmann: *ridere dicuntur quae illustrantur non quae illustrant*. Ma ho i miei dubbi. Certo *sol ridet* non va; ma perché non *ridet innubilis aether*? Il *ridere* implica piuttosto una certa estensione. Anche una rosa non la dico “ridente”, mentre dico “ridente” un prato fiorito. E le *sedes* non ci stanno davanti alla fantasia come qualche cosa di determinato, come è invece l’eterea vólta che le *integit* e che *diffuso lumine ridet*, come *nitet diffuso lumine caelum* I 9. Anche λευκῆ δ’ ἐπιδέδρομεν αἴγλη non dice niente in contrario. Cfr. con questo v. I 9, e la nota ivi.

23-24. *Omnia suppeditat natura* vuol dire che l’infinita riserva atomica onde gli dèi perennemente si rifanno assicura loro l’eterna esistenza, e con questa l’eterna pace. Cfr. V 6

- res animi pacem delibat tempore in ullo.
 25 at contra nusquam apparent Acherusia templa,
 nec tellus obstat quin omnia dispiciantur,
 sub pedibus quaecumque infra per inane geruntur.
 his ibi me rebus quaedam divina voluptas
 percipit atque horror, quod sic natura tua vi
 30 tam manifesta patens ex omni parte resecta est.
 Et quoniam docui, cunctarum exordia rerum
 qualia sint et quam variis distantia formis
 sponte sua volitent aeterno percita motu,

1167 sgg. e lo Studio *Gli dèi di Epicuro*. Il poeta, per altro, evitando pronomi (*iis eorum*) e usando espressioni indeterminate e smorzate, che posson convenire anche alla condizione del sapiente, ha forse l'intenzione di far pensare anche a questa, e quasi di ricordarci che nella dottrina epicurea la vita divina è anche un ideale della vita del sapiente. — *delibare* Lucrezio l'usa nel senso di intaccare. Cfr. III [1086, B. 1088], VI 70, 621; rh. ad Her. 4,68: *ille nulla voce delibans [delabans, Marx] insitam virtutem concidit tacitus*. — 25. Cfr. I 120.

26-27. Il Brg. seclude con || questi due versi. Ma s'anche contengono una certa ingrata ripetizione di 17, è chiaro che sono aggiunti per non lasciare solo il v. 25 contrapposto al detto intorno alle sedi divine; e richiamano 17 solo in stretta relazione cogli *Acherusia templa*, che appunto si immaginavano sotterra; e se si levano, riesce non abbastanza naturale e motivato l'attacco *his ibi me rebus*. — 28. *his ibi me rebus*. Mss. *ubi* da un pezzo mutato in *ibi*. Il Brieger, con qualche antico editore, *tibi*, dativo etico. E forse ha ragione, sebbene suoni un po' strano: "a queste rivelazioni un fremito di voluttà mi ti invade". Né *ibi* (anziché *hic*) è del tutto ingiustificato: un senso di allontanamento si confà alla paurosa immensità dello spettacolo. — 28-29. *voluptas... horror*. Cfr. Stat. *Theb.* 1,493: *laetusque per artus horror iit*. — *percipit*, cfr. v. 80.

^[p. 7] 31-34. Riassume la materia dei primi due libri. — *exordia* qui = *primordia*, e diverso da *exordia* II 1062. Per l'espressione *cunctarum exordia rerum*, cfr. II 333, e vol. I, p. 83. — 33. Cfr. II 1055. — *sponte sua* e *percita* sembrano contraddirsi; nel fatto il moto degli atomi è in parte spontaneo (gravità, declinazione) in parte per urti ricevuti; ma del resto *sponte sua* qui non è che contrapposto al concetto: per mossa divina. — 34. Questo verso abbraccia il formarsi dei concilia e l'acquisto delle qualità. — *quove*, v. I 57. — 35. *animi atque animae*; preannuncia la distinzione che farà. — 37. Ama Lucrezio questi rapidi passaggi; vedi sopra II 1101 sg. Qui dal fisico al morale. — Nella chiusa, 976 sgg., ritorna su queste paure dell'Acheronte. — Cicerone e altri avversari degli epicurei si facevan beffe di codesto vanto di Epicuro di liberar le anime da paure e superstizioni da donnicciuola; ché nessuna persona colta e sensata credeva a queste fole. Ma si osservi: 1.° codesta indipendenza e incredulità non era ad ogni modo così generale nella Grecia ai tempi di Epicuro, come a Roma ai tempi di Lucrezio e Cicerone; 2.° Epicuro, come aveva fondato il suo sistema morale sul fatto umano, e non sopra una idea astratta, così anche l'intento suo era, per dir così, più democratico; quegli altri signori pensavano, in fondo, a un sistema di filosofia morale che servisse per *la haute* degli spiriti, per le persone d'alto grado e cultura; Epicuro, senza proporsi già di redimere le plebi, pensava però a una filosofia buona per un maggior pubblico, e doveva quindi combattere anche pregiudizi d'una sfera più volgare; 3.° la terza osservazione la fa qui Lucrezio stesso (41 sgg.): molti non credevano; ma, colpiti dalla sventura o in pericolo di vita, ritornavano alle antiche paure; la loro incredulità non era di buona lega, e nella loro paura della morte c'era un po' d'Acheronte. Perché? perché la loro incredulità non era fondata su una meditata convinzione della natura vera dell'anima, e quindi dell'impossibilità che sopravviva al corpo. Del resto Epicuro e Lucrezio non combattono solo questo timore più volgare, ma, non meno degli altri filosofi, quel timore, o meglio dolore, della morte, che nasce dal vederci *l'ultima linea rerum* (v. quasi tutta la chiusa di questo libro); lo fanno anzi più logicamente e meglio di alcuni di ft quegli altri, i quali ponevano l'alternativa: o l'anima persiste dopo ^[p. 8] morte, sciolta dai lacci del corpo, e quindi si troverà in più spirabil aere, e più felice; o muore insieme col corpo: nel primo caso tanto di guadagnato, nel secondo niente di perduto. Ma la prima ipotesi non era che

- 35 quove modo possint res ex his quaeque creari,
 hasce secundum res animi natura videtur
 atque animae claranda meis iam versibus esse,
 et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus,
 funditus humanam qui vitam turbat ab imo,
 omnia suffundens mortis nigrore, neque ullam
 40 esse voluptatem liquidam puramque relinquit.
 nam quod saepe homines morbos magis esse timendos
 infamemque ferunt vitam quam Tartara leti,
 et se scire animi naturam sanguinis esse,
 aut etiam venti, si fert ita forte voluntas,
 45 nec prosum quicquam nostrae rationis egere,
 hinc licet advertas animum magis omnia laudis
 iactari causa quam quod res ipsa probetur.
 extorres idem patria longeque fugati
 conspectu ex hominum, foedati crimine turpi,
 50 omnibus erumnis adfecti denique vivunt,

un pio desiderio di alcuni, un emendamento arbitrario a quel più generale sentimento della immortalità (*permanere animos arbitramur consensu nationum omnium*, Cic. *Tusc.* 1,36), che vedeva questa immortalità con un senso di sgomento, immaginando tristissima la regione dei morti; non era una promessa, che nessuno dava o poteva dare. L'immortalità fermamente creduta ed essenzialmente consolatrice è un fatto nuovo portato dal cristianesimo. Ora, accarezzare quella speranza era giustificare il dolore che quella speranza fosse vana. Meglio dunque Epicuro e Lucrezio, i quali dicono: poiché l'anima, come presso a poco tutti ammettete, è materiale come il corpo, deve perir come il corpo: questo è il vero: cercate solo nella assoluta certezza di questo vero le ragioni del disprezzo della morte, e saranno ragioni valide perché fondate sul vero. Vedi Martha (*Le poème de Lucrèce*, il capitolo sulla *crainte de la mort*), il quale giustamente anche osserva che non bisogna dimenticare queste considerazioni per giustamente apprezzare questo III libro e l'"empietà" delle dottrine che contiene. – Del resto non poteva esser meglio descritto (38-40) l'incubo della morte sulla vita. — 42. *Tartara leti*. Verg. *georg.* 4,481 sg.: *intima Leti Tartara*, cioè il Tartaro (regno) della morte. — 43. *animi naturam esse (naturam) sanguinis aut venti*. Vedi l'enumerazione di siffatte opinioni nel I delle *Tusculane*, al principio. — *animi*, con Woltjer ("Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]" 1879, [p. 785]) e Brg., perché Obl. *sciri animi* Quadr. *sciri anime* (ossia scambio di posto di *i* ed *e*) quindi l'arch. *scire animi*. Invece Lachmann (Bern. M.) *animae*, come dativo, che rende la frase più facile; ma osserva il Woltjer che Lucrezio solo una volta (II 817) usa *alicui est natura*. Anche il cfr. con Cicerone, passo citato, conferma *animi*. – Del resto qui Lucrezio non combatte Empedocle, come vuole il Woltjer; quell'opinione sia pure di Empedocle; ma qui Lucrezio non pensa a filosofi. — 44. *si fert ita forte voluntas*; irride benissimo l'uso, antico e moderno, di adottare in siffatte materie l'una o l'altra opinione, per simpatia, senza rendersene conto; onde avviene poi che non resistano a una prova seria della vita. — Ognuno pensa a *si fert ita corde voluntas* di Virgilio[, *Aen.* 6,675]. — 45. "E di non aver quindi bisogno della nostra filosofia," bastando loro di sapere che è l'una o l'altra materia. — 46. *hinc*, accenna a quel che segue 48 sgg. *extor-/ip.⁹¹res* etc. — *laudis... probetur*; è semplice millanteria di libero pensiero, senza vera convinzione. — 48. *foedati* etc., "sotto il colpo d'un'accusa infamante". — 50. *denique vivunt*, "in fin dei conti vivono", mentre logicamente, se davvero credono vero male una *vita infamis et omnibus erumnis adfecta*, e male immaginario *Tartara leti*, dovrebbero rinunciare alla vita. Preferisco riferir *denique* a *vivunt*, anziché a *omnibus erumnis adfecti*. Io intendo, cioè, che Lucrezio, anziché dire che costoro *fugati, foedati, erumnis adfecti, tamen vivunt et parentant*, ha con certa libertà riserbato il *tamen* al *parentant, mactant*, come direttamente opposti a quella vantata incredulità. Dunque *tamen*: "malgrado que' loro vanti, pure". Dei *tamen* da intendere a senso non sono rari. Il Munro invece: "esuli e banditi dalla vista degli uomini, vivono degradati da schiacciante accusa, caduti insomma in ogni miseria, e dovunque essi, i poveri

et quocumque tamen miseri venire parentant
 et nigras mactant pecudes et manibu' divis
 inferias mittunt, multoque in rebus acerbis
 acrius advertunt animos ad religionem.

55 quo magis in dubiis hominem spectare periculis
 convenit adversisque in rebus noscere qui sit.
 nam verae voces tum demum pectore ab imo
 eliciuntur, et eripitur persona, manet res.
 denique avarities et honorum caeca cupido,

infelici, capitano, pure *parentant* etc.", dove il *tamen* non ci guadagna niente perché par contrapposto al *vivere in erumnis*, e il *vivunt* perde della pienezza del suo significato e diventa quasi un *sunt*. Per *denique*, nel senso che qui gli do, cfr. Cic. *Rosc. Amer.* 81; Cael. in Cic. *ad fam.* 8,6,2; Hor. *epist.* 2, 2,127. Cfr. *denique*, 757. – Del resto, 48-50 non son favorevoli a coloro che non vogliono si presti fede alla notizia del suicidio di Lucrezio. E notisi che qui dà fuori il temperamento di Lucr., alquanto infido alla dottrina che professa. Epicuro avrebbe deriso costoro non perché *denique vivunt*, ma perché sieno per essi *erumnae* l'esilio e le accuse. È però anche da notare che Lucrezio li giudica dal loro non filosofico punto di vista (*morbos infamemque vitam magis ESSE TIMENDA*, 39 sg). — 51 sgg. *parentant*, *mactant pecudes nigras* (si sa che le vittime nere erano per gli inferi), *inferias mittunt manibus*; insiste con tre espressioni sul carattere di questo loro culto indirizzato precisamente ai *Tartara leti*; e conchiude poi in genere: *advertunt animos ad religionem*. — 55. "Il che prova che ecc." — 57. Cfr. nota a II 618. — 58. *eliciuntur*, mss. Bern., Brieger. è più poetico di *eliciuntur*, Lach. Mun.; son le voci dell'intimo pensiero strappate contro voglia. — *L'et* manca nei mss. Il Brieger *deripitur* in luogo di *et eripitur*, forse a ragione; del resto la differenza ^[p. 10] tra strappar via o strappar giù la maschera è ben poca. — *res*, la realtà. — 59 sgg. Il ragionamento che ora Lucrezio viene svolgendo fa una impressione un po' strana. Salvo i rari casi in cui davvero si commetton delitti per sfuggire a un pericolo di morte, per solito l'avarizia o l'ambizione, e i delitti che ne conseguono, sono causati dalla vivacità delle passioni, dalla vivacità della brama di denari e di onori, senza che c'entri il timore e il pensiero della morte. Il Martha ci trova pur del vero, in quanto il doloroso pensiero della morte ci può con tanta maggior forza ricacciar sulla vita, e ci spinge a condensar in essa il più che si possa di beni, quasi a compenso della privazione futura. "Comme la vie future ne promettait que misère et ignominie, les hommes tremblants, exaspérés par la peur, se jetaient avec rage sur les biens de la terre, se disputaient au plus vite la richesse et les honneurs, et ne reculaient pas même devant le crime." (Martha, *Lucrece*, p. 132), e cita anche Tucidide, Boccaccio, Manzoni che, descrivendo la peste di Atene, Firenze, Milano, notano come la morte onnipresente spingesse molti a eccessi di piaceri e a delitti. Ciò è vero; ma qui Lucrezio parla di condizioni normali e di un fatto umano costante; e che il suo concetto non sia quello che vi legge il Martha appare anche da ciò che in tutti questi versi 59-86 non si parla punto della sete di piaceri. Si potrebbe pensare anche a questa spiegazione: vivacità di passioni, cioè ardente brama di beni della vita, implica altissima estimazione di codesti beni, e quindi tanto maggior dolore di perderli colla morte: ecco un nesso intimo tra timor della morte e troppo vivi desideri. Chi guarda serenamente in faccia alla morte, vuol dire che dalla contemplazione della universale natura e dal pensiero della fugacità dei beni della vita, s'è abituato a stimar questi, e quindi a desiderarli, con temperanza: *finitas habet cupiditates, neglegit mortem* (Cic. [*fin.* 1,62]). Ma con questa spiegazione ci sarebbe scambio di causa ed effetto, e resta poi ancora l'obiezione che Lucrezio non parla punto dell'avidità dei piaceri. Il vero è che abbiamo qui un'altra prova della fedeltà di Lucrezio a Epicuro. È Epicuro che spiega l'origine della brama di accumular ricchezze dalla paura di trovarsi un giorno in faccia alla fame, e quindi a pericolo di morte, e spiega la brama della potenza dal timore del trovarsi esposti alle altrui ostilità e malsicuri della vita, perché isolati e privi di forza (*v. p. es. κύρ. δόξ. VI, VII, XXI*). Epicuro consiglia naturalmente la temperanza in luogo dell'avarizia,

NOTA LUCREZIANA AL V. 58.

^[p. 28] Io ho *et eripitur*, pure propendendo per Brieger *deripitur*. Brg. qui difende *deripitur* pel ritmo simile di 673, ma propende per *et eripitur*.

- 60 quae miseros homines cogunt transcendere fines
iuris et interdum socios scelerum atque ministros
noctes atque dies niti praestante labore
ad summas emergere opes, haec vulnera vitae
non minimam partem mortis formidine aluntur.
- 65 turpis enim ferme contemptus et acris egestas
semota ab dulci vita stabilique videntur
et quasi iam leti portas cunctarier ante;
unde homines dum se falso terrore coacti
effugisse volunt longe, longeque remosse,
- 70 sanguine civili rem conflant divitiasque
conduplicant avidi, caedem caede accumulantes,
crudeles gaudent in tristi funere fratris,
et consanguineum mensas odere timentque.
consimili ratione ab eodem saepe timore
- 75 macerat invidia ante oculos illum esse potentem,
illum aspectari, claro qui incedit honore;
ipsi se in tenebris volvi caenoque queruntur.
intereunt partim statuarum et nominis ergo.

l'amicizia in luogo dell'ambizione; ma si vede come il *turpis contemptus* e l'*acris egestas* potessero sembrare un *cunctarier ante leti portas*, e come avarizia e ambizione, nel concetto di Lucrezio, mirino alla stabilità della vita (lo *stabili* del v. 66 è, per così dire, la chiave di tutto questo brano), e nascono quindi dalla paura della morte (cfr. anche l'epicureo in Cic. *fin.* 1,35: *laudem et caritatem quae sunt vitae sine metu degendae praesidia firmissima*). Lucrezio, nella enfasi predicatoria contro il timor della morte, esagera, per avventura, il concetto di Epicuro, che riconduceva l'avarizia e l'am-/^{lp.} ¹¹¹bizione a un eccesso di previdenza, la *hominum levitas cotidie nova vitae fundamenta ponentium* (Sen. *ep.* 13,16). Ma forse neppure esagera. Il concetto di Epicuro e tutt'altro che assurdo, se lo si prende in senso storico; ma Epicuro che ha visto molto bene nella origine di molti fatti morali e sociali, errava spesso nel supporre sempre egualmente attive e sole le medesime cause primitive; non era un moderno e non aveva approfondita la forza dell'associazione e dell'eredità (v. vol. I, p. LXXX sg.). Sarà dunque di Epicuro anche la precisa sentenza che ambizione e avarizia *non minimam partem mortis formidine aluntur*. Cfr. anche V 1118 sgg.

60. *miseros* è qui pieno di sentimento. — **62 sg.** *noctes... opes* = II 12 sg.; si direbbe che come là alludeva a Cesare e Pompeo (*rerumque potiri*), qui allude a certi cesariani e pompeiani (*scelerum socios atque ministros*). — In *praestanti* c'è forse l'idea della gara. — **67.** *cunctarier* è forse usato come sostantivo "un esser lì davanti, un'anticamera della morte", cfr. IV 763 [B. 765] sg.: *meminisse iacet... nec dissentit*. Però può anche intendersi come contrapposto a *semota*, "lontano dalla vita, e già lì alle porte della morte, per entrarvi da un momento all'altro". Cfr. IV 505 e 577. — **69 sg.** Per il perf. inf. dopo *volo*, nel latino arcaico, vedi Dräger *Hist. Synt.* [I, p. 254 sgg.] § 128. — *se* è il sogg. dei due inf.; ma *remosse* vuol anche un oggetto, che sarà *ea*, eruito dall'*unde*; ciò che riesce più spontaneo alla fantasia e più poetico, che non intender col Vahlen *se* "per compendium orationis" sogg. insieme e ogg. di *remosse*. — **71.** Cfr. VI 1235: *cumulabat funere funus*. — **72.** Cfr. Verg. *georg.* 2,510: *gaudent perfusi sanguine fratrum*. — **73.** *consanguineum*, v. I 162. — **74.** *consimili ratione* etc.; ché mezzi e potenza in mano altrui e son sottratti a noi, e possono essere armi contro di noi. C'è però un *saepè* "talvolta". — **75 sg.** A ragione il Brg. è tor-/^{lp.} ¹²¹nato all'interpunzione antica, contro Lachm. Bern. Mun. *macerat invidia. ante... honore*. — **78.** Giacché parla dei tormenti dell'ambizione, tocca anche di questo che è un po' più difficile di riattaccare al timor della morte; e ne tocca sulle vestigia di Epicuro, che, secondo uno scolio a κύρ. δόξ. xxix, esemplificando i piaceri né necessari né naturali dice: ὡς στεφάνους (corone d'onore) καὶ ἀνδριάντων ἀναθέσεις. — *statuarum*, non statue come ornamento e lusso della casa, ma statue erette in proprio onore, come prova l'aggiunta di *nominis* (fama) e come vuole l'insieme; e così è pur da intendere il citato scolio. Per Lucrezio questo genere di ambizione si riannoda al

- et saepe usque adeo, mortis formidine, vitae
 80 percipit humanos odium lucisque videndae,
 ut sibi consciscant maerenti pectore letum,
 obliti fontem curarum hunc esse timorem,
 hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai
 rumpere et in summa pietatem evertere clade:
 85 nam iam saepe homines patriam carosque parentis
 prodiderunt, vitare Acherusia templa petentes.

timor della morte, in quanto rappresenta il desiderio di sfuggirla almeno nella memoria dei posteri; una illusione di vita prolungata. — *interire*, in questo senso, ricorda il frequente *deperire*, con acc., dei comici (e così noi “gli muore dietro”); la costruzione però diversa. — Cfr. anche Ennio *ann.* 403 [Vahlen]: *reges per regnum statuasque sepulchraque quaerunt | aedificant nomen.* — 79 sgg. Dice Epic. in Seneca *epist.* 24,22: *ridiculum est currere ad mortem taedio vitae, cum genere vitae, ut currendum ad mortem esset, effeceris.* E nella lettera successiva dice ancora Epicuro: *tantam hominum... esse... dementiae ut quidam timore mortis cogantur ad mortem;* e un'altra sentenza simile nella stessa lettera. Né ciò contraddice al *denique vivunt*, 50. L'epicureismo ammette il suicidio quando sia per lasciare una vita dolorosissima senza rimedio. Epic. in Sen. *epist.* 12,10: *malum est in necessitate vivere; sed in necessitate vivere necessitas nulla est.* L'epicureo in Cic. *fin.* 1,49 (*si dolores non tolerabiles sint*) *animo aequo e vita, cum ea non placeat, tamquam e theatro exeamus.* Epicuro biasima il disprezzo della vita (*epist. ad Men.* § 126), e quindi il suicidio, quand'è per sfuggire a mali creduti tali per *falsae opiniones.* — 80. *percipit*, cfr. v. 29. — *humanos*; cfr. 835: *omnibus humanis.* Varro [Menipp. 289]: *natura humanis omnia sunt paria.* Cic. *Att.* 13,21[a]: *possum falli ut humanus* (però le ediz. *homo*). Ov. *fast.* 2,503: *pulcher et humano maior.* — 82-84. *pudorem*, senso di vergogna = senso d'onore. — In 84, mss. *suadet*, che in questo insieme di pensieri par così a posto che mal volentieri vi si rinuncia. E il Munro, per tenerlo, suppone una lacuna tra 82 e 83. Ma rompe l'evidente anafora *hunc... hunc... hunc*, e intende in *summa* (84) come “insomma”, un senso di cui non c'è altro esempio in Lucrezio (in cui pur l'occasione sarebbero tanto frequenti) e ben rari all'infuori. Anche Bergson con *hic... hic* in 83 rompe il legame; e poi ci vorrebbe un *hic enim* (v. Brieg. /^{p. 131} “[Jahresb. hg. von] Bursian” [xii] 1884, vol. 39, p. 176). La corruzione è in *suadet*, pel quale Lach. *fraude*, Bern. *clade*, che è il meglio: “e violare i vincoli più sacri nei massimi pericoli, nelle massime sventure”. Il Brg. (ediz.) rinuncia a ogni correzione. Il Postgate trasporterebbe 83. 84 (*hunc vexare... suadet*) dopo 40 “a questo consiglia di far questa cosa, a quell'altro quest'altra” e cita Verg. *Aen.* 10,9: *aut hos... aut hos*. Ma giustamente osserva il Brg. (“[Jahresb. hg. von] Bursian” [xxiv] 1896, [vol. 90,] p. 142) che questo *hos* “rein deiktisch” non basta a provare *hic... hic* = “l'uno... l'altro”.

85-86. Con 84 il proemio sarebbe compiuto, e ben compiuto; e credo che fosse compiuto nella prima stesura di Lucrezio. I due versi che seguono, 85-86, hanno dello sforzato e son come uno strascico; dicono: “infatti delle volte per salvar la vita gli uomini hanno tradito ecc.” Son quei rari casi ai quali alludevo sopra, in nota a v. 37, e che non valgon certo come conferma della regola generale, che sia il timor della morte quello che fa commetter delitti. Lucrezio li ha aggiunti qui per la stessa ragione che gli ha fatto aggiungere al proemio del II libro il v. 54: cioè per poterci attaccare la sua favorita similitudine dei *pueri in tenebris*, qui 87-93 = II 55 sgg. = VI 35 sgg. scritta primamente pel proemio del VI. Per poterla attaccar qui, dove già da un po' non ha parlato che di timor della morte in generale, ha dovuto trovar modo di ripresentarlo ancora come paura degli *Acherusia templa*: questa paura superstiziosa e fantastica poteva paragonarsi a quella dei fanciulli nelle tenebre; la paura della morte, in sé stessa, no, o assai meno (per quanto al Feustell sembri il contrario).

94-416. Natura e composizione dell'*animus* e dell'*anima*. La distinzione che, coi nomi di ψυχή e νοῦς, era già nel linguaggio, tra due ordini di fatti (vitali e mentali) molto distinti, diventò colle dottrine idealistiche di Platone e Aristotele una distinzione di anime. Nelle scuole (dogmatiche) postaristoteliche — riattaccatesi al materialismo presocratico — la distinzione, come sostanziale e di sede, scomparve, e restò come distinzione tra parti di un'anima sostanzialmente unica. L'anima degli stoici e l'anima di Epicuro sono molto simili tra loro. In ambedue le scuole, l'anima, materiale, è anzitutto un misto di aria e calore (Stoici: πνεῦμα ἔνθερμον; *anima inflammata*; così Epicuro, con ulteriori /^{p. 141} determinazioni che

nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
 90 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
 hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
 non radii solis neque lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque.

Primum animum dico, mentem quam saepe vocamus,
 95 in quo consilium vitae regimenque locatum est,
 esse hominis partem nilo minus ac manus et pes
 atque oculi partes animantis totius extant.

.
 sensum animi certa non esse in parte locatum,
 verum habitum quendam vitalem corporis esse,

vedremo più avanti in Lucrezio); di essa la parte centrale e dirigente, τὸ ἡγεμονικόν, τὸ λογικόν ha sede nel petto (*animus*); da questa si irradia per tutto il corpo la restante anima (*anima*), Ἰἄλογον. Che anche per Epicuro non s'abbia ad ammettere alcuna diversità nella composizione sostanziale tra *animus* e *anima*, ma solo una distinzione funzionale, è ciò che sopra tutto si cerca di dimostrare nello Studio *Psicologia epicurea*. Ad ogni modo, per esser la distinzione tra *animus* e *anima* già nel comune senso e linguaggio, e, dopo il tentato χορισμός platonico (e, *mutatis mutandis*, aristotelico), per essere, come distinzione di parti, un concetto generalmente accettato e determinato nella speculazione filosofica; avviene naturalmente che anche Lucrezio l'ammetta senz'altro, senza espressa dimostrazione – sebbene questa risulti poi implicita nella distinta descrizione delle due cose.

94-135. Prima di esporre la sua teoria Lucrezio confuta una opinione, che, a giudicare dalle frequenti confutazioni, dovette avere una discreta tenacità e diffusione: l'opinione che l'anima non abbia una realtà sostanziale, ma sia semplicemente l'armonica combinazione delle parti del corpo. Questa opinione è già confutata, come è noto, da Platone nel *Fedone* (80 sgg.), poi fu di nuovo combattuta da Aristotele, come egli stesso accenna, *de anima* 1,4; e un frammento aristotelico che il Bernays (*Dialogue des Arist.*) attribuisce al dialogo *Eudemo*, contiene appunto un argomento contro l'anima-armonia [se la disarmonia del corpo è malattia, debolezza e bruttezza, e l'armonia è salute, forza e bellezza, l'anima non è né salute, né forza, né bellezza, poiché Tersite aveva pure un'anima, benché bruttissimo; e l'anima non è dunque neppure armonia]. Ma proprio due scolari di Aristotele, Aristosseno e Dicearco, il primo sopra tutto, che era famoso per la sua scienza musicale, appaiono come principali sostenitori dell'anima-armonia. Cic. *Tusc.* 1,19: *Aristoxenus, musicus idemque philosophus, ipsius corporis intentionem quandam, velut in cantu et fidibus quae ἀρμονία dicitur, sic ex corporis totius natura et figura varios motus cieri tamquam in cantu sonos. Hic ab artificio suo non recessit, etc.* (e di nuovo di Aristosseno al § 41; vedi sotto al v. 131 sgg.); poi al § 21 di Dicearco: (*Dicaearchus*) *nihil esse omnino animum et hoc esse nomen totum inane... vimque omnem eam, qua vel agamus quid vel sentiamus, in omnibus corporibus vivis aequabiliter esse fusam nec separabilem a corpore... (il qual corpo è) ita figuratum ut temperatione naturae vigeat et sentiat.* È curioso che Cicerone non avverta qui l'identità del pensiero di Aristosseno e di Dicearco; sebbene li unisca più sotto, § 51. Dunque l'opinione vigea ancora in tempi ciceroniani o vicini-^[p. 15]simi ai ciceroniani, se Filone – il probabilissimo *auctor* delle *Tusculane* di Cicerone (Hirzel, *Untersuchungen zu Cic.'s phil. Schriften*) – sente ancora il bisogno di combatterla [ma forse è semplice recensione storica? non pare, per il tono polemico]; ché, quanto a Lucrezio, dà la confutazione, perché l'ha trovata, certo, nel suo Epicuro. — Qui confuta prima (94-116) *animus* = *harmonia*, poi (117-129) *anima* = *harmonia*. Comincia dall'*animus*, perché essendo questo localizzato (nel petto, come appare dalle agitazioni che vi si provano), si presta meglio alla dimostrazione, e di lui può dire *ut caput, ut pes*. — 94. *quam*, non *quem*, secondo la nota attrazione; così v. 99: *habitum... harmoniam quam dicunt*. Però I 432: *quod quasi tertia sit numero natura reperta*. — 95. *consilium*: τὸ λογικόν; *regimen*: τὸ ἡγεμονικόν. — 98. Prima di questo verso c'è una evidente lacuna, che le

- 100 harmoniam Grai quam dicunt, quod faciat nos
vivere cum sensu, nulla cum in parte siet mens:
ut bona saepe valetudo cum dicitur esse
corporis, et non est tamen haec pars ulla valentis,
sic animi sensum non certa parte reponunt.
- 105 magno opere in quo mi diversi errare videntur.
saepe itaque in promptu corpus quod cernitur aegret,
cum tamen ex alia laetamur parte latenti;
et retro fit uti contra sit saepe vicissim,
cum miser ex animo laetatur corpore toto ;
- 110 non alio pacto quam si, pes cum dolet aegri,
in nullo caput interea sit forte dolore.
praeterea molli cum somno dedita membra
effusumque iacet sine sensu corpus honustum,
est aliud tamen in nobis quod tempore in illo
- 115 multimodis agitatur et omnis accipit in se
laetitiae motus et curas cordis inanis.
nunc animam quoque ut in membris cognoscere possis

antiche edizioni compivano col verso del Marullo: *quamvis multa quidem sapientum turba putarunt* (*multa turba* è troppo). — 100. *quod*: “la chiamano armonia, perché produce e vita e senso, pur essendo nulla in sé stessa”, così come la acconcia combinazione dei suoni di più strumenti (che in sé è niente, è un semplice rapporto) produce la sinfonia. Col *quod*, “perché”, Lucrezio vuol probabilmente accennare appunto a questo paragone, ch’era usato, come s’è visto, dagli *armonisti*. — 101. *siet* “esista”. — 102. *bona valetudo*; cfr. il passo di Aristotele citato sopra. — 105. *diversi* “per tutt’altra strada”, non è che una ripetizione di *magno opere*. — 106. *itaque*. Badando solo al verso precedente, si aspetterebbe piuttosto un *nam* o *enim* (e il Sus. dubita infatti dell’*itaque*); ma Lucrezio ha prima enunciata, non dimostrata, la sua tesi, e subito v’ha contrapposta la tesi avversaria; ora vien piuttosto dimostrando che confutando; e ripigliando quindi la sua tesi dice: “or dunque”. — *aegret*; qui e 822 [B. 824]; attestato, come informa il Lachmann, da un *grammaticus Vindobonensis Eichenfeldii*, p. 172, che cita appunto questo verso, in conferma della forma inusitata. — 110. Brg. con Bockm., *aeger* per *aegri* /^{p.161}mss. L. Bn. M.; correzione seducente ma non necessaria. — 113. *honustum*. Gell. 2,3,3: *sic ‘honera’ sic ‘honustum’ [honestum, Marshall] dixerunt (veteres nostri)*. — 117 sgg. I due argomenti per l’*animus* si fondano sulla sua localizzazione; poiché abbiamo piene manifestazioni dell’*animus*, manifestamente indipendenti dalle condizioni di una gran parte del corpo, l’*animus* non può essere il risultato di queste condizioni. Per l’*anima* che è diffusa in tutto quanto il corpo l’argomento è diverso: se l’*anima* non fosse q. c. di sostanziale, ma semplice armonia del complesso corporeo, il perire dell’*anima* e della vita dovrebbe essere in proporzione col grado di distruzione di codesto complesso; ora invece vediamo che la vita resta pur con grandi mutilazioni del corpo, e se ne va per una sottrazione minima; dunque l’*anima* è q. c. in sé, anzi e precisamente quella porzioncella di aria e calore, sottratta la quale cessa la vita. Son due argomenti fusi insieme (e quindi *principio*, 119; ma il secondo argomento introdotto con semplice *atque rursus*, perché il fatto sul quale si fonda è l’inverso del precedente); il primo è cavato dalla mancanza di proporzione tra guasto nel corpo e guasto nella vita; il secondo è: se la vita sta o va collo stare o andare d’una certa sostanza, l’anima è questa sostanza stessa, è sostanziale. — Veramente l’anima consta di quattro elementi (come si vedrà); ma qui — come è richiesto dall’argomento — è descritta soltanto come può essere avvertita dai nostri sensi; cfr. 215. Ed ora si noti: Lucrezio usa *anima* o in senso ristretto, per indicare la parte dell’*anima* all’infuori dell’*animus*, o in senso complesso per l’anima intera. Qui può parere che l’usi nel senso più ristretto (*animam quoque*, 117); ma

NOTA LUCREZIANA AL V. 106.

Il Brieger par che voglia spiegarmi l’*itaque*; ma dice quel che dico io.

- esse, neque harmonia corpus sentire solere,
 principio fit uti detracto corpore multo
 120 saepe tamen nobis in membris vita moretur:
 atque eadem rursus, cum corpora pauca caloris
 diffugere forasque per os est editus aër,
 deserit extemplo venas atque ossa relinquit;
 noscere ut hinc possis non aequas omnia partis
 125 corpora habere neque ex aequo fulcire salutem,
 sed magis haec, venti quae sunt calidique vaporis
 semina, curare in membris ut vita moretur.
 est igitur calor ac ventus vitalis in ipso
 corpore, qui nobis moribundos deserit artus.
 130 quapropter quoniam est animi natura reperta
 atque animae quasi pars hominis, redde harmoniai

invece è dell' anima intera che parla; giacché, perché *vita moretur*, malgrado l'ablazione di *multum corpus*, l'importante è che resti l'*animus* (come ripetutamente si vedrà); e, inversamente, l'uscita di poco *calor* e *ventus* coll'ultimo respiro, è perché rappresenta sopra tutto l'uscita dell'*animus*, che *extemplo* lascia il corpo senza vita. E non è già che Lucrezio sia meno esatto. Nessuna sostanziale differenza distingue l'*animus* dalla restante *anima*; nessuna [differenza] quindi [distingue] la parte *anima* all'infuori dell'*animus*, e l'anima intera; sicché Lucrezio, dopo detto della parte localizzata, poteva dire: "ed ora dirò anche dell'anima non localizzata" intendendo l'*anima* intera, e indicandola, per necessità di ragionamento, nella forma in cui sensibilmente appare. Anche questo passo, dunque, conferma la mia tesi (v. *Psicologia epicurea*) tutta l'anima constare dei quattro elementi, che più oltre troveremo. Cfr. 130 sg.: *animi natura reperta | atque animae quasi pars hominis* (non *quasi partes*). — 117. *in membris* ripetuto 120 e 127; onde si vede che l'espressione è scelta ¹⁶ a bello studio per non dire *in numero membrorum*, e non è quindi (come vogliono Lambin e Brieger) un sinonimo di questa espressione. Infatti non è *in numero membrorum*, ma è "entro le membra, frammischiata alle membra". Né vale il dire, che anche l'*habitus vitalis* degli avversari è *in membris*; si badi alla posizione enfatica di *esse* in 118, che lì significa "esistere". Certo l'*anima* è *pars hominis nilo minus ac membra* (94 sg.); ma questa stessa espressione esclude l'*anima* (e anche l'*animus*) dal *numerus membrorum*. — 118. *sentire solere* è la correzione sicura (Wak. Lachm., etc.) per mss. *interire solere*. Sus. ("Phil." xxvii [1868, p. 28 sg.]) sottilizza troppo contro questo *sentire* (e vuol *muniri*) ; basti osservare che qui Lucrezio dopo aver detto "esserci un'anima entro le membra", esprime con tutta precisione l'opinione avversaria "*corpus harmonia sentire solere*", premettendovi, per conto suo, un *non*. Ribbeck *spirare*, perché sotto si parla di *ventus*: ma "respirare coll'armonia?" Christ *harmoniam corpus munire*, che non vale più dell'*harmoniam corpus retinere* di antiche edizioni. — 119. *principio*. Lachm. a II 937: "hic est praecipue (hoc autem vocabulo Lucr. non utitur) vel in primis, ante omnia, ἀρχήν. sic in V 92 III 119". E il Munro approva. Ma II 937 e V 92 *principio* ha il solito senso che ha in Lucrezio; e l'avrà anche qui, sebbene la prova sia esteriormente una sola (v. sopra). Forse Lucrezio aveva prima in mente di esporre distinti i due argomenti, che, come s'è detto, e perché s'è detto, si sono fusi in un solo. — 121 sgg. Cfr. I, p. 200 (nota) [= p.131 n. 5]. — 123. *deperit, relinquit*; abund. lucr. — 124. Qui è, si direbbe, la saldatura dei due argomenti. Invece di concludere: "non tutte le parti del corpo concorrere armonicamente a crear la vita" (che sarebbe = *non ex corporis partibus vitam conflare*), dice: non tutte le specie di atomi avere egual parte nel conservare la vita (*salutem*), ma piuttosto aver questo ufficio i *semina venti calidique vaporis*; c'è dunque un *calor ac ventus* fonte della vita (ossia sono l'anima) in *ipso corpore*, dentro il corpo stesso, e facente parte di esso ¹⁶. ¹⁸¹ corpo, ecc. — 126. *sed magis* = *sed potius* (come altrove in Lucrezio)? Sì, se s'intende ciò che precede: "non già le parti tutte del corpo concorrere col loro insieme ed *aequaliter* [cfr. *Tusc.* 1,2 citato a 94-135] a *fulcire* la vita (l'armonia vitale)." Ma poiché vedremo che a *fulcire salutem* è indispensabile anche il concorso del corpo, *magis* sarà qui un vero *magis*, e non un *potius*. — 129. *nobis*; dativus incommodi. — 131. *quasi* = *ut*, più volte in Lucrezio. — 131 sgg. *redde*, etc. Cfr. Cic. *Tusc.* 1,19: *Aristoxenus... ab artificio suo non recessit... (41) ita delectatur suis*

- nomen, ad organicos alto delatum Heliconi
 — sive aliunde ipsi porro traxere et in illam
 transtulerunt, proprio quae tum res nomine egebat —
 135 quidquid *id* est, habeant: tu cetera percipe dicta.
 Nunc animum atque animam dico coniuncta teneri
 inter se atque unam naturam conficere ex se,
 sed caput esse quasi et dominari in corpore toto
 consilium, quod nos animum mentemque vocamus.
 140 idque situm media regione in pectoris haeret.
 hic exultat enim pavor ac metus, haec loca circum
 laetitiae mulcent: hic ergo mens animusquest.

cantibus ut eos etiam ad haec transferre conetur... sed... haec magistro concedat Aristoteli, canere ipse doceat. Come si vede, questa specie di *ne sutor ultra crepidam*¹ all'indirizzo di Aristosseno era di scuola. Ma Lucrezio va più in là. Pare che Aristosseno o i suoi dessero un particolare valore al nome stesso di ἁρμονία, come foggiato apposta per indicare l'armonia musicale; e Lucrezio dice: "Se lo tengan per sé codesto nome, che le Muse hanno foggiato apposta pei musici — o che piuttosto i musici hanno preso da arti e operazioni comuni [ἁρμονία significa adattamento, commessura, compagine], e n'hanno fatto lor pro, per significare una cosa che aveva ancor bisogno d'un nome." Lo scherno non è senza ragione; par che dica: voi ci vorreste imporre già solo colla mistica parola *armonia!* ma la vostra parola è un semplice traslato da una significazione volgare. — **132.** *ad organicos... Heliconi*; con enfasi ironica. — *Heliconi*, abl. — **133 sg.** *ipsi*, essi stessi l'han tirato d'altrove e non già fu lor rivelato dalle Muse. — *porro traxere*, l'han tirato al di là del suo senso naturale. Cfr. Ter. [*Hec.* 298]: *porro ab hac... abstrahat*. Il Munro traduce *porro*: "rather" (?). [Oppure: "alla loro volta"? Cioè: non già, prima, de' filosofi trasportaron questo nome dal suo proprio senso musicale a significar l'anima, ma essi stessi, i musici, l'hanno trasportato, dal proprio significato comune, a significare quella concordanza musicale che non aveva ancora un nome.] — *in illam transtulerunt... quae tum res nomine egebat*. Munro raccoglie molti esempi di questa costruzione. Basti citare VI 313: *ex illa quae tum res excipit ictum*; 896: *scatere illa foras, in stuppam semina quae cum | conveniunt*, etc.; Hor. *Sat.* 1,4,2: *atque alii quorum comoedia prisca virorum est*; 1,10,16: *illi scripta quibus comoedia prisca viris est*. — **135.** *habeant = sibi habeant*; "si tengano per sé", come, p. es., in Cic. *pro Flacco* 104: *sibi habeant potentiam, sibi honores*, etc.

136-416. Vedi per tutta questa parte lo Studio *Psicologia epicurea* (I, p. 183 [= 1 tomo, p. 121]). — **136-160.** Lucrezio dimostra che *animus* e *anima* — sebbene il primo sia la parte principale e sia localizzato nel petto — sono però intimamente congiunti, anzi sono so-/¹⁹¹ stanzialmente una sola e identica cosa. I primi due versi hanno l'aria di affermar la cosa in opposizione a chi sostiene una distinzione sostanziale tra *animus* e *anima*; cfr. 94 sg. Se Epicuro avesse fatto i due composti di diversa sostanza (come vogliono Reisacker e Brieger), in realtà avrebbe stabilito un dualismo psichico simile al platonico e aristotelico. Altra cosa è se valga molto l'argomento di Lucrezio 152-160; ché se nelle passioni violente il moto dell'*animus* si propaga a tutta l'*anima*, questa alla sua volta *corpus propellit et icit*, senza che perciò *anima* e *corpus unam naturam conficiant*. — **136.** *coniuncta*, il neutro con due nomi di diverso genere; invece 416 *anima et animus vincti*. — *coniuncta teneri inter se*, "essere [non: esser tenuti] intimamente uniti". — **137.** *inter se... ex se* racchiudono il verso. — **138.** *dominari in corpore toto*; invece 281 *dominatur corpore toto*. — **140 sgg.** Epicuro, in uno scolio ad *epist. ad Her.* 66: τὸ μὲν τι ἄλογον (*cetera pars animae*) αὐτῆς (τῆς ψυχῆς) ἐν [ὁ, Long] τῷ λοιπῷ παρεσπάρθαι σώματι (*per totum dissita corpus*): τὸ δὲ λογικὸν (*consilium, mens, animus*) ἐν τῷ θώρακι (*situm media regione in pectoris haeret*), ὡς δῆλον ἐκ τε τῶν φόβων καὶ τῆς χαρᾶς (*hic exultat pavor... laetitiae mulcent*). Cfr. vol. I, p. 201. — Cfr. Arist. [*part. anim.* 656^a]: ἀρχὴ τῶν αἰσθήσεων ἐστὶν ὁ περὶ τὴν καρδίαν τόπος. Cfr. Cic. *Tusc.* 1,19. — *regione in corporis*, come *morbis in corporis*, *tempore de mortis*, *oculis in eorum*, ed altri esempi parecchi. — **141-142.** Per noi è abituale distinguere e, anzi, contrapporre *pensiero* e

¹ [*Ne sutor supra crepidam*, proverbio (cf. Plin. 35,85), 'che il calzolaio non (giudichi) sopra/oltre la scarpa', equivalente ai nostri 'chi fa l'altrui mestiere, fa la zuppa nel panier' o 'a ognuno il suo mestiere'.]

- cetera pars animae per totum dissita corpus
 paret et ad numen mentis momenque movetur.
 145 idque sibi solum per se sapit, *id* sibi gaudet,
 cum neque res animam neque corpus commovet ulla.
 et quasi, cum caput aut oculus temptante dolore
 laeditur in nobis, non omni conruciamur
 corpore, sic animus nonnumquam laeditur ipse
 150 laetitiaque viget, cum cetera pars animai
 per membra atque artus nulla novitate cietur:
 verum ubi vementi magis est commota metu mens,
 consentire animam totam per membra videmus,
 sudoresque ita palloremque existere toto
 155 corpore et infringi linguam vocemque aboriri,
 caligare oculos, sonere auris, succidere artus,
 denique concidere ex animi terrore videmus
 saepe homines; facile ut quivis hinc noscere possit
 esse animam cum animo coniunctam, quae cum animi vi

sentimento, mente e cuore; agli antichi era più familiare la fusione di questi due aspetti della vita psichica. *Mens* in latino più spesso che il giudizio significa la disposizione d'animo, benevola o malevola. — *exultat* accenna al batticuore e al tremito. — **144.** *numen* "cenno" nel suo senso materiale, e anche nel senso figurato di comando: e nell'animo c'è anche il concepito comando, che però non si attua che come moto, impulso dato, *momen*; cfr. 188 e 189. — **145.** *idque*, naturalmente *consilium, mens*. — *sapit*, "può aver senno" cioè: ragionare; e *gaudet*, "può provar letizia (e anche dolore, naturalmente)"; *sibi solum per se*, "da solo e per proprio conto", cioè non solo sopra o per impressioni attuali, ma sopra notizie e per cose già apprese dall'animo. (Non si dia al *sapit* un valore platonico!). Del resto *sapit* risponde a /^{p.} 201 *consilium, gaudet* a (*pavor* e) *laetitia*; e non approvo quindi la correzione di *sapit* in *pavet* proposta dal Kannengiesser ("Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]" 1878[, vol. 117, p. 128]).² — **146.** *animam* = *ceteram animae partem*; cfr. 150. — Leggo *ulla* per *una* (avv.); ché il nudo *res* per dire "la cosa intorno alla quale l'animo *sapit* o *gaudet*" è contro la semplicità lucreziana. Lo scambio di *ulla* e *una* (in fin di verso poi) è facilissimo. — **147.** *et quasi* (*quasi* = *ut* come altre più volte) ha l'identico valore del frequente *quod genus*, seguito da *sic* (cfr. 276 e 279). Così *l'ut* di 102. — *temptare* è "assalire" detto di dolore o malattia. — **152.** *commota metu mens*; nota la efficace allitterazione e cadenza. — **153.** *consentire*, cfr. II 916. — **154-158.** Tutti questi sono segni corporei, ma provano che l'anima, non il corpo, è invasa da quel forte sentimento: ché il *sensus corporis* non si estende a codesti sentimenti; il corpo è agitato dall'anima agitata, ma ciò è un fatto puramente meccanico. Epperò *consentire* lo usa qui solo dell'*anima*, non del *corpus*. — **155.** *infringi linguam* (le parole rotte dalla commozione); secondo il Munro, Lucrezio pensava qui al $\kappa\alpha\mu\ \mu\acute{\epsilon}\nu\ \gamma\lambda\acute{\omega}\sigma\sigma\alpha\ \acute{\epsilon}\alpha\gamma\epsilon$ della famosa ode di Saffo [31,9, L.-P.]. — *aboriri* (e V 731 *aborisci*) "abortire". — **156.** *sonere* (anche 871), arcaico. — **158-160.** La violenta agitazione del corpo prova che ciascuna parte agitata riceve la scossa immediatamente, là dove è, ossia da quella parte d'anima che in ciascuna parte si trova; ma per l'anima stessa la cosa è diversa. Se quella parte d'anima che sta nei piedi è agitata, in seguito a un timore che si prova nel petto, vuol dire che quella agitazione le viene fin dal petto, che non è scossa da un immediato e grossolano urto, ma da moti di natura più sottile e di più rapida e lontana trasmissione, vale a dire dai moti stessi sensiferi, pei quali senz'altro essa *consentit* coll'*animus*; son quindi ben diversi, ben più intimi i rapporti dell'*anima* coll'*animus*, di quelli del corpo coll'anima; è un rapporto di unità (come meglio spiegherò 258 sgg.). Questo è presso a poco il ragionamento sottinteso, che vorrebbe anche rispondere all'obiezione accennata sopra nella nota a 136-160. Del resto la chiusa torna al /^{p.} 211 punto di partenza 136. — **159.** *quae* etc. "la quale poi, quando ha ricevuta la corrente

² [Se la rivista e l'anno sono corretti, il Giussani dev'essersi confuso, perché è Tohte che, ritenendo *sapit* corrotto, congettura *pavet*.]

- 160 percussast, exim corpus propellit et icit.
 Haec eadem ratio naturam animi atque animai
 corpoream docet esse: ubi enim propellere membra,
 corripere ex somno corpus, mutareque vultum
 atque hominem totum regere ac versare videtur,
 165 quorum nil fieri sine tactu posse videmus,
 nec tactum porro sine corpore, nonne fatendumst
 corporea natura animum constare animamque?
 praeterea pariter fungi cum corpore et una
 consentire animum nobis in corpore cernis.
 170 si minus offendit vitam vis horrida teli
 ossibus ac nervis disclusis intus adacta,
 at tamen insequitur languor terraeque petitus

che parte dall'animo, alla sua volta urta e mette in moto il corpo". — 160. *exim* è la forma più accreditata dai mss. Il codice medico di Virgilio ha sempre *exim*, meno una volta. Dice il Lachmann che i poeti non usaron mai *exim* o *exin* davanti a vocale, ma sempre *exinde*. — *icit* (IV 1042 *icimur ictu*), come nel noto *icere foedus*. Del resto *propellit et icit* si può dire un ὕστερον πρότερον. — Il Tohte cita 159 160 come esempio di quella trasmissione centrifuga di sensiferi moti susseguente alla trasmissione centripeta di impressioni, che egli ha immaginato. Ma vedi vol. I, p. 194 e 202.

161-176. La corporeità dell'anima risulta siffattamente da tutta la dottrina anteriore, risulta già da ciò che poco prima ha detto (126 sg.: *semina venti calidique vaporis*) e da ciò che più particolarmente dirà fra poco dei quattro componenti, che — tanto più mancando ogni accenno a codesti precedenti — nasce il sospetto che questo paragrafo non appartenga al primissimo getto, ma sia un'aggiunta (anche vicinissima di tempo) suggerita dalla vivace espressione *corpus propellit et icit* (e ripete *propellere* 162) e, forse, da *quali corpore* in 177. Infatti il verso 177 *is tibi nunc animus* fa molto naturalmente seguito a 136-160 dove *l'animus* è tenuto distinto, come se non ci fosse di mezzo 161-176 dove *animus* e *anima* son già fusi insieme. Tanto più che l'argomento di 177-230, la sottigliezza e mobilità dell'anima, riguarda esso pure il complesso intero, ed è invece annunciato, in principio, come se riguardasse il solo *animus*: una leggera inesattezza formale, che si spiega naturalmente, se 177 veniva subito dopo 136-160, dove *l'animus* è, si può dire, protagonista. — 161. *Haec eadem ratio* "questa medesima ragione", cioè il vedere che una agitazione dell'anima *corpus propellit et icit*. — 163. Verg. *Aen.* 4,572: *corripit e somno corpus*. — 164. "Vediamo l'anima dirigere e far voltare di qua e di là l'intera persona." — 168. Cfr. nota a I 441, e il passo ivi citato di Epicuro, che continua così: ὡσθ' οἱ λέγοντες ἀσώματος εἶναι τὴν ψυχὴν μετὰ ζουσιν. οὐθὲν γὰρ ἂν ἐδύνατο ποιεῖν οὔτε πάσχειν, εἰ ἦν τοιαύτη: νῦν δ' ἐναργῶς ἀμφοτέρω ταῦτα συμβάνει [διαλαμβάνεται, Long] περὶ τὴν ψυχὴν τὰ συμπτώματα. Questo argomento, del resto, non è che la generalizzazione del precedente; e ancora per esso ap-^{l.p.} 221 pare che ogni sensazione è tatto, come enfaticamente proclama Lucrezio II 434. — 169. *animum* qui (e v. 175) comprende anche *animam*. — *consentire*? forse che l'anima sente in seguito al sentire del corpo? No; *consentire* qui è piuttosto nel senso di *soffrire*, ossia "partecipare sentendo"; ma può dir *consentire*, perché al sentire dell'anima tien dietro anche il senso del corpo, e quindi sentono insieme. Del resto questo verso prepara l'esempio che segue. Una ferita in una parte del corpo lede e dilacera anzitutto le compagini atomiche corporee di quella parte, e con esse anche i complessi atomici d'anima che vi si trovano, compresa la quarta essenza (onde il vivo dolore *in loco*); che se la lesione è grave (eppur non tale da disgregar rapidamente tutto l'organismo dell'anima, sì che questa se ne fugga per *omnes caulas*, il che produrrebbe la morte immediata), la perturbazione, per la intima connesità che lega l'anima tutta e i suoi moti atomici, si propaga fino all'*animus*, e per esso all'anima tutta: onde avvengono i fenomeni or qui descritti. — 171. *intus* appartiene ad *adacta*, "condotto, penetrato (il ferro) ben addentro, dilacerando ossa e tendini e nervi". Munro vuole piuttosto *intus* con *disclusis*, e *adacta* nel senso che ha *Aen.* 9,431: *viribus ensis adactus* | *transabiit costas*; ma in Verg. c'è *viribus*. — 172-173. Al posto di *saevus* i mss. hanno *suavis*, che, sebben difeso da qualcuno, non è difendibile. Lachm. *suppus* (*terrae petitus*);

saevus et in terra mentis qui gignitur aestus,
interdumque quasi exurgendi incerta voluntas.
175 ergo corpoream naturam animi esse necessest,
corporeis quoniam telis ictuque laborat.

ma, dice il Munro, perché non anche *pronus*, che è anzi il caso più frequente? *saevus* ha il Bern., col Wakefield (a cui lo suggeriva G. Jones),³ unito ad *aestus* (cioè con virgola alla fine di 172); senonché viene la forte obiezione del Munro, che Lucrezio non ha mai *et* così posposto (*saevus et aestus*). Il Munro legge quindi *terraeque petitus segnīs*, il lento, cioè l'indugiante cader per terra. Ma dopo il primo balenio il corpo stramazza. Il Brieger accetta il *segnīs*; ma, sottilizzando ("Phil." xxvii [1868, p. 30 sgg.]), sostiene che 172, descrivendo ancora fatti del corpo, appartiene ancora alla premessa, e va quindi letto con *et*, in luogo di *at* al principio, e corregge l'insieme (nella sua ediz., con qualche differenza dalla prima proposta in "Phil." xxvii): *et tamen... terrae petitus | segni' fit, interea mentis qui gignitur aestus | interdumque quasi exurgendi incerta voluntas?* Ingegnosamente, ma con troppe correzioni; e poi *languor* e *terrae petitus* sono del corpo, è vero, ma dati solo come segni della perturbazione dell'anima, precisamente come 153 sgg.; se le gambe non reggon più, per una ferita, poniamo, alla testa, gli è che l'anima è lesa tutta, anche in parti lontanissime dalla ferita; non sono le gambe *corpo* che provano questo contraccolpo (cfr. nota a 158-160). Per questa stessa ragione sono inefficaci anche i tentativi di rialzarsi. E anche il *mentis aestus* si manifesta colle convulsioni del corpo. /^[p. 231] Tutto sommato, mi decido per *saevus*, ma *saevus terrae petitus*, lo stramazza, con quel barcollare e rivoltar della persona sopra sé stessa, che fa appunto una impressione dolorosa. — *mentis aestus*, delirio e convulsioni. — *in terra*, "quand'è caduto". — *qui gignitur*, che talora succede appunto dopo la caduta. — 174. *interdumque*, "e ogni tanto; di tanto in tanto". — *incerta* è la parola che va accentuata; l'anima lesa non dà che incerte e inefficaci spinte al corpo.

177-230. Estrema sottigliezza degli atomi animali, provata I (179-207) dalla velocità del pensiero, che e moto degli atomi dell'anima; ché la mobilità degli atomi, combinati in *concilia*, è in ragion diretta della piccolezza (ed anche della rotondità e levigatezza) loro. — Così dice Lucrezio; ma doveva dire che velocità del pensiero vuol dire velocità delle molecole dell'anima; ché la velocità delle molecole dipende appunto dalla loro piccolezza e levigatezza, cioè dalla piccolezza e levigatezza degli atomi onde constano. Quanto agli atomi stessi, essi sono sempre in rapidissimo moto tanto in un bicchier d'acqua che in un pezzo di marmo, e nessun *momen* (188) li può *impellere* così che *moveantur* di più. Se dunque l'acqua in un vaso *tantillo momine flutat*, e l'acqua d'un torrente scorre, è per la mobilità

³ [Il Martin, in apparato, attribuisce *saevus* al Giussani!]

NOTA LUCREZIANA AL V. 172.

Il Brieger trova impossibile il *saevus terrae petitus*; neppure a me piace del tutto; ma impossibile non lo credo. Il cadere d'un uomo che inciampa è diverso dallo stramazza barcollante d'un ferito gravemente. Non c'è *saevitia*, ma neppure c'è in *saeva funera*, *saevum gelu*, *saevus scopulus* e simili. Se una volta tanto si vuol ammettere in Lucrezio un *et* posposto, avremmo il più naturale riferimento di *saevus* ad *aestus*; ed io ci propendo. Anche il *segnīs* (Brg.) indifendibile non è: talora il gravemente ferito fa tutti gli sforzi per non cadere, e cade magari prima sulle ginocchia, poi con una mano al suolo, poi con tutta la persona; ma è lontanuccio dal ms. Lo Heinze difende addirittura ms. *suavis*, dicendo che a *languor* e *suavis terrae petitus* fa contrapposto l'*aestus mentis in terra* e la *exurgendi incerta voluntas*. Ma di un tal contrapposto non si vede qui alcuna ragione. Lucrezio dice che ad un ferito, se anche non muore, sopravvengono questi dolorosi fenomeni, che tutti son segno esser l'anima lesa insieme col corpo. Il Brieger infatti non si vale di questa ragione in sostegno di *segnīs*. Quanto poi all'agg. *suavis*, esso non è mai usato per significare semplicemente una qualità o carattere di qualche cosa, alla maniera come noi diciamo «legno dolce, ferro dolce»; ma sempre v'è inerente il momento subiettivo della impressione gradevole. Ora, che il cader per terra, per quanto lentamente, di una persona ferita sia per essa una impressione gradevole, è difficile credere. [Questo è uno degli esempi testimonianti la "sensibilità" degli editori: *suavis* è insostenibile. Sarebbe cosa più intelligente, e onesta, scrivere *terraeque petitus | suavis†*, già, perché anche quel *terrae* con *petitus* proprio non convince.]

Is tibi nunc animus quali sit corpore et unde
constiterit pergam rationem reddere dictis.
principio esse aio persuptilem atque minutis
180 perquam corporibus factum constare. id ita esse
hinc licet advertas animum ut pernoscere possis.
nil adeo fieri celeri ratione videtur,
quam sibi mens fieri proponit et inchoat ipsa:

delle minime particelle d'acqua. Ed è così anche se, col Brieger, non si voglia accettare la equivocalità degli atomi fuor dei *concilia* e in qualunque *concilium*. Nello Studio *Atomia*, a p. 78 sgg. (v. anche a p. 58), ho cercato di mostrare il concetto della molecola in Epicuro, e come in alcuni casi lo si possa intravedere anche attraverso Lucrezio, che non l'ha visto. Anche qui il concetto della molecola è indispensabile, e bisogna dar questo senso alle *figurae* di 190, ai *corpora* 195, ed anche ai *semina* 187 in quanto si collegano col verso che segue. Però qui *semina* significa atomi; ma si deve intendere (senza che Lucrezio lo immagini) che "la mobilissima anima deve constare di *semina* (atomi) *rotunda et perquam minuta*, affinché i *glomeramina*, ὄγκοι, molecole di essa anima, *possint parvo momine impulsa moveri*". Senza questa interpretazione i versi di Lucrezio non hanno un senso, che a patto di dimenticare ciò che Lucrezio ha insegnato II 80 sgg. Cfr. anche nota a 199-200. — Codesta sottigliezza degli atomi dell'anima e quindi (208-227) provata dalla estrema esiguità della intera massa dell'anima, provata questa da ciò, che, quando è sottratta al corpo colla morte, la sottrazione riesce affatto impercettibile. — 177 sg. Questi due versi contengono non solamente la tesi di questo paragrafo, sottigliezza e figura degli atomi animali (*quali sit corpore* "la sua conformazione; la qualità, in genere, della sua materia"), ma anche la ^[p. 24] tesi del paragrafo seguente 231-257, dei componenti dall'anima (*unde constiterit* "di quali elementi consti"). — *animus* sta qui per *animus et anima*, dice il Munro. Ciò è vero sostanzialmente; però in questo momento Lucrezio pensa, se non esclusivamente, anzitutto all'*animus*, al quale si riferisce il primo argomento (cfr. *mens* 183); e anche nella conclusione di esso nomina il solo *animus* (203); cfr. nota a 161-176. Passa poi al complesso, inavvertitamente; e l'*eius* di 208 si riferisce materialmente all'*animi* di 203, ma in realtà abbraccia già i due, espressamente nominati subito dopo, 212, e nella conclusione, 228 (*mentis naturam animaeque*). — *constiterit*, il perf. con signif. di pres. come I 420. Cfr. Ov. *ars* 2,478: *constiterant* (=stabant) *uno femina virque loco*; Hor. *od.* 1,9,4: *geluque flumina constiterint*. Cic. *fam.* 7,17,1: *iam videris in sententia constitisse*; Att. 8,11,1: *levatur enim omnis cura cum... constitit consilium*. Sono, come *odi, meminī*, veri perfetti, che dicono esser sopravvenuta una data condizione; e noi traduciamo col presente, dicendo l'esistere di quella condizione. — 180. *factum constare*; basterebbe un dei due. È uno dei più frequenti casi di *abundantia* lucreziana. È simile *eruptos... vomat* di I 724. — 181. *hinc* è anacolutico; ché non va per il senso con *licet* (non si tratta di *hinc licere advertas animum* ma di *hinc pernoscere*), e non va per la costruzione con *pernoscere* (*licet advertas animum ut possis hinc pernoscere?*) Ma *hinc* sta qui come se ci fosse: *hinc licet pernoscas*, di cui il verso non è che una tautologica amplificazione (*licet, possis*). — 182 sg. *Nil videtur fieri adeo celeri ratione, quam celeri ratione fieri mens sibi proponit et ipsa inchoat*. Non si vede compiere nessuna azione tanto celeremente, quanto celeremente lo spirito la pensa e insieme si decide a farla. Quando ci proponiamo di far qualche cosa, la mente si rappresenta questa azione, la fa, in certo modo, in pensiero; è la rapidità di questo *fieri* nel pensiero (*sibi proponit*) e insieme dell'atto o moto volitivo (*inchoat ipsa*) che Lucrezio vuol significare. Poteva dire della velocità con cui si pensano fatti della natura, o azioni altrui; invece s'è limitato a contrapporre, in un agente, l'atto volitivo, col suo contenuto pensato, alla esecuzione effettiva; la medesima azione come pensata e voluta e come eseguita: quindi l'*ipsa*, che contrappone la *mens* all'agente di fatto. Però quel che segue: *res... ulla... quorum in promptu natura videtur*, quindi p. es. anche il correr della luce, che non è fra le possibili nostre azioni, persuaderebbe a intendere *nil adeo... proponit* "non c'è cosa che avvenga con tanta velocità con quanta la mente se la rappresenta avvenire in pensiero"; e allora *inchoat ipsa*, come altro esempio aggiunto: "e con quanta essa stessa si muova a fare". Ma ci vorrebbe *aut* in luogo di *et*; e il moto volitivo e incoativo per sé solo non si contrappone bene all'esecuzione. Anche il confronto con IV 878 sgg. consiglia a con-/p.²⁵¹giungere qui il *sibi proponit* e l'*inchoat ipsa*. — 184.

- ocius ergo animus quam res se perciet ulla,
 185 ante oculos quorum in promptu natura videtur:
 at quod mobile tanto operest, constare rutundis
 perquam seminibus debet perquamque minutis,
 momine uti parvo possint impulsa moveri.
 namque movetur aqua et tantillo momine flutat,
 190 quippe volubilibus parvisque creata figuris;
 at contra mellis constantior est natura
 et pigri latices magis et cunctantior actus:
 haeret enim inter se magis omnis materiai
 copia, nimirum, quia non tam levibus extat
 195 corporibus neque tam suptilibus atque rutundis.
 namque papaveris aura potest suspensa levisque
 cogere ut ab summo tibi diffluat altus acervus,
 at contra lapidum conlectum spicarumque

se perciet ha per sogg. *animus*, e contiene per zeugma il *percietur* richiesto dal soggetto *res ulla*. — 185. “Di quelle che ci son familiari nel dominio dei sensi (*ante oculos in promptu*)”; fra le quali non c’è certamente l’anima, sebbeno anch’essa del tutto impercettibile non sia; cfr. 121 sgg., 232. — *natura*; indica qui i caratteri sensibili d’una cosa, non l’intima costituzione. — *res ulla... quorum*; il Munro cita: Sall. *Iug.* 41: *abundantia earum rerum quae prima mortales ducunt*; Cic. *fam.* 16,4,2: *ulla in re quod ad valetudinem opus sit*; Liv. 32,29,5: *rebus... quae agenda erant... perfectis*. Cfr. I 57 e 190, II 174. — 186 sg. Epicuro stesso, citato in uno scolio a Diog. L. 10,66: *καὶ τὸδε λέγει* (Ep.) *ἐν ἄλλοις, καὶ ἐξ ἀτόμων αὐτὴν συγκείσθαι λειοτάτων καὶ στρογγυλωτάτων, πολλῶ τινι διαφεροσῶν τῶν τοῦ πυρός, cioè anche molto più piccoli e lisci degli atomi del fuoco; con che Epicuro allude evidentemente a Democrito. — 188. *momine*, “scossa”; cfr. v. seg. e 144. — 189-195. Il Brieger, col Bockm., seclude (ll ||) questi versi, perché, dando il poeta esempi manifesti (che la *mobilità* di q. c. dipende dai minuti e lisci componenti), è buono l’esempio dei globuli di papavero, che son visibili, non quelli dell’acqua ecc. i cui *corpuscula* non possiam vedere. Ma questa è una critica al poeta, non una prova ch’egli non abbia scritto così o non avrebbe lasciato scritto così. E neppur regge la critica. Lucrezio cita cose ed esempi già spiegati al lettore II 381-477. Anzi, poiché là (451 sgg.) ha spiegata la mobilità dei liquidi, e dell’acqua in ispecie (452), col l’esempio dei granelli di papavero; perciò qui, ricordato l’esempio dell’acqua – e quasi sospettando la critica del Brieger – conforta quell’esempio ricordando anche l’altro dei granelli di papavero (e parallelamente il miele e il *lapidum conlectus* e le spighe). Sicché 196 sgg. ci sono in conseguenza di 189-195, e il *namque* 196 non è parallelo, ma subordinato al *namque* 189. In verità la mancanza di un esempio di cosa mobile molto comune, e la citazione sola d’un esempio così raro e singolare, come il mucchietto di grani di papavero, riuscirebbe strana. — 191 sg. *constantior natura* la maggiore tenacità, *pigri latices magis* la liquidità più pigra, *cunctantior actus* più indugianti e come sospese le mosse; tre espressioni per dire la medesima cosa; con che l’espressione diventa essa stessa lenta ^{/p. 261} e tenace. — 196 sgg. Abbiamo spiegato questi versi a II 453. — 198. E analogamente al *papaveris acervus*, ivi spiegato, il *lapidum conlectus* non sarà un mucchio di pietre, ma un mucchietto di sassolini, probabilmente raccolti anch’essi su una mano, in qualche gioco di fanciulli – a cui non mancherebbe l’analogia in qualche gioco in uso anche fra i nostri fanciulli; e il *spicarum conlectus* sarà un simile mucchietto di spighe o pannocchiette, forse in simile occasione. *Spicarumque* è la lezione dei codici, reietta come impossibile dagli editori, che correggono in *spiritus acer* (Lach.), *Cauru’ movere* (Bern.), *ipse euru’ movere* (Munro). Ma il Brieger (nella recens. del Munro) fa acutamente osservare, che alla leggerezza e levigatezza dei granellini di papavero i *lapides* non si contrappongono che per il loro peso, mentre alla levigatezza rispondono le spiche, abbarbicate tra loro colle loro barbe; e (già nel “Phil.” xxiii [1866, p. 467 n. 15]) che non è necessario contrapporre un vento forte alla *levis aura*, tanto più che *noenu* e più forte di *non*, come un “niente affatto” – e tanto più, aggiungiamo qui, se si tratta dei due mucchietti sulla mano detti sopra. Il Lachmann aveva anche opposto che i tre*

noenu potest. igitur parvissima corpora pro quam
 200 et levissima sunt, ita mobilitate fruuntur:
 at contra quae cumque magis cum pondere magno
 asperaque inveniuntur, eo stabilita magis sunt.
 nunc igitur quoniam *est* animi natura reperta
 mobilis egregie, perquam constare necessest
 205 corporibus parvis et levibus atque rutundis.
 quae tibi cognita res in multis, o bone, rebus
 utilis inveniatur et opportuna cluebit.
 haec quoque res etiam naturam dedicat eius,
 quam tenui constet textura, quamque loco se
 210 contineat parvo, si possit conglomerari,
 quod simul atque hominem leti secreta quies est
 indepta atque animi natura animaeque recessit,
 nil ibi libatum de toto corpore cernas

spondei finali sarebbero un *unicum* in Lucrezio; a che il Brieger risponde che anche nelle *Georgiche* di Virgilio c'è un solo verso così fatto (3,276), che a torto si chiamerebbe sospetto, anche se non ne avesse altri due *l'Eneide*: 3,74 e 7,634. In conclusione, se si trattasse di scegliere tra due congetture, la scelta sarebbe dubbia; ma per conservare la lezione dei codici c'è più che basta. (D'altre proposte, per esempio Frerichs *coniectu* [=impetu] *vincere acervum*, non occorre parlare). Anche il Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1896, [vol. 89,] p. 145 sg.) spiega col mucchietto di sassolini o spighe nella mano di fanciulli. — 199. *noenu*, anche IV 710 è semplicemente *ne oenum* (*ne unum*), la forma piena di *non*; Lucil. 30,23: *si noenu molestumst*. Le antiche particelle negative erano *ne*, *nec*, *neque*; v. Munro, in nota a II 23; e vedi, ivi citati, Ribbeck *Lat. part.* 24-26. "Zeitschr. für Oesterr. Gym." xxvii p. 829. Munro cita buon numero di esempi, non tutti sicuri, di *nec*, *neque* = *non*, in autori arcaici e non arcaici, e ricorda *necopinus*, *neglego*, *negotium*, *nescio*, *nequeo*. — *pro quam*, cfr. II 1137. — 199-200. *igitur... fruuntur*: vale per ogni genere di corpicini – fuorché per gli atomi! E lo stesso dicasi di 201-202, che, del pari, secondo Lucrezio, dovrebbero intendersi anche degli atomi! — 200. *levissima*; costr. *pro quam parvissima et levissima corpora sunt*. — 202. Nota la cadenza [p. 271] onomatopeica. — 204. *perquam* liberamente scostato dal suo agg.; ofr. 180 e 187. — 206 sg. Uno di quegli avvertimenti incidentali che non sono rari in Lucrezio (cfr. p. es. I 331), perché non sono rari in Epicuro. Qui, tra una prova e l'altra, non si vede nulla che lo provochi. Probabilmente Lucrezio l'ha trovato nel testo di Epic. che aveva davanti in questo momento. — 208 sgg. *eius*, v. nota a 177 sg. — Nella mia recensione dello Heinze ("Riv. Fil. Cl." 1897) così spiego questo passo: «Come seconda prova della estrema piccolezza delle minime particelle dell'anima e del tenuissimo suo tessuto, dice Lucrezio (208 sgg.) che se l'anima tutta quanta diffusa per tutto il corpo si potesse *conglomerare* si ridurrebbe a una cosa minima, impercettibile; come ne è prova il fatto che appena da uno è uscita l'anima, il morto non appare diminuito in nulla alla vista – *ad speciem* – in nulla nel peso. Lucrezio, si noti, non fonda qui la sua conclusione sul fatto della rarezza dell'anima, ossia della distanza tra particelle d'anima; ché da ciò verrebbe soltanto la conseguenza che l'anima è fatta di pochissima materia, non ne discenderebbe ancora la piccolezza grandissima delle particelle (sia pure che la possibilità dello stato aeriforme dipenda appunto dalla piccolezza delle parti; ma ciò, nell'argomento attuale non è né provato né sottinteso). Lucrezio vuol dire: se voi p. es. condensate lo sterminato numero di particelle minime d'aria, che riempiano una stanza, allo stato solido, non avete che un minuscolissimo corpicino; un egual numero di particelle minime di ferro, parimente condensate, vi danno un corpo notevolmente maggiore, perché le particelle stesse di ferro sono notevolmente più grandi delle aeree; or dunque, se, quando un corpo così grande come l'anima, invadente tutta la persona, è sottratto alla persona, la diminuzione della persona è affatto impercettibile alla vista e al peso, vuol dire che lo sterminato numero di particelle d'un'anima darebbero, condensate, un corpicino d'una piccolezza impercettibile, e che le particelle stesse sono quindi d'una minutezza estrema.» — 212. *indepta*; *indipiscor* (anche in Plauto) composto non con *in* ma con *indu*, come *indigeo*; cfr. *indaudire* (Plaut.), *indugredi* etc., cfr. I 82. — 213. *libatum*; cfr. V 260. — 214.

- ad speciem, nil ad pondus: mors omnia praestat,
 215 vitalem praeter sensum calidumque vaporem.
 ergo animam totam perparvis esse necessest
 seminibus, nexam per venas viscera nervos;
 quatenus, omnis ubi e toto iam corpore cessit,
 extima membrorum circum caesura tamen se
 220 incolumen praestat nec deficit ponderis hilum.
 quod genus est Bacchi cum flos evanuit, aut cum
 spiritus unguenti suavis diffugit in auras,
 aut aliquo cum iam succus de corpore cessit:
 nilo oculis tamen esse minor res ipsa videtur
 225 propterea, neque detractum de pondere quicquam,
 nimiruum, quia multa minutaque semina sucos
 efficiunt et odorem in toto corpore rerum.
 quare etiam atque etiam mentis naturam animaeque
 scire licet perquam paucillis esse creatam
 230 seminibus, quoniam fugiens nil ponderis aufert.
 Nec tamen haec simplex nobis natura putanda est.
 tenuis enim quaedam moribundos deserit aura
 mixta vapore, vapor porro trahit aëra secum.

ad speciem, ad pondus, “alla vista, al peso”. Anche Cic. Verr. 2,1,58: *forum... adornatum ad speciem magnifico ornatu*. — *praestat*, “ti garantisce” quindi “ti lascia”. — **217**. *nexam... nervos*, questa aggiunta pare superflua; ma implica il pensiero che, appunto per la gran piccolezza degli atomi, se ne trova un po’ dappertutto. — **210**. *extima membrorum circum caesura* = IV 645 [B. 647]. Cfr. περικοπή. Munro cita Arnob. 3,13: *terrenorum corporum circum caesura*. — **221 sgg.** *flos*, il bouquet. Cfr. II 848; Plaut. *Curc.* 96: *flos veteris vini*; *spiritus*, 222, è lo stesso, e *sucus*, 223, è aroma e sapore. — **224**. *nilo*, per mss. *nil*, secondo il costante uso lu-/lp.²⁸¹ creziano: v. Brieger, “Phil.” xxvii [1868, p. 33]. — **227**. *rerum* mss. Munro, Brg.; *rei* Lach. Bern. Il plur. abbraccia le cose in genere che hanno *flos*, *spiritus*, *sucus*.

231-257. I quattro elementi dell’anima. — **231**. *haec natura*; dunque la *mentis natura animae* di v. 228; dunque tutto il paragrafo è da intendere di tutta l’anima; vedi vol. I, p. 191. — **232 sgg.** *aura* (anche 290) come *ventus* è il πνεῦμα di Epicuro. Così *vapor* del v. sg. è sinonimo di *calor*. Il calore era per gli epicurei un corpo, che a un certo grado di densità poteva riuscir anche visibile, appunto come leggero *vapor*. Da questi versi si vede: Epicuro non poteva, naturalmente, far l’anima che materiale; ma ad accettar l’anima ignea di Democrito ostava il suo canone; ché l’ipotesi non era confermata né da osservazione diretta, né da alcuna inferenza, ossia indirettamente da fatti osservati. La ingenua opinione popolare che connetteva la vita al respiro (per la cessazione contemporanea di respiro e di vita) non gli par contraddetta da altre osservazioni, e quindi legittima. Ma codesto respiro egli l’analizza: talora, emesso con certa forza, è freddo; talora come leggero e tranquillo alito è caldo; dunque c’è πνεῦμα, di cui è normalmente caratteristico, oltre al moto vivo, il freddo; e c’è calore; ma codesti atomi caloriferi che formano quella nebbiolina dell’alito caldo, del *vapor*, non stanno isolati, son pure un soffio, sono, e non possono non essere, mescolati con atomi aerei, però senza freddo. Dunque aria con freddo o aria con caldo; ossia i tre elementi si possono chiamare, per avventura, la sostanza aria, la sostanza freddo, e la sostanza calore (cfr. vol. I, p. 185 nota e p. 200 nota). Così si capirebbe come dica che il calore non può stare senza *aër*, e non dica questo del *ventus*, che già per sé è aria e freddo. Con questa spiegazione si accorda in gran parte ciò che dirà poi (288 sgg.) circa il rapporto tra questi elementi e i diversi temperamenti; ma non in tutto; ché resta sempre oscuro il moto dato come caratteristica essenziale del πνεῦμα (una testimonianza, che citeremo più sotto, dice anzi espressamente che il πνεῦμα è in noi la causa del moto). Anche la definizione accorciata di Epicuro, sopra citata: ὄμα... προσεμφερέστατον... πνεύματι θερμοῦ τινα κράσιν ἔχοντι, s’accorda con questa spiegazione; i due comprendono i tre. — Ma poi Epicuro — ché anche per lui non poteva esser passata senza effetto la fase platonica e aristotelica — sente l’abisso

nec calor est quisquam, cui non sit mixtus et aër:
 235 rara quod eius enim constat natura, necessest
 aëris inter eum primordia multa moveri.
 iam triplex animi est igitur natura reperta:
 nec tamen haec sat sunt ad sensum cuncta creandum;
 nil horum quoniam recipit mens posse creare

che c'è tra queste sostanze e la vita psichica (239 sgg.); sente anch'egli il bisogno di un'altra sostanza, fuori dalle note e sensibili, d'un'altra essenza, così diversa dalle note che /^[p. 29] nessuna di queste si presti a caratterizzarla e denominarla. Deve dunque accettarla da Aristotele e Platone. Ma quelli l'avevano concepita come interamente priva di caratteri materiali, e questo Epicuro non può. Come fare? Il suo stesso sistema atomico gli offriva – o parve a lui che gli offrisse – l'uscita, colla estrema piccolezza degli atomi. Questa piccolezza aveva un limite nel sistema, ma nessun limite era imposto a lui nel concepirne o ammettere di siffattamente piccoli, da formar dei *concilia* i cui caratteri e procedimenti restassero fuori dell'esperienza sensibile, la cui mobilità molecolare, insomma, superasse ogni mobilità a noi nota per esperienza del mondo esterno, e rispondesse invece alla mobilità superiore ad ogni altra dei moti psichici, attestataci (secondo a lui pareva) dalla stessa coscienza. Gli intimi moti (molecolari) di questa sostanza – pur trasmissibili ad altre sostanze via via meno sottili – costituiscono la vita psichica, il *sensus* in tutte le sue forme, dal dolore al ragionamento. Il concetto che senso e pensiero sia moto, era del resto un modo di vedere che si può dire abbastanza generale. Era così per Democrito; è un concetto implicito in quello di anima = armonia; e per Platone e Aristotele basta ricordare il passo Cic. *Tusc.* 1,22 riferito vol. I, p. 187. L'esistenza di cosiffatti atomi e moti, mentre spiegava, così, un fatto in piena conformità con tutto il concetto sperimentale dell'universo, non era contraddetto da alcuna osservazione di fatto. Dunque anche qui Epicuro non si scostava dal suo canone. — 234. Cfr. VI 1032 [B. 1034]: *denique res omnes debent in corpore habere | aëra, quandoquidem raro sunt corpore et aër | omnibus est rebus circumdatus adpositusque. — cui non sit mixtus.* I poeti, come si sa, costruiscono volentieri *miscere* e affini col dat., alla greca, anziché con *cum* e abl. — Cfr. I 200 nota. — 236. *moveri* non contraddice al carattere calmo dell'*aër*; è calmo come massa; ma interiormente le sue minime particelle sono mobilissime. — 237. *animi*; i già visti esempi di *animus* per l'intera *anima* non lasciano dubbio che questo senso abbia anche qui, e non ci lascian credere che, per avventura, perché e in procinto di parlare della quarta essenza, restringa il discorso al solo *animus*. Il Susemihl ("Phil." *ibid.*) partendo dal concetto che l'*anima*, in senso ristretto, non sia composta che delle tre prime sostanze, finora nominate, vuol leggere qui *animae*, e similmente 309, 334 e 372, "perché Lucrezio è preciso nel suo linguaggio": se fosse vero il presupposto che la quarta essenza è del solo *animus*, in tatta questa trattazione avremmo uno strano esempio di imprecisione. Qui anche il Brieger *animae*. — 239 sg. "Di nessuna delle quali sostanze /^[p. 30] la mente può capacitarsi che possano creare i movimenti sensiferi, e men che meno poi il pensiero." *Recipit mens* è la lezione dei mss. (salvo che nel Quadr. e nell'Obl. c'è la grafia *recëpit*, come II 1025 *accedere* in luogo di *acci-*

NOTA LUCREZIANA AL V. 239.

Uno dei passi di più aspra battaglia, e dove io sono più che mai solo: ma non m'arrendo. Vedi la mia nota. Il Brieger pare s'acconci a *nedum*, e d'altra parte al *recipit mens*. Ora, ac-/^[p. 29] cettato il *nedum*, è quasi accettato il *nedum quae mente volutat*, salvo la ingegnosa cavatina del Postgate *volutas*: ma ha troppo l'aria d'un ripiego; questa seconda persona che salta fuori così isolata ha ben poco della spontaneità lucreziana; e dopo che Lucrezio ha cominciato – secondo la bella osservazione del Frerichs – a giocare, facendo la *mens* stessa giudice di ciò che occorre alle sue operazioni, riesce ben freddo questo rifugiarsi nella seconda persona: si direbbe proprio per paura di continuare a far *mens* anche sogg. di *mente volutare*. Cosicché, dato *nedum* e quindi *nedum quae mente volutat* e dato il sogg. *mens* e bandito l'intollerabile *res*, che, nell'uso a cui si vorrebbe forzarlo qui, significherebbe il fatto, la realtà, l'esperienza, oppure il dato, il supposto – niente che qui si attagli –, si viene necessariamente a *mens* soggetto anche di *mente volutat* (*mente volutare* equivale a un verbo: pensare) che è un'audace continuazione del gioco. Agli esempi analoghi citati in nota, aggiungi: 262 *lumina luminibus*, 403 *membris... membris*; e più simile e senza intenzione di gioco di parole V 1250, dove *flammeus ardor... terram concoxerat igni*.

- 240 sensiferos motus, *nedum* quae mente volutat.
 quarta quoque his igitur quaedam natura necessest
 adtribuatur: east omnino nominis expers;
 qua neque mobilius quicquam neque tenuius exstat,
 nec magis e parvis et levibus est elementis;
- 245 sensiferos motus quae didit prima per artus.
 prima cietur enim, parvis perfecta figuris:
 inde calor motus et venti caeca potestas
 accipit, inde aër: inde omnia mobilitantur,
 concutitur sanguis, tum viscera persentiscunt
- 250 omnia, postremis datur ossibus atque medullis

dere, vedi la nota ivi). Lucrezio aveva in mente o davanti il greco ἐνδέχεται, e lo ha tradotto con *recipit* facendolo attivo e dandogli un soggetto *mens*. A *mens* Bern., Brieger e, dubbioso, Munro hanno sostituito *res*. Io sto con *mens*, sebbene possa urtare che *mens* sia soggetto anche di *mente volutat*; ma Lucrezio ama ripeter molto vicino la stessa parola, in senso più o meno modificato; e *mens* rispetto a *mente volutat* sta come *homo*. Certo qui c'è maggior durezza che negli altri casi accennati, ma bisogna evitare il pericolo di correggere il poeta. Bene osserva il Frerichs (*Quaest. Lucr.*) che Lucrezio *non infacete* ha voluto che la *mens* stessa sappia che non le bastano i tre primi elementi; al qual proposito, anzi, cfr. II 886 sg. e la mia nota. Cfr. anche, come casi che hanno pure una certa analogia, qui sopra 181 *id* (cioè *animum constare minutis corporibus*)... *hinc licet advertas animum ut pernoscere possis*. Più avanti 556 [B. 558] sg. *la animi vivata potestas vita fruitur*; e I 282 sg. *quam (aquam)... auget... decursus aquai*. Ed anche i giochi di parole I 336: *officium quod corporis exstat, officere*; 983: *effugium fugae prolatet copia*. Cfr. anche 261, e *lumina luminibus* 364, e *membris... membris* 403 sg., e V 1250-1252 [B. 1252-1254]: *flammeus ardor... terram percoxerat igni*. — La proposta del Nencini *quoniam praecipimu' non posse creare* si fonda sopra un erroneo concetto di ciò che precede (v. "Boll. di fil. class." n. 7). — Nel verso 240 la lezione dei codici è corrotta: *quaedam que mente volulat*. Numerosi naturalmente i rimedi proposti, i più troppo violenti. Lachmann, con violenta costruzione, *quem per mens* nel v. prec. e qui *quaedam vis menti' volutat*; Bern. *quidam quod manticultantur*, strano nella forma e freddo nel pensiero (cfr. II 547). Il *mente volutat* ha l'impronta della genuinità e non va toccato; come a dire che in questa seconda metà del verso si parla di pensieri e sentimenti, mentre nella prima si accenna alla sensazione. Son quindi certo più vicini al vero il Purmann con *quae quis mente volutat*, e il Munro con *et homo quae mente volutat*; ma la proposta del Purmann ha un colore di eventualità, che non va per una attività così universale e continua come è il pensare; e il Munro parte da ciò che il corrotto *quaedam* non sia che il *quaedam* del verso antecedente copiato per svista anche in questo, e che quindi non ci sia alcun obbligo nella correzione di attenersi ai tratti di penna dei mss.: il che a me non pare così evidente. Io avevo pensato a *nedum* (v. I 653) che poi ho visto già proposto dal Polle ("Phil." xxv [1867, p. 276]) e quindi lo tengo. Certo non più sicure di *nedum* le proposte di Göbel: *et quae mens cumque volutat*, e di Frerichs *et mens quaecumque volutat*. Il Brieger riproduce, ma come insanabile, la lezione dei manoscritti, però con *volutant* (ma nei *Prolegomena: quaecumque + mente volutant*). *Nedum quae* propone ora anche il Postgate e il /^[p. 31] Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1896, [vol. 89,] p. 142) par che l'approvi. — *sensiferos*, parola foggata da Lucrezio. — 244. Cfr. VI 330: *adde quod e parvis et levibus est elementis*.

245-250. V. vol. I, p. 188 sg., 194. — 247. *venti caeca potestas*, "la cieca forza del vento" è appropriata espressione del vento in genere, senza special riferimento al *ventus* dell'anima. — 249 sg. *sanguis - viscera* — e da ultimo *ossa*; con progressione della grossolanità della composizione atomica; solo le midolla vengono ultime, perché imprigionate nelle ossa non posson ricevere i moti che attraverso queste (v. I, pag. 203). — *viscera... omnia*, non vuol già dire per tutti i *viscera* del corpo (come se in ogni sensazione, dolore o piacere, tutto il corpo consentisse) ma vuol dire, come appare dalla precedente osservazione, via via per *viscera*, per tessuti sempre più densi e duri. Infondata quindi la proposta di Ribbeck *momina* per *omnia*, perché *omnia* gli par "languido" ("Rhein. Mus." xxx [1875,] p. 633). — 250. *postremis*, v. nota a II 216. Munro cita qui *Aen.* 5,857: *vix primos inopina quies laxaverat artus*, che non è

sive voluptas est sive est contrarius ardor.
 nec temere huc dolor usque potest penetrare neque acre
 permanare malum, quin omnia perturbentur
 usque adeo *ut* vitae desit locus atque animai
 255 diffugiant partes per caulas corporis omnis.
 sed plerumque fit in summo quasi corpore finis
 motibus: hanc ob rem vitam retinere valemus.
 Nunc ea quo pacto inter sese mixta quibusque
 compta modis vigeant rationem reddere aventem

in tutto identico; e *Aen.* 11,664: *quem telo primum quem postremum... deicis*, che è più affine; ma è invece diversa cosa *Cic. Att.* 14,8[1]: *litteras... quibus in extremis erat*, e i molti esempi simili a questo. — 251. La descrizione qui fatta par dunque riferirsi solo al piacere e al dolore (fisico); ma non è così. Ha accennato in modo speciale alla *voluptas* e al *contrarius ardor*, perché in questo caso la trasmissione è talvolta particolarmente energica, diffusa, e par quasi attestata dall'intimo senso; ma il detto vale, *mutatis mutandis*, anche per le sensazioni e relativi organi dei sensi e per gli affetti (152 sgg.) e atti volitivi. — 252. *huc*, fino alla quarta essenza. Non c'è dubbio che vada inteso così, malgrado gli interposti 247-251. Cfr. *idque* 140 e 145. — *dolor* non va inteso precisamente come *dolore*; ché, anzi, è precisamente alla quarta essenza che il dolore comincia ad esser dolore, cioè, ad esser sentito; va dunque inteso come causa del dolore (cfr. *metus* "pericolo", come sinonimo dello spiegativo *malum* che segue, "la lesione", cioè la disgregazione atomica del *concilium*, come è adombrata 170 sgg. — *acre*, acuto e quindi penetrante. — 253. *perturbentur*; cfr. 172 *se-/ip.³²guenti*. — 255-257. Ripete qui ciò che ha detto II 944 sgg.; e i *motus* 257 sono quelli pei quali *dissoluuntur... positurae principiorum et penitus motus vitalis impediuntur* (II 947 sg.); e con 256 sg. cfr. II 954 sgg. Questo confronto basta a mostrare quanto sia infondata la proposta Bergk *tempore per corpore*. *Quasi* ha qui, come là II 958, l'insolito senso di *paene* (cfr. *paene* appunto II 959; cfr. *Cic. or.* 41: *quasi in extrema pagina*; da "si può dire" a "manca poco", non c'è che un passo); e il *quasi in summo corpore* (ché se i fuggenti atomi dell'anima arrivassero proprio *in summo corpore*, non si vede più che cosa chiuderebbe loro l'uscita *per caulas corporis omnes*) spiega il *quo decursum prope* di là (962).

258-322. Unione e vicendevoli rapporti di questi quattro componenti (258-287) e loro effetti, quali si manifestano nelle diverse condizioni d'animo e nei diversi temperamenti (288-322). — Anche in tutta questa trattazione intorno alla natura dell'anima la successione dei diversi punti non risponde a un vero ordine logico; gli attacchi, come già s'ebbe occasione d'osservare, sono esteriori. Logicamente la corporeità avrebbe meglio tenuto dietro immediatamente alla dimostrazione che l'anima è qualche cosa, non un semplice rapporto; la distinzione, eppure intima unità, di *animus* e *anima* sarebbe venuta meglio dopo la descrizione *quali corpore et unde* quest'anima *constiterit*; ed è poi strano il distacco da 394-418, che tratta ancora della distinzione di *animus* e *anima*. Similmente la seconda metà del paragrafo precedente, che descrive la propagazione dei moti sensiferi, veniva meglio dopo la descrizione dell'intrecciato moto e dell'intima unione dei componenti, che è l'argomento di cui si viene ora a parlare. Il disordine è forse nato da ciò, che Lucrezio non avrà seguito soltanto il suo testo principale, la *μεγάλη ἐπιτομή*, ma l'avrà voluto completare ricorrendo ad altri libri di Epicuro. Non è probabile p. es. che quel sommario popolare contenesse le parti polemiche (contro l'anima-armonia, contro Democrito). — 258. La cesura in mezzo ai due *se* (*se|se*). Vedi Munro a II 1059 e Luc. Müller, *de re metr.*, 2^a ediz., p. 461. Brieger vuole invece la cesura leggendo *sese immixta*, oppure *se sint mixta*. Ma trattandosi di *inter sese* il *mixta* pare più proprio di *inmixta*; e il tipo *quo pacto mixta... vigeant* è quanto mai lucreziano, e qui c'è anche il parallelo *quibus modis compta*. — 259. *compta*, cfr. I 950, "accomodati tra loro,

NOTA LUCREZIANA AL V. 258.

Secondo il Brieger faccio offesa (con M.) all'artefice di versi Lucrezio tenendo ms. *inter sese mixta*, con cesura tra i due *se*, anziché accettare il suo *inmixta*. Ma l'*in* mi par che faccia a pugnì con *inter sese*. Tanto che il Brieger stesso propone nei *Proleg.* anche *inter se sint mixta*. La cesura del resto cadrà piuttosto in mezzo a *inter*, secondo Müller, *de re m.*, p. 461²; e lo Heinze reca qualche altro esempio.

- 260 abstrahit invitum patrii sermonis egestas:
 sed tamen, ut potero summatim attingere, tangam.
 inter enim cursant primordia principiorum
 motibus inter se, nil ut secernier unum
 possit nec spatio fieri divisa potestas,
 265 sed quasi multae vis unius corporis extant.
 quod genus in quovis animantium viscere volgo
 est odor et quidam calor et sapor, et tamen ex his
 omnibus est unum perfectum corporis augmen,
 sic calor atque aër et venti caeca potestas
 270 mixta creant unam naturam et mobilis illa
 vis, initum motus ab se quae dividit ollis,
 sensifer unde oritur primum per viscera motus.
 nam penitus prorsum latet haec natura subestque,
 nec magis hac infra quicquam est in corpore nostro,

contemperati". — *vigeant*, "funzionino" ossia: in forza di qual coordinamento funzionino.
 — 260 sg. *abstrahit...* e *summatim* son segno che questa parte del testo che aveva davanti era piuttosto intricata e astrusa. *Abstrahit* ha vero valor di presente, "contro voglia mi astengo dal riferir questa parte, accennando solo ai punti prin-^[p. 33]cipali." E però dopo *attingere* si limita a ripetere: *tangam*. Dunque a torto Bruno: *pergam* per *tangam*. — *sermonis egestas*, cfr. I 139. — 262-265. Qui più che mai il silenzio intorno a una limitazione della quarta essenza all'*animus* equivale alla affermazione del contrario. — *principiorum* sta per *primordiorum*, che non entra nell'esametro; dunque: *primordia primordiorum!*; tanto bisogna andar cauti nel vietare a Lucr. delle stranezze di lingua o costruito (cfr. 239 sg.). Ché la stranezza qui resta anche unendo *principiorum* con *motibus*, ossia *principiorum motibus* = *motibus suis*; bisogna anzi intender così, perché *intercursant motibus suis* sta bene (intrecciano i loro movimenti), mentre in *intercursant motibus* il *motibus* suona superfluo. — *multae vis*, cfr. II 586. — 265. *extant*. Si sa che una proposizione avversativa che a rigore starebbe ancora sotto il dominio di una congiunzione consecutiva, e quindi vorrebbe il congiuntivo, suol rendersi indipendente e assumere valore di principale. Ciò contro Frerichs, che pretende qui necessario *extent*. — Del resto, come *unum* 263 è una qualsiasi delle quattro nature, così qui sogg. di *extant* sono le quattro nature. — 266. Abbiamo qui vicini (266 276 327) tre *quod genus... sic*, che mostrano chiaro che *quod genus*, seguito da *sic*, è un semplice *ut*, senza legame sintattico con ciò che precede; cfr. 102 sgg. ("in quella maniera che" non "della qual maniera"). Cfr. II 194. Questi *quod genus* non sono punto = *quod genus est*. Un *quod genus* è = *quod genus est*, quando non segue *sic*. — 267. *calor* mss. Lach. Bern. è mutato in *color*, dietro il Lambino, da Munro e Brieger. (Cfr. II 680: *multa vides, quibus et color et sapor una | reddita sunt cum odore*) perché *calor* sarebbe una delle cose per le quali si fa qui la similitudine. Ma è giusto *calor*, ossia una intima *vis*, che i *viscera* hanno anche nella loro condizione normale, entro il corpo. Il colore (secondo la teoria di Epicuro) non l'acquistano che venendo alla luce; il sapore e l'odore l'hanno anche dentro il corpo. E il loro *calor* non ha nulla a che fare col *calor* o *vapor* elemento dell'anima!; tanto che quello resta per qualche tempo, anche partita l'anima. E il *quidam*, ^[p. 34] che è inutile per *odor* e *sapor* e sarebbe inutile per *color*, ha invece uno special valore per *calor*. Le cose che abbiamo d'attorno non soglion distinguersi (per noi) per diverso grado di calore, salvo casi eccezionali, e salvo che le scaldiamo o raffreddiamo apposta. Per ciò appunto ci fa una certa impressione il calore d'un viscere, appena estratto. Ecco il *quidam*, "quel loro particolar calore". E nota anche l'aggiunta *ex his omnibus est unum perfectum corporis augmen*, che per il colore non va, e va per il calore; cfr. II 670, dove *ossa cruor venae calor umor viscera nervi unam animantem constituunt*. — 274. *infra* coi mss. *leidensi; intra*

NOTA LUCREZIANA AL V. 267.

In difesa di *color* dice il Brieger che noi attribuiamo colore alle cose anche quando sono al buio. Sarebbe una buona difesa se *color* fosse ms. La maggior difesa di *calor* ms. è che non val nulla la ragione addotta per mutare, perché questo *calor* qui è altra cosa del *calor* elemento dell'anima.

- 275 atque anima est animae proporro totius ipsa.
 quod genus in nostris membris et corpore toto
 mixta latens animi vis est animaeque potestas,
 corporibus quia de parvis paucisque creatast,
 sic tibi nominis haec expers vis, facta minutis
 280 corporibus, latet atque animae quasi totius ipsa
 proporrost anima et dominatur corpore toto.
 consimili ratione necessest ventus et aër
 et calor inter se vigeant commixta per artus,

gli itali, a torto difeso dal Christ; *est infra*, insomma, non è che un altro *latet, subest*, cfr. *infra sensus* e vedi vol. I, p. 192. Il Brieger, nella sua edizione, ha *infra*, sebbene esitante. — 275. *proporro*, anche 281; è come un: “più in là ancora”; ché dopo trovata l’anima del corpo, si va in certo modo a cercar l’anima dell’anima. Vedi intorno a *proporro* l’articolo di Polle in “Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen” xii] 1866, p. 756. [Cfr. nota a I 137]. — 276-281. Per la precisa intelligenza di questi versi, vedi vol. I, p. 191. Aggiunge questi versi per rincalzare e spiegar meglio il v. precedente, che la 4.^a essenza è l’anima dell’anima; or come spiega? dicendo: “come l’anima è diffusa per tutto il corpo, così” – non può necessariamente che continuare – “la 4.^a essenza è diffusa per tutta l’anima”; e *dominatur corpore toto*, 281, non può dir che lo stesso di *corpore toto mixta latens*; e come l’anima *latet* perché *corporibus parvis paucisque creatast*, così la 4.^a essenza *latet* perché *facta minutis corporibus*. Per *dominari*, v. vol. I, p. 202. — 277. *pauci*, non “pochi”, ma “rari”; cfr. a II 105. — 280. La ripetizione non è strana, come pare all’amico citato dal Munro, e non è strano che la seconda volta Lucrez. attenni con un *quasi*. Prima ha detto: è l’anima dell’anima; poi ripigliando la ardita espressione: si può proprio dire che è l’anima dell’anima. Ché *quasi* = *ut (ita dicam)*.

282-287 e 288 sgg. *Consimili ratione necessest*. Con queste parole *necessest* che venga a dire, delle tre essenze nominate, precisamente ciò che ha ora detto dell’innominata, cioè che anche ciascuna di esse *mixta latet minutis corporibus*; e quindi *subsit* 284 non può esser diverso, né per diversa ragione, di *subest* 273, e va quindi inteso come e spiegato vol. I, p. 192: solo che qui Lucrezio parlando, non più d’una sola, ma di parecchie essenze, ha avuto occasione e di riaffermare che il loro temperamento è /^{lp. 35]} fusione nella unità di un essere (285), che non esisterebbe più disgiunte quelle, e di contrapporre al *subesse* dell’una l’*eminere* (284) dell’altra. Insisto su questo, perché vedo che tutti non vedono già in 284 l’esatto parallelo di 273 sgg., ossia il rispettivo *latere* o *eminere*, secondo la rispettiva minutezza e rarezza di atomi (278 *parvis paucisque*), ma riferiscono senz’altro il verso alla seguente descrizione delle diverse disposizioni d’animo e dei diversi caratteri (288 sgg., 294 sgg.). Il che io non credo e per *consimili ratione* (ché le variazioni sotto accennate sono una novità), e per *necessest* (ché le variazioni stesse non sono una conseguenza della descritta composizione degli elementi), e per la riaffermata unità dell’anima in tre versi 285-287, che nel caso supposto viene ad essere una incomoda intrusione. È per quella interpretazione che parecchi, in 284, invece di *aliis aliud* vogliono leggere *alias aliud* (altro in altri momenti), vedi Brieger “Philologus” xxvii [1868, p. 35 sg.] e sua edizione; e tutti, su proposta del Faber, leggono *etenim* invece del mss. *etiam* in 288. Io mi spiego il passaggio da 287 a 288 così: dopo che Lucrezio ha detto che, come l’innominato *latet* sotto tutti, così *calor ventus* e *aër latent* l’uno sotto l’altro (probabilmente in questa successione, come 246 sgg. il moto sale dall’innominato al *calor* al *ventus* all’*aër*, cioè dai più minuti ai meno minuti), e ripetuto che questa loro unione è intima e inscindibile; per associazione gli vien in mente, non solo che c’è dei casi dove appar manifesto codesto prevalere d’un elemento sull’altro, ma anche che in questi casi s’avvicenda il prevalere dell’uno o dell’altro; la quale variazione, non potendosi spiegare per mutata minutezza dei loro atomi, deve dipendere dalla mutata quantità. E allora dice: c’è anche quel prevalere eventuale del *calor*, come nell’ira, quand’esso in maggior copia affluisce (*QUEM SUMIT*) nella regione centrale dell’anima (*animus* 288 è solo l’*animus* non il complesso); o della *frigida aura*, nella paura; oppure prevale l’*aër* nello stato tranquillo (è lo stato normale; e appunto l’*aër*, secondo la gradazione accennata 248, sarebbe quello destinato normalmente a *eminere*). Ma non c’è solo la variazione dipendente da momentaneo afflusso, come nei momenti di passione; c’è anche una variazione nei diversi

atque aliis aliud subsit magis emineatque,
 285 ut quiddam fieri videatur ab omnibus unum,
 ni calor ac ventus seorsum seorsumque potestas
 aëris interemant sensum diductaque solvant.
 est etiam calor ille animo, quem sumit, in ira
 cum fervescit et ex oculis micat acrius ardor:

caratteri e temperamenti, costanti nelle singole persone o specie: in questi casi vuol dire che nell'anima di quelle persone o specie c'è una normale sovrabbondanza dell'uno o dell'altro elemento; *sed calidi* etc. "ma c'è maggior copia di *calor* nell'anima di quelli ecc."

284. *aliis*. Se fosse giusta l'interpretazione solita di questo verso, da noi combattuta, la difesa che il Brieger fa della correzione *alias* ("Phil." xxvii [cit.]) sarebbe decisiva: *aliis* non può essere qui che dativo (*aliis subesse*, e per zeugma applicato anche a *eminere*) e Munro per spiegarlo come ablativo è costretto a sottintendere, senza diritto, (*magis subsit*) in *hac re* (*magis emineat*) in *illa re*. — 286. *ni* = *ne* /^{p.361} (Bern. *ne*). Vedi a II 734. — 287. *rumpunt*; cfr. *Culex* 182: *spiritibus rumpit fauces*. — 288. coi codici, *etiam*. Non dico che *etenim* sia assolutamente impossibile; se fosse dei mss. lo conserverei: allora Lucrezio, detto in genere della sovrapposizione d'un elemento all'altro, nel senso spiegato, per la accennata associazione di idee avrebbe pensato e detto: infatti c'è la manifestazione di una sovrapposizione siffatta in questi e questi casi; e se sovrasta a vicenda or l'uno or l'altro, è perché a vicenda or l'uno or l'altro maggiormente abbonda. Ma, anche a parte l'autorità della lez. mss., è meno probabile. — *quem sumit*, in contrapposto a *plus est calidi*, 294. — Questa spiegazione delle passioni e dei caratteri e da confrontare con Stobeo, che nel passo citato vol. I, p. 186, dove enumera i quattro componenti, dice anche: ὧν τὸ μὲν πνεῦμα κίνησιν [in Lucr. il tremito], τὸν δὲ ἀέρα ἠρεμίαν, τὸ δὲ θερμὸν τὴν φαινομένην θερμότητα τοῦ σώματος, τὸ δ' ἀκατονόμαστον τὴν ἐν ἡμῖν ἐμποιεῖν αἴσθησιν, κτλ. È il fondo generale, sul quale è basata la descrizione lucreziana. — 289. *acrius*, mss., corretto dal Lachmann in *acribus*. E domanda: cosa significa *ardorem ex oculis acriter micare*? Risposta: lo stesso precisamente che

NOTA LUCREZIANA AL V. 284.

Un punto importante. Il Brieger tiene all'*alias* «perché qui si parla di varianti passioni». Ho mostrato chiaramente che non è così. In 269 sgg. [in 270 è da cancellare la virgola] Lucrezio, dopo la similitudine, ha detto che similmente fanno una unità i tre elementi di cui ha parlato prima e quella quart'essenza di cui sta da ultimo discorrendo; e di questa ultima, poiché /^{p.301} non dà segno esteriore di sé come parte dell'anima (mentre lo danno le altre nell'estremo sospiro) sente il bisogno di aggiungere che *subest*; e poi, come rispondendo a una tacita obiezione: «perché questa ha da *subesse*, e le altre tre no?», dice che il *subesse* e rispettivamente *eminere* è necessario anche nei rapporti, nel *mixta inter se vigere*, delle altre tre, se hanno da costituire una unità, e non sbandarsi l'una dall'altra con rovina del senso [solo che, invece di dire come ho qui detto io, cioè invece di dire *ita vigeant... ut aliud aliis subsit...*, con minor rigore logico (forse per evitare l'urto dei due *ut*) coordina invece di subordinare: «è necessario che *vigeant mixta inter se*, e sieno in rapporto di rispettivo *subesse* e *eminere*, se hanno da costituire una unità»; il quale minor rigore logico resta, si badi, anche colla interpretazione avversaria]. E poi soggiunge: «C'è però da avvertire in questo rispettivo *subesse* e *eminere* delle tre, che c'è varietà secondo le diverse disposizioni d'animo e i caratteri personali o specifici». Se i codici avessero *alias* e *est etenim*, ammetterei senz'altro che Lucrezio, dopo notato il *subesse* della quarta *vis*, dica: sappiate però che similmente, anche per le altre tre è necessario che, nel loro *mixta vigere*, or l'una, or l'altra *subsit* o *emineat*; i n f a t t i (*etenim*), ecc. Ma poiché Lucrezio secondo i mss. dice in un modo, perché volerlo costringere, con due emendazioni, a dire in un altro modo, che non è per nulla né più giusto né più naturale, né più chiaro, né più bello, ecc.? — Lo Heinze nota anche che Lucrezio non usa *etenim* che al principio della proposizione, eccetto nella formola *quippe etenim* e in VI 912, dove anzi lo H. vorrebbe leggere *etiam* (a torto). Anche il Woltjer (*Studia Lucret.*, nella "Mnemosyne") tiene qui *etiam*, ma per ragione di senso, non tenendo buona la ragione dello Heinze, perché gli altri luoghi di *etenim* in principio di proposizione non sono che quattro, e tutti in mezzo al verso; mentre qui il principio di verso *est etenim* sarebbe pienamente conforme all'uso lucreziano circa la posizione di *enim*, quale egli ampiamente lo illustra.

- 290 est et frigida multa, comes formidinis, aura,
 quae ciet horrorem membris et concitat artus:
 est etiam quoque pacati status aëris ille,
 pectore tranquillo fit qui voltuque sereno.
 sed calidi plus est illis quibus acria corda
- 295 iracundaque mens facile effervescit in ira; .
 quo genere in primis vis est violenta leonum,
 pectora qui fremitu rumpunt plerumque gementes,
 nec capere irarum fluctus in pectore possunt.
 at ventosa magis cervorum frigida mens est
- 300 et gelidas citius per viscera concitat auras,
 quae tremulum faciunt membris existere motum.
 at natura boum placido magis aëre vivit,
 nec nimis irai fax umquam subdita percit
 fumida, suffundens caecae caliginis umbram,
- 305 nec gelidis torpet telis perfixa pavoris,
 interutrasque sitast cervos saevosque leones.
 sic hominum genus est. quamvis doctrina politos
 constituat pariter quosdam, tamen illa relinquit
 naturae cuiusque animi vestigia prima.
- 310 nec radicitus evelli mala posse putandumst,
 quin proclivius hic iras decurrat ad acris,

ardorem ex oculis acribus micare. Né prova abbastanza *Aen.* 12,102: *oculis micat acribus ignis*; può essere una imitazione variata. Anche Brg. *acrius*. — 291. *conccitat*; ci sorride il *conccitit* di Tohte (“Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]” xxiv 1878[, vol. 117, p. 129]); ma cfr. 741 [B. 737]: *pavor incitat artus*. — 293. *fit qui*, mss., mutato da Lach. Bern. e Brg. in *qui fit*. È un consiglio al poeta. Cfr. IV 750: *docui quoniam*. — 295. “Ma ha [in contrapp. al caso precedente di chi eventualmente *sumit*] maggior quantità di *calor* l’animo per natura iracondo e che facilmente trascorre all’ira.” — 296. *vis... leonum* come *equi vis, canum vis*, e anche *ferris vis, aeris vis*. Munro nota opportunamente anche lo stesso uso di *potestas: animi... animaeque potestas, 277; venti potestas, plumbi potestas*. Frequentissimo poi *natura* (qui sotto *natura boum*). — 298. Non fa che ripetere con abbondanza lucreziana il verso precedente. Il Lachm. trasporta 298 dopo 295. Il Brieger legge 297 || * 298 ||, cioè 298 come residuo d’un’antica redazione ^[p. 371] almeno in due versi, a cui Lucrezio avrebbe sostituito 297. La ragione si vede: la tautologia, e il doppio *pectora, pectore*. Non è improbabile; e nel rispetto poetico c’è certo un guadagno; ma dubito che Lucrezio si contentasse d’un verso solo, 297, pel leone, mentre poi dedica tre versi al cervo e cinque al bove. Inclinerai piuttosto a tener la lacuna, senza || ||; un verso di mezzo renderebbe più tollerabile 298. — Cfr. del resto *Aen.* 12,831: *irarum tantos volvis sub pectore fluctus*. — 299 sgg. *ventosa... mens... gelidas... concitat auras*: “l’abbondanza di *ventus* nell’anima suscita i gelidi soffi che fanno tremare”; e così già 290 *frigida... aura... concitat artus*; come si vede, freddo e moto sono i caratteri essenziali del *ventus*; cfr. nota a 232 sgg. — 302. Nota il contrasto tra questo placido verso e il tremulo verso precedente. — 304. *umbram*; Q *umbra*; O e Niccoli *umbram*; dunque (*v.* Osserv. prelim.) con tutta probabilità l’archetipo *umbram*. Ma Lucrezio ha *suffundere* coll’abl. della cosa diffusa III 39, V 482, VI 479; e perciò Lach. Bern. Mun. *umbra*, e forse a ragione. Ma preferisco col Brg. *umbram*, per prudenza, e avvertendo anche che in quegli altri tre casi c’è un altro oggetto espresso (*omnia, fossas, caelum*), qui no, e, coll’ablativo *umbra*, bisognerebbe sottintenderlo. — 305. Torna ad essere sogg. *natura boum*. — *perfixa, v.* II 360. — 306. *interutrasque, v.* II 518. Gli acc. *cervos* e *leones* sono qui in certo modo apposizione; *interutrasque, i. e. inter cervos et leones*. — *sitast* con Mun. Brg.; mss. *sitas*, Lach. secat, Bern. *secat*. — 307 sg. Venendo ora ai diversi caratteri degli uomini, non ce li accenna soltanto, ma ce li presenta, in forma più interessante, nella lotta tra la volontà e l’educazione da una parte, e i naturali istinti dall’altra; e così s’apre la via alla bella conclusione d’ordine morale 319-322. — *pariter politos*; quella vernice unifor-

ille metu citius paulo temptetur, at ille
 tertius accipiat quaedam clementius aequo.
 inque aliis rebus multis differre necessesst
 315 naturas hominum varias moresque sequacis;
 quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas,
 nec reperire figurarum tot nomina quot sunt
 principiis, unde haec oritur variantia rerum.
 illud in his rebus videor firmare potesse,
 320 usque adeo naturarum vestigia linqui
 parvola, quae nequeat ratio depellere nobis,
 ut nil impediatur dignam dis degere vitam.

me che l'educazione dà agli uomini della buona società. — 313. In questo verso, che tocca /^[p. 381] così bene i troppo pacifici, si sente un po' del carattere focoso di Lucrezio, dimentico dell'ideale teorico della sua filosofia. — 315. *sequaces*, s'intende *naturarum*. — 316. Queste *causae caecae*, cioè oscure, invisibili, sono appunto le diverse *figurae*, ossia forme atomiche. — Dunque a formar l'anima entrano, oltre i quattro elementi descritti, anche atomi d'altre specie? Possiamo ricordare quello che s'è detto dell'*aër* vol. I, p. 184, e, in genere, la dottrina che in una sostanza son sempre mescolate molte specie di atomi diversi, II 583 sgg.; ma fors'anche Lucrezio non intende, in fondo, che una *variantia* di combinazioni. — 319. *firmare* = *confirmare*. — 320 sg. *usque adeo... parvola* essere quei rimasugli di naturali istinti e passioni, cui anche la filosofia (*ratio*) non riesce a estirpar dall'animo del sapiente, da non essere impedimento, ecc. — 321. *nobis*, felice correzione del Lachmann per *noctis*; Brg. *doctis*, che mi par meno naturale. — 322. Cfr. a 23 sg. — Epicuro stesso conchiude la sua lettera a Meneceo con queste parole: ταῦτα οὖν καὶ τὰ τούτοις συγγενῆ μελέτα πρὸς σεαυτὸν ἡμέρας καὶ νυκτὸς πρὸς (τε) τὸν ὅμοιον σεαυτῶ, καὶ οὐδέποτε οὐθ' ὕπαρ οὐτ' ὄνηρ διαταραχθήσῃ, ζήσεις δὲ ὡς θεὸς ἐν ἀνθρώποις. οὐθὲν γὰρ εἶοικε θνητῶ ζῶν ζῶν ἀνθρώπος ἐν ἀθανάτοις ἀγαθοῖς. E già nella lettera che ancor giovine scriveva alla madre (v. vol. I, p. xxix) diceva: (la filosofia) τὴν διάθεσιν ἡμῶν ἰσόθεον ποιεῖ καὶ οὐδὲ διὰ τὴν θνητότητα τῆς ἀφθάρτου καὶ μακαρίας φύσεως λειπομένους ἡμᾶς δεῖκνυσιν· ὅτε μὲν γὰρ ζῶμεν, ὁμοίως τοῖς θεοῖς χαίρομεν.

323-349. Rapporti dell'anima col corpo. Questi rapporti non sono dissimili dai rapporti descritti tra le diverse parti dell'anima. È un intimo intreccio dell'una e dell'altro per tutta la persona, un intimo scambio di azioni e reazioni, dal cui complesso risulta la vita, risulta l'unità della persona vivente; il *sensus* s'accende per la combinazione dei loro moti atomici; la loro scissione è rovina per l'uno e per l'altro. Il corpo in tutte le sue parti fa da contenente, da custodia dell'anima: è lui che la tiene in sesto, che ne mantiene il *concilium*; sì che, senz'esso, l'anima si dissiperebbe senz'altro in atomi isolati; d'altra parte ogni vitale funzionamento del corpo, anzi la sua stessa esistenza e permanenza come corpo, dipende dall'anima, è riposto nella sua unione coll'anima. Infatti da sé solo il corpo né nasce, né cresce, anzi non dura neanche /^[p. 391] come massa inerte, ma si va dissolvendo. Ché la vita non è qualche cosa di aggiunto ad esso, come s'aggiunge calore all'acqua, facendola bollire, sì che il calore può andarsene, e l'acqua resta incolume: no, anima e corpo non possono esistere che uniti, la loro esistenza è cominciata dalla e colla loro unione, dallo scambio dei loro moti, fin nell'alvo materno. Se dunque, come vediamo, la causa della loro salute è comune, la vita dell'uno è la vita dell'altro, è evidente che anche le loro nature sono intimamente congiunte. — Quest'ultima conclusione mostra che intenzione del poeta era di formular prima la tesi: intima unione di anima e corpo; e quindi di dir come, e dare la prova o le prove. Ma questa inquadratura logica non gli è riuscita. Infatti nei primi due versi, invece della sua tesi, accenna brevemente il *come*, ossia il diverso ufficio di anima e corpo nel concorrere all'opera comune della comune salute: in sostanza 323 dice il corpo *causa salutis* dell'anima, e 324 l'anima *causa salutis* del corpo. Poi *nam* (325) par che introduca il primo argomento (infatti segue *praeterea* 337); ma in fatto non fa che *a f f e r m a r e* l'intima unione, illustrandola con un esempio, e poi *r i p e t e r l a* (331 sgg.) con nuova ricchezza di espressioni e di poetiche immagini: in ambo i casi, poi, insistendo su ciò, che la rottura dell'unione è rovina dell'uno e dell'altro (mentre in 324 par quasi che la *salus* dipenda solo dall'anima). Con *praeterea*, che

Haec igitur natura tenetur corpore ab omni,
 ipsaque corporis est custos et causa salutis:
 325 nam communibus inter se radicibus haerent,
 nec sine pernicie divelli posse videntur.
 quod genus e thuris glaebis evellere odorem
 haud facile est, quin intereat natura quoque eius,
 sic animi atque animae naturam corpore toto
 330 extrahere haut facile est, quin omnia dissoluantur.
 inplexis ita principiis ab origine prima
 inter se fiunt consorti praedita vita,
 nec sibi quaeque sine alterius vi posse videtur
 corporis atque animi seorsum sentire potestas,
 335 sed communibus inter eas conflatur utrimque

pare introduca un secondo argomento, s'ha in realtà primamente un vero argomento – ma che vale pel corpo solo (337-343); e da esso non discende, come pare pretenda il sic 344, la riaffermazione che la unione è inscindibile, sotto pena della rovina tanto dell'anima che del corpo. E la conclusione finale fa una impressione un po' strana, perché vi troviam distinti, come tesi e prova, i due termini *unione* e *causa salutis*, che sopra abbiam visti andar insieme in una affermazione complessiva. La confusione è nata da ciò, che Lucrezio non ha ben visto, o ha perduto di vista, un punto importante: appunto la diversità di condizioni con cui sono associati anima e corpo; quel punto al quale accenna nei primi due versi. La facoltà di vivere in sé e per propria virtù l'ha l'anima sola: e ciò vuol dire *est causa salutis* 324; ma questa virtù non la può esercitare che dentro la custodia di un corpo, e in questo diverso senso anche il corpo è *causa salutis*; il qual corpo, poi, vive anch'esso, ma di vita comunicatagli dall'anima (sicché 335 sg. son veri, ma intesi con discernimento). Al soggetto di *causa salutis* di v. 324, cioè l'anima, nella mente di Lucrezio si è inavvertitamente sostituito l'altro soggetto di *causa salutis*, l'intima unione di anima e corpo; e così il suo discorso ha perduto il filo. Il filo si riattacca in certo modo con *praeterea* 337, che si riannoda a 324 *ipsa (anima) corporis est custos et causa salutis*; quindi 337 sgg. o è un 2.° argomento in prova di v. 324 (anima *causa salutis* del corpo), oppure doveva esser preceduto da un argomento in prova di 323, ossia: il corpo è *causa salutis* dell'anima: /^{lp.} 401 giacché *tenetur* vuol dire "è tenuta insieme, e quindi conservata". Ma forse Lucrezio ha ommesso di dar qui questa prova (il corpo *causa salutis* dell'anima), perché ne darà a esuberanza da 417 in giù. Noi cogliamo qui Lucrezio sul fatto, in un de' casi in cui egli non ha saputo ben afferrare o ben riferire la dottrina del suo fonte; onde si prova che talora, per ben intender Lucrezio, bisogna andare anche al di là del suo pensiero. La dottrina ora accennata dei diversi servizi che anima e corpo reciprocamente si prestano, l'abbiamo in Epicuro, e il suo testo è commentato vol. I, p. 210-215. In Lucrezio stesso n'abbiamo un cenno poco più avanti, al v. 357; e 556 sgg. abbiamo una descrizione diffusa del come l'anima *tenetur a corpore*. Vedi anche 564-574. Non è senza interesse, anche come segno del conservarsi della dottrina, il confronto, circa questo ed altri punti precedenti, del frammento di Diogene di Enoanda, "Rh. Mus." 1892, p. 448.

323. *haec igitur natura*, è evidente che significa l'anima fin qui descritta. — *tenetur* traduce στεγάζεται di Epic. — 325. Il soggiuntivo s'intende immediatamente. Il verso è ripetuto V 554. — 326. *videntur*, al solito: "si vede che"; così *videtur* 333 e 338. — 327-330. Ho detto sopra che qui Lucrezio non fa che riaffermare l'intima unione, come necessaria alla salute dei due. In effetto, però, anche qui c'è confusione. Fino a mezzo 330 si dice piuttosto che il corpo non può continuare ad esistere senza l'anima, e l'esempio, a rigore, calza per questo concetto soltanto; poi salta fuori la conclusione (più ampia della premessa) *quin omnia dissoluantur*. — 329. *corpore toto* è necessario per la ragione detta in 403 sg. — 331 sg. *fiunt* (nascono) *implexis principiis* (= *primordiis*, che non entra nell'esametro) *inter se* "nascono l'uno coll'altro". — 333. *quaeque*, trattandosi di due. Ciò spiega finamente il Munro per influenza di *sibi*, a cagione della tanto frequente unione di *quisque* con *suus, sui*. Senza il *sibi* certo Lucrezio non diceva *nec quaeque*, ma *neutraque*. Munro cita: Cic. *Rosc. com.* 32; Liv. 2,7,1; 10,12,3; 28,20,10. — 335 sg. *communibus motibus conflatur sensus*; sta bene: ma Lucrezio non rileva, né qui né 560 sgg., la differenza che il *sensus*, mentre non è proprio del /^{lp.} 411

motibus accensus nobis per viscera sensus.
 praeterea corpus per se nec gignitur umquam
 nec crescit neque post mortem durare videtur.
 non enim, ut umor aquae dimittit saepe vaporem,
 340 qui datus est, neque ea causa convellitur ipse,
 sed manet incolumis, non, inquam, sic animai
 discidium possunt artus perferre relictì,
 sed penitus pereunt convulsi conque putrescunt.
 ex ineunte aevo sic corporis atque animai
 345 mutua vitalis discunt contagia motus,
 maternis etiam membris alvoque reposita,
 discidium *ut* nequeat fieri sine peste maloque;
 ut videas, quoniam coniunctast causa salutis,
 coniunctam quoque naturam consistere eorum.

corpo, ma gli è comunicato dall'anima, è invece inerente e natio all'anima. Il corpo diviso dall'anima non sente, perché il senso non è una sua proprietà (v'accenna al v. 357); l'anima divisa dal corpo non sente, perché non esiste (lo dice 568 sgg.). Qui parrebbe che il senso nasca dalla combinazione di anima e corpo, come nasce l'acqua dalla combinazione di ossigeno e idrogeno. — *conflatur... accensus*, ricchezza viva. Cfr. IV 924 sg.: *unde reconflari sensus... posset*. — 337 sgg., cfr. 445 sgg. — 337-349. Son messi dal Brieger tra || ||, perché 350 sgg. non si possono disgiungere dal contenuto di 323-336. Questo è vero; ma anche 337-349 fanno parte della dimostrazione dell'intima unione di anima e corpo, e l'ultimo verso 349 la ripete espressamente. I tre concetti: unione coll'anima *salus* del corpo, unione col corpo *salus* dell'anima, unione dei due *salus* di entrambi, si sostituiscono inavvertitamente l'uno all'altro nella mente di Lucrezio (v. a 327-330). — Altri mutano *praeterea* in *propterea*, a torto. Non si tira una conseguenza da ciò che precede, ma, detto in 323-336 della indissolubile unione e *salus* di anima e corpo, ora si conferma la cosa soltanto pel corpo, con l'appello all'esperienza, per ritornare con la conclusione 344-349 alla tesi complessiva. Piuttosto si notrebbe pensare a quest'ordine: 323-330 + 337-349 + 331-336. Così la indissolubilità della *vita* (344-349) sarebbe ulteriormente spiegata come indissolubilità del *sentire* (331-336), e seguirebbe benissimo a 336, come vuole il Brieger, 350 sgg. — 339. *vaporem*; il calore, che per Lucrezio esala dall'acqua calda in forma di vapore; cfr. I 491. — 340. *qui datus est*, "che non è cosa all'acqua inerente, ma aggiuntagli col farla bollire". — *convellitur*, "si sfaccia". — 343. *convulsi*, v. *convellitur* 340. Unisci *penitus* a *convulsi*. — *conque putrescunt*, come *inque gredi* etc. — 345. "I mutui contatti del corpo e dell'anima imparano i moti vitali" per: "corpo ed anima nei loro contatti imparano ecc.".

^[p. 42] 350-369; 370-395; 396-416. Lachm. e Bern. mettono i primi due di questi paragrafi, ossia 350-395, tra || ||, come aggiunta posteriore, interrompente la continuità di ciò che precede con 396 sgg. Ma questo terzo paragrafo ha bensì un rapporto d'affinità con 323-349; non però e rapporto di continuità: ché in 323 sgg. si dice che anima e corpo sono ambedue indispensabili per la vita; in 396 sgg. non si dice già che però l'anima v'ha maggiore importanza (che sarebbe per l'appunto il momento che abbiamo ora visto espresso da Epicuro e taciuto da Lucrezio), ma si dice che delle due parti dell'anima l'*animus* ha maggior importanza dell'*anima*, per la vita; cosicché questo paragrafo ha non minore affinità con 136-160. In realtà tutti e tre i §§ 350 -; 370 -; 396 -; sono appendici alla trattazione, in complesso compiuta, intorno alla costituzione dell'anima; tre punti venuti in mente dopo, e attaccati, forse non a gran distanza di tempo, e non ancora organicamente incastrati. Il primo dei tre, 350 -, del resto, è col precedente in rapporto più diretto che il terzo (v. nota a 337-349); ché in 334, 336, 345, è senz'altro ammesso il *corpus sentire*; e l'espressione *quod super est* fa vedere la precisa intenzione di Lucrezio di fare di questo § una continuazione del precedente; appare però come aggiunta posteriore per la sua condizione imperfetta: è un abbozzo, un sommario accenno a idee da svolgere meglio poi. Meglio compiuti, anzi compiuti, e forse aggiunti prima, sono gli altri due paragrafi, 370 -, 396 -. Ma insomma c'è una discontinuità loro propria per mancanza d'un'ultima mano del poeta, non c'è una discontinuità prodotta

350 Quod super est, siquis corpus sentire refutat,
 atque animam credit permixtam corpore toto
 suscipere hunc motum quem sensum nominamus,
 vel manifestas res contra verasque repugnat.
 quid sit enim corpus sentire quis adferet umquam,
 355 si non ipsa palam quod res dedit ac docuit nos?
 at dimissa anima corpus caret undique sensu:

dalla loro intrusione, un guasto in una continuità prima esistente; e non c'è quindi la ragion sufficiente per escluderli dal *carmen continuum*.

350-369. Nella nota precedente abbiamo parlato di questi versi come d'un solo paragrafo; nelle edizioni son divisi in due (350-358, 359-369): a torto, perché il secondo non è che un caso particolare della question generale trattata nel primo. È la confutazione della dottrina, che l'anima sola sente, il corpo no: dottrina naturale degli spiritualisti, ma pur comune ad altre scuole p. es. alla stoica. In Epicuro era abbastanza naturale la dottrina opposta, e perché conforme al suo canone di credere alla testimonianza del *sensus* (e qui si tratta di sentir cosa che avviene in noi, quindi fuor del pericolo di que' giudizi inconsci che s'aggiungono talora alla sensazione delle cose esterne e ne falsano la percezione); e perché conforme alla sua teoria dei moti sensiferi, che, iniziati nei minutissimi fra gli atomi, vanno ascendendo ad atomi via via maggiori, e non si vede quindi perché da atomi dell'anima non possano trapassare ad atomi del corpo.

350. *quod superest*, "giacché, a questo proposito". — *refutare*, "versare via da sé", quindi "respingere da sé" p. es. *nationes bello; clamorem; virtutem* (cfr. [Dante Pg. 1,72]: *Come sa chi per lei vita ritiuta*). Quindi anche, p. es., [Cic. *de or.* 2,80 :] *nostra confirmare argumentis ac rationibus, deinde contraria refutare*. E con questo senso di *negare* è qui eccezionalmente costruito con accusativo e infinito. Cfr. Il 245: *et id res vera refutet*. Cfr. *refutatu* 523 [B. 525]. — **351.** "E che è l'anima (sola) /^{ip.} 43] quella che *suscipit hunc motum* etc." — **353.** *manifestas res contra verasque*, "contro la cosa manifesta, contro il fatto". — **354 sg.** *quis adferet* etc., "chi potrà dare una spiegazione, che cosa sia il sentire del corpo". Ma gli avversari non sono in debito di spiegare il *sensus corporis*, dal momento che lo negano! Dunque *corpus sentire*, non è da intendere come "il fatto, che il corpo sente", ma il fatto che al nostro intimo sentimento par che realmente il corpo senta. Di questo fatto, continua Lucrezio, non c'è altra spiegazione che accettarlo come reale. Il v. 355 non è molto chiaro; per legarlo col precedente pare bisogni sottintendere: "se non chi accetta, chi *adfert*", cioè: *quod ipsa res palam dedit ac docuit nos*. Ma forse, più semplicemente, il *quod* si sostituisce, e risponde, al *quis* precedente; "chi ci insegna ecc. se non ce lo insegna ciò stesso che la coscienza (*res*) ci rivela". (Noi sentiamo il corpo sentire, dunque sente.) Anzi il Brieger legge senz'altro *quid* per *quis* in 354; ma, appunto, non mi par necessario. — Bruno legge *quippe etenim corpus sentire* etc., che Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1873[, p. 1099]) trova raccomandabile; "quale altra dimostrazione si può dare del sentire del corpo, se non appunto ciò che il fatto ci mostra, ossia il fatto stesso d'esperienza." Anche così il *quod* corrisponde al *quis*; e ad *adferre* bisogna dare il senso di *adferre rationem* (come *reddere* = *reddere rationem*). È seducente. Ad ogni modo c'è qui un segno che il brano è ancora in istato di abbozzo. — **355.** *palam... dedit* = *palam fecit*. Cfr. con questo verso e con 361 le parole, già citate, colle quali Epicuro introduce il suo capitolo sull'anima: *δεῖ συνορᾶν ἀναφέροντα ἐπὶ τὰς αἰσθήσεις καὶ τὰ πάθη (οὕτω γὰρ ἡ βεβαιότατη πίστις ἔσται) ὅτι ἡ ψυχὴ κτλ.* — **356.** Una obiezione: se il corpo è capace di sentire, perché non sente appena è staccato dall'anima? E la risposta, 357, è quale abbiamo visto in Epicuro: *οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν*. Questo verso (come i vicini) è stato tormentato dai critici (v. p. es. Sus. Brieg. in "Phil." xxvii [1868,] p. 36 sgg.). Göbel e Brieger vogliono *in aevom*; ma il verso sta benissimo com'è, e la determinazione *in aevo* è giustissima [Brieg. nella sua ediz. *in aevo*]. Solamente c'è un leggero, ma naturalissimo, anacoluto logico: invece di "perché perde ecc." dovrebbe dire: "perde questo senso, perché questo non era nella vita una attività propria di lui, inerente alla sua natura, ma gli era comunicata". Quando sentiva (*in aevo*) non sentiva per virtù propria. E si sottintende (ciò che Epicuro aggiunge): era l'anima che sentiva per virtù propria. Errata la spiegazione di Munro: "sense is a mere *eventum*, which comes to both body and soul by their reciprocal action one upon the other; and when this ceases, all sense ceases for both

perdit enim quod non proprium fuit eius in aevo.
 multaue praeterea perdit cum expellitur aevo.
 dicere porro oculos nullam rem cernere posse,
 360 sed per eos animum ut foribus spectare reclusis,
 difficilest, contra cum sensus dicat eorum;
 sensus enim trahit atque acies detrudit ad ipsas;
 fulgida praesertim cum cernere saepe nequimus,

alike". Né interpreta bene Epicuro, al quale fa dire che il corpo: "gets for itself and imparts in /^{lp}.⁴⁴¹ turn sense to the soul." Proprio al rovescio! — 357. *fuit*; è prettamente latino, ed efficace, questo perfetto anziché imperfetto; ossia questo trascurar la durata della vita, per condensarla nell'unità d'un fatto. — Nella sua edizione il Brieger unisce questo verso al precedente come parte della obiezione, e fa seguire lacuna. Che sia la risposta risulta chiaro dal citato passo di Epicuro, di cui questo verso lucreziano è, si può dire, la traduzione. — 358. Bern. espunge questo v. come interpolato. Se c'è luoghi dove bisogna andar cauti con siffatte condanne, son questi passi rimasti incompiuti. Questo verso è una aggiunta al brano aggiunto; un appunto, un brevissimo accenno posticcio, messo lì dal poeta, d'un'ulteriore risposta all'obiezione. I mss. *perditum expellitur aevo quam*. Il *quam* (*quom?*) nasce certo da una correzione marginale. La miglior correzione del verso mi pare, con Bern., *perdit cum expellitur aevo*; e intende calore, moto e simili; sebbene 215 non nomini oltre il senso che il calore; ma è un'idea fugace del poeta, che dietro riflessione avrebbe forse abbandonata. E la fugacità dell'appunto spiega l'espressione *expellitur aevo*, detta del corpo, come se nel pensiero si fosse sostituito *homo*; e *l'aevo* alla chiusa viene dall'*aevo* alla chiusa del v. precedente, ma come eco nella mente del poeta, non per svista di amanuense.⁴ Lachm. *nullaque per multaue*, molto improbabile. Munro: *perdit cum expellitur ante*; cioè: molte cose perde (forza, bellezza, ecc.) anche prima di morire. Ma non mi par tollerabile sottintendere *anima* sogg. di *expellitur*. Brieger (*l. c.*) leggeva *cum expellitur illa*; giusto pel senso. E non giusto invece ciò che ha sostituito nella edizione: *quam pellitur ante*. — 359 sgg. Cfr. il noto passo di Cic. *Tusc.* 1,46: *nos enim ne nunc quidem oculis cernimus ea quae videmus; neque est enim ullus sensus in corpore, sed, ut non physici solum docent, verum etiam medici qui ista aperta et patefacta viderunt, viae quasi quaedam sunt ad oculos, ad auris, ad naris a sede animi perforatae. E ancora: animum et videre et audire, non eas partis quae quasi fenestras sint animi.* (Credo che qui Cicerone alluda a Lucrezio; vedi vol. I, p. xvii.) Munro cita anche Epicharm. νόος ὄρη καὶ νόος ἀκούει, τᾶλλα κωφὰ καὶ τυφλά. E ha inoltre questa nota interessante: Sesto *adv. math.* 7,350 dice: οἱ δὲ αὐτὴν (τὴν διάνοιαν) εἶναι τὰς αἰσθήσεις, καθάπερ διὰ τινῶν ὀπῶν τῶν αἰσθητηρίων προκύπτουσιν, ἧς στάσεως ἤρξε Στράτων τε ὁ φυσικὸς καὶ /^{lp}.⁴⁵¹ Αἰνησίδημος: Lassalle *Heracl.* 1, p. 316, confronta opportunamente ciò che Sesto [7,130] dice di Eraclito: ἐν δὲ ἐργηγορόσι πάλιν διὰ τῶν αἰσθητικῶν πόρων ὥσπερ διὰ τινῶν θυρίδων προκύψας (ὁ ἐν ἡμῖν νοῦς) καὶ τῷ περιέχοντι συμβαλῶν λογικὴν ἐνδύεται δύναμιν, e congettura che l'esempio qui usato da Lucrezio venga da Eraclito. — 361. *difficilest* (mutato da Lach. e Bern. in *desiperest*) come *haud facile est*, 328, significa, per litote, "è impossibile".

362-364. Il Bernays espunge a torto 362, che è di schietto stampo lucreziano. Il Lachmann pospone 362 a 363, con nessun guadagno circa al senso. Il fatto è che questi tre versi son difficili. Il Munro traduce: "for this sense of theirs draws on and forces (? the soul) to the very *acies* of the eyes" e s'accosterebbe quindi al Wakefield (approvato dal Woltjer): "sensus quem habent oculi rebus externis percussi evocat animum ad eorum acies, ita ut consociatis animi et oculi potestatibus videndi facultas exoriatur"; ma *l'animum* non

⁴ Così già spiegavo questo verso nella recensione dell'ediz. Brieger. E così vedo che intende Richard Heinze nel suo ampio commento ora apparso (Lipsia, Teubner 1897) del III libro di Lucrezio. Il libro dello Heinze mi arriva ora, quando i primi fogli di questo mio commento del III sono già stampati, e gli altri in corso di stampa; sì che non posso che scarsamente profittarne e tenerne conto.

NOTA LUCREZIANA AL V. 362.

Dice il Brieger di non capire la mia spiegazione. Rimando alla nota dello Heinze, che dice quello che dico io (meglio però) e dalla quale rilevo che la mia interpretazione era già del Polle.

- lumina luminibus quia nobis praepediuntur.
 365 quod foribus non fit: neque enim, quia cernimus ipsi,
 ostia suscipiunt ullum reclusa laborem.
 praeterea si pro foribus sunt lumina nostra,
 iam magis exemptis oculis debere videtur
 cernere res animus sublatis postibus ipsis.
 370 Illud in his rebus nequaquam sumere possis,
 Democriti quod sancta viri sententia ponit,
 corporis atque animi primordia, singula privis

si muove né in tutto né in parte dalla sua sede nel petto. Il Raumer (*Die Mefapher bei Lucr.* p. 61 sg.) intenderebbe che “il *sensus oculorum* attira *fulgida*, cioè gli atomi della luce, e li preme negli occhi, specialmente quando questi, abbagliati dalla luce, si chiudono; nel qual caso l’anima naturalmente [se gli occhi fossero solo finestre] non vedrebbe più nulla, perché le finestre sarebbero chiuse”; ma un *sensus* che attira atomi appartiene alle cose inconcepibili in fisica epicurea. Per me l’ogg. di *trahit* e *detrudit* è, vagamente, noi, la nostra coscienza, il nostro giudizio. Lucrezio, in sostanza, non può dir altro se non che “il senso stesso degli occhi ci avverte che la sensazione visiva avviene lì”, e ciò esprime con: “ci tira a forza agli occhi stessi”. Il *detrudit* (tira via da, per spingere a) è scelto in relazione alla opposta dottrina. [Così anche lo Heinze.] E Lucrezio aggiunge: “e ciò tanto più avvertiamo quando fissiamo gli occhi sopra una luce abbagliante; e allora il nostro vedere non è più un distinguere; e noi sentiamo che ciò avviene per il troppo ingombro di materia luminosa negli occhi”. Infatti, la visione normale non è accompagnata da una tale sensazione locale, negli occhi, come è p. es. un bruciore; sicché fino a un certo segno non appare impossibile il sospetto che la visione effettivamente avvenga più in dentro; ma nel caso di abbagliamento una siffatta sensazione irresistibilmente localizzata non manca; ed è proprio come d’un ingombro di luce negli occhi, magari con qualche bruciore. Intorno alla dottrina epicurea, che le sensazioni avvengono là dove noi le riferiamo, vedi vol. I, p. 95. Epicuro, e qui Lucrezio, combattono in particolare gli stoici, che mettevano bensì i *πάθη* nei *πεπονθόσι τόποις*, ma le *αἰσθήσεις* nel *λογικόν*.⁵ — *lumina luminibus*; *lumina* = *oculi*. Abbiamo osservato più volte in Lucrezio questo vezzo di usare molto da vicino la stessa parola in senso diverso (v. p. es. I 875-^{lp.} 461 877; III 239 sg.; cfr. anche qui avanti 403 sg.: *membris... membris*); qui la cosa arriva a un giochetto di parole. [Heinze non ammette il gioco di parole, e spiega: “la luce dell’occhio viene offuscata da una luce maggiore che viene dall’esterno”; e ci trova la dottrina dell’occhio per sé luminoso, quale è p. es. in Galeno (cfr. del resto anche in Teofrasto *de sensibus*). Ma questa né era né poteva essere dottrina di Epicuro!] — *praepediuntur* implica un senso di pena, onde 366 *laborem*. — 365 sg. “Il che (*praepediri*) non avviene alle porte; poiché, essendo noi che vediamo attraverso le porte, non esse stesse che vedono (che senton l’effetto della luce) quando s’aprono, nulla dalla luce hanno da soffrire.” — 367 sgg. Anche qui si finisce con un argomento che ha forma umoristica; cfr. I 919 sg. Lattanzio, del resto, riferisce questo argomento (*de opif. dei* 8: *quoniam evulsae cum postibus fores plus inferunt luminis*), e lo dice *ineptissimum argumentum*.

370-395. Combatte la teoria di Democrito, che nella persona si alternino un atomo di anima e un atomo del corpo. Questa opinione di Democrito non la conosciamo che per questo passo di Lucrezio. — 371. *Democriti... sancta viri sententia* (anche V 620) = *Democriti sancti viri sententia*. È poi evidente che non può chiamar *sancta* una *sententia* che combatte. Vedi a I 10. Viene in mente Hor. [*serm.* 1,2,32] *sententia dia Catonis*, eco di Lucil. [1316] *Valeri sententia dia*. — 372 sg. *singula privis* = *singula singulis*; e *alternis* è avverbio; e la sua influenza si estende anche su *nectere*. — *alternis variare*, “alternarsi”. [Heinze cita Verg. *Aen.* 9,164: *iu-*

⁵ [Per l’esattezza τὸ ἡγεμονικόν. Il Giussani probabilmente s’è affidato al senso.]

NOTA LUCREZIANA AL V. 365.

^{lp.} 311 Il Brieger coi mss. *qua*, non *quia*: e ha ragione, e certo per svista ho accettata l’emendazione, non accorgendomi che tale fosse. E ha torto lo Heinze di opporre che qua non è «begründend». Non c’è bisogno. Intendi: giacché la porta, attraverso la quale siamo noi (*ipsi*) che vediamo, non ha nulla da soffrire aprendosi.

adposita, alternis variare ac nectere membra.
 nam cum multo sunt animae elementa minora
 375 quam quibus e corpus nobis et viscera constant,
 tum numero quoque concedunt et rara per artus
 dissita sunt dumtaxat; ut hoc promittere possis,
 quantula prima queant nobis iniecta ciere
 corpora sensiferos motus in corpore, tanta
 380 intervalla tenere exordia prima animai.

venes... variant... vices.] — 374. animae elementa minora, con mss. Munro e Brieger. Il Lachm. (e il Bern.) elementa minora animai, per togliere l'iato. Un simile iato c'è VI 755: loci opus. Il Munro cita anche Verg. georg. 2,144, tenent oleae armentaque laeta, e a ragione si ribella contro la tirannia del Lachmann, che stabilisce limiti alle libertà metriche di Lucrezio, e dove Lucrezio li sorpassa, lo corregge. — 375. quibus e, la preposiz. posposta, come spesso. — 377. promittere, "garantire".

^[p. 47] 378-380. prima... prima, ambedue mutati a torto in *priva* da Lachm. e Bern. In 378 *priva* è per lo meno superfluo, mentre è indispensabile *prima* = *primum*. "Quanto son grandi quei corpicini che primamente, toccandoci, son da noi sentiti, tanto grandi sono gli intervalli tra gli atomi dell'anima." E in 380 gli atomi sono appunto *exordia prima* = *primordia* (anche *ordia prima*). Lucrezio non usa *exordia* per *primordia* (salvo in unione con *cunctarum rerum*, v. vol. I, p. 83). Anche il Munro prima 378 e 380. Vedi anche Brieger, "Phil." xxvii [1868, p. 39]; il quale però nella recensione di Munro, "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1873,⁶ insiste per *priva* 380, e l'ha nella sua edizione. — La interpretazione di questi tre versi non ha difficoltà o dubbio — e ricorda le moderne esperienze sulla nostra sensibilità tattile; toccando colle due punte d'un compasso, anche non vicinissime, le parti meno sensibili della nostra pelle, noi non sentiamo distinti i due tocchi, ma li confondiamo in uno, appunto come i *priva vestigia* degli animalucci ricordati qui sotto, 389 sg. Ma, si badi, gli esempi qui addotti non si accordano, o almeno non tutti, colla regola qui data. Si capisce d'un pulviscolo, che, pur toccando migliaia e migliaia di atomi, per la sua piccolezza non arrivi a comprendere col suo tocco un intero intervallo tra due atomi d'anima; ma un filo di ragnatela nel senso della lunghezza tocca certo di più; e non sono certo piccolissimi corpi una piuma o un *pappus*; né basterebbe dire che tocchino solo in singoli punti isolati e piccolissimi (ciò non è sempre, e la punta d'un ago, che si sente, è certo più piccola di codesti tocchi). In questi casi l'elemento importante non è la piccolezza dell'oggetto toccante, ma la leggerezza, che infatti è espressamente fatta rilevare, 387. Ciò posto, la cosa dovrà spiegarsi così, che i suddetti intervalli s'abbiano a intendere, anziché nel senso della superficie del nostro corpo, piuttosto nel senso della profondità. Un tocco leggero, sia pure discretamente esteso, non scuote che i primi strati di atomi corporei (alla superficie assoluta, per dir così, non ci sarebbero atomi animali); un tocco più forte, che comprime gli strati atomici superficiali contro i sottostanti, scuote più addentro, fino a sorpassar la distanza di quegli intervalli, e quindi fino a raggiungere atomi animali. E così s'intendon poi meglio i versi 391 393 392. Noto poi che questa osservazione in realtà vale anche per il *pulvis* e per la *creta*, 381 sg., poiché Lucrezio non parla di pulviscoli o granellini isolati. Ma posto tutto ciò, la regola del *tantula... quanta* se ne va a spasso, o almeno non la si potrebbe inferire che indirettamente. Io credo che la regola è d'Epicuro, perché intimamente connessa con una confutazione di Democrito, che Lucrezio non ha certo pensata di sua testa; gli esempi invece saranno del poeta, sedotto anche dall'occasione dei bellissimi tocchi descrittivi. — Un'altra osservazione: Lucrezio parla sempre qui di *primordia animae*; non dovrebbe dire della quarta essenza,

⁶ [In realtà il Brieger scrive a p. 1107: «378 e 80 p r i m a . Che il primo *prima* sia giusto, l'ho dimostrato, indipendentemente da Munro, in Phil. XXVII 39; che il secondo sia necessario o anche opportuno, Munro non l'ha provato.»]

NOTA LUCREZIANA AI VV. 378-380.

Il Brieger combatte il secondo dei due *prima*, perché urta che il secondo sembri avere riferimento al primo — il che non è — e perché 372 par che raccomandi qui *priva*. Ma in 372 c'è *primordia*, e più che lo scrupolo accennato ha forza il fatto che *exordia* per «atomi», senza *prima*, non c'è in Lucrezio che nell'espressione *cunctarum rerum exordia*.

nam neque pulveris interdum sentimus adhaesum,
 corpore nec membris incussam sidere cretam,
 nec nebulam noctu neque aranei tenvia fila
 obvia sentimus, quando obretimur euntes,
 385 nec supera caput eiusdem cecidisse vietam
 vestem, nec plumas avium papposque volantis,
 qui nimia levitate cadunt plerumque gravatim,
 nec repentis itum cuiusviscumque animantis
 sentimus, nec priva pedum vestigia quaeque,
 390 corpore quae in nostro culices et cetera ponunt.
 usque adeo prius est in nobis multa ciendum
 393 quam primordia sentiscant concussa animai
 392 semina corporibus nostris inmixta per artus,

nella quale sola s'inizia il senso? Ma le quattro specie di atomi /^[p. 48] animali *intercursant* sempre. Ad ogni modo, da tutto questo mi pare risulti chiaro che il senso s'inizia là dove è il tocco, e che quindi la quarta essenza è per tutto, non confinata nella regione del petto, sede dell'*animus*. Ché la spiegazione che da qui il Munro, che gli atomi dell'anima, appena raggiunti dalla scossa dei circostanti atomi corporei, la telegrafano all'*animus*, il quale ri-telegrafa la risposta in forma di moti sensiferi, è contraddetta in 393 sg. *prius quam animai semina sentiscant primordia concussa*. Vedi vol. I, Studio IX.

381. *interdum*: tanto è vero che non si tratta di isolati pulviscoli. — *adhaesum*, anche IV 1234 [B. 1242], V 839 [B. 842], VI 472, parola lucreziana. — **382.** *corpore*, abl. loci. — *sidere* = *considerare*. — *incussam... cretam*. Viene in mente quel giochetto dei nostri monelli, che (anni addietro) nel giorno di S.^a Croce, con una crocetta di panno sporca di gesso, gettata (*incussam*) alle spalle della gente, vi lasciavano l'impronta d'una croce bianca, senza che lo sporcato s'avvedesse. Certo Lucrezio si riferisce a qualche caso simile. — **383.** *aranei*; *ei* è contratto per il metro. Brg. *arani*, da un *aranius*, supposto da Luc. Müller, che non tollera questa sinizesi di *ei*. Ma Servio a *georg.* 4,246 dice: *maiores animal ipsum appellasse: hic araneus*. — **385.** *supera* = *supra*; prep. come VI 561. — **386.** *pappos*, le lanuggini di certe piante. — **387.** *gravatim*, "lentamente"; pescato apposta per scherzoso contrasto con *levitate*. — **388.** *itum*; qui *itus*, poco sopra *adhaesus*. Lucrezio ama questi *nomina actionis* in *us*. — *cuiusviscumque animantis*, di tante e tante bestioline, come moscerini, formiche ecc., che eventualmente ci capitano e camminano sulla pelle, senza che ce ne accorgiamo; o quando ce ne accorgiamo (continua nel v. sg.), non sentiamo le singole impressioni dei piedini. Quest'ultimo esempio non rientra nella spiegazione che abbiamo supposta poco sopra; qui non si tratta tanto di leggerezza, quanto della piccolezza dei sullodati piedini: ma come avviene poi la sensazione fusa e continua? — **390.** *et cetera* è un po' strano; intendi: della stessa piccolezza. Polle, "Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen" XIII 1867, vol.] 95[, p. 34], propone *et talia*, che mal copiato *et alia*, da un altro sarebbe stato corretto, per ragion di metro, in *et cetera*. Risponde il Brieger, che forse Lucrezio ha scritto appunto *et cetera*, perché il /^[p. 49] metro non permette *et alia*. — **391.393.392.** Col Munro (3.^a ediz.) abbiamo restituito a questi versi l'ordine che hanno nei codici. Le edizioni, dal Marullo in poi, compreso Lachm. Bern. e le prime due edizioni del Munro, scambiano di posto il secondo e il terzo; onde viene una chiarezza apparente, e una reale mancanza di senso. Ché allora *semina* sono atomi del corpo; e che significa allora l'aggiunta *corporibus nostris inmixta par artus*? gli atomi del corpo sparsi e

NOTA LUCREZIANA AI VV. 393.392.

Così ho restituito l'antico ordine, con Göbel, Munro ed ora Heinze. Il Brieger mi disapprova, ma si vede che lo ha colpito la mia osservazione, che colla trasposizione sua e degli altri diventa un non senso l'aggiunta *inmixta corporibus a semina*, poiché ammette che anche la trasposizione è dubbia. Mi dice che la mia costruzione ha bisogno d'un Edipo per essere indovinata. Si tratta di indovinare se il gen. *animai* appartiene a *primordia* o a *semina*, e tra questi due quale sia il sogg. e quale l'ogg. — casi d'ambiguità a primo aspetto che sono tutt'altro che rari in latino, come ognuno sa. Decide il senso, e sopra tutto il detto prima. Senza badare al detto prima, neanche Edipo indovinerebbe qui la costruzione; ma un lettore

et quam in his intervallis tuditantia possint
 395 concursare coire et dissultare vicissim.
 Et magis est animus vitae claustra coercens
 et dominantior ad vitam quam vis animai.
 nam sine mente animoque nequit residere per artus
 temporis exiguam partem pars ulla animai,
 400 sed comes insequitur facile et discedit in auras
 et gelidos artus in leti frigore linquit.
 at manet in vita cui mens animusque remansit.

mescolati nel corpo? Quell'aggiunta è evidentemente detta qui, come ripetutamente prima, degli atomi dell'anima. Costr.: *multa ciendum est* (v. I 111) *prius quam animai semina sentiscant primordia (corporis) concussa*. Così anche il Munro, e già prima il Göbel [ed ora Heinze]; solo ch'essi [Munro e Göbel] vogliono forzare il *primordia* a star con *multa* (*multa primordia ciendum est prius quam semina animai sentiscant ea*), e vedono qui un internamento dell'ogg. dalla principale nella dipendente, come in altri casi, di cui il Munro raccoglie un buon numero a I 15 (confondendo però casi che vanno distinti). Ma non è necessario; ogg. di *ciendum est multa* [così anche Heinze], e *primordia* e ogg. di *sentiscant* – il che non toglie che *multa* voglia dire *multa primordia*. Bisogna, insomma, che la scossa di atomi corporei, prodotta da un tocco, sia alquanto diffusa, perché raggiunga anche atomi dell'anima – i quali sono sparsi pel nostro corpo – e questi la sentano (non però come atomi singoli; cfr. vol. II, p. 139 sg.). — Aggiungi che *in his intervallis* riesce più chiaro se già indicato dal *concussa primordia corporis*. E se *concussa* sono gli atomi dell'anima, mal s'accorda lo smorzato *sentiscere*, che è un vago sentire (cfr. IV 584), un cominciare a sentire, un accorgersi. E pare anche che si giustifichi meglio la vicinanza dei due sinonimi *primordia* e *semina*, se il più sottile *semina* e per l'anima. Insisto così, perché il Brieger nella sua edizione insiste nel trasporto. — *sentiscant*, anche IV 584; parola lucreziana. — 394. *et quam in his*, felicissima correzione del Lachm. per *et quantis*. — *tuditantia*, v. II 1142.

396-416. Come s'è visto, l'anima tutta è collegata coll'animo, come suo centro; l'animo la governa tutta e la tiene come imbrigliata. Perciò l'animo è quella parte dell'anima da cui più essenzialmente dipende la vita. Infatti si può esser privati di non piccola parte del corpo, e con essa di non piccola parte dell'anima (che in quella era diffusa), senza perder la vita: ben inteso purché non si perda tutta l'anima fuor dell'animo, sì che resti l'animo solo. È come dell'occhio, che conserva la vista, anche fortemente leso intorno alla pupilla – ben inteso purché non si tratti di lesione completa, sì che resti la sola pupilla: ché anche in questo caso la vista è perduta; ma una lesione della sola pupilla, che lasci intatto il resto dell'occhio, basta per distruggere immediatamente la vista. — 396. *vitali claustra*, v. I 415. — 397. *dominantior*, anche VI 238. Munro cita anche i comparativi di partic. *divisior* e *distractor* in IV 958; cfr. anche *auctior* III 450. — Questo imbrigliamento dell'anima per parte dell'animo ci fa meglio capire II 957. Benché poi non resti spiegato, e solo si possa vagamente immaginarsi, come l'animo meccanicamente imbrigli l'anima. — 399. *partem pars*.

403-405. Si può confrontare Epicuro (nel brano vol. I, p. 213): διὸ δὴ καὶ ἐνυπάρχουσα ἢ ψυχῇ οὐδέποτε ἄλλου τινὸς μέρους ἀπηλλαγμένου ἀναισθητήσεται. Ma non è però la stessa cosa: Lucrezio contrappone l'animo all'anima, Epicuro l'anima complessiva al corpo. Nella lettera ad Erodoto egli parla solo di ψυχῇ, senza distinguervi le due parti. — *membrisque remota*. Obl. *Remotus*, Quadr. *remot*, colla correzione *remota*. Ma *membrisque remotus*, con dura costruzione, o, com'altri vuole, *membrisque remotis*, che parrebbe il più naturale, ripetono in modo troppo superfluo e disagiata il verso precedente; con *membrisque remota* abbiamo *membris* nel v. precedente che significa le membra portate via, e *membris* in questo verso, che significa il tronco che resta. Qui Lucrezio ha spinto un po' troppo oltre il suo vezzo di ripeter vicina la stessa parola in diverso senso. (Nota anche i due *circum*.) Ma

semplicemente attento, che nei precedenti versi ha visto trattarsi di atomi del corpo, che subiscono scosse, e di atomi dell'anima, che di codeste scosse hanno sentore, leggendo ora *primordia sentiscant concussa* s'accorge subito che *primordia concussa* sono gli atomi del corpo, e che sogg. di *sentiscant* non possono essere che gli atomi dell'anima, e il gen. *animai* se ne va da sé in compagnia di *semina*.

quamvis est circum caesis lacer undique membris
 truncus, adempta anima circum membrisque remota,
 405 vivit et aetherias vitalis suscipit auras:
 si non omnimodis, at magna parte animai
 privatus, tamen in vita cunctatur et haeret:
 ut, lacerato oculo circum si pupula mansit
 incolumis, stat cernundi vivata potestas,
 410 dum modo ne totum corrumpas luminis orbem
 et circum caedas aciem solamque relinquo:
 id quoque enim sine pernicie non fiet eorum.

può anche intendersi *membris* nello stesso senso del v. prec.: “e non avendo più l’anima nelle membra staccate” – appunto perché staccate. Come uno a cui manca un braccio potrebbe dire: “non ho più l’aiuto di questo braccio”, o anche “da questo braccio”. [Ad ogni modo non è probabile la spiegazione dello Heinze, il quale, prendendo *truncus* per aggettivo (così anche il Brieger che lo mette tra due virgole) l’intende di semplici ferite, o ablazione di particelle, onde sarebbe uscita l’anima di quelle membra, pur rimaste attaccate al corpo. Basta la similitudine che segue, 408 sgg., a provare che non si tratta di ciò, ma di vero taglio di braccia e gambe]. Brieger, “Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen” xxi] 1875, [vol. 111,] p. 618: *truncus, adempta animae vi cum membrisque remota*; ma *cum membrisque* non oserei metterlo per congettura. — 405. *aetherias*, v. a I 250. — 406 sg. Può nascere il sospetto – ed è nato – che questi due versi siano un doppio dei tre precedenti, da sostituire a quelli /^[p. 51] – o viceversa. Ma non è così: Lucrezio ha aggiunto questa parziale ripetizione, per accentuarvi l’idea: “purché non si tratti di perdita dell’anima (in senso ristretto) intera”; a questi corrispondono 410 sg. — *cunctatur et haeret*, “resta abbrancata”. — 409. *vivata potestas*, anche v. 556 [B. 558]. — 410. *dum modo ne totum*, risponde a *si non omnimodis* 406. — 411. *aciem*, qui è la pupilla. — 412. Non c’è ragion sufficiente per cancellare, con Lachm. e Bern., questo

NOTA LUCREZIANA AL V. 404.

Pensiero chiaro, forma spinosa. Niente di più soddisfacente della emendazione del Brieger: *truncus, adempta animae vi cum membrisque remota, vivit*, se non apparisse molto dubbio un *cum membrisque remota* per congettura, e viceversa molto difficile il creder corrotto *adempta anima circum*. Ha però ogni ragione il Brg. di rifiutare l’interpretazione dello Heinze, che *membris* tutte e due le volte sia l’intero corpo, e *truncus* aggett. (A torto /^[p. 32] ho attribuito questo pensiero, *truncus* agg., anche al Brg.). Io sono alquanto restio oggi ad ammettere che in un momento di fretta e irriflessivamente (ché qui non è ammissibile l’intenzione d’un gioco di parole, come nel caso di *mens... mente volutat*) Lucrezio abbia scritto giù la frase *membris remota*, nel senso di «allontanata dal corpo», senso che naturalmente avrebbe in altri casi, ma che è qui intollerabile subito dopo il contrapposto di *truncus* e *membra*; ma non vi so rinunciare del tutto, per le accennate difficoltà dell’emendazione Brieger; e neanche un *membrisque reposta*, forse diplomaticamente men difficile, soddisfa, perché in brevissimo tempo anche dalle membra recise sfuma quel tanto di anima che hanno portato con sé. Ed è anche ben duro intendere «nelle membra». Il verso è del resto infelice, perché l’aggiunta *membrisque remota* o *cum membrisque remota* è oltremodo oziosa.¹ — Al v. 412 il Woltjer (*Studia Lucretiana*, nella “Mnemosyne”) per evitare la qualche durezza di *eorum*, propone *oclorum*, attestato di pronuncia popolare e che è in una iscrizione; e cita a conforto Lucrezio *vinclum*, *periculum*, *saeclum*; e meglio ancora poteva citare *coplata*, *singulariter*. Ma con tanti esempi di siffatte sconcordanze, o meglio concordanze a senso, in Lucrezio, non consiglierei una modificazione qui, dove la sconcordanza è tra le più naturali. Opportunamente il Woltjer, a difesa del verso, che il Lachm. e Bern. vogliono interpolato, nota che è tutto lucreziano il principio *id quoque enim*. Cfr. I 935, IV 274, VI 113.670.

¹ In una breve recensione dell’ediz. Brieger (in “Litter. Centralbl.” 1889, 16 settembre), firmata Frz, si difende *remotis* della tradizione italiana, e si dice non valida la mia obiezione della tautologia che ne nasce, perché «un uomo a cui son tagliate gambe e braccia» e «un torso senza gambe e braccia» dicono bensì la stessa cosa, ma da un punto di vista diverso: in un caso si guarda dall’incolume al mutilato, nell’altro caso inversamente; e per un poeta questa non è una tautologia. Ma osservo che c’è di mezzo *adempta anima circum*.

at si tantula pars oculi media illa peresa est,
 occidit extemplo lumen tenebraeque secuntur,
 415 incolumis quamvis alioqui splendidus orbis.
 hoc anima atque animus vincti sunt foedere semper.

verso come interpolato; corrisponde alla chiarezza abituale, anche diffusa, di Lucrezio. Indispensabile non è; e forse Lucrezio non lo scrisse in sulle prime e sentì il bisogno d'aggiungerlo poi (come ammette anche il Brieg.): il che spiega l'*eorum* (*oculorum*), che non ha concordanza con ciò che precede, ossia concorda un po' troppo liberamente κατὰ σύνεσιν (prima si parla di *oculus*, ma non s'intende ristretto il discorso a un occhio solo). Un interpolatore avrebbe curato meglio la concordanza. L'obiezione di Susemihl, che si tratta di rovina della vista, non degli occhi, non regge; dire "egli s'è rovinato gli occhi" o "egli s'è rovinata la vista" è la stessa cosa. Non occorre dunque alcuna mutazione, neppure quella di Munro *non fiet et orbei*. Il Brg. mette il v. tra ||, appunto perché Lucr. *parum considerate eorum* scripsit. Ma vedi *Osservaz. prelim.* vol. II, p. ix sg. — 415. Anche questo è condannato da Lach. Bern.; ma basta lo splendido *splendidus orbis* (viene in mente la gotta serena), per garantire l'origine lucreziana. Tengo col Brg. la lez. mss. Obiettano (*v.* Lachm.) che *alioqui* non si trova prima di Orazio (nei *sermone*s) e Livio (da Cic. *leg.* 2,62 è stato eliminato prima da Hand *Turs.* I 236, e poi, con migliori ragioni, dal Madvig), e che non è parola poetica; poi la mancanza del verbo, contro l'uso lucreziano. Kannengiesser, "Phil." XLIII [1884], p. 541 sg., propone bensì *alioqui'st*, ma il Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1884[, vol. 39, p. 184]), oppone giustamente la inaudita durezza di *st*, seguito da *sp.* Munro: *aliquoi sit*; ma, *aliquoi*, più che inutile, è ingombrante. Göbel *linquatur*; Bockm. *splendeat*. Ma faccio mia la nota del Brieger[, *Proleg.* p. LII]: "*alioqui* se rectissime habet ad sententiam, atque vox quam Lm. Horati demum aetate ortam videtur putare, vetustatem sapit. cur poeta voculam *est* ante *splendidus* omiserit, aurium iudicio utenti obscurum esse non potest." — Un altro esempio di *est* omissio VI 674; cfr. anche III 541. — Postgate *incolumist quamvis alioqui splendidus orbi*; "seducente ma incerto" (Brg.).

^{ip. 521} 417-827. Prove della mortalità dell'anima. In questa parte, e nella conclusione morale che ad essa tien dietro, sta il nocciolo del poema. Questo è il supremo scopo, perché il supremo guadagno, dello studio della natura. — Il Munro crede che le ventotto prove sieno ricavate da uno dei 37 libri περί φύσεως di Epicuro. È infatti molto probabile che per questo argomento importantissimo Lucrezio abbia attinto alla fonte più copiosa, anziché a quella μεγάλη ἐπιτομή, che abbiamo supposto avergli in genere servito di guida. Però Lucrezio non si sarà materialmente attenuto ai limiti, od estensione, e alla successione del suo testo; ché alcuni evidenti spostamenti fanno probabile che anche qui ci sieno state delle aggiunte seriori, per le quali il primo editore non avrebbe trovato il posto giusto. [Nota anche v. 419 il quale "refellere videtur Martham dicentem (p. 134): il ne fait probablement que mettre en vers quelque livre épicurien, tum Munronem affirmantem: I have no doubt they were all set forth in one of the 37 books περί φύσεως", Woltjer p. 71.] Parecchi critici hanno però creduto il disordine molto maggiore di quello che a me pare sia realmente, e col criterio dei collegamenti logici tra le diverse prove hanno escogitato riordinamenti più o meno radicali. Vedi per tutti il Susemihl, "Phil." xxvii [1868], p. 43 sgg. Ma per la natura stessa degli argomenti questi collegamenti logici possono variare, e dar luogo a combinazioni diverse. Io credo che, salvo pochi mutamenti, l'ordine tradizionale sia naturale e accettabile, e per conseguenza sia il vero, voluto e seguito da Lucrezio. Le prove non si seguono isolate, salvo poche, ma a gruppi; e vanno innanzi i gruppi che si fondano sopra i caratteri o le condizioni più generali ed essenziali dell'anima, e già dal poeta espressamente insegnate; vengono poi i gruppi di prove o le prove di carattere meno diretto, che non si presentano da sé spontanee, ma sono, come a dire, cercate più da lontano e più artificiosamente. Infatti, dopo una prima prova cavata direttamente dalla costituzione atomica dell'anima (425-444), viene un gruppo di prove, ricavate dalla unione e dai rapporti tra anima e corpo. Prima per analogia: infanzia, virilità, vecchiezza — e morte del corpo; infanzia, virilità, vecchiezza dell'anima, quindi anche morte (445-458). Similmente: il corpo soggetto a malattie; l'anima del pari, quindi del pari mortale (459-462). Ma non solo c'è analogia, c'è comunanza: delle malattie che guastano il corpo estendono la loro azione anche sull'anima, e quando si ritirano dal corpo, si ritirano anche dall'anima (463-507). Anzi (e qui si ritorna alla semplice analogia) per medicina guarisce il corpo, per medicina l'anima; e ciò è segno di mortalità, perché

Nunc age, natos animantibus et mortalis
 esse animos animasque levis ut noscere possis,
 conquisita diu dulcique reperta labore
 420 digna tua pergam disponere carmina vita.

implica mutazione nella costituzione, e ciò che è immortale è immutabile (508-523). — Qui s'infiammette 524-545, che crediamo spostato; vedi la nota a 524. — Viene poi un secondo gruppo, molto affine al precedente, fondato su ciò, che le diverse parti che ci compongono non possono funzionare, e neppure esistere, se staccate dal nostro complesso; anche la vita di anima e corpo è condizionata alla loro unione; e per l'anima si aggiunge una spiegazione ulteriore, cioè che per rimaner composta ha bisogno di un *cohibens* (546-577). — Così e già introdotto il concetto che il morire dell'anima è un *distrahi*, un *dissipari*, ed è quindi preparato quest'altro gruppo 578-589 + 605-612 con 796 sg. + 590-604 (per le trasposizioni vedi le note ai passi), che mostra come l'anima *distrahitur* anche prima di uscir dal corpo: quanto più dunque quando ne sarà uscita. — Quanto alle due brevi prove 613-621 e 622-631, che più o meno interrompono, vedi le note. — Ancora affine al gruppo precedente è 632-667, che si fonda ancora sulla divisibilità dell'anima, e a questo gruppo deve appartenere, quindi, anche 524-545, che abbiamo detto esser là fuor di posto. — Vien quindi una serie di prove che si staccano nettamente dalle precedenti, e cercate un po' più da lontano. Qui non si considera più la morte, ma la nascita, e si mostra la impossibilità che anime immortali entrino, alla nascita, nei corpi; in tre gruppi 668-710, 711-738, 739-773, con un ultimo breve tocco umoristico (come talora piace a Lucrezio, concludendo) 774-781. — Vengono da ultimo tre prove, non affini alle precedenti, e non legate tra loro, se non da qualche rapporto piuttosto occasionale che intrinseco: in natura ogni cosa non vive o esiste che nella sua sede naturale, e sede dell'anima è il corpo, 782-795; l'intima congiunzione di immortale e mortale è inconcepibile, 798-803; e infine la prova conclusionale 804-827, che fa riscontro in certo modo alla prima di tutte e quasi introduttiva (425 sgg.), perché anch'essa è cavata da un principio generalissimo della teoria atomica, dalle condizioni della indistruttibilità. [Heinze, p. 44 sg., rifiuta qualunque spostamento, nega ogni doppia redazione, e crede che in questo libro l'ordine dei versi ci è stato tramandato così come è uscito dalle mani stesse del poeta. A ragion veduta, pensa lo Heinze, il poeta ha disgiunti degli argomenti logicamente affini, e ha ripetuto talvolta un medesimo argomento sott'altra forma, per evitare appunto quegli aggruppamenti che i critici cercano, e secondo i quali vogliono riordinar la serie, e per produrre l'effetto con una successione indeterminata di prove, colpo sopra colpo, e vincere mediante l'impressione che le prove della mortalità dell'anima sono senza numero. Ora, dalle nostre precedenti osservazioni risulta che in effetto l'ordine tradizionale delle prove è, nel suo complesso, l'ordine originario: e in questo la nostra sentenza s'accosta quindi alla sentenza dello Heinze; ma risulta anche che c'è una disposizione a gruppi delle prove, secondo qualche loro interiore affinità; e in base a questa abbiamo operato l'unico spostamento, di qualche importanza, quello della prova 524-545, confortato anche da segni estrinseci (v. note ivi). L'opinione estrema dello Heinze è improbabile già per sé stessa: in tutti gli altri libri ci sono trasposizioni e intrusioni di questo genere, e proprio il III dovrebbe esserne libero affatto?]

417-424. Cominciando una nuova sezione del canto, fa una breve introduzione. — **417.** *natos... mortales.* Come si sa, noi parliamo di immortalità dell'anima; gli antichi, in quanto [p. 54] applicarono al problema la meditazione filosofica, se non facevano l'anima mortale, come nativa, concludevano piuttosto per la eternità dell'anima (cfr. 668). Ed era la conclusione più naturale, quando il fondamento della credenza era il concetto di una tale diversità nella essenza sostanziale dell'anima, che escludesse ogni possibilità di distruzione. Onde aveva tanto largo favore la teoria della metempsicosi. La nostra moderna immortalità è una continuazione dell'animismo popolare, irreflesso, foderato di argomenti in favore dell'eternità, ma col correttivo dell'altro concetto d'una creazione dal nulla. — **418.** *levis*, preannunzia alla fantasia il primo, anzi alcuni dei prossimi argomenti. — **420.** *digna tua... carmina vita*; "carmi degni che tu li prenda come regola della tua vita", conservando così la lezione dei codici. Lachm. e Brieg. *cura* per *vita*; certo più chiaro e alla mano, e forse anche a ragione: ma forse. [Heinze *vita*, intendendo: *moribus i.e. virtutibus tuis*]. Quanto a *digna tua*, mutato dal Bern. in *perpetua*, è garantito (come osserva il Munro) da *Culex* 10: *ut tibi digna*

tu fac utrumque uno sub iungas nomine eorum,
 atque animam verbi causa cum dicere pergam,
 mortalem esse docens, animum quoque dicere credas,
 quatenus est unum inter se coniunctaque res est.

425 Principio quoniam tenuem constare minutis

tuo poliantur carmina sensu, evidente imitazione del nostro verso. — 421. Costr.: *utrumque eorum sub uno nomine iungas*. Anche in questo verso mantengo la lezione dei mss. (ché nome dei mss. è naturalmente *nomine*), come già il Christ e il Munro. [Anche Brieger e Heinze.] Cfr., fra altri esempi citati dal Munro, Liv. 1,43,9: *sub iisdem... nominibus fecit*. Lach. e Bern. *uni subiungas nomen*, con correzione doppia ed espressione contorta. — Veramente questa comunanza di nome vale in parte anche per ciò che precede; e viceversa qualcuna delle prove che seguono si fonda sulla distinzione. Vedi 612 sgg., 782 sgg.

425-444. 1.^a prova. L'anima composta di atomi minutissimi fra tutti, è, più d'ogni altra cosa, mobilissima; ora noi vediamo come le cose più mobili, quando per effetto di scosse o altro non siano più trattenute in un contenente (e la loro mobilità rende anche facile la loro cacciata o uscita dal contenente), facilmente si disperdano. Tanto più facilmente, in ragione della sua maggiore mobilità, si dissiperà l'anima, quando non sia più coatta dal suo natural vaso, il corpo, ma si trovi nell'aria, che per la sua rarefazione ha una facoltà coibente minima. — La precisa interpretazione di questa prova dipende da una questioncella di critica del testo; nel v. 428 i codici hanno *nam*, che il Lachm. ha mutato in *iam*, che io col Bern. accetto. E ne viene la spiegazione ora esposta. Ma il Munro, il Susemihl ("Phil." xxvii [1868, p. 42]) e il Brieger ("Jahresb. hg. von] Bursian", 1884[, vol. 39], p. 184) difendono il *nam*; e fanno quindi dire a Lucrezio: noi vediamo che l'anima, è mobilissima; ciò prova la estrema minutezza de' suoi atomi; e dalla minutezza viene la estrema dissipabilità dell'anima stessa. Coll' *iam* invece è la mobilità che dipende dalla /^[p. 55] minutezza, e dalla mobilità dipende la dissipabilità. Dice il Susemihl che questi versi si riferiscono (*docui* 426) a 177, dove è la minutezza che è provata colla mobilità, e che se qui s'inverte il rapporto si ha un circolo vizioso; e inoltre non si coglie il vero centro della prova che è: gli atomi dell'anima sono più fini (e quindi più sciolti) che quelli di acqua, fumo, nebbia; quindi fuori del corpo si dissipano più facilmente, perché la rara aria meno resiste al loro passaggio: dalla maggiore mobilità non verrebbe senz'altro la maggiore dissipabilità, ma ci vuole il termine medio della maggiore minutezza (e quindi *Lockerheit*). Rispondo: il circolo vizioso è più apparente

NOTA LUCREZIANA AI VV. 425-439.

Il Brieger insiste per il *nam* mss. e l'anacoluto. Io ho poco da dire, oltre il detto nella mia nota, per *iam* e non anacoluto. In *Proleg.*, p. xxii, così spiega il Brg. la dimostrazione di /^[p. 33] Lucrezio: Lucrezio incominciando a dimostrare la dissipabilità dell'anima (fuori del corpo) colla tenuità degli atomi di essa [- e qui si riferisce al Susemihl, contro il quale ho già provato che Lucrezio deriva direttamente la dissipabilità dalla *mobilitas*, e solo indirettamente dalla *tenuitas* -], prima di mostrare la conseguenza di codesta tenuità, la dissipabilità, sente il bisogno di dimostrare perché egli attribuisca tale piccolezza agli atomi dell'anima; «addit igitur causam cum scribit: *nam longe mobilitate praestat*, etc.». [L'espressione è alquanto equivoca; par quasi che per il Brg. la *mobilitas* sia la causa della *tenuitas*! doveva dire: aggiunge la giustificazione]; ma qui gli par necessario di giustificare anche questa straordinaria mobilità dell'anima, e aggiunge: *quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur*; ed ecco gli viene in mente che il lettore non può capire il fatto addotto in prova, perché di *imagines* non ha ancor sentito parlare; aggiunge quindi: *quod genus in somnis*, etc; la qual cosa non essendo ancora qui il luogo di dimostrare, aggiunge ancora: *nam procul hinc dubio*, etc; e così essendosi molto sviato dal principio del ragionamento «rem sentiens, de n u o e x o r d i t u r abrupta verborum constructione, sed ita ut sententiae satis fiat: scribit nunc igitur quoniam, etc.». Osservo: Perché Lucrezio doveva sentir il bisogno di provare la *tenuitas*, se nel luogo a cui espressamente si richiama, 176 sgg., egli l'ha già provata e ampiamente, e prima di tutto col fatto (effetto) della *mobilitas*? e il *docui* qui vuol dire appunto «ho dimostrato»! Se il *nam* fosse giusto, si potrebbe dire, tutt'al più, che Lucrezio ama, quando richiama una cosa dimostrata, richiamar b r e v e m e n t e anche la prova; ma vero bisogno della prova qui non c'è. È invece la *mobilitas* stessa dell'anima ch'egli sente il bisogno di illustrare, mostrando a che segno arrivi, e perciò sceglie un esempio che

corporibus docui multoque minoribus esse
 principiis factam quam liquidus umor aquai
 aut nebula aut fumus, iam longe mobilitate

che reale; minutezza e mobilità sono in tutta la teoria atomica termini così strettamente correlativi, che non è punto strano il far dipendere l'uno dall'altro a vicenda (né mancano casi analoghi in Lucrezio). Là ha dimostrato la *causa* (minutezza) dimostrando l'*effetto* (mobilità) e ha detto "gli atomi dell'anima son piccolissimi; guardate infatti come son mobili"; qui è la mobilità che gli preme, e dice "poiché gli atomi dell'anima son tanto mobili, per la loro gran minutezza, come ho già dimostrato, perciò ecc.". Lucrezio ama, richiamando qualche cosa di già dimostrato, richiamare anche la ragione; e la causa della mobilità è la minutezza, non viceversa, e il *docui* non si riferisce esclusivamente a 177 sgg., ma anche a tutta l'ulterior prova di minutezza inerente alla descrizione degli elementi dell'anima. E dico che qui è la mobilità che preme a Lucrezio, e da essa deriva la dissipabilità. Ciò prova lo stesso Susemihl, il quale due volte, citando come causa immediata la minutezza, aggiunge tra parentesi: "e quindi mancanza di coesione"; ma questa è appunto la *mobilitas*! Ciò provano gli esempi sperimentali di Lucrezio; ché noi dell'acqua, fumo ecc. vediamo la mobilità, non la minutezza atomica. Ciò prova il nuovo esempio (430 sgg.) studiatamente cercato per la *mobilitas*, che sarebbe superfluo come semplice rinforzo della minutezza già tanto dimostrata. E infine si badi: perché un pezzo di legno nell'aria non si dissipa? perché i suoi atomi, malgrado l'intima vibrazione che opererebbe come forza ripulsiva, si tengono aggrovigliati colle loro forme grossolane; se non s'impedissero tra loro dall'ubbidire all'interne forze repulsive, forse che l'aria opporrebbe ostacolo al loro dissiparsi, benché sieno di tanto più grossi degli atomi dell'anima? L'anima invece, pei suoi atomi minuti, *lèves* e *lèves*, manca di quei mezzi di coesione, e ha bisogno di un robusto *cohibens* per esser tenuta in *concilium*; e messa nell'aria ubbidisce senz'altro a quelle forze repulsive cioè è mobile, e direttamente perciò, senza bisogno di alcun termine medio, si dissipa. Lucrezio anzi ha pensato anche a qualche cosa d'altro: non solo pei propri moti interni l'anima sprigionata tende a dissiparsi, ma, per la sua rarezza e incoesione, atomi circostanti (d'aria e altro) in continua ridda, e in particolare i venti, v. 507, vi fanno irruzione, e, moltiplicando i colpi in tutti i sensi, affrettano la dispersione. Questo ce lo dice l'esempio di mobilità qui /p.⁵⁶¹ addotto 430 sgg. studiatamente diverso da quello di 182 sgg.; là è mobilità, per così dire, attiva (*se perciet*), qui è mobilità passiva (*icta movetur*). La diversità non era necessaria; ma va notata, ed è una prova di più che Lucrezio ha scritto *iam*. – Osserva anche, finalmente, il

mostra quanto lievissima cosa basti a darle una scossa (le *imagines* di *fumus*, di *nebula*, esse stesse assai più tenui di *fumus* e *nebula*, già pensando al nodo del suo argomento: quanta debba essere la dissipabilità dell'anima, se son già tanto dissipabili *fumus* e *nebula*); un esempio che è poi costretto a far constatare coi sogni e a giustificare con una semplice anticipazione d'una /p.³⁴¹ dottrina che verrà poi. Ed è naturale che, volendo richiamare la grande *mobilitas*, richiami anche la *tenuitas*, non solo perché Lucrezio ama, richiamando un fatto, richiamare anche la *causa* di quel fatto-*effetto*, ma anche perché *mobilitas* e *tenuitas* sono così inscindibili e vicine che quasi si fondono in un concetto solo: la *mobilitas* è la non coesione delle particelle, quando sono estremamente piccole (*tenuitas*). Tanto che Lucrezio avrebbe ben potuto derivare immediatamente la dissipabilità dalla tenuità (dissipabilità poi non è in fondo che la *mobilitas* nelle sue estreme manifestazioni in certi casi) e dire: «poiché v'ho dimostrato quanto piccoli sieno gli atomi dell'anima, molto più piccoli dei piccolissimi atomi dell'acqua, del fumo, della nebbia; e poiché vediamo quanto son dissipabili acqua, fumo e nebbia, pensate se non sarà tanto più dissipabile l'anima». Ma una volta introdotto il termine medio *mobilitas*, la serie causale non può essere che: tenuità – mobilità – dissipabilità. Mi si opporrà: qui non si tratta di serie causale; si tratta di ciò: data la serie causale *A* causa di *B* e questo causa di *C*, avendo già Lucrezio provato *A* mediante il suo effetto *B*, ora volendo direttamente da *A* ricavare *C*, torna prima a giustificare *A* mediante *B*; e così doveva fare, per non esser incoerente, come sarebbe se qui facesse derivare *B* da *A*, mentre prima aveva provato *A* con *B*. Ho già detto che questo preteso circolo vizioso non è un circolo vizioso. Se io dico «questa notte ha piovuto perché qui è bagnato» ciò non impedisce punto che io dica dieci minuti dopo, in altra connessione, «qui è bagnato perché questa notte ha piovuto». I due *perché* hanno ben diverso valore, e

praestat et a tenui causa magis icta movetur.

430 quippe ubi imaginibus fumi nebulaeque movetur:

Lach. che la lunga parentesi *nam... geruntur* non va, perché con *nunc igitur quoniam* 434 non si ripiglia punto il pensiero di 425 *principio quoniam* etc. E infatti il Brieger non parla di parentesi, ma di anacoluto. E infatti non manca qualche anacoluto di questo genere in Lucrezio, ma qui il *nunc igitur quoniam* rende molto improbabile un anacoluto. Con *iam*, né parentesi, né anacoluto; il secondo *quoniam* – è un altro *quoniam*. [Heinze difende *nam* – per concludere che l'intero argomento manca di perspicuità! e per trovare in 440 sgg. un nuovo argomento sussidiario.] — 429. *magis*; non *magis movetur*, “è mossa di più”, ma: *magis tenui*, o meglio: *magis a tenui causa icta movetur*, “è più pronta ad esser mossa anche per piccolissima causa (impulso)”. Anzi, più precisamente (per spiegare la preposizione *a*): “è più pronta ad esser mossa per un impulso (*icta*), che venga anche da tenuissima causa.” E riviene allo stesso come a unire *magis* con *tenui*. — 430. Né questo, né 433 vanno cancellati con Lachm. e Bern. — L'esempio si fonda sopra la teoria delle *imagines*, che Lucrezio esporrà nel libro seguente. Là insegna (IV 747 sgg.), che quei medesimi *simulacra*, che nella veglia, scotendo gli atomi di anima che sono nei nostri organi sensitivi vi suscitano i *moti sensiferi*, la sensazione, quando dormiamo penetrano talora fino all'*animus*, e vi suscitano similmente i corrispondenti *moti sensiferi*, e quindi le sensazioni sognate. Ma anche questo è da avvertire: perché io veda un oggetto, non basta che qualche *idolo* se ne stacchi e venga a colpirmi rochio; ci vuole un continuo afflusso di tali idoli inseguentisi, perché si produca una impressione avvertita. Altrimenti noi vedremmo anche molte cose non presenti; poiché anche di cose lontane o non più esistenti vagolano continuamente fantasmi nell'aria; ma appunto perché isolati, o quasi, non sono avvertiti nella veglia. Ma quando i sensi sono assopiti, anche questi isolati fantasmi, d'un'estrema tenuità, bastano, arrivando all'*animus*, per scu-

non c'è circolo vizioso di sorta. Ma a parte ciò, voi fate ragionare Lucrezio in un modo curioso; poiché avete fatto intervenire *B*, perché non ricavar subito da esso il suo effetto *C*, anziché adoperare *B* per provare ancora una volta *A*, a fine di darsi il gusto di cavare *C* direttamente da *A*, saltando via *B*? L'anacoluto logico è davvero maggiore dell'anacoluto sintattico. Intorno al quale ultimo ripetiamo l'osservazione fatta dal Lachmann, che esclude qui un anacoluto. Il Brg. dice (*v. sopra*) che Lucrezio dopo il lungo sviamento «*denuo exorditur*»: ma che si intende? «ricomincia una nuova costruzione sintattica, lasciando /^{lp} 351 rotta la precedente» ma non già «ripiglia il discorso», perché non ripiglia niente affatto il pensiero ond'è partito (e neanche uno dei successivi, che secondo il Brieger non son che di fulcro al primo), ma ripiglia con un fatto nuovo, quello che vien logicamente dopo il già detto, come intermedio per arrivare alla conclusione. Non è dunque un anacoluto legittimo e naturale. Perché fosse legittimo, Lucrezio avrebbe per lo meno dovuto dire: Ora, poiché l'acqua, per la estrema minutezza dei suoi atomi, si spande così facilmente fuor del vaso, se lo si scuote, ecc.». In sostanza il Brg. fa dire a Lucrezio: «Poiché ho già dimostrato quanto sieno minuti gli atomi dell'anima, molto più minuti di quelli dell'acqua o del fumo o della nebbia – infatti essa è di gran lunga più mobile, ed è mossa dal colpo di molto più tenui cause; che è scossa perfino dalle *imagines* di fumo o nebbia, come avviene, per es., quando in sogno vediamo fumar gli altari: giacché non v'ha dubbio che ciò vediamo perché delle *imagines* di fumo arrivano all'anima nostra – or dunque, poiché noi vediamo che scuotendo un vaso d'acqua, l'acqua scappa da tutte le parti, e vediamo fumo e nebbia dissiparsi nell'aria, devi credere che anche l'anima, appena uscita dal suo contenente, il corpo, deve, e molto più prontamente, dissiparsi ne' suoi atomi».

Mentre invece col semplice mutamento nel testo di *nam* in *iam* Lucrezio dice: «Poiché ho già dimostrato quanto sieno minuti gli atomi dell'anima, molto più minuti di quelli dell'acqua o del fumo o della nebbia, essa deve per conseguenza superar molto queste cose anche nella mobilità, ed essere mossa anche pel colpo di molto più tenue causa. È scossa infatti dalle *imagines* stesse di fumo e nebbia; come avviene, per es., quando in sogno vediamo fumar gli altari: giacché non v'ha dubbio che ciò vediamo perché delle *imagines* di fumo arrivano all'anima nostra. Or dunque, poiché noi vediamo che scuotendo un vaso d'acqua, l'acqua scappa da tutte le parti, e vediamo fumo e nebbia dissiparsi nell'aria, devi credere che anche l'anima, appena uscita dal suo contenente, il corpo, dovrà, e molto più prontamente, dissiparsi ne' suoi atomi».

quod genus in somnis sopiti ubi cernimus alte
 exhalare vaporem altaria ferreque fumum;
 nam procul haec dubio nobis simulacra geruntur.
 nunc igitur quoniam quassatis undique vasis
 435 diffluere umorem et laticem discedere cernis,
 et nebula ac fumus quoniam discedit in auras,
 crede animam quoque diffundi multoque perire
 ocius et citius dissolvi in corpora prima,
 cum semel ex hominis membris ablata recessit:
 440 quippe etenim corpus, quod vas quasi constitit eius,
 quam cohibere nequit conquassatum ex aliqua re

terlo così da essere sentiti. E la loro tenuità sarà poi tanto maggiore, se sono fantasmi di tenuissime cose (ché una siffatta immagine è una velatura che si stacca dalla superficie di un oggetto, e il suo spessore corrisponderà alla grandezza degli atomi dell'oggetto; quanto più piccoli questi, tanto minimo lo spessore del *simulacrum*). Lucrezio dunque cita un esempio di così estrema tenuità, pur capace di muover l'anima, suggeritogli dal cenno stesso ora fatto di *nebula* e *fumus*. E poteva anche parlar della sensazione nella veglia; ché è pur sempre l'anima mossa da siffatti simulacri; ma ha preferito il sonno, per rimpicciolire ancor più la causa movente. — 431. Questo ^[p. 571] *quod genus* equivale a un *quod genus est*; ma non c'è bisogno di metter l'*est* con Lach. Bern., sacrificando *in*; e neppure di sottintenderlo, poiché *quod genus = ut*. "Lucrezio ha tredici volte *in somnis*, ma non usa mai *somnis sopiti*, anzi non mai il plur. se non nell'espressione *in somnis*", Munro. Ma il Kannengiesser ("Phil." XLIII [1884,] p. 543) vuole con correzione doppia: *quod genus est, somno sopiti*, perché nei 13 passi *in somnis* è senza partic., e *sopitus* in Lucrezio sempre (III 902 [B. 904].1036 [B. 1038], VI 794) con verbo di riposo o semplice ablativo. A che giustamente il Brieger: "muss denn alles in Lucrez mehrfach vorkommen?" — *quod genus... ubi*, cfr. *quod genus cum*, II 194. — 433. Appunto perché il fenomeno non è ancora spiegato, sente il bisogno di aggiungere una brevissima provvisoria spiegazione e affermazione insieme: "ché non dovete credere che queste immagini viste nei sogni sieno un prodotto spontaneo dell'anima; esse ci sono portate (*geruntur nobis*, cfr. Liv. 28,19,14: *saxa... munientibus gerunt*), ci vengono dal di fuori"; vale a dire l'anima ne è scossa. Vedi la fatta osservazione circa la mobilità passiva che Lucrezio vuol qui rilevare; suggerita anche per maggior somiglianza col seguente esempio dell'acqua scossa. — Del resto, ho tenuto il verso senza mutazione. Munro con Lamb. *genuntur* (piuttosto *feruntur*) e con Lachm. e Bern. *hinc*, in luogo di *haec*; *hinc* si riferirebbe ad *altaria* del v. preced.; ma, per una facile trasposizione del pensiero, non dovrebbe intendersi di codesti altari sognati, ma di altari veri: è una licenza da rispettare, se si trova, non da introdurre per congettura, senza necessità. E *simulacra* sta male senza il suo *haec*; ché non *simulacra* in genere, ma *haec simulacra* ci vengono dagli altari. Brg. *hinc*, ma senza annotazione critica. [Heinze *feruntur*, perché *geri* non può significare "essere apportato, venire a"; confronta per altro il ripetuto *geri res per inane*, indicante tutto l'agitarsi degli atomi, anche degli extramondani, per lo spazio. Davanti alla fantasia filosofica di Lucrezio il *ferri* dei *simulacra* per lo spazio, è un fatto perfettamente analogo, e ciò potrebbe aver suggerito il *geruntur* qui.] — 434. *nunc igitur*, "or dunque, poiché vediamo altre cose mobili sì e incoerenti, ma molto meno dell'anima, disperdersi ecc." — 435. *umorem*; sinonimo di *laticem*, come *diffluere* di *discedere*; abbondanza intesa a rappresentarci il molto diffuso spargersi dell'acqua *vasis quassatis*. L'*undique* con *diffluere*. — 439. *ablata recessit*; s'è già avvertita questa fre-^[p. 58]quentissima *abundantia*. — 440. *vas*; cfr. 553 [B. 555]. 791 [B. 793], V 137. Munro cita anche Cic. *Tusc.* 1,52 (*corpus... quasi vas... aut aliquod animi receptaculum*) e accenna a filosofi greci, che pure hanno paragonato il corpo a un recipiente dell'anima. Woltjer (p. 71) cita anche Stob. *ecl.* p. 922 [1,49,43], che prova non solo che pure Epicuro ha usata la stessa immagine, ma anche lo stesso argomento che ha qui Lucrezio; anzi già Democrito: εἰ δὲ παρῆσπαρται μὲν καὶ ἔνεστιν ἢ ψυχῇ τῷ σώματι καθάπερ ἐν ἀσκῷ [καθαπερεὶ ἀσκῷ, Wachsmuth] πνεῦμα περιεχομένη ἢ συμμιγνυμένη πρὸς αὐτό, καὶ ἐγκινουμένη ὥσπερ τὰ ἐν τῷ ἀέρι ξύσματα διὰ τῶν θυρίδων φαινόμενα, δῆλόν που τοῦτο ὅτι ἔξεισιν μὲν ἀπὸ τοῦ σώματος, ἐν δὲ τῷ ἐκβαίνειν διαφορεῖται καὶ διασκεδάννυται, ὥσπερ Δημόκριτος καὶ

ac rarefactum detracto sanguine venis,
 aëre qui credas posse hanc cohiberier ullo,
 corpore qui nostro rarus magis † incohibescit?
 445 Praeterea gigni pariter cum corpore et una
 crescere sentimus pariterque senescere mentem.
 nam velut infirmo pueri teneroque vagantur
 corpore, sic animi sequitur sententia tenvis:
 inde ubi robustis adolevit viribus aetas,
 450 consilium quoque maius et auctior est animi vis:
 post ubi iam validis quassatum est viribus aevi

Ἐπίκουρος ἀποφαίνεται. — 442. Non solo con un *grandior ictus* (v. II 944 sgg.) s'ammazza un uomo, ma anche con ferite di punta e di taglio; il processo della morte nel primo caso l'ha già spiegato più volte; per questo secondo caso sente il bisogno di aggiungere una breve spiegazione: la perdita di molto sangue rende più raro il corpo, che non è più in grado di chiuder l'uscita all'anima. La spiegazione non val certo per tutti i casi di morte per ferita; ma Lucrezio non ha creduto di indugiarsi su queste distinzioni. Il detto valga come un esempio. — 444. = O Q. Rinuncio alla correzione di questo verso. *Usque liquescit* del Bern. è bello, ma non di Lucrezio. Meno bello ma non più probabile *inque bibens* (per tmesi necessaria di *imbibens*) del Polle. *Incohibensque* del Bergk lascia il verso senza un *est* o *sit*; e contro un *nostro'st*, o *l'incohibensquest* del Nencini [accettato da Heinzel protesta l'orecchio. Lach. Munro *is cohibessit* – col senso: *quomodo is (aër) magis rarus nostro corpore cohibessit?*, e quindi con “?” anche alla fine del verso precedente – e Brieger 443? ||* 444... *mage sit, cohibessit?* || hanno il vantaggio di non sacrificare il probabile *cohibessit*; ma non mi par probabile il distacco di *corpore qui nostro rarus magis* dall'*aëre* del v. precedente.

445-458. 2.^a prova. L'anima nasce, cresce, e poi decade insieme col corpo; dunque muore del pari. — 445. A dir vero *mentem gigni pariter cum corpore* non *sentimus*; ma Lucrezio vuol dire, che dal principio alla fine sentiamo l'anima accompagnar il corpo nelle fasi dell'età. — Munro cita Erod. 3,134: ἀὑξανομένῳ γὰρ τῷ σώματι συναύξονται καὶ αἱ φρένες, γηράσκοντι δὲ συγγηράσκονται καὶ ἐς τὰ πρῆγματα πάντα ἀπαμβλύνονται. Più interessante un frammento di Metrodoro (*Voll. Herc.* VI col. 7) citato da Woltjer (p. 72) dove è lo stesso argomento, per certo già usato da Epicuro: /^{lp. 591} ἐπεὶ γὰρ ἡ ψυχὴ μικρῶ σώματι παρατείνουσα κατὰ τὴν παιδικὴν (τροφὴν) αὔξεται. — 447. *vagantur* esprime il camminar vacillante. — 448. *sententia*, “giudizio”. — 449. *viribus*, 450 *vis*, 451 *viribus*, 452 *viribus*; Lucrezio non ha paura di simili ripetizioni. E del resto se ne sente l'efficacia. Ribbeck (“Rh. Mus.” xxx [1875], p. 634) vuole *ictibus* in 451; ma *viribus* è difeso già dalla assonanza *validis viribus aevi*; cfr. anche 492. — *adolevit aetas*; cfr. Verg. *georg.* 2,362.367: *prima novis adolescit frondibus aetas*. Il Munro nota che la mente di Virgilio in questo II delle *Georgiche* era particolarmente piena di ricordi lucreziani, e fa un confronto di molti passi, di cui per brevità riportiamo qui la semplice indicazione: Verg. G. 2,363 e L. V 786; [360.]365 e II 448; 351 e III 892; 324.325-327.328.331.47.336-345 (seguito dal lucreziano *quod superest*) e L. V 851, [I 250 sg.256, I 809, V 806.]771.780, e poi la descrizione del mondo primitivo, di cui quella di Virgilio è un riassunto. Ancora G. II 310 e L. II 32, V 1395, IV 871; 260.295.297 e I 201, V 905; 291 sg.287 con *auras aetherias* e *in vacuum*, espressioni lucreziane; 281 e II 325; 250 e I 312; 246 e II 401, IV 634; 217 e V 253; 209 e I 18; 165 e V 1255.862; 149 e I 181; 151 e III 741; 140 e V 30;

NOTA LUCREZIANA AL V. 444.

È qui da ricordare la proposta del Woltjer *incohibens sit*, considerato il *rarus* come tra parentesi, alla maniera di *imbecilla* /^{lp. 361} in III 602. Ma là *imbecilla foras* è in riga con altre espressioni (tutto il verso) egualmente parentetiche, e qualcuna ablativo assoluto. Il meglio sarà ancora *incohibensque 'st* del Nencini; ché quanto alla durezza del suono può paragonarsi la fin di verso IV 634 [B. 636] *differitasque 'st*. [A nostro parere, *incohibescit* potrebbe ben essere un conio lucreziano. Del resto, seppur raro, il valore negativizzante di *in-* è attestato – senza considerare *l'incohibilis* in Gell. 5,3,4 – dalle coppie *commodo / incommodo*, *dignor / indignor*, *firmitas / infirmitas*, *quiesco / inquieto*, *sano / insano*. L'incoativo *incohibescere*, in tal caso, potrebbe valere non tanto ‘non trattenerne’ (**incohibere*), quanto ‘non riuscire a trattenerne’ ‘non fare alcun tentativo di trattenerne’ ‘essere del tutto inabile a trattenerne’.]

corpus et obtusis ceciderunt viribus artus,
 claudicat ingenium, delirat lingua, *labat* mens,
 omnia deficiunt atque uno tempore desunt.
 455 ergo dissolui quoque convenit omnem animai
 naturam, ceu fumus, in altas aëris auras;
 quandoquidem gigni pariter pariterque videmus
 crescere et, *ut* docui, simul aevo fessa fatisci.
 Huc accedit uti videamus, corpus ut ipsum
 460 suscipere inmanis morbos durumque dolorem,

144 (ritmo) e V 202; 411.237.263.293.47 (e anche G. 1,197.45) e passi lucreziani, che vengono subito dopo l'ultimo citato, cioè V 206.212.216; 376 e III 20; 402 e IV 472; 428 e II 650; 461 sg. e II 24; 475.478.482 e I 923, V 751, VI 287, V 699; 490-492 (v. a I 78); 500 e V 937; 510 e III 72; 523 e III 895. — 452. *obtusis ceciderunt viribus*, contrapposto a *robustus adolevit viribus* 449. — 453. Nella lacuna il correttore del Quadr. mette *madet*, come è in 477; *labat*, Lach. Bernays Munro. — 454. *omnia*, tutte le facoltà dello spirito. — 455. Qui sopra non ha espressamente ricordato che il corpo muore; ma è così naturalmente sottinteso, che non occorre punto né mutare *ceu fumus* in *cum corpore* (Creech), né supporre lacuna con Susemihl ("Phil." xxvii [1868, p. 43]). — 456. *ceu fumus*. Cfr. Sext. Emp. *adv. math.* 9,72: καὶ καθ' αὐτὰς δὲ διαμένουσι καὶ οὐχ ὡς ἔλεγεν ὁ Ἐπίκουρος, ἀπολυθεῖσαι τῶν σωμάτων καπνοῦ δίκην σκίδνανται. Cfr. anche Hom. *Il.* 23,100. — 457. Soggetto, naturalmente, *animam et corpus*. — 458. *fessa fatisci*, anche V 308.

[p. 60] 459-462 + 472-473. 3.^a prova, molto simile alla precedente, e forse perciò appena sommariamente accennata: Come il corpo va soggetto a malattie e dolori, così l'anima ad affanni e dolori; dunque anche alla morte. — Verrebbe anzi in mente di non staccare col capoverso questa prova dalla precedente; ma il distacco c'è, ed è segnato dalla conclusione piuttosto ampia e solenne dell'argomento precedente, 455-458. Con 459-462 + 472-473 comincia un gruppo di prove, che si fonda ancora sulla somiglianza e comunanza di destini d'anima e corpo, ma considera casi speciali, e precisamente fatti patologici, ai quali va soggetta l'anima come il corpo, e insieme col corpo. E anzitutto: come il corpo ha le sue malattie, così ha le sue malattie l'anima. Ho messi qui al loro posto i due versi di conclusione 472 sg. che nei mss. son capitati dopo 471. Infatti qui è contrapposto il *dolor* dell'anima al *morbus* del corpo; mentre nell'argomento successivo si parla di *morbus* che dal corpo passa anche all'anima; qui c'è bisogno dei due versi perché senz'essi il *quare* 462 resta ingiustificato; là non solo sono superflui, ma aggiungono a 471 un'altra ragione, che non ha direttamente a che fare colla cosa da dimostrare; e anche esteriormente, qui senza di essi Lucrezio verrebbe meno al suo uso costante di non esprimere la conclusione da sola, ma di ripetere la sua ragione (cfr. 457.471 *quandoquidem*; e cento altri esempi). Così riesce anche più limpido e serrato il passaggio alla prova seguente. Oppone il Brg. ("Jahresb. [hg. von] Bursian" 1896, [vol. 89,] p. 131) che 472 sg. riguardano anche 463-471. Ma non è così. In 459-462 è detto che se il corpo è soggetto a *morbi* l'anima è soggetta a *dolores*; quindi vien naturale l'aggiunta: "ma tanto *morbus* che *dolor* son causa di morte." Invece in 463-471 si dice che il *morbus* del corpo intacca anche l'anima, e quindi anche essa è soggetta al *morbus*; e qui dunque la distinzione ed equiparazione di *morbus* e *dolor* non ci ha a che fare. — 460. *suscipere*, internato

NOTA LUCREZIANA AI VV. 459-473.

Io ho trasportati 472 sg. dopo 462. All'obiezione fattami dal Brieger nel "Jahresb. hg. von Bursian" 1896, p. 131, ho già risposto nella mia nota a questo passo. Il Woltjer (*Stud. Lucr.*) mi obietta non esser vero che in 459-462 sono attribuiti i *morbi* al corpo e i *dolores* all'anima, come ho detto io. Ed ha ragione, poiché in 460 il corpo è detto *suscipere inmanis morbos durumque dolorem*. Con tutto ciò credo ancora giusta la mia trasposizione e la mia interpretazione, perché Lucrezio usa *dolor* in 472 in senso diverso che in 460: qui è il dolore fisico (epperò l'agg. *durus*) consueto compagno del *morbus*. E che *dolor* possa contrapporsi in senso specifico (e non come semplice metafora) quale dolore dell'anima, a *morbus*, lo prova il passo in Cic. *Tusc.* 1,79, dove si tratta proprio questo nostro argomento:... *nihil esse quod doleat quin id aegrum esse quoque possit; quod autem in morbum cadat, id etiam interiturum; dolere autem animos, ergo etiam interire*. Non credo che *dolor* in Lucrezio sia sempre del corpo,

- sic animum curas acris luctumque metumque;
 462 quare participem leti quoque convenit esse:
 472 nam dolor ac morbus leti fabricator uterquest,
 473 multorum exitio perdocti quod sumus ante.
 463 quin etiam morbis in corporis avius errat
 saepe animus: dementit enim deliraque fatur,
 465 interdumque gravi lethargo fertur in altum
 aeternumque soporem oculis nutuque cadenti;
 unde neque exaudit voces nec noscere voltus
 illorum potis est, ad vitam qui revocantes
 circum stant lacrimis rorantes ora genasque.
 470 quare animum quoque dissolui fateare necessest,
 quandoquidem penetrant in eum contagia morbi.

nella dipendente; la costruzione naturale era: *videamus, ut corpus... sic animum suscipere*. — 472. È la ragione che dà anche Panezio (in Cic. *Tusc.* 1,79) il quale, staccandosi in ciò dalla scuola stoica, negava la sopravvivenza dell'anima. Dice dunque di lui Cic: *alteram autem adfert rationem, nihil esse quod doleat quin id aegrum esse quoque possit; quod autem in morbum cadat, id etiam interiturum; dolere autem animos ergo etiam interire*. Panezio collega in una sola argomentazione le due prove (3.^a e 4.^a) di Lucrezio. Ma è semplice diversità formale; almeno per l'epicureo, per il quale, in sostanza, *dolor* è una *distractio*, una scomposizione o principio di scomposizione delle parti del *concilium* anima, e, sia o non sia accompagnato da perdita o aggiunta di alcune parti, è mutazione ^[p. 61] nella costituzione sostanziale, come appunto è un *morbus*. E qui sta la radice della morte.

463-471. 4.^a prova. Anzi delle stesse malattie del corpo talora è affetta anche l'anima. — può essere che lo spostamento di 472 sg. sia dovuto alla aggiunta posteriore di 463-471; ma non è una buona ragione per eliminare dal *carmen continuum* (con || ||), come fa il Brieger, questa prova 463-471; chi arriva in ritardo, non è per ciò un intruso. — 466. *aeternum*: "che, agli angosciati circostanti, pare che duri un'eternità." Ché qui non si tratta di morte. — *nutu... cadenti*, detto della testa cadente sul petto. — [Heinze cita Ovid. *met.* 11,620: *summaque percutiens nutanti pectora mento*.] — 467. *unde*, "di dove"; quasi il letargo sia un luogo chiuso. — 469. cfr. II 977: *lacrimis... rorantibus ora genasque*.

474-484. 5.^a prova. È l'ebbrezza: il calore che il vino dà alle vene intacca l'anima e la perturba, la mette in istato di malattia. — Il Susemihl ("Phil." xxvii [cit.]) ragiona sottilmente, per dimostrare che questa prova è qui fuor di posto, e va prima o dopo 632-667; ché qui, dice, non si tratta di malattia comune del corpo e dell'anima, ma l'anima soffre direttamente pel vino ed è essa che opera sul corpo; e non va il *denique* seguito da un *quin etiam*, 485, il quale poi non introduce un crescendo del precedente. Ma non persuade. Se anche qui non è un vero *morbus* del corpo che offende l'anima, è però un caso molto simile: un elemento disturbatore nel corpo che intacca l'anima. E colla prova che segue dell'epilessia c'è anzi stretta affinità: anche l'epilessia non è un *morbus* del corpo che si propaghi all'anima, ma è un veleno più potente del vino, che intacca direttamente, o almeno sopra tutto, l'anima; e le manifestazioni corporee del male dell'anima son parallele a quelle dell'ebbrezza: l'epilessia

come dice il Woltjer, e che tale sia anche in II 649, III 903 [B. 905], V 1059 [B.1061] (dove è certo tanto del corpo che dell'anima), e perfino in IV 1059 [B. 1067]. In sostanza, la mia nota andrebbe corretta in questo senso: «Dice Lucrezio: come il corpo va soggetto a *morbi* e *dolores duri* (del senso fisico), così anche l'anima a *curae*, a *luctus*, a *metus*, che sono anch'essi dei *dolores*, sebbene non *duri*, non causati dal morbo fisico; ora il *dolor* è causa di morte non meno del *morbus*, come provano i casi di morte per grandissima angoscia, per grandissimo spavento, e simili». E continua nel secondo argomento: «Ma neanche da *morbi* si può dir l'anima immune, perché non immune da *contagia morborum corporis*». Dice il Woltjer che Lucrezio, premessa una sentenza generale, 459-461, reca poi un argomento affine ai precedenti, e che a questo argomento solo si riferisce 472 *nam dolor ac morbus leti fabricator uterque*. Ciò andrebbe, se i descritti effetti del *morbus* del corpo ^[p. 371] sull'anima fossero dei *dolores*; ma sono dei *dolores* il *dementire*, il *delira fari*, l'assopimento letargico?

- 474 denique cur, hominem cum vini vis penetravit
 475 acris et in venas discessit diditus ardor,
 consequitur gravitas membrorum, praepediuntur
 crura vacillanti, tardescit lingua, madet mens,
 nant oculi, clamor singultus iurgia gliscunt,
 et iam cetera de genere hoc quaecumque secuntur,
 480 cur ea sunt, nisi quod vemens violentia vini
 conturbare animam consuevit corpore in ipso?
 at quaecumque queunt conturbari inque pediri,
 significant, paulo si durior insinuarit
 causa, fore ut pereant aevo privata futuro.

è come una specie di ebbrezza molto più fiera; ed è quindi un crescendo, e va bene il *quin etiam*. Ma c'è anche il segno materiale di questa affinità e vero parallelismo delle due prove: concludendo l'argomento dell'epilessia, Lucrez. dice che l'anima *iactatur tantis morbis* (nota il plur. inteso appunto a ricordare ed abbracciare anche il caso precedente) *corpore in ipso*, il che richiama precisamente 481 dove il vino *conturbat animam corpore in ipso*. Insomma Lucrezio procede così: 1.° Come il corpo è soggetto a /^{lp. 621} malattie, così l'anima al dolore: malattia e dolore son parimenti causa di morte. 2.° Delle malattie del corpo partecipa anche l'anima; dunque ecc. 3.° L'anima ha anche sue malattie speciali, come l'ebbrezza e l'epilessia. — 474. Dopo questo verso i codici hanno due versi interpolati (eliminati da tutti, dal Lambino in poi) dei quali il primo = 508, e il secondo è *et pariter mentem sanari corpus inani*: un pasticcio che nella prima parte è ripetizione del v. precedente, e nella seconda pare un ricordo venuto dal I e II libro. Vedi q. c. di simile dopo 612. — 475. *in venas* sta tanto con *discessit* che con *diditus*; del resto *discessit diditus* è un altro esempio di quella *abundantia* così frequente in Lucrezio, per la quale l'idea del verbo è ripetuta in participio. — Di qui par che il corpo non resti affatto estraneo nell'assalto all'anima; ma si noti che non è ebbrezza del corpo che si comunica all'anima. Lucrezio intende che il calor del vino, che per la via delle vene viene a contatto coll'anima, turba questa senz'altro, come si vede da 481 *corpore in ipso*. — 477. *tardescit* (pare ἄπαξ λεγ.), "balbetta"; il balbettare è infatti un intoppamento, quindi un rallentamento della favella. — *madet*; "è madida", quindi è molle, languida; l'immagine è stata per dir così aiutata da ciò che *madere* si diceva in particolar modo dell'ubriaco "madido" di vino. Anche il tedesco con un traslato quasi identico: *es triefert der Sinn*.⁷ — 478. *gliscunt*, cfr. I 474, IV 1061 [B. 1069], V 1059 [B. 1061]. Plauto [*capt.* 558]: *gliscit rabies*; [*asin.* 912]: *gliscit praelium*; Liv. [6,14,1]: *gliscente... seditione*; [2,23,2]: *invidiamque... gliscentem*. — 480. *cur* riprende il *cur* 474. — Nota l'assonanza *vemens violentia vini*. — 481. *corpore in ipso*, qui e 504. Qui non c'è il contrapposto *sine corpore*, ma v'è inteso implicitamente, poiché 504 lo ha in 506. Lucrezio risponde in certo modo a chi obietasse: "l'anima imprigionata nel corpo potrà subire il contagio di malattie del corpo; ma una volta libera non sarà più esposta a pericoli *morbi*", e dice: ancor nel corpo può ammalare per conto suo; quanto più fuori del corpo, il quale in fin dei conti è una difesa contro colpi diretti a offender lei direttamente (p. es. dei *validi venti*, 507). Però se questo è il preciso pensiero di 504 sgg., qui, in certo modo, il ragionamento devia nella forma più generica: se una data forza produce in lei un dato perturbamento, una forza maggiore la potrà distruggere; e la *durior causa* 483 sg., senza escludere le forze esteriori nemiche dell'anima uscita dal corpo (507), ha piuttosto in vista le forze che possono ammazzar l'anima ancora nel corpo (*insinuarit*). È /^{lp. 631} per questo deviamiento che qui non si sente subito la ragione del *corpore in ipso*. — 483. *insinuarit*, cfr. I 116.

485-507. 6.^a prova. Ma peggio ancora: l'epilessia dimostra colle sue terribili manifestazioni quanto fieramente possa essere dilaniata l'anima, direttamente intaccata da un *virus*. — Il Susemihl (*l. c.*), avendo eliminata la prova precedente, e urtando contro i due *quin etiam* di seguito (463 e 485), mette una lacuna avanti questa prova, e ne trova i segni nella indeterminatezza con cui qui è parlato della causa, del *virus*, che produce l'epilessia (muco o fiele secondo diverse teorie antiche): Lucrezio non parla che di *vis morbi*, di *venenum*, di *cor-*

[⁷ Non possiamo certo dubitare della parola del Giussani, ma occorre avvertire il Lettore che questo traslato attualmente è scomparso dall'uso: insomma è ignoto.]

485 quin etiam subito vi morbi saepe coactus
ante oculos aliquis nostros, ut fulminis ictu,
concidit et spumas agit, ingemit et tremit artus,
desipit, extentat nervos, torquetur, anhelat
inconstanter, et in iactando membra fatigat.
490 nimirum, quia vi morbi distracta per artus

*

turbat, agens animam spumat, ut in aequore salso
ventorum validis fervere viribus undae.
exprimitur porro gemitus, quia membra dolore

ruptus corporis umor: dunque nella lacuna ci doveva essere l'indicazione precisa di codesto *virus*. Ma Lucrezio è poeta! e poi non si capisce come si legherebbe il *quin etiam*; e poi Lucrezio ed Epicuro – e questo giova osservarlo – secondo un principio del canone epicureo, non avranno voluto indicar la causa precisa, quando se ne davan parecchie egualmente possibili. Dice ancora il Susemihl, che 498 c'è *anima divisa disiectatur ut docui*, mentre sopra non n'ha detto nulla. Ma la cosa è sufficientemente indicata in 490 sg. (v. nota). Nella lacuna dovrebbe anche stare ciò che corrisponde a *furor animi proprius* e a *oblivio rerum*, accennati in 826. Certo è singolare che Lucrezio non parli della pazzia propriamente detta – dicono alcuni che sia perché egli stesso fu pazzo, ad intervalli – e può essere che sia perduta questa prova, e un'altra fondata sulla perdita della memoria; ma è una mera possibilità, che il v. 826 non basta da solo a mutare anche in semplice probabilità. Del resto ebbrezza ed epilessia possono già rappresentare un *furor animi proprius*, accompagnato anche dalla *oblivio rerum*. — 485 sgg. “Cfr. Celso 3,23: *inter notissimos morbos est etiam is qui comitalis vel maior nominatur. homo subito concidit, ex ore spumae moventur; deinde interposito tempore ad se redit et per se ipse consurgit.*” M. — 487. *artus*, accusativo di *relaz.* — 490. “Naturalmente, perché, ecc.” Qui Lucrezio vien a dare la spiegazione dei fenomeni descritti, limitandosi per altro a tre soli, che però bastano all'intento, che è di mostrare come il *virus*, se da una ^[p. 64] parte intacca il corpo, intacca anche, e direttamente, l'anima; le prime due spiegazioni son come preparazione alla terza, che è quella che gli importa. I due versi 490 sg. son turbati nei mss. da qualche guasto, che crea non piccola difficoltà. In 490 la correzione *quia per qua* mss. (cfr. i paralleli *quia* 693 e 697) è indiscussa. Ma mss. *vi*, mutato in *vis* da Lach. Bern., va invece conservato col Brieger, perché *distracta per artus* dev'essere l'anima (vedremo sotto ripetutamente il *distrahi* dell'anima *in ipso corpore*), e non si può né pensare né dire della *vis morbi*; cfr. 497-499 [B. 499-501]: *vis animi... disiectatur... illo... veneno*. Ciò posto, è evidente la lacuna che il Brieger mette dopo questo verso. In 491 mss.: *turbat agens animam spumans in aequore salso*. La lacuna colle sue incognite aumenta l'incertezza. Il Brieger, *turbat* (h o m o) *agens animam, spumans ut in aequore salso*. Ma *turbat* intrans. (come *turbat mare*) con sogg. *homo* mi pare dubbio. Preferisco mettere la spiegazione del *turbat* sul conto della lacuna, e mutare semplicemente *spumans* in *spumat ut* (ut con Göbel par più facile che *quasi* Lach. Bern.). Non occorre accennare ad altre proposte che si fondano su un sogg. *vis morbi*, e ignorano la lacuna. — 491. *agere animam* significa spesso mandar l'ultimo respiro (Cic. *Tusc.* 1,19: *et agere animam et efflare dicimus*; *fam.* 8,13,2: *Q. Hortensius, cum has litteras scripsi, animam agebat*), ma anche respirare affannosamente: Catull. 63,31: *anhelans vaga vadit animam agens*. [Il Munro, per restare attaccato al primo senso, traduce: “he foams as he tries to eject his soul.”] Il Tohte (“Jahrbücher hg. von A. Fleckeisen”) 1878[p. 129 sg.] osservando 487 *spumas agit* (non *animam agit*) propone qui *agens animā spumas*, “quod et a metro et a sententia laborat” dice il Brieger; “a sententia” non direi, se *anima* è il fiato; e quanto alla difficoltà metrica (cioè che s'ha in Ennio e in Virgilio una breve per lunga in arsi e cesura; ma in Lucrezio non c'è esempio) si potrebbe anche leggere *animā*; “sollevando col fiato la bava” il sogg. restando nascosto nella lacuna, o naturalmente sottinteso, come in 502. Cfr. Ennio *ann.* 539: *spiritus ex anima calida spumas agit albas*. [Heinze riferisce *distracta* a *membra*, e intende: *vis morbi turbat membra distracta per artus*, introducendo così la spiegazione dei moti convulsi, che altrimenti mancherebbe, e cita VI 797: *languentia membra per artus solvunt*. Ma se il confronto può suffragare il curioso *membra per artus*, non basta il *solvere membra* a far passare un *distrahere membra* per “stirare le membra”, mentre proprio in tutta questa trattazione *distrahere* significa sempre “fare a brani”. E, con *morbi vis*, è troppo pretendere dal lettore il

adficiuntur, et omnino quod semina vocis
 495 eiciuntur et ore foras glomerata feruntur
 qua quasi consuerunt et sunt munita viai.
 desipientia fit, quia vis animi atque animai
 conturbatur et, ut docui, divisa seorsum
 disiectatur eodem illo distracta veneno.
 500 inde ubi iam morbi reflexit causa, reditque
 in latebras acer corrupti corporis umor,
 tum quasi vaccillans primum consurgit et omnis
 paulatim redit in sensus animamque receptat.
 haec igitur tantis ubi morbis corpore in ipso
 505 iactentur miserisque modis distracta laborent,
 cur eadem credis sine corpore in aëre aperto
 cum validis ventis aetatem degere posse?
 et quoniam mentem sanari, corpus ut aegrum,
 cernimus et flecti medicina posse videmus,
 510 id quoque praesagit mortalem vivere mentem.

volere che a *distracta* sottintenda *membra*].

494. *omnino*, "in generale" ossia, anche indipendentemente dal dolore delle membra, questi *semina vocis*, che dentro di noi saranno sopra tutto mescolati all'elemento aereo dell'anima, sono dalla generale convulsione, sopra tutto dell'anima, scossi e agitati così, che facilmente prendono la loro via naturale d'uscita. — 496. *et* ^[p. 65] (*qua*) *sunt munita viai*, "e dove trovano la strada fatta". Cfr. I 659. Per *munita viai* cfr. IV 413 *strata viarum*, e I 659 *ardua viai, vera viai*. — 497. L'asindeto (mentre il 2.° termine della spiegazione, 493, ha porro "poi") è così naturale che non dà alcun diritto a sospettare in questo 3.° termine una aggiunta seriore. — *vis animi atque animai*, qui vuol dire però non tutta l'anima, ma in particolare l'*animus*; ché si parla di *desipientia*. E s'è detto che questo è quel che preme; l'esempio precedente prepara questo. E così si spiega la ragione di *eodem illo veneno*, invece di un semplice *eo veneno*: quel medesimo veleno che intacca e fa doler le membra, intacca e dilania anche l'*animus*. — Quanto a *ut docui*, si riferisce a v. 490 e lacuna. — 498. *seorsum*, una parte dall'altra. Nota il cumulo (e l'assonanza) *divisa, seorsum, disiectatur, distracta*. È tagliata, dilaniata, fatta a pezzi. — 500 sgg. Ora dice brevemente come e perché viene la guarigione. — *reflexit*, intrans. come spesso *vertere*. — *reditque* etc. "vale a dire l'umor velenoso ritorna ecc." — 502. Il sogg. è la persona dell'epilettico, sempre presente. — *omnis* con *sensus*. Ritorna nel pieno possesso de' suoi sensi. — 503. *animam receptat*; raccoglie e ricomponete le *disiecta membra* dell'anima, segnatamente quelle ch'eran già *limine in ipso* dell'uscita. — 504. *haec* plur. cioè: *animus* e *anima*. — [506 sg. Heinze cita opportunamente Plat. *Phaed.* p. 77].

508 sgg. 7.^a prova. L'ultimo accenno a un caso di guarigione suggerisce quest'altra prova: che l'anima come il corpo può guarire per medicina; ora, la medicina opera in quanto fa sì che si eliminino da un *concilium* malato certi elementi, atomi, non conciliabili, per le loro forme, in quella associazione di moti che costituiscono la funzione e la vita di quel *concilium*, e ve ne sostituisce degli idonei, od anche solo muta la disposizione di atomi che restano. È dunque mutazione, e mutazione sostanziale, al pari della malattia; vale a dire è parziale distruzione di ciò ch'era prima e parziale costruzione nuova, e ciò esclude l'immortalità; il *concilium* rinnovato non è più il *concilium* di prima, è un altro. — 508. *et quoniam*, nel passare ad altro, accenna a un ^[p. 66] più intimo rapporto con ciò che precede, che non *praeterea, denique, huc accedit*. Qui il rapporto è appunto l'idea della guarigione. Pure troveremo più avanti, 546.632 *et quoniam* per il passaggio a un nuovo gruppo di prove. In questi casi *et quoniam* ravviva, per dir così, il rapporto generico, l'identità della tesi, con ciò che precede, quindi con tutto ciò che precede, non esclusivamente coll'ultima vicina prova: e per ciò stesso accenna meglio il passaggio a un nuovo insieme. — *sanari* è vero passivo, "venir guarito". — 510. *praesagit*; un verbo di meno recisa significazione di altri più soliti, perché qui la prova non vien fuori diretta e d'immediata evidenza, ma ha bisogno di più lungo ragionamento. Dalla malattia, che è la strada della morte, si ricava subito la mor-

- addere enim partis aut ordine traiecere aecumst
aut aliquid prosum de summa detrahere hilum,
commutare animum quicumque adoritur et inffit,
aut aliam quamvis naturam flectere quaerit.
515 at neque transferri sibi partis nec tribui vult
inmortale quod est quicumque neque defluere hilum:
nam quodcumque suis mutatum finibus exit,
continuo hoc mors est illius quod fuit ante.
ergo animus sive aegrescit, mortalia signa
520 mittit, uti docui, seu flectitur a medicina.
usque adeo falsae rationi vera videtur
res occurrere et effugium praecludere eunti,
523 ancipitique refutatu convincere falsum.

talità; ma il risanamento è la strada opposta. — 511. *traiecere*, come *ieicit*, *reiecit*, cfr. I 34. — 512. *prosum* (cfr. *introsum* 532) non è qui chiarissimo. Munro lo intende quasi come un *omnino*, “insomma”; ma qui non va. Piuttosto intendo: *prorsum hilum* “(sia pure) in misura affatto minima”. — *aliquid... hilum*; dunque *hilum* in funzione avverbiale; come è del resto anche in IV 513: *libella aliqua si ex parte claudicat hilum*. (Questi, osserva Munro, i soli due passi dove *hilum* è in una proposiz. affermativa.) Così *perhilum* VI 576. Invece ha valore di sostantivo in 516: *neque... sibi... vult... defluere hilum*. — 515. *sibi*, veramente non andrebbe che con *tribui*; ma è liberamente usato alla maniera d’un dativo etico: *non vult haec sibi fieri, partes transferri, tribui, defluere*. — 517 sg. cfr. I 670 sg., 792 sg. — 519 sgg. È la conclusione generale di tutto il gruppo di prove. — 521. *vera res*, “il fatto”. — 522. *eunti*, “all’avversario”. — 523. *refutatu*, ἄπ. λεγ.; *ancipiti refutatu*, “con una confutazione a due faccie”, una per la malattia, l’altra per la guarigione.

[524-545. Vedi dopo 667.]

^{lp. 671} 546-577. Levati di mezzo 524-545, abbiamo ora due prove, che si fondano sulla dimostrazione: non poter l’anima esistere che in unione col corpo. Intorno a questo medesimo concetto s’aggirano anche le prove 613-621, 622-631, 782-797 e (sotto inversa forma: ciò che è unito al corpo, non poter esser che mortale come il corpo) 798-803, che anche esteriormente è collegata colla precedente 782-797. Queste costituiscono un gruppo, e sono assai affini tra loro – tanto che in qualche caso c’è, si può dire, mera ripetizione. Ma non giova il tentativo di riunirle anche materialmente, perché il loro distacco, anziché a materiale errore di editore e copisti, par dovuto piuttosto a non contemporaneità di redazione o a qualche redazione doppia; e non sappiamo neppure se Lucrezio, in una revisione, le avrebbe riunite.

546-555. Per ben afferrare il senso di questa prova, si badi che *loco quae fixa manet certo* non è un momento essenziale della dimostrazione (la prova fondata su questo momento verrà più tardi 613 sgg.), ma soltanto rinforza la distinzione dell’*animus* da altri organi della vita psichica; e in secondo luogo che l’*animus* non è già contrapposto ad *ures*, *oculi*, *nares*, *manus* come ad altre parti della persona (come sarebbero anche *pes* o *crus*), ma come ad altri organi del senso. Dice dunque Lucrezio: “E poiché l’*animus* è un organo distinto e speciale [sia pure il duce] della vita psichica, come sono gli occhi, gli orecchi, e gli altri sensi, il cui funzionare costituisce, insieme col funzionare dell’*animus*, la vita senziente; perciò come una mano [organo del tatto] o un occhio o il naso, staccati dal corpo non possono funzionare (*sentire*), anzi neppure esistere – ché in breve tempo imputridiscono – così l’*animus* diviso dal corpo, ossia dal complesso della umana persona (*sine... ipso homine*), non potrà più né funzionare né esistere.” Si noti che nominando la seconda volta organi del senso ha sostituito *nares* alle *ures*, perché il distacco materiale dell’organo dell’udito è un caso che non si dà, e Lucrezio sapeva benissimo che il taglio del padiglione non toglie l’udito. Si avverta, poi, che il pensiero della sostanziale identità di *animus* e *anima* era così radicato, che nella mente del poeta, alla fine, all’*animus* si sostituisce tacitamente la intera *anima*; peperò *ipso homine*; epperò l’aggiunta che questo corpo o persona complessa “è come il *vas* dell’anima”: un richiamo dell’argomento 425-444, che però gli suggerisce l’aggiunta – o l’ha fatto per poter aggiungere – che la comparazione col *vas* e suo contenuto non è adeguata a rappresentar l’unione di corpo ed anima, la quale unione è invece un intimo intreccio dei

- 546 Et quoniam mens est hominis pars una, loco quae
 fixa manet certo, velut aures atque oculi sunt
 atque alii sensus qui vitam cumque gubernant:
 et veluti manus aut oculus naresve seorsum
 550 secreta ab nobis nequeunt sentire neque esse,
 sed tamen in parvo lincuntur tempore tabi,
 sic animus per se non quit sine corpore et ipso
 esse homine, illius quasi quod vas esse videtur,
 sive aliud quid vis potius coniunctius ei
 555 fingere: quandoquidem conexu corpus adhaeret.
 Denique corporis atque animi vivata potestas
 inter se coniuncta valent vitaque fruuntur;

due. E questa deviazione o aggiunta alla prova prepara la prova seguente. — 549. *et veluti* etc. Con un anacoluto abbastanza spontaneo e vivo, ripiglia da capo il discorso, lasciando senza esito la protasi precedente. /^{lp. 681} La costruzione naturale sarebbe: *et veluti manus atque oculus... neque esse, sic animus, qui non secus atque aures aut oculi est hominis pars una, per se non quit* etc. Cfr. II 910 sgg. — 551. *sed tamen* è spiegato dal Lachmann *sed in tempore quamvis parvo*, e così il Munro che spiega: *sed in tempore quamvis parvo tamen l.*, e cita parecchi esempi, tutti sul tipo di *hoc adpersi, ut scires me tamen in stomacho ridere solere* [Cic. *fam.* 2,16,7] — e ne poteva citare anche più, giacché è ben noto questo uso di *tamen* riferentesi a una parola sola nella medesima proposizione. Ma qui il caso è diverso, e questo *tamen* andrebbe bene se ci fosse *longo tempore*. Sta bene *sed tamen = sed quamvis*, ossia sostituito al *tamen* il suo sottinteso “sebbene”; ed è anche vero che qui potrei dire *sed quamvis brevi tempore*: ma dando al *quamvis* un altro valore, ossia “in un tempo breve quanto tu vuoi” = “in un tempo brevissimo”. Il nostro *tamen* sarà piuttosto da spiegare in analogia a quei *tamen* che s’accontentano al senso di *tandem*: p. es. Ovidio [*met.* 2,337]: *totum percensuit orbem mox ossa requirens; reperit ossa tamen*. Dunque “ma in fin dei conti; ma in sostanza”; insomma un semplice rinforzo di *sed*. Oppure, se ellitticamente si vuol proprio conservargli il suo significato di “pure, tuttavia”, si riferirà non già a *brevi tempore*, ma al solo *tempore*; cioè: *et quamvis tempore, lincuntur tamen tabi, et brevi quidem teipore*. — *lincuntur* (o *linquuntur*) per mss. *linguntur*; “sono abbandonati, son dati in balia alla putrefazione”. Cfr. con Lach. il virgiliano *alutibus linquere feris* [*Aen.* 10,559] e Ovidio [*met.* 14,217]: *leto poenaeque relictus*. Il Munro *licuntur*, e cita *Aen.* 3,28, dove il cod. P ha *linguntur* per *licuntur* (cfr. Ov. *met.* 2,808: *lentaque miserrima tabe | liquitur*). Ma qui abbiamo *tabi*. Il Brieger ha nel testo *licuntur*, ma dai *Prolegomena* si vede che intendeva stampare *linquuntur*. (Vedi infatti “Jahresb. [hg. von] Bursian” 1896, p. 131.) [È un’astruseria l’obiez. di Heinze contro *lincuntur*, che “il corpo resta abbandonato alla putrefazione subito partita l’anima, non in parvo tempore.”] — 555. A torto Lach. e Bern. sopprimono il punto dopo *adhaeret*, e metton virgola dopo *denique*, e confondono la fine di questo ragionamento col principio del seguente. Già lo prova il *quandoquidem*, che va pur collegato con ciò che precede, ma verrebbe invece tirato a spiegare *corporis atque animi vivata potestas... valent*; oppure bisogna ammettere un asindeto non naturale di *corpus... adhaeret* e *vivata potestas... valent*.

556-577. È un complemento, o una maggior determinazione della prova precedente, sul fondamento dell’intimo intreccio in essa da ultimo accennato. Ma piuttosto che una prova — giacché carattere di prova non hanno che i versi 561-563, i quali però /^{lp. 691} non fanno che ripetere la prova precedente — è una ripetizione di 323-336, con di più quello che avrebbe dovuto dir là, ossia la spiegazione (descrittiva, non probativa) del come e perché l’anima soltanto nel corpo può funzionare, e quindi esistere. Lucrezio, tornando sulla vita reciprocamente condizionata di anima e corpo, ha sentito il bisogno di questa ulteriore spiegazione, perché sa (sebbene egli non lo dica) che l’anima ha il *sensus* per sé, e potrebbe quindi anche fuor del corpo *sentire atque esse*, se potesse restar *conciliata*. Il corpo anche restando conciliato (e resta per qualche tempo) non vive senz’anima, perché la vita gli è data dall’anima. Si badi a ciò, anche per intender meglio 571 sgg. Nei versi 571-573 c’è però un tentativo anche di prova della necessità che il corpo tenga l’anima chiusa in sé, perché questa possa funzionare coi suoi moti vitali. — 556. *vivata potestas* (cfr. 409), “l’energia vitale del corpo e dell’anima”. — 557. *coniuncta*, plurale neutro, riferito a *corpus* e *animus*, che nel

- nec sine corpore enim vitalis edere motus
 sola potest animi per se natura nec autem
 560 cassum anima corpus durare et sensibus uti.
 scilicet, avolsus radicibus ut nequit ullam
 dispicere ipse oculus rem seorsum corpore toto,
 sic anima atque animus per se nil posse videtur.
 nimirum, quia *per* venas et viscera mixtim
 565 per nervos atque ossa tenentur corpore ab omni
 nec magnis intervallis primordia possunt
 libera dissultare, ideo conclusa moventur
 sensiferos motus, quos extra corpus in auras
 aëris haut possunt post mortem eiecta moveri
 570 propterea quia non simili ratione tenentur:
 corpus enim atque animans erit aër, si cohibere
 sese anima atque in eo poterit concludere motus,
 quos ante in nervis et in ipso corpore agebat.
 quare etiam atque etiam resoluta corporis omni
 575 tegmine et eiectis extra vitalibus auris

pensiero si son sostituiti a *vivata potestas corporis et animi*; ciò che spiega anche l'aggiunta: *vitaque fruuntur*. — 558. *edere*, cfr. II 443 e 816. — 560. *durare* non è *manere* — e infatti per qualche tempo il corpo *manet*, anche *cassum anima* —, ma è “tener duro, persistere” cioè “in vita”, cioè “*sensibus utens*”. Pur non restando escluso il pensiero che il *corpus* da quel momento più non *durat*, non resiste, contro le forze dissolventi. — La osservazione *nec autem* (“come del resto anche”)... *sensibus uti*, è aggiunta come un parallelo, ma è incidentale ed accessoria, e non entra nell'argomentazione. — 562. *ipse oculus*, “l'occhio da solo”. — “Lucrezio usa per solito *seorsum* senza aggiunta; la unione con *a* è frequente nella letteratura contemporanea; col semplice ablativo, a quel che pare, soltanto qui”, Heinze. — 563. *videtur*, “si vede, si intende”. Il sing., perché *anima* e *animus* sono *una res*; nei versi sgg. invece il pl. *tenentur*, *possunt* etc. — 564 sgg. Con questi versi cfr. Epicuro (*v. vol. I, p. 213*) e precisamente la chiusa (§ 66): οὐ γὰρ οἴον τε νοεῖν etc. — 566 sg. *magnis intervallis libera dissultare*, “rimbalzare a grandi distanze, e quindi disperdersi”. — 567 sg. *moventur sensiferos motus*, “si muovono in (o con) moti sensiferi”; costruzione alla greca, ripetuta subito in *quos... moveri*. — 568. *in auras* fa già sentire l'*eiecta* che verrà poi. — 572. Lachm. Bern. Brg. [Heinze] accettano dal Wakefield la correzione: *in se animam*, tenendo *eos* mss.; io, con Faber e Munro, tengo la lezione mss. colla semplice mutazione *eo* per *eos*. Colla lezione *in se animam* Lucrezio attribuirebbe agli avversari l'opinione che anche l'*aër* sia un *cohibens* sufficiente dell'anima; il che gli avversari non sognan neppure. Essi credono che l'anima possa vivere anche fuori del corpo perché abbia in sé stessa la virtù di tenersi raccolta, senza bisogno di alcun *cohibens*. Ora oppone loro Lucrezio: se l'anima ha la virtù che voi dite, e trovandosi dentro a qualche cosa, come il nostro corpo, dà vita a questo qualche cosa che la circonda, senza bisogno che esso, imprigionandola, la costringa a vivere e a dargli vita; quando l'anima si troverà tutta raccolta e viva nell'aria, essa vivificherà l'aria che la circonda; quest'aria sarà il suo corpo vivo, sarà un animale vivo. L'argomento pare perfino umoristico. Ma è probabile che Epicuro abbia pur detto, non senza acume: se la vita dipende esclusivamente dall'anima, senza concorso del corpo, e quindi senza bisogno che questo sia acconciamente fatto per concorrere ad accendere la vita, che ragione c'è perché l'anima, trovandosi entro corpi affatto diversi dai corpi degli animali, non renda questi pure viventi? Oppone il Brieger (“Phil.” xxvii [1868, p. 50]) che si capisce *concludere animam in eos motus*, non si capisce l'espressione *concludere motus*. Si capisce; l'anima, *se ipsa cohibens, concludit motus suos* “tiene raccolti e organizzati i propri moti”; cfr. del resto *concludere verba* “ordinar parole in forma di periodo”; né osta che 567 *conclusa* sia detto invece dei *primordia*.

574-577. *eiectis*, subito dopo *eiecta* 569, e più ancora *quoniam coniunctast causa duobus*, che ripete tal quale il pensiero dei primi due versi 556 sg., dimostrano che questi quattro versi sono la conclusione di questo, e di questo solo, paragrafo, e che a torto il Munro intro-

dissolui sensus animi fateare necessest
atque animam, quoniam coniunctast causa duobus.

Denique cum corpus nequeat perferre animai
discidium, quin in taetro tabescat odore,
580 quid dubitas quin ex imo penitusque coorta
emanarit uti fumus diffusa animae vis,

duce qui, prima di 574, i versi 590-604, che noi trasportiamo invece dopo 612. — 576. *sensus animi* qui è semplice perifrasi di *animus*. — 577. *duobus*, cioè anima e corpo. Dice: “poiché il fondamento della loro vita (*causa*) sta nella loro congiunzione.” — L’anima è qui arditamente chiamata “il soffio /^{lp. 71} vitale” (*vitales aerae*), con che è fatto vedere alla fantasia stessa come l’anima, nell’aria, non possa che confondersi coll’aria e diffondervisi, non più che aria essa stessa.

678-589 + 605-612 + 796-797 + 590-604. Questo brano contiene due prove collegate, col rinforzo d’una terza, che però non è una prova nuova: e fa gruppo con due prove successive 632-667 e 524-545, il tutto fondandosi sulla dimostrazione che nella morte (totale o parziale) l’anima si fa a pezzi ancor prima di uscire (tutta) dal corpo. D’un dilaniarsi dell’anima ancora nel corpo ha già parlato, descrivendo certi stati morbosi, come l’epilessia. La differenza è che qui, oltre che si tratta di un più evidente andare in pezzi, la cosa è dimostrata in rapporto alla morte susseguente. L’affinità però è tale, che in questa prima delle tre prove viene a chiudere citando come a rinforzo casi in cui l’anima *distrahitur in corpore* anche senza che succeda la morte, anche con ritorno alla vita normale; ricorda ancora que’ stati morbosi (590-600), e viene così a una semplice ripetizione della prova 485 sgg. Questa prima prova, poi, si collega direttamente colla precedente, perché, cogliendo l’occasione della dissoluzione del corpo per la dipartita dell’anima, trova in ciò un segno che l’anima n’è uscita a brani. Circa ai trasporti fatti: è evidente che 605 sgg. fa immediatamente seguito a 589 (Brieger: || 590-604 ||); epperò già il Christ (*Quaest. Lucret.*) trasportava 590-604 dopo 577; il Munro, come s’è già detto, dopo 473. Ma: 1.° Il concetto di questi versi intrusi va insieme col pensiero *animam distrāhi in corpore*, non — o almeno meglio che — col pensiero *corpus et animam inter se coniuncta valere*. 2.° Messi là rompono il collegamento ora avvertito (dissoluzione del corpo) tra 556-577 e 578 sgg. 3.° Col Munro poi vengono in immediato contatto le due conclusioni, di quattro versi ciascuna, 601-604 e 574-577, formando una oziosa e uggiosa ripetizione, aggravata dalla sgradevole ripetizione in vicinanza immediata che si ha nelle due espressioni simili *tegmīne dempto* 602 e *resoluto omni tegmīne* 574 sg. Vedi anche la nota a 574 sgg. Quanto a 796-797, appaiono una evidente intrusione là dove li ha la tradizione; e l’espressione che contengono *animam periisse distractam in corpore toto* li mette in diretta relazione ideale con qui. E aggiungi che richiamano 587 sgg.

578-589. “Quando l’anima abbandona il corpo, questo imputridisce; segno che l’anima uscita non è tutta quel minimo fiato esalato coll’ultimo respiro e uscito evidentemente dal petto; ma è uscita da tutti gl’intimi recessi del corpo, ed è uscita per tutti i meati e meandri del corpo, e quindi *distracta*, già nel corpo, a pezzo a pezzo.” Par che voglia sottintendere: se l’anima uscisse tutta unita e d’un colpo dal corpo, dovrebbe uscire da un luogo solo di esso (dal petto); e allora perché dovrebbero imputridire, poniamo, i piedi e le mani, se da esse non è uscita l’anima? Ossia: poiché l’anima è diffusa per tutte le parti del corpo, non può uscir d’un tratto e tutta unita per la medesima porta. Secondo Lu-/^{lp. 72}crezio, anzi, l’anima neppure per diverse vie esce tutta *uno tempore* al momento che chiamiamo morte, ma c’è una dispersione che dura un certo tempo, sia prima, sia dopo quel momento; e il *tabescere* progressivo del corpo è la conseguenza del progressivo uscire (*uti fumus*) dell’anima. E neppure questa esce tutta tutta, come vedremo, ma briciole d’anima restano disseminate nel corpo che va in putrefazione (711 sgg.). Né ciò contraddice sostanzialmente all’argomento 208 sgg. Ad ogni modo l’argomento di Lucrezio non è molto limpido; e perciò ha sentito il bisogno di rinforzarlo subito con un appello all’esperienza 605-612. [Heinze dice che qui Lucrezio torna alla *Gedankenreihe* abbandonata al v. 545: una indiretta approvazione del mio trasporto di 524-545]. — 579. cfr. 551. L’idea essenziale è *tabescat*; il *taetro odor* è aggiunto come il segno primo e pronto della putrefazione. — 580. *coorta* par contro l’argomento; ma no: è un sollevarsi generale delle parti d’anima disciolte e fuggenti. — 581. *uti fumus*. L’immagirie è dello stesso Epicuro. Cfr. 456. — *diffusa* e 587 *dispertitam* sono le

atque ideo tanta mutatum putre ruina
 conciderit corpus, penitus quia mota loco sunt
 fundamenta, foras manante anima usque per artus
 585 perque viarum omnis flexus, in corpore qui sunt,
 atque foramina? multimodis ut noscere possis
 dispertitam animae naturam exisse per artus,
 et prius esse sibi distractam corpore in ipso,
 589 quam prolapsa foras enaret in aëris auras.
 605 nec sibi enim quisquam moriens sentire videtur
 ire foras animam incolumem de corpore toto,
 nec prius ad iugulum et supera succedere fauces,
 verum deficere in certa regione locatam;
 ut sensus alios in parti quemque sua scit
 610 dissolui. quod si immortalis nostra foret mens,
 non tam se moriens dissolvi conquereretur,
 612 sed magis ire foras vestemque relinquere, ut anguis.
 796 quare, corpus ubi interiit, periisse necesseset

parole essenziali nel ragionamento. Cfr. *fusa* e *dispertitus* 698 e 700. — *coorta* *lemanarit uti fumus diffusa*, cfr. IV 88-92. — **582 sg.** L'immagine è presa dallo sfasciarsi di un edificio, a cui vengano sottratte le fondamenta (*tanta ruina, putre conciderit, fundamenta mota loco*). Unisci *putre* con *conciderit* "sia caduto in isfacelo"; *mutatum tanta ruina* "sformandosi per così gran ruina; trasformandosi per tanta dissoluzione". Cfr. II 1145: *dabunt labem putrisque ruinas*. — **584.** *foras manante anima usque*, la bella e felice correzione del Lachmann (e Bern. Brg. Heinze) per mss. *foras manant animaeque*. Men fedele e felice quella di Wakefield e Munro: *foras anima emanante*. L'*usque* è qui appropriatissimo, segnatamente per il suo senso di continuità. — Cfr. II 947 sgg. — **588.** *sibi*, per sé stessa, cioè non ancora, come dopo morte, per la rarezza dell'aria e la violenza dei venti.

605-612 + 796-797. Per verità nessun morto ha mai raccontato come egli si sentisse morire. Ma Lucrezio giudica da segni e manifestazioni dei morenti: *videtur* "si vede". — **605.** *nec... enim*. Lega in modo elegante e spigliato con *multimodis nascere possis* 586, mentre fin lì non aveva detto che un solo *modus*, e ne pro-^[p. 73]metteva quindi qualche altro. È dunque come se dicesse: "Ecco infatti un altro *modus* etc." [Non persuade lo Heinze, che appunto in *nec... enim* trova un segno di disgiunzione tra 589 e 605]. — **606 sg.** *incolumem de corpore toto*, "tutta unita e da tutto il corpo insieme". E quindi, 607, il morente non sente ch'essa percorra un certo viaggio; ma invece sente, 708, venir meno la vita in questo o quel punto determinato, la sente venir meno senz'altro là (*locatam*), non la sente di là partire. *Locatam* = *in loco*. In 607 *supera... fauces* "e più in su alla bocca". Ossia *supera* piuttosto avv. che preposiz. come in VI 561 *supera terram*. Göbel e Brieger *superas*; forse a ragione. Lucrezio combatte la concezione popolare (cfr. il nostro "tener l'anima coi denti") non in sé stessa (ché sostanzialmente è anche la sua, cfr. 121 sgg.) ma in quanto supponeva l'uscir dell'anima intera e unita coll'ultimo respiro. — **609.** Questa anziché una similitudine è una esemplificazione. Distingue i sensi singoli dalla vita complessiva: ad esempio, quand'uno si sente venir meno la vista, è là negli occhi che la sente *deficere*. L'*alios* ha dunque piuttosto il senso di *singoli*. Non va la correzione *varios* per *alios*, del Winckelmann, appoggiata dal Susemihl. Cfr. 546 sgg. dove proprio l'*animus* è contrapposto ad *alii sensus*; al sogg. "il morente" s'è sostituito il sogg. *animus* o *mens*; vedi nota seg. — **611 sg.** Poiché l'anima è la persona cosciente, qui è essa soggetto; la persona che muore, ossia l'anima sua, non sentirebbe sé stessa via via venir meno qua e là, ma si sentirebbe uscir dal corpo, per la via della gola e della bocca, a guisa di un serpente ch' esce dalla sua spoglia. Non c'è ragione di mutare col Christ *se* in *eam*; anzi ottimo il *se*, ossia la identificazione di chi si sente morire e dell'anima sua. — *non tam... sed magis* (= *sed potius*). Cfr. collo Heinze Cic. *fin.* 1,1: *non tam id reprehendunt... sed tantum studium in eo ponendum non arbitrantur*. — **612.** *anguis*: lo scrupolo del Madvig contro questo nominativo non solo è dissipato da *ceu fumus* 456, ma è qui poi tanto più senza ragione, perché si riferisce all'anima, non tanto come sogg. dell'inf. *relin-*

- 797 confiteare animam distractam in corpore toto.
 590 quin etiam finis dum vitae vertitur intra,
 saepe aliqua tamen e causa labefacta videtur
 ire anima ac toto solui de corpore *velle*,
 et quasi supremo languescere tempore voltus,
 molliaque exsangu *trunco* cadere omnia membra.
 595 quod genus est, animo male factum cum perhibetur
 aut animam liquisse; ubi iam trepidatur et omnes
 extremum cupiunt vitae reprehendere vinclum:
 conquassatur enim tum mens animaeque potestas
 omnis, et haec ipso cum corpore conlabefiunt,
 600 ut gravior paulo possit dissolvere causa.
 quid dubitas tandem quin extra prodita corpus

quere, quanto come sogg. di *sentiret* (implicito in *conquereretur*): “le parrebbe d’esser come un serpente che esce dalla spoglia” non: “le parrebbe d’uscir dalla spoglia, come vediamo uscirne un serpente”.

796-797. Questi due versi, che richiamano 587 sg., sono la precisa conclusione della bipartita argomentazione 578-589 + 605-^{/ip. 741}612. “Dunque quando il corpo è morto, l’anima è già bell’è morta anch’essa, perché già dilaniatasi (durante la morte) nel corpo stesso (e nell’uscirne da ogni parte di esso).” Qui e così soltanto si capisce l’aggiunta di *in corpore toto* a *distractam periisse*. [Heinze riconosce che questi due versi non hanno nulla a che fare tra 795 e 798; ma difende la loro posizione là, con un ragionamento curioso, o, per dir meglio, molto poco afferrabile. In sostanza, pare a lui che i due versi starebbero meno male dopo l’argomento 613-621 (no!), ma che Lucrezio anziché lasciarli là, ha preferito trasportarli dopo l’argomento 782-795, perché questo non è che una ripetizione dell’argomento 613-621. (?!)].

590-604. E a riprova ricorda un caso (analogo a de’ già addotti come prove dirette), dove l’anima *in corpore distrahitur* indipendentemente dalla morte, il caso d’una sincope o svenimento. *Quin etiam* ha qui tutto il suo valore: “ché anzi, anche quando quest’anima *vertitur intra fines vitae*, è ancora nel corso, non è ancora arrivata al termine, della vita ecc.” — **592.** *velle*, bene il Lachmann per *omnia membra* mss. venuto qui per svista da 594. — **593.** *quasi supremo... tempore*, “come se fosse giunta l’ultima ora”. — **594.** *trunco*, aggiunto dal Lachmann e accettato dal Munro. Il Bern. *exsangu cadere horrore^s omnia membra*. C’è anche la proposta *corpore* tra *omnia* e *membra*; improbabile già per ciò che la dittografia *omnia membra* di 592 pare escludere che la lacuna cada tra queste due parole. Il Brg. stampa *corpore*, ma nei *Prolegomena* sostituisce *facie* dopo *exsangu*, perché “non solent nudi esse quorum animo male fit”. Ma si può intendere *esangu* nel senso che è nella nostra espressione “non ho più una goccia di sangue nelle vene”. [Cfr. anche, con Heinze, 154 *palloremque existere toto corpore*, dove al pari di qui non è punto supposta la nudità]. È più naturale *exsangu trunco* in rapporto causale con *molli cadere membra*, che *exsangu facie*, come semplice circostanza concomitante. — **596.** “Come quando si usano le espressioni: gli è venuto male (all’anima), è esanimato”. — *animo male factum esse*, e *animam liquisse* frasi plautine; *miles glor.* 1331.1346. — *liquisse*, cfr. *deliquium*. Svet. 1,45: *repente animo linqui... solebat*. Anche il solo *linqui*; Ov. *Her.* 2,130: *linquor et ancillis excipienda cado*. — **596 sg.** “e tutti ansiosamente si studiano di richiamarlo alla vita”, cfr. 467 sg. — **599.** *haec*, secondo il ^{/ip. 751}Lachm. e il Munro è plur. femm. (Lucr. non usa *hae*) o neutro, per *mens* e *animae potestas*. Credo invece che *haec* sia singolare (*mens* e *animae potestas* sono qui una cosa sola), e che il plur. *conlabefiunt* si riferisca a *haec cum corpore* = *haec et corpus*. — **600.** Ecco un altro richiamo al luogo

[⁸ Il Martin in apparato scrive erroneamente *honore*.]

NOTA LUCREZIANA AL V. 594.

Dice [il Brieger] nequaquam apte *trunco*; ma non dice il perché, contro il mio perché in favore. — A proposito poi di *esangu trunco* o *corpore*, che il Brg. dice impossibile perché «non solent nudi esse quorum animo male fit», cfr. anche Varrone, *Sat. Men. Prometh.*[425]: *atque [artubus] exsanguibus dolore evirescat colos*.

inbecilla foras, in aperto, tegmine dempto,
 non modo non omnem possit durare per aevom,
 604 sed minimum quodvis nequeat consistere tcmpus?
 613 || Denique cur animi numquam mens consiliumque
 gignitur in capite aut pedibus manibusve, sed unis
 615 sedibus et certis regionibus omnibus haeret,
 si non certa loca ad nascendum reddita cuique

analogo; vedi 483 sg. — **601-604.** Questa è conclusione che anche prima (504 sgg.) ha cavato dagli esempi di malori; ma qui serve anche come conclusion generale dell'argomento: *animam* (quando muore) *distrahi in ipso corpore*. Che sia poi in fondo la stessa che s'è avuta 574-577, con qualche voluta eco di espressioni là usate (*tegmine dempto*), viene dall'affinità degli argomenti.

613-631. Le prove 632 667 e 524-545, che trattano ancora dello scindersi dell'anima nel corpo o nell'uscirne, fanno continuità al brano trattato or ora. Come sia avvenuta che questa continuità si trovi qui interrotta da queste due brevi prove 613-621 622-631, con sicurezza non si può dire. Si potrebbero trasportar queste senz'altro dopo 546-577, con cui sono affini; ma poiché ci mancano segni esteriori di dislocazione (come invece ne troveremo in 525-545), e non si otterrebbe poi ancora la riunione di tutto quel gruppo, restandone ancora staccato 782 sgg. (come s'è avvertito); e inoltre là romperebbero un certo qual collegamento che si sente tra i primi versi di 578 sgg coll'argom. precedente; ed è anche incerto (come or vedremo) se 513-521 fosser destinati a restare: per tutto ciò meglio è lasciar questi due §§ al posto tradizionale. Si potrebbero anche trasportare avanti a 546: ma allora sorgerebbe la tentazione di eliminare 622-631, poiché a 613-621 farebbero seguito molto bene 546-555; ma 622-631 non si posson punto eliminare, ed hanno d'altra parte un loro special collegamento con 613-621: non li presuppongono logicamente; ma par proprio che 613-621 abbiano per associazione suggerito 622-631. Per questa ragione, anzi, non metto 613-621 tra || ||, col Brieger, malgrado il loro carattere di più antica redazione di 782 sgg., ma tutto 613-631, come semplice segno di discontinuità.

613-621. Non si confonda, dunque, questo argomento con 546 sgg.; là l'argomento non si fonda sulla *sede fixa* dell'*animus*, qui sì. Qui si dice: "L'*animus* ha in noi una sede fissa: ciò non si può spiegare se non per quella legge che le parti di un organismo non possono esistere e funzionare se non sono in quella disposizione e in quell'ordine onde risulta appunto l'organico insieme. Questa è anzi una legge più generale; tutti gli esseri in natura non possono esistere che nel loro ambiente natu-^[p. 76]rale; non c'è fuoco nell'acqua, non c'è freddo nel fuoco." E la conclusione è: dunque poiché l'ambiente e la sede dell'*animus* non è che il petto, esso fuori del petto, e tanto più del corpo, non può esistere. Ma questa conclusione, contro l'uso lucreziano, qui manca; e ciò fa nascere il sospetto che questa prova sia rimasta in istato di abbozzo. Ed è probabile che Lucrezio in una revisione ulteriore l'avrebbe soppressa, perché il ragionamento ritorna tal quale (in forma più ampia e coi termini in parte invertiti) più in là, 782-795 (subito dopo i quali, notisi, sono andati a cascare i due versi 796 seg. che abbiamo riconosciuto appartenere alla prova qui innanzi). Né si tratta di una variante o ripetizione che abbia una sua ragione, come l'abbiamo vista per la variante 590-604. — C'è anche dell'oscurità nell'esposizione. Dopo i primi tre versi parrebbe che *cuique* e *quicquid* nel quarto e quinto verso si debban intendere di parti del corpo — e allora fa difficoltà il v. sesto (618) che non si può intendere che d'un corpo intero. Perciò il Munro mette una lacuna tra 617 e 618 (e il Brg. v'era propenso); altri, nel correggere il guasto di 618 (v. sotto), rimaneggiano in modo da toglier lo scarto, ma introducendo o un pensiero ozioso o un costrutto men naturale (Winckelm.: *atque ita multimodis pars totis artubus esse*; Purmann: *partitust artubus usus*; Polle: *partit vis artubu' sese*, "Phil." xxvi [1867, p. 332]). Io osservo, anzitutto, che gli indeterminatissimi *cuique* e *quicquid*, tutte e due senza una aggiunta (per lo meno un *parti* a *cuique*), rendono già probabile che già si parli di esseri in generale (il pensiero correndo con preferenza, come abbiam visto altrove, ad esseri organizzati). Ossia Lucrezio, dopo essersi domandato perché l'*animus* occupa in noi un posto fisso, invece di risponder subito: perché è soggetto alla stessa legge che vale pel cuore, per gli orecchi, le mani ecc. non viene che indirettamente a questa risposta, assurgendo prima alla legge più generale: "perché c'è una legge generale, in forza della quale ogni specie di esseri non può

- sunt, ubi quicquid possit durare creatum,
 atque ita multimodis partitis artubus esse,
 membrorum ut numquam existat praeposterus ordo?
 620 usque adeo sequitur res rem, neque flamma creati
 fluminibus solitast neque in igni gignier algor.
 Praeterea si immortalis natura animaist
 et sentire potest secreta a corpore nostro,
 quinque, ut opinor, eam faciundum est sensibus auctam.
 625 nec ratione alia nosmet proponere nobis
 possumus infernas animas Acherunte vagari.
 pictores itaque et scriptorum saecula priora
 sic animas introduxerunt sensibus auctas.
 at neque sorsum oculi neque nares nec manus ipsa
 630 esse potest animae, neque sorsum lingua neque aures:

nascere che nel suo naturale ambiente, e nato non può vivere che in quello; e non basta: la legge va più in là; se sono esseri organizzati, non posson vivere, se anche ciascuna delle loro parti, tra loro così diverse, non occupa il posto che le è assegnato nell'organica disposizione delle membra." Nel che è facilmente implicito che, non solo l'organismo intero non può vivere se non ha le sue parti a posto, ma che anche ciascuna parte non può vivere che a suo posto. D'onde la conclusione (non espressa) per l'*animus* deriva, in certo modo, sotto doppio aspetto: direttamente dalla legge generale: "anche l'*animus* non può esistere che nel petto che è il suo ambiente"; e anche: "l'*animus* dunque non potendo vivere in altra parte del corpo che non sia il petto, tanto meno potrà vivere fuori del corpo." Il ragionamento dunque non fila molto dritto; mentre invece fila dritto e limpido nella sua seconda redazione 782 sgg., dove son tenuti distinti i due momenti che qui son *confusi*: la legge generale, da cui vien la conseguenza non solo per l'*animus* ma per tutta l'anima nell'uomo; il caso par-^{ip}-⁷¹icolare dell'*animus* avente anche dentro il corpo una distinta sede, che ribadisce il caso generale. [Non ha alcun fondamento la differenza che lo Heinze vuol scoprire tra qui e 782 sgg., per pur negare la doppia redazione, vale a dire che qui l'argomento è piuttosto diretto contro la postesistenza, e là contro la preesistenza dell'anima.]

615. *omnibus* non va con *regionibus*; è: "a tutti (i viventi)". Non è bello; ma è arbitraria la mutazione di Lachm. (Bern.) (*regionibu'*) *pectoris*. Göbel, Munro, Brieger, Heinze conservano *omnibus*. — **618.** *partitis*, con Bern. Munro Brg., per mss. *per totis* o *pro totis*, è la emendazione più naturale, sebbene, alla lettera, dica proprio il contrario! ché *artus* son *partiti* non *multimodis*, ma anzi *una certaque ratione*. Ma per una di quelle frequenti metatesi di concordanza degli aggettivi, il *multimodis* va qui inteso, non come avv. di *partitis*, ma come se fosse agg. di *artubus*. Il *perfectis* di Lachm. evita ogni malinteso. — Abbiamo già avvertito che c'è una specie di anacoluto nell'attacco di questo verso ai precedenti; doveva essere: *atque praeterea debet* (questo *quicquid*, che, ora nel pensiero è ristretto agli esseri organici, anzi agli animali, come già preparava l'*ad nascendum*) *ita multimodis* etc., "e inoltre deve, o può, avere grande varietà di parti, a questa condizione che (*ita... ut*)". Non è dunque abbastanza giustificata la lacuna di Munro [e Heinze] dopo 617. — **619.** *praeposterus* forse non *prae + posterus*, ma *prae post + suff. erus*. — **620.** "A tal segno una cosa è collegata, condizionata ad un'altra; e in generale (anche fuori del regno organico) la legge ha sempre il suo valore: non nasce fiamma nei fiumi, ecc." Questo è il rapporto di causa e effetto, dice il Munro. Non è direttamente rappresentato come tale ma ad esso si riduce, atomisticamente. — **621.** *fluminibus*; l'*in* sottinteso da *in igni*. Munro confronta IV 96.147, V 125 e *Aen.* 5,512: *illa Notos atque atra volans in nubila fugit*.

^{ip. 781} **622-631.** "Se l'anima è immortale, e quindi può sentire anche disgiunta dal corpo [ché se non sentisse non sarebbe più un'anima, la cui essenza sta appunto nel sentire], dobbiamo attribuirle i cinque sensi — e per conseguenza i cinque organi dei sensi; e così infatti noi immaginiamo le anime dei morti in Acheronte, così le descrivono pittori e poeti. Ma non possono esserci per l'anima dei sensi, che esistano e sentano separati dal corpo; de' sensi speciali suoi [fatti di materia a n i m a l e, anziché di que' muscoli, nervi ecc. onde constano gli organi dei sensi nel corpo]; dunque le anime [questo è il sogg. in 631 — cfr.

haud igitur per se possunt sentire neque esse. ||

Et quoniam toto sentimus corpore inesse
vitalem sensum et totum esse animale videmus,
si subito medium celeri praeciderit ictu

- 635 vis aliqua, ut sorsum partem secernat utramque,
dispertita procul dubio quoque vis animai
et discissa simul cum corpore dissicietur.
at quod scinditur et partis discedit in ullas,
scilicet, aeternam sibi naturam abnuit esse.
- 640 falciferos memorant currus abscidere membra
decidit abscisum, cum mens tamen atque hominis vis
mobilitate mali non quit sentire dolorem,
saepe ita de subito permixta caede calentis,
ut tremere in terra videatur ab artubus id quod
- 645 et simul in pugnae studio quod dedita mens est:
corpore reliquo pugnam caedesque petessit,
nec tenet amissam laevam cum tegmine saepe
inter equos abstraxe rotas falcesque rapaces,

animas 628] non posson da sole aver senso, e quindi neppure esistere.” — 631. *haud igitur* con Lach. Bern. Brg. per mss. *auditum*. Il Munro *auditum*, collo strano – e inconcinno – *aures auditu sentire*, e non arrivando alla richiesta conclusione.

632-667. In continuazione a 572-612, reca nuovi fatti in prova che l’anima, anche dentro il corpo, può essere fatta a brani. Questa prova è ben condotta e compiuta, e rilevata da poetiche descrizioni: “Noi sentiamo che l’anima si estende per tutto il nostro corpo; sicché quando questo corpo sia tagliato in due, anche l’anima è tagliata: tanto più che abbiamo esempi di fatto, che provano che le parti divise possono per un certo tempo restare animate, contener quindi ciascuna un pezzo d’anima. Ora ciò che è divisibile in parti non è immortale. O forse dirai che in ciascuna di quelle parti sia un’anima intera? ma ciò condurrebbe all’assurdo, che l’animale intero aveva più anime in sé.”

632. “E che il vivente è un solo e intero vivente (o animato).” — 635. *partem utramque* è prolettico in luogo di *in duas partes*. — 636 sg. Nota il cumulo: *dispertita... discissa. dissicietur*. — La forma *dissicere* è garantita da manoscritti di Virgilio, Seneca, Svetonio e altri. — 638 sg. Questa illazione, espressa qui, ed anche nella prova seguente, 529 sg. (anche una ragione in appoggio al posto assegnato a 524-545), non è invece espressa nelle prove antecedenti di questo gruppo (vedi 601 sgg.), e prima in qualche altra analoga, dove il *dispertiri, dissolvi* è senz’altro identificato col morire. Anche questa sfumatura, insieme coll’accennata maggior compiutezza e freschezza artistica del brano, parrebbe appoggiare il sospetto, già accennato, che qui cominci come ^[p. 79] un secondo periodo nella elaborazione lucreziana di questa trattazione della mortalità dell’anima. — 640 sg. *falciferos* (lucrez. pel comune *falcatus*) e *permixta caede calentis* ritornano (ancora vicinissimi) V 1299 e 1311. — *currus calentes*, perché bagnati di caldo sangue. — 643. *hominis vis*, la coscienza. — 645. *simul*, mss. e Brg. mutato in *semel* da Lachm. Bern. Munro (con un forte comma [:] alla fine del v. preced. e virgola alla fine di questo), e quindi col senso: “e poiché una buona volta la mente è tutta occupata

NOTA LUCREZIANA AL V. 645.

Non trova giusti i due punti in fine di questo verso. Io non nego che Lucrezio abbia potuto intendere come indica la punteggiatura in Brg., ossia che nel pensiero suo l’esser la mente dedita alla pugna sia strettamente collegato come causa al *petessere pugnam reliquo corpore*; dico che colla mia punteggiatura il pensiero è più esatto. Si badi però che l’essenziale per l’argomento non sono che i segni di vita persistenti nelle membra recise, segni di pezzi d’anima portati via con esse; il resto non è che poetico complemento della descrizione, del resto molto naturalmente aggiunti e quasi imponentisi: del qual complemento, ancora, la parte principale, a cui corre il pensiero, è il non accorgersi delle membra perdute. Per questa ragione ammetto anch’io più naturale la virgola alla fine di 645.

- nec cecidisse alius dextram, cum scandit et instat.
 650 inde alius conatur adempto surgere crure,
 cum digitos agitat propter moribundus humi pes.
 et caput abscisum calido viventeque trunco
 servat humi voltum vitalem oculosque patentis,
 donec reliquias animai reddidit omnes.
 655 quin etiam tibi si, lingua vibrante, micanti
 serpentis cauda, procero corpore truncum

nella passione del combattere, seguita col resto del corpo a combattere". E ciò, dice Lachm., perché altrimenti – ossia con *simul* e la nostra punteggiatura – manca il legame con ciò che segue. Ma *semel* è ozioso, e il nostro verso è evidentemente complemento di ciò che precede, e complemento necessario, poiché per non accorgersi d'un braccio tagliato non basta la *mobilitas mali*, la rapidità del taglio, ma bisogna che sia combinata con un intenso *studium* dell'animo verso altra cosa. L'asindeto con ciò che segue è tutt'altro che intollerabile, è anzi espressivo. Anche Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1890[, vol. 63,] p. 228) mantiene *simul*, ma unendo 645 con ciò che segue. Io intendo 646 sgg. come complemento descrittivo dello *studium mentis*. — 647-649. C'è una certa confusione nelle parole, che ritrae la confusione della scena. Livio 37,41 descrive le *quadrigue falcatae* che il re Antioco usò per sua sventura nella battaglia di Magnesia. Al timone erano attaccate quattro falci, cioè due a ciascuna estremità del giogo; di queste due una era protesa orizzontalmente (e se il giogo non teneva che i due cavalli medii, la falce doveva passar sopra il collo del cavallo laterale *utrimque*; ma c'erano pure gioghi che prendevano i quattro cavalli su una sola fila), l'altra inclinata verso terra (quindi, se erano vere quadrighe, non bighe, il giogo doveva passare sul collo anche dei due cavalli esteriori); due altre falci egualmente disposte erano applicate a ciascuna estremità dell'asse delle ruote; altre anche ai raggi delle ruote, e quindi giranti con esse. Vedi il commento di Weissenborn al passo di Livio. Cfr. anche Curtius, 4,9. Quadrighe falcate usò ancora Farnace contro Cesare: Hirt. *bell. Alex.* 75. Qui s'aspetterebbe che piuttosto sieno le falci al timone che tagliano il braccio, che va a cadere sotto le zampe dei cavalli. Però si ca-/^{ip.}⁸⁰⁾pisce come anche una delle falci giranti colla ruota venga a colpire, e a gettar sotto le zampe dei cavalli, il braccio sinistro e pendente di uno che, avanzandosi di fianco, tenta colla lancia di colpire chi sta sul carro; oppure il braccio destro di chi tenta di salir sul carro (*scandit*) e, come quando davan la scalata alle mura, tiene alto il braccio sinistro collo scudo, e pendente il destro. Dunque: "né s'accorge che le rapaci falci delle ruote hanno trascinato sotto le zampe dei cavalli la sinistra tagliatagli via insieme collo scudo; e un altro la destra, mentre tenta montare e non vuol abbandonare il carro (che crede di tenere ancora colla destra, alla quale non è più attaccato)". Avverti che qui il non accorgersi dell'amputazione è un momento descrittivo, ma non importa all'argomentazione; si deve sottintendere in questi due casi, come è espresso nel terzo che segue, che il braccio tagliato s'agita in terra e mostra d'essere ancor vivo (vedi 642). — *abstraxe*, cfr. *consumpse* I 233. — *alius* 649 e 650, come se il sogg. di 645-647 fosse "un primo" e non un sogg. indeterminato che li comprende tutti. — 651. *propter*, "lì vicino". — Nota la cadenza del verso, imitata da Verg. *Aen.* 5,481: *procumbit humi bos*. — 655 sg. *micanti* per mss. *minanti* (con tutti meno Bern.), mutaz. forse non necessaria. In 656 *cauda* per mss. *caude* e *truncum* per *utrumque*. Il passo è spinoso, e i tentativi di emendarlo parecchi. Dapprima (vedi Lachm., al passo) hanno fatto l'accusativo *caudam*; ma, come si vede dal seguito, non la sola coda è tagliata; il Marullo *serpentem*, che il Lachm. tiene, leggendo *lingua vibrante, micanti* | *serpentem cauda e procero corpore utrimque*, cioè "(se tagli) il serpente di cui alle due estremità *lingua vibrat, micat cauda*"; ma, dice il Brieger, non si capisce senza la spiegazione che il Lachm. dà, e poi non persuade. Göbel: *minanti serpentis cauda, procerum corpus utrimque*. Bern.: *minanti serpentem cauda, procero corpore utrimque* (qui l'idea è forse la giusta; ma con *minanti cauda* non è forse già detto metà del *procero corpore utrimque?*); Munro: *micanti* (o *minanti*) *serpentis cauda e procero corpore utrimque*, poi lacuna d'un verso [dove propone: *et caudam et molem totius corporis omnem*]; ma né della lacuna si sente il bisogno, né persuade la spiegazione. Meglio Brieger ("Phil." xxvii [1868,] pag. 50 sgg.): *lingua vibrante, micanti serpentem* (o *serpentes?*) *cauda, procero corpori, trunco*. E questa lez. m' ha suggerita la mia, più vicina al mss., e che il Brieger accetta: *serpentis* è dilogico e sta con *cauda* e con *truncum*. Anche la costruzione è

sit libitum in multas partis discidere ferro,
 omnia iam sorsum cernes ancisa recenti
 vulnere tortari et terram conspargere tabo,
 660 ipsam seque retro partem petere ore priorem,
 vulneris ardenti ut morsu premat icta dolore.
 omnibus esse igitur totas dicemus in illis
 particulis animas? at ea ratione sequetur
 unam animantem animas habuisse in corpore multas.
 665 ergo divisast ea quae fuit una simul cum
 corpore: quapropter mortale utrumque putandumst,
 667 in multas quoniam partis disciditur aequae.

serpentina. Dunque: il serpente erge la testa, e striscia *procero corpore* guizzando la coda; il tagliatore si getta naturalmente di fianco e picchia giù dei fen-^[p. 81]denti nel lungo tronco strisciante. — 657. *tibi... sit libitum*, forse con intenzione di scherzoso contrasto colla terribilità del serpente. — 658. *ancisa*, pare ἄπ. λεγ.; ma *ancidere* doveva essere abbastanza vivo nella lingua parlata, poiché è durato fino nell'italiano (solo in Dante più e più volte). Vien messo insieme con *anquiro*, *anhelo*. — 660. *et partem priorem petere ore ipsam se* (le parti staccate) *retro*. — 661. = mss. — Costr. *ut icta ardenti dolore vulneris premat* (*eum*: cioè *dolorem*, o id: cioè *vulnus*: anzi le due cose insieme) *morsu*. Per *dolore* dei mss. L. B. M. *dolorem*, e il Brieger, anzi, *ardentem... dolorem*, per dar un oggetto a *premat*. Ma si priva l'*icta* del suo complemento: (quanto a *ardens*, certo va con *dolor*, anziché con *morsu*); e *premat dolorem icta (eo)*, tanto più con *dolorem* dopo *icta*, è men naturale di *icta dolore premat (eum)*, salvo la men naturale disposizione delle parole, che però anche qui ritrae i contorcimenti e viluppi dei mozziconi di serpente. La mia prudenza pare dunque giustificata. [Heinze legge questo verso come lo leggo io.] — 662. Qui ripiglia il ragionamento, entro il quale sono come incorniciati gli esempi poeticamente descritti; lo ripiglia rispondendo a una obiezione, che poteva sorgere anche subito dopo 639; ma poiché son piuttosto gli esempi, l'ultimo in particolar modo, che hanno suggerita l'obiezione alla fantasia del poeta, la collega con essi esempi.

524-545. Nella tradizione questa prova viene dopo 523. Là è fuor di posto, perché anzitutto v'appare come una prova isolata, in mezzo a gruppi di prove: ché non ha alcuna relazione né col gruppo che precede (l'anima può ammalarsi, dunque anche morire) né col gruppo che segue (il *valere* di anima e corpo è condizionato alla loro unione.) Poi in 536 sg. è detto che l'anima *dilaniata foras dispargitur ut diximus ante*; ora il *dilaniata foras dispargitur* è proprio ciò che è dimostrato da 578 in giù, e a quella prova si riferisce *ut diximus ante*. Si può riferire, anzi si riferisce, anche a *nec uno tempore sincera existit* di pochi versi innanzi, 529 sg. (cfr. *ut docui* 458 e 498 riferentesi a cosa detta nella stessa prova); ma oltreché *ut diximus ante*, che ha più enfasi d'un ^[p. 82]semplice *ut docui*, par che richiami cosa detta in altra occasione; gli stessi versi 529 sg., coi quali il *tractim ire* dei *vestigia leti* è senz'altro identificato con un *scindi* dell'anima, rendono per lo meno molto probabile che questo *scindi* sia già stato descritto. Qui invece la prova è a suo posto: essa è affine alla precedente; non è che un caso diverso del perire *particulatim*, *membratim* (525.540) dell'anima; un'altra prova che l'anima *scinditur*; e precisamente questo *scinditur* l'abbiamo in 638 e in 529, in ambedue i luoghi enfaticamente espresso. Un altro leggiero indizio si può sentire nella clausula *interit ergo* 537, che ritorna 699 e 754: spicca per la sua energica brevità, e la sua ripetizione è evidentemente intenzionale; ma intenzionalità ed efficacia della ripetizione sono condizionate a una certa vicinanza. Anche Sus. (*l. c.*) unisce questa prova colla precedente 632-667. — Dice dunque il poeta: talora la morte invade parte a parte la persona; per ogni parte che via via è morta, vuol dire che n'è uscita l'anima che c'era, la quale pertanto se n'esce tagliata a pezzi; ma *quod scinditur* è mortale. Né varrebbe spiegare codesta morte progressiva col supporre che l'anima si ritiri dalle estremità raccogliendosi e condensandosi al centro; ché

NOTA LUCREZIANA AL V. 661.

Nella mia nota, dopo «anzi le due cose insieme» è da aggiungere, «anzi l'ogg. non espresso, ma lasciato vagamente intendere in *partem priorem* del v. prec.». La «incertezza» che «dehortatur» il Brg. dall'accettar la lezione mss. che conservo, non è incertezza mia, ma incertezza, e bella, del verso, o meglio della cosa stessa descritta.

- 524 Denique saepe hominem paulatim cernimus ire
 525 et membratim vitalem deperdere sensum;
 in pedibus primum digitos livescere et unguis,
 inde pedes et crura mori, post inde per artus
 ire alios tractim gelidi vestigia leti.
 scinditur atqui animae haec quoniam natura nec uno
 530 tempore sincera existit, mortalis habendast.
 quod si forte putas ipsam se posse per artus
 introsum trahere et partis conducere in unum
 atque ideo cunctis sensum deducere membris,
 at locus ille tamen, quo copia tanta animai
 535 cogitur, in sensu debet maiore videri;
 qui quoniam nusquamst, nimirum, ut diximus *ante*,
 dilaniata foras dispargitur, interit ergo.
 quin etiam si iam libeat concedere falsum,
 et dare posse animam glomerari in corpore eorum,
 540 lumina qui lincunt moribundi particulatim,
 mortalem tamen esse animam fateare necesse,

in questo centro dovrebbe apparire più intensa vitalità. E anche concessa l'ipotesi, non fa differenza che l'anima muoia a poco a poco disperdendosi nell'aria, o per assopimento prodotto dalla sua stessa condensazione; ché sempre abbiamo il fatto dell'anima che va gradatamente morendo: dunque è mortale. – Questo ragionamento non è perfettamente condotto; *l'obbrutescat* salta fuori inaspettato e impreparato; esso suppone che in 536 invece del cortissimo *qui quoniam nusquamst*, si dica: il che non avviene, avviene anzi il contrario; ché noi vediamo col procedere della paralisi un crescente affievolimento anche della vita centrale. Forse il brano è stato aggiunto dopo; e questa sarebbe anche stata la causa dello spostamento.

525. Munro trova in questo verso l'esempio più efficace, in tutta la poesia latina, del suono rispondente al senso, rispondenza prodotta coi mezzi più semplici. Fin di parola dopo due spondei al principio del verso in Lucrezio non si trova, con sicurezza, che qui. – 528. *tractim* vuol dire “con moto, con successione continuata regolarmente”; e non è qui diverso (come pare allo Heinze) che in VI 118 *ire* | *diverso motu radentes corpora tractim*, o in Enn. *ann.* [16,]416: *interea fax* | *occidit Oceanumque rubra tractim obruit aethra*. – Nota in questo paragr. il cumulo *paulatim*, *membratim*, *tractim*, *particulatim*. – 529. Mss. *scinditur atque animo haec*. Lach. *scinditur usque adeo haec*; ma l'argomento è semplicemente *quoniam scinditur*, e *l'usque adeo* è superfluo. Bern. *scinditur aequae animae haec*: dove *l'aeque*, non riempie, ma mostra a dito ^[p. 83] la lacuna nel ragionamento. Munro *itque* (ma *ire* non è = *paulatim ire*) e *hoc* “in this way”, che non è chiaro. Preferisco con Brieger (“Phil.” xxvii [cit.]) *l'atqui* della vulgata. [E v'insisto, malgrado le obiezioni di Heinze: insolita posizione e che non si trovi un altro *atqui* in Lucrezio, malgrado le molte occasioni che l'esposizione sua sillogizzante gli offriva. Non nego la possibilità che *atqui* sia stato sostituito a un *ergo* caduto.] Per *haec* alcuni *haec*, *hic*; ma anche *haec* può stare e viene a dir lo stesso; *haec animae natura*, “questa natura dell'anima” cioè “la natura dell'anima quale la vediamo in questi casi”. È analogo il libero riferimento di *quae* Catullo 64,31, che a torto si vuol correggere in *quoi* o *queis*. Brieger omette *haec*. – Per la posiz. di *quoniam*, cfr. I 362. E forse è studiata la insolita posizione di *quoniam* e di *atqui*: così il verso ha una specie di assonanza ideale col *scindi* dell'anima. – 530. *existit*, “sorge fuori, scappa fuori”, cfr. V 212; *bell. Afr.* 7,6 *ex insidiis existere*. – *sincera*, “integra”. Anche la brevità di questo ragionamento ha l'aria di un richiamo; è infatti richiamo di 638 sgg. – 531 sgg. Heinze cita un riflesso di questo concetto, che l'anima prima si condensi tutta nel corpo, per uscirne d'un tratto, in Plut. *Gryllos* p. 987. – 533. Va bene *deducere*, e meno bene *diducere* che Heinze vuole. – 536. *qui*, i. e. *maior sensus*. – 542.

NOTA LUCREZIANA AI VV. 526-547 [lege 524-545].

Trova il Brieger di peso le mie ragioni, ma dubita pur sempre del trasporto mio e del Susemihl.

nec refert utrum pereat dispersa per auras
 an contracta suis e partibus obbrutescat,
 quando hominem totum magis ac magis undique sensus
 545 deficit et vitae minus undique restat.
 668 Praeterea si immortalis natura animai
 constat et in corpus nascentibus insinuatur,
 670 cur super ante actam aetatem meminisse nequimus,
 nec vestigia gestarum rerum ulla tenemus?
 nam si tanto operest animi mutata potestas,
 omnis ut actarum exciderit retinentia rerum,
 non, ut opinor, id a leto iam longiter errat;
 675 quapropter fateare necessest quae fuit ante
 interiisse, et quae nunc est nunc esse creatam.

nec = neque enim. — 543. “Diventando più densa, e, quasi a dire, più opaca, istupidisca.” — *obbrutescat.* Munro cita Afranio, *obbrutui*. — 544. La forza di questo ultimo argomento è che, qualunque sia la spiegazione, nei casi citati noi vediamo effettivamente l’anima a poco a poco morire. Vediamo l’uomo nel suo complesso (*totum*) andar perdendo via via (*magis atque magis*) senso e vita, non perder da una parto e guadagnar dall’altra; ché anzi la diminuzione e *undique* — anche là nel petto, dove la morte non è ancora arrivata.

[p. 84] 668-781. Questa è una nuova serie di prove, che nettamente si distacca da tutta la serie precedente. Finora Lucrezio ha combattuta l’eternità dell’anima, dimostrando impossibile la sopravvivenza al corpo; ora la combatte dimostrando impossibile la preesistenza dell’anima al corpo. S’è già avvertito che immortalità dell’anima significava, per lo più, eternità; e perciò Lucrezio può cominciare a dire: “se l’anima è *immortalis*, e per conseguenza dobbiam credere che è entrata, già esistente, nel nostro corpo quando siam nati...”

668-676. Il primo argomento è cavato dalla memoria. Data la preesistenza del nostro spirito (un concetto che implicava più o meno necessariamente la metempsicosi), dovremmo ricordarci delle vicende del nostro io anteriori a questa vita; né vale il supporre una siffatta trasformazione di questo io, per la quale ogni memoria sia svanita: una trasformazione tale equivale all’annientamento della coscienza personale, alla morte dell’io. La semplice eternità dei componenti materiali dell’anima, senza la permanenza de’ moti atomici onde risulta la coscienza personale, né si nega, né importa a chi ci tiene all’immortalità dell’anima. — In 766 c’è un fuggevole richiamo a questo argomento; ma non c’è perciò ragione di trasportar là questi versi, come vorrebbe il Reisacker. — Questo stesso argomento dello sparir della memoria, anche concessa una materiale sopravvivenza dell’anima, servirà a Lucr. 841 sgg. contro il timor della morte. Per sentire del resto il valore dell’argomento, basti ricordare che per Platone un argomento per la immortalità dell’anima era precisamente la sua preesistenza, attestata dalla memoria, il nostro imparare non essendo per Platone (come ognun sa) che un ricordare. — 670. *super* mss. ediz. Ha forse ragione il Brieger, dietro la proposta Unger, *supera* (cioè: oltre la vita passata, come *supera bellum Thebanum* V 326); ma la ragione che adduce “ante acta aetas est haec aetas, quantum eius transactum est” non è impellente, perché precedendo: *si natura animai in corpus nascentibus insinuatur*, risulta chiaro che si tratta dell’*aetas* dell’anima, *quam egit ante nos natos*; cfr. 830. Il *super* va unito a *meminisse*; cfr. I 649: *si partes ignis eandem | naturam quam totus habet super ignis haberent*; III 899: *desiderium... super insidet*. [Così anche Heinze.] — 673. *actarum rerum*, “delle nostre vicende”. — *retinentia*, ἄπ. λεγ., forse foggiato da Lucrezio come *repetentia*, 849 [B. 851]. — 674. *longiter*; di questa forma arcaica Lucrezio ha anche *naviter*, *duriter*, *largiter*, *uni-^lter*. — *errat*, “si scosta, differisce”. — 676. *nunc... nunc*, “in questa vita.”

677-710. E ancora: se l’anima entrasse bell’è fatta nel corpo, non la vedremmo così diffusa pel corpo, così strettamente connessa col corpo in ogni sua parte e vivere della sua vita e con esso corpo crescere e svilupparsi, [questo è il momento essenziale di questa prima ragione], ma ci starebbe racchiusa, tutta in sé raccolta, come in una prigione (per l’appunto la immagine tradizionale stoica, e poi cristiana); ché venendo dal di fuori come una cosa una non potrebbe sparpagliarsi e sminuzzarsi per tutte le minime parti del corpo [crescendo anche via via con esso corpo], mentre pure è manifesto

Praeterea si iam perfecto corpore nobis
 inferri solitast animi vivata potestas
 tum cum gignimur et vitae cum limen inimus,
 680 haud ita conveniebat uti cum corpore et una
 cum membris videatur in ipso sanguine cresse,
 sed velut in cavea per se sibi vivere solam.
 || convenit ut sensu corpus tamen affluat omne ||

che si trova per tutto diffusa e intrecciata col corpo, giacché ovunque il corpo sente. Dunque, condividendo essa le vicende del corpo, deve al pari del corpo e col corpo nascere e morire. E ammesso anche che potesse, entrando come una cosa una e tutta d'un pezzo [e qui bisogna presso a poco anche sottintendere: "e già per sé avente la forma e la grandezza del corpo intero"; giacché il caso del *diffondersi* è considerato poi] intrecciarsi col corpo; una volta così intrecciata e implicata, è impossibile che possa poi districarsi da tutti codesti intrecci, restando incolume. E supporre per avventura ch'essa entri tutta unita e in sé raccolta nel corpo, ed entratavi vi si diffonda per ogni parte, è ancora ammettere sotto un nuovo aspetto ch'essa è mortale; giacché ciò che si diffonde – come p. es. fa il cibo per tutto il corpo – si scompone e dissolve e quindi muta natura, come appunto fa il cibo; che è quanto dire perisce l'anima che era entrata, e nasce da essa un'anima nuova. L'anima dunque ed è nativa, ed è mortale.

677. *perfecto corpore*; supporre che l'anima non si venga formando col corpo, ma c'entri già formata, implica naturalmente ch'entri nel corpo già formato. — 678. *animi vivata potestas*; cfr. 409.556. — 680. *haud ita conveniebat*, scil. *vivere*; come si vede dal *vivere* di 682. — 681. *videatur*, "si vede." Abbiamo visto l'anima crescere insieme colle membra, e *in ipso sanguine*, in quanto nel sangue, più che *in membris*, la vita ha radice. Qui del resto è argomento il viver l'anima la stessa vita del corpo, e il crescer con esso. Più avanti (767-769) ripiglia brevemente il secondo momento – l'*adolescere* dell'anima insieme col corpo – come un nuovo argomento. — 682. *solam*, "non mesco-/^{IP. 86}lata". — 683. Questo v. evidentemente non passa nel testo. Unendolo col precedente s'avrebbe il senso: "ma conviene che l'anima viva appartata dentro il corpo come in una *cavea*, così però che il senso affluisca per tutto il corpo"; ma allora non potrebbe seguir, come confutazione, questo fatto appunto che il senso *affluit per omne corpus*. Forse però Lucrezio ha sulle prime scritto così (cioè 682 e 683 legati insieme), intendendo che la intrinseca contraddizione bastasse a mostrar l'assurdità della cosa, e continuando con 689: *quare etiam atque etiam* etc. Giacché è da notare che i cinque versi 684-688 nei mss. non stanno qui, ma tra 692 e 693, affatto fuor di posto, come già riconobbe il Lambino; e dal Lachmann furono messi al posto vero: e ciò da diritto a sospettare, che siano un'aggiunta, messa lì in margine, da Lucrezio, dopo già scritti 689 sgg.; per la quale aggiunta doveva naturalmente sparire 683. Ma osta l'indicativo presente *convenit* per una ipotesi irreali. Credo quindi, piuttosto, che 683 sia un verso posticcio, un "puntello", messo lì da Lucrezio come tesi ("ma bisogna ammettere che tutto il corpo sente", cfr. Liv. 9,16: *convenit iam inde per consules reliqua belli perfecta*; e Cicerone *quī convenit, ut* etc.⁹ "come si può ammettere che ecc."), tesi da sviluppare, e sviluppata in effetto, nei cinque versi 684-688, aggiunti poi in margine e sostituiti al provvisorio 683. L'editore di Lucrezio non ha saputo né cancellare il verso posticcio, né mettere al suo giusto posto i cinque versi. Il v. 683 ha impronta lucreziana, e non consento quindi con Göbel, Munro, ecc. che lo vogliono interpolato, quasi come glossa a *vivere solam*. E non consento neppure con chi invece corregge *affluat* o in *arceat* (Lachm.) o in *afuat* (Grassberger e Brg.). È molto improbabile che una parola come *affluat*, e così felice nella frase *omne corpus sensu affluat*, sia venuta da un interpolatore o da materiale corruzione; giacché, sebbene lucrezianamente più ardito, è simile a VI 12 *divitiis... affluere*, e Plaut. *Pseud.* 191: *ut frumento affluam* etc. Raumer confronta anche Eur. *Troad.* 995: τὴν Φρουγῶν πόλιν | χρυσῶ ῥέουσσαν. — Il Nencini propone una nuova disposizione di questi versi e una lacuna (v. "Riv. di Fil. Cl.", vol. II, p. 307 sg.), fondandosi su ciò che 684 (pel cfr. con IV 346 [B. 348] *quod contra facere in tenebris e luce nequimus*, e 1080 [B. 1088] *quod fieri totum contra natura repugnat*) ha da significare: *et e contrario res manifesta docet hoc totum fieri*. Ma non bada alla posizione di *contra*; *quod contra* è "mentre

⁹ In realtà in Cicerone s'incontra, ma raramente, *quī convenit* e la costruzione di *convenit* impers. con *ut*, ma *qui convenit ut...* a noi non risulta.]

- quod fieri totum contra manifesta docet res:
- 685 namque ita conexas est per venas viscera nervos
 ossaque, uti dentes quoque sensu participentur;
 morbus ut indicat, et gelidai stringor aquai,
 et lapis oppressus subitis e frugibus asper.
 quare etiam atque etiam neque originis esse putandumst
- 690 expertis animas nec leti lege solutas:
 nam neque tanto opere adnecti potuisse putandumst
 corporibus nostris extrinsecus insinuatas,
 nec, tam contextae cum sint, exire videntur
 incolumes posse et salvas exsolvere sese
- 695 omnibus e nervis atque ossibus articulisque.
 quod si forte putas extrinsecus insinuatam

al contrario", ma in *quod fieri totum contra* il *contra* sta con *fieri* di cui *quod totum* è sogg. E così è anche nel citato IV 1080: "la natura ribatte che avviene invece tutto il contrario". [Il tentativo di Heinze di lasciare al posto antico 684-688 come parentetica giustificazione di 691.692, non è felice. Basti notare che 684 "mentre è manifesto che avviene tutto il contrario" deve negare *non potuisse adnecti!*] — 686. La costruz. *aliquem aliqua re par-/p.⁸⁷icipare* "far parte ad uno d'una cosa", p. es. in Plaut. *mil. gl.* 262: *non potuit quin sermone suo aliquem familiarum | participaverit*; Cic. *leg.* 1.33: *ad participandum alium alio... nos natura esse factos.* — 687. *morbus*, "il mal di denti" mutato senza ragione in *morsus* da Lachm. e Bern. [— *gelidai*, cfr. II 52.] — *stringor*, ἄπ. λεγ. — 688. *oppressus subitis e frugibus* coi mss.; Lachm. *expressus, subiens e frug.*; Brieger, trovando indispensabile l'idea dell'improvviso, *oppressus subito his e frugibus*. Ma l'improvviso c'è sempre in questi casi, ed era superfluo avvertirlo espressamente. La miglior correzione è senza dubbio quella del Bernays *oppressus subiit si e fr.* accettata anche dal Munro. Ma io non oso mutare il mss., non volendo escludere la possibilità che Lucrezio abbia usato un partic. *subitus* = *qui subiit*, qui e II 363. Vedi la nota di Munro a II 362. Anche il Nencini (*l. c.*) tiene *subitis* qui e *subitam* là, ma intendendo "improvviso", ossia l'agg. per l'avv.; e cita *Aen.* 12,862: *alitis in parvae subitam collecta figuram*, che per verità è cosa un po' diversa. [Heinze *subitis* (sc. *dentibus*) cioè "oppressus dai denti improvvisi" per "oppressus improvvisamente dai denti". Ma bravo il lettore che capiva!] — 690-695. Si parla di preesistenza, e la conclusione da ciò che precede sarebbe veramente soltanto *non esse animas originis expertes*; ma trascinato a richiamare anche il *nec leti expertes*, Lucrezio ha sentito poi il bisogno e di ripeter prima brevemente il perché del *non expertes originis* (691.692 dove *extrinsecus insinuatas* sta per una propos. condizionale), e di aggiungere anche la ragione di *non expertes leti* 693-695; una nuova ragione subordinata, come s'è rilevato nella interpretazione generale del paragrafo: "frammischiata com'è l'anima dappertutto col corpo, come potrebbe uscirne tutta d'un pezzo, e quindi incolume?" — *exsolvere... ex*, contro l'uso costante, col semplice ablat., v. Dräger, *Hist. Synt.* I, [1878,] p. 515. — 696 sg. Questa obiezione è fatta naturalmente a 691 sg. *non potuisse tanto opere adnecti extrinsecus insinuatam*, e dovrà quindi rispondervi ribadendo questo concetto. Ciò posto, ne viene che il v. 698 non si riferirà, come può parere a primo aspetto, al tempo della morte, quasi ripetizione di 693-695, ossia non significherà "tanto più l'anima, diffusa, perirà insieme col corpo", ma conterrà invece qualche cosa di nuovo, e precisamente il concetto sviluppato poi 700 sgg. /p.⁸⁸ "tanto più l'anima sarà mortale, poiché per l'anima (supposta) entrante nel corpo tutta unita, sarà una morte il suo diffondersi pel corpo". Quindi *cum corpore fusa peribit*: "una volta mischiatasi col corpo sarà perita". E 699: "Poiché ciò che si diffonde e penetra per (un altro corpo) si decompone, *interit ergo*." Il che, sia detto tra parentesi, anche dal punto di vista epicureo va soggetto ad obiezioni; ché p. es. l'acqua che attraversa un corpo poroso, e n'esce senza nulla mutare de' suoi caratteri, neanche per un Epicureo sarebbe perita, per dar luogo alla nascita di una cosa nuova. Ma Epicuro, pur col giusto concetto che le trasformazioni chimiche non son che meccanica scomposizione e ricomposizione di parti, non aveva un'idea chiara del limite, o talora non ci badava, fin dove siffatte scomposizioni e ricomposizioni avvengono senza alcuna mutazione qualitativa — quindi senza morte di una cosa e nascita di un'altra, secondo il suo linguaggio. Così appunto qui, la pa-

permanare animam nobis per membra solere,
 tanto quique magis cum corpore fusa peribit:
 quod permanat enim dissolvitur, interit ergo.
 700 dispertitus enim per caulas corporis omnis
 ut cibus, in membra atque artus cum diditur omnis,
 disperit atque aliam naturam sufficit ex se,
 sic anima atque animus quamvis integra recens in

rificazione del *permanare* dell'anima col *permanare* del cibo, è forse oppugnabile, anche stando sul terreno epicureo: gli atomi animali costituiscono pur sempre un *concilium* a sé, non si trasformano in componenti di sangue o muscoli, come avviene dei scomposti atomi del cibo. Infatti Lucrezio, mentre cerca di mantenere più che può il parallelismo, al v. 706 sgg. dice però che da codesta anima perita si sarebbe formata l'anima attuale. È cosa ben diversa dalla farina che diventa sangue. Non per questo, però, crederei questo argomento uscito dalla testa di Lucrezio, non trovato da lui in Epicuro. — Avendo spiegato 699, ho implicitamente detto che non consento col Tohte ("Jahrbücher hg. von A.] Fleckeisen" 1878, [vol. 117, p. 131 sgg.]), che vuole eliminare come spurii 699.700, a cagione della durissima posizione di *ut cibus* 701, legato, per di più, col verso precedente mediante la correzione *dispertitus enim* per mss. *dispertitur ergo*. Dei due versi si può far senza, e la ragione di 698 sarebbe data abbastanza da 701 sgg. Però, senz'esser necessari (come vuol Brieger, [cfr.] "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1879, [vol. 18, p. 196]), non ingombrano, hanno schietto tipo lucreziano, e rispondono al suo procedimento abbondante. Osserva anche che 701 ... *in membra atque artus... diditur omnis* non è in fondo che ripetizione di 700 *dispertitus... per caulas... omnis*: ma, appunto, nel corrispondente v. 705 le due espressioni si trovano combinate e fuse in *per caulas omnis diduntur in artus*. Lucr. del resto insiste su questo estremo *dispertiri*, perché gli pare che una dispersione così grande già per sé conduca necessariamente a una decomposizione tale da produrre mutazione di natura. — 698. *tanto quique magis*, anche V 343, cfr. VI 460 *quam sint quoque magis*. Dunque *quique* antico abl. = *quoque*. È una vaga aggiunta pleonastica, che si sente, più che non s'afferri con precisione. Non pare che occorra altrove, ma non è da mettere in dubbio. Può stare, come si vede, tanto nell'uno che nell'altro dei due termini correlativi. Gli è come se noi dicessimo, p. es. "quanto tanto più una cosa è grande, tanto più essa ecc." oppure "quanto più una cosa è grande, tanto quanto più essa ecc.". Il Lachm. cita come analogo /^[p. 89] Plaut. *Men.* 799 sg.: *si ille quid deliquerit, multo tanto illum accusabo quam te accusavi amplius*. Il Brieger vede invece in questo *quique* un avv. = *utique* = *quacumque ratione*, e non accetta il *quoque* VI 460, che muta in *quaeque*. Il Göbel muta qui in *tanto quippe magis*, e VI 460 *quam sint quaeque magis*. Ma sarebbe strana, qui e V 343, la medesima corruzione da una *lectio facilior* in una *difficilior*. — 699. Questo verso, dunque, contenendo la ragione del *tanto quique magis*, non va secluso, come fa il Brieger. — *interit ergo*; un'eco di 537. — 700. mss. *dispertitur* facilissima corruzione per *dispertitus*; *ergo* mss. per influsso della fine del v. prec. La durezza della posizione lascia però qualche dubbio. Costr. *ut cibus enim dispertitus per caulas* etc [Heinze conserva *dispertitur*, con punto fermo alla fine del verso, facendo così di 700 uno strascico, che non si può immaginare il più inutile e ingrato.] — 703. *in* correz. necessaria per *est* dopo *quamvis*. —

NOTA LUCREZIANA AL V. 699.

Non dico che questo verso sia proprio indispensabile; se non ci fosse lo si sottintenderebbe: che non è certo una ragione per escluderlo. Bada al *quod permanat enim*, che richiama proprio il *permanare* di 697. Non si dica che il detto qui sia già nel *fusa* del verso precedente. L'argomento precedente diceva l'anima dover perire col corpo, se con esso *conexa*; qui si dice: se invece entrando nel corpo, non già con esso si connette, ma solamente /^[p. 38] per esso si diffonde, tanto più perirà col corpo, essendo cosa *fusa*: giacché un *diffondersi* è già per sé stesso (un principio di) dissoluzione, e quindi di morte. È questo l'intimo senso del verso, onde si spiega il «tanto più» in confronto del caso precedente. Cfr. 754, dove trattandosi non di un *permanare*, che da sé si presenta come una specie di *dissolvi*, ma di *mutari*, che non si presenta subito come tale, aggiunge: *traiciuntur enim partes, et migrant*, e quindi possono anche *dissolvi per artus*: ossia il *mutari* è ricondotto al *permanare* [da modificare in conformità la mia nota a 754].

- corpus eunt, tamen in manando dissoluuntur,
 705 dum quasi per caulas omnis diduntur in artus
 particulae quibus haec animi natura creatur,
 quae nunc in nostro dominatur corpore nata
 ex illa quae tum periit partita per artus.
 quapropter neque natali privata videtur
 710 esse die natura animae nec funeris experts.
 Semina praeterea linquuntur, necne, animai
 corpore in exanimo? quod si lincuntur et insunt,
 haut erit ut merito immortalis possit haberi,
 partibus amissis quoniam libata recessit:
 715 sin ita sinceris membris ablata profugit,
 ut nullas partis in corpore liquerit ex se,

704. *eunt* e i sgg. indicativi; Lucrezio per un momento tratta come un fatto la ipotesi avversaria. — 708. *tum*, all'entrar nel corpo. — *periit partita per artus*, conferma la interpretazione data a *cum corpore fusa peribit*.

711-738. Qui l'argomento fondamentale riguarda, veramente, di nuovo la sopravvivenza, non la preesistenza dell'anima. "Non può esser immortale l'anima uscita dal corpo, poiché non ne esce intera, ma lascia briciole o semi di sé nel cadavere." Ma il fatto addotto in prova, e la confutazione di ipotesi che spiegherebbero in diverso modo il fatto, s'aggiungono interamente nella questione: come animali nascenti ricevono l'anima. Il fatto addotto è quello delle migliaia di vermi pullulanti sul cadavere, formantisi, secondo Lucrezio, per generazione spontanea dalla ricomposizione della materia decomponentesi del cadavere, e traenti le loro animule dai semi d'anima rimasti in quello. Per spiegare altrimenti l'origine di queste mille anime, bisogna supporre che vengano dal di fuori; e allora nasce il dilemma: o le anime stesse convengono /^[p. 90] lì e si fabbricano dalla materia del cadavere i corpi dei vermi, per annidarvisi; oppure prima si formano i corpicini, e poi accorrono le anime e vi penetrano a ravvivarli, una per ciascuno. Non regge la prima supposizione, perché codeste supposte anime libere non avrebbero nessun interesse, e quindi nessun desiderio, di crearsi attorno un carcere di dolori — e dato anche volessero, non si vede come potrebbero ciò fare; non regge la seconda ipotesi, perché, come s'è già visto, un'anima che dal di fuori entri in un corpo già formato, non potrebbe così sottilmente intrecciarsi col corpo stesso, da produrre i mutui moti atomici vitali. — Stobeo, *ecl.* p. 900, riferisce l'opinione di Democrito ed Epicuro che κατὰ μεταβολὴν ἐξ ἐνὸς ζώου φθειρομένου καὶ πολλὰ ζῶα καὶ πολλὰς ζῶας παράγουσι [= *anth.* 1,49,38, Wachsmuth]. — 711. *necne*; il Munro cita Cic. *Tusc.* 3,41 *sunt haec tua verba necne?*, e Draeger, *Hist. Synt.* I 324, che afferma essere questi i due soli esempi di *necne* in interrogazione diretta.¹⁰ — *linquuntur* e v. succ. *lincuntur*. "Relinquent I 743; *relinquunt* V 1237 [1239]; *lincunt* tre volte; *secuntur* sette volte; *locuntur* IV 579 [581]; *loquuntur* 588 [590]; *loquuntur* 1011 [1018]. Tutte queste grafie, eccetto l'ultima, erano probabilmente nei manoscritti lucreziani della generazione successiva alla morte di Lucrezio; una prova del gran valore dei nostri manoscritti (lucreziani) rispetto all'ortografia; poiché nessun altro, neppure i virgiliani, conservano in egual proporzione le forme antiche." Munro. — 713. La cesura dopo l'*in* di *immortalis*; cfr. II 1059. — *haut erit ut possit*, come *nil erit ut distet* [I 620], *est ut | quaerendum videatur* etc. [v. *infra* 723 sg.] e perfino *fit uti fiat, fit ut fiant* VI 727 [729] sgg. — 714. cfr. 213, *nil ibi libatum*. — 715. *sinceris membris*; non delle membra del corpo, e come per contrasto a *rancenti iam viscere*, come intende il Munro, ma è detto dell'anima (né occorre mutare in *sincera ex membris*, con Faber): l'espressione non è tanto strana, detta d'un'anima che *scinditur, dispertitur*, etc. ed è il contrapposto di *partibus amissis* 714. Un'altra ragione per intender *sinceris membris* dell'anima, è che: *ita profugit*

[¹⁰ In realtà Draeger nel vol. I della 2ª ed. (1878), p. 351, scrive: "Cicerone usa nelle interrogative dirette *annon*, nelle indirette solo *necne*, che però s'incontra due volte anche nelle dirette: *Tusc.* 3,41 *sunt hae tua verba necne?*, e *pro Flacco* 59 *utrum vultis... necne?*. Quest'uso è ancora documentato solo in un altro scrittore, *Lucret.* 3,713, mentre, all'opposto, *annon* nelle proposizioni indirette ricorre più spesso. In proposito, cf. Parte quarta, § 468." Nel vol. II (1881), p. 494, l'autore ribadirà semplicemente che "in un'interrogativa diretta *necne* sta solo in Cic. *Tusc.* 3,41, *pro Flacco* 59, *Lucret.* 3,713."]

- unde cadavera racenti iam viscere vermes
 expirant, atque unde animantum copia tanta
 exos et exsanguis tumidos perfluctuat artus?
 720 quod si forte animas extrinsecus insinuari
 vermibus et privas in corpora posse venire
 credis, nec reputas cur milia multa animarum
 convenient unde una recesserit, hoc tamen est ut
 quaerendum videatur et in discrimen agendum,
 725 utrum tandem animae venentur semina quaeque
 vermiculorum ipsaeque sibi fabricentur ubi sint,
 an quasi corporibus perfectis insinuentur.
 at neque cur faciant ipsae quareve laborent
 dicere suppeditat. neque enim, sine corpore cum sunt,
 730 sollicitae volitant morbis alguque fameque:
 corpus enim magis his vitiis adfines laborat,
 et mala multa animus contage fungitur eius.
 sed tamen his esto quamvis facere utile corpus
 cui subeant: at qua possint via nulla videtur.
 735 haut igitur faciunt animae sibi corpora et artus.
 nec tamen est utqui perfectis insinuentur
 corporibus: neque enim poterunt subtiliter esse
 conexae, neque consensus contagia fient.

ut nullas partis reliquerit soddisfa meno che *ita sinceris membris* (con tutte le sue membra) *profugit ut nullas partes reliquerit*. L'ardimento leggermente umoristico dell'espressione ha sapore lucreziano. Anche *cadavera expirant vermes* (Munro: exude worms) è ben arditata; meno ardito è *expirans sanguinis flumen* II 354. Nota anche *tumidos perfluctuat artus*. — 717. *rancens*, parola lucreziana, che ha anche il suo imitatore Seren. Samm. 54,978 [53,969]. — 719. *exos et exsanguis*, si direbbe una allitterazione ^[p. 91] onomatopeica alla rovescia. Anche *exos* è parola lucreziana, imitata da Arnobio. — *perfluctuat*, ἄπ. λεγ. Arnobio imita: *fervescere vermibus et fluctuare*. — 722. *nec reputas*, "anche non tenendo conto della stranezza, come mai ecc." — 724. *in discrimen agendum*, "da mettere a confronto, per decidere"; l'espressione è appropriatissima trattandosi di un dilemma. — 725. *animae venentur semina*; tutto il brano ha una leggera intonazione umoristica. — *semina quaeque vermiculorum*, "i materiali per la fabbrica dei vermi, acconci secondo le diverse specie", cfr. I 578. — 726. *ubi sint* = *ubi insint*. — 731. *his vitiis* sta tanto con *adfines* come con *laborat*. — 732. *contage* con mss. Brieger e Munro. È dubbio; e forse meglio *contagi* con Göbel; ma *in dubiis abstine*. Lach. Bern. *contagibu'*. — 734. *cui subeant* con Bern., Polle e Brieger, invece di mss. *cum subeant*, non ben difeso da Lach. e Munro. — 736. *utqui*, cfr. I 755 (dunque = *ut*), per mss. *ut quicum*, nato da ciò, come spiega felicemente Munro, che uno ha scritto *cum utqui* che non capiva. Lach. *ut iam*; Bern. *quidum*. — 738. *consensus* L. B. M. Brg. per mss. *consensu*.

739-773. "Data l'eternità dell'anima, e quindi la metempsicosi, dovrebbe p. es. nelle sue peregrinazioni un'anima di leone capitare in un cervo e viceversa, e avremmo quindi pavidi leoni e cervi feroci. Invece i caratteri psichici delle specie si ereditano e conservano in esse al pari dei caratteri fisici. Dunque avviene ^[p. 92] dell'anima come del corpo: c'è un germe dell'anima specificamente determinato per eredità, che cresce e crescendo viene via via sviluppando i caratteri specifici, col crescere e svilupparsi del corpo. O direte che un'anima eterna muta carattere, piegandosi alla natura del corpo in cui entra? quest'anima non sarebbe eterna, poiché se si trasforma, vuol dir che si scompone e muore – muore cioè l'anima entrata, nasce un'anima nuova; *nam quodcumque suis mutatum finibus exit, continuo hoc mors est illius quod fuit ante*. Mutazione, infatti, vuol dir per lo meno nuova disposizione di parti. E qui si può anche incidentalmente osservare, che se c'è scomposizione dell'anima al momento della nascita d'un vivente, ne viene ch'essa possa anche scomporsi così, nel diffondersi per le membra, da dover poi interamente disgregarsi e perire insieme col corpo.

- Denique cur acris violentia triste leonum
- 740 seminium sequitur, volpes dolus, et fuga cervis
 a patribus datur et patrius pavor incitat artus,
 et iam cetera de genere hoc cur omnia membris
 ex ineunte aevo generascunt ingenioque,
 si non, certa suo quia semine seminioque
- 745 vis animi pariter crescit cum corpore toto?
 quod si immortalis foret et mutare soleret
 corpora, permixtis animantes moribus essent,
 effugeret canis Hyrcano de semine saepe
 cornigeri incursum cervi, tremeretque per auras
- 750 aëris accipiter fugiens veniente columba,
 desiperent homines, saperent fera saecla ferarum.

O forse altri dirà che anime umane entrano sempre in corpi umani, anime leonine in corpi leonini ecc.; ma allora non si spiega come p. es l'anima d'un defunto sapiente, entrando a dar vita a un fanciullo, diventi un'anima insipiente. Né si creda di spiegar la cosa dicendo che codesta anima entrando in un corpo novellino, si fa essa pure novellina: sarebbe un confessar ch'essa è mortale, poiché ha potuto perdere tanto di sé stessa, tanto di vita e di senso [ché una perdita di qualità nel sistema atomistico implica sempre perdita di atomi, o per lo meno di particolari loro disposizioni e moti]. E ancora: come può un'anima toccare via via insieme col corpo i diversi gradi di sviluppo secondo l'età, se non è stata comune e consorte l'origine prima? E qual ragione la sospinge a uscir, colla morte, da un corpo decrepito? [cioè: se l'anima non si disfa e dissipa, potrebbe, quando il corpo è diventato un cattivo *cohibens*, continuare ad abitare indefinitamente quel corpo]; non certo il timore che la casa di quel corpo diventata vecchia e cadente gli rovini addosso: non ci son pericoli per gli eterni." — Ho dato questa lunga parafrasi del brano, perché in alcuni punti, a una lettura non molto attenta, potrebbe sfuggire o il senso preciso e intero, o il filo logico.

739 sg. *triste leonum seminium*, "la truce razza dei leoni", cfr. Virg. *georg.* 2,151 sg.: *saeva leonum* | *semina*. Pochi versi sotto [744] *semine seminioque* (con assonanza simile a 751 *fera saecla ferarum*; e 742 sg. *genere... generascunt ingenio*), e IV 998 *quo quaeque magis sunt aspera seminiorem*. La parola lucreziana *seminium* significa "razza". — 740 sg. *cervis* per *cervos* mss., come richiede 741, che il Lachm. e altri prima del Lachm. e poi Bern. e Munro espungono come (dice il M.) una "glossa sarcastica"; intendono cioè *datur* = *monstratur*; i figli imparano a fuggire perché vedono fuggire i padri, non per un istinto ereditato. Ma non vedo la necessità di questa interpretazione; il primo interesse d'un oppositore era di evitare precisamente questa ambiguità. Io intendo il verso nel suo senso naturale; e non è indifferente a Lucrezio l'accentuare il momento della eredità, già implicito in *seminium*. Di padre in figlio si trasmette anche un seme dell'anima, ossia un ^[p. 93] piccol concilio atomico, dove i diversi tipi di atomi dell'anima sono in quella proporzione e disposizione, che dà i caratteri psichici della specie. Col nutrimento avviene l'assimilazione di atomi adatti perché l'anima cresca conservando e svolgendo quella proporzione, come avviene delle altre parti e forme specifiche del corpo. Anche la ripetizione *patribus... patrius* e l'assonanza *patribus... patrius pavor* son di tipo lucreziano. Nota anche la fugacità del verso tutto dattilico. Il Brieger 740 || * 741 ||. Ma così mi riesce sospetto l'*et*, se ha da unire il terzo termine affatto simile al secondo; e tanto più se, eliminato 741, segue subito *et iam cetera*. Invece *et* è pienamente giustificato, se il terzo termine, con mutata costruzione, e anche con studiata mutazione d'aspetto del medesimo pensiero, artisticamente si contrappone al complesso dei primi due termini.

742. *omnia*, dopo *cetera*, è un rinforzo, ed equivale a un *semper*. — 743 sg. costr. *generascunt membris ingenioque*, "sono ingenerati (questi caratteri) nelle membra e nell'indole". È fatta la espressa distinzione di *membra* e *ingenium*, perché c'è correlazione tra i caratteri fisici e il carattere psichico: una correlazione che è pure un nuovo argomento. — *generascunt* pare un ἄπ. λεγ. — 744. *semine seminioque* si può dire una endiadi "del seme della razza". — 745. *toto* Q e Lachmann, Bernays, Munro; *quoque* O e Brieger. Ma *quoque* è inutile, *toto* no. — 748. *Hyrcano*; cfr., con Munro, Cic. *Tusc.* 1,108: *nobile autem genus canum illud (Hyrcan-*
 vol. III

illud enim falsa fertur ratione, quod aiunt
 immortalē animam mutato corpore flecti:
 quod mutatur enim dissolvitur, interit ergo.
 755 traiciuntur enim partes atque ordine migrant;
 quare dissolui quoque debent posse per artus
 denique, ut intereant una cum corpore cunctae.
 sin animas hominum dicent in corpora semper
 ire humana, tamen quaeram cur e sapienti
 760 stulta queat fieri, nec prudens sit puer ullus,
 762 nec tam doctus equae pullus quam fortis equi vis?
 scilicet, in tenero tenerascere corpore mentem
 confugient. quod si iam fit, fateare necessest
 765 mortalem esse animam, quoniam mutata per artus
 tanto opere amittit vitam sensumque priorem.
 quove modo poterit pariter cum corpore quoque
 confirmata cupitum aetatis tangere florem

num) scimus esse. — 753. *immortalem* è la parola enfatica, a cui si riferisce la confutazione del verso seguente. — 754. *interit ergo*, per la terza volta, a poca distanza (699. 537). — 755-757. Il v. 755 dà ragione di 754, e quindi non sarebbe da tenere il punto fermo dopo *ergo*. Ma os-/p.⁹⁴ servo che dopo l'energico *interit ergo*, l'ozioso 755 è uno strascico ingrato, e mi pare messo lì per introduzione dei due versi seguenti, che qui sono una semplice osservazione o richiamo accidentale; 758 s'attacca immediatamente a 754; e i tre versi di mezzo sono forse una aggiunta posteriore del poeta, un corollario introdotto per incidenza. — *denique*, "una buona volta, alla fin fine"; Ter. *heaut.* 569: *metui quid futurum denique esset!*; Phorm. 325: *vereor ne isthaec fortitudo in nervoom erumpat denique*. Il qual senso di *denique* mi pare risulti meglio (conforme anche ai citati esempi) colla virgola non dopo *artus*, dove si suol mettere, ma dopo *denique*. "Anche quando son diffuse per le membra queste parti potranno una volta o l'altra disgregarsi, così da perire (dissiparsi) del tutto col perire del corpo." Cfr. 50. — 758-762. Il posto di 761 è occupato nei mss. dal v. 744 *si non certa suo quia semine seminioque*, forse scritto in margine come richiamo, non solo di 744 ma anche di 745, in risposta appunto all'interrogazione che finisce con 762. E il Marullo infatti non elimina 761, ma lo mette dopo 762 e v'aggiunge 745; della qual cosa il Lachm. s'indigna per avventura un po' troppo: ché la risposta ha tutto il suo valore anche qui; solo che là il massimo peso l'hanno le parole *suo semine seminioque*, qui invece l'avrebbero le parole *pariter crescit cum corpore*: "perché quella tal *vis animi* ereditata si sviluppa collo svilupparsi del corpo." La risposta si sottintende facilmente, ma non giurerei che quel richiamo marginale non venga da Lucrezio stesso. — Il Brg. elimina insieme con 761 anche 762, perché prima si dice solo: *si dicent hominum animas ire in corpora humana*; ma è evidente che il caso speciale li rappresenta tutti. Conservo quindi 762, col Munro. Tutt'al più si può sospettare in 762 una aggiunta posteriore del poeta, per non lasciar sola l'anima umana; e potrebbe confermare il sospetto la chiusa *quam fortis equi vis*, che è un'eco di *et fortis equi vis* del proemio (v. 8), e può accennare a contemporaneità; e s'è già discorso della posteriorità dei proemi. — Per esser citato, appunto, il solo caso degli uomini, e poiché i mss. leggono *sic*, non *sin*, in 758 il Brieger crede a una lacuna avanti 758, dove appunto si porterebbero esempi di altre specie di animali, legati con *sic* all'ultimo, quello dell'anima umana. È possibile — tanto più in concorrenza colla supposta aggiunta posteriore di 755-757 —, ma una cosa mi fa dubitare. Poiché un *sin* è ad ogni modo richiesto dall'alternativa, nella lacuna noi dobbiamo supporre, invece della semplice forma: *sin et canum animas in canum corpora... et animas hominum in hominum corpora dicent* etc. la forma contorta: *sin, ut canum animas in canum corpora... sic animas hominum dicent* etc.; la quale, anzi, più che contorta, sarebbe scorretta. — 760. *nec prudens puer ullus*, mentre, secondo l'ipotesi, in un fanciullo abiterebbe di /p.⁹⁵ regola l'anima di un adulto. [— 763. v. nota a I 321.] — 764. *confugient*; ellitticamente costruito come *adducor*; cfr. anche *reddi*, I 566. — 767 sgg. A mo' d'appendice, un paio d'argomenti, accennati in pochi versi. Circa l'argomento 767-769 cfr. la nota a 681. — 768. quasi = a V 844 [B. 847]. — 770. *quid sibi vult exire*. Qui son

- vis animi, nisi erit consors in origine prima?
 770 quidve foras sibi vult membris exire senectis?
 an metuit conclusa manere in corpore putri,
 et domus aetatis spatio ne fessa vetusto
 obruat? at non sunt immortalis ulla pericla.
 Denique conubia ad Veneris partusque ferarum
 775 esse animas praesto deridiculum esse videtur,
 expectare immortalis mortalia membra
 innumero numero, certareque praeproperanter
 inter se quae prima potissimaque insinuetur;
 si non forte ita sunt animarum foedera pacta,
 780 ut, quae prima volans advenerit, insinuetur
 prima, neque inter se contendant viribus hilum.

come *conflatae* due forme della domanda: *quid sibi vult cum exit*, e *quare vult exire*. — *membris... senectis*; “V 886 e 896 *aetate senecta: senecto corpore* si trova in Sallustio, e *senecta aetate* in Sall. e Plauto. Mommsen inscr. regni Neapol. 3833 *Sed . cum . te . decuit . florere . aetate . iuenta . Interieisti [...]*: dunque *senecta* e *iuventa* originariamente devono essere aggettivi [...]: *cretus, concretus, suetus* etc. sono spesso usati così; Livio, Ovidio ed altri hanno *requietus [...]*.” Munro.¹¹ [Vedi n. a II 363]. — 772. *spatio... vetusto* (= *vetustate*); cfr. II, ultimo verso; V 824 [B. 827].

774-786. Un argomento breve e dalla tinta umoristica. È forse la chiusa d’un secondo ciclo di prove, scritta forse prima che Lucrezio pensasse di aggiungere le ultime prove 782-827. — 774. *conūbia* o *conūbia*? Munro ha una dotta e interessante discussione intorno a ciò; e alla fine si decide per *conūbia*, 1.° perché dato *conūbium*, riesce strano che non si trovi mai in nessun poeta *conūbium*, ossia *l’u* in arsi; 2.° perché *conubia* si trova sempre come primo o secondo piede del verso, posto naturale per *conūbia*, e non mai in altro posto, dove potrebbe star benissimo *conūbia* e difficilmente *conūbia*, e sempre poi con elisione dell’*a* finale; vedi: Lucrezio qui: *denique conubia ad*; Stat. *silv.* 2,3,19: *conubia ardenti*; 3,3,110: *conubia et fidos*; 5,3,241: *conubia unus amor*; Theb. 1,245: *conubia. hanc etiam*; 3,579: *conubia et primo*; 8, 235: *conubia et multa*. Nemes. *cyneg.* 28: *conubia et saevo*. — *conubia Veneris*; è aggiunto *Veneris* perché si pensi al solo fatto fisiologico, senza mescolanza di elementi giuridici. Cfr. col Munro, Ov. *am.* 2,7,21: *quis Veneris famulae conubia liber inire | ... velit*. — 776 sgg. *immortalis mortalia*, e *innumero numero*, e il bizzaro ἄπ. λεγόμε. *praeproperanter*, foggiato apposta colla sua comica esagerazione e difficoltà di pronuncia, e *prima potissimaque*, ^[p. 96] servono appunto all’intenzione umoristica del poeta. Il poeta fa pensare alla folla che s’accalca per occupare i posti in luoghi di pubblici spettacoli – meno quando (come accenna nei versi successivi) la distribuzione dei posti è bene regolata. — 779. *sunt foedera animarum ita pacta*.

782-795. Ora abbiamo (fino a 827) l’ultimo gruppo di tre prove, di cui le prime due sono logicamente affini, la terza ha una certa vaga associazione colla seconda. In 782-795, come s’è già detto, c’è lo stesso argomento di 613-621 (vedi la nota). Ma si badi come è qui accurato e studiato il processo dell’argomentazione. “Nessuna specie di esseri può nascere e vivere se non nel proprio elemento o ambiente; così *l’animus* non può nascere e vivere fuori del corpo; infatti se ciò potesse, tanto più potrebbe, dentro il corpo stesso, aver sede indifferentemente in questa o quella parte, non sarebbe inesorabilmente confinato nel petto; invece vediamo che pur dentro il corpo stesso *animus* e *anima* (nel senso ristretto) hanno lor sede fissa e distinta: tanto meno potranno esistere al di fuori dell’intero corpo.” Questi versi ritornano nel libro V 128-141, con poche mutazioni nel primo ed ultimo verso: *sicut in aethere... non aequore salso... [141] extra corpus formamque animale*; la prima e l’ultima per il collegamento con ciò che precede e ciò che segue; la mutazione *salso* senza necessità. Lachmann (e lo segue il Brg.) legge *salso* anche qui; ma abbiám visto come Lucrezio in queste ripetizioni ama introdurre qualche variante. C’è chi, p. es. il Neumann, vuole che il brano sia stato scritto prima nel V, e poi trasportato qui; ma è evidente il contrario. Qui è in tutto e per tutto conveniente; là invece, introdotto in appoggio alla affermazione che il cielo e le stelle non possono essere animate, non è in tutto coordinato alla tesi. Vedi la nota ivi.

[¹¹ Abbiamo raggiustato la citazione dal commento del Munro, seguendone il testo.]

Denique in aethere non arbor, non aequore in alto
 nubes esse queunt, nec pisces vivere in arvis,
 nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse:
 785 certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
 sic animi natura nequit sine corpore oriri
 sola neque a nervis et sanguine longiter esse.
 quod si posset enim, multo prius ipsa animi vis
 in capite aut umeris aut imis calcibus esse
 790 posset, et innasci quavis in parte soleret,
 tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
 quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
 dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
 sorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
 795 totum posse extra corpus durare genique.

— 782 sg. Ma invece: *arbor in arvis, nubes in aethere, pisces in aequore*. — *aequore in alto*, “nel profondo dei mari”. — 785. *crescat et insit*, un ὄστ. πρῶτ., come 795 *durare genique*. — 787. *longiter*; veramente i mss., qui e nella ripetiz. al V, e in 674 [B. 676] hanno *longius*. — 788-791. *quod*, mss. Brg. Gli antichi editori e Bern. *hoc*. Il Lach. *quid si posset* /^[p. 97] *enim?* e dice che *quod si enim* è un solecismo; il Madvig dice di no, e (credo io col Brieger) a ragione. Il Munro artificiosamente: *quod si (posset enim multo prius)... quavis in parte, soleret | tandem... manere*. C'è poi il v. 791 che ha urtato, e che fu mutato in parecchie guise. Madvig p. es. (*Advers. Crit.* II, p. 23 sg.) *iam dum* (per *tandem*)... *maneret*. Non vedo la necessità. Il costruito riesce infatti alquanto libero e irregolare; ma riesce tanto più vivo ed efficace. Anche noi possiamo dire, coordinando invece di subordinare, “sarebbe solito (l'*animus*) a nascere in qualsivoglia parte, e restare in fin dei conti nel medesimo vaso, l'uomo” invece di dire più esattamente: “... pur restando...”. Il latino ha però l'asindeto: un asindeto che è in facoltà del latino, e non dell'italiano. Così anche Lachm. e Bern. Col Munro (v. nota prec.) per tacere dell'intollerabile *soleret manere*, è messo in parentesi precisamente ciò che importa, e dato per conclusione ciò che è una circostanza concomitante. — *tandem* qui “in fin dei conti, insomma, *denique*”. Munro cita fra altri: Plaut. *mil. gl.* 1062: PAL. *minus ab nemine accipiet*. MILPH. *heu ecastor nimis vilist tandem*: Ter. *Phorm.* 630: *verum pono esse victum eum: at tatidem tamen | non capitis ei res agitur sed pecuniae*. — Con 791 cfr. 552 sg. — 792. *quod quoniam*: quel *quod* che lega, ma senza relazione determinata, come nel frequentissimo *quodsi*. — *constat... certum dispositumque... ubi*, “resta fisso e si vede disposto il luogo dove”; *certum* e *dispositum* richiamano 785. — 794. *anima*; cioè *cetera pars animae* all'infuori dell'*animus*. — 795. *extra totum corpus*, in contrapposto a: fuori d'una certa parte del corpo (il petto.) — I due versi 796 e 797 li abbiamo trasportati dopo 612. Non che questa conclusione formale, sebbene già contenuta in *non posse durare*, non possa star qui, anzi non sia conforme all'uso lucreziano; ma *distractain in corpore toto* non ha proprio niente a che fare qui. Di più i due versi qui interrompono sgradevolmente il rapido ed energico passaggio all'argomento seguente *quippe etenim*, etc.

NOTA LUCREZIANA AI VV. 796 SG.

Non nega il Brieger che questi due versi non stanno bene dopo 795, e stanno bene dopo 612; ma dice che dopo 612 se ne può anche far senza, e dopo 795, levati questi, manca la necessaria *clausula*; li lascia dunque dopo 795, pensando che Lucrezio avrebbe poi sostituita una *clausula* più adatta. Rispondo: dopo 612 potrebbero anche mancare, come potrebbe mancare il maggior numero delle *clausulae* lucreziane; ma dato codesto uso lucreziano, è proprio dopo 612 dove si sente la mancanza della solita *clausula*, se non vi si mettono 796 sg.; mentre invece in 782-795 la chiusa è tale da non richiedere nessuna *clausula* ulteriore, anzi da renderla inopportuna, per non dire impossibile. Si badi infatti alla disposizione insolita dell'argomento, che non comincia colla tesi da combattere: «Ogni cosa in natura non può esistere che nel suo ambiente; così l'anima non può esistere che nel corpo, insieme con sangue e nervi; ché se potesse (esistere non connessa coll'intero corpo: ciò è indicato da nervi e sangue), potrebbe di preferenza (anziché fuori del corpo) esistere in questa o

- 798 quippe etenim mortale aeterno iungere et una
 consentire putare et fungi mutua posse
 800 desiperest: quid enim diversius esse putandumst
 aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
 quam mortale quod est inmortalis atque perenni
 iunctum in concilio saevas tolerare procellas?
 praeterea quaecumque manent aeterna necessest
 805 aut quia sunt solido cum corpore respuere ictus
 nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
 dissociare intus partis, ut materialia
 corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
 aut ideo durare aetatem posse per omnem
 810 plagarum quia sunt expertia, sicut inanest,

798-803. Questo argomento – *non immortale in mortali* – si fonda ancora sulla necessità del conveniente elemento, ambiente. È un nuovo argomento, sebbene presentato come ulteriore giustificazione della conclusione del precedente *non posse animam extra corpus durare*; vale a dire: “l’anima è mortale. Infatti, poiché ogni cosa non può esistere che nel suo elemento, se l’anima fosse eterna, è pazzia supporre che potesse sposarsi col mortale, e con esso associarsi nelle funzioni e nei pericoli della vita e del /^{lp. 981} senso.” — **799.** *consentire* non è qui un semplice “andar d’accordo” ma è “sentire insieme”; e ciò mediante il *mutua fungi* “colle funzioni associate”. — *mutua fungi*, anche IV 944 [B. 947]; per *mutua* avverbiale, v. II 76. — **800-803.** Circa la lacuna del Brieger tra 802 e 803, o una possibile brachilogia in luogo della lacuna, e circa la spiegazione di questi versi, vedi *Postilla lucreziana*, vol. I, p. 219 sgg., in particolare 222 nota. [Heinze tiene 803 per una aggiunta seriore]. — Nota il cumulo (fra gli altri che qui vicino abbondano) *diversius, disiunctum, discrepitans*.

804-827. Anche per questi versi (ossia: perché tengo per genuini qui 804-816 = V 351-363; perché ho messo lacuna dopo 816; a che alludono 817 sgg.) si veda la *Postilla lucreziana*. [Heinze conserva anch’egli 804-816, qui; ma ha una nota curiosa. Dichiaro evidente che sono stati scritti anzitutto pel V libro, e che là solo convergono pienamente, perché trova che il terzo caso – *nihil extra omne* – è naturale addurlo là a proposito del mondo, e non ha senso qui a proposito dell’anima (ma tanto qui che là si tratta di enumerar tutte le condizioni dell’eternità, per mostrar che nessuna conviene alla cosa che là o qui si sostiene esser mortale!); poi par che pieghi verso la eliminazione del Lachmann, e par disapprovare Giusani e Brieger, che soli non hanno seguito il Lachmann; poi finisce col concludere che sono indispensabili qui, per il rapporto che hanno con 817 sgg., e rileva il *magis = potius*, segno di questo legame – precisamente come ho detto io. Ma allora egli doveva dire – e non dice – che crede, aggiunti qui 817 sgg. posteriormente alla iterazione dal V di 804-816; altrimenti è in contraddizione.] — **804.** *necessest*; invece nel parallelo V 351 *necessust*. — **805.** *solido cum corpore*; Lucrezio usa indifferentemente in questo senso l’abl. con o senza *cum*. — *respuere ictus*. Plin. 37,57 dei diamanti: *respuentes ictus*. — **806.** *sibi*, invece di *in se*, per attrazione del *pati* (*pator mihi hoc fieri*). — *artas... partes*; ché l’atomo, come sappiamo, ha parti, ma assolutamente continue (*artas*). — *respuere ictus* e *nec penetrare pati*; cfr. I 528: *haec /^{lp. 991} (primordia) neque dissolvi plagis extrinsecus icta | possunt, nec porro penitus penetrata retexi*. — Nota che le tre parti di questo brano son tutte costruite egualmente; prima è espressa la condizione, poi enunciato l’essere che in essa si trova, poi una aggiunta che accenna al come vi si trovi. Ma riguardo a queste aggiunte, nel primo caso, dell’atomo, Lucrezio s’accontenta di richiamare il già spiegato (*quorum naturam ostendimus ante*); nel secondo caso l’aggiunta non è in fondo che una ripetizione del detto prima, ché le espressioni *manet intactum* e *non fungitur ab ictu* sono espressioni sinonime di *expers plagarum*, a meno che il *manet intactum* non si voglia intenderlo in un senso più intensivo “è di sua natura intangibile”; nel terzo caso l’aggiunta è dapprima tautologica (*non est extra quis locus quo diffugiant*), ma poi ha un

quella parte del corpo; ma poiché invece è fissata la propria sede a ciascuna delle due parti dell’anima (il petto per l’anima, l’intero corpo per l’anima) tanto meno è da ammettere che possa l’anima intera nascere ed esistere fuori del corpo». Che *clausula* vorreste, anzi potreste, aggiungere?

- quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum;
aut etiam quia nulla loci sit copia circum,
quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicuti summarum summast aeterna, neque extra
815 quis locus est quo diffugiant, neque corpora sunt quae
816 possint incidere et valida dissolvere plaga.
- *
- 817 quod si forte ideo magis immortalis habendast,
quod vitalibus ab rebus munita tenetur,
aut quia non veniunt omnino aliena salutis,
820 aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt
pulsa prius quam quid noceant sentire queamus,
.
praeter enim quam quod morbis cum corporis aegret,
advenit id quod eam de rebus saepe futuris
macerat inque metu male habet curisque fatigat,

termine che completa il concetto (*nec corpora quae possint incidere*), il qual termine però non era necessario nel primo enunciato (812), perché la mancanza di *locus* all'infuori del tutto implica necessariamente anche la mancanza di codesti corpi. — 811. *ab ictu*, cfr. I 935, II 51 e 99. — 812. *sit*, mentre prima *sunt, sunt*; ciò che ha indotto il Lachm. a correggere in *fit*, e lo segue il Munro; ma c'è *sit* anche V 359.¹² — Cfr. VI 829: *magna mali fit copia circui*; Enn. ann. 15,397: *nec respirandi fit copia*; Ov. met. 2,157: *immensi copia mundi [caeli, Lafaye]*. — 814. *neque extra*; maniera non infrequente in latino di sostituire una coordinata alla dipendente relativa; = *extra quam nullus est locus*. — 815. il sogg. è *res* di 813, che è poi contenuto anche in *summa summarum* = *omne*; e questa *summa summarum* è poi l'ogg. sottinteso di *incidere* e *dissolvere*. — *diffugiant*; nel V *dissiliant*. — *quis* (e nel V *qui*), mentre s'aspetterebbe *ullus* o *quisquam*. Munro cita simili esempi, Cic. *de orat.* 1,14; *pro Sest.* 32; Cesare *b. c.* 3,73,3; Cic. *Att.* 5,11,5; *bell. Alex.* 9,1. Cesare *b. G.* 4,13,4; 5,57,1. — Con questi versi cfr. in genere II 303 sgg. — 817 sgg. Vedi /^{p. 100} vol. I, p. 239, dove per svista è stampato in v. 818 *letalibus*. [Heinze non vuol la lacuna avanti a 817, perché la conclusione che all'anima non convien nessuna delle tre precedenti condizioni si intende da sé; e il sogg. di 817 *anima* s'intende da sé. Ma non è proprio nell'uso lucreziano il lasciar tanto che s'intenda da sé.] — La lezione dei mss. è *vitalibus ab rebus*, che gli editori hanno concordemente mutato in *letalibus ab rebus*; il Munro però ha qualche dubbio, e sospetta che Lucrezio abbia usato *vitales res* nel senso di *letales*, con "contemptuous allusion" all'uso di *vitalia* come eufemismo per *mortualia*; e cita: Sen. *epist.* 99,22: *quam multis cum maxime funus locatur! quam multis vitalia emuntur!*; Petron. *sat.* 77,7: *profer vitalia in quibus volo me efferris*; e 42,6: *bene elatus est, vitali lecto, stragulis honis*. Io conservo *vitalibus* (nota che, se è facile la correzione in *letalibus*, non è facile capire come un così naturale ed evidente *letalibus* potesse corrompersi in *vitalibus*), ma lo tengo per una ragione diversa da quella suggerita dal Munro. Penso alla lotta tra le forze conservatrici e le forze distruggitrici, di cui ha parlato Lucrezio II 569-580 (*v.* nota ivi) e parla Cic. *n. d.* 1,50, nella qual lotta, per legge d'isonomia, se in infiniti casi le forze letali hanno il sopravvento, devono in altri infiniti casi avere il sopravvento le forze salutari (vedi lo Studio *Gli dèi di Epicuro*, vol. I, p. 245 sgg.), e intenderei: "perché da parte delle forze vitali, o nel rispetto delle forze vitali, essa anima si trovi in condizione sicura"; ossia si trovi in quel caso in cui la vittoria sta alle forze vitali. O per dir la cosa più semplicemente, abbiamo qui un de' frequenti ablat. con *ab*, in luogo di semplice abl., come *ab ictu* 811, ecc. Osservo che con *letalibus* riesce men naturale la ripetizione di *letales res*, con parole diverse: *aliena salutis*, come soggetto del v. seguente. [Anche Heinze conserva *vitalibus*.] — Per colmar la lacuna tra 821 e 822 Lachm. propone: *multa tamen animam tangunt mala, multa pericla*. [Heinze non vuole la lacuna dopo 821, e vede un anacoluto, in quanto Lucrezio con 822 continui come se sopra avesse detto *at non habendast*. Mi pare un "tour de force".] — 824. *male habet*; Ter. *Andr.* 436: *hoc male habet virum*; 940: (*hoc*) *me male habet*; *Hecyr.* 606: *haec res non minus me male habet*

[¹² Ove, però, il Giussani accoglie il *fit* del Lachmann (!?).]

825 praeteritisque male admissis peccata remordent.
 adde furorem animi proprium atque oblivia rerum,
 adde quod in nigras lethargi mergitur undas.
 Nil igitur mors est ad nos neque pertinet hilum,

quam te. — 825. *praeteritis*, contrapposto a *futuris* 823. Così la infelicità abbraccia pressoché tutta la vita dello stolto. Il sapiente è anzitutto libero di questi mali; e perciò più volte Epicuro paragona la vita del sapiente a quella degli dèi. — 826. S'è già avvertito come, là dove Lucrezio descrive le malattie dell'anima, omette non solo la *oblivio rerum* (che per Epicuro è un guasto materiale dell'anima) ma anche la pazzia propriamente detta, il *furor animi*; v. nota a 485-507. — *proprium* è da intendere anche dell'oblio e del letargo, e contrappone queste tre malattie, che sono proprio dell'anima, a quell'altre, 822, che /^{p. 101} sono del corpo, ma delle quali anche l'anima soffre. Aveva detto: "oltreché l'anima partecipa delle malattie del corpo, soffre anche per conto suo ne' suoi affanni pel futuro o pel passato"; ed ora aggiunge: "anzi, ha anche delle vere malattie sue speciali". E non si pensi col Marx ("Rh. Mus." XLIII [1888], p. 137) che Lucrezio con *proprium* alluda ai suoi periodi di *insania*.

828-1092. Vanità del timore della morte. — Intorno a quest'ultima parte del libro III, vedi le osservazioni generali nell'*Excursus* in appendice a questo libro. — 828-867. La morte ci deve essere indifferente; giacché è ben vero che la morte significa l'assenza di tutto ciò che di interessante può dare la vita; ma per chi non esiste non c'è niente d'interessante, quindi niente di cui gli possa importare la presenza o l'assenza. Come tutto ciò che avvenne prima della nostra nascita ci fu affatto indifferente, così affatto indifferente ci sarà tutto quello che potrà avvenire dopo la nostra morte. Pel non esistente quell'ignoranza o privazione non è privazione o ignoranza, è nulla. [E anche supposta una sopravvivenza dell'anima mia, supposto che all'uscita dal mio corpo essa non si dissipi, ma rimanga in sé raccolta e senziente, quella *sua* vita non riguarderebbe punto *me* perché *io* sono la mia anima e il mio corpo intimamente congiunti. Anzi, anche supposto un rinascimento dell'intero mio essere, anima e corpo, la rinnovata esistenza di quella identica combinazione atomica onde oggi son fatto, non mi riguarda per nulla, perché l'assoluta interruzione del mio sentire attuale fa sì che quell'altra sarà la vita d'un altro *io*, che non sia l'attuale. Ma che dico: supposto! Altre esistenze di tutto l'attuale mio essere, e ci saranno e ci sono state, perché nella infinità del tempo è impossibile che, nella cieca mischia atomica dell'universo, non si ripetano quelle precise combinazioni atomiche onde risultano le nostre persone. Ma per l'interruzione della coscienza nulla affatto sappiamo e nulla affatto ci importa delle vite anteriori di codesto nostro essere.] Perché un male avvenga bisogna che ci sia la persona alla quale avvenga; e poiché la morte toglie questa persona, nulla dobbiamo temere nella morte; chi non è non può essere infelice, né c'è in lui privazione di sorta; ché l'averne un giorno esistito è allora per lui lo stesso affatto come se non avesse esistito mai. — I versi 841-859, già singolari pel loro contenuto, appaiono essere stati introdotti posteriormente dal poeta, poiché 860 sgg., mentre fanno seguito nel modo più naturale ed evidente a 840, non si possono invece tirare a un legame logico con 859 e precedenti senza una interpretazione forzata e artificiosa, come apparirà dal commento che ne faremo qui sotto. Così pensa anche il Brieger, in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1879[., vol. 18], p. 198 sgg. e nella sua edizione. Né varrebbe trasportarli dopo 867, per il carattere conclusivo di 860-867. Anzi è chiaro che Lucrezio ha fatto la aggiunta proprio qui, provocata dal suo argomento che non c'è l'io se non dove anima e corpo sono *uniter apti*, per considerare anche il caso del rinnovarsi di codesta ma- /^{p. 102} teriale unione del medesimo corpo colla medesima anima; e i primi quattro versi 841-844, che ripetono il già detto – ripetendo anche la espressione *uniter apti* – non sono lì che per introdurre appunto la nuova ipotesi, la quale poi, anche, diventa un fatto ammesso. Cosicché io ho pur messo 841-859 tra ||, col Brieger; ma l'ho fatto a malincuore. [Heinze riconosce che 860 non si collega con 841-859, ma con ciò che precede 841; ma nega che 841-859 sia aggiunta posteriore, e non vede che uno dei frequenti esempi della *Compositionsart* di Lucrezio. Aggiunge poi, in genere, che con questa teoria delle aggiunte si fa la *strana* supposizione che Lucrezio, quando introduceva qualche aggiunta, badava a collegarla con ciò che precedesse, non curando, pel momento, il collegamento col seguito. Ma se c'è una supposizione naturale è proprio questa!]

828. *Nil igitur mors est ad nos.* Tutti i filosofi antichi predicano contro il timor della morte; e quelli che ammettono, o in modo assoluto o come possibilità, la morte dell'anima col

- quandoquidem natura animi mortalis habetur.
 830 et velut ante acto nil tempore sensimus aegri,
 ad conflagrandum venientibus undique Poenis,
 omnia cum belli trepido concussa tumultu
 horrida contremuere sub altis aetheris oris,
 in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum
 835 omnibus humanis esset terraque marique,
 sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai
 discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti,
 scilicet, haud nobis quicquam, qui non erimus tum,
 accidere omnino poterit sensumque movere,
 840 non si terra mari miscebitur et mare caelo.
 || et si iam nostro sentit de corpore postquam
 distractast animi natura animaeque potestas,
 nil tamen est ad nos, qui comptu coniugioque

corpo, s'aggirano, come sappiamo, su questo stesso argomento epicureo, che al non esistente *nihil mali esse potest*, e che quindi "la morte non è un male". (Vedi le prime pagine delle *Tusculane*.) Ma l'ardita e arguta formola: "la morte non è cosa che ci riguardi", che incontriamo qui, è propria di Epicuro, e l'espressione lucreziana è la traduzione della formola tecnica di Epicuro: ὁ θάνατος οὐθὲν πρὸς ἡμᾶς, che abbiamo due volte nel brano della lettera a Meneceo tradotta nell'*Excursus*, e troviamo anche nella II sentenza. — 829. Epicuro dice, *sent.* II, "la morte non è nulla per noi, perché il disciolto non sente, e il non sentiente è nulla per noi"; Lucrezio restringe questa tesi in forma più tagliente: "la morte è nulla per noi, perché l'anima è mortale." — *habetur = est*. Munro dice = *intellegitur*; ma anche se ciò non *intellegitur*, la morte *nihil est ad nos*. O *habetur = se habet* (come *movetur* "si muove"), oppure come *cluere*, e anche *videri* (φαίνεσθαι) = *esse*. — 830. Questo argomento è stato riprodotto da Schopenhauer. Vedi Guyau p. 111. Del resto doveva esser diventato abbastanza comune, cfr. Cic. *Tusc.* 1,91: *ut nihil pertinuit ad nos ante ortum, sic nihil post mortem pertinebit*. E Lucrezio ripete, più formalmente, l'argom. in 970-975, v. nota ivi. — 831 sg. Qui Lucr. ricorda Ennio *ann.* 9,309: *Africa terribili tremet horrida terra tumultu*. E Catull. 64,204 ricorda Lucrezio. — 834. *ad regna utrorum*. I Poeni son nominati, i Romani non c'era bisogno di nominarli. — Il soggetto di *in dubio fuere* è *omnes humani*, che è passato nella dipendente. — Cfr. 79 sg.: *vitae | percipit humanos* /^{p. 1031} *odium*. — Cfr. con Munro, Liv. 29,17,6. — 837 e 844. *uniter apti*, "commessi così da formare una cosa sola"; *uniter*, parola lucreziana, cfr. *largiter, longiter* etc. È dottrina di Epicuro — non superficiale, ma conforme alla sua spiegazione dell'attività psichica — ed espressamente rilevata da' suoi seguaci ed avversari (per es. Plut. *adv. Col.* 20; cfr. anche sotto a 841-844 Sesto Empir.) che l'uomo, l'*io*, è composto dell'anima e del corpo: in diretta opposizione alla teoria platonica, e simili, che vedevano il vero uomo, l'*io*, soltanto nell'anima. — 840. Munro: "Espressione proverbiale; cfr. Liv. 4,3,6; Giov. 2,25: *qui caelum terris non misceat et mare caelo*?" In Giov. c'è probab. anche un'eco del nostro verso. Munro cita anche la *vox inhumana* adottata da Tiberio e Nerone: ἐμὸν θανάτου γαῖα μυχθήτω πυρί (cioè: *après moi le déluge*); v. Cic. *fin.* 3,64; ma questa è lontana *toto caelo* dall'intendimento di Lucrezio: come era da quello di Cic. scrivente *Tusc.* 1,90: *nec pluris nunc facere M. Camillum hoc civile bellum quam ego illo vivo fecerim Romam captam*. — 841-844. Costr.: *et iam si animi natura sentit postquam distractast de corpore nostro*. Munro raccoglie parecchi esempi di simili costruzioni involute, I 566.632.648, II 1133, VI 158.176, III 261, IV 1119.193, V 177; e parecchi esempi di Ovidio, e Plaut. *Amph.* arg. 7. Catull. 66,40; Lucan. 9,568; Verg. *eccl.* 2,12: *at mecum raucis tua dum vestigia lustris | sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*, cioè: *tua dum mecum vestigia lustris*. — È un po' strana questa ipotesi, dal momento che *nil mortem esse ad nos* si fonda su *animi naturam mortalem esse*. Qui probabilmente è messa come passaggio al caso successivo d'un rinascimento intero d'anima e corpo; ma del resto l'ipotesi, in astratto, non è in contraddizione assoluta colla teoria: si può pensare in astratto al caso che un'anima uscendo dal suo corpo entri in un altro *cohibens* che la tenga raccolta e le mantenga dei moti sensiferi — che sarebbero però diversi da quelli che aveva

- corporis atque animae consistimus uniter apti.
 845 nec, si materiem nostram collegerit aetas
 post obitum rursumque redegerit ut sita nunc est,
 atque iterum nobis fuerint data lumina vitae,
 pertineat quicquam tamen ad nos id quoque factum,
 interrupta semel cum sit repententia nostri.
 850 et nunc nil ad nos de nobis attinet, ante
 qui fuimus, *neque* iam de illis nos adfcit angor.

prima nel corpo, perché questi erano essenzialmente determinati anche dall'intreccio coi moti degli atomi corporei; così che resterebbe pur sempre interrotta la continuità del sentire, ossia dell'*io*. Inoltre, che anche questo punto, che l'*io* non risulta se non dall'unione di anima e corpo, fosse usato nella discussione epicurea intorno alla mortalità dell'*io*, è provato da Sesto Empir. [*Pyrrh.* 3,229] (già citato da Lachm.), che, dopo citata la sentenza II di Epic., continua: φασὶ (gli Epicurei; oppure si corregga con Lachm. φησὶ) δὲ καὶ ὡς εἶπερ συνεστήκαμεν ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος, ὁ δὲ θάνατος διάλυσίς /^{lp. 104} ἐστὶ ψυχῆς καὶ σώματος, ὅτε μὲν ἡμεῖς ἐσμέν, οὐκ ἔστιν ὁ θάνατος, οὐ γὰρ διαλυόμεθα, ὅτε δὲ ὁ θάνατος ἔστι, οὐκ ἔσμέν ἡμεῖς: τῷ γὰρ μηκέτι τὴν σύστασιν εἶναι τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος οὐδὲ ἡμεῖς ἐσμεν. — 843. *comptu*, cfr. I 950. — 845. *nec si* etc. Codesta palingenesi nostra ce la presenta dapprima come semplice ipotesi; poi, a riprova dell'assunto suo, aggiunge (*nam cum respicias* etc.) la diretta dimostrazione che non si tratta di una ipotesi, ma d'una realtà. — 847. La *materies nostra* di 845 significa tutta la materia nostra, così del corpo come dell'anima; ma potendo nascere equivoco aggiunge per chiarezza questo verso, che non significa già: "e inoltre a quella materia sia aggiunta anche l'attuale nostra anima", ma semplicemente dice: "e sia fatta di nuovo viva" aggiungendo in modo esplicito ciò che del resto era implicito nella *materies nostra redacta ut sita nunc est*. — 848. *factum*, sostantivo. — 849. *repententia nostri*; il riappicare quella vita futura a questa nostra attuale. Lachm., con Avanc., *retinentia* (e così Bern.), come 673, perché, dice, si può interrompere la *retinentia* non la *repententia*. È troppo sottilizzare, e *repententia* poi vuol dire "la facoltà di *repetere*", che può ben *interrumpi*. Del resto, trattandosi di parola coniatata da Lucrezio, la questione è decisa da Arnobio, il costante imitatore di Lucrezio (citato dal Munro), che ha *repententia* due volte. — 850. Male il Susemihl ("*Phil.*" xxvii [1868, p. 55]) vuole *ut per et* (e virgola alla fine del v. preced.), che renderebbe più duro il passaggio dalla forma ipotetica alla affermativa. "Né ora ci importa nulla di quello che siamo stati (nelle vite anteriori di tutto l'attuale nostro essere) né ci diamo alcun pensiero di quelli là (*de illis*), di quei nostri *ex-noi*." — 852-859. Secondo il Munro Lucrezio si riferisce qui a qualche teoria come quella che troviamo riferita in S. Agostino *de civ. dei* 22,28: *mirabilis autem quiddam Marcus Varro ponit in libris quos conscripsit de gente populi Romani, cuius putavi verba ipsa ponenda; "genethliaci quidam scripserunt" inquit "esse in renascendis hominibus quam appellant παλιγγενεσίαν Graeci: hoc scripserunt confici in annis numero quadringentis quadraginta, ut idem corpus et eadem anima, quae fuerint coniuncta in homine aliquando, eadem rursus redeant in coniunctionem"*. Anche Crantore (secondo Plut. *consol. Apoll.* cap. 15 [109E] citato dal Woltjer p. 77 sg.) diceva, proprio come Lucrezio: εἰς τὴν αὐτὴν οὖν τάξιν οἱ τελευτήσαντες καθίστανται τῇ πρὸ τῆς γενέσεως. ὥσπερ οὖν οὐδὲν ἦν ἡμῖν πρὸ /^{lp. 105} τῆς γενέσεως οὐτ' ἀγαθὸν οὔτε κακόν, οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευτήν, καὶ καθάπερ τὰ πρὸ ἡμῶν οὐδὲν ἦν πρὸς ἡμᾶς, οὕτως οὐδὲ τὰ μεθ' ἡμᾶς οὐδὲν ἔσται πρὸς ἡμᾶς. Il Munro dunque pare credesse che Lucr. Abbia presa questa palingenesi al di fuori del sistema epicureo. Il concetto d'una palingenesi, non solo umana, ma mondiale, era piuttosto diffuso nella antica filosofia. "L'idea di alternanti periodi mondiali" dice lo Zeller (*Gesch. der Phil.* etc., Parte III, 1.^a Sezione, p. 141) "è frequente nella più antica filosofia greca; gli stoici la trovarono già in Eraclito. Ma la ulteriore determinazione (adottata fin dai fondatori della scuola stoica) che i mondi succedentisi si ripetessero identici in ogni minimo particolare, nelle singole cose, persone e fatti, prima di Zenone non la si trova che nella scuola pitagorica, dove essa è in relazione colle dottrine della metempsicosi e dell'anno mondiale" (vedi i fonti in Zeller). Ma è penetrata anche nel sistema epicureo, adattandosi al meccanismo atomistico, nel quale anzi trovò un terreno propizio nella triplice infinità del tempo, dello spazio e della materia atomica. Infatti abbiamo già incontrato (II 1050 sgg.) la sentenza di Epicuro che infiniti mondi,

nam cum respicias inmensi temporis omne
 praeteritum spatium, tum motus materiai
 multimodis quam sint, facile hoc adcredere possis,
 855 semina saepe in eodem, ut nunc sunt, ordine posta
 haec eadem, quibus e nunc nos sumus, ante fuisse:
 nec memori tamen id quimus reprehendere mente:
 inter enim iectast vitae pausa, vageque

sia diversi, sia eguali al nostro, nell'infinito tempo nascono e periscono: vale a dire, mondi come il nostro e ce ne sono stati e ce ne saranno in futuro; e che ciò che è detto dei mondi valga anche per le singole cose e persone, ed è per sé implicito, ed è detto nella sentenza di Epicuro riferitaci da Plutarco (vedi Zeller, *l. c.*, p. 379), che "nulla di nuovo si compie mai", ὅτι οὐδὲν ξένον ἐν τῷ παντὶ ἀποτελεῖται παρὰ τὸν ἤδη γεγενημένον χρόνον ἀπειρῶν [fr. 179,88 ss., Sandbach] (cfr. l'espressione autentica di Epic., Diog. L. 10,73: πᾶσαν σύγκρισιν πεπερασμένην τὸ ὁμοειδὲς τοῖς θεωρουμένοις πυκνῶς ἔχουσιν... γεγονένα ἀπὸ τοῦ ἀπειροῦ). Evidentemente la palingenesi qui descritta da Lucrezio si fonda su questa dottrina epicurea. C'è però un punto nuovo. Lucrezio afferma qui non solamente la futura riproduzione di persone in tutto identiche a noi, ossia combinazioni identiche di identiche forme e disposizioni e proporzioni e moti di atomi, ma anche che i medesimi atomi onde siamo ora composti si ricomporranno a formar quelle future riproduzioni del nostro essere; è quindi una palingenesi vera e completa, non solamente formale ma anche materiale, come appare anche nel passo di Varrone or or citato (cfr. il dogma della risurrezione dei corpi). È anche questa dottrina di Epicuro? Parrebbe una conferma la testimonianza di S. Gerolamo *comm. in ecclesiast.* c. 1, t. III citata da Usener (*Epicurea*, p. 215): *nec putemus signa atque prodigia et multa quae arbitrio dei nova in mundo fiunt, in prioribus saeculis esse iam facta. et locum invenire Epicurum, qui asserit per innumerabiles periodos eadem et eisdem in locis et per eosdem fieri.* E se qui la identità de' componenti materiali non è espressamente affermata, più esplicito è Giustino, il quale (*de resurr.* 6, citato in Usener, p. 351 sg.) dice che, secondo Epicuro, scioltosi un corpo ne' suoi atomi, τούτων μενουσῶν ἀφθάρτων οὐδὲν ἀδύνατόν ἐστιν συν/π.¹⁰⁶ ελθουσῶν πάλιν καὶ τὴν αὐτὴν τάξιν καὶ θέσιν λαβουσῶν ποιῆσαι ὁ πρότερον ἐγεγόνει ἐξ αὐτῶν σῶμα καὶ ὁμοιον. Ma la palingenesi lucreziana, e di codesti seriori, va incontro a un'obiezione, che non sarebbe sfuggita a Epicuro: sta bene che dalle tre infinità, combinate colla limitazione delle forme atomiche, e quindi delle possibili loro combinazioni, discenda il *nil unquam novi* di Epicuro; ma l'infinità degli atomi disponibili di ciascuna forma rende per lo meno probabilissima in quella infinita riproduzione del già stato una sostituzione all'infinito di sempre nuovi componenti materiali. Cfr. infatti II 532 sgg. e la nota ivi. Non credo che Lucrezio sia andato scientemente a prender fuori di casa questa parte della sua teoria palingenetica – l'identità materiale; ma suppongo che o in lui, o già nella tradizione epicurea, forse per influenza più o meno cosciente della parallela dottrina stoica, o anche per semplice inavvertita confusione, la vera dottrina epicurea si sia esagerata fino al segno che vediamo qui. Nella cosmogonia stoica l'arrivare dalla palingenesi mondiale alla palingenesi completa, anche umana (*idem corpus cum eadem anima coniunctum*), era uno svolgimento naturale, e, in fondo, non essenziale e non assurdo. Considerando essi nella palingenesi mondiale la materia non nelle sue particelle componenti, ma nel suo insieme, come un elemento primitivo che si tramuta e dirama negli altri e, per combinazioni di questi, assume le più svariate forme, riproducendo la identica serie di cose e fatti già esistiti in un precedente periodo; la questione se per ciascuna di quelle cose anche le particelle materiali componenti fossero proprio le identiche, o restava nell'ombra, o si risolveva inavvertitamente nel senso affermativo, senza che ciò importasse una determinazione più che superficiale nel sistema.

854. *adcredere*, cfr. il nostro "aggiustar fede." [Heinze ricorda opportunamente *addubitare, adamare*.] — 856. *quibus e* per *e quibus*, come spesso. — 857. *reprehendere* = *repetere*, cfr. *repetentia* 849. Wack. cita Cic. *Verr.* [2,]3,51: *quod erat imprudentia praetermissum, id quaestu ac tempore admonitus reprehendisti.* — 858. *vitalis pausa*, anche 928 [B. 930]. — 858 sg. *vageque...* *omnes; deerrant motus ab sensibus* è più ardito, ma dice lo stesso che 922 [B. 924] *primordia errant ab sensiferis motibus*. Qui puoi tradurre: "i moti si son disciolti dalla loro concatenazione e funzione di sensiferi"; epperò, anche ricominciando fra gli stessi atomi e nelle

- deerrarunt passim motus ab sensibus omnes. ||
 860 debet enim, misere si forte aegreque futurumst,
 ipse quoque esse in eo tum tempore, cui male possit
 accidere: id quoniam mors eximit, esseque probet
 illum cui possint incommoda conciliari,
 scire licet nobis nil esse in morte timendum,
 865 nec miserum fieri qui non est posse, neque hilum
 differre an nullo fuerit iam tempore natus,
 mortalem vitam mors cum immortalis ademit.

medesime rispettive posizioni, è però rotto il filo colla concatenazione precedente, e quindi ogni collegato sentore con quella.

860-867. Ho già detto che questi versi fanno seguito a 840. Ciò posto, infatti, essi si riferiscono al futuro nostro stato di non ^{/p.^{107]} esistenti, e dicono con tutta chiarezza e naturalezza: "(Nulla ci potrà *accidere* allora che non saremo); giacché, se in quel futuro ha da avvenir qualche male, bisogna che ci sia il soggetto (*ipse*) a cui qualcosa di male possa *accidere* (nota questo *accidere* che richiama appunto quello di 839); ora poiché la morte toglie ciò, e impedisce (*probet* = *prohibet*, cfr. I 977) che ci sia quello a cui tocchino codesti mali (questo *quello* naturalmente è un quello su cui la morte ha agito) ecc." Se invece mettiamo questi versi in relazione con 857-859, si devono riferire a un'altra futura esistenza del nostro essere (senza il nostro *io*, per interrotta coscienza), e bisogna forzarli a dire, come intendono Lachmann e Munro, e in generale, "giacché se in quella futura vita ha da accadere qualche male [a uno ora vivente], bisogna che allora ci sia lui stesso, il suo *io*; ora poiché la morte toglie ciò, e impedisce che ci sia *quel lui stesso* (*illum*), a cui tocchino codesti mali ecc.". Si vede subito come sia forzato il sottinteso "a uno ora vivente", e più ancora questa interpretazione di *mors prohibet esse illum cui possint incommoda conciliari*. E anche 865 *nec miserum fieri qui non est posse*, dovrà significare, "e quello che esiste ora non essendo quello che esisterà allora, non potrà essere allora infelice". Ma la miglior conferma è 866, che nei codici e quale lo diamo noi (o più precisamente: Obl. *annullo*, Quadr. *anullo*), e dice, molto naturalmente, che per chi non esiste più è lo stesso come se non avesse esistito mai (cfr. τὸ μὴ γενέσθαι τῷ θανεῖν ἴσον λέγω, in Plut. *cons. ad Ap.* 109F), mentre se ci dobbiamo riferire a un'altra esistenza futura dice proprio il contrario di quel che dovrebbe dire, come appunto afferma il Lachm.; ché dovrebbe dire: "sarà indifferente ch'egli abbia avuto un'altra vita anteriore." Di qui varie correzioni. Lachm. *ante ullo*, colla costruz. non latina *nihil differre fuerit*; altri (Munro, Bern.) *anne ullo*, (per altre ancora, vedi Polle, "Phil." xxv [1867, p. 277 sg.]), senza che neppur così l'espressione sia soddisfacente, perché in qualunque momento di quella tal vita futura quel tale ad ogni modo *aliquo iam tempore natus erit*. Per fuggire quest'ultima difficoltà acutamente il Brandt ("Jahrbücher hg. von A. Fleckeisen]" 1880[, vol. 121, p. 772]) propone *ante ullo*, con Lachm. ma *necne* invece di *natus*. (Il Brieger pareva approvare il Brandt, "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1881[, vol. 27, p. 152]; ma nella sua edizione ha *an nullo*.) E infine l'ultimo verso, 867: rispetto al rapporto, o mancanza di rapporto, tra una vita e un'altra successiva, che cosa vuol mai dire: "la morte immortale toglie di mezzo la vita mortale"? Invece, rispetto alla futura non esistenza, e come motivazione del pensiero "chi più non esiste è come non avesse esistito mai" ha un senso preciso e chiaro: perché la infinita non esistenza anteriore e la infinita non esistenza posteriore rendono come nulla la finita esistenza interposta; attaccano in certo modo i loro capi, e fanno come una ininterrotta inesistenza infinita. — Con questo ultimo verso cfr., col Munro, Amphis in Athen. 8,14 [Kaibel]: θνητὸς ὁ βίος... ὁ θάνατος δ' ἀθάνατός ἐστιν, ἂν ἄπαξ τις ἀποθάνῃ. Il che però dice qualche cosa di diverso, qualche cosa di ^{/p.^{108]} meno, e di meno acuto, del verso lucreziano. Cfr. anche, con Heinze, Seneca *epist.* 36,9: *mors nullum habet incommodum: esse enim debet aliquid, cuius sit incommodum*. — **865 sg.** Per la costruz. ellittica *nihil differre an*, cfr., con Heinze, Liv. 36,17,10 [sg.]: *condidit se intra rupes..., intra penitus retractis castris: quod quantum interest ad timorem ostendendum, an muris alicuius urbis obsidendum sese incluserit?*, che è però alquanto diverso, perché il primo termine, con *utrum*, non è sottinteso, ma rappresentato dal *quod*. Più analogo al caso nostro Liv. 44,25,11: *nihil interesse an Pellae pecunia esset*.}}

868-891. La persistenza del timor della morte in chi pur professa di credere che l'anima muore col corpo, si spiega da ciò ch'egli non si è ben immedesimato con questa idea, e in-

Proinde ubi se videas hominem indignarier ipsum,
 post mortem fore ut aut putescat corpore posto
 870 aut flammis interfiat malisve ferarum,
 scire licet non sincerum sonere, atque subesse
 caecum aliquem cordi stimulum, quamvis neget ipse
 credere se quemquam sibi sensum in morte futurum:
 non, ut opinor, enim dat quod promittit et unde,

consapevolmente immagina sé ancor vivo dopo morto. Molti infatti vi dicono che non temono già le pene d'Acheronte, ma fa loro orrore l'idea del proprio cadavere sepolto o cremato o dilacerato dalle fiere: dunque identificano sé stessi con quel cadavere, e nel pensiero ci si mettono senzienti. — Questa è la sostanza del ragionamento lucreziano; ma la concate-nazione logica non è punto chiara, come si vede subito dal breve sommario del Munro: "when a man laments that after death he will rot or be the prey of beasts, be sure there is something wrong with him: he does not separate his dead carcase from his present self; and cannot see that after death there will be no other self to stand by and mourn the self thus mangled, or else burnt on the pyre; for if it is an evil after death to be torn by wild beasts, it is surely as much one to burn in flames or the like". Quel *for* ci sta proprio lì perché è stampato; e non basta l'aggiungere che "volgarmente si considerava come una sventura esser, dopo morto, dato in pasto alle fiere, e come una fortuna invece esser cremato". Io sospetto una lacuna tra 876 e 877; e se la lacuna non c'è, c'è una forte ellissi, che bisogna avvertire, per integrare il nesso logico. Il quale sarebbe questo: "Pertanto quando senti qualcuno dire, che gli fa orrore l'idea del proprio corpo putrescente, dopo morto, o in preda alle fiamme o alle fiere, vuol dire che la sua fede nella mortalità dell'anima e nella cessazion d'ogni senso colla morte non è intera e pura; un cieco istinto la corrompe, ed egli non è coerente con ciò che professa di credere, e non sa strappar del tutto sé stesso dalla vita, in morte, ma qualcosa del suo *io* immagina incoscientemente ancora superstita. E una prova è questa: che non tutti temono allo stesso modo quei tre destini del proprio cadavere, ma a molti anzi fa orrore in particolar modo, od anche soltanto, l'idea che le fiere possano fare strazio del loro corpo. Perché ciò? /p. 109] Evidentemente perché in questo caso l'immaginazione lavora con molto maggiore vivacità, si rappresenta quello strazio al vivo, come se egli vivo vi assistesse, e mette ancora sé stesso senziente in quel corpo: quindi sente gran pietà di sé stesso, e gli fa orrore la morte; e non vede che nella morte vera, e non immaginaria, non ci sarà nessun lui che possa, vivo, pianger sé stesso morto, e ritto lì accanto dolersi del veder sé steso al suolo e dilaniato dalle fiere — oppure arso dalle fiamme. Giacché appunto, se è doloroso l'esser fatto a brani dalle fiere, non vedo che sia piacevole l'essere abbrustolito, o l'esser soffocato dagli ingredienti dell'imbalsamazione, o il gelare sulla fredda pietra d'un sepolcro, o l'esser schiacciato dalla terra." Oppure la lacuna tra 886 e 887, la spiegazione restando la stessa. Ché il nucleo del ragionamento è sempre questo: se è assurdo il creder più doloroso il *lacerari* del proprio cadavere che non l'*uri* o altro, perché codesta opinione nasce semplicemente da una più viva e falsa rappresentazione di sé ancor vivo dopo morto; è anche assurdo in genere il curarsi di cheché avvenga del nostro cadavere, e il temer la morte a cagion di ciò, perché anche questo orrore generico nasce dalla medesima cagione, dalla illusione di sé ancor vivo dopo morte. [Anche Heinze riconosce un iato del ragionamento dopo 886, ma non lo spiega.]

868. *indignari se ipsum*, con accus. di persona, mentre per solito si trova *indignari* con accus. di cosa, p. es. Verg. [Aen. 2,93]: *et casum insontis mecum indignabar amici*; e qui significa per l'appunto *indignari casum sui ipsius*; tanto è vero che è aggiunto un secondo oggetto di *indignari*, cioè: *fore ut* etc., epesegetico del primo, e logicamente epesegetico non di *se* ma di *casum suum*; e 1043 *indignari casum suum, id est fore ut* etc. Del resto *indignari*, qui è 882, è "irritarsi, dolersi, una interiore protesta contro cosa che pare indegna". Cfr., con Heinze, Sulp. in Cic. *fam.* 4,5,4: *heu nos homunculi indignamur si quis nostrum interit*; Hor. *ep.* 2,2,207: *mortis formidine et ira*. — **869.** *posto*, cioè depresso nel sepolcro. — **870.** Lucrezio, come ha *confieri, effieri*, così ha *interfieri* "esser distrutto". — **871.** *scire licet*; qui come in 864 non = *scilicet*, come spesso in Lucrezio, ma nel pieno esercizio delle sue funzioni sintattiche. — *sincerum sonere*; cfr. Ennio *trag.* 108: *neque irati neque blandi quicquam sincere sonunt*. L'immagine, dice Heinze, è presa dai vasi fittili, che, pulsati, tradiscono qualche interior guasto. Cfr. Plat. *Theaet.* 179d: διακρούοντα εἴτε ὑγιᾶς εἴτε σαθρὸν φθέγγεται. — **874.** *non dat quod promit-*

- 875 nec radicitus e vita se tollit et eicit,
 sed facit esse sui quiddam super inscius ipse.
 vivus enim sibi cum proponit quisque futurum,
 corpus uti volucres lacerent in morte feraeque,
 ipse sui miseret: neque enim se dividit illim,
 880 nec removet satis a proiecto corpore, et illum
 se fingit sensuque suo contaminat astans:
 hinc indignatur se mortalem esse creatum,
 nec videt in vera nullum fore morte alium se,
 qui possit vivus sibi se lugere peremptum,
 885 stansque iacentem se lacerari urive dolere.
 nam si in morte malumst malis morsuque ferarum
 tractari, non invenio qui non sit acerbum
 ignibus inpositum calidis torrescere flammis,
 aut in melle situm suffocari atque rigere
 890 frigore, cum summo gelidi cubat aequore saxi,
 urgerive superne obtritum pondere terrae.

tit, i. e.: *credere se nullum sibi sensum in morte futurum*; poi: *nec unde* /^{lp. 110} *promittit*, “e non dà in conformità di quel principio, sul quale dice di fondarsi” cioè, non è coerente alla sua credenza che colla morte del corpo anche l’anima è ben morta. Di proposte correzioni, come *et undat* o *et implet*, non mette conto discorrere. — 875. “Vale a dire non strappa del tutto sé stesso dalla vita.” — 876. *esse... super*, cioè: *superesse*. — 879. *miseret* usato personalmente, come Ennio [tr. 182]: *miserete manus*; e [ann. 5,162]: *cogebant hostes lacrumantes ut misererent*. — *illim* (= *illinc*) = *ab illo*. Vedi Ritschl, *opusc.* II, p. 452 sgg. — 881. *contaminat*, “mescola”, come nella nota *contaminatio*, come in *corporis atque animai mutua conta gia*, 345; però non è escluso, nell’interesse logico e morale, anche il senso di “infetta”. — 884. *sibi*, dat. etico, efficacissimo nella sua immediata vicinanza a *se*. In questi versi c’è profusione di *se, sui, sibi, ipse*. — 885. Nota il contrasto *stans... iacentem*. — *dolere se lacerari urive*. A rigore doveva dire soltanto *lacerari*; ma aggiunge senz’altro *uri*, generalizzando a tutti codesti vani timori l’argomento detto solo per il timore di *lacerari*: ciò che appunto completa la sua argomentazione. L’aggiunta di *uri*, poi, è quella che provoca l’aggiunta dei sgg. vv. *nam si* etc., dove non senza ironia è vivamente rappresentato il poco gusto di *torrescere*, di *suffocari*, di *rigere* sopra una gelida pietra, e di *urgeri superne obtritum pondere*, che, con tanto peso, pare alludere per ischerzo al noto saluto *sit tibi terra levis*. — 887. *tractari* vero frequentativo di *trahi*. — 888. *torrescere*; ἄπ. λεγ. — 889.890. I due versi accennano a due impressioni distinte, ma a una sola forma di sepoltura. Presso i Romani, nel caso di persone ricche, si imbalsamava talvolta il cadavere prima di deporlo nella cella sepolcrale; e in questa poi o era deposto entro un sarcofago, o posto semplicemente sopra un tavolato di pietra (talora anche lasciato lì sulla stessa bara, in questo caso bronzea, sulla quale era stato /^{lp. 111} trasportato). In questo secondo caso, naturalmente, era tanto più richiesta la imbalsamazione. Ed è a questo caso che Lucrezio si riferisce in particolare con *summo aequore*. Che ci fosse anche l’uso della cremazione, è inutile avvertirlo, e vi si riferisce il verso precedente. I poveri invece venivano interrati, e senza la cassa, anche se trasportati fino alla sepoltura entro una cassa. Onde si capisce beno l’*urgeri obtritum pondere terrae* del v. 891. Non senza intenzione il poeta mette qui in vivo contrasto il cadavere del ricco e il cadavere del povero. — *aequor*, la superficie piana, anzi liscia; cfr. *speculorum ex aequare*, IV 268 [B. 290]. — 891. *superne*, cfr. II 1153.

892-909 + 917-928 + 910-916. Altri segni della persistenza in noi, sia pure inconsciamente, dell’idea che dopo morte un certo senso sopravvive: noi piangiamo la morte di persona cara come una sventura toccatagli, come perdita e privazione delle dolcezze della vita — quasi che vi sia privazione o perdita laddove ogni bisogno o desiderio è spento. Ed anche quando nei nostri lamenti confessiamo bensì che non fu sventura la morte per la persona a noi cara e partita, fu anzi per essa l’entrare nella pace e nella tranquillità d’un sonno perenne, al riparo d’ogni cura o affanno; ma a questa sua pace contrapponiamo il nostro dolore, e in certo modo lo difendiamo come giusto, anche allora cadiamo in contraddizione; poi-

‘Tam iam non domus accipiet te laeta neque uxor
optima, nec dulces occurrent oscula nati

ché in fondo consideriamo sempre come cosa dolorosa ciò che non ha nulla di doloroso, come è appunto, per nostra esperienza, quel sonno al quale facciam simile la morte, durante il quale nessuna cosa della vita vegliata ci tocca. Anzi, se non consideriamo punto un male la sospensione imperfetta del sentire, che è nel sonno, perché nel non sentire non c'è privazione o desiderio di alcun che; tanto meno sarà un male la morte, in cui è annullato affatto il sentire, e quindi è completa l'assenza di privazione o desiderio. Ma anche in tutt'altre manifestazioni s'annida, sebben meno evidente, sebbene ancora più inconscio, il cieco stimolo. È voce frequente – ed è voce anche di epicurei: “Breve è la vita e corre irrevocabile al suo fine; godiamo, dunque, e sollazziamoci il più che possiamo, fin ch'è tempo.” Chi parla così contrappone in cuor suo alla vita la futura privazione; pensa dunque ancora, melanconicamente, che la futura nostra non esistenza sarà appunto uno stato di privazione – che avremo sete e non potremo bere. Il sapiente gode la vita misuratamente e saggiamente; sa che non la quantità ma la qualità del piacere ha valore; e convinto sopra tutto che l'esser morto è a lui cosa al tutto indifferente, non si cura punto dell'al di là della vita, non dà luogo nell'animo suo a nessuna speranza o timore rispetto a quel tempo, ma entro i termini della vita circostrive il suo pensiero nel porre la regola della vita. Il pensiero della morte è importantissimo per lui, per la deliberazione liberatrice e salutare di non darsi pensiero della morte. — Quest'ultimo punto è trattato da Lucrezio nei pochi /lp.¹¹² versi 910-916. È un punto interessantissimo, che rivela tutta la severità del genuino epicureismo, e la severità insieme dello spirito di Lucrezio. Avviene talora che da una dottrina ammessa certe conseguenze sembrino derivare così naturalmente e logicamente, che si richiede un particolare acume, un severo controllo della nostra ragione, anzi una forza d'animo non piccola, per vedere il sofisma e persuadersi che le vere conseguenze sono altrove; e ciò tanto più quando le prime conseguenze sono le più seducenti e comode. Così in questo caso. Lasciando anche da parte l'epicureismo volgare, chi non direbbe che l'epicureismo amabile e discreto e dignitoso di Orazio sia una fedele interpretazione della dottrina metafisica e morale di Epicuro? Eppure il vero interprete è Lucrezio. Ma Lucrezio era per avventura un solitario, colla sua interpretazione, nella schiera non piccola de' suoi concittadini che si professavano seguaci della filosofia di Epicuro; i migliori tra essi erano ancora quelli che si attenevano a una correttezza, di cui Orazio doveva esser poi così amabile maestro. Quando Lucrezio scrisse questi versi dovette pensare anche a codesti suoi coreligionari. Era dunque per lui un punto importante, e insieme un punto molto delicato, sia moralmente che logicamente; ché anche logicamente la ragione del suo rimbrotto non è facilmente afferrabile. Ora, invece, s'accontentò di toccar la questione in pochi versi, dove il contesto logico non risalta evidente (e perciò appunto nella nostra parafrasi ci siamo diffusi alquanto, non senza qualche complemento). Questo è già un segno che anche questo brano non è che un primo abbozzo, destinato a un ulteriore sviluppo, aggiunto al testo fuori della prima continuità del carme. E la cosa è confermata poi dal posto in cui venne a capitare, quando per opera dell'editore entrò nel testo. Il Susemihl ha chiaramente mostrato (“Phil.” xxvii [1868, p. 55sg.]) che 917 sgg. fanno immediatamente seguito a 909, e che 910-916 vi sono indebitamente intrusi. Col Susemihl ho trasportato questi versi dopo 928, al posto più probabile che sarebbe loro toccato nella redazione compiuta, e con lui li ho messi tra || ||, perché anche lì non riescono regolarmente incastrati nel *carmen continuum*. Il Munro non ha fatto attenzione all'avvertimento del Susemihl; ma egli è uso a far poca attenzione alle osservazioni degli altri – e poca anche alla concatenazione del pensiero lucreziano. Mantenendo l'ordine tradizionale dei versi, si ha questo legame: *nullius rei desiderium insidet in morte; neque enim quisquam in somno se vitamque requirit, eoque minus requireret in morte*, che non è certo impensabile, ma che appare forzato, se lo si confronta con quest'altro: *non video in morte quid sit amari si res ad somnum redit atque quietem; in somno enim nemo se vitamque requirit* etc. Si badi segnatamente all'espressione *se vitamque requirere* 917, così appropriata se già il discorso è avviato sul sonno, e men naturale se ha da essere invece una semplice ripetizione, in altra forma, di *nullius rei desiderium insidere*. [Per lo Heinze, invece, 910-916 /lp.¹¹³ sono indispensabili al posto tradizionale, perché è pedanteria il far seguire all'accenno 907-909 la spiegazione 917 segg. Ma non si cura di mostrare come 917 sgg. si colleghino con 916; o piuttosto, nota anch'egli che il collegamento è difettoso, ma aggiunge che l'unio-

praeripere et tacita pectus dulcedine tangent.
 895 non poteris factis florentibus esse, tuisque
 praesidium. misero misere' aiunt 'omnia ademittit
 una dies infesta tibi tot praemia vitae.'
 illud in his rebus non addunt, 'nec tibi earum
 iam desiderium rerum super insidet ullum'.

ne di 917 sgg. a 909 è "intollerabile" perché *somnus atque quies* di 908 esprime il riposo della morte. Lucrezio dice: "che c'è di tanto amaro nella morte, se dite che è un sonno? Giacché, quando si dorme ecc." E questa è una connessione intollerabile? — 892 sgg. Questo dolcissimo lamento, come il successivo 902 sgg., non sono addotti in astratto, come abituali e teoriche proteste contro la morte, ma intendono riprodurre una scena reale e concreta: sono de' congiunti che hanno accompagnato all'estrema dimora un caro estinto; il cadavere è già cremato; se ne raccolgono le ceneri e gli ultimi avanzi, si metton nell'urna, e si depongono nella cella mortuaria; dal petto dei circostanti parenti ed amici prorompono questi lamenti finali. L'unità della scena costituisce l'intimo nesso tra la prima lamentazione e la seconda. E con questa unità e rappresentazione d'una scena reale, non vedo più il bisogno di mettere una lacuna tra le due, tra 901 e 902, dove andrebbe detto come legame: "V'ha bene chi riconosce ciò, e ammette che colla morte cessa ogni desiderio e dolore; eppur lo si sente lamentare ecc.", come ha proposto il Brieger, traducendo questo brano nel suo scritto popolare "Ein Kind der Welt". Ciò non toglie che nell'intenzion del poeta ci sia veramente questo rapporto logico tra il primo lamento e il secondo. E il Brieger appunto mette una lacuna tra 901 e 902, dove sia indicato il mutare della persona che parla. Ma s'intende subito; e anche prima di 892 non è detto chi parli e quando, il carattere tipico del lamento bastando a richiamar la scena alla fantasia dei lettori romani. — *iam iam*, cfr., con Munro, Cic. *Verr.* [2,]1,77: *iam iam, Dolabella, neque me tui neque tuorum liberorum... misereri potest*; Catull. 63,73: *iam iam dolet quod egi, | iam iamque paenitet*; 64,143: *iam iam [tum iam V, iam nunc, nunc iam edd.] nulla viro iuranti femina credat*; Verg. *Aen.* 4,371: *iam iam nec maxima Iuno | nec Saturnius haec oculis pater aspicit aequis*. — 893. *occurrent oscula nati praeripere*; l'austero Lucrezio ha dei tratti d'una tenerezza commovente. Del resto, questo accorrere al babbo e questa gara d'avere il suo bacio prima degli altri conviene in tutto ai figlioli, ed è un guastarla il mescolarci la madre, alla quale conviene il più calmo *accipiet*. Non dubito quindi di trasportar dopo *optima* la virgola che si suol mettere dopo *laeta*. — Non trovo altro esempio di *occurrere* coll'infinito. Brg. ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1890, [vol. 63,] p. 233) costruisce alla greca *dulces praeripere*; ma mi pare forzato. Cfr. 1028 [B. 1030]: *iterque dedit... ire*. — 894. *tacita*; intima. — 895. *factis florentibus esse*, per ardita analogia con *magna gloria esse*. L'ardimento sta in ciò, che questo abl. s'usa di qualità o caratteristiche fisiche o morali, anche solo eventuali, come *summo ingenio, magna gloria, praestanti prudentia, exiguo corpore, promisso capillo esse, v. Kühner II/1 [rist. 1982, Satzlehre] § 86.2 [p. 455]*; di qui è facile il passo anche a: *summa auctoritate* o ^[p. 114] *summa gratia esse*, che accennan bensì a un fatto esteriore alla persona, ma nella loro astrattezza si presentano anche come caratteri personali; più difficile è il passo a qualche cosa di concreto e insieme esteriore alla persona in sé, come *florentia facta*. — 896. *misero misere*, [cfr.] Cic. *Att.* 3,23,5: *quem ego miserum misere perdidit*. Vedi altri esempi in Munro. — 898. Nota il contrasto della breve e dura risposta. — 899. *ullum*, invece di mss. e ediz. *una*, che non vedo messo in sospetto da nessuno; ma che ci fa qui *una?* insieme a che? "sparite quelle cose non ti resterà insieme colla perdita di quelle cose"?

NOTA LUCREZIANA AL V. 899.

Alla mia domanda «che ci fa qui *una?* insieme a che?» risponde il Brieger che insieme *absunt* dal morto e i *praemia vitae* e il *desiderium* di essi. Sapevamcelo! ma per usare *una* non basta che si tratti in genere di condizione o azione comune ^[p. 39] a due; bisogna che ciò che dice precisamente il verbo si possa dire egualmente dei due. *Pereunt praemia vitae, sed perit una eorum desiderium* va benissimo; ma qui il verbo è *non super insidet* che non si può dire che del *desiderium*, e, si badi, in rapporto ai *praemia vitae*. Posso dire: «Un giorno solo gli ha tolto tanti beni della vita! Ma aggiungete che gli ha tolto insieme ogni desiderio di essi». Non posso dire: «Un giorno solo gli ha tolto tanti beni della vita! Ma aggiungete che non sopravvive insieme il desiderio di essi». Insieme a che?

- 900 quod bene si videant animo dictisque sequantur,
dissoluant animi magno se angore metuque.
'tu quidem ut es leto sopitus, sic eris aevi
quod super est cunctis privatu' doloribus aegris :
at nos horrifico cinefactum te prope busto
- 905 insatiabiliter deflevimus, aeternumque
nulla dies nobis merorem e pectore demet.'
illud ab hoc igitur quaerendum est, quid sit amari
tanto opere, ad somnum si res redit atque quietem,
- 909 cur quisquam aeterno possit tabescere luctu.
- 917 nec sibi enim quisquam tum se vitamque requirit,
cum pariter mens et corpus sopita quiescunt:
nam licet aeternum per nos sic esse soporem,

Leggo *ullum* come 920. — *super insidere*; cfr. *super esse*, *super habere*, *super meminisse*. — 900. "Quando intendano bene ciò, e coerentemente parlino." Veramente, per lo scopo, ciò che importa è il *bene animo videre*, non il *dictis sequi*. Lucrezio si riferisce qui all'incoerenza tra principî professati e intimo sentire che ha già toccata 874, e con una specie di ὑστερον πρότερον vuol dire "se questo diranno e questo anche bene intenderanno". [Heinze intende *dictis seq.*, per analogia con *vestigii sequi*, Liv. 9,45,10, come un "seguire la via indicata dalle parole", e cioè le parole implicite in *addere*. Ma questi tali *non addunt!* E poi quanto è chiaro *vestigii hostem sequi*, altrettanto è oscuro *dictis verum sequi* per "andar dietro al vero per la via segnata dalle parole."] — 902. *sopitus*. Questa è la parola su cui cade l'accento, dirò così, del senso; e si può dire che è usata, o almeno intesa dal poeta, non in senso figurato. Ad essa infatti s'attacca la risposta 907-909; cfr. 918. — 904. *cinefactum* è spiegato da Nonio: *in cinerem dissolutum*. Lachm. s'oppono, e dice che per dir ciò dovrebbe essere *cini-factum*;¹³ ché *cinefactus* è parallelo a *tumefactus*, *rubefactus* (da *tumere*, *rubere*), e deriva quindi da un *cinēre* intrans., e *prope cinefactus* significa *qui iam prope cineris colorem et adspexit nactus est*. "Dunque, dice il Munro, Lachm. dà qui a *bustum* il significato di tomba." La conseguenza non mi par necessaria. L'aggett. *horrificum* è manifesto segno che qui *bustum* ha il suo significato primitivo di *locus in quo mortuus est combustus*, e Lachm. può voler intendere, come inclina a intendere lo stesso Munro, il primo stadio della combustione, quando il cadavere va annerendosi. Ma l'interpretazione mi par troppo artificiosa per Lucrezio, e la dottissima nota di Lachmann non mi ^[p. 115] persuade contro la attestazione di Nonio. L'ingrata sequenza dei due *i* potrebbe anche aver provocata la forma *cinefactum* per *cini-factum*. Intendo dunque *cinefactum* con Nonio; non senza una certa larghezza: "mentre eri fatto cenere"; e il *prope*, con Munro, come avv. "stando vicini", come VI 403: *ipse in eas tum descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?* Il *deflere* avviene durante la cremazione (cfr. Tac *ann.* 16,13: *qui dum adsident, dum deflent, saepe eodem rogo cremabantur*); queste parole di lamento son pronunciate dopo la cremazione e l'*ossilegium*, al momento della deposizione nella tomba; quindi il perfetto *deflevimus*. Il tener *Lucr.* così distinti i due momenti può considerarsi come segno che parole di lamento e d'addio al morto non si pronunciavano durante la cremazione, ma dopo. — 907. *ab hoc*, accennando precisamente alla persona alla quale toccasse di pronunciar quest'ultimo vale. — 908. *res redit*, "la cosa si riduce, riviene", come *hereditas ad me rediit; ut ad pauca redeam* (per stringere in poche parole) [Ter. *Hecyr.* 135]; *in eum iam res rediit locum, ut sit necesse* (Ter. *heaut.* 359); *quod si eo meae fortunae redeunt... abs te ut distrahar* (Ter. *Phorm.* 201); *omnia... verba huc redeunt* (Ter. *eun.* 158); *incommoditas... huc omnis redit* (Ter. *Andr.* 567). — 909. *aeterno* rifer. a *aeternum* 905. — 919. "Ché quando siamo profondamente addormentati (cfr. v. prec.), duri pure quel sonno in eterno, che noi non abbiam nulla in contrario." È curioso che il Sus. (*l. c.*) trova qui il senso: "per parte mia vi concedo anche che la morte è un sonno eterno". — *soporem*; elegantemente ma

^{[13} In realtà il Lachmann dice (p. 190): «Pessime interpretatur Nonius, huius modi verborum rationis ignarus: nam *cinefactus* non est is qui cinis factus est, quem Latine licebat dicere *cini-factum* vel rustico vocabolo *cinu' factum* (nam *hoc cinus* habent glossaria etc.)...».]

- 920 nec desiderium nostri nos adfcit ullum:
 et tamen haud quaquam nostros tunc illa per artus
 longe ab sensiferis primordia motibus errant,
 cum correptus homo ex somno se colligat ipse.
 multo igitur mortem minus ad nos esse putandumst,
 925 si minus esse potest quam quod nil esse videmus:
 maior enim turbae disiectus materiai
 consequitur leto, nec quisquam expergitus exstat,
 928 frigida quem semel est vitae pausa secuta.
 910 || Hoc etiam faciunt ubi discubuere tenentque
 pocula saepe homines et inumbrant ora coronis,
 ex animo ut dicant ‘brevis hic est fructus homullis:
 iam fuerit, neque post umquam revocare licebit.’
 tamquam in morte mali cum primis hoc sit eorum,
 915 quod sitis exurat miseros atque arida torres,

inutilmente mutato dal Bernays in *per aevom*. — 920. *desiderium nostri*, “bisogno della nostra consapevolezza, desiderio (di tornare alla) nostra coscienza personale”. — 921 sg. *primordia, nostros per artus errantia, non errant longe ab sensiferis motibus*, cfr. a 859. — 923. *correptus*; v. 163. — 924. Cfr. Cic. *Tusc.* 1,92. Non occorre del resto citar paralleli per questo e pei precedenti argomenti. — 926. *turbae disiectus* (*dis. ἄπ. λεγ.*), è lo sbandarsi degli atomi in seguito al perturbamento sopravvenuto nei loro moti; ossia il confondersi prima ^[p. 116] e il dissiparsi poi degli atomi dell’anima. Né mi sento il diritto di correggere, direi quasi guastare, la pregnante espressione in: *turba et disiectus*, come propone il Göbel, seguito dal Brieger. — 927. *leto*, “per la morte”. — 928. *vitae pausa*, cfr. 858.

911. *saepe*, vale per tutta la scena descritta. — *inumbrant ora coronis*; velano il viso colle corone; o almeno una parte del viso: tanto più se ci immaginiamo queste corone un po’ scomposte, sulla testa dei banchettanti un po’ brilli. Intendere che dall’alto della fronte proiettino giù l’ombra sul viso, pare troppo artificioso. Cfr. *pubem pallio inumbrare* di Apul. *met.* 10,31. — 912. *ex animo*, “rivelando l’intimo lor sentimento”. Si suppone sempre che siano persone senza pregiudizi, senza paure acherontee: ma un resto di timor della morte riman loro in cuore, e lo tradiscono. — Del resto, questo *carpe diem* era, ed è, voce comunissima, e non occorre accumular citazioni. Ricordiamo soltanto un contemporaneo di Lucrezio: Catull. 5: *Vivamus mea Lesbia, atque amemus... nobis cum semel occidit brevis lux, | nox est perpetua una dormienda*. In Lucrezio il pensiero “affrettiamoci dunque a godere e a risarcirci anticipatamente della privazione futura” è implicito naturalmente e risulta anche dal momento descritto. E a questo pensiero rispondono 914-916. — 913. Già Plaut. *capt.* 516: *iam fuisse quam esse nimio mavelim*. — 915. *torres*, la felice correzione di Lachm. (anche Munro e Bern.), per *torret O, torrat* corr. O Q Nicc. Per l’esistenza della parola Lachm. Cita glossar. Cyrilli ἀπόκαυμα *ustilacio, torres*; per la forma, cfr. *labes, tabes, pubes*, etc. Pure c’è riluttanza ad accettarla. Brieg. (“Phil.” xxxiii [1874, p. 447]) trova assai dubbio *torres = sitis*; ma cfr. il nostro “arsura”. Egli mantiene *torrat*, e da all’agg. *arida* quasi il valore di participio, per ren-

NOTA LUCREZIANA AI VV. 910-916.

Questione piccola, poiché c’è accordo che si tratta di aggiunta posteriore. Ma il Brieger crede che l’aggiunta Lucrezio l’ha fatta perché stesse proprio tra 909 e 917, per la ragione che 917 sgg. si collegano tanto bene, dice, con 909 come con 916. Io invece (col Susemihl) reputo improbabilissimo che Lucrezio, dopo scritta la serie 907-909 + 917 segg., pensasse a intrudere qualche cosa che rompesse la strettissima connessione di quelle due parti; e aggiungo che non è punto paragonabile la intima e natural connessione di 917 con 909 colla possibile connessione di 917 con 916. C’è tra 917 e 916 una certa possibile connessione di pensiero, perché, dopo derisi quelli che si lamentano che dopo morte non godranno più, quasiché dopo morte dovessero ancora aver fame e sete, ecc., posso ben continuare: ché infatti nel sonno noi non cerchiamo né noi né la vita; e, quanto a noi, potrebbe il sonno continuare eternamente, che non sentiremmo mai la mancanza di noi. Ma, come si vede, questa, piuttosto che una connessione è una non sconnessione, perché posso dire una cosa

916 aut aliae cuius desiderium insideat rei. ||
 929 Denique si vocem rerum natura repente
 930 mittat et hoc alicui nostrum sic increpet ipsa,
 ‘quid tibi tanto operest, mortalis, quod nimis aegris
 luctibus indulges? quid mortem congemis ac fles?
 nam si grata fuit tibi vita ante acta priorque,

derne meno strana la posizione. Il *torret* di O mi pare un indizio di valore. — 916. *aliae* gen. anche Cicerone *div.* 2,30: *aliae pecudis*; Liv. 24,27,8: *aliae partis*. Vedi Kühner I [rist.1982], p. 623. — 923. *colligat*, con Winckelm. e Brieger, per *colligit* mss. L. B. M. È necessaria l'espressione causale, perché è questo *ipsum se colligere* che prova ciò che è detto in 921 sg.

[p. 117] 929-969. Chi dica che non teme già, non s'attrista dell'esser morto, come d'uno stato di infelicità e privazione, ma solo s'addolora di vedersi più o men vicina la fine della vita, merita i più fieri rimproveri della natura, la quale gli potrebbe dire: “Se di quel tanto di vita che t'è stato concesso hai saputo godere sapientemente, allora tu devi essere soddisfatto, e devi esser pronto a ritirarti come un invitato satollo (ché, in questo caso, né i piaceri passati son veramente passati, ma persistono nella tua memoria come piacere ognor presente; e del vero piacere è indifferente la durata più o meno lunga; in un tempo breve come in un tempo lunghissimo esso si realizza tutto – sicché la tua missione di uomo e di sapiente è compiuta in te, tu non puoi essere che soddisfatto, non hai ragione di desiderare altro); se invece non hai saputo goderla questa vita, e dei piaceri che t'ha offerto non hai saputo far tesoro in te, ma son passati come nel vaso delle Danaidi, lasciando sempre il vuoto in te, sempre avido di altro, allora ti dirò che anche per te è indifferente una vita più breve o più lunga, poiché nulla di nuovo ti può offrir la vita, e la tua insaziabilità resterebbe sempre la stessa anche se tu avessi a vivere le centinaia di secoli, anche l'eternità. O sei ancora in età vigorosa, o sei già vecchio: nel primo caso, pensa appunto che nulla di nuovo ti può offrir la vita; se sei vecchio, poi, e hai avuta tutta la tua parte di piaceri, e hai in essi esaurite le tue forze vitali, tanto più imperdonabile è la tua insaziabilità: questa, per la quale la vita t'è trascorsa ingrata, incompiuta, dipende da ciò che tu non sai far tesoro del bene presente, e sempre sei avido di ciò che non hai. Ma non è giusto che io Natura abbia riguardo alla tua stoltezza; io ho il mio compito: bisogna che le generazioni si succedano, e che periscano le antecedenti, perché io abbia materia per le successive.” — In questa parafrasi ho cercato di far avvertire il filo logico, che in Lucrezio non appare molto netto. Son due dilemmi: il secondo s'attacca al secondo termine del primo. Il rimprovero della insaziabilità, e il perché di essa, sono un po' distratti qua e là: ma si badi che da 938 fino a 960 siamo sempre nel campo del secondo termine del primo dilemma, a cui quel rimprovero si riferisce.

931. *quid tibi tanto operest* spiegherebbe il Munro: *quid tibi est tam magni momenti*. Io propendo a intender *quid* “perché” come nel v. seg. *quid mortem congemis?* La cosa che *tanto operest* è *mori*, implicito nell'enfatico vocativo *mortalis*. “Perché, o mortale, è questa per te una cosa di tanta gravità?” Fors'anche è da leggere: *quid tibi tanto operest mortali* [sott. *esse*], *quod* etc. Insolito ad ogni modo questo *tantopere* col solo verbo *esse*. — 933. *nam si grata fuit* con Nauger (Göbel, Polle, Brieger), per *nam gratis fuit* dei mss., dove il guasto essendo accertato dalla prosodia, non capisco lo scrupolo di conservar quel *gratis* a prezzo di correzioni meno chiare. Lachmann in-^[p. 118]roduce *haec* avanti a *tibi*; Bernays legge *gratisne*; Munro trasporta *anteacta* tra *gratis* e *fuit*. Ma 1.° il *sin* 932, chiama qui un *si*; e se è vero ciò che dice Munro, che talora il *si* manca, e il primo termine del dilemma ha forma affermati-

dopo l'altra. Invece c'è vera, necessaria connessione, se dopo detto: «Si lamentano che il povero morto dormirà d'un sonno eterno; ed io domando loro, che gran male è questa morte, se si riduce a un sonno», io continuo: «giacché nel sonno nessuno *se vitamque requirit*, etc.». S'aggiunga che tra 910-916 e 917 sgg. c'è una vera sconnessione, direi, stilistica. Dopo l'ironico rimbrotto 910-916, stona quell'ulteriore tranquillo ammonimento: «giacché dovete pensare che quando dormiamo, ecc.». I versi 910-916, dove li abbiamo messi Susemihl e io, non sono in connessione né con ciò che precede né con ciò che segue; ma neppure disturbano una connessione ^[p. 40]preesistente. Lucrezio li ha scritti o perché stessero qui, o col proposito di trovar poi loro un qualche altro posto e connessione; certo non perché entrassero là, dove si sono intrusi.

- et non omnia pertusum congesta quasi in vas
 935 commoda perfluxere atque ingrata interiere:
 cur non ut plenus vitae conviva recedis,
 aequo animoque capis securam, stulte, quietem?
 sin ea quae fructus cumque es periere profusa,
 vitaeque in offensast, cur amplius addere quaeris,
 940 rursum quod pereat male et ingratum occidat omne,
 non potius vitae finem facis atque laboris?
 nam tibi praeterea quod machiner inveniamque,
 quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.
 si tibi non annis corpus iam marcet et artus
 945 confecti languent, eadem tamen omnia restant,
 omnia si pergas vivendo vincere saecla,
 atque etiam potius, si numquam sis moriturus,
 quid respondemus, nisi iustam intendere litem

va, ciò avviene o quando il dilemma non è, o non vuol apparire, nella mente del parlante fin da principio, o nel caso d'una certa spigliatezza concitata, schiva di formalità (come l'esempio di Munro, Cic. *Att.* 14,13[4]: *proficiscor, ut constitueram, legatus in Graeciam: caedis independentis periculum nonnihil vitare videor... sin autem mansero* etc.) che non è di gusto lucreziano in luoghi come questo. 2.° Ed è poi facile togliere qui a *gratis* il suo significato di "gratuitamente", per farne, col Munro, un semplice sinonimo di *grata*? Ché intender qui *gratis* nel suo senso solito non sarebbe in sé fuor di luogo [se la vita è un dono, ricordati che a caval donato non si guarda in bocca], ma non si può pei vv. sgg. che sono spiegazione di questo. — 934. È allusione di sicuro alle Danaidi, cfr. 1007 [B. 1009], sebbene l'immagine fosse anche del parlar comune (p. es. *imbrem in cribrum ingerere* di Plauto [*Pseud.* 102]). Heinze cita opportunamente Sen. *ep.* 99,5: *adquiescamus eis quae iam hausimus, si modo non perforato animo hauriebamus et transmittente quidquid acceperat*. — *congesta*, dice bene il molto inutilmente accumulato, e sfuggito. Del resto nella parafrasi ho fatto avvertire come questo argomento è conforme alla teoria epicurea della felicità fondata sulla memoria, e quindi persistenza, dei piaceri goduti; perciò *gratam vitam fuisse* è identico a *non perfluxisse commoda*, e il *perfluere* dei *commoda* è alla sua volta spiegato con *ingrata interiere*. Non pretendo però che Lucrezio espressamente alluda a quella teoria, né all'altra che nella felicità è indifferente la durata. Lucrezio ripete precetti di Epicuro; e per intender questi bene, e non trovare un po' troppo superficiale la ragione *plenus vitae conviva* — ché *comparaison n'est pas raison*, e in questo caso men che mai! — bisogna ricordare le teorie che Epicuro mette a fondamento dei precetti. — 936. *plenus* etc., cfr. Hor. *sat.* 1,1,118: *exacto contentus tempore vita l'cedat uti conviva satur*. Del resto echi lucreziani non mancano in Orazio; ed è poi naturale che questa parte gli fosse rimasta particolarmente impressa. Quindi: *ibid.* 121 *non amplius addam*, e qui 932 *amplius addere*; qui 967 *cecidere cadentque*, e Hor. *ep. ad Pis.* 70: *quae iam cecidere cadentque*; qui 994 sg. ed *ep.* 1,16,33 sg.; qui 1026 *magnis qui gentibus imperitarunt*, e *sat.* 1,6,4: *qui magnis legionibus imperitarent*. Qui 1061, 1064, 1066 con *ep.* 1,7,77, *sat.* 2,6,60 sg., 2,7,112, ecc. Così il Munro, che, a proposito del *conviva plenus* cita anche Sen. *epist.* 98,15; *Stat. silv.* 2,2,128, e Stobeo [*anth.* 3,1,98]: ὥσπερ ἐκ συμποσίου ἀπαλλάττομαι οὐδὲν δυσχεραίνων, οὕτω καὶ ἐκ τοῦ βίου, ὅταν ἢ ὧρα ἦ. — 937. *capis securam quietem*, come il *satur* /*p.*¹¹⁹ *conviva* se ne va a letto. — 938. *periere profusa*, e quindi *ingrata*, e la vita *in offensa est*, in quanto non sei *satur ac plenus*. Cfr. 955-958, che richiamano e collegano questi due concetti, dandone anche la causa (*imperfecta et ingrata tibi elapsa est vita, et mors adstitit ante quam satur ac plenus possis discedere, quia semper aves quod abest, praesentia temnis*). — 939. *in offensast*; mss. *in offensost*; Lamb. Bern. Munro *in offensust*, che ha per sé la predilezione di Lucrezio per questi astratti della 4.^a in *us*. Ma secondo IV 359, par che *offensus* per Lucrezio sia l'"urto materiale." Insomma par più prudente attenerci (con Postgate, Brieger) a *offensa*, così noto e sicuro in questo senso e in questo uso; p. es. Cic. *Att.* 9,2a,2 [Shackleton B.]: *quod negas te dubitare, quin magna in offensa sim apud Pompeium*, etc. — 946. Cfr. 1088 [B. 1090] e I 202: *multaque vivendo vitalia vincere saecla*. — 948. *quid respondemus*, "che cosa possiamo rispondere". L'indicativo non fa punto difficoltà, ed è analogo al solito *quid putamus?* Vedi

- naturam et veram verbis exponere causam?
 950 grandior hic vero si iam seniorque queratur
 atque obitum lamentetur miser amplius aequo,
 non merito inclamet magis et voce increpet acri?
 ‘aufer abhinc lacrimas, balatro, et compesce querellas.
 omnia perfunctus vitai praemia marces:
 955 sed quia semper aves quod abest, praesentia temnis,
 imperfecta tibi elapsast ingrataque vita,
 et necopinanti mors ad caput adstitit ante
 quam satur ac plenus possis discedere rerum.
 nunc aliena tua tamen aetate omnia mitte,
 960 aequo animoque, agedum, gnatis concede: necessest.
 iure, ut opinor, agat, iure increpet inciletque:
 cedit enim rerum novitate extrusa vetustas
 semper, et ex aliis aliud reparare necessest.
 nec quisquam in barathrum nec Tartara deditur atra:
 965 materies opus est, ut crescant postera saecla;
 quae tamen omnia te vita perfuncta sequentur:
 nec minus ergo ante haec quam tu cecidere, cadentque.

Madvig, *Opusc.* II 40. – La Natura parla “a qualcuno di noi” 930, quindi a noi. — 950. Il primo termine del secondo dilemma era nel discorso della Natura; ora qui il secondo, detto da Lucrez. stesso. — 953. *abhinc* significa quasi serapre “da ora verso il passato”; per il senso “da ora in avanti” non si cita che Pac. [21] *sequē ad ludos iam inde abhinc exerceant*, e, da alcuni, il nostro passo di Lucrezio. Sebbene non si trovi altrimenti *abhinc* in senso locale, mi pare tuttavia evidente che qui *abhinc* è = *hinc* “via di qua”, cfr. Plaut. *Pers.* 797: *iurgium hinc auferas*. — 954. *marces*; confronta 944. — 955 sgg. Cfr. nota a 934. – Così dice Epicuro in Seneca *l^{ip.} 120¹ epist.* 15,9: *stulta vita ingrata est et trepida: tota in futurum fertur*; oppure (*ib.* 23,9; cfr. anche 13,16): *molestum est sempre vitam incohare*. Vedi anche Epicuro in Seneca *epist.* 22,14: *nemo non ita exit e vita, tamquam modo intraverit*; anzi le parole sue [gnom. 60]: *πᾶς ὥσπερ ἄρτι γεγονώς ἐκ τοῦ ζῆν ἀπέρχεται* (in Wotke, *Epikurische Sprüche*, in “Wiener Studien” 1888, dove vedi anche le sentenze 35. 75.14 e in particolare 19: *τοῦ γεγονότος ἀμνήμων ἀγαθοῦ γέρον τήμερον γεγένηται*). — 956. *elapsa est*, “t’è sfuggita” = *interit*. — 959. *tamen*; cioè sebbene *non satur ac plenus*. — 960. *gnatis* con Bern. e Brg. per mss. *magnis*; Lachmann *dignis*; Munro *magnus* (nella 3.^a ediz.; nella seconda *humanis*, che è meglio, perché qui ci vuole un dativo. V. Brieger nella recensione di Munro); Brandt *gnavis*; Nencini *gnavus* “da bravo”. Tutti incerti. — 961. *incilet*; *incilare* “sgridare” è parola del latino arcaico (Lucil., Accio, Pac.); qui Lucrezio aveva certo in mente Pacuvio [*tr.* 130]: *si quis hac me oratione incilet quid respondeam?* — 964. Sospetto in questo verso una interpolazione – di Lucrezio stesso. È una osservazione punto <non> necessaria qui, e fredda e mal commessa, precedendo già *ex aliis aliud reparare necessest*; e se Lucrezio l’avesse creduta necessaria fin dal primo getto del brano, le avrebbe dato, alla sua maniera, maggiore sviluppo, e non mancherebbe un *sed* al v. sg. — 967. *ergo non minus quam tu haec ante cecidere cadentque*; che il Munro spiega: “queste stesse cose che ora son fiorenti per la vostra decadenza, son già cadute esse stesse in altre combinazioni come ora cadete voi, e cadranno di nuovo in altre combinazioni future.” Ma le “altre combinazioni” escludono che si tratti “delle stesse cose”. Insomma, se *haec* vuol dire le *res*, le generazioni, non è vero che sieno le medesime che *cecidere* e *cadent* (salvo il caso della palingenesi, che qui non c’entra); se è la materia, non è vero che *cecidit* e *cadet*. Il concetto mi par più semplice: una semplice estensione anche alle generazioni passate del concetto espresso nel v. preced. per le generazioni future. Mentre *quae* del v. preced. = *postera saecla*, qui *haec* s’allarga inavvertitamente a indicare “queste generazioni succedentisi” in genere. “Vedi dunque che *l^{ip.} 121¹* tutte quante le generazioni al par di te son destinate a cadere – o son cadute prima, o cadranno.” Ossia *haec* non è più le cose o generazioni nella loro materiale individualità, ma le loro forme, come nella imitazione oraziana *epist.* 2,3,70, e come in Lucrezio stesso II 76: *inter se mortales mutua vivunt*. Cfr. i

sic alid ex alio numquam desistet oriri,
 vitaeque mancipio nulli datur, omnibus usu.
 970 Respice item quam nil ad nos ante acta vetustas
 temporis aeterni fuerit, quam nascimur ante.
 hoc igitur speculum nobis natura futuri
 temporis exponit post mortem denique nostram.
 numquid ibi horribile apparet, num triste videtur
 975 quicquam, non omni somno securius exstat?

due versi seguenti. [Non vedo un evidente guadagno nel leggere con Heinze *antehac* (per *ante haec*) colla spiegazione: poiché *materies opus est ut crescant postera saecla*, perciò dei *saecla* son periti avanti questo tempo, come tu ora, e periranno dopo te.] — 969. La vita è data a nessuno in proprietà a tutti in usufrutto (*usus = usus et fructus, usus fructusque, usus fructus*; cfr. Horat. *epist.* 2,2,159: *quaedam... mancipat usus*.) La similitudine non è nel senso d'una concessione tale, che chi la dà, possa ritrarla a suo piacimento (il che non è implicito nell'usufrutto); ma al diritto di proprietà, che, in forza del diritto di testare, ha in sé un carattere di perpetuità, è contrapposto l'usufrutto, che cessa colla morte di chi lo gode. Tu morendo non hai più diritto alla vita. La similitudine del resto non è nuova. Lucil. 27,701: *cum sciam nil esse in vita proprium mortali datum...* [731] *iam qua tempestate vivo chresin* [edd. *certe sine*] *ad me recipio*. — Arnobio 2,27 imita Lucrezio: *usu et illis est vita non mancipio tradita*. Anche Ovid. *met.* 10[,37], ha forse in mente Lucrezio là dove Orfeo, pregando gli sia restituita Euridice, aggiunge: *pro munere poscimus usum*, “non la chiedo in dono che per un tempo limitato”. Cfr., con Munro, Curio che scrive a Cic. (*fam.* 7,29[,1]): *sum enim χρήσει μὲν tuus, κτήσει δὲ Attici nostri*; e Cic. gli risponde (*ibid.* 30[,2]): *Atticum... quoniam proprium te esse scribis mancipio et nexu, meum autem usu et fructu, contentus isto sum*. — *usu, dat.*, come *mancipio*.

970-975. Un argomento, come anche 1085-1092, del genere di quelli contenuti in 830-867 – anzi già toccato là, (830 sgg.) e inteso a levarci lo spavento dell'esser morto. Si vede chiaro che non c'è nessun rapporto colla precedente discussione giuridica, se la nostra pretesa di non cessar di vivere è fondata o no; l'*item* a questo posto è del tutto fuor di posto. Andrebbe bene, p. es. dopo 1092, o dopo 928. — Come nota il Munro, Seneca pensava a Lucrezio scrivendo *epist.* 54,4: *mors est non esse. id quale sit iam scio. hoc erit post nie quod ante me fuit. si quid in hac re tormenti est, necesse est et fuisse ante quam prodiremus in lucem: atqui nullam sensimus tunc vexationem* [830 *ante acto nil tempore sensimus aegri*]... [5] *utrimque vero alta securitas* [975 *non omni somno* /^{p. 122} *securius exstat?*]. Invece Pascal (citato da M.): “quand je considère la petite durée de ma vie, absorbée dans l'éternité précédant et suivant... je m'effraie.” Del resto cfr. nota a 830 e aggiungi *scriptor Axiochi* p. 365^d e [Plut.] *cons. Apoll.* 15[,109F] (ἡ γὰρ αὐτὴ κατάστασις ἐστὶ τῆ πρὸ τῆς γενέσεως ἢ μετὰ τὴν τελευτήν), citati in Usener (*Epicurea*, p. 309) tra le testimonianze epicuree. Per l'*Axiochus*, vedi alla fine dell'*Excursus*. — 973. *denique*; cfr. 757. — 974. *ibi*; nella non esistenza passata, e per conseguenza nella futura.

976-1021. È interessante il confronto che il Martha ([1873], p. 160 [sg.]) fa col Bossuet: «“Nous portons en nos cœurs l'instrument de notre supplice. Je ferai sortir du milieu de toi le feu qui dévore tes entrailles; je ne l'enverrais pas de loin contre toi ; il prendra dans ta conscience, et ses flammes s'élanceront du milieu de toi... Le coup est lâché; l'enfer n'est pas loin de toi, ses ardeurs éternelles nous touchent de près, puisque nous en avons en nous-mêmes et en nos propres péchés la source féconde. Comprends, ô pécheur, que tu portes ton enfer en toi-même.” C'est le mot de Lucrèce: *hic Acherusia fit stultorum denique vita* (1021).» E non si tratta di semplice metafora, perché Bossuet continua: «“Passant plus outre, je dis que les pécheurs commencent leur enfer même sur la terre et que leurs crimes les y font descendre : car ne nous imaginons pas que l'enfer consiste dans ces épouvantables tourments, dans ces étangs de feu et de soufre, dans ces flammes éternellement dévorantes, dans cette rage, dans ce désespoir, dans cet horrible grincement de dents. L'enfer, si nous l'entendons, c'est le péché même.”» Nello stesso gusto di spiegazioni allegoriche abbiamo visto sopra II 600. La tendenza, del resto, come era abbastanza diffusa, era per fermo tradizionale anche nella scuola epicurea. Già un interessante frammento di Democrito contiene, per dir così, la tesi di questo brano lucreziano, segnatamente dell'ultima parte, [fr.

Atque ea, nimirum, quaecumque Acherunte profundo
 prodita sunt esse, in vita sunt omnia nobis.
 nec miser impendens magnum timet aëre saxum
 Tantalus, ut famast, cassa formidine torpens:
 980 sed magis in vita divom metus urget inanis
 mortalis, casumque timent quem cuique ferat fors.
 nec Tityon volucres ineunt Acherunte iacentem,
 nec quod sub magno scrutentur pectore quicquam

297]: ἔνιοι θηνητῆς φύσιος διάλυσιν οὐκ εἰδότες ἄνθρωποι, ξυνειδήσι δὲ τῆς ἐν τῷ βίῳ κακοπραγμοσύνης τὸν τῆς βιοτῆς χρόνον ἐν ταραχῆσι καὶ φόβοισι ταλαιπωρούουσι, ψεύδεα περὶ τοῦ μετὰ τὴν τελευταίην μυθοπλαστεύοντες χρόνου. [Non persuade lo Heinze, il quale non crede conforme allo spirito del fisico Epicuro questa allegorica interpretazione delle pene dell'Ade, e crede che Lucrezio abbia qui piuttosto attinto alla tradizione de' poeti. Egli stesso cita Lattanzio *div. inst.* 7,7: *Epicurus erravit qui... illas inferorum poenas in hac esse vita interpretatus est*; egli aggiunge bensì che, per la nota familiarità che aveva Lattanzio col poema di Lucrezio, è credibile che qui abbia semplicemente nominato il maestro in luogo dello scolaro; ma è una mera possibilità, che avrebbe qualche valore soltanto se la tesi dello Heinze fosse sorretta da qualche argomento valido. E non sono certamente tali i due che adduce: 1.° che una siffatta interpretazione allegorica non distrugge, per sé stessa, la possibile realtà delle pene del-/p.^{123]} Ade; 2.° che non corrisponde al concetto che abbiamo noi della *Schriftstellerei* di Epicuro.]

976. Sebbene evidente il rapporto logico con quello che precede, pure l'attacco non è il più naturale e immediato, ed è segno che i sei versi precedenti e questo brano poetico non sono nati ad un parto, ma sono uniti per un aggiustamento postumo (v. *Excursus*), perciò ho conservato qui il capoverso tradizionale. — 978 sgg. Secondo la forma primitiva del mito, Tantalos, per aver sottratto ambrosia e nettare – cibo e bevanda – alla tavola degli dèi, onde farne parte ad altri mortali, fu condannato a trovarsi – vivo ed in eterno, giacché era immortale; e quindi, anche, non in Acheronte, ma lassù fra cielo e terra – a trovarsi con imbanditi davanti il delizioso cibo e la deliziosa bevanda divina, senza mai poterci metter mano, senza mai poter saziare la fame e la sete, aguzzate da quella vista, perché incessantemente costretto a rivolgere lo sguardo e la mano altrove per la eterna angoscia d'un masso sospeso sul capo e lì lì per cadergli addosso. Sicché Pindaro lo dice condannato a quattro pene: la paura del masso, la fame, la sete e con queste l'immortalità; ché il divin favore, in tali condizioni, diventava una nuova pena. La forma più comune del mito di Tantalos (nell'Ade, e condannato solo alla fame e alla sete davanti al cibo e alla bevanda inafferrabili) deriva dalla Νεκυία interpolata nell'XI libro dell'Odissea. La spada di Damocle prese il posto del sasso di Tantalos. Non però così che, accanto alla mensa di Tantalos, non continuasse anche la tradizione del sasso di Tantalos, trasportato poi anch'esso nell'Ade. Vedi il magistrale scritto del Camparetti "Die Strafe des Tantalus nach Pindar", nel "Philologus", xxxii [1873], p. 227-251. Dei Greci che hanno parlato del "sasso" di Tantalos dà abbondante notizia il Porson nella sua nota a Euripide *Orest.* 5; ci basti citare appunto questo luogo di Euripide: Τάνταλος ἰ κορυφῆς ὑπερτέλλοντα δειμαίνων πέτρον ἰ ἀέρι ποτᾶται, che (come nota il M.) Lucrezio (studioso di Euripide) ebbe qui forse sott'occhio, sebbene se ne distacchi mettendo Tantalos in Acheronte (e quindi sospendendo nell'ἀέρι di Euripide il sasso, in luogo di Tantalos stesso). Con Lucrezio sta l'editore di Lucrezio, *de fin.* 1,60 *accedit etiam mors, quae quasi saxum Tantalos super impendit*, secondo il Munro forse memore di Lucrezio; ma fors'anche no, perché *Tusc.* 4,35 *quam vim mali significantes poetae impendere apud inferos saxum Tantalos faciunt 'ob scelera animique impotentiam et superbiloquentiam'*, par rendere più probabile che Cicerone abbia trovato il sasso di Tantalos nello stesso poeta di cui cita il verso. (Invece *Tusc.* 1,10, non Cic. ma il poeta citato, segue la versione più generale: 'mento summam aquam attingens enectus siti' Tantalos.) Forse è da aggiungere anche Verg. *Aen.* 6,602, se davvero, come vuole il Ribbeck, c'è una lacuna tra 601 e 602, dove sarebbe nominato Tantalos, e 602 è da leggere: *quo super* etc. — 978. *aëre*, va con /p.^{124]} *impendens*. — 979. *cassa formidine*, anche 1047 [B. 1049]. — 981. *casum*, "sventura"; ma con evidente e felice allusione al *casus* del sasso tantalic. — 983. *sub magno pectore*, "dentro il petto per quanto

- perpetuam aetatem possunt reperire profecto.
 985 quamlibet immani proiectu corporis exstet,
 qui non sola novem dispessis iugera membris
 optineat, sed qui terrai totius orbem,
 non tamen aeternum poterit perferre dolorem
 nec praebere cibum proprio de corpore semper.
 990 sed Tityos nobis hic est, in amore iacentem
 quem volucres lacerant atque exest anxius angor
 aut alia quavis scindunt cuppedine curae.
 Sisyphus in vita quoque nobis ante oculos est,
 qui petere a populo fascis saevasque secures
 995 imbibit, et semper victus tristisque recedit.
 nam petere imperium, quod inanest nec datur umquam,

grande", cfr. 985 sg. — 984. *perpetuam aetatem*, avverbiale, come *aetatem* VI 236. — 985. *exstet*, "si stenda". È il solito *exstare*, ma in senso orizzontale. — 986. *dispessis*, cfr. II 1126. Cfr. Verg. *Aen.* 6,596. — 990. *nobis*, anziché dativo etico vorrà dire "a noi, fra noi vivi". — 991. *volucres lacerant*, *id est anxius angor exest et scindunt curae*. Così spiega anche il Munro. Il Brieger trova insufficiente la spiegazione, e mette una lacuna: *quem volucres lacerant [curae summeque sequaces et dolor usque recens] atque exest etc.*, per ottenere un altro *curae*, che qui, anche in Lucrezio, farebbe meraviglia; e come riesce sgradito poi il *volucres* in senso così diverso di poco prima. L'interpretazione del Munro appar confermata, invece, se si osserva come si studii qui Lucrezio di assimilare le condizioni di Acheronte e le nostre anche colla identità della parola. Abbiám visto or ora *casum* nel doppio senso; abbiám qui sopra *in amore iacentem*, eco studiata di *Acherunte iacentem* 982. Il nostro *volucres* non è che un po' più ardito. Del resto *atque = id est* è risaputo. — *anxius angor* (anche VI 1156 [B. 1158]), cfr. I 826 *sonitu... sonanti*. Cfr. Verg. *Aen.* 9,89: *timor anxius angit*. — 992. Non si tratta di qualunque genere di *curae*, ma di quelle che, come l'amore, consistono in una *cupido*. Ciò esprime il verso, che non ha punto bisogno di medicina. Il Brieger accetta la proposta del Bruno: *aut aliae* (genit.) *quouis, ... cuppedini' curae*. — 994. Cfr. V 1232: *pulchros fascis saevasque secures*; *Aen.* 6,819: *consulis imperium hic primus saevasque secures | accipiet*. — 995. *imbibit*; cfr. VI 72: *ut ex ira poenas petere imbibat acris*; e Liv. 2,58[7]: *tantum certamen* ^[p. 125] *animis imbibent*; Cic. *pro Quinct.* 27: *quod si facere noluerit atque imbibent eiusmodi rationibus illum ad suas condiciones perducere*; Liv. 2,47[12]: *neque immemor, quod initio consulatus imbibent, reconciliandi animos plebis*. — 996. Il potere è essenzialmente illusorio; un vero potere non si ha mai — perché sempre collegato con molta servitù, con troppi doveri e riguardi verso gli altri. Cfr. V 1125 sg. Lucrezio paragona a Sisifo non solamente i candidati che restano ripetutamente nell'ombra, ma anche i fortunati. Perciò *quod inanest nec datur unquam* è essenziale: anche Pompeo e Cesare son dei Sisifi; in continua fatica per il potere, che in effetto non raggiungon mai. Si noti anche: Lucrezio dopo avere con 995 descritto, di prima intenzione, i candidati sconfitti, non v'aggiunge anche i fortunati, ma forza in certo modo l'espressione che descriveva i sconfitti a comprendere anche i fortunati: *nam*. — Epicuro, come considerava la società e le leggi non essere nate e non essere in sé che utili spediéti per la sicurezza dei singoli, prima condizione della loro felicità; come considerava l'origine e l'essenza dell'amicizia nel vantaggio dello scambievole aiuto e rinforzo; così considerava come elemento essenziale del potere, quindi come suo bene e scopo, la maggior sicurezza e difesa, e in ciò solo la maggior forza del potente. Quindi il suo precetto fondamentale, formulato nella VI e VII delle sue κύρ. δόξ., che è stolta cosa cercare il potere, quando non sia per quello scopo di θαρρύνειν (VI: "A cagione di sicurezza dagli uomini, sarebbero un bene secondo natura quelle cose, per cui mezzo un uomo potrebbe procurarsi appunto quella sicurezza." VII: "Molti vollero primeggiare, credendo così di acquistare una posizione sicura; per il che, se la loro vita è davvero sicura, hanno raggiunto in effetto il bene secondo natura; ma se è malsicura, manca la ragione che renda desiderabile il potere." Cfr. Filodemo, nei volumi

NOTA LUCREZIANA AL V. 991.

Ora il Brieger sospetta nella sua lacuna non *curae*, ma *erumnae*.

atque in eo semper durum sufferre laborem,
 hoc est adverso nixantem trudere monte
 saxum, quod tamen e summo iam vertice rusum
 1000 volvitur et plani raptim petit aequora campi.
 deinde animi ingratham naturam pascere semper
 atque explere bonis rebus satiareque numquam,
 quod faciunt nobis annorum tempora, circum
 cum redeunt, fetusque ferunt variosque lepores,
 1005 nec tamen explemur vitai fructibus umquam,
 hoc, ut opinor, id est, aevo florente puellas
 quod memorant laticem pertusum congerere in vas,
 quod tamen expleri nulla ratione potestur.

*
 * *
 *

Cerberus et Furiae iam vero, et lucis egestas

*

1010 Tartarus horriferos eructans faucibus aestus,

Ercol.: δόξα χάριν ἀσφαλείας ἐδιώχθη κατὰ φύσιν). E poiché l'esperienza dimostrava come il potere fosse ben più spesso cagione di maggiori pericoli e affanni, perciò il famoso precetto epicureo λάθε βιώσας; preferibile *secretum iter et fallentis semita vitae* (Hor. *epist.* 1,18,103; anche 1,17,10; e Ovid. [*trist.* 3,4,25]: *bene qui latuit bene vixit*); o, come dice ancora Lucrezio V 1125 sg.: *satius multo... parere quietum | quam regere imperio* etc. Ora, le lotte politiche alle quali Lucrezio assisteva, il confronto tra un Pomponio Attico e un Marco Tullio Cicerone, dovettero persuadere Lucrezio, ancor più che Epicuro, quanto sia cosa illusoria il potere; epperò più recisamente proclama che *imperium inanest nec datur unquam*, parole di cui ora comprendiamo il preciso senso: "il potere è cosa vana; perché ciò che davvero costituirebbe il valore e l'essenza del potere, la maggior difesa e forza effettiva e sicurezza e quindi tranquillità, non s'ottiene mai." Non si tratta dunque d'un generico predicazzo contro l'ambizione, ma d'un preciso precetto della morale epicurea colla precisa motivazione del sistema morale epicureo. Si noti però: ciò che Epic. e Lucr. decisamente condannano è la smania /^{p. 126}/ del potere per la illusione del potere; ché, del resto, l'utilitarismo epicureo, come sa in genere cavare dalla origine egoistica i doveri sociali, così ammetteva anche l'opportunità eventuale, anche pel filosofo, di entrar nella vita politica; e il consiglio preponderante dell'astensione era anche influenzato dalle condizioni politiche in mezzo a cui e Epicuro e Lucrezio vennero a trovarsi. Epperò Lucrezio ammette che Memmio non possa *communi desse saluti* (I 43), ed Epic., secondo Plut. (*de tranq. animi* 2[,465F]), concede che quelli che si sentono proprio portati alla vita politica non debbano ἡσυχάζειν ἀλλὰ τῆ φύσει χρήσθαι πολιτευομένους καὶ πράσσοντας τὰ κοινά.

998. *nixantem*; Lucrezio ha *nixari* anche IV 504 [B. 506] e VI 836; e dopo Lucrezio l'ha Verg. *Aen.* 5,279. – Cfr. *Odisea* 11,595 sg. — 1000. Il suono del verso esprime molto bene la rapidità. — 1001 sgg. Le Danaidi rappresentano la nostra insaziabilità. Chi mai non si stanca di largire a noi i suoi doni è la natura: e Lucrezio con ardita immagine, che meglio accosta l'interpretazione al mito, ci presenta la natura sotto l'aspetto delle stagioni continuamente rinnovanti *fetusque variosque lepores*, simili alle Danaidi sempre riempienti i loro vasi; la nostra natura non mai saziata – come dovrebbe esser di volta in volta – e quindi ingrata, è simile ai vasi bucati di quelle. L'*aevo florente* (1006) aggiunto a *puellae* mira appunto a rendere più viva la somiglianza delle Danaidi colle Stagioni (Ἔραι) sempre a noi ritornanti nel medesimo ordine, apportatrici di fiori, di messi, di frutti. Non hanno quindi fondamento tutte le proposte mutazioni in 1003, dirette contro quel *faciunt* che ha per soggetto *annorum tempora*. Anche *circum cum redeunt* esprime meglio d'un semplice *cum redeunt* il rinnovar persistente; e non è quindi da accettare neppure la correzione *victum* per *circum* del Lachm.; Munro confronta opportunamente *περιπλομένων ἐνιαυτῶν* di Omero [*Od.* 1,16]. Tutt'altro che oziosa, anzi efficace, è la ripetizione in 1005 di 1002. — 1007 sg. Cfr. VI 17-21. — 1008. *potestur*, cfr. *queatur* I 1045. — 1008 * /^{p. 127}/ 1009 * 1010. In 1009 per *egestas* mss., le edizioni

qui neque sunt usquam nec possunt esse profecto:
sed metus in vita poenarum pro male factis
est insignibus insignis, scelerisque luella,

antiche e Lach. con Bern. hanno la elegante e seducente correzione *egenus*, con che si procede senza intoppo da 1009 a 1010. La ragione però del Lach., che sotterra la *lucis egestas* non si può ad ogni modo negare, non vale; le tenebre dell'inferno fanno parte della superstizione dell'inferno [cfr. con Heinze, *Sen. ep.* 24,18: *nemo tam puer est, ut Cerberum timeat et tenebras*]. Servio scrive, a Verg. *Aen.* VI 596: PER TOTA NOVEM CUI IUGERA CORPUS PORRIGITUR quantum ad publicam faciem, magnitudinem ostendit corporis; sed illud significat, quia de amatore loquitur, libidinem late patere, ut ait supra (440) NEC PROCUL... CAMPI. Sane de his omnibus rebus mire reddit rationem Lucretius et confirmat in nostra vita esse omnia quae finguntur de inferis. Dicit namque Tityon amorem esse, hoc est libidinem, quae secundum physicos et medicos in iecore est, sicut risus in splene, iracundia in felle: unde etiam exesum a vulture dicitur in poenam renasci: etenim libidini non satis fit re semel peracta, sed recrudescit semper, unde ait Horatius INCONTINENTIS AUT TITYI IECUR. ipse etiam Lucretius dicit per eos, super quos iamiam casurus imminet lapis superstitiosos significari qui inaniter semper verentur et de dis et caelo superioribus male opinantur: nam religiosi sunt qui per reverentiam timent. Per eos autem qui saxum volvunt ambitum vult et repulsam significari, quia semel repulsi petitores ambire non desinunt; per rotam autem ostendit negotiatores, qui semper tempestatibus turbinibusque volvuntur. Chi è il sogg. di questo ultimo ostendit? Naturalmente Lucretius. Contraddicono Bernays ("Rh. Mus." v [1847], p. 584) e Lachmann, i quali intendono che nell'intenzione di Servio il soggetto sia qui Vergilius, e che Servio si riferisca a *Aen.* 6,616: *saxum ingens volvunt alii, radiisque rotarum | districti pendent*; ché appunto Servio subito prima, colle parole di Virgilio *saxum volvunt*, parla di molti come Virgilio, non del solo Sisifo come Lucrezio, e non con parole di questo. Ma si noti che allo stesso modo prima, parlando di quelli *super quos casurus imminet lapis*, ripete nella forma Virg. 602, e accenna a molti (*super quos*), e non come Lucrezio al solo Tantalo, sebbene espressamente dica *ipse Lucretius dicit*. Servio ha sotto gli occhi Virgilio, e nel designar le pene, che Lucrezio interpreta, usa le parole virgiliane. E poi il cenno della *rota* è evidentemente compreso nell'identico giro di interpretazione morale delle pene d'Averno, attribuita da Servio esclusivamente a Lucrezio, e di cui infatti in Virgilio non c'è nulla; in Virgilio, secondo Servio, sarebbe semplicemente sottintesa. La conseguenza è che in questo brano di Lucrezio Servio ha letto anche versi che descrivevano la pena di Issione, la cui pena era parificata al turbinio degli affari onde sono agitati i *negotiatores* (e già per sé la omissione della ruota di Issione riesce alquanto strana). /^[p. 128] E poiché qui tra 1009 e 1010 colla lezione tradiz. *egestas* è rotta la continuità del discorso; e vediamo anche altrove (*georg.* 4) Issione menzionato del pari insieme con Tartaro e Cerbero, perciò il Munro (approvato dal Brieger) mette la lacuna issionica tra 1009 e 1010. Io credo sicura la perdita di alcuni versi che parlavano di Issione; ma mi vieta d'ammetter questa lacuna tra 1009 e 1010 la considerazione che allora va spezzata la relazione di Cerbero, e segnatamente delle Furie, col *metus in vita poenarum pro male factis* (1012); una relazione che mi pare salda e sicura. Insomma Cerbero, le Furie, qualche altra cosa e il Tartaro, sono esseri e cose tormentanti – e così rappresentano quei *metus in vita poenarum pro male factis*. Issione è un tormentato, e sta quindi nella stessa serie di Tantalo, Tizio, Sisifo; e la lacuna per Issione credo sia da porre un verso prima, tra 1008 e 1009. Ma anche una lacuna dopo 1009 è, per lo meno, probabilissima (forse la caduta appunto di alcuni versi avanti 1009 ha trascinato seco anche la caduta d'un verso dopo 1009; non manca qualche altro caso di lacune vicine e concatenate); è richiesta non solo da *egestas*, ma anche da 1011 *qui neque sunt usquam* etc., dove il Lachmann, per ricucire la lacuna, ha pur dovuto mutare: *quid? neque sunt usquam* etc. (e così Bernays). [Heinze non vuole Issione, non lacuna, non muta né *egestas* 1009 né *qui* 1011, e trova tutto in regola.] — 1010. Cfr. I 724: *faucibus eruptos iterum vis ut vomat ignis*. – La bocca dell'inferno, che quando si spalanca per ingoiar peccatori manda fuori orribili vampe, è anche nelle nostre fantasie e rappresentazioni popolari. Anzi l'idea e parola "bocca" s'è tanto fissata, che talora è raffigurata come vera bocca del diavolo, identificandosi questo coll'inferno. "Oggi il diavolo ha spalancata la bocca" o "oggi l'inferno ha spalancata la bocca" si sente dire quando muore qualcuno che si giudica un gran furfante. E ho anche sentito, per ischerzo, spiegare una giornata caldissima (*horr. aestus*) dall'essere in quel giorno morto un cotale. — 1013. *luella, luela*, v. a I 39, è ἄπ. λεγ.

carcer et horribilis de saxo iactu' deorsum,
 1015 verbera, carnifices, robur, pix, lammina, taedae:
 quae tamen etsi absunt, at mens sibi conscia factis,
 praemetuens adhibet stimulos torretque flagellis,
 nec videt interea qui terminus esse malorum

— *insignis* in latino è usato *in malam* o *in bonam partem* indifferentemente. — **1014.** Il carcere Mamertino e la rupe Tarpea. Cfr. Hor. *sat.* 1,6,39. — **1015.** *robur*; si chiamava *robur* o *Tullianum* la camera più profonda del carcere Mamertino (che oggi ancora si vede), dove morì p. s. Giugurta, e dove furono strozzati Lentulo e gli altri congiurati catilinari (Sall. *Cat.* 55). Paul. Fest. *robus quoque in carcere dicitur is locus quo praecipitatur maleficorum genus* [p. 325, Lindsay]; Liv. 38,59[10]: *ut in carcere... includatur et in robore*. Ma qui Lucrezio ha già nominato il carcere Mamertino nel verso precedente insieme alla rupe Tarpea (come Tac. *ann.* 4,29: *robur et saxum*), ed ora *robur* viene in mezzo a una serie di tormenti; sicché hanno probabilmente ragione coloro che qui intendono *robur* = *eculeus*. — *pix*; in Munro è citato Plauto *capt.* 597: *te, si hic sapiat senex, pix atra agitet apud carnificem*. — *taedae*, lo stesso che *flamma* e /^{p.} 1291 *ignes* in Sen. *epist.* 78,19: *plus est flamma et eculeus et lammina*; Sen. *controv.* 10,5,9: *tortor cum ignibus flagellis eculeis*; Cic. *Verr.* 2,5,163: *ignes ardentisque lamminae ceterique cruciatu*. Lucr. non tanto intende dire che i tormenti dell'inferno rappresentano questi tormenti qui sulla terra, quanto piuttosto la paura di essi; la quale e così viva e tormentosa, per la coscienza del meritarsi, che se anche il peccatore poco o quasi punto ha ragion di temerli in vita, se li figura inevitabili dopo la morte (1016 sgg.): sicché il pensiero della morte, anziché di conforto come fine certa d'ogni pericolo e d'ogni male, gli è di pena e di spavento del peggio. Veramente, per analogia coi casi precedenti, a Lucrezio bastava dire che Cerbero e le Furie ecc. rappresentano i rimorsi, ossia il timore inestinguibile della pena, ond'è tormentato il delinquente. La sottile osservazione psicologica, che il timore stesso della pena, o rimorso, è quello che fa credere alle pene dopo morte, non ha parallelo nei casi precedenti; oppure dobbiamo sottintendere qualche cosa di analogo anche là? In tal caso tutto il brano non direbbe solo che i sognati tormenti d'Acheronte *in vita sunt omnia nobis*, ma anche che, appunto perché *sunt in vita*, gli uomini li immaginano e temono anche in morte. Ad ogni modo, quella sottile osservazione è precisamente ciò che dice Democrito (v. sopra): "taluni degli uomini, ignorando la dissoluzione della natura mortale, per la coscienza delle loro malvagità nella vita, passano infelicemente in mezzo a turbamenti e paure il tempo della vita, creandosi nella fantasia false cose per il tempo dopo morte." E ciò Lucrezio deve aver letto, non già in Democrito, ma in Epicuro: un segno che anche questa traslazione in vita delle pene d'Acheronte non è poetica immaginazione di Lucrezio, ma Lucrezio l'ha trovata in Epicuro. — È qui toccato, del resto (e svolto più ampiamente V 1145 sgg.), un punto fondamentale e interessante della morale epicurea. Il rimorso del delitto commesso e la preventiva ripugnanza a commetterlo, e, insomma, il senso morale è da Epicuro espresso e giustificato unicamente dalla paura del castigo. Ἡ ἀδικία — dice la 30.^a delle sue κύρια δόξα — οὐ καθ' ἑαυτὴν κακίαν, ἀλλ' ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιοῦτων ἐφεστηκότας κολαστάς. Vedi intorno a questa questione vol. I, p. lxxvii sgg. Qui basti aggiungere qualche altra testimonianza. Epicuro stesso nella 35.^a sua sentenza: οὐκ ἔστι τὸν λάθρα τι κινεῖντα [oppure ποιοῦντα, vedi *Epikur. Sprüche*, "Wiener St." x, p. 191 e 202] ὧν συνέθεντο πρὸς ἀλλήλους εἰς τὸ μὴ βλάπτειν μηδὲ βλάπτεσθαι, πιστεύειν ὅτι λήσει, κὰν μυριάκις ἐπὶ τοῦ παρόντος λαυθάνη, μέχρι γὰρ καταστροφῆς ἀδελον εἰ καὶ λήσει; e nella 17.^a: ὁ δίκαιος ἀταρακτότατος, ὁ δ' ἄδικος πλείστης ταραχῆς γέμων; Sen. *epist.* 97,15: ... *dicit Epic. nihil iustum esse natura, et crimina vitanda esse, quia vitari metus non posse*; *ibid.* 13: *potest nocenti contingere ut lateat, latendi fides non potest* /^{p.} 1301 (di cui abbiamo il testo greco in *Epik. Sprüche*, "W. St." x, p. 191 n.° 7: ἀδικεῖντα λαθεῖν μὲν δύσκολον, πίστιν δὲ λαβεῖν ὑπὲρ τοῦ λαθεῖν ἀδύνατον, [v. *gnom.* 7]); Plut. *contra Epicuri beatit.* 6, e Atticus Euseb. *praep.* 5,5: πίστιν γὰρ λαβεῖν περὶ τοῦ λαβεῖν ἀδικεῖντα ἀδύνατον. Vedi anche Usener, *Epik.* p. 336, e cfr. Cic. *fin.* 1,50 e 53. — **1016.** *sibi* è dilogico: *mens sibi conscia factis, praemetuens, adhibet sibi stimulos et torret se flagellis*. — *torretque*, mss. mutato da Heinsius [e Heinze] in *torquetque*, dagli altri tutti in *terretque*. La sentenza del Lachm. "potest aliquis uri flagellis, torreri non potest" mi par troppa recisa. Cfr. intanto Ovid. *Her.* 21,169: *torrentur febribus artus*; e Hor. [*od.* 3,19,28]: *Glyceriae torret amor*; e altri simili; e si badi

possit nec quae sit poenarum denique finis,
 1020 atque eadem metuit magis haec ne in morte gravescant.
 hic Acherusia fit stultorum denique vita.
 Hoc etiam tibi tute interdum dicere possis:
 'lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit,
 qui melior multis quam tu fuit, improbe, rebus.
 1025 inde alii multi reges rerumque potentes
 occiderunt, magnis qui gentibus imperitarunt.
 ille quoque ipse, viam qui quondam per mare magnum
 stravit iterque dedit legionibus ire per altum
 ac pedibus salsas docuit super ire lucunas
 1030 et contempsit equis insultans murmura ponti,
 lumine adempto animam moribundo corpore fudit.
 Scipiadas, belli fulmen, Carthagini horror,

che qui i *flagella* strumento delle Furie son poi i *flagella* del rimorso, il quale può ben *torrere*, se l'amore *torret*. Il *terre* poi è qui meno proprio, perché si descrive non già il *timore* in sé, ma come tormento. E io *terreor flagellis* quando mi vedo minacciato di frustate, non quando son frustato. Meno male *torquet*, ma esso pure meno bene di mss. *torret*. — 1019. Non è ripetizione del precedente, né *poenarum* è sinonimo di *malorum*. "E dato che la pena del suo delitto lo colga in vita, non vede che la morte, fine d'ogni male, sarà fine anche della pena." — 1020. *eadem... haec* "questi medesimi mali e castighi"; *haec*: di questa vita. — 1021. *denique*, "insomma, davvero". — *hic*; le proposte correzioni *hinc* o *haec* guastano. "Insomma, qui è la vera vita acherontea per gli stolti". Brieger *hinc*.

1022-1050. "Pensa quanti grandi uomini e potentissimi son morti: e tu pretenderesti non morire, tu che sei uomo da nulla; ché neppur sai apprezzare il valor della vita e trarne profitto, poiché come un addormentato o un ubriaco hai sempre la mente ingombra di vani sogni e vani terrori, che ti rendono infelice, e non sai vedere che la causa della tua infelicità sei tu stesso."

1023. Da Ennio *ann.* 3,137: *postquam lumina sis oculis bonus Ancu' relinquit* (*sis = suis.*) — Cfr. Hor. *od.* 4, 7,14: *nos ubi decidimus | quo pater Aeneas quo dives Tullus et Ancus*; *epist.* 1,6,27: *ire tamen restat Numa quo devenit et Ancus*. — 1027. Serse. — *mare magnum*, cfr. II 1; cfr. anche *vivo... videnti* 1044 [B. 1046]. — 1028. Anziché: *dedit legionibus ire per altum iter*, costruisci: *dedit iter legionibus ire per altum*, "diè ^[p. 131] la via alle legioni per andare sul mare". — 1029 *sg.* Ripete l'idea del verso precedente, ma ravvivandola davanti alla fantasia e distinguendo la fanteria e la cavalleria; e il primo verso è tranquillo, come il tranquillo passare della fanteria, il secondo è mosso e fragoroso, come è il passare della cavalleria sopra un ponte di barche. — *superire*, che non abbiamo diritto di mutare col Munro in *superare*. — *lucunas*, anziché *lacunas*, garantito dai mss. lucreziani qui e VI 538 e 552, e dal mediceo in *georg.* 3,365. — 1032. *Scipiadas*, cfr. *Memmiadae* I 26; *Aen.* 6,842: *geminos, duo fulmina belli, | Scipiadas*; *Silio Pun.* 7,106: *fulmina gentis | Scipiadae*. Citando questi, e Cic. p. Balb. 34 (*duo fulmina nostri imperii... Cn. et P. Scipiones*) e Val. Max. 3,5,1 che, parlando di un Scipione degenerato, esclama: *dii boni, quas tenebras e quo fulmine nasci passi estis!*, e osservando la

NOTA LUCREZIANA AL V. 1021.

Il Brieger difende *hinc*, perché non crede qui possibile l'asindeto. Alquanto duro sì, impossibile non credo. Del resto non mi ostino contro *hinc*, che ammetterei senz'altro, se fosse del manoscritto. Parmi però che al concetto fondamentale che precede: «Son ridicoli sogni le temute pene di Acheronte; i tormenti dei Sisifi, dei Tantali, ecc. sono in questo mondo, sono i tormenti degli stolti, schiavi delle loro passioni; i Cerberi e le Furie sono in questo mondo, sono le pene che minacciano i delinquenti, e il continuo timore di esse, e anche lo stolto timore delle pene eterne d'oltretomba» risponda più direttamente e nettamente una chiusa riassuntiva: «qui in questa vita è il vero Acheronte» anziché: «È così che la vita degli stolti diventa acherontea». *Hic* ha anche un certo special rapporto coi tre ultimi versi precedenti (il timore di maggiori castighi dopo morte), che non si ha con *hinc*, se pure non si ha un lieve urto.

ossa dedit terrae proinde ac famul infimus esset.
 adde repertores doctrinarum atque leporum,
 1035 adde Heliconiadum comites; quorum unus Homerus
 scepra potitus eadem aliis sopitu' quietest.
 denique Democritum postquam matura vetustas
 admonuit memores motus languescere mentis,
 sponte sua leto caput obvius optulit ipse.
 1040 ipse Epicurus obit decurso lumine vitae,
 qui genus humanum ingenio superavit et omnis
 restinxit, stellas exortus ut aetherius sol.
 tu vero dubitabis et indignabere obire?
 mortua cui vita est prope iam vivo atque videnti,
 1045 qui somno partem maiorem conteris aevi,
 et vigilans stertis nec somnia cernere cessas,

connessione etimologica di *Scipio* con σκηπτρον σκηπτός ecc. e di queste col fulmine, il Munro congettura acutamente che l'appellativo di "fulmini" fosse più o meno tradizionale nella famiglia dei Scipioni, e suggerito dal nome stesso. — **1033.** *famul*, Ennio ann. 9,313: *reddidit summo regno famul ut optimus esset*. — **1034.** I grandi pensatori ed artisti. — **1035.** *unus*; sebben solo s'alzasse tanto sugli altri, ebbe sorte comune cogli altri. *Unus* serve a far sentire il contrasto tra la singolarità della persona e la comunanza del destino. — **1036.** *eadem aliis*, brachil. per *eadem qua alii*. — **1037.** *Democritum*. Nota che dei filosofi anteriori a Epicuro il solo Democrito è nominato. Vedi vol. I, p. xxxvii. — **1038.** Il bel verso è conforme alla dottrina del poeta, e anche dello stesso Democrito. — *memores motus languescere*. Il venir meno della memoria è il più manifesto segno del declinar dello spirito; e del resto il *memorare* è sempre parte essenziale del pensiero. [Heinze, con Bentley, legge *Democritus*, perché non trova intelligibile l'espressione che la vecchiaia avvisa Democrito che la sua memoria illanguidisce. Mi pare un sottigliezzare soverchio. Lucrezio invece di dire "colla vecchiaia Democrito sente illanguidir la memoria" dice "la vecchiaia fa sentire a Democrito che la sua memoria illanguidisce".] — **1039.** Sulla morte di Democrito le tradizioni eran varie, e nessuna, neppur questa, attendibile (v. Zeller). Certo invece è che Democrito arrivò a /p. 132] un'età avanzatissima. È certo che Lucrezio presenta il suicidio di Democrito con implicito senso di approvazione. Si vuol quindi veder qui una conferma della attendibilità della notizia svetoniana che Lucrezio è morto suicida. La conferma vale ben poco; ma la notizia non ne ha bisogno. V. vol. I, p. xii sg. — **1040.** *obit* coi mss. Munro Göbel Brieger ecc.; il Lachmann (e Bernays) legge *iit* (con un senso che *ire* non ha) per uno scrupolo metrico, svolto in una dotta e lunga nota, e confutato dal Munro in una nota dotta e lunga. — *decurso lumine vitae* non è già, come pretende il Lachmann (non pretendeva tanto Lucrezio dai suoi lettori!), un'allusione ai *cursores vitae* II 79, ma è, come spiegò il Lamb., una fusione di due metafore: *decurso vitae spatio, extincto lumine vitae* (o, meglio che *extincto* — ché una volta *extincto lumine vitae* non poteva più *obire* — "finito di ardere, consumato tutto"). — **1041 sg.** Cfr. l'epigramma di Leonida [*anth.* 9,24]:

ἄστρα μὲν ἡμαύρωσε καὶ ἱερὰ κύκλα σελήνης
 ἄξονα δινήσας ἔμπυρος ἥλιος·
 ὕμνοπόλους δ' ἀγεληδὸν ἀπημάλδυνεν Ὅμηρος
 λαμπρότατον Μουσῶν φέγγος ἀνασχόμενος.

1044. *vivo et videnti*, accozzo allitterativo proverbiale, come ci attesta Cic. *Sest.* 59: *vivus, ut aiunt, ... et videns*. Vedi infatti Ter. *eun.* 73: *vivos vidensque pereo*. Nota l'oxym. *vita mortua*. Cfr. Sall. *Cat.* 2[8]: *eorum... vitam mortemque iuxta aestumo*. — **1045 sg.** Prima di tutto perché dormi molto, invece di studiare, e poi perché anche sveglio continui a dormire, dacché il veder sogni del sonno lo continui nella veglia. — *stertis*, noi diremmo "dormi della

sollicitamque geris cassa formidine mentem,
 nec reperire potes tibi quid sit saepe mali, cum
 ebrius urgeris multis miser undique curis
 1050 atque animi incerto fluitans errore vagaris.⁷
 Si possent homines, proinde ac sentire videntur
 pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
 e quibus id fiat causis quoque noscere et unde
 tanta mali tamquam moles in pectore constet,
 1055 haut ita vitam agerent, ut nunc plerumque videmus

grossa". — **1047.** *cassa formidine*, cfr. 979. — **1048-1050.** Il ragionamento precedente era ben concluso con 1047: "tu sei più che mai indegno della vita, dappoiché anche vivo sei come morto, perché sempre addormentato e in preda a vani sogni e vane paure." Con questi altri tre versi, che paiono aggiunti per preparare il seguente brano 1051-1073 (forse destinato anch'esso, a un certo momento, ad esser la chiusa del libro), il poeta intro-/lp.¹³³¹duce, senza avvertirci, un motivo nuovo: quello stato di irrequietezza, senza un chiaro perché, quella smania di mutamento, che noi chiamiamo noia. E infatti al *somnians vigilans* si sostituisce l'*ebrius*. È un motivo oraziano per eccellenza, e leggendo i versi 1057-1067 vien subito in mente Orazio. La noia è una malattia che preoccupa poco noi moderni, gente molto affaccendata, ma pel moralista antico era un fenomeno più serio, e perché più diffuso (cfr. 1055 sgg.), e anche perché la filosofia antica vedeva il sommo della sapienza e della felicità precisamente nell'opposto dell'irrequietezza, nella tranquillità d'animo. Notando, del resto, che si passa a qualche cosa di nuovo, non intendo dire che non vi sia legame con ciò che precede. Si può sottindere il legame così: "È morto Epicuro, che tanto frutto seppe cavar dalla vita, e tu *indignabere obire*, tu a cui la vita è di tanto peso – anche indipendentemente da dolori e sventure e vane paure – solo perché non mediti, come Epicuro, gli alti problemi della vita e della morte, del tempo e dell'eternità (1071 sgg.)? se tu studiassi la scienza della natura, intenderesti il perché e il valore della vita, vedresti la ragione del tuo malessere, e ne saresti guarito." Questa connessione basta a dimostrare, anche, che a torto il Susemihl e il Kannengiesser trovano 1071-1073 slegati da ciò che precede e li vorrebbero trasportati il Sus. dopo 1092, il Kann. dopo 1087. Vedi Brieger, in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1879[, vol. 18], p. 200.

1051-1073. Vedi nota precedente. — **1051.** *videntur*, al solito, è un vero passivo "come è evidente che sentono". E Lucrezio nota la manifesta realtà del male, appunto perché si tratta d'un male di cui non sappiamo renderci ragione, che non sappiamo qual sia, sì che quasi si è tentati di negar che ci sia. — **1053.** *e quibus causis*; ma quali sono queste cause? Lucrezio non le dice espressamente; vale a dire, intende che questa scontentezza e smania di novità che è propria della noia è la stessa scontentezza e smania di novità che ha descritto sopra parlando della irragionevole insaziabilità di vita e di piaceri (929 sgg.): il non saper fare giusta stima del valore dei beni presenti. O forse, poiché il rimedio lo trova nello studio della filosofia (1070 sgg.) in quanto questa ci fa ben comprendere la vera nostra condizione dopo morte, cioè ci libera dal timor della morte, vuol dire che Lucrezio anche sotto questo malessere senza chiara ragione vede il cruccioso pensiero della morte. Il che può parere strano, ma è pienamente analogo a quell'altro concetto, che pure ci è parso alquanto strano (III 59 sgg.), che *avarities et honorum caeca cupido... non minimam partem mortis formidine aluntur*. E un fondo di vero c'è anche qui: è certo che il cruccio della morte disabbellisce talvolta e rende insipide le gioie di questo mondo, e crea un disgusto simile alla noia. Del resto, in codesti scrutiniamenti del cuore umano, se Lucrezio ha dei tocchi profondi, talora però anche con-/lp.¹³⁴¹fonde e mescola momenti separati, ed è lontano da quella precisione di intuizioni che è ammirabile in Seneca. — **1054.** *mali moles*, cfr. *vivus et videns*. Munro fa questi interessanti raffronti: Cic. *Cat.* 3,17: *hanc tantam molem mali*; *de orat.* 1,2: *maximae moles molestiarum*; Id. *Tusc.* 3,29: *molem meditabar mali*; Liv. 4,54[5]: *multarum magnarumque rerum molem*; 5,37,1: *tanta moles mali*; Sen. *Herc. fur.* 1239: *perfer hanc molem mali*. Cfr. anche *Aen.* 3,656: *vasta se mole moventem | pastorem Polyphemum*. — *constet*, "pesi", ché il *constare* è proprio delle cose massicce e pesanti, urgenti immobili col loro peso, come la mole del Manzoni che batte sul fondo e *sta*. — **1055.** *haut ita vitam agerent ut nunc videmus... (eos)*

- quid sibi quisque velit nescire, et quaerere semper
 commutare locum, quasi onus deponere possit.
 exit saepe foras magnis ex aedibus ille,
 esse domi quem pertaesumst, subitoque *revertit*,
 1060 quippe foris nilo melius qui sentiat esse.
 currit agens mannos ad villam praecipitanter,
 auxilium tectis quasi ferre ardentibus instans:
 oscitat extemplo, tetigit cum limina villae,
 aut abit in somnum gravis atque oblivia quaerit,
 1065 aut etiam properans urbem petit atque revisit.
 hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit,
 effugere haut potis est, ingratis haeret et odit
 propterea, morbi quia causam non tenet aeger;

nescire; questa costruzione che mi permette di dire p. es. *non ita eram tum constans, ut nunc me vides omnia aequo animo ferre*, è particolare al latino, ed è analoga al caso, più frequente, dove un relativo, od anche un dimostrativo, che rappresenta qualche cosa di precedente, riceve un'aggiunta che rispiega e ripresenta sotto altro aspetto il precedente e par che cacci fuori il pronome dal suo posto di oggetto per mettersi a suo posto; p. es. *quod cum vidisset hostes nihilominus adpropinquare*; in ambedue i casi si tratta di una apposizione epesegetica, al pronome o alla congiunzione, che per noi non sarebbe possibile senza un *ciò*. Metti qui un *id est* dopo *videmus*, e la costruzione acquista regolarità italiana; ma nel latino non è sottinteso questo *id est*, e si può dire che il *nescire (eos)* s'è realmente sostituito all'*agere*, sottinteso mediante *ut*, quale oggetto di *videmus*. [Heinze spiega: ogg. di *videmus* è *eos vitam agere*; e a questo infinito sono aggiunti epesegeticamente gli infiniti *nescire, quaerere*. Questa spiegazione è più semplice, e dice in fondo lo stesso; ma non mi pare che colga appuntino la cosa, rompendo l'immediata unione di *videmus* con *nescire, quaerere*.] — 1056. Le antiche edizioni mettevano una virgola dopo *semper*; la levò il Lachmann, e quindi gli altri; la rimise il Brieger opponendo al Lachmann: "quasi is quaerere possit dici commutare locum, cui id facere facillimum sit." Ma non si tratta d'un fare o non fare ciò che si vuole; bensì di quello stato d'incertezza che è un continuo domandarsi che cosa s'ha a fare, dove s'ha da andare. "Pensano sempre a cambiar luogo." Un *quaerere semper quid sibi velint* pare un po' ricercato. Ad ogni modo la soluzione non ce la potrebbe dare che lo stesso Lucrezio.

1058-1065. "In casa, per quanto si trovi circondato di tutto ciò che il lusso e l'arte posson fare per abbellire l'esistenza (*magnis ex aedibus*), è oppresso dall'uggia, e scappa fuori per cercar distrazione per le vie e pei fori; ma anche lì l'uggia lo perseguita (1060), ed egli torna a casa; ed è un andare e venire. /^{p. 1351} Talora anche pensa di rifugiarsi in villa, e fa allestir tutto in fretta, e v'accorre impaziente, come se si trattasse di spegnere un incendio: ma appena arrivato là, sbadiglia, e o va a dormire accasciato (*gravis*, che non accenna punto a ebbrietà, ma alla stanchezza, sopra tutto morale), od anche volta indietro e torna colla stessa furia in città." Il v. 1059 è monco, e il complemento *revertit*, sebbene questo verbo sia fuor d'uso al tempo presente, si trova però in Lucrezio stesso V 1151 [B. 1153] (Munro cita ancora Apul. *met.* 9,29 e Pomponius 81) ed è più probabile, anche per ragioni di senso, che *revisit*, come 1065. Come si vede, abbiamo due distinti casi del *commutare locum*, e il secondo più segnalato del primo. Ma al Bergk (e ad altri) non par possibile che Lucrezio si ripeta; epperò omettendo il *revertit* di 1059, trasporta 1060 dopo 1065: proposta seducente, ma non accettabile, perché 1060, dopo la viva descrizione 1063-1065, fa l'effetto d'uno strascico ingrato, e perché il *saepe* di 1058 par molto più naturale detto del semplice uscir di casa, che non del correre in villa, e perché infine anche *magnis ex aedibus* si contrappone più efficacemente alle vie e ai fori, che son di tutti, anziché alla villa, che niente vieta sia tanto sontuosa quanto il palazzo in città. — 1061. *mmanos*, cavallini gallici, famosi per la velocità. — *praecipitanter*; ἄπ. λεγ. — 1066 sg. Seneca cita questo passo (sebbene a memoria e non esattamente) *de tranquill. animi* 2,14: *aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. Ut ait Lucretius Hoc se quisque modo semper fugit. Sed quid prodest, si non effugit? sequitur se ipse et urget gravissimus comes* (cfr. qui *gravis*); dove è fatta ben rilevare la contrapposizione di *fugere* et *effugere*. Cfr. Apul. *met.* 8,24: *fortuna... quam...*

quam bene si videat, iam rebus quisque relictis
1070 naturam primum studeat cognoscere rerum,

fugiens effugere... non potui. Munro ricorda il simile contrapposto di *vitare ed evitare* in Cic. *fin.* 5,20 e Sen. *ep.* 93[12]; cfr. anche Hor. *ep.* 1,14,13: *in culpa est animus qui se non effugit unquam.* — *at quem... odit:* “ma a quel lui stesso, cui naturalmente non può *effugere*, resta contro voglia incatenato e l’ha in uggia”, il *quem* oggetto di *effugere* dà l’oggetto anche di *haeret* (sia pure non in accusativo) e di *odit*. Quel po’ di involuto che è nell’insieme risponde alla situazione, dove oggetto e soggetto sono lo stesso; rispecchia il fantastico sdoppiamento della persona. Non trovo quindi, come trovano gli altri, la ragione di mutare in nulla la lezione dei codici. Lachm. (e Bern.) *quom* per *quem*; dove il *quom* dovrebbe avere valor causale, pur coll’indicativo; ché come temporale è *prava temporis significatio*, ^[p. 136] come dice il Madvig; il quale (*Adv. crit.*, p. 24) legge: *hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet, etc.*; e il Brieger lo segue [e così lo Heinze]. Forse a ragione; ma il *fugit* è reso almeno molto probabile dalla testimonianza di Seneca, e mi par confermato dal contrapposto *effugere*; e mi riesce poi duro il distacco da *ingratis haeret et odit*; e meno efficace mi par qui l’uso assoluto di *haeret et odit* senza riferimento riflesso al soggetto. Il Munro, infine, lascia tal quale il testo, ma rinchiude tra parentesi *at quem... haeret*, col senso: “così ciascuno fugge sé stesso (cui naturalmente non può sfuggire, e vi resta attaccato) e s’odia”, interpretazione artificiosa, e che rompe la evidente e bella compagine *haeret et odit*. — *ingratis haeret*, “pur contro voglia gli resta attaccato”. Cfr. Ter. *Phorm.* 888: *hoc argentum, ita ut datumst, ingratiis* [bon gré mal gré] | *ei datum erit.* — 1069. *rebus relictis* equivale a *ceteris rebus relictis*, come ha mostrato

NOTA LUCREZIANA AI vv. 1066 sg.

Anche qui io persisto nel conservare la lezione dei codici, solo contro tutti (salvo il Munro, che la conserva pure materialmente, ma la guasta con una infelicissima parentesi). Si parla degli infastiditi, che mutan luogo continuamente, come per isfuggire a sé stessi. E Lucrezio dice :

hoc se quisque modo fugit: at quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est, ingratis haeret et odit
propterea, morbi quia causam non tenet aeger.

La pietra d’inciampo è in *quem... haeret*. Il Lachmann legge *quom*, assassinando l’indispensabile oggetto di *effugere*; ma è inutile fermarsi, poiché nessuno ora sta col Lachmann. La emendazione favorita (Madvig, che l’ha proposta; Brieger, Heinze), quasi senza modificazione del ms. e con un po’ di gioco di punteggiatura, è:

hoc se quisque modo fugitat, quem, scilicet, ut fit,
effugere haut potis est: ingratis haeret et odit

^[p. 41] e poiché Seneca cita Lucrezio con *hoc se quisque modo fugit*, si dice che Seneca citava a memoria. Ma se esaminiamo tutto il passo di Seneca (*de tranq. an.* 2,14) — *aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. ut ait Lucretius Hoc se quisque modo fugit. sed quid prodest, si non effugit? sequitur se ipse et urget gravissimus comes* —, si vede che Seneca, anche dopo le precise parole citate, seguita con Lucrezio, continua a citare Lucrezio con parole proprie (vedi *fugit... effugit*); onde risulta che Seneca, in Lucrezio, dopo *fugit* ha letto una particella avversativa, ossia ha letto *fugit at*. Inoltre, colla proposta emendazione si guasta il senso sotto due rispetti: primo, perché il pensiero *quem non potis est effugere* è intimamente connesso, come la causa all’effetto, al pensiero *ingratis haeret et odit*; secondo, perché l’*haeret* lasciato così senza riferimento non può che significare «resta indeciso, resta in sospenso», un pensiero che il più frigidò, il più fuor di posto non si può immaginare. Insomma il senso è, e non può essere che questo: «Ma poiché, come ognuno capisce, a strapparsi da codesto suo sé non ci riesce, sentendovisi incatenato l’ha in odio». Ma resta la difficoltà della costruzione, rispetto alla quale io ho detto che «il *quem* ogg. di *effugere* dà l’ogg. anche di *haeret*, sia pure non in accusativo». A che il Brieger: «*miror quod Giuss. in re, quae plerisque inaudita erit, exempla afferre necesse non habuit*». Ho avuto torto, e rimedio ora. Si tratta dunque di qualche esempio di due verbi di diverso reggimento che pur si trovano a governare un

temporis aeterni quoniam, non unius horae,
ambigitur status, in quo sit mortalibus omnis
aetas, post mortem quae restat cumque, manenda.

Denique tanto opere in dubiis trepidare periculis
1075 quae mala nos subigit vitai tanta cupido?
certa quidem finis vitae mortalibus adstat,
nec devitari letum pote, quin obeamus.
praeterea versamur ibidem atque insumus usque,
nec nova vivendo procuditur ulla voluptas:
1080 sed dum abest quod avemus, id exsuperare videtur
cetera: post aliud, cum contigit illud, avemus,
et sitis aequa tenet vitai semper hiantis.

il Lamb. da Plauto e Terenzio. — 1071-73. Cfr. la sentenza di Metrodoro, compresa anche nella sentenza di Epicuro, "W. Stud." x, p. 192 col n.° 10: Μέμνησο ὅτι θνητὸς ὢν τῆ φύσει καὶ λαβῶν χρόνον ὠρισμένον ἀνέβης τοῖς περὶ φύσεως διαλογισμοῖς ἐπὶ τὴν ἀπειρίαν καὶ τὸν αἰῶνα καὶ κατείδες

‘τὰ τ’ ἐόντα τὰ τ’ ἐσόμενα πρό τ’ ἐόντα.’

Il pensiero in 1071-1073 è alquanto involuto. "Giacché è in questione, non la condizione di un'ora, ma la condizione eterna, nella quale gli uomini hanno da aspettarsi che s'abbia a trovare tutta quanta l'età [loro; ossia: abbiano essi a trovarsi per tutta quanta l'età], quale che ne sia la durata, che resta dopo la morte". È più esatto unire *manenda* con *aetas* (con Lamb. e Brg.) anziché con *quae restat* (con Lachm. Bern. e Munro); giacché non è l'*aetas* "tempo" ciò che gli uomini devono aspettarsi, ossia ciò di cui importa ch'essi si facciano una convinzione quale sarà, ma l'*aetas* "loro condizione". E coll'indeterminato *quaecumque restat post mortem* Lucrezio abbraccia tanto il caso d'una durata eterna (della vita, *aetas*), come il caso d'una durata limitata (p. es. fino alla fine del mondo, cogli Stoici), come il caso suo di nessuna durata. Col Lachm. questo inciso è in contraddizione con *aeterni temporis*. Si tratta di decidere per l'eternità, se sempre vivremo, o punto non vivremo, o vivremo limitatamente per una parte di essa.

1074-1092. Della composizione di questo paragrafo e detto nell'*Excursus*. Stona che dopo la precedente esortazione a studiar la questione, e come conchiude, venga quest'altro pizzico di prove o rifritture di prove. Il libro doveva certo finire con 1073. Ag-/^{p. 1371} giungiamo qui che, anche dentro il brano stesso, 1077-1084 hanno dell'intruso, e che 1085 farebbe ottimamente seguito a 1076: "la morte viene tosto o tardi; e il venir tardi non fa differenza, non accorcia punto il tempo dell'esser morti". — 1074. *in dubiis periculis*, cfr. 55. — [1076. *certa quidem*, con tutti meno Heinze, che conserva mss. *certe equidem*, e dice che *certa finis vitae* è un concetto fatalistico assolutamente antiepicureo. Ma non bisogna intender *certa* nel senso che sia fissato il giorno e l'ora e il modo della morte di ciascun vivente. La morte è stabilita per tutti, ed è anche fino a un certo segno *certa*, determinata, secondo le diverse specie.] — 1079. *procuditur*, cfr. II 1115, V 847[B. 850].853[B. 856]. — 1080. Cfr. 955. — 1082. *hiantis*, "colla bocca spalancata per la sete". — 1083. *quam vehat aetas*, imita la espressione

medesimo nome (o pronome) con un solo reggimento (una specie di zeugma di costruzione). Senza cercar lontano ne trovo raccolti parecchi nella *Stilistica* del Nägelsbach, capo IV, § 90[, p. 389]; e qui basti riportare questi tre: Liv. 35,19[,6]: *odi odioque sum Romanis*; Cic. *Cael.* 76: *adulescentes refrenandi potius a gloria quam incitandi fuerunt*; Iuven. 4,39: (rhombus) *incidit... implevitque sinus (retis)*. Né credo che alcuno vorrà sofisticare sulla posizione di *haeret* più vicino all'oggetto (che del resto non è *quem* ma il sottinteso dimostrativo) che non l'*odit*, il verbo dal legittimo reggimento. Ho già implicitamente accennato che *haeret* è esteriormente coordinato, ma è logicamente subordinato a *odit* (restandovi incatenato l'*odia*). ^[p. 42] Lucrezio scrivendo *quem* pensava (al di là di *effugere*) a *odit*, con un inciso *ingratis haerens*; poi ha preferito di coordinare. Conchiudo dunque affermando, molto più decisamente che non abbia fatto nella mia nota, che questo passo di Lucrezio è sano, sanissimo, e che non bisogna guastarlo con medicine.

posteraque in dubiost fortunam quam vehat aetas,
 quidve ferat nobis casus quive exitus instet.
 1085 nec prorsum vitam ducendo demimus hilum
 tempore de mortis nec delibare valemus,
 quo minus esse diu possimus forte perempti.
 proinde licet quotvis vivendo condere saecla:
 mors aeterna tamen nilo minus illa manebit,
 1090 nec minus ille diu iam non erit, ex hodierno
 lumine qui finem vitae fecit, et ille,
 mensibus atque annis qui multis occidit ante.

proverbiale *quid vesper serus vehat*; cfr. *georg.* 1,461; *Liv.* 45,8,6. E un libro delle *Satire Menippeae* di Varrone aveva per titolo: *nescis quid vesper serus vehat*. — **1086.** *delibare*; cfr. 213. — **1087.** *minus naturalm.* va con *diu*. — **1088.** *condere saecla*. Se c'è cosa che quando è compiuta resta "riposta" è un periodo di tempo; quindi troviamo *condere* "riporre" per "finire" usato con nomi di periodi di tempo o di cose che li indichino. Così anche *condere lustrum*, in cui il significato di "finire" è attestato da *Livio* 1,44[2], e confermato dall'oraziano *claudere lustrum*, cfr. *od.* 2,4,24; ché in *condere lustrum* l'idea di periodo di tempo era inerente, o fosse la durata delle operazioni del censo, come accenna *Livio*, o fosse il periodo quinquennale: con che non intendo che *lustrum* significasse *ab origine* anche il periodo quinquennale; ma *condere lustrum* sarebbe una espressione pregnante, "chiudere con quel sacrificio quel periodo di tempo". Se *Lucrezio*, come vuole il *Munro*, ha foggato il suo *condere saecla* sul *condere lustrum*, divien più probabile che s'intenda del periodo quin-/^[p. 138]quennale. Ma anche se *Lucrezio* ha pensato al *condere lustrum* non ha preso il suo *condere* come parola tecnica, piegata a nuovo senso, ma l'ha presa nel suo senso vivo di "compiere un dato periodo di tempo". E così, senza necessario, sebben possibile, ricordo di *Lucrezio*, ha scritto *Virgilio ecl.* 9,52: *longos | cantando... condere soles*, dove all'uso di *soles* per *dies* non è per avventura estranea l'idea del sole visto tramontare, come osserva il *Conington*, che chiama a confronto *Callim. epigr.* 2,3: Ἡέλιον λέσχη κατεδύσαμεν. Cfr. anche col *Munro*, *Hor. od.* 4,5,29: *condit quisque diem*; *Plin. epist.* 9,36[5]: *longissimus dies cito conditur*; *paneg.* 80[5]: *cum tibi dies omnis... summa cum tua laude condatur*. — **1089.** *mors aeterna*, cfr. 867 *mors immortalis*.

EXCURSUS.

OSSERVAZIONI GENERALI

INTORNO ALL'ULTIMA PARTE DEL LIBRO III

vv. 828-1092.

I. — I primi due libri erano preparazione sopra tutto a questo terzo: tutta la parte precedente di questo terzo libro è preparazione a quest'ultima parte. Questa, come è materialmente il centro del poema, così ne è il centro ideale, lo scopo ultimo. I tre libri successivi sono un complemento; prima il complemento psicologico, poi il complemento cosmico, che s'appuntano ancora qui, come a loro scopo — almeno considerato il poema nello stato in cui ci è arrivato. Giacché è anche probabile che manchi un'ultima parte: la natura degli dèi, e conseguentemente la vanità del timor degli dèi; o piuttosto che *Lucrezio* intendesse, prima, di finire il VI libro cogli dèi, e v'abbia poi sostituito la chiusa attuale, la peste di Atene. Infatti *Lucrezio* promette al principio del V la descrizione della natura divina; ma questa promessa non è mantenuta. Si trova bensì più volte toccato l'argomento della vanità del timore degli dèi; ma la dimostrazione è fondata, direi così, indirettamente sulla /^{[p.}

^{139]} natura del non divino, non cavata direttamente dalla natura fisica e morale del divino. Se davvero il poema compiuto doveva contenere anche questa parte, allora la teoria delle immagini nel IV, la origine ed evoluzione del mondo e dell'umana società nel V, e la spiegazione fisica dei fenomeni più straordinari e miracolosi nel VI, sarebbero una preparazione alla descrizione della natura fisica degli dèi, e gli ultimi tre libri sarebbero una seconda parte parallela alla prima: i primi tre libri concluderebbero combattendo il timor della morte, gli altri tre combattendo il timor degli dèi: i due timori onde viene, secondo Epicuro, ogni infelicità agli uomini; i due timori la cui distruzione nell'animo umano costituisce il vero ed essenziale ufficio della filosofia.

II. — Questa chiusa del libro III è certamente una delle più mirabili battaglie combattute contro il timor della morte.¹⁴ Ma per ben giudicarne dobbiamo metterci al giusto punto di vista; e dobbiamo ripigliare il filo di alcune osservazioni fatte in commento al proemio di questo libro. Abbiamo osservato col Martha (e ora aggiungiamo: col Guyau *Morale d'Epicure*, p. 104 sgg.) che la credenza consolatrice in una immortalità dell'anima, quale è a noi familiare, va messa qui da parte. La immortalità creduta da quelli a cui era rivolta la parola di Epicuro e di Lucrezio, e d'altri filosofi anche d'altre scuole, era una immortalità paurosa — salvo in talune isolate ipotesi di poeti o filosofi *rem gratissimam promittentium magis quam probantium* (Sen. *ep.* 102,2).¹⁵ Se Lucrezio aveva fama di empio nei tempi del pio Augusto, non era per questo suo terzo libro, ma per la negazione d'ogni intervento divino nelle umane vicende. Ciò premesso, esaminiamo ora lo svolgimento del ragionamento lucreziano contro il timor della morte, completandolo anche con qualche prezioso avanzo della parola dello stesso suo maestro. La forma più popolare del timor della morte era appunto quella che si fondava sulla credenza in una vita futura, concepita come una sentita e dolorosa privazione d'ogni luce e sorriso di questa vita. Contro questa superstizione amara, e contro questa sola, Lucrezio fa le sue prime avvisaglie nel proemio del III libro, quando non ha ancor dimostrata la mortalità dell'anima; e contro di essa in primo luogo prepara la falange di argomenti in prova appunto /[p. ^{140]} di questa mortalità. E data questa dimostrazione, Lucrezio ha finito il suo compito coi credenti in Acheronte, e di essi infatti ora non si occupa più, se non indirettamente (nel brano 976 sgg.). Ma con ciò non è distrutto il timor della morte, troppo profondamente radicato nel cuore umano. Anche nei più convinti della mortalità dell'anima resta l'odio della morte, ed è contro questi che ora combatte; e s'è già avvertito come sia ingiusto l'editore di Lucrezio, Marco Tullio Cicerone, quando deride Epicuro, quasi che non avesse combattuto altro che le superstizioni delle vecchiarelle. Questi convinti della mortalità dell'anima, pensa Lucrezio, non traggono dalla loro convinzione tutto il frutto che dovrebbero; epperò anzitutto premette (828-867) la dimostrazione diretta che nessun male assolutamente c'è nel non esistere e pel non esistente, e nessun male ci arreca quindi l'arrivo della morte. Poi scruta nell'animo loro l'intime ragioni del pur persistente timore, e le trova in un lavoro illogico della fantasia, che pur si ostina incoscientemente a prolungar l'esistenza al di là: e queste ragioni psicologiche le svela e confuta in 868-928.

¹⁴ E qui appare tutto il nobile e forte animo di Lucrezio — e di Epicuro; anzi forse più di Epicuro, che di Lucrezio. Giacché di Lucrezio, in fin dei conti, noi non sappiamo positivamente se alla convinzione profondamente e calorosamente sentita, che era di fatto in lui e qui si rivela, andasse congiunto l'abito costante dello spirito: una cosa non è l'altra, sopra tutto in queste materie; invece di Epicuro sappiamo che sì.

¹⁵ Il Martha, p. 118, cita anche Cic *Lucull.* 121, *somnia... non docentis sed optantis (sunt)*, come opinione di Cicerone. Ma bisogna andare guardinghi nel citare sentenze filosofiche ciceroniane come opinioni ciceroniane. Lì Cicerone parla in nome della Accademia pura; negli scritti di filosofia morale, più conformemente al suo sentimento, egli non presenta come *somnia* la speranza in una immortalità felice, ma come una ipotesi ragionevole, non improbabile anzi, sebbene indimostrabile.

III. — E qui fermiamoci un momento. La spiegazione di Lucrezio ha certamente del vero; anche il Bain, come osserva bene 11 Guyau (p. 109), dà una spiegazione che è sostanzialmente la stessa di Epicuro, quando dice (*The emotions and the will*, p. 62): “Il timore della morte è la manifestazione culminante del terrore superstizioso. L’elemento comune in tutte le emozioni prodotte dal timor della morte è la paura dell’ignoto avvenire in cui si entra. L’oscurità dell’ombra della morte è essenzialmente adatta a colpir di terrore. Sono le più profonde tenebre notturne (*the deepest midnight gloom*) che l’immaginazione umana possa figurarsi.” Tanto Lucrezio quanto il Bain colpiscono fedelmente una condizione reale del nostro spirito; e se la ragione fondamentale del timor della morte stesse tutta qui, gli argomenti di Lucr. 828 sgg. sarebbero irrefutabili, e varrebbero – se e fin dove degli argomenti valgono a mutare una condizione psicologica – varrebbero a sradicare codesto timor della morte. Ma sotto la ragione fantastica emozionale vista da Lucrezio e dal Bain, ce n’è un’altra più profonda. Già Lattanzio opponeva all’argomento di Lucrezio: *Mors misera non est: aditus ad mortem est miser*, “non è un male la morte in sé; è un male che la vita sia un correre alla morte”; anzi già molto prima Epicarmo aveva detto: *emori nolo; sed me esse mortuum nihili aestimo*, come traduce Cic. *Tusc.* 1,15; e modernamente il Bayle: “c’est bien assez que je sois privé de la vie que j’aime tant.” Il Munro citando simili obiezioni (cfr. anche Plut. *contra Ep. beat.* 27,[1105A]: τὸ γὰρ ἀναίσθητεῖν καὶ¹⁶ μηδὲν εἶναι πρὸς ἡμᾶς τὸ ἀναίσθητοῦν [come dice Epicuro nella II delle sue “Sentenze”] οὐκ ἀναιρεῖ τὸ τοῦ θανάτου δέος, ἀλλ’ ὥσπερ ἀπόδειξιν αὐτοῦ προστίθησιν – αὐτὸ γὰρ τοῦτό ἐστιν ὃ δέδουκεν ἢ φύσις – τὴν εἰς τὸ μὴ φρονοῦν μητ’ αἰσθανόμενον διάλυσιν τῆς ψυχῆς) dice che non vanno a colpire il vero argomento di Epicuro e Lucrezio (neither meet them on their own ground). /p.¹⁴¹ A me pare che sì. Il pensiero del mio futuro non esistere è in opposizione diretta col concetto, colla essenza stessa della vita; è intrinseca al sentimento del vivere la ripugnanza al cessare di vivere: *avida numquam desinere mortalitas* (Plin. *hist. nat.* 7,56). È l’istinto della conservazione, che la natura ha messo dovunque ha messo la vita, e che, collo svegliarsi della coscienza, diventa cosciente ripugnanza alla morte. Né vale il dirmi con Lucrezio o Schopenhauer: “t’addolora forse o t’importa la tua non esistenza di cento anni fa? Ebbene la tua non esistenza di qui a cento anni è perfettamente la stessa cosa.” Sta bene, in sé sono la stessa cosa, ma non rispetto alla mia vita attuale; la mia non esistenza passata non minaccia la mia esistenza attuale, non le contraddice; ma le contraddice la mia non esistenza futura. Epicuro, prevedendo quasi queste obiezioni, mi risponde ancora acutamente: “ciò che non addolora presente, vanamente addolora aspettato.” Sentenza profonda, più che non appaia a prima vista, e che logicamente è vittoriosa delle obiezioni di Lattanzio e del Bayle: ma la contraddizione, la illogicità, è nell’essenza stessa della vita, e non si vince colla logica. E la contraddizione si fa più stridente coll’affinarsi della vita stessa. La vita fatta pensiero, varca necessariamente i confini di sé stessa. L’interessamento per l’avvenire dei figli, della patria, della scienza non è forse parte essenziale d’una vita siffatta? È quindi necessariamente mortificante la coscienza attuale, vivente della (futura) ignoranza di quell’avvenire, per quanto si sappia che non lo sarà l’ignoranza stessa, quando non ci sarà più neppure l’interessamento. In realtà – sempre fatta astrazione dalle soluzioni della fede e del sentimento – noi ci troviamo qui in faccia ad una di quelle contraddizioni fondamentali che la ragione umana è impotente a risolvere. Ad ogni modo è interessante assai lo spettacolo dell’eroica battaglia che il pensiero antico ha combattuta contro questo *mortis nigror*,¹⁷ una

[¹⁶ τὸ διαλυθὲν καὶ κλπ., ed. Westman.]

¹⁷ Quando si considerano testimonianze come queste di Lucrezio, e quanti filosofi e moralisti antichi insistano sull’argomento del *contemptus mortis*, e come facilmente il discorso corresse al problema della morte anche in occasioni dove men s’aspetterebbe, come in discorsi

vera guerra dell'indipendenza degli spiriti; e fra quegli eroi Epicureo occupa per avventura il posto d'onore. Egli ha infatti un ulteriore argomento, più squisito ancora contro queste obiezioni: Cic. *fin.* 2,87: *At enim... negat Epicurus diuturnitatem quidem temporis ad beate vivendum aliquid afferre, nec minorem voluptatem percipi in brevitate temporis, quam si illa sit sempiterna... Cum enim sum-/^[p. 142] mum bonum in voluptate ponat, negat infinito tempore aetatis voluptatem fieri maiorem quam finito atque modico.* Ed Epicuro stesso nella XIX dello sue κύρ. δόξ.: ὁ ἄπειρος χρόνος ἴσην ἔχει τὴν ἡδονὴν καὶ ὁ πεπερασμένος, ἐάν τις αὐτῆς τὰ πέρατα κατανετορήσῃ τῷ λογισμῷ. La qual teoria non è, come par credere il Guyau, una stranezza ricercata al solo scopo di vieppiù rinforzare la tesi del *contemptus mortis*, ma discende logicamente dal sistema. Epicuro era anch'egli un metafisico, anch'egli aveva cercato e creduto di trovare le condizioni dell'assoluto, e non è assurdo al chiaro concetto che la nostra ragione è inesorabilmente rinchiusa entro la chiostra del relativo. Ciò posto, anche il *summum bonum* doveva anche per lui, come pei platonici o per gli stoici, essere elevato alla potenza assoluta; e poiché il *summum bonum* epicureo è il piacere, questo doveva essere per sua propria essenza perfetto e compiuto, indipendentemente da limiti o non limiti di tempo. [Il che per altro contrasta alquanto colla teoria epicurea pratica, fondata sul valore relativo dei diversi piaceri; e si potrebbe anche domandare a Epicuro, perché i suoi dèi, che devono essere la compiuta realizzazione del *summum bonum*, li ha fatti immortali, a costo anche di durar molta fatica a metterli d'accordo coi principî fondamentali del suo atomismo.] La ragione ultima, dunque, della insufficienza degli argomenti epicurei contro la ripugnanza alla morte, è che, in fondo, sono un tentativo di dare una soluzione metafisica del problema. In realtà, chi, non accettando conforti extrarazionali, vuol pur avere una ragione *t e o r i c a* per riconciliarsi colla morte, non gli resta forse altro che questa: alla vita (individuale) manca, appunto per la sua limitazione, la condizione essenziale per essere un vero bene [contro l'opinione di Epicuro, che considera la vita come un bene in sé e giudica stolto tanto chi teme la morte, come chi odia la vita o la tiene in poco pregio]; sicché il perderla non è un male, poiché non è la perdita d'un vero bene. Però molto migliore, e solo efficace, è il metodo pratico, per fortuna adottato universalmente: non pensar troppo a queste malinconie. Nel fatto, anche in quelli che per istituto o per tendenza sono più facilmente portati a quest'ordine di meditazioni, il pensiero della morte non occupa che un tempo estremamente esiguo della vita; la parte di gran lunga maggiore la si vive in tutt'altre faccende affaccendati. Non però che giovi sbandire del tutto, o troppo, questo pensiero; un pizzico di morte è un buon tonico nella vita, ci abitua a fare una più moderata estimazione della vita e dei beni e mali che contiene, e ci rende quindi più equanimi, e per conseguenza più morali.

IV. — Tutta questa divagazione ci è stata suggerita dalle due prime parti del sublime epilogo lucreziano: la dimostrazione che la morte non è un male, perché non è nulla (828-867), e la dissipazione di quelle illusioni fantastiche che incoscientemente ci trasportano ancor vivi al di là della tomba (868-928). Contro le obiezioni a uso Lattanzio e Bayle, che constatano nella vita, oltre quelle illusioni, ^[p. 143] una naturale ripugnanza alla morte, una intrinseca insaziabilità della vita stessa, non abbiamo citato che argomenti di Epicuro stesso. Non è però che anche Lucrezio non tocchi questo istinto di insaziabilità, ma egli non lo considera come

politici (v. p. es. l'orazione di Cesare in Sallustio); e come anche i capi scarichi, come Orazio, insistono, non foss'altro, sul consiglio di non pensarci; vien fatto di credere che in antico la morte uggisse di più fosche ombre la vita, di quel che non faccia in noi moderni. È un beneficio che dobbiamo al cristianesimo, il quale riconciliando, colla chiara promessa d'una vita migliore, le menti colla morte, ha rinfrancato anche gli animi, e in forza anche dell'eredità ha creato in noi, pure indipendentemente da credenze particolari, un abito emozionale più temperato ed elastico, quindi più sereno e forte, in faccia a quell'inevitabile.

un fatto psicologico fondamentale, ma come una aberrazione morale; e però la combatte, noi due brani 920-969 e 1022-1050 (che sarebbe la 3.^a parte di esso epilogo), non tanto con argomenti intrinseci che con argomenti morali, e fa il predicatore, e assume il tono del fiero rabbuffo, che va tanto bene a Lucrezio. “Cotesta voglia insaziabile di vivere è ingiusta contro la natura, di cui non riconosce i grandi doni; è ingiusta verso i diritti delle generazioni future; è stolta perché nasce da incapacità di godere e apprezzare i beni presenti, nella perpetua brama di nuovi e futuri; è una ridicola pretesa di volgari omiciattoli d’aver una miglior sorte di quella che pure toccò a tanti spiriti magni.”

Tra questi due brani 929-969, 1022-1050 – che sono strettamente affini, non solo per l’identità della tesi morale (la insaziabile *vitae cupido* essere pretesa ingiusta e ridicola), ma anche esteriormente pel tono d’invettiva e per le contumelie con cui è investito l’avversario, caratteristiche di questi due brani e di essi soli – è interposto un brano (970-1021) di carattere diverso; nei primi versi (970-975) abbiamo un argomento non morale, ma dimostrativo (la nostra passata non esistenza è specchio della futura; come nulla di terribile in quella, così nulla in questa – un argomento già indirettamente adoperato 830 sgg.); e questo argomento serve di chiodo per appenderci lo squarcio poetico 976-1021 (le pene d’Acheronte non son dopo morte: sono in questa vita e sono le nostre passioni), che indirettamente tocca ancora l’argomento del proemio – le paure d’Acheronte – ma più direttamente tocca un altro punto, che colla questione del timor della morte non ha una relazione immediata: le nostre passioni causa della nostra infelicità. Il qual tema è poi ripreso più in là (1051-1073) sotto un aspetto alquanto nuovo (causa della nostra continua insoddisfazione e irrequietezza il non renderci conto precisamente di quelle cause della nostra infelicità, che sono appunto indicate nel brano acheronteo: il rimedio – e così ci riaccostiamo al tema generale – lo studio della filosofia, e in particolar modo dell’altissimo problema della morte). Si badi per altro, che non si potrebbe accomodar senz’altro la disposizione, coll’accostare i due brani 929-969 e 1022-1050, e quindi mettendo il brano acheronteo immediatamente prima di 1051 sgg., perché questo è evidentemente attaccato ai versi che lo precedono, e anche il brano acheronteo ha una certa relazione col primo rabbuffo 929-970, dove è accennato che per nostra colpa ci corre ingrata la vita. L’ultimo brano del libro (1074-1092), poi, è un gruppetto di argomenti toccati sommariamente in pochi versi ciascuno; e non doveva certo esser questa la chiusa artistica del III libro.

[p. 144] C’è dunque del disordine anche in quest’ultima sezione del libro. Anzi qui noi possiamo cogliere meglio che altrove il modo di lavorare di Lucrezio; si vede che egli lavorava pezzo per pezzo, isolatamente, e della esatta disposizione e finita connessione dei pezzi non si dava molto pensiero, nel primo metterli in serie. Ci avrebbe pensato poi. Inoltre noi vediamo qui, come a dire, due strati della elaborazione lucreziana. L’ultimo gruppetto di argomenti, insieme con 970-975, sono una parte della primitiva redazione, o meglio della prima tela del poeta, cogli argomenti accennati sommariamente, come abbiamo già osservato in altri casi; e di alcuni di questi argomenti abbiamo in seconda redazione anche lo svolgimento regolare e compiuto. Infatti: i vv. 1074 sg. son diventati (con una mutazione non sostanziale, la omissione dell’accento ai pericoli) 929-932: e nota che v’è rimasto il *tanto opere*; e nel resto di questo brano (929-969) troviamo intrecciati e svolti gli argomenti dell’abbozzo 1078 sg., 1080-1082. Invece non troviamo considerati particolarmente 1076 sg. e 1083 sg. E non è neanche detto, naturalmente, che nello svolgimento dovessero entrare tutti, e soli, gli argomenti contenuti nell’abbozzo. Il sottile argomento 1085-1092, a differenza dei precedenti, è già svolto senza fronzoli, ma sufficientemente; ed è probabile che Lucrezio l’avrebbe conservato così anche nell’assetto definitivo (la fine di esso riecheggia, modificato un po’, in 866 sg.; nota, anche, là la *mors immortalis*, qui la *mors aeterna*). Molto affine a questo è poi

970-975, che forse doveva tenergli dietro, e che, sebbene già assorbito in 830 sgg., sarebbe fors'anche stato da Lucrezio definitivamente conservato come ansa a cui attaccare il poetico brano acheronteo, che forse era destinato ad essere il ben degno complemento poetico del libro: né possiam dire come il § 970-1021 sia venuto a capitare fuor di posto; potrebbe anche essere che si trovi al posto suo, dapprima assegnatogli, e conclusivo, e che 1022-1073 sia venuto ad aggiungersi poi, ma destinato a precedere il § 970-1021, non a seguirlo. Provvisoriamente, poi, sarebbe rimasto appiccicato alla fine del libro un pezzo dell'abbozzo primitivo, non ancora esaurito, ossia il gruppetto 1074-1092. Naturalmente, in tutta questa incertezza non è opportuno fare spostamenti; mi sono limitato a indicare con capoverso il distacco di 970 da ciò che precede.

V. — Nella lettera a Meneceo, Epicuro tratta anche questo punto del timor della morte, o meglio del giudizio che il sapiente deve fare della vita e della morte. È interessante il confronto tra il maestro e l'apostolo, e quindi riportiamo qui il brano di Epicuro (Diog. L. 10,24-27). "Renditi anche familiare questo convincimento, che la morte non è niente per noi, ché ogni bene e ogni male sta nel senso: ora la morte è privazione di senso.¹⁸ E /p.^{145]} questa retta nozione, che la morte non è nulla per noi, ha questo effetto di rendere gioconda la mortalità della vita, non già mettendo in prospettiva un tempo infinito, ma liberandoci dal desiderio della immortalità!¹⁹ Giacché nella vita non c'è più nulla che debba incutere timore, per chi sia ben compreso di questa verità, che nulla c'è che possa incutere timore nel non esser vivi. Cosicché è stolto chi va dicendo che teme la morte, non perché essa addolori presente, ma perché addolora in quanto deve venire;²⁰ giacché ciò che non turba quando c'è, senza ragione addolora quando è aspettato. Or dunque²¹ il più spaventoso di tutti i mali, la morte, non è nulla per noi, dappoiché quando noi si a m o, la morte n o n c'è, e quando la morte c'è, allora non ci siamo noi. Epperò la morte non s'incontra mai né coi vivi né coi morti, dacché presso gli uni essa non esiste, e gli altri non esistono più.²² Ma i più ora rifuggono dalla morte, come dal massimo dei mali, ora, come fine dei mali della vita [la preferiscono; ma il sapiente né respinge il vivere] né teme il non vivere; ché a lui né riesce cosa ingrata il vivere, né vede alcunché di male nel non vivere; e come pel cibo egli non preferisce il più abbondante, ma il più gustoso, così rispetto al tempo egli trae profitto e gode, non del più lungo, ma del più soave. E colui che insegna ai giovani di viver benc (di godersi la vita), e ai vecchi di prepararsi a ben morire, è stolto, non solamente perché non vede la giocondità della vita (quale veramente sia),²³ ma

¹⁸ Cfr. la π delle κύρ. δόξ.: ὁ θάνατος οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς. τὸ γὰρ διαλυθὲν ἀναισθητεῖ τὸ δ' ἀναισθητοῦν οὐδὲν πρὸς ἡμᾶς.

¹⁹ Guyau, p. 112, attribuisce a Epicuro l'opinione dello Strauss, che perfino se potessimo scegliere tra la mortalità e l'immortalità, dovremmo preferir la prima; e pare quindi che intenda il testo di Epicuro nel senso, che quella "retta nozione" rende gioconda la mortalità della vita, appunto perché ci toglie la prospettiva d'un tempo infinito. Ma Epicuro non arriva fino a questo segno; egli dice che l'aspettazione della immortalità turba la vita, in quanto è aspettazione di mali senza confine, non in sé stessa come immortalità (cfr. i suoi dèi). E qui dice: quando s'è ben compresi di ciò, che la morte per noi non è nulla, questo pensiero rasserenava la vita, perché, invece del conforto d'una durata infinita, ci dà l'altro equivalente, del liberarci da ogni desiderio di una siffatta durata infinita. Cfr. la già citata xix "Sentenza".

²⁰ Precisamente l'obiezione di Plutarco, di Lattanzio, di Bayle.

²¹ Questa non è una conseguenza di ciò che precede. Intendi: "E la morte non turba quando c'è, ossia non è nulla per noi, perché ecc." Il "dunque" significa: "come s'è già detto". E questo argomento non è che ripetizione, sotto forma più arguta, del primo: ogni bene o male sta nel senso, e la morte è privazione di senso.

²² Cic. *Tusc.* 1, 91: *In quo quid potest esse mali, cum mors nec ad vivos pertineat nec ad mortuos? Alteri nulli sunt, alteros non attinget.*

²³ Cfr. in Wotke, *Epikurische Spruchsammlung*, "Wiener St." x (1888), le sentenze 17.19.48.60.

anche perché una sola e medesima è la meditazione (il metodo) del ben vivere e del ben morire. Ma molto peggio poi colui²⁴ che dice ottima cosa il /p.^{146l} non esser nato, “e per chi è nato ottima cosa il correre il più presto possibile alle porte degli Inferi”; ché se questo dice con sincera persuasione, perché non se ne parte dalla vita? la cosa è in sua piena facoltà, quand’egli l’abbia seriamente deliberata. Se poi parla per ischerzo è sciocco (facendo dello scherzo) in cose che non l’ammettono. Ancora è da ricordare, che il futuro né è nostro, né è del tutto non nostro; così che noi né dobbiamo aspettarcelo senz’altro, quasi che sia per avvenire di sicuro, né dobbiamo disperare, quasi che non sia per avvenire affatto.”

VI. — Un altro interessante documento epicureo merita d’esser qui citato: il dialogo pseudo-platonico e pseudo-eschineo Ἀξιόχος, di cui riportiamo qui sotto i brani che ci interessano. Il dialogo è diretto a liberar dal timor della morte; l’autore è un convinto della immortalità dell’anima, ch’egli afferma recisamente, senza darne alcuna ragione. Ma il curioso è che la sceneria socratica e le chiacchierate sull’immortalità dell’anima e sul futuro destino di questa, non servono che di cornice ad argomenti, contro il timor della morte, presi di pianta da Epicuro; argomenti che in parte, in quanto si possono riferire al solo corpo defunto, possono anche stare tollerabilmente in compagnia dell’immortalità dell’anima, ma in parte sono assolutamente inconciliabili con questa. Sono gli unici punti del dialogo che abbiano qualche valore, e in cui si trovi acume di ragionamento, ed anche quel particolare acume formale che caratterizza Epicuro. Ma, dico, son presi di pianta da Epicuro, copiati da lui, salvo la sostituzione di parole o espressioni sinonime, come vediamo nella frase “della morte che non si trova né coi vivi né coi morti” messa in bocca a Prodicò (*v. sotto*) per semplice artificio di *mise en scène* (seppure quella frase non si trovava tal quale in Epicuro stesso, nello scritto da cui è preso anche tutto il resto del materiale epicureo in Axioco, che non troviamo nella lettera di Epicuro a Meneceo). Nota anche la frase τῆς συγκρίσεως διαλυθείσης [365^e] che è di pretto tipo epicureo. L’Usener (*Epic.*, p. LVIII), là dove nota che *ne Platonici quidem posteriores Epicurea spreverunt*, poteva citare anche l’autore dell’*Axiochus*; del quale, a pag. 391, nota che ha preso da Epicuro “la morte né coi vivi né coi morti”, e a pag. 309 riporta come frammento epicureo il passo 365^d συνάπτεις... τῆ ἀναισθησίᾳ αἰσθησιν fino a σὺ γὰρ οὐκ ἔσει περὶ ὄν ἔσται. Ma avrebbe potuto riportare anche tutto il resto, che abbiamo recato qui sotto; giacché talune espressioni rivelano a prima vista la loro origine da Epicuro (come: ἅμα μὲν ὀδύρη τὴν ἀναισθησίαν etc... ὡσπερ εἰς ἕτερον ζῆν ἀποθανούμενος etc.; e [366^a] παρεσπαρμένη τοῖς πόροις ἢ ψυχῇ συναλγοῦσα; e [369^e] μάταιος... ἡ λύπη περὶ τοῦ μήτε ὄντος μήτε ἔσομένου; e τὸ γὰρ φοβερὸν τοῖς οὐσίν ἐστιν; e [370^a] λυπεῖ γὰρ τὸ στερόμενον τῶν ἀγαθῶν ἢ ἀντιπάθεια τῶν κακῶν etc.; e δειματούμενος στερήσεσθαι τῆς ψυχῆς, τῆ δὲ στερήσει περιτιθεῖς ψυχὴν; e καταλήψεσθαι δὲ οἶει τὴν οὐκ ἔσομένην αἰσθησιν αἰσθήσει), o sono confermate dal confronto con Lucrezio. Il quale confronto, appunto, è quello che più particolarmente c’interessa. Noi rintracciamo /p.^{147l} per parecchi punti il fonte di Lucrezio; voglio dire: il dialogo *Axiochus*, dove consuona con Lucrezio, prova che Lucrezio ha trovato ciò che dice nel suo fonte epicureo; lo vediamo ancor qui in atto di *depasci aurea dicta* dalle *chartae* di Epicuro. Il trattato popolare, o ἐπιτομή, da cui ha preso Lucrezio questi argomenti e queste considerazioni, fu probabilmente lo stesso da cui lo *scriptor Axiochi* ha pressoché copiate queste proposizioni epicuree.

Ecco ora il dialogo:

ΑΞ. ... [365^e] οὐκ οἶδ’ ὅπως παρ’ αὐτό μοι τὸ δεινὸν γενομένῳ οἱ μὲν καρτεροὶ καὶ περιττοὶ λόγοι ὑπεκπνέουσιν λεληθότως καὶ ἀτιμάζονται, ἀντίσχει δὲ δέος

Ecco per es. la 17.^a: “Non è il giovine il più felice, ma il vecchio che ha vissuto bene; chi è ancor dentro al fiore della vita erra molto con diversi pensieri ecc.”

²⁴ Teognide, vv. 425-428.

τι ποικίλως περιαμύττον τὸν νοῦν [cfr. Lucr. 871 sg.], εἰ στερήσομαι τοῦδε τοῦ φωτὸς καὶ τῶν ἀγαθῶν, αἰδῆς δὲ καὶ ἄπυστος ὁποῖοτε κείσομαι σηπόμενος, εἰς εὐλὰς καὶ κνώδαλα μεταβάλλων. (Lucr. 869.)

ΣΩ. Συνάπτεις γὰρ, ὦ Ἀξίοχε, παρὰ τὴν ἀνεπιστάσιαν ἀνεπιλογίστως τῆ ἀναισθησία αἰσθησιν καὶ σεαυτῶ ὑπεναντία καὶ ποιεῖς καὶ λέγεις, οὐκ ἐπιλογιζόμενος, ὅτι ἅμα μὲν ὀδύρη τὴν ἀναισθησίαν, ἅμα δὲ ἀλγεις ἐπὶ σήψεσι καὶ στερήσει τῶν ἡδέων, ὥσπερ εἰς ἕτερον ζῆν ἀποθανούμενος [Lucrezio 876 sgg., 881], ἀλλ' οὐκ εἰς παντελῆ μεταβαλῶν ἀναισθησίαν καὶ τὴν αὐτὴν τῆ πρὸ τῆς γενέσεως. ὡς οὖν ἐπὶ τῆς Δράκοντος ἢ Κλεισθένους πολιτείας οὐδὲν περὶ σὲ κακὸν ἦν (ἀρχὴν γὰρ οὐκ ἦς, περὶ ὃν ἂν ἦν) [Lucr. 970 sgg., 830 sgg.] οὕτως οὐδὲ μετὰ τὴν τελευταίαν γενήσεται· σὺ γὰρ οὐκ ἔση, περὶ ὃν ἔσται [839 sg., 860 sgg.]. πάντα τοιγαροῦν τὸν τοιόνδε φλύαρον ἀποσκέδασαι, τοῦτο ἐννοήσας, ὅτι τῆς συγκρίσεως ἀπαξ διαλυθείσης καὶ τῆς ψυχῆς εἰς τὸν οἰκεῖον ἰδρυθείσης κ. τ. λ. [L' autore del dialogo ha preso la espressione tecnica di Epicuro, di cui è proprio l'uso di σύγκρισις nel senso concreto di tutto il nostro *concilium* atomico, anima e corpo, e con un'aggiunta sua: καὶ τῆς ψυχῆς etc., l'ha piegata a significare platonicamente la separazione dell'anima dal corpo.]

... [366^a] τὰς ἐντὸς κακότητος, οἷς ἀναγκαστῶς ἄτε παρεσπαρμένη τοῖς πόροις, ἢ ψυχὴ συναλγοῦσα...

... [369^b] ἤκουσα δέ ποτε καὶ τοῦ Προδίκου λέγοντος, ὅτι ὁ θάνατος οὔτε περὶ τοὺς ζῶντάς ἐστιν οὔτε περὶ τοὺς μετηλλαχότας... ὅτι περὶ μὲν τοὺς ζῶντας οὐκ ἔστιν, οἱ δὲ ἀποθανόντες οὐκ εἰσίν. ὥστε οὔτε περὶ σὲ νῦν ἐστίν, οὐ γὰρ τέθηκας, οὔτε εἴ τι πάθεις, ἔσται περὶ σὲ σὺ γὰρ οὐκ ἔση. μάταιος οὖν ἡ λύπη, περὶ τοῦ μήτε ὄντος μήτε ἐσομένου περὶ Ἀξίοχον Ἀξίοχον ὀδύρεσθαι, καὶ ὁμοιον ὡς εἰ περὶ τῆς Σκύλλης ἢ τοῦ Κενταύρου τις ὀδύροίτο [anche il cfr. è probabilmente di Epicuro], τῶν μήτε ὄντων περὶ σὲ μήτε ὕστερον μετὰ τὴν τελευταίαν ἐσομένων. τὸ γὰρ φοβερόν τοῖς οὐσίς ἐστιν· τοῖς δ' οὐκ οὔσιν πῶς ἂν εἴη...

[p. 148] ... [369^e] Συνάπτεις γὰρ... ἀνεπιλογίστως τῆ στερήσει τῶν ἀγαθῶν ἀντεισάγων κακῶν αἰσθησιν, ἐκλαθόμενος, ὅτι τέθηκας. — λυπεῖ γὰρ τὸ στερόμενον τῶν ἀγαθῶν ἢ ἀντιπάθεια τῶν κακῶν, ὁ δ' οὐκ ὦν οὐδὲ τῆς στερήσεως ἀντιλαμβάνεται. πῶς οὖν ἐπὶ τῷ μὴ παρῆξοντι γνῶσιν τῶν λυπησόντων γένοιτ' ἂν ἡ λύπη; [Lucr. 883 sgg.] ἀρχὴν γὰρ, ὦ Ἀξίοχε, μὴ συνυποτιθέμενος ἀμῶς γέ πως μίαν αἰσθησιν κατὰ τὸ ἀνεπιστήμον, οὐκ ἂν ποτε πτυρεῖς τὸν θάνατον. νῦν δὲ περιτρέπεις σεαυτόν, δειματούμενος στερήσεσθαι τῆς ψυχῆς, τῆ δὲ στερήσει περιτιθεῖς ψυχὴν, καὶ ταρβεῖς μὲν τὸ μὴ αἰσθήσεσθαι, καταλήψεσθαι δὲ οἶει τὴν οὐκ ἐσομένην αἰσθησιν αἰσθήσει·

... Ed anche il seguente brano, che se si trovasse altrove a nessuno verrebbe in mente di metterlo in relazione con un fonte epicureo, qui non è probabilmente che il pensiero lucreziano, epicureo, anzi – abbiam visto – già democriteo (v. nota a 1015), di nuovo rivoltato nella sua forma popolare superstiziosa. [371^e]... ὅσοις δὲ τὸ ζῆν διὰ κακουργημάτων ἠλάθη, ἄγονται πρὸς Ἑρινύων ἐπ' Ἑρεβος καὶ Χάος διὰ Ταρτάρου, ἔνθα χῶρος ἀσεβῶν καὶ Δαναϊδῶν ὑδρεῖαι ἀτελεῖς καὶ Ταντάλου δίψος καὶ Τιτυοῦ σπλάγχνα... καὶ Σισύφου πέτρος ἀνήνυτος, οὗ τὰ τέρατα αὐθις ἄρχεται πόνων.



LIBRO QUARTO.

SOMMARIO.

Argomento del libro precedente era la fisica dell'anima. In questo libro IV si continua la Psicologia, e si tratta della vita psichica, limitatamente però alle sensazioni e ad alcune principali funzioni biologiche. Della più alta funzione dell'anima, ossia della ragione, Lucrezio non parla né qui né altrove, salvo qualche accenno alla dipendenza della ragione dal senso. Parlando della sensazione, Lucrezio ha l'occasione di toccare la questione fondamentale gnoseologica, la veracità dei sensi. — A tutta questa trattazione psicologica è premessa una parte non psicologica, la teoria dei *simulacra* (εἰδωλα) che sono il principalissimo strumento della nostra conoscenza del mondo esterno.

PROEMIO, 1-25.

SEZIONE I: Esistenza e caratteri dei *simulacra*, 26-214.

- a. Esistono i *simulacra*, 26-107.
- b. Tenuità dei *simulacra*, 108-140.
- c. Rapidità del loro formarsi, 141-174.
- d. Loro velocità, 175-214...

SEZIONE II: I sensi e le immagini mentali, 215-819.

- a. La vista, ed alcuni fenomeni che vi si riferiscono, 215-376.
- b. Di alcuni pretesi inganni della vista, e della veracità dei sensi, 377-519.
- [p. 150] c. L'udito, 520-612.
- d. Il gusto, 613-670.
- e. L'olfato, 671-684 + 704-719 + 685-703.
[Non si parla in particolare del tatto, perché ogni senso è tatto.]
- f. Delle immagini mentali nel sonno e nella veglia, 720-819.

SEZIONE III: Di alcune funzioni vitali, 820-1049.

- a. Intermezzo antiteleologico, 820-854.
- b. Il cibo e il camminare, 855-903.
- c. Il sonno e i sogni; l'amore, 904-1049.

EPILOGO: La passione d'amore, 1050-1279.



Raffigurazione introduttiva al libro IV tratta da:
Titi Lucretii Cari, De Rerum Natura Libri Sex, Cum notis integris Dionysii Lambini, Oberti Gifanii, Tanaquilli Fabri, Thomae Creech. et selectis Jo. Baptistae Pii, aliorumque, curante Sigeberto Havercampo, qui & Suas & Abrahami Preigeri Adnotationes adjecit. [...] Lugduni Batavorum, apud Janssonios van der Aa, MDCCXXV.

T. LUCRETI CARI

DE RERUM NATURA

LIBER QUARTUS

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
 trita solo. iuvat integros accedere fontis
 atque haurire, iuvatque novos decerpere flores
 insignemque meo capiti petere inde coronam,
 5 unde prius nulli velarint tempora musae:
 primum quod magnis doceo de rebus et artis
 religionum animum nodis exsolvere pergo,
 deinde quod obscura de re tam lucida pango
 carmina, musaeo contingens cuncta lepore.
 10 id quoque enim non ab nulla ratione videtur:
 nam veluti pueris absinthia taetra medentes
 cum dare conantur, prius oras, pocula circum,
 contingunt mellis dulci flavoque liquore,
 ut puerorum aetas improvida ludificetur
 15 labrorum tenus, interea perpotet amarum
 absinthii laticem, deceptaque non capiatur,
 sed potius tali pacto recreata valescat,
 sic ego nunc, quoniam haec ratio plerumque videtur
 tristior esse quibus non est tractata, retroque
 20 volgus abhorret ab hac, volui tibi suaviloquenti
 carmine Pierio rationem exponere nostram
 et quasi musaeo dulci contingere melle;
 si tibi forte animum tali ratione tenere
 versibus in nostris possem, dum percipis omnem
 25 naturam rerum ac persentis utilitatem.
 48 Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
 qualia sint et quam variis distantia formis
 50 sponte sua volitent alterno percita motu
 51 quoque modo possit res ex his quaeque creari;

1-25 = I 926-950, eccetto *nam* (v. 11) per *sed*, *percipis* (24) per *perspicis*, e infine (25), invece di *qua constet compta figura*, che non è più opportuno a questo stadio dell'esposizione: *ac persentis* /^{p. 1521} *utilitatem*. Vedi la nota a I 926-950. — 25. *persentis utilitatem*, traduce il Munro: "(till you) thoroughly feel what use it has", e intende, pare, "ti persuadi ben bene dell'utilità di questa conoscenza". Intendi piuttosto: "ne provi, ne ricavi, ne risenti tutto il vantaggio" cioè, colla effettiva rigenerazione del tuo modo di sentire, colla liberazione del tuo spirito. Cfr. Verg. *Aen.* 4,448: *magno persentit pectore curas*.

48-51. Col Marullo e col Brieger ho trasportato qui questi versi = III 31-34 (cfr. anche II 333-335), che dicono il contenuto dei libri I e II, come 26-28 il contenuto del III. È certamente Lucrezio, non un interpolatore, che li ha qui ripetuti. Può essere che dapprima Lucrezio non avesse scritto che 26-28, e ad essi premettesse poi 48-51. La prima Sezione di questo libro IV c'è arrivata in una condizione particolarmente infelice. V'abbondano lacune, versi fuori di posto, e forse anche aggiunte seriori non bene incastrate. Si direbbe che Lucrezio, dopo la prima redazione a brani staccati, ha dato scarsa opera e stanca al collegamento, con pentimenti e indicazioni marginali incerte. E potrebbe essere un segno di stanchezza la scansata fatica di comporre un proemio apposito.

- 26 atque animi quoniam docui natura quid esset
 et quibus e rebus cum corpore compta vigeret
 quove modo distracta rediret in ordia prima,
 nunc agere incipiam tibi, quod vementer ad has res
 30 attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus;
 quae, quasi membranae summo de corpore rerum
 dereptae, volitant ultroque citroque per auras,

26-41. Dovrebbero annunciare l'argomento del libro: "qui si tratterà dei *simulacra*, dei loro caratteri e delle loro funzioni nel sentire." Ma è l'esistenza stessa dei *simulacra* quella che sopra tutto importa al poeta di affermare, e gli pare importante di provare; e la prevalenza di questo sentimento gli fa annunziar questo argomento soltanto: "ora comincerò dal provarvi l'esistenza dei *simulacra*"; dei quali deve aggiunger subito una breve definizione o descrizione (31 sg.), giacché il nome da solo non ne dà alcun concetto; anzi, per maggior chiarezza, anche una constatazione di fatto (33 sgg.): "son quelle immagini che vedete in sogno o nel delirio"; e l'accento a codeste visioni, ch'eran sì gran parte del volgare errore e della volgare paura e infelicità, era impossibile che passasse senza una incidentale, recisa contraddizione a codesto errore (37 sgg.). Ciò avverto, perché erra, da una parte, il Woltjer, secondo il quale Lucrezio avrebbe scritto questo IV libro *de simulacris* al solo intento di spiegar le visioni dei sogni e sbandirne la paura: mentre invece e la teoria dei *simulacra* è /p.¹⁵³ una parte essenzialissima del sistema atomico già in Democrito, ed è trattata qui come fondamento di quasi tutta la vita psichica; ed erra anche il Munro, il quale, facendo in certo modo l'applicazione pratica dell'errore del Woltjer, pretende che 37 sgg. *ne forte animas Acherunte reamur effugere* etc. si debba legar direttamente a *nunc agere incipiam... esse simulacra* (31 sg.), e considerar tutto il di mezzo come fra parentesi. — **27.** *compta*. *Comptus* significa "intrecciato, commesso, assestato"; e similmente il sostantivo *comptus* è: "intreccio, assestamento"; il significato di "ornato, ornamento" ne è derivato, perché l'intreccio è l'ornamento fondamentale del capo; e infatti *comptus* "ornamento" si dice quasi esclusivamente dell'acconciatura del capo. Cfr. I 950: (*nat. rer.*) *qua constet compta figura*; III 258; *quo pacto mixta, quibus modis compta vigeant*; III 843 [B. 845]: (*nos*) *qui comptu coniugioque | corporis atque animae consistimus*; e l'imitatore Arnobio [4,37]: *ab eius comptu et permixtione sunt absoluti*. Lachm. a II 1061, a proposito di *colescere* = *coalescere*, *coptare* = *coaptare*, *coetus* = *coactus*, etc. dice che *coemptus* non differisce da *comptus* (che Lucrezio unisce appunto a *coniugium*), né è da credere alla spiegazione di Servio [*in Verg. georg.* 1,31]: *maritus et uxor se invicem emebant*. — *compta cum corpore* (Lachm.), o *quibus rebus compta*? Né l'una né l'altra cosa, ma: "constando di quali elementi e in unione col corpo, organizzata viva". — Il Lachmann, che crede i primi 25 versi messi qui da un interpolatore, crede anche che l'interpolatore abbia sostituito *ac persentis utilitatem a qua constet compta figura*, a cagione di quest'altro *compta* che veniva due – o pochi – versi dopo. Abbiamo già detto che la ragione del mutamento è più profonda, ed è lucreziana. Ciò non toglie che forse un rapporto ci sia tra questo *compta* e il *compta* originario di 25. Quando Lucrezio premise qui il proemio, preso dal primo libro, rimaneggiò per avventura anche i primi versi dopo il proemio (cfr. p. prec. nota a 48-51), e forse fece in modo d'introdurvi la parola *compta*, che forse gli rincreseva di dover sacrificare nell'ultimo verso del proemio. — **28.** *ordia prima* = *primordia*. Cfr. VI 962: *facit are = arefacit*. Munro confronta anche *ea propter = propterea* IV 311 [B. 313]; ma questo caso è meno ardito, perché qui i due elementi della parola risolta esistono ciascuno per sé, mentre non esistono come parole a sé né *ordia* né *are*. L'espressione *cunctarum exordia rerum*, all'infuori di qui e III 31, II 333 – tre passi che valgono per uno solo, poiché si ripetono – non ritorna che un po' avanti 112 sg., forse con diverso senso. — **29.** *vementer*, cfr. II 1024: *tibi nova res vementer molitur ad auris*. — *ad has res attinet*, "ha stretta relazione con queste cose". Quali? in particolare l'anima; e nel pensiero di Lucrezio c'è appunto tutta quella parte di materia del IV che ha dimenticato di annunciare. — **30.** *si- /p.¹⁵⁴mulacra* o *imagines* o anche *effigiae* 103 (forma arcaica) sono le parole con cui Lucrezio traduce εἰδωλα, variando nel loro uso anche secondo necessità metriche. Cicerone usa *imagines*; l'epicureo Catius diceva *spectra*, come sappiamo da Cic. *ad fam.* 15,16 e 19. Epicuro li chiama talvolta anche τύποι, forse per influenza del linguaggio democriteo, non molto appropriato però al diverso modo come Epicuro concepisce la formazione degli εἰδωλα (v.

- atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
 terrificant atque in somnis, cum saepo figuras
 35 contuimur miras simulacraque luce carentum,
 quae nos horrifice languentis saepe sopore
 excierunt; ne forte animas Acherunte reamur
 effugere aut umbras inter vivos volitare,
 neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
 40 cum corpus simul atque animi natura perempta
 in sua discessum dederint primordia quaeque.
 Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras
 mittier ab rebus, summo de corpore rerum,

nota a 215 seguente). — 33. *atque eadem*; “e son quelle appunto che ecc.” Per ciò che segue cfr. I 132 sg., donde appare che al *vigilantibus* è da sottintendere *morbo adfectis* (in delirio). E le visioni di morti si riferiscono tanto ai deliranti quanto agli addormentati, sebbene poi il discorso si restringa agli addormentati, come al caso più frequente, con *horrificè excierunt sopore* “ci destano collo spavento”. — 35. *simulacra luce carentum*, imitato in Verg. *georg.* 4,472. — 37. *ne forte... reamur*, “ché non si creda per avventura ecc.”, cfr. qui sopra la nota a 26-41. — 40. *perempta*, neutro pl. — 41. *quaeque*, mss. Munro, Brieger, ecc. Invece Lachmann *quoique* (e Bern. *cuique*), perché *discessum dare* = *discessum concedere*. Ma ben dimostra il Munro che *discessum dederint* = *discesserint*, e cita, accanto a I 819 *dent motus* “dieno moto”, II 311 *dat motus* “si muove”; accanto a I 288 *dat stragem* “fa strage” e a V 1327 [B. 1329] *dabunt ruinas* “atterravano”, II 1145 *dabunt labem putresque ruinas* “cadranno in rovina” e V 347 *darent cladem magnasque ruinas* “sarebbero rovinate”; e anche Verg. *Aen.* 6,76 *finem dedit ore loquendi* (cfr. *dare cuneum*, *dare impressionem*, *dare impetum*). E sospetta a buon dritto in simili casi una semioscienza di quel *dare* (τίθημι, sanscr. *dhâ*, ted. *thun*, ingl. *do*) che è in *credere*, *abdere*, *condere*. Dunque *quaeque* (anima e corpo e le lor parti) *discesserint in sua primordia*.

42-107. Prove dell'esistenza degli εἰδωλα. — Nota anzitutto che 42 *dico igitur* non fa che riprendere espressamente 30, appunto perché il discorso: “e simulacri tali sono p. es. le visioni anche di persone morte; ché non devi credere sieno anime d'Acheronte!” è, come s'è detto, una appendice o digressione. E, come è natu-/^[p. 155]rale in una siffatta ripresa, Lucrezio, che non ha una parola tecnica per εἰδωλα, cambia, anzi moltiplica la parola; e ciò che prima ha detto *rerum simulacra* chiama qui, come per spiegarsi meglio, *rerum effigiae tenuesque figurae*; e questo stesso bisogno di spiegarsi meglio gli fa ripetere anche la descrizione, in forma più completa: “le quali *effigiae* si posson chiamare, come le ho chiamate sopra, quasi delle membrane, o una corteccia, per la ragione che un εἰδωλον siffatto (*imago*) staccatosi (*fusa*) da un corpo e vagante, ne conserva l'aspetto e la forma.” Questa intenzione del ripetere il già detto, dopo una digressione, mi par così chiara ed espressa nel v. 44 *quae quasi membranae* etc. (e il *nominitandast* sarebbe brutto e strano senza questa intenzione), che non posso punto consentire col Brieger, il quale vuole vedere in 44-46 una seconda redazione, che Lucrezio intese sostituire all'antica di 31.32, essendo poi restate ambedue le redazioni per fatto dei primi editori. Questo stesso carattere di formale ripetizione spiega anche come essa si chiuda con un punto fermo, e il discorso ripigli da capo in 47, non senza uno stacco alquanto duro, non conforme all'uso di Lucrezio. — Venendo ora al contenuto di 42-107, anche qui, come altrove, il ragionamento di Lucrezio non procede perspicuo e ben commesso, e il filo bisogna un po' indovinarlo. Anzitutto Lucrezio dice: “che avvengano emanazioni, ἀπόρροιαί, dai corpi è fatto sicuro, poiché n'abbiamo esempi visibili o sensibili, come il fumo e il calore. Queste però sono emanazioni non superficiali, quindi *solutae* (e per ciò lontane da quelle che cerchiamo); ma n'abbiamo anche delle superficiali e *contextae*, come le spoglie delle cicale e simili.” Questi ultimi esempi sono però troppo grossolani e dissimili da vere ἀπόρροιαί, e Lucrezio sente che gli bisogna qualche cosa di meglio; ma invece di rispondere alla obiezione sentita, continuando: “ma vi sono anche emanazioni superficiali e insieme tenuissime, come il colore”, si perde un momento a voler pur cavar qualche cosa anche da questi esempi nei vv. 61-64, e l'esempio forte non lo aggiunge che in forma di conferma, *praesertim cum sint* etc. (65 sgg.). Su quest'esempio del colore in certe circostanze visibilmente diffuso si ferma a lungo, non solo per coglier

- quae quasi membranae vel cortex nomenclandast,
 45 quod speciem ac formam similem gerit eius imago,
 cuiuscumque cluet de corpore fusa vagari.
 47 id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
 52 principio quoniam mittunt in rebus apertis
 corpora res multae, partim diffusa solute,
 robora ceu fumum mittunt ignesque vaporem,
 55 et partim contexta magis condensaque, ut olim
 cum teretis ponunt tunicas aestate cicadae,

l'occasione di una bella descrizione poetica, ma anche perché l'esempio, nella sua teoria, è prezioso: non è solo un esempio simile alla cosa da dimostrare, ma è metà della cosa da dimostrare. Infatti un εἶδωλον epicureo consta di due elementi, due cose conserva del corpo, dello στερέμνιον, da cui è emesso: colore e forma. Sicché capitatogli questo esempio, il pensiero fondamentale di Lucrezio è questo: "voi avete dunque qui un esempio visibile di emanazione di superfici colorate; e poiché in questo caso mancano ragioni per cui queste superfici *discerpantur*, dovete credere che conservino anche la originaria forma; eccovi in sostanza degli εἶδωλα." Ma questo pensiero non vien fuori che stentatamente e non chiaro; come se non fosse ben chiaro anche davanti alla mente del poeta, o non gli /^{1p}-^{156]} diventi chiaro che a poco a poco. Epperò continua coi tre versi involuti 82-84, dove son fusi o confusi due momenti: "poiché i *lintea* emetton colore, anche tutte l'altre cose colorate (cioè tutte le visibili) emetton colore; e poiché emettono colore, devono emettere anche – le loro forme, noi ci aspetteremmo; invece no: Lucrezio dice – delle *effigiae*, degli εἶδωλα; poiché e colore e *effigiae* sono emesse dalla superficie." Ossia Lucrezio tratta qui ancora la emanazione di colore come una emanazione *soluta*, a guisa del fumo, sebbene superficiale: ma dentro di sé doveva sentirla come emanazione *contexta*, per poter venire alla conclusione così risoluta del v. 85 *sunt igitur iam formarum vestigia certa* (dove è da notare il *formarum*, che tradisce appunto l'implicito pensiero), e perché subito dopo (88 sgg.) egli stesso afferma che ogni emanazione *soluta* è tale perché viene *ex alto*, e *membranam coloris nil est quod discernere possit*: dove anzi *membrana coloris* e senz'altro sinonimo di *effigies*. E quest'ultima dimostrazione 88-95 è aggiunta qui come un argomento nuovo, mentre in realtà non è che una parte indispensabile dell'argomento implicito nella dimostrazione precedente, non è che uno sviluppo di *ex summo iaculantur* v. 84. Insomma, qui (82-95) abbiamo i *disiecta membra* di un'argomentazione, anziché un'argomentazione. — Ma c'è di più, continua il ragionamento lucreziano: se nell'esempio citato abbiamo una semivisione di εἶδωλα, non mancano casi in cui vediamo εἶδωλα interi e compiuti (non mai isolati, ben inteso, ma addensati in gran numero): e sono le immagini rispecchiate. Per afferrar bene l'argomento di Lucrezio 96-107, ricordiamoci che secondo la teoria epicurea noi in realtà non vediamo mai che gli idoli delle cose; ma non ce ne accorgiamo, perché la nostra illusione ci fa sempre credere di vedere le cose stesse, gli στερέμνια, direttamente: ora, nel caso delle immagini rispecchiate l'illusione scompare, perché sappiamo che dietro quelle non ci sono στερέμνια, e quindi qui cogliamo sul fatto la verità della natura, vediamo di vedere degli idoli.

44 sgg. È merito del Marullo d'aver messo ordine nel gran disordine dei codici, che hanno il nostro v. 47 dopo 42, quindi i quattro versi 48-51 = III 31-34, che abbiamo messi avanti a 26; poi son ripetuti 29 e 30, e vengono infine 44-46. Circa a 44-46 abbiam già detto dell'opinione del Brieger, accettata da Susem. e Tohte; anche il Göbel trova che qui disturbano, e li trasporterebbe dopo 62, dove sarebbero appunto ciò che qui non sono: superflui. — **44.** I mss. hanno *qui* per *quae*; ma Nonio cita il verso con *quae*, tenuto da tutti, fuorché dal Munro, che con un dat. *quoi... membranae* riesce alla più strana costruzione e interpretazione. Del resto è evidente la intenzionale ripetizione del principio di 31. — **45.** Costr. *quod imago* [da immagine ch'essa è], *de quocumque corpore fusa cluet vagari, gerit speciem ac formam similem eius*. Il genitivo *cuiuscumque* sarà da spiegare piuttosto per attrazione di *eius*, anziché: *de cuiuscumque rei corpore* (con che /^{1p}-^{157]} anche *eius* sarebbe *eius rei*, non *eius corporis*). — **46.** *cluet vagari*. Il *cluet* è un φαίνεται, ridotto, come spesso, a un semplice *est*, ma conservante la costruzione propria del suo significato primitivo; quindi: = *est vagans* "avviene che vada errando". — **47.** = V 879 [B. 882]. — **52.** *in rebus apertis*, "nel campo del sensibile". — **54.** *vaporem*, "calore." — **56.** *teretis... tunicas*; cfr. V 800 [B. 803]: *folliculos ut*

et vituli cum membranas de corpore summo
 nascentes mittunt, et item cum lubrica serpens
 exuit in spinis vestem: nam saepe videmus
 60 illorum spoliis vepres volitantibus auctas:
 quae quoniam fiunt, tenuis quoque debet imago
 ib rebus mitti, summo de corpore rerum.
 nam cur illa cadant magis ab rebusque recedant
 quam quae tenvia sunt, hiscendist nulla potestas:
 65 || praesertim cum sint in summis corpora rebus

nunc teretis aestate cicadae | lincunt. — 60. *illorum*; mss. L. Bn.Mr.; essendo *serpens* di genere comune, e un po' lontano, e per di più sostituitosi il plurale al singolare, Lucrezio può ben avere scritto *illorum*, malgrado *lubrica serpens*, senza credere di incorrere in un solecismo. Brieger *illarum*. — *vepres* è anche femminile. — 64. *hiscere* "aprir bocca". — 65 sgg. Con questi versi comincia il disordine. Dopo l'esempio visibile di emanazioni superficiali e *contextae*, ma grossolane, Lucrezio pensa già a un ulteriore esempio di emanazioni superficiali e minutissime: e questi versi possono sembrare una enunciazione generica dell'esempio speciale che dirà (il colore); ma allora non avrebbe il diritto di parlar qui di *idem ordo* e di *servata formai figura*; l'emanazione di colore a noi pare *solute diffusa*, e il conservato *idem ordo* lo deve dimostrar poi; esempi visibili di emanazioni superficiali tenuissime e conservanti *formai figuram* non ce n'è: se ce ne fossero sarebbero appunto gli εἶδωλα che allora sarebbero visibili e non ci sarebbe bisogno di dimostrarne l'esistenza. Gli è che, a mio credere, Lucrezio qui traduce – e introduce di traverso – un tutt'altro argomento di Epicuro per la esistenza degli idoli, un argomento non fondato sull'analogia sperimentale, ma sulla teoria del moto atomico in sé stessa. L'argomento è questo: sappiamo che un corpo è un *concilium* di atomi, eternamente vibranti e urtantisi. Tutti gli atomi interni son battuti, per questa πάλσις, da tutte le parti e son tra loro *indu- /¹⁵⁸pediti*; ma dei *corpora* componenti lo strato superficiale la condizione è diversa; essi non ricevono colpi che dall'interno verso l'esterno (salvo i rari contraccolpi di atomi aerei circostanti); per conseguenza ad ogni e medesimo minimo istante un grandissimo numero di essi devono *iaci* lontano dal corpo, in rapidissimo volo e tutti allineati su un medesimo piano (*ordine eodem*). Ecco l'idolo. Il suo volo attraverso l'aria è rapidissimo [il *citissime* implicito nel *citius* di Lucrezio non deve intendersi dei singoli *corpora*, che, se sono atomi, hanno sempre l'eguale velocità; ma del loro complesso-idolo]; e – finché almeno la troppa aria attraversata o l'incontro di corpi duri e ineguali non lo sformi – vola conservandosi, ossia conservando *eundem ordinem*, perché i *corpora* suoi sono *pauca*, ossia per la sua rarezza. La quale rarezza è da intendere in doppio rispetto: nel senso della *tenuitas* dell'idolo, per la quale nell'idolo non ha luogo alcuna, o ben piccola, interna ἀντικοπῆ (v. vol. I, la nota a p. 105 sg.); poi nel senso della distesa dell'idolo, perché un idolo isolato non è tutta la fitta velatura superficiale che si stacchi dal corpo; ché la πάλσις degli strati immediatamente sottostanti alla superficie, essendo essa πάλσις una molto varia vibrazione in tutti i sensi, in un identico istante non batte e caccia che un certo numero dei *corpora* alla superficie; nell'istante successivo un altro numero che sarà un altro idolo. Anzi, la πάλσις cacciante idoli non deve colpire i *corpora* superficiali verso una direzione sola, ma, anche contemporaneamente, un certo numero dritto davanti a sé, un altro numero in direzione obliqua verso destra, un altro verso sinistra, ecc.; ossia diversi idoli, del medesimo strato superficiale, partono contemporaneamente verso direzioni diverse [ed è per questo che una superficie io la vedo non solo stando in faccia ad essa, ma anche stando fuori della sua dirittura]. Onde si vede quanta sia la rarezza di ciascun idolo, sì che può attraversare incolume gli strati dell'aria, come una scarica a pallini può attraversare una rete senza guasto né suo né della rete.

NOTA LUCREZIANA AI vv. 65-69.

Dice il Brieger che io ho messo questi versi tra || «perché il poeta doveva qui parlare o dell'ordine o della *servata figura*, o della celerità: *nimis severe*». Io veramente dico che questa è un'argomentazione *a priori* di tutt'altra natura di quelle fra cui capita, e che parla di *idem ordo* e *servata figura*, mentre ancora non è il caso di parlarne; e che c'è invece regolarissima continuazione da 64 a 70.

multa minuta, iaci quae possint ordine eodem
 quo fuerint, et formai servare figuram,
 et multo citius, quanto minus indupediri
 pauca queunt et *quae* sunt prima fronte locata. ||
 70 nam certe iacere ac largiri multa videmus,
 non solum ex alto penitusque, ut diximus ante,
 verum de summis ipsum quoque saepe colorem.
 et volgo faciunt id lutea russaque vela

Dobbiamo dunque figurarci un idolo isolato, non come una superficie continua eguale alla superficie dello στερεόμνιον – ché in tal caso anche un solo idolo dovrebbe bastare alla visione istantanea di un oggetto – ma come una figura punteggiata. E così si spiega meglio ἡ ἀνταναπλήρωσις. Si sa che nella teoria di Epicuro la visione di un oggetto è possibile solo in quanto da esso parta, e a noi venga, un flusso continuo di idoli suoi; la rapidissima successione di essi può colpire il senso, uno solo no. Questa rapidissima successione è ἡ ἀνταναπλήρωσις; la quale però non va intesa, come pare s'intenda, come una rapidissima successione di assolutamente eguali, ma piuttosto come una rapidissima successione di idoli simili e reciprocamente complementari e integrantisi, ossia riempienti i vuoti gli uni degli altri, come appunto dice il nome ἀνταναπλήρωσις. — Da questa spiegazione, e dalla stessa allusione alla velocità degli idoli fuor di luogo anticipata, appare tanto più chiaramente come questi versi sieno /^{lp. 1591} qui fuor di posto; e poiché 70 sgg. s'attaccano assai più naturalmente a 64 che a 69, credo senz'altro che 65-69 sieno una aggiunta posteriore del poeta, messa lì in margine, senza posto prefisso, e solo come appunto di quell'altro argomento da aggiungere, e introdotta poi nel testo dall'editore: il *praesertim* allora riproduce assai bene la condizione di spirito del poeta, che accanto a tutta la dimostrazione fondata sull'analogia e sull'osservazione aggiunge "tanto più che c'è anche quest'altro argomento, *a priori*". Vanno quindi entro || ||. Il Kannengiesser propone 68 sg. dopo 62, e là tra || ||. Con che vantaggio? domandiamo col Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1879, p. 198 sgg.); il quale però intende *pauca* come equivalente a *multa minuta*. — 66 sg. Nell'*ordine eodem* e nella *formai servata figura* non è da intender solo la forma del complesso, ma anche che gli atomi si tengano abbastanza aggruppati (in gruppi minimi s' intende) nelle loro combinazioni di forme e moti atomici, onde risultano le qualità, ch'essi rivelano al senso. I maggiori interstizi saranno sopra tutto tra codesti gruppetti. — 68. *et multo citius*, etc. Qui son fusi, o confusi, due momenti diversi. Dell'essere *prima fronte locata* l'effetto è il pronto *iaci*, e *iaci ordine eodem*; del *pauca* è effetto il velocissimo volo dell'idolo. — 70-72. "Infatti noi vediamo molte cose che emettono, ecc." Si coglie qui il pensiero del poeta come ondeggiante, che va quasi in cerca di esempi parecchi di emissioni tenui e superficiali insieme, ma in effetto non ne trova che uno, e precisamente il colore "proprio (*ipsum*) il colore" (cioè proprio la materia degli εἶδωλα). Son qui fuse due forme di pensiero: "infatti è certo che vediamo delle cose dare emissioni tenuissime non solo dall'interno ma anche dalla superficie, anche (*quoque*), fra l'altre, lo stesso colore" e "infatti noi vediamo per lo meno una di codeste emissioni, tenui e superficiali, e proprio quella del colore"; la seconda forma è una correzione della prima, ma anziché sostituirsi si è fusa con quella. Il *certe* quindi non è chiaro se voglia dir *certainamente* (e allora è superfluo) o *almeno*, e allora è come un presentimento della correzione; e il *quoque* resta malgrado la correzione. Il Munro traduce colla prima forma "emettere... fra l'altre cose anche lo stesso colore". Ma come s'è detto, ed è confermato da 88 sgg., emissioni superficiali sono necessariamente idoliche. E Lucrezio potrebbe anche spiegarci come però in questo caso l'emissione superficiale ci appare non idolica, ma come diffusa nebbia di colore: il fiume di idoli del *luteum* o *russum velarium* inonda il sottoposto ambiente, si frange da tutte le parti e dissipa la materia ond'è composto (colore) per l'ambiente; così quando i nostri occhi non guardano il velario stesso, vedono della materia degli idoli di esso e non la sua forma. Cfr. nota a 85-87. — 72. *de summis*, come *de summis rebus* significa "dalla /^{lp. 1601} superficie"; ma qui non poteva dire *de summis rebus*, perché queste *res* sarebbero lo stesso che il soggetto (degli inf.) *multa*; *de summis* è quindi un *de se summis*. — 73 sgg. Circa all'uso di tender *velaria* sopra teatri e anfiteatri, vedi p. es. Guhl-Koner, *Vita dei Greci e dei Romani*, [Torino (Loescher) 1889, vol. II], al capitolo xxv. Plinio li chiama *carbasina vela*. Cfr.

- et ferrugina, cum, magnis intenta theatri,
 75 per malos volgata trabesque tremantia flutant:
 namque ibi consessum caveai sup̄ter et omnem
 scaenai speciem patrum coetumque decorum
 inficiunt coguntque suo fluitare colore:
 et quanto circum mage sunt his clausa theatri
 80 moenia, tam magis haec intus perfusa lepore
 omnia conrident correpta luce diei.
 ergo lintea de summo cum corpore fucum
 mittunt, effigias quoque debent mittere tenuis
 res quaeque ex summo quoniam iaculantur utraque,
 85 sunt igitur iam formarum vestigia certa,
 quae volgo volitant subtili praedita filo
 nec singillatim possunt secreta videri,

Lucr. VI 109: *carbasus ut quondam magnis intenta theatri | dat crepitum malos inter iactata trabesque*. — 74. *ferrugina*; color rosso di ruggine. — 75. *flutant*; cfr. Prop. 3,18,13: *tam pleno fluitantia vela theatro*; Ovid. *met.* 11,470: *vela... summo fluitantia malo*. — *volgata*, “distesi sul pubblico” o più precisamente: “distesi alla vista del pubblico.” — *mali* sono i pali ritti, *trabes* i trasversali. — 77. Un dei versi di più incerta lezione. I codici: *patrum matrumque deorum*, che le edizioni antiche correggevano in *patrum matrumque deorumque*. Fra le proposte più recenti (Lachmann *speciem pulchram variumque decorum*; Bergk *parvum magnumque deorsum*; Polle *propriam variamque deorsum*; Brieger *Parium marmorque deorum*; Höfer *varium ornatumque deorum*, cioè prima lo spazio degli spettatori, poi la scena con speciale accenno alle statue di dèi, col loro vario *ornatus*; Bernays *claram variamque deorsum*, che dà un ottimo senso, ma è troppo lontano dal mss.) mi par la migliore quella del Munro *patrum coetumque decorum*, così che s’hanno le tre parti del teatro, la gradinata (*cavea*), la platea o orchestra, destinata, come si sa, ai senatori, e la scena. Verg. *Aen.* 5,340, ricordando il *caveae consessum* di qui, ricorda anche i *patres*: *hic totum caveae consessum ingentis et ora | prima patrum magnis Salius clamoribus implet*. Il *que* al secondo posto è frequente in Lucrezio e Munro raccoglie molti esempi in nota a II 1050. Il v. 980 par che difenda *decorum* qui. — 78. *fluitare*, è felicissimo, e ci richiama l’ondeggiare di quel colore, or più or meno intenso, secondo che il velario, agitato dal vento, chiudeva più o men bene l’alto del teatro. — 79 *sg.* La nota precedente ci aiuta a intender bene anche qui: “e quanto più le pareti del teatro là in alto son ben racchiuse tutt’attorno dal velario” (tutt’intorno al quale niente ci vieta di immaginare anche una fascia pendente, e più facilmente svolazzante). Mss. *inclaustra*; Bernays *inclusa*; Munro *sunt inclusa theatri moenibus* (sogg. *haec*), perché, dice, *inclusa theatri moenia* non ha senso. Lachm. *angusta theatri moenia*. Il Brieger stava prima col Bern.; ma ora propone *ita* [i. e. *velis supra intentis*] *clausa*, che ha per sé il mss. *au*; ma l’*ita* riferentesi a un sostantivo, e in fondo super-¹⁶¹fluo, non mi soddisfa. Sulle sue tracce leggo *his clausa*. — *moenia*, traduci: “pareti, recinto”, e non pensare per avventura al muraglione del teatro; ché quando Lucrezio scriveva questi versi non aveva ancor veduto a Roma un teatro in pietra; il primo teatro in pietra a Roma fu quello di Pompeo, edificato nel 699 [55 a.C.]; prima d’allora, come si sa, non s’avevano che teatri provvisori di legno. Cfr. oltre il solito *moenia mundi, caeli moenia* (Ovid.) anche Ovid. *met.* 11,532: *moenia navis*. — *haec intus*, “tutte queste cose, e persone, dentro.” Non trovo necessario l’*hoc*, per *haec*, di Brg. — 81. *correpta luce*, come noi: “una luce raccolta.” — 82-84. “Dal momento che queste tele mandano colore della loro superficie (esse e) tutte le cose devono mandare anche delle effigie, perché nell’uno e nell’altro caso (*utrāque*, cfr. 289 [B. 291] e VI 517) lanciano dalla superficie”; ossia: “che si parli di colore, che si parli di effigie, in ambo i casi si parla di emissione dalla – anzi, della – superficie; è in sostanza un solo e medesimo caso” (cfr. 93 *membrana coloris*). Secondo Brg. *cum mittunt* (Höfer *mittant*) è temporale; allora bisogna metter la virgola dopo *tenuis* non dopo *res quaeque*. “Nel momento che mandan colore debbono mandare anche effigie, perché in ambo i casi [esse, anzi] le cose tutte mandano dalla superficie.” E perché poi la effigia si spicchi composta nella sua forma, lo dice poi 88 *sgg.* — 85-87. Questi versi non combaciano bene coi precedenti, dove dal fatto del *fucus* emesso dai *lintea* s’è cavata per ragionamento la

praeterea omnis odor, fumus, vapor, atque aliae res
 consimiles, ideo diffusae e rebus abundant,
 90 ex alto quia dum veniunt extrinsecus ortae
 scinduntur per iter flexum, nec recta viarum
 ostia sunt, qua contendant exire coortae.
 at contra tenuis summi membrana coloris
 cum iacitur, nil est quod eam discernere possit,
 95 in promptu quoniam est in prima fronte locata.
 postremo speculis in aqua splendoreque in omni
 quaecumque apparent nobis simulacra, necessest,
 quandoquidem simili specie sunt praedita rerum,
 99 ex ea imaginibus missis consistere rerum:

emissione di idoli dalle cose tutte. Combacerebbero benissimo se, con virgola alla fine di 83, si potesse leggere 84: *res quaeque* [= *utraque*, come altrove in Lucrezio stesso, v. III 333] *ex summo quoniam iaculatur* [passivo, come molti deponenti della I in latino arcaico] *utraque*. O per lo meno questi versi starebbero in appoggio della lezione più forzata, con virgola dopo *tenuis* anziché dopo *res quaeque*. Ché se dal *fucus* dei *lintea* si sono inferiti gli idoli dei *lintea*, allora vien naturale l'aggiunger qui: "abbiamo dunque trovato un caso sicuro dove bisogna ammettere emissione anche di forme" e si capisce anche meglio il perché dell'ulteriore aggiunta 86 sg., che voglion dire: "codesto vago *lepor* onde vediam soffuso l'interno del teatro, non è altro che un barlume di visione del flusso d'idoli pioventi giù dai *lintea*, che noi non possiamo discernere *singillatim*, e appunto per ciò il colore lo vediamo tutto insieme, come nebbia diffusa." — *formarum*; si badi che *formae* non è sinonimo di *effigiae*; è la parte formale delle *effigiae*. — *subtili praedita filo*, cfr. II 341; e ci guarderemo dall'intendere, col Schütte, che gli atomi di un idolo sono ^[p. 162] tenuti insieme da un filo! — Cfr. Epic. in *fragm. Hercul.* II 5: διὰ τῶν συνιζήσεων τάσιν καὶ ἐνότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρομέγεθρον.¹ La τάσις sarà la tensione, o meglio distensione sopra un sol piano; la ἐνότης sarà la connessione a unità dei componenti l'idolo. — *singillatim... secreta* colla solita abbondanza. — 88-95. Questo non è un nuovo argomento, ma piuttosto un complemento del ragionamento che precede, ed è inopportuno introdotto con *praeterea*. — 88. *vapor*, "calore". — 89. *diffusae e*; mss. *diffusae*, senza *e*, onde Lachmann e Bernays *diffusa e*, che andrebbe, sebben riferito a *res*, se il *diffusae* non fosse richiesto pei successivi *ortae* (90) e *coortae* (92), troppo arbitrariamente mutati dal Lachmann. — *abundant*; *abundare* è detto dell'acqua che straripa, che *super fluit*; quindi "scorrer via, emanare". — 90. Munro e Brieger *intrinsicus* per *extrinsecus* (Munro cita un esempio dello scambio inverso): e certo non avrebbe nulla di strano in Lucrezio la tautologia *ex alto... intrinsicus*. Ma non è necessario, e col Lachmann intendo *extrinsecus* = *foras* — senza però mutare (con lui e Bern.) in *extrinsecu' torte*. Unisci *ortae* con *ex alto*; ché non sono rare in Lucrezio posizioni forzate di parole, tanto più quando descrive, come qui, tortuosità e inviluppi. Il seguente *coortae*, anziché combattere, appoggia qui l'*ortae*; di dentro *oriuntur* qua e là, e, mancando una via larga e dritta, non possono uscire con una mossa comune, e in ordine. — 92. Lachm. e Bern. *coorta*. — 93. L'espressione *membrana coloris* è il miglior commento a 82 sgg. e il chiaro segno che siamo ancora dentro quel ragionamento. — 95. *in promptu... in prima fronte locata*; come 92 *contendant... coortae*. — 96. *speculis*, cfr. III 621. — 99. *ex ea imaginibus*. Mss. *ex imaginibus*; Lach. Bern. *excita*

¹ Cfr. la lettura dell'Arrighetti in *deperd. libr. reliquiae* fr. 24,43,13: δι[ὰ τὰς] [σ]υνιζήσε[ις] τὰς ε[ἰς κ]εν[ό]τητα καὶ λεπ[τό]τητα καὶ μι[κρο]τότητα.

NOTA LUCREZIANA AL V. 90 E ...

Mi rimprovera [il Brieger] *extrinsecus* = *foras*. È il Lachmann che ci crede. E poiché *extrinsecus* oltre al significare *dal di fuori* sappiamo che può significare anche *al di fuori*, non possiamo giurare che non potesse anche arrivare al significato *verso il di fuori*, e non dobbiamo correre il pericolo di distruggere forse una testimonianza di ciò. Padronissimi del resto tutti di restare incerti, come resto io.

... E AL V. 95.

Accetta il Brg. di lasciare a suo posto e non trasportar qui 228 sgg.

102 sunt igitur tenues formarum illis similesque
 effigiae, singillatim quas cernere nemo
 cum possit, tamen adsiduo crebroque repulsu
 105 reiectae reddunt speculorum ex aequore visum,
 nec ratione alia servari posse videntur,
 tanto opere ut similes reddantur cuique figurae.

imaginibus; ma *excita* è, a dir poco, superfluo. Munro: *extima imaginibus* (cfr. III 219), cioè *extima* [*simulacra*] = *orae imaginum*; ma sono soltanto i contorni delle immagini specchiate che consistono *imaginibus missis*? Meglio il Lotze *ex ea imaginibus* che col Brieger accetto, sebbene arrida anche *exin imaginibus* del Purmann: l'*exin* da unire a *missis* e da riferire al precedente *rerum*. — 100.101. /^{p. 163} = 63.64. — 102. Mss. *formarum dissimilesque*, che Purmann, Winckelm., Munro, Brieger correggono in *formae rerum similesque*; e Postgate *formae rerum his similesque*. Ma non vedo *formae* = *simulacra*; vedo bensì 67 *formai figura* e 85 *formarum vestigia* e 45 *speciem ac formam*. Accetto quindi come più naturale, e più vicina ai mss., la correzione Lachmann Bernays (*tenues*) *formarum illis similesque effigiae*. — 104 sg. La virgola va avanti al *tamen*, non dopo (L. B. M.); così anche il Brieger. — Nota *repulsu reiectae reddunt*, dov'è efficace l'insistenza sul suono che indica il ritorno. — 106 sg. *nec ratione alia* si riferisce a *ex aequore*, e *tanto opere* va unito a *similes*; una anticipazione forse poco opportuna di cosa che spiegherà poi, 267 sgg. Il Munro invece intende: "né in altro modo che per la estrema loro tenuità, che rende i *simulacra* atti ad attraversare incolumi certi ostacoli, come p. es. l'aria, possono conservarsi siffattamente, da riprodurre tanto fedelmente ciascuna figura". Ma così l'osservazione non avrebbe alcun rapporto diretto col fenomeno della riflessione speculare, mentre *reddantur*, in 107, significa *son rimandate* (le *effigiae*) cioè: dallo specchio; e tutto il verso vuol dire: "per modo che (le *effigiae*) sien rimandate dallo specchio conservanti tanta somiglianza cogli oggetti da cui son partite": *quam meminit laevor praestare salutem* (151).

108-126.127-140.141-165.166-174. Questi quattro brani presentano alcune difficoltà, che hanno dato origine a numerose proposte di diversa disposizione (vedi Susemihl, in "Phil." xxix [1870], p. 423). Nessuna va esente da obiezioni, di nessuna è dimostrata la necessità. Lachm. e Bern. non fanno trasposizioni, ma escludono dal *carmen continuum* 127-140 e 166-174; Munro solamente 127-140. Vediamo. Il primo brano 108-126 è inteso a dimostrare la tenuità dei *simulacra*; 127-140 dice che oltre a codeste emanazioni delle cose, ci sono altre concrezioni affini ai *simulacra*, che si forman nell'aria per l'accozzo casuale e spontaneo di elementi vari sparsi nell'aria stessa, che s'elevan nell'aria assumendo variabili forme di giganteschi *simulacra*, e che appunto per la loro grandezza e densità sono visibili: tali sono le nubi. Sono le *συστάσεις* di Epicuro, dicono i commentatori; più esatto è dire: sono una classe delle *συστάσεις* di Epicuro, il quale nella *epist. ad Her.* § 48 usa la parola in modo che pare sia il nome generico per tutte codeste continue e rapidissime formazioni idoliche, visibili e non visibili, compresi anche quegli accozzi di idoli da cose diverse onde abbiamo talora la visione, in sogno o anche desti davanti alla fan-^{/p. 164}tasia, di esseri che non esistono realmente, come i centauri e le chimere. Un idolo centauro p. es. è l'accozzo d'un mezzo idolo uomo e d'un mezzo idolo cavallo. Di questa classe di *συστάσεις* Lucrezio parla dove ha da spiegare appunto l'origine delle nostre idee di siffatti esseri fantastici (730 sgg.); non ne parla qui, perché qui si prepara il terreno a spiegare la sensazione della vista del reale, e perché codesti idoli falsi non gli servono come argomento per l'esistenza degli idoli di reali, in quanto anche essi sono tenuissimi e invisibili *singillatim*. Invece Lucrezio parla delle *συστάσεις* visibili, perché sono un nuovo argomento per l'esistenza di idoli, secondo il criterio analogico col quale tanto spesso Epicuro inferisce dal visibile all'invisibile. Ciò posto, non appare infondata la proposta di parecchi di trasportar questi versi dopo 107, di unirli cioè alla dimostrazione dell'esistenza di idoli. Ma poiché codeste nature sono in diretto contrasto colla tenuità e invisibilità degli idoli, è anche naturale credere che Lucrezio, dopo dimostrata l'esistenza di idoli, e mostrato anche che son tenuissimi e invisibili, aggiunga che del resto ci sono delle nature analoghe anche visibili, come una ragione di più per credere alla possibilità delle invisibili. E ciò è confermato da 125 sg. che mostrano come la dimostrazione della tenuità rientrasse in fine in quella della esistenza, in risposta forse a qualche obiezione che pigliava le mosse dalla asserita tenuità. Perciò non credo prudente spostare i versi 127-140. Vero è che in essi né del contrapposto

Nunc age, quam tenui natura constet imago
percipe. et in primis quoniam primordia tantum
110 sunt infra nostros sensus tantoque minora

alla tenuità né dell'intento dimostrativo non si fa esplicitamente alcun cenno. Ciò prova che, come ben vide il Lachmann, sono una aggiunta posteriore del poeta, rimastaci nella redazione provvisoria e in attesa di un migliore adattamento al contesto. Siccome per altro hanno la loro ragione logica di star qui, e più che non sieno, sembrano una intrusione interrompente la continuità del carne, così non mi credo in diritto di escluderli da questa, mettendoli tra || ||. Ho detto, del resto, che sono un'aggiunta posteriore; ma intendo non di molto tempo, anzi non posteriore a tutta la prima metà del IV libro, perché 734, a mio avviso, la suppone già fatta. Vedi nota ivi. — Nel brano 141-165, che prima dell'aggiunta 127-140 faceva seguito a 126, si dimostra la celerità con cui gli idoli si formano. Come nuovo argomento analogico sono aggiunti i versi 166-174, dove si mostra con quanta rapidità si formino appunto quelle *συστάσεις* gigantesche che son descritte nel brano aggiunto prima 127-140 come un fatto analogo degli idoli. È evidente lo stretto rapporto tra i due brani; sono suggeriti dallo stesso pensiero, sono ambedue aggiunte posteriori, e il Munro è incoerente nel non escludere dal *carmen continuum* il secondo brano, poiché aveva escluso il primo. Il Brg., trasportati 127-140 in coda a 107 come appartenenti alla prova dell'esistenza, v'aggiunge il moncherino 166-171, come di egual pensiero, e appunto come moncherino lo seclude (|| ||); ché i versi 172.173 li trasporta dopo 124, con lacuna di mezzo. Ora è certo che 172 sg. avrebbero un posto acconcio alla fine della prova /^[p. 165] della tenuità; e il trasporto diventerebbe anzi necessario, dato il trasporto dei precedenti 166-171 prima di questa prova della tenuità. Ma lasciando questi al loro posto, come analogia del *quam celeri ratione simulacra genantur*, non c'è ragione di divellerne 172 sg. Non è naturale che si conchiuda: ora ognuno vede *quantula pars* di codeste *συστάσεις sit imago*, e quindi quanto più celermente questa si formerà? Però manca q. c. alla fine, e ci vuole un segno di lacuna dopo 173: e un segno di lacuna è già *eam rationem*, che riesce per lo meno duro intendere come *rationem huius rei* (cioè di *quantula pars sit imago*). Mi par quasi inevitabile intendere *eam* come uno di quei dimostrativi che preannunziano un successivo pensiero. Quanto a 174, va, col Munro e col Brieger, restituito al suo posto dopo 177, d'onde l'hanno inopportunamente rimosso Lach. Bern. dietro il Marullo.

108-126. Estrema tenuità dei *simulacra*. Una lacuna considerevole, dopo 124, ci priva della maggior parte della dimostrazione. Non abbiamo che una parte della prima argomentazione, ossia: "Osservate quanto minute debbano essere le singole membra e particelle di animalucci a malappena visibili; quanto minute le singole particelle di sostanze odorose" e la conclusione: "come non creder dunque all'esistenza di idoli invisibili?" Ma anche ciò che abbiamo non è senza oscurità, che ci lascia ancor più incerti circa il tenore della dimostrazione. Il passo è discusso vol. I, p. 82 sgg. Ad ogni modo (come si è accennato sopra, per la conservazione del § 127-140 al suo posto tradizionale), questa dimostrazione della tenuità rientrava nella dimostrazione della esistenza di *simulacra* invisibili, come mostrano i versi di chiusa 125.126. Vero è che il Brieger trasporta 125.126 dopo 41, con lacuna tra 41 e 125. Ma non mi par giustificata né la inserzione là, né la eliminazione qui. Del molto naturale attacco di 42 sgg. dopo 41 ho detto ivi. Quanto a qui si osservi: la lacuna tra 124 e 125 è un'ampia lacuna (fu calcolata, per ragioni diplomatiche, di 51 versi), e non fa ostacolo a ciò il *paucis* 113, se si bada al complesso. La tesi (108) è la tenuità degli idoli. Di ciò un primo argomento (*in primis* 109) è fondato sulla estrema piccolezza, non già degli atomi (come ho mostrato appunto vol. I 82 sgg.), ma delle particelle minime di minimi esseri organici, e delle molecole di certe sostanze, e va fino a 124 e oltre, e a questo primo argomento soltanto si riferisce il *paucis*; dopo doveva seguire almeno un altro argomento, e infine l'obiezione, colla sua risposta che si chiude con 125.126. Non c'è dunque ragione di rimuovere di qui questi due versi; non c'è neppure se convenisse (contro ciò che si è detto alla fine della nota a 108-174) introdurre dopo 124 i due versi 172.173, giacché questi sarebbero, separati da lacuna, la chiusa del primo argomento, e, separati da un'altra lacuna, verrebbero 125.126, chiusa di tutta la dimostrazione della tenuità.

109. *in primis*; a questo "primamente" corrisponde un qualche *deinde* nella lacuna, non già il *praeterea* di 121, poiché la tenuità /^[p. 166] delle particelle odorose non è che un altro esempio di quella piccolezza di cui *in primis* si parla. — **110 sg.** Si noti che questi due

quam quae primum oculi coeptant non posse tueri,
 nunc tamen id quoque uti confirmem, exordia rerum
 cunctarum quam sint suptilia, percipe paucis.
 primum animalia sunt iam partim tantula, quorum
 115 tertia pars nulla possit ratione videri.
 horum intestinum quodvis quale esse putandumst!
 quid cordis globus aut oculi? quid membra? quid artus?
 quantula sunt! quid praeterea primordia quaeque,
 unde anima atque animi constet natura necessumst?
 120 nonne vides quam sint subtilia quamque minuta?
 praeterea quaecumque suo de corpore odorem
 expirant acrem, panaces, absinthia taetra,
 habrotonique graves et tristia centaurea,
 quorum unum quidvis leviter si forte duobus

versi non dicono soltanto la gran piccolezza degli atomi, ma espressamente la gran distanza tra la loro piccolezza e il primo visibile. — 112. *id quoque*; il Munro nota qui: “as well as the other point.” Ma quali sono questi suoi due punti? ch  *exordia rerum cunctarum* egli l’intende ancora per atomi, giacch  non fa che rimandare a II 133. Fa forse una distinzione tra piccolezza e sottigliezza (*suptilia*)? Cfr. 120. — *confirmem*; *confirmare* significa “mettere in sodo”; non   l’italiano “confermare” cio : aggiungere un nuovo rinforzo, od anche semplicemente una nuova affermazione. — Naturalmente *id*   il seg. *exordia rerum... quam sint subtilia*. E dal v. 111 si passa al 112 (colla interpretazione mia) senza quell’anacoluto, che il Brg. ha sentito il bisogno di indicare. — 114. “Ci sono animali tanto piccini”. — *quorum = ut eorum*. — 116. *intestinum quodvis*, “viscere qualunque.” — 117. *membra*   pi  generico di *artus*. — 118. *primordia quaeque* son dunque, a mio credere, le singole particelle dell’animuccia di codesti animaletti, particelle coi caratteri termici, aerei ecc., e appunto come aventi questi caratteri, non atomi, ma gi  associazioni di atomi. — 119. *necessumst*; cio  *quantula esse!* — 122. *panaces*; la panacea. — 123. *habrotoni*; l’abruotino, o la santolina. — *centaurea*; la centuria. — 124. *duobus*, cio  *digitis* (*attractes, attingas* o simile); e segue, naturalmente: “il forte odore ti resta, e per del tempo, attaccato alle dita: quanto minute, dunque, non devono essere quelle particelle di sostanza olente, che in grandissima quantit  ti restano attaccate, senza che tu vegga niente.” — Tra 124 e 125 cade la lacuna, che il Lachmann, calcola di 25 versi perch  una pagina (di destra a numero dispari) dell’archetipo finiva certamente con 124, e un’altra pagina (di sinistra, a numero pari) cominciava con 125; e poich  ogni pagina aveva 26 righe, e in ci  che manca una linea era occupata dal titolo di un *capitulum*, i versi mancanti sarebbero 25. Ma il Munro nota che quanto sarebbe naturale la perdita d’un foglio dell’archetipo (come altrove), tanto poco   spiegabile la perdita di una pagina. Attribuir /¹⁶⁷ la cosa a svista di chi copi  l’archetipo non si pu , perch  la lacuna c’  tanto in O che in Q, e noi sappiamo che i due n  sono copia l’uno dell’altro, n  ambedue di una medesima copia dell’archetipo. Non resta dunque che o attribuire la omissione a svista dello stesso scrittore dell’archetipo [ma che proprio la svista corrispondesse a una pagina su a? o che proprio anche l’originale dell’archetipo avesse 26 righe per pagina?], o supporre la perdita di un foglio, dell’archetipo, e quindi la lacuna di 51 versi. Il Munro propenderebbe per la prima ipotesi, a cagione del *paucis* 113; ma abbiamo visto come il *paucis* non riguardi tutta la dimostrazione, ma il solo primo argomento, e resta quindi l’ipotesi pi  probabile la caduta d’un foglio e la lacuna di 51 versi. — Il titolo del iv *capitulum* (stupido, al solito)  : *quam parva sint animalia*; il titolo del v, perduto nella lacuna, era, come appare dall’indice (v. Lach. p. 250), *esse item maiora*. Su questo indizio il Woltjer (*Lucret. ph.* etc. p. 83), crede che Lucrezio nella lacuna mostrasse come, oltre ai *simulacra* di estrema tenuit , ce ne siano anche dei *maiora*, cio  quelli emessi da corpi composti di atomi *maiores*; ossia conviene in sostanza col Lachm. (cui combatte) che, visto il modo balordo con cui sono spesso fatti questi *capitulorum tituli*, l’*esse item maiora* sia da intendere di *simulacra*, non di *animalia*. Ma la distinzione di codesti diversi gradi di tenuit  degli idoli   indifferente allo scopo del poeta. Piuttosto si potr  sospettare che Lucrezio, dovendo pur ammettere che oltre

*
* *

- 125 quin potius noscas rerum simulacra vagari
 multa modis multis, nulla vi, cassaque sensu?
 Sed ne forte putes ea demum sola vagari,
 quaecumque ab rebus rerum simulacra recedunt,
 sunt etiam quae sponte sua gignuntur et ipsa
 130 constituuntur in hoc caelo, qui dicitur aër,
 quae multis formata modis sublime feruntur,
 nec speciem mutare suam liquentia cessant
 et cuiusque modi formarum vertere in oras;

quegli animali piccolissimi ce n'è anche di grandi, venisse a mostrare che anche di questi son tenuissimi gli idoli, perché di spessore atomico. È forse qui che s'annida la obiezione ["ammettiamo che *simulacra* di codesti animalucci sarebbero invisibili; ma *simulacra* di elefanti si dovrebbero vedere"] che dà luogo alla risposta di cui ci resta la chiusa *quin potius noscas* etc.? Riferire per avventura *item maiora* [*simulacra*] alle συστάσεις, di 127-140, non si può, perché segue il titolo del VI *capitulum: de nubibus*. — 126. *nulla vi*; noi diremmo "senza corpo, senza consistenza"; si sa che *vis* in latino significa anche la quantità materiale d'una cosa. Mi piace meno intendere "senza effetto" (sui sensi), ossia = *cassa sensu*. — *cassa sensu*, "non possibili a sentire; invisibili". Questa forma della conclusione, affermando espressamente l'esistenza dei simulacri malgrado la loro invisibilità, era la vera e naturale occasione per aggiungere qui i versi che seguono, 127-140.

127-140. Nei mss. questi versi hanno un altro ordine: 127-130 + 134.135 + 131 + 136-140 + 132.133, col doppio solecismo *formata* riferito a *nubes* e *liquentia* a *nimbi*, e con questo effetto che non si parlerebbe che di nubi, e il discorso intorno ad esse riuscirebbe alquanto trascinato. Coll'ordine ristabilito dal Lambino, si accenna prima in genere a fenomeni di evaporazioni e esalazioni nebulose, /^{lp. 1681} poi si dice in particolare modo delle nubi. Il Munro cita anche Diod. Sic. 3,50,4, che, a proposito di certe parti della costa africana, dice: συστάσεις ὄρωνται κατὰ τὸν ἀέρα παντοίων ζώων ιδέας ἐμφαίνουσαι· τούτων δ' αἱ μὲν ἡρεμοῦσιν, αἱ δὲ κίνησιν λαμβάνουσι, καὶ ποτὲ μὲν ὑποφεύγουσι ποτὲ δὲ διώκουσι κ.τ.λ. — 127. *vagari*; par proprio una voluta ripetizione del *vagari* di 125: altro indizio che questo è il posto dove Lucr. ha voluto introdurre questo brano. — 129. *quae*, cioè *simulacra*; ossia non *simulacra* nel senso più ristretto e preciso, ma simili: ché anch'essi raffigurano or queste or quelle cose. Cfr. IV 734-736 dove Lucrezio espressamente chiama *simulacra* anche questi, e poi distingue i veri εἶδωλα delle cose, e gli εἶδωλα che nascono dall'accozzo di parti di veri εἶδωλα. Del resto Lucr. 128 sg. e 734, insieme col citato passo di Diod. Sic. e con Epicuro stesso *ad Her.* § 48 καὶ συστάσεις ἐν τῷ περιέχοντι ὀξείαι διὰ τὸ μὴ δεῖν κατὰ βάθος τὸ συμπλήρωμα γίνεσθαι [nota questa ragione] καὶ ἄλλοι δὲ τρόποι τινὲς γεννητικοὶ τῶν τοιούτων φύσεων εἰσιν, mostrano che le συστάσεις di Epicuro non sono soltanto queste visibili, citate ad esempio, ma che un'enorme quantità di idoli, simili a cose esistenti, o non esistenti, o non più esistenti – idoli per lo più invisibili – si formano e vagano continuamente; e tutti questi sono συστάσεις. Soltanto gli idoli partiti da *steremnia* sono ἀποστάσεις. — *sponte sua... ipsa*: non vuol già dire che si formino solamente di materiali sparsi nell'aria, non anche da emanazioni di cose e oggetti determinati; ma il loro combinarsi a *simulacra* è tutto spontaneo e indipendente dai corpi emananti. — 131. *multis formata modis*, "assumendo diversissime forme". — 132 sg. Questi due bei versi sono ripetizione l'uno dell'altro, una ripetizione che moltiplica davanti alla fantasia la mutabilità di codeste creazioni aeree. — 133. "tramutarsi nei contorni di forme d'ogni specie." Così spiegano *formarum orae* il Lachm. e Munro; e bene, io credo. Il Langen ("Phil." xxxiv [1876], p. 30) vuol far risorgere *orae* delle antiche edizioni, perché *orae* in lat. non significa "contorno"; *orae* fare volesse dire "parti esteriori", e Munro cita Accius 484: *scindit oras, laterum texta flamma Vulcani vorax*; e quindi (il superl. invece del compar.) "le parti estreme." Nota che anche nel più comune uso latino *orae* è detto di preferenza di regioni estreme, lontane. Del resto, anche qui, piuttosto che precisamente "contorni" significherà "la faccia esteriore", come poco più giù /^{lp. 1691} al v. 164. Vedi la nota a quel verso, e bada che *oras* qui e *oris* là

ut nubes facile interdum concreescere in alto
 135 cernimus et mundi speciem violare serenam,
 aëra mulcentes motu: nam saepe Gigantum
 ora volare videntur et umbram ducere late,
 interdum magni montes avolsaque saxa
 montibus anteire et solem succedere praeter,
 140 inde alios trahere atque inducere belua nimbos.
 Nunc ea quam facili et celeri ratione genantur
 perpetuoque fluant ab rebus lapsaque cedant

 semper enim summum quicquid de rebus abundat,
 quod iaculentur. et hoc alias cum pervenit in res,

si sostengono a vicenda. Se così *orae formarum* ha un po' del tautologico, confronta *formai figura*. Qui però *orae*, per la natura del pensiero, si avvicina al senso di *extrema liniamenta*; i due concetti: limiti e spazio in essi compreso, si scambiano facilmente (cfr. *finēs* = territorio). — 136. *aëra mulcentes motu*; imitaz. dall' *Aratea* di Cic. 34, 88: *Aquila... | igniferum mulcens tremebundis aethera pinnis*. Munro cita anche 34,184: *quam flatu permulcet spiritus Austri*; ma ivi è il vento che accarezza: in Lucrezio son le nubi che accarezzan l'aria col loro moto (e la metton pure in movimento). — *nam*; nell'antico ordine di questi versi avrebbe una significazione più chiara e immediata; ora va inteso con una ellissi: "e queste nubi sono un esempio appunto delle *συστάσεις* di cui parlo, perché prendono forma or di giganti, ecc.". — Cfr. VI 150 sgg. e il passo ivi citato della *lettera a Pitocle*.

141-165. Macrobio *Sat.* 7,14,4: *censet Epicurus ab omnibus corporibus iugi fluore quaeipiam simulacra manare, nec unquam tantulam moram intervenire quin ultro ferantur inani figura cohaerentes corporum exuviae*. Ecco l'argomento di questi versi, che Lucrezio prova col fatto dello specchio. Gli idoli o si rompono contro certe cose, o attraversano certe altre, o da altre ancora son riflessi; in questo caso la riflessione è sempre così immediata e continua, che bisogna concludere a un flusso continuo di idoli.

141. *ea*, cioè i *simulacra cassa sensu* di 125 sg.; e questo è il segno materiale che 127-140 sono un'aggiunta posteriore. — 142. *fluant lapsaque* = *labantur lapsaque*, con quella ripetizione che già vedemmo non infrequente in Lucrezio. — *lapsaque cedant*, "e staccatisi s'allontanano". — Tra 142 e 143 "deest primum *Percipe vel Expediam, tum paucula a quibus illud enim quod subicitur pendeat*", Lachmann [p. 223]. — 143 sg. *semper... iaculentur*; qui è brevemente accennata quella teoria che abbiamo intraveduta nei versi 65-69. La costruzione non è senza difficoltà. Se 143 vuol dire: "ogni superficie effluisce dalle cose" allora *quod* sarà piuttosto congiunzione: "perché le cose sempre lancian via da sé." Ma il congiuntivo? O forse nel pensiero del poeta *quicquid* s'è quasi mutato in *aliquid*; ossia dice: "c'è sempre in abbondanza tutto quello che c'è alla superficie delle cose, cui esse lanciano via" invece di "c'è sempre in abbondanza qualche cosa alla superficie delle cose, cui esse lancino via." Il Munro se la cava traducendo: "The /^[p. 170] outermost surface is ever streaming off from things and admits of being discharged." Ciò non risolve la difficoltà, non spiega il congiuntivo, e inoltre *admits* non risponde esattamente alla teoria. Par proprio che Lucrezio, dopo scritto *abundat* in un senso, l'avesse nell'orecchio in un altro. Il facile rimedio *iaculantur* non va, perché sarebbe uggiosamente superfluo. — 144. *alias*, o è prolettico (altre, all'infuori delle dette poi), o è correlativo a un altro *alias*, o altri due *alias*, che dovevan venir poi, e non vengono per mutata costruzione. Credo sia prolettico; Lucrezio ha sopra tutto in mente i due casi successivi e contrapposti della rottura e della riflessione; ma gli vien in mente un altro caso, il più semplice di tutti, quando cioè ai *simulacra* non succede nulla (per un certo — anche lunghissimo — tempo; ricordiamo p. es., il comparire di *simulacra* di persone morte), e se ne sbriga per primo e in fretta: *l'alias* dice appunto che Lucrezio è impaziente di passare agli altri due — anzi al terzo caso, quello della riflessione, che è l'unico che qui gli importa pel suo argomento, e di cui il secondo è come necessaria preparazione (il primo no, o meno). Ché qui Lucrezio non vuol già dire ciò che succede dei *simulacra* quando incontrino le cose, ma nel fatto della loro riflessione vuol trovare un argomento della loro rapidissima formazione. "Ora questi *simulacra* — a parte quando passano incolumi — o son rotti dalle

- 145 transit, ut in primis vitrum: sed ubi aspera saxa
aut in materiam ligni pervenit, ibi iam
scinditur, ut nullum simulacrum reddere possit.
at cum splendida quae constant opposta fuerunt
densaque, ut in primis speculum est, nil accidit horum.
- 150 nam neque, uti vitrum, possunt transire, neque autem
scindi; quam meminit levor praestare salutem.
quapropter fit ut hinc nobis simulacra redundant.
et quamvis subito quovis in tempore quamque
rem contra speculum ponas, apparet imago;
- 155 perpetuo fluere ut noscas e corpore summo
texturas rerum tenuis tenuisque figuras.
ergo multa brevi spatio simulacra genuntur,
ut merito celer his rebus dicatur origo.
et quasi multa brevi spatio summittere debet
- 160 lumina sol, ut perpetuo sint omnia plena,
sic ab rebus item simili ratione necessest
temporis in puncto rerum simulacra ferantur
multa modis multis in cunctas undique partis;
quandoquidem speculum quocumque obvertimus oris
- 165 res sibi respondent simili forma atque colore.

cose che incontrano, o son riflessi: orbene in quest'ultimo caso badate come sempre e subitamente *apparet imago*: prova del loro *perpetuo fluere* (e quindi del loro *gigni facili et celeri ratione*).” Ma il Brieger non vuole quest’*alias*. Vien subito in mente la correzione *raras* (Lotze) che sarebbe anche accettabile, laddove si conservi nel verso seguente la lezione dei mss. *vestem*, anziché *vitrum*; se si suppone, cioè, che Lucrezio pensando ai casi di trasparenza, non pensasse al vetro. Ma ciò non è probabile, e vale la acuta osservazione del Brieger (“Phil.” xxix [1870], p. 431), che ci richiama a 599 sg. dove si vede che la trasparenza non dipende tanto da rarezza come dai *recta foramina*. Brieger stesso vuole *certas* o *aliquas* (*certas* nella sua ediz.) e forse a ragione. Ma conserva poi *vestem* nella sua edizione.

145 e 150. *vitrum* per *vestem* (mss. Lachmann, Bernays, Brieger) con Munro, ecc. L’in *primis* e 599 mi par proprio che impongano la correzione, benché ripetuta. — 147. *simulacrum*; il soggetto della proposizione è *hoc*, cioè *simulacrum*; sicché è il *simulacrum* che *nullum simulacrum reddit*. L’*hoc* si è come annesso nel pensiero. — *reddere*, “rimandare”; il pensiero è contrapposto non al precedente, ma al seguente. — 149. *densaque*, aggiunta ne-/p.¹⁷¹cessaria; ché de’ corpi brillanti, ma non densi, p. es. una fiamma, non riflettono. — 150. *possunt*, con mss. e Brieger; il sogg. singolare è qui talmente plurale, che proprio non occorre *potis est* di L. Bern. M. — 151. *quam... salutem*, “e questa salvezza, è la levigatezza che si dà pensiero di darla”. — 157 sg. Cfr. 141 sg. — 158. *celer*; “*celer* femm. è arcaico: Ennio ha *acer hiemps*; Liv. Andron. *celer hasta*; Apul. *met.* 10,31 *haec... alacer*; una poesia del tempo di Nerone *volucer fama, silvester aedon*; d’altra parte troviamo il mascolino *celebris, salubris*, ecc. in Tacito e anche in Cicerone e Livio: infatti *celer* non è che abbreviazione di *celeris*, come *puer* di *puerus*; ed Ennio ha *acris somnus* tanto quanto *acer hiemps*; le forme dei generi furono separate per amore di distinzione: vedi Bücheler, *Lat. decl.*, p. 4.” Munro. — 159. *quasi = ut*. — 160. *perpetuo*, cioè senza interruzione per tutto il tempo che il sole brilla sopra di loro. — 164. *quocumque*, etc., “in qualunque direzione noi voltiamo lo specchio alle superfici delle cose”; *oris* dativo plurale; cfr. 133; *rerum* è sottinteso, piuttosto che da *ab rebus* 161, dal *res* che immediatamente segue. Il Langen vuole *oris* genitivo di *os* (*l. c.*): “kaum verständlich” dice il Brieger, il quale dapprima non voleva *oris*, ma l’ha poi accettato. — 165. *sibi*, Q Lachm. Bern.: *ibi* Munro, Brieger. È più facile errore la omissione che l’aggiunta dell’*s*. E *sibi* par più poetico. Sta in favore di *ibi* il v. 211.

166-174. “La grande facilità e rapidità di formazione degli idoli è confermata dalla rapidità con cui si possono formare in enormi masse quelle gigantesche concrezioni aeree,

- praeterea modo cum fuerit liquidissima caeli
 tempestas, perquam subito fit turbida foede,
 undique uti tenebras omnis Acherunta rearis
 liquisse et magnas caeli complesse cavernas.
- 170 usque adeo taetra nimborum nocte coorta
 inpendent atrae formidinis ora superne;
 quorum quantula pars sit imago dicere nemost
- 173 qui possit, neque eam rationem reddere dictis
- *
- 175 Nunc age, quam celeri motu simulacra ferantur,
 et quae mobilitas ollis tranantibus auras
 reddita sit, longo spatio ut brevis hora teratur,
- 174 in quem quaeque locum diverso numine tendit,

di natura affine agli idoli ma visibili, di cui si è detto poco sopra: come quando il cielo sereno viene come all'improvviso ottenebrato da nubi tempestose. Ora se si pensa quanto minor cosa sono gli idoli, si ca-/lp. 172] pisce con quanta maggiore facilità e rapidità e folla e continuità si debbano produrre." Per la lacuna, vedi nota a 108-174, alla fine (p. 165). Il Munro spiega gli ultimi due versi: "Chi può dire quanto più piccoli sieno i *simulacra* loro (di codeste ammassate nubi), e potrebbe far il conto con che straordinaria rapidità si sia prodotta una così enorme moltitudine di *simulacra* di esse nubi, perché noi così subitamente le vedessimo comparire."² E tutto ciò senza lacuna, e solo col dare a *rationem reddere* il significato di "fare il calcolo". Ma a intendere *quorum imago quantula pars sit eorum* fa difficoltà il singolare *imago*, che credo sia qui come termine tecnico e astratto: ἰεῖδωλον. Aggiungi che per un tal ragionamento non c'era bisogno delle nubi, ma valeva qualunque cosa vista improvvisamente, e resta affatto indifferente il punto della gran celerità con cui le nubi si formano (non: appaiano): ed è possibile che l'esempio di tanta rapidità di formazione, non sia qui in appoggio della rapidità di formazione degli idoli?

168-171. = VI 251-254 con *reamur* invece di *rearis*. — **169.** *caeli cavernas*, cfr. 389 [B. 391]. Cic. *Arat.* [34,]252: *late caeli lustrare cavernas*; Id. *div.* 1,17: *Aetheris aeterni saepta atque inclusa cavernis*; Varrone (in Non. 46) [*Men.* 270,1-2]: *nubes aequali frigido velo leves caeli cavernas aureas subduxerant*. — **171.** *atrae formidinis ora*, "mostri paurosi"; con *ora*, cfr. 137 *gigantum ora*, Lucrezio ci ricorda che queste nubi sono sempre quelle συστάσεις, quei giganteschi *simulacra* che ha descritti 134 sgg., cioè della stessa classe degli εἰδωλα (e ce lo conferma Virgilio colla sua ripetizione *circumque atrae formidinis ora*, 12,335, vedi il passo). Noto questo contro il Munro, secondo il quale questi versi "have nothing to do" colle συστάσεις di 127-140.

175-214. Velocità dei *simulacra*. Alla dimostrazione premette sette versi introduttivi, la cui ascosa intenzione si direbbe sia quella di chieder venia, in grazia dei bellissimi versi, se, quanto alla dimostrazione, ha fatto quel po' che ha potuto. Il verso 178 suonerebbe più

[² Siccome il Giussani, a giudicare dalle virgolette, riporterebbe della spiegazione del Munro la traduzione – che pare, in realtà, piuttosto parafrasata –, diamo qui la nostra traduzione unitamente al testo (dalla 4^a ed.): «Tengo per certo che il senso sia questo: a volte vediamo un cielo luminoso che in pochi istanti si copre di nuvole dense; in effetti, il cielo è dapprima così coperto, ma poi noi lo vediamo per il tramite delle immagini (*simulacra*) emesse (= staccantisi) dalle nuvole, immagini che, singolarmente invisibili, diventano visibili solo ripetendosi incessantemente, dacché il rapporto della loro densità con quella delle nuvole è talmente piccolo da essere pressoché inesprimibile con parole o numeri: la quantità di tali immagini (*simulacra*), allora, dev'essere pressoché inconcepibile perché esse ci raggiungano tanto numerose in così breve tempo (*I certainly take the meaning to be: sometimes we see a bright sky covered in a few moments with thick clouds: well, the sky is so covered first; and then we see it by images shed from the clouds, which, singly invisible, only become visible by continuous repetition, the ratio of their thickness to that of the clouds being something so small as to be almost inexpressible by words or figures: how inconceivably numerous then must they be for so many to have reached us in so short a time!*)!»]

NOTA LUCREZIANA AL V. 174.

Ho dimenticato di dire che in *quaeque* Lucrezio avrebbe sostituito in pensiero *imago* a *simulacrum*. Ammetto però che è meglio *tendunt* col Brieger.

- 178 suavidicis potius quam multis versibus edam;
 parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
 180 clamor in aetheriis dispersus nubibus austri.
 principio persaepe levis res atque minutis
 corporibus factas celeris licet esse videre.
 in quo iam genere est solis lux et vapor eius
 propterea quia sunt e primis facta minutis,
 185 quae quasi cuduntur perque aëris intervallum
 186 non dubitant transire sequenti concita plaga:
 188 suppeditatur enim confestim lumine lumen,
 et quasi protelo stimulat fulgere fulgur.
 190 quapropter simulacra pari ratione necesse est
 inmemorable per spatium transcurrere posse
 temporis in puncto, primum quod parvola causa
 193 est procul a tergo quae provehat atque propellat,

giusto e sincero se fosse *suavidicis potius quam claris versibus edam*. Il poeta ha però cercato d'essere chiaro, coll'essere alquanto diffuso, nell'espore la cosa in sé stessa, 175-177 + 174. — 174. Con Munro e Brieger questo verso ritorna qui (vedi sopra) al suo posto. /^[p. 173] Il facilissimo prender la mossa verso qualunque direzione è anche un carattere della grandissima *mobilitas*. Io tengo la precisa lezione dei mss. Invece Lachm. Bern. *momine tendat*; Munro *numine tendunt*; Brg. *momine tendunt*. Per *numine* vedi nota a II 632. Il Brg. che pareva prima disposto a conservare il *numine* di II 632 (nella ediz. *momine*), non lo vuole qui, perché qui non sarebbe = *nutu*, non avendo i *simulacra* un moto cosciente e volontario. Ma il poeta vuol accennare alla leggerezza e istantaneità della prima mossa, che un nulla può dirigere piuttosto di qua che di là. Non è il caso di sottilizzare col poeta intorno a coscienza o volontà. E appunto perché *numen* è la prima mossa, non la corsa, il sing. *tendit*, che separa le mosse singole, fa sentir meglio la varietà grandissima. Certo non mi sognerei di mutare né un mss. *momine* né un mss. *tendunt*. — *in quem quaeque locum*; cfr. I 966. Non vedo neppure la necessità di giustificare l'espressione, spiegandola = *in quemcumque locum*. *In quem quaeque locum tendit, in eo* (in quella direzione) *longo spatio brevem horam terit*. — 178-180 ripetuti da Lucrezio più avanti 906-908 [B. 909-911]. — 178. *suavidicis*, ἄπ. λεγ. Munro confronta *spurcidici versus* di Plaut. *capt.* 56 e *saevidicis dictis* di Ter. *Phorm.* 213. — 179 sg. "Evidentemente imitati da Antipatro di Sidone, ch'era popolare, a Roma, una generazione prima di Lucrezio: egli dice in lode di Erinna, *anthol.* II p. 19, *epigr.* 47,7 [= 7,713,7 s., Beckby]: λωίτερος κύκνου μικρὸς θρόος ἢ ἐ κολοιῶν | κρωγμὸς ἐν εἰαριναῖς κιδνάμενος νεφέλαις; il *gruum clamor in aetheriis* probabilmente da Omero [*Il.* 3,3]: κλαγγὴ γερῶνων... οὐρανόθι πρὸ", Munro. — 180. *dispersus*, "che si spande e si disperde", contrapposto a *parvus* (raccolto e gustato) come *clamor* a *canor*. — 181-206. Per la spiegazione di questi versi vedi l'*Excursus* I alla fine di questo libro. — 181 sg. *minutis corporibus*, e 184 *primis... minutis*; Lucr. intende atomi; cfr. II 313. — 183. *in quo genere*, cioè delle cose che *celeris licet esse videre*. — 185. *cuduntur*, cfr. I 1084: *cudere enim crebro possunt (plagae)*. In V 853 [B. 856] *procludere*, che in senso non figurato avrebbe potuto usare anche qui; e il (*pro*)*cludere* qui spiega benissimo il *procludere* là. [— 187. Vedi dopo 200.] — 189. *protelo*, v. II 531. — *fulgere*; /^[p. 174] non è da mutare questa forma d'ablativo; cfr. V 283. — 191. *inmemorable spatium*, "uno spazio di cui non possiamo farci un'immagine". Vedi nota a 773. — 192. *parvola*; vedasi come io lo spieghi nell'*Excursus* I. Il Munro con Creech prende *parvola* come pl. n. (*simulacra*); "ma è troppo pretendere dal lettore" oppone il Brieger, il quale rinunzia nella sua edizione a ogni spiegazione o emendazione. Il Susemihl ("Phil." xxix [1870, p. 436]) mette lacuna: ... *primum quod parvola [etiam | ipsorum primordia sunt et similis] causa | est procul* etc.; ma gli atomi degli idoli possono essere di ogni grandezza (atomica). — 193. *procul*; il Brieger

NOTA LUCREZIANA AL V. 193 E ...

Il Brieger dice che espongo la cosa «acutissime» nel mio *Excursus*; ma dice che non son sicuro della mia spiegazione di *parvola* (fin qui ha ragione), e poi che si mitiga la *offensio*, che è in *parvola*, se si legge con Postgate: *Sat procul a tergo(st)*; ma se si esclude la mia spiegazione

203 quod superest, ubi tam volucris levitate ferantur;
 194 deinde quod usque adeo textura praedita rara
 195 mittuntur, facile ut quasvis penetrare queant res
 et quasi permanere per aëris intervallum.
 praeterea si quae penitus corpuscula rerum
 ex altoque foras mittuntur, solis uti lux
 ac vapor, haec puncto cernuntur lapsa diei
 200 per totum caeli spatium diffundere sese,
 187 perque volare mare ac terras caelumque rigare,

vorrebbe (o almeno: voleva) non *procul a tergo* ma *procul provehat*; “ma è troppo pretendere dal lettore” possiamo dire alla nostra volta. – Cfr. VI 1025 [B. 1027]: *aër a tergo quasi provehat atque propellat*. – Si noti anche l’efficace assonanza *procul, provehat, propellat*. – Il Postgate *sat procul a tergo*, “una piccola causa basta per muoverla e spingerla alle spalle”; e al Brieger non dispiace. Ma resta sempre da spiegare perché basti una causa piccola a dare una velocità grandissima. – 203. Questo verso, conservando noi la numerazione del Bernays, porta il n. 203, perché là l’ha trasportato il Bernays dietro l’esempio del Lachmann. Dalle cose dette appare che il verso sta benissimo qui al suo antico posto, dove l’hanno restituito Munro e Brieger. – Cfr. 743 [B. 745]: *summa levitate feruntur*. Del resto come seconda ragione Lucrezio avrebbe dovuto dir questa, la *levitas*, spiegata colla *rara textura*. – 195. *quasvis... res*. Il Brieger *quavis... se*, e dice che è un non senso *quasvis... res*, perché son poche le cose in che gli idoli posson penetrare. Ma che importa qui “in qualunque direzione nell’aria”? poi *se per res*; correzione doppia. *Quasvis res* non vuol dire tutte le cose, ma, con una certa esagerazione, cose d’ogni genere, cioè cose di molti generi; cioè non solamente aria, acqua, vetro e altre cose trasparenti, ma anche (sia pure indeboliti e diminuiti) cose non trasparenti, come nel caso degli idoli che p. es. in sogno arrivano, non sentiti dai sensi, fino alla nostra *mens*, attraverso quindi alla nostra compagine corporea, cfr. 726 sgg. [Mi oppone il Brieger (“[Jahresb. hg. von] Bursian” xxiv 1896[vol. 89,] p. 132) essere estremamente improbabile che il poeta metta insieme idoli visivi, e idoli sognati o pensati, proprio rispetto a una cosa in cui si comportano così diversamente gli uni dagli altri. Rispondo, anzitutto, che qui si tratta ancora della esistenza, tenuità e celerità degli idoli in genere, e in sé stessi, non in relazione agli effetti loro su di noi. E aggiungo: l’obiezione avrebbe molto peso se la precedente espressione *causa quae provehat atque propellat* si riferisse al flusso degli incalzantisi idoli visivi; ma colla spiegazione nostra (*Excursus 1*), vale per l’ori-/p.¹⁷⁵gine degli idoli tutti, anche dei formantisi a mo’ di *σοστάσεις*.] Nota anche che *penetrare* non sarebbe detto bene del semplice *permanere*, del “libero scorrere” per l’aria, cui anzi il poeta espressamente rileva col verso seguente 196. “Possono attraversare tante cose, e per l’aria volar liberi addirittura.” – 197. *praeterea* risponde a *principio* 181. – 199 *sg. haec, lapsa* (appena staccatisi), *cernuntur puncto diei* (= *puncto temporis*; bella sostituzione, ricordante alla fantasia il quando ciò avviene) *diffundere sese* etc. – 187. Porta questo numero, perché Bern. l’ha voluto trasportare dopo 186. Ma ha trovato, a ragione, poco consenso. Purmann e Polle lo vogliono interpolato qui da V 593 – il qual verso, ad ogni modo, basta

di *procul*, non vedo come *sat procul* sia meno oscuro di *procul*, e non vedo come una cosa oscura illumini un’altra oscura.

... E AL V. 195.

Tengo ms. *quasvis ... res*, contro Brieger *quavis... se*. Mi /p.⁴³¹ oppone (come già in “[Jahresb. hg. von] Bursian” 1896 [v. comm.]), che non poteva Lucrezio pensare a idoli mentali attraversanti il nostro corpo, perché qui parla esclusivamente di idoli visivi, come provano 141 sgg. e 207 sgg. Ciò non mi pare; non è detto nulla, in quei passi, che escluda che si parli qui anche di idoli mentali; certo sono in prima fronte gli idoli visivi, come gli idoli per eccellenza e più importanti; e quanto agli idoli mentali, ho detto che il *quasvis* va inteso con molta discrezione. Io tengo *quasvis res*: 1° perché è manoscritto; 2° perché doppia emendazione è per sé sospetta molto; 3° perché, per l’argomento qui, l’andare per qualunque direzione non prova proprio niente. Pure terrei *quavis... se* se fosse ms., non solo per rispetto al ms., ma anche perché potrebbe benissimo intendersi: «si fanno strada per ogni dove» – vale a dire potrebbe significare precisamente *quasvis... res penetrare*.

- 201 quid quae sunt igitur iam prima fronte parata,
 202 cum iaciuntur et emissum res nulla moratur?
 204 quone vides citius debere et longius ire
 205 multiplexque loci spatium transcurrere eodem
 tempore quo solis pervolgant lumina caelum?
 hoc etiam in primis specimen verum esse videtur,
 quam celeri motu rerum simulacra ferantur,
 quod simul ac primum sub diu splendor aquai
 210 ponitur, extemplo caelo stellante serena
 sidera respondent in aqua radiantia mundi.
 iamne vides igitur quam puncto tempore imago
 aetheris ex oris in terrarum accidat oras?

per escludere la lezione del Lachm. *circumque* per *caelumque*. Fa difficoltà che *caeli spatium* sia già nel verso precedente. Ma non è difficoltà per Lucrezio; in 200 è tutt'intero lo spazio per cui *si diffonde* la luce del sole; poi il poeta distingue le diverse parti del mondo – le solite tre di Lucrezio – illuminate: il mare, la terra, e, in cielo, quegli sprazzi, quei fasci di raggi che, sgorgando d'in tra le nubi, *rigant*, attraverso il cielo stesso. E cfr. 403, 404 *montes, montes*. – Col Munro mettiamo virgola alla fine di questo verso, considerando 197-200 + 187 come protasi dei due versi seguenti, e intendendo quindi *si quae*, in 197, = “se quelle cose che”; mentre colla punteggiatura tradizionale, cioè punto fermo alla fine di questo verso (L. B.), *si quae... haec* vien a dire: “se ci son cose che... queste”; il che non è esatto, perché ci sono anche cose, p. es. il fumo, che *ex alto mittuntur*, ma non si diffondono *puncto diei* per tutto il cielo. — 202. Abbiamo spiegato questo verso nell'*Excursus* I. — 204. *quone*, mss. L. B. M., a cui antiche edizioni sostituiscono *nonne*, voluto ancora da Langen (“Phil.” xxxiv [1876], p. 31 sg.) e Brieger, malgrado la nota, per me decisiva, di Munro: “Difficilmente è giusto il cambiamento di *quone* in *nonne*: il senso qui richiesto non è soltanto ‘non vedete che essi devono correr più veloci?’ ma ‘non vedete che essi devono correre immensamente più veloci?’ *Quo* sta per *quanto*, come spesso nei migliori scrittori: talora *ne* è attaccato al relat., come in Catull. 64,180: *an patris auxilium sperem? Quemne ipsa reliqui?*, per: *illiusne quem* etc.; e *ibid.* 183: *quine fugit? i. e. illiusne coniugis qui fugit?*” etc. In sostanza qui son fuse due costruzioni: *quanto citius ire debent!* e *videsne multo citius ire debere* etc.” Proprio, del resto, come noi: /^{p. 176} “Quanto più presto non vedi tu che debbano andare?” — 205-206. = II 163-164; ma qui *lumina* per *fulgura*.

207-214. ... 3.° argom. — 209. *splendor aquai*, “un’acqua specchiante”. — 210 sg. *caelo stellante*, abl. ass. — *serena sidera mundi respondent radiantia in aqua*. Come in italiano, non è necessario il complement. dat. a *respondere* (Plin. *hist. nat.* 3,16[2]: *quemadmodum ad tempus podagra respondet*); quindi arbitraria e forzata la correzione *munro* di Lach. e Bern. Del resto un *tibi* è subito sottinteso. Ed è meticolosità pretender proprio col Munro che *respondent* non sieno le stelle, ma precisamente il loro riflesso, ossia: *sidera mundi* (cioè della riflessa vólta del cielo) *radiantia in aqua respondent sideribus in caelo radiantibus*. — 213. *accidat in*; Wak. confronta Ov. *fast.* 5,360: *accidere in mensas ut rosa missa solet*. — 214. *mira*, che s’accorda naturalmente con un *mobilitate*, o simile, perduto nella lacuna. Cfr. 746 [B. 748]: *mire mobilis ipsa*. Lachmann e Bernays, per legare con 215, leggono *mitti* per *mira*; ma, a parte il resto (*v.* nota seg.), la conseguenza che si trarrebbe sarebbe la esistenza degli idoli, mentre qui s’è dimostrata la velocità.

215-227. Dopo 214 Munro, con Purmann e Göbel, ammette lacuna d’un verso. I versi 215-227 ritornano con poche modificazioni VI 923-935. Il primo, 215, tutti ammettono che Lucrezio l’ha scritto prima qui e poi là; i seguenti invece tutti ammettono (salvo L. e Bern.) che Lucr. li ha scritti per il VI, dove infatti stanno benissimo; ma la loro ripetizione nel IV, secondo Brieger, Göbel, Neumann etc., è opera d’un interpolatore, che sarebbe assai antico, però, perché alcuni di questi versi son citati da Gellio e Nonio come appartenenti al IV; secondo il Munro (ed io consento) l’interpolatore è Lucrezio stesso. — Ma giova veder tutto questo luogo nel suo complesso. Io credo la lacuna tra 214 e 215 notevolmente maggiore che di un verso. Ed ecco perché. Nella lacuna ci deve stare la fine della chiusa che comincia con 214, e con essa la chiusa della prima sezione del libro IV “esistenza e caratteri dei

quare etiam atque etiam mira fateare necessest

*
* *

215 corpora quae feriant oculos visumque lacessant.

simulacri”, e ci deve stare il principio della nuova sezione del libro, la sezione psicologica – come nel libro III alla sezione descrittiva dell’anima tien dietro, ben distinta, la sezione della mortalità dell’anima. Infatti, si badi, l’argomento vero del IV, in continuazione del III, è psicologico; si tratta di mostrare come in noi avvengono i fatti di sensazione, di sentimento, di volere, d’errore, come sogniamo, come amiamo; se continuamente si parla di *simulacra*, è perché i *simulacra* sono il grande, il principalissimo, se non l’unico, strumento della nostra vita psichica. La vista e la visione mentale sono i grandi informatori e guidatori del nostro spi-^{/lp. 177}rito. Vien poi l’udito, a cui serve un’altra specie, men determinata, di simulacri; gli altri sensi non hanno bisogno di simulacri, perché son serviti immediatamente dal tatto (se pur non si consideri l’odore come affine, nel suo processo, al suono), e simulacri non per altro occorrono che per creare il contatto là dove il contatto diretto non c’è, per la distanza: ché sensazione non avviene che per contatto. Ma pel gran posto della vista, ripeto, Lucrezio appena tocca degli altri sensi; e alla vista attacca giustamente la digressione sulla credibilità dei sensi. Per questa stessa ragione ha messo, come introduzione alla psicologia, la trattazione dei *simulacra* in sé, che appunto ora è finita, e nella quale, si badi, non si parla mai di essi come strumento di sensazione, e alla vista non s’accenna se non per necessità di argomentazione, per spiegare caratteri e fatti degli idoli stessi. Invece, di qui in avanti siamo in piena trattazione di fatti sensitivi (non s’opponga per avventura che 267 sgg. c’è la teoria della riflessione speculare, che appartarrebbe alla trattazione obiettiva degli idoli; v’è per spiegare l’illusione per la quale noi *ultra speculum videmus imaginem*, come dice il poeta stesso, e qualche altro fatto ottico). Ciò posto: 1.° Non è probabile che Lucrezio, contro il suo costume, passasse dalla prima sezione alla seconda, di così diverso argomento, quasi inavvertitamente, senza annunziare il passaggio, anche con qualche poetica effusione. Nella lacuna pertanto io sospetto – oltre alla chiusa di cui 214 non è che il primo verso – alcuni versi d’introduzione siffatta. 2.° col v. 215 *corpora quae feriant oculos visumque lacessant* sento d’essere entrato nella seconda sezione: nessun verso simile s’è incontrato sinora, neppur là dove (p. es. intorno a 33 o a 46) quasi s’aspetterebbe. Esaminando poi 228 sgg., vedo che è un secondo (*praeterea*) argomento in prova che “è per mezzo degli idoli che noi vediamo”. (Non posso convenire col Brieger, il quale non ci vede altro che una prova dell’esistenza degli idoli, e quindi trasporta questi versi dopo 95.) Dunque il verso 215 è l’ultimo verso della prima (?) prova che è per gli idoli che noi vediamo. Della qual prova ciò che ci manca stava quindi nella lacuna.

Veniamo ora a 216-227. L’occasione del ripeterli qui è stata certo la ripetizione nel VI del nostro verso 215; ma chi ha ceduto alla tentazione è stato Lucrezio; e me n’è indizio il verso VI 927 *nec varii cessant sonitus manare per auras*, che qui, 219, diventa *nec variae cessant voces*

NOTA LUCREZIANA AL V. 215.

Accetta il Brieger la mia lacuna prima di questo verso, perché riconosce che qui ci manca il 1° argomento in prova che vediamo mediante i *simulacra*, e accetta essere 228 sgg. il secondo argomento. Ma elimina dal testo come interpolazione non lucreziana non solamente 216-227, ma anche il nostro 215, perché, dice, non è soltanto *ineptissimum* che dopo tanto parlar di *simulacra*, si vengano ora a ricordar esempi di emanazioni, coi vv. 216-227 (che infatti, se io non elimino addirittura col Brg., metto però fra || ||), ma anche lo stesso 215 col suo *CORPORA... lacessant visum*. L’osservazione è fine: *CORPORA* e non *simulacra*? ma rispondo: sappiamo noi com’era formulato l’argomento che io sospetto chiudentesi con questo verso? Supponiamo che Lucrezio (dopo tutto il detto della esistenza di *simulacra*) fosse venuto a dire che questi *simulacra* sono appunto il mezzo con cui noi abbiamo visione delle cose, e per primo argomento avesse ricordato che ogni sensazione avviene per tatto; e che se il tatto immediato ci spiega le sensazioni propriamente tattili e del gusto, e anche quelle di odori e suoni, nelle quali noi ben constatiamo che si tratta di *corpora* che vengono a *laccessere* le nostre nari e orecchie; similmente è necessario che anche l’aspetto (forma e colore) delle cose, che son da noi discoste, arrivino a noi e si facciano a noi sentire per *corpora quae visum lacessant*? e se appunto ha ^{/lp. 441} detto *f o r m a e c o l o r i*, come ciò di cui

|| perpetuoque fluunt certis ab rebus odores;
frigus ut a fluviiis, calor ab sole, aestus ab undis

volitare per auras, con evidente guadagno artistico nella maggior leggerezza dell'espressione e del suono, e in quella allitterazione (*voces variae volitare*) conforme all'istinto allitterativo, che in Lucrezio era così gran suggeritore di parole. Ma perché trascriver qui questi versi? La ripetizione nel VI del nostro verso 215 gli ricordò il luogo d'ond'era preso nel IV, e gli parve che anche i versi là seguenti potessero andar bene anche per qui, in relazione stretta col pensiero indispensabile e fondamentale, che anche il senso della vista avviene per contatto, e che ^[p. 178] questo contatto – come in tanti altri casi, dove non hai contatto diretto – l'hai indirettamente, per emanazione. Nessuno aveva difficoltà ad ammettere la cosa per gli odori e pei suoni; ma anche molti altri casi mi danno la prova chiara che il contatto indiretto, mediante emanazione, è un vero sostituto del contatto diretto, e mi dà la stessa sensazione: tocco la stufa e la sento calda; ma anche non toccandola la sento calda per emanazione di calore ch'essa manda. Sento toccandola l'acqua fredda del fiume; ma anche solo passeggiando sulla riva mi arriva da essa una impressione di frescura. Il senso del gusto è quasi esclusivamente servito dal contatto diretto: ma pure, passeggiando lungo la spiaggia del mare, m'arriva una emanazione di sapore salato. Insomma, s'io bado al mondo in cui vivo, è un continuo affluire di emanazioni d'ogni specie dalle cose, che m'apportano un perenne concerto di sensazioni svariatissime (225-227). Dopo queste considerazioni, mi par difficile non ammettere che i versi 216-227 sono qui benissimo a posto [tanto che si potrebbe anche dubitare se sieno stati scritti prima nel VI, se non fosse l'osservazione fatta per 219, e ciò che si nota a 217], e che sono in intimo rapporto colla lacuna, anzi sono essi stessi una conferma della lacuna, e che nella lacuna c'era (ciò che Lucrezio fuor di questa lacuna non dice mai espressamente, ma o dice implicitamente, come in II 810 sgg., oppure dà per sottinteso o già detto) che la sensazione della vista avviene per la emanazione degli idoli delle cose, e per essi idoli soltanto. Quando Lucrezio viene a dire degli altri sensi (520.613.671.720), comincia coll'annunciare espressamente che viene a spiegare come quella sensazione avvenga: e non l'avrebbe fatto per il senso più importante, e di cui così a lungo si occupa, e intorno al quale erano i più profondi dissensi? Giacché anche questo m'importa avvertire: che la sensazione della vista avvenisse anche per emanazioni degli oggetti, era cosa da secoli generalmente ammessa; ma anche molto generalmente si diceva (tra i filosofi) che v'avessero parte anche emanazioni degli occhi. Ancora in Macrobio *sat.* 7,14,5 si legge: *ad haec renidens Eustathius "in propatulo est" inquit "quod decepit Epicurum.* ^[p. 179] *a vero enim lapsus est aliorum quattuor sensuum secutus exemplum, quia in audiendo et gustando et odorando atque tangendo nihil e nobis emittimus, sed extrinsecus accipimus quod sensum sui moveat...* [6]... *hinc putavit et ex oculis nihil foras proficisci, sed imagines rerum in oculos*

ci apportano la sensazione i *corpora quae visum lacessunt*, questi *corpora* dicono senza altro che si tratta delle emanazioni *simulacra*. Pur concedendo dunque ogni legittimo dubbio, non mi credo in diritto di escluder senz'altro questo verso, come non scritto qui primamente e per qui. Tanto più che, se interpolato, è da mettere in compagnia dei seguenti, e non si capisce bene per qual ragione l'interpolatore supposto non avrebbe qui trascritti dal VI anche i due versi che precedono questo 215. — Quanto poi a chi sia l'interpolatore (di 210-227) io dico che è Lucrezio, anche per la migliorata forma dell'ultimo verso. Il Brieger mi oppone che potrebbe Lucrezio stesso aver fatta la correzione là nel VI, e per là. Ma la cosa si complica! Il vostro *ineptissimus* interpolatore, posteriore naturalmente alla morte di Lucrezio e all'edizione ciceroniana, ha trovato là, nel VI, accanto alla redazione antica, segnata in margine la nuova, e ha avuto il pensiero, ricopiando quei versi, di badare a questa nuova redazione e di sostituirla all'antica, indovinando l'intenzione di Lucrezio? ma più ancora: come mai ha potuto trovar là la doppia redazione? L'edizione ciceroniana, trovando nel ms. di Lucrezio le due redazioni, le ha conservate, e non ha scelto senz'altro o l'una o l'altra? Dove abbiamo un altro esempio di un fatto come questo? Giacché non è da confondere questo caso con quegli altri, dove noi, critici moderni, a fatica riusciamo a scoprire doppie redazioni. E ad ogni modo, se questa doppia redazione era conservata, là nel VI, nella edizione ciceroniana e in qualche successiva, come non n'è arrivato a noi alcun segno? Insisto su tutto ciò, perché si tratta di una delle poche iterazioni lunghe, che il Brg. persiste a non voler fatte da Lucrezio, mentre io le ritengo tutte lucreziane.

aequoris, exesor moerorum, litora circum:
 nec variae cessant voces volitare per auras:
 220 denique in os salsi venit umor saepe saporis,
 cum mare versamur propter, dilutaque contra
 cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
 usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
 fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
 225 nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
 perpetuo quoniam sentimus et omnia semper
 cernere odorari licet et sentire sonare. ||

ultra mare. " Infatti Democrito (Teofrasto *de sensibus* § 50 sg.) diceva: "l'aria tra gli occhi e l'oggetto veduto τυποῦσθαι συστελλόμενον ὑπὸ τοῦ ὀρωμένου καὶ τοῦ ὀρώντος"; una [§ 51] ἐντύπωσις (εἰς ἀέρα) οἶον εἰ ἐκμάξειας εἰς κηρόν. E Empedocle (Diels, *doxogr. Gr.*, p. 403) τοῖς εἰδώλοις τὰς ἀκτίνας ἀνέμιξε προσαγορεύσας τὸ γιγνόμενον ἀκτινεῖδωλον συνθέτως. E alcuni degli Accademici (*ibid.*) κατὰ τινων ἀκτίνων ἔκχυσιν μετὰ τὴν πρὸς τὸ ὑποκείμενον ἐνστασιν πάλιν ὑποστρεφανουσῶν πρὸς τὴν ὄψιν. E Platone (*ibid.* p. 404) faceva avvenir la visione κατὰ συναύγειαν τοῦ μὲν ἐκ τῶν ὀφθαλμῶν φωτὸς ἐπὶ ποσὸν ἀπορρέοντος εἰς τὸν ὁμογενῆ ἀέρα, τοῦ δὲ ἀπὸ τῶν σωμάτων ἀντιφερομένου, etc. (e vedi ivi altre simili opinioni di altri). Ora, come abbiamo avvertito nell'*Introduzione*, era importantissimo per Epicuro (pel suo principio gnoseologico) stabilire ciò appunto che fa sorridere Eustazio in Macrobio, cioè che noi vediamo (come udiamo, odoriamo, ecc.) *nilhil emittentes*, e per sola virtù dei *simulacra*; ed espressamente, nella *lettera a Erodoto*, § 49, Epicuro nega che le cose esterne possano ἐναποσφραγίζεσθαι τὴν ἑαυτῶν φύσιν τοῦ τε χρώματος καὶ τῆς μορφῆς διὰ τοῦ ἀέρος τοῦ μεταξὺ ἡμῶν τε καὶ κείνων, οὐδὲ διὰ τινων ἀκτίνων ἢ οἴων δὴ ποτε ῥευμάτων ἀφ' ἡμῶν πρὸς ἐκεῖνα παραγινομένων. Ora, io non so se (anzi non lo credo probabile) nella lacuna qui in Lucrezio ci fosse anche una espressa confutazione di codeste contrarie opinioni; ma, se non una espressa reiezione di esse, una implicita affermazione che noi vediamo soltanto per mezzo dei sinceri *simulacra*, vi doveva essere; e me ne è segno qualcuno degli esempi di 216-227, quelli per es. del freddo e del caldo e del sapor salato, che, sia pure per altri sensi, sono argomento che la sensazione che ci arriva per emanazione non è diversa da quella che s'ha per contatto immediato; e me ne è segno 228-236, che non solo è prova che la vista avviene per *simulacra*, ma, implicitamente, fondandosi sul fatto che noi abbiamo la stessa sensazione della forma quadrata per la vista e pel tatto, è una prova parallela agli esempi or or citati (freddo, caldo, sapor salato del /ip.¹⁸⁰ mare), ed è prova che il *simulacrum* viene solo e tal quale a darci la notizia della superficie dell'oggetto. Onde si vede quanto poco io approvi il trasporto di questi versi dopo 95 (Brieger). — Quanto a 216-227, se si vuole che Lucrezio li abbia scritti prima qui, bisogna mettere lacuna anche tra 215-216, anzi, anche tra 227 e 228. Ma più probabile resta pur sempre che Lucrezio li abbia ripetuti qui dal VI, riservandosi di regolarmente innestarli. Così come sono, interrompono la continuità del carme, e li ho quindi messi tra ||. — 215. *visumque lacessant*, "e suscitino il vedere"; cfr. 345 [B. 347]: *laccessantque ut videamus*; 689 [B. 691]: *visumque lacessunt*; e 727 [B. 729].

216-227. "Da tutte le cose e sempre qualche cosa emana ed esala: e i nostri sensi continuamente ce ne avvertono." — 217 *sg. ut*, "come pure emana". — *aestus*, per una esalazione, anche VI 823. Questo primo esempio, dove la prova non è il nostro senso (sebbene si possa sottintenderlo) ma il corrodere i muri delle case vicine al mare, è ben un segno che questi versi sono stati scritti prima nel VI, dove l'interesse è di provare le emanazioni in genere, non, come qui, le emanazioni sentite. — 218. *exesor*, ἄπ. λεγ., ["che smangia"]. — *moerorum* = *murorum*, come I 29 *moenera* = *munera*. Anche Virg. ha *moerorum* [Aen. 10,24]. — *circum*, nel VI *propter*. — 219. In VI 927: *nec varii cessant sonitus manare*. — 222. *amaror*, cfr. Verg. *georg.* 2,247. — 223. *res quaeque*, in senso largo, "emanazioni d'ogni specie". — *fluenter*, ἄπ. λεγ. — 225. *interdatur*; 865 [B. 868] *interdatus*. — 226-227. Lach. e Bern. espungono 227, come non lucreziano. Brieger lo trovava intollerabile per il doppio paio di infiniti, che nel primo paio sono coordinati, mentre nel secondo paio uno è subordinato all'altro; ma nella sua edizione lo conserva. Il verso ha dello strano, ma non è

- Praeterea quoniam manibus tractata figura
in tenebris quaedam cognoscitur esse eadem quae
- 230 cernitur in luce et claro candore, necessest
consimili causa tactum visumque moveri.
nunc igitur si quadratum temptamus et id nos
commovet in tenebris, in luci quae poterit res
accidere ad speciem quadrata, nisi eius imago?
- 235 esse in imaginibus quapropter causa videtur
cernundi neque posse sine his res ulla videri.

questa una ragione perché non sia di Lucrezio. Non urta il secondo paio di infiniti, perché è tutt'insieme il terzo termine, coordinato ai primi due: Lucrezio risolve il *sentimus* del verso precedente, enumerando i tre sensi che attestano i continui effluvi, vedere, odorare e sentir suoni: al terzo termine, del suono, dà più ampia e imitativa risonanza. Di tatto e gusto non parla, come non richiedenti, e quindi non attestanti, effluvi. Cfr. del resto VI 1224 [B. 1227] sg.: *nam quod ali dederat vitalis aëris auras | volvere in ore licere et caeli templa tueri*. — Conservato 227, è spostata l'obiezione del Brieger contro *omnia* di 226, cioè "che noi non sentiamo tutto". Però egli conserva la sua proposta *omnibu'* nella sua edizione. *L'omnia* del resto va inteso con discrezione: "dappertutto noi abbiamo sentore delle cose o per la vista o per odore o per suono." Che se poi l'interpolatore qui, come s'è detto, è Lucrezio, cade senz'altro ogni dubbio circa *omnia* e circa v. 227.

228-236. 2.° argom. che la vista avviene per idoli. Lucrezio dice: "Se la forma, p. es. quadrata, d'un oggetto noi la riconosciamo, anche al buio, col toccarla, e, alla luce, cogli occhi; se riconosciamo la medesima cosa nei due casi, cioè *riceviamo nei due casi la medesima impressione della forma*, bisogna dire che nei due casi la ^[p. 181] causa dell'impressione è eguale. Ora, poiché al buio l'impressione ci viene (*commovet*) dal contatto con una forma quadrata, anche nella vista l'impressione deve essere prodotta da una forma quadrata – da una forma quadrata staccatasi dall'oggetto e venuta in contatto coi nostri occhi, poiché l'oggetto è distante – che è quanto dire dalla sua *imago*." Il ragionamento si fonda sulla supposizione – che ho sottolineata – che, poiché noi *t o c c h i a m o* con mano e *v e d i a m o* che una cosa è quadrata, eguale sia l'impressione nostra nei due casi. La supposizione è, in certo senso, molto ingenua; ché le due impressioni non sono, come tali, confrontabili. Ma la cosa non appar più così ingenua, quando si pensi che Lucrezio, ossia Epicuro e con lui Democrito, partono dal giusto concetto che ogni sensazione è tattile, e solamente fanno di questo principio un'applicazione grossolana, quale era possibile per la scienza d'allora. Ed era del resto la conseguenza naturale della teoria degli idoli; una teoria sconfitta solo dalla scienza ottica moderna, poiché ancora il Locke (citato dal Munro al verso 103) *Essay* [pubbl. nel 1689] II 8,12, scrive: "Since the *extension, figure, number* and motion of bodies of an observable bigness may be perceived at a distance by the sight, it is evident some singly imperceptible bodies must come from them to the eyes." — Del resto (sia detto per incidenza) tra la apprensione visiva e la apprensione tattile della forma un intimo legame c'è di fatto, poiché la nozione visiva di forma nasce, come si sa, per associazione delle sensazioni visive colle sensazioni muscolari dei nostri movimenti percorrenti le linee tattili degli oggetti. — Sullo stesso principio si fonda l'argomento II 810 sgg.

229. *quaedam... esse eadem*, "essere in certo modo la medesima". Il *quaedam* va avvertito. — **232 sg.** *et id nos | commovet in tenebris*, "ed è essa forma quadrata che ci impressiona, nel buio". — *luci*, e poco sopra *luce*. Così I 976 *fine*, 978 *fini*, 979 *fine*. — Intendi: "quale altra cosa potrà arrivare quadrata ai nostri occhi (*ad speciem*), e produrvi l'impressione tattile di quadrato, se non la quadrata *imago*?" — **234.** *ad speciem*, agli occhi; come 240 *speciem quo vertimus*. Cfr. V 705 [B. 707]. 722 [B. 724].

237-267. Dopo aver dimostrato che si vede per gli idoli, Lucr. vien toccando parecchie difficoltà. Un primo gruppo è trattato in questi 30 versi, i quali pertanto io ho staccati, come paragrafo, da ciò che precede, mentre gli altri editori e commentatori non li distinguono, considerandoli quasi come continuazione dello stesso argomento. La 1.ª questione tocca del nostro veder solo e sempre cogli occhi; la 2.ª, come abbiamo la percezione della distanza; la 3.ª, come mai non vedendo noi gli idoli, vediamo gli oggetti. Son trattate con brevità; la

Nunc ea quae dico rerum simulacra feruntur
undique et in cunctas iaciuntur didita partis:
verum nos oculis quia solis cernere quimus,
240 propterea fit uti, speciem quo vertimus, omnes

prima anzi è toccata tanto brevemente, e la se-^{/p. 182]}conda s'attacca alla prima (242) in forma così insolitamente spiccata, che nasce il sospetto che s'abbia ancor qui dei semplici abbozzi, destinati poi a più ampio sviluppo.

237-241. Dice Lucr.: "idoli son continuamente mandati dalle cose, e in tutte le parti; ma poiché noi non vediamo che cogli occhi, perciò dove voltiam gli occhi le cose tutte li colpiscono coi loro idoli" – ciò che veramente non è una grande notizia! Lucrezio deve voler dire qualche cosa di più; cioè, o: "poiché sempre e dappertutto le cose mandano idoli, perciò dovunque noi volgiam gli occhi – ché con questi soli vediamo – essi son colpiti dagli idoli dalle cose e le vedono" – ma una cosa così semplice è detta ben male, sopra tutto con quel *verum*. Sospetto che qui s'annidi piuttosto un'altra questione: se idoli ci vengono addosso d'ogni parte, perché vediamo solo cogli occhi? [La questione è naturale, per la vista e per altri sensi, una volta che ogni senso si riduce al tatto.] Alla questione Lucrezio non dà una risposta, contentandosi di dire: "idoli ci piovono addosso da tutte le parti; ma poiché gli occhi solo son conformati al vedere, essi soli, dovunque si volgano, ricevono l'impressione di forma e colore"; ma è una questione che Democrito aveva già vista, e aveva cercato di risolvere (Teofrasto *de sens.* § 54) dicendo che idoli di cose e onde sonore penetrano in noi per tutto il corpo, ma son sentiti e sentite solo negli occhi e nelle orecchie, perché queste e quelli sono a ciò opportunamente conformati – e dice come. [Leggo in Lubbock, *Les sens et l'instinct* etc.. p. 111: Nous savons qu'en général tous les tissus des animaux inférieurs et même des plantes sont impressionnés d'une manière quelconque par l'action de la lumière. Mais pour voir, dans le sens de percevoir les formes des objets, il faut que l'animal possède un appareil, etc.] – Il Brieger accetta dal Kannengiesser l'ordine 237.238.240.241.239, e poi lacuna. Le ragioni del Kannengiesser sono: la mancanza di tantum (*tantum quo speciem vertimus*), e il superfluo *omnes*, che riesce invece giustificato quando sia tolto di mezzo 239. Aggiunge il Brg. quest'altra: la troppa ingenuità del ragionamento 289. 240. Certo questi versi lasciano insoddisfatti. Pure osservo: la mancanza del *tantum* non ha gran peso; è naturale in latino il dire: *quia solis oculis cernere quimus, quo speciem vertimus videmus* (v. Nägelsbach, *Stil.* § 84); e non bisogna prendere *quo speciem vertimus* per una proposizione incidentale. All'*omnes* potrebbe darsi un valore intensivo (*res, et omnes quidem*). L'ingenuo ragionamento ritorna tal quale in 239* del Kanneng.; giacché non saprei proprio che altro metter nella lacuna se non ciò che il Kanneng. stesso ci mette: "uno eodemque tempore unius tantum partis res a nobis percipi possunt". Ma sopra tutto mi rende guardingo questa considerazione. Nel pensiero di Lucrezio pare che siansi fusi o confusi due punti di vista diversi, e che son rappresentati dalle due espressioni *rerum simulacra undique (ad nos) ferri* e *rerum simulacra in cunctas partis iaci*, che pur sono li messe come equivalenti. Dalla ^{/p. 183]}prima viene che *quo speciem vertimus* vediamo le cose; dalla seconda viene, invece, che vediamo una cosa da qualunque parte la guardiamo. Questa incongruenza resta intera anche col trasporto del Kanneng. e coll'*omnes* giustificato mediante il suo trasporto; mentre invece coll'ordine tradizionale, l'*omnes*, anziché superfluo, verrebbe, col valore intensivo che si è detto, a corrispondere al secondo punto di vista, "dovunque volgiamo lo sguardo vediamo le cose, e le vediamo tutte, perché qualunque sia la parte che una cosa rivolge a noi, anche da quella manda idoli". Non si dica che è troppo pretendere dal lettore. Ho già detto che i due momenti son confusi nella mente di Lucrezio; in questa confusione l'*omnes* gli è

NOTA LUCREZIANA AI VV. 237-241.

M'accorgo che il mio sospetto d'un doppio pensiero confuso in Lucrezio non è fondato, perché da *rerum simulacra in cunctas partis iaci* vien anche che una cosa è sempre visibile, qualunque parte di sé rivolga a noi. Sicché, per quanto restio al doppio rimedio di Kannengiesser e Brg., trasposizione e lacuna, credo probabile quello che essi vogliono, onde vien proprio tutto naturale: le cose gettano idoli da tutte le parti; perciò dove noi ^{/p. 45]}guardiamo, vediamo tutte le cose; noi invece non vediamo che cogli occhi, perciò non vediamo che le cose rivolte ai nostri occhi. L'aggiunta è sempre sciocca, ma!...

res ibi eam contra feriant forma atque colore.
 et quantum quaeque ab nobis res absit, imago
 efficit ut videamus et internoscero curat:
 nam cum mittitur, extemplo protrudit agitque
 245 aëra qui inter se cumque est oculosque locatus,
 isque ita per nostras acies perlabitur omnis
 et quasi perterget pupillas atque ita transit.
 propterea fit uti videamus quam procul absit
 res quaeque. et quanto plus aëris ante agitatur
 250 et nostros oculos perterget longior aura,
 tam procul esse magis res quaeque remota videtur:
 scilicet, haec summe celeri ratione geruntur,
 quale sit ut videamus, et una quam procul absit.
 Illud in his rebus minime mirabile habendumst,
 255 cur, ea quae feriant oculos simulacra videri

stato quasi inconsapevolmente suggerito da quel momento che era come velato dall'altro. Ho anche già detto che questi pochi versi hanno il carattere di un primo abbozzo. — 241. *forma atque colore*, anziché *simulacris*, non è forse senza una ragione. Appunto perché il contenuto di un idolo non è che *forma* e *color*, non può toccar sensibilmente che gli occhi, e non p. es. gli orecchi. Vero è che la forma è sensibile anche al tatto della mano; ma non da sola, bensì accompagnata da un senso di resistenza. Cfr. a 263-266.

241-253. È ancora un'opera dell'immagine se noi avvertiamo le distanze degli oggetti. Essa venendo a noi spinge l'aria di mezzo entro i nostri occhi, attraverso la nostra pupilla: quanta più n'abbiam sentita passare, da tanta maggior distanza è venuto l'idolo. Ciò avviene per altro con rapidità istantanea, sicché veder l'oggetto e la sua distanza è un atto solo. — Ma e la famosa *rara textura* per la quale gli idoli *queunt permanare per aëris intervallum?* e neanche è da dire che solo una parte dell'aria interposta sia spinta dentro gli occhi, perché v. 246 *per nostras acies perlabitur omnis!* Forse questa spiegazione Epicuro l'ha ereditata da Democrito, i cui idoli, essendo aria condensata e quasi a dire impastata per effetto della luce, e avente ricevuto, a mo' di cera, l'impronta delle emanazioni delle cose (v. sopra a 215-227, p. 179), si capisce che possano spingere avanti a sé dell'aria non condensata. Più avanti questa spiegazione è applicata alle visioni speculari (267 sgg.). Quando si tratta di fenomeni molto particolari, non interessanti i principî, Epicuro accetta volentieri, senza guardar tanto pel sottile, spiegazioni altrui, e in particolar modo di Democrito. Vedi vol. I, p. 238, nota 2. — 243. *internoscere curat; internoscere* usato come sostantivo accusativo, come in Ennio [8,255, Skutsch]: *aut occasus ubi tempusve audere repressit*, citato dal Lachmann, il quale però trova diverso il caso, e legge qui *cogit per curat*. Egli dice che Lucrezio qui non parla come Ennio nell'esempio citato [perché?], ma come in *per fugium habent omnia divis tra-^[p. 184]dere* V 1184 [B. 1186]; e che l'infinito sostantivato può star da solo quando è nominat. (p. es. *meminisse languet*), ma come accus. deve avere un altro accusativo (come *omnia* nel citato es.). Ma ciò non è: ciò che rende naturale questo, e gli altri esempi che Lach. cita, è che il sogg. dell'inf. sostant. accus. è lo stesso del verbo finito; e perciò anche gli esempi del Munro, Cic. *fam.* 15,15[2] *ut ipsum vinci contemnerent* e Pl. *Bacch.* [158] *hic vereri perdidit*, se valgono contro il Lachm., non valgono a giustificare qui *internoscere curat*. Ciò che vale è l'esempio enniano, e la facilità di sottintender poi un sogg. *nos*, pel precedente *ut videamus*. Vedo che il Langen, "Phil." xxxiv [1876, p. 32 sg.], dà la stessa spiegazione della durezza di questo sostantivo *internoscere*; ma egli non si rassegna al *curat*. — 245. = 280. — 249 sg. *plus aëris e longior aura*; abund. lucr.; però il secondo termine spiega meglio il primo. — 251. Unisci *procul a remota*. — 252. *scilicet*; "beninteso!" — 253. sogg. *res quaeque*.

254-266. Simulacri singoli non li vediamo; ma accumulati sì, e per essi le cose. — Il Kannengiesser (*De vers. Lucr. transp.*) vorrebbe trasportar questi versi dopo 236; e logicamente ha ragione, poiché si tratta d'una questione pregiudiziale, che andrebbe avanti a quelle ora toccate. Ma la condizione imperfetta di tutto questo brano consiglia la prudenza. Sono del resto questioni singole staccate, dove uno spostamento non interrompe un nesso. — 256.

singula cum nequeant, res ipsae perspiciantur.
 ventus enim quoque paulatim cum verberat et cum
 acre fluit frigus, non privam quamque solemus
 particulam venti sentire et frigoris eius,
 260 sed magis unorsum, fierique perinde videmus
 corpore tum plagas in nostro tamquam aliquae res
 verberet atque sui det sensum corporis extra.

singula par che non bene si contrapponga a *ipsae res*; ma vedere *ipsas res* non consiste in altro che nella visione degli idoli assommati; sicché le due espressioni “non veder gli idoli ma veder le cose” e “non veder gli idoli isolati ma vederli accumulati” sono equivalenti, e quindi anche il primo termine della seconda col secondo della prima. — *perspiciantur*; non c’è ragione di mutarlo col Tohte (“Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen” xxiv] 1878[, p. 133]) in *percipiuntur*, per ciò che Epicuro (v. s.) usa λαμβάνειν. Cfr. *videri* v. preced. Il Brieger dice anche che forse in *perspicere* c’è l’idea: attraverso la serie dei *simulacra* penetrare fino alle cose; ciò è vero, ma solo in questo senso preciso, che la visione dei simulacri è la visione delle cose. — 257. *pau-/lp. 185]latim*; poteva dire il vento senz’altro; ma un vento di soave colpo ha più unità, mentre nel vento impetuoso si distinguono urti da urti. — 260. *unorsum* (cfr. *deorsum*) o *unvorsum* (per *univorsum*, come *unanimus* per *unianimus*, e simili) = *universum*, “tutt’insieme; come una cosa sola.” Intendi poi: “e sentiamo colpi sul nostro corpo, come se un a cosa ci dia con quei colpi la sensazione della sua reale e materiale esistenza fuori di noi.” — 261. *tamquam... det*, però, non implica che la cosa non sia per l’appunto così: “noi siam battuti proprio come da una cosa che così si fa a noi sensibile.” I colpi, somme di colpicini non sentiti, sono come la veduta somma di idoli non veduti; gli uni sono la sensazione del vento, l’altra la visione dei corpi. — *aliquae*, forma arcaica, nom. femm. sing.

263-266. Altro esempio di impressioni singole, materialmente prodotte l’una distinta dall’altra, ma non sentite che come complesso: il senso della resistenza. — L’esempio non è del tutto chiaro – sebbene il Munro non se ne dia per inteso e, senza una sillaba di spiegazione, traduca esattamente le *parole* di Lucrezio. — Lucrezio dice: “Il senso della resistenza che noi proviamo urtando o premendo su un corpo duro, non è prodotto dalla sola superficie atomica di esso, sebbene in realtà noi non tocchiamo che questa; questa da sola, infatti, non è sensibile che all’occhio come *forma* e *colore* (v. a 240); la resistenza è un effetto complesso anche di tutti gli strati atomici sottostanti.” L’esempio non è in tutto congruo come i precedenti, perché qui noi non tocchiamo i singoli strati, sì che si possa dire: la resistenza unica non è che il complesso di tocchi singoli, non sentiti singolarmente. C’è però un tocco singolo, la cui singola resistenza noi non sentiamo da sola; e questo basta a provare che anche qui si tratta di un sentito complesso di singoli non sentiti. Insomma Lucrezio poteva dire soltanto: la resistenza una di un corpo duro è la somma di resistenze singole, che come tali noi non le sentiamo. Invece aggiunge: tanto è vero che noi tocchiamo uno di questi singoli resistenti, e non lo sentiamo. Ma quest’aggiunta provoca la obiezione: e perché non sarà quest’unico toccato anche l’unico sentito nella resistenza? E Lucrezio risponde: questa superficie costituisce il colore della cosa, e non è sensibile, al tocco, che come colore: ché solo come colore (e forma; ma qui la forma non importa) l’occhio la sente quando n’è toccato, senza alcun senso di resistenza (cfr. II 810 sgg.). Se dunque la mano la potesse sentire, isolata, la dovrebbe sentir come colore. Invece sentiamo la *durezza* dell’intero corpo duro. — A me pare che sia da intendere così, e non *summum colorem* come semplice e strana ripeti-/lp. 186]zione di *extremum saxi*; e infatti nel verso seguente *eum*, non *id*. Si badi all’espressione che noi codesto *summum*, codesto colore, col tatto non lo sentiamo. E così non ha più ragione lo Höfer di chiamare inetto questo argomento, il quale, dice, non varrebbe che se il primo idolo solo toccasse gli occhi, e premuto dai retrostanti destasse la visione dell’oggetto. — Si potrebbe anche sospettare che questi quattro versi sieno fuor di posto, e abbiano un rapporto con 237-241, ossia colla questione, come gli idoli, che ci toccano da tutte le parti, non sieno sensibili che all’occhio: tanto è vero, direbbe qui il poeta, che quando noi manifestamente tocchiamo un siffatto idolo, toccando la superficie (velo atomico) di un oggetto – ché non tocchiamo di più – non lo sentiamo punto (non ne sentiamo il colore), ma sentiamo invece la durezza di tutto il corpo. Cfr. II 810 sgg.

praeterea lapidem digito cum tundimus, ipsum
 tangimus extremum saxi summumque colorem,
 265 nec sentimus eum tactu, verum magis ipsam
 duritiem penitus saxi sentimus in alto.
 267 Nunc age, cur ultra speculum videatur imago

263 sg. *ipsum tangimus extremum*, “tocchiamo la sola superficie.” — *extremum saxi summumque colorem*, accoppiati appunto come una sola e medesima cosa ma sotto diverso aspetto. Il Munro intende invece *extremum summumque saxi colorem*. Ed è possibile, anzi è più naturale; ma verrebbe a dir la stessa cosa, più oscuramente: ché messa più in ombra l’idea “superficie”, resta ancor più velato il momento: “noi non sentiamo la resistenza isolata di questo primo strato”, concetto che non può mancare, se la prova è qui a suo posto, e parallela alla precedente. — **265 sg.** *ipsam duritiem penitus; ipsam* per contrapposto a ciò che invece *tangimus*. — *in alto*, va unito idealmente con *sentimus* e con *duritiem*.

267-321. Continuando nell’argomento della vista, vien ora a toccare quattro fenomeni della riflessione speculare. Nel problema “come vediamo” il fenomeno della riflessione speculare, manifestamente infido, doveva occupare e preoccupare in modo speciale i φυσιολόγοι; un’importanza ancor maggiore poi acquistava colla teoria degli εἰδῶλα, per la quale, del resto, i fenomeni dello specchio diventavano piuttosto degli alleati che dei nemici. La spiegazione che della riflessione speculare troviamo in Lucrezio era già di Democrito, e probabilmente anche le altre spiegazioni accessorie. Aetius 4,14 (v. Diels, *Doxogr.*, p. 405 e Usener, *Epic.*, p. 221): Λεύκιππος Δημόκριτος Ἐπίκουρος τὰς κατοπτρικὰς ἐμφάσεις γίνεσθαι κατ’ εἰδῶλων ἀποστάσεις,³ ἄτινα φέρεσθαι μὲν ἀφ’ ἡμῶν, συνίστασθαι δὲ ἐπὶ τοῦ κατόπτρου κατ’ ἀντεπιστροφῆν. Apul. *apol.* 15: ... *num, ut ait Epicurus, profectae a nobis imagines velut quaedam exuviae iugi fluere a corporibus manantes cum leve aliquid et solidum offenderunt, illisae reflectantur et retro expressae controversim respondeant.* — Si noti che Lucrezio questa spiegazione fondamen- /p. 187] tale non la dà: v’accenna brevemente, per altro scopo, al v. 152; la sottintende 96 sgg., 203 sgg. ed ora passa senz’altro a discutere alcune particolarità di essa. — Dice il Schütte che la strana teoria degli idoli deve essere stata suggerita dai fenomeni appunto della riflessione speculare. Ci avranno concorso; ma anche senza di essi non poteva sorgere la domanda: come mai i nostri sensi sono affetti da cose lontane? e con questa generale, l’altra più speciale: come mai gli occhi hanno la sensazione di oggetti lontani? E poiché l’intermedio delle emanazioni si offriva manifestamente da sé nel caso dell’udito, dell’odorato, del calore ecc. era naturale che lo si immaginasse anche per la vista; e poiché codeste emanazioni sono odorose per l’odore, sonore pel suono ecc. era naturale che si immaginassero visive per la vista, vale a dire idoli, *imagines*.

267-287. Noi vediamo le immagini nello specchio al di là dello specchio, dove non sono, per la medesima ragione per la quale vediamo al di là di una porta aperta ciò che veramente è al di là. S’è visto che l’aria precedente l’*imago* ci dà la misura della distanza; a noi, cioè, vien prima l’aria tra noi e la porta, poi l’*imago* della porta, poi l’aria tra la porta e gli oggetti al di là, poi l’*imago* di questi; così, quando ci mettiam davanti allo specchio, prima ci vien l’aria tra noi e lo specchio, poi l’*imago* dello specchio: durante questo viaggio dell’*imago* dello specchio a noi, la nostra *imago* ha percorso lo stesso viaggio in senso inverso, da noi allo specchio, e là arrivata si rivolta e riparte per venire a noi, precisamente nel momento che noi riceviamo l’*imago* dello specchio; dunque, prima d’arrivare anch’essa, ci manda innanzi un’altra volta l’aria tra noi e lo specchio, e questa nuova aria ci dà l’impressione che quella ci arrivi di più lontano che l’immagine dello specchio. Dicono Höfer e Schütte (*Theorie der Empfindungslehre bei L.*) che secondo Lucrezio “noi non vediamo mai gli idoli per sé stessi, ma, per loro mezzo, l’oggetto, salvo nel caso dello specchio”. Questa differenza non esiste. Nella visione diretta come nella speculare noi immediatamente ed effettivamente non vediamo che gli idoli; e in ambo i casi ciò costituisce il vedere gli oggetti. Nel caso dello specchio c’è il solo fatto che gli idoli non ci vengono direttamente da dove l’oggetto è; il che — per naturale suggerimento del vedere abituale — crea la δόξα momentaneamente irresistibile che l’oggetto non sia là dove è realmente: una δόξα però abitualmente corretta dalla pronta e comunissima ἀντιμαρτύρησις. — **267.** *imago* ha qui naturalmente il

[³ ἀποστάσεις: così legge l’Usener, Diels ha ἐμφάσεις.]

- 269 percipe: nam certe penitus semota videtur.
 270 quod genus illa foris quae vere transpiciuntur,
 ianua cum per se transpectum praebet apertum,
 multa facitque foris ex aedibus ut videantur:
 is quoque enim duplici geminoque fit aëre visus.
 primus enim citra postes tum cernitur aër,
 275 inde fores ipsae dextra laevaue secuntur,
 post extraria lux oculos perterget et aër
 alter, et illa foris quae vere transpiciuntur.
 sic ubi se primum speculi proiecit imago,
 dum venit ad nostras acies, protrudit agitque
 280 aëra qui inter se cumquest oculosque locatus,
 et facit ut prius hunc omnem sentire queamus
 quam speculum: sed ubi speculum quoque sensimus ipsum,
 continuo a nobis in idem quae fertur imago
 pervenit, et nostros oculos reiecta revisit,
 285 atque alium prae se propellens aëra volvit,
 et facit ut prius hunc quam se videamus, eoque
 distare ab speculo tantum semota videtur.
 288 quare etiam atque etiam minime mirari est par,

 268 illis, quae reddunt speculorum ex aequore visum,
 289 aëribus binis quoniam res confit utraque.

significato tecnico di εἶδωλον. — 270. *quod genus*, qui = *quod genus est*; vedi nota a II 194. — *quae vere transpiciuntur*, “che si vedono con verità al di là, cioè che al di là dove son vedute, là veramente sono”. Si sa che in latino *vere loqui* non vuol dire: parlare veramente, ma: parlare la verità. Lachmann, non seguito da nessuno, qui e 277 *bene* per /^[p. 188] *vere*. — 271. *transpectus*, e *transpicere*, parole lucrez. — 272. *et facit ut multa* etc. — 273. *quoque*, sebben dello specchio non abbia ancor detto che il fatto si spiega per due arie; ma l’ha vivo in mente. — *duplici geminoque* più che *abundantia* è vera tautologia; il Munro richiama: 449 [B. 451] *bina geminare*; 764 [B. 766] *mortis letique potitum*; 997 [B. 1004] *facies atque ora tuantur*; (V 5, 1023 [B. 1025] e 1083 [B. 1085] non sono vere tautologie); V 1076 [B. 1078] *genus alituuum variaequae volucres*; 1189 [B. 1191] *faces caeli flammaeque volantes*. — 274. *citra postes aër cernitur primus*. — 275. *fores ipsae*, cioè le loro *imagines*. — 279 sg. Cfr. 244 sg. — 283. *fertur*; ecco un pres. dove a rigore vorremmo un perf. Cfr. 193 *provehat atque propellat*, e I 392 *condenseat*. — *in idem*, col Munro, per mss. *in eum*, che qualcuno difende (v. nota di L.) anche riferito a un neutro (*utinam!*). Lachm. e Bern. correggono: *iterum*, che guasta affatto il senso, e obbliga *pervenit* a significare “parte” invece di “arriva”. L’*in idem* di Munro non soddisfa pienamente, perché *idem* vien così poco latinamente ad essere un semplice *illud*; ché qui una ragione per accennare identità a malappena si vede. Se non fosse troppo lontano dalla lezione dei codici, preferirei *in id haec* di Lambino. — 284. *revisit*, “ritorna verso”. — E se si tratta di un oggetto alle nostre spalle, e distante dallo specchio p. es. il doppio della distanza nostra? Allora al momento che ci arriva l’*imago* dello specchio, l’*imago* dell’oggetto dietro a noi è arrivata al nostro fianco; quando ci arriva la *imago* nostra, la *imago* dell’oggetto arriva allo specchio, e si rivolta, e ci ritorna preceduta da una terza aria; e così la vediamo al di là dello specchio a doppia distanza della *imago* nostra. E similmente altri casi. — 288.268.289. Il v. 268 porta questo numero perché il Bern. /^[p. 189] l’ha trasportato tra 267 e 269, con nessun altro effetto che di disturbare l’intima unione di questi due versi. (Il Lachm. lo trasporta invece tra 269 e 270.) Col Munro, e ormai con tutti, l’ho rimesso qui al posto che ha nei codici. Il Munro, per accomodarlo al passo, lo corregge *illic quor reddant* etc. con mutazione triplice, da cui risulta una costruzione involuta, ed anche contraddittoria; ché *illic* (dal di là dello specchio) e *speculorum ex aequore* fanno a pugni. Polle e Brieger propongono una lacuna tra questo e il v. preced., la quale a me pare evidente, perché *quae reddunt speculorum*

- 290 nunc ea quae nobis membrorum dextera pars est,
 in speculis fit ut in laeva videatur eo quod
 planitiem ad speculi veniens cum offendit imago,
 non convertitur incolumis, sed recta retrorsum
 sic eliditur, ut siquis, prius arida quam sit
- 295 cretea persona, adlidat pilaeve trabive,
 atque ea continuo rectam si fronte figuram
 servet et elisam retro sese exprimat ipsa.
 fiet ita, ante oculus fuerit qui dexter, ut idem
 nunc sit laevus, et e laevo sit mutua dexter.

ex aequore chiama il suo contrapposto: *ultra videri*. Per la lacuna Polle propone:

... minime mirarier est par
 [hic quoque imaginibus spatium quod conduplicatur]
 illis, quae reddunt...
 aëribus binis quoniam...

ma par che l'*aëribus binis confieri* sia la causa del *conduplicari spatium*. Per la ragione detta or ora, io intenderei piuttosto: "Non è punto da meravigliare [che il fatto dell'apparire al di là avvenga, come per le cose al di là della porta, anche per] quelle (cose), che in realtà ci rimandano la loro visione dalla superficie dello specchio, dacché in ambedue i casi il fatto avviene per le due arie." *Utrāque* (cfr. 84) è pure un indizio che nella lacuna si parlava di *ea quae non reddunt ex speculorum aequore visum* (ché nel discorso anteriore sono un po' lontane), ed è quindi indizio della lacuna stessa. — "Lucrezio – nota qui il Munro; e poteva dire Epicuro, ed anche Democrito – par che avesse chiarissimo il concetto che la distanza non è percepita dall'occhio, ma è semplicemente inferita." Osservo che la teoria degli idoli conduceva dritto a questa conclusione.

290-299. Nell'immagine riflessa nello specchio, il nostro braccio destro p. es. diventa braccio sinistro, e viceversa, perché l'*imago* quando torna a noi non si volta di qua girando su sé stessa, come fa una persona, ma battendo contro la superficie liscia dello specchio si rovescia entro sé stessa dalla parte opposta: così se gettiamo con forza una maschera di gesso ancora umida contro una superficie dura, le parti prominenti della maschera, schiacciate, rientrano in sé stesse e riescono dalla parte opposta, così che si ha la stessa maschera al rovescio, dove l'occhio che prima era destro, p. es., diventa sinistro, e viceversa. [Un idolo di una superficie non piana, p. es. di una faccia, non è un ritratto in piano, ma ha le sue prominentezze, come una maschera.] — L'uso di prender ^[p. 190] la maschera col gesso o colla cera era normale, come sappiamo, in caso di defunti di famiglie più o meno distinte. Si prendeva fors'anche da statue o che so io, per facilità di riproduzione. La frequenza dell'uso ha certo occasionato il gioco d'abilità qui descritto da Lucrezio, il quale indubbiamente ritrae dal vero anche qui. — **293.** *non convertitur incolumis*, "non si volta girando su sé stessa, e restando tal qual è". — *recta*, "dritta" cioè "non obliquamente, ma rovesciata in pieno". — **296 sg.** "e quella per avventura conservi immediatamente la sua figura esattamente rovesciata, in quanto essa stessa, schiacciata e distrutta, salti fuori (si prenda fuori) cogli stessi risalti per di dietro". — *continuo... servet*, è ardito e più efficace d'un "ripigli immediatamente". È un'offesa al senso poetico (e al senso del passo) il *sumat* di Höfer. — *fronte*; di faccia a chi l'ha gettata, e quindi "rovesciata". Non mi par probabile la spiegazione del Munro: *fronte* = *a fronte*, ossia "dal suo diritto anteriore" ossia "purché batta proprio di fronte". *Fronte* non è *a fronte*. Seduce il *forte* del Brieger, che mette in rilievo la eventualità; "ché il caso doveva esser molto raro" (Brg.). A ciò serve già il secondo *si*; e poiché *fronte* si spiega, bisogna star contenti del *fronte*. — **299.** *mutua*, avv., cfr. II 76.

300-308. Ancora con un linguaggio d'una precisione ed evidenza mirabile e poetica, viene a descrivere come mediante più specchi opportunamente disposti, per la legge che l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza, si può far viaggiare l'immagine di un oggetto così da renderlo visibile in un diverso locale da quello ove esso si trova. E poiché ad ogni nuova riflessione si ripete il descritto scambio di destra e sinistra, ne viene che uno specchio no e l'altro sì ci darà una figura che sarà conforme all'oggetto anche rispetto alla

300 fit quoque de speculo in speculum ut tradatur imago,
 quinque etiam *aut* sex ut fieri simulacra suerint:
 nam quaecumque retro parte interiore latebunt,
 inde tamen, quamvis torte penitusque remota,
 omnia per flexos adituseducta licebit
 305 pluribus haec speculis videantur in aedibus esse,
 320 omnia quandoquidem cogit natura referri
 321 ac resilire ab rebus ad aequos reddita flexus.
 306 usque adeo *e* speculo in speculum translucet imago,
 et cum laeva data est, fit rusum ut dextera fiat,
 inde retro rursus redit et convertit eodem.

destra e alla sinistra. — 301. *quinque etiam aut sex*. Gli antichi usavano specchi metallici; coi nostri specchi potremmo estendere l'esperienza a un numero di volte ben maggiore. — *suerint*, cfr. I 60. — 302 *sgg.* "Infatti, degli oggetti che si trovano nascosti là dietro nella parte più interna della casa, e sieno pure così fuor di vista che non ci si possa arrivare che per un andirivieni di passaggi (con perspicua brevità: *torte penitusque remota!*), potrai far sì, /^{p. 191} conducendoli fuori per dei tragitti a zig-zag (*per flexos aditus*) mediante più specchi, che, anche stando, poniamo, nell'*atrium*, si veda che ci sono nella casa." — *videantur*, non "sembrino" ma "si vedano". Cfr. nota a 318 sg.

320.321. Questi due versi dicono: "dappoiché la natura costringe tutte le cose ad esser rimandate e rimbalzare ad angoli eguali (a quelli coi quali hanno battuto contro l'oggetto rimandante)" ossia: "poiché l'angolo di riflessione è eguale all'angolo d'incidenza." Ora questa è la spiegazione del fenomeno qui descritto. Non dico che i due versi sieno qui indispensabili; ma senza di essi il fenomeno qui sarebbe affermato, se ne darebbe un esempio, ma non se ne darebbe alcuna ragione. Al posto invece che i due versi 320.321 occupano nei codici — e di dove finora nessun editore o critico di Lucrezio li ha rimossi o tentato di rimuoverli — la eguaglianza dell'angolo di riflessione come c'entra per spiegare che quando mi movo davanti lo specchio, anche la mia specchiata immagine si move? — c'entra sì, naturalmente, perché c'entra sempre quando c'è riflessione, e quindi anche nel caso che i due angoli sieno retti, e quindi incidenza e riflessione combacino sulla stessa linea; ma, dico, non è questa eguaglianza che dà la immediata e speciale spiegazione del fatto; questa speciale spiegazione, immediata, del muoversi della figura nello specchio ce la dà Lucrezio stesso 318-319 — almeno per metà. Perciò credo 320 sg. fuor di posto là, e a loro posto qui. E vedo una conferma di ciò nei *flexi aditus* di 304, che restan spiegati appunto dagli *aequi flexus*, e anche col suono sono richiamati. Nota che (come si vede dal Lachm.) tutta questa parte ha molti spostamenti (evidenti e fuor di discussione) nei codici. — Il Höfer si trova molto imbrogliato a spiegare come 320 sg. spieghino 314-319. — *omnia*; con che Lucrezio ci dice che la legge è generale e vale d'ogni cosa che rimbalzi. — *referri, resilire, reddita*. — Munro nota qui che non sa come Lucrezio potesse metter d'accordo la legge ang. inc. = ang. rifl. colla sua teoria generale degli idoli. La teoria degli idoli non ha bisogno d'esser confutata; ma questa legge, in questo caso, le è piuttosto favorevole che contraria. Lucrezio, cioè Epicuro, ha detto e ripetuto che da una superficie emanano idoli, non solo ad angolo retto davanti a sé, ma anche in direzione obliqua: né infatti si saprebbe altrimenti spiegare come uno che stia davanti a quella superficie, ma ad angolo obliquo, la potesse vedere. Così, se mi trovo sul davanti di uno specchio, ma non in faccia ad angolo retto, parton bensì idoli miei anche verso lo specchio e ne son riflessi, ma questi non tornan nella mia direzione, e quindi io non mi vedo. Insomma, non c'è che da sostituire "idoli" a "raggi luminosi", e la legge che val per gli uni val per gli altri, perché gli idoli emanano, nel /^{p. 192} fatto, come i raggi luminosi. — 306-308. Questa osservazione prova che l'esempio precedente è stato suggerito dal fenomeno dello scambio di destra e sinistra, e che Lucrezio dapprima voleva dire soltanto: "del resto, l'immagine specchiata collo scambio di destra a sinistra può esser ricondotta allo stato primiero con una nuova riflessione." — 306. *e speculo*, con Brg. per *speculo* mss. L. Bern. Munro. — 307. *convertit*, mss. e Brg.: ma L. B. M.: *convertitur*. Dice Lachm.: "ut in versu 293 et 315: cur enim hic semel aliter dixerit?" Ma, cur semel non aliter dixerit?

310 quin etiam quaecumque latuscula sunt speculorum
 adsimili lateris flexura praedita nostri,
 dextera eapropter nobis simulacra remittunt,
 aut quia de speculo in speculum transfertur imago,
 inde ad nos elisa bis advolat, aut etiam quod
 315 circum agitur, cum venit, imago propterea quod
 flexa figura docet speculi convertier ad nos.
 indugredi porro pariter simulacra pedemque
 ponere nobiscum credas gestumque imitari
 propterea quia, de speculi qua parte recedas,
 319 continuo nequeunt illinc simulacra reverti.

309-315. Un'altra osservazione perfettamente vera: "se noi ci mettiamo davanti a uno specchio concavo nel senso orizzontale (non nel verticale) cioè tale che la linea della curvatura sia su un piano orizzontale, allora la spada, mettiamo, che noi portiamo a sinistra, anche l'immagine riflessa l'ha alla sua sinistra, ecc." E di ciò Lucrezio dà due possibili spiegazioni, di cui la prima è, *mutatis mutandis*, la vera. — **309.** Perché *quin etiam*? Ha detto ora che con più d'uno specchio si può ricondurre l'immagine specchiata alla giusta posizione di destra e sinistra; ora aggiunge: anzi anche con un solo specchio, se ecc. — *latuscula speculorum*, non si può spiegare con sicurezza; probabilmente *latusculum speculi* era il nome d'uno specchio così detto (e i Romani n'avranno avuti, per ottenere appunto l'effetto qui descritto), sia per la somiglianza colla curvatura dei nostri fianchi — come suggerisce Lucrezio, che per dir concavi dice (v. sg.): *praedita adsimili flexura nostri lateris* — sia, fors'anche, perché specchi di tal forma solessero essere attaccati ai lati di specchi piani (ritti); od anche le estremità laterali di uno specchio piano si curvavano in siffatta forma, girando intorno ai fianchi della persona specchiantesi. [Poi il nome sarà rimasto anche per specchi curvi isolati; e probabilmente c'erano anche specchi variamente concavi o convessi e quindi variamente sfiguranti, come giocoso ornamento. Con specchi di lastre metalliche la cosa era facile e facilmente suggerita.] *Latusculum* vuol dire "fianchetto"; cfr. in Catullo 25,10 *laneum latusculum* "la vellutata anchetta" del molle cinedo Tallo (oppure: l'anchetta carezzevole come la lana). Höfer intende uno specchio concavo composto di tanti piccoli specchi piani (*latuscula speculorum*), ed è quindi obbligato a spiegare il *bis* come: "tante volte che il numero sia divisibile per due." — **311.** *eapropter* = *propterea*; cfr. 28. — *dextera simulacra*, con ardita ma chiara brevità: destri, cioè non rivoltati da destra a sinistra. — **312.** *de speculo in speculum*, /^{lp. 1931} "da una parte all'altra dello specchio curvo". — **313.** *inde*, "da questo secondo punto" e quindi *elisa bis*, due volte rovesciata. — **314.** *circum agitur*, "è fatta girar su sé stessa". — **315.** "la figura curva dello specchio fa che l'*imago* si rivolti (come farebbe una persona) verso di noi." Probabilmente così: l'*imago* procedendo verso lo specchio concavo deve prima toccarlo coi suoi due lati estremi, anzi (se non va proprio avanti per lo mezzo) con uno di essi; e questo scivolando sulla superficie liscia dello specchio, l'*imago* non scomponendosi fa una conversione verso di noi, come si volterebbe una persona.

316-319. La nostra figura specchiata si muove come noi. — **318 sg.** Questa non è che una metà della spiegazione; non dubito che Lucrezio ha anche aggiunto "e di là dove tu o il tuo piede o la tua mano procede, immediatamente l'idolo va allo specchio e ritorna", precisamente come fa parlando dell'ombra che ci segue, 367 sgg. Ho messo pertanto il segno della lacuna. Del resto cfr. nota a 320 sg. Anche il Gneisse propone una lacuna avanti 322, ma per tutt'altra ragione: non perché manchi q. c. a finire, ma perché qualche cosa doveva precedere 322, secondo la sua teoria che *porro* debba sempre contrapporre o collegare con rapporto logico a ciò che precede. — *recedas*, non è già "t'allontani dallo specchio", ma, camminando lung'h'esso, t'allontani da una parte (*qua parte*) verso un'altra. — Parecchi almeno di questi fenomeni speculari suppongono naturalmente, se non necessariamente, non i comunissimi specchi maneggiabili, ma specchi grandi; i quali per conseguenza non dovevano esser così rari come dicono per solito i manuali d'antichità. Nell'ultimo fenomeno, p. es., Lucrezio — che suol riprodurre le impressioni della vita reale — avrebbe parlato dei movimenti del capo o della mano, anziché dire *indugredi*, se nelle case che frequentava non avesse visto di frequente specchi per persona intera; e tali dovevano pure essere, e

*

- 322 Splendida porro oculi fugitant vitantque tueri:
sol etiam caecat, contra si tendere pergas,
propterea quia vis magnast ipsius, et alte
325 aëra per purum graviter simulacra feruntur
et feriunt oculos, turbantia composituras.
praeterea splendor quicumque est acer adurit
saepe oculos ideo quod semina possidet ignis
multa, dolorem oculis quae gignunt insinuando.
330 lurida praeterea fiunt quaecumque tuentur
arquati, quia luroris de corpore eorum
semina multa fluunt simulacris obvia rerum,
multaque sunt oculis in eorum denique mixta,
quae contage sua palloribus omnia pingunt.

non infrequenti (cfr. *quaecumque*), quelli con *latuscula*, come appare da 310. E in certe case signorili dovevano pure abbondare gli specchi, anche come semplice adornamento di pareti o pilastri, sì che capitasse il fatto descritto 300-305. Giacché non è probabile che Lucrezio alluda ad esperienze appositamente fatte a scopo di osservazione scientifica; sarà stato un capriccio di lusso.

322-350. Di alcuni fatti che disturbano il regolare funzionamento della vista. — Si potrebbe dire che i fenomeni ora trattati ^[p. 194] sono fisica degli idoli, anziché teoria del senso visivo; e che quindi non regge il detto sopra che con 215 si è entrati nella sezione psicologica, e quindi non reggono le ragioni per la lacuna ivi. Ma il modo come il discorso continua e passa ai seguenti argomenti, mostra che il pensiero di Lucrezio considera anche i fenomeni precedenti nella categoria delle aberrazioni e perturbazioni che avvengono nella visione degli oggetti per mezzo degli idoli, coi conseguenti errori di giudizio, che fanno dubitare della veracità del senso. Cfr. anche il passaggio da 351 a 352. — Con 362 sgg. si dà la spiegazione dell'ombra che ci segue: fenomeno e spiegazione in tutto simili a 310-319. Perciò il Brieger seclude (|| ||) 322-360. Che sia questa una aggiunta posteriore è molto probabile (cfr. *item* 362); ma è aggiunta che Lucrezio ha fatto qui perché qui stesse, e non rompe nessun nesso né logico, né formale. *L'item* stesso non disturba, potendo essere inteso della nuova illusione ottica, dopo la precedente 351 sgg. — **322-329.** Gli occhi non tollerano una luce troppo viva. E il sole, anzitutto, acceca perfino, se ti sforzi di fissarlo; e per la grande forza sua stessa (ossia perché in lui è grandissima la quantità di *semina ignis*), e perché gli idoli suoi, da grande altezza, attraverso un'atmosfera pura e rara piombano giù con grande forza e colpiscono gli occhi e ne ledono la compagine. Ma anche ogni altro splendore fa male agli occhi pei *semina ignis* che ogni splendore contiene. — **322.** *tueri* è ogg. anche di *fugitant*. — **324.** *alte* secondo M. significherebbe qui "dall'alto"; non credo; *alte feruntur* è: precipitano nel profondo (cioè: quaggiù). Egli cita due esempi; ma in: *alte sumpta querella* (1174 [B. 1182]), *alte* è piuttosto: "nel profondo." Invece del tutto simile l'altro, Varr. *Menipp.* 272: *at nos caduci naufragi ut ciconiae* |... *alte maesti in terram cecidimus*, dove ancora *alte* non è necessariamente *ab alto*. Per il senso naturalmente non c'è differenza.

330-334. Gli itterici vedon tutto giallo, perché dalla loro persona emanano molti *semina* di giallo, che vanno incontro ai *simulacra*, e molti ne hanno negli occhi, che tutto in certo modo contaminano di giallo. — **330 sg.** *lurida... luroris*, cfr. Paul. Fest. [p. 108, Lindsay]: *luridi supra modum pallidi*. M. osserva che *luror* è parola favorita di Apuleio, e cita *met.* 9,30: *lurore buxexo macieque foedata*. — **331.** *arquati*; Nonius: *arquatus morbus dictus, qui regius dicitur, quod arcus sit concolor de virore... Varro [Men. 148]: ut arquatibus et lutea quae non sunt et quae sunt lutea videntur*.

[p. 195] **335-350.** Perché mai stando noi nell'oscurità vediamo benissimo le cose che si trovano in luce, e non avvien il contrario, che stando noi nella luce vediamo le cose nell'ombra? Perché nel primo caso, passando per le nostre pupille il tratto d'aria tra noi e l'oggetto, la nebbia d'oscurità che viene prima e ci occupa gli occhi è spazzata via dalla seguente aria luminosa, più sottile e penetrante; nel caso contrario gli occhi prima puri sono poi occupati e offuscati dal crasso aere caliginoso, sicché gli idoli non arrivano a toccarli e

- 335 e tenebris autem quae sunt in luce tuemur
 propterea quia, cum propior caliginis aër
 ater inquit oculos prior et possedit apertos,
 insequitur candens confestim lucidus aër,
 qui quasi purgat eos ac nigras discutit umbras
 340 aëris illius: nam multis partibus hic est
 mobilior multisque minutior et mage pollens.
 qui simul atque vias oculorum luce replevit
 atque patefecit, quas ante obsederat aër
 ater, continuo rerum simulacra secuntur,
 345 quae sita sunt in luce, lacessuntque ut videamus.
 quod contra facere in tenebris e luce nequimus
 propterea quia posterior caliginis aër
 crassior insequitur, qui cuncta foramina complet
 obsiditque vias oculorum, ne simulacra
 350 possint ullarum rerum coniecta movere.
 Quadratasque procul turris cum cernimus urbis,
 propterea fit uti videantur saepe rutundae,
 angulus optusus quia longe cernitur omnis,
 sive etiam potius non cernitur ac perit eius
 355 plaga nec ad nostras acies perlabitur ictus,
 aëra per multum quia dum simulacra feruntur,
 cogit hebescere cum crebris offensibus aër.
 hoc ubi suffugit sensum simul angulus omnis,
 fit quasi ut ad tornum saxorum structa terantur:

a muoverli. Per Lucrezio dunque l'oscurità è un qualche cosa di positivo, un fluido; come il freddo. Così non pareva veramente Il 795 sgg. — 339. *discutit umbras*; cfr. Verg. *georg.* 3,357. — 340. *multis partibus*, "molto; di molto." Caes. *b. civ.* 3,84[3]: *cum numero multis partibus esset inferior*; così *omnibus partibus*, "del tutto; affatto". — 346. "Mentre invece non possiamo far ciò dalla luce nelle tenebre" è chiaro ma strano: *quod facere = videre*, e *in tenebris = quae sunt in tenebris*; oggetto di *videre*. Noi diremmo più prudentemente: "il che non possiamo fare nel caso inverso". — 349 sg. *ne simulacra ullarum rerum possint conici* (penetrare) *ac movere*. — *movere* e il *lacessere* di 345.

351-376. Di alcune (altre) illusioni ottiche. Qui non parla che di due: ma poiché queste due danno occasione alla calorosa difesa della *fides* dei sensi, in quella tocca di molte più.

351-361. Questo della torre quadrata che da lontano par rotonda è uno degli esempi più ripetuti, in antico, da credenti e da /^[p. 196] miscredenti nei sensi. — Sext. *adv.math.* 7,208, riferisce questo stesso argomento epicureo: οὐκ ἂν εἴποιμι ψεύδεσθαι τὴν ὄψιν, ὅτι ἐκ μακροῦ μὲν διαστήματος μικρὸν ὄρα τὸν πύργον καὶ στρογγύλον, ἐκ δὲ τοῦ σύνεγγυς μεῖζονα καὶ τετράγωνον, ἀλλὰ μᾶλλον ἀληθεύειν, ὅτι καὶ ὅτε φαίνεται μικρὸν αὐτῇ τὸ αἰσθητὸν καὶ τοιούτοσχημον, ὄντως ἐστὶ μικρὸν καὶ τοιούτοσχημον, τῇ διὰ τοῦ ἀέρος φορᾶ ἀποθραυομένων τῶν κατὰ τὰ εἶδωλα περάτων, κ.τ.λ. — 353. Costr. "quia longe omnis angulus cernitur optusus". — 354. "o piuttosto non si vede (l'angolo), perché la sua punta (rispett.: filo) perisce, e non arriva, non penetra fino ai nostri occhi l'acutezza (*ictus*)". — 358. "Quando per questa ragione tutti gli angoli (della torre quadrata) ad un tempo sfuggirono al senso, ecc." — 359. "avvien come se l'edificio di pietra sia lavorato al torno." Non potendosi tenere mss. *tuantur*, L. Bern. Brg. leggono. *tuamur*, che importa

NOTA LUCREZIANA AL V. 359.

Il Brieger difendendo *ad tornum tuamur*, spiega: «*tueri ad tornum aliquid est ita tueri ut tuendo quasi tornetur*», cfr. 447. Io tengo più probabile *terantur*, forse più vicino al ms. *tuantur*. Il confronto con 447 non ha molto valore. Là si ha la chiara coscienza che le cose sono une, e

- 360 non tamen ut coram quae sunt vereque rutunda,
sed quasi adumbratim paulum simulata videntur.
umbra videtur item nobis in sole moveri
et vestigia nostra sequi gestumque imitari;
aëra si credis privatum lumine posse
- 365 indugredi, motus hominum gestumque sequentem:
nam nil esse potest aliud nisi lumine cassus
aër id quod nos umbram perhibere suëmus.
nimirum, quia terra locis ex ordine certis
lumine privatur solis quacumque meantes
- 370 officimus, repletur item quod liquimus eius,
propterea fit uti videatur, quae fuit umbra
corporis, e regione eadem nos usque secuta.
semper enim nova se radiorum lumina fundunt
primaque dispereunt, quasi in ignem lana trahatur.

una durissima costruzione, in cui *structa* deve far doppio ufficio: *tuamur structa saxorum* e (questi stessi *structa saxorum*) *structa ad tornum*. E poi: *struere ad tornum*? Meglio, anzi bene il Munro: *terantur*, egualmente vicino al mss. e confortato da Verg. *georg.* 2,444: *hinc radios trivere rotis*, che Servio spiega: *tornavere, composuere de torno*; Plinio *nat. hist.* 36,193: *aliud (vitrum) torno teritur*; e Petron. *satyr. frag.* 29, che probabilmente ricorda questo nostro passo: *fallunt nos oculi vagique sensus | oppressa ratione mentiuntur. | nam turris, prope quae quadrata surgit, | detritis procul angulis rotatur* (e Munro sospetta anche, per ciò, un *rotentur* invece di *terantur* in Lucrezio). E questo passo sconfigge anche le due obiezioni di Polle (“Phil.” xxvi [1867, p. 340]), che sia qui necessaria l’idea dell’apparire, e che si dovrebbe dire *trita sint*. — 360 sg. “E del resto non vediamo una vera rotondità, come quando vediamo da vicino una torre rotonda; è una parvenza di rotondità.” — *adumbratim*, ἄπ. λεγ. — *paulum simulata*, “aventi una certa somiglianza”.

362-376. “Ci par che l’ombra nostra cammini con noi: naturalmente è un’illusione, perché, come può dell’aria senza luce (ché l’ombra non è altro) camminare? La cosa si spiega con ciò che, ecc.” E la spiegazione, come non potrebbe esser più esatta, così non /¹⁹⁷ potrebbe esser più perspicua. — 363. *gestumque imitari*, come 317, nella descrizione d’un fenomeno molto simile. — 364 sg. “Se ti par possibile che dell’aria senza luce cammini!” — 368. *locis ex ordine certis*, “in un punto via via dopo l’altro”... [369] *quacumque*, etc. “cioè via via che procedendo intercettiamo la luce del sole”. — 370. *eius* rifer. a *terra*. — 371 sg. *quae fuit umbra corporis* = *ea umbra corporis quae fuit*; e *eādem* sogg. di *videatur*. “Quella nostra ombra che prima era, pare che essa medesima ci abbia seguiti via via”. — e *regione* vuol dire: secondo la linea dritta; qui, un po’ più vagamente: per filo e per segno secondo la linea da noi seguita. — 373 sg. Poiché per Lucrezio la luce è materia, diventa necessaria quest’ultima spiegazione. Quando ci mettiamo tra il sole e un posto del suolo, perché questo non resta ancora illuminato dai *lumina* che un momento prima aveva addosso? Perché questi subito *dispereunt*. E il posto un momento prima ombreggiato s’illumina immediatamente, appena noi ci siamo levati di mezzo, perché *semper nova se radiorum lumina fundunt*. — *quasi in ignem lana trahatur*, “come se si fila dentro una fiamma”; nel qual caso il filo continuamente

l’apparir *binae* lo giudichiamo un momentaneo gioco della vista (*tuendo*) [giudizio sul quale Lucrezio non si ferma, altrimenti lo confuterebbe, dicendo come sia invece un inganno per illegittima δόξα da noi aggiunta]; e ci par proprio di assistere al fatto che l’occhio nostro raddoppi le cose; qui non abbiamo una impressione che ci sorprenda così al vivo, come se proprio assistessimo all’inganno della vista, sì da poter dire: ci par di vedere la nostra vista arrotondare la quadrata torre; è per riflessione cosciente che concludiamo all’inganno della vista, perché quelle torri sappiamo che son quadrate; e se si trattasse di una torre non vista prima da vicino, neppure sospetteremmo l’inganno. E per ammettere un *tueri ad tornum* = *tuendo tornare* ci vuol ben qualche migliore appoggio di quello che ci dà la lezione dei codici *tuantur*.

- 375 propterea facile et spoliatur lumine terra,
 et repletur item nigrasque sibi abluit umbras.
 Nec tamen hic oculos falli concedimus hilum.
 nam quocumque loco sit lux atque umbra tueri
 illorum est: eadem vero sint lumina necne,
 380 umbraque quae fuit hic eadem nunc transeat illuc
 an potius fiat paulo quod diximus ante,
 hoc animi demum ratio discernere debet,
 nec possunt oculi naturam noscere rerum.
 384 proinde animi vitium hoc oculis adfingere noli,
 433 ne leviter credas labefactari undique sensus.

si distrugge e si rinnova. Anche qui s'allude per fermo a qualche operazione o gioco in uso. — 376. Nella fantasia di Lucrezio l'oscurità, come abbiám visto, appariva talvolta come qualche cosa di concreto, come un' impurità. Qui no: ma quel fantasma deve aver contribuito a suggerir la bella immagine: *nigrasque sibi abluit umbras*; cfr. 339.

377-519. Già più d'una volta Lucrezio ha avuto occasione di affermare che i sensi non ingannano, essi che sono la prima origine d'ogni conoscenza, il criterio fondamentale d'ogni verità. Ma qui tratta la questione con maggiore ampiezza ed espressamente. Ed era veramente il luogo, come s'è detto. La dimostrazione consta di due parti; nella prima reca una lunga serie di inganni, simili /^{ip. 1981} ai due precedenti, concludendo per tutti che l'inganno viene da una opinione che noi aggiungiamo al dato puro del senso, non già dal senso, che è assolutamente veritiero. Questa prima parte, quanto è mirabile per poetica evidenza di descrizione, altrettanto parrebbe debole come ragionamento: giacché non basta affermare che l'inganno viene dal nostro giudizio, importava provarlo! Ma è da avvertire che ciò egli ha fatto per due casi speciali, il caso della torre quadrata e quello dell'ombra che cammina – e precisamente questi due casi si devono considerare, non come semplice occasione all'argomento della veridicità dei sensi, ma come parte essenziale di esso; li ha messi avanti e spiegati, come esempio della spiegazione che potrebbe dare per ciascuno dei molti altri esempi che reca poi. Per l'esempio della torre mancherebbe, a rigore, l'ultima conclusione: "dunque l'idolo della torre che ci dà la sensazione è realmente rotondeggiante, come l'occhio lo vede: erra il nostro giudizio nel concludere che rotonda è anche la torre lontana"; ma questa conclusione l'ha per il secondo esempio, dell'ombra, ed è per essa che passa ai molti altri esempi di simil fatta. — La seconda parte, 467-519, tratta la questione impugnando la tesi fondamentale dello scetticismo, riproducendo anzi traducendo, gli argomenti di Epicuro.

377. Ho lasciato il capoverso tradizionale, che dà maggior risalto alla tesi, proposta appunto in questo verso. Ciò non toglie che il legame con ciò che precede sia molto stretto, non semplicemente occasionale; come ho osservato, il precedente brano è vera preparazione a questo. — 378. "Degli occhi è vedere via via dove è la luce e dove l'ombra: ma se sia la stessa luce ogni volta, se la stessa ombra di prima sia passata oltre, o non piuttosto, ecc." — 383. "gli occhi non sanno la fisica." — 384.433. Trasportando qui 433 credo d'averlo rimesso a suo posto. Indispensabile qui non è; tuttavia il passaggio da 384 a 385 sgg. è alquanto brusco, e la conclusione asciutta asciutta 384 (senza un'ulteriore inferenza più generale, quale è appunto 433) non corrisponde al ritmo dialettico lucreziano. Messo qui 433, tutto si lega benissimo: non attribuir questo errore (dell'animo) agli occhi, per non essere poi indotto a credere che facilmente si possano ad ogni momento confutare i sensi: guarda quanti inganni di questo genere: *qua vehimur navi*, etc; e qui la lunga serie di illusioni ottiche, che è un vero commento dell'*undique*. Ma più ancora che opportuno qui, il v. 433 è inopportuno tra 432 e 434. Nel bel mezzo /^{ip. 1991} di una lunga serie di esempi, tutti semplicemente descritti, senza alcun commento di spiegazione, come mai per uno salta fuori questa

NOTA LUCREZIANA AL V. 433.

Il trasporto di 433 dopo 384, che il Brieger attribuisce a me solo, era venuto in mente anche a Bockemüller e Langen. Ammetto che 433 non è necessario dove si mette; ma vi torna opportuno; non ammetto che stia *aptissime* là d'onde è tolto.

- 385 qua vehimur navi, fertur, cum stare videtur:
 quae manet in statione, ea praeter creditur ire.
 et fugere ad puppim colles campique videntur,
 quos agimus praeter navem velisque volamus.
 sidera cessare aetheriis adfixa cavernis
- 390 cuncta videntur, et adsiduo sunt omnia motu,
 quandoquidem longos obitus exorta revisunt,
 cum permensa suo sunt caelum corpore claro.
 solque pari ratione manere et luna videntur
 in statione, ea quae ferri res indicat ipsa.
- 395 exstantisque procul medio de gurgite montis,
 classibus inter quos liber patet exitus ingens:
 insula coniunctis tamen ex his una videtur.
 atria versari et circumcursare columnae
 usque adeo fit uti pueris videantur, ubi ipsi
- 400 desierunt verti, vix ut iam credere possint
 non supra sese ruere omnia tecta minari.
 iamque rubrum tremulis iubar ignibus erigere alte
 cum coepat natura supraque extollere montes,
 quos tibi tum supra sol montis esse videtur
- 405 comminus ipse suo contingens fervidus igni,
 vix absunt nobis missus bis mille sagittae,
 vix etiam cursus quingentos saepe veruti:
 inter eos solemque iacent immania ponti
 aequora substrata aetheriis ingentibus oris,

conclusione generale? Vero è che per questo solo esempio – che i marinai vedono il sole uscir dall’onde e tuffarsi nelle onde – c’è un embrione di spiegazione, nella impaziente esclamazione aggiunta 432: “Naturalmente non vedono che terra e cielo!” Questo abbozzo di spiegazione, che poi non spiega, non par che giustifichi l’esclamazione improvvisa ed eccezionale di vittoria: “Non creder cosa facile cogliere in errore i sensi!” (M’avvedo che la identica proposta è stata fatta dal Langen, “Phil.” xxxiv [1876], p. 33, e prima ancora dal Bockemüller; tanto più me ne persuado, malgrado i dubbi del Brieger.) — 386-387. Indicano due momenti successivi : quando la nave esce dal porto o dalla *statio* facendosi strada tra altre navi, e poi quando, uscita al largo, costeggia. — 389. *cessare*, “stare immobile”, cfr. Il 80. — *cavernis*, cfr. 169. — 390. *adsiduo motu esse*, cfr. Madvig, *Gramm.* [della l. lat., Biella 1867], § 272[, p. 234]. — 391. *longos* = *longinquos*; “ai lontani tramonti”; e il lungo viaggio accenna al non lento cammino. Servius in *Verg. Aen.* 11,544: *Metello procul agente longa spes auxiliorum*. Il Munro cita anche *bell. Afric.* 51[,5]: *aquatione enim longa et angusta utebantur*. — 395-397. Costr.: *et inter quos montes extantes procul de medio gurgite liber patet exitus classibus, ex his coniunctis una videtur insula*. La posizione delle parole è alquanto violenta, perché messe in posizione enfatica le parole *extantes procul* (sorgenti distanti l’un dall’altro) come osserva il Munro, il quale paragona opportunamente Cic. *de fin.* 3,11: *ceterae philosophorum disciplinae, omnino alia magis alia, sed tamen omnes, quae rem ullam virtutis expertem aut in bonis aut in malis numerent, eas non modo nihil adiuvare arbitror*, etc. Sicché non occorre correggere con Lachmann e Bernays *extant usque*, o altri-^[p. 200]menti. — 401. *omnia tecta minari ruere*. — 402. *iubar* i. e. *solis*, come V 695 [B. 697]; *Aen.* 4,130: *iubare exorto*. — 404 **sgg.** *montes, quos supra* etc., *vix absunt*, etc. — 407. *verutum*, una picca da gitto, lunga tre piedi e mezzo con una punta ferrea lunga cinque pollici. [Fest. 514, 21 sg., Lindsay]: *Ennius lib x (353)...: “Cursus quingentos saepe veruti.”* – Purmann non vuol questo verso; mentre è così conforme allo spirito d’osservazione di Lucrezio, il notare che questa apparenza si ha così coi monti sul lontanissimo orizzonte, 406, come con monti a non molti chilometri di distanza, 407. — 409. *substrata* etc. Per aiutare la nostra fantasia ci richiama la sovrapposta volta celeste,

- 410 interiectaque sunt terrarum milia multa,
 quae variae retinent gentes et saecula ferarum.
 at conlectus aquae digitum non altior unum,
 qui lapides inter sistit per strata viarum,
 despectum praebet sub terras inpete tanto,
 415 a terris quantum caeli patet altus hiatus;
 nubila despiciere et caeli ut videre videre
 corpora mirande sub terras abdita caelo.
 denique ubi in medio nobis equus acer obhaesit

che meglio abbracciamo (o crediam d'abbracciare) collo sguardo. Il romano, del resto, pensa al Mediterraneo, al Mar Nero, alla Grecia (*interiectae*), alla distesa delle terre asiatiche, di cui non conosceva i confini ad Oriente. — 412. *at*. Nel caso precedente ci par di vedere vicinissimo il lontanissimo; qui ci par di veder lontanissimo il vicinissimo. In 434 c'è un contrapposto esteriore, tra *nautis* (430) e *ignaris maris*; in 445 l'*at* non segna che il passaggio ad altro. — 414. *impete tanto*, "con tanto slancio, cioè con sì grande distesa" così nel senso dell'altezza (o, come qui, della profondità) come nel senso della estensione orizzontale: V 200 *quantum caeli tegit impetus ingens*, "la vasta distesa"; VI 186 *extractis aliis alias super impete miro*; V 913 *tanto membrorum esse impete natum*; Caes. *b. Gall.* 3,8[1] *in magno impetu maris atque aperto*, dove, come osserva il Munro, il senso lucreziano della parola è chiaro anche pel confronto 3,9,7 *in vastissimo atque apertissimo Oceano*, e 3,12,5 *vasto atque aperto mari*. Cfr. Verg. *georg.* 2,291: ... *quae quantum vertice ad auras | ... tantum radice in Tartara tendit*; Aen. 6,577: *Tartarus ipse | bis patet in praecipua tantum tenditque sub umbras | quantum ad aetherium caeli suspectus Olympum*; dove il ricordo lucreziano si tradisce in *hiatibus* (nel /^[p. 201] v. precedente) e in *suspectus* suggerito da *despectum*; sebbene del resto Virgilio avesse in mente, al par di Lucrezio, Hom. *Il.* 8,16. — 416.417. Due versi di incerta lezione. I mss. *nubila despiciere et caelum videre videre | corpora mirande sub terras abdita caelo*. Il Lachm. *dispicere*, poi *ut prope miraclo* invece di *corpora mirande*, e *caeli* alla fine di 417, e inverte l'ordine dei due versi. Bernays non accetta l'inversione, e legge: *nubila dispicere et caelum ut videre videre et | corpora miraclo... caeli*. Ma l'*et* in fin di verso è estremamente improbabile, come è detto a I 557. Munro ha *dispicere*, crede corrotto *caelum* (e proporrebbe *avium* o *volucrum*: ma veder anche gli uccelli in una pozza d'acqua?!), e in 417 *corpora mirando... caelo*. Brg. *nubila despiciere ut solem videre videre | * | corpora † mirande sub terras abdita caeli*. Ora: 1.° quanto a *dispicere* o *dispicere* la regola del Lachmann che *dispicere in nubila* = guardar giù alle nubi, ma *nubila despiciere* = disprezzar le nubi, è troppo assoluta, e non smuove me, come non ha smosso il Brieger. Se si tratta di cose a cui naturalmente si guarda giù, sta bene; io dirò *dispicere in vallem*, non *dispicere vallem* o *fluminis undas*; ma qui *dispicere nubila* è anzi efficace. Così noi non diremmo "guardar la valle o il fiume dall'alto in basso" ma diremmo qui, non senza sapore, "guardar le nubi dall'alto in basso." Anche i vicini *despectum* e *despeximus* confermano *dispicere* per il vezzo lucreziano di ripeter vicinissimo la stessa parola, o d'equal radicale; e *videre abdita sub terras* chiama un verbo parallelo di equal senso. 2.° *mirande* ritorna 460 [B. 462], dove del pari è espulso da L. M. Bern. Il Brieger lo muta in *miracula* in 460 e dispera di una emendazione qui, pur senza escluderlo in modo assoluto e qui e a 460. [In "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1896[, vol. 89,] p. 132 sg. è disposto ad approvare la conservazione di *mirande* in ambo i luoghi.] A. me pare improbabile che due volte di seguito sia venuta nei mss. per corruzione una parola che (se è corruzione) non esiste in latino; mi pare anche più improbabile che sia corruzione una volta sì e l'altra no. In 460 vedremo che bisogna tener *mirande*, dunque anche qui; e ricordo ancora il vezzo di Lucrezio, quando s'imbatte in una parola fuor del comune o strana, di ripeterla a poca distanza. Sappia vuol qui *mirando* = *mirans* (?). Nella molta incertezza mi contento d'una lievissima modificazione dei mss.: *caeli ut per caelum* (e *l'ut*, secondo Lachmann, era scritto sopra *caelum*, nell'archetipo). Quindi: "Per modo che ti paia di veder giù le nubi, di vedere i corpi del cielo riposti laggiù sotto terra e nel cielo." Quest'aggiunta o ripetizione *caelo*, in antitesi all'*abdita sub terras*, e insieme a complemento di ciò che si vede riflesso nell'acqua, mi par tutt'altro che oziosa o viziosa: "Vedi i corpi del cielo stranamente inabissati laggiù sotterra, e pur sempre nel cielo." — 418. Curioso questo *denique*, che poi torna all'ultimo esempio, 451. Forse in un primo getto la serie /^[p. 202] degli esempi finiva qui? — Si noti con che felice

- flumine et in rapidas amnis despeximus undas,
 420 stantis equi corpus transversum ferre videtur
 vis et in adversum flumen contrudere raptim,
 et quocumque oculos traiecimus omnia ferri
 et fluere adsimili nobis ratione videntur.
 porticus aequali quamvis est denique ductu
 425 stansque in perpetuum paribus suffulta columnis,
 longa tamen parte ab summa cum tota videtur,
 paulatim trahit angusti fastigia coni,
 tecta solo iungens atque omnia dextera laevis
 donec in obscurum coni conduxit acumen.
 430 in pelago nautis ex undis ortus in undis
 sol fit uti videatur obire et condere lumen;
 432 quippe ubi nil aliud nisi aquam caelumque tuentur.
 434 at maris ignaris in portu clauda videntur
 435 navigia aplustris fractis obnitier undae.
 nam quaecumque supra rorem salis edita pars est
 remorum, recta est, et recta superne gubernata:
 quae demersa liquorem obeunt, refracta videntur
 omnia converti sursumque supina reverti
 440 et reflexa prope in summo fluitare liquore.
 raraq̄ue per caelum cum venti nubila portant
 tempore nocturno, tum splendida signa videntur
 labier adversum nimbos atque ire superne
 longe aliam in partem ac vera ratione feruntur.
 445 at si forte oculo manus uni subdita sup̄ter
 pressit eum, quodam sensu fit uti videantur
 omnia, quae tuimur, fieri tum bina tuendo,

sensu del vero ogni momento è scelto e descritto. *L'equus acer* (il che ci fa veder la fatica della traversata per le rapide onde – le quali son ricordate poi proprio al momento che guardiamo giù) *obhaesit*, è costretto a sostare, e allora noi guardiamo giù nell'onde correnti; e la illusione, poi, è viva e intera quando il cavallo è fermo: quando il cavallo procede, è contrastata dal moto di questo; e in 420 sgg. il sogg. non è più *equus* ma la *vis* che lo trasporta *transversum*; ché rispetto al nostro cammino il cavallo è trascinato né in su né in giù, ma *transversum*, che però ha bisogno d'una determinazione maggiore, *in adversum flumen*; poi noi alziamo gli occhi alla opposta riva, e non a un punto solo (*quocumque*), ché nel critico frangente studiamo per avventura la direzione più conveniente; e allora tutto ci par non solo *ferri* ma anche *fluere*, ché la ondeggiante mobilità onde i nostri occhi son pieni, la trasportiamo a ciò che ci par correre invece dell'onda. Del resto valga ciò ad esempio; ché osservazioni simili si posson fare a ciascun quadretto di questa mirabile galleria. — 425. *in perpetuum paribus*; ché si tratta d'un portico lungo, coll'eterna ripetizione dello stesso motivo architettonico; e nel verso seguente è d'effetto anche l'ampio distacco di *longa* e *tota*. — 427. *trahit*, "contrae". — 432 è inteso, sopra in nota a 384, come un principio di spiegazione: "naturalmente, dappoiché ecc." Il Brieger lo interpreta in senso temporale "quando, s'intende, non vedono che cielo ed acqua"; ma diventa aggiunta pedantesca, e c'è già *in pelago*. Il Langen (v. a v. 384) lo vuole interpolato, quasi a fulcro di 433 quando fu qui sbalestrato. — 434. *maris ignaris*; l'illusione ottica l'hanno veramente anche i più esperti marinai; ma accenna alla quasi credula sorpresa di chi vede primamente la /^{ip. 203} cosa. — 435. *aplustris*, cfr. II 555. — 436. *rorem salis*, cfr. Verg. *georg.* 4,431: *rorem... amarum*. — 437. *guberna*, v. II 553. — 438-440. *refracta... reverti... reflexa*. Nota anche la ripetizione vicina *liquorem... liquore*, come poco sopra *coni... coni* 427 e 429. — *refracta*, "rotte verso di noi". — 443. *superne*, "lassù; sopra le nubi." — 445 sgg. *subdita sup̄ter; tuimur... tuendo; lumina*

- bina lucernarum florentia lumina flammis,
 binaque per totas aedis geminare supellex,
 450 et duplicis hominum facies et corpora bina.
 denique cum suavi devinxit membra sopore
 somnus et in summa corpus iacet omne quiete,
 tum vigilare tamen nobis et membra movere
 nostra videmur, et in noctis caligine caeca
 455 cernere censemus solem lumenque diurnum,
 conclusoque loco caelum mare flumina montis
 mutare et campos pedibus transire videmur,
 et sonitus audire, severa silentia noctis
 undique cum constent, et reddere dicta tacentes.
 460 cetera de genere hoc mirande multa videmus,
 quae violare fidem quasi sensibus omnia quaerunt,
 nequiquam, quoniam pars horum maxima fallit
 propter opinatus animi, quos addimus ipsi,
 pro visis ut sint quae non sunt sensibu' visa:
 465 nam nil aegrius est quam res discernere apertas
 ab dubiis, animus quas ab se protinus addit.

flammis; bina... geminare. [— 446. v. nota a II 804.] — 448. *lucernarum florentia lumina flammis;* doppia allitterazione incrociata. — *florentia*, cfr. I 900 *flammai fulserunt flore coorto.* — 451 *sgg.* *sopore somnus... summa.* — *membra... membra... caligine caeca cernere censemus.* — 460. *mirande*, cfr. nota a 416.417. Lachm. *miracli*, Bern. Munro Brg. *miracula*; altri *miranda o mirantes*. Ma né tutte queste parvenze sono meravigliose in sé (p. es. la torre rotonda, le stelle che vanno da una parte anziché dall'altra, o che invece di due isole ce ne sia una sola), né il loro meraviglioso è quello che importa; sono /^[p. 204] esempi di inganno non di strarordianarietà. Importa invece avvertire che casi siffatti sono straordinariamente frequenti — e perciò appunto il poeta ha dato una lista così lunga. Quindi *mirande multa*, coi codici. — 462 *sgg.* Perché *pars maxima*, e non tutti? ché in tutti i casi citati la visione idolica è vera, erra la *opinatio*. Epicuro (il quale del pari introduce questa infallibilità del senso dopo trattato della vista e prima degli altri sensi) non fa eccezioni (D. L. 10,50): τὸ δὲ ψεῦδος καὶ τὸ διηματορημένον ἐν τῷ προσδοξαζομένῳ αἰεὶ ἐστίν... 51: ... τὸ τε διηματορημένον οὐκ ἂν ὑπῆρχεν, εἰ μὴ ἐλαμβάνομεν καὶ ἄλλην τινὰ κίνησιν ἐν ἡμῖν αὐτοῖς συνημμένην μὲν <τῇ φανταστικῇ ἐπιβολῇ> διάληψιν δὲ ἔχουσαν. — 465. cioè: crediamo vedere un remo rotto, mentre non vediamo che idoli di remi rotti. — 466. *ab se = ipse*, ma dice di più, e risponde alla κίνησις ἐν ἡμῖν di Epicuro. Cfr. III 271. Era per altro del linguaggio familiare, come provano gli esempi citati dal Munro: Plaut. *miles* 940 *dat nunc ab se mulier operam; trin.* 182 *a me argentum dedi; e a se fecit* d'una iscrizione. — *protinus*, nel suo significato fondamentale "ulteriormente" non escludendo però il "subitamente" e quindi "inconsiamente". — Intorno alla veracità epicurea dei sensi giova vedere le testimonianze di Usener, *Epicurea*, p. 179-187 [D. L. 9,106; Sext. *Emp. adv. math.* 7,203-216; 8,9; 7,369; 8,185; Tertull. *de anima* 17; Aug. *civ. d.* 8,7; Id. *ad Diosc. epist.* 118,29; Joannes Sic. *ad Herm. rhet.*, ed. Walz, vi, p. 88,24; Aetius 4,8,2; Id. 4,9,5; Plut. *adv. Col.* 4,1109^a, *sgg.* [colle obiezioni superficialmente sofistiche di Plut.] e 25,1121^a, e 28,1124^b *sgg.*; Cic. *Acad. pr.* 79.83.101; *de nat. deor.* 1,70) e p. 350 (Aug. *adv. Acad.* 3,11,26; Joannes Sic. *l. c.* p. 86 22, dove s'ha più completamente riferita la teoria di Epic., segnata in Sesto *Emp.*, e s'incontrano ripetuti parecchi degli esempi lucreziani.

467-519. Questo continuar la questione della veracità dei sensi nella questione generale se noi possiamo saper qualche cosa, come fosse sempre la medesima questione, può forse far qualche meraviglia. Ma erano in effetto una sola e medesima questione. Poiché il gran movimento idealistico di Platone e Aristotele era stato come dimenticato dalle generazioni successive, le scuole filosofiche che tenevano il campo e si combattevano, se erano dogmatiche erano materialiste e sensiste (Epicurei, Stoici), se erano scettiche erano essenzialmente antisensiste; o l'uomo si può fidare dei sensi, e allora può possedere qualche verità obiettiva; o i sensi ci ingan-/^[p. 205]nano (oppure, che torna lo stesso, non abbiamo suf-

Denique nil sciri siquis putat, id quoque nescit
 an sciri possit, quoniam nil scire fatetur.
 hunc igitur contra mittam contendere causam,
 470 qui capite ipse sua in statuit vestigia sese.
 et tamen hoc quoque uti concedam scire, at id ipsum
 quaeram, cum in rebus veri nil viderit ante,
 unde sciat quid sit scire et nescire vicissim,
 notitiam veri quae res falsique crearit,
 475 et dubium certo quae res differre probarit.
 inuenies primis ab sensibus esse creatam
 notitiam veri, neque sensus posse refelli.
 nam maiore fide debet reperiri illud,
 sponte sua veris quod possit vincere falsa:
 480 quid maiore fide porro quam sensus haberi
 debet? an ab sensu falso ratio orta valebit

ficiente fondamento per fidarci di essi), e allora l'uomo non può saper niente di sicuro; ché fonte prima d'ogni sapere non è che il senso. In Roma, come vediamo da Cicerone e segnatamente dai suoi *libri Academicici*, la gran controversia non si concepiva altrimenti. – Cfr. I 690-704. — 467 sgg. cfr. vol. I, p. LXVI. — 469. *mittam* = *omittam*. — *contendere causam*, “discutere”; la frase è fatta sul tipo di *aliquid contendere* “sostenere qualche cosa, discutendo”. — 470. “che mette la testa al posto dei piedi”; la frase sarà benissimo proverbiale (Munro) e accenna naturalmente a un'inversione dell'ordine naturale; ma non basta: i piedi sono il fondamento su cui regge la testa, la testa è quella che ragiona, e metterla al posto dei piedi è mettere il ragionamento al posto del fondamento d'ogni ragionamento. Con chi ragiona per provare che ogni ragionamento manca di base, gli si può dire: con te non discuto più, dacché neghi ogni valore alle tue stesse ragioni. La similitudine della testa in terra è così spiegata da Höfer: “è uno stare, e insieme il contrario d'uno stare, perché i piedi stanno in aria.” Io dico piuttosto: “ché adoperando il [fondandosi sul] ragionamento [testa] lo scettico manda all'aria [rende vacillante, affatto ondeggiante, priva di sicuro appoggio] la base stessa del ragionamento [i piedi, sostegno della testa].” Così la corrispondenza è in tutto esatta, meglio che in Lachmann e più chiara che in Munro. — 473. E Metrodoro di Chio diceva di non saper neanche questo. Cic. *Acad. pr.* 72. — 474. *notitia veri*, non la “cognizione del vero” (come trad. Munro) ma “il concetto di verità.” — Dice Lucrezio: “dove avete il concetto del sapere e del non sapere, e il concetto di vero e di falso, il concetto della differenza tra il certo e l'incerto?” L'obiezione non è la solita dogmatica: se dite di non poter sapere nulla, come potete sapere codesto, che non potete sapere nulla? ma è essenzialmente epicurea: se non avete alcuna esperienza del sapere, come avete l'idea del sapere? Se non v'è avvenuto mai di poter distinguere il vero dal falso, il certo dall'incerto, come avete l'idea della differenza tra vero e falso, certo e incerto, anzi le idee stesse di vero, falso ecc.? [Gli idealisti questo argomento non lo possono adoperare – e vuol dir molto contro di loro.] È lo stesso argomento che Lucrezio usa contro la creazione divina, V 181 sgg. Ed ora si comprende meglio l'attacco con 476 sg. — 476. La domanda non era fatta che come obiezione; ma Lucrezio dà poi lui la risposta, passando dalla confutazione alla dimostrazione diretta. — *sensibus ab primis* = *ab sensibus ut primis*. Cfr. III 250: *postremis datur ossibus*. — 478 sgg. “I sensi non si possono oppugnare; ché per oppugnarli bisognerebbe avere un criterio superiore il quale possa esso, senza dipendere da altro criterio (*sponte sua*), coll'immediato possesso del vero, confutare il falso. Ma dov'è codesto criterio superiore? Non la ragione, che è nata dai sensi, ecc.” Anche Democrito, secondo la testimonianza di Galeno (*v. [P.] Natorp, Forschungen...*, [Berlin 1884.] p. 190-192), dopo affermato il suo famoso: *νόμος γλυκύ* etc. faceva insorgere i sensi contro la *mens* con queste parole: *misera mens quae cum a nobis fidem assumpserit nos deiicis, at cum nos deiicis tu ipsa cadis*. Peccato che il frammento di Galeno (arrivato a noi in latino) non ci dica la risposta di Democrito ai sensi. — 481. Sono due momenti: 1.° la ragione nasce tutta dai sensi, quindi non può controllarli. 2.° Se i sensi sono falsi, la ragione nata da essi, e quindi falsa essa stessa, non potrà riconoscere e confutare la falsità di quelli. I due momenti son fusi in Lucrezio, nella forma: “Una ragione nata da

dicere eos contra, quae tota ab sensibus orta est?
 qui nisi sunt veri, ratio quoque falsa fit omnis.
 an poterunt oculos aures reprehendere, an aures
 485 tactus? an hunc porro tactum sapor arguet oris,
 an confutabunt nares oculive revincent?
 non, ut opinor, ita est. nam seorsum cuique potestas
 divisast, sua vis cuiquest, ideoque necesse est
 et quod molle sit et gelidum fervensve seorsum
 490 et seorsum varios rerum sentire colores,
 et quaecumque coloribu' sint coniuncta videre:
 seorsus item sapor oris habet vim, seorsus odores
 nascuntur, sorsum sonitus. ideoque necesse est
 non possint alios alii convincere sensus.
 495 nec porro poterunt ipsi reprehendere sese,
 aequa fides quoniam debebit semper haberi.

sensi falsi non potrà confutarli, appunto perché è nata da essi." Questa ripresa: "appunto perché nata da essi", non è indispensabile, ma non è punto innaturale e *inepta*; epperò non trovo necessario di emendare con Höfer e Brieger: *quae tota ab sensibus aptast?* che vuol dire: "la quale ragione (essendo nata da essi) è da essi in tutto dipendente." Il che s'intende, senza bisogno di dirlo espressamente (anche in Cic. *fin.* 1,64 è rilevato *l'ortam esse*, è sottinteso *l'aptam esse*). Sta pel Brieger *l'ἤρτηται* di Epicuro nel brano citato qui sotto a 484 sgg.; ma stanno per *ortast* i mss. — Non c'è del resto, come vogliono alcuni, la grossolana contraddizione (e men che meno imputabile a Lucrezio e non a Epicuro!) che sia fatta fallace la ragione, nata *tota* dai sensi veraci. La *ratio*, nata dai sensi, opera generalizzando e inferendo; e qui può errare. E affatto fantastica è l'ipotesi dell'Eichner (per accomodare quella contraddizione) che secondo Epicuro dall'oggetto visto parta una doppia immagine: una consistente e non guastantesi nel tragitto che arriva all'occhio nunzia fida del vero; un'altra tenue, e quindi soggetta a guasti nel tragitto, che arriva fino alla *mens* e l'inganna talvolta. — Che a *sensu* in 481 corrisponda *eos* in 482, non è cosa da farci caso. — 484 sgg., come Epicuro, in D. L. 10,31: *πᾶσα γὰρ αἰσθησις ἄλογός ἐστι καὶ μνήμης οὐδεμίας δεκτική· οὔτε γὰρ ὑφ' αὐτῆς οὔθ' ὑφ' ἑτέρου κινήσεια* /^{lp. 207} *δύναται τι προσθεῖναι ἢ ἀφελεῖν· οὐδὲ ἔστι τὸ δυνάμενον αὐτὰς διελέγξαι· οὔτε γὰρ ἡ ὁμοιογενῆς αἰσθησις τὴν ὁμοιογενῆ διὰ τὴν ἰσοσθένειαν, οὔθ' ἡ ἀνομοιογενῆς τὴν ἀνομοιογενῆ· οὐ γὰρ τῶν αὐτῶν εἰσι κριτικά· οὔθ' ἡ ἑτέρα τὴν ἑτέραν, πάσαις γὰρ προσέχομεν. οὔτε μὲν λόγος πᾶς γὰρ λόγος ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων ἤρτηται.* Höfer pretende che in Epicuro *αἰσθησις ὁμοιογενῆς* è la sensazione di uno stesso senso riferita alla medesima cosa, e *ἀνομοιογενῆς* ancora dello stesso senso ma riferita a diverso oggetto. Ma è evidentemente contraddetto da Lucrezio. — 491. Munro intende questo verso o (pel confronto con I 449) "le condizioni, di luce ecc., necessariamente connesse col vedere"; oppure, e di preferenza (pel confronto con II 742 sg.), "le cose che son viste mediante il colore", che e quanto dire i colori! Brieger, intendendo in questo secondo senso, non vede nel verso che una ripetizione del precedente, quindi una variante lucreziana da mettere tra || ||. No. *Quae sunt coniuncta coloribus* sono "le forme." Sappiamo quanto sieno tra loro *coniuncta* forma e colore. Gli idoli sono forma e colore, e noi vediamo per gli idoli. E dice *quaecumque* pensando ai diversi ordini di forme; alle forme di contorno o di superficie; alle forme di volume; alle forme in quanto fanno una superficie levigata o scabra, e simili. — 492. *sapor* etc. "il sapore esercita la sua *vis* nella bocca" anziché "ha il dominio sulla bocca". — 493. mss. *nascantur*, corretto da tutti in *nascuntur*. O forse *noscentur*? — 495. *ipsi*, cioè ciascun senso sé stesso. — 496. *aequa fides* al

NOTA LUCREZIANA AL V. 491.

Io difendo questo verso come non ripetizione del precedente, perché per *quae sunt coniuncta coloribus* intendo le forme. Mi oppone il Brieger che al buio le forme ci sono, *non coniuncta coloribus*. Ma si discorre del vedere, e delle cose che è speciale ufficio del senso della vista (a differenza degli altri sensi) di percepire; e oggetto della vista son proprio forme e colori.

proinde quod in quoquest his visum tempore, verumst.
 et si non poterit ratio dissolvere causam,
 cur ea quae fuerint iuxtim quadrata, procul sint
 500 visa rutunda, tamen praestat rationis egentem
 reddere mendose causas utriusque figurae,
 quam manibus manifesta suis emittere quoquam
 et violare fidem primam et convellere tota
 fundamenta quibus nixatur vita salusque.
 505 non modo enim ratio ruat omnis, vita quoque ipsa
 concidat extemplo, nisi credere sensibus ausis,
 praecipitisque locos vitare et cetera quae sint
 508 in genere hoc fugienda, sequi contraria quae sint.
 511 denique ut in fabrica, si pravast regula prima,
 normaque si fallax rectis regionibus exit,
 et libella aliqua si ex parti claudicat hilum,
 omnia mendose fieri atque obstipa necesse est
 515 prava cubantia prona supina atque absona tecta,
 iam ruere ut quaedam videantur velle, ruantque
 prodita iudiciis fallacibus omnia primis,
 sic igitur ratio tibi rerum prava necessest
 519 falsaque sit, falsis quaecumque ab sensibus ortast.

medesimo senso, in occasioni diverse, naturalmente. — 500 sg. *praestat... reddere mendose causas*. Il *mendose* va inteso *cum grano salis*. Lucrezio espone meglio il precetto epicureo in V 526 sgg., VI 703 sgg. Vedi nota a V 511 sgg. e volume I, /^[p. 208] p. 249. — 502. Nota *manibus, manifesta; manifestus* significa: toccato con mano. — “Anziché, per non accettare in un caso una spiegazione incerta, mantenere in questo caso – e quindi come principio – il dubbio sulla veracità dei sensi, e perdere con ciò il frutto anche delle molte spiegazioni sicure; e scrollando così la prima base d’ogni sicurezza, d’ogni conoscenza, minare anche il fondamento della vita e della nostra salvezza.” — *emittere quoquam*, “lasciar andare alla ventura; lasciar prendere il volo a destra e a sinistra”. — 504. *nixatur*; cfr. III 998 [B. 1000], VI 836; Verg. *Aen.* 5,279. — 505. Munro nota la mancanza di *sed* dopo *non modo*, costruzione non comune, ma che ha pure esempi; Brieger (“Phil.” xxix [1870, p. 447]) vuol vedere invece un anacoluto: stringi, stringi, è la stessa cosa. — 506. *nisi... ausis*, “se non ti decidi”; con un profumo d’ironia. — Dopo 506 Brieger (*l. c.*) vuole una lacuna; ma *vitare* e *sequi* sono pure sogg. di *concidat*; *concidat vita, concidat vitare fugienda, sequi non fugienda*. Cfr. 577. — 511 sgg. *regula*, il piombino; *norma*, la squadra; *libella*, il livello. — 512. *rectis regionibus*, dalle giuste linee. — 513. *si... claudicat*, cioè: se non è perfettamente orizzontale. — 514 sgg., “tutto è mal fatto, e la fabbrica riesce sghemba, difettosa, cascante, sporgente in avanti, sporgente all’indietro, senza simmetria, sicché alcune parti minaccin di cadere, e tutta quanta poi (al cader di quelle) cada, pel tradimento delle prime misure sbagliate (sogg. di *ruant* è *omnia*, non *quaedam* ancora, come intende Munro; e *iudicia fallacia* sono in realtà gli strumenti sbagliati, che ha nominato sopra)”. — 518. *ratio rerum*; “il calcolo delle cose”, quindi: la

NOTA LUCREZIANA AL V. 506.

Dopo questo verso non vedo alcun bisogno della lacuna del Brieger. Egli mi oppone «quasi hoc *vitare* et *sequi* per se valeant, non ita ut ad vitam conservandam referantur». Ma s’intende bene che valgono *ad vitam conservandam*! lo dicono da sé. Anzi *concidat vitare fugienda, contraria sequi* è la spiegazione /^[p. 46] di *concidat vita*. Che cosa vuol dire *concidat vita*? La vita non avrebbe più alcun appoggio, non avrebbe più alcuna norma per conservarsi. Perché? perché la norma della vita per conservarsi è *vitare fugienda, contraria sequi*, e queste due cose non avrebbero più una ragion d’essere, anzi non esisterebbe più una distinzione tra *fugienda* e *non fugienda*, se non ci abbiamo a fidare dei sensi. Perché arrestarci davanti a un precipizio, se il precipizio è una illusione dei sensi?

509 illa tibi est igitur verborum copia cassa
 510 omnis, quae contra sensus instructa paratast.
 520 Nunc alii sensus quo pacto quisque suam rem

regola della vita, della condotta. Höfer intende “è falsa quella filosofia che parte dal principio *sensus falsos esse*.” Ma non è precisamente ciò. Qui *ratio* è ^{/p. 209]} quel ragionare d’ogni momento, quel continuo calcolo delle cose (ossia delle impressioni sensibili che n’abbiamo), che guida ogni nostra azione, ogni nostro passo. La forza dell’argomento sta in ciò appunto che la *regula prima* d’ogni nostro agire nella vita d’ogni momento sono i sensi. Così è appropriatissimo il paragone della fabbrica dove *omnia mendose fiunt* (notisi: *mendose* non *mendosa*). La proposiz. *falsis... ortast* è ipotetica; la *ratio rerum* è falsa *si falsis ab sensibus orta est*. Non si può, col Höfer, torcere *ratio falsis a sensibus orta* a significare: un sistema che mette per principio la falsità dei sensi. L’argomento di Lucrezio non è che uno sviluppo per similitudine dell’argomento 505-508 (una ragione di più per il trasporto di 509 sg.). A intendere con Höfer, non ci sarebbe qui un argomento, ma una semplice affermazione a cui gli avversari potrebbero contrapporre la loro: “la sfiducia nei sensi è la giusta *regula prima* d’una filosofia.” — 509.510. Ho trasportato qui questi due versi, che sono la evidente conclusione di tutta la difesa dei sensi, o meglio della confutazione d’una ragione indipendente dei sensi. Anche l’intonazione di scherno conferma la cosa. Là dove sono, nella tradizione, interrompono il legame tra 505-508 e 511-519. Può essere che 511-519 sieno un’aggiunta del poeta, dopo che aveva scritti anche 509.510 (e n’è un segno il *denique*, che, anziché rilevare, vela piuttosto il rapporto con 505-508); ma in tal caso Lucrezio voleva certo trasportati dopo l’aggiunta i due versi di chiusa generale. — *instructa paratast*; c’è qui certo allusione a operazioni o macchine di guerra; “tutto l’*échafaudage* di vane parole, come torre bellica montata e armata per dar l’assalto ai sensi”.

520-719. Degli altri sensi; e anzitutto 520-612 dell’udito e della natura dei suoni. Dice Epicuro, nella *epistola a Erodoto* (D. L. 10,42 sg.): L’udire avviene per un certo fluido o emanazione (ῥεῦμα) partente dal parlante o risonante o rumbeggiante o come che sia producente la sensazione acustica. Questa emanazione si dissemina in volumi (o masse o *glomeramina*, ὄγκοι) di egual costituzione (omeomerici), i quali e conservano un certo *consensus* (συμπάθεια) sia tra loro sia mantenente una peculiare unità coll’emittente, e producono la percezione di questo, o, se non ciò, rendono manifesto un q. c. che è fuori di noi (v. vol. I, p. 79 sg.): ché senza un certo *consensus* di là partente e arrivante a noi [cioè se gli ὄγκοι di là partenti non ci apportassero – conservandolo in sé stessi – lo stesso πάθος – il fenomeno suono – che è nel corpo sonante], codesta percezione non avverrebbe. [Così, come argomento, questo è molto poco argomento. Ma siamo nella μικρὰ ἐπιτομή pei progrediti. Altrove avrà dato qualche argomento, analogamente a ciò che fa per provare che l’εἶδωλον conserva i caratteri – la συμπάθεια – dello στερέμνιον. Vedi vol. I, p. 178 sg.] Non bisogna quindi credere che sia l’aria stessa la quale riceva una certa forma dalla voce emessa, o simili (ché siam ben lontani ^{/p. 210]} dalla possibilità d’una tale azione esercitata dalla voce sull’aria); ma il vero è, che il colpo che si produce in noi quando emettiamo la voce, senz’altro effettua una cotale inclinazione, efficiente di siffatti *glomeramina* d’un certo fluido pneumatoido, ed è essa (questa inclinazione, ἔγκλισις) che fa nascere in noi la sensazione acustica.” Brevemente riferisce la dottrina di Epic. anche Plutarco (Aetius 4,19,2 in Diels, *Doxogr.*, p. 48), che chiama θραύσματα gli ὄγκοι di Epicuro, e questi chiama non ὁμοιομερῆ μα ὁμοιοσχήμονα (τὸ δὲ ῥεῦμα εἰς ὁμοιοσχήμονα θρύπτεσθαι θραύσματα), e cita a prova il gorgoglio degli otri che si vuotano e i rigonfiamenti degli abiti quando si lavano. Gli esempi son certo di Epicuro, e forse i singoli suoni del gorgoglio devono rappresentare i singoli ὄγκοι. [È istruttivo anche un brano di Plut. *quaest. conviv.* 8,3,1, in Usener a pag. 222, dove è toccato un punto che in Lucr. non è considerato, cioè come Epicuro spiegava che di notte il suono si espande più chiaro e lontano.] — L’opinione qui sopra combattuta è ancora, come per la vista, quella di Democrito. Certo non Democrito solo spiegava il suono come movimento d’aria; e Teofrasto ci riferisce solo (*de sensib.* 55) che Democrito spiegava il suono come onde d’aria addensata [φωνήν εἶναι πυκνουμένου τοῦ ἀέρος καὶ μετὰ βίας εἰσιόντος], che in noi penetrano da ogni parte, ma solo nelle orecchie possono produrre il πάθος sonoro. Ma Epicureo accenna a un particolare interessante: che queste ondate d’aria ricevano la loro forma dalla φωνή; ossia, secondo l’opinione combattuta da Epicuro, delle emanazioni dai corpi sonori improntano conformemente a sé

sentiat, haud quaquam ratio scruposa relicta est.

Principio auditur sonus et vox omnis, in auris
insinuata suo pepulere ubi corpore sensum.

corpoream *voce*m quoque enim constare fatendumst

525 et sonitum, quoniam possunt inpellere sensus.

praeterea radit vox fauces saepe, facitque

asperiora foras gradiens arteria clamor,

quippe, per angustum turba maiore coorta

ire foras ubi coeperunt primordia vocum.

l'aria, e questi diversi τύποι d'aria cagionano venendo a noi le diverse sensazioni sonore. Ora, tal quale è il modo come Democrito spiega il formarsi degli idoli visivi: sono τύποι d'aria, e l'impronta l'hanno ricevuta dalle emanazioni dei corpi. Dunque è Democrito che Epicuro ha qui di mira; e ciò conferma che aveva di mira Democrito anche quando combatteva l'intervento dell'aria nel fatto del vedere. Probabilmente, poi, Democrito prima trovò – non disformemente da una facile osservazione (ché de' suoni forti ci arrivano talora accompagnati da urti sensibili di ondate d'aria) – la spiegazione del suono, e poi per analogia immaginò in simil modo la spiegazione dei fatti visivi: così si spiegano i suoi strani idoli impastati d'aria. — Per Epicuro, dunque, il suono è invece un fluido, aëriforme ma non aria, che emesso dal corpo sonoro non fluisce tutt'unito, ma frazionato come a ondate, simili tra loro di forma e per interna disposizione e vibrazione di atomi; la qual forma e interna disposizione e vibrazione atomica – diversa nei diversi suoni – è quella che alle ondate è comunicata dal corpo sonoro, o meglio è la conservazione di quella che primamente s'è fatta nel corpo sonoro. E ad Epicuro importava fare del suono un qualche cosa a sé, e non già una conformazione del *medium* aereo; un qualche cosa a sé che esistesse tal quale nel corpo sonante, e tal quale attraverso l'aria arrivasse a noi e ci si rivelasse com'è, per la sua teoria ^[p. 211] della immediata veracità del senso, appunto come nel caso degli idoli visivi. E neppure poteva acconciarsi a una spiegazione, dirò così media: che le vibrazioni atomiche dell'aria riproducessero tal quali le vibrazioni atomiche del corpo sonoro, quindi lo stesso suono, senza bisogno che esso suono, ossia una emanazione sonora, venisse proprio dal corpo sonante a noi; non poteva, perché, essendo per lui il suono, come il colore, come il sapore, ecc. una combinazione di moti atomici, dipendente da acconcia disposizione di acconce forme atomiche; e la diversità de' suoni dipendendo così essenzialmente da diversità di costituzioni atomiche; era impossibile che l'aria, la cui costituzione atomica è così diversa da quella della maggior parte de' corpi sonori, riproducesse in sé le vibrazioni atomiche sonore di quelli. Anche l'aria, avrà forse detto Epicuro, ha un suo suono (o de' suoi suoni), quando spira come forte vento: ma essa non può suonare il suono del bronzo o del mare o della voce umana. — Lucrezio non parla della velocità del suono; velocissimo lo dovette dire Epicuro (in Plut. *quaest. conv.*, l. c., Epicuro gli attribuisce un τάχος ἄμα τῷ λόγῳ), ma molto meno degli idoli visivi, perché il suono, come il calore e simili, esce dai corpi globato, quindi con interna πάσις, rallentante il moto.

521. *ratio*, "dimostrazione". — *scruposa*, in questo senso metaforico soltanto qui. (M). — 520-539. Il suono è corpo; prove di ciò. — 522 sg. Invece di enunciar la tesi nella forma: il suono è corpo, rigira la frase in: noi udiamo quando il suono colpisce il senso col suo corpo. — 526-530. Acutamente il Brieger ha scoperta la lacuna dopo 530. Senz'essa l'interpretazione presentava difficoltà. Il Lachm. *expleti*; altri altre mutazioni; il Munro senza mutazione, e spiega che quando succede questo ingombro di elementi vocali per l'angusto passaggio delle *fauces*, allora *os quoque expletur et eius ianua raditur*; e aggiunge *ianua = fauces*; ma *quoque ianua*, se *ianua* e già *fauces*? e che importa il riempirsi della bocca, dopo che le *fauces* sono state *abrasae*? e altro ancora. — Io, a differenza di tutte le spiegazioni anteriori (compresa una del Brieger), mettevo punto fermo alla fine di 529, accettavo l'*expleti* di Lach. e spiegavo: "infatti ognuno sa che *raditur* anche la porta della bocca piena di fiato" sottinteso "quando cioè si soffia colla bocca stretta." E questo è infatti ciò che vuol dire Lucrezio; ma bisogna lasciargli il posto di dir tutto – quindi lacuna – e conservare *expletis* (naturalmente *buccis*). — 527. *arteria*, "la trachea"; *arteria*, ἀρτηρία, è detta anche, per la sua scabrezza, *arteria aspera*, τραχεία ἀρτηρία, ^[p. 212] onde il nostro *trachea*. Si usa anche il plur. *arteriae* "la trachea", ma plur. neutro non l'usa che qui Lucrezio. — 528 sg. "Naturalmente; dacché

- 530 scilicet, expletis quoque ianua raditur oris
 *
 haud igitur dubiumst quin voces verbaque constent
 corporeis e principiis, ut laedere possint.
 nec te fallit item quid corporis auferat et quid
 detrahat ex hominum nervis ac viribus ipsis
 535 perpetuus sermo nigrae noctis ad umbram
 aurorae perductus ab exoriente nitore,
 praesertim si cum summost clamore profusus.
 ergo corpoream vocem constare necessest,
 multa loquens quoniam amittit de corpore partem.
 540 Asperitas autem vocis fit ab asperitate
 principiorum, et item levor levore creatur:
 nec simili penetrant auris primordia forma,
 cum tuba depresso graviter sub murmure mugit
 et reboat raucum Berecynthia barbara bombum,
 545 et gelidis cycni nocte oris ex Heliconis
 cum liquidam tollunt lugubri voce querellam.

i *primordia* vocali, si sforzan d'uscire per l'angusta via, concorrendo (*coorta* pl. n.) in folla maggiore del consueto". — 532. *ut laedere possint*, come se sopra, invece di *haud dubium est quin*, avesse detto *necesse est*. — 535. **sgg.** Come nel caso di *praecones* alle aste, o di venditori gridanti la propria merce. — 539. *loquens*, sostantivato.

540-546. Sono versi aggiunti poi da Lucrezio; ché non riguardano più la dimostrazione della materialità del suono; poi parlano di suoni anche all'infuori della voce umana, mentre fin qui, e dopo, non parla che della voce umana (ciò che è detto intendendosi del suono in genere), e 547 fa natural seguito a 539. Il Brieger mette i versi tra ||; io no, perché non voglio proibire a Lucrezio di far delle aggiunte, quando non mi disturbano. — 540. *vox* qui è per suono in genere (cfr. 543 sg.); come anche noi, del resto, parliamo della buona voce d'uno strumento. — 543. *sub* con *mugit*, non con *murmure*, come vuole il Munro, che arrega parecchi esempi di *sub* coll'ablat.; ma nessuno combina pel senso col nostro caso. — 544. mss.: *et revorat raucum retro cita barbara bombum*. Il guasto grave lascia molta libertà; indi molte proposte. L. Ber. M. *et reboat raucum regio cita barbara bombum* (*regio* è prosaico). Polle ("Phil." xxv [1867], p. 279), pensando alla tromba etrusca: *et reboat rauco aeri Etruria barbara bombum*; a cui il Brieger ("Phil." xxxii [1873], p. 483 [sg.]) obietta che la tromba etrusca aveva un ^[p. 213] chiaro *clangor*; e pensando egli invece alla tromba medica vorrebbe: *et reboant raucum retro loca barbara bombum*. Js. Voss (in note mss. e a Catullo) propone: *et reboat raucum Berecynthia barbara bombum*; e questa lezione mi par molto probabile, 1.° perché, abbastanza vicina ai tratti dei mss., tien conto bene dell'armonia imitativa (nota anche l'assonanza *rebo-ber-barbo*); 2.° mentre in generale si considera questo verso come complemento del precedente, e quindi parlante ancora della *tuba*, a me pare evidente che la molto diversa armonia imitativa dei due versi debba riferirsi a due suoni, e quindi a due strumenti, diversi. Il verso 543 ha un suono cupo e grave (*tuba... sub murmure mugit*); 544 ci richiama un suono stridente, chiassoso, selvaggio; ora il tipo direi corrente di una musica siffatta lo davano gli strumenti bacchici o del culto di Cibele. *Berecynthia* è dunque la *tibia Berecynthia* (cfr. Hor. *od.* 3,19,18), e in un verso come questo il nome di *tibia* si sottintende da sé; 3.° Catullo parla di musica bacchica, a cui pure appartengono strumenti berecinzii (Hor. 1,18), proprio la dove evidentemente imita questi versi di Lucrezio, 64,263 sg.: *multis raucisonos efflabant cornua bombos, | barbaraque horribili stridebat tibia cantu*. Nota il suono simile di questo verso, e la *barbara tibia*. Il Bentley, sacrificando *barbara*: *Berecynthia cornua*. — 545. Il guasto nell'archetipo, che ha rovinato in mezzo il verso precedente, ha rovinato anche questo, che nei mss. è: *et validis necti tortis ex Heliconis*. Anche qui gran libertà, gran varietà. Senza citar tutto (vedi Polle, "Phil." xxvi [1867, p. 340 sg.]), Lach.: *et cycni tortis convallibus ex Hel.*; Munro stranamente: *et validis cycni torrentibus, ex Hel.* La nostra è la lezione del Bernays, che mi pare la più felice — ben inteso che è un verso del Bernays, non di Lucrezio. — Anche il Brieger tien la lezione del Bernays.

Hasce igitur penitus voces cum corpore nostro
 exprimimus rectoque foras emittimus ore,
 mobilis articulatur verborum daedala lingua,
 550 formaturaque labrorum pro parte figurat.
 hoc, ubi non longum spatiumst unde illa profecta
 perveniat vox, quaeque necessest verba quoque ipsa
 plane exaudiri discernique articulatum:
 servat enim formaturam servatque figuram.
 555 at si interpositum spatium sit longius aequo,
 aëra per multum confundi verba necessest
 et conturbari vocem, dum transvolat auras.
 ergo fit, sonitum ut possis sentire, neque illam
 internoscere, verborum sententia quae sit:
 560 usque adeo confusa venit vox inque pedita.
 praeterea verbum saepe unum perciet auris
 omnibus in populo, missum praeconis ab ore.
 in multas igitur voces vox una repente
 diffugit, in privas quoniam se dividit auris,
 565 obsignans formam verbi clarumque sonorem.
 at quae pars vocum non auris incidit ipsas,
 praeterlata perit frustra diffusa per auras:

547-592. Quando si parla di udito e di suoni, la umana favella predomina naturalmente nel pensiero. Così avviene nel brano epicureo che abbiamo citato; così qui in Lucrezio s'è parlato fin qui in primissimo luogo della voce umana, e di questa si parla esclusivamente in quel che segue. — 547. *penitus ex corpore nostro*. — 548. *recto... ore*; cfr. VI 689 *rectis ita faucibus eicit alte*, "direttamente per la bocca, per la gola". Quando, per gran passione o altro, mandiamo fuori dei suoni inarticolati, pare infatti che la voce intoppi qua e là, per non trovar via né forame. — 549. *articulatur*; questo verbo l'usa, dei classici, il solo Lucrezio, che l'ha forse foggiato lui, sull'uso del greco ἀρθρόω. Cfr. Cic. *de n. d.* 2,149: *in ore sita lingua est, finita dentibus. ea vocem immoderate profusam fingit et terminat atque sonos vocis distinctos et pressos efficit*. — *ver-/^[p. 214]borum daedala lingua*, "la lingua artefice di parole," cfr. V 234, *naturaque daedala rerum*, e vedi nota a I 7. — 550. *formatura*; v. la nota a *variantia*, I 653. — Quale sia il preciso ufficio della lingua e quale quello delle labbra, non è molto chiaro. Forse intende: la lingua taglia i pezzetti di voce, e dà loro quella prima forma, per cui *la* si distingue da *ra* o da *sa*, o *ga* da *da*, ecc.; la disposizione delle labbra dà a codesti suoni, distinti ma ancora informi, quella forma, quel colorito, per cui *da* o *la* o *sa* si distinguono da *de di do* o da *le li lo* o da *se si so*. Dire con Schütte o Bockemüller, che la lingua "gliedert" o "formt" o "bildet" e che le labbra danno "Abrundung und Gestaltung und Politur" è uno spiegare che spiega poco. — 551. *illa*. Dal Bentley in poi si legge *una*; il Brieger ("Phil." xxxii [1873, p. 485]) giustamente restituiva mss. *illa*, e indicava la giusta interpunzione del verso seguente, cioè virgola prima, non dopo, di *quaeque*; *illa vox*, in senso generale, "la parola" descritta nei due versi precedenti. E non seguo il Brieger, che (non dice perché) nella sua edizione ritorna alla correzione *una* e alla virgola dopo *quaeque*. Che ragione c'è di accennare alle parole singole in ordine alla distanza da cui vengono ("e quando la distanza da cui ogni singola parola arriva, ecc.")? — 552. *ipsa*, in contrapposto al semplice suono del v. 558. — 553. "Udiamo facilmente le parole distinte l'una dall'altra, e distinte negli elementi che le compongono." — 554. Di nuovo *formatura*, ma in senso alquanto diverso. — 559. *sententia*, "il senso" sta per il preciso suono; ché quello s'afferra quando s'afferra questo. — 565. "Pur suggellando, improntando in tutte (le orecchie dei singoli uditori, cioè: nelle singole *voces* in cui la *vox* una s'è divisa) la sua forma chiara e quindi il chiaro suono"; *obsignans* è una metafora anche per Lucrezio, ma meno che per noi; egli pensa a una vera im-/^[p. 215]pronta materiale. — 566. *ures incidit*, costruzione rara, ma non inaudita. — 568. Quantunque il

- pars solidis adlisa locis reiecta sonorem
 reddit et interdum frustratur imagine verbi.
 570 quae bene cum videas, rationem reddere possis
 tute tibi atque aliis, quo pacto per loca sola
 saxa paris formas verborum ex ordine reddant,
 palantis comites cum montis inter opacos
 quaerimus et magna dispersos voce ciemus.
 575 sex etiam aut septem loca vidi reddere voces,
 unam cum iaceres: ita colles collibus ipsi
 verba repulsantes iterabant dicta referri.
 haec loca capripedes satyros nymphasque tenere
 finitimi fingunt, et faunos esse locuntur,
 580 quorum noctivago strepitu ludoque iocanti
 adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
 chordarumque sonos fieri, dulcisque querellas,
 tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
 et genus agricolum late sentiscere, quom Pan
 585 pinea semiferi capitis velamina quassans
 unco saepe labro calamos percurrit hiantis,

Lachmann dica: "nequis forte coniungat *solidis locis*" levo col Munro e Brieger le due virgole tra cui egli e il Bernays mettono *solidis adlisa*. Lucrezio è lievemente in difetto, non accennando alla condizione della superficie piana; il difetto si sente di più col più generico e astratto *solida*, anziché con *solida loca*. Dice il Lachmann che *solida loca* (luoghi solidi) non si può dire; è il caso di rispondere: ma Lucrezio l'ha detto. Bisogna pensare, non a luoghi chiusi, come i nostri teatri, ma a piazze. La voce per di sopra e per molte parti *perit diffusa per auras*; ma ne' luoghi dove incontra case, ecc. — 569. *imagine verbi*. Si sa che "eco" in latino è *vocis imago*, o semplicemente *imago*; Hor. [*carm.* 1,20,8]: *iocosa | ... Vaticanani | montis imago*; Cic. [*Tusc.* 3,3]: *laus bonorum... virtuti resonat tamquam imago*. — Del resto qui Lucrezio non parla dell'eco in genere — ché non avrebbe sugo il continuare: *quae bene cum videas* potrai renderti ragione — di che cosa? ancora dell'eco. Ha detto di piazze e di preconi e oratori, le cui parole erano talora echeggiate da qualche edificio (*loca solida*): in questo caso, intende Lucrezio, tu vedi bene che si tratta di semplice ripercussione della voce del gridatore; dunque se per *loca sola* senti le rupi *reddere voces*, non t'immaginare che ci sia qualche fauno nascosto e burlone. — 570. *cum videas* = *si videas*. cfr. 82. — 573. *opacos*; cioè selvosi. — 576. *ipsi*: gli stessi echeggianti provocano l'eco. — 577. Contro tutti oso mantenere la lezione dei mss. *dicta referri*, per la quale le antiche edizioni: *dicta referre* o *icta referre* o *ipsis referre* (seducente), le quali lezioni il Lachmann elimina coll'osservazione che *iterare* non regge l'infinito. Egli stesso: *docta referri*, cfr. Hor. [*ars p.* 68]: *amnis | doctus iter melius*; [*ep.* 1,14,30]: *rivus... | multa mole docendus aprico parcere prato*; e con Lachm. anche Bernays e Munro e Brieger. Ma ciò che è bello detto del fiume, a cui la fantasia attribuisce una certa libertà, un certo spirito ribelle, e al quale si insegna a rigar dritto, non va per questa *vox* affatto passiva, e per di più col verbo passivo. Per me *dicta referri* non è ^[p. 216] che un nome, τὸ *dicta referri*, ossia l'eco. *Referri* è un infinito usato come sostantivo; e poiché sta in accusativo, così, per far piacere al Lachmann (vedi nota a *internoscere curat*, 243), ha anch'esso il suo oggetto — che qui naturalmente è soggetto, perché *referri* è passivo. — Non c'è sostanziale differenza tra *iterabant dicta referri* e *nil horum recipit sensum posse creari* [III 239], e simili. Dunque "così colli con colli, a vicenda rimandandosi le parole, rinnovavano, moltiplicavano l'eco"; ché, appunto: qui non dell'eco semplice (*iterabant verba docta referri*), ma dell'eco ripetuto s'ha a dire (*iterabant τὸ dicta referri*); così solo s'ha un senso sostanziale, invece di una mera tautologia, che lascerebbe senza spiegazione ciò che precisamente si dice di spiegare: *sex aut septem voces reddi*. Cfr. III 67, V 1377. — 579. *fingunt*, "s'immaginano". — 580. *ludoque iocanti* non è tautologico, ma: "con giuoco da burloni". — 581. *taciturna silentia*, una bella *abundantia*, che Ov. ripete *ars am.* 2,505, e altre tre volte con *muta silentia* [*met.* 4,433; 7,184; 10,53]. Verg. *Aen.* 2,255: *tacitae per amica silentia lunae*. — 586. *unco* etc., cfr.

fistula silvestrem ne cesset fundere musam.
 cetera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
 ne loca deserta ab divis quoque forte putentur
 590 sola tenere. ideo iactant miracula dictis,
 aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
 humanum genus est avidum nimis auricularum.

V 1405 [B. 1407]: *et supera calamos unco percurrere labro*. — Il poetico sviluppo che Lucrezio ha dato in questi versi ai pastorali fantasmi ha una intenzione poetica, certo, ma anche una intenzione ironica, che spunta già nell'ultimo verso 587 *fistula silvestrem ne cesset etc.*, risalta dal contrasto con *monstra ac portenta*, e si ripete nell'ironico 589 sg. "Perché non si creda che esso (il *genus agricolum*, sogg. di *loquuntur* e di *putentur*) abitino dei luoghi così solitari, che sono abbandonati perfino dagli dèi." Anche già in *et genus agricolum* (gen. pl.) *late sentiscere* si sente lo scherno. — 590. *ideo*: "è per questa vanità d'avere anch'essi degli dèi alla mano"; ma poi, più sul serio, accenna a una ragione più vera e profonda, al naturale istinto superstizioso, con *aut aliqua ratione alia*; anzi aggiunge: "avidò come è l'uman genere di troppe fiabe." — 592. *nimi' auricularum*; mss. /^{ip.} 2171 e Munro. Lachmann e Bernays *nimi' miraculorum*, che certo soddisfa più immediatamente. Ma, oltreché, come nota il Munro, il Lachmann introduce per la terza volta una forma *miraclum* che i mss. di Lucrezio non hanno mai; oltreché, aggiungo io, in questo genere di correzioni si fa e dal Lachmann e da altri un abuso di elisione di s finale, che non è punto in proporzione col numero di siffatti casi in Lucrezio; oltre ciò *auricularum* ha schietta impronta di genuinità. Certo la troppo precisa interpretazione del Munro: *genus hum. avet captare auriculas alienas*, riesce qui insufficiente. Ma bisogna intender la cosa con qualche larghezza; *auriculae* è usato quando si tratta di vane chiacchiere, di pettegolezzi, di fandonie; e la voglia del contarle e del crederle, o il crederle e contarle, vanno naturalmente insieme. Lucrezio dunque dicendo "la gente tutta quanta è avida di contar frottole" intende anche in genere "la gente tutta quanta è avida di frottole". Si noti che questo presentar l'istinto superstizioso sotto l'aspetto più volgare e spregevole d'una smania di contar fandonie, è appunto corrispondente ai versi precedenti (*monstra ac portenta loquuntur*); e che *ut omne hum. genus etc.*, non è presentato come spiegazione soltanto di *aliqua alia ratio* (che allude all'istinto superstizioso) ma anche all'*ideo iactant* del verso precedente. — Bergk: *nimi' terricularum*, che il Polle dice certamente giusto! Brieger *nimis* † *auricularum*.

593-612. Questo brano è disordinato e confuso. Il Brieger ("Phil." xxxii [1873], p. 485 sgg.) ha sentito ciò, ma non mi par felice nella diagnosi e nei rimedi. Egli, 1.° legge 596 *colloquium ut clausis etc.*, vale a dire considera questo fatto come un eserapio del fatto generale espresso nei versi precedenti; 2.° in 600-604 vede semplicemente ripetuto ciò che è detto 563 sgg., o, più precisamonte, 563 sgg. sarebbero redazione migliore sostituita da Lucrezio a 600-604. No. Il fatto è lo stesso, ma qui è ricordato ancora per spiegare un altro fatto nuovo, e perciò se ne nota qui una particolarità che là non è rilevata, cioè che le voci, partite, percorrono ogni via, non solamente vie dritte, ma anche vie curve: questo è il senso di *partes in cunctas* (601), come risulta dal paragone col fuoco, e dal contrapposto delle *viae drectae* degli idoli; 3.° anche 607-609 non sono per Brieger che una nuova redazione di 597-600, e quindi da trasportare dopo 600, inclusi entro || ||. No. In 597-600 si dice che

NOTA LUCREZIANA AL V. 592 E ...

Il Brieger non è persuaso di *nimis avidum esse auricularum*, ed ora propone *aucupiorum*, cui deve però ampiamente spiegare: «*amoenis fabulis facile se capi patiuntur homines*»; spiegazione di una congettura, che quanto a difficoltà ad essere afferrata non sta certo indietro dalla spiegazione munriana e mia del ms. *auricularum*.

... E AI VV. 593-600 + 610-612 + 601-609.

Io spiego in una lunga nota come, a mio avviso, va inteso questo passo. Son due fatti e due spiegazioni. Il punto essenziale è se al principio sono enunciati i due fatti, come io sostengo, oppure uno solo. Il Brieger non dice nulla circa la mia osservazione che *voces VENIUNT PER LOCA per quae nequeunt oculi res cernere apertas* non può intendersi come un *transeunt per saepta*, perché *loca* non posson chiamarsi dei *saepta*, e deve quindi riferirsi al fatto che i suoni ci arrivano anche per via obliqua, mentre la visione non è possibile che per linea diretta: epperò *veniunt* e non *transeunt*, epperò quella accurata espressione

Quod superest, non est mirandum qua ratione,
per loca quae nequeunt oculi res cernere apertas,

il suono può attraversare ostacoli solidi, come un uscio, per dove non possono passare idoli, ai quali occorrono in siffatti casi dei *recta foramina* come li ha il vetro; in 607-609 si tratta di differenze all'aria libera; il suono passa liberamente da un luogo all'altro anche per vie tortuose; la vista non è possibile che in linea retta. Nella sua edizione il Brieger non trasporta 607-609, ma seclude tutto 601-609. — Le cose stanno così: Lucrezio vuol dire le ragioni perché il suono va per dove non passa la vista; gli son corsi alla mente due diversi casi: *a*. La voce si sente da un locale all'altro, anche se chi parla e chi ascolta son posti in modo /^{p. 218} da non potersi vedere; *b*. Uno anche in una stanza tutta chiusa può parlare con chi si trovi in una stanza vicina. (Ha dimenticato un terzo caso: al buio.) Doveva distinguere nettamente i due casi, e poi dare: 1.° la ragione di *a*; cioè: gli idoli, pur partendo da un corpo in tutte le direzioni, non seguono nel lor cammino che la linea retta (salvo il caso di riflessione); invece gli ὄγκοι sonori, le *voces*, si diffondono girando anche per vie tortuose in ogni senso (ossia, per dir la cosa più esattamente, una voce sola nel suo cammino va via via figliando una gran quantità di *voces* sue simili, che si dissipano in tutti i sensi). 2.° la ragione di *b*: gli idoli non passano che attraverso corpi solidi tali che, come il vetro, abbiano *recta foramina*; le *voces* si fanno strada (non incolumi per altro) anche pei tortuosi meandri d'un uscio di legno o d'una parete di muro. Ma Lucrezio, prima di scrivere questi versi, non aveva in mente questa distinzione, che gli si è affacciata nell'atto stesso di scrivere. Epperò comincia ad avvertire in generale il fatto che la voce va anche dove non va la vista; e, pel momento, non pensa che al propagarsi della voce per aperti meandri (593-595): infatti il *loca* non si può riferire a usci, pareti e paraventi — e quindi 596 non è un esempio di ciò che precede, e non va l'*ut* di Brieger. Il verso 596 vuol dire che a Lucrezio sovviene anche il caso degli usci chiusi: quindi il *quoque*, che il Bernays elimina senza ragione. E poiché questo caso gli si presenta come incidentale, ne dà subito la spiegazione speciale, 597-600; ché sente non valer qui la generica che aveva in mente (e dirà poi.) Ma dilungatosi un po' in questa spiegazione (alla quale aggiunge anche una restrizione, 610-612), si dimentica che è un incidente, e viene a dir la ragione del primo caso come se fosse una seconda ragione generica, 601-609, e l'introduce con quell'infelice *praeterea*: chiude, come suole, ripetendo la tesi (608.609: *quapropter*, etc.). Che 610-612 vengano in seguito a 600 (Kannengiesser) è cosa evidente; *ipsa... haec... vox* "anche questa voce" a cui è stata contrapposta la *species*; e *verba audire videmur* ha un collegamento di suono con *conloquium videmus*. Tutto il brano 593-612

riguardo al vedere, per *quae oculi nequeunt res cernere apertas*, «le vie per le quali l'occhio non può vedere allo scoperto dinanzi a sé le cose», espressione la quale a rigore può certo andare anche in contrapposto alla voce che *transit saepta*, ma è in particolar modo precisa e opportuna pel caso della voce che ci arriva girando intorno a ostacoli, perché in questo caso si tratta precisamente che ciò che è ostacolo alla vista non lo è punto all'udito; mentre quando i *saepta* sien tali da non lasciar girare intorno la voce, come quelli di una camera chiusa, e la voce debba per essi *transire*, sono pure in parte di notevole ostacolo ai suoni, come dice poi Lucrezio. Il Brieger su ciò non dice nulla; ma intendendo enunciato il solo fatto della *vox* che *transit per saepta*, mette un *ut* /^{p. 471} in 596; e del resto osserva: 1° essere assurdo in 596 intendere *videmus* per *audimus*, e proprio qui dove si discorre dell'udire. Io veramente non dico *videmus* = *audimus*, ma spiego *videmus fieri*; cioè do a *videmus* lo stesso senso generico di «avvertiamo, ci accorgiamo, constatiamo, riconosciamo» che gli dà il Brieger col suo: *videmus saepe colloquium aures lacescere*. A parte poi, che il trattarsi qui di udito non conta nulla, perché non la nostra eventuale audizione è in questione, bensì l'audizione dei confabulanti. Noi possiamo accorgerci o venir a sapere del *conloquium* anche per altri modi o segni che non sia ascoltandolo: anche se per es. dall'alto *videmus* giù due amanti in animata conversazione, uno da una parte l'altra dall'altra di un muro di giardino. — 2° Il Brieger mantiene la seclusione di 601-609, che considera come semplice più antica redazione di 563 sgg., opponendo a me che nei due casi il fatto, se non è proprio il medesimo, poco ci manca. Ma io non ho mai detto che i due fatti sien diversi, sono anzi un solo e identico fatto (il diffondersi del suono tutt'intorno per ogni via); ma molto diversa è la ragione per cui è descritto il fatto nei due casi: là per spiegare come molti uditori possano udir contemporaneamente la parola d'un solo oratore; qui per spiegare come la voce di un oratore sia sentita anche da quelli che si trovano in vicini locali, diversi

- 595 haec loca per voces veniant aurisque lacesant.
 conloquium clausis foribus quoque saepe videmus,
 nimirum, quia vox per flexa foramina rerum
 incolumis transire potest, simulacra renutant:
 perscinduntur enim, nisi recta foramina tranant,
 600 qualia sunt vitri, species qua travolat omnis.
 610 et tamen ipsa quoque haec, dum transit clausa *domorum*,
 vox optunditur atque auris confusa penetrat,
 612 et sonitum potius quam verba audire videmur.
 601 praeterea partis in cunctas dividitur vox,
 ex aliis aliae quoniam gignuntur, ubi una
 dissiluit semel in multas exorta, quasi ignis
 saepe solet scintilla suos se spargere in ignis.
 605 ergo replentur loca vocibus abdita retro
 omnia quae circum fervunt sonituque cientur.

è anche imperfetto in ordine all'arte: non regge al confronto col brano precedente. Nota 594 la dura costruzione *per loca quae nequeunt oculi res cernere*, invece di *per quae loca*; 595 la brutta posposizione di *per*, brutta perché segue *voces*; 596 la negligente espressione *conloquium videmus* per *conloquium fieri videmus* (ma a torto il Lachmann e altri voglion ripararvi con mutazioni improbabili. Lach. *ubi demus*); 601 la non chiara espressione *in partis cunctas dividitur vox*, sicché è aggiunto *ex aliis aliae quoniam gignuntur*, che però non è una ragione, ma una ripetizione più chiara del *dividitur*; e poi ancora il momento differenziale non risulta chiaro che per la similitudine del fuoco; nella quale, 604, c'è quell'impreciso *suos*, che deve dire: nati via via da sé. Dunque il brano è un'aggiunta seriore del poeta, rimasta come fu scritta nel primo affrettato abbozzo. Perfino il *quod superest* (593) così frequente nelle prime parti del /^{p.} 219] poema per passare da un argomento all'altro, ma ora dimenticato da un pezzo, è un segno di non contemporaneità di questo brano con quelli fra i quali si trova. Ma è benissimo a suo posto, e non disturba punto l'ordine dell'esposizione, e non è quindi da includere tra || ||; e neppure, col Brieger, sono da includere 601-609, che non interrompono nulla, fatto il trasporto 610-612 dopo 600, e non sono, da soli, un'aggiunta posteriore, poiché sono preannunziati, come s'è visto, in 593-595. — 596. *conloquium... videmus*. Munro confronta 260 [B. 262] sg.: *fieri que perinde videmus | corpore tum plagas in nostro*; Hor. *sat.* 2,8,77: *tum in lecto quoque videres | stridere... susurros*; Verg. *Aen.* 4,490: *mugire videbis | sub pedibus terram*; e altri. — 598. *renutant*, parola lucreziana. — 602 sg. Quando una s'è divisa in molte, ciascuna di queste alla sua volta si divide in molte altre. — 603. *quasi = ut*. — 605 sg. Ricorda il fatto simile degli idoli (300 sgg.) mediante più specchi. — 606. Un verso mal sicuro: *fervunt* è di Munro per mss. *fuertunt* (Lach. *feriunt*, Bern. *subsunt*); è generalmente accettato e lodato, ma non soddisfa del tutto. Dobbiamo pensare a un rintronio per tutte le sale (anche dietro il parlatore) e sale annesse? o all'agitazione di un pubblico, magari in piazza, tutto attorno e anche dietro all'infocato oratore? Non è neppur chiaro come avvenga che *loca abdita retro* sien poi detti *quae circum; retro* (se si conserva *omnia quae circum*) è da intendere in senso un po' largo, tutto ciò che non è davanti agli occhi del parlante. Ma certo

da quello dove parla l'oratore, cui essi non vedono. Né si insista per avventura, che questi due fatti spiegati sono molto simili: là il vedere non c'entra, e gli ascoltatori vedono, o nulla impedisce che vedano tutti, l'oratore; qui il vero punto in discorso è che la voce va anche per dove la vista non va. Non posson dunque questi versi essere eliminati, perché sono in precisa corrispondenza col fatto enunciato per primo, che i suoni ci arrivano anche per via indiretta. In sostanza il Brieger viene a negare che Lucrezio abbia avuto anche solo il pensiero di considerare questo caso della via indiretta intorno a dei *saepta* (oltre quello della voce che attraversa dei *saepta*) mentre il caso è con tutta chiarezza espresso in 608 sg.: *quapropter cernere nemo saepta intra potis est, at voces accipere extra*. — 3° Non dissente che 610-612 debbano far seguito a 600, ma non fa il trasporto, perché la sequenza risulta da sé colla eli-/^{p.} 48] minazione sua di 601-609. Benissimo; ma poiché l'eliminazione non s'ha da fare, bisogna fare il trasporto.

- at simulacra viis directis omnia tendunt
 ut sunt missa semel; quapropter cernere nemo
 609 saepta intra potis est, at voces accipere extra.
 613 Nec, qui sentimus sucum, lingua atque palatum
 plusculum habent in se rationis plus operaeve.
 615 principio sucum sentimus in ore, cibum cum
 mandendo exprimimus, ceu plenam spongiam aquai
 siquis forte manu premere ac siccare coëpit.
 inde quod exprimimus per caulas omne palati
 diditur et rarae perplexa foramina linguae.
 620 hoc ubi levia sunt manantis corpora suci,
 suaviter attingunt et suaviter omnia tractant,
 umida linguae circum sudantia templa:

sarebbe più comodo poter leggere *omniaque* e quindi è probabile *omniaque his circum* del Brieger. — 609. *saepta intra* col Brieger per mss. *saepe supra*. Lach. *saepem intra*, forse giusto. Certo *saepem ultra* di Bernays (e Munro) piace di più; ma *intra* è raccomandato da *extra*. — *et voces*, etc.; il sogg. “ognuno” viene, per zeugma, da *nemo*.

[p. 220] 613-670. Il senso del gusto. È facile a spiegarsi; è il succo spremuto dal cibo che penetra nei molti meandri della lingua e del palato; e se il succo è fatto d’atomi lisci e rotondi, e questi accarezzano le pareti di quei meandri, sentiam dolce sapore; se sono ruvidi e ispidi, il sapore è aspro o amaro. — Sicché, per Lucrezio, il dolce e l’amaro ecc. hanno bensì cause obiettive, ma non esistono obiettivamente nelle cose dolci e amare, a quella guisa che v’è il colore; e infatti anche la ingenua intuizione popolare, chiamata a riflettere un momento sopra sé stessa, dirà che crede bensì esistere la bianchezza nel pezzetto di zucchero, anche quando nessun lo vede, ma la dolcezza che noi sentiamo non ha luogo se non al momento in cui lo mettiamo in bocca. Anche Plut. (*adv. Col.* 25 [1121^b]) dice che Epicuro *περι τῆς γεύσεως... τὸ ἐκτὸς οὐ φησιν εἶναι γλυκὺ, πάθος δὲ τι καὶ κίνημα... γεγενῆσθαι τοιοῦτον*. Neila *epist. a Erod.* [D.L. 10,53] Epicuro non parla del gusto, perché ivi parla dei sensi in relazione colle emanazioni dalle cose, e nel gusto c’è contatto immediato. Parla dell’odore che avviene per ὄγκοι τινές... σύμμετροι πρὸς τὸ τοῦτο τὸ αἰσθητήριον κινεῖν; la quale espressione implica che anche l’odore fuori di noi non esiste nella precisa forma della sensazione nostra. E anche la comune intuizione, invitata a pensarci su, ammetterebbe che l’odore non è nelle rose allo stesso modo come c’è il color rosso. Anche pel suono l’espressione di Epicuro che è una ἐγκλισις ὄγκων τινὸς⁴ ῥεύματος πνευματώδους... ἢ τὸ πάθος τὸ ἀκουστικὸν ἡμῖν παρασκευάζει implica la stessa cosa; e la intuizione comune, del pari, chiamata a riflettere, concederebbe che il suono, come lo si sente, non è nel violino o nell’aria. Sono le qualità che si vedono che per Epicuro sono nelle cose così come ci appaiono. E del pari la comune intuizione non ha alcun dubbio che il color verde è proprio sulla foglia, così come lo vediamo; e qui il tentativo di scuotere questa fiducia fa l’impressione d’una novità strana e paurosa. Senza odori o sapori o suoni le cose stanno in piedi; ma senza le qualità visive il mondo precipita. Entro questi limiti va dunque intesa la dottrina epicurea della obiettività delle qualità sensibili. E in conformità a ciò va corretta nel vol. I, p. LI, l’espressione sfuggitami per inavvertenza che Epicuro si rappresentasse la dolcezza come inerente al miele, allo stesso modo del color giallo. — 613. *qui* = *quibus* (cfr. il nostro *con cui*); V 232 sg.: *non armis opus est, non moenibus altis | qui sua tutentur*. Cfr. pure, col Munro, Plaut. *capt.* 1003: *aut coturnices dantur quicum lusitent*; Id. *aulul.* 502: *vehicla qui vehar*; Ter. *Andr.* 512: *multa concurrunt simul | qui coniecturam hanc nunc facio*; Apul. *met.* 6,7: *indicia qui possit agnosci*. Brg., con Göbel, *quis*. — 614. “Non hanno neanche un pocolino di più difficile spiegazione”: *ratio et* /^{p. 221} *opera* è una endiadi. — 617. *coëpit*; questa forma trisillaba è difesa da Lach. contro Ritschl (*Pref. ad Trin.* p. LXXVI). — 619. *rarae... foramina linguae*, come a dire: gli abbondanti meandri della lingua. I quali sono anche complicati, *perplexa*, cfr. Verg. [*Aen.* 9,391] *perplexum iter omne revolvens* — se pure non e da leggere col Lambino e Brg. *per flexa*. La ripetizione inutile di *per* non è però di gusto lucreziano. — 622. Dopo *umida*, colla consueta abbondanza, anche l’accrescitivo

[⁴ ἔκθλιψιν ὄγκων τινῶν, Long.]

at contra pungunt sensum lacerantque coorta,
 quanto quaeque magis sunt asperitate repleta.
 625 deinde voluptas est e suco fine palati:
 cum vero deorsum per fauces praecipitavit,
 nulla voluptas est, dum diditur omnis in artus.
 nec refert quicquam quo victu corpus alatur,
 dummodo quod capias concoctum didere possis
 630 artubus et stomachi umectum servare tenorem.

sudantia. La correz. Lach. Bern. *sidentia* è attraente ma non necessaria. — *linguai templa*, il tempio entro cui, sotto la cui vólta (*templum*) sta la lingua; cfr. V 103 *humanum in pectus templaque mentis* — dove anche, per avventura, all'uso di questa parola non è estranea la forma *templare* della cavità del petto. In greco οὐρανός, palato, e anche noi "il cielo della bocca". — 623. In *coorta* il Munro mette più di quel che c'è, traducendo: "when they rise in a mass"; *coorta* è parola che vien facilmente a Lucrezio, quando si tratti di azione ostile. Qui *lacerantque coorta* "e assalgono laceranti". — 625. *fine palati*, "entro i confini del palato", non al di là. Cfr. Neue, *Formenlehre* I, p. 222. — 629 sg. *dummodo... artubus*; "purché tu possa e digerire quel cibo e distribuirlo quindi alle diverse parti del corpo". — *umectum... tenorem*; per la ragione detta 667 sgg. — Per mss. *umidum*, Lach. Bern. Munro *umidulum*; Brieger *umectum*, per l'osservazione che Lucrezio non usa diminutivi di aggettivi, eccetto che per aggettivi quantitativi. Ché *loquacula* e *simula* 1157 [B. 1165].1161 [B. 1169] sono in un brano specialissimo.

631-670. Perché a specie diverse di animali o ad individui diversi gli stessi cibi possono dare diverso sapore. — Abbiamo visto che anche per Epicuro il gusto è un πάθος, al quale obiettivamente corrispondono le *figurae* degli atomi. Democrito, secondo Teofrasto *de sensu* etc. 63, diceva: σημείον δὲ ὡς οὐκ εἰσὶ φύσει τὸ /^[p. 222] μὴ ταῦτὰ πᾶσι φαίνεσθαι τοῖς ζῴοις, ἀλλ' ὁ ἡμῖν γλυκὺ τοῦτ' ἄλλοις πικρὸν καὶ ἑτέροις ὄξυ καὶ ἄλλοις δορμὺ etc. e 69 ἀπλῶς δὲ τὸ μὲν σχῆμα καθ' αὐτὸ ἐστὶ, τὸ δὲ γλυκὺ καὶ ὄλως τὸ αἰσθητὸν πρὸς ἄλλο καὶ ἐν ἄλλοις. Il Munro, citando questi passi, dice che precisamente lo stesso insegnano Democrito e Lucrezio. Ora, a parte che Democrito conclude dal gusto ai sensi in genere, c'è tra Democrito e Lucrezio, cioè Epicuro, una conformità materiale, in quanto per ambidue la sensazione è il fatto subiettivo, la forma degli atomi il fatto obiettivo; ma c'è poi questa essenziale disformità, che Democrito, non tanto dalla subiettività del gusto, quanto dall'esser ciò che per uno è dolce, amaro per un altro, conchiudeva, alla maniera di Protagora, che il gusto non ha che valor subiettivo; mentre Epicuro anche qui è paladino della veracità del senso, e dà quindi una spiegazione meccanica di quelle varietà. Infatti in Plutarco *adversus Coloten* è fatto dire ad Epicuro, in difesa della veracità del senso, che se di due persone che bevono dello stesso vino l'una lo trova amaro e l'altra dolce, è perché in realtà non è lo stesso vino che ha dato l'impressione all'uno e all'altro; essendoci nel vino mescolanza di principî dolci e di amari, l'uno è stato affetto in prevalenza dagli uni, l'altro dagli altri; il senso non ha ingannato né l'uno né l'altro: è il giudizio che pecca nell'attribuire a tutto quel vino ciò ch'era proprio di quelle parti del vino onde ciascuno è stato impressionato. L'argomentazione è certo di Epicuro; ma così come è in Plutarco è alquanto strana; par che il diverso sapore sentito dai due dipenda dai diversi principî che per caso capitano in prevalenza in bocca dell'uno o dell'altro; ora, due che versano dallo stesso fiasco è probabile che non si fermino al primo bicchiere, e se la prima volta hanno sentito quel diverso sapore è non meno probabile che lo sentano ne' bicchieri successivi — e allora la spiegazione data diventa d'una improbabilità ridicola. Ma Plutarco non riferisce esattamente, o almeno non compiutamente, l'argomentazione di Epicuro: il vero senso di essa appare meglio dal confronto con ciò che Epicuro dice qui per bocca di Lucrezio. Lucrezio parla anzitutto della diversità di sapori che s'ha da un medesimo cibo nel caso di animali di diversa specie: fino al v. 660 non parla che di questo caso. E così ragiona: bisogna ricordarsi *semina multimodis in rebus mixta teneri* (642), quindi anche nei cibi. D'altra parte (*porro*, 643), gli animali, come son diversi al di fuori secondo le diverse specie, così devono essere composti con diverse combinazioni di forme atomiche, e per conseguenza varierà nelle diverse specie anche la forma e capacità di tutti i canaletti e meandri, compresi quelli della lingua e del palato. Infatti, se voglio disporre 5 grossi dadi in modo che racchiudano

Nunc aliis alius qui sit cibus ut videamus

*

expediam, quareve, aliis quod triste et amarumst,
hoc tamen esse aliis possit perdulce videri,

un pentagono, questo sarà necessariamente più grande che se faccio lo stesso con dadi /^{lP} 223] più piccoli; e se invece di dadi adopero pezzetti di tutt'altre forme, racchiuderò figure di tutt'altre forme. Ora, poniamo un cibo che comprenda atomi piccoli e levigati, rotondi o oblungi, e insieme atomi più grossi ed ispidi: mettiamo poi due specie di animali; una con *foramina* piccoli (della lingua e del palato), e di tal forma che vi passino facilmente quei primi atomi, e s'adattino anzi così bene alla forma dei *foramina* stessi da accarezzarne (*contractabiliter* 658; cfr. *tractant* 621) le pareti, mentre non vi passino i più grossi e difforni atomi ispidi; l'altra specie invece con *foramina* per forma e grandezza accessibili anche a questi; è chiaro che per la prima specie quel cibo sarà dolce, per la seconda, invece, gli atomi dolci, pur passando, toccheranno meno le pareti, gli ispidi invece frizzeranno su di esse, e l'effetto sarà, conforme è spiegato nel paragrafo precedente, il sapore amaro. Spiegato questo, che è il caso delle diversità gustative fisse e regolari in natura, Lucrezio viene (661 sgg.) ad applicare la stessa spiegazione alle varietà di gusto eventuali ed individuali fra gli uomini, spesso anzi della stessa persona a tempi diversi. In questi casi si tratta di qualche disturbo organico; una malattia porta con sé, anzi è, uno sconquasso delle compagini atomiche; compagini atomiche sono anche i *foramina*, che per malattia, dunque, possono essere scossi così da allargarsi, restringersi o sformarsi, e mutar quindi la selezione gustativa. E così va integrata l'argomentazione in Plutarco: non si tratta di una casuale distribuzione di certi atomi piuttosto che di certi altri fra i due bevitori, ma d'una diversa ricettività dei *foramina*, normale nell'uno, anormale, per qualche causa speciale, nell'altro. Ma se Lucrezio illustra Plutarco, anche Plutarco ci aiuta a intender più addentro il nostro Lucrezio. Il confronto con Plutarco mostra che il brano, sebbene Lucrezio usi una forma puramente espositiva, in realtà è una difesa della veracità del gusto; che tale almeno era il testo di Epicuro che Lucrezio aveva davanti, ci abbia egli badato o non ci abbia badato. Ciò spiega non solo perché Lucrezio non abbia spiegato insieme (e poteva) i due casi di diversità del gusto, la diversità specifica e l'individuale, ma anche perché col v. 661 faccia apparire la dimostrazione precedente come data col semplice intento di fondare la dimostrazione seguente. Ché era nel campo di queste variazioni individuali dove, sopra tutto, gli scettici cercavano esempi ed argomenti da opporre ai fidenti nel senso; e, appunto, che cosa vuol dire il *quaeque* di 661, che abbraccia tanto, e riesce *prima fronte* piuttosto strano? vuol dire la lunga filza di esempi di variazioni nel gusto che gli avversari sogliono opporre.

631. È uno stormo di emendazioni che svolazza intorno a questo *ut videamus* (mss.), creduto cadavere. Lachm. *cibus unicus aptus*; Bern. *cibu' suppeditatus*; Munro *cibu' suavis et almus*; Göb. *cibu' suavis et aptus*; Polle *cibus utilis unus*; e altri altro, fino al Nencini *cibus utili' demus* (= *demum*), intorno al quale vedi "Boll. di Fil. Cl." n.° 7, p. 153. La maggior parte di codeste /^{lP} 224] proposte si elimina già colla osservazione che *qui* è *quomodo* (v. seg. *quareve*), come ha osservato il Weingärtner. Dice bensì il Brg. ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1877[, vol. 10, p. 65]), non potersi ciò affermare con sicurezza, data la incertezza della lezione; ma sta il fatto che in tutto il non breve paragrafo non si dice punto quale sia il cibo degli uni o degli altri, ma precisamente e solamente si spiega *quomodo* un cibo sia gustoso e salutare agli uni, e un altro ad altri. L'*ut videamus* non ha punto l'aria d'un morto; e poiché *expediam* con *ut* finale non par davvero possibile, la probabilità maggiore è per la lacuna del Brieger; contro la quale non sarebbe da opporre se non che la *sententia* non ne ha proprio bisogno. Vi si può sospettare un accenno alla grandissima varietà di cibi. — 632-633. Una ripetizione amplificata del primo verso. Cibo saporito e cibo salutare sono due cose intimamente

NOTA LUCREZIANA AI VV. 634-639.

Mi chiede il Brieg. che cosa ci guadagno mettendo questi versi tra parentesi. Parecchie cose: 1° e principalmente non ho bisogno di togliere l'*st* in fine di 634, dovendosi anche notare quanto sia improbabile una corruzione del testo con aggiunta in fin di verso d'un '*st*, dopo una bella e poderosa fine: *differitasque*, e una corruzione neppur suggerita da un momentaneo abbaglio di bisogno sintattico, perché questo vorrebbe un *sit*. 2° Molta maggiore perspicuità del periodo e del pensiero. Infatti così resta tutto unito e raccolto il

- tantaque in his rebus distantia differitasque 'st,
 635 ut quod ali cibus est aliis fuat acre venenum,
 est aliquae ut serpens, hominis quae tacta salivis
 disperit ac sese mandendo conficit ipsa;
 praeterea nobis veratrum est acre venenum,
 at capris adipēs et coturnicibus auget —
 640 id quibus ut fiat rebus cognoscere possis,
 principio meminisse decet quae diximus ante,
 semina multimodis in rebus mixta teneri.
 porro omnes quaecumque cibum capiunt animantes,
 ut sunt dissimiles extrinsecus et generatim

connesse, e per gli animali sopra tutto ha pieno valore *l'iuuat quod sapit*. Si tratta dunque d'una questione sola, e così avviene che nel seguito Lucrezio non parla, in effetto, che di sapori, e non dice espressamente (sebben sia implicito in 642 sgg.) che si spieghi come certi cibi sieno salutari per certe specie, nocivi a certe altre. — *esse*; "mangiare". — *perdulce*; ἄπ. λεγ. — 634-639. Il Brieger, che nella sua edizione non fa obiezione a questi versi, li voleva prima ("Phil." xxxiii [1874,] p. 431) eliminati, ossia inclusi tra || ||, come interpolazione lucreziana, e perché non si parla poi che di sapori, e per l'*id* 640, che evidentemente si riferisce a 631-633. Né l'osservazione del Brieger era infondata. Non sono una interpolazione, ma sono una parentesi, come mostra appunto il v. 640. E un segno della parentesi è anche *est* dei mss. alla fine di 634, che tutti cancellano, ed io, naturalmente, conservo. — 634. *differitas*, "differenza", un'altra parola (v. I 653) coniatà, e stranamente coniatà, da Lucrezio per ragion metrica, e ripetuta poi dal suo imitatore Arnobio. — 635. *ali* anche VI 1224 [B. 1227]; cfr. *alid* I 263. — 636. Altro v. incerto. I mss. *est itaque ut*. Diamo la preferenza alla correzione del Lachm. *est aliquae ut*, come più vicina al mss. Più attraente, ma anche più dubbia, quella del Bernays *dedicat ut*; improb. Munro *extetque ut*; Brieger *est ut quae*; Nencini *est itaque ut serpens hominis quom tacta salivis*: ma non si dice di qualunque serpente. — L'es. non è molto appropriato, perché la saliva nostra non è cibo: ma a Lucrezio basta che ci stia in bocca. Del resto vedi Plinio *nat. hist.* 7,15; 28,35. — 638. Arnob. [1,11]: *veratrum venenum est hominibus*. — 639. Esichio e Galeno, citati da Munro, dicono pure che l'elleboro è cibo alle coturnici. Munro cita pure per le capre e le quaglle Plin. 10,197, e Diog. L. 9,80. Cfr. anche Lucr. V 896 [B. 899] sg.: *pinguescere saepe cicuta | barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum. — adipēs*; cfr. Cic. in *Cat.* 3,16: *hoc providebam animo... remoto Catilina non mihi esse P. Lentuli somnum nec L. Cassi adipēs nec C. Cethegi furiosam temeritatem pertimescen-/^{p.}225]dam*. — 640. *id quibus ut*; così la lez. mss., che tutti dal Lamb. in poi (anche il Brg.) mutano in *ut quibus id*; ma malgrado la dura posizione di *ut*, trovo giusto ciò che diceva il Brieger, che *id* deve stare in posizione enfatica — appunto per la parentesi. — 641. *ante*; p. es. I 814.895. — 642. Questo si riferisce alla mista composizione dei cibi, non degli animali; perciò nel v. seg. il richiamo (*anim.*) *quaecumque cibum capiunt*. — 643. *porro*, "d'altra parte". — 644 sg. *generatim... coërcet*:

pensiero «anzi perfino ciò che è cibo molto igienico per gli uni, è veleno per gli altri», che è pensiero parentetico. Infatti, il fatto enunciato da spiegare è la diversità di cibi per le diverse specie, determinato poi in quello che, ciò che è dolce per gli uni, è amaro per gli altri; poi viene il pensiero accrescitivo «cibo salutare per gli uni, veleno per altri» confermato con due esempi; poi comincia la spiegazione con «perché tu possa conoscere come ciò avvenga, ecc.»; e l'ampia spiegazione si riassume poi, 656 sgg., con: «dunque ciò che è dolce agli uni è amaro agli altri, perché, ecc.». Invece col Brieger è sintatticamente collegato coll'enunciazione del fatto da spiegare e come parte di essa il pensiero accrescitivo «cibo igienico di qua, veleno di là» col primo esempio; poi vien da sé e isolato il secondo esempio; poi nel riassunto conclusivo non si può non sentire meno gradevolmente la mancanza d'ogni accenno al pensiero accrescitivo: mancanza che invece non offende punto colla disposizione parentetica del pensiero accrescitivo accompagnato dai suoi due esempi. Abbiamo dunque una disposizione più regolare e perspicua senza modificare il testo; e dobbiamo modificarlo per averne una meno regolare e perspicua? Coerentemente sto coi mss. in 640, *id quibus ut* (da tutti mutato *ut quibus id*), dove la posizione di *id* accentua il ripigliarsi del discorso, dopo la parentesi, e ciò spiega la posizione un po' sgarbata di *ut*.

- 645 *extima membrorum circum caesura coërcet,*
proinde ex seminibus constant variante figura.
semina cum porro distent, differre necessest
intervalla viasque, foramina quae perhibemus,
omnibus in membris et in ore ipsoque palato:
- 650 *esse minora igitur quaedam maioraque debent,*
esse triquetra aliis, aliis quadrata necessest,
multa rutunda, modis multis multangula quaedam.
namque figurarum ratio ut motusque reposcunt,
proinde foraminibus debent differre figurae,
- 655 *et variare viae proinde ac textura coërcet.*
hoc ubi quod suave est aliis aliis fit amarum,
illi, cui suave est, levissima corpora debent
contractabiliter caulas intrare palati,
at contra quibus est eadem res intus acerba,
- 660 *aspera, nimirum, penetrant hamataque fauces.*
nunc facile est ex his rebus cognoscere quaeque
- *
- quippe, ubi cui febris bili superante coorta est*
aut alia ratione aliquast vis excita morbi,
perturbatur ibi iam totum corpus, et omnes
- 665 *commutantur ibi positurae principiorum;*
ut prius ad sensum quae corpora conveniebant
nunc non conveniant, et cetera sint magis apta,
quae penetrata queunt sensum progignere acerbum;
utraque enim sunt in mellis commixta sapore;
- 670 *id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante.*

“e com'è diversa secondo le diverse specie la exterior forma, il contorno che li racchiude.” Arieggia elegantemente il linguaggio matematico. — *extima membrorum circum caesura*, cfr. III 219. — 649. *ipso* naturalmente anche con *ore*, “e quindi anche nella bocca e nel palato”. — 650 sgg. *foramina*; anzi il pensiero si restringe ora ai *foramina* della bocca e del palato; e *aliis*, *aliis* del verso seguente non è *some thing* (M.), ma “a questi, a quelli”, cioè a questa o quella specie di animali, e vale non solo per 651 ma anche per 650 e 652; ossia 650, 652 s’hanno a intendere *aliis (animantibus) esse quaedam minora, aliis malora... aliis multa rutunda, aliis quaedam multangula*. — 653-655. “Perché, ripeto, secondo la combinazione (*ratio*) e il moto delle forme atomiche, devon variare le forme dei meati, e i passaggi devon variare secondo la tessitura delle loro pareti.” È ripetizione di 647-649; ma ha creduto bene di ripetere e spiegar più precisamente, e di far cenno anche dei moti atomici, che aveva omessi prima. — 658. *contractabiliter*, “accarezzabilmente” da *contrecto*; altra parola felicemente coniata [p. 226] da Lucrezio. — 660. *fauces* qui non è già la gola, ma le entrate dei meati, dei *foramina*. — 661. Anche qui il Brieger ha ben visto la lacuna, coll’integrazione: “come p. es. che per una persona malata abbia sapore amaro ciò che per solito essa trova di sapore dolce.” Non è probabile che Lucrezio lasci indovinar ciò al lettore nel semplice *quaeque*, che verrebbe a dire: i molteplici casi di infermità o disturbo organico, nei quali ha luogo una modificazione del gusto. — 666. Munro conserva *fit* mss. al posto di *ut* (Lach.) al principio, e introduce un *ut* avanti *quae*. — *ad sensum... conveniebant*, “erano commisurati (ai *foramina*), così da produrre un senso piacevole”. — 667. *nunc non conveniant*, o perché, come troppo grandi, non passan più pei *foramina* ristrettisi, o perché, troppo piccoli, non passano più *contractabiliter* pei *foramina* allargatisi. — *apta* i. e. *foraminibus*. — 668. *penetrata*, il che implica che prima non penetravano. — 669. Non c’è ragione né di trasportare col Lachm. 669.670 dopo 660, né di stabilire una lacuna tra 668 e 669. Il miele è un caso particolare pel generale; ma è l’esempio ovvio, anzi tipico e proverbiale per il dolce: Munro cita vari esempi. — 670.

- Nunc age, quo pacto naris adiectus odoris
 tangat agam. primum res multas esse necessest
 unde fluens volvat varius se fluctus odorum,
 et fluere et mitti volgo spargique putandumst:
 675 verum aliis alius magis est animantibus aptus,
 dissimilis propter formas. ideoque per auras
 mellis apes quamvis longe ducuntur odore,
 volturiique cadaveribus : tum fissa ferarum
 ungula quo tulerit gressum promissa canum vis
 680 ducit, et humanum longe praesentit odorem
 Romulidarum arcis servator, candidus anser.
 sic aliis alius nidor datus ad sua quemque
 pabula ducit et a tetro resilire veneno
 684 cogit, eoque modo servantur saecula ferarum.

supera, cioè II 398 sgg. e III 191-195. Nel primo passo dice solo degli elementi dolci del miele; ma un momento prima ha detto che l'olio *cunctatur* perché *maioribus est elementis* | *aut magis hamatis*; nel secondo passo dice che *mellis constantior est natura* | *et pigri latices magis et cunctantior actus*. Tirando la somma, è giustificato il *supera ostendimus*. Lucrezio, come il lettore, ricorda in blocco. E *saepe*, come altrove, non è che un: "più d'una volta". Non seguio pertanto il Brieger, che omette questo verso.

671-684. Dell'odore. I primi versi, 671-676, sono quasi una traduzione di Epicuro, *lettera ad Erod.*, D. L. 10,53. "E anche l'odore, come l'udito, non produrrebbe nessuna impressione (*πᾶθος*), /^{lp.227} se non ci fossero dei volumi, dei *glomeramina*, delle ondate (*ὄγκοι*, o Lucrezio: *fluctus odorum*), partenti dal corpo odoroso, commisurati a ciò che questo senso sia mosso, tali però che alcuni son disordinati e alieni, altri non disordinati e appropriati." Quest'ultima proposizione è resa e chiarita da Lucrezio: *verum aliis alius est magis animantibus aptus, dissimiles propter formas*. Epicuro, per l'eccessivo studio di concisione, ha omesso l'*aliis aliis*, e *τεταραγμένως καὶ ἀλλοτρίως... ἀταράχως καὶ οἰκείως ἔχοντες* è da intendere in modo relativo. — **671.** *adiectus odoris* sarebbe: la applicazione, la apposizione dell'odore; cfr. I 689: *nostros adiectu tangere tactus*. — **673.** *fluens, fluctus, fluere*. — **674.** soggetto è *fluctus odorum*; il primo *et* unisce questa proposizione alla precedente, il secondo *et* unisce *fluere* e *mitti*, che qui fanno un concetto solo; *que* unisce l'altro concetto *spargi*. — **676.** *formas*, naturalmente *principiorum*, e anche di quei *foramina*, o qualcosa d'analogo, che dobbiamo supporre nelle nari. S'esprime brevemente, perché è sottinteso il già detto pei sapori. — **678.679.** *quo* (= *quocumque*) *fissa ferarum ungula tulerit gressum, promissa canum vis ducit* (*venatores*). — *promissa*, mss. e M.; invece Gronov. Lach. Bern. Brg. *permissa*. *Promissa* dei mss. è ben difeso da N. P. Howard e Munro, "Journ. of. phil." I [1868, p.] 131, in risposta alla sentenza di Lachm.: *animata et vigentia non videntur promitti aut se promittere*; e cita Nemes. *cyneg.* 269 dove si parla di cavalli *promissi spatiosi per aequora campi*. — *canum vis*; VI 1222 *fida canum vis*; III 8 *fortis equi vis*; *Aen.* 4,132 *odora canum vis*. — **680.** *ducit*; Lach. *dicit*, Purm. *noscit* (a cagione del cong. *tetulerit*; ma *quo* = *quocumque*), Nencini *huc it* (v. "Boll. ecc." l. c.). — *praesentit*; chi sente da lontano *praesentit* rispetto a chi non sente che da vicino. — **681.** Nota l'epica maestà di questo verso dedicato alle oche. Orazio l'aveva forse nell'orecchio quando scriveva il suo parimenti imponente, non senza intenzione scherzosa: *impositum saxi late candentibus Anxur* (*sat.* 1,5,26). — **682.** *nidor*, qui non solamente per odor, ma addirittura per "odorato". — *quemque*. Il Brg. ha *quemque*, come tutti gli altri; ma si vede dai *Prolegg.* che vuol *quamque* (col Bkm.); "*quemque enim nisi de hominibus dici non poterai*". Così lontano da *animantibus*, e con questa generalità così vaga, /^{lp.228} par che si giustifichi il *quemque*, come noi diremmo: "il cane abbaia, il gatto miagola, il bue mugge ecc.; ognuno fa il suo verso." E *quamque* avrebbe poi la sua difficoltà ad essere inteso, come dovrebbe, "ciascuna specie".

704-719. È il Susemihl che ha proposto nel "Philologus" xxxiii [1874], p. 438, di trasportar qui questi versi, e con tutta ragione. Lachm Bern. Munro Brg. li mettono tra parentesi, come interpolazione lucreziana. E infatti lasciati là, dopo 703, sono una intrusione che rompe il filo del discorso. Ma è evidente che e pel contenuto e per la forma del passaggio (*nec tamen hoc solis* etc.) sono connessi immediatamente coll'argomento ultimo, della maggior

- 704 Nec tamen hoc solis in odoribus atque saporum
 705 in generest, sed item species rerum atque colores
 non ita conveniunt ad sensus omnibus omnes,
 ut non sint aliis quaedam magis acria visu.
 quin etiam gallum, noctem explaudentibus alis
 auroram clara consuetum voce vocare,
 710 noenu queunt rabidi contra constare leones
 inque tueri: ita continuo meminere fugai,
 nimirum, quia sunt gallorum in corpore quaedam
 semina, quae cum sunt oculis inmissa leonum,
 pupillas interfodiunt acremque dolorem
 715 praebent, ut nequeant contra durare feroces;
 cum tamen haec nostras acies nil laedere possint,
 aut quia non penetrant, aut quod penetrantibus illis
 exitus ex oculis liber datur, in remorando
 719 laedere ne possint ex ulla lumina parte.
 685 Hic odor ipse igitur, naris quicumque lacessit,
 est alio ut possit permitti longius alter:
 sed tamen haud quisquam tam longe fertur eorum
 quam sonitus, quam vox, mitto iam dicere quam res
 quae feriunt oculorum acies visumque lacessunt.
 690 errabundus enim tarde venit, ac perit ante
 paulatim facilis distractus in aëris auras,
 ex alto primum quia vix emittitur ex re:

acutezza dell'olfato di certi animali. Qui, a lor posto, sono una digressione, e probabilmente non aggiunta seriormente da Lucrezio, perché 685 accenna evidentemente alla digressione coll'*igitur*, che ripiglia un discorso interrotto, e con *ipse* che torna a isolare l'*odor*, messo per un momento in compagnia del sapore e della vista. — 704. *hoc*, cioè codesta *acrior vis* di certi animali; e poiché *acrior vis* non è solo un senso più acuto, ma anche per avventura un senso più pungente e doloroso, perciò accenna qui anche ai *sapores*, pei quali, a rigore, non aveva distinto un senso più o meno acuto, ma solo un più dolce o più amaro; e perciò ancora mette nella stessa categoria del fino odorato dei cani e delle oche la vista d'un gallo, pungente pei leoni. — 705.706. *non omnibus omnes species rerum ita (eodem pacto) conveniunt ad sensus*. Veramente a nessuno *omnes species rerum conveniunt ad sensus*; ma all'*omnes* è come da sottintendere un *quae ceteris* (insomma: *quibusdam non conveniunt omnes species quae ceteris conveniunt*); cfr. *non omnes possumus omnia*, che non inchiude che qualcuno *omnia possit*. — *conveniunt ad sensus*, "si confanno al senso". — 707. *aliis*, dativo, io credo. Il Munro lo traduce come ablativo di comparazione. — 708 sgg. Parlano di ciò ripetutamente Plinio, Eliano, Plutarco. — *noctem explaudentibus alis* etc., "(il gallo) che suole, sbattendo le ali per mettere in fuga la notte, chiamare ad alta voce l'aurora". — *explau- /^{p. 229} dere, explodere* è: col battere e far baccano cacciar via dalla scena un attore (cfr. Hor. sat. 1,10,77 *explosa Arbuscula*). — 715. *feroces*; quasi: *quamvis feroces*.

685-703. Ancora dell'odore. — 685. *hic odor ipse igitur*, "per tornar dunque all'odore." — 686. "Ve n'ha che si diffondon più lontano, altri meno." — *permitti* dal corpo che li emana. — *alio... alter*, come V 832 [B. 835]: *ex alio terram status excipit alter*. — 689. cfr. 215. — 691. *facilis*; Munro lo unisce come genit. ad *aëris*, col senso: "che facilmente assorbe (l'odore)." Sarà piuttosto "arrendevole, cedevole"; e con *distractus* ha presso a poco il valore di un avverbio, = *facile distractus*; cfr. *largus* 891 [B. 894]. — 692. *vix*, "a stento". E nota come lo

NOTA LUCREZIANA AI VV. 704 SGG.

Il Brieger non disapprova in sostanza il trasporto di Susemihl e mio di questi versi dopo 684; ma gli pare che ciò richiederebbe *ille* anziché *hic* in 685. Andrebbe benissimo l'*ille*; /^{p. 491} ma anche *hic*, rinforzato da *igitur* e *ipse*. Viene a far sentire di più che c'è stata bensì una breve digressione, ma che il vero argomento in cui siamo è l'*odor*.

nam penitus fluere atque recedere rebus odores
 significat quod fracta magis redolere videntur
 695 omnia, quod contrita, quod igni conlatabacta.
 deinde videre licet maioribus esse creatum
 principiis quam vox, quoniam per saxea saepta
 non penetrat, qua vox volgo sonitusque feruntur.
 quare etiam quod olet non tam facile esse videbis
 700 investigare in qua sit regione locatum:
 refrigescit enim cunctando plaga per auras
 nec calida ad sensum decurrit nuntia rerum.
 703 errant saepe canes itaque et vestigia quaerunt.
 720 Nunc age, quae moveant animum res accipe, et unde
 quae veniunt veniant in mentem percipe paucis.
 principio hoc dico, rerum simulacra vagari
 multa modis multis in cunctas undique partis

stento dell'uscire ci è reso sensibile dai due *ex* (oltre l'*e* di *emittitur*) uno al principio, l'altro alla fine del verso. — **696 sgg.** Dunque l'odore è più lento, primamente perché esce a fatica dall'interno; secondariamente perché deve esser composto di atomi più grossi che non quelli della voce. Naturalmente gli atomi odoriferi di certe sostanze saranno sottilissimi — ma non mai quanto gli atomi di quel fluido aëriforme onde è fatto il suono. Un confronto cogli idoli qui non c'entra più, perché sebbene v'abbiano necessariamente idoli fatti di atomi più grossi che non quelli di molti odori, gli idoli devono la loro velocità alla loro tenuità atomica, che li sottrae alla πάλις, e la loro portata alla rarezza che li sottrae quasi agli urti contro gli atomi aërei. Ad ogni modo, per codesta maggior grandezza di atomi gli odori non possono attraversar pareti, o per lo meno, vorrà dire Lucrezio, di gran lunga non così come il suono; ché VI 952 *per dissepta domorum* /^[p. 230] *saxea... | ... permanat odor.* — **699.** *quare etiam*, "per il che anche" cioè, non perché l'odore sia fatto di atomi più grandi, ma per la sua lentezza, che la grandezza di atomi concorre a produrre. Il *quare* non si riferisce a ciò che precede immediatamente, ma a tutto il concetto precedente, la lentezza. Per questa lentezza il colpo (*plaga*) degli odori su di noi è smorzato e debole, sicché noi non possiamo distinguer bene di dove venga. L'osservazione è fina e vera. — **700.** *investigare*, molto appropriato pel cercare col fiuto, come sogliono i cani. — **702.** *calida*, perché prima aveva detto *refrigescit*. — Leggo *decurrit* in luogo di *decurrunt*, col sogg. *plaga*. Infatti con *decurrunt* il sogg. sarebbe il sost. neutro *nuntia*; ma chi o che sono questi *nuntia*? solo nunzio della direzione d'origine è il colpo, *plaga*. Poi per *nuntium* o *nuntia*, neutro, non trovo che esempi come 1026 [B. 1033]: *simulacra... | nuntia praeclari vultus*; VI 77: *simulacra... | ... divinae nuntia formae*; Ov. [Her. 16,10]: *animi nuntia verba mei*; Tac. [ann. 15,47]: *prodigia imminentium malorum nuntia*, vale a dire sempre in apposizione a un nome neutro, con cui s'accorda a mo' di aggettivo. E Nonio p. 215: *nuncius: neutro apud aliquos non receptae auctoritatis lectum est, sed doctos*, e Lucrezio non è certo compreso tra gli scrittori *non receptae auctoritatis*. In terzo luogo, *calida* è evidentemente contrapposto a *refrigescit*; se è *plaga* che *refrigescit*, sarà parimenti *plaga* che prima era *calida*.

720-819. Vedi il commento generale a questi versi nell'*Excursus II*.

720. *quae moveant animum*, cioè: direttamente; contrapp. a *quae movent oculos, aures*, etc. Sappiamo che per Epicuro non l'anima vede per mezzo degli occhi, ma gli occhi vedono, e l'*animus*, per l'intima sua unione coll'*anima* tutta e, per essa, col corpo, ha notizia della sensazione degli occhi. — **722 sg.** Cfr. Cic. *ad fam.* 15,16[1 sg.], scrivendo a Cassio: *fit enim nescio qui, ut quasi coram adesse videre, cum scribo aliquid ad te; neque id κατ' εἰδῶλων φαντασίας ut dicunt tui amici novi qui putant etiam διανοητικὰς φαντασίας spectris Catianis excitari. Nam, te ne fugiat, Catius Insuber epicureus, qui nuper est mortuus, quae ille Gargettius et iam ante Democritus εἰδῶλα hic spectra nominat... doceas tu me oportebit, cum saluus veneris, in meane potestate sit* /^[p. 231] *spectrum tuum, ut simul ac mihi collibitum sit de te cogitare, illud occurrat; neque solum de te qui mihi haeres in medullis; sed si insulam Britanniam coepero cogitare, eius εἰδῶλον mihi advolabit ad pectus?* Cfr. *nat. deor.* 1,108: *quid quod hominum, locorum, urbium*

- tenvia, quae facile inter se iunguntur in auris,
 725 obvia cum veniunt, ut aranea bratteaque auri.
 quippe etenim multo magis haec sunt tenvia textu
 quam quae percipiunt oculos visumque lacessunt,
 corporis haec quoniam penetrant per rara, cientque
 tenvem animi naturam intus sensumque lacessunt.
 730 Centauros itaque et Scyllarum membra videmus,
 Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum
 quorum morte obita tellus amplectitur ossa;
 omne genus quoniam passim simulacra feruntur,
 partim sponte sua quae fiunt aëre in ipso,
 735 partim quae variis ab rebus cumque recedunt
 et quae confiunt ex horum facta figuris.
 nam certe ex vivo Centauri non fit imago,
 nulla fuit quoniam talis natura animantis:

earum quas nunquam vidimus... simul ac mihi collibitum sit praesto est imago? — 724. tenvia, in posizione enfatica; “tenui per eccellenza”. — *quae facile inter se iunguntur;* il poeta corre subito ad accennar questa circostanza, perché ha sopra tutto in mente e a cuore di spiegar le vane credenze in esseri come le chimere e simili. — **725.** *ut aranea bratteaque auri;* forse nel medicar tagli e lievi ferite usavano ragnatele, e questa poteva esser l’occasione di osservare come più ragnatele, appena accostate, si univan così da non potersi più distinguere. Così, nell’indorar qualche oggetto, le foglioline d’oro, appena accostate e un po’ sovrapposte le une alle altre, si confondevano in una superficie tutta unita. — **726 sg.** S’è accennato (nell’*Excursus II*) come probabilmente il poeta – o per lo meno Epicuro – non intenda parlar propriamente d’una specie d’idoli di diversa natura dei visivi, ma di questi stessi in quanto errino isolati (e sian talora d’origine sistasica). Cfr. infatti Cic. *div.* 2,137: *Quem enim tu Marium visum a me putas? Speciem credo eius et imaginem ut Democrito videtur. Unde profectam imaginem? A corporibus enim solidis et a certis figuris vult fluere imagines. Quod igitur Marii corpus erat? Ex eo, inquit, quod fuerat. — percipiunt oculos; percipere, “occupare, colpire”; V 603 [B. 605]: aëra percipiat... ardor; III 28 sg.: voluptas percipit atque horror; Ter. [eun. 972]: urbis odium me... percipit. — 728. corporis per rara; pei πόροι (come dice Democrito, e lo stesso Epicuro nel framm. citato vol. I, p. 162) e così arrivando al petto, sede dell’*animus*. — **729.** *tenvem,* pure in posizione enfatica, e con senso causale: “perché tenue assai più che gli organi dei sensi”; cfr. 746. — *sensum; i. e. animi.* — **730.** *itaque = et ita.* — **731.** *Cerbereas... canum facies,* invece di “canine facce di Cerbero”; cfr. I 10.119. — **732.** cfr. I 134: *coram | morte obita quorum tellus amplectitur ossa.* Lachmann osserva che Lucrezio ha ben potuto unir qui *eorum quorum*, ma ha evitato là il brutto /*ip.*²³² accozzo *coram quorum*. — **734-736.** Lucrezio non intende qui dirci quante specie di idoli ci sieno, e meno ancora metter ciascuna di esse in relazione cogli idoli mentali; egli dice “oltre quelle due specie di idoli di cui ho già parlato sopra (30 sgg., 42 sgg., 127 sgg.), vale a dire le *συστάσεις*, a mo’ delle nubi, e gli idoli visivi, ci sono anche degli altri idoli formati dall’accozzo di codesti (ultimi)”; ripiglia, in sostanza, la spiegazione cominciata, ma non compiuta, 724 sgg. Esempi siffatti di poco ordinata disposizione n’abbiam già visti più volte in Lucrezio. E poiché questi idoli che *confiunt ex horum facta figuris*, cioè *ex iis quae visum lacessunt*, sono la spiegazione della *imago Centauri*, è confermato che questi idoli mentali non sono diversi dai visivi, e la loro maggiore tenuità, 724 sgg., va spiegata come è detto nell’*Excursus II*, e come è poi detto 745 *quaelibet una*. — Che del resto questi tre versi vadano intesi come ho detto, è provato dai vv. seguenti, che non tengon conto se non del terzo; peperò l’accenno alle prime due specie di idoli, e precisamente il v. 734, è nuovo argomento contro coloro che vogliono eliminare 127-140 come interpolazione inorganica (v. s. nota a 108-174). — **736.** *confiunt*, cfr. V 888 [B. 891]: *ne forte ex homine et veterino semine equorum | confieri credas Centauros posse.* — **738.** *animantis*, con Munro per mss. *anima*. Bern. L. Brg. *animalis*; ma fu osservato che Lucrezio non usa che il plur. *animalia*; il sing. l’ha una volta sola, V 820 [B. 823], ma in senso di *omnia animalia*. Il Brg. difende *animalis*, come aggettivo; ma, insomma, mss. non è che *anima*. — **739.** = mss.*

- verum ubi equi atque hominis casu convenit imago,
 740 haerescit facile extemplo, quod diximus ante,
 propter subtilem naturam et tenvia texta.
 cetera de genere hoc eadem ratione creantur.
 quae cum mobiliter summa levitate feruntur,
 ut prius ostendi, facile uno commovet ictu
 745 quaelibet una animum nobis subtilis imago:
 tenvis enim mens est et mire mobilis ipsa.
 Haec fieri ut memoro, facile hinc cognoscere possis:
 quatenus hoc simile est illi, quod mente videmus
 atque oculis, simili fieri ratione necesse est.
 750 nunc igitur docui quoniam me forte leonem
 cernere per simulacra, oculos quaecumque lacessunt,
 scire licet mentem simili ratione moveri,
 per simulacra leonem et cetera quae videt aequae
 nec minus atque oculi, nisi quod mage tenvia cernit.
 755 nec ratione alia, cum somnus membra profudit,

Munro e Brg.; Lachm. (e con lui Bern.) corregge *verum uni equi casu atque hominis convenit imago*, perché “nullus poetarum praeter veteres scenicos vocabulorum iambicorum vocalem extremam cum brevi syllaba copulavit”. Ma Munro oppone Cic. *rètro ad, leo ac, modo ac*, e Catull. *ioco atque, ave atque*, e nota anche come il duro accozzo *equi atque hominis* ha qui un intento poetico. Il Munro combatte anche il vezzo di non ammettere una qualche licenza in Lucrezio, perché non la si trovi in lui più volte ripetuta, e osserva che Lucrezio ha un solo verso ipermetrico, V 846 [B. 849], solo due volte allunga una breve in cesura, II 27, V 1047 [B. 1049], due volte una lunga in cesura è lasciata lunga e inelisa, III 374, VI 755. Nota altrove che pure due volte sole Lucr. ha lunga abbreviata con iato VI 716 *etesiaë esse*, 743 *remigì oblitae*. — 740. *haerescit*, v. II 477. — 741. *tenvia texta*; 726 [B. 728] *tenvia textu*; le due forme *textu*, *-us* e *textum*, *-i* usate molto vicine, e varianti leggermente l’iden-/lp. ²³³ tica clausula dell’esametro. — 742. *cetera* etc., cioè le Scille, Chimere, ecc. — 744. *prius*, 175 sgg. — 745 sgg. Nota come è mirabilmente espressa la sfumante esilità e leggerezza di cose e colpo. — 748. *quod*, o è relativo (“poiché l’uno è simile all’altro, ossia [è simile] ciò che vediamo colla mente e ciò che vediamo cogli occhi”) o è congiunzione (“poiché l’uno è simile all’altro, ossia poiché vediamo colla mente, così come vediamo cogli occhi, ossia è in ambo i casi un vedere”); ma questa somiglianza si riduce poi alla somiglianza dell’impressione, ossia del visto; *quod* sarà quindi, com’è più naturale, il relativo. — 750. *docui quoniam* coi mss. e Munro; Lamb. Lachm. Bern. e Brg. *quoniam docui*. Cfr. *fit qui*, III 293; e cfr. *Aen.* 5,22: *superat quoniam Fortuna*. — 750 e 753. *leonem* con Lachm. Bern. M. Brg. per mss. *leonum*. Il Brieger mette anche tra 750 e 751 lacuna di un verso, di cui l’ultima parola fosse *leonum*, perché vediamo il leone *per simulacra leonum*, non *per simulacra quaecumque oculos lacessunt*. Ho approvata la proposta nella mia recensione dell’ediz. Brieger; ma, ripensandoci, mi par che la necessità non sia impellente. Se dico *me leonem cernere per simulacra*, s’intende da sé che è *per simulacra leonum*; e l’aggiunta *oculos quaecumque lacessunt* “di quei *simulacra*, cioè, che *lacessunt oculos*” è fatta appunto per distinguere da quegli altri *simulacra* che non hanno virtù di *lacessere oculos*, ma solo *animum*; né è da dar tanto peso al *quaecumque*, che del resto può accennare anche a *simulacra* non solo di veri leoni, ma anche di leoni dipinti, scolpiti, ecc. Anche della emendazione *leonem* in 753 non sono sicurissimo; pur la tengo, perché è in realtà un po’ duro il passaggio: *mentem moveri per simulacra leonum, et cetera, quae videt (videre per simulacra eorum [earum rerum])*. — 753 sg. *aeque nec minus*, “né più né meno”. — 755. Nota il bellissimo *profudit* “riversò”. Cfr. III 113: *effusumque iacet sine*

NOTA LUCREZIANA AL V. 751.

Circa la mia nota che *per simulacra* risulta chiaramente dal contesto *per simulacra leonum*, e che *oculos quaecumque lacessunt* è per dir «visivi», in contrapposto agli altri idoli di cui si tocca nel verso seguente, il Brieger non fa che richiamarsi alla sua nota a 195 (vedi sopra). Confesso che non riesco ad afferrare l’obiezione.

- mens animi vigilat, nisi quod simulacra lacessunt
 haec eadem nostros animos quae cum vigilamus,
 usque adeo, certe ut videamur cernere eum quem
 rellicta vita iam mors et terra potitast.
- 760 hoc ideo fieri cogit natura, quod omnes
 corporis effecti sensus per membra quiescunt
 nec possunt falsum veris convincere rebus.
 praeterea meminisse iacet languetque sopore,
 nec dissentit eum mortis letique potitum
- 765 iam pridem, quem mens vivom se cernere credit.
 || Quod superest, non est mirum simulacra moveri
 bracciaque in numerum iactare et cetera membra.
 nam fit ut in somnis facere hoc videatur imago:
 quippe, ubi prima perit alioque est altera nata
- 770 inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.
 scilicet, id fieri celeri ratione putandumst:
 tanta est mobilitas et rerum copia tanta,
 tantaque sensibili quovis est tempore in uno
- 774 copia particularum, ut possit suppeditare.

sensu corpus honestum. — 756. *mens animi* /^[p. 234] *vigilat*; “la mente, che è sveglia, vede.” — 759. cfr. 732. Di questo caso Lucrezio non dà spiegazione, come l’ha data pei Centauri; il primo pensiero è che si tratti di idoli superstiti del defunto, come nel succitato esempio ciceroniano dell’ombra di Mario. Ma che idoli siffatti possano sopravvivere incolumi i mezzi secoli e i secoli, come vere ombre d’Acheronte? Sarà invece da pensare alla grande facilità con cui idoli-*συστάσεις*, idoli d’ogni cosa, possibile e impossibile, esistente o non più esistente, si improvvisano continuamente *ἐν τῷ περιέχοντι ὀξεῖαι διὰ τὸ μὴ δεῖν κατὰ βάθος τὸ συμπλήρωμα γίνεσθαι*, secondo dice Epicuro nel già citato passo *ad Her.* 48. — *rellicta vita* con Bern. Munro e Brg. per *reddita vita*; Lachmann *reddita pro vita*. — 760. *hoc, cioè: ut certe videamur cernere.* — 761. *effecti*, cfr. II 156 *officiuntur*. — 763. *meminisse*, sostant. — 764. *eum mortis... potitum*. In 759 *mors potita est eum*; qui: *is potitus est mortis*. — *mortis letique*, un’altra tautologia. — *dissentit*, nota l’insolita costruzione coll’inf. — 766. *quod superest*, “del resto”. — 767. *in numerum* fa pensare alla *saltatio*; ma Lucrezio pensa piuttosto al camminare e al correre, dove c’è anche un moto ritmico delle membra; e poiché non è escluso ogni altro genere di regolari movenze, sarà meglio tradurre “coordinatamente”; cfr. 786 sg. — 769 sg. *alio... statu*, “in altra positura”. — *inde* è temporale. — 772. *rerum = imaginum*; qui le *imagines* sono le *res*. — 773. *sensibili... tempore in uno*, “nel minimo tempo sensibile” = *tempore in uno quod sentimus* etc. 792 sg. = *ἐν αἰσθητῷ χρόνῳ* di Epicuro nella lettera a Erodoto 47; e a questo si contrappone in Epicuro ἴαπερινότητος χρόνος “il tempo impercettibile” *ib.* 46, o *ἰ διὰ λόγου* /^[p. 235] *θεωρητοῖ χρόνοι* 47, cioè *i multa tempora quae ratio comperit esse*, qui sotto 794. (*L’immemorabile* di Lucrezio, 191 [B. 192], sebbene là sia detto dello spazio, e d’una estrema grandezza, è forse traduzione di *ἀπερινότητος*). — 774. *particularum*; nei versi precedenti descriveva la cosa come una sostituzione di interi idoli *alio statu*; qui invece par che dica di idoli delle parti, di singoli membri, varianti e via via sostituentisi. Sarà e l’una e l’altra cosa insieme; e ciò giustificherebbe anche meglio l’indeterminato *rerum*. Munro, senza notare la modificazione, traduce: “so great, in any one unit of time the sense can seize, is the store of particles out of which the supply may go on.” O forse si tratta di *particulae* dell’*unum sensibile tempus*? Ché l’espressione: “tanta abbondanza di particelle d’idoli c’è in un minimo tempo sensibile” non è esatta; si aspetterebbe un *adfluit* (o *praesto est*, come 796) in luogo di *est*. Se *copia particularum* è = *multa tempora* di 794, allora s’intende: “è tanta la *copia rerum*, e la lor velocità, e tanti i tempi impercettibili contenuti in un minimo tempo percettibile, che l’affluenza di sempre nuove immagini (continuandosi per ognuno di quei minimi tempi impercettibili) è tale *ut possit suppeditare*.” Il gran numero di tempi dà la misura del gran numero di nuove provvisioni.

- 815 Fit quoque ut interdum non suppeditetur imago
 eiusdem generis, sed femina quae fuit ante,
 in manibus vir uti factus videatur adesse,
 aut alia ex alia facies aetasque sequatur.
- 819 quod ne miremur sopor atque oblivia curant. ||
- 775 Multaque in his rebus quaeruntur, multaque nobis
 clarandumst, plane si res exponere avemus.
 quaeritur in primis quare, quod cuique libido
 venerit, extemplo mens cogitet eius id ipsum.
 anne voluntatem nostram simulacra tuentur,
- 780 et simul ac volumus nobis occurrit imago,
 si mare, si terram cordist, si denique caelum?
 conventus hominum, pompam, convivia, pugnas,
 omnia sub verbone creat natura paratque?
 cum praesertim aliis eadem in regione locoque
- 785 longe dissimilis animus res cogitet omnis.
 quid porro, in numerum procedere cum simulacra
 cernimus in somnis et mollia membra movere,
 mollia mobiliter cum alternis bracchia mittunt
 et repetunt oculis gestum pede convenienti?

815-819. Pur talora si sognano le cose le più incoerenti. Gli è che nel sonno la veglia dell'*animus* è una mezza veglia; e in quel semiassopimento *meminisse languet*, e per ciò, non solamente *l'animus* non si ricorda p. es. che chi è morto non è più vivo, ma anche non ricorda bene *quod consequatur rem quamque* (cfr. 803 sg.), e quindi talora *sperat futurum ut videat quod rem non consequitur*, e ciò vede. — **817.** *in manibus*; "tra le mani" = sotto gli occhi. Cfr. *manifestus*, nota a 502.

777 sg. *libido venerit*, cioè: *cogitare*, di cui *quod* è oggetto. — **781.** *si terram cordi est*; sottinteso ancora *cogitare*, sicché senza ragione hanno voluto correggere il Bern. *si terra in /^{ip} 2361 cordest*, e il Munro *si terrast cordi*. — **783.** *sub verbo = sub iussu; meis, tuis, praetoris verbis* etc. = *meo, tuo, praetoris iussu*. Ma Lucrezio vuol forse dire: appena io dentro di me pronuncio la parola "cavallo", ossia rivolgo il mio pensiero al cavallo, subito la natura mi fa vedere il cavallo. — **784.** *cum praesertim*, "e ciò malgrado che"; Cic. *orat.* 32: *nec vero si historiam non scripsisset nomen eius extaret, cum praesertim fuisset honoratus et nobilis*. Vedi Madvig a *de fin.* 2,25. — *dissimilis aliis*, "affatto diverse da quelle che, ivi stesso, altri pensano". — **787.** *mollia* dice la piena naturalezza e verità di questi movimenti, non a scatti. Nota *mollia membra movere mollia mobiliter*. — Con Munro ometto la virgola di L. e B. dopo il secondo *mollia*, che riferisco a *bracchia*. — Qui Lucrezio descrive veramente una danza o processione danzante e, ripetendo egli qui più diffusamente il già detto 767, l'idea gliene è venuta dall'espressione *in numerum* che là ha usato, e che qui ripiglia, ma nel suo senso normale "ritmicamente". Nota il doppio *mollia*, *alternis, ludos* e cfr. 977 sg. — **788.** *alternis*, "alternatamene". — **789.** Tengo con M. e Brg. il mss. *repetunt*, mutato in *referunt* da L. e B.; e *oculis*, anziché un

NOTA LUCREZIANA AI VV. 815-819 E...

Mi disapprova il Brieger che, per mantenere questi versi al loro posto primitivo e naturale, cioè dopo 766-774, che vanno seclusi come più antica redazione, abbia seclusi anch'essi, anziché lasciarli non seclusi alla fine di tutto questo argomento, cioè dopo 814, sian pure privi della natural connessione che in origine avevano. Ed ha ragione; perché non era giusto trattare allo stesso modo 766-774, che eran destinati a scomparir dal poema, e 815-819 che (come dico io stesso nella nota) Lucrezio avrebbe in qualche modo modificati e collegati col resto, ma avrebbe conservati.

... E AL V. 789 E...

Io non ho ammessa la emendazione *ollis* per ms. *oculis*, e spiego *oculis* col movimento della testa e degli occhi accompagnante il movimento delle braccia e dei piedi. Il Brieger dice che nessuno ha mai usato «occhi» nel senso di «capo». Né io ho detto che «occhi»

- 790 scilicet, arte madent simulacra et docta vagantur,
 nocturno facere ut possint in tempore ludos.
 an magis illud erit verum? quia tempore in uno
 quod sentimus, id est cum vox emittitur una,
 tempora multa latent, ratio quae comperit esse,
 795 propterea fit uti quovis in tempore quaeque
 praesto sint simulacra locis in quisque parata:
 tanta est mobilitas et rerum copia tanta.
 hoc, ubi prima perit alioque est altera nata
 inde statu, prior hic gestum mutasse videtur.

superfluo dativo, sarà un ablativo; “e cogli occhi [colla testa: nel quale movimento della testa la direzione e l’espressione dello sguardo ha una gran parte; tanto più se si tratta di ballerine] vanno dietro alle movenze (*gestum*), accordandosi anche il movimento dei piedi”. Dopo il generico membra movere vien specificando, non senza perché, il movimento delle braccia, dei piedi, della testa. Le braccia hanno la parte principale; del piede non si dice che da ultimo con un semplice abl. ass. *pede convenienti*: non si tratterà dunque d’una vera danza, ma d’una χειρονομία, che è appunto una ritmica gesticolazione, accompagnata da una ondulazione della persona. È bella e semplificante, ma non necessaria, la emendazione del Creech *ollis per oculis*, approvata anche dal Brieger, cioè: *et repetunt gestum pede ollis (brachiis) convenienti*. — 790. *madent*; Hor. *od.* 3,21: *Socraticis madet | sermonibus*. — 791. *facere ludos*, “dar rappresentazione”, coll’idea secondaria di “burlarsi della gente”. — 793. *quod sentimus* /^{p.} 237 (Lach. Göbel Winck. Purmann) è la più naturale correzione del mss. *consentimus*; *unum tempus quod sentimus = unum tempus sensibile* 773; il che non ha inteso il Lachmann, che trasporta 793 avanti 781, né il Bern. che lo elimina come fattura di un interpolatore. Non felice il Munro: *cum sentimus id, et cum vox* etc., né il Madv. (*Adv. crit.*) *non sentimus (item ut, cum vox emittitur una, | tempora multa latent, ratio quae comperit esse) | propterea* etc. Ma neppure è da leggere, come voleva il Brieger, *ut est per id est*. Non si tratta di un esempio; l’emissione di una voce, p. es. di un *et* (e *vox* non significa *parola*, sicché non vale l’obiezione che ci sono anche parole lunghe) è data come la misura comune d’un tempo minimo; è un modo familiare anche a noi, e tanto più agli antichi, la cui mente era meno abituata della nostra a considerar più minute divisioni del tempo; e anche l’uso di considerare la durata d’una breve come l’unità di tempo in prosodia concorreva a render tipica questa misura del tempo minimo. Il poeta filosofo ammette la comune misura del tempo minimo, ma aggiunge: *sensibile*. Il Brieger nella sua edizione: *cum sentimus e id est*. Anche il Nencini *cum sentimus*, perché *tempus quod sentitur* è un assurdo. Perché? è assurdo quanto *tempus sensibile* o αἰσθητὸς χρόνος. — 794. v. a 773. — 797-799. Questi versi quasi eguali a 772 + 769.770, sono eliminati da Lach. Bern. Mun., come ripetuti da un interpolatore. Altri, notando giustamente che per la dimostrazione non basta la divisione dei tempi, ma è non meno necessaria la velocità degli idoli, conservano 797, ma eliminano 798.799. Il Brieger crede che Lucrezio stesso scrisse 797, preso dalla redazione precedente (772), coll’intenzione di aggiungerli 773.774; ma omise questi due, e un tale, per completare il pensiero, aggiunse invece 798.799 = 769.770, sostituendo *hoc a quippe*. Ma (per non dir

significati «capo»! Ma non si può dire, indicando la stessa cosa, «voltare il capo a destra» o «rivolgere gli occhi a destra»? Si tratta di una χειρονομία, nella quale le danzatrici, secondo che alzano il braccio a destra o a sinistra, accompagnano quel gesto cogli occhi, ossia piegano verso quella parte la testa.

... E AI VV. 798.799.

Dice il Brieger che io erro conservando qui questi versi (ch’egli reputa interpolazione non lucreziana – epperò a rigore avrebbe dovuto metterli in calce, non tra || ||), anziché accettare la sua lacuna, nella quale, egli pensa, Lucrezio aveva l’intenzione di ripetere (dal brano eliminato 766 sgg.) i versi 773.774; ma non confuta le mie ragioni. Io dico: ammesso che 766-774 sono come scomparsi dal poema, poteva Lucrezio, spiegando /^{p.} 501 il danzare di immagini sognate, accontentarsi di dire che «anche un brevissimo tempo sensibile consta di una grande somma di minimissimi tempi, che solo colla ragione noi possiamo concepire; e che perciò anche in un brevissimo tempo possono in ogni luogo arrivare ad

- 800 et quia tenvia sunt, nisi quae contendit, acute
cernere non potis est animus: proinde omnia quae sunt
praeterea pereunt, nisi *si* quae ad se ipse paravit;
ipse parat sese porro speratque futurum
ut videat quod consequitur rem quamque: fit ergo.
- 805 nonne vides oculos etiam, cum tenvia quae sunt
cernere coeperunt, contendere se atque parare,
nec sine eo fieri posse ut cernamus acute?
et tamen in rebus quoque apertis noscere possis,
si non advertas animum, proinde esse quasi omni
- 810 tempore semotum fuerit longeque remotum.
cur igitur mirumst, animus si cetera perdit
praeter quam quibus est in rebus deditus ipse?
deinde adopinamur de signis maxima parvis,
- 814 ac nos in fraudem induimus frustraminis ipsi.

altro) senza 798.799 sarebbe incompleta la spiegazione del moto sognato: ché anzi son questi che danno il momento essenziale di questa spiegazione. La quale non può mancare anche se Lucrezio qui pensa insieme a spiegare le nostre immagini volontarie (vedi sopra). — **800 sgg.** Nei versi precedenti è spiegato un fatto dei sogni – cioè evidentissimo nei sogni, ma non meno vero nel pensiero normale: non possiamo noi pensare a una festa da ballo? cfr. 975 sgg.; e la spiegazione di Lucrezio vale per ambo i casi. Ed anche ciò che ora segue vale per ambo i casi, sebbene qualche espressione si riferisca di preferenza ai sogni (803 sg.); ma, viceversa, qualche altra (800 sg.) par riferirsi piuttosto all'immaginar volontario. Non c'è dunque iato di pensiero tra 799 e 800. — *nisi quae contendit*, i. e. *cernere*. Non c'è al-/[p. 238]cuna necessità di mutare con Lamb. Lach. Bern. in: *nisi se contendit*. — **802.** *nisi si ad quae se ipse paravit* non è già ripetizione di *nisi quae contendit*: la mente, sia nel sonno, sia nella veglia, non vede che l'idolo in cui si fissa; tutti gli altri è come non fossero presenti, salvo che la mente si prepara da sé a vedere, in aggiunta al primo, qualche altro idolo: ora, essa si prepara a ciò in quanto si aspetta di vedere la cosa che consegue naturalmente alla cosa vista antecedentemente: epperò quella cosa la mente vede infatti, avviene infatti. Del resto *nisi si ad quae se ipse paravit* col Brg., oppure con L. Bern. *nisi si quae ad se ipse paravit* [dove *ad* è da riferire a *quae*], per mss. *nisi que ex se ipse paravit*. — **803.** *parat sese speratque*, "prepara sé in quanto si aspetta". — **808.** *et tamen*, "e anche questo a parte" = "anzi"; cfr. I 1050. — **809.** *omni tempore*; s'intende: "che non ci badiamo". — **810.** *semotum fuerit*; il sogg. è sottinteso da *rebus apertis*. — **813 sg.** Due versi di incerta significazione. Se *deinde* ha senso temporale, allora i due versi si collegano con ciò che precede; *parva signa* sarebbero quegli idoli a cui l'animo *deditus est*, piccoli segni accennanti a un disegno che la *opinio* dell'*animus* addormentato va integrando, fissandosi via via su altri idoli congruenti, fino a intere scene e avvenimenti (*maxima*). Ma più probabile è che *deinde* sia logico, introduca un nuovo argomento (abbozzato appena in due versi, e che Lucrezio avrebbe sviluppato poi) per la facoltà dell'*animus* di vedere quegli idoli, e quelli soli, cui *deditus est*. L'*adopinamur* (cfr. 462) e il secondo dei due versi, dove è dato come *frustramen* soltanto ciò che l'*adopinatus* aggiunge ai *parva signa* – mentre nel sogno è tutto *frustramen* – stanno in favore di questa

essere lì pronti *simulacra* in numero grandissimo, tanta è la loro quantità e velocità [e tanta la quantità in ogni tempo sensibile delle immagini parziali che possono esser lì a nostra disposizione], senza aggiungere il momento essenziale: «perciò quando sparisce una prima immagine, subito succede un'altra simile, ma in mutata posizione, e così par che la prima abbia mutato posizione»? Senza questi due versi, ed eliminati 766-774 (come è convenuto), chi mai potrebbe capire che Lucrezio spiega il muoversi delle persone sognate alla maniera del cinematografo? Le parole che ho messe tra [] sono i due versi che il Brieger pensa sarebbero stati messi qui da Lucrezio in luogo di 798.799. Bastano a spiegare? o non appaiono anzi un incomodo strascico? e tanto più se *copiamur particularum* è «abbondanza di particelle di tempo», come è probabile, che sarebbe una mal connessa e affatto inutile ripetizione di 792-794.

820 Illud in his rebus vitium vementer avemus
te effugere, errorem vitareque praemetuenter,

interpretazione; e l'argomento si fonda allora su quei casi, nella veglia, quando per imperfetta visione noi, per un processo di integrazione involontaria, crediamo di veder qualche diversa cosa da ciò che realmente è presente. — *adopinamur*, un ἀπ. λεγ., che traduce l'epicureo προσδοξάζειν, "aliquid opinione addere". — *frustraminis*, altro ἀπ. λεγ.

[p. 239] **820-1049.** Anche qui dobbiamo premettere poche parole sulla disposizione dell'insieme. Vien dapprima 820-854, una calorosa protesta contro il concetto teleologico; quindi il poeta passa a render ragione di alcuni fatti fisiologici, l'alimentazione 855-873, il camminare 874-903, il sonno e i sogni (toccando di alcune ragioni fisiologiche di questi) 904-1029, l'amore 1030-1049. Il Lachmann include fra parentesi, ossia esclude dal *carmen continuum*, i primi due brani, contro la teleologia e dell'alimentazione; e il Bernays e il Munro ne imitano l'esempio. Il Lach. dice: fino a 719 il poeta ha mostrato *simulacris sensus moveri*; con 720 passa ai *motus animi*, fino a 819; è naturale che subito dopo il poeta passi "ad ea quae ab anima initium capere docet, gressum, somnum, venerem"; ora invece troviamo interposti 820-854, contro il concetto teleologico, "cum contextu carminis non aptius coniunctos" che in altri casi (come avrebbe mostrato il Lachmann, a II 165 sgg.; ma vedi la nostra nota ivi); il brano poi dell'alimentazione (dice sempre il Lachmann) deve manifestamente esser venuto in mente a Lucrezio dopo ch'ebbe scritto 951 sgg. I due brani non sono alieni dall'argomento del IV libro, ma sono fuor di posto, anzi senza avere un proprio lor posto; "itaque alio tempore composita sunt, cum poeta ea quae iam perscripta essent non haberet in manibus". In sostanza il Lachmann vede in 874-1049 una continuazione dell'argomento "de animo" trattato fin qui (819). A me non pare. Lucrezio in tutta la precedente sezione ha trattato dei sensi, così dei corporei come di quello dell'*animus*, ossia: "come noi abbiamo conoscenza del mondo esterno"; con 855 comincia una nuova sezione che tratta di alcune funzioni vitali; che l'*animus* c'entri più o meno, è naturale; ma non è l'*animus* stesso che è in questione; e non è neanche esatto dire di tutte, da 874 in giù, che "initium capiunt ab animo", ché del sonno (913 sgg.) non si può punto dire. Ora, tra queste due sezioni Lucrezio, conforme al criterio artistico che ha seguito anche altrove, interpone un episodio di carattere, o d'intento, morale; un punto capitale nella filosofia epicurea, la negazione della finalità nel mondo: ché dalla finalità nasce immediatamente la credenza in una provvidenza divina, contro la quale Lucrezio ha protestato parecchie volte, e si scaglierà con lunga invettiva nel V libro (146 sgg.). Qui l'episodio è naturalmente suggerito dalla descrizione del meccanismo della sensazione; e poi, su questo concetto antiteleologico, quasi a mo' di conferma, è impiantata la seguente trattazione delle funzioni fisiologiche. Ciò dice appunto il principio *illud item non est mirandum* (855), che è il legame col precedente, anzi il passaggio a tutta la nuova sezione fisiologica. *Illud item non est mirandum* etc., infatti, vuol dire: "similmente non è da credere a un disegno prestabilito, a una disposizione provvidenziale, nel fatto che gli animali tutti si alimentano; è un fatto che viene naturalmente da sé, per concatenazione di cause ed effetto." Quanto poi a 855-873 (alimentazione) ognuno vede come s'aggruppi /^[p. 240] naturalmente col camminare, col dormire, coll'istinto della generazione. L'obiezione che qui non sia fatto cenno d'impulso di idoli, come è fatto invece pel moto, nasce dal preconconcetto che si continui a trattare *de animo*, mentre chiunque legge impregiudicatamente dirà subito che di qui in avanti il poeta non fa più della psicologia, ma della fisiologia. Il Susemihl ("Phil." xxxiii [1874], p. 439 sgg.) non bandisce 820-873, ma vuol mandare tutto 820-903 (ossia anche il brano del camminare) tra 1029 e 1030, posponendo anche 820-873 a 874-903; e cioè. 1.° Perché l'episodio antiteleologico

NOTA LUCREZIANA AI vv. 820 SGG.

Ho detto ampiamente perché io non approvo la seclusione di questa digressione antiteleologica. Il Brieger insiste per la seclusione, perché, dice col Lachmann, la digressione non ha alcun rapporto coll'argomento di questo libro. Ho già mostrato che ciò non si può sostenere; che anzi del brano antiteleologico si serve Lucrezio per passare dalla trattazione dei sensi alla trattazione di alcune funzioni vitali. Qui aggiungo che proprio sui sensi e sulle funzioni vitali si fondavano più comunemente e in principal modo i sostenitori della finalità nella natura. E del resto, ammesso anche che il brano sia un'aggiunta posteriore del poeta, è forse da credere che in una ulteriore revisione il poeta vi avrebbe rinunciato? È oltremodo improbabile, e allora la critica, se anche fondata, è una critica al poeta.

lumina ne facias oculorum clara creata,
 prospicere ut possemus, et ut proferre queamus
 proceros passus, ideo fastigia posse
 825 surarum ac feminum pedibus fundata plicari,

riferendosi anche all'alimentazione, al camminare, al dormire ha da venir in seguito anche a questi capitoli. 2.° Per non disgiungere la trattazione del sonno e sogni 904-1029 dalla trattazione dei sogni che s'è avuta sin qui. Circa al 1.° punto, ho già detto come la ragion poetica non vuole che si sposti 820-873; e poi l'amore vien così staccato dalle altre funzioni, mentre con egual ragione andrebbe esso pure premesso a 820-873. Circa il 2.° punto, osservo che nella prima sezione Lucrezio tratta dei sogni unicamente come di un caso del *sensus animi*, mentre 904 ecc., il sonno e i sogni son trattati per sé, come fatto fisiologico. Susemihl trova un segno favorevole alla sua proposta in *quod diximus ante* 1030, che si riferisce a ciò che precede immediatamente (1023 sgg.), mentre *ante* par che in Lucrezio accenni sempre a cosa toccata prima, ma separata (dice Susemihl); ma ecco al v. 381 un *ante*, che, come quello di 1030, si riferisce a cosa detta immediatamente prima, e un'altro in 740. Al contrario noto che *ille* in 904 (*Nunc quibus ille modis somnus* etc.) non si capirebbe se *c o n t i n u a s s e* il discorso di sonno e sogni: esso ripiglia evidentemente un argomento da cui il discorso s'è allontanato. Il Brieger seclude 820-854; e 855-873 lo trasporta dopo 903, perché nella spiegazione della nutrizione non si parla di *simulacra* e *voluntas*, e se ne parla invece nella spiegazione del camminare: premessa questa si capisce il silenzio nell'altra. Ma ripeto che al poeta qui non importa il momento psicologico. Nel caso del cibo c'entra anch'esso, ed è accennato dal *dolor* che segue l'esaurimento; e se il poeta avesse creduto indispensabili anche per la spiegazione del cibo i *simulacra* e la *voluntas*, anche parlando del cibo dopo del camminare non poteva omettere un accenno a *simulacra* e *voluntas*, sia pure con semplice richiamo al detto poco prima. Nella spiegazione del camminare il *dolor* non c'entrava più: quindi la necessità, o almeno l'occasione, di indicare altrimenti il momento o movente psicologico, *simulacra* e *voluntas*. Anche la simile entrata *nunc qui fiat* 874 e *nunc quibus ille modis* 904 è un certo quale indizio che 904 sgg. vien subito dopo 874-903.

820-854. Nel combattere il concetto della finalità nel mondo gli epicurei hanno sopra tutto di mira gli stoici, grandi sostenitori della divina provvidenza e ricercatori fino al ridicolo di ragioni finali nella natura, con speciale riferimento all'uomo (v. p. es. il discorso di Balbo in Cic. *de nat. deor.*). L'argomentazione di /^{ip. 241} Lucrezio, però, si direbbe diretta contro la *causa finalis* di Aristotele, il quale diceva (cfr. *de part. anim.* 1,5[645^{a-b}]; 4,10) che come le armi, poniamo, debbono la loro origine al fine al quale servono, così la lingua, gli occhi, le braccia, ecc., avendo loro propri e precisi uffici, devono aver la loro origine in vista di questi uffici. Epicuro, per bocca di Lucrezio, risponde qui, in sostanza, che il paragone non regge: prima che si trovassero le armi, gli uomini si ammazzavano, e in vista appunto di quest'uso, già esistente, si pensò a fabbricare armi; ma non esisteva un vedere e un camminare prima che ci fossero occhi e gambe; occhi e gambe quindi non possono ripetere la loro origine da una causa che non esisteva; è anzi dalle gambe e dagli occhi che ha avuto origine il camminare e il vedere. – Può qui venir in mente: perché Lucrezio non osserva anche che in un caso si tratta di prodotti della natura, nell'altro di prodotti dell'uomo, al quale naturalmente nessuno nega una finalità nelle sue operazioni? Forse perché Lucrezio pensa già a casi di natura come quello considerato poi, 855 sgg.: se tutti gli animali si cibano, non è per un disegno in previsione della fame: la fame è la causa del mangiare, ma appunto precede il mangiare, come la guerra è la causa delle armi, ma ha preceduto le armi. Insomma l'argomentazione è diretta contro il concetto stesso di causa finale, come implicante l'assurdo d'un effetto che precede la sua causa.

820 sg. *avemus te effugere* col Bernays per mss. *in esse effugere*, e tanto per dare il senso; *avessis* di Munro o Brieger non par probabile, perché *avessis* non è un *curassis*. – *vitium vehementer effugere, errorem vitare praemetuenter*, è una ripetizione intesa a far sentire la gravità dell'errore da sfuggire. – Come si vede, anche per ragione di concinnità, il *vehementer* è da riferire a *effugere*. – *praemetuenter*, ἄπ. λεγ. – **823.** *proferre queamus proceros passus*, cfr. 874 che rende probabilissimo *queamus* di quasi tutti per mss. *via*; e non fa difficoltà la mutazione di tempo *possemus... queamus*. Però il Postgate: *vicissim*. – **824.** *fastigia*; le sommità: alla sommità *surarum* e alla sommità *feminum* è dove infatti le gambe *plicantur*, reggendosi sulla base (*fundata*) dei piedi. Nota la cura nel descrivere quasi tecnicamente il meccanismo,

- brachia tum porro validis ex apta lacertis
 esse manusque datas utraque ex parte ministras,
 ut facere ad vitam possemus quae foret usus:
 cetera de genere hoc inter quaecumque pretantur,
 830 omnia perversa praepostera sunt ratione,
 nil ideo quoniam natumst in corpore ut uti
 possemus, sed quod natumst id procreat usum.
 nec fuit ante videre oculorum lumina nata,
 nec dictis orare prius quam lingua creatast,
 835 sed potius longe linguae praecessit origo
 sermonem, multoque creatae sunt prius aures
 quam sonus est auditus, et omnia denique membra
 ante fuere, ut opinor, eorum quam foret usus:
 haud igitur potuere utendi crescere causa.
 840 at contra conferre manu certamina pugnae
 et lacerare artus foedareque membra cruore
 ante fuit multo quam lucida tela volarent,
 et volnus vitare prius natura coëgit
 quam daret obiectum parmai laeva per artem.
 845 scilicet, et fessum corpus mandare quieti
 multo antiquius est quam lecti mollia strata,
 et sedare sitim prius est quam pocula natum.
 haec igitur possunt utendi cognita causa
 credier, ex usu quae sunt vitaeque reperta.
 850 illa quidem seorsum sunt omnia, quae prius ipsa
 nata dedere suae post notitiam utilitatis.

onde par rinforzata l'opinione avversaria: e come appunto facevano gli avversari. Così per le braccia. — 826. *brachia... validis ex apta lacertis*, "gli avambracci... imperniati ai muscolosi bracci superiori". — 828. *quae foret usus* (cf. V 841) *ad vitam*; il verbo al singolare, perché il sogg. è *usus*; ma poi tutto insieme *foret usus* è il verbo (= *iuvarent*), di cui il sogg. è *quae*. Meglio così, anziché spiegare *quae foret usus facere*, perché meglio *quae foret usus ad vitam*, anziché *quae foret usus facere ad* /^{lp. 242} *vitam*. — 829. *cetera*, cioè: *haec et cetera*, ossia *omnia*. — *inter quaecumque pretantur*, come *seque gregari* etc. — *quaecumque interpretantur* = "le interpretazioni" (cfr. nota a 424), e il complemento *de genere hoc* si riferisce a tutto *quaecumque interpretantur* come a un sostantivo. — 830. *omnia praepostera sunt perversa ratione*, "mettono il prima (la causa) al posto del dopo (l'effetto), con ragione invertita". — 831. *quoniam nil natum est in corpore ideo ut* etc. — 833. *nec* = *nec enim* (come talora *que* dove noi useremo una cong. causale, v. 803); ché 833-839 è il nocciolo del ragionamento. — *nata* con mss. Munro e Brieger. Lachmann e Bernays accettano invece *natum* del corrector Quadrati, perché "suavius et simplicius"; ma ne viene: *nec videre fuit natum ante oculorum lumina*: ora, perché *fuit natum* (già discutibile per sé) e non *natum est*, come due volte nei due versi precedenti? — *ante oculorum lumina nata*, "prima della nascita degli occhi". — 840. *at contra*, per ben rilevare la diversità del caso. A torto il Vahlen vorrebbe unir *contra* a *conferre* (v. Brieger in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1881[, vol. 27, p. 159]). — *conferre manu certamina pugnae*; l'abbondanza lucreziana è distribuita in due imitazioni virgiliane, citate dal Lachmann, *Aen.* 7,604, *Getis inferre manu lacrimabile bellum*, e 10,146 *inter sese duri certamina belli contulerant*. — 844. Costr. *quam laeva daret per artem obiectum parmai*, "prima che la sinistra opponesse lo scudo, trovato dall'arte". — 845. *scilicet*, "già! sicuro!", accenna ai molti altri esempi, uno più evidente dell'altro, di cose che si fanno con uno scopo, ma quando questo /^{lp. 243} scopo già esista. — 848. *cognita*, "scoperte" e quindi "inventate". — 849. *ex usu vitaeque*, endiadi. — 851. *post* = *postea*. — *notitiam*; con questa parola s'accenna anche all'argomento essenzialmente epicureo, ch'era impossibile aver neppure il concetto

quo genere in primis sensus et membra videmus:
quare etiam atque etiam procul est ut credere possis
utilitatis ob officium potuisse creari.

- 855 Illud item non est mirandum, corporis ipsa
quod natura cibum quaerit cuiusque animantis.
quippe etenim fluere atque recedere corpora rebus
multa modis multis docui, sed plurima debent
ex animalibu'; *quae* quia sunt exercita motu,
860 multa per os exhalantur, cum languida anhelant,
multaque per sudorem ex alto pressa feruntur.
his igitur rebus rarescit corpus et omnis
subruitur natura; dolor quam consequitur rem.
propterea capitur cibus, ut suffulciat artus
865 et recreet vires interdatus, atque patentem
per membra ac venas ut amorem opturet edendi.

della cosa prima dell'esperienza. Cfr. 471-475, e V 181-186. — **852.** *sensus et membra*; *sensus*, onde abbiamo la notizia delle cose, e *membra* (in senso largo) gli organi con cui si esercitano le funzioni vitali. Con che Lucrezio stesso ci dice che questo brano *respicit* ciò che precede e ciò che segue, e che se anche l'ha aggiunto poi, l'ha messo qui perché stesse qui. — **853.** *procul est ut* sull'analogia di *prope est ut*, come ben osserva il Munro.

855-873. "Gli animali subiscono continue perdite della sostanza onde son composti; perciò i loro corpi *rarescunt* e deperiscono; ciò cagiona dolore (fame); [questo dolore provocando il desiderio di liberarsene, fa che la mente dell'affamato si fissi sopra *edendi simulacra*; all'apparir di questi fit *voluntas edendi* e così] il dolore è movente a prender cibo, che risarcisca le forze perdute." — Susemihl (*l. c.*) e Brieger (*de atomorum motu principali*, nelle *Abhandlungen zu Hertz*, p. 222) hanno avvertita la somiglianza anche qui di Epicuro con Aristotele (*v. Zeller*, II 2, p. 581 sgg.): dove è senso è piacere e dolore; dal piacere e dolore conseguono necessariamente desiderio o ripugnanza di certe cose; questo moto avviene in quella parte dell'animo che è appunto la appetente, e avviene per la φαντασία di un bene desiderabile; questo moto dell'animo produce il moto del corpo; codesto moto dell'animo appetente il raggiungimento di o la liberazione da qualche cosa, se accompagnato dall'assenso della ragione, si dice volontà. — Il confronto con Aristotele, e col paragrafo seguente 878 sgg., mostrano (Brieger, *l. c.*) che nel discorso di Lucrezio mancano (tra 863 e 864) due anelli della catena completa, che noi abbiam messi qui sopra tra [], l'apparir dell'idolo e l'atto volitivo (cfr. 880 [B. 883]: *neque enim facere incipit ullam | rem quisquam quam mens providit quid velit ante*). Lucrezio però non li ha sottintesi, ma semplicemente omessi, perché egli ora non parla più *de animo*, ma delle funzioni vitali, in relazione col concetto antiteologico, e in relazione quindi col concetto che c'è sempre un antecedente che è causa del /p.²⁴⁴ susseguente. L'antecedente è psichico, ossia: il desiderio o bisogno (e in ciò è seguito Aristotele) indicato qui da *dolor*, nel § seg. implicito in 878-881.

855 sg. *quod ipsa natura cuiusque animantis quaerit cibum*. Voleva dire "che tutti gli animali cercano naturalmente il cibo", ma nella forma della questione s'è in parte infiltrata la risposta: se ogni animale cerca il cibo, non è già per un qualche istinto messo in loro dalla provvidenza, ma perché lo esige *ipsa natura corporis*. — **858.** *docui*, p. es. II 1128 sgg., IV 693 sgg. — **860.861.** Nei mss. 861 prima di 860. L'inversione di Lach. (e Bern.) dà un costrutto così naturale, e limpido, ed esatto, che certo rappresenta il vero. Munro tien l'ordine mss. con virgola dopo *feruntur*, non senza danno anche della precisione logica. *Multa, multaque*, cioè: *corpora* (*v. 857*); *sogg.* di *anhelant* è *animalia* (ché non può essere *corpora* = atomi); il qual riferimento diventa durissimo senza la inversione. — Non è probabilmente per un riguardo di decenza che Lucrezio non fa cenno di altre emissioni; gli parevan meno adatte come causa di indebolimento e come causa del mangiare e del bere. — **863.** *subruitur*, 864 *suffulciat*, e cfr. 939, 947 [B. 950] e II 1140. Orazio aveva forse in mente questi passi e la doppia metafora nella bella esagerazione *sat. 2,3,153: ni cibus atque | ingens accedit stomacho fultura ruenti*. — **866.** *amorem... edendi* (anche Verg. [*Aen.* 8,184]) è l'omerico ἐδιτύος ἔρος; ma la metafora *patentem amorem edendi opturare* è certo strana, e non senza qualche intenzione

- umor item discedit in omnia quae loca cumque
 poscunt umorem: glomerataque multa vaporis
 corpora, quae stomacho praebent incendia nostro,
 870 dissupat adveniens liquor ac restinguit ut ignem,
 urere ne possit calor amplius aridus artus.
 sic igitur tibi anhela sitis de corpore nostro
 abluitur, sic expletur ieiuna cupido.
 Nunc qui fiat uti passus proferre queamus,
 875 cum volumus, varieque datum sit membra movere,
 et quae res tantum hoc oneris protrudere nostri
 corporis insuerit, dicam: tu percipe dicta.
 dico animo nostro primum simulacra meandi
 accidere atque animum pulsare, ut diximus ante.
 880 inde voluntas fit: neque enim facere incipit ullam
 rem quisquam, quam mens providit quid velit ante.
 id quod providet, illius rei constat imago.

scherzosa. Nota *l'amor edendi* attribuito a tutte le parti del corpo. — 871. Nota *amplius aridus artus*, un'assonanza intesa a significare arsura.

[p. 245] 874-903. Or come avviene che camminiamo? Dapprima ci vien l'idea di muoverci e di avviarci – naturalmente perché un *dolor* qualunque nella nostra dimora ci ha prima suscitato il desiderio di essere in un altro luogo; o anche solo la noia dello star fermi ci ha dato il desiderio di passeggiare –; in seguito a quell'idea (se altro non ci trattiene, se non lasciamo che il nostro desiderio resti al puro stato di desiderio), ci decidiamo, ossia succede in noi quella mossa spontanea, meccanicamente iniziale, dell'*animus*, la quale, essendo collegata con un senso e con un desiderio, è la volontà: questo moto iniziale dell'*animus* si propaga all'*anima* e la spinge: questa alla sua volta spinge e mette in moto il corpo: e quando questo è in moto, avviene, come già fu detto, che emetta della materia dal suo interno, dove quindi si formano de' vuoti, entro cui si spinge dell'aria, che, come fa nelle vele, aiuta il moto cominciato. — Il Brieger (*de atom. motu pr.*, p. 223) integra anche qui (come abbiamo fatto del resto anche noi): “cum animus... cogitat alio loco homini aliquid agendum esse, sequitur ut cupiat eum ibi esse, eaque cupiditate per praenotionum affinium continuationem sive contagionem fit, ut, quod Lucr. dicit, animo simulacra meandi accidunt atque eum pulsant itaque eius sensum lacessant: ita voluntas fit, quasi conflata communi cupiditatis... et simulacrorum opera.” La integrazione è giusta, ma è regalata. Non è lo stadio anteriore alla *voluntas*, e che la spieghi, quello che qui preme a Lucrezio sopra tutto, ma lo stadio successivo, la spiegazione come il sottile moto del sottile spirito possa *protrudere* tanta massa. È singolare che non parli delle gambe, delle quali ha pur descritto l'acconcia conformazione (825 sg.); e la ripetizione di *passus proferre queamus* mostra che quel passo l'ha in mente. Vedi vol. I, p. 176 sgg. — 876. *tantum hoc... corporis*; la posizione delle parole e l'armonia del verso fanno sentire lo sforzo del dar l'aire. — 877. *dicam... dicta... dico*. — 879. *pulsare*, “far impressione, essere avvertita” che è appunto un moto dell'*animus*, impressogli dal *simulacrum*, ma non il moto volitivo. — *ut diximus ante*, cioè in quanto, per associazione di sentimenti e idee, l'*animus* si fissa su quei *simulacra* (800 sgg.). — 880. *inde*, non è causale, ma temporale. Su questi versi in particolare vedi vol. I, p. 147 sg. — 881. *quam* manca nei codici. Il Lachmann vorrebbe piuttosto *ni*. — 882 è superfluo; ché *providere* di [p. 246] 881 e già inteso che equivale a “veder l'immagine”; è una di quelle ripetizioni, a cui Lucrezio s'abbandona per scrupolo di chiarezza – riuscendo, magari, all'effetto opposto: come qui. Ché, a primo aspetto almeno, qui, sia che tu prenda il *quod* come relativo o come congiunzione, hai nel *providere* un antecedente del veder l'immagine, un analogo dello *sperat ut videat* 803 [B. 805] sg. Per salvar l'esattezza, ossia la eguaglianza *providere* = “veder l'immagine”, bisogna intender questo verso, col Munro: *quod mens id providet [hoc fit quod] illius rei est imago*. Cfr. Catullo 10,28: *quod modo dixeram me habere, | fugit me ratio*; Cic. *ad Att.* 12,18a,2: *quod non advocavi ad obsignandum, ... mihi non venit in mentem*; Ov. *trist.* 3,1,13: *quod neque sum cedro flavus nec pumice levis | erubui domino cultior esse meo*; *Aen.* 2,180: *quod patrias*

- ergo animus cum sese ita commovet ut velit ire
 inque gredi, ferit extemplo quae in corpore toto,
 885 per membra atque artus, animai dissita vis est:
 et facilest factu, quoniam coniuncta tenetur.
 inde ea proporro corpus ferit, atque ita tota
 paulatim moles protruditur atque movetur.
 praeterea tum rarescit quoque corpus, et aër,
 890 scilicet, ut debet qui semper mobilis extat,
 per patefacta venit penetratque foramina largus,
 et dispargitur ad partis ita quasque minutas
 corporis. hic igitur rebus fit utrimque duabus,
 corpus ut ac navis remis ventoque feratur.
 895 nec tamen illud in his rebus mirabile constat,
 tantula quod tantum corpus corpuscula possunt
 contorquere et onus totum convertere nostrum;
 quippe etenim ventus suptili corpore tenvis
 trudit agens magnam magno molimine navem,
 900 et manus una regit quantovis impete euntem
 atque gubernaculum contorquet quolibet unum,

vento petiere Mycenae, | arma deosque parant. Vedi altri esempi in Munro. — 883. Il moto spontaneo (*sese*) del voler andare. — 884. *ferit (eam)... quae* etc. — 885. *vis animai = anima.* — 887. *proporro*, vedi a II 137. — 889. *rarescit*, come 862; e abbiamo avvertita la tendenza in Lucrezio a ripetere a poca distanza parole che abbian q. c. di singolare. E poi: perché *rarescit*? la risposta è in 859 *quia sunt exercita motu*; altro argomento per non credere 855-873 inserito posteriormente a 874-903. Chi si ostina a quella esclusione dovrà escludere anche il nostro brano – o per lo meno 889-894, che può dare infatti qualche sospetto, poiché 895 sgg. continuerebbero benissimo 887-888, ai quali si riferiscono; e perciò il Lotze trasporterebbe 895-903 tra 888 e 889. Ma più che d'un sospetto non c'è ragione, e quindi non approvo né l'esclusione né il trasporto. — 891. *largus*, "in abbondanza". — 894. Nei mss. *corporis ut ac navis velis ventoque feratur*. Per la corruzione in principio la scelta è tra *corporis ut navis* di Mureto e Lachmann (il quale cita Cic. *Sest.* 46: *cum vero in hanc rei publicae navem*) e *corpus ut ac navis* di Lotze. Preferisco questa correzione, perché *corporis navis* non mi ha sapore lucreziano, e perché mi spiego meglio un *corpus* corrotto in ^[p. 247] *corporis* sotto il *corporis* del verso precedente, che non l'intromissione di un *ac*. Men felice mi pare *aeque id ut ac navis* del Bernays e Brieger (che vedono in *corporis* una dittografia), pel duro *id*. Munro non si decide. — *remis* (cioè gli interni urti dell'anima) è proposta del Gassendi, e mi par sicura. Lachmann, Bernays e Munro tengono *velis*; ma il Lachmann non parla della proposta Gassendi, e forse gli è sfuggita. Il Munro propendeva per *remis*, ma s'è deciso per *velis*, perché le *duae res* potrebbero essere il corpo rarefatto e l'aria che dentro vi spira: e così la similitudine non si riferirebbe che all'opera dell'*aër*. Già questo non piace; ma, poi, la similitudine peccherebbe in quanto il *corpus* sarebbe ad un tempo e vele e nave; e poi due cose così connesse nel moto descritto come sarebbero *corpus et aër* le avrebbe così accentuatamente distinte con *rebus utrimque duabus*? Lascia qualche scrupolo la perdita dell'assonanza *vis vel ven.* – Stona alquanto che nei versi seguenti torna il confronto col vento e colla nave, e così che il vento rappresenta non più l'*aër*, ma gli atomi animali. Ciò mi fa sospettare che l'idea della seconda forza, l'*aër*, e la similitudine coi remi e le vele sia venuta in mente a Lucrezio nello scrivere 898 sgg., e che quindi 889-894 sieno stati inseriti dopo, ma subito dopo, scritto quello che segue. — 896. *tantula... tantum*; e poi 898 sg. *suptili corpore tenuis... magnam magno molimine*; 902 sg. *pondera magna... levi nisu*. — Torna qui la curiosa illusione che forze piccole possano produrre moti sproporzionatamente maggiori, o via via crescenti. Il modo come Lucrezio si spiega che i piccoli urti dell'*animus* e poi dell'*anima* possano smuovere la mole del corpo (senza che in ciò egli pensi a una grande molteplicità o ripetizione dei piccoli moti) è conforme a ciò che dice II 132 sgg.; vedi vol. I, p. 148. — 899. *molimine*, cfr. Liv. 2,56[4]: *res... suo ipsa molimine gravis*. — 901. *gubernaculum*

multaque, per trocleas et tympana, pondera magna
commovet atque levi sustollit machina nisu.

Nunc quibus ille modis somnus per membra quietem
905 inriget atque animi curas e pectore solvat,
suavidicis potius quam multis versibus edam;
parvus ut est cycni melior canor, ille gruum quam
clamor in aetheriis dispersus nubibus austru.
tu mihi da tenuis aures animumque sagacem,
910 ne fieri negites quae dicam posse, retroque
vera repulsanti discedas pectore dicta,
tutemet in culpa cum sis neque cernere possis.
principio somnus fit ubi est distracta per artus
vis animae partimque foras eiecta recessit
915 et partim contrusa magis concessit in altum:
dissoluuntur enim tum demum membra fluuntque.
nam dubium non est, animai quin opera sit
sensus hic in nobis, quem cum sopor inpedit esse,
tum nobis animam perturbatam esse putandumst
920 eiectamque foras; non omnem: namque iaceret
aeterno corpus perfusum frigore leti.
quippe, ubi nulla latens animai pars remaneret

è nominativo. — 902. *pondera magna* con L. B. per mss. *pondere magno*, che Munro difende con V 556: ma altro è *corpus pondere magno*, altro è *multa pondere magno*. Sarebbe uno strano capriccio che Lucrezio avesse qui preferito il difficile *pondere magno* al chiaro e naturale *pondera magna*. — Circa a *troclea* e *tympana*, che sono parti delle macchine di leva, vedi Blümner, *Technologie* ecc., vol. III, p. 112 e 117.

^[p. 248] 904-925. Cosa è il sonno? Poiché il senso, che col sonno resta sospeso, è opera dell'anima, il sonno è una *diminutio animae*: e quella condizione in cui l'anima in parte si dissipa fuor del corpo, in parte si concentra più addentro nel corpo, in parte è *distracta* qua e là pel corpo, per modo che tra le diverse parti restano rotte le comunicazioni, resta sospeso il commercio dei moti scambievoli. Così presso a poco dice Epicuro stesso, citato in una glossa alla sua lettera ad Erodoto 66: ὕπνον τε γίνεσθαι τῶν τῆς ψυχῆς μερῶν, τῶν παρ' ὄλην τὴν σύγκρισιν παρεσπαρμένων [si noti che qui è determinata quella parte dell'anima che è diffusa pel corpo; ché anche nel sonno, più o meno, *mens vigilat*] ἐγκατεχομένων (*contrusa concessit in altum*) ἢ διαφορομένων (*distracta per artus*), εἶτα συμπιπτόντων τοῖς ἐπεισομοῖς. Quest'ultima frase, di lezione molto incerta, la do secondo Usener. C'è anche una variante ἐμπιπτόντων; forse ἐκπιπτόντων? "in parte sfuggendo alle forze coibenti": quindi *foras eiecta*. Tre volte Lucrezio specifica i tre punti della dissipazione all'esterno, della concentrazione nel profondo e della distrazione *per artus*, 913-915, 941-943, 956-958; sicché son da ritenere come molto precisi.

904. *ille*; di cui s'è parlato sopra. — *quietem inriget*; *Aen.* 1,692: *placidam per membra quietem* | *inrigat*; 3,511: *fessos sopor inrigat artus*. Cfr. a II 262. — 906-908. = 178-180. — 909. Cfr. I 50: *vacuas aures animumque sagacem*. — *tenuis*, "fine" quindi "acute". — 913. *principio*, senza che venga poi un *deinde*, o un *praeterea*. Ma in *quibus modis* 904 è compreso non solo l'argomento di questo paragrafo — lo stato dell'anima corrispondente al sonno — ma anche le cause diverse di quello stato; il poeta quindi scrivendo *principio* ha in mente quello che dirà da 926 in giù. — 914. *animae*; come appare dal citato scolio epicureo, qui *anima* pare si debba intendere nel senso più ristretto, con esclusione, o quasi, dell'*animus*. Al v. 941, per altro, c'è *animi*, da intendere nel senso complessivo. — 916 e 917 sgg. sono in realtà ^[p. 249] due prove distinte, che il sonno consista in quella *ruina* dell'anima: 1.° È proprio nel sonno (*tum demum*) che noi vediamo le membra cascanti, e nel libro III s'è visto che è l'anima che regge le membra. 2.° È opera dell'anima il senso, e il sonno sospende il senso. Avviene anche a noi nel discorso familiare che, data una prova, passiamo con un "infatti" non a una conferma della prima prova, ma a una prova nuova. — 921. *perfusum*; cfr. *profudit* 755 [B.

in membris, cinere ut multa latet obrutus ignis,
unde reconfhari sensus per membra repente
925 posset, ut ex igni caeco consurgere flamma?
Sed quibus haec rebus novitas confiat, et unde
perturbari anima et corpus languescere possit,
expediam: tu fac ne ventis verba profundam.
principio externa corpus de parte necessum est,
930 aëriis quoniam vicinum tangitur auris,
tundier atque eius crebro pulsarier ictu,
proptereaque fere res omnes aut corio sunt
aut etiam conchis aut callo aut cortice tectae.
interiorem etiam partem spirantibus aër
935 verberat hic idem, cum ducitur atque reflatur.
quare utrimque secus cum corpus vapulet, et cum
perveniant plagae per parva foramina nobis
corporis ad primas partis elementaque prima,
fit quasi paulatim nobis per membra ruina.
940 conturbantur enim positurae principiorum
corporis atque animi. fit uti pars inde animai
eiciatur, et introrsum pars abdita cedit,
pars etiam distracta per artus non queat esse
coniuncta inter se neque motu mutua fungi:
945 inter enim saepit coetus natura viasque:

757]. — 923. *cinere... multa*; Catull. 68,90: *Troia virum et virtutum omnium acerba cinis*. — 924. *reconfhari*, ἄπ. λεγ.

926-958. Come mai l'anima subisce siffatto turbamento? Anzitutto il nostro corpo è continuamente battuto in breccia dai colpi degli atomi aerei, sia di fuori, sia di dentro per via della respirazione; né questi colpi restan superficiali, ma pei sottili meati penetrano anche a sconvolgere e sconquassare i più riposti elementi del corpo e dell'anima; così avviene dell'anima ciò che fu detto; così si interrompono i reciproci moti tra parte e parte dell'anima; così è sospeso il senso. (Questa ultima circostanza, la interruzione dei rapporti di moto, l'avrebbe dovuta dir già nel paragrafo precedente; ma là Lucrezio la dimenticò, incalzato dall'altro pensiero: *non omnem*, 920; coglie ora qui l'occasione di completare l'esposizione.) Anche il cibo, penetrando per tutti i detti meati, produce simili effetti. Due cause poi rendono particolarmente pesante il sonno: il soverchio cibo e il soverchio moto; perché allora più grave è il disturbo dell'anima, in tutte e tre quelle forme della concentrazione, della dispersione all'esterno, della distrazione all'interno. — Del resto noi qui possiamo anche sottintendere che, se ci moviamo, pei maggiori vuoti fatti in noi, 859 sgg., tanto maggiore e più rapida sarà l'opera rovinosa dell'aria.

926. *novitas*: perché la causa ha in sé dello strano e del terribile insieme. — 931. *eius*, con mss. M. Brg., corretto da L. Bn. /^[p. 250] in *ab ibus*. Ma, come ben osserva il M., *aëriis auris* = *aëris auris*. Cfr. II 174 *genus humanum quorum*, e la nota ivi; v. anche nota Mayor a Giov. 14,24. Confronta anche, col Munro, Cic. *ad fam.* 15,19[1] *propter spectra Catiana, pro quo* etc.; *Aen.* 1,671: *vereor quo se Iunonia vertano | hospitia: haud tanto cessabit*; Plinio 35,5: *Epicuri voltus per cubicula gestant... natali eius sacrificant*. — 932 sg. Curiosa questa uscita di sapore teleologico. Lucrezio per altro potrebbe difenderisi con quel principio di selezione, di cui vedremo un abbozzo nel V libro. — 936. *utrimque secus*; *secus* = *secundum*, è da intendere come in *extrinsecus*, *intrinsecus*, *altrinsecus*; ossia quasi un *utrimque versus*. Munro cita Lucil. [*sat. fr.*] 22[258]: *Zopyrion labeas caedit utrimque secus*; e anche Catone e Apuleio. — 938. cfr. 892. — 939. Qui par quasi che il fiaccarsi delle membra sia attribuito direttamente a questa tempesta di colpi aerei; ma è da legar con quello che segue, dove, sebbene non esclusa del tutto anche questa causa, poiché anche *corporis principiorum positurae perturbantur*, si vede che sopra tutto per la *ruina* dell'anima viene a mancare *quod suffulciat artus*, 947. — 944.

ergo sensus abit mutatis motibus alte;
 et quoniam non est quasi quod suffulciat artus,
 debile fit corpus, languescuntque omnia membra,
 brachia palpebraeque cadunt, poplitesque cubanti
 950 saepe tamen summittuntur virisque resolvunt.
 deinde cibum sequitur somnus, quia, quae facit aër,
 haec eadem cibus, in venas dum diditur omnis,
 efficit. et multo sopor ille gravissimus exstat,
 quem satur aut lassus capias, quia plurima tum se
 955 corpora conturbant magno contusa labore.
 fit ratione eadem coniectus partim animai
 altior, atque foras eiectus largior eius,
 et divisor inter se ac distractior actus.

mutua fungi, cfr. [III] 799 [B. 801]. — 946. *alte* con *abit*. — Del resto 946 e 947 sgg. dicono ancora distintamente i due effetti della *ruina animae*, i due caratteri del sonno: cessazione del senso diffuso, e fiaccamento delle membra. — 949 sg. *cubanti* (mss. L. B. M.) riesce un po' strano; epperò (a tacer di mutazioni antiche) il Brieger ("Phil." xxxiii [1874,] p. 444) proponeva *cavati* o *cavantur*; con che naturalmente non va più bene *tamen*, ch'egli mutava in *etiam* o *tremunt* (*cavati... tremunt, o cavantur... etiam*). /^[p. 251] Nella sua edizione non muta nulla, disperando della correzione. Il *tamen* richiede un concetto in rapporto avversativo con *summittuntur*, cioè o lo sforzo di pur stare in piedi, o l'essere giacente: qui è espresso il secondo, dunque è esso il concetto avversativo, e *tamen* si riferisce a *cubanti*. Lucrezio nota il fatto, molto comune, che quando ci sdraiamo per riposare, sopra tutto se siamo molto stanchi, abbiamo la tendenza di piegar le ginocchia, come si piegherebbero se, stando noi in piedi, ci mancassero le forze. È vero che quello non è un *summitti*; pure c'è un'altra somiglianza, per la quale Lucrezio osa dir *summitti* anche delle gambe *cubantis*: in quel piegamento noi sentiamo un maggior riposo, il rilassamento di una tensione, un *resolvere vires*; e ci par di cedere alla debolezza. A torto quindi il Nencini vede qui un *indicium quamvis minimum vigoris*, e pensa quindi al granchio, e vuole ampia lacuna dopo 950 ("Riv. di fil. cl." II, p. 309). — 950. *summittuntur*, cfr. I 92: *terram genibus summissa petebat*. — 958. *actus*, felicissima correzione del Lach., seguito dal Bernays, per *intus*. Purmann *ipsast*, Munro *in test*; Brieger conserva l'*intus*, come contrapposto a *foras*, e, intendendo *divisor* e *distractor* come aggettivi di *anima*, mette una lacuna (dopo 958), che riempirebbe con: *multo etiam potis est minus ad sensum revocari*. Ma non è ammissibile che quei due comparativi non sieno, parallelamente a *altior* e *largior*, aggettivi d'un parallelo di *coniectus* e *eiectus*. Il contrapposto di *foras eiectus* è *inter se actus*. Se non fosse la *inconcinmitas*, si potrebbe tenere *intus* sottintendendo, da *eiectus*, per zeugma, un sogg. *disiectus*. Ma insomma questo *actus*, così lucreziano (cfr. III 192), se è venuto in mente al Lachmann è ben probabile che venisse in mente anche a Lucrezio; e se gli è venuto in mente non l'ha lasciato scappare di certo. Anche il suono, se non l'etimologia, ne fa un gradito riscontro di *coniectus* ed *eiectus*.

959-1029. Sogna il guerrier le schiere, le selve il cacciatore. Con questo argomento torna Lucrezio sui sogni, e vi si indugia; e non senza una ragione. Ché questa dipendenza dei sogni dai nostri pensieri e dalle nostre occupazioni abituali — una relazione che, analogamente a 800 sgg., è da spiegare con ciò, che la nostra mente nel sonno, fra gli infiniti idoli presenti, si fissa di prefe-/^[p. 252]renza su quelli che le son familiari e l'interessano — questa dipendenza, dunque, è una nuova sconfitta della superstizione che attribuisce ai sogni un qualsiasi valore divinatorio. Un punto capitalissimo per gli epicurei; e perché la *divinatio* era universale, e riassumeva in sé si può dire il timore degli dèi, era insomma l'essenza stessa della religione (segnatamente a Roma); e perché anche era con gran calore inculcata, per l'intima relazione col concetto della divina provvidenza, dai capitali nemici degli epicurei, gli stoici. Di qui anche l'intonazione umoristica generale, che non manca, per effetto di contrasto, neppure nella parte centrale, di carattere idillico. Questo umorismo lo vedi prima quando all'avvocato, al generale, al navigante aggiunge come quarto esempio sé stesso che sogna di scrivere *De rerum natura*; quindi nella larga parte (970-990) che dà ai sogni di coloro che hanno piena la fantasia dei *ludi*; poi, dopo che s'è fermato a lungo sui

- Et quo quisque fere studio devinctus adhaeret,
 960 aut quibus in rebus multum sumus ante morati
 atque in ea ratione fuit contenta magis mens,
 in somnis eadem plerumque videmur obire;
 causicidi causas agere et componere leges,
 induperatores pugnare ac proelia obire,
 965 nautae contractum cum ventis degere bellum,
 nos agere hoc autem et naturam quaerere rerum
 semper et inventam patriis exponere chartis.
 cetera sic studia atque artes plerumque videntur
 in somnis animos hominum frustrata tenere.
 970 et quicumque dies multos ex ordine ludis
 adsiduas dederunt operas, plerumque videmus,
 cum iam destiterunt ea sensibus usurpare,
 relicuas tamen esse vias in mente patentis,
 qua possint eadem rerum simulacra venire:
 975 per multos itaque illa dies eadem obversantur
 ante oculos, etiam vigilantes ut videantur
 cernere saltantis et mollia membra moventis,
 et citharae liquidum carmen chordasque loquentis

sogni degli animali (con intenzione rilevando la perfetta somiglianza coi nostri), ecco che dai sogni dei timidi uccelletti paurosi dello sparviero, passa con vivo contrasto ai sogni dei grandi uomini politici; e da ultimo, parlando dei sogni provocati dalle condizioni fisiologiche in cui ci troviamo, malessere, sete, ecc., chiude con due esempi di un crescente verismo aristofanESCO. Far ridere dei sogni è la seria intenzione di tutto il brano. Anche Epicuro, ci dice Petronio *sat.* 104[3], *eiusmodi ludibria facetissima oratione condemnat*. La spiegazione dei sogni, come un *sensus animi*, l'ha già data – e qui neppure la ricorda! Tanto è vero che siamo in tutt'altro argomento da quello trattato prima di 820.

959. *quo studio* sta con *devinctus*, ma implica naturalmente anche il complemento di *adhaeret*. Un'imitazione di Frontone, *de feriis Alsensibus* [3,13], è citata dal Lachmann: *donat ei multa somnia amoena, ut quo studio quisque devinctus esset, aut histrionem in somniis fautor spectaret*, etc. Munro cita anche, come imitazione di qui, l'esordio di Claudiano *de sexto consul. Honor.* Cita anche Accius *fab. praetext.* [31,]29: *rex, quae in vita usurpant homines, cogitant curant vident | quaeque agunt vigilantes agitantque, ea si cui in somno accidunt, | minus mirum est.* — **961.** *atque in ea*, col passaggio dal relativo al dimostrativo, come non di rado in latino, secondo il noto esempio (Cic. *orat.*[9]) *quam intuens in eaque defixus*. Correggere col Göbel l'*ea* in *qua* non solo non è necessario, ma guasta il senso. — **963.** *componere leges*, non: "fare delle leggi", che non era affar dei causicidi, ma mettere insieme, confrontare testi di legge in pro di una causa; oppure, secondo Lachm. e Munro: formulare i patti di compre e vendite. — **964.** *proelia obire*; *Aen.* 6,167: *pugnas... obibat*. — **965.** *degere bellum*, che il Lamb. dice impossibile, il Lachm. difende con *agere, peragere bellum*, e con *deactio* /^{p.} 253] che Festo dice essere *peractio*. Ma il poeta dice *degere bellum* proprio come direbbe *degere aetatem*; ché essere in guerra coi venti è la vita del marinaio, e a ciò stesso accenna il *contractum*. — Brg. *duellum*. — **967.** *chartis*; da *chartae* a "lingua" il viaggio è lunghetto. — **969.** *animos* oggi di *frustrata* e di *tenere*. — **970.** Ognun ricorda che in Roma in certe ricorrenze festose si davano spettacoli che duravano parecchi giorni; e in quei giorni i *ludi* si prolungavano e si moltiplicavano (*per dies multos ex ordine ludi*); e la comune smania di codesti *ludi*, segnatamente dello spettacoloso, deride qui indirettamente Lucrezio, deride Cicerone, deride Orazio, ecc. — *ex ordine*, "non mancando a un solo". — **972.** *ea* si riferisce a *ludi*; il neutro generalizza e accenna alla loro grande varietà. — *sensibus usurpare*, cfr. *oculis usurpare* I 301. — **973.** Nella loro fantasia restano (*relicuas esse*) spalancate le porte agli idoli di quei medesimi spettacoli. Il restar le vie aperte non è che un modo poetico per dire che quei sognanti (e anche veglianti, 976) hanno la mente sempre fissa a quegli idoli. — **974.** *eadem rerum simulacra* = *earundem rerum simulacra*. — **977.** cfr. 787. — **978.**: ché si può parlare anche

- auribus accipere, et consessum cernere eundem
 980 scenaique simul varios splendere decores.
 usque adeo magni refert studium atque voluptas,
 et quibus in rebus consuerint esse operati
 non homines solum sed vero animalia cuncta.
 quippe videbis equos fortis, cum membra iacebunt,
 985 in somnis sudare tamen spirareque semper
 et quasi de palma summas contendere viris
 aut quasi carceribus patefactis
 venantumque canes in molli saepe quiete
 iactant crura tamen subito vocesque repente
 990 mittunt et crebro redducunt naribus auras,
 ut vestigia si teneant inventa ferarum,
 expergefactiveque secuntur inania saepe
 cervorum simulacra, fugae quasi dedita cernant,
 donec discussis redeant erroribus ad se.
 995 at consueta domi catulorum blanda propago
 discutere et corpus de terra corripere instant
 proinde quasi ignotas facies atque ora tuantur.
 et quo quaeque magis sunt aspera seminiorem,
 tam magis in somnis eadem saevire necessust:
 1000 at variae fugiunt volucres pinnisque repente
 sollicitant divom nocturno tempore lucos,
 accipitres somno in leni si proelia pugnas
 edere sunt persectantes visaeque volantes.
 porro hominum mentes, magnis quae motibus edunt

di idoli sonori (sebben questi non siano veramente εἰδωλα ma ὄγκοι, vedi a 520 sgg.), e anche di questi ve n'ha di effluenti dai corpi, di vagolanti isolati e così tenui che l'animo li possa avvertire, il senso no. — 980. cfr. 77. — 981. *magni refert studium* etc. È frequente un pronome, ma raro un sostant. sogg. di *refert*. Vedi i /^{p. 254} lessici. — 985. *semper*: uno spirare senza riposo, cioè ansante. — 986. Ora coi muscoli tesi come in piena corsa, ora, 988, scattare come all'aprirsi delle sbarre. La lacuna è occupata nei mss. da *saepe quiete*, venuto per svista dal v. seg. — 994. È eccezione, in Lucr., *donec* col cong. Forse meglio, con Brieger, *redeunt*. — 995. Insiste volentieri Lucrezio sui sogni degli animali e perché giova al suo scopo, e perché ha sentimento vivo e quasi tenero per la vita degli animali (cfr. II 352 sgg.). Quanto è, si direbbe, affettuoso questo verso. — 996. *corpus* è ogg. anche di *discutere*. — 998. *aspera seminiorem*, "di carattere feroce", cfr. III 739-745. — 999. *necessust*, cfr. II 710. — 1002 sg. "Se nel lor dolce sonno videro falchi dar fiere pugne perseguitando a volo." — *sunt visae persectantes atque volantes*. Nonio attesta che qui *accipitres* è femminile; Munro non gli crede, e quindi intende: *persectantesque (aliae) volantes* "e altri uccelli di rapina"; ma per quanto legittima la posizione di *que* dopo la seconda parola qui farebbe troppo danno alla chiarezza, per crederci. E sottintendere *aliae* fa pure difficoltà. Anche la cesura sta contro l'interpretazione del Munro. — 1004. *mentes, magnis quae motibus*. I mss. *montibus*. Lach. *hominum mentes, magnis qui mentibus*, che se fosse vero verrebbe in appoggio della mia lezione *mens... quae mente volutat* III 239 sg.; Bern. qui *mortibus*. L'antico *motibus* del Marullo pare a me, come al Munro e al Brieger, /^{p. 255} la correzione più probabile; e del pari conservo il *quae*, sebbene al Brieger sembri necessario il *qui* di Lachmann, perché, dice, solo in quanto sono uomini possono sognare così. Conservo tanto più il *quae*, perché se questi *magni motus*

NOTA LUCREZIANA AL V. 1004.

Oppone il Brieger al ms. *quae*, che non è di qualunque uomo *edere magna*. Propendo anch'io per la emendazione *qui*, perché propendo a intendere *magnis motibus* «con grandi agitazioni di uomini e di cose (per es. eserciti)».

- 1005 magna, itidem saepe in somnis faciuntque geruntque,
reges expugnant, capiuntur, proelia miscent,
tollunt clamorem, quasi si iugulentur ibidem.
multi depugnant gemitusque doloribus edunt,
et quasi pantherae morsu saevive leonis
- 1010 mandantur magnis clamoribus omnia complent.
multi de magnis per somnum rebu' loquuntur,
indicioque sui facti persaepe fuere.
multi mortem obeunt: multi, de montibus altis
ut qui praecipitent ad terram corpore toto,
- 1015 exterrentur, et ex somno quasi mentibu' capti
vix ad se redeunt, permoti corporis aestu.
flumen item sitiens aut fontem propter amoenum
adsidet et totum prope faucibus occupat amnem.
puri saepe lacum propter si ac dolia curta

s'hanno a intender moti delle *mentes*, anziché "con grandi emozioni" come traduce il Munro, io interpreto "con grandi moti, vibrazioni atomiche". È naturale che per Lucrezio i grandi pensieri e le grandi energie della mente si colleghino con una grande attività meccanica dell'*animus*. Non escludo per altro che Lucrezio intendesse "con grandi imprese, con gran moto di eserciti ecc."; e *magna* sono naturalmente i grandi effetti. – Come si vede dai versi seguenti, intende parlar sopra tutto degli *induperatores* di cui ha pur già detto 964. È l'intenzione ironica (qui non pei sogni, ma per la vanità di codeste imprese) che gli suggerisce la ripetizione; infatti il rapporto con ciò che precede è espressamente rilevato dal *porro*: aveva detto dei poveri uccelletti sognanti *accipitres proelia pugnas edentes*; poi dice *porro* "d'altra parte", e s'aspetterebbe che dica "alla lor volta gli *accipitres* ecc." ma agli *accipitres* sostituisce, come equivalenti, gli *induperatores*. – 1007. *quasi si*, dietro esempi plautini. – *ibidem*, "proprio in quel momento" cioè: della sognata battaglia. Non vedo perché sia assurdo (come dice Brg.) il non mettere virgola dopo *iugulentur*. – 1008. *multi*; dopo i generali i soldati. – 1009. È facile sottintendere: altri ancora. – *morsu... mandantur*, ché *morsu* = *dentibus*. – 1011. *magnis de rebus*, "di importanti segreti". – 1012. *indicio... fuere*. Cfr. VI 771: *cibo quae sunt*; Virgilio [*georg.* 3,511]: *erat hoc ipsum exitio*; Ovidio [*Her.* 17,147]: *ipse malo metus est* etc. – 1014. *corpore toto*; naturalmente non si può precipitare con una parte sola del corpo; ma Lucrezio esprime l'impressione del trovarsi completamente sospesi sull'abisso, e come sbalzati d'un colpo. – 1015. *exterrentur*, colle edizioni antiche, per mss. *exterruntur*. Il Bern. *experguntur*, pel giusto pensiero che il *vix ad se redire* richiede prima lo svegliarsi di soprassalto; né vale a ciò *ex somno*; ché non si tratta di *redire ad se ex somno*, ma *ex somnio*; l'*ex somno* si riferisce al continuar dell'effetto del brutto sogno anche dopo svegli; *et ex somno* "e, usciti dal sonno"; /^{p.256} sicché esso stesso, l'*ex somno*, presuppone l'*expergefactors esse*. Sennonché parmi che l'*exterrentur* qui basti a significare lo svegliarsi di soprassalto pel terrore: *terrentur ex somno*. (E non giurerei neppure che Lucrezio non abbia usato un *exterrere*.) Per queste ragioni non mi son lasciato sedurre dall'*externantur* di Lach. (seguito da Munro e Brg.) né dall'ancor più seducente *toto corpore externantur* del Brieger. – 1016. *corporis*, perché in quel momento il fenomeno più spiccato è il batticuore. – Del resto sotto il velo d'una continuità esteriore (combattere – esser ferito – essere ammazzato – precipitar da un monte) si cela il passaggio da sogni provocati dai pensieri abituali o particolarmente interessanti, a quelli che invece suscita un particolar disturbo o stato fisiologico. All'esempio seguente dice *sitiens*; qui lascia al lettore di pensare a un malessere causa del sogno. E a lui pure lascia di combinare anche questi sogni colla teoria che si vedon gli idoli in cui la mente intende. E anch'io lascio ciò al lettore. – 1019. *puri*. Il concetto *pueri* è qui indispensabile, come appare e dalla cosa in sé, tanto più seguendo un *saepe*, e dal

NOTA LUCREZIANA AL V. 1007.

[p.51] Il Brieger trova sempre assurdo *quasi si iugulentur ibidem*, anziché *quasi si iugulentur, ibidem*. Credo di aver spiegato e giustificato l'*ibidem* riferito a *iugulentur*. Si può certo riferirlo anche a *tollunt*; ma perde di efficacia e di valor poetico.

- 1020 somno devincti credunt se extollere vestem,
 totius umorem saccatum corpori' fundunt,
 cum Babylonica magnifico splendore rigantur.
 tum quibus aetatis freta primitus insinuatur
 semen, ubi ipsa dies membris matura creavit,
 1025 conveniunt simulacra foris e corpore quoque,
 nuntia praeclari voltus pulchrique coloris,
 qui ciet inritans loca turgida semine multo,
 ut quasi transactis saepe omnibu' rebu' profundant
 fluminis ingentis fluctus vestemque cruentent.

rapporto evidente coi più adulti (*at quibus* etc. 1023), ai quali accade qualche cosa di anche meno pulito. Ma non va né legger *pūēri*, con due brevi eguali a una lunga, né intender *puri* sincopato per *pueri*; tanto più che Lucrezio poteva tanto facilmente scrivere: *saepe lacum pueri propter*. Dunque è *puri*; ma, appunto pel contrapposto dei più adulti *quibus aetatis freta insinuatur semen*, è da intendere non come *mundi* "puliti", (Munro) ma come "puri, innocenti"; insomma equivalente a *pueri*.⁵ Una certa singolarità di linguaggio è qui a posto. Il *pusi* di Bergk e Brieger è anche probabile; ma la possibilità di *puri* non essendo esclusa, non oso mutare. — *lacus* vuol dire anche una specie di tinozza (Cic. [Br. 288]: *nova ista quasi de musto ac lacu fervida oratio*). Qui cfr., col Lachm., Iuv. [sat.] 6,603: *spurcos lacus*. — *dolia curta*; e c'era anche il nome *amphora*. Macrob. (citato da M.) cita d'un C. Titius "vir aetatis Lucilianae": *dum eunt nulla est in angiporto amphora quam non impleant*. — 1021. *saccatum*, "filtrato" attraverso il corpo. O forse si riferisce proletticamente alle coperte? — 1022. *Babylonica magnifico splendore rigantur*; non unire già *magnifico splendore* con *rigantur*! ché anzi vi si contrappone. I *Babylonica* nei loro magnifici colori, son deturpati dalle sozze strisce. — *Babylonica*; "coperte o tappeti babilonesi", cfr. 1115 [B. 1123]; Plinio 8,196: *colores diversos picturae intexere Babylon maxime celebravit et nomen imposuit*. — 1023. Costr.: *quibus semen insinuatur freta* ^[ip. 257] *aetatis* (le vene, o, in genere, i vasi giovanili). — 1024. *creavit* i. e. *semen*. — 1025. *conveniunt*, i. e. *eos*, "s'affacciano in sogno alla loro fantasia". — *quoque* con mss. e Munro. Invece Lach. e Bern. *quodam*. Ma Lucrezio usa *quisque* con grande libertà, anche = *quicumque*; cfr. 1057. E qui non si tratta di uno già innamorato; qualunque *simulacrum*, anche accozzato e non rispondente a nessuna persona nota, purché rappresenti *praeclarum vultum*, etc. — 1029. Il Brieger trasporta qui, come chiusa del capitolo, 1032.1033; ma in effetto guasterebbero la vera magnifica chiusa.

1030-1049. E da ultimo, come sorge il bisogno d'amore. Ma il poeta vien preparando la catastrofo del libro – la finale invettiva contro l'amore. Ci ha già introdotti nell'argomento cogli ultimi versi che precedono, 1023-1029, d'una crudezza che suona ironia e scherno. Ora completa l'argomento, spiegando, indipendentemente dai sogni, la fisiologia dell'amore, senza mescolarvi neppure un'ombra di sentimento o di idealità. Amore e polluzioni notturne sono in fondo la stessa cosa. E se in amore c'è l'aspirazione alla persona amata, cioè al corpo amato, è perché per solito uno si protende verso là d'onde venne la ferita: una ragione che non sapresti dire fin dove Lucrezio l'intenda sul serio. Anche se in fondo è data sul serio, come credo, è piena d'ironia questa equiparazione della vittima di Marte e della vittima di Venere: in ambedue i casi hai un ferito, un infelice. L'ironia spicca sopra tutto

[⁵ Il Munro afferma: «My difficulty is that *puri* ought rather to be *mundi*, not clean but of cleanly habits. ... Yet I see on all hands *Puri* is taken for *pueri*, and I may be in error.»]

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1030 SGG.

Anche qui io credo che s'abbia una molto più regolare e bella connessione di pensieri restando fedeli al testo tradizionale. Il Brieger invece trasporta 1032.1033 dopo 1029, come *clausula* (altrimenti mancante, egli dice) del precedente brano 959-1029 (o almeno dell'ultima parte di esso), notando che al loro posto tradizionale non hanno connessione con ciò che precede; e che, levati di mezzo, non s'avverte alcuna mancanza. È vero che levati di qui, non s'avverte alcuna mancanza; ma poiché ci sono e contengono un pensiero intimamente connesso coll'argomento che qui si comincia a trattare (come avvengano in noi i primi, e successivi, impulsi venerei), noi non possiamo eliminarli, a meno di trovare un altro posto che appaia il loro vero posto. È vero anche che mentre sono una motivazione di cosa

- 1030 Sollicitatur id *in* nobis, quod diximus ante,
 1031 semen, adulta aetas cum primum roborat artus.

 1032 namque alias aliud res commovet atque lacessit:
 ex homine humanum semen ciet una hominis vis.

dove, con intenzione d'un ravvicinamento più completo e materiale, Lucrezio dice che il sangue del ferito, spicciando, va a bagnare il feritore, se vicino. E coll'amara conclusione: "Ecco cosa è l'amore" *haec Venus est nobis*, passa ai severi ammonimenti, ai rimbrotti contro coloro che sopra così basso fondo creano a sé stessi la vanità d'un sentimento, che toglie loro la padronanza di sé stessi e li rende infelici.

1030. *sollicitatur*, "si desta, si agita, fermenta". — *in* manca nei mss. ed è messo da Bern., Munro, Brieger ecc.; Lachm. *e*; ma questo *sollicitari* del *semen* è l'agitarsi ancora *in sedibus suis*, o, ad ogni modo, dentro di noi. — *quod*, "il che"; non si riferisce a *id*, ma a tutto il pensiero: *sollicitatur id semen cum adulta aetas*, etc. — *ante*, 1023.1024.

[p. 258] 1032.1033. È giusta l'osservazione del Brieger ("Phil." xxxiii [1874,] p. 445), che questi due versi non contengono la ragione di ciò che è detto nei due precedenti. Certo non si può intendere nella *vis hominis* il *robur* che dà l'*adulta aetas*. Questa *vis hominis* non può essere che l'efficacia esercitata, sul predisposto dall'età, dalla vista di bella donna, o, insomma, *praeclari vultus pulchrique coloris*, o anche dal solo *simulacrum* (in sogno). Ma a torto il Brieger l'intende del solo *simulacrum* visto in sogno, e quindi non giusta è la sua proposta (già accennata e respinta per altra ragione) di unir questi due versi a 1029. L'accento a questa *vis hominis* non può mancare qui, e metto quindi una lacuna prima di 1032, nella quale si dica: "e si aggiunga (all'effetto dell'*adulta aetas*) l'eccitamento della vista di belle forme"; ovvero anche si dica "e poi (dopo il primo effetto prodotto dall'*aetas*) per la vista di belle forme il *semen eicitur* dall'intime sue sedi (che son qua e là per tutto il corpo, *v. sotto*)". Così non solamente son perfettamente a posto e chiari 1032.1033; ma riesce chiaro anche 1034, che altrimenti riesce alquanto inaspettato (ché è un po' difficile intendere nel semplice *sollicitatur* tutto un: *eicitur ex sedibus suis*); riesce anche più naturale 1040, dove del pari si accenna alla persona amata in modo piuttosto inaspettato, se prima non ce n'è stata parola. Dunque: prima l'età *sollicitat semen*; quindi la vista di un oggetto amabile lo attira fuori, lo mette in moto; e la ragione di ciò è detta 1032.1033; quindi, quando è uscito

precedente (*namque...*), non sono motivazione dei due versi precedenti 1030.1031: sicché io ho dovuto supporre una lacuna tra 1031 e 1032, col pensiero: «e poi [dopo il primo effetto prodotto dall'*aetas* 1031] per la vista di belle forme umane, il *semen eicitur* dalle intime sue sedi», con che tutto è perfettamente in ordine. Stando così le cose, però, io pel primo ammetto che alla mia lacuna sarebbe da preferire il trasporto del Brieger, quando la nuova sede dei due versi apparisse conveniente. Or bene, io sostengo che i due versi là dove li mette il Brieger sono più che mai fuori di posto. Guardiamo l'insieme. Il magnifico brano 959-1029 contiene una lunga serie di sogni descritti con una intonazione umoristica, scherzosa, ironica, bellamente variata, che, cogli ultimi due esempi (e fatti), tocca il più crudo verismo aristofanESCO, e tocca il sommo dell'umorismo cogli ultimi due versi 1028.1029, che io ho chiamati magnifica chiusa. Il Brieger nega che si possano chiamar chiusa e sente il bisogno della vera *clausula*, che avremmo appunto nei due versi in discussione. Ma io ho detto chiusa nel senso di fine, non nel senso di *clausula* finale, come nelle argomentazioni; e io domando a chiunque, se il brano non finisce magnificamente con ^[p. 521] 1029, e se non riesce uggioso l'aggiungervi lo strascico prosaico dei due versi spiegativi 1032.1033. Ma non è questione di prosa e poesia; è questione che una *clausula* spiegativa qui non va, perché il brano è tutto quanto puramente descrittivo. E poi, che cosa spiegherebbero? spiegherebbero soltanto un momento della descrizione dell'ultimo sogno (*conveniunt simulacra foris e corpore quoque, nuntia praeclari vultus pulchrique coloris*); un momento chiarissimo, e che qui, in campo puramente descrittivo, ripudia una giustificazione per richiamo a una legge generale (*namque alias aliud res commovet atque lacessit: ex homine humanum semen ciet una hominis vis*). Invece lasciando questi due versi dove sono, e colla mia lacuna e integrazione, Lucrezio, chiuso il bellissimo e umoristico brano descrittivo, ridiventa docente, e pigliando le mosse dall'ultimo sogno, che toccava la materia venerea, e ripetendo i momenti principali di esso, salta direttamente in nuovo argomento, la dimostrazione fisiologica del nascer d'amore.

- quod simul atque suis eiectum sedibus exit,
 1035 per membra atque artus decedit corpore toto,
 in loca conveniens nervorum certa, cietque
 continuo partis genitalis corporis ipsas.
 inritata tument loca semine, fitque voluntas
 eicere id quo se contendit dira libido,
 1040 idque petit corpus, mens unde est saucia amore:
 namque omnes plerumque cadunt in vulnus, et illam
 emicat in partem sanguis, unde icimur ictu,
 et si comminus est, hostem ruber occupat umor.
 sic igitur Veneris qui telis accipit ictus,
 1045 sive puer membris muliebribus hunc iaculatur
 seu mulier toto iactans e corpore amorem,
 unde feritur, eo tendit, gestitque coire
 et iacere umorem in corpus de corpore ductum:
 namque voluptatem praesagit muta cupido.

dalle sue sedi, venendo da tutte le parti attraversa *membra et artus* (1035) ecc. — **1035.** *corpore toto*, come nello scolio, in parte già citato, a *epist. ad Her.* 66: τό τε σπέρμα ἀφ’ ὅλων τῶν σωμάτων φέρεσθαι; e così Dem., secondo Plut. *plac.* 5,3 (Diels, p. 417); dove anche è detto che Epicuro τὸ σπέρμα φησὶ ψυχῆς καὶ σώματος ἀπόσπασμα. E Diels. p. 418: Πυθαγόρας Ἐπίκουρος Δημόκριτος καὶ τὸ θῆλυ προῖεσθαι σπέρμα. Anche Hippocr. *de semine* 8: ἡ γονὴ ἐξέρχεται καὶ τῆς γυναικὸς καὶ τοῦ ἀνδρὸς ἀπὸ παντὸς τοῦ σώματος. — **1037.** *ipsas*, “e precisamente; e infine”; cfr. *ipso* 649 [B. 651]. — **1039.** *quo*, avv. “là verso dove”. — **1040.** “Epperò il corpo (messo in moto dall’atto volitivo della *mens*, come 878 sg.) *petit id unde mens est saucia*. — **1041.** *cadunt in vulnus*. Cfr. Liv. 1,58: *cultrum... in [ip. 259] corde defigit, prolapsaque in vulnus moribunda cecidit*. — **1044 sgg.** *telis, iaculatur, iactans, feritur*. — **1049.** *muta* coll’Obl. e L. B. M. Brg.; il Quadr. *multa. Muta* va benissimo. Qui si parla del primo impulso d’amore, di chi non ha ancora esperienza della *voluptas*, e quindi non ne sa nulla, e la *cupido* non gliene dice nulla, solo gliela fa presentire. Il Döderlein (*v. Polle* in “Phil.” xxvi [1867, p. 558])⁶ combatte il Lach. che spiega *muta* con *caeca*, e vuol *mutua*, come in V 960 [B. 963] (coll’*u* conson. come in *tenuia*); ed il Polle approva. No. Qui si parla del solo maschio! Anzi è precisamente notevole, è caratteristica dell’odio che Lucrezio ha per l’amore e del suo sprezzo per la donna, che egli, anche nella seguente discussione, tratta dell’amore sopra tutto come d’una passione dell’uomo: la donna non è che lo strumento dell’amore. A malappena fa qua e là qualche concessione (p. es. 1184 sgg.), tanto per non metter le donne al di sotto delle cagne e delle gatte. Una miglior concessione, quasi una onorevole ammenda, fa da ultimo 1270-1279.

1050-1183. “Guardatevi dalla passione d’amore.” Questo era anche l’insegnamento di Epicuro – anzi d’ogni scuola di filosofi; ché nessuna passione più di questa toglie all’uomo la padronanza di sé stesso, cioè la caratteristica fondamentale del sapiente. Ma che differenza nell’intonazione tra Epicuro e Lucrezio! Epicuro con tutta serenità predica contro questa passione, come contro ogni passione; al par di Lucrezio (1057) non vieta l’amore come una soddisfazione d’un bisogno naturale e come una fonte di piacere: solamente vieta la dannosa intemperanza, e l’esaltazione del sentimento, l’innamorarsi. Avrà anche adoperato al par di Lucrezio la sferza satirica; giacché ci consta, per alcuni indizi, che sapeva usar l’arme del ridicolo contro le umane e sociali sciocchezze. Sconsiglia anche dal matrimonio pei troppi impicci che dà: ché l’esser sapiente consiste in sostanza nell’esser senza impicci; il che s’ottiene per due modi: colla forza dell’animo esser superiori agli impicci inevitabili; e scansare gli evitabili. Di qui il consiglio di star lontani dall’ambizione, da una vita dedita al guadagno, dal matrimonio. Non trova però inconciliabile la sapienza con nessuna di queste tre cose, quando il temperamento ci renda il sacrificio troppo duro e doloroso.

[⁶ Il riferimento dato dal Giussani (col solo n. dell’annata, 26) rende quasi impossibile reperire il luogo citato, perché l’appunto relativo a IV 1049 (1057 Lachm.) è finito tra quelli del V libro, a p. 558!]

- 1050 Haec Venus est nobis: hinc autemst momen amoris,
 hinc illaec primum Veneris dulcedinis in cor
 stillavit gutta, et successit frigida cura:
 nam si abest quod ames, praesto simulacra tamen sunt
 illius et nomen dulce obversatur ad auris.
- 1055 sed fugitare decet simulacra et pabula amoris
 absterrere sibi atque alio convertere mentem
 et iacere umorem conlectum in corpora quaeque,
 nec retinere semel conversum unius amore,
 et servare sibi curam certumque dolorem:
- 1060 ulcus enim vivescit et inveterascit alendo,
 inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit,

Melius nubere quam uri. Or dunque le medesime cose insegna Lucrezio; ma nella pittura ch'ei fa qui così viva e vera e spietata di tutti i /^{p. 2601} tormenti, le vanità, le insensatezze, le ridicolaggini dell'amore; di tutti gli amorosi e i donneschi inganni, si sente ruggire il leone ferito, e vien subito in mente la notizia di Svetonio, come Lucrezio *amatorio poculo* impazzisse, e si uccidesse.

1050-1064. Questo primo e breve paragrafo contiene il testo dell'insegnamento; il séguito è una serie di illustrazioni. "Ecco che cosa è Venere"; *Venus*, cioè l'amore di fatto, ciò che c'è di vero e reale nell'amore, non è che *iacere umorem in corpus de corpore ductum*, e la *voluptas* che ci va unita. "Di qui, cioè da questo godimento fisico, poi (*autem*) viene la mossa all'amare, all'innamorarsi; di qui, cioè, primamente stillò anche nel cuore quella goccia della dolcezza d'amore (cioè quel primo tenero sentimento d'amore), cui tosto tiene dietro il freddo affanno." — *momen* con L. Bern. e Brg. per *nomen* mss. Il Munro tiene *nomen*, e riferisce *haec* a *voluptas* e *hinc* a *cupido* del v. precedente, e traduce: "Questo piacere è per noi Venere; da questo desiderio (*cupido*) viene il nome latino dell'amore (*Cupido*); da questo desiderio stillò prima nel cuore quella goccia della dolcezza di Venere, a cui ecc." Ma senza un Munro che ci avverta, è ben difficile che venga in mente questo distinto riferimento di *haec* e *hinc*. S'egli poi trova *momen* "most unpoetical" e question di gusto. Altri può trovare poco poetico il parallelismo, mediante i due *hinc*, d'una notizia etimologica e dell'origine del sentimento d'amore. *Haec* si riferisce a tutto ciò che precede, o meglio a ciò in cui tutto il precedente si assomma, il v. 1048. *Veneris* in 1051 non è già più il semplice amor fisico, inquantoché Lucrezio fa appunto che la dolce commozione fisica si propaghi [pei soliti moti vibratorii] al *cor*; è la stessa *Venus*, la stessa *voluptas* che passa da una sede all'altra. Lachmann mette un punto dopo *illaec* (e così Bern. e Brg.), con una spiegazione intricata, e con una inconcinnità che basta da sola a farci increduli. — **1051.** *illaec*; ritorna come pl. n. 1075 [B. 1083]. "(*illaec*) hoc locum habet ubi *illa* verum non explet, ut apud Tibullum *istaec* pro *ista* 1,9,69 *ista haec persuadet facies*; Catullus 67,37 *qui... isthaec ianua nosti?*", Lachm. — In Plauto *illic, illaec, illunc, illanc* (M.). — *dulcedinis... stillavit gutta*; Eurip. *Hipp.* 525: Ἐρωσ Ἐρωσ... ἢ ὅστις στᾶζεις πόθον εισάγων γλυκεῖαν ψυχαῖς χάριν. — **1052 sg.** La *frigida cura* nasce anzitutto dalla *cupido* insoddisfatta per l'assenza dell'oggetto amato; ma poiché sopra (lacuna e 1032 sg.) ha detto che ad eccitar la *cupido* è necessaria la presenza di amabile oggetto, parrebbe che in assenza della persona amata debba restar sospesa la *cupido*; perciò ora dice che ci sono i *simulacra* a tenerla desta. — *ames* mss. e Munro. A Lachmann Bern. e Brg. non par possibile qui il cong., e quindi *aves*. Ma, tra i parecchi esempi che il Munro ha, qualcuno è concludente; p. es. questo: Cic. *ad Att.* 15,4,1: *nisi forte quae [quem Shackl. B.] non ames omnia* /^{p. 261} *videntur insulse fieri*. Inoltre qui si tratta proprio di *amor* (1050), causa d'affanni. — **1056.** *absterrere*, parimenti col dat., e nello stesso senso di *adimere*, al v. 1226 [B. 1234]. — **1057.** Diogene L. 10,118: γυναικί τε (δοκεῖ Ἐπικούρω) οὐ μιγήσῃσθαι τὸν σοφὸν ἢ οἱ νόμοι ἀπαγορεύουσιν. *Exclusio unius inclusio alterius*. — *quaeque = quaecumque*; ma anche nel senso in cui talora usiamo noi *qualunque*, cioè di "comune, volgare" (p. es. egli non è un uomo qualunque). Cfr. *quoque* 1025. — **1058.** "né trattenerlo (*umorem*), una volta che ti sei tutto volto all'amore di una persona sola." S'intende che è scongiato non solo il *retinere*, ma anche la causa del *retinere*; il *nec* abbraccia tutto il verso. — *conversum* s'accorda col soggetto dell'infinito. — **1059.** *et = et sic*. — **1060.** *alendo*, cfr. *habendo* I 312; *georg.* 3,454:

si non prima novis conturbes volnera plagis
 volgivagaque vagus Venere ante recentia cures
 aut alio possis animi traducere motus.

alitur vitium vivitque tegendo. — **1062 sgg.** *nisi conturbes prima vulnera novis plagis, et nisi ante cures recentia* (mentre sono ancor fresche) *volgivaga Venere.* — *volgivagus* anche V 929 [B. 932]; parola lucreziana = πάνδημος (Ἀφροδ.) — aggiunge *vagus*; ché anche nel campo della *volgivaga Venus* è pericoloso fermarsi a un posto solo. Simile consiglio, ma meno radicale, *Ov. rem. am.* 440 sgg., 485 sgg.

1065-1112. È una analisi fisio-psichica, originalissima, dell'amore appassionato. Vi sono osservazioni di fatto sentite ed espresse con profonda verità; v'è di più un filo, un concetto fondamentale che deve dar l'intima ragione dei fatti osservati. Ma la disposizione del ragionamento non è perspicua; e il poeta gira e rigira intorno allo stesso argomento, un po' come le mani del suo amante. Due volte ci descrive gli stretti amplessi e i baci e i morsi, e la stretta finale, e la vanità del risultato. Ond'è che il Brieger ("Phil." xxxiii [1874], pag. 445 sg.), osservando: che 1094 si attacca benissimo a 1069; che 1094-1096 sono una ripetizione di 1070; che 1071 sgg. = 1100 sgg.; conclude che 1094-1112 è più perfetta e nuova redazione di 1070-1093 e che quindi 1070-1093 vanno inclusi tra parentesi, come destinati a sparir dal poema. Ma in Lucrezio codesto rientrare in argomenti e cose già dette non è nuovo: poco sopra, p. es., ha parlato prima dei sogni umani, poi dei belluini, poi di nuovo degli umani. Nella trattazione d'un particolar soggetto, quando un bisogno logico non imponga /^{p. 262} un ordine piuttosto che un altro, Lucrezio non suole curarsi d'una tal disposizione delle singole parti, che ne riesca un tutto ben complesso; dice una cosa dopo l'altra secondo la spontanea associazione delle idee; e di qui una facile occasione a ripetizioni. Qui la ripetizione va unita a differenze interiori notevoli, che mi fanno molto dubitare che Lucrezio, adottando una redazione iterata, volesse sacrificare certi punti dell'altra. Per es. il movente dell'irruenza non è lo stesso nelle due descrizioni (prima è la voglia di ledere ciò onde vien la ferita; poi è la voglia degli amanti di confondersi l'uno nell'altro) — e un movente non esclude l'altro, e non credo che Lucrezio avrebbe rinunciato a un de' due; e neppure al semicomico confronto col cibo, il quale sazia perché qualche cosa pur dentro si prende. Ma la ragione principale che mi dissuade dall'accettare le parentesi del Brieger è che si vede il filo continuato per cui dalla prima edizione si passa, inavvertiti, nella seconda. Il *coram* 1094 mi par che si contrapponga ai meri *simulacra* del v. preced.; anzi la dimostrazione avviata precedentemente è chiaro che non poteva arrestarsi con 1093; richiede un complemento, e

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1065-1112.

In questo brano, pure pieno di bellezze, io non ho accettate le seclusioni briegeriane di 1070-1093 (ch'egli considera antica redazione di ciò che appar ripetuto in seguito) e di 1102-1104 (che egli considera, per sconnesione intrinseca, come frammento di una terza descrizione dell'appassionato abbracciamento), dichiarando per altro che il poeta qui gira e rigira intorno allo stesso argomento. Dice il Brieger che così io faccio ingiuria al poeta. Osservo anzitutto che egli avrebbe forse potuto dir ciò con un po' più di fondamento, se io non avessi anche aggiunto che qualche cosa di vero ci può essere nella ipotesi del Brieger, e che forse Lucrezio si proponeva di rifondere il tutto in modo da far sparire la ripetizione troppo saliente. — Nella mia nota ho cercato di mostrare che c'è pure un filo del pensiero onde si spiega codesto rigirar di Lucrezio, e resta esclusa una materiale doppia redazione. Per avventura può ammettersi che ci sia invece una aggiunta posteriormente inserita, e precisamente di 1070-1093, che il Brieger considera redazione antica. Ripigliamo la cosa in esame. Cominciamo dai tre versi 1102-1104, e per semplificare vediamoli nel brano quale è ridotto dal Brieger colla eliminazione di 1070-1093, ossia quale, secondo me, sarebbe stato prima di quel-^{p. 531}l'aggiunta. (a): «Né è privo della gioia di Venere colui che si guarda dalla passione d'amore, anzi ha il godimento senza le pene; ché per fermo ai saggi viene, da codesta funzione, un piacere più puro che ai poveri innamorati. Infatti l'ardore (la passione) degli amanti, anche quando sono lì per possedere *fluctuat incertis erroribus*. (b): [il brano che ora lasciam da parte]. (c): e non riescono a saziarsi la vista col guardare l'amata persona ignuda tutta loro davanti, né possono colle mani brancolanti incerte per tutta quella, rader via alcun che dalle tenere membra. Quando poi, venuti all'accoppiamento, il corpo *praesagit gaudia* del supremo momento, allora avidamente premono corpo contro corpo, mescolano

1065 Nec Veneris fructu caret is qui vitat amorem,
sed potius quae sunt sine poena commoda sumit:

precisamente come lo danno 1094 sgg. Anche *abradere* 1095, 1102, mi par che non si possa intendere completamente che precedendo il confronto col cibo. In effetto Lucrezio, dopo la prima descrizione, dà la ragione del fatto, coll'aiuto di due similitudini; poi applica la ragione trovata al fatto, tornando a descriverlo in ordine a quella: un processo dimostrativo non infrequente in Lucrezio. Vediamo di tener dietro al filo del discorso. Lucrezio dice: I non appassionati (*sani* 1067) godono d'un piacer d'amore schietto, senza dolore, perché essi non domandano alla natura più di quello che la natura può dare, e il loro desiderio è quindi soddisfatto. Invece negli innamorati (*miseri*) l'eccitazione del sentimento si traduce in una bramosia, anzi è una bramosia che va al di là del reale e del raggiungibile: una bramosia indefinita (*ipsi quaerunt quid cupiant sibi contingere*, come dice il profondo v. 1110, la chiave di volta del ragionamento), e perciò stesso dolorosa. Osservateli in fatti quando son lì per possedere: i loro occhi e le loro mani non sanno dove posarsi; già segno d'una febbre che non trova ristoro. E dove pur toccano e baciano, il cieco dolore spinge a ledere *id ipsum* onde l'incendio s'è acceso (un tratto che Lucrezio probabilmente leggeva nella sua memoria di amatore forsennato). Ma un lieve sollievo dà Venere in atto (*inter amorem*), e il piacere presagito frena i morsi, 1076 sg.; ché l'essenza di quel momento è una aspettazione suprema, l'aspettazione che quel medesimo corpo che ha accesa la fiamma la estinguerà. Ma l'aspettazione è vana; che quella bramosia possa esser soddisfatta è per natura impossibile, perché questa è tal fame, che dopo il pasto s'ha più fame che pria. E perché? Qui Lucrezio vuol trovare una interior ragione della insaziabilità, ragione fisicamente conforme, anche, al suo sistema. Esaminando codesti sentimenti e sensazioni, osserva che mentre ^[p. 263] l'appetito dell'amatore tranquillo, *sanus*, non è disforme del carattere del soddisfacimento, non ha forma di avidità; nell'appassionato invece diventa un senso simile a quello della fame, una smania di assumere in sé, che nel caso della fame è conforme al fatto naturale, nel caso dell'amore è opposta al fatto naturale. È, portato all'esagerazione, quel senso che ha creato le frasi nostre: "mangiar cogli occhi; mangiar di baci." In ciò sta la irragionevolezza, la sconfinatezza, per mancanza d'un proprio oggetto, di quella bramosia insaziabile, ossia della passione. Epperò dice: la fame si sazia, col riempire quei vuoti che sono appunto causa della fame; ma in amore non si mangia niente. Quando tu ti mangi cogli occhi la tua bella, 1086, in te non entrano che impalpabili *simulacra*: quei *simulacra* che l'avida tua *mens* spesso anche, in assenza della persona, sperando poveretta di trovar un pasto, va rapendo all'ambiente (1088: ricordiamo che la *mens* vede tra i mille simulacri dell'ambiente quelli

le salive e fiatano dalla bocca nella bocca, premendola coi denti: (*d*) invano, poiché nulla possono rader via di là, né possono penetrare e confondersi con tutta la persona nella persona: ché talora si direbbe che veramente ciò bramano e vogliono a gara: (*f*) con tanta passione sono insieme attaccati nei legami di Venere; fino a che le membra si rilasciano, fiaccate dalla violenza del piacere. E quando finalmente la intensa bramosia ha trovato fuor dei nervi uno sfogo, succede una breve pausa della violenta passione: ma poi torna quella medesima pazzia rabbia, del non sapere essi stessi che cosa veramente bramino che a lor succeda, e del non trovare uno strumento che vinca questo male. A tal segno si consumano, nella incertezza e inanità di desideri e sforzi, per la cieca ferita d'amore». Che ragione c'è d'aver in sospetto le parole sotto (*d*)? in che interrompono la continuità del discorso? Ed è pensabile che Lucrezio avrebbe mai rinunciato al verso *nec penetrare et abire in corpus corpore toto*, che è la potente interpretazione della potente descrizione 1100.1101, come il *non posse quicquam abradere* (1095), qui richiamato, è l'interpretazione del brancolar colle mani? Il pensiero fondamentale e continuo del brano è questo, che il tormento di codesti amanti sta in ciò, che essi hanno una bramosia che non ha oggetto e quindi ignora il suo oggetto, una fame per cui non c'è cibo, indefinita e insaziabile; quindi il non saper cosa si vogliono (vedasi il ripetuto *errantes*, il ripetuto *incerti*), e in certi momenti il parer che vogliono cose materialmente im-^[p. 54]possibili. I quali momenti son due, e son paralleli, e ciò prova che non posson mancare i versi che il Brieger vorrebbe levar di mezzo: il primo momento è quello del preludio, e qui gli occhi non riescono a saziarsi, le mani erranti su per le membra par che vogliono portar via qualche cosa, e naturalmente non possono; il secondo momento

nam certe purast sanis magis inde voluptas
quam miseris. etenim potiundi tempore in ipso

in cui si fissa): e quindi come dell'assetato, già ricordato, che sogna di bersi un fiume, e resta colla sua sete, perché non beve che *simulacra*, così anche di te si piglia gioco la natura coi suoi *simulacra*. Questo quando l'amata persona non si può che vedere, cogli occhi o colla fantasia. (Nota che qui Lucrezio, 1086-1093, avendo cominciato a parlar de' simulacri visivi – ai quali di certo si riferiscono 1086 sg. – poi, per l'osservazione incidentale 1088, par che continui a dire piuttosto di simulacri fantastici; ad ogni modo non distingue, ché e gli uni e gli altri non son che simulacri.) Ma, continua, anche quando l'amante ha davanti a sé e nelle sue braccia l'amata, *potiundi tempore in ipso* (ché *spectando coram* deve significar questo, come appare dal verso seguente 1095), né guardando né toccando, nulla porta via. E venuti all'estremo cimento (1097 sgg.) par che i due vogliano fondersi l'uno nell'altro, tanta è la bramosia vorace: naturalmente invano! Poi al supremo deliquio, *transactis rebus omnibus*, succede la *détente* della passione (1108), ma di breve durata: subito si ravviva la

è nell'atto stesso, quando il *corpus praesagit* un soddisfacimento, che infatti è imminente e non può essere altro (né altro si aspetta il saggio) che il *conserare muliebria aroa*; invece anche adesso ecco i segni del cieco errare degli amanti; e sono l'*adfigere corpus*, l'*iungere salivas*, l'*inspirare pressantes dentibus ora*; i quali son segni d'una bramosia e d'una aspirazione a un impossibile, a un *penetrare et abire in corpus corpore toto*! Tanto che il poeta sente il bisogno di aggiungere: *nam facere interdum velle et certare videntur*! E se richiama anche la impossibilità del *quicquam abradere*, gli è che questa pazza voglia non si può dire esclusa anche in questo momento; ed anche vi è coordinamento per subordinamento, ossia per un *quoniam ut nil inde abradere possunt* (come già si è detto), *ita nec penetrare corpus corpore toto*. E il concetto fondamentale è riassunto in 1110.1111. — Ed ora veniamo a 1070-1093. Io non posso convincermi che si tratti di antica redazione, soppressa nell'intenzione di Lucrezio. Osservo anzitutto, che, in tal caso, la redazione sostituita non potrebbe esser che 1094-1106, vale a dire che dapprima a 1093 seguiva 1107, che è un salto impossibile. Ma più ancora, non si tratta di due redazioni, perché in 1070-1093 c'è un numero di pensieri e di bellezze poetiche, a cui è estremamente improbabile che Lucrezio rinunciaste; e son momenti nuovi, e taluni essenziali, che nella pretesa seconda redazione punto non ritornano; come d'altra parte, supposta la prima redazione, mancano in essa alcuni momenti indispensabili, che vengono invece nella pretesa seconda redazione: si badi infatti che nella briegeriana antica redazione manca il momento della catastrofe. Ché in fin dei conti, a ben guardare, i due brani, che chiameremo *A* e *B*, non si coprono punto, ma si integrano; non c'è che una sola ripetizione: il preludio; ma anche qui vera ripetizione non c'è, perché è descritto sotto due aspetti ^[p. 55] diversi: in *A* è più completo ed è motivato, e la motivazione è la voglia di *laedere* la cagione di tanta *rabies*; in *B*, in stretta relazione col precedente pensiero che noi della persona amata non possiamo cavare altro cibo che di *simulacra*, è descritto come pazza voglia di *abradere* qualche cosa. Dove, a prima giunta, par di leggere proprio una ripetizione, è dove è descritta la frenesia di baci. Già nel preludio c'è una frenesia di baci (1072 sg.), la quale, dopo una breve pausa a cose cominciate (*inter amorem*), si rinnova quando l'amante è lì lì per cogliere il gaudio supremo (in *B*, 1100 sg.); ma come diverso è il momento, così diverso è il carattere, diversa la spiegazione dei due pazzi baciamenti; in *A*, nel preludio, è un *adfligere oscula*, un *dentes inlidere labellis*, un baciare fino al mordere, parallelo al *facere dolorem corporis*, che nasce dalla smania di *laedere id ipsum unde rabies germina surgunt*; in *B*, quando s'annunzia imminente la catastrofe, è un mescolar le salive, un premer bocca contro bocca, parallelo all'*avide adfigere corpus*, e spiegato dall'insensata bramosia di fondere persona con persona. E non è vero ciò? E se Lucrezio, leggendo nella viva sua memoria, ha descritto, come ha descritto, i due baciamenti, distinti per momento, per carattere e per cieco intento, abbiamo noi il diritto di affermare che è un fargli ingiuria l'ammettere ch'egli volesse scritta e conservata l'una e l'altra descrizione? E si noti che *leviter refrenat morsus* fa già aspettare una ripresa. Ho accennato alla pausa tra i due baciamenti (la quale non ha nulla a che fare colla pausa di 1108); e qui dal confronto di *A* e *B*, si vede che Lucrezio, nello stadio *inter amorem*, distingue due periodi; un primo periodo di tranquilla e blanda *voluptas*, e il successivo momento in cui s'ha il *praesagium* dell'imminente catastrofe. È contro il vero questa distinzione? e dobbiamo proibire di farla a Lucrezio – che ad ogni

fluctuat incertis erroribus ardor amantum,
 1070 nec constat quid primum oculis manibusque fruantur.
 quod petiere, premunt arte, faciuntque dolorem
 corporis, et dentes inlidunt saepe labellis,
 osculaque adfligunt, quia non est pura voluptas
 et stimuli subsunt, qui instigant laedere id ipsum,
 1075 quodcumque est, rabies unde illaec germina surgunt.
 sed leviter poenas frangit Venus inter amorem,

bramosia, senza esito possibile, poiché gli amanti stessi non sanno di che, né trovan mezzo di acquetarla. — Pure qualche cosa di vero nella ipotesi del Brieg., ci può essere. Forse Lucrezio scrivendo di filato (come io credo) il brano, nel ripetere, 1094 sgg., cose già dette 1070 sgg., sentiva di ripetersi, pur obbedendo al suo gusto di scriver talora in nuova forma cose già dette, e si proponeva di rifondere il tutto in modo da far sparire la ripetizione troppo saliente.

1069. *incertis erroribus* è spiegato dal v. seg. — 1071. *quod petiere*: dove mettono le mani e i baci. — 1072. *corporis* non è superfluo: “e fanno veramente male”. Risalta più vivo il contrasto coll’ardente amore. — Hor. *sat.* 2,1,77: *fragili quaerens /^[p. 264] inlidere dentem, | offendet solido*. — 1073. *oscula adfligunt*, “e baciando premon la bocca contro la bocca, in modo da far male”; equivale a: *adfligunt osculum osculo*, come spiega il Munro. Ché *osculum* ha qui il suo senso letterale di “bocca”, come nei due es. citati dal Munro, Ovidio *met.* 1,499: *videt oscula, quae non | est vidisse satis*; Mart. 11,91,7: *ipsaque crudeles ederunt oscula morbi*. Vedi anche Petr. *sat.* 126; Svet. *Aug.* 94; Paedr. 4,23; Verg. *Aen.* 12,434. — 1075. *rabies* genit.; v. Gellio 9,14,6. — 1076. “Ma un lieve sollievo dà Venere in atto (*inter amorem*).” Munro traduce invece

modo l’ha fatta? Ed ora qui si noti che la descrizione in *A* non va oltre questo primo periodo (la calma e blanda *voluptas*) dello stadio *inter amorem*; si ferma a spiegar questo primo periodo, e si dilunga nella spiegazione fino alla digressione intorno ai *simulacra*, colla quale finisce *A*. Epperò una delle due: o Lucrezio, dopo scritto *A*, sentendo il /^[p. 56] bisogno di ritornare in carreggiata per compire la sua descrizione, ha profittato del contrapposto tra i soli *simulacra* (visivi e mentali) e l’aver la persona sotto gli occhi e sotto mano, per riannodare il discorso, ripigliando il momento del preludio (presentato però, come si è visto, sotto un nuovo aspetto o intento), e quindi, saltando via il primo periodo dell’*actus*, passare al secondo, non ancora toccato, quello della suprema aspettazione; oppure (per me il men probabile), dopo avere scritto *B*, sentendo il bisogno di non omettere alcuni momenti e moventi (come la tempesta di baci al primo abbrancarsi alla persona, e lo stimolo di *laedere*); e sentendo il bisogno di spiegare più chiaramente e più ampiamente l’acuta amarezza di quel senso di infinita insoddisfazione che aveva nella memoria e nell’animo, e intorno al quale ben doveva ricordarsi che, in quei momenti stessi, il suo spirito era andato scrutando, e aveva trovato or l’uno or l’altro cieco stimolo, per es. o quello di *laedere* o quello di *abradere*; ha premesso *A* a *B*, trovandosi naturalmente nella necessità di ripescare il momento del preludio, completando anche questo e mettendolo sotto luce più fosca, e poi di profittare dei *simulacra* per riannodare col già scritto. Dunque nel suo insieme l’esposizione lucreziana è una e seguita; c’è un qualche disordine, e si vede subito che è provocato dall’essersi Lucrezio lasciato trascinare, data la spiegazione 1078.1079, a confutarla, ed essersi diffuso in questa confutazione. Ma anche qui osservo: è egli supponibile che Lucrezio rinunciassero alla chiara obiezione 1080-1082, alla dimostrazione esplicita che l’insania d’amore sta in ciò che è una fame per cui non c’è cibo (dimostrazione che da 1094 in giù non è che adombrata sotto gli inani sforzi di arrivare a cosa irraggiungibile), col confronto della vera fame e del vero cibo? e poiché questo confronto l’ha condotto alla ironica osservazione che l’unico vero cibo che l’amante ha dall’agognato oggetto sono dei *simulacra*, è pensabile che Lucrezio avrebbe sacrificato completamente questo punto importante nell’insania d’amore, che l’amante è zimbello di *simulacra*, al par di chi, assetato, sogna d’essere in mezzo ad un fiume e di bere, e se ne resta con tutta la sua sete? — Il massimo dunque che si possa eventualmente concedere è che *A* sia /^[p. 57] un’aggiunta fatta dopo scritto *B* (non però a molta distanza di tempo); nel qual caso potrà il Brieger secludere *A* tra || ||, secondo il criterio suo nell’uso di queste lineette, non posso io, secondo il criterio mio.

blandaue refrenat morsus admixta voluptas.
 namque in eo spes est, unde est ardoris origo,
 restingui quoque posse ab eodem corpore flammam.
 1080 quod fieri contra totum natura repugnat:
 unaque res haec est, cuius quam plurima habemus,
 tam magis ardescit dira cuppedine pectus.
 nam cibus atque umor membris adsumitur intus;
 quae quoniam certas possunt obsidere partis,
 1085 hoc facile expletur laticum frugumque cupido:
 ex hominis vero facie pulchroque colore
 nil datur in corpus praeter simulacra fruendum
 tenuia; quae vento spes raptat saepe misella.

leviter "with light hand". I vv. 1076.1077 accennano al medesimo momento che 1098 sg. *cum praesagit gaudia corpus* etc. — **1080.** *totum* avv.; cfr. I 377, III 684 [B. 690]. — *repugnat*; Munro cita 1261 [B. 1269] *prohibet se concipere atque repugnat*, e Ov. *Her.* 17,137 *amare repugno*, dove pure *repugnare* sta coll'inf.; ma dice che mentre in questi due esempi ha il senso di "ricusar di fare una cosa" qui invece *repugnat* = *contradicens affirmat*. Forse più chiaro è dire che qui son fusi due aspetti del pensiero: *hoc fieri totum contra natura significat* e *hoc fieri natura repugnat*. Come se noi dicessimo: "la natura si rifiuta ad ammettere una tale possibilità." E la natura *repugnat* in quanto *ex hominis facie nil datur in corpus* etc. 1086 sgg. — **1081.** *cuius quam*, coi mss.; il Marullo *cuius quo pluria*; Lamb. *cuius quam pluria*; Lachm., felice di regalare a Lucrezio un secondo *cuius* monosillabo (cfr. I 149): *cuius quo mage plurima* (e così Bern.); Munro *cuius quom plurima*, e *tum* per *tam* al principio del v. sg.: elegante correzione, ma doppia; e mi par difficile che *quam... tam* non sia autentico. Il Munro stesso in nota alla 4.^a ediz. dice: "Ma, confrontando Ter. *heaut.* 997: *nam quam maxime huic vana haec suspicio | erit, tam facillume patris pacem in leges conficiet suas*; Cato *r. r.* 85,9; *quam plurimum bibit tam maxime sitit* [aggiungi Sall. *Jug.* 34[14]: *quam quisque pessume fecit tam maxime tutus est*]; ed un antico poeta [...] in Quint. 9,3,15: *quam magis aerumna urget, tam magis ad maleficiendum urget*; ed *Aen.* 7,787 [...], si può anche credere che Lucrezio ha mescolate due costruzioni, e ha scritto come danno i manoscritti." Questa mi par la cosa più probabile, e non voglio correre il rischio di correggere Lucrezio. E per questa ragione neppure accolgo Brg. *proquam* III 199 sg. Il Munro rimanda anche a Ussing, in nota a Plaut. *aul.* 236: *quam ad probos pro-/p. 265]pinquitate proxume te adiunxeris, | tam optimumst.* — **1083.** *intus* usato come una preposizione (*membris* non è strument.), come VI 202 *rotantque cavis flammam fornacibus intus*, 278 *acuit fulmen fornacibus intus*, 798 *animam labefactant sedibus intus*, 1167 [B. 1169] *flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus*. Munro cita anche Liv. 25,11[15]: *sinu exiguo intus inclusae*; *Aen.* 7,192: *tali intus templo*; e *Culex* 77: *vallibus intus*. — **1086.** cfr. 1026 e 1033. — **1088.** *tenuia* in posizione enfatica. — Il resto del verso è assai tormentato dai critici; io, contro tutti, mantengo la lezione dei mss. *quae vento spes raptat saepe misella*. Bentley:

NOTA LUCREZIANA AL V. 1088.

Contro tutti ho osato conservare la lezione ms. *quae vento spes raptat saepe misella*. Nella mia nota son discusse le parecchie lezioni proposte, che quasi tutte peccano per soverchie emendazioni e poca opportunità di senso. È la parola *vento* che tutti rifiutano. La proposta indubbiamente migliore è quella del Brg. che si contenta dell'unica emendazione *vanos* per *vento*, e dà un senso (non senza qualche difficoltà) tutt'altro che insoddisfacente: «la quale infelice speranza (di pascersi la vista dei *simulacra* della donna amata, ossia, in sostanza, di vederla e rivederla) trascina spesso qua e là (in teatro, ai pubblici passeggi, ecc.) gli sciocchi amanti». Se *vento* è impossibile, l'unica emendazione accettabile è questa. Ma 1° resta l'obiezione, già da me accennata, che manca la perfetta corrispondenza col paragone che segue dell'assetato sognante di trovarsi in mezzo a un fiume e di bere a larghi sorsi, mentre in fatto non beve che *simulacra*, perché qui si tratta di *simulacra* mentali, mentre nel caso dell'amante si tratterebbe di *simulacra* visivi; la quale convenienza è invece perfetta, se anche per l'amante si tratti di *simulacra* mentali (sebbene non si neghi che con 1093 Lucrezio viene poi a far valere il suo paragone per *simulacra* d'ogni genere). 2° Io persisto

ut bibere in somnis sitiens quom quaerit, et umor
 1090 non datur, ardorem qui membris stinguere possit,
 sed laticum simulacra petit frustra que laborat
 in medio que sitit torrenti flumine potans,
 sic in amore Venus simulacris ludit amantis.
 nec satiare queunt spectando corpora coram,
 1095 nec manibus quicquam teneris abradere membris
 possunt errantes incerti corpore toto.
 denique cum membris conlatis flore fruuntur
 aetatis, iam cum praesagit gaudia corpus
 atque in eost Venus ut muliebria conserat arva,
 1100 adfigunt avide corpus iunguntque salivas
 oris et inspirant pressantes dentibus ora,
 nequiquam, quoniam nil inde abradere possunt

quae mentem spe captant saepe misella; Lach. e Bern. *quae mentem spes raptat saepe misella*; cioè, spiega il Lachm., *misera inanium simulacrorum adipiscendorum spes*. Bella speranza! o intende: la vana speranza di veder la bella? troppo poca cosa qui; e poi *raptat mentem* invece di un *eum frustratur*? Il Munro con antiche edizioni e Wakefield: *quae vento spes raptast s. m.*; e dice che è la *spes* di 1078: ma quella *spes* (oltreché troppo lontana) è non *saepe* ma sempre vana, perché *natura repugnat*. Polle ("Phil." xxvi [1867, p. 343 sg.]) *quae vecors spe captat s. m.*, che andrebbe pel senso, ma importa troppe mutazioni. Brieger ("Phil." xxxiii [1874,] p. 446 [sg.]) *quae vanos spe raptant s. m.* acconcio anche, ma troppe mutazioni anche. Nella edizione però anche *vanos spes raptat s. m.* Ora io, ricordando la teoria dei *simulacra* onnipresenti, e che la fantasia vede quando li fissa, trovo che il meglio è nessuna mutazione: "di quei simulacri, che son vano pasto dell'amante quando vede il bel volto, cerca pure di pascersi (*misera spes!*) in sua assenza, afferrandoli nell'ambiente"; qui dice *ventus*, come in 130 e 734 ha detto *aër*. E forse ha scelto *ventus*, perché si diceva "in balia del vento" per dir cosa vana, perduta; cfr. 928: *tu fac ne ventis verba profundam*. E nota che così vien perfettamente adeguata la seg. comparazione del *sitiens* sognante idoli fantastici, altrimenti no: ché 1087 non può intendersi che di idoli visivi; e intender paragonati gli idoli visivi dell'amante agli idoli fantastici del *sitiens*, pare un po' tirata. — 1092. *torrenti*; l'acqua gorgogliante invita tanto più a bere; quindi inutile la correzione ^[p. 266] del Brieger *siti torretur*. — 1099. *Venus in eo est ut*, non imperson. *in eo est ut Venus*. — Il Lefèvre traduce qui: "Pour le champ féminin prépare la charrue, Le couple entrelacé dans l'étroite se rue." Cfr. con Raumer, Plaut. *asin*. 874 (in egual senso): *fundum alienum arat, incultum familiarem deserit*; ed Aesch. *sept*. 753 sgg.: ὅστε ματρὸς ἀγνὰν | σπεύρας ἄρουραν, ἴν' ἐτράφη, | ῥίζαν αἰματώεσσαν | ἔτλα. — 1102-1104. Il Brieger trova in questi versi un frammento d'una terza edizione della solita descrizione, perché, dice, cosa vuol dire: "l'amante urge col suo corpo il corpo di lei, preme coi suoi denti la bocca di lei – inutilmente! perché non può rader via nulla"? Ma io domando se non è chiaro il dire: "i corpi si premono avidamente (nota questo *avide*),

nel credere che anche con *vento* si ha un senso chiaro e opportuno, sebbene il Brieger scriva: «*quae vereor ut intellegi possint*». Lucrezio, in contrapposto al vero cibo, ha detto che l'amante dalla bella persona amata non può trarre altro cibo che di *tenuia simulacra* (quando, naturalmente, ha occasione di vederla); ed ora aggiunge: «e spesso, quando non può vederla, la infelice speranza di pur saziarsi di lei, gli fa evocare la immagine di lei nella calda fantasia»; e per esprimere codesto evocare, dice: «gli fa rubare dall'aria tutt'attorno *simulacra* di lei». Io domando perché non debba capire questa espressione un lettore di Lucrezio, che in questo stesso libro IV, poche pagine innanzi, ha imparato che il nostro poter vedere nella fantasia cose non presenti avviene ^[p. 581] per ciò, che *simulacra* di tutte cose si affollano continuamente intorno a noi e arrivano al nostro *animus*, e che tra la folla l'*animus* può vedere quelli che vuole, restando gli altri inavvertiti. Vana la speranza dell'amante che dei *tenuia simulacra* visivi possano saziare l'amorosa sua fame; più vana e stolta (*misella*) la speranza che possano saziarla dei molto più tenui *simulacra* mentali; in questo caso è proprio paragonabile all'assetato che sogna di bere.

- nec penetrare et abire in corpus corpore toto:
 nam facere interdum velle et certare videntur.
- 1105 usque adeo cupide in Veneris compagibus haerent,
 membra voluptatis dum vi labefacta liquescunt.
 tandem ubi se erupit nervis conlecta cupido,
 parva fit ardoris violenti pausa parumper:
 inde redit rabies eadem et furor ille revisit,
- 1110 cum sibi quid cupiant ipsi contingere quaerunt,
 nec reperire malum id possunt quae machina vincat.
 usque adeo incerti tabescunt volnere caeco.
- Adde quod absumunt viris pereuntque labore,
 adde quod alterius sub nutu degitur aetas,
- 1116 languent officia atque aegrotat fama vacillans.
- 1115 labitur interea res et Babylonica fiunt,
 † unguenta et pulchra in pedibus Sicyonia rident,
 scilicet, et grandes viridi cum luce zmaragdi
 auro includuntur, teriturque thalassina vestis
- 1120 adsidue et Veneris sudorem exercita potat.
 || et bene parta patrum fiunt anademata, mitrae,
 interdum in pallam atque Alidensia Ciaeque vertunt. ||

mescolano le salive, si succhiano premendo i denti contro la bocca l'un dell'altro – invano! perché già non possono portarsi via nulla, non riescono a fondersi con tutto il corpo l'uno nell'altro, al che davvero par che tendano i loro sforzi." È la stessa impossibilità di 1080, ma qui più determinata come una impossibilità di pascersi. — 1103. *corpore toto*; il perché di questa aggiunta si capisce. — 1104. *facere*; cioè *hoc facere*; cfr. 1145 [B. 1153] *nam faciunt (hoc) homines*; 1187 [B. 1195] *nam facit ex animo*. — 1109. *revisit*, torna a invadere. [Aen. 3,118]: *digna satis fortuna revisit*. — 1110. *quid cupiant sibi contingere*. — *quaerunt*, "non sanno".

1113-1132. Aggiungi il danno della fiaccata salute, della perdita indipendenza, della vita disutile e disonorata; aggiungi i quattrini sciupati in lusso e gozzoviglie, e i morsi della gelosia.

^{ip. 2671} 1116.1115. Ho invertito l'ordine di questi due versi, perché 1116 appartiene allo stesso genere di danni morali come 1113 sg., e *Babylonica* non ha che fare con *languent officia*, ma va naturalmente in compagnia di *Sicyonia* etc. Così anche il Brieger. — 1115. *Babylonica*, cfr. 1022. "Se ne vanno i quattrini, e s'hanno invece coperte babilonesi"; ossia, *res vertitur in Bab.* — 1117. Non vedo una correzione soddisfacente di mss. *unguenta*. Lachm. Bern. Brg. *argentum*; Munro *huic lenta*, coll'osservazione che si viene a dire degli ornamenti di lei, e un accenno al cambiamento di persona ci vuole; ma basta *huic*? Del resto si capisce. Cfr. *putat* 1132 [B. 1140]. Potrebbe anch'essere che *unguenta* vada bene, e ci sia una lacuna tra 1115 e questo verso, dove starebbe anche il passaggio da *Babylonica* agli ornamenti personali della donna; né osterebbe che *unguenta* ritorni 1124; là si tratta d'uno degli amminicoli del convivio, qui di profumerie per la *toilette* della donna. — *Sicyonia*: un genere di calzatura molle e donnesca. Cic. *de or.* 1,54 dice che sconviene agli uomini; vuol dire che anche degli uomini ne usavano. *Ciris* 169: *cognita non teneris pedibus Sicyonia servans*; Lucil. (Müll.) 3,53: *et pedibus laeva Sicyonia demit honesta*. — 1118. *scilicet*, perché negli esempi che or vengono c'è un sciupio anche più pazzo. — 1119. *teritur*, in questo caso c'è anche il nessun riguardo dell'abito costoso. — *thalassina*, "d'un purpureo marino" ἀλιπόρφυρος; Plaut. *mil. gl.*[1179]: *palliolum habeas ferrugineum, nam is colos thalassicust*. — 1121 sg. Comincia come cosa nuova: *et bene parta patrum* etc. mentre già sopra è detto *labitur res*; si riparla di vesti; nota anche il ripetuto *fiunt*. Mi pare evidente che qui abbiamo due redazioni d'una stessa materia; 1115-1120 sarà la seconda e definitiva, come la completa e piena. — *anadema*, una legatura ornamentale del capo; *mitra*, una specie di cuffia (cfr. in Guhl e Koner[, vol. II, p. 309]). — 1122. *Alidensia* mss.; vesti di stoffe elee. Nell'Elide si fabbricavano stoffe famose, come ha provato Jessen, *Quaest. Lucr.*, p. 10 (Plinio chiama il bisso eleo *deliciae mulierum*); e dopo Jessen l'*Alidensia*, prima assai discusso, è generalmente ammesso. L'ammette anche

eximia veste et victu convivia, ludi,
 pocula crebra, unguenta, coronae, sarta parantur,
 1125 nequiquam, quoniam medio de fonte leporum
 surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angat,
 aut cum conscius ipse animus se forte remordet
 desidiose agere aetatem lustrisque perire,
 aut quod in ambiguo verbum iaculata reliquit,
 1130 quod cupido adfixum cordi vivescit ut ignis,
 aut nimium iactare oculos aliumve tueri
 quod putat in voltuque videt vestigia risus.

Atque in amore mala haec proprio summeque secundo
 inveniuntur: in adverso vero atque inopi sunt,
 1135 prendere quae possis oculorum lumine operto,

Munro, ma, col Wak., riferendosi a una Caria città di Alinda, perché gli fa ostacolo *ālidensia* per *ālidensia*. — *Cia* = *Cea*, stoffe tessute nell'isola di Ceo. Ma qui il Lachmann dimostra un curioso errore di Lucrezio. Arist. *hist. an.* 5,19[551^b] dice πρώτη δὲ λέγεται ὑφήναι (τὰ βομβύκια) ἐν Κῶ /^{ip. 268} Παμφίλη Πλάττω (ο Λατώου) θυγάτηρ. Varrone, ripetendo questa notizia, fece confusione, e disse *Ceo* per *Coo*, e dietro Varrone sbagliarono Lucr. qui e Plin. *nat. hist.* 4,20 e 11,26. — **1123.** *veste*, qui tappeti, coperture in genere. — *ludi* per mss. *luidi*, però nell'Oblongo già corretto in *ludi*. S'intende giochi di dadi, e simili, a cui si davan volentieri dopo gli allegri convivi (Guhl e Koner, *Vita dei Gr. e dei Rom.*, 2.^a ediz. ital., II, p. 340). Lach. Bern. Brg. *lychni*; ma da V 295⁷ si vede che Lucr. scriveva *lychni* o *luchini* o *lichini*. E il Lachm., essendosi lasciato scappare "*LUDI absurde in apparatu convivii*", Munro raccoglie una lunga serie di citazioni, che provano come *ludi* andassero coi *convivia*. — **1125.** *nequiquam*, piace a Lucrezio questo improvviso *nequiquam*, che suona come solenne inesorabile condanna. Cfr. 1102 [B. 1110] e 1180 [B. 1888]; e ben 5 volte, osserva il M., tra V 1121 [B. 1123] e 1330 [B. 1332], dove è descritta la vanità di umani sforzi. — **1127.** *cum* = *quod* di 1129. — **1129.** "o perché essa ha lanciata una parola e lasciato in dubbio il significato." — Questi ultimi quattro versi sono una meraviglia. — **1132.** *putat*; anche il non avvertire che il sogg. è cambiato è bello. E più di tutto il *vestigia risus*.

1133-1183. E fin qui s'è parlato d'un amore vero e fortunato: in un amore sfortunato, ci son tanti altri dolori, che tutti vedono. Il meglio è dunque stare in guardia dappprincipio; ché la guarigione è difficile poi – non però impossibile; e il rimedio è di non esser volontariamente ciechi; di vedere anzitutto come spesso sieno nostra illusione i grandi pregi che attribuiamo alle nostre belle, di pensare poi, ché non si tratta di un mistero, a tutto il volgare retroscena di certe fisiche necessità o accidenti, a cui neppur le bellissime si sottraggono. Non si può dire quanto valga un solo di questi accidenti a fare sfumare d'un tratto l'aureola ideale di cui l'innamorato ha circondato la sua adorata! Le nostre Veneri hanno gran cura per ciò di non lasciar trapelare nulla di questo retroscena; ma l'innamorato non può ignorarne l'esistenza, e può pensarci per guarire delle sue illusioni. L'amatore *sanus* non va incontro a disillusioni, ed è anche più equo; e se ella è buona e simpatica sa condonare alla natura ciò che è di natura. — Qui, /^{ip. 269} sopra tutto nella 2.^a parte, il verismo brutale di Lucrezio tocca il sommo: le due scenette delle fantesche che scappano sghignazzando dalla padrona, turandosi il naso, e quella dell'amante, il quale, spasimante un momento prima alla porta, e finalmente ammesso, se a lei sfugge un'aura non inodora, non può più dire una parola delle eloquenti proteste d'amore che aveva preparate, e cerca un pretesto per andarsene, e si dà dello sciocco – son degne di Aristofane. Ma pur come si sente anche qui la serietà profonda di Lucrezio, che non si smentisce mai. Non intende far ridere egli; e perciò non stona punto la conclusione equa e assennata e seria.

1133. *proprio*; il M. trad. "costante". È vero che *proprius* dal senso di "caratteristico" piega talora a quello di "permanente, costante"; ma qui non mi pare; vuol dire un amore vero, cioè che si realizza; come *secundo* è contrapposto a *adverso*, così *proprio* a *inōpi*, cioè a "senza risorse", infelice per ripulsa o infedeltà. — **1135.** *prendere*, "coglier sul fatto"; e

[⁷ Ove, però, il Nostro accoglie *lychni*!]

innumerabilia; ut melius vigilare sit ante,
 qua docui ratione, cavereque ne inliciaris.
 nam vitare, plagas in amoris ne iaciamur,
 non ita difficile est quam captum retibus ipsis
 1140 exire et validos Veneris perrumpere nodos.
 et tamen implicitus quoque possis inque peditus
 effugere infestum, nisi tute tibi obvius obstes
 et praetermittas animi vitia omnia primum
 aut quae corpori' sunt eius, quam praepetis ac vis.
 1145 nam faciunt homines plerumque cupidine caeci
 et tribuunt ea quae non sunt his commoda vere.
 multimodis igitur pravas turpisque videmus
 esse in deliciis summoque in honore vigere.
 atque alios alii inrident Veneremque süadent
 1150 ut placent, quoniam foedo adflicentur amore,
 nec sua respiciunt miseri mala maxima saepe.
 nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos,
 caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas,
 parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal,
 1155 magna atque inmanis cataplexis plenaque honoris.
 balba loqui non quit, traulizi, muta pudens est:
 at flagrans, odiosa, loquacula, Lampadium fit.
 ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit

appunto perciò non ne cita alcuno. — 1136. *innumerabilia*; si noti la efficace posizione di *innumerabilia*, separato per un intero verso dal *sunt*. — 1137. *qua docui ratione*, v. 1055 sgg. — 1142. *infestum* è sostantivo. — *obvius obstes*; cfr. *obvius optulit, officere et obstare* etc. — *obstes et praetermittas*, “se tu stesso non ti creassi un ostacolo col dimenticare e col nasconderti tutti i difetti di lei”. — 1144. *quam praepetis ac vis*, coi mss.; e v'era propenso anche il Brieger, che poi nella sua edizione ha *quam tu petis*. Lachm. Bern. Munro *si quam petis ac vis*, non so se più insulso o inopportuno. Un *praepetere* in Lucrezio non è cosa strana; e il dire “quella che tu preferisci e vuoi fra tutte” rende più significativa il contrasto coi difetti volontariamente ignorati; quasiché lei sola sia senza. — 1145. *faciunt*, cfr. /lp. 270/ 1104. — 1149-1151. Questi tre versi interrompono la sequenza naturale di 1148 e 1152. Però, anziché una intrusione posteriore, saranno da considerare come una ironica osservazione incidentale: “e notate che molti derisori dell'altrui sventura non sono meno sventurati; esortano gli altri di placar l'ira di Venere che li ha fatti innamorar di brutta donna, e non vedono le magagne delle loro belle”. Martha ([*Le poëme de Lucrèce*, Paris 1873, 2.^a ed.,] p. 383) richiama Hor. *od.* 1,27,18-24. — 1152-1161. Questi versi aveva in mente Orazio in *sat.* 1,3,43 sgg.; sono stati imitati da Ovidio *ars am.* 2,657 sgg., e imitati e in parte tradotti da Molière, *Misanthr.* 11 5 (vedi le osservazioni del Martha, *cit.*, p. 206 sg.). Parecchi di questi nomi sono ricordo letterario; parecchi dovevano appartenere al gergo elegante dei salotti romani. — 1152. *μελίχρους*. In Munro e citato Plut. *mor.* [*de recta ratione aud.*] 45^a: τὸν δ' ὠχρὸν μελίχρουν ὑποκοριζόμενος; Teocr. 10,26: Σύραν καλέοντί τιν πάντες, ἢ ἰσχρὸν, ἀλιόκουστον, ἐγὼ δὲ μόνος μελίχρωρον. Più volte s'incontra nell'*Anthol. gr.* il color del miele a titolo di complimento. — ἄκοσμος, *négligée*. — 1153. *Palladium*, “un ritratto di Minerva”. Ognun ricorda la *γλαυκῶπις Ἀθήνη*. Cfr. col M. anche Cic. *nat. deor.* 1,83: *caesios oculos Minervae*. — *lignea*, Catull. 23,6: *et cum coniuge lignea parentis*. — *δορκάς*. — 1154. La piccola, la nana è *χαριτών μία* etc. — *tota merum sal*, “è tutta piccante, tutta vita e brio nella persona; un granello di pepe”, cfr. Catull. 86,4: *nulla in tam magnos corpore mica salis*. — 1155. *κατάπληξις*, un oggetto di meraviglia. — *plena honoris*, “imponente”. — 1156. *τραυλίξει*; M.: “has a lisp.” Qui forse l'aggraziatura sta tutta nella parola greca invece della latina. — 1157. “irascibile d'un carattere antipatico, linguacciuta.” — *loquacula*, ἄπ. λεγ. — *Lampadium fit*, è tutta una fiamma, è piena di fuoco. — 1158. *ἰσχρὸν ἐρωμένιον*, “un sottile amorino”. — 1159. *ῥαδινή*,

- prae macie: rhadine verost iam mortua tussi.
 1160 at tumida et mammosa Ceres est ipsa ab Iaccho,
 simula Silena ac Satyrast, labeosa philema.
 cetera de genere hoc longum est si dicere coner.
 sed tamen esto iam quantovis oris honore,
 cui Veneris membris vis omnibus exoriatur:
 1165 nempe aliae quoque sunt: nempe hac sine viximus ante:
 nempe eadem facit, et scimus facere, omnia turpi,
 et miseram taetris se suffit odoribus ipsa,
 quam famulae longe fugitant furtimque cachinnant.
 at lacrimans exclusus amator limina saepe
 1170 floribus et sertis operit postisque superbos
 unguis amaracino et foribus miser oscula figit;
 quem si iam admissum venientem offenderit aura
 una modo, causas abeundi quaerat honestas,
 et meditata diu cadat alte sumpta querella,
 1175 stultitiaque ibi se damnet, tribuisse quod illi
 plus videat quam mortali concedere par est.
 nec Veneres nostras hoc fallit; quo magis ipsae

“delicata”. — **1160.** *at tumida*, con Bern. Mun. Brg. per mss. *at iamina*. Cfr. Ov. *ars* 2,661, dove imita Lucrezio. Lachmann *at Lamia*. — *mammosa ab Iaccho*; Arnob. 3,10[4]: *ab Iaccho Cererem, Musa ut praedicat Lucretia, mammosam*. Traduci: “è Cerere in persona dal poppante Bacco.” (È Cerere, che è *mammosa* a /^{lp. 271} cagion di Bacco. *Ab Iaccho*, come *ab ictu*, *ab auro* etc.). Il Munro stesso ricorda monumenti figurati con Demeter allattante, *κουρότροφος*. — **1161.** *simula*, “dal naso schiacciato”. — *Satyra*. Tutti intendono che qui Lucrezio ha fabbricato il femm. di *Satyrus*, come quello di *Silenus* (o forse eran vezzeggiativi di quel gergo elegante che qui Lucrezio riproduce), ma stampano *satyra*. Il Lachmann dice erroneo leggere grecizzando *Silene ac Satyra*, perché i poeti latini dopo Plauto non hanno mai elisa una vocale lunga greca; sta bene, ma qui è *Satyrā*, femm. del latino, o meglio del completamente latinizzato, *satyrus*. — *labeosa*, come c’è un *labeum* oltre il comune *labium*. E questa è “un bacio”, *φίλημα*. — **1164.** “E tale che da tutte le sue membra s’irradii la potenza (la bellezza) di Venere.” — **1166.** *eadem turpi*, cfr. III 1036: *eadem aliis sopitu’ quietest*. — **1167.** *ipsa*, cioè senza uso di profumi. — **1169.** “Ma l’amante che prima ha fatto di tutto per essere ammesso ecc.” Queste forme dell’assedio alla porta dell’amata ritornano spesso nei poeti latini. Cfr. anche il *Cantico dei Cantici*. — **1170.** *superbos*, come la padrona. — **1172.** “Ma se finalmente è ammesso, e all’entrare ecc.” — mss. *iam missum venientem*; Lachm. *iam ammissu venientem*, di stampo poco lucreziano; Bern. *iam iussu ven.*; Munro, col Lamb., *iam ammissum ven.*, a cui il Lachmann obietta che più partecipi di diverso genere, come *admissus veniens*, vogliono la congiunzione. Ma *iam ammissum* è come tra parentesi, contrapposto all’*exclusus* 1169, e *iam* non è temporale, ma simile a *iam* di 1163 “ammesso alla fine”. Munro dice: precisamente come *lacrimans exclusus* “piangendo perché chiuso fuori”; anche Brg. *admissum*. — **1173.** *modò*; cfr. la nota a II 1135. *L’et* subordinatamente proposto da Lachm. è duro e innaturale, malgrado l’approvazione di Göbel e Polle. — **1174.** “E il discorso a lungo preparato *cadat alte*, gli caschi giù fin nelle calcagna.” — **1175.** *ibi*, cioè “dentro di sé”. — *stultitiaque*, /^{lp. 272} corretto da Lachm. (Bern. e Brg.) in *stultitiaque*, perché “*damnatur aliquis crimine vel iudicio, sed scelers parricidii furti iniuriae*. in Ciri 188 *quod habent exemplaria tanto scelere damnare puellam neque modulatum est neque Latinum*.” Ma Howard, in Munro, oppone Cic. *Phil.* 13,27: *quo scelere damnatus*; Svet. *Otho* 2[2]: *damnatum repetundis*. E il Munro aggiunge l’analogia di *arguo, convinco* in Sen. *Herc. Oet.* 898: *si te ipsa damnas, scelere te... arguis*; Oed. 916: *se scelere convictum Oedipus | damnavit ipse*; Svet. *Nero* 31[3]: *scelere convictos*. — **1177-1181.** In questi versi c’è luogo a qualche incertezza. Il Munro traduce 1180.1181: “but in vain, since you may yet draw forth from her mind into the light all these things and search into all her smiles.” Le prime parole che ho messe in corsivo son certo sbagliate; *protrahere*

- omnia summo opere hos vitae poscaenia celant,
 quos retinere volunt adstrictosque esse in amore,
 1180 nequiquam, quoniam tu animo tamen omnia possis
 protrahere in lucem atque omnis inquirere risus;
 et, si bello animos et non odiosa, vicissim
 praetermittere *et* humanis concedere rebus.
 Nec mulier semper ficto suspirat amore,
 1185 quae complexa viri corpus cum corpore iungit
 et tenet adsuctis umectans oscula labris:
 nam facit ex animo saepe, et communia quaerens
 gaudia sollicitat spatium decurrere amoris.
 nec ratione alia volucres armenta feraeque
 1190 et pecudes et equae maribus subsidere possunt,
 si non ipsa quod illarum subat, ardet abundans
 natura et Venerem salientum laeta retractat.
 nonne vides etiam quos mutua saepe voluptas
 vinxit, ut in vinclis communibus excrucientur?
 1195 in triviis quam saepe canes, discedere aventis,
 divorsi cupide summis ex viribu' tendunt,

animo in lucem non vuol dir altro che: indovinare, scoprire, raffigurarsi col pensiero; perché, già, *scimus eam facere* (1166). È impossibile che *animo*, senza *illius* e senza *ex*, significhi ciò che vuol Munro. Nelle altre che ho pur messe in corsivo è per lo meno errata la aggiunta di *her*: ché, nel caso, si tratta piuttosto delle nascoste risa di altri, con allusione p. es. al riso delle fantesche, 1168; e allora *ipsae* 1177 sarebbe appunto contrapposto a codeste fantesche o altre persone che lascino trapelare. Così, dico, sarebbe se *poscaenia* accenna solo a quei comici accidenti, di cui è detto nelle due scenette precedenti. Ma io credo che *poscaenia* sia tutto il retroscena naturale, ma poco pulito, dove l'esser talora sorpresi fa rider la gente; *omnia quae* anche la più bella donna *eadem facit turpi* (1166); e infatti non dice *haec*, ma sempl. *vitae poscaenia*. Ciò posto, e poiché *animo* difficilmente si può ammettere che non appartenga anche a *inquirere*, intendo *omnis inquirere risus* "pensare a tutti quei momenti in cui ti farebbe ridere il sorprenderla"; *risus* per cosa ridicola, cagion di riso non fa certo difficoltà; cfr. Hor. *epist.* 1,7,79: *dum risus undique quaerit*. E allora *ipsae*, 1177, accenna al contrapposto coll'amante; essa da parte sua cerca quasi di illuderti, come fosse esonerata da certi tributi; ma tu sai bene che no. *L'ipsae* prepara già il *nequiquam* etc. — 1178. *poscaenia*; "ante multas consonantes scribitur *pos*", Lachmann. Il Munro ricorda però anche *pos tempus*, *posquam*, *posmeridianus*; cita Cic. che in *or.* 157 preferisce *posmeridianus*, e Liv. 42,10,5 dove l'antico mss. ha *posquam*. — 1180 sg. Anche questo (come già il pensare ai difetti del corpo, anzi il constatarli in piena luce) è fra i *remedia amoris* di Ovidio; il quale, anzi, fingendosi ritroso, è però più birichino nel suo consiglio, accennato appena, perché consiglia di *latere ut videamus*.⁸ Ovidio ha preso il tema e l'ispirazione dei suoi *remedia amoris* qui da Lucrezio; ma nulla quanto il confronto, qui, tra i due poeti mette in viva luce la diversità tra i due uomini.

[p. 273] 1184-1200. Ora Lucrezio ridiventa fisiologo. Gli restano da spiegare parecchi punti relativi all'amore e alla generazione, e anzitutto mostra come per la funzione generatrice occorra l'ardore amoroso dei due sessi, e come la *voluptas* adeschi e allacci maschio e femmina ai fecondi amplessi. Poiché ha or finito di parlare delle donnesche finzioni, passa accconciamente al nuovo argomento ricordando che anche nella donna c'è ardore di passione, non sempre finzione. — 1185 sg. *complexa viri corpus id iungit cum corpore suo, et tenet sibi iunctum*, bagnando i baci di lui col succhiarne le labbra colle sue labbra. — 1190. *possunt*, con L. Bern. e Brg., per mss. e Munro *possent*. — 1191. *si non quod illarum abundans natura subat, ardet* etc. Il Munro conserva *illorum* mss. e l'intende riferito materialmente ai precedenti

[⁸ Ancorché siano innegabili le reminiscenze lucreziane nei *remedia amoris* ovidiani (cf., ad es., 184: *et quaeritur vitulum mater avesse suum*, con II 355 sgg.: *at mater viridis saltus orbata peragrans | ... | si queat usquam | conspicere amissum fetum*), soprattutto da 317 sgg., l'espressione qui citata dal Nostro in Ovidio non ricorre.]

quom interea validis Veneris compagibus haerent!
 quod facerent numquam, nisi mutua gaudia nossent,
 quae iacere in fraudem possent vinctosque tenere.
 1200 quare etiam atque etiam, ut dico, est communi' voluptas
 Et commiscendo quom semine forte virilem
 femina vim vicit subita vi corripuitque,
 tum similes matrum materno semine fiunt,
 ut patribus patrio. sed quos utriusque figurae
 1205 esse vides, iuxtim miscentes vultu parentum,
 corpore de patrio et materno sanguine crescunt,
 semina cum Veneris stimulis excita per artus
 obvia confligit conspirans mutuus ardor,
 et neque utrum superavit eorum nec superatumst.

nomi di diverso genere, ma, quanto al senso, detto delle femmine, poiché delle femmine suol dirsi *subare* "essere in calore" (cfr. Hor. *epod.* 12,11). A me par necessario *illarum* col Brieger; del quale però non approvo la mutazione di *quod* in *quoque*, che rende *ipsa* superfluo. – Lachmann intende *illorum* detto dei maschi, e avverte quindi la insolita applicazione di *subare*: ma dov'è allora il soggetto di *retractat Venerem salientum*? – 1197. cfr. 1105 e 1140. – 1198. *gaudia* che son tanto potenti nel tirarli nel laccio e tenerli avvinti (ché l'*excruciari* e il *discedere avere* significa che in amore c'è pur qualche cosa a cui si vorrebbero ribellare).

[p. 274] 1201-1224. E secondo il padre o la madre mette più o meno di codesto ardore, prevarrà piuttosto il seme dell'uno che dell'altro: di qui la maggior somiglianza coll'uno o coll'altro, ma non già la determinazione del sesso. (Vedi per Epicuro la nota a 1035.) Era del resto dottrina piuttosto generale. Gli stoici, secondo Plut. *plac.* 5,11[906^e] dicevano: *κὰν μὲν ἐπικρατήσῃ τὸ τῆς γυναικός, ὁμοίον εἶναι τὸ γεννώμενον τῇ μητρὶ, ἂν δὲ τὸ τοῦ ἀνδρός, τῷ ἀνδρὶ*; Censor. *de die nat.* 6: *Anaxagoras autem eius parentis faciem referre liberos iudicavit, qui seminis amplius contulisset*; Hippocrat. [e il Munro, dove questi passi son raccolti, pretende che Lucrezio abbia appreso appunto da Ippocrate; ma la dottrina è di carattere tanto, dirò così, atomistico, che per fermo tutto quello che Lucrezio dice era in Epicuro] *de semine* 8: *ὁκότερος δ' ἂν πλέον ξυμβάληται... καὶ ἀπὸ πλεόνων χωρίων τοῦ σώματος, κείνω τὰ πλείονα ἔοικε· καὶ ἔστιν ὅτε θυγάτηρ γενομένη τὰ πλείονα ἔοικε κάλλιον τῷ πατρὶ ἢ τῇ μητρὶ*; Lactant. *de opif. dei* dice come teoria di Varrone e Arist.: *cum semina inter se permixta coalescunt, si virile superaverit patri similem provenire, seu marem seu feminam; si muliebri praevaluerit, progeniem cuiusque sexus ad imaginem respondere maternam.*

1201 sg. Nota: *virilem vim vicit vi.* – *virilem*, secondo hanno proposto, indipendentemente l'uno dall'altro, Bruno e Brg., per *virili* mss. L. B. M. – 1202. *subita vi corripuitque*; il superare della *vis* femminile pare a Lucrezio un atto di sorpresa, come una usurpazione sulla naturale prepotenza maschile: perciò anche accenna prima a questo caso anziché al caso inverso. – 1203. *materno semine*, "per effetto del seme materno"; non già: *materno semine fiunt*, ché sempre *partus duplici de semine constat.* – 1204. *ut patribus patrio*; la frase è molto ellittica, ma chiara: *ut si contra fit, patribus similes fiunt patrio semine.* Hai qui *similis* una volta col genitivo una volta col dativo. – 1205. *vultu*; Nonio cita questo verso e Ennio [ann. sed. inc. 493]: *vostraque vultu.* – 1206. "crescono in egual misura ecc." – *corpore... sanguine*, è semplice varietà formale. – 1208. *confligit*, transitivo anche Cic. *de inv.* 2,126. Invece col dativo VI 373. – 1209. *neque utrum* = *neutrum*; V 836 [B. 839] *nec utrum.* – 1210

NOTA LUCREZIANA AL V. 1191.

Tengo ms. *quod* con tutti, meno il Brieger che muta in *quoque*, e costruisco: «*Nec alia ratione*, anche tra le bestie, le femmine *possunt subsidere maribus si non [nisi] quod ipsa illarum abundans natura subat, ardet et Venerem saliantum laeta retractat*» che il Brieger dice di non capire! Forse che non va la costruzione «*nec alia ratione... si non quod*»? e come s'intende allora negli altri che pur conservano il *quod*? Forse che cambia tenendo *illorum*, ma nel senso di *illarum* col Munro, od anche nel senso proprio di *illorum* (dei maschi) col Lachmann? Contro il *quoque* si può anche aggiungere che, poiché *subare* si dice soltanto della femmina, è per lo meno poco esatto dire che «anche le femmine, oltre i maschi, *subant, ardent*».

1210 fit quoque ut interdum similes existere avorum
 possint et referant proavorum saepe figuras
 propterea quia multa modis primordia multis
 mixta suo celant in corpore saepe parentis,
 quae patribus patres tradunt ab stirpe profecta:
 1215 inde Venus varia producit sorte figuras,
 1216 maiorumque refert voltus vocesque comasque.
 1219 et muliebre oritur patrio de semine saeclum,
 1220 maternoque mares existunt corpore creti;
 1217 quandoquidem nilo magis haec *de* semine certo
 1218 fiunt quam facies et corpora membraque nobis.
 1221 semper enim partus duplici de semine constat,
 atque utri similest magis id quodcumque creatur,
 eius habet plus parte aequa; quod cernere possis,
 sive virum suboles sive muliebris origo.

sgg. Precisamente così, salvo più ^[p. 275] sottili determinazioni tecniche, spiega il Darwin i fatti d'atavismo nella sua teoria pangenetica. E il nocciolo è certamente vero. In Epicuro la dottrina è naturale, e, si può dire, spontanea. Era anche più antica di lui? Aristotele, come nota il Munro, trova la questione molto imbarazzante, *de gen. anim.* 4,24[769^a]: διὰ τίν' αἰτίαν εἰκότως γίγνεται τοῖς προγόνοις ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ τοῖς ἀποθεν; οὐ γὰρ ἀπ' ἐκείνων γ' ἀπελήλυθεν οὐθέν τοῦ σπέρματος. — **1217-1221.** Tra 1216 e 1221 i versi vanno nell'ordine dato qui, e stabilito primamente dal Munro. Infatti, nell'ordine tradizionale (indicato dalla numerazione) *haec* di 1217 non può riferirsi che a *vultus, voces, comae*, di 1216; e non si capisce come queste si contrappongano a *facies, corpora, membra*, né che cosa voglia dire che il seme di quelle è così incerto come il seme di queste; né (anche leggendo col Lamb. *minus* invece di *magis* in 1217) come l'essere egualmente *de certo semine* spieghi l'eredità atavica. Poi *de semine certo*, in questo complesso, non può significar altro che ciò che il Lachmann ha detto: o maschile o femminile. Non credo al Brieger che per dir ciò sia necessario *de semine uno; nilo magis de semine certo*, in questa connessione, è chiarissimo per: "niente più di seme maschile o di seme femminile." Colla fatta trasposizione, tutto è chiaro e in ordine. "E nascon femmine anche dove prevalente e determinante è il seme maschile [*patrio de semine* e *materno corpore* vanno intesi come *materno* e *patrio semine* in 1219 e 1220], come nascon maschi anche dove sia prevalente e determinante il seme femminile; dappoiché anche per le parti e i caratteri sessuali non è punto fissato – come non fissato per le altre membra – che il seme loro debba essere piuttosto il maschile che il femminile (mentre a prima vista parrebbe naturale che dal padre sieno ereditate le parti del corpo caratteristiche del maschio, maschili, dalla madre le femminili)." Infatti continua 1221 *sgg.*: "Nella generazione concorre sempre un doppio seme; quel genitore al quale il procreato, sia esso maschio o femmina (*quodcumque*), somiglia è quello di cui il seme ha avuto la maggior parte nella creazione del procreato stesso [e s'intende: senza distinzione di parti]; puoi constatare infatti che la somi-^[p. 276]glianza coll'uno o l'altro genitore è indipendente dall'essere il generato piuttosto maschio che femmina." Il Brieger non approva la trasposizione ("Phil." xxxiii [1874,] p. 448), accetta il *minus* del Lamb., contesta al Lachm. la spiegazione di *de semine certo*, e riferisce *haec* di 1217 ai caratteri morali, dei quali dovrebbe dirci qualche cosa un verso perduto tra 1216 e 1217; dunque:... *voltus vocesque comasque* [*atque animorum naturam moresque sequaces*], *quandoquidem nilo minus haec de semine certo*, etc. La proposta seduce; ma un punto così importante Lucrezio l'avrebbe appena toccato con un sol verso? e per incidenza a proposito dell'eredità atavica e non al suo vero posto, a proposito dell'eredità immediata? Troppi dubbî, e doppia mutazione nel testo (lacuna e *minus* per mss. *magis*). – Munro cita nuovamente Ippocrate, che dice lo stesso [*de semine* 7]: οὗτος ὁ λόγος ἐρέει καὶ τὸν ἄνδρα καὶ τὴν γυναῖκα ἔχειν καὶ θῆλυν γόνον καὶ ἄρσενά... [8] ὅτι ἔνεστι καὶ ἐν τῇ γυναικὶ καὶ ἐν τῷ ἀνδρὶ καὶ κουρογονίη καὶ θηλυγονίη. — **1224.** *virum* = *virilis* (cfr. *muliebris*); e *origo* = *partus* = *suboles*.

- 1225 Nec divina satum genitalem numina cuiquam
 absterrent, pater a gnatis ne dulcibus umquam
 appelletur et ut sterili Venere exigat aevom.
 quod plerumque putant, et multo sanguine maesti
 conspergunt aras adolentque altaria donis,
 1230 ut gravidas reddant uxores semine largo,
 nequiquam divom numen sortisque fatigant.
 nam steriles nimium crasso sunt semine partim,
 et liquido praeter iustum tenuique vicissim:
 tenve locis quia non potis est adfigere adhaesum,
 1235 liquitur extemplo et revocatum cedit abortu;
 crassius his porro quoniam concretius aequo
 mittitur, aut non tam prolixo provolat ictu
 aut penetrare locos aequae nequit aut penetratum
 aegre admiscetur muliebri semine semen.
 1240 nam multum harmoniae Veneris differre videntur:
 atque alias alii complent magis, ex aliisque
 succipiunt aliae pondus magis inque gravescunt.

1225-1269. Cause varie influiscono sulla fecondità o sterilità d'un connubio. — **1226.** *absterrent*, cfr. 1056. — **1228-1231.** L'interpunzione indica come io intenda il nesso di questi versi. Lachm. Bern. e Munro considerano *quod* come pronome relativo, e lo riferiscono a ciò che precede: "il che ecc." Ma allora o non si capisce come s'attacchi 1231, oppure, staccato interamente come fa il Munro (con punto fermo alla fine di 1230 e 1231), riesce oltremodo duro. Io invece intendo il *quod* riferito a ciò che segue, ossia al pensiero chiaramente sottinteso *posse deorum numine genitalem satum fieri*, e implicito nell'aggiunta *et multo sanguine* etc.; ossia dunque: *quod plerumque putant... nequiquam divom numen... fatigant*. O se par troppo forzato non intendere *quod* come relativo, il meglio è con Brieger metter punto e virgola alla fine di 1229 e virgola alla fine di 1230, con asindeto tra i primi due versi e gli ultimi due; cfr. I 994-996. — *adolentque* etc. e fanno odorare di offerte gli altari. Cfr. Tac. *ann.* 14,30: *cruore captivo adolere aras*. — **1232.** *steriles*, detto degli uomini. — **1234.** *locis* /^{p.} 277 *adfigere adhaesum*. Il Munro confronta opportunamente Plaut. *Amph.* 865: *huc... adventum adporto*. — **1235.** *liquitur*, "cola, scorre via". — *revocatum*; Munro "repelled" che non coglie la precisa idea, sebbene questa si intraveda più che non si veda. Si tratta, se non proprio di un riassorbimento, di un richiamo, di un ritorno all'indietro dopo l'emissione, reso facile — ecco il *revocatum* — dalle condizioni a questa succedenti. — *cedit abortu*, "si ritira abortivamente." O forse *ab ortu*? "dalla funzione generativa"? — **1236.** *his*, L. Bern. M. Brg. per mss. *hic*; ma è strano che Lach. e Munro l'intendano = *aliis*, in corrispondenza con *partim* 1232. A *partim* corrisponde *vicissim*; e questi *alii* sarebbero poi gli stessi indicati con *partim*, quelli dal *crassum semen*. È chiaro (e anche più chiaro colla mia interpunzione) che Lucrezio dice: la sterilità è cagionata o da *semen* troppo *crassum* o da troppo *tenuis*: in questo secondo caso avviene quello che ora si è detto; nel primo caso, *quoniam concretius aequo mittitur, aut... aut... aut*. L'*his* dunque è, se non identico, equivalente ad *ab his* (*mittitur*) "codesti uomini". "Il *crassius semen*, d'altra parte, poiché loro avvien di mandarlo *concretius aequo* etc." — *crassius*, "troppo denso"; *concretius*, "più tenace". — **1238.** *aeque* come fa il non troppo denso. — *penetrare locos*; c'è dunque una filtrazione per certi forellini, a cui può far ostacolo la troppa densità. Il *revocatum* poco sopra accenna forse al refluire fuor di questi forellini. — *penetratum*; Munro cita la frase *penetro me in = penetro*; ma, piuttosto, son da confrontare gli esempi citati a II 683. — **1239.** *semen*; il soggetto sottinteso nei versi precedenti è appunto *semen*; l'esser qui aggiunto alla fine rende anacolutica l'ultima proposizione. — **1240.** *nam*: ma qui non si dice una ragione o spiegazione di ciò che precede; il pensiero è ellittico e bisogna sottintendere: non però il solo *semen* maschile è in colpa della sterilità, e quello che è troppo *tenuis* o *crassum* in un caso non lo è in un altro; "ché varie sono le armoniche combinazioni di maschio e femmina". — *videntur*, al solito, non "sembrano", ma "si vedono essere". — **1242.** La forma arcaica *succipere* anche V 402. "Servio nel comm.

et multae steriles Hymenaeis ante fuerunt
 pluribus, et nactae post sunt tamen unde puellos
 1245 suscipere et partu possent ditescere dulci.
 et quibus ante domi fecundae saepe nequissent
 uxores parere, inventast illis quoque compar
 natura, ut possent gnatis munire senectam.
 usque adeo magni refert, ut semina possint
 1250 seminibus commisceri genitaliter apta,
 crassaque conveniant liquidis et liquida crassis.
 atque in eo refert quo victu vita colatur:
 namque aliis rebus concresecunt semina membris,
 atque aliis extenvantur tabentque vicissim.
 1255 et quibus ipsa modis tractetur blanda voluptas,
 id quoque permagni refert: nam more ferarum
 quadrupedumque magis ritu plerumque putantur
 concipere uxores, quia sic loca sumere possunt,
 pectoribus positis, sublatis semina lumbis.
 1260 nec molles opu' sunt motus uxoribus hilum.
 nam mulier prohibet se concipere atque repugnat,
 clunibus ipsa viri Venerem si laeta retractat
 atque exossato ciet omni pectore fluctus:
 eicit enim sulcum recta regione viaque
 1265 vomeris, atque locis avertit seminis ictum.
 idque sua causa consuerunt scorta moveri,
 ne complerentur crebro gravidaeque iacerent,
 et simul ipsa viris Venus ut concinnior esset;
 coniugibus quod nil nostris opus esse videtur.
 1270 Nec divinitus interdum Venerisque sagittis
 deteriore fit ut forma muliercula ametur:

all'Eneide, dice tre volte che *succipio* è la forma antica." M. — *ingravescent*, "diventan gravide"; pare che qui soltanto abbia questo /lp.²⁷⁸) senso. — 1244. *puellos*; Nonio cita questo verso e Ennio, Lucilio, Varrone. — 1246. *fecundae*, si spiega da ciò che precede; "donne che con altri uomini erano state, o sarebbero state, feconde". — 1251. *crassaque*; il *crassane* del Munro, accettato dal Brieger, è proposta seducente, perché la proposizione *ut semina possint* etc. piace più come finale, che come retta da *refert*; ma non è d'una evidenza che s'imponga. — Da questo verso appare che quanto più è *crassum* il *semen* da una parte, tanto più giova che sia *liquidum* dall'altra. — 1253. *concresecunt* = *concretiora fiunt*. — *membris*; ché, come s'è visto, in tutte le parti del corpo primamente si forma il *semen*. — 1255. *ipsa*: perché tutto il detto prima si riferisce ai *semina*, quindi a condizioni anteriori al momento della *voluptas*. — 1258. *loca*; 1238 *locos*. Non ho trovato altra testimonianza per questa credenza che ha un curioso sapore darwiniano. — 1262. *laeta*, "con troppa gaiezza". — 1263. *exossato... omni pectore*, "coi suoi movimenti d'anguilla". Cfr. Apul. [*met.* 1,4] *exossa saltatio*. — 1266. *id...* /lp.²⁷⁹) *moveri*, "agitarsi a questo modo". — 1269. *coniugibus*: Lucrezio parla di mogli, qui sul terreno neutro della fisiologia: del resto in tutta questa discussione intorno all'amore e al contegno del saggio rispetto all'amore, neppure una parola sul matrimonio. Forse al cittadino romano parve che sarebbe stata opera anticivile parlare contro il matrimonio; ma, più ancora, nella società in cui viveva, amore e matrimonio erano due cose molto distinte. L'amore v'era rappresentato dai Catulli e dalle Clodie.

1270-1279. Con questa chiusa Lucrezio riprende l'argomento dell'amore-sentimento; così fonde come in un tutto questa trattazione dell'amore, quale parte conclusiva del libro. E mentre ti riconduce col pensiero alle fiere invettive contro l'amore, pur chiude con questa

nam facit ipsa suis interdum femina factis
 morigerisque modis et munde corpore culto,
 ut facile insuescat *te* secum degere vitam.

1275 quod superest, consuetudo concinnat amorem:
 nam leviter quamvis quod crebro tunditur ictu,
 vincitur in longo spatio tamen atque labascit.
 nonne vides etiam guttas in saxa cadentis
 umoris longo in spatio pertundere saxa?

nota mite e riconciliata; sebbene anche qui non manchi una sottile vena ironica, fino nella similitudine finale. — 1274. *insuescat te*; Hor. [sat. 1,4,105]: *insuevit pater... hoc me*. — *te secum*, per mss. *secum*, Bern, Munro e Brg. Invece Lachm. *secum nos*. Edizioni antiche *vir secum*.

[p. 280]

EXCURSUS I.

a 181-206.

In 181-214... Lucrezio dimostra dunque la velocità degli idoli con tre argomenti, il 1.° per analogia; il 2.° per conclusione cavata dalla teoria stessa; il 3.° per conclusione da un fatto sperimentale. L'argomento fondamentale di Epicuro è quello detto nelle ultime oscurissime righe del paragrafo 47 della *lettera a Erodoto* (v. vol. I, p. 105 sg. nota), e al quale deve corrispondere in sostanza il 2.° di Lucrezio 197-206. Al primo argomento lucreziano, fondato sulla *tenuitas*, possiamo mettere in testa, come tesi, un frammento del II lib. di Epic. *περὶ φύσεως* (Voll. Herc. II, col. 1.^a): *περὶ δὲ τῆς κατὰ τὴν φορὰν ὑπαρχούσης ταχυτήτος νῦν λέγειν ἐπιχειρήσομεν. πρῶτον μὲν — ἢ λεπτότης μακρὰν τῆς ἀπὸ τῶν αἰσθήσεων λεπτότητος — ταχυτήτα τῶν εἰδώλων — ἀνυπέρβλητον δείκνυται.*⁹ — E l'altro ivi: *εἰ δ' ὑπερβαλλόντως κοῦφα δῆλον ὡς καὶ ὑπερβαλλόντως ταχεῖα κατὰ τὴν φορὰν*.

181-196. Il qual primo argomento, in particolare, presenta delle difficoltà. Lucrezio paragona gli idoli alla luce: deve quindi dire che le stesse cause che rendono mobilissima e velocissima la luce, rendono del pari mobilissimi e velocissimi gli idoli. Ora, della luce pare che dica in primo luogo che è leggerissima e mobilissima, perché fatta di atomi tra i più fini: vale questa ragione per gli idoli? No; perché gli idoli son fatti d'ogni specie di atomi, e gli idoli p. es. d'un pezzo di marmo o di ferro son fatti di atomi fra i più grossolani ed ispidi. E infatti neppur Lucrezio dice questa ragione per gli idoli, de' quali, 203.194, cita soltanto la *volucris levitas* e la *rara textura*. Poi la luce del sole corre velocissima, perché gli elementi di luce, continuamente emessi dal sole, coi loro colpi spingono avanti a sé quelli che li precedono. Questa ragione pare che Lucrezio l'applichi anche agli idoli [193: *causa est a tergo quae provehat atque prepellat*]; ma non va! perché noi sappiamo che se l'idolo, spiccatosi dal suo *στερέμνιον*, corre con velocità quasi atomica, senza bisogno di ulteriori spinte, è perché, per la sua tenuità quasi atomica, non ha, o ha pochissima, interiore *ἀντικοπή* che rallenti la sua corsa. E infatti non si legge che gli idoli mentali, isolati, sieno lenti in confronto degli idoli visivi, succedentisi in regolar flusso. Io credo

[⁹ Le tre lineette nel testo qui dato Giussani sono così sostituite dall'Arrighetti (partendo dalla prima): [γὰρ]; ἀ[πέχου]σα; [κ]ατὰ τ[ὴν φορὰ]ν; da ultimo, ἐνδείκνυται in luogo di δείκνυται.]

che un po' di luce possa venire dal confronto con II 125-140, e dalle considerazioni fatte nella *Appendice II* a *Atomia* (I, p. 78 sgg). I *minuta corpora* o *prima minuta*, onde la luce è così *levis* e mobile, non sono già gli atomi, ma le minutissime molecoline di luce [sia pure che in ultima istanza la finezza di queste dipenda dalla /^{p. 281} finezza di quelli]; se si trattasse di atomi non avrebbero bisogno di spinte; se si trattasse di atomi, questo passo sarebbe in piena contraddizione con II 159 sgg. dove gli scambievoli urti (fra gli atomi) sono invece la causa per cui la luce è più lenta degli atomi. [Là *corpuscula* vuol dire atomi; ed essi *meant complexa inter se*, perché son conciliati in molecoline di luce, dentro le quali avviene il *retrahi*, la ἀντικοπή.] E si badi infatti: Lucrezio dice che le cose fatte *minutis corporibus* son velocissime: e fin qui potremmo intendere atomi; poi, come esempio, cita luce e calore *facta e primis minutis*: e ancora possiamo credere *prima* = atomi; ma poi di questi *prima* è detto che *culduntur*, e perciò corrono più veloci; dunque non si può più intendere atomi, che per correre non hanno bisogno di spinte! e infatti continua: *suppeditatur enim lumine lumen*; ossia "molecole di luce dietro molecole di luce"; ché *lumina* = *prima minuta* e atomi della luce non possono chiamarsi *lumina*. (E anche III 209 sgg. la *tenuis textura* è da riferirsi all'estrema minutezza delle particelle – non atomi – di anima. Vedi la mia recensione del Heinze, nella "Riv. di fil. cl." xxv [1897], pp. 474-481.) Ora queste molecoline, sono bensì, per la loro minutezza e scambievole incoesione, prontissime a muoversi dietro un lievissimo urto, e a volar tanto più rapide quanto più rapido è il corpo urtante; ma per sé stesse starebbero anche immobili, la velocità dei loro atomi esercitandosi nel loro interno (ἀντικοπή). Ci sono infatti anche cose pur lievissime e mobilissime, eppure nel loro complesso relativamente quiete o lente, come p. es. l'aria; e perciò dice Lucrezio *persaepe* in 181, non dice *semper*. Queste molecoline si trovano dunque presso a poco nella condizione dei corpicini appena visibili – anzi dei non ancora visibili – balzellanti nella lista solare (II 125 sgg). E se la luce è tanto rapida, è perché essendo questi *minuta corpora* così mobili (e quindi la luce stessa così *levis*) ubbidiscono prontissimi agli urti dei simili *corpora* continuamente incalzanti. Si badi che anche Lucrezio non dà due cause distinte: *levitas* e *culdi*, ma subordina l'una all'altra. Passiamo ora agli idoli. Di questi ricorda – quasi per incidenza! – la estrema *levitas* (203), ma non dà come ragione i *minuta corpora*; la ragione che dovrebbe dare è la estrema tenuità, onde la quasi assenza di ἀντικοπή, come s'è detto sopra. Appunto per ciò la loro *levitas* è tale da costituire una *mobilitas* diversa dalla *mobilitas* delle molecoline di luce; queste sono *mobiles*, cioè prontissime ad esser mosse; la *mobilitas* degli idoli è invece molto vicina alla *mobilitas* atomica, ossia insita e spontanea; non si può fare per l'idolo la supposizione di quiete o lentezza. Pure anche per essi si accenna alla *causa a tergo propellens*. Ma si noti: ci sono le due parole *procul* e *parvola*, che hanno molto tormentato i critici – e che sono forse la chiave della difficoltà. Questa *causa* è soltanto il primo (e unico) impulso con cui la πάλις dello στερέμνιον ha lanciato via da questo l'idolo, quindi il *procul* – che sta per un *quae primum*, ma serve a rav-/^{p. 282}vivar l'idea della velocità dell'idolo, che appena spiccato è già *procul* dal punto di partenza. Quanto al *parvola*, esso va spiegato, io credo, con le *vires principiorum* di II 135. La spinta ricevuta dall'idolo è stata la più forte possibile, perché ricevuta dai minimi possibili, direttamente dagli atomi, non, come le spinte impresse a molecoline di luce, da concilietti, le cui *vires* son già molto minori delle *vires principiorum*. Lucrezio ha detto *parvola causa* per dire: piccolissimi impellenti. Il doppio *provehat atque propellat* non vuol che esprimere la forza dell'impulso. Ma perché il presente, mentre, secondo la spiegazione data, si aspetta il perfetto? Si tratta di azione passata per ogni singolo idolo, ma in sé stessa continuata, solita, anzi perpetua; e si potrebbe quindi spiegar qui il presente come ho spiegato il presente *condenseat* in I 392 (*v.* nota a I 384 sgg.); cfr. anche *fertur* 283, e, *debet* V 823. Ma poi c'è una spiegazione, dirò così, pregiudiziale, per questa e per l'altre

oscurità. Lucrezio non ha lui stesso capito bene il suo fonte greco; si è sforzato di renderlo come l'ha capito, sforzandosi però di stare attaccato alla lettera (come Cicerone nel tradurre il suo fonte greco intorno alla natura fisica degli dèi, *nat. deor.* 1,49 sg.); epperò non ha ommesso *procul*, non ha ommesso *parvola*, che forse gli erano oscuri, e s'è guardato dall'introdurre un *cudi* per gli idoli, sebbene probabilmente, in mente sua, il *propelli* della luce e degli idoli fosse molto più la stessa cosa, di quello che qui s'è spiegato; e appunto perciò, forse, nel tradurre un participio non ha colto il tempo giusto. Anche il v. 208 tradisce un certo impaccio. Quanto poi a 194-196 ho già osservato (vol. I, p. 106 nota) che la *rara textura* è bensì causa di velocità, in quanto significa la tenuità, lo spessore quasi atomico, la quasi nessuna *interiore ἀντικοπή* degli idoli, non in quanto elimini l'opposizione dell'aria; in questo rispetto la *rara textura* è causa dell'incolumità dell'atomo nella sua corsa. Notiamo che questo errore di Lucrezio capita in un brano ch'egli ha capito poco, in genere.

In sostanza, dunque, il termine di paragone tra luce e idoli si limita alla *levitas*, ossia alla tenuità. Lucrezio voleva dire – o doveva voler dire – questo: “come la luce perché sommamente *levis* (e ciò per la finezza delle minime particelle di luce) corre rapidissima, le sue particelle ubbidendo prontissime alle spinte delle inseguenti particelle; così i *simulacra*, che per la tenuissima loro *textura* sono estremamente *levia*, una volta ricevuta la possente spinta che li lancia via dalla superficie d'un corpo, devono correre velocissimi.” Cfr. il frammento epicureo citato al principio. Nello spiegare l'essenza dell'argomento, ho ripetutamente tirato in campo lo spessore quasi atomico, e la quasi non *ἀντικοπή*, cioè la ragione data da Epicuro nella *epistola a Erodoto*. Gli è che in realtà a ciò si riduce l'argomento per analogia di Lucrezio. Ma non intendo dire con ciò che nel fonte greco di Lucrezio, ch'era, per fermo, il sommario più popolare, la *μεγάλη ἐπιτομή*, si parlasse di codesta quasi non *ἀντικοπή*. È probabile che Epicuro stesso [p. 283] nel suo sommario più popolare omettesse certi argomenti più essenziali, ma troppo astrusi, o li presentasse sotto una forma più superficiale e meno rigorosa, per renderli accessibili a quella classe di lettori a cui la *μεγάλη ἐπιτομή* era destinata; mentre invece nella *lettera a Erodoto*, destinata a coloro che avevano percorso appieno e approfondita la dottrina, ricorda appunto gli argomenti più essenziali [v. vol. I, p. 8 sgg.]. E anche di ciò credo sia da tener conto per spiegare certe superficialità e incompiutezze e incoerenze in Lucrezio. Ciò vale anche per il secondo argomento, qui, di Lucrezio.

197-206. Il qual secondo argomento dice: “se la luce e il calor del sole son tanto rapidi, pur uscendo dal di dentro (dall'intera massa) del sole (e quindi a fiotti, cfr. 88 sgg.) molto più rapidi dovranno esser gli idoli, emessi direttamente dalla superficie.” E qui uno si domanda: e perché? Una volta fuori, non si trovano tutti nella medesima condizione? La ragione, o meglio le due ragioni, stanno nel verso 202. *Cum iaciuntur* significa il potente urto atomico (*parvola causa*) onde l'estremo velo superficiale è lanciato via; i *simulacra iaciuntur*; dunque i *corpuscula lucis* non *iaciuntur*; e appunto perciò la loro rapida corsa è spiegata con ciò che *quasi protelo stimulatur fulgere fulgur* (189), ma non *iaciuntur* perché sono *corpuscula lucis*, molecoline (non atomi) di luce, ossia *concilia*; la *πάλσις* l'hanno dentro di sé; arrivati alla superficie, la *πάλσις* della massa solare è davvero una troppa *parvola causa* per lanciali; solo la folla degli omogenei *concilia* li può spingere. [Alla fantasia pare che il verso non faccia che contrapporre il facile distacco dalla superficie, o il faticoso farsi strada per *foramina et flexus*.] Poi, *nulla res moratur il simulacrum* una volta *emissum*; dunque non l'incalzar d'altri idoli lo sospinge (come s'è spiegato più su); dunque invece c'è una causa che *moratur i corpuscula lucis*; la quale non può essere che la descritta II 153 sgg. (dove *corpuscula* significa invece atomi), ossia l'interna *ἀντικοπή* delle molecoline (mentre alla fantasia il verso pare che solo

contrapponga la sottile velatura, da una parte, e l'uscire affollato dall'altra: ma questo uscire affollato è pur la causa dell'incalzar di luce su luce, e quindi della sua velocità!). Quest'argomento dunque è un'altra veste speciosa che nasconde l'identica ragione essenziale, ch'era nascosta nell'argomento precedente.

Ma c'è una difficoltà – non di Lucrezio, ma della dottrina stessa epicurea – sulla quale più volte abbiamo sorvolato, ma che bisogna pur accennare, anche senza risolverla. Il *simulacrum* è dunque una velatura superficiale, che si stacca da un corpo, di spessore atomico o quasi (e di questi *q u a s i* ne ho usati parecchi.) Così risulta da Lucrezio, così da quello che si capisce delle parole di Epicuro alla fine di § 47, così diciamo tutti. Ma come conservano allora le qualità visibili del corpo emittente, dappoiché queste, e il colore in particolar modo, non esistono che pel ^[p. 284] *conciliatus* di acconci atomi e loro moti reciproci? Un certo grado di *conciliatus* par dunque che si debba ammettere anche per gli idoli (v'ho accennato vol. I, p. 106 nota), ed è implicito anche là dove Epicuro dice (§ 46) che gli idoli conservano τὴν ἐξῆς θέσιν καὶ βάσιν [τάξιιν, col Gassendi? Oppure τάσιν “distesa; disposizione su un piano”, come nel frammento che or segue? Ο τάξιιν anche in esso frammento?]; cfr. il frammento epicureo (*Voll. Herc.*), ancora dal libro π περὶ φύσεως, dove gli idoli son detti delle συνιζήσεις, quasi a dire delle “concentrazioni”... διὰ τῶν συνιζήσεων τάσιν καὶ ἐνότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρομέτρια.¹⁰ Ma si concilia una certa *c o n c i l i a z i o n e*, collo spessore atomico? Se si trattasse dei soli idoli visivi, si potrebbe spiegare la cosa col flusso degli idoli; il primo idolo, anche i primi idoli, non ci rivelan nulla, perché nulla hanno da rivelare, per mancanza di *conciliatus*; ma il rapido sopraggiungere dei moltissimi successivi sarebbe una integrazione, anche nel senso che questi, addossandosi ai precedenti, ricostruirebbero un sufficiente stato di *conciliatus*; ma la spiegazione non va per gli idoli isolati, che sono pur nunzi di forme e colori alla mente. La spiegazione è forse da cercar così: in effetto l'idolo non conserva che due qualità del suo emittente, forma e colore (τύπων... ὁμοχρόων τε καὶ ὁμοιομόρφων, Epicuro, § 49); ora la forma – forma di una superficie, piana o no – è data naturalmente dalla configurazione del piano dell'idolo; e quanto al colore, esso consiste in una particolar disposizione, e moti scambievoli, che, sotto i colpi della luce, prendono tutti gli atomi alla superficie di un corpo; non si tratta dunque di un vero e completo *conciliatus*, come si richiede, p. es., per comporre l'insieme delle qualità tutte di un *glomeramen*, p. es., il bianco, il dolce, il duro d'una particella minima di zucchero. [Né attribuendo io a Epicuro il concetto della molecola, ho inteso dire che il *conciliatus* epicureo e la ἀντικοπή restassero, per così dire, rinchiusi in ciascuna molecola, senza rapporti e scambi tra gli atomi delle diverse molecole, e restando queste fisse o stabilite; ciò non s'accorderebbe colla interna ἀντικοπή d'un corpo, quale la descriverebbe Epicuro, secondo ho detto nello *Studio Cinetica epicurea*; e ciò non è necessariamente implicito nel concetto che una goccia d'acqua sia anzitutto l'aggregato di particelle minime d'acqua, e, in un determinato istante, l'aggregato di quelle determinate particelle minime d'acqua.] Così si intravede come il grado di *conciliatus* in un idolo possa essere un *conciliatus* solo nel senso d'un piano, e possa l'idolo avere una sottigliezza atomica, o quasi.

E giacché siamo sull'accennare ai punti oscuri, tocchiamone un altro, di cui Lucrezio non fa mai cenno: come mai idoli di cose grandi entrino nel piccolo occhio. Qui il mistero è profondo. Sappiamo solo che da Epicuro s'era in qualche modo tentato di risolvere, poiché v'accenna al § 49, chiamando gli idoli dei τύποι τινές ἐπεισίοντες... ἀπὸ τῶν πραγμάτων, ὁμοχρόων τε καὶ ὁμοιομόρφων [*v. s.*] κατὰ τὸ ἐναρμόττον μέγεθος εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν. L'espressione ^[p. 285] “secondo la grandezza conveniente” deve significare, non già il rimpicciolirsi dell'idolo (quando occorre), ma che gli idoli, adattatisi alla grandezza dell'occhio,

[¹⁰ L'Arrighetti, fr. 24,43, legge: διὰ τὰς συνιζήσεις τὰς εἰς κενότητα καὶ λεπτότητα καὶ μικρότητα.]
285 vol. III

rilevan però la superficie dell'oggetto conformemente alla grandezza di questo. Che a questo punto si riferisca la espressione *συνιζήσεις* che Epicuro adopera per gli idoli nel frammento ercolanense or ora citato?¹¹ Questa difficoltà, del resto, deve aver avuto gran parte nell'indurre molti predecessori di Epicuro a spiegar la visione, non per semplici emanazioni degli oggetti, ma anche colla cooperazione dell'occhio, foggiantesi le immagini con emanazioni proprie operanti su quelle emanazioni dagli oggetti (vedi sopra, p. 178 sg.).

Il terzo argomento 207-214 per fortuna è lucido, come le sue stelle specchiantisi nell'acqua.

[p. 286]

EXCURSUS II.

a 720-819.

1. Abbracciamo per un momento tutta questa sezione, perché c'è del disordine. Lucrezio, finita la trattazione dei sensi, viene a parlare del pensiero (720-819); non già del pensiero come forma, come attività logica, ma del pensiero come materia, ossia delle idee, cioè delle immagini pensate. Ché il pensiero per Epicuro è fantasia, e visione interna, è un altro senso, più squisito e interno, un senso diretto, senza intervento d'un organo sensorio superficiale. Ma poiché, appunto, non c'è differenza essenziale tra codesto veder mentale e la sensazione, perciò ne tratta qui, come naturale continuazione dell'argomento dei sensi. Dice dunque anzitutto che causa della visione interna sono *images*, più tenui di quelle che servono alla vista dell'occhio, vaganti per l'aria (720-746); poi (747-754) dà la giustificazione di ciò: poiché la visione interna è eguale all'esterna, e il leone visto nella fantasia è

¹¹ Epicuro avrà pur visto molte volte la propria immagine rimpicciolita nell'occhio d'un amico. Ciò voleva dire, per lui, che l'occhio dell'amico, facendo da specchio, gli rimandava – al modo che spiega Lucrezio – degli idoli partiti da lui, Epicuro; ma, dunque, qui c'era la prova di fatto, che gli idoli di cose più grandi dell'occhio – anzi della pupilla – arrivano alla pupilla rimpiccioliti, o diremo (per essere più cauti) v'arrivano in modo da presentare alla pupilla una immagine convenientemente rimpicciolita. Ma come si spiegava egli questo fatto? Giacché che i singoli idoli stessi si rimpiccioliscano tanto, è incomprendibile nella teoria epicurea; o dato anche ciò, sarebbe poi inconcepibile la percezione della grandezza reale degli oggetti. Senza pretendere di indovinare, ma come un semplice sospetto, la spiegazione era, forse questa: richiamo l'osservazione, fatta a p. 158, che da un oggetto, poniamo un quadro, sono emessi idoli non soltanto nella direzione dritta davanti a sé, ossia perpendicolare alla sua superficie, ma anche in tutte le direzioni oblique davanti a sé. Ciò posto, se davanti al quadro, distante qualche metro, c'è una pupilla, è chiaro che, dato l'immenso numero e l'immensa rapidità degli affluenti idoli, in un tempo minimissimo la pupilla sarà colpita – non mai da un intero singolo idolo del quadro – ma da particelle di idoli, grandi come essa pupilla, partenti da tutti i punti del quadro. La *συνιζήσεις* di tutte queste diverse particelle di diversi idoli verrebbe a costituire appunto la rimpicciolita immagine del quadro intero. Ma in questo modo non avverrà piuttosto che l'addossamento di tante diverse particelle idoliche produca la massima confusione, togliendo ogni distinzione e relativa disposizione di parti, senza di che non c'è più immagine dell'oggetto? E poi ancora, come resta possibile la percezione della grandezza reale dell'oggetto? Una risposta a tutte e due queste difficoltà potrebbe, per avventura, esser questa: quando si ammetta (che Epicuro ammettesse) nella pupilla anche un senso della direzione di provenienza delle frazioni idoliche.

Ho detto una pupilla; ma le pupille sono due. Come spiegava Epicuro il fatto che con due occhi non vediamo doppio ciascun oggetto? *Sed satis hariolati sumus.*

eguale al leone visto nella realtà, anche la causa dev'essere la stessa. Ciò che è detto della vision mentale in genere, è la naturale spiegazione dei sogni; i quali si distinguono dal veder mentale nella veglia solo in quanto sono un continuo ed esclusivo veder mentale, e più vivo, e procedente spontaneo, indipendente dal nostro volere, e danteci l'illusione della realtà, perché manca il controllo del senso esterno e della memoria.

Qui per altro sorge una difficoltà: quando, nella veglia, vedo uno a correre, gli è che sempre nuovi idoli, corrispondenti alle sempre nuove posizioni, partono dal corrente e vengono a me (362 sgg.): ma quando sogno di veder correre? Un idolo non sgambetta! Risponde Lucrezio, che infinito è il numero di idoli che la mente ha davanti, i quali incessantemente da ogni parte e da ogni cosa vi s'affollano; e, da questa infinità, si succedono rapidamente, davanti alla mente del sognante, idoli, p. es., di quella persona, corrispondenti alle successive posizioni della corsa [spiegherà poi come questi, tra gli infiniti altri, l'animo veda esclusivamente]; e ciò dà l'apparenza della medesima persona che corra o balli, ecc. – insomma, proprio come nel nostro zootropio, o cinetoscopio, o cinetografo che dir si voglia. E forse non è da intender che sempre sia una intera figura che si sostituisca all'altra, con posizione diversa, sebbene ciò dicano le parole 769 sg. *ubi prima perit et altera nata est alio statu*; forse talora si tratta di sostituzioni parziali: perisce una gamba sinistra di dietro, e si sostituisce una gamba sinistra davanti; ciò almeno pare che indichi la *copia par-/^{p. 287}ticularum* 774. — Per dare, adunque, questa spiegazione Lucrezio aggiunse a 765 i versi 766-774. E dopo questi, sovvenendogli le strane incoerenze dei sogni, aggiunse anche 815-819: talora però in queste successioni si sostituiscono idoli del tutto incoerenti coi precedenti, e noi sognanti non avvertiamo la incoerenza a cagione del *sopor* e dell'*oblivio*; ché nel sonno *l'animus* non è *vigilans* che in parte. Ora qui si presenta una difficoltà a noi. Codesta sognata cinetoscopia è nuovamente descritta e spiegata, e con parziali ripetizioni, subito appresso, in 786-799, dopo che Lucrezio in 775-785 ha posta l'altra questione: come è che noi, svegli, possiamo a nostra volontà immaginare una cosa qualunque. È innegabile che qui si tratta di un caso – e d'un caso segnalato – di doppia redazione. Non è punto pensabile che il poeta ripetesse così ampiamente e a così poca, anzi quasi nessuna, distanza le cose stesse, e come non accorgendosi della ripetizione! E poiché la redazione 786 sgg. è, per forma e pensiero, una redazione migliorata di 766 sgg., è chiaro che quella (786 sgg.) è la seconda, e destinata a sostituir l'altra. Ma dove? Al posto dell'altra, cioè dopo 765, oppure al posto dove è, dopo 785, scomparendo 766-774? Questo è il punto in questione. Nella mia recensione della edizione del Brieger ("Rivista di Fil. Cl." N.S. I [1895, p. 438]) ho sostenuto, contro il Brieger, che la nuova redazione dovesse andare al posto della precedente (dopo 765), perché non potesse staccarsi dal discorso dei sogni. Ma una ulteriore considerazione mi ha invece persuaso che è giusta la combinazione del Gneisse, accettata dal Brieger. E cioè: dopo (subito o non subito dopo) che ebbe scritto 766-774 + 815-819, Lucrezio pensò che la infinità degli idoli presenti era anche la spiegazione del nostro immaginare a volontà; si ricordò anche che restava da spiegare perché, con questa infinità d'idoli presenti, noi non vediamo che gli idoli che vogliamo, e, in sogno, soltanto quegli idoli (per solito) che fanno regular successione. E allora ripigliò il discorso a 765, per dire anche della visione volontaria, e coll'intenzione di tirar poi dentro nella nuova spiegazione, più completa, il detto in 766 sgg. E appunto perché la questione gli si presenta ora più ampia e complessa comincia con maggiore enfasi *multaque in his rebus quaeruntur* etc. (775 sg.). E poiché, parlando dello immaginare a volontà, gli è venuta fuori la vivace forma interrogativa ironica: *anne voluntatem nostram simulacra tuentur* etc., quando poi viene ad aggiungere la coerenza sognata – dove, mancando la nostra volontà, il fatto appare ancor più strano; epperò: *quid porro* "che dir poi dei sogni!" – conserva la stessa intonazione ironica. Indi, con 792,

viene a dare la spiegazione dei due fatti, che è la infinità degli idoli presenti in ogni momento, chiarendo meglio un punto importante (il *sensibili quovis tempore in uno* di 773) coll'accennare alla estrema divisibilità del tempo, e ripetendo poi alcuni versi, che gli parevano indispensabili, della redazione bandita (797-799 = 772.769.770). Il che però ha avuto per effetto, che il sogno pre-/[p. 288] domina nella mente di Lucrezio, e questo punto della spiegazione ha l'aspetto di essere in particolare pel sogno, benché facilmente si adatti anche alle immagini volontarie. Anzi, questa prevalenza del sogno continua nella spiegazione ulteriore, ossia: come è che si vedono solo gli idoli opportuni alla immaginazione in corso, 800 sgg.; in particolare 803 sg.; sebbene anche qui, facilmente, la spiegazione si adatti anche alla visione fantastica volontaria. Per conseguenza ho messo col Brieger 766-774 tra || ||. Quanto a 815-819, Lucrezio non li voleva certo sopprimere; ma non ha pensato a metterli a posto. Introdotto 775-814 al posto di 766-774, quei pochi versi si sono trovati sbalestrati alla fine, affatto spostati. Né c'è da collocarli altrove. Io li ho rimessi al loro posto primitivo, dopo 766-774; ma, eliminati questi, essi non vi possono stare da soli: sono proprio un'interruzione del *carmen continuum*, e perciò li ho seclusi, insieme con 766-774. – Eliminare invece 775-814, con Lachm. Bern. Munro, è una facile restituzione della continuità, col ritorno alla prima redazione del poeta; ma è un andar contro alla chiara intenzione sua posteriore.

2. Del resto, se Epicuro, per bocca di Lucrezio, pare che ci spieghi il solo fantasticare, in realtà la teoria sua è la spiegazione del pensare in genere, tutto quanto: ché pensare non è altro che aver davanti l'immagine, più o meno viva, di qualche cosa, come è il vederla: ed eguale deve esser quindi la causa del vedere e del pensare: gli idoli. Questa dottrina Epicuro l'ha accettata già dagli atomisti più antichi. Stobeo (= Plut. *plac.* 4,8; vedi Diels, *Doxogr.*, p. 395): Δεύκιππος Δημόκριτος Ἐπίκουρος τὴν αἴσθησιν καὶ τὴν νόησιν γίνεσθαι εἰδώλων ἕξωθεν προσιόντων· μηδενὶ γὰρ ἐπιβάλλειν μηδετέραν χωρὶς τοῦ προσπίπτοντος εἰδώλου. [μηδενὶ è neutro: a nessuna cosa può dirigersi la sensazione o il pensiero, senza l'idolo che ci venga.] Cic. *fin.* 1,21: *quae [Epicurus] sequitur sunt tota Democriti: atomi, inane, imagines... quarum incursione non solum videamus sed etiam cogitemus: infinitio ipsa... tota ab illo est.* E *div.* 2,137: *nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum; nat. deor.* 1,108: *vos autem non modo oculis imagines sed etiam animis inculcatis; 107: fac imagines esse quibus pulsantur animi.* Epicuro stesso, nella lettera a Erodoto 49: δεῖ... νομίζειν ἐπεισιόντος τινὸς ἀπὸ τῶν ἕξωθεν τὰς μορφὰς ὄραν ἡμᾶς καὶ διανοεῖσθαι, e più oltre: τύπων τινῶν ἐπισειόντων... εἰς τὴν ὄψιν ἢ τὴν διάνοιαν; 50:... καὶ ἦν ἂν λάβωμεν φαντασίαν ἐπιβλητικῶς τῇ διανοίᾳ ἢ τοῖς αἰσθητηρίοις. Ma poiché dovunque e in qualunque momento noi possiamo pensare a checchessia, s'è dovuta ammettere una provvisione infinita di idoli di ogni cosa, anche di cose non esistenti, di varia origine; Cic. *div.* 2,137: *plena sunt imaginum omnia.* Cfr. anche nota a 127 sgg. Nel passo sopra citato Cic. *fin.* 1,21 la *infinitio* democritea è da intendere riferita in modo particolare a questa infinità di idoli. Come poi l'animo, tra gli infiniti idoli presenti, non vegga che quelli appunto a cui pensa, ce lo /[p. 289] spiega non solo Lucrezio, 800 sgg., ma lo stesso Epicuro: perché una φαντασία apparisca alla mente è necessaria una applicazione di questa, a quella immagine, a quella φαντασία; un *iniectus animi* o ἐπιβολὴ τῆς διανοίας. Vedi intorno a questo punto il nostro Studio VIII, vol. I, p. 171 sgg. Una ἐπιβολὴ occorre perfino quando si tratta di sensazione; altrimenti la sensazione avviene bensì nell'organo relativo, ma non è avvertita dall'animo, come dice Lucr. 805 sgg. Cfr. anche l'ἐπιβάλλειν di Stobeo-Plutarco (*v. qui sopra*), avente per sogg. μηδετέραν, cioè e la νόησις e la αἴσθησις. Ma certo l'ἐπιβάλλειν è anzitutto indispensabile per la vision mentale. Né è detto che sia sempre volontaria; talora nasce spontanea per la semplice aspettazione creata da una φαντασία precedente, come nella coerenza del sogno.

E a proposito di sogni: s'avverta che i sogni non sono qui tirati in ballo da Lucrezio per semplice ragione d'analogia, come par che s'intenda, ma come parte essenziale del problema. Infatti, data la spiegazione democrito-epicurea del pensiero, sognare è un *cogitare* per eccellenza; è un *cogitare* non offuscato da sensazioni, e quindi più vivo e intero. Vedremo or ora come anche in Democrito sieno messi insieme come una medesima cosa gli idoli del pensare e del sognare. Anzi in questo rispetto Epicuro è assai più guardingo di Democrito, il quale attribuisce ai sogni un valore per la conoscenza del vero, che Epicuro assolutamente lor nega. Ma è una questione che si collega strettamente con quella di cui toccheremo dopo quest'altra: della natura di questi idoli mentali. Quando colla sola mente, desti o addormentati, vediamo delle cose realmente esistenti o esistite, oppure accozzi di esse (p. es. un centauro), non saranno gli stessi idoli visivi la causa di ciò? Solo che, vagando isolati, rotta ogni comunicazione col reale d'onde son partiti, non son sensibili al senso, ma possono *movere* l'animo che è *mire mobilis*? Di Epicuro stesso non abbiamo alcuna risposta esplicita; Lucrezio non è molto preciso. Egli ci dice bensì che codesti idoli mentali sono molto più tenui degli idoli visivi (726 sg. e 754); ma poi 755 è pur detto che sono i medesimi *simulacra quae cum vigilamus*; e in 734-736, dove si descrive l'origine delle varie specie di *simulacra*, non ci si vede codesta specialissima tenuità degli idoli mentali. Forse la spiegazione sta in ciò: toccando sopra (nota a 65 sgg. p. 158) dell'*ἀνταναπλήρωσις*, per la quale diventa visibile una serie di idoli, isolatamente invisibili, abbiamo accennato come codesta non sia una successione di assolutamente identici; come un singolo idolo non sia la piena superficie dello *steremnio*, ma la rappresenti, per dir così, a guisa di una rete, e l'immagine diventi piena pel rapidissimo succedersi di altri idoli integranti i primi e da essi integrati – una vera *ἀνταναπλήρωσις*, ossia: vicendevole riempimento. Ora, forse Lucrezio, contrapponendo un idolo mentale più tenue a un idolo visivo, intende nel primo caso un vero idolo isolato, nel secondo un *simulacrum* in-/^[p. 290]tegrato. Si pensi infatti che un idolo pensato d'un oggetto marmoreo non può esser fatto, per Epicuro, che di atomi marmorei, non può quindi avere minor tenuità della tenuità degli atomi marmorei. Né fa ostacolo 728 sg. dove si reca in prova della maggior tenuità degli idoli mentali il fatto che essi *penetrant per rara corporis*, e i visivi no: appunto, isolati *penetrant*, condensati no.

E anche questa teoria di idoli di più fina qualità dei visivi, e penetranti per *rara corporis* è già di Democrito. In Plut. *quaest. conv.* 8,10,2[735^a] c'è un passo curioso. Democrito vi è fatto dire, che "gli idoli s'internano pei pori (= *per rara*) nei corpi, e producono assorgendo le visioni del sonno... Codesti idoli s'aggirano da per tutto, partendo da oggetti, da abiti, da vegetali, e sopra tutto da animali, per la molta interna agitazione e il molto calore di questi; e hanno non solo impresse [*ἐκμεμαγμένως*] le somiglianze formali (esteriori) del corpo (come pensa anche Epicuro, il quale fin qui segue Democrito, ma di qui innanzi lo abbandona), ma si tiran seco anche le immagini dei moti dell'animo e dei consigli, e dei costumi e passioni; e arrivando insieme con queste, come se fossero animati parlano e manifestano a quelli che li ricevono (codesti idoli) le credenze e i ragionamenti e gli impulsi di quelli che li emettono, purché arrivino conservando le riproduzioni ordinate e non confuse, ecc." La dottrina di Democrito è probabilmente riferita in Plutarco con qualche esagerazione derisoria; ma il fondo sarà vero, e la differenza tra Democrito ed Epicuro caratterizza, pare, il differente punto di vista dei due rispetto alla questione più oscura e difficile che sorge da codesta teoria della visione mentale idolica: come si pensa, come si ha un concetto delle cose di cui non ci sono idoli, dei due reali per eccellenza, l'atomo e l'*inane*? dei rapporti logici? Quanto a Democrito, poiché sappiamo ch'egli distingueva una conoscenza tenebrosa, dei sensi, e una conoscenza vera, dell'intelletto; ma che d'altra parte il processo onde s'ha l'una e l'altra era per lui (come gl'imponessa il suo atomismo) sostanzialmente

identico, cioè per meccanica impressione delle cose esterne, sui sensi nel primo caso, direttamente sull'anima (sugli atomi dell'anima) nel secondo caso; così possiamo con discreta sicurezza affermare che i suoi idoli *quibus cogitamus* non siano diversi dagli idoli dei sogni del passo di Plutarco, idoli cioè rivelanti la loro interna costituzione; e possiamo immaginarci che questi idoli, sensibili all'animo soltanto, fossero sentiti così che esso avvertisse gli atomi isolati componenti, e i lor interstizi; e così l'animo arrivasse alla intuizione degli atomi e del vuoto per mezzo di idoli – non però idoli dell'atomo o del vuoto! – E anche per Democrito non vedo la necessità di stabilire, per queste funzioni intellettive, degli idoli di natura diversa dai comuni idoli visivi (o sonori); l'espressione *ἐκμεμαγμένας ὁμοιότητας*, che è usata nel passo di Plutarco qui sopra tradotto, e che richiama il modo come s'improntano gli idoli visivi di Democrito secondo Teofrasto (v. in nota a 215-227), mi /p. 291] fa credere che anche per Democrito si tratti dei soliti idoli visivi, ma isolati (perché non apparterebbe già a Democrito la teoria della successione di idoli nel fatto del vedere? a spiegare anche la visione continuata?), e toccanti direttamente l'anima, quindi non ottennebrati dal concorso del temperamento del corpo senziente, che è l'elemento che per Democrito rende subiettive e variabili e malfide le sensazioni. Cfr. anche Cic. *div.* 2, 67. Ad ogni modo si vede come Democrito potesse attribuire eventualmente ai sogni una più perfetta visione che alle sensazioni comuni. Quanto al pensiero dei rapporti logici, è per me affatto oscuro come Democrito se li spiegasse mediante idoli. Grustavo Hart (*Zur Seelen- und Erkenntnislehre des Demokrit*, Lipsia, Teubner, 1886) crede che a Democrito fosse per avventura sfuggito il procedimento dialettico nella cognizione del vero, e che, dotato lui stesso d'una grande prontezza nel cogliere conclusioni logiche, vedesse anche in ciò una specie di intuizione immediata. — Diversamente stanno le cose per Epicuro, che, pur disprezzando le molte distinzioni e costruzioni dialettiche, non poteva non sentire il valore del "ragionamento" nella ricerca del vero. Per lui gli idoli tutti, sieno i visivi, sieno i pensati nella veglia o nel sonno, ci informano immediatamente del vero – se non di tutto il vero; ci informano della esistenza e delle qualità vere di quel reale che immediatamente tocca o i sensi o l'animo – cioè degli idoli stessi; ma gli idoli dei sensi hanno questa grande superiorità, che, opportunamente controllati in certi casi, ci informano fedelmente anche d'un reale al di là degli idoli stessi; gli idoli pensati no, eccetto quando gli idoli sono essi stessi la cosa che rappresentano, come nel caso degli dèi e della *πρόληψις* (v. vol. I, p. 174-180); anzi gli idoli pensati nel sonno hanno questa inferiorità, che tirano in errore, cioè in false *δόξαι*, l'anima incapace di controllo durante il sonno. Epicuro ripudia quindi ogni superiore intuizione dei sogni (salvo il citato caso degli dèi) come ogni intuizione del vero non sensibile; a questo s'arriva associando alla sensazione il *λογισμός*. Circa questo punto oscurissimo vedi vol. I, p. LVIII. E circa al modo come Epicuro potesse spiegarsi *l'iniectus animi*, e quindi il nostro formarci un concetto, pur dell'atomo, del vuoto e simili, vedi vol. I, p. 174.



T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA
LIBRI SEX

REVISIONE DEL TESTO, COMMENTO E STUDI INTRODUTTIVI

DI

CARLO GIUSSANI

VOLUME QUARTO
LIBRI V E VI

[CON L'AGGIUNTA AL LUOGO DELLE *NOTE LUCREZIANE* (1900)]

TORINO
CASA EDITRICE
ERMANNNO LOESCHER

1898

ed. www.audacter.it.11



Raffigurazione introduttiva al libro V tratta da:
Titi Lucretii Cari, De Rerum Natura Libri Sex, Cum notis integris Dionysii Lambini, Oberti Gifanii, Tanaquilli Fabri, Thomae Creech. et selectis Jo. Baptistae Pii, aliorumque, curante Sigeberto Havercampo, qui & Suas & Abrahami Preigeri Adnotationes adjecit. [...] Lugduni Batavorum, apud Janssonios van der Aa, MDCCXXV.

LIBRO QUINTO.

SOMMARIO.

PROEMIO, **1-54.**

Argomento del libro e nuovo proemio contro il concetto teleologico,
55-234.

SEZIONE I: Il mondo non è eterno, **235-415.**

SEZIONE II: **416-768.**

Formazione del mondo, 416-508, e questioni astronomiche,
509-768.

SEZIONE III: **769-1008.**

Origini della vita vegetale e animale , 769-921.

Origini e periodo belluino dell'umanità, 922-1008.

SEZIONE IV: Principî dell'incivilimento, **1009-1455.**

SIGLE

concernenti i codici Laurenziani citati nel commento
[del libro V riedito dallo Stampini nel 1929]

E = cod. Laur. 35,29.

F = cad. Laur. 35,31.

L = cod. Laur. 35,30.

T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA
LIBER QUINTUS

Quis potis est dignum pollenti pectore carmen
condere pro rerum maiestate hisque repertis?
quisve valet verbis tantum, qui fingere laudes
pro meritis eius possit, qui talia nobis
5 pectore parta suo quaesitaque praemia liquit?

Argomento di questo libro è la Cosmogonia. A rigore la parte essenziale della dottrina fisica epicurea è esaurita nei primi quattro libri; in quel che segue è ancora fondamentale la dimostrazione della natività e mortalità del mondo; ma è già implicita nella dottrina trattata nel primo libro, e qui non è che maggiormente sviluppata. Lucrezio però non poteva esimersi dal trattare anche questa parte complementare della φυσιολογία e quella del libro VI, per mostrare l'atomismo nella sua applicazione; con che si connette un punto della dottrina epicurea di grande importanza nel rispetto etico-teologico. Epicuro stesso insiste su questo punto, che la regolarità dei fatti astronomici da una parte, e la paurosa violenza e repentinità di molti fenomeni meteorici e tellurici dall'altra hanno la maggior causa nel far nascere e rinascere il concetto di una potenza divina ordinatrice, ed arbitrariamente summovitrice, della natura; ed aver quindi somma importanza il comprendere come anche tutti questi fatti si spieghino per cause del tutto naturali; e, che la causa ciascuna volta effettrice non si possa, di regola, in quest'ordine di fatti da noi constatare, non significar nulla, quando la possibilità di una o più cause si veda. (Vedi su questo punto vol. I, p. 249.) Era del resto nella tradizione costante della filosofia greca il dare anche una teoria cosmo-¹ip-⁴gonica. Fino dalle più antiche, tutte le scuole filosofiche greche, ad eccezione naturalmente delle scuole scettiche, dopo avere dato il loro concetto ontologico fondamentale, la loro fisica o cosmogonia fondamentale, s'erano fatto un dovere di escogitare anche una cosmogonia particolare, una teoria della terra, una teoria astronomica, una teoria dell'origine delle piante, degli animali, dell'uomo, ecc. Il più delle volte questa parte aggiunta, negli antichi sistemi filosofici, ci fa una impressione non gradita, come di cosa fantastica, ossia senza nesso necessario ed essenziale colla teoria ontologica fondamentale. Questa impressione non si ha, o si ha in grado molto minore, per il sistema di Epicuro. Non già che manchino nel sistema epicureo le spiegazioni fantastiche e, al nostro senso moderno, risibili di molti fatti della natura; ma anzitutto in Epicuro (anzi già in Democrito) non solamente i primi stadi cosmogonici (il formarsi della terra, dell'acqua, dell'atmosfera, del cielo) appaiono una diretta conseguenza della teoria atomica, ma anche negli stadi posteriori e più particolari c'è lo studio, dove appena sia possibile, di dare spiegazioni tali dei fenomeni che siano in diretta relazione colla sua teoria atomica.

1-54. Ancora un elogio di Epicuro. Vedi al I libro, la nota sui proemi lucreziani.

1. *potis est*; Lucrezio omette *est* con *pote*, non con *potis*. Ennio, Plauto ecc. anche *potis* senza verbo sost. — *dignum... pro*; Munro cita Cic. *div. in Caec.* 42: *timeo quidnam pro offensione hominum... et expectatione omnium et magnitudine rerum dignum eloqui possim*; Sall. *Cat.* 51: *si digna poena pro factis eorum reperifur*; Hor. *epist.* 1,7,24: *dignum praestabo me etiam pro laude merentis*; Ter. *hec.* 209: *an quicquam pro istis factis dignum te dici potest?* Il quale ultimo esempio prova però che non si tratta a rigore della costruzione: *dignus pro*, ma di *dignus* col suo vero complemento ablativo espresso o sottinteso, oppure usato senza complemento immediato, e v'è aggiunto, come complemento ulteriore incidentale (che può anche essere identico, e quindi sostituito, al complemento diretto sottinteso), il costruito preposizionale *pro aliqua re* (cfr. Brieger, in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1877, [vol. 10,] p. 65). Così qui: "Chi potrà mai, se si guardi alla sublimità dei veri scoperti, (ea) *dignum carmen condere*?" — *pollenti pectore*, s'intende, è strumentale. — 2. *maiestate hisque repertis*, con tutti, dal Lambino in poi, per mss. *maiestatis atque repertis* [St.: OQ, e *maiestatisque repertis* ELF]. — 5. *parta... quaesita*;

- nemo, ut opinor, erit mortali corpore cretus.
 nam si, ut ipsa petit maiestas cognita rerum,
 dicendum est, deus ille fuit, deus, inclyte Memmi,
 qui princeps vitae rationem invenit eam quae
 10 nunc appellatur sapientia, quique per artem
 fluctibus e tantis vitam tantisque tenebris
 in tam tranquillo et tam clara luce locavit.
 confer enim divina aliorum antiqua reperta.
 namque Ceres fertur fruges Liberque liquoris
 15 vitigeni laticem mortalibus instituisse,
 cum tamen his posset sine rebus vita manere,
 ut fama est aliquas etiam nunc vivere gentis:
 at bene non poterat sine puro pectore vivi;
 quo magis hic merito nobis deus esse videtur,
 20 ex quo nunc etiam per magnas didita gentis
 dulcia permulcent animos solacia vitae.
 Herculis antistare autem si facta putabis,
 longius a vera multo ratione ferere.
 quid Nemeaeus enim nobis nunc magnus hiatus
 25 ille leonis obset et horrens Arcadius sus?
 denique quid Cretae taurus Lernaeaque pestis

due sinonimi, secondo il Munro; un ὕστερον πρότερον, secondo il Müller, *Lucil.* p. 201. Hanno ragione tutti e due. La produzione mentale (*parere*) consiste nello scoprire; ma lo scoprire è, qui, implicito nel *quaerere*. — 7. *cognita*; “chi ben la sente questa su-^{/p. 5]}blimità”. — *maiestas rerum* ripiglia il *rerum maiestas* di v. 2. — 10. *sapientia* è il nome latino, e usato da Cicerone quando parla al popolo, per “filosofia”; e la filosofia di Epicuro per Lucrezio è “la filosofia”. — *quique* (*princeps*) *per artem*; Verg. *georg.* 1,122: *primusque per artem | movit agros*; Manil. 1,51: *primique per artem*; per *ars* = *ratio* Munro cita Cic. *de or.* 2,147: ... *ratio, quam licet, si volumus, appellemus artem*. I nostri concetti “arte” e “scienza” son compresi nel latino *ars*. Interessante su ciò Quintil. 2,18. — 12. *tranquillo*; vedi i diz. per altri esempi del sostantivo *tranquillum*, che è in particolar modo la tranquillità del mare. Munro cita, fra altri esempi, Liv. 18,27[,11]: *ita aut tranquillum aut procellae in vobis sunt*; Lucil. in Nonius p. 388 [= *sat.* fr. 26,626]: *te in tranquillum ex saevis transfer<t> tempestatibus*; e Plut. *max. c. princ. phil.* 3[,778 ^ε]: Ἐπίκουρος τὰγαθὸν ἐν τῷ βαθυτάτῳ τῆς ἡσυχίας ὥσπερ ἐν ἀκλύστῳ λιμένι καὶ κωφῷ τιθέμενος. Ma poiché *tranquillum* è pur sempre un agg. Lucrezio l’ha unito con *tam*. [St.: si noti *locavit*, che appartiene ai codd. Poggiani ELF ecc.: *vocavit* OQ.] — 13. *divina*: attribuite a dèi. — *divina antiqua reperta*. Lucrezio par che spesso non si curi di unire con una copulativa due aggettivi d’un nome. Il Munro raccoglie: 490 *alta caeli fulgentia templa*; 24 *Nemeaeus magnus hiatus*; 32 *aurea Hesperiadum fulgentia mala*; 295 sg. *clarae... pingues taedae*; 661 [B. 663] *Idaeis montibus altis*; 1061 [B. 1063] *inritata canum* etc. e: [IV 338/B. 340] *candens... lucidus aër*; V 1434 [B. 1436] *magnum versatile templum*; II 7 sg. *munita... edita... templa serena*; IV 211 [B. 212] sg. *serena siderea... radiantia*; 622 [B. 624] *umida... sudantia templa*; I 258 *candens lacteus umor*. Nota però che parecchi di questi esempi non son citati opportunamente, quelli p. es. dove un aggettivo è derivato da nome proprio (non diresti *Nemeaeus et magnus hiatus*); e dove gli aggettivi son sinonimi l’asindeto ha una sua ragione; e per *candens lacteus umor* nota il M. stesso, a I 258, che *lacteus* e *umor* fanno insieme il sostantivo. — 14.15. *fruges* è l’agricoltura; e quindi *instituisse*, che il Munro dice non chiarissimo qui, significa chiaramente, come egli traduce: “introduced and set up”. — *latex liquoris* è certo un po’ singolare, più di *liquor aquai* I 453; ma non per questo da correggere con Langen *calicem* (*calicem instituisse?* domanda ^{/p. 6]} il Brieger.) Cfr. [I] 886 sg. *laticis dulcis guttas*. — 22. *Herculis*; nota il Nettleship (citato da M.) che Ercole era particolarmente esaltato dagli stoici. — 24. *Nemeaeus hiatus leonis*, per *Nemeaei hiatus leonis*; una trasposizione di concordanza già vista più volte. — 26. *denique*; per questo *denique* il Brieger dietro proposta del Kannengiesser (*de vers. transp.* etc.)

- hydra venenatis posset vallata colubris?
 28 quidve tripectora tergemini vis Geryonai

 31 tanto opere officerent nobis Stymphala colentes,
 29 et Diomedis equi spirantes naribus ignem
 Thracis Bistoniasque plagas atque Ismara propter?
 32 aureaque Hesperidum servans fulgentia mala,

trasporta 26.27 dopo 36. Ma molte volte Lucrezio dopo un *denique* aggiunge dell'altro. E 32-36 ha tutto l'aspetto d'essere l'ultima delle fatiche d'Ercole citate dal poeta, sia per la maggiore ampiezza della descrizione, sia per la conclusione ironica contenuta nel v. 36. Trattandosi di Ercole, il santo prediletto degli stoici, il loro tipo di un benefattore dell'umanità, Lucrezio si compiace di descriverne a lungo le gesta, enumerando non meno di otto delle dodici famose fatiche (o forse più? ché i limiti precisi della lacuna, dopo 28, noi non possiamo segnarli); e, descritto l'ultimo mostro con colori ancor più terribili che i precedenti, finisce colla bonaria osservazione, che la sede di questo gran mostro, s'anco ci fosse ancora, è un paese dove non va nessuno, v. 36; e l'osservazione è tanto più finamente ironica, in quanto è velata: ché 35.36, a prima vista, non paiono che continuare ad accrescere la terribile descrizione dei versi precedenti. Che questa sia la punta del v. 36, e che esso si colleghi con ciò che segue, me lo prova il v. 42, dove l'osservazione è, in forma un po' diversa, ripetuta e generalizzata. Lucrezio deride le gesta di Ercole: che importa la dozzina di mostri ch'egli ha uccisi, poichè ne son pur rimasti tanti, che del resto o stanno in paesi dove nessuno può andare, o è tanto facile rimedio il non andarci! sicché poco importerebbe anche se li avesse uccisi tutti. Vedi anche nota a 29-31, in fine. — 27. *vallata colubris*; cfr. Il 537 sg.; *Ciris* 79: *piscibus et canibusque malis vallata repente est*; Cic. [Mur. 49]: *Catilinam... vallatum... sicariis*. — 28. *tripectorus* è un ἄπ. λεγ. Cfr. Verg. *Aen.* 6,289: *forma tricorporis umbrae*. — *Geryonai*, genitivo alla latina di *Geryones*, Γηρυόνης. — 29-31. L'ordine di questi versi nei mss. è: 29 *et Diom.* etc., 31 *tanto opere* etc., 30 *Thrac. Bist.* etc.; ossia il v. 31, *tanto opere* etc., s'è intruso tra gli ^[p. 71]altri due, che non possono andare staccati; di più il 31 stesso, da solo e così come è, non dà senso. Il Lachmann cambia in questo verso *nobis* in *et aves*, e lo trasporta dopo gli altri due. Ma non è probabile che delle arpie Lucrezio non dicesse proprio nulla, altro che nominarle indirettamente (dice nulla del *taurus Cretae*, ma è accoppiato all'*hydra Lernaea*); più probabile è, con Bernays e Munro, che avanti 31 sia andato perduto un verso. Non si può decidere, poi, se esso verso (colla sua lacuna) abbia da stare, col Bernays, dopo i due versi dei cavalli di Diomede, o, con Munro e Brieger, prima. Par più probabile posporre i cavalli di Diomede, che prendono due interi versi e preparano quindi meglio la più ampia trattazione dell'ultimo mostro. Così abbiamo prima due coppie di mostri, in due versi ciascuna; poi una terza coppia, Gerione e le Arpie, ma in tre versi (probabilmente); poi da soli i cavalli di Diomede in due versi, e infine il drago delle Esperidi in cinque. — 30. *Thracis*, correzione del Munro (e così Brg.) per mss. *Thracia* (Lach. e Bern. *Thracam*). Ecco la bella nota con cui il Munro giustifica la sua lezione: "*Thracis*, l'usuale epiteto per distinguer questo dall'altro Diomede, di cui Virgilio *Aen.* 1,752 dice: *nunc quales Diomedis equi*, da confrontare con Eur. *Alc.* 483: Θρηκός τέτρωρον ἄρμα Διομήδους μέτα; Ovid. *met.* 9,194: *quid quod Thracis equos humano sanguine pinguis*, nel mezzo di una simile enumerazione delle fatiche d'Ercole; e Sen. *Herc. fur.* 1169 sg.: *currus truces | Thracis cruenti; Herc. Oet.* 1789 sg.: *si quis Ismarius greges | Thracis cruenti vindicat*; Hor. *od.* 2,19,16: *Thracis et exitium Lycurgi*. Le copulative *que* e *atque*, oppure *que* e *et*, per unir due parole, come qui, par che non si trovino in Cicerone e Cesare; ma *que* e *et* si trovano VI 1100: *intempestivis pluviisque et solibus*, e così le usano Ter. Sall. Val. Mass. Livio e gli scrittori posteriori; e Wagner, *quaest.* 35,23, dà parecchi esempi virgiliani di *que* e *atque* così usati, come *Aen.* 8,486: *componens manibusque manus atque oribus ora*; Tac. *ann.* 4,34: *opibusque atque honoribus*; Ov. *met.* 4,429 sg.: *satisque | ac super*; Liv. 26,24,7: *iurisque ac dicionis*." [St.: Il Diels reclude *Thracia* considerandolo come glossema, e compie il v. congetturando *propter, avesve* seguito dal verso

NOTA LUCREZIANA AI VV. 26.27.

Approva il Brieger che io conservi al loro posto questi versi, perché *denique* non è che un *denique* «und dann».

- asper, acerba tuens, immani corpore serpens
 arboris amplexus stirpem quid denique obsesset
 35 propter Atlanteum litus pelagique severa,
 quo neque noster adit quisquam nec barbarus audet?
 cetera de genere hoc quae sunt portenta perempta,
 si non victa forent, quid tandem viva nocerent?
 nil, ut opinor: ita ad satiatem terra ferarum
 40 nunc etiam scatit et trepido terrore repleta est
 per nemora ac montes magnos silvasque profundas;
 quae loca vitandi plerumque est nostra potestas.
 at nisi purgatumst pectus, quae proelia nobis
 atque pericula tumst ingratis insinuandum!
 45 quantae tum scindunt hominem cuppedinis acres
 sollicitum curae, quantique perinde timores!
 quidve superbia spurcitia ac petulantia? quantas
 efficiunt clades! quid luxus desidiaeque?
 haec igitur qui cuncta subegerit ex animoque
 50 expulerit dictis, non armis, nonne decebit
 hunc hominem numero divom dignarier esse?

tanto opere ecc.] — 33. *Aen.* 9,794: *asper acerba tuens retro redit*; e *georg.* 3,149: *asper acerba sonans*. [St.: — 34. *stirpem*, restituito dal Ma rullo: cfr. il codice Vittoriano cit. dal Diels. OQF hanno *stirpes*.] — 35. *pelagique severa* (le severe distese del mare) con mss. e Brg. (*Prolegg.* p. LXVI); cfr. *sublima caeli* etc. Invece Lamb. Lach. Bn. Mn. *pelage*, come VI 619. — *severa*, coi mss. Bern. Brg.; invece Lachm. e Munro (e già Marullo ed altri) *sonora*, che par confermato dall'imitazione di Stat. *Achill.* 1,223: *gurgite Atlanteo pelagi sub valle sonora*; ma *severa* non va per Stazio (come osserva lo stesso Munro), e *sonora* son tutti i mari, mentre qui si tratta di quei *pelage* così tristi, che nessuno osava affrontarli; il verso seguente è in stretta relazione con *se-/l^{p.}vera*. — 36. *audet*, cioè *adire*. [St.: — 38. *si* è lezione di ELF: *sed O, set Q*; onde forse bene lesse *sei* il Diels col Lachmann. — *vincta* OQL; ma *victa* F ed E corr.] — 41. cfr. 952 e 990. — 44. *ingratis*; Pl. e Ter. usano le forme più piene *gratiis* e *ingratiis*; *gratis* e *ingratis* anche Cicerone. [St.: — Il Merrill sostituisce il *sunt* di OQELF al *tumst* del Lachmann scrivendo *insinuanda*.] — 45. cfr. III 992 [B.994]: *aut alia quavis scindunt cuppedine curae*. — *acres*, mss. L. Bn. Mn.; *acris* Brg. dietro proposta Bergk. — 46. *perinde*; ché i *timores* son diretta conseguenza della *cupiditas*, dell'appassionato attaccamento a ricchezze, onori, ecc. — 47. *spurcitia*, "l'egoismo sordido e crudele"; ché *spurcitia*, oltre al significare la sordidezza fisica e morale, è detto per la sordida avarizia e rapacità, e d'altra parte Nonio dà come primitivo significato di *spurcus* quello di *saevus*, *sanguinarius*, un senso che s'attaglia bene qui, tra *superbia* (prepotenza) e *petulantia*. — 50. *dictis, non armis*: anche in ciò Epicuro è superiore ad Ercole. — 51. *dignarier*, passivo, usato anche da Cicerone. — *numero*; Bentley vuole *numero in*, e Langen ("Phil." xxxiv [1876], p. 34 [sg.]) *in numero*. Ma c'è buon numero di esempi del semplice *numero* (Caes. [b.c. 3,59,1]: *erant apud Caesarem equitum numero Allobroges duo*; e [b. G. 6,21,2]: *deorum numero eos solos ducunt quos cernunt*; Livio [4,4,12]: *ut hominum ut civium numero simus* etc.); ed è vero che *esse numero*, senza *in*, più che il senso di "appartenere a" ha quello di "valere per, esser considerato come ecc." (= *loco*): ma è appunto il caso nostro, e non solo non c'è ragione di mutare, ma c'è ragione di non mutare. Né osta che nel più degli esempi si tratti di più, mentre qui si tratta di un solo; ché oltre al seriore Quintil. 3,6,102 (*si esset numero alienorum*), c'è anche Asinio Pollione, in Cic *ad fam.* 10,31,6: *quod familiarem meum tuorum numero habes*. — Del resto questa apoteosi di Epicuro non è un volo poetico di Lucrezio, ma vien dritta dalla tradizione e dalla dottrina stessa epicurea. La venerazione per Epicuro da parte della sua scuola /l^{p.}91 aveva, ancora lui vivente, un qualche cosa della venerazione che si suol tributare a un ente divino; lui morto la sua memoria fu venerata con forme e sentimento che arieggiavano un culto religioso: qualcuna di queste forme istituita da lui stesso (Diog. L. 10,18; cfr. Cic. *de fin.* 2,101). Naturalmente non è

cum bene praesertim multa ac divinitus ipsis
 immortalibu' de divis dare dicta suërit
 atque omnem rerum naturam pandere dictis.
 55 Cuius ego ingressus vestigia dum rationes
 persequor ac doceo dictis, quo quaeque creata
 foedere sint, in eo quam sit durare necessum

mancato lo scherno di antichi e moderni; ma giova notare come la cosa avesse un natural fondamento nella stessa teologia epicurea. Gli dèi di Epicuro sono qualche cosa di ben diverso dagli dèi o dal dio della religione o d'altri sistemi filosofici; a parte la loro immortalità e la speciale loro costituzione materiale (di cui più sotto), la loro caratteristica sta in ciò, ch'essi realizzano completamente l'idea del sapiente, son per gli uomini un ideale della vita e della condizione del sapiente, un ideale che il vero sapiente realizza, salvo i limiti imposti dalla sua natura mortale; ond'è che ripetutamente Epicuro chiama divina la vita e la condizione del sapiente, e il sapiente stesso come un dio in terra (cfr. vol. I, p. 227 in nota.) E poiché il culto che agli dèi devono gli uomini non ha altro significato o intento che quello di riconoscere e onorare la loro eccellenza, è naturale e ragionevole che all'uomo, il quale in sommo grado, nei limiti umani, riproduca o abbia riprodotto in sé i caratteri della divinità, si renda onore in forma non in tutto dissimile dal culto alla divinità. Lucrezio dunque dice, in senso rigorosamente epicureo, che Epicuro fu, in quanto un uomo può essere, un dio. Meno rigorosamente, però, anziché dire che lo fu, perché fu il tipo del vero sapiente, dice – trascinato dal confronto con altri vantati divini benefattori dell'umanità – che Epicuro fu davvero un dio, perché fu il massimo, il vero benefattore dell'umanità col suo grande insegnamento morale. Ma far del bene agli uomini non è punto affare degli dèi d'Epicuro. — 52. Munro cita da Filodemo *περὶ εὐσεβ.* tab. 66 [= 45, Obbink]: *διὸ καὶ μόνον (Epic.) μεγίστην εὐσεβείαν ἐζηλωκέναι φασὶ καὶ δοξάζειν ὀσιώτατα περὶ θεῶν.* Epicuro scrisse libri *περὶ θεῶν* e *περὶ ὀσιότητος*; cfr. Cic. *nat. deor.* 1,115. — 54. L'autore del poema *de rerum natura* considera come titolo accessorio alla divinità di Epicuro, ch'egli abbia rivelato *omnem rerum naturam*; ché, appunto, questa scienza non ha che ragion di mezzo per la filosofia morale.

55-90. Come al solito, Lucrezio, accennato brevemente alle parti già trattate, enuncia l'argomento di questo libro. Ma il breve cenno della parte già trattata non è in forma solita. Non dice alla buona, come nei libri precedenti: poiché abbiamo visto questo e questo, ora vedremo quest'altro; ma col pensiero pieno del primo e più importante oggetto che sta per esporre, la natività e mortalità del mondo, anche il riassunto degli oggetti già trattati lo fa in /¹⁰ relazione a questo pensiero. Riassume quindi i primi due libri così: "poiché abbiám viste le condizioni fondamentali, le eterne leggi meccaniche, a cui è legata l'esistenza d'ogni cosa creata (56.57), le quali condizioni implicano che ogni cosa creata sia anche mortale (58)"; poi riassume il III libro così: "e poiché appunto nativa e mortale, perché corporea e composta, abbiamo visto essere l'anima (la prima delle due cose a cui erroneamente attribuiscono l'eternità 59-61)"; poi l'argomento del IV libro, non prestandosi ad essere direttamente presentato sotto questo aspetto, e toccato come per incidenza e subordinatamente all'argomento del III: "ché le apparizioni dei morti, principal motivo di codesta credenza nella immortalità dell'anima, abbiám visto non essere che opera dei *simulacra* (62 sg.)"; e continua: "visto tutto ciò, dunque, passiamo a dimostrar nativa e mortale anche la seconda delle cose, a cui erroneamente è attribuita l'eternità, il mondo (64-66)". Il resto del "sommario" 67-77, viene come appendice, senza un simile intimo rapporto colla materia anteriormente spiegata; sicché per questa parte è aggiunta una motivazione speciale 82-90, il bisogno di ben ribadire il concetto che a nessun intervento divino son da attribuire le meraviglie della natura. La motivazione è data in particolar modo a proposito dei fenomeni celesti, ma non esclusivamente per questi (83 *mirantur qua ratione | quaeque geri possint, praesertim... | quae supera caput aetheriis cernuntur in oris*).

55 sg. *dum... persequor*, e non: *quoniam dictum est*; cioè proprio: continuando nel mio assunto di dimostrar come tutte le *res* (nel senso più ristretto di *συγκρίσις*), avendo legata la loro esistenza ciascuna (specie) alle particolari condizioni e leggi onde furon create, sieno di necessità mortali (I, II). — *rationes*, da unire a *cuius*, al pari di *vestigia*. — 57. *quam sit necesse (ea) in eo (foedere) durare*. — 58. Questo verso è attaccato un po' anacoluticamente;

nec validas valeant aevi rescindere leges,
 quo genere in primis animi natura reperta est
 60 nativo primum consistere corpore creta
 nec posse incolumis magnum durare per aevom,
 sed simulacra solere in somnis fallere mentem
 cernere cum videamur eum quem vita reliquit,
 quod superest, nunc huc rationis detulit ordo,
 65 ut mihi mortali consistere corpore mundum
 nativomque simul ratio reddunda sit esse;
 et quibus ille modis congressus materiai
 fundarit terram, caelum, mare, sidera, solem,
 lunaique globum; tum quae tellure animantes
 70 extiterint, et quae nullo sint tempore natae;

materialmente è sottinteso *quam* (et *quam non*), ma sentito è piuttosto un *quo pacto*, anzi neppure questo, ma come: (*doceo*)... *non valere*; l'intromissione di due proposizioni col cong. ha fatto entrare il congiuntivo anche qui. Sogg. è sempre *quaeque*. — *validas... aevi... leges*, "l'inesorabile legge del tempo", cioè la morte. — 59 sg. "Nel qual ordine (di cose mortali) l'anima sopra tutto ecc."; *in primis* accenna a primato d'importanza; *primum* del verso seguente "in primo luogo" sta in rapporto colla seconda parte della dimostrazione, quella ricordata in v. 61, dove è quasi sottinteso un *deinde*. [St.: — 61. *incolumis* è correzione del Marullo: *incolumen* O; *incolumem* ELF; *incolumem* corresse il Diels.] — 62. C'è naturalmente ellissi del pensiero: "né esser prova del contrario le apparizioni di morti." Il Munro fu pure colpito dalla maniera curiosa come è /^[p. 11] fatto entrare l'accento alla materia del libro IV, e se la spiega da ciò, che distrugger la credenza nella realtà delle anime che appariscono in sogno è la cosa più importante in tutta la teoria dei *simulacra*. — 64. *quod superest*, "continuando".

65-75. Quest' indice contiene in primo luogo la prima sezione del libro (65 sg. *mundum mortali corpore et nativum esse*), che è trattata in 91-415 (col brano inserito 110-234). 2.° (67-69) origine della terra, del cielo, del mare, stelle, sole, luna. Questa parte è svolta in 416-508; e vi tien dietro subito lo svolgimento dell'argomento che qui è accennato in sesto luogo (77.78), vale a dire tutta una serie di fenomeni astronomici e meteorici: corso degli astri, posizione della terra nel sistema mondiale, corso del sole e della luna ecc., vv. 509-768. Di tutto questo complesso 509-768, il poeta non annunzia espressamente, 76, che il corso del sole e della luna; e così fa al v. 418; dice un poco di più nel riassunto 769 sgg.; ma in fatto di corso di astri anche là non ricorda che il sole e la luna. E questa (416-768) è la sezione seconda del libro. 3.° *quae animantes extiterint, quae nullo tempore natae sint*, 69.70. Questo punto preciso è trattato 834-921; ma anche qui s'accenna a un punto solo, per rappresentare tutto un gruppo, le origini della vita vegetale ed animale, le origini e il periodo belluino dell'umanità 780-1008, che è come la terza sezione del libro. Poi 4.° e 5.°, linguaggio (71-72, trattato in 1026-1088) e religione (73-75, trattato in 1159-1238) accennano a tutta l'ultima sezione, la storia dell'umano incivilimento (1009-1455). Il perché poi Lucrezio ha messo qui al 6.° posto quell'argomento (*solis et lunae cursus*) che nella trattazione viene per terzo, l'ha ben visto il Kannengiesser: perché così vi s'attaccava naturalmente la considerazione 82-90 sul timore degli dèi. Perciò anzi questo punto è espressamente distinto con *praeterea* (76), mentre prima Lucrezio non unisce che con *et, tum, -ve, et*. In origine tutta questa parte dei fenomeni celesti e meteorici Lucrezio l'intendeva implicitamente annunciata dal 2.° punto, della nascita di terra, cielo e astri (67-69); infatti dove comincia l'esposizione di tutta questa 2^a sezione, 416-418, dice: *Sed quibus ille modis coniectus materiai fundarit terram et caelum pontique profunda, solis lunai cursus, ex ordine ponam.* — Queste osservazioni non sono inutili; ci gioveranno più avanti, dove saranno da discutere proposte di eliminazioni e trasposizioni. — 67. = 416 *sed quibus ille modis coniectus materiai*, colla semplice variante *coniectus* (e *sed*). — Con *ille* il *congressus materiai* è messo in relazione con *nativom* 66; "quando appunto il mondo nacque". — 69 sg. *quae* etc., "e quali forme d'ani-^[p. 12]mali fossero possibili, e quali no." Rileva già qui questo punto, anzi questa questione, perché per lui importantissima, in quanto ha relazione con la superstiziosa credenza in certi esseri mitologici. — 71. *variante*, non

quove modo genus humanum variante loquella
 coeperit inter se vesci per nomina rerum;
 et quibus ille modis divom metus insinuarit
 pectora, terrarum qui in orbi sancta tuetur
 75 fana lacus lucos aras simulacraque divom.
 praeterea solis cursus lunaeque meatus
 expediam qua vi flectat natura gubernans;
 ne forte haec inter caelum terramque reamur
 libera sponte sua cursus lustrare perennis,
 80 morigera ad fruges augendas atque animantis,
 neve aliqua divom volvi ratione putemus.
 nam bene qui didicere deos securum agere aevom,
 si tamen interea mirantur qua ratione
 quaeque geri possint, praesertim rebus in illis

si riferisce, probabilmente, alla varietà di linguaggi, ma alla grande varietà di combinazioni di pochi suoni, onde nasce tanta moltitudine di parole; un fatto sul quale abbiám visto tornar più volte Lucrezio. — 72. *vesci*; finché Lucrezio 854 [B. 857] dice *vesci vitalibus auris*, e Verg. *Aen.* 1,546 *vescitur aura | aetheria* e Cic. *fin.* 5,57 *vesci voluptatibus*, la cosa non ha nulla di strano; ma Pacuv. [108] *arte hac vescimur*, [22] *vescatur armis*; Accius [145] *armis... vesci*, [591] *vesci praemiis*, mostrano che gli antichi poeti hanno esagerato il traslato, sì da far dire a Nonio (che ricorda questi esempi, p. 415) “*vesci etiam significat uti*”. Forse appunto perché di cattivo gusto il traslato non si mantenne, e qui Lucrezio arcaicizza. — 73. *et quibus ille modis*, come 67. — 75. *lacus*; Munro ricorda il lago di Nemi “*speculum Dianae*” di Aricia; e Cic. *Verr.* 2,5,188: *deae, quae illos Hennenses lacus lucosque incolitis*; 2,4,107: *Henna... quam circa lacus lucique sunt plurimi*; Liv. 24,38[8]: (pure di Henna) *qui hanc urhem, hos sacratos lacus lucosque colitis* (ricordo ciceroniano? ad ogni modo si vede che si amava l’acozzo *lacus lucus*; cfr. *docta dicta*, 113 e II 987, nota); Ov. *ex Ponto* 2,10,25; Sen. *epist.* 41; Ov. *fasti* 3,264: *est lacus antiqua religione sacer*; Mart. 9,58[1]: *Nympha sacri regina lacus*. — Il Nägelsbach dividerebbe questa enumerazione così: A (*a: fana lacus + b: lucus aras*) + B (*simulacraque divom*); *a* e *b* distinguendosi per disposizione chiasmica di suono. — 76. cfr. I 128. — 77. *flectat... gubernans*; come il timoniere dirige la nave. Anche 107 *flectat fortuna gubernans*, per ripeter l’immagine: ché una *fortuna gubernans* è espressione più poetica che epicurea. — 78. Si vedrà che sole e luna non sono in cielo, ma tra cielo e terra. — 78-81. *ne... reamur libera sponte sua* etc. e *neve aliqua divom volvi ratione*; le stesse due supposizioni sono negate da Epicuro *ad Her.* 76 sg.: *ἐν τοῖς μετεώροις φορὰν καὶ τροπήν* etc... μήτε λειτουργοῦντός τινος /^{lp. 131} νομίζειν δεῖ γενέσθαι... μήτε αὐτὸ πῦρὸς ἀνάμματα συνεστραμμένον¹... κατὰ βούλησιν τὰς κινήσεις ταύτας λαμβάνειν. L’ironico *morigera* pare un’eco dell’ironico *λειτουργοῦντος*; la quale espressione, di *liturgia* divina, ritorna anche nella *lettera a Pitocle*, dove si tratta di questi fatti astronomici (§ 92 sgg.); e essa stessa, o una equivalente, doveva esser pure nel fonte epicureo di Cic. *nat.d.* 1,22 (come bene osserva il Brieg., *Epik.’s Brief*, p. 10): *quid autem erat, quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis ornare?* — 82-90. = VI 58-66. Lucrezio li ha scritti prima qui, dove sono meglio a loro posto; ché se tuoni e lampi hanno la maggior parte nella origine della volgare credenza religiosa, è invece la mirabile regolarità dei fenomeni astronomici, e naturali in genere, che può sedurre lo spirito già emancipato dalle credenze volgari a ricascarvi. Lucrezio stesso poi, *more solito*, li ha ripetuti nel VI, in una occasione analoga. La pretesa del Neumann, che l’una o l’altra volta non sieno autentici non ha alcun fondamento. — Del resto viene in mente (come ricorda anche M.) Orazio, il quale *sat.* 1,5,101 dice, ricordando l’espressione di Lucrezio, *namque deos didici securum agere aevum* etc.; ma poi *od.* 1,34 il *parcus deorum cultor et infrequens* si fa il segno della croce perché ha sentito tuonare a ciel sereno: ma Orazio non parla sul serio né l’una né l’altra volta. — 84 sg. *praesertim* etc. Tanto che Epicuro diceva (Diogene L. 10,142): *εἰ μὴδὲν ἡμᾶς αἰ περὶ τῶν μετεώρων ὑποψίαι ἠνώχλουν... οὐκ ἂν προσεδεόμεθα φυσιολογίας*. — 85. In *supera caput* c’è un po’ di irrisione. — 87. *acris*, malgrado il loro ufficio tutelare,

[¹ μήτε αὐτὸ πῦρ ἄμα ὄντα συνεστραμμένον, Long.]

- 85 quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
 rursus in antiquas referuntur religiones,
 et dominos acris adsciscunt, omnia posse
 quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
 quid nequeat, finita potestas denique cuique
 90 quanam sit ratione atque alte terminus haerens.
 Quod superest, ne te in promissis plura moremur,
 principio maria ac terras caelumque tuere;

perché, come ben commenta Velleio in *Cic nat. d.* 1,54, *quis... non timeat omnia providentem et cogitantem et animadvertentem et omnia ad se pertinere putantem, curiosum et plenum negotii deum?* — *omnia posse*; l'errore non sta nel credere all'esistenza degli dèi, ma nell'attribuir loro un potere sopra la natura: è con ciò che noi violiamo la loro serena idealità (VI 70), e ci facciamo degli incomodi padroni. Quindi il bisogno di riaffermare l'*alte terminus haerens* colla formola (89.90) più volte ripetuta (*v.* I 76.77). [St.: — Si osservi che nel v. 86 la grafia di OQ è *rēligiones*, mentre nel v. 114 si legge *relligione* in OQF.]

91-109. Tesi della I Sezione. "E anzitutto senti, dunque, una cosa che ti parrà incredibile: questa immensa mole del mondo, così ben congegnata nelle sue parti, verrà un giorno che morrà: /^{p. 141} non ti par credibile, né io ho altro mezzo di persuaderti che la parola: ma forse alle mie parole verrà anche troppo presto — speriamo non sia — a dar fede il fatto." Rileva solo la mortalità (la quale implica anche la natività) perché essa è che più ripugna al nostro sentimento, che ci appare veramente straordinaria e paurosa. — Dopo questa enunciazione della tesi viene la lunga digressione 110-234; con 235 comincia la prima prova della tesi: ma comincia evidentemente in modo come se la lunga digressione di mezzo non esistesse, e 235 facesse seguito senz'altro a 109. Perciò il Lachm. — e con lui tutti convengono, meno il Brieger — ha messo tra || || 110-234, come aggiunta posteriore del poeta *extra carmen continuum*. Il Kannengiesser ("Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]" 1882[, vol. 125,] p. 833 sgg.), sotto l'influsso della sua idea che la dedica del poema a Memmio (*v.* 93) non sia primitiva, ma si colleghi con un rifacimento e ampliamento di esso (*v.* vol. II, p. 10), crede che all'aggiunta posteriore appartenga anche il nostro brano 91-109, e che in origine a 90 seguisse senz'altro 235, che con *principio* entrerebbe in argomento un po' bruscamente, come, appunto con *principio*, anche VI 96. Il v. 91, poi, non sarebbe già il primo, ma l'ultimo dell'aggiunta lucreziana, e Lucrezio, facendo l'aggiunta, ce l'avrebbe messo appunto per collegare l'aggiunta stessa colla entrata in argomento, 235. Egli osserva che *quod superest* non è forma di passaggio ammissibile qui, poiché significa "nel qual riguardo, passando a ciò che segue [*quod superest* è diventato forma di passaggio abbastanza elastica da poter essere usata anche qui: vero è però che qui suona alquanto insolita e meno opportuna]; e *promissis*, qui e VI 245, deve essere = *praemissis* "osservazioni proemiali", quelle appunto della lunga digressione [ha torto; *promissis* e qui e là è "promesse"]. Il Brieger ("Jahresb. hg. von] Bursian" 1884[, vol. 39, p. 185 sgg.]) confuta il Kannengiesser, e fra altro fa l'acuta osservazione, che in VI 96 con *principio* si comincia davvero a discorrere del solo argomento poco prima annunciato in 83 sg.; mentre qui, facendo seguire 235 a 90, *principio* non va, perché precedono sei punti diversi (65-75); mancherebbe del tutto l'avvertimento che si vien a parlare del primo punto, avvertimento che è dato in 91-109. A me, per altro, non pare tutto infondato nelle osservazioni del Kannengiesser. Anzitutto il v. 91 mi parrebbe proprio meglio a posto tra 234 e 235: là c'è una vera ragione per domandar quasi scusa del lungo indugio a mantener la promessa fatta (e fatta con certa solennità 104); qui: *ne te in promissis plura moremur* è un semplice riempitivo. Anche *quod superest* sarebbe là più naturale. Di più, c'è, parmi, un certo rapporto intimo tra 92-109 e 110 sgg.: il v. 116 *corpore divino debere aeterna manere*, che ci fa pensare sopra tutto al futuro, si accorda bene coll'esser la tesi presentata sotto il solo aspetto della mortalità del mondo; lo stesso *pathos* domina 92-109 e 110 sgg.; e in 92-109 lo si comprende meglio se il poeta aveva già in mente 110 sgg., che non saltando con 235 sgg. nel tono della tranquilla dimostrazione. Ma da tutto ciò io caverei /^{p. 151} una conseguenza opposta a quella del Kannengiesser; e cioè che non sia da escludere dalla continuità del carne né 92-109, né 110-234 + 91. Infatti, messo 91 a questo posto, vien a mancare la sola ragione di quella esclusione, e il passaggio da 90 a 92 vien ad essere (qui senza obiezioni) = VI 96. Mi trattengo però dal modificare il testo secondo

quorum naturam triplicem, tria corpora, Memmi,
 tris species tam dissimilis, tria talia texta,
 95 una dies dabit exitio, multosque per annos
 sustentata ruet moles et machina mundi.
 nec me animi fallit quam res nova miraque menti
 accidat exitium caeli terraeque futurum,
 et quam difficile id mihi sit pervincere dictis;
 100 ut fit ubi insolitam rem adportes auribus ante,
 nec tamen hanc possis oculorum subdere visu
 nec iacere indu manus, via qua munita fidei
 proxima fert humanum in pectus templaque mentis,
 sed tamen effabor. dictis dabit ipsa fidem res,
 105 forsitan, et graviter terrarum motibus ortis
 omnia conquassari in parvo tempore cernes.
 quod procul a nobis flectat fortuna gubernans,
 et ratio potius quam res persuadeat ipsa
 succidere horrisono posse omnia victa fragore.

questa mia opinione, perché non so ben rendermi ragione del salto che avrebbe fatto 91. La spiegazione del Kannengiesser, che Lucrezio avrebbe scritto 91 tra 90 e 235 per indicare il collegamento, e a parte l'aggiunta 92-234, e che Cicerone avrebbe sbagliato introducendo l'aggiunta dopo, anziché prima, di 91, vale nella sua ipotesi, non nella mia. E posto anche che Lucr. abbia aggiunto poi 110-234, con che diritto andremo noi contro la sua volontà così chiaramente espressa in 110 sgg., di premettere alla dimostrazione della mortalità del mondo la dimostrazione che una tale dottrina non è punto empia? Cfr. Brieger, *Prolegg.*, p. xxix.

93. *triplicem*; cielo mare e terra è la tradizionale triplicità poetica (come nei primi versi del poema); la vera triplicità nella cosmogonia epicurea sarebbe piuttosto, come si vedrà tra poco, cielo terra e regione interposta. Ovidio *trist.* 2,425: *explicat ut causas rapidi Lucretius ignis | casurumque triplex vaticinatur opus.* — 94. “Tre così diverse d’aspetto, e così grandiose compagini.” — 95. *una dies*; come si vede dalla fine del libro I (specie I 1101 sg.) il mondo secondo Epicuro non deve morire di consunzione, ma di morte violenta. Ancora Ovidio *amores* 1,15,23: *carmina sublimis tum sunt peritura, Lucreti, | exitio terras cum dabit una dies.* Cfr. anche *met.* 1,256. — 96. *moles et machina mundi*, “l’immane edificio mondiale”; *machina*, detto del mondo, imitarono Manil. 2,807: *dissociata fluat resoluta machina mundo*; e Lucan. 1,79: *totaque discors | machina divulsi turbabit foedera mundi.* — 100. *ante unisci a insolitam.* — 102. *iacere indu*, cioè *induiacere = incirere*; cfr. *indugredi*; *qua* si riferisce al vedere e toccare con mano; “per dove la via più vicina (immediata) e sicura della persuasione conduce nella nostra mente.” Il canone fondamentale epicureo è ricordato qui, dove si tratta di dimostrare cosa in apparenza così opposta a quel canone. — Munro nota che qui Lucrezio traduce Empedocle 356 [= 133 Diels = 33 Gallavotti]: οὐκ ἔστιν πελάσασθ’ οὐδ’ ὀφθαλμοῖσιν ἐφικτὸν | ἡμετέροις ἢ χερσὶ λαβεῖν ἢ περὶ γε μεγίστη | πειθοῦς /¹⁶ ἀνθρώποισιν ἀμαξίτος εἰς φρένα πίπτει. La *via munita* di Lucrezio risponde alla “via carreggiabile” di Empedocle. — 103. *templaque mentis*; v. nota a IV 622. — *pectus*, sede della *mens*. — 106. *in*, “dentro, fra”. — 107. *flectat fortuna gubernans*, cfr. 77.

110-234. Se, come si è detto or ora, questa non è un’aggiunta posteriore, il poeta fa qui presso a poco come al libro III; dopo il proemio ornamentale, in occasione dell’esposizione dell’argomento rientra a proemiare con un discorso di carattere morale. Prima di venire agli argomenti in prova della mortalità del mondo, sente di dover sfatare un grande pregiudizio che gli sta contro: la divinità attribuita da religioni e filosofie al sole, alla luna, alle stelle, all’etere, alla natura in genere; bisogna mostrare quanto queste cose inanimate distino dalla natura divina, quanto diversi sieno gli dèi. E una volta entrato in questo discorso, Lucrezio non ristà dal ritornare sul massimo errore intorno agli dèi – l’errore più volte combattuto, anche poco prima brevemente 82-90 – quello di concepirli come reggitori del mondo; il concetto sopra tutto d’una divina Provvidenza, anzi d’una Provvidenza al servizio particolare degli uomini, come volevano gli stoici. Gli stoici erano particolarmente in colpa

- 110 Qua prius adgrediar quam de re fundere fata
sanctius et multo certa ratione magis quam
Pythia quae tripode a Phoebi lauroque profatur,
multa tibi expediam doctis solacia dictis;
religione refrenatus ne forte rearis
- 115 terras et solem et caelum, mare sidera lunam,
corpore divino debere aeterna manere
— proptereaque putes ritu par esse Gigantum
pendere eos poenas immani pro scelere omnis,
qui ratione sua disturbent moenia mundi
- 120 praeclarumque velint caeli restinguere solem,
immortalia mortali sermone notantes —
quae procul usque adeo divino a numine distant,
inque deum numero quae sint indigna videntur,
notitiam potius praebere ut posse putentur
- 125 quid sit vitali motu sensuque remotum.
quippe etenim non est, cum quovis corpore ut esse
posse animi natura putetur consiliumque;

appo gli epicurei, come filosofi fomentatori di credenze superstiziose e che, colle loro concessioni alla religion popolare, non contenti di una divinità che avesse creati e regolasse gli astri, e con essi le stagioni ecc., facevano degli astri stessi delle divinità provvidenti all'umano benessere; sì che fosse bestemmia il parlarne come di corpi inanimati. Per questo Lucrezio, mentre prima 78-80 ha accennato, in accordo con Epicuro, ivi citato, le due false credenze, o d'una divinità regolatrice degli astri, o della divinità e provvidente sapienza degli astri stessi; ora qui riprende a combattere, e con più fiere parole, soltanto questa seconda forma di superstizione (cfr. Cic. *nat. deor.* 2,43).

110-145. Sole, stelle ecc, non son dèi, perché esseri inanimati. — **111.112.** = I 738.739. Munro li trova qui composti e gonfi; perché? Si tratta di annunciare il fato del mondo. Secondo Neumann fanno torto alla modestia di Lucrezio; ma sono oracoli (*fata*) di Epicuro. Cfr. del resto *effabor* 104; anche un segno di ^{/p. 171} non disgiunzione di questi versi dai precedenti. — **113.** *doctis dictis*, cfr. II 987; e qui sopra 75 *lacus lucus*. — **116.** *corpore divino*, abl. di causa; è qui l'importante: "che debbano essere eterni, per ciò che sono divinità"; di qui l'osservazione incidentale 117-121. [St.: — *manere*. I codd. (cfr. OQELF) hanno *meare*, accettato dal Merrill.] — **117.** Circa le scuole che divinizzavano la natura, o parti della natura, puoi vedere la rassegna che ne fa Velleio nel I *de natura deorum*; ma primeggiavano in questo gli stoici, come s'è detto, e agli stoici pensa Lucrezio in primo luogo. E certo ha ragione il Munro supponendo che il paragone degli empi, neganti codesta divinità (gli epicurei), cogli angeli ribelli, i Giganti, e la sentenza che siffatti empi son degni (*par esse*) delle pene dei Giganti, venga dall'arsenale della teologia stoica. Lo stoico Balbo, in Cic. *nat. deor.* 2,44, dopo aver detto che gli astri si muovono per moto volontario, dichiara non solo indotti, ma empi coloro che negano quelli esser dèi. — **119.** Come fa Epicuro, cfr. I 70 sgg. — **120.** *restinguere*; dicendo che un giorno si spegnerà. — **121.** "La parola del mortale osando marchiare della propria mortalità ciò che è immortale." — **122.** "Le quali cose, al contrario, ecc."; *quae*, cioè tutto il v. 115. La fine di questo verso è guasta nei mss. leidensi; *a numine distent* è però degli Itali [St.: e si deduce anche da OQ], e quindi degli editori fino al Munro. [St.: Leggono *distent* anche Ernout, Merrill e Diels.] Altri (Christ, Polle, Madvig, Bruno, Brieger) preferiscono leggere *distant*, e nel verso seguente *inque deum numero quae sint, indigna videntur*. E, sebben dubbioso, mi vi acconcio anch'io, parendo troppo duro, con mss. *distent* e *videri*, il costruire: *quae distent et quae sint indigna videri*. [St.: ma *videri* è lez. dei codd., accolta dal Merrill, dall'Ernout e dal Diels.] — **125.** *quid sit*, i. e. *quale sit id quod est*.

128-141. = III 782-795, con lievi modificazioni (vedi la nota ivi). La grande somiglianza, anzi parziale identità, della tesi *non posse animi naturam esse cum quovis corpore*, colla tesi difesa nel ^{/p. 181} III libro, indusse Lucrezio, *more solito*, a trasportar qui l'intero brano che gli arrideva per certo poetico slancio. Fatte due lievi mutazioni, al principio e alla fine,

- sicut in aethere non arbor, non aequore salso
 nubes esse queunt, neque pisces vivere in arvis,
 130 nec cruor in lignis neque saxis sucus inesse.
 certum ac dispositumst ubi quicquid crescat et insit.
 sic animi natura nequit sine corpore oriri
 sola neque a nervis et sanguine longiter esse.
 quid si posset enim? multo prius ipsa animi vis
 135 in capite aut umeris aut imis calcibus esse
 posset, et innasci quavis in parte soleret
 tandem in eodem homine atque in eodem vase manere.
 quod quoniam nostro quoque constat corpore certum,
 dispositumque videtur ubi esse et crescere possit
 140 seorsum anima atque animus, tanto magis infitiandum
 totum posse extra corpus formamque animalem
 putribus in glebis terrarum aut solis in igni
 aut in aqua durare aut altis aetheris oris.
 haud igitur constant divino praedita sensu,

pei necessari attacchi; mutato per momentanea velleità *in alto* in *salso*, non badò che una parte del brano qui non ha nulla che fare. Passi ancora per 137 “e sì che in tal caso sarebbe pur sempre dentro un corpo d’animale”, che qui è superfluo, ma non ripugnante al ragionamento. (Bastava dire: anche dentro un animale l’*animus* non può stare in una parte qualunque del corpo: tanto meno potrà stare fuori d’un animale, in un corpo di tutt’altro genere.) Ma è fuor di posto qui, in 132 sg., *sola sine corpore oriri*, mentre sta bene *neque a nervis et sanguine longiter* [St.: meglio *longius*, che è la lezione dei codd.] *esse*. A meno di intender *corpore* nel senso di *corpore humano*; il che è giustificato dal seguir subito *neque a nervis* etc. Per fermo Lucrezio qui ha pensato 132 sg. come una cosa sola “l’anima non può oriri senza un corpo fatto di nervi, sangue ecc.” E così inteso, non è più estranea la ipotesi 134 *quid si posset enim?* [St.: codd. *quod si posset enim*, che il Diels interpunge *quod si posset, enim*; metton la virgola dopo *enim* il Merrill e l’Ernout] cioè: *sine corpore humano oriri*; non: *sola sine corpore*. E quindi anche 137 non più superfluo. Non c’è che il *sola* che resta sempre di troppo. Ma non si calunnia Lucrezio attribuendogli un’inavvertenza di questo genere in una iterazione di questo genere. Con una revisione ulteriore Lucrezio avrebbe certamente rimediato con ulteriori modificazioni. Ma intanto non c’è ragione sufficiente (a tacere della troppo improbabile proposta Göbel: eliminare 133-140, e fondere 132 e 141 in un sol verso *sic animi natura nequit sine forma animali*) per accettare col Brieger solo una parte della iterazione, passando da 127 a 138, colla supposizione che un inetto interpolatore, ai pochi versi iterati da Lucrezio stesso 138-141, abbia premesso anche gli altri 128-137. È

NOTA LUCREZIANA AI VV. 128-141.

Iterazione con qualche variante di III 782-795. Si conviene che la iterazione, quanto ai versi 128-137, qui non calzi, per parecchie cose che non passano nell’argomentazione qui, mentre essa è convenientissima per 138-141. Io credo però che l’intera iterazione è dovuta a Lucrezio, che al momento di farla, sedotto dai suoi bei versi, non ha guardato pel sottile, contentandosi d’una convenienza generale, e riservandosi probabilmente di fare i necessari accomodamenti in una revisione futura. Al Brieger, che non può credere «ita dormitasse Lucretium», e attribuisce a lui l’iterazione sola dei versi 138-141, e a un interpolatore qualunque /^{p. 591} quella dei precedenti, oppongo il fatto di qualche variante introdotta, conforme suole Lucrezio in codeste sue iterazioni un po’ lunghe (al qual proposito si confronti ciò che è detto sopra a IV 215) e la necessità di costruire diversamente il *quod quoniam*. E ricordo che io non ammetto in genere iterazioni siffatte non lucreziane, salvo forse per I 45-49, proprio al principio del poema e colla evidente intenzione di contrapporre la teoria di Lucrezio intorno agli dèi alla sua invocazione a Venere e Marte. E quanto al *dormitare*, ha ben dormicchiato Lucrezio quando ha scritto, se ha scritto, *penetrareque saxa*: v. sopra a II 460.

- 145 quandoquidem nequeunt vitaliter esse animata.
 Illud item non est ut possis credere, sedes
 esse deum sanctas in mundi partibus ullis.
 tenvis enim natura deum longeque remota
 sensibus ab nostris animi vix mente videtur;
- 150 quae quoniam manuum tactum suffugit et ictum,
 tactile nil nobis quod sit contingere debet:
 tangere enim non quit quod tangi non licet ipsum.
 quare etiam sedes quoque nostris sedibus esse
 dissimiles debent, tenues de corpore eorum;

una supposizione già per sé complicata; ma s'aggiunga che così *quod quoniam* andrebbe costruito in modo diverso e meno proba-^[p. 19]bile: *quod, quoniam*; si prenda poi il *quod* per congiunzione o per pronomine relativo. (Anche lo Heinze, p. 155, difende questi versi qui). — 145. *vitaliter*; ἄπ. λεγ.

146-155. E non solo gli astri non sono dèi, ma, appunto perché ogni essere non può esistere che nel proprio ambiente, entro il mondo tutto non c'è posto per gli dèi. Questo mondo è un aggregato di *concilia*, vale a dire di cose tutte che hanno una *textura* assai più grossolana che non sia la fluente sostanza divina: questa diversità esclude ogni possibilità di contatto della sostanza divina con qualsiasi cosa mondana: a malappena è possibile un contatto colla tenuissima fra tutte le *texturae* del mondo, l'animo nostro. Ora, non si può abitare senza toccare; dunque le sedi degli dèi devono essere tangibili per essi, cioè d'una così tenue sostanza che corrisponda alla tenuità loro, epperò fuor del mondo, che è tutto un aggregato di cose tangibili a noi, e quindi non agli dèi. — In questa parafrasi abbiamo rilevato il collegamento con ciò che precede, e compiuto il ragionamento con un pensiero indispensabile, che in Lucrezio è sottinteso; vale a dire: che non è possibile abitare in un luogo — anzi, in genere, vivere in un ambiente — senza rapporti di contatto con questo ambiente. Lucrezio è stato qui brevissimo, perché appunto si proponeva di trattare anche della natura degli dèi; il che omise poi di fare. Vedi intorno a questi versi vol. I, p. 241 sgg. e 265 sg. — 149. *animi mente videtur*. Non c'è bisogno di ricordare che vedere è toccare. — Per *animi mens* cfr. III 613 [B. 615], IV 756 [B. 758], VI 1181 [B. 1183]. Del resto anche Plauto e Catullo. — 150. *quae* rifer. a *natura deum*. — 151. "Non potrà toccar (*contingere*) nulla di ciò che per noi è tangibile." Naturalmente questa intangibilità va intesa con discrezione: si tratta del toccare comune, pratico, sentito; ché la possibilità d'un contatto puramente meccanico non può mai essere esclusa tra materia e materia, poiché e il suo *coniunctum* (I 454). E così si capisce anche il verso seg. 152: quando con una cosa, p. es. gli dèi, non si può avere che un contatto pressoché atomico, sì che non la si possa sentire se non s'ha la sensibilità d'un contatto quasi atomico (come l'ha l'*animus*); anche quella cosa, se ha senso (come appunto gli dèi), messa in contatto con dei *concilia* (che non sieno di così sottile natura come è l'anima) potrà bensì avere delle sensazioni tattili pressoché atomiche, ma non quelle sensazioni tattili, dirò così, complessive, che danno un valore pratico al contatto colle cose. Non saprei come altrimenti trovare un senso netto in ^[p. 20] questo verso; ché non può un pulviscolo toccare un elefante? Insomma; se noi potessimo dare una stretta di mano a un dio di Epicuro, la nostra mano non proverebbe punto l'impressione d'una stretta di mano; ma neppur la proverebbe la mano del dio — pur sentendo l'urto in modo molto diverso. — È un pensiero oscuro e fantastico; e non dobbiamo disgiungerlo dall'altro pensiero che la materia divina è in flusso perenne (vol. I, p. 265). — 154. *tenues de corpore eorum*, "tenui a somiglianza del corpo di essi". È la lezione dei mss., che conservo col Munro. Invece Lamb. e Brg. *pro corpore*; Lach. e Bern. *tenuest si corpu' deorum*; Munro in una precedente edizione *tenues ceu corpora eorum*; Postgate *tenuesve e corpore eorum*, ma non capisco né il *ve* né l'*e*. In difesa della lez. mss. dice il Munro: "*de* = secundum 'sul modello di; in conformità di': vedi Lorenz, a Plaut. *most.* 760; *Men.* 935 [931, Leo]: *de illis verbis: cave tibi: | immo Nestor nunc quidemst de verbis, prae ut dudum fuit; 266: iam aps te metuo de verbis tuis; asin.* 210: *meo*

NOTA LUCREZIANA AL V. 154.

Pare che il Brieger si pieghi ad accettare la interpretazione di *de* del Munro e mia.

155 quae tibi posterius largo sermone probabo.
dicere porro hominum causa voluisse parere

de studio studia erunt vestra omnia; mil. 1024 [1029, Leo]: de meis venator verbis; Epid. 442 [447, Leo]: nam strenuiori deterior si praedicat | suas pugnas, de illius illae fiunt sordidae, dove Goetz e altri a torto cambiano il testo, v. Buecheler, "Rh. Mus." xxxvii [1882], p. 524 n. 1 (Prisciano 1 p. 87 va d'accordo coi mss. di Plauto). Cfr. anche Apul. met. 8,8: *Thrasyllus praeceps alioquin et de ipso nomine temerarius: de = de exemplo, de more etc. come ad talvolta = ad exemplum, ad normam; quindi; 'tenues de exemplo corporis eorum'.* ". Brieger (recensione di Munro in "[Jahresb. hg. von] Bursian" [1873, p. 1108]) dice che nessuno di questi esempi fa al caso nostro. Di parecchi ciò è vero; ma quello dell'*asinaria* corrisponde assai bene, e dà valore anche a qualche altro. Abbiamo noi la sicurezza che Lucrezio, nel quale c'è tanto di linguaggio plautino, non potesse una volta usar *de* con larghezza plautina? No: e finché non abbiamo questa sicurezza rispettiamo il fatto. [St.: Per altro va notata la correzione probabile del Diels *tenui de corpore eorum.*] — 155. Questa promessa non è mantenuta. E poiché nel V e VI libro non c'è un posto opportuno per questo argomento, e da VI 92 appare che il VI libro doveva esser l'ultimo, così e probabile congettura (Kannengiesser, Masson) che al VI libro manchi l'ultima parte, colla teoria degli dèi, quale chiusa del poema. La chiusa attuale, colla descrizione della peste d'Atene, è certo, in ordine artistico, una chiusa piena d'effetto — ma molto poco epicurea. Molto più conforme all'intento del poema sarebbe se a quella terribile descrizione facesse poi contrasto la beatissima vita degli immortali, e questa fosse proposta come ideale agli uomini, ideale relativamente conseguibile, anche con tutti quei mali, mediante la scienza della natura, mediante la filosofia di Epicuro. Sennonché la chiusa attuale ha siffattamente il carattere di chiusa, e di chiusa lucreziana; e risponde così bene a quella tragica antinomia che noi /^{1p. 211} sentiamo profonda tra la dottrina epicurea e il carattere del poeta, le sue sventure, l'amarezza degli ultimi tempi di sua vita, che più probabile appare la supposizione che Lucrezio, di proposito, smettesse il pensiero di coronar l'opera sua col quadro della beatitudine divina, e vi sostituisse codesto della umana miseria.

156-180. Ma come gli dèi sono materialmente fuori del mondo, così è del tutto estranea al mondo l'opera loro. Credere ch'essi abbiano alcuna parte nelle vicende del mondo, naturali e umane, è gravissimo e perniciosissimo errore, ecc. — Questi argomenti concordano singolarmente con quelli di Velleio in Cicerone nat. deor. 1,21-23. Gli è che sono argomenti tradizionali della scuola, e non ha fondamento la ipotesi del Krische, che Cicerone li prendesse da Lucrezio (vedi Hirzel, *Untersuchungen* etc. 1, p. 9 sgg.). È però diversa la disposizione in Cicerone e in Lucrezio. In Cicerone è la regolare scolastica, e le due domande "perché gli dèi un bel giorno si son messi a creare?" e "forse a cagion degli uomini?" son collegate mediante un dilemma. Infatti è messa per prima la domanda [21] *cur mundi aedificatores repente extiterint, innumerabilia saecula dormierint*; e con insistenza sull'anteriore inazione si domanda: [22] *laboremne fugiebant?* Ma *labor deos non attingit*. Dunque *quid... erat quod concupisceret deus mundum signis et luminibus tamquam aedilis ornare?* E qui viene il dilemma: *si ut deus ipse melius habitaret, antea videlicet... in tenebris, tamquam in gurgustio, habitaverat*. E neppure è da ammettere *deum varietate delectari*; perché *quae ista... oblectatio deo? quae si esset, non ea tam diu carere potuisset* [manca in Cicerone l'argomento lucreziano 182 sgg.: d'onde potevano aver gli dèi l'idea delle cose da creare]. E qui come secondo corno del dilemma vien la domanda che in Lucrezio è prima: [23] *an haec... hominum causa a deo constituta sunt?* A cui si risponde con ragioni diverse dalle lucreziane, più superficiali e piccine, più scolastiche, cioè colla nuova distinzione: *sapientiumne causa?... an stultorum?...* Quelle di Lucrezio (165 sg. e 176) son più profonde, e Cicerone le avrebbe preferite se le aveva in mente. — In Lucrezio le due domande si presentano in ordine inverso, e sono slegate. Ma c'è anche del disordine. Si badi infatti: prima 156-167 combatte la creazione divina *hominum causa*; e dà una ragione: *quid emolumenti* potevano gli dèi aspettarsi dagli uomini? poi 168-175 vien l'altra domanda: *quid novi* poté invogliar gli dèi a un cambiamento; poi con 176-180 si ritorna a confutare *l'hominum causa* con un secondo argomento; poi con 181-186 si torna a considerar la creazione divina indipendentemente dagli uomini. Infatti passando da 175 a 176 si sente un salto un po' brusco, mentre 176 sgg. farebbero molto naturalmente seguito a 167; e anche in 181 *exemplum porro* etc. che ci ha a fare il *porro?* il nuovo concetto, la mancanza di idee negli dèi, non ha nulla a che fare col pensiero precedente, che per noi non era un male non esser creati; e invece 181 sgg. e il

praeclaram mundi naturam, proptereaque
 adlaudabile opus divom laudare decere
 aeternumque putare atque immortale futurum,
 160 nec fas esse, deum quod sit ratione vetusta
 gentibus humanis fundatum perpetuo aevo,
 sollicitare suis ulla vi ex sedibus umquam,
 nec verbis vexare et ab imo evertere summa

porro andrebbero benis-^[p. 22]simo dopo 175. Avrei fatto senz'altro il trasporto di 168-175 tra 180 e 181, se non me ne trattenesse la forma di 168, che segna troppo poco il passaggio a un punto affatto nuovo di considerazione. Si aspetterebbe q. c. come: "escluso dunque che gli dèi si mettessero alla creazione per amor degli uomini, *quid novi potuit* etc." Il disordine risale forse a Lucrezio stesso, che o ha aggiunto poi, senza curar molto il posto, 168-175, o ha scritto un pezzetto dopo l'altro, senza curar molto il legame. — 158. *adlaudabile*; ἄπ. λεγ. se Ritschl l'ha a ragione eliminato da Plaut. *Persa* 673. — 159. Veramente l'eternità del mondo è cosa estranea alla questione qui; par quasi un richiamo alla questione in mezzo alla quale s'è ficcata tutta questa digressione. Né l'eternità del mondo è opinione stoica; sono invece proprio gli stoici, se non gli inventori, i principali rappresentanti della dottrina qui dopo, che tutta la creazione è stata fatta in servizio dell'uomo. Epperò ha torto il Woltjer (107 sgg.) sostenendo che in tutta questa parte Lucrezio, sulle orme di Epicuro, non combatte già gli stoici, ma Platone, perché, dice, gli stoici non insegnavano l'eternità del mondo (salvo Panezio, e forse Boeto; ma l'opinione di Panezio non aveva seguito a Roma ai tempi di Lucrezio: Cic. *nat. d.* 2,118), e nel *Timeo* di Platone troviamo che le stelle son sedi degli dèi, che il mondo è perfetto e simili. Ma da Platone e dal *Timeo* queste idee erano entrate anche nella scuola stoica (*v.* per le stelle il passo citato *nat. d.* 2,118 sg.); e la dottrina del mondo creato dagli dèi a beneficio degli uomini è particolarmente stoica, ed è quella, come noteremo anche più avanti, che qui Lucrezio ha sopra tutto di mira. La dottrina della *ecpirosi*, del resto, non apparteneva alla predicazione, dirò così, più popolare degli stoici; e, tanto più nel periodo eclettico dei tempi vicini a Cicerone, e stoici e semistoici non dovevano badar molto a distinguere, nell'insegnamento della dottrina provvidenziale, tra immortalità o durata immensamente lunga del mondo; badavan bensì a combattere il concetto epicureo della breve durata del mondo, intimamente connesso con quello di meccanica casualità. Così va inteso anche il *perpetuo aevo* di 161. Cfr. Cicerone *ibid.* 119: *quae... quasi consentiens ad mundi in columitate m coagmentatio naturae quem non movet?* — 160. *ratione vetusta*; la *pronoia* degli stoici. — 161. *perpetuo aevo* non può che significare: *in perpetuum aevum*; non già *ex perpetuo aevo*, che farebbe a pugni con *fundatum*. — 162. *sollicitare*, "scalzare". — 163. *nec i. e. fas esse*. — *ab imo evertere summa*; abbatter l'alto dalle fondamenta, cioè l'intero edificio. Lucrezio arieggia il linguaggio bigotto degli avversari, nel quale le parole sovversive degli empi erano come ^[p. 23] un effettivo sovvertimento della creazione divina.

NOTA LUCREZIANA AI VV. 170.171.

[I due versi,] che portano questi numeri perché nell'edizione Bern. son trasportati dopo 169, sono dal Brieger con altri messi avanti a 176, mentre io li ho rimessi al posto che hanno nei codici, dopo 176. E dico le ragioni nella mia nota. La essenziale è che degli dèi essendo detto prima *nil accidit aegri tempore in anteacto cum pulchre degeret aevom*, non si capisce che salti fuori subito dopo la ironica esclamazione (non domanda) *at, credo, in tenebris vita ac maerore iacebat, donec diluxit rerum genitalis origo!* Il Brieger non tocca le mie osservazioni, ma mi oppone che gli par cosa *inepte irridentis* il domandare se la vita degli uomini giaceva *in tenebris ac maerore* prima che esistessero, mentre è giusto chiedere se la vita degli dèi *fuerit in tenebris* prima che creassero il mondo; e che in Cic. *de nat. deor.* 1,22 l'epicureo «*prorsus idem interrogat*». Rispondo che io — sarà question di gusto — non trovo punto che sia una *inepta irrisio*, contro chi sostiene che gli dèi hanno creato il mondo e gli uomini per amor degli uomini, l'esclamare: «Già era ben infelice la condizione degli uomini, prima che il mondo, e quindi essi stessi, esistessero!»; è il richiamo d'uno degli argomenti, alla fine del III libro, contro il timor della morte: «Eravate forse infelici prima di nascere?». E quanto al confronto con Cicerone, non direi che sia proprio la stessa cosa. Ivi l'epicureo domanda se dio aveva per avventura sentito il desiderio di creare il mondo, e di arreararlo,

- cetera de genere hoc adfingere et addere, Memmi,
 165 desiperest. quid enim immortalibus atque beatis
 gratia nostra queat largiri emolumentum,
 ut nostra quicquam causa gerere adgrediantur?
 quidve novi potuit tanto post ante quietos
 169 inlicere ut cuperent vitam mutare priorem?
 172 nam gaudere novis rebus debere videtur
 cui veteres obsunt: sed cui nil accidit aegri
 tempore in anteacto, cum pulchre degeret aevom,
 175 quid potuit novitatis amorem accendere tali?
 176 quidve mali fuerat nobis non esse creatis?
 170 at, credo, in tenebris vita ac merore iacebat,
 171 donec diluxit rerum genitalis origo!
 177 natus enim debet quicumque est velle manere
 in vita, donec retinebit blanda voluptas:

— 164. *adfingere et addere*, “accumulare” (errori sopra errori); come infatti, non senza intenzione, ha accumulata una serie di opinioni avversarie – dopo la qual serie viene pieno di efficacia, anche per la posizione isolata, il corto *desipere est*. — 168. (*eos*) *ante quietos inlicere tanto post, ut* etc. — 169.172. ecc. È l’ordine dei mss. a ragione restituito dal Munro e dal Brieger; ché 172 dà proprio la ragione di 169, e non si può disgiungere. Lachmann (e quindi Bernays) ha trasportati qui in mezzo 170.172 (con *at, credo*, e senza interrogazione), perché non restino senza risposta (vedi nota a 170). — 176. Secondo argomento contro la creazione *hominum causa*; il primo era 165-167; in mezzo è capitato l’altro discorso: qual ragione poteva far desiderare agli dèi un mutamento. — 170.171. Questi due versi (che in L. Bn. son trasportati dopo 169) sono invece trasportati dal Lamb., e dietro lui dal Munro e dal Brieger, avanti a 176; io li lascio al posto che hanno nei codici. Il trasporto del Lambino pare evidente a prima vista. Ma si badi: con esso i due versi devono intendersi ancora rispetto agli dèi, e *vita* sarebbe ancora la *vita* loro, cfr. *vita* 169; e già la mancanza di *eorum* è dura; inoltre la forte esclamazione ironica *at, credo*, etc. stona dopo la precedente e semplice affermazione *cui nil accidit aegri tempore in anteacto* etc.; bisognerebbe almeno conservare mss. *an*: ma *an, credo* (*v. sotto*), sebbene tenuto e difeso da Lamb. e Munro [St.: anche dal Merrill, dall’Ernout e dal Diels], non par proprio possibile, e bisognerebbe venir p. es. a un *an, quaeso*, con ? alla fine di 171. Lasciando invece i due versi al loro posto, dopo 176, *at, credo*, – che par necessario, seppure non si vuole *non, credo* (*v. sotto*) – è perfettamente naturale, e *vita* = *vita nostra* non ha ombra di difficoltà, ed è molto più intensa l’ironia di *vita iacebat in tenebris ac moerore*, riferito a quando non esistevamo punto. Tanto intensa, che basta a giustificare l’ardita ellissi del pensiero “del che nulla si può pensare di più assurdo”, col quale si passa a 177 *natus enim* etc. (seppure non si vuol sospettare lacuna d’un verso). — 170. *at, credo*, ^[p. 241] con L. Bn. Brg. per mss. *an credo*, che il Lambino difende con Cic. *ad fam.* 4,5,3: *an illius vicem, credo, doles?*² Ma il caso è ben diverso. È Sulpicio che scrive a Cicerone per la morte di Tullia, e nelle sue parole non c’è ombra d’ironia; il *credo* (che è anche ben staccato da *an*) vuol dire: “e lo credo bene.” – Fors’anche è qui da leggere *non credo*; con che scomparirebbe

[² Gli editori tutti, però, leggono *at* senza punto di domanda.]

da bravo edile, di stelle e di luce, per avere un bel palazzo da abitare, e ^[p. 601] non dover vivere più, come per l’infinito tempo prima trascorso, nelle tenebre di un tugurio. Anche l’*in tenebris* non ha esattamente lo stesso significato in Cicerone e in Lucrezio. Ammetto per altro che, applicata la esclamazione lucreziana agli dèi, la sostanza dell’argomentazione viene ad esser la stessa che in Cicerone. Ma ho già notato nella mia nota che i due passi sono tutt’altro che paralleli nei particolari, e hanno diversa intonazione; e niente di più naturale che se in Cicerone si fa la domanda «se gli dèi abbiano creato il mondo per star meglio», Lucrezio, che questo argomento ha già adoperato nei versi 172-174, domandi se gli uomini erano infelici prima di nascere. Non è dunque provata la necessità di una modificazione nel testo.

qui numquam vero vitae gustavit amorem
 180 nec fuit in numero, quid obest non esse creatum?
 exemplum porro gignundis rebus et ipsa
 notities hominum dis unde est insita primum,
 quid vellent facere ut scirent animoque viderent,
 quove modost umquam vis cognita principiorum,
 185 quidque inter sese permutato ordine possent,
 si non ipsa dedit specimen natura creandi?
 namque ita multa modis multis primordia rerum
 ex infinito iam tempore percita plagis
 ponderibusque suis consuerunt concita ferri
 190 omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
 quaecumque inter se possent congressa creare,
 ut non sit mirum, si in talis disposituras
 deciderunt quoque et in talis venere meatus,
 qualibus haec rerum geritur nunc summa novando.

anche l'ardita ellissi – senza guadagno però quanto a vigoria poetica. — **180.** *nec fuit in numero*; il Munro spiega: *in numero vitae* i. e. *viventium*. Ma non è necessario il sottinteso; chi non esiste non è numerabile, in genere. — **181.** *exemplum*, “il modello, l'esemplare”, cioè appunto la *notities*, l'idea (delle cose da creare). — *porro*, come pure s'è già detto, contrappone e fa seguito a 175. “Come poteva nascere negli dèi questo nuovo desiderio di creare? e dato anche che l'avessero, come hanno potuto formarsi prima l'idea ecc.” — *ipsa* richiama all'argomento precedente contro la creazione *hominum causa*: “e la *notities* di quegli uomini stessi, per amor dei quali dite che volevan creare”. — **182.** *notities* è la πρόληψις di Epicuro, che Cicerone traduce *notio*, *praenotio* [n.d. 1,44], *anticipatio*, e spiega come una *antecepta animo (rei) quaedam informatio*, [cfr.] *nat. deor.* 1,43. Nel sensismo epicureo le idee non possono venire che dalle sensazioni: sono anzi una specie di estratto accumulato di esse sensazioni; dunque le idee non possono che venir dopo il reale – sia pur questo una semplice σύστασις –; era impossibile aver l'idea di uomini prima che esistessero uomini. È un punto capitale di canonica epicurea; e quest'argomento l'abbiamo già visto IV 471 sgg., e lo troveremo più avanti V 1045. — *dis*, L. e B. per *divis*; Munro e Brg. [St.: anche Merrill ed Ernout] invece trasportano *divis* avanti *hominum*; forse a ragione. [St.: Ma forse anche meglio il Diels *divis unde insita primum est*. E precisamente, salvo *est*, F: *noticies hominum divis unde insita primum.*] — **183.** cfr. 1047 [B. 1049]. — **185.** *quidque... possent* dipende da *cognitum est*. — **186.** cfr. 1359 sg. — **187 sgg.** “Giacché così è: non già dietro una idea preesistente è stato formato il mondo, ma nell'infinità delle combinazioni atomiche è capitata fuori anche questa”. Non si possono dire oziosi quei versi, come pare al Munro. E quanto all'esser fatti di ripetizioni, è naturale, trattandosi di uno di quei concetti fondamentali, pei quali Lucrezio ha formole stabilite; cfr. 187-191 con 422-426, e /^[p. 25] 192-194 (e anche i precedenti) con I 1024-1028. C'è però anche l'attenzione e l'intenzione di qualche accomodamento, come prova qualche variante, quale è il *novando*, e sopra tutto l'opportunistissimo *deciderunt* “vennero a cascare, cioè a capitare” (in contrapposto all'idea preconcepita), in luogo di *conveniunt*. — **193.** *meatus*; sebbene in queste congiunture questa parola significhi sempre i *foramina* risultanti dalle *dispositurae*, qui però deve essere = *motus* (anche in ciò uno studio di varietà); s'intende sopra tutto i moti clandestini, vibratorii, che insieme colle *dispositurae* creano le qualità delle cose. — **194.** *qualibus*, da riferire anche a *dispositurae*. — *novando*, cfr. I 312.

195-234. Abbiamo già osservato che l'errore che più sta a cuore a Lucrezio di combattere, non è già la credenza in dèi creatori, ma in dèi creatori *hominum causa*: la specifica dottrina stoica; e abbiam pure osservato che i brani che confutano l'errore più generale, nel paragrafo che precede, son forse stati aggiunti un po' dopo. Ora infatti riprende a confutare con irosa enfasi, con argomenti presi dalla osservazione comune, non dall'arsenale delle discussioni filosofiche, quella dottrina stoica. Dite che il mondo è fatto per gli uomini! ma guardate di quanto poca parte di esso gli uomini possono giovarsi, e anche di quella poca solo a patto ch'egli la conquistò col suo lavoro. Che più? fra i viventi, è all'uomo che la natura ha

- 195 Quod si iam rerum ignorem primordia quae sint,
hoc tamen ex ipsis caeli rationibus ausim
confirmare aliisque ex rebus reddere multis,
nequaquam nobis divinitus esse paratam
naturam rerum: tanta stat praedita culpa.
- 200 principio quantum caeli tegit impetus ingens,
inde avidam partem montes silvaeque ferarum
possedere, tenent rupes vastaeque paludes
et mare, quod late terrarum distinet oras.

fatto la peggior condizione. — Qui è Lucrezio che parla per conto suo, non è Epicuro. Non c'è nulla che materialmente contraddica a nessuna dottrina epicurea; ma l'intonazione generale non è epicurea. Quella vena di pessimismo ch'era in fondo all'anima di Lucrezio — e che non già domina tutto il poema, come dice il Martha, ma traluce qua e là — qui si tradisce un po' più.

195-199. Questi vv. li abbiamo già visti II 177-181, seguiti là da 182 “*quae tibi posterius, Memmi, faciemus aperta*”. E abbiamo già espressa (v. n. a II 181) là la nostra opinione, che sono stati scritti prima qui, e poi aggiunti là. Infatti è improbabile che Lucrezio, il quale scriveva via via, senza un piano fisso nei particolari, scrivendo il II libro prevedesse che nel V verrebbe fatta questa digressione, in cui avrebbe trattato questo punto. Evidentemente la promessa 182 è stata fatta là, perché era già mantenuta qui. Vedi anche la nota a tutto II 165-183. Quando Lucrezio fece qui quest'ag-^{/lp. 261}giunta, col preciso intento di combattere una dottrina stoica, molto popolare, e secondo lui molto pernicioso, e direttamente non combattuta da lui in altro luogo, pensò esser buona cosa che il lettore non dovesse aspettar fin qui per vederla combattuta, e che giovasse farne cenno, almeno, anche nelle prime parti (*repetita iuvant* era un gran proverbio per Lucrezio): perciò introdusse nel II la breve digressione 165-183, anche con intento di varietà artistica. — **198.** *nobis* è la parola su cui cade l'enfasi; e a bello studio è messa vicina a *divinitus*. Questa dottrina stoica è ampiamente esposta in Cic. *nat. deor.* 2, specialmente 2,154 sgg. — **199.** *tanta stat praedita culpa*, vedi nota a II 181. Crisippo scrisse un libro: “Che tutto è perfetto in natura.” — **200.** *principio* introduce la prima prova; *praeterea* 218 introduce la seconda, che è però quasi un'appendice alla prima; *tam porro* 222 introduce la terza prova. — *impetus*, v. nota a IV 414. — **201.** *avidam* coi mss.; Lach. *aliquam*, Bern. Brg. *avide*, Munro *avidei*. Certo *avidam partem* ha dell'ardito, ma non mi pare impossibile. Noi diciamo “un cibo ghiotto”; e molto simile è *rara foramina* 457; e II 102 *perplexis figuris*. [St.: Il Diels congetturò e sostituì *habitam* = *habitabilem*.] — *silvae ferarum*; le

NOTA LUCREZIANA AL V. 201.

Piccola questione, ma questione di principio. Sempre fedele ai codici, quando non sia dimostrata la necessità, o almeno la grande probabilità di una mutazione; memore dei casi parecchi in cui lo sforzo di intendere la lezione ms. ha schiuso il vero pensiero, o anche un pensiero prima ignoto, di Lucrezio, mentre la dotta emendazione ce lo sottraeva completamente; memore dell'estrema cautela che è necessaria nel decretare il possibile e l'impossibile in ordine ad usi di lingua o ardimenti poetici, per non correre anche il rischio di distruggere qualche *f a t t o*, che possa essere istruttivo in ordine a lingua o a linguaggio poetico; io, ancora una volta contro tutti, conservo in questo verso *avidam* (*avidam partem montes silvaeque possedere*), anziché mutare in *aliquam* o *avide* o *avidei*. Che diritto abbiamo noi di affermare impossibile, in latino e in Lucrezio — in una lingua che dà tanta libertà di metatesi nel riferimento degli aggettivi, in un poeta che usa tanto volentieri di tal diritto (cfr. nota a I 10) — di affermare impossibile questa metatesi qui? Dice il Brieger: «sine exemplo, nam quae offert Giuss. prorsus dissimilia sunt». Rispondo che il mio esempio «cibo ghiotto» è proprio tal quale: la qualità del mangiatore attribuita alla cosa mangiata, come in Lucrezio la qualità dell'invasore attribuita alla cosa invasa. E non è *prorsus dissimile*, ed è certo più ardito, *rara foramina* 157 per dire «gli *spessi fori*» che fanno *rara* la terra: c'è anche qui uno scambio tra agente e paziente nel riferimento dell'aggettivo. Cfr. anche, ^{/lp. 611} quanto ad ardimiento, Enn. *fr. frag.* [292]: *Hippodameam raptis nactus est nuptiis*. Cfr. anche *nutu cadenti* III 466.

- inde duas porro prope partis fervidus ardor
 205 adsiduusque geli casus mortalibus aufert.
 quod superest arvi, tamen id natura sua vi
 sentibus obducat, ni vis humana resistat
 vitai causa valido consueta bidenti
 ingemere et terram pressis proscindere aratris:

 210 si non fecundas vertentes vomere glebas
 terraique solum subigentes cimus ad ortus,
 sponte sua nequeant liquidas existere in auras;
 et tamen interdum magno quaesita labore
 cum iam per terras frondent atque omnia florent,
 215 aut nimiis torret fervoribus aetherius sol
 aut subiti peremunt imbris gelidaeque pruinae,
 flabraque ventorum violento turbine vexant.
 praeterea genus horrifera natura ferarum
 humanae genti infestum terraque marique
 220 cur alit atque auget? cur anni tempora morbos
 adportant? quare mors inmatura vagatur?
 tum porro puer, ut saevis proiectus ab undis
 navita, nudus humi iacet, infans, indigus omni
 vitali auxilio, cum primum in luminis oras
 225 nixibus ex alvo matris natura profudit,

selve buone per le fiere, ma non per noi; non già: le selve inabitabili e pericolose per noi a cagion delle fiere; ché di ciò parla nel 2.º argomento 218 sgg. — 204. *inde*, come l'*inde* di 201, riferito a *quantum caeli impetus tegit*. — *duas partes*, "due terzi". [St.: — 205. *adsiduos* = *adsiduus* è lezione, come nota il Diels, attestata da Nonio.] — 207. *sentibus obducat*; Verg. *georg.* 2,411: *densis obducunt sentibus*. — 208 sg. *bidenti ingemere* (che noi diremmo: sudare sulla zappa), che il Langen trova senza senso, è confermato da Verg. *georg.* 1,45: *depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro | ingemere*. Altra imitazione *georg.* 2,237: *validis terram proscinde iuvencis*. — 210-213. Il Munro, che giudica tutta questa digressione abborracciata e fatta a rappezzi d'altri luoghi (ma v. sopra a /p. 271 146-194), cita fra i rappezzi 195-199 (v. s.) e 210 sg. = I 211 sg. Ma, come s'è visto per 195-199, anche 210 sg. sono stati scritti prima qui e poi ripetuti nel I; sono stati scritti qui col loro naturale riferimento alle *fruges*, poi applicati, non senza un po' di forzato e innaturale, ai *primordia*. La supposizione contraria è inverosimile affatto, e nel I non mancano altri segni dell'aggiunta fatta (v. nota a I 208 sgg.). Anche I 214 richiama V 212. — Ma 210-212 non si reggono: manca l'ogg. di *cimus* e sogg. di *nequeant*, né è possibile sottintenderlo (con Munro) da *omnia* di 214; e sostituire a *si non* il *quae nos* [St.: come fece anche il Diels] dal I (211), o *nam quae* (Kanneng.) non va, perché i versi sono originari qui, e il *quae nos* là è un adattamento; neanche va *feturas* di Grassberger per *fecundas*, perché smentito dal *fecundas* di I 211. Manca un verso, che contenga appunto l'ogg.-sogg. di *cimus-nequeant*. E poiché *fecundas vertere vomere glebas* è proprio lo stesso che *terram pressis proscindere aratris*, credo che a ragione il Brieger vede in questi versi una variante, rimastaci incompleta, dei precedenti *ni vis humana... aratris*. Ma mi trattiene dall'includerla tra || || l'incertezza quale delle due varianti Lucrezio avrebbe conservata. — 210. *fecundas vertentes glebas*, "rendendo feconde le glebe col voltarle"; *fecundas* è una prolessi. — 212. Verg. *georg.* 2,47: *sponte sua quae se tollunt in luminis oras* (cfr. qui 779 [B. 781]: *in luminis oras | tollere*). — *liquiditas existere in auras*, "sorgere nella libera aria". — 214. *omnia* sogg. anche di *frondent*, e ogg. di *torret*, *premunt*, *vexant*. — *per terras* dice assai bene la sconfinata distesa dei campi. — 218 sgg. Cic. *Lucull.* 120: *cur deus, omnia nostra causa cum faceret, sic enim vultis, tantam vim natricum viperarumque fecerit? cur... tam multa pestifera terra marique disperserit?* — 223. *indigus* per solito col genitivo. — 225. *nixibus*; non è superfluo

- vagituque locum lugubri complet, ut aequumst
 cui tantum in vita restet transire malorum.
 at variae crescunt pecudes armenta feraeque,
 nec crepitacillis opus est, nec cuiquam adhibendast
 230 almae nutricis blanda atque infracta loquella,
 nec varias quaerunt vestes pro tempore caeli,
 denique non armis opus est, non moenibus altis,
 qui sua tutentur, quando omnibus omnia large
 tellus ipsa parit naturaque daedala rerum.
 235 Principio quoniam terrai corpus et umor
 aurarumque leves animae calidique vapores,
 e quibus haec rerum consistere summa videtur,

l'accento anche ai do-^[p. 281]lorosi sforzi del parto. — *profudit*, “buttò là”. — **226.** *vagituque*, etc. Munro cita interessanti paralleli. S. Agostino (*enarrat. in psalm. 125,10*): *poterat ridere prius puer qui nascitur: quare a fletu incipit vivere? ridere nondum novit, quare plorare iam, novit? quia caepit ire in istam vitam*; Plin. 7,2: *hominem tantum nudum et in nuda humo natali die abicit (la natura) ad vagitum statim et ploratum nullumque tot animalium aliud ad lacrimas, et has protinus vitae principio*; S. Bernardo [*de pass. dom.*]: *primam vocem plorationis edimus, merito quidem utpote vallem plorationis ingressi*. Ma Lucrezio stesso ha in mente Euripide [*Cresph. fr. 5 Musso* = 449 Nauck]: *ἔχρην γὰρ ἡμᾶς... τὸν φύντα θρηνεῖν, εἰς ὅσ' ἔρχεται κακὰ*, etc. o il traduttore latino di questi versi (Cic. *Tusc. 1,115*). — *ut aequumst*³... *malorum*; ecco una sentenza più del poeta che del filosofo; Epicuro (D. L. 10,126) chiamava stolto chi diceva che il meglio è non esser nati, e meno peggio il morir giovine; giacché, aggiungeva, se dice questo con convinzione, perché non se ne va? Per Epicuro la vita è un bene, quantunque non sia punto un male il non esser nato o l'esser morto, e condanni risolutamente quella sentenza del poeta, diventata quasi proverbiale, che il meglio è non esser nato, e dopo ciò il morir giovine. Del resto da molti s'è data troppa importanza a questo passo di Lucrezio, vi s'è visto uno dei punti dove la dottrina di Lucrezio si stacca da quella del maestro, e s'è contrapposta la dottrina pessimista di Lucrezio alla ottimista di Epicuro, e si è fatto dire al poeta che “la morte è un bene perché la vita è un male.” Lucrezio non espone qui una dottrina, ma dà sfogo, con una imitazione d'altro poeta, a un momentaneo sentimento d'amarezza al veder gli uomini venire al mondo meno protetti dalla natura che gli altri animali. Lucrezio era un epicureo di malumore; e il malumore è certamente contrario alla dottrina epicurea, ma non è una dottrina. — **230.** *infracta*; “rotta”, quindi senza nerbo, senza vigoria, molle, cascante, languida (Cic. *infracta oratio* “un parlar senza *numerus*” quindi cascante);⁴ qui significa il cascante della cantilena. — **233.** *qui* = *quibus* o piuttosto = *quo* “con che”; vedi nota a IV 613. Brg. *quis*. — **234.** *daedala*; cfr. I 7, IV 549.

235-323. Facendo seguito, come si è detto, a 91-109, il poeta viene alla dimostrazione che il mondo è nato e mortale; 235-323 ^[p. 291] comprendono la prima prova (a *principio* 235 corrisponde *praeterea* 324, che introduce la seconda prova); la prima prova è che il mondo è mortale perché composto di elementi mortali; epperò essa si suddivide in una serie di dimostrazioni della mortalità di quei singoli elementi.

235-246. Argomentazione generale: il mondo è mortale, perché fatto di cose mortali, cioè di terra, acqua, aria, fuoco, che son mortali. — **236.** *aurarum animae*, cfr. a I 715. — **237.** *videtur*; vuol dire “sembra” o “si vede”? E l'uno e l'altro. Epicuro, naturalmente, non ammette i quattro elementi nel senso empedocleo di elementi primi; ma ammette nel senso popolare quel modo di vedere così generale e indiscusso, che classificava e riduceva tutto il mondo materiale ai quattro elementi fondamentali, alle quattro *maximae partes*: gli atomi fanno dapprima i quattro elementi; di questi è fatta tutta la immensa varietà di cose; tra queste e gli atomi i quattro elementi sono come uno stadio intermedio. Quindi *haec rerum summa* si vede che è composta dei quattro elementi; ma in un senso più profondo p a r e. — Anche

^[3] Lo Stampini cambia nel testo la grafia *aequumst*, accolta e dal Bailey e dal Martin, in *aecumst*, ed annota: «*aecumst*, lezione di Q: in O leggesi *aequumst*. Cfr. v. 1021 e 1087.». Ancorché la nota non sia punto oziosa, per uniformità, in questa riedizione, rispettiamo le preferenze grafiche del Giussani.]

^[4] Invero l'espressione ciceroniana è *infracta et amputata loqui* (or. 170).]

- omnia nativo ac mortali corpore constant,
debet eodem omnis mundi natura putari.
- 240 quippe etenim, quorum partis et membra videmus
corpore nativo ac mortalibus esse figuris,
haec eadem ferme mortalia cernimus esse
et nativa simul. quapropter maxima mundi
cum videam membra ac partis consumpta regigni,
245 scire licet caeli quoque item terraeque fuisse
principiale aliquod tempus clademque futuram.
Illud in his rebus ne corripuisse rearis
me mihi, quod terram atque ignem mortalia sumpsit
esse, neque umorem dubitavi aurasque perire,
250 atque eadem gigni rursusque augescere dixi,
principio pars terrai nonnulla, perusta
solibus adsiduis, multa pulsata pedum vi,
pulveris exhalat nebulam nubesque volantis,
quas validi toto dispergunt aëre venti.
- 255 pars etiam glebarum ad diluviem revocatur
imbribus, et ripas radentia flumina rodunt.
praeterea pro parte sua quodcumque alit auget,

Democrito manteneva questo stadio intermedio, secondo riferisce Diogene Laerzio 9,44-45: τὰς ἀτόμους... φέρεσθαι δ' ἐν ἐν τῷ ὅλῳ δινουμένας· καὶ οὕτω πάντα τὰ συγκρίματα γεννᾶν, πῦρ, ὕδωρ, ἀέρα, γῆν· εἶναι γὰρ καὶ ταῦτα ἐξ ἀτόμων τινῶν συστήματα· etc. — 239. *eodem* i. e. *corpore mortali*; un po' scorretto per *item corpore mortali*. — 242. *ferme*, "per regola costante". — 244. *regigni*, parola lucreziana, cfr. *egigni* II 703. — *consumpta regigni*, "perire e rinascere". — 246. *principiale*; altra parola lucreziana, che usa anche II 423, ma in diverso senso: *sine principali aliquo levore*.

247-260. E che queste quattro cose di cui il mondo è fatto sien mortali, te lo vengo ora a provare, una per una. E anzitutto la terra. — 247. Brieger, difendendo l'autenticità di 247-250 (in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1879, [vol. 80.] p. 204) contro Gneisse (*de versibus in Lucretii carmine repetitis*) che li attacca a cagione di *illud in his rebus*, osserva: ^[p. 301] "*illud in his rebus* è precisamente usato da Lucrezio per introdurre una nuova dimostrazione sussidiaria contro una obiezione, cfr. I 370 sgg., 1052 sgg., II 184 sgg., 308 sgg., III 370 sgg., IV 256 sgg., V 1091 sgg., VI 1054 sgg." I quattro versi 247-250 introducono appunto le quattro dimostrazioni singole (fino a 305). — *corripere*, e Cic. *arripere*, nel senso di "rubare il punto che si vuol dimostrare" ossia ottenerlo o dartelo per dimostrato, o gratuitamente o con una fallacia logica. Munro cita συναρπάξειν τὸ ζητούμενον frequente in Sesto. Dunque qui: "affinché tu non creda che io abbia affermato senza ragione per mio comodo (*mihi*)"; *quod... sumpsit esse* è oggi. di *corripuisse* (*quod sumpsit terram* etc. *id me corripuisse*). — 249. *neque dubitavi*, coll'inf. nel senso di "dubitare", come spesso in Corn. Nep. — 250. *rursus* vale naturalmente anche per *gigni*. — 251 sg. *perusta solibus adsiduis*; Hor. *epod.* 2,41: *perusta solibus*; Ovid. *Her.* 5,112: *adsiduis solibus usta*; Manzoni: *e con la vampa assidua*. — 253. *nubes volantes*; s'intende di polvere. Cfr. Verg. *georg.* 2,217: *quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucris*. — 254. Abbiamo ancora una specie di distinzione tra *aër* e *ventus*; ma abbiamo già osservato (vol. I, p. 185) che per Lucrezio *aër* è un gran miscuglio; tutto ciò che si sperde nell'*aër*, e vi diventa invisibile, fa parte dell'*aër*; *ventus* è ancora il principio aereo, in moto, ma concepito come avente molti elementi di freddo. — 255. *revocatur* (cfr. VI 292 *atque ita praecipitans ad diluviem revocari*) = *vocari, duci*. — 256. *ripas radentia rodunt*; assonanza imitativa. — 257. Tutti correggono mss. *alit* in *alid*. Sta contro, anzitutto, la ripetuta fin di verso *alit auget* o *auget alitque* (p. es. 322). Poi, che significa *quodcumque alid auget redditur?* ché *redditur* = *reficitur* non è provato né dal Lachmann né dal Munro. E che vuol dire *pro parte sua?* è difficile riferirlo col Munro a *redditur*, e anche intenderlo: "in its turn". Insomma non hanno capito l'argomento. Capito questo si capisce anche la necessità della lacuna

.
 redditur: et quoniam dubio procul esse videtur
 omniparens eadem rerum commune sepulcrum,

messa dal Brieger tra 257 e 258. [St.: Per altro non ammettono lacuna il Merrill, l'Ernout ed il Diels; e l'Ernout traduce: "En outre chaque corps que la terre nourrit et fait croître, lui fait retour pour la part qu'il en a reçue.] Nella lacuna naturalmente ci sarà l'ogg. di *alut auget*. E l'argomento è: "tutto ciò che la terra dà, per parte sua, in alimento a piante ed animali, è un diminuire della terra; e quando poi tutto ciò /p.³¹¹ le è restituito (ché ogni vegetale e animale muore, e la materia sua si dissolve tornando a far parte della terra) – almeno per quel tanto che dalla terra ha ricevuto – è un *rursus augescere* della terra. Dunque la terra coll'essere e la gran madre e la gran tomba di tante cose, è cosa che *libatur et aucta recrescit*; che è quanto dire: *perit atque eadem rursus gignitur atque augescit*. È nativa e mortale." *Pro parte sua*, perché la terra dà bensì il maggior contributo a costituire vegetali e animali, ma vi concorrono anche gli altri elementi; cfr. a I 803 sgg. — Però, se questa è la sostanza dell'argomento, la forma doveva essere alquanto diversa; ossia: "ogni cosa che colla propria materia concorre (*pro parte sua*) alla creazione di cose di altra natura; e al perir di queste riceve restituita la materia che ha fornita, e che così ritorna a far parte della natura sua, è una cosa soggetta a diminuzione e aumento; ora *quoniam dubio procul* la terra è la gran madre e il gran sepolcro delle cose, è evidente che *libatur et aucta recrescit*." Così si spiega la forma della conclusione: *et quoniam* etc. — L'argomento può a prima giunta parer sofisticato: "che della terra entri a far parte di piante e animali, e poi ritorni nel suolo, ciò è un girar della terra, ma non diminuisce né accresce la quantità totale della terra." Questa obiezione non regge, perché per Epicuro non sono già tutte le cose al di là dei quattro elementi fatte dei quattro elementi, ma fatte di materia atomica che prima apparteneva ai quattro elementi. Piante e animali son cose che non hanno nulla a che fare con terra, acqua, ecc.; epperò il loro formarsi a spese di acqua e terra, ossia di materia dell'acqua e della terra, è una vera diminuzione di acqua e terra. — Epicuro stesso, *ad Her.* 73, dice soltanto che i mondi devono perire, gli uni per certe cause, gli altri per altre. Ma uno scolio, ivi, dice: δῆλον οὖν ὡς καὶ φθαρτοὺς φησι τοὺς κόσμους μεταβαλλόντων τῶν μερῶν; il che pare accenni all'argomento che abbiamo qui in Lucrezio. Potrebbe però anche accennare al passare delle parti di un mondo ad altri mondi, cfr. *ad Pithocl.* 89 (del formarsi dei mondi): ἐπιτηδείων τινῶν σπερμάτων ὀυέντων ἀφ' ἑνός κόσμου ἢ μετακοσμίου ἢ καὶ ἀπὸ πλειόνων. Si noti però che non troviamo mai accennata come causa di distruzione d'un mondo anche l'urto con altri mondi – ch'era la causa del perir dei mondi per Democrito, *v.* a 372 – e il tacerne anche Lucrezio, in questa sua ampia dimostrazione, è significante. Circa al principio fondamentale che tutto ciò che può crescere e diminuire è nativo e mortale, cfr. III 515: *neque transferri sibi partis nec tribui vult | immortale quod est quicquam neque defluere hilum*. — Haeblerlin ("Wochenschrift etc." 1889, p. 1289) vuol *reccidit* per *redditur*; ma *redditur* ha troppo l'aspetto di autenticità.⁵ — 259. *rerum*;

[⁵ Ci sia concessa una puntualizzazione. La frase sarebbe: *praeterea pro parte sua quodcumque alit auget redditur*. Anche il Giancotti sulla scia dell'Ernout traduce: "Inoltre ogni corpo che la terra alimenta e accresce, le è restituito per la parte che esso ha ricevuta". Ma questa, uguale a quella dell'Ernout, non può essere la traduzione del testo latino; è piuttosto una funambolica parafrasi. Vediamo: *quodcumque* (tutto quello che) o è soggetto o è oggetto. — Se lo si vuole soggetto, col Munro, occorre 1. inventarsi un oggetto (*something else*: "whatever increases something else"), 2. unire *pro parte sua* a *redditur* ("is in its turn replenished"), cioè attribuire a *pro parte sua* un significato che non può avere (cfr. I 807: *solque sua pro parte fovet tribuitque calorem*, cioè, secondo il Munro, "the sun on its part foster... and supply heat", e, secondo il Giancotti, "il sole per parte sua ristora e dispensa il calore"; dunque, *pro parte sua* qui significa, "per quel che gli spetta", "quanto al compito suo", "secondo la sua funzione"). — Ma gli editori latinisti si son votati al *quodcumque* oggetto. E dov'è il soggetto di *alut auget*? È sottinteso, dicono: è *terra*. E *pro parte sua*, che dev'essere attribuito al soggetto, a qual soggetto va riferito: al soggetto sottinteso *terra* o al soggetto di *redditur*? Ma a *redditur* ovviamente! Quindi, *pro parte sua* significherebbe "per la parte che esso (scil. *quodcumque*) ha ricevuta". Ricevuta da che? Dalla *terra* sottintesa? Ed, allora, quella parte che non ha ricevuto dalla *terra* sottintesa, che fine fa? Oltre tutto, ritorto il senso in detto modo, *et quondam... sepulcrum*, viene a risultare una ripetizione di *praeterea... redditur*, vanificando la connessione logica della deduzione introdotta dall'*ergo* che segue. Non solo: e se ora tibi appare chiaro che *terra aucta recrescit*,... e il *libatur*? Infatti, *alut auget... omniparens... recrescit*; ma, "?"... *sepulcrum... libatur*. Insomma, pur di non ammettere la lacuna, si violenta il testo latino senza pudore.]

260 ergo terra tibi libatur et aucta recrescit.
 Quod superest, umore novo mare flumina fontes
 semper abundare et latices manare perennis

da intendere con discrezione; regno vegetale e regno animale. — 260. *libatur*; cfr. III 213.

[p. 32] 261-272. Una bella – non compiuta – descrizione della circolazione dell’acqua, ma, almeno così com’è, non concludente per l’argomento: l’acqua cresce e diminuisce, quindi è nativa e mortale. Lucrezio dice: “Che fonti, fiumi e mare ricevano sempre nuova acqua, non è chi non veda; ma, anche, l’acqua che via via c’era prima, se ne va per lasciar il posto a quella che viene” [questo è il senso di *primum quicquid*: quella che di volta in volta era lì prima; non già come traduce il Munro: “l’acqua alla superficie”; il poeta ha l’occhio ancora, e specialmente, a fonti e fiumi, dove tant’acqua va, tanta viene. E così, dice, la quantità dell’acqua resta costante; ciò che parrebbe contrario alla tesi *libari et recrescere*; ma non è: invece d’un alternato crescere e diminuire, si tratta d’un crescere da una parte e diminuire dall’altra: ciò per la dimostrazione val lo stesso. Anche per la terra, in realtà, era la medesima cosa.] E qui è da sottintendere: “l’acqua delle fonti se ne va via via nei fiumi, quella dei fiumi nel mare, e quella del mare va via essa pure”. Arrivato qui non si parla, pare, che del mare (*aequora*): “l’acqua del mare se ne va, in parte asciugata dai venti e dal sole, in parte penetrando per le terre”. Fin qui sta bene; cosa aggiunge ora? “Giacché l’acqua salata del mare (*virus*), che penetra per le terre, vien filtrata, depone il sale e si raccoglie di nuovo, fatta dolce, alle fonti, e di là ritorna pel consueto cammino al mare.” Ora, 1.° colpisce subito che, mentre ci descrive il circuito dell’acqua che torna per le terre ai fiumi e al mare, vale a dire dell’acqua, che, salata o non salata, sopra o sotto terra, resta sempre acqua, e non serve quindi alla tesi *libari et recrescere*; non ci descrive invece l’altro circuito, che veramente servirebbe alla tesi, dell’acqua evaporata che, per le nubi e le piogge e le nevi, ritorna acqua; o almeno non s’accenna che al primo stadio, l’evaporazione. È possibile? 2.° È singolare che anche descrivendosi l’origine particolare dei fiumi, si parli della nuova acqua che lor viene dalla filtrazione del suolo, e non si dica nulla dell’acqua che portano ai fiumi le piogge e le nevi. Si noti anche come il passaggio da 268 a 269 non è il più naturale. Aggiungo ancora che, come nella descrizione è taciuto il fatto essenziale per la prova del *libari et recrescere*, ossia il fatto che l’acqua *alit auget* altre cose che non sono acqua, cioè nubi, neve, grandine, ghiaccio [queste cose per Epicuro non sono acqua, come vegetali e animali non sono terra, e vale quindi anche per esse l’osservazione fatta qui sopra circa ai rapporti tra terra e piante e animali]; così manca ogni parola di conclusione che esprima codesto *libari et recrescere*, parallelamente a 260.279 sg. 322 sg. – Ora i versi 269-272 ritornano VI 635-638, in un brano (vedi nota ivi) dove si risponde alla domanda “perché l’acqua del mare non cresce, pur confluendovi tant’acqua”, e per ultima ragione è data appunto la filtrazione per le terre, e vi si dice che “poiché la terra è porosa e cinge d’ogni parte il mare, /^{p. 331} come dalle terre viene molt’acqua al mare, così molt’acqua deve dal salso mare venire alle terre.” In questi due versi è accennato, non spiegato, il circuito: e vien quindi naturale, se non indispensabile, la spiegazione complementare: *percolatur enim* etc.; e l’*enim* vi ha una miglior ragion d’essere che qui: e là non importa che la descrizione dell’origine dei fiumi resti incompleta, perché si tratta solo di dire come l’acqua che dal mare entra nelle terre ritorni al mare. Io credo quindi, contro l’opinione di Brieger e altri, che 269-272 sono stati scritti prima per il VI libro; che Lucrezio, parendogli che fosser belli (e a ragione), pensò di profittarne anche per qui; e che quest’aggiunta, e forse qualche rimaneggiamento di ciò che c’era, è stata occasione che andassero perduti altri versi, che, come s’è accennato, sarebbero indispensabili per l’argomento. Il brano dunque è lacunoso; ma indicare dove la lacuna o le lacune sieno non è cosa sicura. – Il Brieger rispondendo al Neumann, che crede 269-272 introdotti qui da un interpolatore, dice che senza di essi non si capisce 268. Questa ragione non è vera che sino a un certo segno, poiché in realtà 269-272, non sono che uno sviluppo descrittivo di *supter per terras diditur omnis*; e lo sviluppo dopo *percolatur* è anche inutile per l’argomento qui. I versi si posson dire in verità interpolati: ma da Lucrezio stesso; e di ciò son segno le due modificazioni in 271 *convenit* invece di *confluit*, e *fluit* invece di *redit*. — 261. *quod superest*; per questa forma di passaggio il Brieger trasporta questo paragrafo 261-272 alla coda, dopo i paragrafi dell’aria e del fuoco. Osservo che lasciandolo qui si ha la regolare progressione degli elementi dal più grossolano via via

- nil opus est verbis: magnus decursus aquarum
 undique declarat. sed primum quicquid aquai
 265 tollitur, in summaque fit ut nil umor abundet,
 partim quod validi verrentes aequora venti
 deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
 partim quod supter per terras diditur omnis;
 percolatur enim virus, retroque remanat
 270 materies umoris et ad caput amnibus omnis
 convenit, inde super terras fluit agmine dulci
 qua via secta semel liquido pede detulit undas.
 Aëra nunc igitur dicam, qui corpore toto
 innumerabiliter privas mutatur in horas.
 275 semper enim, quodcumque fluit de rebus, id omne
 aëris in magnum fertur mare; qui nisi contra
 corpora retribuat rebus recreetque fluentis,
 omnia iam resoluta forent et in aëra versa:
 haut igitur cessat gigni de rebus et in res
 280 recidere, adsidue quoniam fluere omnia constat.
 Largus item liquidi fons luminis, aetherius sol,
 inrigat adsidue caelum candore recenti

a quello più fino. Ad ogni modo è cosa che non ha importanza. — **263.** *verbis*, i.e. *declarare*; ma non c'è neppur bisogno di sottintenderlo. — *magnus decursus aquarum*; I 283 *magnus decursus aquai*; VI 609 *tantus decursus aquarum*, appunto nel brano che contiene i versi eguali a 269-272; e là, 623 sg., anche *venti... verrentes aequora*, come qui 266: *verrentes aequora venti*; segno che Lucrezio scrivendo quel brano aveva in mente questo; e ciò sta contro il sospetto di interpolazione non lucreziana. — **264 sg.** *primum quicquid aquai*, è spiegato sopra, e la spiegazione è confermata da *primum quicquid fulgoris* 284, e *primum quicquid flammaram* 304. — **265.** *abundet*, "sia di più; cresca". — **266 sg.** Son belli, e Lucrezio li ripete poco dopo, con lieve modificazione, 388 sg. — **267.** *deminuunt*, per mss. ediz. *diminuunt*. L'*umor non abundat* perché *venti* e *sol deminuunt*. Nell'identico verso 389 O Q *deminuunt*; in 323 *deminui*, Q *diminui*; I 613 Q *deminui*. — *retexens*, "dissolvendo". — **268.** *supter per terras*, a cui risponde *super terras* /^{p. 341} 271; ciò mi fa credere che 268 è stato rimaneggiato in occasione dell'aggiunta. — **269.** *remanat*, parola lucreziana. — **270.** *amnibus*; il dativo invece del genitivo, con una certa sfumatura etica; come *omnes mihi domum convenerunt*, per *domum meam*. — **271.** *agmine*: Ennio *ann.* 5,163: *leni fluit agmine flumen*. E simile è l'uso in Virgilio per lo strisciare di serpenti, *Aen.* 2,212; 5,90. — *dulci*, intendi: di acqua dolce. — **272.** Nota il ritmo imitativo di questo verso. E son tutti dattili. — *pede*; Hor. *epod.* 16,48: *levis crepante lympa desilit pede*; *Culex* 17: *sonans liquido pede labitur unda*.

273-280. E lo stesso dicasi dell'aria. — Kannengiesser crede che questi versi vadano dopo 260; e in verità c'è un'interna affinità tra il brano della terra e questo dell'aria; come c'è qualche accordo di espressione tra il brano dell'acqua e quello della luce (*quicquid aquarum* — *quicquid fulgoris* e *flammaram*). Cfr. a 261. Il Woltjer, poi, vorrebbe 306 sgg. dopo 260, ossia il § delle pietre come annesso alla terra, e 318 sgg. dopo 280. Ma l'argomento 306 sgg. è di carattere diverso da quello usato pei quattro elementi; e meno ancora poi va messo qui 318 sgg. che è un argomento *ad hominem*. — **275.** *fluit*, "svapora, sfuma, si polverizza nell'aria", almeno in primo luogo; *recreet fluentes (res)*, 277, "ristorasse le cose svaporanti". — **276 sg.** *nisi retribuat* — *forent*; una *inconsecutio* non rara nel latino arcaico, rara più tardi. Munro dice che questo è l'unico esempio in Lucr. — **280.** cfr. IV 215 sgg. [St.: *recidere* è lez. di OQ ed anche di E corr.; ma *recidere* LF.]

281-305. Lo stesso dicasi del fuoco, o luce. — **281.** *larg... liq... lum...* e il monosillabo *sol* alla fine, danno al verso una larga e liquida armonia. — Ho più volte avvertito come Lucrezio ami ripeter da vicino se gli viene detta una qualche espressione che abbia dello spiccato o dell'insolito. Ecco qui appunto la clausola *aetherius sol*, già incontrata in 215 e 267. Cfr. anche nota a 284 e 287. — **282.** *inrigat caelum*, come 593, e IV 203. — *can-/^{p. 351}dore*

suppeditatque novo confestim lumine lumen.
 nam primum quicquid fulgoris disperit ei,
 285 quocumque accidit. id licet hinc cognoscere possis,
 quod simul ac primum nubes succedere soli
 coepere et radios inter quasi rumpere lucis,
 extemplo inferior pars horum disperit omnis,
 terraque inumbratur qua nimbi cumque feruntur;
 290 ut noscas splendore novo res semper egere,
 et primum iactum fulgoris quemque perire,
 nec ratione alia res posse in sole videri,
 perpetuo ni suppeditet lucis caput ipsum.
 quin etiam nocturna tibi, terrestria quae sunt,
 295 lumina, pendentes lychni claraeque coruscis
 fulguribus pingues multa fuligine taedae
 consimili properant ratione, ardore ministro,
 suppeditare novom lumen, tremere ignibus instant,
 instant, nec loca lux inter quasi rupta relinquit:
 300 usque adeo properanter ab omnibus ignibus ei
 exitium celeri celatur origine flammae.
 sic igitur solem lunam stellasque putandumst

recenti, “di luce sempre nuova”, e... — 283. ... ripete con lucreziana abbondanza: “e senza intermezzo sostituisce con nuova luce la luce (sparita)”; cfr. IV 188 [B. 189] sgg. — 284. e 300. *ei*; un dat. come I 253.898, II 443. — 285. Il tautologico *licet possis*, invece di *licet cognoscas* o *possis cognoscere*, simile a quello di III 181. — 286 sgg. Cfr. il luogo simile IV 362 sgg. — 287. *inter quasi rumpere* e 299 *inter quasi rupta*; cfr. *inter... pretari* [IV 829 = B. 832], etc. — 288. *inferior pars horum*, “tutto il tratto di raggi dalle nubi in giù”. — 290. *ut... egere*; s’intende per restar illuminata. — 293. *ni caput ipsum lucis lucem suppeditet*. — 295. *lychni*; λύχνοι. Munro preferisce la forma *lychini*; ma mss. *lyclini* e corr. Obl. *lychni*. Anche Macrob. *Sat.* 6,4 cita il verso con *lychni*. Cfr. anche *Aen.* 1,726: *dependent lychni laquearibus aureis*. — *lychni* e *taedae*; Lucrezio dice: “anche i nostri lumi, di tanto inferiori al sole, sono in grado di mandare, e mandano, un efflusso continuato di luce; perfino le *taedae*, che non san mandare che una luce rossastra, crassa per molto fumo, fanno ogni lor potere, affrettandosi a bruciar via via (*ardore ministro*), per non lasciar mancare nuova luce, una luce vacillante; ma insistono, insistono, e i luoghi attorno non restano un momento al buio.” Si vede così il perché Lucrezio insiste tanto sulle *taedae*, e l’inopportunità della proposta di Langen (“Phil.” xxxiv [1876,] p. 37) di leggere in 295 *taedae coruscae*, e considerare il verso sg. (296) come interpolato. — 296. *fuligine* (con Bentley e Brieger per *caligine* dei mss.) è la causa del *pingues*, e si raccomanda anche per il *ful* di *fulgoribus*. [St.: Ma gli edd. recenti restituirono *caligine*. Il Diels: *e caligine*.] — 297. *ardore ministro*, è vero di tutti i lumi, ma lo dice espressamente delle *taedae*, perché per queste occorre una cura speciale che l’*ardor* non venga meno. — 298. [St.: *subpeditare* è lez. di Q.] — *instant, instant*, v. a II 955. È un vezzo gradito in particolar modo a /^{lp.36} Catullo e ai poeti della sua scuola. Il Munro cita qui anche Cic. *Arat.* (*de div.* 1,14): *et matutinis acredula vocibus instat, | vocibus instat et adsiduas iacit ore querellas*. — 300 sg. *ei i. e. luci* (*lux* v. prec.); costr.: *exitium adeo properanter celatur ei luci celeri flammae origine ab omnibus ignibus*. Per *ab omnibus* Bruno propone *obortis*, che il Brieger accetta; ma ci vorrebbe piuttosto *subortis*: *suboriri* è il verbo lucreziano per questo senso, cfr. 303. La luce è emanazione di fuoco o calore, quando questo è in condizione, più o meno, di fiamma. Or dunque: tutti i fuochi (così il sole come i terreni) bisogna che s’affrettino a crear sempre nuova fiamma, perché la luce non si spenga; ossia per rinnovare sempre nuova luce in luogo di quella che continuamente *disperit*. Ecco il continuo perire del fuoco, che naturalmente suppone e prova anche il continuo *regigni* di nuovo fuoco, da questa o quella fonte (*subortu*), ossia con materia loro fornita da cose d’altra natura (cfr. le osservazioni al § della terra, in nota a 257). È dunque il fuoco più che mai nativo e mortale. [St.: — *putandum* senza *est* è la lez. di OQEL,

ex alio atque alio lucem iactare subortu
 et primum quicquid flammaram perdere semper,
 305 inviolabilia haec ne credas forte vigere.
 Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo,
 non altas turris ruere et putrescere saxa,
 non delubra deum simulacraque fessa fatisci,
 nec sanctum numen fati protollere finis
 310 posse neque adversus naturae foedera niti?
 denique non monumenta virum dilapsa videmus
 quaerere proporro sibi *sene* senescere credas?
 non ruere avolsos silices a montibus altis
 nec validas aevi vires perferre patique
 315 finiti? neque enim caderent avolsa repente,
 ex infinito quae tempore pertolerassent
 omnia tormenta aetatis, privata fragore.

cui si conformano Merrill, Ernout, Diels.] — 303. *subortu*, ἄπ. λεγ.

306-317. Passa ora ad altri argomenti (fino a 415) della mortalità e natività del mondo. Questo primo si può considerare come appendice ai quattro precedenti, che sono semplice sviluppo, e formano parte integrante, dell'argomento primo 235-246: esser nativo e mortale il mondo poiché son native e mortali le sue quattro *maximae partes*; qui aggiunge *ad abundantiam* una quinta *pars*, non *maxima*, ma resistentissima, che non era enunciata nella tesi del 1.º argomento, ma ad essa si connette ancora. L'argomentazione è però diversa dai casi precedenti: il nascere e perire non è più inferito (come era necessario per i 4 elementi) dalla vicenda del crescere e diminuire, ma è direttamente mostrato il perire. — 308. *fessa fatisci*; anche III 458. — 308 *sg.* L'accento ironico all'impotenza degli dèi a difendere i loro templi torna più volte in Lucrezio; p. e. VI 407. — *protollere* nel senso di prorogare è anche in Plauto [*Casin.* 447]: *protollo mortem mihi*. — 311. *virum*; di grandi uomini, di quelli a cui si erigono monumenti *ad* ^[p. 371] *aeternam memoriam*. — 312. Verso difficile; inintelligibile col *cumque* dei mss. al posto di *sene*. Proposte di correzione molte e molto svariate. Lach. *quae fore proporro vetitumque senescere credas*. Il Bernays, per disperazione, elimina il verso come interpolato. Chi si sarebbe preso il gusto di interpolare un verso senza senso? Il Brieger pure dice il verso insanabile. Non certa, ma neppure del tutto improbabile, mi è parsa la correzione del Munro *sene* per *cumque*. Il *cumque* è certamente corrotto, perché manca un relativo (e non vale chiamare in confronto il chiarissimo *mihi cumque, salve* | *rite vocanti*, Hor. *carm.* 1,32,15); e *sene* poté facilmente sfuggire a un copista pel seguente *senescere*. Chi ha eretto il monumento, ha espresso nella scritta il suo pensiero che il monumento abbia a conservar perenne memoria dell'onorato; ma il monumento stesso col cadere in rovina, ti chiede da parte sua (alla sua volta, *proporro*) se tu non credi piuttosto a lui stesso, che ti dice col fatto il suo invecchiare. Cfr. per *proporro*: II 979 (dove c'è anche *sibi* e *quaerere*), III 275 (con *ipsa*), 281 (con *ipsa*), IV 887 [B. 890] dove ha il valore di un semplice *porro*. Il Munro traduce: "Then see we not the monuments of men, fallen to ruin, ask for themselves as well whether you'd believe that they decay with years?" Fuor d'ironia il pensiero è: non vediamo noi i monumenti proclamanti nelle iscrizioni la propria eternità cadere in rovina? Cfr. Iuven. 10,146: *quandoquidem data sunt ipsis quoque fata sepulcris*. [St.: Non è molto, lo Stampini emendò così il v. in questione: *quae neque proporro sibi cumque senescere credas*. Cfr. *Nel Mondo latino*, p. 252 sgg. Il Merrill invece propose *conquerier porro sibi cumque senescere petras*, e il Diels scrisse *quaerere proporro, si cumque senescere credas, | non ruere etc.*] — 314. *perferre patique*; cfr. II 291. — 315 *sgg.* E ciò per la ragione detta 377 sgg. — 316. *pertolerassent*; ἄπ. λεγ. — 317. *privata fragore*; "al sicuro da frangimento".

318-323. Nel libro II 991 Lucrezio stesso: *caelesti sumus omnes semine oriundi*. Là abbiamo spiegato come Lucrezio potesse pur indulgere alla fantasia poetica senza venir meno alla sua fede; qui presenta quella opinione come d'altri, ma né l'accetta né la rifiuta. Si tratta in fondo, più che altro, d'una veste poetica (in realtà d'un'antichissima concezione della mitologia ariana); d'una veste, che poteva anche accomodarsi a differenti concetti

- Denique iam tuere hoc, circum supraque quod omnem
 continet amplexu terram: si procreat ex se
 320 omnia, quod quidam memorant, recipitque perempta,
 totum nativo ac mortali corpore constat.
 nam quodcumque alias ex se res auget alitque
 deminui debet, recreari cum recipit res.
 Praeterea si nulla fuit genitilis origo
 325 terrarum et caeli semperque aeterna fuere,
 cur supera bellum Thebanum et funera Troiae
 non alias alii quoque res cecinere poëtae?
 quo tot facta virum totiens cecidere neque usquam
 aeternis famae monumentis insita florent?
 330 verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque
 naturast mundi neque pridem exordia cepit.
 quare etiam quaedam nunc artes expoliuntur,
 nunc etiam augescunt: nunc addita navigiis sunt
 multa, modo organici melicos peperere sonores,

filosofici. E Lucrezio tutte e due le volte ha in mente dei poeti. Abbiamo visto che II 991 sgg. sono una traduzione di Euripide; qui abbiamo un ricordo di Pacuvio 86 [Ribbeck]: *hoc vide, circum supraque quod complexu continet | terram ... | id quod nostri caelum memorant, Grai perhibent aethera: | quidquid est hoc, omnia animat* ^[p. 38] *format alit auget* (cfr. sopra 257) *creat | sepelit recipitque in sese omnia, omniumque idem est pater, | indidemque eadem aequae oriuntur de integro* (quest'ultime parole hanno spiccato colore stoico) *atque eodem occidunt...* | *mater est terra: ea parit corpus, animam aether adiugat*. Dunque il padre cielo e la madre terra, come in Lucrezio II 991 sgg.; ma qui con interpretazione stoica; e Lucrezio ha per fermo di mira il sistema eracliteo-stoico (espresso in poetica veste da Pacuvio), che tutto fa nascer dal fuoco e ritornare al fuoco; e gli stoici si raffigurano il fuoco come *moenia mundi*. Anche col vostro sistema, dice Lucrezio, che tutte le cose dentro questo mondo si formino dal fuoco etereo che circonda il mondo, e in esso ritornino, questo fuoco è soggetto a diminuzione e accrescimento, quindi nella condizione di ciò che è nativo e mortale. Con che implicitamente Lucrezio risponde a una obiezione più interna, e che veniva naturale da chi poneva il nostro mondo come identico all'universo: quello che tu dici delle *partes* del mondo, non vale però pel mondo intero; il tutto né cresce né diminuisce. E Lucrezio risponde: ma questo vostro tutto, che sarebbe fuoco, in effetto cresce e diminuisce col diventare altre cose e col riassorbirle, ossia coll'esser soggetto a mutazione. E il sugo intimo della risposta di Lucrezio, in 322 sg., è il principio fondamentale eleatico, che ha confutato l'ilozoismo. — 321. *nativo ac mortali* con Bernays e Brieger [St.: Merrill, Ernout, Diels] per mss. [St.: OQELF] Lach. Mun. *nativum mortali*; cfr. 238, 241 e anche 65 sg., sempre colla copulativa.

324-350. Seconda prova che il mondo è nativo e mortale. Veramente son due prove: 1.° La nostra civiltà così recente è un segno che il mondo non può essere molto antico. 2.° Il mondo ha come noi le sue malattie, e una volta o l'altra, come noi, deve lasciarci la vita. Però le due prove son subordinate l'una all'altra, sì che la seconda pare condizionata al non valore della prima. La prima prova va incontro all'obiezione che la giovinezza della nostra civiltà potrebbe spiegarsi con ciò che nell'eterno passato del mondo la umanità sia stata ripetutamente annientata da gravi cataclismi mondiali: Lucrezio, senza fermarsi a ribatter l'obiezione, fonda su di essa un'altra prova; la quale però, nella sua intenzione, deve valere indipendentemente dal valore dell'obiezione. Infatti la riprende e la sviluppa 380 sgg. — 330. *habet* ^[p. 39] *novitatem summa*, "è tutto il nostro mondo che è giovine", s'intende, relativamente; poiché altrove, II 1150 sgg., Lucrezio vede anzi i segni della vecchiaia. [St. — 331. I codd. hanno *natura mundist*, o *mundi est* (F): Marullo corresse.] — 334. *organici*; cfr. II 412 sg. — *modo*, tanto più in confronto con *nuper* 336, dà l'idea d'una invenzione recentissima ai tempi di Lucrezio. L'invenzione dell'organo (idraulico) era allora, per verità, già antica d'un paio di secoli; ma l'uso non se n'era diffuso che molto lentamente, sì che scrittori di cose musicali, come Plutarco e Tolomeo, non ne fanno neppur parola. Pei Romani poteva

- 335 denique natura haec rerum ratioque repertast
 nuper, et hanc primus cum primis ipse repertus
 nunc ego sum in patrias qui possim vertere voces.
 quod si forte fuisse antehac eadem omnia credis,
 sed periisse hominum torrenti saecla vapore,
 340 aut cecidisse urbis magno vexamine mundi,
 aut ex imbribus adsiduis exisse rapaces
 per terras amnes atque oppida cooperuisse,
 tanto quique magis victus fateare necessest
 exitium quoque terrarum caelique futurum:
 345 nam cum res tantis morbis tantisque periclis
 temptarentur, ibi si tristior incubuisset
 causa, darent late cladem magnasque ruinas.
 nec ratione alia mortales esse videmur,
 inter nos nisi quod morbis aegrescimus isdem
 350 atque illi quos a vita natura removit.

benissimo essere una novità. A Roma stessa ebbe maggior favore nell'età imperiale; Nerone e altri imperatori lo suonavano volentieri. — *sonores*; altro dei sostantivi in *or* che Lucrezio predilige. — 335. *natura haec rerum ratioque*; un'endiadi (*haec ratio naturae rerum*, cioè il sistema epicureo) per evitare i due genitivi uno dipendente dall'altro. — 336. *primus cum primis*, "io primamente pel primo; io primissimo"; sicché Amafinio e Rabirio, che Cicerone nomina come mediocri espositori del sistema di Epicuro in prosa latina, hanno forse scritto dopo Lucrezio, tra la morte di Lucrezio e il periodo delle opere filosofiche di Cicerone. — 340. *vexamine*, ἄπ. λεγ., cfr. a I 135. [St.: — 342. *atque* è la lez. conservata da F: *ac* in vece scrivono EL, *at* OQ. — *cooperuisse*, lez. di OQ: *coo* forma una sola sillaba.] — 343. *tanto quique magis*; vedi a III 698 [B. 700]. — 346. *tristior*, "più grave". — *incubuisset*; VI 1141 [B. 1143] la peste *incubuit tandem populo*; Hor. *carm.* 1,3,30: *macies et nova febrium | terris incubuit cohors*. [— 347. *darent... ruinas*, v. nota a I 288.] — 349. *isdem*; con Lamb., Munro, Brieger, [St.: Ernout, Diels] per /^{p.} 401 *idem* [St.: di OQELF, conservato dal Merrill]; v. a II 693. — *inter nos aegrescimus*, "ci vediamo gli uni e gli altri ammalarsi, ecc." Il Lachmann primo volle attribuire *l'inter nos* a ciò che segue e non a *videmur*, togliendo la virgola prima di *nisi* e mettendola dopo *videmur*; il Brieger l'ha restituita al posto antico. In effetto *l'inter nos* vale per ambedue le proposizioni, e, secondo si mette la virgola, è sottinteso nell'una o nell'altra.

351-379. Terza prova. Un richiamo ai primi principî; il mondo è mortale (e quindi nativo) perché si trova nella condizione di tutti i *concordia*. — Nell'enumerazione delle condizioni dell'eternità dimentica quella degli dèi, di cui invece si ricorda III 817 sgg. dopo questa identica enumerazione (V 351-363 = III 804-816); vedi vol. I, *Postilla lucreziana*. La cosa ha del singolare qui, dopo che 146 sgg. ha già toccato della condizione fisica degli dèi. Ma là c'era un particolare interesse per l'anima, che da tanti era detta di natura divina.

NOTA LUCREZIANA AI VV. 348 SG.

Questione d'una virgola, secondo la cui posizione Lucrezio dice: *inter nos videmur esse mortales, quod iisdem morbis aegrescimus*; oppure: *nos videmur esse mortales, quod inter nos iisdem morbis aegrescimus*. Dice il Brieger (contro il Lachmann e altri) che «*inter nos aegrescimus nihil est*». Concedo che *l'inter nos* possa andare un po' più naturalmente con *videmur* che con *aegrescimus*; ma osservo che il pensiero in sostanza è questo: «Il veder altri morire non basterebbe per avventura a farci concludere: dunque moriremo anche noi; bensì il vedere che si muore in conseguenza di malattie, e che a quelle malattie siamo soggetti tutti»; e questo pensiero è per avventura più esattamente espresso con: «noi uomini ci accorgiamo di essere mortali perché ci vediamo (*inter nos*) soggetti alle medesime malattie», anziché con: «noi uomini ci accorgiamo tra noi d'esser mortali, perché ci ammaliamo delle stesse malattie». Se del resto potessimo interrogare Lucrezio, egli, che non faceva uso di virgole, ci risponderebbe per fermo che non ha inteso di incatenare *l'inter nos* piuttosto al *videmur* che all'*aegrescimus*; quello che ho detto io nella mia nota.

- Praeterea quaecumque manent aeterna necessust
aut, quia sunt solido cum corpore, respuere ictus
nec penetrare pati sibi quicquam quod queat artas
dissociare intus partis, ut materiai
- 355 corpora sunt, quorum naturam ostendimus ante;
aut ideo durare aetatem posse per omnem,
plagarum quia sunt expertia, sicut inane est,
quod manet intactum neque ab ictu fungitur hilum;
aut etiam quia nulla loci fit copia circum,
- 360 quo quasi res possint discedere dissoluique,
sicut summarum summa est aeterna, neque extra
qui locus est quo dissiliant, neque corpora sunt quae
possint incidere et valida dissolvere plaga.
at neque, uti docui, solido cum corpore mundi
- 365 naturast, quoniam admixtumst in rebus inane;
nec tamen est ut inane, neque autem corpora desunt,
ex infinito quae possint forte coorta
corruere hanc rerum violento turbine summam,
aut aliam quamvis cladem importare pericli;
- 370 nec porro natura loci spatiumque profundi
deficit, exspargi quo possint moenia mundi.
|| aut alia quavis possunt vi pulsa perire ||
haut igitur leti praecclusa est ianua caelo

351-363. = III 804-816 salvo *necessust* 351 per *necessest*, e in 362 *qui* per *quis* e *dissiliant* per *diffugiant*. Anche queste piccole varianti non segno che l'iterazione è fatta da Lucrezio. — [St.: A proposito di varianti, notisi in questo passo *fit* (v. 359) giustamente ristabilito dal Lachmann in luogo di *sit* di OQELF.] — **351.** *necessust*, cfr. II 710. [St.: È qui lezione di Q; ma OEL *necessest*; F *nesesse est*.] — **362.** *qui* = *aliqui*. Vedi Kühner, *Ausf. Gramm. ecc.*, [1914], II¹, [Hannover 1914,] § 119, p. 635; e circa all'essere in proposit. negat. *ibid.* p. 638. — Brieger, pur conservando *diffugiant* nel passo parallelo, ha qui *dissiliat*, per il sogg. *summa summarum*; ma il sogg. plur. si sente chiarissimo. — **364.** *uti docui*; I 329 sgg. ha dimostrato *esse in rebus inane*; e poiché il mondo è una *summa* di *res* (nel senso ristretto di cose conciliate), ha anche dimostrato *esse in mundo inane*. — **366 sg.** “Nel mondo c'è *inane*, ma non è però come *l'inane*.” — *ex infinito*, come altrove, detto dello /^{lp} 41 spazio infinito. — **368.** *corruere*, transitivo come Catull. 68,52: *Amathusia... |... in quo me corruerit genere*. — **369.** Questo verso logicamente è di troppo: ché quale altra *clades* possono i *corpora* di fuori importare al mondo se non quella di *corruere cum violenti turbine*? Ma Lucrezio sente il bisogno di non omettere nessuna possibilità, e quindi ne allarga vagamente il campo: forse pensa anche ai pericoli di qualche cataclisma interno, a un di quei *morbi* di cui ha già toccato, e sta per discorrere espressamente (380 sgg.); ma in questo caso il sogg. di *importare* non potrebbero essere più i *corpora* 366. — **369.** *cladem pericli* è ardito, è strano, si sente più che non si spieghi, ma in sostanza si capisce; il sostantivo tiene il posto di un aggettivo “una crisi tremenda, fatale”. Gli esempi del Munro: *silvae ferarum, magna murrura minarum, Tartara leti, morbi dolor, casus periculorum* etc. son diversi. La correzione del Bruno (approvata dal Brieger) *per ictus*, in luogo di *pericli*, non fa che rendere tanto più ingiustificato il verso; ché come altrimenti possono *corruere* quei *corpora* se non *per ictus*? — **372.** Il verso è, rispetto alla sintassi, sgradevolmente slegato da ciò che precede, e quanto a concetto non ha nulla a che fare qui, dove non si tratta punto di forze attive che possano colpire il mondo, ma solamente di spazio entro cui il mondo possa dissiparsi; 372 non è che una variante lucreziana marginale di 369. Consimile è l'opinione di Langen (“Phil.” xxxiv [1876, p. 38]) e Brieger. Del resto a una pluralità di cause della distruzione dei mondi accenna, senza specificare, Epicuro stesso *ad Her.* 74. Democrito invece ne ammetteva una sola: l'urto (la caduta) di mondi contro mondi; vedi Aetius in Stob. 1,20,1, e cfr. Brieger,

- nec soli terraeque neque altis aequoris undis,
 375 sed patet immani et vasto respectat hiatu.
 quare etiam nativa necessumst confiteare
 haec eadem: neque enim, mortali corpore quae sunt,
 ex infinito iam tempore adhuc potuissent
 inmensi validas aevi contemnere vires.
 380 Denique tantopere inter se cum maxima mundi
 pugnent membra, pio nequaquam concita bello,

Urbewegung der Atome und Weltentstehung bei Leucipp und Demokrit, p. 27. — 375. *sed patet immani (hiatu) et respectat vasto hiatu*. Ma è da intendere, con maggior fusione, come *sed patet et respectat immani et vasto hiatu*. E quel po' d'indefinito che è nella costruzione non fa che render tanto più sentita l'impressione di codesta *ianua leti* che immensa e vuota si spalanca lì in faccia al mondo. — *respectat*, "guarda in faccia". La mutazione di Bruno *patet immane* è tanto facile quanto infelice; né la conforta /^{ip. 421} *Aen.* 6,237: *vastoque immanis hiatu*. — 377 sgg. spiegato 315 sgg. — 379. = 1215.

380-415. Quarta prova della caducità del mondo. È curiosa la forma rigirante e indiretta con cui il poeta espone il suo pensiero in tutti i tre stadi del suo ragionamento. I. (380-391). Dopo detto: poiché vediamo gli elementi in lotta continua, un giorno o l'altro la guerra può finire colla vittoria definitiva da una parte (e quindi, si sottintende, colla morte del mondo, a cui bisogna la equilibrata esistenza di tutti gli elementi); detto questo, dunque, vorrebbe continuare: questa fine verrà, o quando riuscirà vincitore il fuoco, a che non è ancor riuscito per la valida resistenza dell'acqua; o quando sarà vincitrice questa, a che non è ancor riuscita per la resistenza del fuoco (la lotta descritta è limitata al fuoco e all'acqua: appena di volo si tocca dell'aria come alleata del fuoco). Ora, invece, subordina, anziché coordinare, la seconda parte dicendo: e ciò avverrà o quando la vittoria sarà del fuoco, vittoria che non ha finora conquistata; tanta è l'affluenza dell'acqua, la quale minaccia di *omnia diluviare* (e spegnere il fuoco). E soggiunge ancora: ma invano anch'essa, perché il fuoco e i venti combattono così, da nutrir fiducia che arriveranno essi ad asciugare l'acqua. II. (392-395). Vorrebbe poi dire: però che una volta o l'altra o l'uno o l'altra avrà il di sopra, ce ne fa fede il fatto che una volta l'uno una volta l'altra sono stati lì lì per avere la vittoria definitiva. E dice invece: così e l'uno e l'altra combattono, per la esistenza stessa del mondo, una battaglia equilibrata, mentre (sebbene) una volta ha pur avuto il di sopra il fuoco, e un'altra volta l'acqua. III. (396 sgg.). Voleva dire: la prima cosa avvenne quando ci fu l'incendio universale, di cui si conserva la memoria nella favola di Fetonte: questa è una favola; ché quell'incendio avvenne in tutt'altro modo, cioè per un eccessivo afflusso di *corpora ignei*; e se non fu fatale, è perché, in un modo o nell'altro, quell'eccessivo afflusso fu frenato. Similmente una volta s'ebbe un diluvio universale, e l'acqua stava per esser vincitrice, quando, per una ragione o l'altra, si ritirò. E dice invece: la prima cosa avvenne quando i cavalli del sole trascinarono Fetonte fuor di strada, e portaron l'incendio per tutto il cielo e la terra: ma Giove fulminò Fetonte, e Febo riafferò le briglie dei cavalli, e rimise le cose in ordine – così cioè raccontano i poeti greci; ma son fandonie: un incendio universale non può avvenire che per un afflusso eccessivo di *corpora ignei*, e allora o in qualche modo viene ancor frenata la forza del fuoco, o brucia tutto. Così una volta fu l'acqua sul punto di vincere, per eccessivo afflusso di *corpora* acquei, poi quando in qualche modo questa forza ostile si ritrasse, cessaron le piogge e i fiumi tornarono nel loro letto. — Non basta la ragion poetica a spiegare questa, più che spigliatura, /^{ip. 431} sbrigliatura del pensiero, che procede occultando così la concatenazione logica, che non sempre è facile indovinarla. C'è anche una certa singolarità lucreziana nel connettere i singoli pensieri, che abbiamo già avvertita altrove, e che fa singolar contrasto coll'abituale formalismo prosaico nella successione degli argomenti. Che il filo talvolta sfugga, ce lo mostra il Lachmann, il quale (seguito dal Bern.) inverte i due versi 410 e 409 e legge *et per aut* al principio di 409, perché, dice: *ita ignem superare posse, ut numquam revincatur, Epicurus negat*; ma che senso avrebbe allora tutta questa argomentazione? e non è detto sul principio: *nonne vides aliquam longi certaminis posse dari finem? vel cum sol* etc.? Ho restituito col Munro e col Brg. l'ordine e la lezione dei codici. Del resto è vero che in 380 sgg. la descrizione della mischia riesce più viva per quel disordine; e l'inaspettato 405, dopo *ignis enim superavit... avia cum Phaethonta rapax vis* etc., è pieno d'effetto e d'ironia. Cfr. VI 565-

nonne vides aliquam longi certaminis ollis
 posse dari finem? vel cum sol et vapor omnis
 omnibus epotis umoribus exsuperarint:
 385 quod facere intendunt, neque adhuc conata patrantur:
 tantum suppeditant amnes ultraque minantur
 omnia diluviare ex alto gurgite ponti:
 nequiquam, quoniam verrentes aequora venti
 deminuunt radiisque retexens aetherius sol,
 390 et siccare prius confidunt omnia posse
 quam liquor incepti possit contingere finem.
 tantum spirantes aequo certamine bellum
 magnis *inter se* de rebus cernere certant,
 cum semel interea fuerit superantior ignis
 395 et semel, ut fama est, umor regnarit in arvis.
 ignis enim superat et lambens multa perussit,
 avia cum Phaethonta rapax vis solis equorum
 aethere raptavit toto terrasque per omnis:
 at pater omnipotens ira tum percitus acri

567 e 601-607. — 381. *pio nequaquam bello*; è come una guerra civile. — 383. Col Munro [St.: Bailey, Ernout] metto il segno d'interrogazione dopo *finem*; Lach. Brn. Brg. [St.: Merrill e Diels] alla fine di 384. — *vel*, che aspetterebbe un altro *vel*; il quale manca, perché la costruzione prende poi un altro indirizzo. Avviene anche in Cicerone; ma qui, come s'è notato, il cambiamento di costruzione è più radicale. — 385. È antica l'incertezza se qui *patrantur* è passivo, oppure è usato – questa sola volta – deponente; la prima spiegazione dà un cambiamento di soggetto sgradevole, la seconda è audace; forse è da leggere con Göbel [St.: Merr. Ern.] *patrarunt*. — 387. *diluvicare*; ἄπ. λεγ. — 388. *nequiquam* corrisponde a *neque adhuc conata patrantur*. Questo v. e il seg. eguali in parte a 266 sg. — 392. *tantum bellum spirantes*, “infiammati in tanta guerra”. Munro cita in confronto Cic. *ad Att.* 15,11[1]: *fortibus sane oculis Cassius, Martem spirare dices*; Petron. *sat.* 122[129]: *civiles acies iam tum spirare putares* (del sole oscurantes). Puoi aggiungere: Liv. 3,46[2]: *hominem et tribunatum etiam nunc spirantem*; e gli oraziani *spirare amores* [*od.* 4,13,19]; *spirat tragicum satis* [*epist.* 2,1,166]; e l'affettazione siliana [*Pun.*] 3,240: *fratrem spirat in* ^[p. 441] *armis*; 15,411: *fratris spirans ingentia facta* etc.; ma son tutti un po' diversi, e in *spirare* hanno del senso di *prae se ferre*. Qui c'è piuttosto un'analogia con *spirare flammam, sanguinem*. — 393. [St.: *inter se* manca in OQ, si trova dopo *rebus* in ELF; Lachmann lo collocò dopo *magnis*, ma il Merrill prima di *magnis* e forse a ragione.] — *certamine... cernere certant*; nota la triplice sinonimia. — *cernere* = *certare*, p. es. Enn. *ann.* [sed. inc.] 569: *Olli cernebant magnis de rebus agentes*; trag. 166: *cernunt de victoria*. — 394. *superantior*; comparativo insolito, come *divisior, distractior* IV 958 [B. 961]. — 396. *superat* = *superavit*, come I 70 *inritat* = *inritavit*. Bergk: *superavit avens et, Polle superavit et ardens* e così Brieger; ma è difficile rinunciare a *lambens* che è del correttore del Quadrato, per *ambens*. [St.: La lezione di O, per altro, e la prima di Q è *superavit et ambens*, rimessa in onore dal Merrill. Tale è pure quella di F, ove una glossa spiega *ambens* = *ambedens*. Mante *lambens* l'Ernout; ma Diels legge *superavit et ambiens* (bisill.), e allo Stampini pare con ragione.] — 396 sgg. L'avventura di Fetonte è diffusamente narrata al principio del II delle *Metamorfosi* di Ovidio, con parecchie reminiscenze lucreziane, notate a suo luogo. Giorgio Knaack (“Hermes” 1887, p. 637 sgg.) pretende che un poeta alessandrino, posteriore ad Arato, abbia primamente introdotto nella leggenda l'incendio universale, in luogo d'un semplice incendio locale della tradizione precedente; che questo alessandrino sia il fonte comune di Lucrezio e di Ovidio; e che a lui specialmente alluda Lucrezio in 405 *ut veteres Graium cecinere poetae*; al qual proposito avverte che Lucr. VI 754 usa le stesse parole per accennare, con molta probabilità, a Callimaco. Le stesse parole sì – meno *veteres*! – e la omissione è molto significante, trattandosi appunto di una ripetizione di qui. — 397. *avia*; Ov. *met.* 2,205: *rapiuntque per avia currum*. — 399. *at pater omnipotens*; come Ov. *ibid.* 2,304, e allo stesso momento dell'azione. Cfr. *Aen.* 6,592, ancora di Giove fulminante; e Munro

- 400 magnanimum Phaethonta repenti fulminis ictu
 deturbavit equis in terram, Solque cadenti
 obvius aeternam suscepit lampada mundi,
 disiectosque rededit equos iunxitque tremantis,
 inde suum per iter recreavit cuncta gubernans,
 405 scilicet, ut veteres Graium cecinere poëtae.
 quod procul a vera nimis est ratione repulsum.
 ignis enim superare potest ubi materiai
 408 ex infinito sunt corpora plura coorta,
 *
- 410 inde cadunt vires aliqua ratione revictae,
 409 aut pereunt res exustae torrentibus auris.
 umor item quondam coepit superare coortus,
 ut fama est, hominum vitas quando obruit undis:
 inde ubi vis aliqua ratione aversa recessit,
 ex infinito fuerat quaecumque coorta,
 415 constiterunt imbres et flumina vim minuerunt.

ricorda anche *tum pater omnipotens*, di Giove fulminante, in *Aen.* 7,770, e *Ov. met.* 1,154. — **400.** *magnanimum*; pel grande suo coraggio. E *Ov. met.* 2,111 ripete *magnanimus Phaethon*. — *repenti*; in Forcell. non si citano esempi che di *repens* al nom. (e spesso è avv. come *recens*); pei casi obliqui non è citato che il nostro passo, e pochi altri incerti. — **401.** *Sol* (Febo); il sole che prende in mano il sole: c'è forse una intenzione derisoria. — **402.** *lampada*; cfr. II 79. — **403.** "ritrasse i cavalli sbandantisi." — *tremantes* ce lo spiega *Ov. met.* 2,398: *colligit amentes et adhuc terrore* [p. 45] *paventis* | *Phoebus equos*. — **404.** nota *suum* riferito non al soggetto ma all'oggetto; *inde suum per iter (eos) gubernans, cuncta recreavit*. — **405.** cfr. II 600: *Hanc veteres Graium docti cecinere poetae*. — **408.** *plura*, in maggior quantità del consueto; *materiai corpora*, cioè: *ignigeni*; e questa specificazione non può mancare, ond'è da accettare la lacuna del Brieger dopo 408. — *ex infinito*; sicché anche questo pericolo di morte (per interno cataclisma), si riduce a quell'altro, principalmente e con più asseveranza affermato, per assalto esterno. — **410.409.** Secondo l'ordine dei mss.; v. s. — *revictae*, il *re* ha qui tutta la sua forza, come in *Hor. od.* 4,4,23: *victrices catervae*, | *consiliis iuvenis revictae*. Qui è detto in generale "un incendio universale non può avvenire che così e così; e allora succede o questo o questo"; ma che implicitamente sia anche detto "l'incendio universale avvenne così e così; e allora succedette questo (cioè v. 410)", ce lo prova ciò che poi è detto dell'acqua. — **412.** *vitas* per mss. *multas* (abbastanza vicino ai tratti del mss.) è del Purmann; ma non ci ho gran fede. Quasi tutti mutano invece *undis in urbis*, ma par molto improbabile che *obruat undis* sia corrotto; e improbabile del pari è che Lucrezio riferisca il diluvio universale a un'età in cui gli uomini già avessero delle città. Il *multas* stesso è per sé sospetto, perché troppo lontano da un diluvio di carattere universale; l'errore deve esser lì. [St.: Del resto in F, e per correzione di *multas* in *multos* anche in E, si legge *hominum multos quando obruit undis*. L'Ernout e il Diels, preceduti da Lach. Bern. Brieg. Munr. Bail., lessero *multas... urbis*, mentre il Merr. seguì la lez. *vitas... undis*, pur sospettando *vultus* in luogo di *multas*.]

416-431. Breve introduzione alla Cosmogonia (432-508) e ai fenomeni celesti (509-779). — **416.** *ille* non ha qui un riferimento preciso, ma è ripetuto da 67 (v. nota ivi). — **418.** Vedi nota a 65-75. — *solis lunai cursus* è anche oggetto di *fundarit*, e sta per: *lunam solem* (come parti del mondo insieme colla terra, il cielo, il mare) *eorumque cursus*.

[p. 46] **419-431.** Qui abbiamo 419-423 + 428 = I 1021-1026, con poche differenze; 422-426 = V 187-191; 429-431 = II 1061-1063. Sicché, secondo il Munro, abbiamo qui un'accozzaglia di pezzetti presi di qua e di là. Ma quanto a 419-423 + 428, nella nota a I 1024-1051 (*Exc. iv*), ho cercato di mostrare che sono stati scritti prima nel V che nel I: qui aggiungo che *mutata per omne* I 1024 ha tutto l'aspetto di una correzione artistica in luogo dell'ingrata ripetizione *primordia rerum* V 422. A parte questo, tutto il brano, oltre al contenere un concetto qui indispensabile, fondamentale per la descrizione che segue (l'esclusione d'un disegno prestabilito, e per inverso la necessità che nell'infinita estensione dell'oceano atomico e

Sed quibus ille modis coniectus materiai
 fundarit terram et caelum pontique profunda,
 solis lunai cursus, ex ordine ponam.
 nam certe neque consilio primordia rerum
 420 ordine se suo quaeque sagaci mente locarunt
 nec quos quaeque darent motus pepigere profecto,
 sed quia multa modis multis primordia rerum
 ex infinito iam tempore percita plagis
 ponderibusque suis consuerunt concita ferri
 425 omnimodisque coire atque omnia pertemptare,
 quaecumque inter se possent congressa creare,
 propterea fit uti magnum volgata per aevom
 omne genus coetus et motus experiundo
 tandem conveniant ea quae convecta repente
 430 magnarum rerum fiunt exordia saepe,

nell'infinito tempo, tra le innumerevoli possibilità di combinazione di essi atomi s'avverino ripetutamente anche di quelle che sono natural principio d'un mondo); oltre a ciò, dico, il brano nella successione e connessione dei singoli pensieri appare compiuto e ben fuso. Un solo momento è qui sottinteso, ed era bene ricordare: la varietà di forme e grandezze di atomi, elemento indispensabile alla varietà di combinazioni. È ricordato poi (440), ma per uno stadio posteriore. Non è dimenticato nella cosmogonia epicurea che ci dà Plutarco (*de placitis phil.* 1,4[.878^c]; Usener, *Epic.* p. 215; Diels *Doxogr.* p. 289), il cui principio corrisponde assai bene a questo paragrafo di Lucrezio: τῶν ἀτόμων σωμάτων ἀπρονόητον καὶ τυχαίαν ἐχόντων τὴν κίνησιν (= *neque consilio* etc.) συνεχῶς τε καὶ τάχιστα κινουμένων, εἰς τὸ αὐτό, πολλὰ σώματα συνηθοίσθη διὰ τοῦτο ποικιλίαν ἔχοντα καὶ σχημάτων καὶ μεγεθῶν. [διὰ τοῦτο – cioè διὰ τὸ συνεχῶς τε καὶ τάχιστα κινεῖσθαι – va unito a συνηθοίσθη, non a ποικιλίαν ἔχοντα, che è apposizione a σώματα. A ragione Usener cancella καὶ davanti a διὰ; ma a torto aggiunge alla fine καὶ βάρων; la diversità di peso è implicita nella diversità di grandezza]. — *nam* si riferisce a *coniectus materiai* "casuale accozzo di materia", di cui 419-431 è una spiegazione. L'aggettivo "casuale" è implicito nel latino *coniectus*, che non senza ragione è stato qui sostituito a *congressus* di 67 (cfr. Nägelsbach, *Lat. Stil.* § 76[. p. 312 sgg.]). — **423 sg.** *plagis ponderibusque*. Abbiamo visto al II libro che sarebbe errore concepire l'universo epicureo come una eterna pioggia d'atomi: per effetto del *clinamen* il moto primo di caduta è *ab aeterno* trasformato in un turbinio di atomi moventisi in tutti i sensi: ma non per questo è da credere che l'azione della gravità sia come sospesa e sostituita in tutto dai moti (laterali, ascendenti, ecc.) *per plagas*: talora il *pondus* ripiglia la sua funzione, come è accennato da Epicuro nella *lettera a Erodoto* § 61, ... τὴν φορὰν σχήσει, ἕως <ἀν τι> ἀντικόψη ἢ ἕξωθεν ἢ ἐκ τοῦ ἰδίου βάρους (cfr. vol. I, p. 103). Qui dunque *plagae et pondera* non sarà da intendere ^{l^p. 471} (come fa in sostanza il Munro) quasi come un ὑστερον πρότερον "moti *per pondera* trasformati in moti *per plagas*", ma *pondera* è aggiunto come complemento a *plagae*. — **427 sg.** *magnum volgata per aevum* e tutto 428 ripetono in sostanza *ex infinito tempore* e *omnia pertemptare*; ma è una insistenza quasi richiesta. — *volgata*; "in continui, e sempre nuovi contatti or cogli uni or cogli altri"; come *corpus vulgatum*. [St.: — **428.** Il Merrill legge *omnigenus* con Q: OELF hanno *omnigenos*. Cfr. Lachmann a II 759.] — **429.** *repente* va unito a *convecta*, [St.: ma leggesi *conuenta* in OQ, così pure in ELF; e così il Merrill; il Diels approva *convecta*.] — **430.** *saepe* coi mss. Munro e Brg. [St.: Merr. Ern.]; invece Lachm. e Bern. [St.: e Diels] *semper*, perché *semper* e in II 1062. Non c'è assoluta necessità che, verificandosi quelle opportune combinazioni, ne nasca un mondo. La ci sarebbe se si trattasse d'una assoluta identità di combinazioni e condizioni; ma ciò non è, poiché nascono mondi d'assai differente grandezza, forma, complicazione e durata; e non è quindi esclusa la possibilità di mondi distrutti già nel loro periodo affatto embrionale (cfr. la *lettera a Pitocle* § 89). E poiché Lucrezio ama ripetersi variando, non è da escludere che essendo scritto qui un prudente *saepe*, scrivesse più arditamente un *semper* in II 1062; e notisi che v'era in certo modo spinto dall'argomento: dimostrando egli là la

terrai maris et caeli generisque animantium.

infinità dei mondi, era naturale che si spingesse a dire: “ogni qualvolta si ripetono – e si ripetono infinite volte – queste tali condizioni, nasce un mondo.”

432-508. Cosmogonia. Anzitutto 432-448: Quando avviene dunque un cosiffatto *coniectus materiai* che costringa e ravvicini gli elementi opportuni, sia per quantità, sia per varietà di forme, ne nasce dapprima una grande tempesta, una gran mischia, perché quegli elementi, discordanti di forme, non trovano modo di unirsi in *concilia*, in *res*, non potendo stabilire i necessari adattamenti, le necessarie vibrazioni intestine, i necessari interni meati etc. Ma a furia di rimescolarsi, cominciano poi ad accostarsi tra loro gli atomi di simil forma e a separarsi dai dissimili; e da questa distinzione si andarono formando i quattro elementi fondamentali (terreo, acqueo, aereo, igneo) o, che in fondo val lo stesso, le grandi parti del mondo terra, mare, cielo, astri (*caelum* 446 comprendendo anche l'aria, cfr. 490, e gli astri rappresentando insieme col cielo l'elemento igneo). Quest'ultimo punto è descritto più particolarmente nel § che segue. — La cosmogonia di Epicuro è, naturalmente, molto simile alle cosmogonie di Leucippo /^{lp. 481} e di Democrito (vedi in Diog. L. 9,30-33.45). Un diligente studio comparativo tra le cosmogonie di Leucippo, di Democrito e di Epicuro lo ha fatto il Brieger nella sua dissertazione *Urbewegung der Atome und Weltentstehung bei Leucipp und Demokrit*, Halle 1881. La differenza fondamentale è che Epicuro, conforme al suo principio di ammettere ogni possibilità conciliabile coi dati fondamentali del sistema e non contraddetta dall'esperienza (cfr. 526 sgg.), è assai meno determinato in certi punti e ammette grande varietà in certi altri. Già qui p. es. la *nova tempestas* prodotta dal *coniectus materiai* ha pei suoi predecessori la forma determinata d'un moto vorticoso (δῖνος); di questo non è fatto cenno né qui in Lucrezio, né nello schizzo plutarchiano, che continueremo a citare più sotto. Di Epicuro stesso, nella *lettera a Erodoto*, non troviamo che qualche cenno generico sui mondi; nella 2.^a lettera, a *Pitocle* (che se non è di Epicuro è però compilata su scritti di Epicuro: e il brano che qui c'interessa ha tutto il fare di Epicuro) c'è (88-90) uno schizzo generico, più negativo che positivo, che caratterizza assai bene la sua posizione riservata. “Un mondo è un circuito di cielo comprendente astri e terra e tutte le cose che si vedono (φαινόμενα), tagliato via dall'infinito [ἀποτομήν ἔχουσα; l'espressione ἀποτομή par presa dalla cosmogonia democritea; v. Brieger, *op. cit.*, p. 18] e finiente o in un girante attorno o in un'avente stabilità [cfr. Lucr. 510 e 517] e in una circoscrizione (forma) o rotonda o triangolare o qual si voglia. [Qui Usener elimina come un *additamentum*: “e finiente in un confine o raro o fitto”; ma anche se è un'aggiunta, viene da fonte epicurea.] Giacché è ammissibile in ogni maniera; e nessuna testimonianza in contrario abbiamo in questo mondo, di cui non possiamo scorgere il fine. E che di codesti mondi sia infinito il numero, è una verità a cui la mente può arrivare; e anche è possibile intendere che un tal mondo può formarsi e nascere o in un mondo o in un intermondo – così chiamiamo l'intervallo tra mondi – in un luogo che abbia molto vuoto (ἐν πολυκένω τόπω), ma non già, come alcuni dicono, in un gran puro e vuoto; [alluderebbe secondo Usener a Leucippo – con Democrito – secondo il quale la materia atomica formatrice d'un mondo si raccoglierebbe anzitutto εἰς μέγα κενόν; ma non credo che questo “vuoto” di Leucippo si abbia da intendere come vuoto assoluto; è un vuoto rispetto alla densità mondiale, come il τόπος πολύκενος di Epicuro. Non s'alluderebbe piuttosto agli Stoici? i quali credevano ἔξωθεν τοῦ κόσμου περικεχυμένον εἶναι τὸ ἄπειρον, Diog. L. 7,140; vedi però qui sotto] e può nascere e formarsi quando accorrono e si riuniscono *semina* opportuni, venendo o da un mondo o da un intermondo o da più; i quali (*semina*) facciano a grado a grado delle aggiunte, delle *articolazioni* (cioè delle distribuzioni di diverse forme atomiche secondo le diverse parti del mondo nascente), dei trapassi da uno ad altro luogo, quando così capitati [questo ἐὰν οὕτω τύχη sta per *saepe*, anziché *semper*, in Lucr. 430], /^{lp. 491} e irrigazioni di atomi che sieno opportuni per arrivare al compimento e alle condizioni di durata [διαμονῆς coi codici; Usener διαμονήν] fino a quel tanto che le sottoposte fondamenta posson ricevere. [Questo involuto discorso, in cui è evidente lo studio di determinare le condizioni così che comprendano una gran varietà di possibili, è per concludere che hanno torto Leucippo e Democrito sostenendo un sol modo di formazione dei mondi, e, Democrito, un sol modo di distruzione; giacché continua:] Ché non è da credere che avvenga solamente il congregarsi di atomi e il vortice (δῖνος), in quel vuoto in cui si crede formarsi un mondo [ἐν ᾧ ἐνδέχεται κόσμον γίνεσθαι κενῷ. Se queste parole alludono al vuoto puro e semplice negato poco sopra, allora anche là si

Hic neque tum solis rota cerni lumine largo
 altivolans poterat nec magni sidera mundi
 nec mare nec caelum nec denique terra neque aër
 435 nec similis nostris rebus res ulla videri,
 sed nova tempestas quaedam molesque coorta
 omne genus de principiis, discordia quorum
 intervalla vias conexus pondera plagas
 concursus motus turbabat proelia miscens,
 440 propter dissimilis formas variasque figuras
 quod non omnia sic poterant coniuncta manere
 nec motus inter sese dare convenientis.
 diffugere inde loci partes coepere, paresque
 cum paribus iungi res et discludere mundum
 445 membraque dividere et magnas disponere partes,
 hoc est, a terris altum discernere caelum,
 et sorsum mare uti secreto umore pateret,

allude a Leucippo-Democrito; e forse Epicuro ha preso il loro κενόν troppo alla lettera] e, secondo il creduto, per necessità, né che un tal mondo continui a crescere (e non perisca) finché non urti contro un altro [Democrito, come s'è visto, metteva questa sola rovina d'un mondo; senz'essa un mondo continuerebbe a crescere], come dice alcuno di quelli che son chiamati φυσικοί; ché ciò è contrario a quel che si vede [con che allude probabilmente alle molte prove di caducità del mondo, quali abbiamo letto in Lucrezio]."

432 sg. imit. da Emped. 72: ἔνθ' οὐδ' ἡελίοιο δεδίσκεται (?) ἀγλαὸν εἶδος | οὐδὲ μὲν οὐδ' αἴης λάσιον δέμας οὐδὲ θάλασσα.⁶ Ed è tolto ogni dubbio che va bene *hic*, cui il Sauppe (v. Polle, "Phil." xxvi [1867, p. 525]) vorrebbe mutato in *sic*, perché non trova giustificato il senso temporale di *hic*. Del resto *hic* è "in tal condizione di cose", al momento in cui *ea conveniebant quae* etc. Avverti piuttosto che nel paragrafo precedente il poeta, dopo aver cominciato a parlar del nostro mondo, passa (427) a parlar dell'origine di ogni mondo in genere, e qui ritorna al solo nostro mondo. Sicché *hic* vale: "quando una siffatta condizione s'avverò pel nostro mondo". — *largo*; Macrob. [6,2,23] cita il verso con *claro*. — **436.** *tempestas molesque*, "un immane ammasso turbinante". Ovidio, del chaos, *indigesta moles, sine imagine moles, sine ordine moles*, in *met.* 1,7, *fasti* 1,111, *ars* 2,467. — **437.** [St.: *omne genus de*; la lezione di OELF è invece *omnigenis e*, di Q *omnigenus e*. Il Merrill: *omnigenis e principiis*. Cfr. v. 428 nota.] — *discordia quorum*; Brieger, *Urbew.* cit., p. 15, cita Simplic. in *Arist. de cael.* 133^a [7,295 Heiberg], che, riferendo da Aristotele alcune notizie intorno a Democrito, dice gli atomi (di Dem.) στασιάζειν καὶ φέρεσθαι, a cagione della loro ineguaglianza, e nella mischia ἐπίπτειν ἀλλήλοις e περιπλέκεσθαι; qui invece la ineguaglianza (*discordia*) impedisce la περιπλοκή. — **438 sg.** *turbabat intervalla* etc., distruggeva le combinazioni e congiunzioni e rapporti che pur s'erano iniziati. — **440.** Questo verso è sotto il dominio di *quod* nel verso /^{IP}.⁵⁰¹ *seg.*; *quod propter dissimilis formas* etc. Il Brieger lo vorrebbe anzi trasportare dopo 442. — **441.** *sic*; cioè: non potevano restare associati e stabilire i moti convenienti in quella forma in cui era sulle prime avvenuto il tentativo, vale a dire d'una associazione di tutti quanti quegli atomi insieme. E allora, da quella massa confusa, cominciarono a separarsi masse atomiche diverse, secondo l'affinità delle forme. — **443.** *inde loci*, cfr. 741.788 [B. 791], "di là" cioè: dal centro della mischia. — *partes* è in certo modo prolettico. Sono gli elementi diversi che si disgiungono e distinguono a formar poi parti diverse. In 445 *partes* è alquanto diverso, in quanto indica codeste parti distinte, non più gli elementi diversi. — **444.** *discludere mundum*, facendo ciò che è detto nei versi seguenti. — **445.** Il *que* di *membraque* è un "cioè" come spesso in latino. — **446 sgg.** Nota *discernere-secreto-secreti* "separare-separato-separati". — **447.** Nota l'ardito passaggio dall'infin. all'*ut* col cong., sia perché il lontano *coepere* è mezzo dimenticato, sia che tu voglia sottintendere un *facere*. Il Brieger non vuole questo "solecismo" e mette virgola dopo *mare* [St.: così anche il Merrill]. Ma quanto è bello:

[⁶ Empedocl. fr. 27,15 D.-K: ἔνθ' οὐτ' ἡελίοιο διείδεται ὠκέα γυῖα | οὐδὲ μὲν οὐδ' αἴης λάσιον μένος οὐδὲ θάλασσα.]

seorsus item puri secretique aetheris ignes.

“e fecero sì che il mare si stendesse a parte colle separate acque” altrettanto è brutto: “*et sorsum secernere mare*, affinché si stendesse colle separate acque”. Ma poi, come si costruisce 448? È certamente retto da *uti*, ma non finale. — *sorsum*, e verso seguente *seorsus* [St.: bisill.]: la tendenza a ripeter vicina la stessa parola con qualche varietà; qui non di senso ma di forma. — Dunque: prima la divisione in due parti, terra e cielo; poi in terra la ulteriore separazione della parte liquida dalla solida, e in cielo la ulteriore separazione della parte ignea dalla aerea.

449-494. Si descrive ora a parte a parte codesta *disclusio mundi*. La descrizione non è in tutto perspicua e ordinata, e si sente un certo impaccio. Fino a *quam tellus*, 457, è ancora un sommario di tutto il procedimento: gli atomi più grossi e pesanti, quelli atti a formar l'elemento più grossolano, la terra, sono i primi a raccogliersi tra loro, a depositarsi al fondo e insieme a connettersi, e così a spremere fuori gli atomi più leggeri che, secondo il diverso loro grado di leggerezza, o si stendono alla superficie formando il mare, o vanno più su a formar il sole, la luna e le stelle, o vanno altissimi per formare l'estremo confine del mondo. Dalla successiva descrizione appare poi che gli ele-/p.⁵¹menti più leggeri sono via via i primi ad essere spremuti fuori, e l'ordine di formazione è inverso di quello che appare in questi primi versi. Plutarco, in continuazione al già citato, dice: “E di codesti atomi ivi raccolti, gli uni, più grandi e più pesanti, si deposero senz'altro al basso; quanti invece erano piccoli e rotondi e lisci e lubrifici furono spremuti fuori (cfr. *expressere*) dietro il condensamento degli atomi, e volarono nell'alte regioni.” — Ora qualche osservazione. — 1° Le espressioni *coibant in medio* con *imas sedes*, e poi *moenia mundi* fanno subito pensare che questo primo conglomerato terreno si formi al centro della *moles*, che “in basso” significhi (come è a noi familiare) verso il centro, e “in alto” significhi verso la periferia. Ora ciò non è. Le espressioni *in medio* e *moenia mundi* si riferiscono al mondo già compiuto, nel quale infatti la terra occupa un posto più o meno centrale, e i *moenia mundi* sono l'involucro generale; ma questo distendersi periferico della materia eterea è già un secondo stadio: nel primo stadio si ha a intendere che gli elementi terreni si condensano orizzontalmente in basso, e gli elementi leggeri e celesti si distendono più o meno orizzontalmente in alto. Ciò è anzitutto richiesto imperiosamente dalla teoria epicurea, secondo la quale le espressioni “in basso” o “in alto” non possono avere che una significazione assoluta, non possono indicare, ciascuna, che una direzione sola, l’“in basso” o “in alto” della nostra esperienza; la parte di *moenia* che si trova ai nostri antipodi è più in basso della terra, e vedremo infatti che Lucrezio si proporrà la questione come la terra non caschi laggiù. La cosa poi è confermata dallo schizzo di Plutarco, come vedremo fra poco. (Vedi anche Brieger, *Urb.*, p. 26.) — 2° E neppure è incluso in questi versi che la forma del nostro mondo sia la sferica. Della forma del nostro mondo Lucrezio non dice nulla; Plutarco, come vedremo, parla soltanto di curvatura; e abbiamo già sentito Epicuro stesso (nel brano tradotto della *lettera a Pitocle*) che noi non possiamo sapere la forma esteriore del nostro mondo. È probabile che ammettesse la forma emisferica della parte a noi sovrapposta; ma nulla ci si dice della sottoposta. Circa la forma della terra, vedi a 534 sgg. — 3° Il Brieger, *Urb.*, p. 18, dice che proverà altrove come la separazione del mondo dall'infinito atomico è effettuata sin dal bel principio per il formarsi d'un involucro contenente la massa, la prima *indigesta moles*. Non so se o dove il Brieger abbia data questa prova; a me la ipotesi par contraddetta qui da Lucrezio in 454, dove i *moenia mundi* escono dalla terra, e in 470, dove l'etere uscito dalla terra *omnia avido complexu saepsit*, e in II 1066 *avidu complexu quem tenet aether*; non la trovo confermata dallo schizzo plutarchiano; non la trovo neppure confermata dalle prime parole del brano cosmogonico della *lettera a Pitocle*: Κόσμος ἐστὶ περιουχὴ τις οὐρανοῦ, ἄστρα τε καὶ γῆν καὶ πάντα τὰ φαινόμενα περιέχουσα, ἀποτομὴν ἔχουσα ἀπὸ τοῦ ἀπείρου [anche comprendendo, dopo οὐρανοῦ, le parole: οὐ λυομένου πάντα /p.⁵² τὰ ἐν αὐτῷ σύγχυσιν λήψεται, che l'Usener, *Epicurea*, p. 37, elimina come *additamentum*, ma che pur sono di buona fonte epicurea e dicono bene l'ufficio dei *moenia mundi* di non permettere l'uscita di alcun che dal mondo (salvo un processo che potremmo quasi dire di endosmosi ed esosmosi), pena la rovina di esso mondo, come ha detto Lucrezio alla fine del libro I 1103 seg.: *nam quacumque prius de parti corpora desse | constitues, haec rebus erit pars ianua leti: | hac se turba foras dabit omnis material*]; in queste prime parole è la definizione d'un mondo già fatto e compiuto e la ἀποτομή può intendersi effettuata dal cielo. Vedi però la

Quippe etenim primum terrai corpora quaeque,
 450 propterea quod erant gravia et perplexa, coibant
 in medio atque imas capiebant omnia sedes;
 quae quanto magis inter se perplexa coibant,
 tam magis expressere ea quae mare sidera solem
 lunamque efficerent et magni moenia mundi:
 455 omnia enim magis haec e levibus atque rutundis

nota a 511 sgg. — 4° Giova confrontar la cosmogonia leucippo-democritea. Mentre Epicuro fa cominciare il mondo dalla terra, gli atomisti suoi predecessori, poiché hanno prescritto un moto vorticoso alla prima *moles*, fanno invece sorgere come primo σύστημα il cielo, e questo di forma sferica. Diog. L. 9,30: “molti atomi, depurati dall’infinito, d’ogni genere di forme, si portano in un gran vuoto; e raccoltisi producono (si agitano in un) vortice uniforme, pel quale urtandosi a vicenda e aggirati in ogni maniera si separano unendosi eguali con eguali: ma non potendo essi più per la moltitudine aggirarsi in equilibrio, i leggeri escon fuori nel vuoto esterno, come crivellati, gli altri (cioè una gran parte degli altri) restano e, intrecciandosi fra loro, corrono gli uni cogli altri (attorno attorno) e formano un primo sistema sferico (e internamente cavo). Questo sistema è una specie di pelle che dentro di sé comprende atomi d’ogni sorta. Aggirandosi questi (contenuti) in vortice [è il primo moto vorticoso che continua] per la repulsione (?) dal mezzo, la pelle attorno attorno si fa sottile, perché quegli atomi di essa che sono interni, al contatto del vortice, sono trascinati dentro questo e s’addensano: e così si forma la terra, in quanto quelli che via via confluiscano al centro, ivi rimangono.” (Per certe difficoltà vedi il commento del Brieger, *op. cit.*, p. 17-20.) Le divergenze di Epicuro non sono capricciose: si vede in lui uno studio di tenersi ai dati dell’esperienza. Concepito il suo universo come un’agitazione atomica in tutti i sensi (mentre per Democrito, secondo il Brieger, sarebbe un’agitazione prevalentemente orizzontale) non vede la necessità che, formandosi un *coniectus materiai*, il moto di questo debba esser vorticoso; escluso questo, gli par conforme all’esperienza il far precipitare anzitutto i corpi più pesanti; e conforme all’esperienza gli pare lo spiegare l’avviluppamento del mondo entro un involucro etereo dalla naturale diffusibilità di questo elemento, cfr. 467 seg.; né l’esperienza gli mostra che questo avviluppamento debba avvenire in forma sferica.

450. *et perplexa*; gli atomi costitutivi dell’elemento terreno, essendo non solamente più grandi e pesanti, ma anche di forme ispide e uncinatae (II 102 sgg.), s’erano già in parte aggrovigliati tra loro durante la mischia, e ciò contribuiva, condensando la loro massa, a facilitare la caduta. — 454. *magni moenia mundi*; non occorre ripetere che sono l’etere; intorno al quale il lin-^[p. 53]guaggio di Lucrezio ondeggia, parlandone talora quasi come d’un elemento distinto dal fuoco, e come se Epicuro ammettesse i cinque, anziché i quattro, elementi; talora invece confondendolo col fuoco. È un’incertezza simile a quella che riguarda l’aria e il vento; ma abbiamo anche osservato che nella teoria atomica queste distinzioni, o meno, non avevano alcuna essenziale importanza. [St.: — 455. *rutundis*. Il Lachmann a II 402 sostiene che in Lucr. questa è la vera grafia. E veramente pare che anche qui la prima lez. di O sia stata con *u*, e non con *o*.]

457-470. Or dunque, di codeste sostanze più leggere che la terra concentrandosi spremette fuori, l’etere fu il più leggero di tutti, fu il primo a erompere, sotto l’impulso delle *plagae* degli atomi terreni, e a volare in alto insieme con quei fuochi più distinti che sono le stelle: pel carattere punto tenace dei tenuissimi suoi atomi usciva come nebbia fluente; e pur prendendo, come la nebbia nelle nubi, una certa costituzione determinata, pure essendo — più che ogni nube — estremamente diffusibile, non solamente si distese, come fanno le nubi, sopra la terra, ma piegandosi da ogni parte, finì col cinger questa da ogni parte, e costituire il grande involucro del mondo. Qui Plutarco dice qualche cosa di più, che forse fa intender meglio Lucrezio. Dopo aver detto (vedi sopra) che gli atomi piccoli rotondi e lisci spremuti fuori dalla massa condensantesi salirono alle alte regioni (e qui è probabilmente da aggiungere col Brieger, *Urbewegung* etc., p. 25, una proposizione, che nella tradizione viene più sotto, interrompendo il discorso, cioè: “e poi degli atomi precipitati in basso si formò la terra, dei saliti nell’alto il cielo, il fuoco, l’aria” — come Lucrezio 453.454) continua: “E continuando ad agire la forza impulsiva verso l’alto [continuando cioè la terra a slanciar

seminibus multoque minoribu' sunt elementis
quam tellus. ideo per rara foramina terrae

verso l'alto atomi leggeri rotondi lisci. Leggo col Brieger οὐ μὲν ἐξέλιπε in luogo di οὐν ἐξέλιπε μὲν] ma l'impulso non potendo più spingere fino alle regioni (più) alte [perché già occupate] e impedendo, del resto, che codesti (nuovi atomi emessi) ricadessero in giù; questi si trovarono spinti a occupare quei posti che potessero ancora riceverli; questi erano i luoghi tutt'all'intorno [cioè queste masse di atomi spinti in su, che non potevano allungarsi in alto, nel posto già occupato dal gran tendone fattosi delle masse precedenti, e respinte da queste non potevano però ricader sulla terra per la incessante pioggia all'insù di altre simili masse, dovettero spingersi lateralmente, e formare come una gran fascia intorno all'orizzonte terrestre] e, allacciandosi questa massa circolare laterale colla massa sovrastante, formarono la gran curvatura del cielo." Qui dunque sarebbe spiegato il semplice *circumdati* e l'*undique flexit* di Lucrezio 468; e la grande conformità nel resto tra Lucrezio e Plutarco ci dà il diritto di credere che la spiegazione provenga da Epicuro stesso. L'*undique* e il v. 470 di Lucrezio ci fanno poi intendere che la gran "curvatura" di Plutarco non s'ha a credere limitata al nostro orizzonte, ma che continui sotto, sì da abbracciar tutto il mondo (l'espressione di /lp. 54] Plutarco è: περιπλεκόμενα δὲ ἀλλήλοις κατὰ τὴν περικλασιν τὸν οὐρανὸν ἐγέννησε). Una differenza tra Plutarco e Lucrezio è questa, che mentre quest'ultimo fa che formandosi il cielo vi si formino insieme le stelle (459: l'etere ignifero porta su con sé anche i suoi fuochi; cioè, forse, tra gli atomi eterei neppure c'è uniformità assoluta; ve n'ha di quelli più particolarmente atti a condensarsi in vero fuoco e fiammeggiare; e ciò fanno appunto arrivati lassù), invece nello schizzo plutarchiano le stelle par che sieno distinte come una fase posteriore. Esso continua: "e gli atomi di affine natura (a quella del cielo) essendo variati, secondo fu detto, spinti su in alto formarono la natura delle stelle." La quale differenza si collega con quest'altra, che in Lucrezio le stelle appaiono addossate alla vólta celeste e ne forman parte (sebbene non resti esclusa una posizione più bassa, secondo 522 sgg.): non però il sole e la luna, de' quali appunto perciò tratta a parte 471 sgg.; in Plutarco invece gli astri, compreso il sole e la luna di cui non parla, stanno nella regione aerea sottoposta al cielo. Infatti continua: "E la moltitudine dei corpi esalanti percoteva l'aria e la elideva (la removeva); e l'aria messa così in moto e soffiando trascinò seco gli astri e li fece seco girare e conservò l'alto giro che hanno anche ora" (per ἐφύλαττε dei codici Usener legge ἐφείλιττε). Ma queste diversità non rendono sospetta né l'una né l'altra relazione; sono per certo spiegazioni diverse che Epicuro stesso dava come egualmente possibili. Questa latitudine di spiegazione appare manifesta già nelle poche parole che la *lettera a Pitocle* (90) ha su questo punto: "Il sole e la luna e gli altri astri non sono già nati per sé stessi (a parte, fuori del mondo), e poi assorbiti dal mondo, ma si formarono subito (insieme colla nascita del mondo) e presero incremento per aggregazioni e vorticosi moti di elementi costanti di atomi sottilissimi, come a dire aerei o ignei o l'uno e l'altro." La sola parte negativa è recisa, e combatte la teoria leucippo-democritea, per la quale (Diog. L. l. cit.) l'origine degli astri sarebbe, secondo la interpretazione più probabile (vedi in particolare Brieger, *Urbeu.*, p. 22-24) questa: quella grande sfera cava, che, come s'è visto, istituì il primo sistema del mondo, e che s'era prima fatta più sottile per la interna formazione geocentrica, ebbe di nuovo un aumento per l'aggiunta di materia atomica esteriore ad essa [probabilmente quella sottilissima materia atomica che prima della formazione di quella "pelle" era sfuggita, dalla *moles* vorticante, nel vuoto circostante]; questa penetrando nel sistema (che roteando la assorbiva) si addossò prima, internamente, come un nuovo sistema alla superficie interna del primo sistema, come materia umida e fangosa; ma trascinata dalla rotazione del sistema (che continuava il primitivo moto vorticoso) si disseccò, si ruppe e si raccolse in una miriade di punti, che pel continuo roteare si accesero, e furono le stelle (fisse). Sole e luna e i pianeti erano in origine nuclei di mondi embrionali indipendenti ed esteriori, che trascinati del pari /lp. 55] nella rapina del sistema roteante, e penetrati, furono pur presi dal moto rotatorio e girarono, in circoli a diversa distanza tra cielo e terra; il sole, pare, più prossimo alle stelle, la luna alla terra, i pianeti in mezzo. La vicinanza ai fuochi celesti avrebbe infiammato il sole.

457. *per rara foramina*, "per gli spessi fori" ché rara, porosa è la terra. È una inversione dell'aggettivo non meno ardità di quella del verso 201 *avidam partem montes... possedere*. Il Munro non fa alcuna nota, e traduce "the porous openings"; delle aperture porose non le

partibus erumpens primus se sustulit aether
 ignifer et multos secum levis abstulit ignis;
 460 non alia longe ratione ac saepe videmus,
 *
 463 exhalantque lacus nebulam fluviique perennes,
 464 ipsaque ut interdum tellus fumare videtur,
 461 aurea cum primum gemmantis rore per herbas
 462 matutina rubent radiati lumina solis;
 465 omnia quae sursum cum conciliantur, in alto

capisco. – Lachm. Bern. Munro Brg. [St.: e Diels] metton *per rara foramina* tra due virgole; io propendo a intendere il genitivo *terrae* come dilogico, dipendente cioè e da *foramina* e da *partibus*: è uso oraziano non raro. — 459. *ignifer* è spiegato nel resto del verso. La lezione *signifer* di antiche edizioni è attraente, ma non sorretta dai codici. — *ignes* sono le stelle (v. s.); cfr. 505. Essenzialmente igneo è però anche l'etere stesso; cfr. Ovid. *met.* 1,26: *igneae convexi vis et sine pondere caeli*; e l'imitazione di Manilio 1,149: *ignis in aetherias volucer se sustulit auras | summaque complexus stellantis culmina caeli | flammaram vallo naturae moenia fecit*. [St.: — 460-466. Vedi su questi versi lo studio dello Stampini, *Mondo latino*, p. 264 sgg., il quale dimostrò non doversi ammettere alcuna lacuna né dopo il v. 460, né dopo il 462 come voleva il Brieger.] — 460. *videmus* e 463 *exhalantque* secondo mss. Munro, Brg., mutati da Lachm. (e Bern.) in *videntur* e *exhalare*. Una doppia correzione così collegata è estremamente sospetta. Ciò posto viene la necessità, vista dal Brg., d'una lacuna prima di 463, perché l'ogg. di *videmus* non sia *aethera se extollere*. — 461.462. Al posto tradiz. non starebbero che come poetica determinazione temporale; e trovo strano che per descrivere il momento in cui avviene un fatto sull'acqua si usi un fatto che avviene sulla terra. Ho quindi trasportati questi due versi dopo 464, dove hanno piena ragione d'essere: la rugiada ci dice l'umidità della terra, onde i leggeri vapori. — 462. *radiati*; convenientissimo al momento descritto; vediamo infatti anche una certa irradiazione dalle goccioline di rugiada. Anche 698: *radiatum insigne diei*. [St.: — 463. *exalantque*, e non *exhalantque*, leggono il Merrill e il Diels con OQ. La seconda grafia è di O corr.] — 464. *ipsa*; "la terra stessa", perché è per la terra che si fa il confronto coi laghi e coi fiumi. — 465 sg. cfr. IV 127 sgg. Anche questo momento è essenziale nel paragone, perché anche il vapore etereo si estende poi come vòlta celeste. E per questo ripete per le nebbie e per l'etere l'espressione *corpore concreto* (466 e 468); come le esalazioni di vapore passano poi alla forma più concreta di nubi, così quel fumo etereo passa alla più /^{p. 561} concreta forma di cielo. Del resto qui, come spesso in Lucrezio, non si tratta di semplici similitudini poetiche, ma il fatto analogo è, conforme alla

NOTA LUCREZIANA AI VV. 461.462.

Conservando col Brieger *videmus* 460, *exhalantque* 463, e convenendo per una lacuna avanti 463, ho inoltre trasportati 461.462 dopo 464. Senza alcun guadagno, dice il Brieger. Vediamo. Senza la mia trasposizione, Lucrezio dice che (al formarsi del nostro mondo) l'etere si sprigionava dalla terra e s'alzava in forma di vapori «non altrimenti di come spesso vediamo quando i primi raggi del sole rosseggiano per entro le gocciole di rugiada onde sono inaffiate le erbe... <lacuna>... e i laghi e i perenni fiumi esalano nebbie, e la terra stessa si vede talvolta fumare». Io domando: quale sarà l'esempio frequente di esalazione ingoiato dalla lacuna e in istretto rapporto col momento e col fatto della terra bagnata di rugiada e colpita dei raggi del sole mattutino? io non me lo so immaginare. Colla mia trasposizione Lucrezio dice: «non altrimenti di come spesso vediamo... <lacuna>... e i laghi e i fiumi perenni esalano nebbia, e la terra /^{p. 621} stessa si vede talvolta fumare, quando i primi raggi del sole rosseggiano per entro le gocciole di rugiada, onde sono inaffiate le erbe». Quale sarà l'esempio frequente di esalazione ingoiato dalla lacuna? Naturalmente il sollevarsi di nubi all'orizzonte; esempio che qui non poteva mancare, e che non ha alcun legame coll'ora rugiadosa del mattino. Ha invece questo legame, e di tempo e di causa, il veder noi talvolta lievi vapori sollevarsi dalla campagna, la quale fuma in quell'ora appunto perché bagnata di rugiada che evapora ai raggi del sole. Quella stessa distrazione del copista che gli ha fatto scrivere due versi anzitempo, gli avrà anche fatto saltar via quel verso o due di cui sentiamo la mancanza.

corpore concreto subtexunt nubila caelum.
 sic igitur tum se levis ac diffusilis aether
 corpore concreto circumdatus undique *flexit*
 et late diffusus in omnis undique partis
 470 omnia sic avido complexu cetera saepsit.
 hunc exordia sunt solis lunaeque secuta,
 interutrasque globi quorum vertuntur in auris;
 quae neque terra sibi adscivit nec maximus aether,
 quod neque tam fuerunt gravia ut depressa sederent,
 475 nec levia ut possent per summas labier oras,
 et tamen interutrasque ita sunt, ut corpora viva
 versent et partes ut mundi totius extent;
 quod genus in nobis quaedam licet in statione
 membra manere, tamen cum sint ea quae moveantur.
 480 his igitur rebus retractis terra repente,
 maxuma qua nunc se ponti plaga caerulea tendit,

canonica epicurea, un elemento di prova. – Cfr. VI 482 dove *densendo* corrisponde a *concreto corpore*, e ritorna la stessa costruzione di *subtexere*, coll'acc. ogg., non della cosa sottostesa, ma di ciò sotto cui si stende. *Aen.* 3,582: *caelum subtexere fumo*. Inutile la mutazione *nubibu'* di Bruno. — 467. *diffusilis*, ἀπ. λεγ. — 468. *circumdatus*, "messo tutto attorno". — *flexit*, felice correzione del Lachmann per mss. *saepsit*, dittografia da 470. [St.: Lo Stampini, *Mondo latino*, p. 270 sgg., sostenne doversi leggere *fudit*. Il *se... fudit* è espressione perfettamente lucreziana. Cfr. IV 375 *semper enim nova se radiorum lumina fundunt*, a cui corrisponde IV 202 *per totum caeli spatium diffundere sese*. E anche qui si leggerebbe *fudit* e nel v. seg. *diffusus*. Cfr. simili ripetizioni in II 80 sg., VI 355 ecc.] — 470. cfr. II 1066: *avidu complexu quem tenet aether*. — Nota *omnia cetera*, "tutte le altre cose", di questo mondo.

471-479. Vengono poi il sole e la luna; di che materia fatti il poeta non dice; solamente dice che son più leggeri delle cose terrene e più pesanti delle celesti (Dem. dava al sole un nucleo terreno), ed occupano perciò una regione media, dove s'aggirano; ma non dice la causa che li move: ché *vertuntur in auris* non basta per significare un moto loro impresso dall'aria, come è in Plutarco (*v. s.*). Pare anche che attribuisca loro un moto spontaneo, come di esseri viventi, similmente a ciò che dice possibile per le stelle 523 sg. In sostanza, dopo le ripetute promesse di spiegarci *solis lunaeque cursus*, del giro diurno dell'uno e dell'altra non ci dice nulla (612-647 trattano del corso annuo e mensile), e siamo ridotti, tra le diverse cause proposte in 509-533 per il moto delle stelle, a sceglier quelle che son possibili per il sole e la luna (ché tutte forse non sono; ma vedi nota a 509-533); a ciò induce anche 612-647, dove in qualche spiegazione del giro annuale e mensile è implicita una causa comune del corso diurno del sole, della luna e delle stelle, come è implicita nella relazione plutarchiana. — 472 e 476. *interutrasque*; vedi a II 518. — 476. *viva*, è, naturalmente, poetico, come *vivit* 538, come *aeterni* 516 e altrove. Vedi però anche vol. I, p. 254, nota. — 477 sgg. Qui si allude forse all'opinione dell'origine extramondana del sole e della luna.

^{ip. 571} 480-494. Infine la terra, condensandosi sempre più per la uscita di tutte queste masse di materia, rientrava in sé stessa su vasti tratti della sua superficie, spremendo fuor di sé nel tempo stesso l'elemento acqueo, che andò a riempire quelle parti basse; e la contrazione continuando anche per gli incessanti colpi dal cielo e dal sole, tanto più essa essudava dell'umor salso e distendeva i mari – e tanto più, anche, nuove masse ignee ed aeree uscivano, e salivano a far più dense le regioni aeree e celesti, e, sempre per effetto della stessa contrazione, la superficie asciutta s'increspava in piani e monti. Anche Plutarco continua: "E molta materia restando ancora dentro impigliata nella terra, condensandosi questa pei colpi dei corpi e pei raggi degli astri, ne fu spremuta fuori tutta la parte composta di atomi (più) minuti, e generò la natura umida; e poiché questa era scorrevole, scese giù nelle parti cave e atte a contenerla: oppure l'acqua stessa sovrastando scavò i luoghi sottostanti." È evidente, dunque, che Lucrezio e Plutarco attingono allo stesso fonte, uno scritto di Epicuro. Non credo però col Munro che quelle di Plutarco sieno le parole stesse

succidit et salso suffudit gurgite fossas;
 inque dies quanto circum magis aetheris aestus
 et radii solis cogebant undique terram,
 485 verberibus crebris extrema ad limina in artum
 in medio ut propulsa suo condensa coiret,
 tam magis expressus salsus de corpore sudor
 augebat mare manando camposque natantis;
 et tanto magis illa foras elapsa volabant
 490 corpora multa vaporis et aëris, altaque caeli
 densebant procul a terris fulgentia templa;
 sidebant campi, crescebant montibus altis
 ascensus: neque enim poterant subsidere saxa
 nec pariter tantundem omnes succumbere partis.

di Epicuro. Non sappiamo come Democrito spiegasse l'origine del mare; Brieger (p. 26) crede in modo simile a Epicuro. È possibile, ma non più che possibile. — 482. *succidit*; “sprofondò”. E si avverta che è la parte centrale della terra che sprofonda; giacché davanti alla fantasia di Epicuro, e anche di Lucrezio, la superficie della terra è una distesa di mare (Nero, Mediterraneo e anche fuor dello stretto di Gibilterra) circondata dalle terre; VI 632: *tellus |... oras maris undique cingens*. — 484. *cogebant*, “ristringevano”. — 485. *extrema ad limina in artum* con Mn. Brg. per mss. *extrema ad limina partem*; L. Bn. *extrema a limini' parte*. [St.: Lo Stampini propose *extremae ad limina partis* in *Mondo latino*, p. 287 sgg. Il Merrill legge *raptim* in luogo dell'*in artum* che fu accolto anche dall'Ernout e dal Diels.] La tempesta di atomi batte da tutte le parti, *undique*, in modo da comprimerla; come avvien questa compressione? gli atomi che la battono tutt'intorno al suo orlo la fanno restringere, sì che il suo diametro si rimpicciolisce alquanto; ma la materia un po' pastosa della terra, che è così *propulsa*, spinta verso la parte centrale, non solamente si condensa di più, così da spremere fuori nuova materia liquida e aërea e ignea (487-491), ma anche tutt'attorno si raggrinza (429 sgg.) sempre più, sì che nella parte centrale aumenta la infossatura, aiutando in ciò anche la tempesta atomica che qui batte sopra. È così che la terra premuta (*condensa*) si affonda (*coire*) sempre più *in medio suo*, e nelle crosciute *fossae* si riversa la nuova acqua; è così anche che le pianure s'adagiano più distinte tra le rughe, /^{ip. 581} cioè tra le catene di monti, che sorgono più alti. — 487. *salsus sudor*; cfr. *Aen.* 2,173. Munro cita *Plut. plac. phil.* 3,16[897^a]: Ἐμπειδοκλῆς ἰδρωτα τῆς γῆς ἐκκαιομένης ὑπὸ τοῦ ἡλίου διὰ τὴν ἐπιπόλαιον πίλησιν (εἶναι τὴν θάλατταν). — 488. *camposque natantes*; “ritorna in VI 405 e 1140 [B. 1142]; 267 *camposque natate*. *Virg. georg.* 3,198: *campique natantes*; *Aen.* 6,724: *camposque liquentes*; *Enn. ann.* 584 [= sed. inc. 602] e *Manil.* 1,155, nel mezzo di una lunga imitazione di questa parte di Lucrezio, *fluctusque natantes*”, Munro. Cfr. anche Varr. [*sat. Men.* 273] *Marci por: Propontis unda quam liquenti caerulea |... natantem perfundit*. Del resto, *natate* per “ondeggiare” è detto di fiumi, di biade, di abiti, del piede nella scarpa larga, e perfino dell'ondeggiare dell'animo. [St.: — 491. *densabant* è lez. di OQELF, e così il Merrill, l'Ernout e il Diels, preceduti da altri; *densebant* è lezione del Lambino.] — 492. Sicché prima di quest'ultima compressione la superficie asciutta era pressoché piana. — *sidebant*, sia per un generale abbassamento (per effetto dei *crebra verbera* dall'alto) sia rispetto ai monti sorgenti. — 493. I *saxa*, non potendo per la durezza né restringersi né ripiegarsi sotto la generale pressura, restavano come premuti fuori. — 494. *pariter tantundem*; *abund.* *lucr.*

495-508. “Riassumendo dunque: la terra giacque sul fondo e stette, in quanto che, come si deposita il limo sospeso in un liquido, così il limo, cioè la materia più grossolana, di tutto il mondo si depositò e condensò (*confluxit* e *concreto corpore*) al fondo; gli altri elementi, di composizione più fina e trasparente (*liquidis corporibus*), restaron puri di mescolanza colla terra e separati da essa (e tra loro), e alla terra si sovrapposero: l'acqua, l'aria, e infine (*ipse*) l'etere, in ordine di leggerezza. L'etere, il più puro e il più alto di tutti, gira col suo moto

NOTA LUCREZIANA AL V. 485.

Osserva il Brieger che tanto nella sua come nella mia edizione manca, per svista, la virgola alla fine di questo verso.

495 Sic igitur terrae concreto corpore pondus
constitit, atque omnis mundi quasi limus in imum
confluxit gravis et subsedit funditus ut faex;
inde mare, inde aër, inde aether ignifer ipse
corporibus liquidis sunt omnia pura relict
500 et leviora aliis alia, et liquidissimus aether
atque levissimus aërias super influit auras,
nec liquidum corpus turbantibus aëris auris
commiscet. sinit haec violentis omnia verti
turbatinibus, sinit incertis turbare procellis,
505 ipse suos ignis certo fert impete labens.
nam modice fluere atque uno posse aethera nisu
significat Pontos, mare certo quod fluit aestu
508 unum labendi conservans usque tenorem.

tranquillo, trasportando le stelle, insensibile alle violente perturbazioni della sottostante regione aerea." Al riassunto aggiunge un punto nuovo; sicché passa effettivamente alla seconda parte di questa sezione, cioè alla spiegazione d'una serie di fenomeni celesti. — 496. *atque* vale come "cioè; inquantoché". — *in imum*, non è in contraddizione con 534 dove la terra *in media mundi regione quiescit*, perché qui non si parla del posto in cui venne a trovarsi definitivamente, ma del posto che occupò nel processo di formazione. — 497. Nota il monosillabo finale, con effetto simile a /^{p. 591} virgiliano *procumbit humi bos* [*Aen.* 5,481]. — 498. *inde... inde... inde*, indicano non solamente "fuor da essa terra" ma anche la successione locale "via via più alto". — *ipse* contrappone l'etere agli altri solo come il più alto ed ultimo; val quindi un "infine". — 500. *aliis alia* si riferisce tanto a *leviora* che a *pura relictis sunt*. — *liquidis*; tutti sono *liquidis corporibus* rispetto alla terra, ma l'etere è *liquidissimus*. — 502 e 504. *turbantibus* e *turbare*; *turbare* intrans. = *turbari*, come II 126.438, VI 370. — 503. *haec... omnia*; la regione dell'atmosfera è a noi vicina, ci tocca, e ci toccano le sue perturbazioni; quindi *haec* mss. Munro e Brieger [St.: Merrill ed Ernout] è bello, la correzione *hic* di Lachm (e Bern.) [St.: e del Diels, sulla autorità del Bentley] è brutta. — 505. *certo... impete*; con moto fisso sempre eguale = *uno... nisu* del v. sg.; cfr. *certo aestu* 507; insomma è sempre *unus labendi tenor* 508; e anche *modice*, 506, "misuratamente" indicherà, piuttosto che lentezza, regolarità; ché, anche colle idee di Lucrezio, passare in poche ore da un punto lontano dall'estremo oriente della terra a un punto lontano dal suo estremo occidentale è rapidissimo viaggio; tanto che altrove (622) è chiamato *turbo*, cfr. nota a 509-533. — Si badi che questo *liquidum corpus* che *fert suos ignes* non è l'estremo involucro del mondo, i *moenia mundi*; cfr. a 511 sgg. — Qui dà per sicuro (cfr. anche 1434 [B. 1436] *mundi magnum versatile templum*) ciò che metterà in dubbio nel paragrafo seguente. — 507. *Pontos*; si credeva in antico che l'acqua scorresse sempre da questo mare nel Mediterraneo e non mai inversamente (v. p. es. Seneca *nat. q.* 4,2: *ab hoc Pontos in infernum mare adsidue fluit rapidus... in unam partem semper pronus et torrens*; Plin. 2,97,100 [2,219 Mayhoff]; 4,10,27 [4,93 Mayhoff] ecc. ecc.); ond'era anche chiamato madre dei mari. Munro cita anche Shakesp. *Otello* III 3. [St.: *Ponti mare* legge il Merrill, e questa lezione fu già data e difesa dal Lambino; cfr. l'ed. del 1570; *ponto mare* è la lez. di OQELF; *Pontos* è correzione del Lachmann.] — 508. Nota anche il ritmo *uno tenore labens* del verso.

534-563. La connessione di 534-563 con 495-508 è evidente. I versi 509-533 sono un'aggiunta posteriore, come ben vide il Lachm.; egli e il Bern. li metton quindi tra parentesi. Ma l'interruzione del *carmen continuum* è dovuta al primo editore, che credette /^{p. 601} inserir l'aggiunta qui perché gli ultimi versi precedenti già parlano di movimento d'astri. Inserita l'aggiunta al suo posto naturale, cioè, con Bockm. e Brieger, dopo 563, non disturba più. — Della forma della terra secondo Epicuro non ci si dice nulla. Certo non era sferica, ma piatta. Di ciò non è prova sufficiente la negazione degli antipodi, come pare al Woltjer, p. 123, e neppure, da solo, il fatto che Epicuro concepiva il basso e l'alto come assoluti in quanto alla direzione; bensì è prova sufficiente questo concetto dell'assoluta linea di caduta, insieme col modo come abbiam visto formarsi il mondo. La terra s'è deposta come limo di tutto il mondo (496); dunque, come il limo, s'è deposta in uno strato; non è supponibile,

534 Terraque ut in media mundi regione quiescat,

colle idee di Epicuro intorno alla gravità, che si accumulasse giù come una gran palla. E abbiám visto, del resto, che tutto il primo stadio della creazione va concepito come una selezione a strati orizzontali degli elementi più leggeri dai più pesanti. Se il fuoco o etere (e come vedremo or ora anche l'aria) presero poi una forma più o meno sferica intorno alla terra (se proprio sferica Epicuro, come s'è visto, nol sa) è per cause che hanno agito soltanto sull'etere e sull'aria. Questa terra piatta, poi, Epicuro l'ha certo giudicata rotonda, non foss'altro perché appare rotondo il cielo che si è diffuso anche intorno ai suoi *extrema limina*, intorno al suo orlo. Dunque una forma discoide, come appunto pensava anche Democrito (Plut. *plac. phil.* 3,10,4). Democrito, certo per meglio spiegare come questa terra potesse essere sostenuta dall'aria sottoposta, attribuisce al disco una concavità al di sotto (come ben spiega Brieger, *Urbew.* cit., p. 22); a questa naturalmente non avrà pensato Epicuro, che spiega, come or vedremo, questa sospensione della terra sull'aria sottoposta in altro modo: non meccanicamente ma per una specie di unione organica. Non solo Democrito, ma anche Leucippo (che dava invece alla terra la forma di una mezza sfera, la cui convessità occupasse gran parte della inferiore concavità celeste) fa che la terra sia sostenuta dall'aria sottoposta. Vedi intorno a questi punti della cosmogonia di Leucippo e Democrito la interessante e acuta discussione del Brieger, *l. c.*, p. 20 sgg. — Qui, dunque, Lucrezio vuol spiegare come la terra si libri in mezzo al mondo, e non cada nella sottoposta regione aerea. La spiegazione è curiosa, ed è interessante come un nuovo esempio dell'abuso che Epicuro fa dell'analogia nelle sue dimostrazioni. Come concepire una connessione organica tra la terra e l'atmosfera? noi non possiamo vederci che una giustapposizione. Bisogna osservare però, a scusa di Epicuro, che il suo atomismo non gli poteva in realtà neppur spiegare quei fatti di connessione organica che qui cita in confronto (i tentativi suoi, p. es. IV 874 sgg., lasciano intera la impossibilità meccanica, e non gettano alcun ponte per arrivare alla riva organica; ciò che avviene in un caso può avvenir nell'altro. — Si noti anche che la graduale diminuzione di peso, 535, lascia credere a una graduale rarefazione, e quasi a un graduale ^[p. 61] passaggio dalla *textura* terrena all'aerea — come conciliabile colla descritta geogonia lasciamo stare. — Non parmi poi, come pare al Munro, che con questa teoria Lucrezio s'accosti in sostanza alla teoria stoica che ha fieramente combattuta I 1052 sgg.; gli stoici facevano la nostra terra centro di gravità del mondo, che per essi era quanto dire dell'universo; Lucrezio considera il mondo come un gran *concilium*, e gli attribuisce quella intima connessione di parti che è propria di qualunque *concilium* multiforme; cfr. 476-479. — Pochi ma preziosi frammenti mostrano la concordanza di Lucrezio con Epicuro, non solo per la dottrina ma anche per la prova. Uno scolio alla *lettera ad Erodoto* 74, dice che altrove Epicuro insegna τὴν γῆν τῷ ἀέρι ἐποχέισθαι; un frammento ercolanense dell'xi περὶ φύσεις dice: φημί ἐν μέσῳ εἶναι τὴν γῆν, e un altro vicino: καὶ τὴν γῆν ἐν μέσῳ ὥστε πάντα κατὰ σχῆμα κώλων. — Munro cita Plin. *n. h.* 2,10: *spiritus quem Graeci nostrique eodem vocabulo aëra appellant, vitalem hunc et per cuncta rerum meabilem totoque consertum; huius vi suspensam cum quarto aquarum elemento librari medio spatii tellurem.* Salvo per *vitalem*, cfr. in particolare 554 sgg.

534. *quiescat.* "Attamen tenendum est" dice qui il Woltjer "terram tantum si mundi partes respicimus quiescere: cum toto mundo tamen et omnibus aliis mundis cadit." A questa pioggia di mondi, che da più parti si attribuisce a Epicuro, io non ci credo. Già il verso seguente 535 sta contro: giacché, se il peso della terra va giù giù diminuendo e svanendo, in forza di che peso potrà cadere, insieme col mondo? Ché il peso del mondo stesso non è che il peso delle sue parti. Un'altra ragione in contrario è la caduta dei corpi qui su la terra. Ricordiamo la teoria del moto di Epicuro: il moto iniziale di caduta è trasformato *ab aeterno*, per effetto della *declinatio*, nell'infinita varietà di moti *per plagas*; nei *concilia* è ulteriormente trasformato (*v. Cinetica epicurea*) almeno in gran parte, nei moti intestini, nella vibrazione atomica. Perché un sasso cade con velocità visibile, ossia con velocità infinitamente minore della velocità atomica? perché tutta la velocità di moto di tutti i suoi atomi — che è tutta conservata — si esercita in una rapidissima vicenda, ora per gli uni or per gli altri, di opposte direzioni; la caduta, che pur rimane, del sasso ci rappresenta un residuo minimo, quel tanto di cui le *plagae* che spingono in giù, ristabilendo la iniziale direzione della iniziale forza di gravità, sopravvanzano le contrarie, un residuo che varia di molto col variare della densità del *concilium*. Attribuire a quel sasso, oltre alla sua caduta

- 535 evanescere paulatim et decrescere pondus
convenit, atque aliam naturam sup̄ter habere,
ex ineunte aevo coniunctam atque uniter aptam
partibus aëriis mundi, quibus insita vivit.
propterea non est oneri neque deprimit auras;
540 ut sua cuique homini nullo sunt pondere membra,
nec caput est oneri collo, nec denique totum
corporis in pedibus pondus sentimus inesse:
at quaecumque foris veniunt inpostaque nobis
pondera sunt laedunt, permulto saepe minora.
545 usque adeo magni refert quid quaeque queat res.
sic igitur tellus non est aliena repente
allata atque auris aliunde obiecta alienis,
sed pariter prima concepta ab origine mundi
certaque pars eius, quasi nobis membra videntur.
550 || praeterea grandi tonitru concussa repente
terra supra quae se sunt concutit omnia motu;

sul suolo, anche la caduta nell'infinito insieme col mondo – e la caduta di questo la si immagina velocissima, poiché è concepita come un fatto parallelo alla pioggia atomica – è come attribuire alla somma degli atomi del sasso una doppia dose di iniziale forza di caduta. Anche i mondi sono dei gran *concilia*, e nell'insieme ben lontani dalla densità d'un sasso; anche in essi quasi tutta la forza di caduta della /^{lp. 62} somma dei loro atomi è assorbita dai moti intestinali. Forse non si potrà escludere anche per essi un minimo residuo: ma è anche da pensare che non sono isolati nel vuoto, anzi (*v.* alla fine del I libro) stanno in mezzo a una perpetua tempesta di atomi, che li tengono, per così dire, in sesto, e che, non si vede bene perché, pare che prevalentemente insurgano dal basso in alto, *suboriantur* (*v.* I 1049 e la nota a I 996). — 535. *evanescere... et decrescere*; un ὑστερον πρότερον. — 536. *aliam naturam*, non dissimile da questa superiore; cfr. 535-542. — 538. *vivit*, poetico, come *viva* 476; attribuisce una specie di vita alla terra in quanto è organicamente connessa coll'aria sottostante. Lachm. *crevit*. Vedi per tutto questo brano vol. I, p. 254, dove è detto come il mondo fosse per Epicuro un ζῶον. — 545. *quid quaeque queat res*, coi mss. e Brieger. Senza ragione L. Bn. *aveat*; Munro *obeat*. La costituzione speciale, le naturali intime condizioni delle cose, determinano anche le loro proprietà. — 546 sg. *aliena... alienis*; “come corpo estraneo a corpi estranei”. — 548 sg. *concepta pariter atque (ut) certa pars eius (mundi), ut videntur* (vediamo essere) *nostra membra*. Lachmann e Bernays mettono tra due virgole *quasi nobis membra*; e il Brieger, perché in tal caso è difficile intendere per *sogg. tellus e auras* – anzi non si può perché allora era necessario *partes* – legge *videtur* [St.: contro i codd.]. Ma non è vero che “*videmus eam ut certam partem*”; ché anzitutto si pensa alle *aurae* sotto la terra; e anche quassù non vediamo questa connessione organica tra *tellus* e *aurae*: tanto è vero che Lucrezio sente il bisogno di dimostrarla coll'aggiunta 550-555. — 550-

NOTA LUCREZIANA AI VV. 550-555.

Non ha tutti i torti il Brieger accusandomi di essere infedele al mio criterio nell'uso di || ||, col secludere questi versi. Sono infatti un'aggiunta posteriore, ma contengono un momento necessario della dimostrazione, un momento della cui mancanza il poeta si è accorto poi (come dimostro nella mia nota). Ora il mio criterio nell'uso della chiusura tra || ||, è che non si debba applicare a una, per quanto evidente, aggiunta posteriore, ed anche se in forma di abbozzo provvisorio, quando appaia manifesto che il poeta ha fatto l'aggiunta perché, almeno nella sua sostanza, restasse, e restasse dove l'ha fatta, anche se, formalmente, non è perfettamente riuscito o compiuto il collegamento con ciò che precede e ciò che segue. Posso dire, a parziale mia scusa, che qui il collegamento formale non c'è né perfetto né imperfetto, perché l'incastro comincia con un *praeterea* illogico, e in 556 è mantenuto il collegamento formale con 549; sicché non era del tutto fuor del caso il far rilevare la discontinuità formale anche nel testo.

quod facere haut ulla posset ratione, nisi esset
 partibus aëriis mundi caeloque revincta:
 nam communibus inter se radicibus haerent
 555 ex ineunte aevo coniuncta atque uniter apta. ||
 nonne vides etiam quam magno pondere nobis
 sustineat corpus tenuissima vis animai
 propterea quia tam coniuncta atque uniter apta est?
 denique iam saltu pernici tollere corpus
 560 quid potis est nisi vis animi, quae membra gubernat?
 iamne vides quantum tenuis natura valere

555. Con *praeterea* par che introduca una seconda prova del non cader la terra giù nell'aria sottoposta; ma invece qui abbiamo una prova della connessione organica tra la terra e l'atmosfera (non solo di sotto, ma, come vediamo qui, anche di sopra). La prova del resto non par molto concludente: se io mi scuoto mentre porto una cassa, si scuote anche la cassa. Ma Epicuro pensa a grandi commozioni della terra e dell'atmosfera insieme – benché non si capisca bene quali. Né aiutano a intendere le descrizioni di tuoni e /^[p. 63] terremoti nel VI libro. Lucrezio par che pensi a quei casi, quando un violento colpo di tuono fa tremare le case: egli, pure ammettendo che il tuono sia prodotto da violenti agitazioni dell'aria lassù in cielo, non sapeva che il tuono in sé stesso, come suono, è moto d'aria, e che anche nel caso supposto le case tremano per colpi d'aria (quando noi siamo scossi p. es. da una cannonata, non avvertiamo però che sia l'aria che ci colpisce e urta, come nel caso del vento): suppone quindi che un gran tuono, non come violenta percossa, ma quasi brivido atmosferico, si trasmetta alla terra, come un brivido in noi si propaga fulmineo da un punto del corpo a tutto il corpo; e tremando la terra, tremano le case. Così si capiscono 552 sgg. Ma fors'anche c'è stata un po' di confusione nella mente di Lucrezio. 550-555 devono essere stati intercalati posteriormente; il fatto è detto in forma sommaria, che contrasta collo sviluppo dell'argomento precedente e del seguente; e la forma di 556 *nonne vides etiam* etc., pare indizio che il pensiero è ancora occupato dell'intima connessione organica del nostro corpo, e introduce un punto del tutto affine al primo, sicché 556 vien molto più naturalmente dopo 549. Infatti si osservi ancora: la tesi è che la terra non pesa sull'aria; si dà per ragione la loro connessione organica; ma in 540-549 non si dà alcuna prova di questa connessione organica; si prova solo, coll'esempio nostro, che una siffatta connessione organica elimina il peso, e con 556 sgg. si continua ancora a provare, ancora col nostro esempio, che la connessione organica può render l'atmosfera inferiore capace di sostener la terra. Ma una prova che esista questa connessione organica tra aria e terra non c'è che abbozzata in questi vv. 550-555. Il poeta s'è accorto un certo momento che in tutta questa argomentazione mancava un anello essenziale, e ha provvisoriamente fatta in margine quest'aggiunta, con un non meditato *praeterea*, riservandosi di sviluppare ulteriormente l'argomento. — 554. Il sogg. è terra e aria e cielo. — 556-563. Cfr. IV 895 [B. 898] sg. — 556. *magno pondere*, abl. di qualità, unito a *corpus*. — 559. *denique iam*, "ché in fin dei conti". — 560. *animi* per mss. *animae*, e 563 *animi* = mss. (e così L. Bn. M). Il Brg. *animae* in ambo i luoghi, perché, dice, solo l'*anima* diffusa per tutto il corpo, non l'*animus* confinato nel petto, può *tollere corpus*. Ma anzitutto ciò che Lucrezio dice III 421 sgg. (che userà indifferentemente *animus* e *anima* pel complesso) non è detto che debba valere soltanto pel /^[p. 64] III libro; e poi la spinta al salto

NOTA LUCREZIANA AI VV. 560 E 563.

Questione di poco. In 560 ms. *animae*, in 563 ms. *animi*; il Brieger muta l'*animi* in *animae*, io con altri l'*animae* in *animi*; e nella nota dico il mio perché, contro il perché del Brieger. Il quale ora insiste, chiamando arbitro in giudizio il v. 557, che finisce con *vis animai*, la quale ivi è quella che *sustinet corpus*, e non può essere diversa la *vis* che *tollit corpus* in 560. Ma osservo, ricordando ancora che Lucrezio s'è fatto dar dal /^[p. 63] lettore il permesso di usare come sinonimi *animus* e *anima* (salvo dove proprio la distinzione importi), che se nulla impediva a Lucrezio di usare in 560 e 563 il gen. di *animus*, come io credo, a stretto rigore più esatto, in 557 gli tornava molto comodo il gen. di *anima*, per la molto ben tornita fine di verso (*tenuissima vis animai*). Del resto potrebbe anche essere nel vero il Brieger – od anche i manoscritti.

possit, ubi est coniuncta gravi cum corpore, ut aër
coniunctus terris et nobis est animi vis?

509 Motibus astrorum nunc quae sit causa canamus.
510 principio magnus caeli si vortitur orbis,

viene data meccanicamente anzitutto dall'*animus*; e l'aggiunta *quae membra gubernat* par proprio richiedere *animi* – malgrado la concessa sinonimia. Mss. *animi* 563 conforta l'emendazione [St.: del Lachmann] *animi* 560 [St.: ove i mss. hanno *animae*] e non viceversa. [St.: Leggono *animae* v. 560 e *animi* v. 563 Bailey, Merrill, Ernout, Diels.]

509-533. Questo paragrafo è un'aggiunta posteriore, come s'è detto. Il Kanneng. ("Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]" 1882, [vol. 125,] p. 835 sg.) nega, e dice che anzi gli ultimi versi precedenti (505-508) segnano il passaggio a questo argomento. Ma tutt'all'opposto, dopo aver già parlato 505 sgg. del moto degli astri, non è ammissibile che ripigliasse lo stesso argomento con 509, che in forma così solenne annuncia un argomento nuovo; e meno ancora è ammissibile che dopo l'affermazione pura e semplice 505, venisse (e subito dopo, secondo il Kanneng.) alla incertezza 510 e 517 sg. senza una parola d'avvertimento. — È dubbio se negli *astra*, del cui moto si dà qui ragione, sian da comprendere il sole e la luna. Più d'una delle spiegazioni date può, anzi deve, essere attribuita anche al sole e alla luna; ma la prima (e principale e da Lucrezio, pare, preferita, cfr. 505.1434) non parrebbe, perché sole e luna non sono addossati alla volta celeste (472 sgg.) e non posson quindi muoversi con essa, come formanti parte di essa: ma d'altra parte troviamo in Lucrezio, 622 [B. 624], un *caeli turbo* (poco conciliabile con 502-505), un girar del cielo che comprende non solo la regione eterea, ma anche la regione (o gran parte della regione) aerea sottoposta. Allora questi *astra* (benché chiamati *signa* 532) comprendono sole e luna; e ciò par confermato dalla *lettera a Pitocle*, dove, dopo dette alcune cose intorno al sole, alla luna e agli astri, si continua (92): τὰς τε κινήσεις αὐτῶν οὐκ ἀδύνατον μὲν γίνεσθαι κατὰ τὴν τοῦ ὄλου οὐρανοῦ δίνην [= *turbo*; e nota ὄλου: sicché, anche dentro la sola ipotesi del girar del cielo ci sono due possibilità per Epicuro: o che giri, d'un moto regolare, il solo cielo superiore, o, alla Democrito, un cielo, dirò così, più comprensivo. Oppure anche: i confini tra la regione dell'aria e quella del cielo sono molto incerti, e lasciano la possibilità di credere che sole e luna o sieno pure nel ciclo, per quanto più bassi delle stelle, o sieno nella regione aerea, secondo 472 e lo schizzo plutarchiano] ἢ τούτου μὲν στάσιμ, αὐτῶν δὲ δίνην κατὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ἐν τῇ γενέσει τοῦ κόσμου ἀνάγκην ἀπογεννηθεῖσαν ἐπ' ἀνατολῆ· * * * <σφοδρ>τάτη θερμοσία κατὰ τινα ἐπινέμησιν τοῦ πυρὸς αἰεὶ ἐπὶ τοὺς ἐξῆς τόπους ἰόντος. Ho riferito l'intero brano, per gli ulteriori confronti. — **509.** Colla solennità di questo verso fa contrasto il modo semplice con cui sono introdotti gli altri punti: 534.564.612.648.678.703.749. — **510.** *si vortitur orbis*; s'intende, trasportando seco i suoi astri. — Del /^{p. 65} resto 510 sgg. fanno a pugni con 505. — **511 sgg.** E la spiegazione è abbastanza strana. La sfera celeste è tenuta a posto da due arie che, al di fuori, premono sulle due estremità dell'asse di essa sfera (sui due poli); così la sfera è tenuta in posto; ma perché poi giri sul suo asse c'è bisogno d'un'altra forza; questa sarà un'altra aria che passi sopra la sfera nella direzione da oriente a occidente, e imprima il movimento alla sfera stessa; oppure sarà invece un'aria che al di sotto della sfera spiri da occidente ad oriente facendo rotar questa, naturalmente, nel medesimo senso come farebbe l'aria superiore; sarebbe come l'acqua d'un fiume che fa girare una ruota di molino. Di qui è chiaro che codesta sfera trasportante seco gli astri, che ne fanno parte, è sempre al di dentro parecchio dei *moenia mundi* e non va confusa con questi. Malgrado la breccia aperta da Epicuro nei *moenia mundi* (I 70 sgg.), i *moenia mundi* stessi restano per noi un mistero. Forse Lucrezio tra 431 e 432 doveva descriverci come quel *coniectus materiai* fosse anzitutto circondato da un involucro, che lo teneva separato dall'*ἀπειρον* (come dice Epicuro; v. s.) e lo costringeva, in sé raccolto, a quelle interne agitazioni, onde poi uscirono distinti il cielo la terra il mare e la regione degli astri. Vedi per altro sopra al n.° 3 della nota ai vv. 449-494. Ma è probabile che sia in errore Lucrezio dove identifica l'involucro etereo, o cielo, coi *moenia mundi*. — Ma, per tornare alla spiegazione qui data: essa è strana; ma da una parte Epicuro, sempre per avere escluso nel primo stadio cosmogonico quel movimento vorticoso della *indigesta moles* dal quale la cosmogonia leucippo-democritea derivava il successivo roteare del cielo e dei corpi celesti, era costretto, dato il rotear della sfera, di cercare una causa meccanica estrinseca; d'altra parte la causa escogitata corrisponde al suo criterio, in queste questioni:

ex utraque polum parti premere aëra nobis
 dicendum est extraque tenere et claudere utrimque;
 513 inde alium supra fluere atque intendere eodem,
 516 quo volvenda micant aeterni sidera mundi;
 514 aut alium supter, contra qui subvehat orbem,
 515 ut fluvios versare rotas atque austram videmus.
 517 est etiam quoque uti possit caelum omne manere
 in statione, tamen cum lucida signa ferantur;
 sive quod inclusi rapidi sunt aetheris aestus,
 520 quaerentesque viam circumversantur et ignes

fatti che non possiamo spiegare, perché le cause loro sono fuori del campo della nostra esperienza, noi dobbiamo spiegarli guardando ai fatti simili di cui anche le cause noi possiamo constatare. Ora, nel caso d'un corpo roteante sul proprio asse l'esperienza comune ci mostra appunto due forze o sostegni che tengon l'asse fisso al suo posto, e una terza forza, perpendicolare all'asse, atta a produrre una continuità di impulsi che imprime il moto rotatorio. E giacché abbiám toccato questo punto, completiamolo, anche a commento dei prossimi versi 526 sgg. Ci son casi in cui, per un fatto non spiegabile per esperienza diretta, l'analogia sperimentale ci offre una spiegazione sola, e altre spiegazioni che si potessero escogitare sono contraddette dall'esperienza: allora quella è la vera, la sola vera spiegazione: p. es. il sole non è più grande di quel che pare (564 sgg.), perché quaggiù ogni fuoco, per quanto si allontanano, finché è visibile va bensì perdendo di splendore, ma non perde di grandezza ai nostri occhi; supporre che il sole ci appaia molto più piccolo per la grande distanza è dunque contraddetto dall'esperienza. In altri casi, invece, l'esperienza ci mostra cause parecchie che possono produrre un /^[p. 66] dato fenomeno celeste; oppure, che val lo stesso, un fenomeno celeste noi possiamo spiegarcelo in diverse maniere, nessuna delle quali è contraddetta dall'esperienza: ebbene tutte quelle maniere e cause sono vere e reali; perché vero è non solamente ciò che è attestato, ma anche ciò che non è contraddetto dall'esperienza. Le stelle possono muoversi insieme col cielo, o da sole nel cielo immobile; la nostra esperienza non contraddice né all'una né all'altra cosa; dunque avvengono tutte e due – in mondi diversi, naturalmente. Quale sia la effettiva nel nostro mondo non abbiamo mezzo di sapere; volere malgrado ciò fare una scelta e dar l'assalto all'impossibile, è da pazzo, è uscire dalla φυσιολογία e ricadere nel mito e nella religione. Vedi vol. I, p. 249 sgg. e l'interessante esempio VI 703 sgg. — 511. *polum*; il Munro dice che è "l'asse della sfera celeste"; si può tradurre così; ma non credo che *polum* abbia altro senso che il suo fondamentale di "estremità dell'asse"; "il polo dall'una e dall'altra parte" è come dire: l'uno e l'altro polo. — 513 sgg. Per aver mal compreso, il Lachm. (e con lui Bern.) scrive *deorsum* per *eodem* in 513, *hinc alium* invece di *aut alium* (514) e trasporta il verso *quo volvenda* etc. (516) dopo 515 *ut fluvios* etc. Il Munro ha rimesso tutto in ordine. — 516. *quo volvenda* etc., "nella stessa direzione in cui brillanti girano le stelle". — *volvenda*, con senso di partic. pres. attivo intrans. "roteanti"; cfr. 1274 [B. 1276] *volvenda aetas*; VI 179 *glans volvenda*. Cfr. col Munro: Enn. *ann.* 545: *clamor ad caelum volvendus*; Verg. [*Aen.* 9,7]: *volvenda dies*; e *oriundus, secundus* e forse *facundus, iucundus* e simili. [St.: — *aeterni* secondo i mss. Il Göbel congetturò *alterni*, il Merrill *nocturni*, pur attenendosi ai mss.] — 514. Bruno *atque* per *aut*; non c'è ragione perché non basti una sola delle due arie, e la similitudine seguente vale solo pel vento sotto. La qual similitudine (come s'è avvertito altrove) ha anche valore di prova. [St.: Nota *qui*, correzione del Marullo; *quis* OQELF.] — 515. "*austra proprie dicuntur rotarum cadi, ab auriendo*", Nonius [St.: p. 13 M.] Si tratta dunque di *rotae aquariae*, che in luogo di pale hanno delle bacinelle che portan l'acqua in alto, ruote elevatrici. Cfr. Blümner, *Technolog.* I, p. 47. Cfr. Vitruv. 10,9. Aryabhata, astronomo indiano, che dai Greci aveva imparata la rotazione della terra, la spiegava supponendo che la terra fosse circondata da una corrente di vento o di fluido aereo, roteante vorticosamente (Schiaparelli, *I precursori di Copernico*, p. 38.). — 517 sgg. Pel caso invece che il cielo *maneant in statione*, Lucrezio enumera tre possibili cause del moto degli astri: 1.° Che un interno etere o fuoco agitantesi per trovare una via (d'uscita?) trascini seco gli astri. E qui il Woltjer (p. 120) cita Anassimandro (Plut. *plac. phil.* 2,20) che dice il sole essere τροχῶ παραπλήσιον, τὴν ἀψίδα ἔχοντα κοίλην, πλήρη πυρός, κατὰ τι μέρος ἐκφαίνουσιν διὰ στομίου τὸ πῦρ, /^[p. 67] ὥσπερ διὰ πρηστήρος ἀύλου. 2° Un vento

- passim per caeli volvunt Summania templa;
 sive aliunde fluens alicunde extrinsecus aër
 versat agens ignis; sive ipsi serpere possunt
 quo cuiusque cibus vocat atque invitat euntis,
 525 flammea per caelum pascentis corpora passim.
 nam quid in hoc mundo sit eorum ponere certum
 difficile est: sed quid possit fiatque per omne
 in variis mundis varia ratione creatis,
 id doceo, plurisque sequor disponere causas,
 530 motibus astrorum quae possint esse per omne;
 e quibus una tamen siet hic quoque causa necessest,
 quae vegeat motum signis: sed quae sit earum
 533 praecipere hautquaquamst pedetemptim progredientis.

estriore – non estriore al mondo, ma agli astri stessi – che li trasporta: è la precisa causa che abbiám visto assegnata nello schizzo plutarichiano; ed era pur l'antica di Anassimene, che diceva [Plut. *plac. phil.* 890^d, cfr. D.-K. 15] ὑπὸ πεπυκνωμένου ἀέρος καὶ ἀντιτύπου ἐξωθεῖσθαι τὰ ἄστρα. 3.º Gli astri si muovono, perché il loro fuoco, come in continua ricerca di cibo, si avanza via via, come appunto il fuoco suol fare. Nel brano epicureo della *lettera a Pitocle*, che abbiamo trascritto poco sopra (secondo la restaurazione dell'Usener; l'edizione di Cobet non riconosce la lacuna, e dopo ἐπ' ἀνατολῇ continua con εἶτα τῇ θεομασίᾳ etc.) la lacuna non lascia vedere se si tratta di due cause distinte o di una sola; se cioè la necessità ingenerata fin dalla origine del mondo è una causa a sé (forse completata da qualche cosa che manca nel testo) o invece spiegata appunto colla interna θεομασία. Ad ogni modo questa corrisponde alla terza (e forse comprende anche la prima) delle tre cause di Lucrezio. Codeste stelle pascolanti ricordano un'opinione stoica; ma non c'è una infedeltà in Lucrezio, quasi supponga gli astri viventi, come è parso a qualcuno; è una espressione poetica, che per avventura si attacca alla stessa espressione epicurea ἐπιπέμῃσις τοῦ πυρός ἀεὶ ἐπὶ τοὺς ἐξῆς τόπους ἰόντος; ché ἐπιπέμῃσις significa anche l'invadere pascolando via via su terreno sempre nuovo (cfr. Brieg., *de at. m.*, p. 220). — 521. *Summania*, mss. [St.: *sumania* Q], restituito da Munro e Brg. in luogo della mutazione Lachm. (Bern.) *immania*. Benché un ἄπ. λεγ., dice il Munro, deve aver relazione con *Summanus* o *Iupiter Summanus*, il dio del cielo notturno, a cui i Romani, come riferisce Plinio 2,138, attribuiscono *nocturna fulgura*, come attribuiscono i *diurna* a *Iupiter*. *Summania templa* è dunque il cielo di notte; cfr. *Neptunia templa* di Plauto [*m.gl.* 413] per il mare, e Lucr. *Acherusia templa* [I 120]. — 522. Nota l'abbondanza *aliunde alicunde extrinsecus* "da un altro luogo qualunque al di fuori". — 524. *euntis quo cuiusque cibus* etc.; *euntis* [St.: attestato da OQF] è nominativo. Cfr. qui sopra ἰόντος. Cfr. I 231 *unde aether sidera pascit?* — 527 sgg. Nota *id doceo quid fiat per omne in variis mundis varia ratione creatis*, ciò che non è detto, ma è un perpetuo sottinteso nella *lettera a Pitocle*. — 529. *sequor dis- /^{p.} 681 ponere* è costruzione insolita. Munro confronta Ovid. *trist.* 2,1,263: *persequar inferius...* | *posse nocere animis carminis omne genus*, che è anche più ardito, ma diverso. — 531. *siet hic quoque*, con Bern. e Brg. [St.: Merrill, Ernout e Diels, che scrive *heic* col Nencini], la miglior correzione di mss. *sit et haec quoque*; Munro *sit in hoc quoque*: ma *mundis* 528 è troppo lontano perché *in hoc* vi si possa facilmente riferire. — 532. *vegeat*; [St.: i mss. OQEF hanno *vigeat*; e così legge il Merrill: *vegeat* è correzione del Giphanius (van Giffen) che piacque al Lachm. e non a torto.] *vegere = vigere facere*; parola arcaica. Ennio [*praet. dub* 4]: *aequora salsa vegeat ingentibus ventis*; e [*ann. sed. inc.* 509]: *quum magno strepitu Volcanum ventu' vegebat*. Pompon., in Non. 183 2: *animos Venus vegeat voluptatibus*; Varrone, in Non. *ib.*: *nec natus est nec morietur: vigeat, vegeat utpote plurimum*. — 533. Cfr. 1451 [B. 1453]: *paulatim docuit pedetemptim progredientis*. [St.: OQELF hanno concordemente *progredientes*; ma qui si richiede il genitivo sing.; letteralmente: "insegnarlo non è per nulla proprio di chi va avanti solo passo passo". Per la grafia *pedetemptim* cfr. la n. al v. cit.]

564-611. Il Kannengiesser, *l. c.*, crede questi versi, insieme col brano intorno alla terra 534-562, aggiunta posteriore, sul debole fondamento che in questi due punti è recisamente affermata una sola dottrina, escluse altre possibilità, mentre la pluralità dei possibili, enunciata in 526 sgg., dovrebbe governare, secondo lui, tutta questa parte astronomica.

Non è davvero probabile che Lucrezio omettesse nella prima redazione questo punto della dottrina fisica di Epicuro – esser la grandezza reale del sole poco o punto diversa da ciò che appare ai nostri occhi – un punto che aveva fatto una singolare impressione e suscitato tanta contraddizione e anche derisione. Con maggiore probabilità altri credono che il posto di 564-611 sia dopo 647; infatti con 612 *nec ratio solis simplex* par che si entri primamente a parlar del sole; e per la ragione inversa 564 viene assai più naturale dopo 647. Non ho voluto però disturbare nel testo l'ordine tradizionale, poiché non ne viene alcuna discontinuità dannosa; trattar prima l'uno o l'altro punto è affatto indifferente. — La dottrina epicurea circa la grandezza del sole appare risibile a noi ancor più che agli antichi. Ma bisogna considerare una grande differenza tra la scuola atomica e l'altre scuole: queste non parlavano che del mondo, e i confini di questo erano i confini del tutto; la scuola atomica – accostandosi in questo assai più ai concetti della scienza moderna – riempiva l'infinito spazio d'una infinità di mondi: in quelle era naturale l'istinto di ingrandire il mondo; in questa era naturale la tendenza opposta, ossia non c'era alcuno stimolo a oltrepassare colla fantasia e colla meditazione i limiti cosmici apparenti e sperimentali; la grandiosità dell'universo schiacciava la grandiosità del nostro mondo. Ora Epicuro, diffidente, in forza del suo criterio fondamentale, dei calcoli e delle teorie degli astronomi, che non gli apparivano fondate sulla schietta osservazione dei fatti, ma sopra ragionamenti astratti (e la varietà delle teorie, vedi Plut. *plac. phil.* 2,21, lo doveva confermare nella sua diffi-^[p. 69]denza); traviato d'altra parte dalla inesperienza scientifica per la quale non era in grado (e si capisce, a quei tempi) di avvertire la diminuzione di luce e di grandezza d'un corpo luminoso per effetto della distanza, a quel modo o in quella misura che avvertiva, e ognuno avverte, il pronto diminuir di grandezza e impallidire o confondersi del colore non che l'offuscarsi dei contorni, per la distanza, d'un corpo non luminosamente colorato; per queste ragioni fu molto naturalmente condotto – poiché il lassù s'ha da spiegare col quaggiù – a concepire il gran luminare del nostro piccolo mondo, e similmente la luna e le stelle, grandi presso a poco come ci appaiono.

564-573. Cic. *fin.* 1,20: *sol Democrito magnus vtdetur, quippe homini erudito in geometriacque perfecto, huic (Epic.) pedalis fortasse: tantum enim esse censet, quantus videtur, vel paullo aut maiorem aut minorem;* e *Lucull.* 82: *quid potest esse sole maius? quem mathematici amplius duodeviginti partibus confirmant maiorem esse quam terram. Quantulus nobis videtur! mihi quidem quasi pedalis. Epicurus autem posse putat etiam minorem esse eum quam videatur, sed non multo: ne maiorem quidem multo putat esse vel tantum esse quantus videatur, ut oculi aut non multum mentiantur aut nihil.* E la lettera a Pitocle (91), cioè in sostanza Epicuro stesso: τὸ δὲ μέγεθος ἡλίου τε καὶ τῶν λοιπῶν ἄστρων κατὰ μὲν τὸ πρὸς ἡμᾶς τηλικούτον ἔστιν ἡλικὸν φαίνεται· κατὰ δὲ τὸ καθ' αὐτὸ ἦτοι μείζον τοῦ ὀρωμένου ἢ μικρῶ ἔλαττον ἢ τηλικούτον τυγχάνει. E aggiunge: οὕτω γὰρ καὶ τὰ παρ' ἡμῖν πυχρὰ ἐξ ἀποστήματος θεωρούμενα κατὰ τὴν αἴσθησιν θεωρεῖται. [Queste parole mostrano che a torto l'Usener introduce nel testo anche la luna.] Epicuro fa qui una distinzione, che non fanno Lucrezio e Cicerone, e che non riesce chiara. Che vuol mai dire “per rispetto a noi è grande come ci pare”? Non è vacua tautologia? Il Woltjer (p. 125) accusa Lucrezio di aver fatto confusione nel non rispettare questa distinzione, e la intende così: Epicuro aveva notato che noi vediamo il sole ora un poco più ora un poco meno grande, secondo che è più o meno alto sull'orizzonte, col variar delle ore o delle stagioni, e spiegava il fatto come un crescere e diminuire della massa solare. Qui dunque direbbe: rispetto alla nostra visione, cioè in ciascun momento che vediamo il sole, esso è così grande come lo vediamo; ma il sole stesso, poi, è di poco ora più ora meno grande. Ma l'accusa è infondata (ché, anche data questa spiegazione, la distinzione in Lucrezio è sottintesa; v. Lohmann p. 54) e la sua spiegazione non regge, perché il confronto coi citati passi ciceroniani – cioè co' rispettivi fonti greci – mostra che non si tratta già d'un variar di grandezza del sole stesso, ma d'una maggiore o minore o eguale grandezza rispetto al φάντασμα che abbiamo noi; e poi, se il sole ci appare ora più grande ora più piccolo, perché in effetto è ora più grande ora più piccolo, dove se ne va la distinzione tra “rispetto a noi” e “in sé stesso”? è sempre in sé stesso tal quale ci appare. E neppure ^[p. 70] è da pensare che si alluda all'εἶδωλον del sole che a noi arriva e al quale è sempre esattamente corrispondente la φαντασία in noi. Questa corrispondenza è fuor di discussione, e qui non importa nulla. Ecco come io intendo. Si noti anzitutto che per la luna, 576 sg., non si parla punto di una minima differenza, in più o in meno, tra la grandezza reale e la grandezza vista; e che per la luna l'argomento non sono più i nostri fuochi, come pel sole e per le stelle. Dunque: — A. In generale, secondo Epicuro,

sole luna e stelle sono grandi così, o presso a poco, come noi li vediamo. Prova: i nostri fuochi, finché conservano il loro splendore ardente, e anche altre cose finché conservano la loro *clara species* e i loro precisi contorni (*certa figura*, 581) non perdono nulla ai nostri occhi della loro grandezza. [È notevole questo pregiudizio ottico. Corrisponde del resto a un fatto abituale: quando vediamo una persona a due passi di distanza o a venti passi non ci accorgiamo punto di vederla d'una grandezza diversa; possiamo anzi scoprire in noi la inconscia credenza di vederla egualmente grande in ambo i casi. E qui viene anche in mente la abituale mancanza di senso di prospettiva nelle antiche rappresentazioni artistiche.] — **B.** Ma c'è una differenza. *Forma e filum* della luna, forse perché essa è un corpo illuminato [ed ecco la ragione di 574 sg., che altrimenti sembrano un accenno affatto fuor di luogo a una questione estranea, e che sarà alla sua volta trattata poi, 703 sgg.] ha contorni netti e immobili. Perciò grandezza reale e grandezza vista della luna sono senz'altro dette eguali. Invece per il sole e le stelle son da considerare i nostri fuochi. I nostri fuochi [e dobbiamo pensare anzitutto a fuochi tranquilli e conservanti una forma costante] visti (questi fuochi) a una certa distanza [ché molto vicino l'irradiazione è minima, e i contorni si vedono abbastanza netti: e alla distanza accenna non solo il testo greco succitato, ma anche Lucrezio con *quo longius absunt*, 588] si vedono con contorni oscillanti e incerti; non vediamo una linea netta di demarcazione tra il vero (o supposto) corpo ardente e la zona d'irradiazione che tutto attorno lo riveste; sicché nella nostra percezione o comprendiamo anche questa zona nella grandezza del corpo luminoso, o fissando la parte veramente nucleare, poiché un confine preciso non lo afferriamo, vediamo il corpo luminoso magari anche più piccolo di quello che veramente è; e questo oscillare lo avvertiamo tanto più nel tremolio d'una luce brillante. La grandezza del corpo luminoso in sé stesso è dunque, alternatamente, o eguale o d'una inezia maggiore o minore della apparenza in ciascun momento (κατὰ τὸ καθ' αὐτὸ ἦτοι μείζον τοῦ ὀρωμένου ἢ μικρῶ ἔλαττον ἢ τηλικούτων) sebbene la nostra visione (κατὰ τὸ πρὸς ἡμᾶς) sia in tutto fedele, perché quella incertezza e quell'oscillare di contorno luminoso c'è realmente nel corpo luminoso stesso. Ora, finché noi vediamo de' fuochi a tale distanza che ne vediamo lo splendore ardente e brillante (*ardor*), noi li vediamo grandi come sono; e così ^[p. 71] è dunque del sole e delle stelle che vediamo col loro *ardor*, e che non sono che fuochi lontani. Questa interpretazione mi par confermata da un frammento ercolanense ([W.] Scott, *Fragmenta Herculanensia*, [Oxford 1885,] p. 311), dove in sostanza par che si dica, che il nostro fantasma solare è veritiero perché l'idolo solare dall'alte regioni arriva a noi incorrotto... τὸ φάντασμα τὸ ἡλιακόν, τοιοῦτο κα(ι? λεί?)πεται καὶ ὑποκεῖται πρὸς τὴν ὄψιν. τὸ γὰρ ἡλιακόν εἶδωλον φερόμενο(ν ἐ)κ τῶν μετεώρων (καὶ προσκ(είμενον?). E mi par anche confermato da Filodemo περὶ σημ. In Gomperz, *Herkulanische Studien*, [Leipzig 1865,] p. 14, dove par proprio detto che "se le cose fra noi aventi colori luminosi tutte posson variare verso il più o il meno (in vista), perché il sole non avrà questa proprietà?": οὐ γὰρ αὖ... μὲν τὰ παρ' (ἡμῶν τὰς χ(ρ)ό(α)ς (?) τ[ε]ρανεῖς (?) ἔχοντα (φ)αινομένας (π)ά(ντα δ)ύναται λαμ(β)άνειν πα(ρα)λλαγήν ἐπὶ τὸ μ(εῖ)ζον ἢ τοῦλαττον, ὁ δ' ἥλιος οὐκ ἴσχει τὴν ιδιό(τ)η(τ)α τὴν τοιαύτην;. Del resto è poi la osservazione che Lucrezio fa per le stelle (585-590), e che naturalmente vale anche pel sole. Per il sole Lucrezio non dà peso che al principio fondamentale, e questo solo dimostra 561-573, senza curarsi della leggera variazione in più o in meno, tanto che in 573 pare perfino negarla; per le stelle la stessa loro scintillante mobilità l'invitava quasi a spiegare in particolar modo la lieve variazione. Così si spiega anche quella singolarità, che Epicuro pensasse il sole non solo eguale o sol di poco più grande, ma anche forse un poco più piccolo di quel che appare: egli dice, non tanto che il sole è un po' più o un po' meno di quel che pare, quanto piuttosto, che il nostro apprezzamento oscilla nel giudicarlo ora un pochino più ora un pochino meno grande, come avviene in genere dei lumi lontani. — I due frammenti citati rispondono, poi, a un'altra difficoltà: per qual ragione, mentre una torre di lontano ci par più piccola, non dobbiam credere che ciò avvenga del sole, di tanto più lontano? Secondo Epicuro gli idoli percorrono incolumi tanto maggiori distanze quanto più son luminosi o di color vivace. Circa agli idoli del sole cfr. anche IV 223-226. D'altra parte, degli idoli volanti prima impallidisce la luce o il colore che diminuisca la grandezza. Ecco perché quando d'una cosa ci arrivano distinte la forma, la lucentezza, i colori, anche la grandezza ci arriva integra e non ha ancor cominciato a stabilirsi la proporzione tra grandezza vista e distanza. È ciò che dice un frammento del libro XI περὶ φύσεως di Epicuro, che uno scolio riferisce al passo citato della *lettera a Pitocle*: τοῦτο καὶ ἐν τῇ <i><α></i> περὶ φύσεως: "εἰ γὰρ, φησί, τὸ μέγεθος διὰ τὸ διάστημα ἀπο-

564 Nec nimio solis maior rota nec minor ardor
 565 esse potest, nostris quam sensibus esse videtur.
 nam quibus e spatiis cumque ignes lumina possunt
 adicere et calidum membris adflare vaporem,
 nil *illa* his intervallis de corpore libant

βεβλήκει, πολλῶ μᾶλλον ἂν τὴν χροάν· ἄλλο γὰρ τούτῳ συμμετρότερον διάστημα οὐθέν ἐστι.” Cioè: “se l’immagine del sole avesse perduto di grandezza per la distanza, tanto più avrebbe perduto di colore, ossia di splendore. Ché non c’è un’altra distanza [non accetto la emendazione Usener ἄλλ’ οὐ per mss. ἄλλό] che sia più (cioè: prima) proporzionata alla grandezza (che la distanza pel colore)”. La distanza dell’oggetto è una sola; finché ^[p. 72] è tale che il colore non ha cominciato a diminuire in proporzione di essa, non c’è ragione perché ciò cominci ad avvenire per la grandezza. — Ma Lucrezio ci parla anche del calore del sole, 564-367, di cui non c’è verbo nelle altre testimonianze. Può essere che anche Epicuro, a proposito del sole, e come a riprova che i *simulacra* del sole ci arrivano integri e con tutta la loro potenza (cfr. IV 323-326), abbia accennato anche al calore, e fatto il confronto coi fuochi terreni, quando sono a tal distanza che ancora ci riscaldano. Ma più probabile è che Lucrezio non abbia bene intesa la parola greca che traduce con *ardor*, e che doveva significare “splendore infocato, fiamma”. Ed è una conferma l’*ardor* delle stelle al v. 586. Ed è pure conferma il v. 564, al quale ora passiamo.

564. È evidente che neppure Lucrezio può consapevolmente avere voluto dire, che il calor del sole, quale lo sentiamo qui, non è minore che se fossimo a pochi metri da esso. Anche qui, dunque, *ardor* non può essere che l’“infocato splendore”. *Maior* e *minor* volgono ambedue (secondo la nota figura: *virgines lectas puerosque castos* [Hor. *od.* 4,15,6]) tanto per *rota* che per *ardor*; e *rota* e *ardor* sono, in sostanza, un’endiadi, per *ardens rota*. Non però senza l’intenzione di tener distinti i due fatti; di cui il secondo (*nec minor nimio nec maior ardor*), che ha da esser la prova del primo (*rota*), ossia della tesi, è entrato per anticipazione nella enunciazione della tesi. — Il sin qui detto basta a render, per lo meno, molto dubbi de’ tentativi di emendazione di questo verso. Tacendo d’altre proposte, il Brieger legge: *nec minimo... ardens*. Ad *ardens* (aggettivo di *rota*) oppongo la posizione troppo forzata. La rispetterei trattandosi di Lucrezio — se fosse nei codici; non mi sento il diritto di ammetterla per congettura. E che Lucrezio si sia lasciato andare, tre versi dopo, a parlar proprio di calore, è una riprova di *ardor*, che ha primamente messo lì, senza rendersene ben conto. A *minimo* oppongo: con *nimio* si ha la precisa dottrina di Epicuro; e sarebbe davvero strano che a una enunciazione meno esatta di Lucrezio venisse a sostituirsi la più esatta per mera sbadataggine d’un copista. Vero è che così 564 appare discorde da 573; ma è una inesattezza che si spiega (v. sopra). La prima enunciazione è precisa; nella ripetizione Lucrezio ha badato all’essenziale: essere il sole grande così come lo vediamo. — **564 sg.** *nec nimio... esse potest*, “non può essere che di pochissimo”. [St.: — **567.** *adiicere* è la lezione ristabilita dal Lambino e adottata dal Diels, confermata dall’*adlicere* di OQEF.] — **568.** *nil illa his intervallis*

NOTA LUCREZIANA AL V. 564.

Anche per questo verso son diffidente di emendazioni. Per la difesa del *nimio* mi riferisco alla mia nota. Meno importante pel senso, ma più viva è la discussione circa *ardor*. Non pare accettabile il freddo *autem* del Duff, tanto più in fin del verso. Quanto a *re* per *rota* del Postgate, è una emendazione che elimina proprio l’essenziale. L’*ardens* del Brieger, invece, andrebbe benissimo, e sarebbe senz’altro da accettare, se non fosse la posizione troppo forzata che, trattandosi di congettura, dà a pensare, e se non ci fossero delle ragioni per credere che Lucrezio ha scritto proprio *ardor*, non nel senso di calore (cfr. 586) e magari non bene riproducendo la parola greca del suo testo. Da questa mia ultima supposizione il Brieger cava la conseguenza che dunque *ardor* non va, e s’ha a correggere: ché già ciò di cui si dice *nec maior* deve esser la stessa cosa di cui si dice *nec minor*. Quanto a questo è fuor di discussione; e io cerco appunto di spiegare come Lucrezio potesse intendere con *rota* e *ardor* per endiadi una sola e medesima cosa; e quanto alla subordinata supposizione che Lucrezio non sia stato felice nella sua interpretazione, altro è che la parola non sia proprio quella che ci vorrebbe, altro è che Lucrezio non l’abbia scritta. Insomma, *ardor* sta proprio per l’*ardens* del Brieger; ma io temo che a metter senz’altro *ardens* si corregga non il testo ma il poeta; e nel dubbio mi astengo.

- flammarum, nil ad speciem est contractior ignis.
 570 proinde, calor quoniam solis lumenque profusum
 perveniunt nostros ad sensus et loca mulcent,
 forma quoque hinc solis debet filumque videri,
 nil adeo ut possis plus aut minus addere, vere.
 lunaque, sive notho fertur loca lumine lustrans,
 575 sive suam proprio iactat de corpore lucem,
 quidquid id est, nilo fertur maiore figura
 quam, nostris oculis qua cernimus, esse videtur.
 nam prius omnia, quae longe semota tuemur,
 aëra per multum specie confusa videntur
 580 quam minui filum. quapropter luna necesse est,
 quandoquidem claram speciem certamque figuram
 praebet, ut est oris extremis cumque notata
 quantaque quantast hinc nobis videatur in alto.

con Bern. M. Brg. [St.: Merrill, Ernout; ma il Diels segue il Cartault sostituendo *illi* (cioè *ignes*) ad *illa*] per mss. *nihil nisi intervallis*. Lach. *nil ea in his intervallis*. — 571. *loca mulcent*; cfr. III 141: *haec loca circum | laetitiae mulcent*. [St.: La lezione *mulcent* è congettura del Lachmann in luogo di *fulgent* dei mss. Il Merrill congetturò *purgant*.] — 572 e 580.588. *filum*, cfr. II 341. Qui è piuttosto “la materia” cioè “la massa” = la grandezza. “Anche la forma e la massa del sole deve esser vista di qui secondo verità (*vere*), cioè per modo che tanto come niente tu vi possa aggiungere o togliere.” — 573. Come si vede da questa traduzione. 1.° Io non costruisco *adeo ut nil* /^{p.73} *possis*; ma *ut nil adeo possis*; e intendo *nil adeo* = *nil admodum* “tanto come niente” (*v. lessici*). Sicché il verso, in sostanza, non è in contraddizione con 564. 2.° In *nil plus aut minus addere* intendo *addere* così che per zeugma comprenda anche *demere*; o, meglio, rappresenti il concetto comune “mutare quantitativamente” e *plus aut minus* “in più o in meno”. Se *addere*, infatti, non è che “aggiungere”, non si comprende dopo *nil* l’aggiunta *plus aut minus* “né più né meno; né poco né tanto”; oppure accentuerebbe l’intenzione di negar proprio anche quella minima possibile differenza od oscillazione, che è accennata in 564 ed espressamente affermata da tutte le testimonianze. [Il Munro traduce: “so that you may not add anything whatever more or less;” ma *anything* non è *nil*.] 3.° Accetto la virgola dopo *addere*, che tutti hanno; ma non giurerei che risponda all’intenzione del poeta; “noi vediamo la forma e la massa del sole così, che, se vuoi star nel vero, tanto come niente tu vi puoi aggiungere o togliere”.

574-583. Per la grandezza reale della luna, eguale alla apparente (di cui nulla in particolare è detto nella *lettera a Pit.*) Lucrezio usa un argomento tutto diverso: gli oggetti allontanandosi, prima di parer più piccoli perdono la nettezza dei contorni; noi vediamo la luna coi contorni netti, dunque non è più grande dell’immagine che ce ne arriva. Abbiamo già dette le ragioni di questa differenza, e anche la ragione dell’anticipata notizia che la luna forse non risplende di luce propria, 574 sg.

574 e 576. *fertur*, “cammina”. — *notho*; cfr. Catull. 34,15: *notho es | dicta lumine Luna*. — 577. *quam qua figura nostris oculis cernimus (eam ferri)*. [St.: — 578 sg. La virgola si pone dopo *aëra per multum*, e non dopo *tuemur*, da Merrill, Ernout e Diels.] — 580 sgg. [St.: Intendi:] *utcumque est oris extremis notata et quantacumque est, ita necesse est videatur nobis terra*. Donato ad Ter. *adelph.* 349: “*quantus quantus id est quantuscumque*”; cfr. *utut, ubiubi, undeunde*. [St.: Il Diels corresse *quantacumque*, *tanta quoque hinc* seguendo il Lotze. Di fatto il *quoque* è attestato dalle lezioni *quanto quoque quantast* di O, e *quanto* (corretto in *quanta*) *quoque est tanta* di Q. (Cfr. *quanto quoque quanta sunt* E pr. m., L; ma *quantaque sunt, tanta* F, ed anche E in marg.). Per il che lo Stampini leggerebbe, seguendo la lezione di Q corr.: *quanta quoque est, tanta hinc*, intendendo il passo così: *luna, quandoquidem claram speciem certamque figuram praebet, utcumque est oris extremis notata* (e qui una virgola), *necesse est hinc nobis videatur etiam tanta quanta est.*] — 584-590. Per le stelle vale lo stesso argomento che pel sole; solo che qui è anche espressamente spiegato anche l’oscillare tra un po’ più e un po’ meno, che lo scintillio, in certo modo, impone. I nostri fuochi, quando son lontani, e

- postremo quoscumque vides hinc aetheris ignes,
 585 quandoquidem quoscumque in terris cernimus *ignes*,
 dum tremor *est* clarus, dum cernitur ardor eorum,
 perparvom quiddam interdum mutare videtur
 alteram utram in partem filum, quo longius absunt,
 scire licet perquam pauxillo posse minores
 590 esse vel exigua maioris parte brevique.
 Illud item non est mirandum, qua ratione
 tantulus ille queat tantum sol mittere lumen,
 quod maria ac terras omnis caelumque rigando
 compleat et calido perfundat cuncta vapore.
 595 nam licet hinc mundi patefactum totius unum
 largifluum fontem scatere atque erumpere lumen,
 ex omni mundo quia sic elementa vaporis
 undique conveniunt et sic coniectus eorum
 confluit, ex uno capite hic ut profluat ardor.
 600 nonne vides etiam quam late parvus aquai
 prata riget fons interdum campisque redundet?
 est etiam quoque uti non magno solis ab igni
 aëra percipiat calidis fervoribus ardor,
 opportunus ita est si forte et idoneus aër,
 605 ut queat accendi parvis ardoribus ictus;
 quod genus interdum segetes stipulamque videmus

tanto più quanto più lontani, purché non tanto che impallidisca o s'offuschi il loro brillare, ci appaiono o un pocolino più grandi /^[p. 74] o un pocolino più piccoli; epperò *quoscumque vides hinc aetheris ignes scire licet perquam pauxillo posse minores vel maiores esse*. Vedi qui sopra il frammento di Filodemo περὶ σῆμ. — 585. *ignes* manca nei mss. [St.: è aggiunta del Marullo: EF hanno *horum*]. Lach. Bern. [St.: Benoist] per evitare la ripetizione: *cernimur flammae*. [St.: — 586. *est* è lez. di EF; manca in OQL. Il Diels preferisce *et*, togliendo la virgola dopo *clarus*; per cui si dovrebbe intendere: *dum tremor et dum clarus ardor eorum cernitur*.] — 587. *videtur*, coll'Obl. [St.: ELF] Niccoli L. Bern. M., con che *filum* "il corpo" (cioè: la grandezza del corpo) diventa soggetto, e *mutare* è usato in senso intransitivo. Più naturale, e forse giusto, è *videntur* Quadr. e Brg. [St.: Merrill, Ernout, Diels]; ma l'accordo di Niccoli coll'Obl. mi trattiene. — *perparvom quiddam* = *perquam pauxillo* = *exigua parti brevique*. [St.: I codd. OQELF non hanno la lez. *perparvom* generalmente preferita.] — 588. *alteram utram* i. e. *maiolem aut minorem*. — *absunt*. [St.: *absit* è la lez. dei codd. OQELF; *absint* Lambino, seguito dal Merrill; *absunt* Lachmann, seguito da Brieger, Bailey, Ernout e Diels.]

591-611. Risponde all'obiezione, come mai un così piccolo sole possa mandar tanta luce e tanto calore; e dà tre spiegazioni possibili. — 593. *rigando*; "raggiando". — 594. *calidus vapor*, o semplicemente *vapor* è il calore. [St.: Dopo questo verso nei mss. è ripetuto il v. 583.] — 595 **sgg.** "È possibile che di là l'unica fonte (di luce) di tutto il mondo si manifesti e sgorgi e profonda la luce (e il calore), perché là gli elementi ignei da tutte le parti del mondo confluiscono per modo, che di là, come da unica fonte, tutto l'ardore (luce e calore) si effonda." — 596. *largifluum*; ἄπ. λεγόμεν., poiché non s'accetta la parola nella citazione pacuviana in Cic. *de or.* 3,157. — *erumpere*, non intrans. (come vuole Bockm. *hinc fontem scatere et erumpere lumen*), ma transitivo (Munro). La ragion poetica vuole che il sogg. di *scatere* sia sogg. anche di *erumpere* (cfr. 281 sg.). Per *erumpere* transit. cfr. IV 1107 [B 1115]: *ubi se erupit cupido*. — *scatere atque erumpere*, cfr. 949. — 597. Nota *ex omni mundo* e *undique*; e *coniectus confluit*. [St.: — *vaporis* emendò il Lambino. Il Diels con OQ legge *vapore*.] — 600. **sg.**; il piccolo *fons*, sempre nutrito di nuova acqua, come di nuova luce, si suppone, il piccolo /^[p. 75] sole. — 603. *aëra percipiat*, cfr. IV 727 [B. 729]: *percipiunt oculos*. — 606 **sg.** *videmus incendia accidere segetes*; *accidere* col semplice accusativo; per solito con *ad* o *in*, II 1025. IV 213 [B. 215], o assoluto, IV 234 [B. 236]. [St.: Altri, come Merrill e Diels, leggono *accedere*,

accidere ex una scintilla incendia passim.
 forsitan et rosea sol alte lampade lucens
 possideat multum caecis fervoribus ignem
 610 circum se, nullo qui sit fulgore notatus,
 aestifer ut tantum radiorum exaugeat ictum.
 Nec ratio solis simplex et certa patescit,

che è la scrittura di O non corretto, mentre O corr. EL hanno *accendere* (*accendi* F): onde è isolato l'*accidere* di Q.] — 608 sgg. A parte che qui non si parla di raggi, la ipotesi ricorda al vivo ciò che sappiamo dell'enorme quantità di raggi calorici, ma invisibili (*caeci, nullo fulgore notati*), emessi dal fuoco, dal sole, ecc. — Quest'ultima ipotesi, per altro, spiegherebbe il molto calore, ma non la molta luce; oppure spiega anche la molta luce, ma rientrando nella prima ipotesi. Lucrezio deve aver fatto qui un po' di confusione. Però *tantum*, 611, non sarà "soltanto" (ché la confusione sarebbe allora consapevole!), ma aggettivo prolettico (di *ictum*) per: *ut tantus fiat*. Men probabile mi pare *tantum* avv. "cotanto". — 611. I mss. *aestiferi utantum*, corretto da L. B. M. Brg. in *aestifer ut tantum*. L'*aestiferum ut tantum* del Lambino, accettato e difeso anche dal Woltjer (p. 127, nota) toglie ogni ambiguità, ma col senso: "accesca soltanto i colpi caloriferi dei raggi." [St.: *aestifer ut tantum* è la lezione di F e di E in marg., d'altra mano; mentre OEL hanno *aestiferi utantur*, Q *aestiferi utantum*.]

612-647. Dà ragione, in due modi, del giro annuo del sole, e mensile della luna, lungo lo zodiaco, e de' movimenti dei pianeti. — 612. *simplex et certa* con M. e Brg., per mss. *simplex recta*; Lachm. *simplex rellata*; Bern. *simplex reclusa*; edizioni antiche *simplex et recta*, che è forse il giusto [St.: e così leggono Merrill, Ernout Diels]; "semplice e immediata; chiara senz'altro". — 613-615. "... in qual modo il sole (nello spazio di un anno) partendo dalle regioni estive vada al tropico invernale del Capricorno; e di là tornando vada al tropico (estivo) del Cancro." Mettendo insieme questi versi colle spiegazioni che vengono poi, noi, che sappiamo che la terra gira intorno al sole, troviamo confusi due movimenti (apparenti) del sole, che sono combinati tra loro, ma sono due cose distinte: il giro annuale regressivo (da occidente a oriente), che dipende dal moto di traslazione della terra intorno al sole, e il viaggio annuale d'andata e ritorno tra i due tropici, che dipende dall'inclinazione dell'asse terrestre sul piano dell'eclittica. A Lucrezio ed Epicuro e Democrito, ecc. che vedevano tutto il cielo girare /^{ip.761} intorno alla terra, fissa e ferma, quei due movimenti dovevano o potevano, naturalmente, apparire un movimento solo, un movimento obliquamente regressivo, lungo la fascia zodiacale, e pensare quindi a una spiegazione complessiva. Con tutto ciò par che Lucrezio non si possa qui scolpare d'una certa confusione, perché delle due spiegazioni che dà poi come possibili dell'unico fatto, la prima 621-634 spiega soltanto il movimento regressivo, ossia il correr più lento del sole, sicché venga via via raggiunto da altre stelle fisse, e nel corso di un anno si trovi, rispetto ad esse, in ritardo d'un intero giro; ma non spiega perché il sole venga a trovarsi via via su diversi paralleli entro i due tropici, prima in un senso, poi nell'altro. Invece la seconda spiegazione 635 sgg. — di venti trasversali, soffianti alternatamente da nord e da sud e spingenti il sole or nell'una or nell'altra direzione — spiega soltanto il suo oscillare tra i due tropici, ma non spiega il rallentamento del suo corso, in confronto colle stelle fisse: o almeno non lo spiega immediatamente; ché bisognerebbe ad ogni modo aggiungere, che codeste deviazioni dal dritto cammino da oriente ad occidente importano naturalmente un rallentamento nel cammino stesso da oriente ad occidente, e quindi l'apparente movimento regressivo rispetto alle stelle fisse (cfr. 640). Forse Lucrezio in 613-615 non intende parlare delle oscillazioni tra i due tropici (appunto come Epicuro nella citazione che or faremo) e per inavvertenza ha introdotto qui il secondo argomento, che qui non avrebbe a che fare; oppure non ha riportato per intero l'opinione di Democrito, il quale, per verità, collegava anche l'oscillazione tropicale al moto rivolutorio del sole, secondo Aët. 2,23,7 (Diels, *Doxogr.*, p. 353): Δημόκριτος τροπήν δὲ γίνεσθαι ἐκ τῆς περιφερούσης αὐτὸν διήσεως. Epicuro (ossia l'*excerptor* di Epicuro) nella *lettera a Pitocle* parla solo dei moviraenti tropici, τροπαί, e ne dà quattro possibili spiegazioni: 1.º "Che le τροπαί del sole e della luna è possibile avvengano per l'obliquarsi del cielo, così costretto dai tempi." Dobbiamo intendere una parte del cielo, quella mediana tra sole e stelle fisse, che ha in dominio il sole? Ché di tutto il cielo non par possibile, poiché non è ammissibile

quo pacto aestivis e partibus aegocerotis
 brumalis adeat flexus atque inde revertens
 615 cancri se ut vertat metas ad solstitialis,
 lunaque mensibus id spatium videatur obire,
 annua sol in quo consumit tempora cursu.
 non, inquam, simplex his rebus reddita causast.

che Epicuro, per quanto poco curante di astronomia, ignorasse che le stelle fisse percorrono sempre lo stesso parallelo. Oppure Epicuro per cielo intende qui lo zodiaco (Woltjer, p. 131): cfr. Aëtius 2,23 (Diels p. 353): "Platone, Pitagora e Aristotele spiegano i tropici per la obliquazione dello zodiaco, lungo il quale il sole procede con cammino obliquo, e per la guardia ai lati dei circoli tropici; e tutto ciò la sfera dimostra." Ma non si capisce come potesse immaginarsi la cosa Epicuro. 2.° Per effetto di arie che alternativamente spingono il sole or di qua or di là fuor dal dritto cammino. È la seconda delle spiegazioni lucreziane, 635 sgg. 3.° O perché il sole vada dietro a della materia opportuna al suo nutrimento, la quale alternatamente va abbondando da una parte e mancando dall'altra (cfr. 523-525). Simile all'opinione degli stoici /^{p.} 771 (Diels, p. 353). 4.° O perché fin dall'origine sia stato implicato in questi astri un cotal rivolgimento, in modo ch'essi debbano muoversi in certa qual forma di elica. Come Platone (*Timeo* 39^a) descrivendo il combinato moto dei pianeti, dice che questo movimento "faceva loro percorrere un'elica", che è infatti il risultato notissimo della complicazione del moto diurno degli astri erranti col loro movimento lungo lo zodiaco. – È interessante confrontare un epicureo seriore. Il già citato Diogene di Enoanda ("Rh. Mus." [xlvii] 1892, p. 438 [= fr. 9,1-10 Grilli]): οὐ γὰρ τὴν αὐτὴν ἅπαντες [κλεινοῦνται σφαίρ]αν, ἀλλ' οἱ μὲν αὐτῶν ἀλλήλοις συναντῶσιν οἱ δ' οὐ, καὶ οἱ μὲν τὸν ὀρθὸν ἕως τινὸς περαιουῶσιν δρόμον, λοξὸν δ' ἕτεροι, ὥσπερ ὁ ἥλιος καὶ ἡ σελήνη· οἱ δὲ τὸν αὐτοῦ κύκλον στρέφονται, καθάπερ ἡ ἄρκτος· ἔτι δ' οἱ μὲν ὑψηλὴν ζώνην φέρονται, οἱ δ' αὖ ταπεινὴν· καὶ γὰρ τοῦτ' ἀγνοοῦσιν οἱ πολ[λοί, οἱ γε τὸν] ἥλιον ὑπολαμβάνουσιν οὕτως εἶναι ταπεινὸν ὥσπερ φαίνεται. μὴ ὄντα οὕτως ταπεινόν· εἰ γὰρ ἦν οὕτως ἐνπυριζέσθαι τὴν γῆν ἔδει καὶ τὰ ἐπ' αὐτῆς πάντα πράγματα· τὴν οὖν ἀπόφασιν ὁρώμεν αὐτοῦ ταπεινὴν, ἀλλ' οὐχὶ αὐτόν.

613. *aegocerotis*; αἰγόκερως [non αἰγοκέρως]. Anche Lucan. 9,537; il quale declina anche *os, i*; 10,213: *aegoceron Cancrumque tenet*; così German. *Arat.* 213 [= fr. 4(3+4),69 Gain]: *cum sedem aegoceri Cythereius attigit ignis*. — **614.** *flexus*, che traduce τροπή, e *meta* sono la stessa cosa; si sa che la *meta* segnava il punto intorno al quale chi correva girava per tornare dall'altra parte dell'agone. [St.: — **615.** *cancri se* è correzione del Lachmann, respinta da Merrill, Ernout e Diels, che conservano la lez. dei codd. *canceris ut vertat*. Il verbo è intrans., come IV 1130 (ma 1121 Giuss.), e V 1422 (1420 Giuss.) *in fructum convertere quisse*.] — **616.** Si sa che il girar della luna intorno alla terra, in ventisette giorni, produce quella stessa apparenza d'un moto regressivo rispetto alla sfera celeste (compiendosi un intero giro in un periodo mensile) che la nostra traslazione intorno al sole produce pel sole, dodici volte più lento. — **617.** Cfr. 691 *annua sol in quo concludit tempora serpens*; e Manil. 3,515: *annua quod lustrans consumit tempora mundum*. — Che Lucrezio imiti spesso la traduzione ciceroniana di Arato, n'abbiamo già avuto esempi parecchi; è anche naturale che le imitazioni abbondino particolarmente qui, in argomenti astronomici. Il Munro ne raccoglie qui un certo numero, che giova riportare: questo verso e 689-92 e *Arat.* [fr. xxxiv,]318 [Traglia]: *orbem signiferum perhibebunt*; 332 sg.: *haec sol aeterno convestit lumine lustrans, | annua conficiens vertentia tempora cursu*. Cfr., poi, V 642: *quae volvunt magnos in magnis orbibus annos*; 646: *per magnos aetheris orbis*; 633: *ad signum quodque reverti*; 634: *ad hanc quia signa revisunt*; III 316: *quorum ego nunc nequeo caecas exponere causas*; I 988 [B. 992]: *sub caeli tegmine*; II 663: *sub tegmine caeli*; V 1434 sg.: *mundi... templum | sol et luna suo lustrantes lumine*; 686: *nocturnas exaequat lucibus umbras*; 432 e 564 *solis rota*; 614: *brumalis adeat flexus*; 638: *brumalis usque ad flexus*; 610: *qui sit fulgore notatus*; 663: *conficere orbem*; IV 169 [B. 171] e VI 252: *caeli complexu cavernas*; con Cic. *ibid.* 232 sgg.: *haec faciunt magnos longinqui temporis annos, | cum /^{p.} 781 redeunt ad idem caeli sub tegmine signum, | quarum ego nunc nequeo tortos evolvere cursus*; 236: *magnos edemus gentibus orbis*; 239: *caeli sub tegmine*; 237: *aeterno lustrantes lumine mundum*; 242: *tam magnos orbis*; 337: *signa revisunt*; 288: *exaequat spatium lucis cum tempore noctis*; 281: *rota fervida solis*; 282: *brumali tempore flexus*; 249: *fulgens candore notatur*; 250: *conficit orbem*; 252: *caeli lustrare*

- nam fieri vel cum primis id posse videtur,
 620 Democriti quod sancta viri sententia ponit,
 quanto quaeque magis sint terram sidera propter,
 tanto posse minus cum caeli turbine ferri:
 evanescere enim rapidas illius et acris
 imminui sup̄ter viris, ideoque relinqui
 625 paulatim solem cum posterioribu' signis,
 inferior multo quod sit quam fervida signa.
 et magis hoc lunam: quanto demissior eius
 cursus abest procul a caelo terrisque propinquat,
 tanto posse minus cum signis tendere cursum.
 630 flaccidiore etenim quanto iam turbine fertur
 inferior quam sol, tanto magis omnia signa
 hanc adipiscuntur circum, praeterque feruntur.
 propterea fit ut haec ad signum quodque reverti
 mobilius videatur, ad hanc quia signa revisunt.
 635 fit quoque ut e mundi transversis partibus aër
 alternis certo fluere alter tempore possit,
 qui queat aestivis solem detrudere signis

cavernas. — 619. *vel cum primis* accenna a una preferenza per questa spiegazione; e proprio questa manca tra le quattro, che abbiám citate, di Epicuro: gli è che appunto Epicuro non parla che delle τροπαί, e questa spiegazione, come s'è avvertito, ad esse non si applica. Del resto, sebbene anche una semplice preferenza ripugni, in fondo, al rigoroso principio epicureo (fondato sulla realtà dei vari possibili) era difficile il conservar sempre una assoluta neutralità. Un epicureo seriore, il già citato Diogene di Enoanda, pur ripetendo la massima di Epicuro, la mitiga con un'aggiunta — che ne svisa il carattere ("Rh. Mus." 1892, p. 438):... προθέντες ὅτι τὸν ζητοῦντά τι περὶ τῶν ἀδήλων, ἂν βλέπη τοὺς τοῦ δυνατοῦ τρόπους πλείονας, περὶ τοῦδέ τινος μόνου τολμηρὸν καταποφαίνεσθαι μάντεως γὰρ μᾶλλον ἔστιν τὸ τοιοῦτον ἢ ἀνδρὸς σοφοῦ· τὸ μέντοι λέγειν πάντα μὲν ἐνδεχομένους, πιθανώτερον δ' εἶναι τόνδε τοῦδε ὀρθῶς ἔχει. — Non occorre ripetere che, se Lucrezio cita Democrito, non cita direttamente, ma n'ha trovata la dottrina riferita in Epicuro, checché dica il Lohmann (*Quaest. Lucr.*, p. 55): ché 1.º Lucrezio non avrebbe mai presentata come accettabile una dottrina di Democrito, se non c'era il visto del suo maestro; 2.º la stessa negligenza e inesattezza di Lucrezio prova quanto poco egli si sentisse voglia di far controlli sui fonti originali. — 620. = III 371.

623 sg. *illius (turbinis) rapidas et acres vires evanescere et imminui* (ὑστερον πρότερον come 535) *subter* (discendendo). Si noti, per altro, che la velocità del *turbo* deve andar diminuendo anche se sole e luna, posti più in basso e percorrendo circoli più vicini al centro e più brevi, dovessero mantenersi sempre al paro della stessa costellazione; non è dunque di questa naturale diminuzione di velocità che parla Lucrezio, ma d'un'ulteriore, d'un vero indebolimento del *turbo* nelle parti sue più basse; da 627-629 parrebbe però che Lucrezio non s'è avvisto della cosa. Del resto, materialmente la descrizione è chiara, come un dopo l'altro i segni dello zodiaco sorpassano nella loro corsa il sole, che è così via via raggiunto dai *signa posteriora*, e molto più rapidamente la luna — /^{lp.} 791 per la quale tanto maggiore dovrà essere quel rallentamento del *turbo*, in più del naturale rallentamento voluto dalla maggior vicinanza al centro. — 627. *hoc i. e. relinqui.* — 630 sgg. Nota il passaggio dall'orazione obliqua alla diretta. [St.: — *etiam* OQELF, Merrill, Diels; *etenim*, correzione del Lachmann, accolta anche dal Bailey e dall'Ernout, ma a torto.] — 632. *circum*, "girandole attorno"; ché infatti il risultato, in un caso simile, è che chi percorre il circolo esteriore con tal velocità da sorpassare uno che percorre il circolo interiore, gira attorno anche a questo tale. — 633 sg. *luna videtur mobilius quam sol ad signum quodque* (dello zodiaco) *reverti, quia signa eam ocius quam solem revisunt.* — *revisere* con *ad*, come II 359 sg. *revisit ad stabulum.* — 635. *fit ut... possit* = *potest fieri ut.* — Simile alla spiegazione di Anassimene e Anassagora; v. Diels, pag. 352 e 562. — 636 sg. *alternis* è avv.; costr. *fluere possit alternis certo tempore aër*

brumalis usque ad flexus gelidumque rigorem,
 et qui reiciat gelidis a frigoris umbris
 640 aestiferas usque in partis et fervida signa.
 et ratione pari lunam stellasque putandumst,
 quae volvunt magnos in magnis orbibus annos,
 aëribus posse alternis e partibus ire.
 nonne vides etiam diversis nubila ventis
 645 diversas ire in partis inferna supernis?
 qui minus illa queant per magnos aetheris orbis
 aestibus inter se diversis sidera ferri?

alter qui queat aestivis etc... et (aër alter) qui reiciat etc. — 640. *et fervida signa* (dello zodiaco); questa aggiunta prova che nella mente di Lucrezio questa spiegazione deve spiegare non solo il moto fra i due tropici, ma anche l'altro, regressivo, sullo zodiaco. E così doveva essere anche in Epicuro, sebbene la *lettera a Pitocle*, dove dà questa spiegazione (vedi sopra), non parli di *fervida signa*. Cfr. la nota a 613-615.

641.642. *stellas... quae volvunt etc.*, intende evidentemente i pianeti, ossia, col linguaggio antico, i cinque pianeti oltre il sole e la luna. — *magnos annos*: il grande anno presso gli antichi era una durata di tempo esattamente multiplo di tutte le rivoluzioni celesti, in capo alla quale tutte le posizioni e i movimenti degli astri tornavano a riprodursi esattamente. Data l'immobilità della terra e delle stelle fisse (salvo la diurna rivoluzione delle une o rotazione dell'altra), i fattori del grande anno non sono naturalmente che il sole, la luna e gli altri pianeti, come appunto /^{lp. 801} è detto qui in Lucrezio. Così Filolao pitagorico aveva stabilito il grande anno di 59 anni solari, in cui entrano appunto con grande approssimazione 2 rivoluzioni di Saturno, 5 di Giove, 31 di Marte, 59 del sole, di Mercurio e di Venere, 729 della luna. Tengo per fermo che Lucrezio accenna a codesti grandi anni astronomici; men probabile che alluda alle maggiori durate delle rivoluzioni dei pianeti Saturno, Giove, Marte (calcolate da Filolao con molta approssimazione al vero in giorni 10752,75 per Saturno, 4301,10 per Giove, 693 per Marte: v. Schiaparelli, *I precursori di Copernico*, p. 7-8). È da notare ad ogni modo che qui Lucrezio pare che si lasci insegnar qualche cosa dagli astronomi. (Si confronti su ciò 694 sg.), giacché 1.° Non è probabile che Epicuro credesse a codesti grandi anni astronomici, quando si badi, non solo quante, ma quali spiegazioni egli riteneva possibili dei vari movimenti siderali. 2.° In questo v. 642 par chiaro che Lucrezio ammette, contro l'apparenza, l'idea che i pianeti tutti percorrono orbite regolari; Epicuro invece crede che i pianeti si muovano realmente con que' capricciosi errori che appaiono ai nostri occhi. Ecco infatti ciò che è detto nella *lettera a Pitocle* 113: "Ed è da ammettere che alcuni degli astri vanno errando, se avviene che tali sieno i loro movimenti [cioè se vediamo degli astri che vanno errando, vuol dir che vanno errando davvero] ed altri invece si muovono in forma regolare [leggendo con Usener τινὰ δ' ὀμαλῶς invece della lezione tradizionale τινὰ δὲ μί] e circolare, a ciò costretti fin dall'origine [cioè: è possibile che questa diversità sia loro impressa fin dall'origine]; così che gli uni girano dietro la medesima rivoluzione sempre eguale, gli altri secondo un movimento soggetto a irregolarità. Può essere anche che lungo il cammino degli uni spirino venti sempre eguali e spingenti sempre nella stessa direzione, e sempre facendoli ardere con eguaglianza [si allude qui probabilmente al fatto che invece i pianeti variano sensibilmente di grandezza e di splendore: a cagione, come noi sappiamo, della molto variabile distanza che a momenti diversi hanno da noi]; sul cammino degli altri invece quei venti sieno anomali, così da risultarne quelle aberrazioni che noi vediamo." Se però Lucrezio accetta qui il concetto astronomico dei *magni anni*, commettendo una infedeltà verso il maestro, si direbbe che non s'accorge della infedeltà, perché la spiegazione epicurea che dà, tanto più illustrata dal paragone delle nubi in balia dei venti, fa a pugno colla regolarità dei *magni anni*. Diogene di Enoanda (v. nota a 613-615 alla fine), dice che alcuni astri τὸν ὄρθον ἕως τινὸς περαιούσιν δρόμον, cioè, diremmo noi, hanno nel loro corso stazioni e regradazioni; ciò che Diogene, per fermo, intende nel senso epicureo della irregolarità. — 644 sg. "Non vedi che anco le nubi vanno le inferiori in diversa parte che le superiori, per diversi venti?"; *supernis* dativo retto da *diversos*. Munro cita Hor. *epist.* 1,18,5: *est huic diversum vitio vitium*; Ov. /^{lp. 811} *met.* 9,321: *forma est diversa priori*; Iuv. 10,3: *illis multum diversa*. Però in Lucrezio c'è anche la nota brachilogia; ché *supernis*

At nox obruit ingenti caligine terras,
aut ubi de longo cursu sol ultima caeli
650 impulit atque suos efflavit languidus ignis
concussos itere et labefactos aëre multo,
aut quia sub terras cursum convortere cogit
vis eadem, supra quae terras pertulit orbem.
tempore item certo roseam Matuta per oras
655 aetheris auroram differt et lumina pandit,
aut quia sol idem sub terras ille revertens
anticipat caelum radiis accendere temptans,
aut quia conveniunt ignes et semina multa
confluere ardoris consuerunt tempore certo,
660 quae faciunt solis nova semper lumina gigni;
quod genus Idaeis fama est e montibus altis

è detto, come *inferna*, di *nubila*. Dunque per: *ire in partis diversas iis (partibus) in quas eunt superna*. – Parallelo a questo dativo è il dativo con *unus* o *idem*; II 919: *cum... animalia sint mortalibus una eademque*; III 1036: *Homerus |... eadem aliis sopitu' quietest*; IV 1166 [B. 1174]: *eadem facit... omnia turpi*. – 647. *sidera* comprende non soltanto sole luna pianeti, di cui ha trattato, ma anche le stelle fisse. Cfr. il passo qui sopra citato della *lettera a Pitocle*.

648-677. Nella *lettera a Pitocle*, 92, è detto brevemente: “Il sorgere e il tramontare del sole, della luna e degli altri astri è possibile che avvenga per accensione e spegnimento, tale essendo la condizione di cose, che tali effetti possono prodursi [non mancando la materia infiammabile; cfr. qui Lucr. 664 sgg.]: poiché niente colla nostra esperienza a ciò contraddice; oppure i detti fenomeni possono prodursi per apparizione sopra la terra e occultazione (sotto di essa).” La prima spiegazione era quella di Eraclito fr. 32 [Byw.], e di Senofane (τὰς ἀνατολὰς καὶ τὰς δύσεις ἐξάψεις εἶναι καὶ σβέσεις, così del sole come delle stelle: Diels, p. 343.348). Cfr. Servio, che riferisce questa come *la* opinione degli Epicurei, a *georg.* 1,247 ed *Aen.* 4,584. – Quanto alla seconda opinione, Usener (*Epicurea*, p. 382 sg.) legge in Epicuro la stessa opinione professata di Anassimene (Diels, p. 561) che il sole di notte e le stelle di giorno non passino già sotto la terra, ma girino orizzontalmente intorno ad essa, per tornare al loro oriente. Io credo che la testimonianza, qui, di Lucrezio *sub terras cursum convortere* decida per l’interpretazione che ho data. – Lucrezio, poiché sta discorrendo del sole, limita il suo ragionamento al sorgere e al tramontare del sole.

649. *de longo cursu*; cfr. VI 290: *quo de concursu⁷ sequitur gravis imber et uber*. *Ov. met.* 10,49: *incessit passu de vulnere tardo*. – 650. *impulit ultima caeli*, “batté all’estremità del cielo.” – *efflavit*, “spirò” e quindi “spense”; l’immagine è presa dallo *spirare animam*, con che la vita, l’anima stessa, si spegne. Cfr. 756: *solque suos etiam dimittere languidus ignis*; II 832: *efflare colorem* “perdere il colore”. – 651. *itere*, “invece VI 339 *itiner*; *iteris* o *itere* sono usati da Nevio, Pacuvio, Accio, Varrone; *itiner* da Plauto, Ennio, Pacuvio, Accio”, Munro. [St.: – 652. *convortere* lez. di Q; *convertere* O corr.] – 653. “Quella medesima forza, quel medesimo *turbo*, /^{p. 82} che fece compiere il giro sopra la terra.” – 654. *Matuta* (con L. B. M. [St.: Ernout e Diels] per mss. [St.: OQELF] *matura*, Brg. *natura* [St.: e Merrill]), anche *Mater Matuta*, la dea della prima luce. Cic. *Tusc.* 1,28: *Quid? Ino Cadmi filia nonne Λευκοθέα nominata a Graecis Matuta habetur a nostris?* Suo tempio a Roma, Liv. 5,19[6] ecc. Vedi anche *Ov. fast.* 6,479. Preller, *Röm. Myth.*, p. 285. – 655. *differt*; II 676 *late differre favillam*; etc. – 657. *anticipat caelum*; “pre-occupa il cielo”; l’occupa coi suoi raggi prima di occuparlo esso stesso. – 661 sgg. *quod genus*: “E la cosa è tanto possibile, che n’abbiamo perfino una prova di fatto. Si racconta che sul monte Ida si vede proprio succedere così.” Diodoro Siculo 17,7,4[÷7] racconta che sulla cima del monte Ida, nella Troade, quando è in oriente il Cane, non spirando venti d’attorno, si vede sorgere il sole mentre è ancor notte; ma esso non manda i suoi raggi tutt’attorno in circolo, ma li dissemina in parti diverse, così che pare che molti fuochi tocchino l’orizzonte della terra; i quali di là a poco si raccolgono in una sola massa, della misura di tre pletri

[⁷ Non è chiaro perché il Giussani scriva qui *concorso*, quando al luogo leggerà, con tutti gli editori, *concussu*. Né lo Stampini corregge. Un refuso?]

- dispersos ignis orienti lumine cerni,
 inde coire globum quasi in unum et conficere orbem.
 nec tamen illud in his rebus mirabile debet
 665 esse, quod haec ignis tam certo tempore possunt
 semina confluere et solis reparare nitorem.
 multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
 omnibus in rebus. florescunt tempore certo
 arbusta et certo dimittunt tempore florem:
 670 nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
 tempore et inpubem molli pubescere veste
 et pariter mollem malis demittere barbam:
 fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti,
 non nimis incertis fiunt in partibus anni.
 675 namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima
 atque ita res mundi cecidere ab origine prima,
 consequè quoque iam redeunt ex ordine certo.

(iugeri), che poi, al principiar del giorno, si condensa nella grandezza normale del sole. La cosa era certo ricordata anche da Epicuro, che sarà il fonte di Lucrezio; ma che anche per Diodoro Siculo unico fonte sia stato Epicuro (come vuole Usener, *Epic.*, p. 354) mi pare meno probabile. La concisione di Lucrezio è indizio che si tratta di notizia abbastanza diffusa. — 662. *orienti*. Osserva il Munro che questo ablativo in *i* è raro quando si tratta di un vero participio; frequente quando il participio è piuttosto un epiteto, come *florenti aetate*, *flumine abundantia*. [St.: — 665. *possunt*, correzione del Lachmann, accolta anche da Brieg., Ernout, Diels, mentre OQL hanno *possit* ed EF *possint*, lezione questa del Merrill.] — 670 *sg. imperat... inpubem pu-/p.⁸³¹bescere*, [St.: *molli veste*, “fa all’impubere giovinetto raggiungere la pubertà rivestendolo di tenera lanuggine”.] — *molli veste*, “la prima lanuggine”, cfr. 886 [B. 888]: *iuventas | occipit et molli vestit lanugine malas*; *Aen.* 8,160: *prima genas vestibat flore iuventas*. — 672. *pariter... malis*; I 88: *ex utraque pari malarum parte*. — 675-677. Vedi *Excursus*, alla fine di questo libro. — 677. *consequè* [St.: tetrasill.] *quoque iam redeunt*, con Lachm. per mss. [OQ] *consequiae* [St.: opp. *consequae* EL; per F vedi sotto] *quoque iam rerum*; “a brilliant emendation” dice bene il Munro. Nella sua lunga e dottissima nota il Lachmann mostra che *adsecuè* è usato più d’una volta in Plauto, e che gli antichi scrittori non contraevano mai in una le ultime due sillabe di queste parole, non più che in *ingenuus*, *perpetuus*, *ambiguus*, [St.: *residuus*, *exiguus*, *praecipuus*] e simili. [Onde altri, per es. Brieg., Ernout, scrivono *consecue*. Quanto a *rerum*, in luogo di *redeunt*, il Merrill lo cambia in *suerunt*, leggendo *consequiae quoque iam suerunt*. — L’Ernout, che segue la lezione lachmanniana, così traduce i vv. 676-677: “et telles les choses se sont présentées à la naissance du monde, telles maintenant encore elles se reproduisent suivant cette impulsion, et dans un ordre invariable.” — Alla lez. degli altri codd. si contrappone quella di F *consequa natura est iam rerum ex ordine certo*.]

678-702. Perché sono i giorni più lunghi d’estate e le notti d’inverno? Lucrezio dà tre possibili spiegazioni. La prima 680-693 è la spiegazione degli astronomi, e difficilmente Lucrezio l’ha presa da Epicuro; o, meglio, difficilmente v’ha trovato la spiegazione della spiegazione, 687 sgg.: vi si parla un linguaggio non epicureo. Probabilmente, come accenna anche il Munro, Lucrezio studiando molto la traduzione ciceronica di Arato, per ragioni di lingua, n’ha portata via anche questa breve teoria astronomica (cfr. ciò che si è detto a 642). Si riferisce perfino, 692 sgg., alle mappe del cielo fatte dagli astronomi. Le altre due spiegazioni, invece, hanno schietto carattere epicureo. Nella *lettera a Pitocle* (98) troviamo data una ragione diversa: “Il variare della lunghezza dei giorni e delle notti avviene sia per essere i movimenti del sole sopra la terra alternatamente più veloci o più lenti...”, e qui Usener segna una lacuna, certo a ragione, perché manca un altro “sia”; ma non forse a ragione elimina come *interpolata lectio* le parole che seguono: *παρὰ τὸ μήκη τόπων παραλλάττειν, καὶ τόπους τινὰς περαιούν τάχιον ἢ βραδύτερον*, le quali infatti nell’ultima parte sono una ripetizione, ma nella prima parte “per il mutare le lunghezze dei luoghi” par che sia accennata, molto imperfettamente, la prima spiegazione lucreziana,

Crescere itemque dies licet et tabescere noctes,
 et minui luces, cum sumant augmina noctes,
 680 aut quia sol idem sub terras atque superne
 imparibus currens amfractibus aetheris oras
 partit et in partibus non aequas dividit orbem,
 et quod ab alterutra detraxit parte, reponit
 eius in adversa tanto plus parte relatus,
 685 donec ad id signum caeli pervenit, ubi anni
 nodus nocturnas exaequat lucibus umbras:

gli archi più brevi o più ampi percorsi dal sole nelle diverse stagioni: questa infatti è cosa che anche Epicuro doveva vedere ed ammettere. — 678. *licet*; “può avvenire”. — *tabescere*, “consumarsi, avvizzire” per “rimpicciolirsi, accorciarsi” detto del giorno, è abbastanza strano. — 679. “e viceversa accorciarsi i giorni, allungandosi le notti.” — 680. *sol idem*; cioè fuori /^{lp. 841} della ipotesi d’un nuovo sole che si accenda ogni mattina per spegnersi ogni sera. — 681. *imparibus... amfractibus*, “descrivendo curve di ineguale lunghezza”, ora più lunghe sopra la terra e più brevi sotto, ora inversamente. — *aetheris oras*, ogg. di *partit*. — 684. *eius (orbis)*. — *in adversa parte* è dilogico: *relatus in adversa(m) parte(m) tanto plus eius orbis reponit in adversa parte*. — 685 sg. “Finché il sole sorge con quella costellazione (dello zodiaco) dove è l’*anni nodus*, dove cioè lo zodiaco interseca l’equatore, il qual punto (come punto del sorgere del sole) è quello che eguaglia le notti ai giorni.”

687-691. Un passo difficile. Lachmann (seguito dal Bernays), oltre la bella correzione *concludit* per *contundit* [St.: codd. *contudit*; Merrill congettura *contrudit*, e Diels scrive *consumit*] in 691, muta *metas* 688 in *metans*, mette il v. *obliquo terras et caelum* etc. (690) prima di *annua sol in quo* etc. e muta *obliquo* 690 in *obliqui*, facendone un aggett. di *orbis*. Brg. = Lachm., più *caeli* per *caelum* in 688. Il *concludit* si può accettar senz’altro, ma l’altre mutazioni sono giustamente respinte dal Munro, e anche nel nostro testo è restaurato l’ordine e la lezione dei manoscritti. Ma non accetto né l’interpretazione del Munro, né quella del Purmann (“Jahrb[ücher hg. von A.] Fleckeisen” 1877, p. 279 sg.). Il Munro, dunque, intende in 687 *cursu solis*, e vuol che *medio* governi *flatus*; “giacché quando il corso del sole si trova a mezza via tra il soffio dal nord e il soffio dal sud (ossia: tra il polo nord e il polo sud).” Sta bene che *flatus aquilonis* e *flatus austri* significano i punti d’onde questi venti soffiano, come più volte Cicerone nell’*Aratea* usa in questo senso *aurae aquilonis*, *austri* e simili; ma noto subito quanto sia duro il sottintendere il genit. *solis*, in concorrenza col genit. *flatus*, e quanto duro e strano riesca il costruito *in cursu solis medio flatus*. In 688 fa *caelum* sogg. di *distinet*, e intende *metae* non già, come s’è trovato indietro, come sinonimo di *flexus*, di τροπαί, ossia i *tropici*, ma come i due punti dove il sole sorge e tramonta (cosa possibile ma non precisamente probabile); e intende quindi, riferendo questa spiegazione soltanto all’equinozio (cioè a 685.686): quando il corso del sole si trova a mezza via tra il nord e il sud, allora il cielo tiene il punto dove esso (sole) sorge e dove tramonta a eguali distanze dal polo nord e dal polo sud (mentre, come è chiaro, quando il sole non passa sopra l’equatore, i due punti d’oriente e di tramonto sono o più vicini al polo nord o più vicini al polo sud). E, s’intende abbastanza, quando questi due punti sono equidistanti dal nord e dal sud, l’*amfractus* che il sole percorre sopra la terra è eguale a quello che percorre sotto, e quindi dura il giorno quanto la notte. Ma, a parte le difficoltà già accennate, che significa l’aggiunta 689 *propter signiferi posituram totius* /^{lp. 851} *orbis*, coll’aggiunta ulteriore che quello è il cammino assegnato al sole? Quest’aggiunta vien piuttosto naturale per spiegare il fatto opposto, cioè che i punti di oriente e di tramonto del sole non sono sempre a eguali distanze dai poli. Anche se lo zodiaco fosse in diversa positura, e tagliasse, poniamo, l’equatore con una corda anziché con un diametro, i punti d’intersezione sarebbero pur sempre a eguali distanze dai due poli, e sempre il sole sorgendo e tramontando li farebbe archi eguali sopra e sotto la terra, giorni e notti eguali; e se lo zodiaco fasciasse parallelamente l’equatore terrestre (e sempre dato pel sole l’obbligo di seguir lo zodiaco) ancora la condizione si avvererebbe – non per una sola costellazione zodiacale, ma per tutte: ossia con ogni costellazione e ogni giorno il sole sorgerebbe sull’equatore, sempre a egual distanza dai poli. — Il Purmann ripudia anch’egli le violenti manomissioni lachmanniane del tosto; per conto suo muta *caelum* (688) in *caeli*; fa soggetto di *distinet* il *nodus anni*, ossia la costellazione

nam medio cursu flatus aquilonis et austri

che fa il *nodus anni*; anch'egli non vede qui spiegato che l'equinozio, e *metae* per lui sono i punti cardinali nord e sud. Intende quindi, in breve, così: "L'equinozio avviene, perché a mezza via tra nord e sud la costellazione che segna il punto d'intersezione dello zodiaco coll'equatore (il *nodus anni*) si tiene a egual distanza il polo nord e il polo sud", e, anche qui si dovrà intendere, il sole sorgendo e tramontando a egual distanza da nord o da sud, fa archi eguali sopra e sotto terra, e quindi giorni e notti eguali. Ma se non si tratta che di equidistanza da nord a sud, c'era bisogno di invocare la posizione del *nodus anni*? Non era già detta con 687 "a mezzo del cammin tra nord e sud"? La spiegazione del Purmann si risolve in una tautologia: l'equinozio avviene perché quando il sole passa a egual distanza da nord a sud, 687, allora la costellazione del suo sorgere e tramontare è a egual distanza da nord e sud. E a ciò riviene, in sostanza, anche la spiegazione del Munro. — Anche il Göbel (*Quaest. Lucret.*, p. 42) respinge tutte le mutazioni lachmanniane (salvo *concludit*), e crede si tratti di spiegar l'equinozio; intende però per *metae* i due tropici, e non dice poi come intenda il complesso. — Io credo invece che questi versi debbano spiegare tutto l'antecedente, ossia il variar di lunghezza dei giorni e delle notti, cioè il variar di lunghezza degli archi percorsi dal sole sopra la terra, e, rispettivamente, sotto la terra. Ciò avviene, dice in sostanza Lucrezio, perché il sole, nel compiere i suoi giri giornalieri intorno alla terra, è costretto però a *serpere*, durante l'anno, per la via dello zodiaco (691); ora, lo zodiaco ha una posizione obliqua (689; e perciò è detto che il sole batte la terra con raggi obliqui, 690: rispetto, cioè, all'equatore); e, per questa posizione obliqua dello zodiaco, il cielo, a mezza via tra nord e sud (687) tien distanziati, a egual distanza [da dove altrimenti s'incontrerebbero, cioè dall'equatore] i due confini, i due tropici, le due *metae*, tra le quali perciò il sole oscilla, sorgendo e tramontando più o meno al di qua /^{ip.} 861 o al di là dell'equatore (salvo i due giorni equinoziali), e quindi con *anfractus* superiore e inferiore diseguali, e quindi con disegual durata di giorni e notti, e variando questa disegualianza col variare delle posizioni di esso sole. Insomma: la disegualianza dei giorni e delle notti nasce da ciò, che il sole dovendo seguir la via obliqua dello zodiaco, segna via via tra i due tropici archi diseguali, sia sopra la terra, sia sotto la terra. Per dir questo Lucrezio dice: "Questa varietà nella lunghezza dei giorni e delle notti, ossia degli archi su e giù percorsi dal sole, nasce da ciò che a mezzo cammino tra nord o sud il cielo tien distanziate le due *metae*, i due tropici, a egual distanza (*aequato discrimine*, cioè dal preciso mezzo), a cagione della positura dello zodiaco, lungo il quale il sole deve percorrere la sua via, illuminando così la terra con raggi obliqui." Si badi: dir così, e dire come ho detto io poche righe sopra è proprio la stessa cosa, ed è una vera spiegazione, senza intrinseca tautologia; e non richiede nessuna mutazione del testo, e lascia alla parola *metae* quel suo significato, dirò così, tecnico, che Lucrezio ad essa ha impresso poco innanzi (615). — 687. *medio cursu*; abl. *loci*; cfr., con Purmann, Liv. 5,41[3]: *medio aedium eburneis sellis sedere*. — Quanto a *medius* col gen. cfr., con Munro, Caes.

NOTA LUCREZIANA AI VV. 687-689.691.690.

Così è la serie dei numeri, anziché 687-691, perché il Lachmann ha invertito l'ordine di due versi, e il Bernays ha accettata l'inversione, mentre io (col Munro ed altri) ho restituito l'ordine primitivo, conservando però ai versi i numeri che hanno in Bern. Oltre a ciò il Lachmann ha emendato *contundit* in *concludit* (vera e felice emendazione e da nessuno discussa), ha mutato *metas* in *metans*, e, per conseguenza dell'in-/^{ip.} 641 versione, *obliquo* in *obliqui*. Il Brieger sta col Lachmann per la inversione e *obliqui*, ma conserva *metas* (ben a ragione), e da parte sua ammette la proposta del Purmann *caeli* in luogo di *caelum*. Vedasi la mia lunga nota sul passo intricato. Ora qui io non nego che anche colle parecchie mutazioni dell'edizione del Brieger il senso giusto venga fuori; ma poiché la medesima giusta spiegazione, come credo d'aver dimostrato nella mia nota, vien fuori anche lasciando tutto a posto, io preferisco naturalmente di lasciar tutto a posto (salvo il *concludit*). Il Brieger mi fa ora due obiezioni: egli stima «*rectius anni nodum dici aequato caeli discrimine metas distinare*, i. e. ab utraque pari spatio distare, quam caelum s u a s metas». Anzitutto intendiamoci su *metae*. Io ho detto che la lezione del Brieger dà un senso giusto: ma a patto che *metae* sieno i tropici (con Lucrezio stesso 615) e non (come potrebbe far sospettare il *suas*, e come altri intese) i punti cardinali nord e sud. Ciò posto, ammetto che possa apparire più naturale e poetico *nodus anni* come sogg. di *distinet*, anziché *caelum*; ma non è errato neppure

distinet aequato caelum discrimine metas
 propter signiferi posituram totius orbis,
 691 annua sol in quo concludit tempora serpens,
 690 obliquo terras et caelum lumine lustrans,
 692 ut ratio declarat eorum qui loca caeli
 omnia dispositis signis ornata notarunt.
 aut quia crassior est certis in partibus aër

b. g. 1,34[1]: *locum medium utriusque*; Ovid. met. 5,564: *medius fratrisque sui maestaeque sororis*; e *ib.* 409. 644; 6,409: *Aen.* 4,184: *volat caeli medio terraeque*; Hor. *epist.* 1,18,9: *virtus est medium vitiorum*. — 689. *signifer orbis* è il nome latino, in prosa e in verso, per zodiaco; Cic. *Arat.* [xxxiv] 317: *Zodiacum hunc Graeci vocitant nostrique Latini | orbem signiferum perhibebunt nomine vero*. — 691.690. *serpens, lustrans*. Lachmann non tollera due participi in apposizione come son qui (perciò inverte 691 e 690), malgrado parecchi esempi paralleli, ricordati dal Munro, 524: *euntes pascentes*; VI 1139 [B. 1141]: *veniens, ortus*; 1258 [B. 1260]: *languens, conveniens*; e malgrado gli esempi dell'*Aratea* di Cicerone che Lucrezio, specialmente qui, imita abbondantemente; p. es. [xxxiv] 237: *Quattuor aeterno lustrantes lumine mundum | orbis stelligeri portantes signa feruntur, | amplexi terras caeli sub tegmine fulti*; 260: *recedens, devitans*; 264: *consistens, distinguens*; 332: *lustrans, conficiens*; 379: *depellens, pandens*. In appoggio alla sua mutazione il Lachm. dice anche "nam via solis obliqua est, totus obliquus zodiacus, lumen solis nequaquam semper obliquum est"; a cui il Munro risponde, che i raggi del sole son sempre obliqui a Roma, a Berlino, a Cambridge; ma la risposta non vale, e nasce da ciò, che nella interpretazione del Munro il v. 690 viene ad essere un semplice fronzolo poetico, mentre non è: il poeta doveva dire *propter obliquam posituram signiferi orbis*; invece ha omesso l'aggettivo a *positura*, ma l'idea, che non poteva tacersi, l'ha indirettamente espressa con 690 "per la posizione dello zodiaco, dal quale il sole dardeggia i raggi obliqui". Appunto perché questo verso 690 ha questo ufficio, non conta la lieve dimenticanza, che in due momenti fugaci, agli /^{p. 87} equinozi, i raggi del sole sono perpendicolari all'asse della terra; di regola sono obliqui – e anche questo verso conferma perciò la opinione su espressa che qui il poeta intende dar la ragione non degli equinozi, ma della variante lunghezza dei giorni e delle notti. Né monta che Lucrezio a Roma vedesse sempre obliqui i raggi del sole: qui egli è interamente alla scuola degli astronomi, come dichiara egli stesso in 692 sg. – [St.: Del resto l'Ernout, che segue questo stesso testo, così traduce i vv. 687-690: "car alors, à mi-chemin entre l'hémisphère austral et celui où souffle l'aquilon, le point du ciel qu'il occupe est à égale distance des deux tropiques, en raison de l'inclination du zodiaque à l'intérieur duquel le soleil décrit en rampant sa révolution annuelle, frappant de ses rayons obliques le ciel et la terre."] — 692. *eorum*, allude probabilmente a tavole astronomiche di Ipparco, di cui quelle di Tolomeo (lib. III) sono probabilmente una riproduzione. — 694 sgg. Qui

caelum distinet metas, ossia «il cielo tien distanziati i tropici dall'equatore (*a medio cursu*, etc.)...»; ossia «in cielo i tropici distano, ecc.». Pure inclinerei ad accettare *caeli* e quindi sogg. sottinteso di *distinguet* il *nodus anni*, se non me lo vietasse una considerazione. Il *nodus anni* in 685 sg. è sogg. della proposiz.: *ubi anni nodus nocturnas exaequat lucibus umbras*; epperò se ha da intendersi anche come soggetto sottinteso della spiegazione immediatamente seguente: *nam*, etc, viene, oserei dire, la necessità di intendere che la spiegazione *nam* etc. etc. sia la spiegazione dell'equinozio (come alcuni infatti hanno inteso), e non già la spiegazione del variar di lunghezza dei giorni e delle notti, ossia di tutto 678 sgg. E che si tratti della spiegazione di questa varietà, e non dell'equinozio, è la cosa fondamentale da ammettere per qui orientarsi (e così credo l'intenda anche il Brieger); e infatti, come spiegare gli equinozi, se prima non s'è spiegato il variar di lunghezza dei giorni e delle notti, di cui gli equinozi non sono che due momenti transitorii? E nella spiegazione di quella varietà è compresa senz'altro anche la spiegazione degli equinozi. Restiamo dunque con ms. *caelum*. — Per l'inversione e l'emen-/^{p. 65}dazione *obliqui*, stima il Brieger che qui non abbia a che fare l'obliquità dei raggi del sole. Ma avrei mostrato che è un poetico giro di frase per indicare la obliquità della posizione dello zodiaco. — Mi permetto di aggiungere qui, che l'inversione appar già subito sospetta, per lo strano posto che nella proposizione relativa viene a prendere il pronome relativo, o meglio il complesso *in quo*: l'ottavo posto.

695 sub terris, ideo tremulum iubar haesitat ignis
 nec penetrare potest facile atque emergere ad ortus:
 propterea noctes hiberno tempore longae
 cessant, dum veniat radiatum insigne diei.
 aut etiam, quia sic alternis partibus anni
 700 tardius et citius consuerunt confluere ignes,
 qui faciunt solem certa de surgere parte,

ricaschiamo in pieno epicureismo; e il contrasto tra questi versi e i precedenti, nel rispetto scientifico, è molto vivo. — *certis in partibus*; cioè, poiché il sole gira intorno alla terra oscillando tra i tropici, queste *certae partes* sono le regioni subterranee più vicine al tropico invernale; quelle per cui il sole passa d'inverno. — Il Brieger, invece, intendendo *partes* dell'anno, sostituisce *anni* ad *aër*, e mette lacuna dopo questo verso, dove il necessario *aër* starebbe. Ma la indicazione di certe parti dell'anno (anzi di una certa parte, l'invernale) è qui superflua: risulta da ciò che precede, e risulta da *hiberno tempore* 697. Nota anche che subito dopo, 699, *alternis partibus anni* è senza la prep. *in*. [St.: Si avverta ancora che alcuni, come Merrill, Ernout, Diels, pongono la virgola dopo *aër*, togliendola dopo *terris* del v. seg.] — 697 *sg. longae cessant*, "s'indugiano lunghe"; Verg. *georg.* [2,]482: *vel quae tardis mora noctibus obstat*. — 698. *insigne*; Cic. *nat. d.* 1,100 chiama *insignia* del mondo il sole la luna e le stelle.

699-702. E questa regolare variazione si spiega anche nella ipotesi (658 sgg.) che ogni mattina si formi un nuovo sole dall'afflusso di *ignes*. — Accetto, col Brg., la lacuna del Munro dopo 702, la quale egli riempirebbe con: *qui faciunt solis nova semper lumina gigni* [St.: cfr. il verso aggiunto per lo stesso scopo dal Diels: *inque dies privos nova lumina suppeditare*]. Infatti, senza lacuna bisogna intendere 701 *sg.* "che possono esser nel vero coloro che dicono il sole *certa de surgere parte*": quasiché ci sia chi neghi che il sole nei diversi tempi dell'anno sorge in punti determinati! Questi versi 699-702 vanno intesi in istretto rapporto coll'ipotesi precedente, che supponeva il girar del medesimo sole sopra e sotto la terra. Ora Lucrezio dice: "Ma anche nel caso, ammesso sopra come possibile (658 sgg.), che si tratti d'un nuovo sole formantesi ogni notte sotterra, la spiegazione ora data spiegherebbe ancora la maggior lunghezza delle notti, quando, in certe parti dell'anno, il sole sorge in certi punti dell'orizzonte: vuol dire che i fuochi confluenti a formare il nuovo sole, in certe parti dell'anno confluiscono in certe parti sotterra, in cert'altre stagioni, in certe altre parti (questo biso- /p. 88) gnerebbe senz'altro ammetterlo, visto che il sole varia i suoi punti orientali); ora, quando confluiscono dove l'aere è più crasso, confluiranno più difficilmente e lentamente, e le notti saranno più lunghe". — 699. *sic*, cioè come è detto nei vv. prec. — 700. *tardius et citius*, onde i giorni più brevi e più lunghi. Göbel e Woltjer sopprimono 702. — 701. Non *desurgere*, ma *de surgere*, col Postgate, [St.: anche Merrill ed Ernout], il quale proverebbe ("Journ. of Phil." 189[1], p. 288 [sg.]) che *desurgere* significa *surgere ad ventrem exonerandum*.⁸

703-748. Dopo il sole la luna. Ecco il passo corrispondente nella *lettera a Pitocle* [94]: Κένωσις τε σελήνης και πάλιν πλήρωσις και κατά στροφήν του σώματος τούτου δύναται άν γίνεσθαι και κατά σχηματισμούς άερος όμοίως [per certe conformazioni dell'aria; di questa spiegazione Lucrezio non dice nulla e non è chiaro che cosa s'intende. Secondo Usener, *Epicurea*, p. 384, Epicuro segue forse la opinione di Senofane, secondo Aët. 2,25,4, dove però è detto solo che per Senofane la luna era νέφος περιλημένον (Diels, p. 356). Piuttosto penso alla *aëris similitudo*, nel passo vitruviano da citare più sotto, a v. 718 sgg.], έτι τε και κατά προσθετήσεις και κατά πάντας τρόπους, καθ' ούς και τὰ παρό ημίν φαινόμενα έκκαλείται εις τὰς τούτου του είδους άποδόσεις... έτι τε ένδέχεται την σελήνην έξ έαυτης έξχειν τὸ φῶς, [95] ένδέχεται δέ άπό του ήλίου. και γάρ παρό ημίν θεωρείται πολλά μὲν έξ έαυτων έχοντα, πολλά δέ άφ' έτέρων. (Seguono poi spiegazioni della faccia che appare nella luna, argomento che Lucrezio omette.) Come si vede la disposizione in Lucrezio è assai più ordinata e logica; nella *lettera a Pitocle* si parla prima delle fasi della luna, e s'accenna a spiegazioni parecchie, senza avvertire che qualcuna di esse suppone la luna un corpo opaco, qualche altra la suppone lucente per sé stessa,

[⁸ Il Postgate aggiunge che, mentre la sua nota era in corso di stampa, casualmente (*accidentally*) s'è accorto che la lettura da lui proposta si trovava già nel *Corpus Poetarum Latinorum* di W. S. Walker, pubblicato nel 1827.]

702 propterea fit uti videantur dicere verum
 *
 703 Luna potest solis radiis percussa nitere,
 inque dies magis *id* lumen convertere nobis
 705 ad speciem, quantum solis secedit ab orbi,
 donique eum contra pleno bene lumine fulsit
 atque oriens obitus eius super edita vidit:
 inde minutatim retro quasi condere lumen
 debet item, quanto propius iam solis ad ignem

almeno per metà; vi è detto poi in aggiunta che la luna può darsi che brilla o di luce propria o di luce riflessa. In Lucrezio invece le spiegazioni delle fasi sono distinte e subordinate sotto le due possibilità della luna lucente per luce riflessa o per luce propria, e in questo secondo caso o tutta lucente o per metà. Questo confronto, che, come qui, si potrebbe fare in molti altri punti, giova per caratterizzare la *lettera a Pitocle*. Fonte di questa e di Lucrezio deve essere un medesimo scritto di Epicuro, ma nell'autore della lettera c'è uno studio di agglomerare molto sommariamente, senza cura della chiarezza e dell'ordine. Si direbbe lo spoglio d'un indice. Qui stesso chi potrebbe capire i così brevi accenni *κατὰ στροφὴν* o *κατὰ προσθετήσεις* senza informazioni d'altra parte? Ma ciò non vien solo da fretta e inabilità del compilatore – onde si conferma la sentenza dell'Usener che autore della lettera non è Epicuro – ma proviene ^[p. 89] anche da ciò, che la lettera stessa non è già un trattato astronomico meteorologico epicureo, ma ha un diverso intento; passando in rivista una gran massa di fatti astronomici e meteorologici, non accessibili alla nostra osservazione diretta, la lettera vuol mostrare che di tutti una o (quasi sempre) parecchie cagioni naturali sono possibili (e ciò piuttosto rammentandole con breve accenno che ripetendole), ma che, sopra tutto, voler andar oltre e tra le cause molteplici voler determinare la vera, è un procedimento non filosofico. La insistente ripetizione di questa massima è il vero scopo della lettera.

703-712. Se la luna riceve la sua luce dal sole (come già pensavano Talete per primo, poi Pitagora, Parmenide, Empedocle, Anassagora, Metrodoro; v. Diels, p. 358), le sue fasi sono effetto del suo mutar di posizione rispetto al sole e a noi, in conseguenza del suo movimento regressivo lungo lo zodiaco dodici volte più rapido di quello del sole. Lucrezio spiega qui le fasi della luna con linguaggio poetico, insieme, e scientificamente preciso. Anche qui egli è alla scuola degli astronomi più che di Epicuro, come in 688-693; e anche qui, infatti, come sopra 692, fa direttamente accenno ai suoi *auctores* con 711 sgg. *ut faciunt qui* etc. Non è mero caso, credo io, che nella *lettera a Pitocle* non troviamo né la spiegazione astronomica della diversa lunghezza dei giorni e delle notti, né quella delle fasi della luna. Tuttavia una spiegazione all'ingrosso consimile avrà pur dovuto ammetterla anche Epicuro, dal momento che ammetteva la possibilità che la luna sia un corpo illuminato dal sole – sebbene non si veda quale, quando si badi a ciò che s'avverte al v. 706. — 704 sg. E la luna ha ogni giorno più la sua faccia illuminata rivolta verso di noi, quanto più si stacca dal sole, quanto più cioè vien a trovarsi, per noi, dalla parte opposta a quella del sole, quanto più noi ci troviamo in mezzo tra il sole e la luna. [St.: Si noti che *id* è congettura del Lachmann. OQL hanno solo *magis lumen*; per altro E ha, d'altra mano, *hoc* tra i due vocaboli, e così pure, di mano rec., F. Il Merrill congetturò *hinc*.] — 705. *ad speciem* (anche 722) = *ad visum*; cfr. IV 284 [B. 236]. [St.: — *orbi* è lez. di O non corr. e Q.] — 706. *donique* [St.: = *donec* lezione di O, mentre *doniq.* è la lez. di Q] *contra eum* (trovandosi in faccia) *fulsit bene pleno lumine*. Ma poiché la luna piena noi la vediamo non soltanto al momento in cui essa è sorta e il sole è appena tramontato, ma anche a mezza notte, si può domandare a Lucrezio: come mai, data la cosmogonia che ci hai descritta senza riserve, può un sole così piccolo come ci hai detto, ancora senza riserve, illuminare una così piccola luna, quando hanno tramezzo l'enorme diaframma della terra? Ecco, parmi, un segno evidente che Lucrezio qui dice cosa imparata dagli astronomi e non da Epicuro. — 707. “E, sorta, ma un po' alta sull'orizzonte (*super edita*) vide il sole tramontato.” Qui par che in Lucrezio ci sia un sentore dell'obiezione or fatta. Ma non c'è rimedio: a questo verso bisogna ben sottintendere la continuazione: “e alzandosi via via vede sempre il sole, che via via fa il suo giro sotto la ^[p. 90] terra.” — 708. *retro* va con *condere*, “deve a poco a poco nascondersi dietro, sull'altra faccia

- 710 labitur ex alia signorum parte per orbem;
 ut faciunt, lunam qui fingunt esse pilai
 consimilem cursusque viam sub sole tenere.
 est etiam quare proprio cum lumine possit
 volvier et varias splendoris reddere formas:
- 715 corpus enim licet esse aliud, quod fertur et una
 labitur omnimodis occursans officiensque,
 nec potis est cerni, quia cassum lumine fertur.
 versarique potest, globus ut si forte pilai
 dimidia ex parti candenti lumine tinctus,
- 720 versandoque globum variantis edere formas,

non rivolta a noi, la luce". — 710. *labitur*; *labi* è un verbo favorito pel movimento dei corpi celesti. — *ex alia* etc. La luna nel movimento diurno, suo e del sole, cammina dietro al sole; ma succede di lei rispetto al sole, e in misura dodici volte più rapida, ciò che succede del sole rispetto alle stelle fisse (e, come si sa, a cagione del suo giro mensile intorno alla terra nello stesso senso della rotazione di questa, ossia da occidente ad oriente): non sa tener il passo col sole, il quale a poco a poco le si avvicina e la raggiunge e sorpassa; dunque essa s'avvicina via via al sole verso oriente, staccandosene sempre più *ex alia parte*, da occidente; e ciò *per signorum orbem*, lungo lo zodiaco, ch'essa percorre nello stesso senso del sole (ma, in questo senso, correndo più rapidamente del sole, che essa raggiunge e sorpassa una volta al mese). — 711. *fingunt*; "concepiscono." — 712. *sub sole*; tra il sole e la terra. — *cursus viam*; cfr. 1122 [B. 1124] *iter viai*.

713-717. Oppure la luna brilla di propria luce; e allora si spiegano le fasi per qualche corpo opaco, e quindi da noi non visto, che faccia viaggio con la luna, e s'inframmetta tra noi ed essa e ne nasconda ora una piccola parte, ora una maggiore, ora la nasconda per intero (*omnimodis* abbraccia i tre casi). Questa era la spiegazione di Anassimene e di Anassagora, e la lettera a Pitocle v'accenna colle parole κατὰ προσθετήσεις.⁹ — 713. *quare* = *qua re*, e forse da scrivere così; *est quare possit* "c'è la maniera con cui possa" = *est ut possit*. — 714. *et = et tamen*. — 716. *occursans officiensque*; cfr. *obstare et officere*, e simili.

718-728. Oppure la luna brilla di luce propria, ma soltanto da una parte, e girando intorno al proprio asse rivolge a noi ora la faccia lucente, ora la scura, ora più o meno dell'una e dell'altra. A questa spiegazione accennano nella lettera a Pitocle le parole κατὰ στροφήν, che per sé sole non sarebbero intelligibili. E forse, anziché accennare a un'altra spiegazione, si collegano con questa anche le seguenti parole: καὶ κατὰ σχηματισμοὺς ἀέρος ὁμοίως [ὁμοίου?], perché questa dottrina dei Caldei (725), quale è riferita da Vitruvio 9,2,1, parla anche di un concorso dell'aria nel fenomeno: *Berosus qui ab Chaldeorum civitate sive natione progressus in Asia etiam di-/p.⁹¹sciplinam Chaldaicam patefecit, ita est professus [lunam] pilam esse ex dimidia parte candentem, reliqua habere caeruleo colore. Cum autem cursum itineris (cfr. cursus viam 712) sui peragens subierit sub orbem solis, tunc eam radiis et impetu caloris corripit convertique candentem propter eius proprietatem luminis ad lumen; cum autem evocata ab solis orbi superiora spectet, tum inferiorem partem eius quod candens non sit propter aëris similitudinem [appunto aëris similitudinem mi fa sospettare ὁμοίου nella lettera a Pitocle, v. a 718-728] obscuram videri, cum ad perpendicularum ea sit ad eius radios totum lumen ad superiorem speciem retineri, etc. etc.* (cfr. però, circa il concorso dell'aria, anche la opinione degli stoici, che dicevano la luce della luna ἀμαυρόφανες, ἀεροειδὲς γὰρ; e Eraclito che diceva φωτίζεσθαι... λαμπροτέρως... τὸν ἥλιον, ἐν καθαρωτέρῳ γὰρ ἀέρι φέρεσθαι, τὴν δὲ σελήνην ἐν θολωτέρῳ, καὶ διὰ τοῦτο ἀμαυροτέρῳ φαίνεσθαι; Diels, p. 358 sg.) In Lucrezio la teoria caldaica appare molto più semplice. — 718. *si* con niss. Munro e Brg. Invece Lach. Bern. *sit*, senza necessità; *si forte* è una incidentale [St.: i. e. εἰ τύχοι, nota il Diels] "come una palla – se tale per avventura la luna è – lucente per metà". — 720. L'infinito *edere* è retto ancora da *potest*. — *versandoque globum*, "e col girare la propria forma sferica". — *variantis formas*; sezioni

⁹ In realtà il Giussani scrive κατ' ἐπιπροσθετήσεις, che ricorre solo nel testo dell'Usener. I mss., infatti, hanno προσθετήσεις (come abbiamo scritto più sopra, secondo l'ed. del Long), che il Cobet, peraltro, nella sua edizione corregge in ἐπιπροσθήσεις. Nelle altre due ricorrenze con κατὰ (95 e 96) l'autore della lettera usa il singolare: κατ' ἐπιπροσθέτησιν "per frapposizione".]

donique eam partem, quaecumque est ignibus aucta,
 ad speciem vertit nobis oculosque patentis:
 inde minutatim retro contorquet et aufert
 luciferam partem glomeraminis atque pilai;
 725 ut Babylonica Chaldaeum doctrina refutans
 astrologorum artem contra convincere tendit,
 proinde quasi id fieri nequeat quod pugnat uterque,
 aut minus hoc illo sit cur amplectier ausis.
 denique cur nequeat semper nova luna creari
 730 ordine formarum certo certisque figuris,
 inque dies privos aborisci quaeque creata
 atque alia illius reparari in parte locoque,
 difficilest ratione docere et vincere verbis,
 ordine cum *possint* tam certo multa creari.
 735 it ver et Venus, et Veneris praenuntius ante

via via maggiori della faccia lucente. [St.: — 721. *donique* è la lez. di Q ed anche di O prima della correzione in *denique*: cfr. v. 706 e la nota ivi.] — 722. *ad speciem*, “proprio di faccia”. — *ad oculos patentis*; attribuisce agli occhi ciò che è dell’oggetto: “in piena vista.” — 724. *glomeramen atque pila*, “un *glomeramen*, cioè una pallottola” e ciò conferma il senso di “pallottola, pillola, molecola” che abbiamo dato alla parola *glomeramen* in II 454 e 686. Vedi *Appendice* allo *Studio Atomia*. — 725. *Chaldaeum* gen. pl., come *Graium*, *Molossium*, *Siculum* (V 1061 [B. 1063], VI 642). — 726. *astrologi* sono gli astronomi, la cui dottrina è esposta 703-713. Lucrezio parla con rispetto degli astronomi, e rimprovera i Caldei del non voler concedere la possibilità della spiegazione astronomica; Epicuro, nella *lettera a Pitocle* (113), bistratta gli astronomi, e chiama pazzi οἱ τὴν ματαιῶν ἀστρολογίαν ἐζηλωκότες καὶ εἰς τὸ κενὸν αἰτίας τινῶν [scil. φαινομένων] ἀπιιδόντες. Ma non c’è contraddizione. Il vero spirito epicureo sta nella neutralità tra le diverse spiegazioni.

^[p. 92] 729-748. Ma c’è infine, come pel sole, un’altra possibilità: che la luna d’ogni giorno sia una luna nuovamente creata (questa possibilità nella *lettera a Pitocle* è accennata in comune col sole e colle stelle; v. sopra a 648-677), e che nasca *certo tempore* e *certa parte*, e le diverse forme di luna (fasi) si seguano *ordine certo*: ché quante e quante cose in natura *creantur ordine certo*! È lo stesso argomento per pura analogia che ha adoperato poco prima 664 sgg. L’argomento per sé è supremamente invalido: ma va corroborato da 675-677, commentati nell’*Excursus* a questo libro. — E come esempio di *certus ordo*, e insieme a poetico ornamento e sollievo, il poeta introduce qui una graziosissima descrizione di una processione delle stagioni: molto probabilmente non ideata dalla sua fantasia, ma copiata dal vero, cioè o da qualche motivo più o men ripetuto nell’arti figurative (forse da qualche nota opera d’arte), o da qualche rappresentazione teatrale. Anche il Munro dice che 735-745 “seem to depict some pantomimic representation of the four seasons”. — 730. *ordine formarum* indica le successive fasi, dall’arco lucente alla luna piena; le *certae figurae* accennano forse al costante ripetersi dei medesimi disegni, del medesimo faccione, sulla luna; poiché anche di ciò, e precisamente a questo posto, tra la questione delle fasi e la questione delle eclissi, si occupa la *lettera a Pitocle* (95); ma forse non c’è che una ripetizione dell’*ordo figurarum*, secondo la consueta abbondanza lucreziana. — 731. *aborisci*, “svanire” (ἀπ. λεγ.) = *aboriri*, pur raro (onde *abortus*). — 732. *in parte locoque*, col medesimo senso con cui Liv. 3,18,9 dice: *ipse in locum vicemque consulis provolat*. [St.: — 734. *possint* è aggiunta del Lachmann. Manca il voc. in OQL: in E (in marg.) ed F leggesi *videas*. Il Merrill sostituisce invece *quierint*.] — 735 sgg. coi mss. e Munro e Brg. Invece Lachm. e Bern. *veris* (per *Veneris*) e *zephyrus*, non solo senza necessità, ma per modo che Flora, stando di dietro alla Primavera e a Venere (*vestigia propter*) sparge fiori davanti ai loro passi. Giacché certo non si può dire della persona che precede d’un passo, che stia *propter vestigia* della persona che le è dietro d’un passo. — *Pennatus praenuntius Veneris* è Cupido (Howard, presso Munro, ricorda IV 1049 [B. 1057]: *namque voluptatem praesagit muta cupido*), e Munro cita 1073 [B. 1075] *pinnigeri... amoris*, e Apul. *met.* 4,30 *puerum suum pinnatum illum* e poi [3,22] *ut meae Veneri Cupido pinnatus*

pennatus graditur, zephyri vestigia propter
 Flora quibus mater praespargens ante vias
 cuncta coloribus egregiis et odoribus opplet.
 inde loci sequitur calor aridus et comes una
 740 pulverulenta Ceres et etesia flabra aquilonum.
 inde autumnus adit, graditur simul Euhius Euan.
 inde aliae tempestates ventique secuntur,
 altitonans Voltumnus et auster fulmine pollens.
 tandem bruma nives adfert pigrumque rigorem
 745 reddit: hiemps sequitur crepitans hanc dentibus algu.
 quo minus est mirum, si certo tempore luna
 gignitur et certo deletur tempore rusus,
 cum fieri possint tam certo tempore multa.

adsistam tibi. Puoi aggiungere la *pennata cohors* degli amorini in Claudiano, *nupt. Hon.* 204. S'avanza dunque il primo gruppo formato dalla Primavera con Venere, preceduta questa da Cupido, e a tutti e tre aprendo la strada Flora, che sparge fiori sulla via, preceduta essa stessa, solo d'un passo (*vestigia propter*), da Zefiro. S'intende /^[p. 93] che nella processione anche la primavera e Zefiro, come poi *calor aridus* e *bruma* e i *venti* son rappresentati da persone. — *quibus*, "davanti ai quali (*Ver, Venus, Cupido*)"; il "davanti" è veramente in *praespargens* e in *ante*. — *cuncta vias opplet, praespargens, coloribus et odoribus*. — 739. *inde loci*, cfr. 443. — 740. *etesia flabra aquilonum* = VI 730. — 741 *sgg.* Viene l'autunno con Bacco; ma dietro ad essi vengono anche tempi men buoni e venti procellosi, il rumoroso vento Volturno e l'austro potente di fulmini.¹⁰ — 743. *altitonans*, probabilmente qui "rumoroso"; ma forse anche davvero "altitonante", ossia accompagnato da tuoni, come l'austro è accompagnato da fulmini; ossia l'uno e l'altro accompagnati da tuoni o fulmini. — 745 *sgg.* *reddit* con Munro per *redit* [St.: di OQEL, ma F ha *reddit*], e *algu* con Bergk e Munro [St.: e Diels] per *algi* [St.: OQELF]; invece Lachm. e Bern. *prodit hiems*: con virgola alla fine del v. preced., e *algor*. Brieger *rigorem didit hiems, sequitur... algor*. — È probabile, come dice il Munro, che *bruma* abbia qui il suo senso proprio di giorni brevissimi; quindi il principio dell'inverno, cui tien dietro l'inverno più intenso, *hiemps crepitans dentibus algu*. Del resto anche negli altri tre gruppi si scorge più o meno una certa gradazione della stagione. [St.: Si noti che anche Bailey, Merrill, Ernout, dànno *hiemps* come *sogg.* di *reddit*, separandolo da *sequitur* e sostituendo *algor* ad *algu*; ma in tal caso, in luogo di *hanc (brumam)* dovremmo avere *hunc* (cioè *hunc hiemem*), cioè "dietro a questo (cioè l'inverno) marcia il gelo battendo i denti.] — *reddit pigrum rigorem*, che zefiro aveva disciolto. — 748. Unisci *tam* a *multa*. — Il concetto espresso in 734, ripetuto in 748, illustrato dalla processione delle stagioni, è del pari formulato nella *lettera a Pitocle*, 97: ἔτι τε τάξις περιόδου, καθάπερ ἔνια καὶ παρ' ἡμῖν τῶν τυχόντων γίνεται, λαμβανέσθω.

749-768. Ultima questione astronomica, le eclissi del sole e della luna. Nella *lettera a Pitocle*, 96: "Eclissi del sole e della luna può avvenire o per spegnimento (= 756-759), come vediamo avvenire anche fra noi; oppure anche per frapposizione di altri /^[p. 94] corpi, cioè della terra [questo riferendosi naturalmente all'eclissi lunare; e s'ha facilmente a sottintendere anche la frapposizione della luna per l'eclissi solare] o di qualche altro corpo invisibile [così, secondo la felice correzione di Usener, *Epic.* p. xviii sg., ἀοράτου per οὐρανοῦ ἤ. Qui 754 sg. e 763-765. Era l'opinione di Anassimene e di Anassagora, che insegnavano esistere corpi oscuri al di sotto dei corpi celesti, e giranti con essi o al pari di essi nello spazio. Vedi Diels, p. 342 e 562. Per Anassagora vedi anche nota a 760-768]. E lo scoliasta aggiunge qui: "E nel libro xii περὶ φύσεως Epicuro dice lo stesso, e aggiunge che l'eclisse solare avviene perché la luna ottenebra il sole (cioè ne intercetta la luce; è appunto la cosa qui sopra sottintesa); e l'eclissi di luna per l'ombra della terra; od anche perché la luna si ritira [κατ' ἀναχώρησιν]": forse un ritirarsi a grande distanza; e vien in mente Anassimene, del quale ci è riferita, Aët. *plac.* 2,29, una tutt'altra spiegazione dell'eclisse lunare, ma che, quanto

^[10] *Euhius Euan*: Εὐϊός è un altro nome di Bacco (cfr. Hor. *od.* 1,18,9); l'*h*, più che rappresentare una reale aspirazione, serviva a tener ben distinte le due vocali; εὐάς è colui che grida εὐαί: dunque, "l'euè-strepitante Bacco" o, cedendo ad un neologismo "il baccaniero Bacco".]

- Solis item quoque defectus lunaeque latebras
 750 pluribus e causis fieri tibi posse putandumst.
 nam cur luna queat terram secludere solis
 lumine et a terris altum caput obstruere ei,
 obiciens caecum radiis ardentibus orbem;
 tempore eodem aliut facere id non posse putetur
 755 corpus, quod cassum labatur lumine semper?
 solque suos etiam dimittere languidus ignis
 tempore cur certo nequeat, recreareque lumen,
 cum loca praeteriit flammis infesta per auras,
 quae faciunt ignis interstingui atque perire?
 760 et cur terra queat lunam spoliare vicissim
 lumine et oppressum solem super ipsa tenere,
 menstrua dum rigidas coni perlabitur umbras;
 tempore eodem aliut nequeat succurrere lunae

al sole, credeva, v. in Diels p. 561, che il nascondersi del sole avvenisse, oltre che pel suo ritirarsi dietro le parti più alte della terra, καὶ διὰ τὴν πλείονα ἡμῶν αὐτοῦ γενομένην ἀπόστασιν. Si può anche pensare a Senofane, che, Aët. plac. 2,24 (Diels p. 355), diceva il sole κατὰ δέ τινα καιρὸν ἐκπίπτειν τὸν δίσκον εἰς τινα ἀποτομήν τῆς γῆς non abitata da noi, e così eclissarsi. Tenne forse un'opinione simile per l'eclissi della luna, sebbene la mensile occultazione di essa la spiegasse κατὰ σβέσις, Aët. plac. 2,29 (Diels p. 360). — In Lucrezio troviamo non solamente una esposizione più ordinata, ma ancora un segno della sua propensione per la spiegazione degli astronomi; giacché in sostanza dice a questi che le loro spiegazioni vanno benissimo — ma che sieno un po' tolleranti anche per delle spiegazioni diverse. E dagli astronomi ha anche imparato che l'ombra della terra ha forma di cono (762). — 749. Verg. georg. 2,478: *defectus solis varios lunaeque labores*.

751-759. L'eclissi di sole o avviene perché la luna si mette tra la terra e il sole [opinione professata già pel primo da Talete, Aët. 2,24, Diels p. 324, e da Anassagora, Hippol. in Diels p. 562] 751-753; o per la interposizione di altro corpo oscuro [Anassimene e ancora Anassagora, v. nota preced. e a 760-768] 754 sg.; o perché il sole stesso perde la sua luce [Senofane, Aët. pl. 2,24] attraversando regioni di arie spengnitrici, 756-759. [St.: — 751. *solis* è correz. del Lambino invece di *possis* dei codd.] — 752. *a terris*, "dalla terra", cioè sulla linea che dalla terra va al sole, "opporre il proprio alto capo al sole (*ei*)". — 753. Una ripetizione, non ingrata, di ciò che precede. — 754. ... e (con voluta ripetizione), 763 [B. 765] (e anche 1043 [B. 1045]), *tempore eodem*, una contemporanea-/p.⁹⁵¹neità logica; cfr. 715-717. [St.: — *aliut*, qui e sotto v. 763, è la prima lez. di O che fu corretta in *aliud*; Q qui ha *aliut*, ma al v. 763 *aliud*. Cfr. anche la nota al v. 829.] — 756. cfr. 650. — 757. *tempore certo* sta molto a disagio con questa terza ipotesi; Lucrezio l'ha forse scritto avendo ancora in mente gli astronomi e le loro calcolate previsioni. — 759. *interstingui*; "forse solo qui, in latino classico; fors'anche in Apul. met. 4,12", M. — *perire* per mss. [St.: OQELF] *periri*, che qualcuno difende con esempi arcaici; ma Lucrezio ha detto le tante volte *perire*, che sarebbe strano questo isolato *periri*. — 760-768. Similmente l'eclissi di luna, o avviene (secondo l'opinione degli astronomi, e già di Talete, di Anassagora, di Platone, degli stoici) per trovarsi la terra tra il sole e la luna, 760-762; o per ostruzione di altro corpo opaco (secondo Anassagora ancora, Diels p. 562: ἐκλείπειν δὲ τὴν σελήνην γῆς ἀντιφραττούσης, ἐνίστε δὲ καὶ τῶν ὑποκάτω τῆς σελήνης [σωμάτων]. τὸν δὲ ἥλιον ταῖς νομηνίαις σελήνης ἀντιφραττούσης) 763-765; o, se la luna brilla di propria luce, perché perde questa luce attraversando regioni di arie spengnitrici, 766-768. — 761. *et oppressum* etc., "ed essa alla sua volta (*ipsa* = *vicissim*) dall'alto (*super* = *insuper*) ostruire il sole". — 762. *menstrua*; Lucrezio non vuol certo dire che c'è un'eclissi di luna al mese; il verso va inteso così: mentre la luna attraversa il cono della fredda ombra della terra, in occasione del suo mensile passaggio dalla parte opposta a quella dov'è il sole; in occasione di luna piena. — *coni umbras*, per *umbrarum conum*. Questo cono, del resto, Lucrezio non l'ha certo trovato in Epicuro, e non si concilia col concetto del gran disco della terra e della piccola lampada solare. — 763 sg. cfr. 754 sg. [St.: — *aliut*, cfr. la nota al v. 754.] — *succurrere* nel suo senso primitivo di "passar sotto", che non troviamo

- corpus vel supra solis perlabier orbem,
 765 quod radios interrumpat lumenque profusum?
 et tamen ipsa suo si fulget luna nitore,
 cur nequeat certca mundi languescere parte,
 dum loca luminibus propriis inimica per exit?
 Quod superest, quoniam magni per caerula mundi
 770 qua fieri quicquid posset ratione resolvi,
 solis uti varios cursus lunaeque meatus
 noscere possemus quae vis et causa cieret,
 quove modo *possent* offecto lumine obire
 et neque opinantis tenebris obducere terras,
 775 cum quasi conivent et aperto lumine rursum
 omnia convisunt clara loca candida luce,
 nunc redeo ad mundi novitatem, et mollia terrae
 arva novo fetu quid primum in luminis oras
 tollere et incertis crederint committere ventis.

forse che qui. [St.: Per altro cfr. Varr. *l. L.* 5,48: *pagus Succusanus, quod succurrit Carinis.*] — *supra*, “davanti”. Nel v. precedente il corpo ostruente passa sopra la terra, vicino alla luna (sulla linea tra sole e luna); in questo verso passa sotto la terra, vicino (*supra*) al sole. — 766. *et tamen*; “ed anche a parte ciò; ed anche d’altra parte”. Ecco un paio fra i numerosi esempi raccolti dal Munro: Cic. *fam.* 1,9,10: *haec cum ad me frater pertulisset et cum tamen Pompeius ad me cum mandatis Vibullium misisset; ibid.* 10,1,3: *et, praeterquam quod reipublicae consulere debemus, tamen tuae dignitati ita favemus.*” Ed anche ^[p. 96] se la luna non ricevesse la sua luce dal sole, pur non mancherebbe la spiegazione ecc.” — *fulget* mss., Munro, Brg. [St.: Merrill, Ern., Diels]; *fulgit* [St.: con Lambino,] Lach., Bern. — 768. *per*, posposto: *per loca inimica*. — *propriis*, “suoi propri”, richiamando *suo si fulget luna nitore*. È notevole lo studio d’un pieno parallelismo di pensiero e di forma nella trattazione dell’eclissi solare e dell’eclissi lunare. [St.: A questo v. nei mss. tien dietro nuovamente il v. 762 *menstrua...* *perlabitur umbras*, conservato qui pure dal Merrill.]

769-779. Prima di passare alla terza sezione di questo V libro (780-1008), che tratta delle origini della vita vegetale e animale, nonché delle origini e del periodo belluino dell’umanità, il poeta premette questi pochi versi d’introduzione, con un sommario accenno alle cose trattate nella seconda sezione. — 770. *resolvi*, “districai” per “spiegai” un significato ben raro. Munro ripete in questo senso *ressolui* in VI 46, per mss. *dissolui* (v. nota ivi). C’è anche *exsolvere* II 381. Munro cita Quintil. 7,9,14: *amphiboliam resolvere*; ma è diverso. [St.: — 773. *possent* manca in OQEL, ma in suo luogo c’è *soleant* in F e, di seconda mano, in margine ad E.] — *offecto*; cfr. II 156 *officiuntur*. — *obire*, qui non è che un “scompare”, come già risulta da *offecto lumine*. — 774. *neque opinantis* è raro invece di *nec opinantis*. — 775. Con questo v. Lucrezio fa spiccare poeticamente la breve durata delle eclissi, in confronto dell’altre normali occultazioni dei corpi celesti: un chiudere e aprir gli occhi. — 776. *convisunt*; cfr. II 857: *omnia convisens oculis loca*. — 777. “Ora ripiglio l’argomento dei primi tempi della terra, di cui ho già toccato nella cosmogonia e nell’astronomia (534 sgg.)”; ma non: *redeo ad mollia arva* etc., ché s’ha a sottintendere “e dirò.” Costr. *quid primum mollia terrae arva* etc. [St.: Per vero gli editori collocano la virgola, non dopo *novitatem*, sì bene dopo *arva*; ma il senso resta sostanzialmente lo stesso.] — 779. *crederint* = *decrederint*, è arcaico, usato da Cicerone dove imita l’antico linguaggio delle leggi. Catullo *germanum amittere crevi*, in 64,150, cioè nel carne ricco di imitazioni lucreziane. [St.: In luogo di *crederint*, il Merrill tornò alla lez. dei codd. OQELF *credunt*.] — *incertis committere ventis*, “mandar fuori all’aria aperta” in contrapposto alla condizione anteriore, dentro il grembo della madre terra. *Aen.* 11,560: *quae nunc dubiis committitur auris*.

^[p. 97] 780-921. Origine del mondo organico. Dapprima la terra si rivestì di erbe e di piante. Abbiamo di ciò una conferma nel fatto analogo, che noi vediamo gli animali, quadrupedi e uccelli, appena nati rivestirsi per prima cosa di peli e piume, prima di progredire nel loro sviluppo e nell’esercizio delle loro funzioni. Nacquero dopo gli animali; e nacquero

- 780 Principio genus herbarum viridemque nitorem
 terra dedit circum collis camposque per omnis:
 florida fulserunt viridanti prata colore,
 arboribusque datumst variis exinde per auras
 crescendi magnum inmissis certamen habenis.
- 785 ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
 quadripedum membris et corpore pennipotentum,
 sic nova tum tellus herbas virgultaque primum

direttamente dalla madre terra, giacché non si vede come potessero diversamente cominciare; e abbiamo la prova diretta in ciò, che oggi ancora vediamo nascere vermicciattoli dalla terra umida e riscaldata. Allora la terra recente abbondava assai più di umori e l'etere recente di calore; sicché è naturale che dalla terra nascessero animali in assai maggiore quantità e di molto maggior grandezza e di forme assai più varie. E la terra madre era anche nutrice: perché, come nelle femmine dopo il parto l'alimento affluisce alle mammelle in vene di latte, così fonti simili a lattee doveva aprire allora la terra a nutrimento de' suoi nati. Questo primo prodotto di generazione autoctona fu però un periodo di tentativi; nascevan forme stranamente imperfette, e incapaci di provvedere o alla propria conservazione o alla propagazione. Sennonché, col tempo, da una parte la terra invecchiando andò diventando sterile – ché è condizione generale il mutare e il succedersi di condizioni nuove – e d'altra parte quelle forme s'andarono perfezionando, così da poter unire in sé tutte le condizioni richieste per essere esse stesse generatrici. Non tutte però; molte specie perirono senza propagarsi. Ché a questo mondo si nasce per la guerra; e quelle specie soltanto possono mantenersi e propagarsi, che nella lotta per la vita sono armate o di forza o di astuzia o di velocità, con cui possano procurarsi nutrimento e vincere o sfuggire gli assalti nemici; oppure quelle che, inermi per sé, tornando giovevoli all'uomo s'affidarono alla sua tutela, e da lui ebbero assicurato il vitto e la pace, in ricambio dei vantaggi che gli procuravano. Le specie inette alla lotta e inutili all'uomo perirono, preda delle più forti. Una cosa per altro convien tenere ben ferma: per quanto informi o deformati potessero essere quelle primitive creazioni della terra, non devi credere che mai nascessero accozzi di esseri per sé inconciliabili, centauri o chimere. Come s'è detto più volte, i limiti e i tipi specifici sono fissati per *foedera naturai*. N'hai una conferma sotto gli occhi in ciò che avviene nel regno vegetale; è ben la terra che ancora produce erbe e piante; ma non avvien mai che nasca un intreccio di due specie diverse. [Epperò, seppure arrivano al nostro *animus* idoli di centauri o chimere, non creder già che sieno per avventura idoli superstiti di esseri realmente esistiti: già sai che sono semplici accozzi di frammenti idolici.]

780-817. Origine del regno vegetale; origine degli animali. Anassimandro, Anassagora, Empedocle, Democrito ebbero tutti questa dottrina dell'origine di piante e animali dalla terra fan-^[p. 98]gosa, variando in questo o quel particolare. — **780-784.** *viridemque nitorem*, "e tutto il verde ammanto", cioè oltre alle erbe anche le piante e gli alberi. [St.: — *camposque per omnis* è staccato da quello che precede e collegato con *florida fulserunt* in Diels.] – Nei primi due versi non fa distinzione; con 782-784 fa una osservazione incidentale per distinguere: prima le erbe, poi gli alberi. Infatti 785 sgg. fa seguito piuttosto a 781 che a 784; e così, anche, 782 non riesce più un'ingrata ripetizione, e non urta più la mancanza di legame tra 781 e 782. In 782 è facilmente sottinteso un *primum*, per l'*exinde* di 783. – Verg. *georg.* 2,363 imita 783 sg. *dum se laetus ad auras | palmes agit laxis per purum immisus habenis*, dove il mite poeta mitiga l'audacia lucreziana. Lucrezio del resto parla di tutti, e pensa in particolare ai più alti alberi, tra i quali par quasi una gara nello spingersi più in su, e par quasi che natura non abbia per essi tenuto quei freni ond'è limitata p. es. la statura degli animali: questo un pensiero sul quale Lucrezio torna più di una volta (cfr. I 199 sgg., II 477 sgg., V 910). È appunto la presenza di questo principio importante che spiega la espressione *inmissis habenis*, altrimenti un po' strana. — Anche Empedocle (Aët. 5,26, v. Diels, p. 438) diceva *πρώτα τὰ δένδρα τῶν ζώων ἐκ γῆς ἀναφῦναι*. Empedocle però considerava come organismi vivi e animati anche i vegetali. — **785 sgg.** Giustamente spiega il Munro: "come gli animali si vestono di peli ecc. prima di compiere alcuna delle funzioni vitali, così si vesti la terra prima di produrre altre cose". Del resto, come ho indicato nella parafrasi, non c'è qui una semplice similitudine, ma un argomento per analogia. E s'intende che il

- sustulit, inde loci mortalia saecla creavit
 multa modis multis varia ratione coorta.
- 790 nam neque de caelo cecidisse animalia possunt,
 nec terrestria de salsis exisse lacunis:
 linquitur ut merito maternum nomen adepta
 terra sit, e terra quoniam sunt cuncta creata.
 multaque nunc etiam existunt animalia terris,
- 795 imbribus et calido solis concreta vapore;
 quo minus est mirum, si tum sunt plura coorta
 et maiora, nova tellure atque aethere adulta.
 || principio genus alituum variaequae volucres

ravvicinamento non è di Lucrezio, ma di Epicuro, al quale fu suggerito già da Empedocle, il quale non solamente parificava la fruttificazione vegetale alla generazione animale, ma parificava le foglie ai peli, alle penne e squame degli animali. — *corpore pennipotentum*; cfr. II 878 *corpora pennipotentum*. — *membris et corpore*, ablativi locativi. — 788. *inde loci*, cfr. 443. — *mortalia saecla*, gli animali. Vero è che di solito *mortales* e *mortalia saecla*, in Lucrezio, sono gli uomini; e per questa ragione il Brieger legge qui *animalia saecla*: espressione che non s'incontra altrove in Lucrezio, ma è perfettamente corretta e possibile. Ma che Lucrezio una volta o due potesse con "mortali" indicare anche gli animali in genere, ed è in sé naturalissimo, ed è si può dir confermato da II 76 dove è ben difficile pensare agli uomini soli, malgrado *gentes* di 77; vedi *animantum* 78. Il Brieger oppone anche la impossibilità che a pochi versi di distanza (802) Lucrezio ripeta *mortalia saecla* per uomini; ma questa obiezione scompare, se son /^{lp.99} fondate le nostre osservazioni a 798-802. — 790. cfr. II 1154, e la nota ivi. — 791. Anassimandro aveva insegnato gli uomini *de salsis exisse lacunis*. Cfr. nota a 813 sgg. — 792 sg. cfr. II 998, e qui avanti 818. — 794 sgg. cfr. II 871 sgg. La credenza in una generazione spontanea era generale; Aristotele faceva nascere perfino le anguille per generazione spontanea. — 795. "Nati dal fondersi e coagularsi di umido e di calore." — 797. *nova* vale anche per *aethere*; cfr. 904 [B. 907]: *tellure nova caeloque recenti*. Qui del resto traluce ancora l'antico mito del cielo padre e della terra madre; e abbiam già detto (a II 991 sgg.) come e fin dove il poeta epicureo potesse accettare, a suo modo, il mito. Anassagora fa nascer del pari piante e animali dal limo terrestre, e dice che i semi delle piante eran dati dall'aria, quelli degli animali dall'etere (Zeller I 906 sg.).

798-802. Questi cinque versi disturbano, né è sufficiente rimedio il *passim* di Lach. Bern., per *primum* in 802: ché intendendo una successione nella creazione — prima gli uccelli, poi gli animali terrestri — come può *mortalia saecla* indicare appunto questi ultimi, con precisa esclusione dei volatili? Al Munro par tutto chiaro intendendo per *mortalia saecla* in 802 non gli animali in genere, come in 788, ma gli uomini. Certo in Lucrezio *mortalia saecla* significa più volte gli uomini; e certo egli non schiva punto di ripetere a poca distanza la medesima parola in senso diverso: ma qui, in due versi di equal significato, e dove importerebbe il ben distinguere, la cosa è molto improbabile. E ciò che segue, fino a 812, vale non per l'uomo soltanto, ma anche, anzi meglio, per gli animali terrestri in genere [e solo con 813 il pensiero del poeta si restringe inavvertitamente, come altre volte, all'uomo solo, trattandosi in fatto di cosa che riguarda l'uomo, che solo ha avuto poi bisogno di letti, di vesti e di cucina]. E se Lucrezio ha voluto, di primo acchito, indicare la successione delle creazioni animali, oltreché riesce un po' strana la omissione dei pesci, sarebbe passato dagli

NOTA LUCREZIANA AI VV. 798-802.

[Versi], che io metto tra || ||. Pare che il Brieger approvi questa seclusione; solo dice restar qualche difficoltà, e ragione di metter lacuna o di considerare il passo come imperfetto, perché mentre prima dei versi seclusi il poeta parla di animali in genere, con 803 parla solo degli uomini, il che non poteva fare senza avvertire. A me pare, come ho osservato nella mia nota, che, malgrado *aetas infantum*, fino a 812 s'abbia ancora da intendere degli animali in genere, e che soltanto con 813 il pensiero si restringa agli uomini. Insomma si tratta di un caso in tutto simile a II 76-79, dove del pari espressioni che indicherebbero il solo uman genere si intrecciano con un riferimento a tutte le specie animali.

ova relinquebant exclusae tempore verno,
 800 folliculos ut nunc teretis aestate cicadae
 lincunt sponte sua victum vitamque petentes.
 tum tibi terra dedit primum mortalia saecla. ||
 multus enim calor atque umor superabat in arvis.
 hoc ubi quaeque loci regio opportuna dabatur,
 805 crescebant uteri terram radicibus apti;

uccelli all'uomo, saltando sopra a tutti gli altri animali terrestri? E colla forma precisa: prima gli uccelli, e creati questi allora soltanto (*tum primum*) gli uomini? E di dove son venute le uova 799? Con che si tocca la difficoltà maggiore: perché la terra in quei primordi partorisce non solo dei vermicciattoli, ma animali più grandi e di più varie forme, era necessaria la condizione detta /^{p.} 100] in 803: *calor atque umor superabat in arvis*; e questa condizione, necessaria anche per gli uccelli, sarebbe accennata solo per gli animali terrestri (o solo per gli uomini, secondo il Munro)? Si legga 803 sgg. subito dopo 797 e si vedrà che il combaciamento è perfetto, e che quindi 798-802 sono intrusi. E che Lucrezio nella prima redazione di questo paragrafo non ha punto pensato a creazioni successive delle diverse grandi classi di animali, ce lo provano 820-822, dove è detto che la terra fudit *humanum genus atque animal omne quod bacchatur in montibus, aëriasque simul volucres*. Anche la, più diffusa, relazione di Diodoro Siculo, citata a 805, non parla di successione. I quattro versi 798-801 sono una aggiunta marginale del poeta, ch'egli avrebbe inserita poi coi necessari rimaneggiamenti di tutto il passo; aggiunta suggerita da 815, perché gli *uteri* ricordarono al poeta il caso analogo, ma distinto, delle uova per gli uccelli. Nel far l'aggiunta gli venne anche, primamente, il pensiero di stabilire una successione, e perciò scrisse: *principio* (798). Più difficile mi riesce lo spiegarmi 802: forse è una semplice variante marginale di 788, che l'editore trovò lì vicino, e mise qui, dopo aver intrusi 798-801, parendogli così di stabilire alla meglio un legame con ciò che segue. O meglio: come variante autentica di 788 Lucrezio o l'ha scritto a v a n t i a 798-801, per dar più risalto al passaggio dai vegetali agli animali, venutagli la velleità di trattar di questi con più ampiezza e con distinzioni (*principio*); oppure, intendendo metter 798-801 subito dopo i vegetali, scrisse subito dopo 802, che tenesse luogo di 788, per ricollegare il discorso; e poiché prima in 788 con *mortalia saecla* pensava in ispecial modo agli animali terrestri, nella affrettata sostituzione ripeté *mortalia saecla* per animali terrestri, dimenticando che anche gli uccelli son *mortalia saecla*. Ad ogni modo, anche in 802 *mortalia saecla* significa animali, o animali terrestri, in genere, non uomini, ed è una conferma che Lucrezio in 788 (vedi nota ivi) ha scritto veramente *mortalia*, non *animalia*. Polle propone di trasportar 802 dopo 793; ma non vi si adagia, e vi suona come ingrata tautologia, né si rimedia agli altri guai. Masson (*Atomic theory of L.*, p. 73) sta con Munro, ma suppone almeno una lacuna dopo 801; ciò che non leva la maggiore difficoltà. Per queste ragioni ho messo 798-802 tra ||. — 798. = 1076 [B. 1078], salvo la prima parola. Nota la poetica tautologia. — 799. *tempore verno*. Non vedo la necessità d'intender, col Munro, che allora fosse eterna primavera; vi contraddice il contrapposto *aestate* del v. seguente. Nella mente di Lucrezio anche allora le diverse posizioni del sole dovevan produrre stagioni diverse, e 815 sgg. dicono soltanto che le differenze tra le diverse stagioni erano molto minori. — 800. Cfr. IV 56 [B. 58] e per *teres*, I 35. — 801. [St.: *lincunt*, lez. di Q confermata da *linqunt* di O non corr.] — *victum vitamque*, anche 1078; una prediletta coppia assonante. Munro cita: Cic. *Brut.* 95; *de leg.* 3,32; *Nep. Alc.* 1,3; *Cic. fam.* 3,10,9; /^{p.} 101] 7,23,4; 9,24,3; *Plaut. capt.* 493. — 803. Ha detto 794 sgg., che anche oggi spuntano *animalia* dal suolo, *concreta imbribus et vapore*; e che non è meraviglia che ne sorgessero *plura et maiora* quando eran giovani la terra e l'etere; e continua: perché allora era molto più abbondante il caldo e l'umore. Cfr. Verg. *georg.* 2,331: *superat tener omnibus umor*. — 805. Esempi di *aptus* coll'accus. in Accio, Pacuvio, Plauto, Lucilio son raccolti da Nonio, da Lachmann, da Munro. Il quale ultimo ricorda *apisci* di I 448 e VI 1232 [B. 1235], e dice quindi *apti* = *adepti*; sta bene; ma qui però non nel senso di "attaccandosi" ma di essere, restare attaccato. — *uteri*; *Censorin. de die nat.* 4,9: *Democrito vero Abderitae ex aqua limoque primum visum esse homines procreatos. nec longe secus Epicurus: is enim credidit limo calefacto uteros nescio quos radicibus terrae cohaerentes primum increvisse et infantibus ex se editis ingenitum lactis umorem* (v. 808-810) *natura ministrante praebuisse, quos ita educatos et adultos genus humanum propagasse.*

quos ubi tempore maturo patefecerat aetas
 infantum, fugiens umorem aurasque petessens,
 convertebat ibi natura foramina terrae
 et sucum venis cogebat fundere apertis
 810 consimilem lactis, sicut nunc femina quaeque
 cum peperit, dulci repletur lacte, quod omnis

Anche Anassimandro (Plut. *pl. ph.* 5,19[908^d]) difendeva con involucri i primi nati, e diceva: ἐν ὑγρῷ γεννηθῆναι τὰ πρῶτα ζῶα, φλοιοῖς περιεχόμενα ἀκανθώδεσι προβαينوῦσης δὲ τῆς ἡλικίας ἀποβαίνειν ἐπὶ τὸ ξηρότερον καὶ περιορηγνυμένου τοῦ φλοιοῦ ἐπ' ὀλίγον χρόνον μεταβιῶναι. Questo particolare ci è poi confermato come epicureo dal brano cosmogonico che Diodoro Siculo ha al principio della sua storia (1,7); un brano che contiene dottrina epicurea o accettata da Epicuro, e che qui riportiamo per intero, per le interessanti coincidenze anche con altri punti. “[1] Nella originaria comunione di tutte le cose dicono [quelli tra i più famosi pensatori che sostengono essere il mondo nato e perituro] che il cielo e la terra avevano un solo aspetto, mescolata essendo la loro natura. Dopo, essendosi separati gli uni dagli altri i corpi, il mondo prese l’ordinamento che ora in esso si vede; l’aria ebbe un movimento continuato, e ciò che in esso v’era di igneo affluì ai luoghi più alti, la sua natura tendendo verso l’alto per la leggerezza; e per questa causa il sole e l’altra moltitudine di astri, furon trascinati nella generale vertigine. La parte fangosa e impura, mescolata cogli elementi umidi, si depositò, pel suo peso, in un solo luogo; [2] e continuamente roteando e girando, delle parti umide si formò il mare, delle parti più solide la terra, melmosa e molle. [3] Questa dapprima per l’ardore del fuoco solare si condensò; poi fermentando la superficie pel calore, in molti luoghi certe parti umide si gonfiarono, e si formarono tumori chiusi da sottili pellicole: il che anche ora si vede avvenire nelle paludi e nei luoghi limacciosi, quando raffreddandosi il luogo improvvisamente l’aria si riscaldi, non potendo partecipare in breve tempo della mutazione. [4] Quelle parti umide, adunque, diventando feti per il calore, al modo che s’è detto, /^{1p. 102} subito alla notte prendevano nutrimento dalla nebbia cadente dall’aria e di giorno s’induravano per l’ardore del sole; e alla fine quando i feti avevano raggiunto il compiuto incremento, seccandosi e rompendosi gli involucri, ne uscirono animali di tutte le specie. [5] Di questi, quelli che avevano in sé maggior somma di calore salirono verso l’alto diventando gli uccelli, quelli aventi concrezione terrestre formarono la categoria degli animali serpeggianti e di tutti quelli camminanti sulla terra; quelli massimamente partecipi della natura umida accorsero nel luogo a loro omogeneo e furono i natanti. [6] La terra poi indurandosi sempre più per il calor del sole e pei venti, non poté più partorir nulla degli animali più grandi, ma cominciarono a generarsi le singole specie dei viventi dalla mutua unione. [7] Anche Euripide par che non dissenta dalle cose dette intorno alla generazione delle cose, egli che fu scolaro di Anassagora; poiché dice nella *Melanippe* [St.: 488 Nauck]:

ὡς οὐρανός τε γαῖα τ' ἦν μορφή μία·
 ἐπεὶ δ' ἐχωρίσθησαν ἀλλήλων δίχα,
 τίκτουσι πάντα κἀνέδωκαν εἰς φάος,
 δένδρον, πετηνά, θῆρας, οὓς θ' ἄλμη τρέφει,
 γένος τε θνητῶν.”¹¹

— 806. *aetas*, con edizioni antiche e Bern. Göbel, Brandt, Brg. [St.: Bailey, Ernout, Diels] per mss. *aestas* [St.: per altro in E leggesi sopra *aestas*, scritto da altra mano, *vel aetas*]. Lachm. e Munro [St.: e Merrill, che tuttavia congettura *auctus*] *aestus*; ma oltreché *aestus* non si può dire, come osserva il Polle, dell’interno calore del corpo, ciò che segue: *fugiens umorem aurasque petessens* si capisce di *aetas infantum*, non di *aestus infantum*. — *petessens*; cfr. III 646 [B. 648]. — 808. “Dirigeva lì dov’erano i pur mo’ nati ecc.” — Archelao (Diog L. 2,17) diceva γεννᾶσθαι... τὰ ζῶα ἐκ θερμῆς τῆς γῆς καὶ ἰλὸν παραπλησίαν γάλακτι οἶον τροφήν ἀνείσης· οὕτω δὲ καὶ τοὺς ἀνθρώπους ποιῆσαι. Del quale Archelao dice lo stesso Diog. L. (10,12), che fu maestro di Socrate, e che Epicuro lo approvava massimamente, insieme

[¹¹ Siccome il Giussani propone la versione dell’intero capitolo di Diodoro, sia tradotto anche il fr. di Euripide, che ne fa parte: “Sicché cielo e terra eran tutt’uno; ma dappoiché s’ebbe la loro reciproca separazione, essi generano tutte le cose e le danno alla luce, alberi, volatili, animali terrestri e quelli che l’acqua del mare nutre, e la schiatta degli umani.”]

- impetus in mammas convertitur ille alimenti.
 terra cibum pueris, vestem vapor, herba cubile
 praebebat multa et molli lanugine abundans.
 815 at novitas mundi nec frigora dura ciebat
 nec nimios aestus nec magnis viribus auras.
 omnia enim pariter crescunt et robora sumunt.
 Quare etiam atque etiam maternum nomen adepta
 terra tenet merito, quoniam genus ipsa creavit
 820 humanum atque animal prope certo tempore fudit
 omne, quod in magnis bacchatur montibu' passim,
 aëriasque simul volucres variantibu' formis.

con Anassagora, tra i filosofi antichi. — 812. [St.: *convortitur*. Veramente la lez. di O non corr. è *convortitur*, distinguendosi chiaramente la correz. di o in e: QELF han *convertitur*.] — *impetus ille alimenti*, che prima era diretto a nutrire il feto. — 813 sgg. Circa a questi versi vedi le osservazioni fatte nella nota a 798-802. “Così era la terra che nutriva i bambini, e il mite calore dell’atmosfera teneva le veci dei pannolini, e l’erba folta e soffice era la culla.” Anassimandro opinava bensì, pare, che gli animali terrestri in genere fossero originati per il calore del sole dal limo terrestre; /^{ip. 1031} ma quanto agli uomini diceva che dapprima avevano avuto figura di pesci, in quanto eran rinchiusi in una specie di corteccia squamosa e stavano in mare; e solo col tempo, quando furono in grado di vivere in altro modo, si trasportarono in terra, dove, spezzati gli squamosi involucri, presero l’aspetto e la vita attuale; e spiegava la strana ipotesi colla fina osservazione, che gli uomini appena nati hanno bisogno di troppo lunga cura, per poter credere che i primi uomini avrebbero potuto sussistere, se fossero nati come si nasce ora. È a questa osservazione (che chi sa quanti altri avranno ripetuta) che si risponde con questi versi. — 815 sgg. Variavano dunque le stagioni, ma non c’erano né *dura frigora* né *nimii aestus*, né venti forti. Verg. *georg.* 2,336 sgg. immagina invece una primavera costante. La ragione che Lucrezio dà, 817, è curiosa: il mondo era bambino (*novitas*), e quindi eran bambini anche il freddo ed il caldo – mentre ha pur detto poco sopra *calor superabat*. Intenderà forse, che molta parte del calore era ancora diffuso per l’atmosfera e *in arvis*, non s’era ancora raccolta nel sole a infocarlo tanto, da renderlo capace di effundere i *nimii aestus*. La forma dell’argomento, ad ogni modo, fa venir in mente II 287 dove il libero volere deve far credere alla declinazione degli atomi, perché *nil fit de nilo*.

818-833. Ma quella fecondità della terra venne meno, quando mutarono le sue condizioni, poiché il mutare di condizioni e l’invecchiare è legge per tutte le cose. È singolare, ed è segno dell’imperfetto stato del poema, che Lucrezio non connetta coll’isterilir della terra il sostituirsi della generazione specifica, ma solo vagamente vi accenni 833, e ne parli come di cosa intesa 845 sgg. Si può anche osservare come la seconda parte di questo paragrafo, 825-833, sia singolarmente prolissa e involuta, e come il paragrafo seguente 834 sgg. faccia molto più naturalmente seguito al paragrafo precedente, ossia a v. 817; onde è lecito il sospetto che anche 818-833 non appartengano alla primissima redazione. Può confermare il sospetto il v. 830 [B. 833], che ritorna con 1276 [B 1278], colla variante *succedit* in luogo del *clarescit* (o *succrescit*, v. nota a 830) di qui; e poiché *clarescit* (o *succrescit*) e nel riguardo artistico un miglioramento, par più probabile che il verso sia stato scritto prima là, e ripetuto qui. Però il paragrafo non è da escludere dal *carmen continuum*, perché in effetto non lo interrompe, e nei primi versi è evidente l’intenzione dell’attacco con ciò che precede; anzi tanto evidente che riesce a conferma della inserzione posteriore. E stanno forse in rapporto fra loro l’accento che qui si fa agli uccelli, 822, e l’aggiunta 798 sgg. di cui si è detto sopra.

^{ip. 1041} 820. Nota il Munro che Lucr. non usa altrove *animal* al singolare come sostantivo, ma *animans*; ma che qui *omne animal* = *omnia animalia*. Del resto i mss. hanno *anima* [St.: ma *animas* O corr. e ELF], che non si può correggere in *animans*, perché questo in Lucr. è sempre femminile; cfr. IV 738 [B. 740]. — *certo tempore*, “a un momento determinato” va messo in connessione con *simul* 822. Dunque la contemporaneità, come in Diodoro Siculo. — *fudit*; 914 [B. 917]: *tellus animalia fudit*; Verg. *georg.* 1,13: *fudit equum magno tellus percussa tridenti*;

- sed quia finem aliquam pariendi debet habere,
 destitit, ut mulier spatio defessa vetusto.
- 825 mutat enim mundi naturam totius aetas,
 ex alioque alius status excipere omnia debet,
 nec manet ulla sui similis res: omnia migrant,
 omnia commutat natura et vertere cogit.
 namque aliut putrescit et aevo debile languet,
- 830 porro aliut clarescit et e contemptibus exit.
 sic igitur mundi naturam totius aetas
 mutat, et ex alio terram status excipit alter,
 quod tulit ut nequeat, possit quod non tulit ante.

Aen. 8,138: *quem candida Maia | ... fudit.* — **823.** *debet*, presente, perché il concetto è espresso come generale; “la terra come qualunque madre *finem aliquam pariendi debet habere*”. Cfr. *Il* 1150 sgg. — **825-833.** “Il mondo intero muta muta da uno stato all’altro; tutte le cose mutano, decadendo le une, venendo in fiore le altre; così il mondo intero m u t a, e la terra passa da uno stato all’altro, sicché non può produrre ciò che produceva prima, può produrre ciò che prima non poteva”. Il concetto non combacia perfettamente neanche con quello di prima 823 sgg., l’isterilimento per vecchiaia. — **825 sgg.** cfr. 831 sgg. — **826.** *excipere* indica una successione collegata, come di cacciatori appostati, o di posizioni militari successive, sì che la fiera o il nemico incontra un pericolo uscendo da un precedente. Qui dunque si dice di stati, che non solo si seguono l’un l’altro, ma son collegati l’uno coll’altro, nascono l’uno dall’altro. — **828.** *vertere*, intrans.; cfr. *reflexit* *III* 500 [B. 502]. [St.: — **829.** Anche qui, come nel v. seg. devesi scrivere *aliut* con O non corr.; ma la lez. di Q è in entrambi i versi *aliud*.] — **830.** *clarescit* con Lachm. Bern. Munro Brg. per mss. *crescit* [St.: ma *exit* F]; cfr. *clarescere* 1454 (in 1276 *succedit*). Lachm. però penserebbe anche a *succrescit* [St.: e così leggono Bailey, Ernout, Diels]. È molto probabile che Orazio scrivendo *ep.* 2,3,60 sg. avesse in mente questi versi: nel qual passo oraziano molti trovano che manca nella similitudine il termine corrispondente a *prima cadunt*; e c’è chi introdurrebbe un verso contenente un *succrescunt*, suggerito da S. Ger. *praef. ad II lib. Osee*: “postquam... tam nos qui scribimus, quam eos qui de nobis iudicant pallida mors [Hor. *carm.* 1,4,13] subtraxerit et alia venerit generatio primisque foliis virens silva succreverit etc.” Il Nettleship (“*Journ. of philol.*” [xii 1883, p. 51]) ricorda anche un commento medievale a Orazio, pubblicato da Zechmeister nel ^[p. 105] 1877: *prima scil. folia cadunt, nova succrescunt, ita vetus aetas verborum* etc.; e poiché *succrescere*, di schietto stampo classico, non par possibile che venisse in mente per sé a un commentatore medioevale, propone di leggere in Orazio *nova succrescunt* in luogo di *ita verborum*.¹² Se il sospetto che il passo oraziano debba contenere il verbo *succrescere* è fondato, è senz’altro assicurato il *succrescit* qui in Lucrezio. Allo strano e [St.: la particella manca nei mss.] *contemptibus* risponde bene *clarescit*, ma si ha una semplice ripetizione, che non s’ha con *succrescit* e *succedit*. [St.: Il Merrill ha congetturato e scritto *pulcrescit*.] — **833.** Sanar questo verso par disperata impresa. Nei mss. [St.: OQELF] è: *quod potuit nequeat possit quod non tulit ante*. La nostra lezione è quella proposta dal Bentley, accettata anche da Christ, Brandis e Brg. Invece Lachm. e Bern. [St.: e Diels] *quod pote uti nequeat, possit* etc.; ma sottintendere a *pote* il passato *fuit* par cosa più che dubbia; negli esempi citati dal Lachm. è sempre sottinteso il presente: c’è da scommettere che se il Lachm. trovava la sua lezione nei codici l’avrebbe cambiata. Luc. Müller (“*Phil.*” [xv 1860, p. 159-162]) *quod potuit nequit et potis est quod non tulit ante*; ma è ben improbabile che per semplice error di scrittura si sieno sostituiti due congiuntivi a due indicativi, salva restando la prosodia. I due congiuntivi hanno l’aria di autenticità; e quindi neppure ci garba *quod potuit nequit, ut possit*, etc. del Munro, dove ad ogni modo non darei all’*ut* il significato finale, ch’egli gli dà, ma intenderei “ciò che poté non può, con questo però che (mentre per altro) può produrre

[¹² Per incidenza riportiamo, a titolo informativo, che secondo il Nettleship i vv. 60-61 dell’*ars poetica* oraziana presentano una grossa difficoltà: ancorché “the general sense is clear”, la similitudine, così com’è, “halts on one leg”, cioè non regge. Egli ritiene altresì, e non senza ragione, “the words *ita verborum* having originally been a gloss on *aetas* and having afterwards crept into the text”. Il Rostagni, nel suo commento edito (Torino 1964) nella medesima collana del nostro Lucrezio, non ne fa parola.]

Multaque tum tellus etiam portenta creare

ciò che prima non produsse.” La emendazione più probabile è dunque quella del Bentley. S’intende che a *nequeat* e *possit* va sottinteso *ferre*. [St.: Il Merrill legge *quod potuit queat ut, possit* etc.; l’Ernout *quod quii ut nequeat, possit* etc.]

834-851 e 852-874. Però la natura non arrivò d’un tratto alla creazione delle specie perfette e vitali, ma prima attraverso uno stadio di tentativi imperfetti; mediante continui miglioramenti e adattamenti (selezione per adattamento) diè alle specie la facoltà di procurarsi il cibo e di riprodursi; e arrivata così alle specie fisse, per via di ulteriore selezione delle specie più forti e più acconcie, ed anche per via della selezione domestica, arrivò a determinare le specie destinate a sopravvivere e perpetuarsi. — Questi due paragrafi sono strettamente collegati, come si vede, sicché non approvo la proposta di Woltjer (pag. 141) di trasportare 852-874 dopo 875-921. È chiaro anche che il paragrafo 875-921 ha carattere di chiusa di tutto il capitolo sull’origine degli organismi, e per l’ampio e poetico sviluppo e per l’intento polemico, e per la questione che tratta di più generale importanza, come quella che s’attiene anche all’intento morale di distruggere superstizioni mitiche. Più fondata, anzi probabilissima, è l’opinione di Bkm. e Brg. che Lucrezio abbia scritto 875 sgg. in immediata connessione con 834-851, e quindi abbia scritto e inserito dopo 852-874 (e n’è indizio anche *Memmi* 864). Ma l’inserzione ha, se si vuole, /^{lp. 106} aspetto parentetico, non interrompe però il *carmen continuum*, ed è stata voluta così da Lucrezio stesso. Epperò non la secludo (|| ||) come fa il Brieger. — I nostri due paragrafi, 834-874, hanno un singolare interesse per la concordanza colla moderna teoria darwiniana dell’origine delle specie per selezione. Notiamo però subito che la concordanza è solo parziale; Epicuro e Lucrezio pensano a un periodo di origini delle specie; pel tempo posteriore essi difendono nel modo più deciso la precisa tesi opposta alla darwiniana, la fissità delle specie (*v. sotto*). Del resto il concetto che gli attuali organismi sono l’effetto della sopravvivenza di forme acconcie, succedute a forme e, come a dire, a tentativi anteriori che la inettitudine alla vita condannò a perire, è già in Empedocle. In alcuni versi superstiti del suo poema *περὶ φύσεως* (320 sgg. ediz. Didot) è detto che dapprima pullularono le singole membra, capi senza cervici, braccia non attaccate alle spalle, occhi fuori delle fronti; poi avvenne che queste membra si accozzassero, ma un po’ a caso, secondo si incontravano (cfr. *Censorin.* 4,7: *Empedocles... confirmat: primo membra singula ex terra quasi praegnate passim edita, deinde coisse et effecisse solidi hominis materiam igni simul et umore permixtam*); e nacquero esseri con doppia fronte e con doppio petto, e nati bovini con faccia umana e inversamente nati umani con testa bovina, altri maschi e femmine ad un tempo, altri dai piedi contorti o colle membra non distinte. Si descrive poi come sopravvenne la distinzione dei sessi, e come nacque l’amore e il desiderio della generazione (il momento che abbiamo notato mancare in Lucrezio). Cfr. anche pseud.-Plut. *plac.* 5,19 (Diels. pag. 430), dove il testo è guasto e lacunoso, ma pur risultano quattro periodi successivi e progressivi: [908^e] Ἐμπεδοκλῆς τὰς πρώτας γενέσεις τῶν ζώων καὶ φυτῶν (ch’erano pure organismi viventi per lui, come s’è avvertito) μηδαμῶς ὀλοκλήρους γενέσθαι, ἀσυμφυέσι δὲ τοῖς μορίοις διεζευγμένας, τὰς δὲ δευτέρας συμφυομένων τῶν μερῶν εἰδωλοφανεῖς, τὰς δὲ τρίτας τῶν ὀλοφυῶν (ἀλληλοφυῶν Mau); τὰς δὲ τετάρτας οὐκέτι ἐκ τῶν ὁμοίων οἶον ἐκ γῆς καὶ ὕδατος, ἀλλὰ δι’ ἀλλήλων ἤδη, τοῖς (+ τῆς Mau) μὲν πυκνωθείσης [τοῖς δὲ καὶ τοῖς ζώοις] τροφῆς (+ Mau), τοῖς δὲ καὶ τῆς εὐμορφίας τῶν γυναικῶν ἐπερεθισμὸν τοῦ σπερματικῆς κινήματος ἐμποησάσης, etc. Dunque, prima i membri singoli, poi il loro accozzo ma in forme strane, mostruose (εἰδωλοφανεῖς?), poi l’unione formante un tutto, poi il differenziarsi dei sessi. Che il concetto empedocleo adombri il concetto della selezione naturale, ce lo prova Aristotele, che per combatterlo lo estraе, per dir così, e lo formula con parole che sembrano prese dal Darwin. In *phys.* 2, 8 egli pone la questione se la natura operi con un fine, oppure per cieca necessità, per modo che di tutte le cose che sembran disposte per un fine, s’abbia a dire che è come della pioggia, la quale fa bensì crescere il grano, ma la sua causa non sono che le evaporazioni dell’acqua. Si potrebbe così supporre “che gli esseri nei quali tutto s’è combinato così, come se si fosse fatto in vista d’uno scopo, si sien conservati, perché il caso li ha formati convenienti-/^{lp. 107}tamente; quelli esseri pei quali ciò non avvenne, perirono e periscono, come Empedocle dice dei buoi con fronti umane.” Secondo lo Zeller (*Über die griechischen Vorgänger Darwin’s*, nel III vol. delle *Abhandlungen*) non c’è la pretesa conformità tra Empedocle e il concetto moderno, che non poteva sorgere prima che con Socrate e Platone sorgesse la spiegazione

835 conatast mira facie membrisque coorta,
androgynum, interutrasque nec utrum, utrimque remotum,
orba pedum partim, manuum viduata vicissim,
muta sine ore etiam, sine voltu caeca reperta,

teleologica della natura; la selezione per sopravvivenza del più acconcio alla vita l'ha ideata per primo Aristotele, dice lo Zeller, e l'ha come a dir sottoposta o sottintesa al pensiero d'un suo antecessore, per combatterla, come ha fatto in altri casi. Ma le ragioni dello Zeller non persuadono del tutto. Anche prima di Socrate doveva esser concetto abbastanza comune che gli occhi ci son dati per vedere e le gambe per camminare; e da Empedocle traluce abbastanza il pensiero che Aristotele gli attribuisce. Ma venendo a Epicuro: si vede subito come con lui il concetto di Empedocle sia progredito, e da rozzo e puerile sia diventato scientifico. Certo non assurge – ciò che era allora impossibile – al concetto della derivazione genetica delle specie le une dalle altre; ma bandisce le mostruose combinazioni, a cui sente ripugnare le leggi di natura (875 sgg.), e trova la selezione per sopravvivenza del più forte e del più acconcio e per la interessata tutela dell'uomo; due pensieri che fanno grande onore al senso scientifico di Epicuro. Così non pare allo Zeller (*l. c.*), il quale crede che Epicuro ha preso direttamente da Aristotele l'idea del perdurare delle forme acconce tra le molte non acconce, come quella che tanto bene serviva alla sua spiegazione antiteleologica del mondo, e se ne giovò per la sua teoria (spesso ripetuta in Lucrezio, p. e. qui sopra 187 sgg.) degli atomi *pertemptantes* i mille modi di *congressus*, finché capitano in tali *dispositurae*, *qualibus haec rerum geritur nunc summa*; ma non ha saputo trarne alcun profitto per la origine degli esseri viventi, non ha saputo render più comprensibile il processo selettivo col risolverlo in una lunga serie di processi selettivi, l'uno preparante l'altro, ciascuno vittorioso sul precedente per l'acquisto di condizioni sempre più favorevoli all'esistenza e alla propagazione [cioè non ha saputo essere Darwin!]. Questo giudizio eccessivo è già un po' contraddetto da 846 sgg. e più ancora da 852-874, che lo Zeller non cura. Quando poi lo Zeller aggiunge, che non era punto da aspettarsi da parte di Epicuro un uso intelligente del concetto fornitogli da Aristotele, poiché egli era in sommo grado manchevole di cognizioni scientifiche e di senso per un vero studio della natura, e ricorda, al solito, l'opinione sulla grandezza del sole, sono sufficiente risposta questi stessi versi di Lucrezio. Nel giudicare il senso scientifico di Epicuro, bisogna distinguere il cielo dalla terra. Rispetto ai fenomeni celesti il suo giudizio era guasto alla radice per quel suo pregiudizio canonico, di cui si è parlato anche poco sopra; ma nel campo dove quel pregiudizio non ostava, negare a Epicuro un senso vivo e scientifico della natura è preta ingiustizia.

[p. 108] 834. *portenta*, che però, come dicono i versi seguenti, erano deformità e confusione di parti, non confusione di specie, le quali, nel pensiero di Epicuro e di Lucrezio, ebbero origine indipendente l'una dall'altra, e ciascuna caratterizzata *ab origine* ne' suoi tratti fondamentali. — 835. *conatast*; già qui è implicito il concetto di forme successive, ciascuna dipendente dalla precedente, di cui era un miglioramento. Viene la tentazione di citar qui Epic. *ad Herod.* 75: ἀλλὰ μὴν ὑποληπτέον καὶ τὴν φύσιν πολλὰ καὶ παντοῖα ὑπὸ αὐτῶν τῶν πραγμάτων διδαχθῆναι τε καὶ ἀναγκασθῆναι (come fa il Woltjer, p. 141); ma il seguito, e il commento del Brieger (*Epik.'s Brief*, p. 16), dimostrano che ivi si tratta non della *rerum natura*, ma dei primi passi della umana ragione. — 836. Secondo la felicissima correzione del Lachmann (salvo il suo solito *interutraque*), per mss. *androgynem inter utrasque nec utramque utrumque* [St.: oppure *ututrumque* OE m. sec. F] *remotum*. — *androgynum* e non *androgynem* “quod barbarum est, quia prima declinatio accusativum tertiae respuit”; cfr. Lucil. [*sat.* 30,1058 Marx]: *imberbi androgyni barbati moechocinaedi*. La parola era dell'uso, come appare da Livio 27,11 [e Cic. *de div.* 1,98]. Il quale, come osserva Munro, altrove (39,22) usa invece il composto latino *semimarem*; e Ovid. *met.* 4,386 *semivir*; poi diventò usuale *hermaphroditus*. [St.: Tuttavia la forma *androgynem* di tutti i mss. ritorna nelle edd. di Merrill e Diels.] — *interutrasque*, v. II 518. — *nec utrum* = *neutrum*; cfr. IV 1209 [B. 1217]. Ov. *met.* 4,378: *nec femina dici | nec puer ut possit; neutrumque et utrumque videntur*; Hor. *ep.* 1,18,9: *utrimque reductum*, che è un ricordo di qui, e conferma la correzione *utrimque*. — 837. *manuum viduata*; nota il Munro che qui è riprodotto l'εὐνιδες ὤμων di Empedocle [fr. 57,10 D.-K.], nel verso γυμνοὶ δ' ἐπλάζοντο βραχίονες εὐνιδες ὤμων; e da ciò anche spiega la costruzione col genitivo, in analogia, del resto, con *expers* etc. — 838. *voltus* significa qui

- vinctaque membrorum per totum corpus adhaesu,
 840 nec facere ut possent quicquam nec cedere quoquam
 nec vitare malum nec sumere quod foret usus.
 cetera de genere hoc monstra ac portenta creabat,
 nequiquam, quoniam natura absterruit auctum,
 nec potuere cupitum aetatis tangere florem
 845 nec reperire cibum nec iungi per Veneris res.
 multa videmus enim rebus concurrere debere,
 ut propagando possint procudere saecla;
 pabula primum ut sint, genitalia deinde per artus
 semina qua possint membris manare remissa,
 850 feminaque ut maribus coniungi possit, habere
 mutua qui mutent inter se gaudia uterque.
 Multaque tum interiisse animantum saecla necessest
 nec potuisse propagando procudere prolem.
 nam quaecumque vides vesci vitalibus auris,
 855 aut dolus aut virtus aut denique mobilitas est
 ex ineunte aevo genus id tutata reservans:
 multaque sunt, nobis ex utilitate sua quae
 commendata manent, tutelae tradita nostrae.
 principio genus acre leonum saevaue saecla
 860 tutatast virtus, volpes dolus, et fuga cervos.
 at levisomna canum fido cum pectore corda,

gli occhi, cfr. *muta sine ore*. — 839. *vincta*, come *orba*, *viduata*, *muta*, *caeca* va con *portenta*, ossia con un soggetto indeterminato “esseri” implicito in *portenta*: e nota che il legame sussiste, sebbene ci sia di mezzo 836. — 840 **sgg.** valgono non solo per l’ultima condizione, *membrorum adhaesus*, ma, anche per le precedenti, salvo 836, che forse (v. nota prec.) è stato aggiunto dopo. — 841. *quod foret usus*, con [St.: quasi] tutti, per *quod volet usus* [St.: dei mss., accettata dal Diels: in F si ha *valet*]; cfr. IV 828 [B. 831]. — 843. *absterruit*, cfr. IV 1056 [B. 1064].1226 [B. 1234]. — 846. L’unico esempio di verso ipermetrico in Lucrezio. — 847. *procudere*, cfr. II 1115. — 848. *pa-¹⁰⁹bul*a *primum ut sint*; non: “che ci sia il nutrimento” ma: “che ci sia il mezzo di durare in vita”, ossia il vitto e la capacità di procurarselo. — 849. *deinde qua possint per artus genitalia semina membris remissa manare*; il *remissa* con Lach. (che cita IV 1033 [B. 1041], III 346, V 786 [B. 789], IV 1024 [B.1031.1253 [B. 1261], per senso conforme) Bern. Brieger, [St.: Diels,] per mss. *remissis* conservato da Munro [St.: da Merrill ed Ernout]; ma qui non c’entrano le membra illanguidite. — 850. A ragione, invece, conserva il Munro *possit, habere*, che Lachm. Bern. Brg. mutano in *possit avere*; (*utrumque*) *habere qui* (*quo modo*; cioè: gli organi coi quali) *mutent inter se gaudia*. E sarebbe infatti strano che Lucr. dicesse dei *meatus per artus*, e tacesse di codesti organi. L’*avere* qui non c’entra, dove si parla di progressiva conformazione corporea. Inoltre il Lachm. (non Bern.) in 851 *mutuaque insinuent inter se* etc.; mentre *mutua* e *mutent* son garantiti dalla assonanza stessa.

852. *tum*, non nel periodo dei *portenta*, ma nel posteriore, a cui accennano gli ultimi versi precedenti. — 853. Nota *propagando procudere prolem*; e sotto: *vides vesci vitalibus*. — “*pröpagando* e 847 *pröpagando*; Lucr. ha 5 volte ð 2 volte ò; ma sempre il sostant. *pröpag*: VI 1025 *pröpellat*, 1027 *pröpellat*; II 276 *rëfrenavit*, 283 *rëfrenatur*; par che cerchi queste varietà”, Munro. — *procudere*, v. nota a IV 185. — 854. *Aen.* [1,]546: *si vescitur aura | aetheria*. — 855. *denique*, “almeno”. Munro cita: *Hor. sat.* 1,2,133: *ne nummi pereant aut puga aut denique fama*; *Caes. b. G.* 2,33[2]: *nostros praesidia deducturos aut denique indiligentius servaturos crediderant*. — 856. *tutata reservans*, “protesse e così conservò”. [St.: *tutata* restituirono il “Brixienensis editor et Marullus”, come nota il Lachmann. OQELF hanno *tuta*.] — 857. *quae manent commendata nobis ex utilitate sua*. [St.: La virgola dopo *commendata* ha posto il Diels.] — 859. *Ov. fasti* 4,215: *genus acre, leones* (“un passo dove c’è molta imitazione di Lucr. II 600 *sgg.*”, M.); *Verg. georg.* 3,264; *genus acre luporum*, e 2,151: *saeva leonum | semina*. — 861. È singolare

et genus omne quod est veterino semine partum,
 lanigeraeque simul pecudes et bucera saecla
 omnia sunt hominum tutelae tradita, Memmi
 865 nam cupide fugere feras, pacemque secuta
 sunt et larga suo sine pabula parta labore,
 quae damus utilitatis eorum praemia causa.
 at quis nil horum tribuit natura, nec ipsa
 sponte sua possent ut vivere nec dare nobis
 870 utilitatem aliquam, quare pateremur eorum
 praesidio nostro pasci genus esseque tutum,
 scilicet, haec aliis praedae lucroque iacebant
 indupedita suis fatalibus omnia vinclis,
 donec ad interitum genus id natura redegit.

corda cum fido pectore. Munro trad.: "light sleeping dogs with faithful heart in breast." — *levisomna*, ἄπ. λεγ.; probab. una bella trovata di Lucrezio. — 862. *ve-*/^{lp. 110}*terino*; *veterina bestia* "un animale da tiro" (*veho*), e anche *veterinae, arum, vetērina, orum*. Onde *veterinarius*. — 863. Cfr. VI 1234 [B. 1237] e II 662 sg. *Ov. met.* 6,395: *lanigerosque greges armentaque bucera*. — 866. *secuta sunt pacem et larga pabula parta sine suo labore*. — 868. [St.: *quis = quibus*]. — *nil horum. ut ipsa possent nec etc.*, "non diede nulla di ciò, cioè né che potessero vivere da sé sole, né dare a noi ecc." — 870. *utilitatem... quare; quare* "in grazia di che"; *quare*, come se in vece di *utilitatem* ci stesse un più indeterminato *id*. — 873. Non da riferire ai *vincla* descritti 836 sgg., ma alla relativa impacciatura, simile a questa, di buoi, pecore ecc.

875-921. Questo paragrafo, mentre è diretto contro le superstizioni mitiche popolari e poetiche, combatte poi direttamente Empedocle, che coi suoi βουγενῆ ἀνδρόπρωρα e ἀνδροφυῆ βούκρονα [cfr. *Arist. phys.* 198^b] aveva raccolto quelle superstizioni nella filosofia. E l'argomento principale di Lucrezio, cioè di Epicuro, è assai acuto, ed è in sostanza la riprova sperimentale dell'argomentazione svolta verso la fine della nota a 675-677, nell'*Excursus*: "Le funzioni vitali di specie diverse non sono parallele né per grado né nel tempo; ciò rende impossibile una comune vita fisiologica. Un cavallo a tre anni è nel vigore dell'età, mentre l'uomo è quasi ancora un lattante; e diversi sono i costumi, e diverso anche il nutrimento; ciò che è cibo sano per una specie è veleno per un'altra." E combattendo poi credenze volgari anche più strane, come i mostri vomitanti fiamme, nota la impossibilità di un intimo innocuo contatto di animali col fuoco; e aggiunge: tanto varrebbe credere che un tempo scorressero fiumi d'oro, o gli alberi portassero frutti di pietre preziose, o abbiano esistito giganti che potessero passare il mare a guado – fiabe che non meritano neppure una parola di confutazione. Conchiude affermando la fissità delle specie, e accennando al principio fondamentale della meccanica atomistica, che fa necessaria quella fissità.

NOTA LUCREZIANA AI VV. 877 SG.

Il pensiero giusto è quello visto anche dal Lachmann, ma da lui tirato fuori con soverchio rimaneggiamento del verso, e con un contesto alquanto strano. Egli viene a dire infatti: «È impossibile che si accozzino in un solo animale (per es. il Centauro) parti di animali di specie diverse: come se potesse esser pari la *potestas* dell'una e dell'altra parte». Infatti il pensiero richiesto è: «è impossibile accozzare ecc... senza che si accozzino delle *potestates* e delle *vires dispares*, e quindi incapaci di funzionare e di vivere insieme» (un cavallo di tre anni, aggiunge Lucrezio, è nella pienezza delle sue forze e delle sue funzioni; un uomo di tre anni ne è ancora ben lontano, ecc.). Colla lezione del Munro e con quella (migliore) del Brieger (lasciando altre fantasticherie da parte) si viene invece a dire: «È impossibile accozzare parti di animali eterogenei tali che la *potestas* o *vis* dell'una specie non possa esser pari a quella dell'altra»; quasiché Lucrezio sia disposto a concedere la possibilità di quell'accozzo, a patto che tra le due parti ci sia parità di *potestas* o *vis*. Tanto /^{lp. 661} nel Munro che nel Brieger c'è un *non* di troppo. E un *non* di troppo, e insieme una sillaba di troppo, ha il verso nella lezione dei codici. Levato il *non* (e colla semplice ed evidente e generalmente ammessa emendazione *par esse potissit per pars esse potissit*), il verso è metricamente giusto, e

- 875 Sed neque Centauri fuerunt, nec tempore in ullo
 esse queunt duplici natura et corpore bino
 ex alienigenis membris compacta, potestas
 hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit.
 id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
- 880 principio circum tribus actis impiger annis
 floret equus, puer haut quaquam: nam saepe etiam nunc

[p. 111] **876 sg.** Né possono esistere esseri ecc. Per un implicito soggetto “esseri”, cfr. 837 sgg. — *duplici natura* e *corpore bino* e *ex alienigenis membris*; abbondanza efficace, non mera tautologia. — *compacta*, anche 916, “saldati insieme”. — **877 sg.** *potestas... potissit*. “(Non possono esistere cotali esseri eterogenei) così che in ciascuna lor parte sien pari le facultà, siano abbastanza pari le forze [per render possibile l’unità di vita]”. — Il verso 878 è nei mss. *hinc illinc parvis utnonsat* (Quadr.; *utnonsit* Obl.) *pars esse potissit*, che metricamente non regge e s’accomoda levando *non*; quanto a *pars esse* per *par esse* l’identico errore è nei mss. a V 117. Il *sat* non è desiderato, ma mi par difficile che non sia genuino. Forse, col Munro, *visque* in luogo di *vis*: ma l’asindeto poco lucreziano riesce men duro se Lucrezio ha voluto distinguere, non intendendo *potestas et vis sat pares*, ma intendendo “quello che può fare per es. un cavallo, e il suo modo di vivere è diverso affatto da quello che può fare, per es., un uomo, e dal modo di vivere di questo; e tra la forza d’un cavallo e quella d’un uomo c’è troppa distanza”. Cfr. 892 sg. Il verso di suono ingrato ritrae l’impacciatissimo contrasto delle membra discordi. Il Lachm. (*potestas*) *hinc illinc partis ut si par esse potissit*, che anche io, col Munro, capisco a stento. Il Bernays fa un verso suo: *potestas hinc illinc parilis ut non superesse potissit*; il Munro *potestas hinc illinc visque ut non sat par esse potissit*, e traduce: “at no time can exist things of twofold nature... formed out of limbs of alien kinds such that the faculties and powers of this and that portion cannot be sufficiently like”: e quindi intende *ut* come consequenziale; ma così l’argomento del poeta è svisato nella sua essenza; il poeta non può dir altro che questo: “è impossibile accozzare eterogenei se non alla condizione di accozzar funzioni o forze disparate, inconciliabili”; ed è ciò che dimostra poi con esempi 880 sgg. La stessa obiezione vale per la lezione del Brg. *hinc illinc partis ut non par esse potissit*. Purmann (“Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]” 1877[, vol. 115, p. 280]) *potestas hinc illinc parilis quibu’ non parta esse potissit*; il Leutsch (“Phil.” XII [1857, p. 292]) muta il *potestas* (improbabile!) e fa: *ex alienigenis membris compacta animantum | hinc illinc partis ut par vis esse potissit*. [St.: Lo Stampini, *Mondo lat.*, p. 292 sgg., esaminando questo passo, e attenendosi alla lez. di Q, emenda ed interpunge così il v. 878: *hinc illinc par, vis non sat par si esse potissit*, cioè: “costituzione (*potestas*) potenzialmente pari in relazione a ciascuno de’ suoi due componenti (*hinc illinc*), se anche non abbastanza pari ne possa essere la forza”. — Il Merrill: *hinc illinc par vis ut sat par esse potissit*. L’Ernout lascia il v. senza emendazioni, ma intende: “les propriétés et les forces de chacune des deux parties ne pourraient s’accorder.”] — Quanto a *potissit*, cfr. *potesse* I 665. — **879.** = IV 47 [B. 53]. — **880.** *tribus annis circumactis*. L’idea di circolo è tenacemente attaccata a *annus*. [St.: — **881.** *ecus*, come sotto v. 883 *ecum* è attestato da Q ed è grafia perfettamente lucreziana. In O la grafia originale è *equus equum*. Cfr. la lez. *aequmst* di O e *aecumst* di Q al v. 226, e sotto v. 1087; inoltre v. 1021 *aequm* O *ecum* (per

risulta il giusto pensiero richiesto. Mi oppone il Brieger che «*potestas hinc illinc par, vis ut sat par esse potissit* certe difficilia sunt ad intellegendum». Non nego; ma anzitutto non è, si può ben dire, difficoltà inerente a una emendazione congetturale (che son le difficoltà veramente sospette); ed ho poi già notata l’intenzione del poeta di rispecchiare nel verso, col duro costrutto, coll’accozzo di monosillabi, col duro asindeto, l’impacciato e urtante accozzo di cui si parla. Tutta la difficoltà nasce dalla posizione un po’ lontana dell’*ut* (accresciuta per noi dall’uso della virgola) combinata coll’asindeto (*potestas, vis*). Si potrebbe eliminare l’asindeto, e la difficoltà in parte, leggendo *visque* col Munro; ma — a parte la mia ritrosia per le emendazioni non necessarie — io credo che Lucrezio ha proprio voluto l’asindeto anche per far bene rilevare (e giustamente) la differenza tra *potestas* e *vis*: accozzi di mezzi animali eterogenei che sieno di forza non molto diseguale son pensabili (epperò qui il *sat*); non così di quasi eguali funzioni, costumi, attitudini.

ubera mammarum in somnis lactantia quaeret:
 post ubi equum validae vires aetate senecta
 membraque deficiunt fugienti languida vita,
 885 tum demum pueris aevo florente iuventas
 occipit et molli vestit lanugine malas;
 ne forte ex homine et veterino semine equorum
 confieri credas Centauros posse neque esse,
 aut rabidis canibus succinctas semimarinis
 890 corporibus Scyllas, et cetera de genere horum,
 inter se quorum discordia membra videmus;
 quae neque florescunt pariter nec robora sumunt
 corporibus neque proiciunt aetate senecta,
 nec simili Venere ardescunt nec moribus unis
 895 conveniunt, neque sunt eadem iucunda per artus:
 quippe videre licet pinguescere saepe cicuta
 barbigeras pecudes, homini quae est acre venenum.
denique flamma quidem cum corpora fulva leonum
 tam soleat torrere atque urere quam genus omne
 900 visceris in terris quodcumque et sanguinis extet,
 qui fieri potuit, triplici cum corpore ut una,
 prima leo, postrema draco, media ipsa, Chimaera
 ore foras acrem flaret de corpore flammam?
 quare etiam tellure nova caeloque recenti
 905 talia qui fingit potuisse animalia gigni,

aecum) Q. Vedi per altro v. 1072.] — 882. Ovid. *met.* 7,321: *lactantiaque ubera quaerit*. — 883. *aetate senecta* (anche 893), cfr. III 770 [B. 772] *membris* ^[p. 112] *senectis*. — 885. *pueris*, correzione antica [St.: dell'Avanzi], accettata da Lach., Bern., Brg. [St.: Bailey, Ernout] per *puerili* [St.: OQELF; e così leggono il Merrill e il Diels]; Munro *puero illi*. — 886. *Aen.* 8,160: *tum mihi prima genas vestibat flore iuventa*. [St.: La lez. *occipit* è corr. del Marullo, in luogo di *officit* di OQELF; ma il Merrill scrive *sufficit*.] — 888. *confieri*, cfr. IV 736 [B. 738], un passo che è da confrontare anche per l'argomento. Munro: "*confieri, esse*; Lucr. ama di queste unioni: III 785 [B.787] *creseat et insit*; 786 [B. 788] *oriri... esse*; 789 [B. 791] *esse... inasci*; 793 [B. 795] *esse et crescere*; 795 [B. 797] *durare genique*." — 889 sg. "o le Scille dai corpi semimarinis, cinte intorno di rabbiosi cani." Cfr. Sen. *Med.* 350: *Siculi virgo Pelori | rabidos utero succinta canes*; Ov. *am.* 3, 12, 21: *Scylla... | pube premit rabidos inguinibusque canes*. — 892. *quae nec pariter* (parallelamente) *florescunt, nec robora pariter sumunt aut proiciunt*. [St.: — 893. Le lez. *proficiunt* di OQELF è chiaro indizio che deve scriversi *proiciunt* col Diels, non potendosi sostenere la lez. dei codd., sebbene accolta dal Merrill.] — 894. *unis*, cfr. III 614 [B. 616]. — 895. "Né gli stessi alimenti entrando nei loro corpi sono egualmente salubri". Cfr. IV 643 sgg. Come in IV 631 sgg. l'idea di gradito e di salutare si confondono in *iucundus* (*iuvicundus*); onde il legame coi due versi seguenti. — 898. A complemento del verso monco nei mss. preferisco al *vero* (*flamma quidem vero*) di antiche edizioni e di Munro [St.: anche di Merrill e Diels] il *denique* di Lachm., Bern., Brg., [St.: Ernout,] perché risponde meglio al *principio* di 880. — *cum*, "dappoiché; visto che". — 902 sg. Tradotti da Om. *Il.* 6,181: *πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ δράκων, μέσση δὲ χίμαιρα, | δεινὸν ἀποπνεύουσα πυρὸς μένος αἰθομένοιο*.¹³ Cfr. del resto II 700 sg., dove tratta lo stesso argomento, e dove sono parimenti ricordati i centauri, *semiferas hominum species*, le Scille, *conecti terrestria membra marinis*, e le Chimere *flammam taetro spirantis ore*. — Orazio aveva forse in mente 902 quando scrisse i primi ^[p. 113] versi dell'*Arte poetica*. — *ipsa chimaera*, "una capra, come è il suo nome". — 904. Iuven. 6,11:

^[13] L'espressione omerica era entrata nel linguaggio comune ad indicare un inatteso cambiamento e, fors'anche, voltafaccia, cfr. Cic. *Att.* 2,16,4: *Quod de Quinti fratris epistula scribis, ad me quoque fuit 'πρόσθε λέων, ὄπιθεν δὲ'... quid dicam nescio*.]

nixus in hoc uno novitatis nomine inani,
 multa licet simili ratione effutiat ore,
 aurea tum dicat per terras flumina vulgo
 fluxisse, et gemmis florere arbusta suësse,
 910 aut hominem tanto membrorum esse impete natum,
 trans maria alta pedum nisus ut ponere posset
 et manibus totum circum se vertere caelum.
 nam quod multa fuere in terris semina rerum
 tempore quo primum tellus animalia fudit,
 915 nil tamen est signi mixtas potuisse creari
 inter se pecudes compactaque membra animantum,
 propterea quia quae de terris nunc quoque abundant
 herbarum genera ac fruges arbustaque laeta
 non tamen inter se possunt complexa creari,
 920 sed res quaeque suo ritu procedit, et omnes

tunc orbe novo caeloque recenti. — 906. *novitatis*, della terra; immaginandosi che la terra nella sua vigoria giovanile, disponendo in grande abbondanza di *semina rerum*, come è detto poi 913, potesse produrre di tutto, senza limiti di combinazioni. — 908. Pure Virgilio, nota il Munro, ha osato dire [*georg.* 2,166] *atque auro plurima fluxit.* — 910. *impete*, cfr. a IV 414. — 911. “capaci di porre gli appoggi dei piedi attraversando (*trans*) i profondi mari.” Questo il senso che più naturalmente si affaccia, e sta per questa interpretazione *l’alta* e il confronto con I 199 sgg. *cur homines tantos natura parare | non potuit pedibus qui pontum per vada possent | transire*; e Munro traduce infatti: “that he could wade on foot across deep seas”. Ma per quanto meravigliosa, una tale operazione non è proporzionata con quella del verso sg. 912 (far girare colle mani la volta celeste), e uomini siffatti sarebbero meno che pigmei in confronto di Atlante. Sarà dunque da intendere piuttosto “e scavalcare col passo i mari”, *ponere nisus pedum trans* (al di là) *maria*. Si noti infatti che al passo citato I 199 segue come operazione corrispondente e proporzionata: *et magnos manibus divellere montis.*

913-921. Questi versi non si collegano bene coi precedenti, perché qui si combatte ancora la possibilità di centauri e di scille, ossia di animali *duplici natura et ex alienigenis membris compacta*, e non già accozzi d’una impossibilità ancor più materiale, come fuoco in corpo d’animale o alberi produttori gemme; qui abbiamo un nuovo argomento in aggiunta a quello svolto 875-897, sicché questi versi parrebbero dover seguire piuttosto 897. Però non è da credere che 898-912 sieno intrusi e rompano davvero il filo del discorso. Lucr., qui come nel luogo parallelo II 700 sgg., voleva parlare oltreché di centauri e scille anche di chimere, in quanto composte *ex alienigenis membris*; ma qui aggiungendosi anche le fiamme, s’appiglia a questo maggiore assurdo, e ci attacca anche una digressione su altre stranissime finzioni della fantasia. Insomma il sottinteso essenziale è anche in 898 sgg. l’impossibilità di animali composti di diverse specie. Così c’è il legame con quest’ultimo argomento 913-921: l’essere stata la terra ne’ suoi primordi assai più ricca di ^[p.114] elementi atti alla produzione di animali, così che poté, come s’è visto, essere la madre di tutte le specie animali, non dà diritto a concludere che potesse produrre anche delle specie abbinata, perché vediamo che essa, che per rispetto alle specie vegetali non è ancora *effeta*, ma si trova nella stessa condizione di madre immediata, pur mantiene la rigorosa distinzione della specie. — 913. *semina rerum*, cioè atti alla produzione animale, come è fatto capire dal v. seg. — 915. *nil... signi*: “in ciò non c’è alcun segno” (non simplic. “non c’è alcun segno” in genere). — 916. *pecudes = animalia*. — *compacta membra* richiama espressamente 877. — 917. *nunc quoque*, a differenza degli animali. — 919. *complexa*, passivo (e quindi usato come agg.); II 154 *complexa meant inter se*. Munro cita anche Cic. *pro Sex. Rosc.* 37: *quo uno maleficio scelera omnia complexa esse videantur.* — 920 sg. I codici [St.: OQELF] *sed si quaeque*; Lach. e Bern. *sed vis quaeque*, dove *vis* dovrebbe proprio significare “specie”, ciò che è poco credibile. Lamb., Munro, Göbel, Brg. [St.: Ern., Diels] *res*, che accetto, ma non l’intendo come una generalizzazione, qui poco opportuna, ma nel senso quasi pronominale che ha talora *res* in latino “ma ciascuna di esse (specie vegetali)”. Piace il *sibi* di Purmann [St.: accolto dal Merrill] (cfr. 958), ma il

foedere naturae certo discrimina servant.

femm. *quaeque* [St.: conservato dal Merr.] non si spiegherebbe facilmente, né si può seguir Purmann con *quicque* e con *omnia* alla fine del verso. Contro *omnia* osserva il Brieger che non è mai bisillabo in Lucrezio. Circa questi due versi, che proclamano la immutabilità delle specie, vedi *Excursus a v. 675-677*. Citiamo qui alla chiusa i noti versi di Virgilio, *ecl.* 6,31 sgg., che sono un riassunto di questa parte di Lucrezio.

Namque canebat, uti magnum per inane coacta
 semina terrarumque animaeque marisque fuissent
 et liquidi simul ignis; ut his ex omnia primis,
 omnia, et ipse tener mundi concreverit orbis;
 tum durare solum et discludere Nerea ponto
 coeperit et rerum paulatim sumere formas;
 iamque novum terrae stupeant lucescere solem,
 altius atque cadant submotis nubibus imbres,
 incipiant silvae cum primum surgere, cumque
 rara per ignaros errent animalia montis.

922-1238. Ora Lucrezio abbandona il campo della storia naturale, per passare alla storia dell'umano incivilimento. In questa prima parte 922-1238 parla delle origini, descrive la vita umana /^{lp. 115} primitiva, allo stato ferino, e il passaggio quindi a costumi più miti e sociali. L'alta mente del filosofo greco e il profondo sentire del poeta romano *coniurant amice* nel far di questa sezione una delle parti più interessanti del poema. Anche qui Epicuro ha delle vedute in opposizione con quelle più generalmente accettate ai tempi suoi e in singolare accordo coi risultati della scienza moderna. Dà il bando ai sogni poetici e filosofici d'una età dell'oro, d'una umanità primitiva virtuosa e felice; non è vittima di quella illusione ottica del sentimento che faceva credere generalmente a una decadenza continua, ma pone anzi la legge del progresso (non d'un progresso indefinito, naturalmente, ma destinato, anzi forse già vicino, a finire colla catastrofe mondiale), progresso fondato sulle stesse leggi, e quasi continuazione, della evoluzione naturale, pur sopravvenendo, a un certo punto, il giudizio, come valido aiuto alla selezione pratica. Ma più che il concetto in genere, è notevole e ammirabile in Epicuro l'accordo della sua dottrina delle origini col pensiero moderno in alcuni punti particolari e molto importanti: l'aver riconosciuto la grande importanza della scoperta e uso del fuoco; l'origine del linguaggio; l'origine della convivenza sociale; l'origine della legge morale; l'origine della religione; il principio fondamentale che tutto insegnò l'esperienza. Sono idee oggi a noi familiari e che la scienza moderna ha potuto documentare in gran parte con riprove di fatto; ma arrivarci allora, con così limitata conoscenza di altri popoli e di tempi anteriori, per via di semplice speculazione, o meglio per via della semplice osservazione spregiudicata dell'uomo presente e vicino, e per coerenza ai principi d'una filosofia non rispettosa che dei fatti, è cosa che appare tanto più degna della nostra considerazione, quanto più ci rappresentiamo la somma di pregiudizi contro i quali queste idee andavano a urtare, la somma di forze che allora trascinavano il pensiero filosofico e religioso, poetico e popolare, verso un concetto diametralmente opposto. Ricordiamo col Weissenfels (*op. cit.* p. 100)¹⁴ come ancora in tempi molto vicini a noi, e fuori d'ogni preoccupazione religiosa, fosse in gran favore l'idea d'una grande felicità o bontà dell'uomo nello stato di natura. — Abbiamo citato sopra il 7.° cap., lib. 1, di Diodoro Siculo, che abbiám visto di fondo in gran parte epicureo; del tutto epicureo è il cap. 8.°, che riportiamo, anche perché toglie ogni dubbio che Lucrezio ha fedelmente riprodotta la dottrina del maestro. "[1] E dicono che gli uomini primitivi conducevano una vita selvaggia e ferina e andavano fuori alla pastura spargendosi chi di qua chi di là (isolati), e mangiavano dell'erba quella che trovavan di miglior sapore, e i frutti spontaneamente dati dagli alberi. [2] Ma per la guerra che loro movevan le fiere, presero ad aiutarsi tra loro, ammaestrati dalla utilità, e così insieme raccolti dal timore vennero a poco a poco a riconoscere scambievoli norme (patti). [3] Ed essendo dapprima la voce priva di significato e confusa, a poco a poco vennero articolando le parole, e ponendo dei segni /^{lp. 116} con cui scambievolmente indicarsi ciascun oggetto, si resero nota la interpretazione intorno a tutte le cose. [4] Ed essendosi formate di cotali associazioni d'uomini per tutta la terra abitata,

¹⁴ In realtà citerà l'opera del Weissenfels una sola volta nell'*Excursus*.]

At genus humanum multo fuit illud in arvis
 durius, ut decuit, tellus quod dura creasset,
 et maioribus et solidis magis ossibus intus
 925 fundatum, validis aptum per viscera nervis,
 nec facile ex aestu nec frigore quod caperetur,
 nec novitate cibi nec labi corporis ulla.
 multaque per caelum solis volventia lustra

non ebbero tutte un linguaggio di egual suono, ciascuna foggiando e mettendo insieme le parole come capitò. Per il che si hanno lingue di ogni genere; e le prime associazioni diedero origine a tutte le nazioni. [5] Or dunque i primi uomini, non essendo ancora scoperta alcuna delle cose utili alla vita, vivevano miseramente, nudi di vesti, senz'uso di case e di fuoco, e ignari affatto d'un nutrimento più mansueto (ossia rammollito dal fuoco). [6] Poiché non sapevano trasportar dai campi a casa e conservare l'alimento, non facevan nessuna scorta di frutti per i tempi del bisogno; cosicché molti perivano l'inverno e pel freddo e per mancanza di vitto. [7] Ma a poco a poco ammaestrati dall'esperienza impararono a rifugiarsi d'inverno nelle grotte, e a riporre dei frutti quelli che potevano essere conservati. [8] Venuta poi la conoscenza del fuoco e di altre utilità, a poco a poco si vennero scoprendo le arti e tutte l'altre cose che possono giovare alla vita in società. [9] Insomma di tutte le cose la esperienza fu maestra agli uomini, essa che rendeva proprio e familiare l'apprendimento di ciascuna cosa a un animale di ottima natura e che aveva cooperatrici in tutte cose le mani e la parola e l'acume della mente." — Un'altra interessante testimonianza abbiamo in Diogene di Enoanda ("Rh. Mus." 1892, p. 440), che riferiremo ai singoli paragrafi. Cfr. anche Orazio citato a 1138 sgg. Ivi Orazio non parla che dell'origine del giusto in senso epicureo; ma aveva certo in mente questa parte di Lucrezio, e per questo subordinatamente tocca anche altri punti delle origini e dei successivi progressi; cosicché come i versi virgiliani citati poco sopra sono un riassunto della prima sezione del V libro, così gli oraziani sono un riassunto di questa sezione: gli uni e gli altri sono segno di viva influenza lucreziana; i due poeti sono ancor giovani e freschi di studi filosofici, anche epicurei; si direbbe che la simpatia e l'ammirazione pel cantore della dottrina di Epicuro non è estranea alla preferenza che conservano ancora decisa per la dottrina stessa.

922-985. Gli uomini primitivi allo stato selvaggio. Che antiche generazioni d'uomini fossero state assai più sviluppate di membra e di forze, era nella tradizione generale: era o pareva confermato da avanzi poderosi di costruzioni. Appariva anche chiaro che una vita riparata, casalinga, sicura e un nutrimento più delicato dovevano aver diminuita la vigoria e le forze di resistenza del corpo umano; anche la lunga *aetas* (cfr. 825 sgg.) aveva dovuto contribuire a un tale infiacchimento. È quindi naturale che Epicuro ammetta una maggiore robustezza della costituzione dei primi uomini. Ma si badi con quanta misura e cauto senso della realtà. Non accetta i giganti delle favole, e neppure quelli di Empedocle, secondo il quale gli uomini attuali sono appena dei bambini in confronto dei primi uomini (Plut. *Epit.* 5,27; Diels, p. 440). La ^[p. 117] stessa misura c'è nel concetto delle loro condizioni. Pur con tutti i pericoli e le asprezze ond'erano circondati, la loro vita non ci è descritta come una vita infelice. Il poeta anzi, che, come sappiamo, aveva nell'animo una nota di pessimismo non consentita, o maggiore di quella che fosse consentita, dal sistema, e ch'era rattristato dalle condizioni politiche e morali de' tempi suoi, si compiace ad aggiungere, probabilmente di suo, le riflessioni contenute in 986-1008, dove trapela la voglia di chiamar quasi più felici e migliori quei nostri primi padri. Del resto tutta questa descrizione 922-985 mentre è tutta obiettiva, è piena d'un certo senso austero, che la rende poetica.

[St.: 922. *At*, così corresse il Lachmann. OQELF hanno *et*, conservato da Merrill e Diels.] — 923. *quod* = *quippe quod*. — 924. *maioribus... ossibus*, con che è detto implicitamente che quegli uomini fossero anche più grandi. Nota la rispondente armonia del verso. — 925. *fundatum* e *aptum*; cfr. IV 825: *fastigia surarum et feminum fundata... braccia validis ex apta lacertis*. — *aptum*, "commesso", *fundatum* etc. "impiantato con ossa ecc." — 928 sg. "durante molti lustri del sole giranti pel cielo." Accenna a una maggiore longevità, ma in forma vaga, e quasi timido di asserir la cosa troppo formalmente. — *voiventia*; VI 345: *omnia coniciens in eum volventia cursum*; Verg. [georg. 1,163:] *volventia plaustra*; [Aen. 1,234:] *volventibus annis*; culex [195]: *volventia membra draconis*; Ovid. [met. 5,565:] *volventem annum*.

- volgivago vitam tractabant more ferarum.
 930 nec robustus erat curvi moderator aratri
 quisquam, nec scibat ferro molirier arva
 nec nova defodere in terram virgulta neque altis
 arboribus veteres decidere falcibu' ramos.
 quod sol atque imbres dederant, quod terra creatat
 935 sponte sua, satis id placabat pectora donum.
 glandiferas inter curabant corpora quercus
 plerumque: et quae nunc hiberno tempore cernis
 arbita puniceo fieri matura colore,
 plurima tum tellus etiam maiora ferebat.
 940 multaue praeterea novitas tum florida mundi
 pabula dura tulit, miseris mortalibus ampla.
 at sedare sitim fluvii fontesque vocabant,
 ut nunc montibus e magnis decursus aquai
 claru' citat late sitientia saecla ferarum.
 945 denique nota vagi silvestria templa petebant

[R.] Shilleto, citato in Munro, cita *vehens, invehens, praetervehens, pascens*; e anche Cic. *de fin.* 2,31: *voluptate...*, *stante an movente*; Sall. *Iug.* 79,6: *loca... nuda gignentium*; [*ibid.*] 93,4: *gignentium natura*, e spiega così anche Caes. *b. G.* 3,12,1: *minuente aestu. — volventia... volgivago vitam*. Abbondano in questa descrizione le allitterazioni e assonanze; 925 *validis... viscera*; 936 *curabant corpora quercus*; 941 *miseris mortalibus*; 942 *fluvii fontesque*; 943 *montibus e magnis*; 944 *sitientia saecla*; 945 *templa tenebant*;¹⁵ 947 *lubrica proluvie larga lavere*; 954 *verbera ventorum vitare*; 958 *valere et vivere*; 961 *vel violenta viri vis*; 965 *vincebant, vitabant*; 970 *foliis ac frondibus*; 972 *pavidi palantes*; 978 *terras aeterna teneret*; 987 *linquebant lamentis lumina*; 991 *viva videns vivo... viscera*; 993 *tetra tenentes*; 996 *volnera vellent*; 1002 *placidi pellacia ponti* etc. — *tractabant*, “trascinavano, cioè tiravano lunga”; frequentat. di *trahere*. — 931. *scibat*; Munro nota come *scibat* e *scibant*, come *accibant, saevibat, hauribant, poenibant*, occorrono negli ultimi libri. — *molirier*, Verg. *georg.* 1,494: *incurvo terram molitus aratro*. — 932. Cfr. 1364: *et /^{lp. 118} nova defodere in terram virgulta per agros*. — 936. *curabant*, “ristoravano”; c'è anche l'idea del riposo, ma prevalente quella del cibarsi di ghiande; ché di cibo continua a parlare nel seguito. — 937. *hiberno tempore*. Munro osserva che anche ai nostri giorni si vedono in dicembre lunghi tratti del Peloponneso coperti di corbezzoli, carichi dei loro frutti scarlatti. Questo è indizio che Lucrezio prende in Epicuro anche i particolari, almeno in parte, anche di questa descrizione. — 938. *arbita* [St.: *aruita* O non corr. Q; *arbuta* O corr. ELF] ripetutamente vanno insieme colle *glandes*, come cibo primitivo; Verg. *georg.* 1,148; Ovid. *met.* 1,104. — 941. *ampla*; cfr. Hor. *sat.* 2,2,101: *divitiasque habeo tribus amplas regibus*. — 944. *claru' citat late*, con Forbiger e Munro [St.: e così Ernout e Diels] per mss. *claricitati a te* [St.: cioè *claricitati* o *claricitati a te*; ma *clarior accitat* F] non senza incertezza, perché par difficile che *clarus* possa per sé solo significare *clara voce*; ma, ciò concesso, sta qui benissimo ed è vicinissimo ai manoscritti; mentre *largu' citat late* (Ritschl, Brieger) soddisfa meno (ché il copioso *decursus* è già indicato in *montibus e magnis*, e caso mai preferirei leggere *magnu' citat late*), e *clarigitat* (L. B.) è coniato apposta dal Lachm. (frequent. di *clarigare*), ed è acconciato qui con troppe stiracchiature d'interpretazione. [St.: Il Merrill poi ha rimesso in onore il *claricitat* del Lambino, che spiegava: *Sic autem dictum, claricitare, pro clare, aut clara voce citare, ut altisonans... altivolans* etc. Il senso è pur sempre “invita di lontano colla sua chiara e diffusa voce le fiere assetate”.] — A queste acque precipitanti che fanno sentire la loro voce, contrappone nei versi seguenti quell'altre acque silenziose, ma note per pratica (*nota... scibant*), che uscivano dalle grotte; giacché... — 945 sgg. *templa nympharum* sono le grotte, o i dirupati recessi per lo più vicini alle grotte; *templum* è qualunque vòlta, o luogo a vòlta, e l'abbiam visto usato anche del cielo, della bocca. — Verg. *Aen.* 1,166: *fronte sub adversa scopulis pendentibus antrum, | intus aquae dulces vivoque sedilia saxo, | Nympharum domus*; Theocr. 7,136: *ἱερὸν ὕδωρ | Νυμφᾶν ἐξ' ἄντροιο*. — *nota vagi*, “che avevano scoperte nel

[¹⁵ Ma il Giussani accoglie *petebant* del Brieger in luogo di *tenebant* dei mss.!]

- nympharum, quibus e scibant umori' fluenta
 lubrica proluvie larga lavere umida saxa,
 umida saxa, super viridi stillantia musco,
 et partim plano scatere atque erumpere campo.
- 950 necdum res igni scibant tractare neque uti
 pellibus et spoliis corpus vestire ferarum,
 sed nemora atque cavos montis silvasque colebant.
 et frutices inter condebant squalida membra,
 verbera ventorum vitare imbrisque coacti.
- 955 nec commune bonum poterant spectare, neque ullis
 moribus inter se scibant nec legibus uti:
 quod cuique obtulerat praedae fortuna, ferebat
 sponte sua sibi quisque valere et vivere doctus.
 et Venus in silvis iungebat corpora amantum:
- 960 conciliabat enim vel mutua quamque cupido
 vel violenta viri vis atque inpensa libido
 vel pretium, glandes atque arbita vel pira lecta.

loro vagare." [St.: *nota vagi* è la lez. di OQEL (*magis* F), ed è la lez. adottata dal Diels.] — *petebant*, col Brg. per mss. ediz. *tenebant*, "nam et *vagi tenebant* absurdum est et quod quis quasi domi habeat ut semper videat, id inepte dicatur scire", Brg. — *umori'* (= *umoris*) *lubrica fluenta*, "le acque mollemente scorrenti su per sassi"; [St.: ma i codd. hanno *umore* od *humore*, e quest'abl. è conservato dal Diels.] — *fluenta*, è parola favorita di Virgilio; il singolare *fluentum* non l'hanno che [Apul.] Auson. Avien. Prud. E il v. 947 non potrebbe essere più pittoresco; come è pittoresca e fine la ripresa di *umida saxa* al principio del verso seguente. Cfr. Il 955. Lucrezio fa uso non infrequente della epanalessi, che è poi un vezzo caratteristico di ^[p. 119] Catullo ne' suoi poemetti forbiti, e degli altri della sua scuola e del suo circolo, come appare già dai pochi frammenti che ce ne restano. — 948. *super... musco*; intendi dello stillare giù pei fianchi delle rupi, coperti di muschio. Quanto all'uso poetico di *super* coll'abl. basti citare Hor. *od.* 1,9,5: *ligna super foco | large reponens*. — 949. La costruzione è anacolutica, giacché il sogg. di *scatere* ed *erumpere* è ancora *fluenta*, ossia delle acque in genere, ma la proposizione infinitiva non è più soggetta a *e quibus*, ché anzi *plano campo* è contrapposto a *e quibus*. La costruzione regolare sarebbe stata di dire, che quegli uomini andavano anche a trovare le acque silenziose che o uscivano dalle grotte dilagando tra dirupati recessi, od anche comparivano improvvisamente come sorgenti nella campagna aperta e piana. — 950. Detto come mangiavano e bevevano, or vien a dire come si riparavano dal freddo e dalle intemperie. Epperò *res igni*, il fuoco, qui è considerato solo come mezzo di riscaldarsi. [St.: Osservisi, per altro, che in genere si interpreta *res igni tractare* = *res coquere*, o, più largamente, impiegare il fuoco nella lavorazione di varii oggetti. Cfr. v. 1100: *inde cibum coquere ac flammae mollire vapore*.] — 952. Cfr. 41 e 990 [B. 992]. — Si riparavano nelle caverne e nel fitto dei boschi e delle selve; e come complemento a quest'ultimo riparo, spesso troppo insufficiente, aggiunge nel verso seguente l'accovacciarsi entro i cespugli. — 953. *squalida*; le membra sempre nude ed esposte, quindi brutte e ruvide; fors'anche vuol dire: rugose pel freddo. — 955 sgg. Passa a dire della mancanza di costumi e vincoli sociali. — 958. "Costretto sotto la scuola della necessità a dover pensare da sé solo al modo di vivere e difendere la propria vita", mentre in un organismo sociale, per le distribuite funzioni, si può dire che tutti insieme provvedono al vitto e alla sicurezza di ciascuno. — 960. *mutua*, "corrispondente"; giacché qui è detto della femmina, *quamque*; "la femmina si sottometteva all'amore del maschio, o perché stimolata alla sua volta (*mutua*) dalla *cupido* o vinta dalla forza o violenza di lui, trasportato dalla ^[p. 120] veemente *libido*, o guadagnata da qualche dono" Quest'ultimo tratto, che contiene un germe dei procedimenti futuri, è un tocco assai fine.

963-968. Il verso *missilibus saxis et magno pondere clavae* è fuor di posto nei mss., cioè tra 973 e 974. Il Lachm. (seguito dal Bern.), con arbitrio strano, e senza guadagno pel senso,

et manuum mira freti virtute pedumque
 consecrabantur silvestria saecula ferarum,
 965 multaue vincebant, vitabant pauca latebris:

*

967 missilibus saxis et magno pondere clavae.
 968 saetigerisque pares subus silvestria membra

taglia in due 968, e ficca in mezzo il verso spostato

saetigerisque pares subus.
 missilibus saxis et magno pondere clavae.
 silvestria membra.

Non persuade nessuno, e non occorre confutar la proposta. Antichi editori hanno invece trasportato missilibus... clavae tra 964 e 965, e il Munro torna a questa disposizione, col consenso generale (così anche il Brg.). Ma oltreché fa difficoltà un *consectari saxis et pondere clavae*, noto che *consectari silvestria* è, secondo 963, effetto della molto maggior forza di mani e velocità di piedi di quei primi uomini: l'aggiunta immediata dei *saxa* e del *pondus clavae* non armonizza bene con 963, e piuttosto disturba. Non discuterei se così stesse nei mss.; ma nei mss. abbiamo 963.964.965; e questi tre versi sono per me inscindibili. "Dotati di straordinaria forza delle mani e velocità dei piedi, potevano inseguire anche le fiere, e vincerne molte: alcune poche, troppo superiori, come leoni e tigri, le sfuggivano, e da esse riuscivano a salvarsi nascondendosi [e così fu che leoni e tigri non distrussero la razza umana, cfr. 855 sg., 872 sgg.]". Il v. 967 appartiene certo a questa concatenazione di idee, ma rappresenta un pensiero ulteriore, di cui è caduto il principio. "E al poter vincere le fiere giovò loro anche l'aver delle mani (cfr. sopra Diod. Siculo) e il poter quindi far uso anche di armi, affatto primitive, *missilibus saxis et magno pondere clavae*" – una ipotesi indovinata come quella del verso 962, che ha una bella conferma in quello che oggi sappiamo di certe scimmie antropoidi, che sanno difendersi con sassi e tronchi d'albero. Mi par quindi probabile il distacco di 967 da 963-965, e una lacuna interposta. [St.: I recenti edit. Merrill, Ernout, Diels non ammettono lacuna di sorta, e tengono questa successione dei versi in questione: *consectabantur... | missilibus... | multaue... | saetigerisque... | nuda... | circum se...*] — 968. Lucr. ha *sūbus* VI 974.977. Epperò Munro, non ammettendo possibile qui *sūbus*, corregge *subu' sic*, e altri, invece di *sic*, un *tum* o un *hic*, oppure *suibus*, oppure *saetigeris parilesque subus* (v. Polle, "Philol." xxvi [1867, p. 529]) Ma *sūbus* è pienamente giustificato da Luc. Miiller, *de re metrica*, p. 249 sg.: /^{p. 121} "Non diversa ratione evenit quod in *bobus* et *subus* communis est prior, cum plenioris formae syllaba altera et cogi possit cum priore nec minus omnino abici. Itaque *bobus* etsi plerumque implet trochaeum, correpta tamen o dixit Ausonius (Epigr. 61,2), nec aliter *subus* Lucretius VI 974-977. At idem alibi V 966 *saetigerisque pares subus silvestria membra*, neque aliter Varro [*Men.* 127,2] an colubrae an

NOTA LUCREZIANA AL V. 967.

Invece di inserir questo verso (che nei mss. è capitato un sette od otto versi più giù) tra 964 e 965, come i più fanno, l'ho messo dopo 965, con segno di lacuna tra i due; e nella mia nota dico per quali ragioni e sospetti. Dice il Brieger che io «in re simplicissima nimiis argutiis uti videor» (Chi sa quanti lettori del mio commento mi hanno fatto questo rimprovero!). Ecco: «in re simplicissima» fino a un certo segno. La censura sarebbe più giusta se io venissi a spostare ciò che era a suo posto; ma si tratta d'un verso randagio, che messo lì dove lo mettono, quanto a lui ci sta abbastanza bene, ma non si può dire che giovi ai versi che l'hanno ad ospitare (963.964.965), i quali stanno benissimo, anzi stanno meglio senza il nuovo compagno. Se al pensiero: «quegli uomini primitivi, ancora in istato belluino, essendo molto più forti di mani e di piedi, potevano inseguire e affrontare anche molte fiere, dalle più terribili salvandosi col nascondersi» /^{p. 67} aggiungo che inseguivano e affrontavano *missilibus saxis et magno pondere clavae*, indebolisco il concetto della molto maggior forza di mani e di piedi. Non è quindi proprio chiusa la porta al sospetto che il verso sia residuo d'un pensiero ulteriore «tanto più che l'aver mani dava loro la possibilità di adoperar sassi e bastoni». Non pretendo del resto che debba proprio esser così; dico solo che ci sono due accomodamenti possibili, tra i quali la scelta può essere dubbia.

- 969 nuda dabant terrae, nocturno tempore capti,
 970 circum se foliis ac frondibus involventes.
 nec plangore diem magno solemque per agros
 quaerebant pavidi palantes noctis in umbris,
 sed taciti respectabant somnoque sepulti,
 dum rosea face sol inferret lumina caelo:
 975 a parvis quod enim consuerunt cernere semper
 alterno tenebras et lucem tempore gigni,
 non erat ut fieri possent mirarier umquam
 nec diffidere, ne terras aeterna teneret
 nox in perpetuum detracto lumine solis.
 980 sed magis illud erat curae, quod saecula ferarum
 infestam miseris faciebant saepe quietem:
 eiectique domo fugiebant saxea tecta
 spumigeri suis adventu validique leonis,
 atque intempesta cedebant nocte paventes
 985 hospitiibus saevis instrata cubilia fronde.
 Nec nimio tum plus quam nunc mortalia saecula
 dulcia linquebant lamentis lumina vitae.

volvae de Albuci subus Athenis.” [St.: — 969. *nuda dabant*, correz. del Lambino, trasportata in F corr., per *nudabant* OQLE.] — 971-974. Un'altra acuta osservazione, o che sia di Lucrezio o già di Epicuro. Munro cita il contrario pensiero in Manil. 1,66 e Stat. *Theb.* 4,282, dove quei primi uomini son detti, al sopraggiunger della notte, *desperasse diem*; e sospetta che qui Lucr. combatta una nota teoria. — 973. *respectabant*, non è precisamente = *expectabant* (come dice Munro); *respectare* è un guardarsi indietro, talora, come qui, col pensiero aggiunto, che ciò che è passato si ripeta o ritorni; quindi: aspettare il ritorno di q. c. Così Catullo 11,21: *nec meum respectet, ut ante, amorem*; e Lucrezio VI 1231 [B. 1234]: *funera respectans*, cioè: guardando alla morte di altri aspettava la propria. — 977. *possent*, con Brieger, acuta e sicura correzione del Madvig [St.: ma già in F si poteva trovare tale lezione nella scrittura *possēt*] per *posset* (OQEL, Lach., Bern., Munr., [St.: Merr., Ern., Diels]), ossia *non erat ut possent mirarier fieri*, e non già: *non erat mirarier ut posset fieri*, che è “mera barbaries”. Vero è che Munro prende *mirarier* e *diffidere* come sostantivi (come *cognosse* I 331) “non era possibile il *mirarier* e il *diffidere*”; ma qui non si può proprio ammettere. [St.: — 982. La lez. *et lectique* di OEL legittima la scrittura *eiectique* approvata dal Diels.] — 983. *spumigeri*, “bavoso”. — *validique*, coi mss. M. e Brieger [St.: e quasi tutti gli altri edd.]; non è necessaria la correzione di Lachm. e Bern. *validive*, cfr. II 825. — 984. *intempesta nocte*, “nel cuor della /^[p. 122] notte.” Munro ricorda Apul. *met.* 2,25: *cum ecce crepusculum et nox provecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta*.

986-1008. Già sopra abbiamo notato come questo brano, piuttosto pessimista nel confronto tra le età civili e quel primo stato di natura, sia probabilmente dovuto alla sola ispirazione del poeta. — 986. *nimio plus* per solito “troppo davvero”; ma talora è, come qui, usato comparativamente “anche troppo di più, che”, [cfr.] Plaut. *Bacch.* 122: *quem ego sapere nimio censui plus quam Thalem*; Liv. 2,37[4]: *nimio plus quam velim*. — 987. *lamentis* (mss. Brieger) [St.: Bail. e Merrill, che congettura *languentis*, Ern. Diels] o *labentis* (Muret. Lamb. Lachm. Bern. Munro)? Il concetto che segue non è precisamente: “né allora si moriva molto più di adesso”, ma un confronto tra allora e adesso rispetto ai pericoli di morte violenta o procurata (non per vecchiaia o malattie). Ora, *lamentis*, non c'è che dire, riesce ingratamente superfluo, e un po' forzato è spiegarlo in quanto, p. es., gli alti lai son più naturalmente compagni di morti siffatte; ma a *labentis* aderisce troppo l'idea d'un “decadere” per acconciarsi qui, anzi per non essere piuttosto in contrasto. Io leggo *labantis*;

NOTA LUCREZIANA AL V. 987.

Come ho già confessato altrove, col mio *labantis* sono incorso in un errore metrico. Poiché *labentis* non s'attaglia pel senso, il meglio è stare con ms. e Brieger *lamentis*.

unus enim tum quisque magis deprensus eorum
 pabula viva feris praebebat, dentibus haustus,
 990 et nemora ac montis gemitu silvasque replebat,
 viva videns vivo sepeliri viscera busto.
 at quos effugium servarat corpore adeso,
 posterius tremulas super ulcera tetra tenentes
 palmas horriferas accibant vocibus Orcum,
 995 donique eos vita privarant vermina saeva,
 expertis opis, ignaros quid volnera vellent.
 at non multa virum sub signis milia ducta
 una dies dabat exitio, nec turbida ponti
 aequora lidebant navis ad saxa virosque,
 1000 sed temere in cassum frustra mare saepe coortum

che "pericolante" risponde invece appuntino, e non è punto superfluo. [Ma si veda la *Nota lucreziana*.]¹⁶ — 988. "Allora avveniva molto più sovente che un singolo individuo ecc." — 990. Cfr. 952. — 991. *sepeliri... busto*; Munro cita Accius 226: *natis sepulchro ipse est parens*, e Ov. *met.* 6,665: *... seque vocat bustum miserabile nati*. Enn. *ann.* 2,125: *Volturus... miserum mandebat homonem*. | *Heu quam crudeli condebat membra sepulcro*. È probabile che Lucrezio avesse in mente Ennio o Accio, e che Ovidio avesse in mente Lucrezio. Cfr. anche Aesch. *Sept.* 1020: *ὕπ' οἰωνῶν... | ταφέντ(α)*, e Shakspeare, *Macbeth* III 4: "our monuments shall be the maws of kites." Ma la stessa espressione di Lucrezio l'aveva già usata Gorgia chiamando gli avvoltoi "sepolcri viventi." Vedi Gomperz, *Griechische Denker*, I, p. 475. — *videns*, "sentendo"; alla scelta di *videns* non è estraneo il desiderio della allitterazione. — 992. mss. *at*, che Sauppe muta in *ac*; ma fu osservato che Lucrezio non ha *ac* davanti a gutturale che in VI 440. Ad ogni modo *at* qui non significa più che un *autem*. Forse *et*. E appunto *et* ha il Brieger [St.: seguito dal Bailey], non perché qui non possa esser giusto *at*, ma per l'*at* 997 in vera funzione avversativa: osservazione giusta, ma che potrebbe essere una giusta /^[p. 123] censura al poeta. — 995. [St.: *donique*, corr. di Isid. Vossius per *denique* dei codd. Cfr. v. 706 e la nota ivi.] — *privarant*, mss. L.B. M. [St.: Merr. Ern.] La correzione *privarunt* (Creech, Sauppe, Polle, Brieger, [St.: Diels]) seduce; ma s'arrischia di corroggere il poeta; *privarant* ha per sé d'essere la *lectio difficilior*. — *vermina*. Paul. Fest. p. 375 M. [= p. 515, Lindsay]: "*Vermina dicuntur dolores corporis cum quodam minuto motu quasi a vermibus scindatur*. Hic Graece dolor *στροφόος* dicitur."; Arnob. 1,50,3: *... (apostoli) verbo compescuerunt furialium vermina passionum*; Seneca *epist.* 95,17: *cerebri exaestuantis verminationes*. Lucrezio vuol dire che altra causa di morte era allora l'assoluta ignoranza d'un'arte medicatrice. Dice infatti nel v. seguente ch'erano ignari di ciò che le ferite richiedono. — 999. *lidebant*, coi mss. [St.: O non corr. ? Q; ma *ledebant* O corr. ELF]; l'unico caso di *lidere*, senza una preposizione; ché in qualche altro luogo è stato introdotto per congettura. L'esistenza del verbo è attestata da Lobbaeus gloss. p. 107: "*lido κρούω laedo βλέπτω*". Il Lachm. non vuol credere a questa testimonianza, e non ammette un latino *lidere*, sulla fede di questo solo luogo, e quindi corregge *fligebant*, ed è seguito da Bern. Brieger. Anche Munro ha *fligebant*, ma in nota si dichiara più propenso a credere in un lucreziano *lidere*, e crede che Lucrezio avesse qui in mente Accius [tr.] 31,33: *flucti in misericordes iacere taetra ad saxa adlidere*; Caes. b. civ. 3,27[,2]: *pars ad scopulos adlisa interficeretur*. — 1000. Per mss. [St.: e Merrill] *nec* parmi più naturale

¹⁶ Ancorché il Giussani sia malauguratamente incorso nell'errore metrico, ha pienamente ragione quanto a *lamentis*, "ingratamente superfluo". Se Plauto può dire *interimere vitam* (*Epid.* 594) e Cicero *ne vita vexatur* (*fin.* 1,43), con Lucrezio (VI 15: *vitam vexare*), perché lo stesso Lucrezio non potrebbe dire *vita laniatur*? Dunque, forse, *laniatae lumina vitae*, illustrato nel seguito: *enim... dentibus*. Ma poco edificante è che il Martin non abbia voluto tener conto della nota lucreziana ed, in apparato, elenchi tra le congetture anche il "*labantis Giuss.*" palesemente a scopo derisorio, sempreché non si sia accorto della breve!?)

NOTA LUCREZIANA AL V. 999.

Approva il Brieger che io, primo tra gli editori moderni, abbia osato conservare ms. *lidebant*.

saevibat, leviterque minas ponebat inanis,
 nec poterat quemquam placidi pellacia ponti
 subdola pellicere in fraudem ridentibus undis.
 || improba navigii ratio tum caeca iacebat ||
 1005 tum penuria deinde cibi languentia leto
 membra dabat, contra nunc rerum copia mersat.
 illi imprudentes ipsi sibi saepe venenum
 vergebant, nunc dant *aliis* sollertius ipsi.

la correzione *sed* del Lambino, che *hic* di Lachm. Bern. Munro Brg [St.: Bailey, Ernout. Il Diels sostituisce invece *sic*]. – Nota il cumulo *temere, in cassum, frustra*, come II 1060. — **1001 sg.** *leviterque*, “e pur facilmente, colla stessa facilità” ossia “colla stessa mancanza d’un perché”; il *leviter* s’accosta qui al senso di *temere* del v. prec.; onde il verso si collega più strettamente col verso seguente 1002, dove *nec* = *neque enim*. [St.: — *ponebat* è correz. del Marullo. I mss. hanno *potebas* (OQEL), *poscebat* E corr., *poscedat* F.] — *placidi pellacia ponti*, cfr. II 559. — **1004.** Il Lachmann investe questo verso con una lunga nota di cinque pagine, e con molte accuse, alcune assai poco fondate. Certo è che *navigii* dei mss. va soggetto a dubbi [St.: *navigii* nec forma grammatica (in luogo di *navigi*) nec significatio tam antiquo poëtae convenit”, Lachm.], l’espressione *ratio navigii* del pari, ed è anche strano *caeca iacebat*; poi il verso è slegato col precedente, ed è del tutto superfluo. [St.: Onde anche l’Ernout lo respinge, ritenendolo un *glossema*.] Non credo punto che diventi un verso di Lucrezio colla correzione del Munro *improba naucleri ratio cum caeca iacebat*. Cfr. *Osservaz. prelim.*, vol. II, p. ix. — **1005.** *penuria... cibi*. ^[p. 124] Diod. Sic. (v. sopra) spiega questa *σπάγνις τροφῆς* dal mancare la previdenza di riporre per la cattiva stagione quei frutti che potevano essere conservati. [St.: — **1007.** *imprudentes* è del Marullo in luogo del *prudentes* dei mss. conservato dal Merrill.] — **1008.** Nei mss. *vergebant nudant sollertius* [St.: *solertius* Q] *ipsi* [St.: *vergebant nunc dant letum sollertius ipsi* F]. Grandissimo il numero delle correzioni proposte; ma la vera medicina non è ancora trovata. Noi ci siamo attenuti alla vulgata, che Munro accettava nella 1.^a edizione. Urta in generale l’*ipsi* finale; ma si può pur spiegare. “Gli uomini allora per ignoranza si avvelenavano da sé stessi; oggi, che hanno imparato a distinguere i veleni, non si contentano di astenersene, ma anzi essi stessi, non più il caso o l’ignoranza, li propinano agli altri.” Io credo l’*ipsi*, non già dittografia dell’*ipsi* nel verso precedente (capirei la dittografia se questo *ipsi* fosse pure alla fine del verso), ma ripetizione voluta del poeta, ripetizione piena di ironia anche per la stessa ambiguità che l’involge. Considero quindi come immutabili le parole *vergebant, sollertius* e *ipsi*, e come correzione sicura *nunc dant* per *nudant*; coll’aggiunta di *aliis* si ha il contrapposto intero richiesto; ché non basta *aliis* contrapposto a *sibi*, ma ci vuole il contrapposto a *ipsi sibi*, ed è appunto, colla spiegazione data, *ipsi aliis* [St.: lez. adottata anche dell’Ernout]. Il contrapposto a *imprudentes* è implicito in *sollertius*, che oltre a indicare l’effetto maggiore, indica anzitutto una attività cosciente; e da ciò che i due *ipsi* sono intimamente collegati l’uno con *imprudentes* l’altro con *sollertius* nasce la contrapposta lor forza. Lachm. *nunc se nudant sollertius ipsi* è strano; Bern. e Brg. *nunc dant aliis sollertius ipsum*, ma perché *ipsum*? Non va poi il contrapporre a *sibi* un grado di parentela, come Munro nella piccola ediz. *nuptis nunc dant sollertiu’ sponsi*, e nella 3.^a edizione *nurui nunc dant sollertius ipsi* (dat.), o Purmann *nunc dant patribus sollertius ipsis*; e ancor più estranea è l’idea dei medici, come Palmer e Duff *medici nunc dant sollertius usi*, o ancora Munro *nunc dant sollertius arte medentes*. Grassberger *at nunc tractant sollertius ipsi* (fiacco); Sauppe *nunc dant aliis sollertius isti*; Bergk, con Polle, *nunc dant Marsis* (o *Colchis*) *sollertius ipsis*. Più vicino al senso richiesto Häberlin (“Wochenschrift” 1890, p. 207) *notum nunc dant sollertius ultro* (o *ipsi*). Nencini: *nunc mutua dant sollertius ipsi*. [St.: Merrill: *nunc dant vinum sollertius ipsi*; Diels *nunc dant soceris sollertius ipsi*.]

1009-1025 + 1089-1158. Il primo avviamento a costumi più molli e alla convivenza civile. — Il Lachmann col Bernays e il Munro condannano tutto 1089-1158 come aggiunta posteriore, interrompente il filo della esposizione; ma vide bene il Bockemüller che tutto quel brano è invece strettamente connesso con 1009-1025, di cui è naturale séguito e

NOTA LUCREZIANA AL V. 1008.

Riconosce il Brieger che *ipsi* va conservato.

Inde casas postquam ac pellis ignemque pararunt,
 1010 et mulier coniuncta viro concessit in unum

 cognita sunt, prolemque ex se videre creatam,
 tum genus humanum primum mollescere coepit.

sviluppo. E non è probabile che Lucrezio chiudesse dapprima la trattazione dell'importante e complesso argomento entro i 16 versi 1009-1025, visto anche il maggiore sviluppo dato alla descrizione dello stato precedente, e ai due argomenti complementari: origine del linguaggio 1026-1088, /^[p. 125] e origine della religione 1159-1238. Questi due argomenti stanno bene accostati, e aggiunti alla trattazione generale delle origini della convivenza sociale e dei costumi civili. Carattere di aggiunta posteriore non ha che il brano 1089-1102 (come l'uomo conobbe il fuoco); ché infatti leggendo 1103 sgg. in seguito a 1025 si vede subito la continuità: dopo aver detto come si formasse dapprima una più stabile dimora, e quindi un principio della vita di famiglia, e rapporti di amicizia tra vicine famiglie, e nascesse primamente un senso di benevolenza e di rispetto al debole, passa a dire, 1103 sgg., come questi primi germi spontanei si svolgessero e fortificassero per l'opera dei *praestantes ingenio*, e così avessero origine un potere regale e condizioni giuridiche. Ma anche se 1089-1102 è stato aggiunto dal poeta, riesce piuttosto una digressione incidentale, anziché veramente disturbi la sequenza degli argomenti; epperò, secondo il criterio qui adottato, non è da rinchiudere tra || ||. Il Brieger semplicemente seclude 1089-1102, opponendo alla esclusione del Lachmann, estesa fino a 1158, che da 1089 in avanti "ea referuntur quae sine linguae usu esse non poterant" ossia suppongono la precedenza di 1026-1088: una obiezione che piuttosto par diretta contro la trasposizione qui accettata, ma alla quale si può rispondere che anche 1009-1025 suppongono già in uso il linguaggio. Il Kanneng. (*De L.] vers. transp.*, p. 35) vuole il solo trasporto di 1089-1102 dopo 1025, eliminando *igni* da 1104. Per me invece quell'*igni* è il segno del legame tra 1102 e 1103 sgg. — Del resto anche tutta questa parte è piena di osservazioni acute e di tocchi finissimi.

1009-1025. Dapprima impararono a provvedere ripari dalle intemperie, capanne, pelli, fuoco: di qui un principio di fissa dimora, e colla fissa dimora un principio di fissi connubi. La vita più molle e l'amore più facile rammolliscono da una parte la fibra fisica; e la vita di famiglia cominciata per la convivenza con le donne e coi figli mitiga gli animi, che diventan capaci di sentimenti e rapporti di benevolenza anche rispetto a famiglie vicine; e così si stringon vincoli di mutuo rispetto, e insieme si fa strada un senso di riguardo verso i deboli, un albore del senso della giustizia. E quel primo stadio di sensi ed accordi civili nati spontaneamente — si noti questa osservazione — suppone nella maggior parte di quegli uomini anche una osservanza spontanea; senza di che il feroce istinto egoistico avrebbe rotto ad ogni momento quella concordia, né questa avrebbe potuto durare, e la razza umana si sarebbe distrutta. Questa osservazione la fa Lucrezio, in relazione al principio epicureo che, come Lucrezio stesso ripeterà fra poco, la giustizia ha un'origine utilitaria, e si fonda sul timor della pena (1142 sgg.). Ora, osserva il poeta, al formarsi dei primi accordi non c'erano né pene né autorità punitrice pei /^[p. 126] violatori; gli accordi adunque dovettero reggere per spontanea, istintiva bontà dei contraenti. Forse Lucrezio avrebbe sentito meno il bisogno di questa osservazione, e sarebbe fors'anche rimasto più fedele al concetto epicureo, se nella fine sua concatenazione psicologica non avesse dimenticato un momento, che invece è rilevato da Diodoro Siculo [1,8,2]: καὶ πολεμουμένους μὲν ὑπὸ τῶν θηρίων ἀλλήλοις βοηθεῖν ὑπὸ τοῦ συμφέροντος διδασκομένους, ἀθροίζομένους δὲ διὰ τὸν φόβον ἐπιγινώσκειν ἐκ τοῦ κατὰ μικρὸν τοὺς ἀλλήλων τύπους.¹⁷

1010 sg. Tra 1010 e 1011 la lacuna (anche in Brieger) è evidente; il Marullo la riempiva con *castaque privatae Veneris, connubia laeta*; Munro direbbe: *hospitium, ac lecti socialia iura duobus*. Il Lachmann fa sparir la lacuna leggendo *conubium* invece di *cognita sunt* in 1011, e così Bernays con *coniugium*. [St.: Lo Stampini, poi, *Mondo lat.* p. 277 sgg., partendo dal

[¹⁷ A proposito di τύπους, che il Müller nell'edizione Didot traduce insufficientemente con *formas*, pare opportuno sottolineare che essi τύποι sono i tipi di regole, i tipi di accordi, i tipi di norme (o patti, come ben traduce più sopra il Giussani), che nulla hanno a che vedere, come qualche incauto traduttore intende, con la fisionomia! Si veda, E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods*, Cambridge 1914, s.v.]

ignis enim curavit ut alsia corpora frigus
 non ita iam possent caeli sub tegmine ferre,
 1015 et Venus inminuit viris, puerique parentum
 blanditiis facile ingenium fregere superbum.
 tunc et amicitiam coeperunt iungere aventes
 finitimi inter se nec laedere nec violari,
 et pueros commendarunt muliebrique saeculum,
 1020 vocibus et gestu cum balbe significarent
 imbecillorum esse aequum misererier omnis.
 nec tamen omnimodis poterat concordia gigni,
 sed bona magnaque pars servabat foedera caste:
 aut genus humanum iam tum foret omne peremptum,
 1025 nec potuisset adhuc perducere saecula propago.

concorde testo di 1010.1011 in OQ (lo stesso dicasi di ELF), sostituì a *cognita sunt* il voc. *concupitum*; perciò *concessit in unum concupitum*. Il Merrill invece congetturò *congressum* senza inserirlo nel testo; e il Diels, ammettendo la lacuna, la colmò col verso *coniugium primique foci sanctissima iura.*] — *prolemque... creatam*; mentre prima i padri né vedevan nascere i figli, né ad ogni modo potevan distinguere i figli propri da altri. Le madri anche prima vedevano, ed *educabant prolem... ex se creatam*; sicché sogg. di *videre* è naturale che siano i soli uomini, non *mulier coniuncta viro*; ed è una conferma della lacuna. — **1013.** *curavit = effecit.* — **1013 sgg.**; vale a dire che, trovato il modo di riscaldarsi, ciò abituò gli uomini a viver sempre più in casa; e in casa l'amore non è più *vagus*, e si stringono i nodi colla compagna e coi figli. Il *mollescere* fisico ha per effetto un *mollescere* morale, che comincia in casa, e poi si estende anche fuori nei rapporti coi *finitimi*; onde comincia un senso e un uso della giustizia ne' rapporti scambievoli, e per interesse scambievole. Ma anche piu: i teneri legami con moglie e figli raffinano, rendono più delicato codesto senso di giustizia, rendendolo in certo modo disinteressato; si crea il sentimento che è doveroso aver riguardo al debole, perché debole (1019-1021). — Questi tratti mirabili sono probabilmente del poeta, e sono una divinazione (cfr. vol. I, p. lxxx sg.). Ma un'altra cosa è qui mirabile: l'aver divinato, col Darwin, la grande potenza civilizzatrice ed educatrice ch'ebbe la scoperta del fuoco. — **1017.** Nota la forma arcaica *amicities*. — **1018.** *inter se nec laedere nec violari* traduce la formola di Epicuro εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι. Vedi la xxxi delle κύρια δόξαι di Epic.: τὸ τῆς φύσεως δίκαιόν ἐστι σύμβολον τοῦ συμφέροντος εἰς τὸ μὴ βλάπτειν ἀλλήλους μηδὲ βλάπτεσθαι. Vedi anche le sentenze seguenti. Ciò che Lucrezio ha qui ommesso, o ha troppo nascosto sotto *aventes*, e la *utilitas* (... *ipsa utilitas iusti prope niater et aequi*, Hor. sat. 1,3,98). — **1019 sgg.** /^[p. 127] La costruzione non è molto chiara. Par che bisogni intendere *inter se*; "si raccomandarono a vicenda benevolenza e pietà pei fanciulli e le donne"; e così par che intenda il Munro: "and (the neighbours) asked for indulgence to children etc." Ma piuttosto io spiegherei come se invece di *commendarunt* si leggesse *commendavit*; allora soggetto è tutto *cum vocibus et gestu significarent esse aequum* [St.: è la grafia di Q: *aequum O*] *misererier imbecillorum*. Non però propongo di mutare *commendarunt* in *commendavit*; κατὰ σύνεσιν il sogg. sono appunto i figliuoli e la moglie; quindi il plur., tanto più precedendo immediatamente *pueros* (che non è, col Sauppe, da mutare in *pueri*, ché ci vorrebbe anche un *se*). — *significarent*, "facevano sentire". — *omnis*, in posizione enfatica: "anche i non parenti". — **1022 sgg.** Non crediate però che quegli uomini primitivi diventassero tutti fratelli! tutti rispettosi dei diritti scambievolmente riconosciuti. Che per altro la maggioranza osservasse *foedera caste*, bisogna ammetterlo, altrimenti *genus humanum iam tum foret omne peremptum*. E a questo effetto s'aggiunse poi anche lo stabilirsi di supremazie dei più valenti, e maestri di nuovi vantaggi. Con che si vede il collegamento con 1103 sgg., come si è detto sopra. — **1023.** *bona magnaque pars* non è che un *magna pars* o un *bona pars* rinforzato. — **1025.** *propago*, "la propagazione".

1089-1102. Fu il fulmine che portò il fuoco ai mortali; dal fulmine ogni altro fuoco si accese (anche questa una opinione risorta ai nostri giorni). Od anche poterono gli uomini avere il primo fuoco dagli incendi che divampano talora nei boschi per la violenta confricazione di fogliami d'alberi tra loro, quando li agita un gran vento. E gli uomini

1089 Illud in his rebus tacitus ne forte requiras,
 1090 fulmen detulit in terram mortalibus ignem
 primitus, inde omnis flammaram diditur ardor:
 multa videmus enim caelestibus inlita flammis
 fulgere, cum caeli donavit plaga vapore.

impararono a far uso del fuoco, non solamente per riscaldarsi, come è detto sopra, ma anche per cuocere, vedendo molti frutti dei campi maturare e rammollirsi sotto l'azione del calore solare. — Il verso 1089 par che tradisca l'aggiunta posteriore; ed anche un non so che d'improvvisato che ha il paragrafo, poiché vi si parla prima del fulmine come sola causa (*inde omnis flammaram diditur ardor*), e poi a mo' di correzione (*et tamen*) si aggiunge anche una seconda causa; e da ultimo il poeta coglie l'occasione per riparare a una sua omissione, accennando all'uso del fuoco anche per cuocere — un accenno che è una vera appiccatura a ciò che precede. [St.: Si veda per altro l'interpretazione di *res igni tractare* aggiunta alla nota al v. 950.] E ciò che ha suggerito /^[p. 128] al poeta di inserire questa digressione dovette essere non forse il paragrafo precedente 1009-1025, dove del fuoco non si fa che un cenno fuggevole al principio, insieme colle capanne e colle pelli, come d'un riparo dal freddo, ma piuttosto il principio del paragrafo seguente, dove insieme coll'accenno complessivo delle *novae res* (1104) con cui quegli uomini *commutabant victum et vitam priorem*, è fatta distinta menzione del fuoco, in modo come se in quel momento al poeta fosse balenata la speciale importanza del fuoco, non abbastanza rilevata prima, anche come strumento di cottura, e d'altre operazioni ancora. Cosicché il nostro paragrafo sarà bensì un'aggiunta, ma di ben poco posteriore al resto. — **1092 sg.** *inlita* per mss. *insita*; una felicissima correzione del Lachmann: *inlita* i. e. *adspersa et contacta*, [St.: onde l'Ernout traduce *inlita flammis fulgere* per "s'embraser au contact de la flamme". Il Merrill invece ritiene l'*insita* dei codd. OQELF e di Nonio p. 506 M, mentre il Diels accoglie l'*incita* del Marullo.] — *fulgēre*; cfr. *fervere* II 41. — *cum plaga caeli* (un colpo di fulmine) *donavit ea vapore* (di ardore). [St.: Si noti che OQELF hanno *vaporis*, lez. che non può sostenersi. Vedi le osservazioni del Lachmann, che sostituì

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1089-1102 + 1103-1158 + 1026-1088.

La questione non ha molta importanza. Il Brg. conserva l'ordine tradizionale; e poiché allora il brano 1089-1102 (come gli uomini acquistarono l'uso del fuoco) risulta manifestamente fuori di posto, lo seclude. Il vero suo posto è dopo 1025, dove anch'io l'ho messo dietro l'esempio del Bockemiiller; e ciò il Brieger ora approva. Ma disapprova «vel maxime» che insieme con questo § (e sempre col Bockemiiller) io abbia trasportato anche tutto 1103-1158, dove — essendo già stato discusso in 1009-1025 della prima costruzione di capanne, dei primi vestimenti, dell'introdotta uso del fuoco, della prima costituzione della famiglia, del primo rammollirsi degli animi a sensi di tenerezza verso i bambini e di riguardo verso i deboli, della prima conclusione di *foedera*, piamente rispettati — dove, dunque, continuandosi nella narrazione di quegli avviamenti a civiltà, si discorre del primo aggrupparsi di abitati in città e di lor difese, della prima divisione di campi e di armenti, delle prime signorie e costituzioni e vicende politiche, e dell'inizio di leggi e magistrati. Il Brg. disapprova, perché così si viene a dire, dopo tutto ciò, dell'origine del linguaggio (1026-1088), mentre non è concepibile il formarsi di città e di organismi giuridici e politici senza il linguaggio. Ma, anzitutto, il linguaggio è presupposto già anche nell'altro periodo anteriore, 1009-1025, delle prime case e della fa-/^[p. 68]miglia; ché senza linguaggio non potevano gli uomini concludere *foedera*, e se il balbettare infantile (1020) inteneriva gli adulti, vuol dir che gli adulti parlavano. Vero è che vi è detto anche dell'uso del fuoco, e per questo accenno il poeta ha creduto necessario di inserire il breve brano 1089-1102, per spiegare come gli uomini abbiano conosciuto il fuoco e imparato a usarne (epperò la digressione è introdotta con *illud in his rebus tacitus ne forte requiras*); e si può quindi credere che similmente, per quel velato accenno al linguaggio, abbia sentito il bisogno di aggiunger subito anche l'origine del linguaggio; e per questa ragione, e più ancora perché il brano sul linguaggio nei codici sta appunto qui, io non disapprovo il Brieger che ve lo lascia. Per parte mia però preferisco trasportarlo dopo tutto 1103-1158, e accostarlo alla trattazione dell'origine della religione, per il carattere tutto diverso che questi due capitoli, origine del linguaggio e origine della religione, hanno in confronto non solo colla breve digressione

et ramosa tamen cum ventis pulsa vacillans
 1095 aestuat in ramos incumbens arboris arbor,
 exprimitur validis extritus viribus ignis
 et micat interdum flammai fervidus ardor,
 mutua dum inter se rami stirpesque teruntur.
 quorum utrumque dedisse potest mortalibus ignem.
 1100 inde cibum coquere ac flammae mollire vapore
 sol docuit, quoniam mitescere multa videbant
 verberibus radiorum atque aestu victa per agros.

vapore.] — 1094. *et tamen*; “ed anche non tenendo conto del fulmine, poté esserci quest'altra causa” ossia “poté inoltre esserci quest'altra causa”. — 1095. *aestuat*; cfr. Catull. 25,12: *et insolenter aestues velut minuta magno | deprensa navis in mari*. — La posizione intrecciata delle parole in questo verso pare che rappresenti l'intrecciarsi dei rami e delle fronde. — 1096. Nota il crepitare di questo verso, e poi il divampare del seguente. — 1097. Il verso è bello, ma c'era già tutto in *extritus*. [St.: — *et micat*, correz. del Marullo per *emicat* di OQELF, preferito dal Merrill.] — 1098. *mutua*, avv. già visto più d'una volta. — Per verità Lucrezio ci dice soltanto come gli uomini ebbero la conoscenza del fuoco, non come se lo appropriarono. E in effetto la conoscenza venne loro da queste, e da altre possibili accensioni naturali. L'appropriarselo fu poi l'effetto di esperienze di percussione e confricazione, e significa aver scoperto il mezzo di produrlo. Lucrezio colla espressione *inde omnis flammaram diditur ardor* pare si immagini piuttosto che gli uomini, impadronitisi in qualche modo d'un fuoco naturalmente accesi, lo conservassero poi, per successiva riproduzione di fuoco da fuoco. Di vero c'è questo, che la molta fatica e difficoltà di produrre un nuovo fuoco rese generalissimo nell'antichità l'uso — oggi ancora vigente presso popolazioni barbare — di conservare sempre ardente un fuoco centrale, in servizio della tribù. Di qui i molti culti, conservatisi anche in tempi civili, annessi a un fuoco sempre ardente (Pritaneo, tempio di Vesta, ecc.). [St.: — 1100. In luogo di *coquere* si rileva da *quoq;uere* di O e da *quoquere* di L la lez. *quoquere*, e il Diels, che cita L, vi si conforma. Invece Q ha *coq.uere*. Cfr. del resto la nota a v. 950.]

[p. 129] 1103-1133. In questa condizione di cose gli uomini di maggior ingegno, fattisi maestri di sempre nuovi miglioramenti, acquistarono autorità, e coll'autorità il potere; e mirando a conservare il potere organizzarono mezzi acconci a difenderlo, sopra tutto

intorno al fuoco, ma anche con tutta quanta la trattazione circostante. Già per sé ai due argomenti era difficile assegnare un posto preciso nella cronologica successione di quei passi verso la civiltà; poi essi costituiscono due punti di dottrina importanti nel sistema epicureo. E infatti, mentre tutta questa parte del libro V, cominciando dalla descrizione del periodo belluino 922-1008, continuando per il periodo dei primi barlumi di incivilimento 1009-1102 (compresa la breve spiegazione intorno al fuoco), per il secondo periodo 1103-1158, e riprendendo col terzo periodo 1239-fine (il formarsi via via di vere arti, ecc.), è di carattere descrittivo e storico, e non esce dalla tranquilla e normale intonazione espositiva, i due brani sull'origine del linguaggio e sull'origine della religione fanno stacco e si elevano, sia per una relativamente maggiore ampiezza con cui i due speciali argomenti sono trattati, sia perché son trattati come punti di dottrina, con particolar calore di sentimento e ardore polemico, e con particolare studio di poetica intonazione e formosità. Sono come due *Excursus*, che, alla lucreziana, interrompono la uniformità della lunga trattazione descrittiva e storica, e Lucrezio li deve avere scritti a parte e con cura particolare; e stanno bene insieme, e stanno bene, non dopo [p. 69] i pochi versi e quasi introduttivi dedicati al primo albore di incivilimento (1009-1025, sia pure colla aggiunta della digressioncella intorno al fuoco), dove, anche, il solo *Excursus* sul linguaggio troppo disgiunge questo periodo iniziale dal naturale suo seguito 1103-1158 (nel qual brano non c'è, si noti, nessun segno di ripresa o di richiamo; sì che se viene immediatamente dopo il brano sul linguaggio, si ha un senso sgradevole di improvviso stacco di intonazione); ma stanno bene dopo il secondo periodo (1103-1158), che col primo fa gruppo. E dopo i due *Excursus* viene così il terzo periodo, che si stacca dai primi, perché già fuori della vera età primitiva, e che comincia con *quod superest*, ad indicar chiaramente che si riprende la esposizione storica.

Inque dies magis hi victum vitamque priorem
 commutare novis monstrabant rebus et igni,
 1105 ingenio qui praestabant et corde vigeabant.
 condere coeperunt urbis arcemque locare
 praesidium reges ipsi sibi perfugiumque,
 et pecus atque agros divisere atque dedere
 pro facie cuiusque et viribus ingenioque:
 1110 nam facies multum valuit viresque vigeabant.
 posterius res inventast aurumque repertum,

creandosi intorno una classe di possessori, una aristocrazia, scelta fra i più valenti d'animo e di corpo. Ma creata così la proprietà e la ricchezza, questa soverchiò i meriti personali. E ne venne quella illusione e quell'errore, che fa tanto desiderare la ricchezza e il potere come le maggiori difese della vita, mentre al contrario son fonte di cure e affanni, e cagione di pericoli e catastrofi, pei colpi dell'invidia. Questo primo stadio d'uno Stato era senza leggi e magistrature, tutto fondato sull'arbitrario potere regio. — 1103. *hi*, non *hi homines*, ma *hi... qui praestabant*. [St.: La lez. *hi* è correz del Naugerius (Navagero) in luogo di *in* dei mss.: il Merrill congettura *mage sic*.] — 1104. *rebus et igni* dei codici [St.: anche lez. di Merrill, che però sospetta *ipsi* per *igni*, Ern. e Diels, che congettura *inde*] è mutato in *rebu' benigni* da Lachm., Bern., Munro, Brg., [St.: Bail.]; dal Kanneng. in *rebu' repertis*. Il Wakefield interpreta "per ignem ad alias atque alias res novis experimentis in dies admotum", e il Lachm. irride: "egregie vero: per ignem condere caeperunt urbes arcemque locare". Ma, sebbene non esatta, la interpretazione del Wakefield non dice ciò che le fa dire il Lachmann. I primi tre versi 1103-1105 sono una breve, anzi affrettata, introduzione all'argomento trattato in 1106 sgg., collegando, come s'è detto, con 1009-1025; e il poeta vuol dire che allora degli uomini *praestantes ingenio* cominciarono ad acquistare autorità e quindi supremazia. Tra 1105 e 1106 c'è poi un salto un po' brusco, e forse c'è di mezzo una lacuna, dove si accennava come l'autorità si trasformasse in potere, e cominciassero i *reges*. Checché sia di ciò, il poeta, qui, facendo continuazione alle prime scoperte descritte, dice che degli uomini di maggior ingegno e di mente più agile (*corde vigentes*) insegnavano ulteriori miglioramenti e ulteriori applicazioni del fuoco; non solo il cuocere, ma anche un principio di applicazioni fabbrili, come ben vide il Wakefield, sebbene interpreti troppo ristrettamente, a mio avviso, *novis rebus et igni* come una endiadi. Göbel legge *ab igni* ("in seguito alla scoperta del fuoco"); intende dunque come il Wakefield; ma trovo inutile la mutazione. [St.: — 1108. *diviseratque* è la lez. OQLE; *divisere atque* il cod. Barb. 154 cit. dal Diels. In F il verso leggesi così: *et pecudes* (così tutti i mss. in luogo di *pecus*, correzione del Lachm.) *et agros divisim ut quisquis haberet*; cfr. anche E m. sec. e in marg.] — 1110. *viresque vigeabant*, "e la forza aveva grande importanza", con mss. Brg. [St.: Merr. Ern. Diels]. E non occorre correggere né in *viresque vigorque* con Lachm., Bern., né in *viresque vigentes* con ^[p. 130] Faber, Munro. — 1111. *res aurumque*, "il possesso e la ricchezza". E il poeta coglie naturalmente l'occasione per insorgere contro l'avidità dell'oro, e, più giù, contro la vana ambizione. Del resto si noti il collegamento qui descritto. È sentenza di Epicuro che la avidità di ricchezza nasce da un eccesso di previdenza, dalla paura che ci possan mancare i mezzi di vivere (epperò, come ha detto Lucr. III 59 sgg., in fondo dalla paura della morte): paura irragionevole, *neque enim est umquam penuria parvi* (1117), e poco basta alla vita e insieme al piacere, quando ben s'intenda la vera natura del piacere. È del pari sentenza di Epicuro che anche l'ambizione del potere e degli onori abbia questa origine, la paura d'essere deboli e indifesi (quindi più esposti al pericolo di morte, vedi Lucr. *ibid.*): paura del pari irragionevole, perché ci fa entrare per un *iter infestum* di cure e di ansie (e ci fa quindi *propter vitam vivendi perdere causas*), e ci espone anche a maggiori pericoli. Ora qui Lucrezio, invece di presentare i due concetti paralleli, come ha fatto nel proemio al III, li concatena, facendo l'uno conseguente all'altro. Dopo aver notato, non senza amara ironia (*facile... divitioris sectam secuntur [etiam] fortes et pulchro corpore creti*), il momento in cui la ricchezza ebbe preso il posto delle qualità personali, e osservato che la vera ricchezza è *vivere aequo animo*, fa dipendere dalla ricchezza la brama ulteriore dell'autorità e del potere, come una assicurazione del godimento tranquillo della ricchezza, 1118 sgg.: "D'altra parte (*at*) vollero esser chiari e potenti, perché avesse stabile fondamento la loro fortuna, e potessero condurre una vita sicura (*opulenti*)";

- quod facile et validis et pulchris dempsit honorem:
 divitioris enim sectam plerumque secuntur
 quam lubet et fortes et pulchro corpore creti.
- 1115 quod si quis vera vitam ratione gubernet,
 divitiae grandes homini sunt vivere parce
 aequo animo: neque enim est umquam penuria parvi.
 at claros homines voluerunt se atque potentes,
 ut fundamento stabili fortuna maneret
- 1120 et placidam possent opulenti degere vitam;
 nequiquam, quoniam ad summum succedere honorem
 certantes iter infestum fecere viai,
 et tamen e summo, quasi fulmen, deicit ictos
- 1124 invidia interdum contemptim in Tartara taetra:
 1132 invidia quoniam, ceu fulmine, summa vaporant
 1133 plerumque et quae sunt aliis magis edita cumque.
 1125 ut satius multo iam sit parere quietum
 quam regere imperio res velle et regna tenere.
 proinde sine in cassum defessi sanguine sudent,
 angustum per iter luctantes ambitionis;
 quandoquidem sapiunt alieno ex ore petuntque
- 1130 res ex auditis potius quam sensibus ipsis,

e subito aggiunge *nequiquam, quoniam*, etc. Questa disposizione dipende da ciò, che qui ciò che preme è il potere, di cui il poeta ha detto come cominciasse, e ha poi da mostrare come cadesse e gli succedesse una condizione di anarchia, che provocò l'istituzione dei magistrati. In questa connessione la ricchezza è un momento accessorio, e solo c'entra quasi come spiegazione della decadenza intrinseca del potere, che dopo essere stato fondato sui benefici e sulle qualità personali, non fu poi fondato che sulla ricchezza. — 1113. *divitioris... sectam... secuntur*, "si mettono nel codazzo che va dietro al ricco". — 1117. *neque... parvi*. L'epicureo in Cic. *fin.* 1,46: *natura divitias quibus contenta sit et parabiles et terminatas habet*; 2,90: *sapientem locupletat ipsa natura*; 2,91: *naturales divitias dixit (Epicurus) parabiles esse, quod parvo esset natura contenta*. Cfr. anche *Tusc.* 5,97, ecc. Epicuro stesso, κύρ. δόξ. xv: ὁ τῆς φύσεως πλοῦτος καὶ ὠριστὸς καὶ εὐπόριστός ἐστιν· ὁ δὲ /^{p. 131} τῶν κενῶν δοξῶν εἰς ἄπειρον ἐκπίπτει. Cfr. 130: τὸ μὲν φυσικὸν πᾶν εὐπόριστόν ἐστι, τὸ δὲ κενὸν δυσπόριστον. Vedi molte testimonianze in Usener, *Epicurea*, p. 297-305. — 1118-1120. Come dice Epic. κύρ. δόξ. vii: ἔνδοξοι καὶ περιβλεπτοὶ τινες ἐβουλήθησαν γενέσθαι, τὴν ἐξ ἀνθρώπων ἀσφάλειαν οὕτω νομίζοντες περιποιήσεσθαι. E argutamente continua: ὥστ' εἰ μὲν ἀσφαλῆς ὁ τῶν τοιούτων βίος, ἀπέλαβον τὸ τῆς φύσεως ἀγαθόν· εἰ δὲ μὴ ἀσφαλῆς, οὐκ ἔχουσιν οὐ ἔνεκα ἐξ ἀρχῆς κατὰ τὸ τῆς φύσεως οἰκεῖον ὠρέχθησαν. — *opulenti* ha un'enfasi speciale. — 1122. Cfr. III 996 sgg. — *fecere (sibi)*. — *iter viai*, cfr. II 626. — 1123. *et tamen*, "e quando pure attraverso dolori e pericoli arrivino all'altezza". [St.: — *deicit*, lez. di OQEL; *deicit* F.] — 1132.1133. Nei mss. son fuor di posto, cioè dopo 1128. Il Lachm. con Bern. li trasporta alla fine del paragrafo, dopo 1131; ma è evidente che Munro [St.: e così han fatto Brieg. Bail. Merr. Ern. Diels] ha visto il vero restituendoli a questo posto. Nota la ripetizione di *invidia* al principio di verso, e, al mezzo e parentetico, *quasi fulmen* e *ceu fulmine*. — *vaporant*, "ardono", come *vapor* significa "calore, ardore". Cfr. Liv. 8,31[7]: *invidiam tamquam ignem summa petere*; 45,35[5]: *intacta invidia media sunt; ad summa ferme tendit*; Ov. *rem.* 369 (ricordandosi di Lucrezio): *summa petit livor...* | *summa petunt dextra fulmina missa Iovis*. — 1125 sg. Cfr. la nota a III 996. — 1127. "Lascia pure che sudin sangue stancandosi in un'opera vana, ecc." — *sudent sanguine*. L'espressione in questo senso metaforico doveva essere del linguaggio comune, poiché l'abbiamo anche noi. — 1129 sg. Questi due versi spiegano il *sine*. "Lasciali pure alla loro vana opera; ché non c'è rimedio, non potresti dissuaderli, dappoiché *sapiunt alieno ex ore*; ossia giudicano secondo la sciocca opinione della maggior parte, e secondo questa si propongono questo o quello come beni altamente desiderabili, anziché giudicare *sensibus ipsis*, ossia secondo ciò che /^{p. 132} l'effetto e la

- 1131 nec magis id nunc est neque erit mox quam fuit ante.
 1134 Ergo regibus occisis subversa iacebat
 1135 pristina maiestas soliorum et sceptrum superba,
 et capitis summi praeclarum insigne cruentum
 sub pedibus vulgi magnum lugebat honorem:
 nam cupide conculcatur nimis ante metutum.

esperienza insegnano.” — 1131. “E queste illusioni, come ci sono ora, come ci saranno in seguito, così c’erano in quei primi tempi di cui stiamo scorrendo.” Con questo verso, osserva il Munro, il poeta si richiama, dalla digressione, al suo argomento storico. Con questa osservazione il Munro mostra di sentire che questo verso riesce qui un po’ strano, non chiaro e non richiesto; forse è spostato anch’esso, e certo starebbe assai meglio, sarebbe più chiaro e avrebbe un più evidente perché, se venisse tra 1114 e 1115.

1134-1158. “Così dunque avvenne che furono uccisi i re e abbattuti i troni. Ma non si ritornò per questo alla condizione precedente al sorgere dei principati (descritta 1017 sgg.), degli amichevoli accordi di reciproco rispetto, accordi lealmente rispettati dai più; erano disfatti i dominatori, ma non la brama di dominio, che quelli avevano suscitata negli animi; epperò, perdurando l’agglomeramento sociale, si venne a uno stato anarchico, nel quale ciascuno cercava di soverchiare gli altri, e di prepotere. Ma questo stato di continua violenza, e di guerra di tutti contro tutti, riuscendo intollerabile, si venne al partito, dietro al consiglio di alcuni, di stabilire diritti e leggi, alla cui osservanza tutti fossero obbligati, e magistrati che potessero costringere a quella osservanza, mediante la punizione dei trasgressori. Così per libero assenso degli uomini, in vista dell’utilità di tutti e ciascuno, in forza dunque d’una specie di contratto sociale, si trovò costituito lo Stato, la πόλις, la civitas e l’impero di una giustizia e di una legge morale. Così alla spontaneità illimitata dell’azione umana nella ricerca del piacere (dei *praemia vitae*) – una illimitazione che per sé stessa, e in natura, non ha nulla di illegittimo, poiché per natura non esiste né la giustizia né la ingiustizia – fu imposta una limitazione, un freno doloroso: la paura del castigo; la voce della coscienza che ci trattiene dal commettere l’ingiustizia o ci rimorde della ingiustizia commessa, non è che timor del castigo. E poiché, se è possibile sfuggire talvolta la pena, è assolutamente impossibile sfuggire al tormento del timor della pena, onde ogni altra soddisfazione e la vita intera è avvelenata e guasta, perciò deve l’uomo astenersi sempre dalla ingiustizia, e non è felicità possibile senza giustizia e virtù.” Cfr. Epicuro, sentenza xxxi citata al v. 1018, e vedi anche le “Sentenze” successive, in particolare la xxxiii: οὐκ ἦν τι καθ’ ἑαυτὸ δικαιόσυνη, ἀλλ’ ἐν ταῖς μετ’ ἀλλήλων συστροφαῖς καθ’ ὀπηλίκοις δὴ ποτε ἀεὶ τόπους συνθήκη τις ὑπὲρ τοῦ μὴ βλάπτειν ἢ βλάπτεσθαι; e la xxxiv: ἡ ἀδικία οὐ καθ’ ἑαυτὴν κακόν, ἀλλ’ ἐν τῷ κατὰ τὴν ὑποψίαν φόβῳ, εἰ μὴ λήσει τοὺς ὑπὲρ τῶν τοιοῦτων ἐφεστηκότας κολαστάς. E nel seguito mostra come il δίκαιον varii nei vari luoghi e tempi, e come ciò che è giusto oggi non sarà più giusto domani, se vien a mancare la ragione della utilità. Orazio è /lp.¹³³ un pretto epicureo quando dice *sat.* 1,3,98: *utilitas iusti prope mater et aequi*, e con anche maggior rigore scientifico quando aggiunge pochi versi dopo [113]: *nec natura potest iusto secernere iniquum, | dividit ut bona diversis, fugienda petendis*: “in natura non c’è distinzione tra giusto e ingiusto, ma solo c’è distinzione tra piacere e dolore”. Abbiamo accennato (vol. I, p. lxxix sgg.) alla essenziale deficienza della teoria epicurea, che non sa spiegare il nostro innato senso morale, ed erra nel concepire la coscienza morale e il rimorso, non come derivazione storica dal timor della pena, ma come effettivo ed attuale timor della pena, perché non conobbe la grande potenza dell’associazione e dell’eredità, onde certi elementi psichici s’accumulano, si rinforzano e si trasformano. Anche il concetto del contratto sociale, come qualche cosa di chiaramente voluto e deliberato, è difettoso e nasce dalla medesima incapacità di concepire una lenta evoluzione storica e psicologica. Cfr. più sotto l’origine del linguaggio.

1134. *Ergo*, “or dunque”, più energico d’un *igitur*, perché s’attacca a 1121-1124, saltando sopra agli ultimi versi precedenti 1125 sgg. — 1136. *insigne*; Liv. 45,19: *nomen regium et praecipuum capitis insigne gerat*. — 1137. [St.: *vulgi*, qui tale, e non *volgi*, è la lez. di OQ da mantenersi.] — È singolare “la corona insanguinata e calpestata che piange la perduta grandezza”. — *lugebat*, non sarà un *rimpiangeva* ma piuttosto: *deplorava*; cioè: quell’*honor* ch’era stato cagione di sventura. — 1138. *metutum*. Non occorre che qui, pare, questo partic.

- res itaque ad summam faecem turbasque redibat,
 1140 imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
 inde magistratum partim docuere creare,
 iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
 nam genus humanum, defessum vi colere aevom,
 ex inimicitiis languebat; quo magis ipsum
 1145 sponte sua cecidit sub leges artaque iura.
 acrius ex ira quod enim se quisque parabat
 ulcisci quam nunc concessumst legibus aequis,
 hanc ob rem est homines pertaesum vi colere aevom.
 inde metus maculat poenarum praemia vitae.
 1150 circumretit enim vis atque iniuria quemque,
 atque unde exortast, ad eum plerumque revertit,
 nec facilest placidam ac pacatam degere vitam
 qui violat factis communia foedera pacis:
 etsi fallit enim divom genus humanumque,
 1155 perpetuo tamen id fore clam diffidere debet;
 quippe ubi se multi per somnia saepe loquentes
 aut morbo delirantes protraxe ferantur
 1158 et celata *diu* in medium et peccata dedisse.

di *metuo*. Osserva il Munro che due altri verbi significanti temere, cioè *horreo* e *timeo*, non hanno questo participio. — 1139. Giustamente interpreta il Munro “si cadde in uno stato di estrema confusione e disordine” anziché “summa imperii ad infimum volgus redibat”, come appare dal legame logico col v. seguente; né Lucrezio poteva chiamar *faex et turba* la condizione anteriore ai *reges*. Resta però che *faex* indica la plebaglia (come più volte in Cicerone), e non è quindi escluso il pensiero che il disordine stesse in ciò, che ogni potere era caduto in balia della plebe tumultuante a sua posta, sì che ogni infimo tentava succedere al tiranno. L’agg. *summa* non va riferito al solo *faex* (*summa faex!*) ma al complesso *faex et turbae* “il massimo tumultuar popolare.” — *redibat* non significa necessariamente “ritornava”; cfr. *res redit ad gladios, ad restim, ad triarios, ad interregnum*, ed altri esempi che il Munro cita. [St.: Avvertasi che *redibat* è la vera lez. conservata da F, penetrata assai tardi nel margine di E: O ha *recidit* con *a* sopra it: QL *recidat*.] — 1140. [St.: *cum* qui con O non corr. (*eum* corr.) Q.] — *summatum*; ἄπ. λεγ. — 1141. *partim* come un nominativo soggetto = *aliqui* o *quidam*. Gell. 10,13[1]: ‘*partim hominum venerunt*’ *plerumque dicitur, quod significat ‘pars hominum venit’, id est quidam homines. Nam ‘partim’ hoc in loco adverbium est, etc.*” Tra gli esempi ci-^[p. 134]tati da Neue (*Formenl.* 1 205), Cato [*orat.* 164]: *atque haut scio an partim eorum fuerint, qui... id noluerint evenire*; Cic. *leg.* 2,42: *partim ex illis distracti et dissipati iacent, etc., etc.* E di Lucrezio stesso V 1081 [B. 1083].1308 [B. 1310], ecc. — 1143-1145. *colere aevom* [St.: *aevom* Q ed O non corr.: sotto v. 1148 *aevom* OQ]; Plaut. e Ter. hanno *colere vitam* = *agere vitam*. Questi versi sono una ripetizione intesa a ribadire che *leges et iura* e tutta la legge morale non hanno altra origine che la *utilitas*. — 1149. Il verso va inteso rispetto all’ambiente, per dir così, in cui si trova: si riferisce agli ambiziosi e conculcatori degli altri per avidità di *praemia vitae*, di soddisfazioni eccezionali, acquistate con qualunque mezzo. — 1150. “La violenza e l’ingiustizia chiude nelle sue reti chiunque (commette violenza e ingiustizia).” — 1151. Bergk e altri *revisit* per *revertit*, e citano 634, che piuttosto parla contro un *revisit* qui. — 1154. *divom* [St.: così Q; *divoum* O] spiega il Munro come detto secondo il linguaggio convenzionale, e riferito ai pensieri del violatore della giustizia. Ma il linguaggio convenzionale poteva contrapporre al peccatore l’ira o il castigo divino ed umano, ma non il *fallere deos*, insieme col *fallere homines*; ché non poteva il peccatore sperare di *fallere deos*. Questo *divom* è una maliziosa aggiunta di Lucrezio. “Sebbene il delitto resti ignorato dagli dei – naturalmente! – e dagli uomini”. — 1155. *id fore clam*, come in Plauto, Terenzio, Livio [5,36,6: *id clam*]; p. es. Ter. *adelph.* 71: *si sperat (id) fore clam*. — 1157. *protraxe*; cfr. *consumpse* I 233, *abstraxe* III 648 [B. 650]. — 1158. *diu*, integrazione del Marullo, accettata da Bergk e Brg. [St.: Bail. Ern., alcuni con soppressione di *et* davanti a *peccata* dato dai mss.] Invece L. B. M. *mala* [St.: Merrill *tot*, Diels *acta*, mantenendo *et*].

- 1026 At varios linguae sonitus natura subegit
mittere, et utilitas expressit nomina rerum,
non alia longe ratione atque ipsa videtur
protrahere ad gestum pueros infantia linguae,
1030 cum facit ut digito quae sint praesentia monstrent.
sentit enim vim quisque suam quoad possit abuti.
cornua nata prius vitulo quam frontibus extant,
illis iratus petit atque infestus inurget.
at catuli pantherarum scymnique leonum
1035 unguibus ac pedibus iam tum morsuque repugnant,
vix etiam cum sunt dentes unguisque creati.
alituum porro genus alis omne videmus
fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum.
proinde putare aliquem tum nomina distribuisse

1026-1088. A complemento di questa storia dei primordi, tratta ora il poeta dell'origine del linguaggio e dell'origine della religione ^{/ip. 135]} (1189 sgg.); ben inteso che il parlarne qui dopo non implica punto una posteriorità del linguaggio o delle prime idee religiose; ché anzi e linguaggio e religione dovettero secondo Epicuro e Lucrezio cominciare anche prima del primissimo nucleo sociale. Anche Diogene di Enoanda, nel fram. 24 ("Rh. Mus." 1892, p. 440 sg.), dopo detto dei principî di alcune arti, viene a dire del linguaggio, che attribuisce agli ἀνθρώποι οἱ ἀπὸ γῆς φύντες. — Intorno all'origine del linguaggio secondo Epicuro, e intorno a questi versi di Lucrezio vedi lo *Studio XII*, vol. I, p. 267 sgg. — **1027.** *expressit; exprimere* è anzitutto "premer fuori"; poi, in particolare, nel cavar la maschera d'una persona "premer fuori le fattezze del volto" (Cic. *or.* 8); quindi in generale "dar forma, foggiare – e anche ritrattare – qualche cosa". Così Cic. *or.* [3 e] 19: *exprimere oratorem* "rappresentare il tipo dell'oratore". Qui vorrà dire: dar forma precisa e determinata agli spontanei *linguae sonitus*, sì che restino fissi e ben distinti i nomi delle cose. — **1028.** *non alia longe ratione*, "per quel medesimo istinto"; queste parole son dette per *natura subegit mittere* non per *utilitas expressit*. — **1029.** *infantia linguae; linguae* anziché genit. possessivo (la incapacità della lingua a parlare) sarà genit. oggettivo "la incapacità di parlar la parola", come *infantia loquendi*; quindi avremmo qui un caso molto simile – e una conferma – di *species videndi* I 321, conforme la seconda spiegazione ivi data. [St.: — **1030.** *monstrent* è la lez. originale di L e del cod. Vittoriano: *monstret* OQEF.] — **1031.** Non significa precisamente, col Munro, "for every one feels how far he can make use of his peculiar powers"; ma, conforme agli esempi che seguono: ogni animale sente fin dove può usare – cioè quale uso può fare – de' suoi organi; e ciò sente tanto chiaramente e prontamente, che p. es. appena spuntano le corna cerca di farne uso. Ma circa al rapporto tra questo verso e ciò che precede vedi vol. I, p. 281 sg. E non c'è la contraddizione tra questo verso e IV 834 sgg. che ha creduto vedere il Lachmann. [St.: — *quoad* è lezione del Lambino, *quod* del Merrill e del Diels, conforme ad OQEL; inoltre F ha *vi quisque sua*, che è scritto pure nel marg. di E.] — *abuti* = *uti*. — **1033.** *illis*, "con quelle (cornu), ancora nascoste". Nota *iratus infestus inurget*. [St.: — *infestus* è la prima lez. di Q e si trova pure in F e nel marg. di E; *infessus* OQ corr.; *infossus* L ed E che ha una *e* sopra *o*. L'Avanzi propose *infensus*.] — **1034.** σκύμνος = *catulus*. Cfr. *lychnus* etc. — **1037 sg.** "fidarsi delle ali anche quando queste non sono che *pinnae*." [St.: *pinnis* Q, *pennis* O.] — *auxiliatum*; ἄπ. ^{/ip. 136]} λεγ. — **1039 sgg.** *proinde*; "similmente istintiva è da giudicare l'umana favella, ed è assurdo il credere, ecc." — Diogene di Enoanda ("Rh. Mus." 1892, p. 440) dopo aver detto con maggior precisione di Lucrezio πάσας γὰρ ἐγέννησαν αἰ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου, continua: καὶ τῶν φθόνγων δὲ ἔνεκεν, λέγω δὲ τῶν τε ὀνομάτων καὶ τῶν ῥημάτων, ὧν ἐποίησαντο τὰς πρώτας ἀναφθένξεις οἱ ἀπὸ γῆς φύντες [ἄνθρω]ποι, μήτε τὸν Ἑρμῆν παραλαμβάνωμεν εἰς διδασκαλίαν, ὡς φασὶν τινες (περιφανῆς γὰρ αὕτη γ' ἢ ἀδολεσχία), μήτε τῶν φιλοσόφων πιστεύωμεν τοῖς λέγουσι κατὰ θέσιν καὶ διδαχὴν ἐπιτεθῆναι τὰ ὀνόματα τοῖς πράγ[μα]σιν, ἴν' αὐτῶν ἔχωσι [σημεῖα] τῆς πρὸς [ἀ]λλήλους ἔνεκα ῥαδίας ἀποδηλώσ[εω]ς οἱ ἄνθρωποι. γελοῖον γὰρ ἐστ[ι]ν, μᾶλλον δὲ παντὸς γελοίου γελοϊότερον, π[λὴν τοῦ] καὶ τὸ ἀδύνα[τον] αὐτῶ προσεῖναι, σ[υνα]γαγεῖν μὲν τινα τὰ [το]σάδε πλήθη ἕνα τυν[χά]νοντα: οὐδὲ γὰρ

- 1040 rebus, et inde homines didicisse vocabula prima,
desiperest. nam cur hic posset cuncta notare
vocibus et varios sonitus emittere linguae,
tempore eodem alii facere id non quisse putentur?
praeterea si non alii quoque vocibus usi
1045 inter se fuerant, unde insita notities est
utilitatis et unde data est huic prima potestas,
quid vellet facere ut sciret animoque videret?
cogere item pluris unus victosque domare
non poterat, rerum ut perdiscere nomina vellent;
1050 nec ratione docere ulla suadereque surdis,
quid sit opus facto, facilest: neque enim paterentur,
nec ratione ulla sibi ferrent amplius auris
vocis inauditos sonitus obtundere frustra.
postremo quid in hac mirabile tantoperest re,
1055 si genus humanum, cui vox et lingua vigeret,
pro vario sensu varia res voce notaret?
cum pecudes mutae, cum denique saecula ferarum
dissimilis soleant voces variasque ciere,

πω [τότε] βάταγες ἦσαν, οὐδὲ μὴν γράμματα ὅπου γε μηδὲ οἱ φθόνγοι. E sullo stesso tono continua il seguente frammento, *ib.* p. 441. — **1044-1047.** “Uno non poteva aver il concetto dell’utilità del linguaggio, se già prima non fosse stato il linguaggio e non se ne fosse vista alla prova la utilità.” Così intende Lucrezio; al quale si potrebbe domandare, come ha dunque potuto dire che *utilitas expressit nomina*. Ma nelle parole di Lucrezio c’è l’argomento di Epicuro, più esatto: “Uno non poteva farsi un concetto della utilità del linguaggio, se già prima tutti emettendo i medesimi suoni in rispondenza alle medesime passioni e impressioni, non si fosse avvertito che si aveva lì un mezzo d’intendersi, e non si fosse sentito il vantaggio di usare appunto quei suoni allo scopo di intendersi.” L’argomento, del resto, è essenzialmente epicureo e antiplatonico, e l’abbiamo già incontrato 181-183. Anzi 1047 è evidentemente una voluta ripetizione di 183, trasportato necessariamente al singolare; sicché è affatto fuor di luogo correggere col Lachmann (e Bernays) *quid vellet, facere ut scirent animoque viderent*, a che il Lachmann fu indotto per non ammettere un *scirct*; ma vedi *fulget* II 27. — **1049.** Gli editori [St.: non il Merrill] mettono un punto fermo alla fine di questo verso; ma ^[p. 137] riesce meno chiaro lo stretto legame coi versi che seguono. “Uno solo non poteva costringere tutti gli altri a imparare un linguaggio (appunto perché solo); né si capisce come avrebbe potuto indurli colla persuasione, cioè mostrando l’utilità del linguaggio col parlare – a gente, che, non avendo ancora un linguaggio, non avrebbe potuto capire le sue parole: non si sarebbero che infastiditi di sentirsi rintronar le orecchie con suoni non mai uditi.” [St.: — **1050.** Essendo *surdes* la lez. di OQ, il Diels scrisse *surdeis*, forse a ragione. — **1051.** *facilest*, felice correzione del Lachmann per *facile si* di OQ. Ma in F si legge *faciles* con una *t* sopra l’*s* di seconda mano.] — **1053.** *inauditos*; nella supposizione appunto che i *nomina* sieno una arbitraria invenzione di quell’uno. — **1055.** *vox*, la facoltà di emettere suoni; *lingua*, l’organo che modula quei suoni. — **1056.** [St.: È inaccettabile la lez. di OQELF *varias res*.] — *notaret*; Brieger (“[Jahresb. hg. von] Bursian” 1876, [vol. 6,] p. 192) lo dice inammissibile, e legge, con Frerichs, approvato da Sauppe, *notavit*. Forse a ragione; ma temo di correggere il poeta, che si è per avventura lasciato attirare da *vigeret*. Cfr. Lachm. a V 667, VI 489, e Holtz, *Synt. Lucr.*, p. 140. — **1057.** *mutae*, come *muta* 1086,

NOTA LUCREZIANA AL V. 1056.

Non mi perdona il Brieger che io (con Lachm., Bern., M.) abbia conservato ms. *notaret*, e non accettata, con lui, l’emendazione del Frerichs *notavit*; ché *notaret* è qui contro l’uso costante de’ buoni scrittori. Mi ha trattenuto (come dico nella nota) la paura di correggere per avventura il poeta. Riconosco però che questa volta la maggior prudenza sta nell’accettare l’emendazione *notavit*.

cum metus aut dolor est et cum iam gaudia gliscunt.
 1060 quippe etenim licet id rebus cognoscere apertis.
 iritata canum cum primum magna Molossum
 mollia ricta fremunt duros nudantia dentes
 longe alio sonitu rabie restricta minantur,
 et cum iam latrant et vocibus omnia complent:
 1065 et catulos blande cum lingua lambere temptant,
 aut ubi eos iactant pedibus morsuque petentes
 suspensis teneros imitantur haustus,
 longe alio pacto gannitu vocis adulant.
 et cum deserti baubantur in aedibus, aut cum
 1070 plorantis fugiunt summisso corpore plagas.
 denique non hinnitus item differre videtur,
 inter equas ubi equus florenti aetate iuventus
 pinnigeri saevit calcaribus ictus amoris,
 et fremitum patulis ubi naribus edit ad arma,

“non parlanti”. — **1059.** *gaudia gliscunt*; Pacuv. 294: *gliscit gaudium*. — **1061.** *magna*; la correzione di Lach. Bern. *immane* per *magna* è affatto arbitraria; ed è anche assai più espressiva l’allitterazione tutta iniziale *magna Molossum* | *mollia*, che *immane Molossum* | *mollia*. — **1062.** La forma *rictum* anche VI 1193 [B. 1195]. — Nota il contrasto *mollia ricta* e *duros dentes*, che impedisce, come osserva il Brieger, di toccare il *ricta*, secondo vorrebbe Purmann (*molliu’ saecla*), il quale a torto si scandalizza qui del cumulo asindetico: *iritata-magna-mollia*. [St.: — *fremunt* è lez. del Marullo, che la sostituì a *premunt* di OQELF e a *tremunt* di Nonio p. 221 M.] — **1063.** *rabie restricta*; è detto della *rabies* cioè che veramente è delle labbra (*ricta*) “tirate indietro”. Munro cita Apul. *apol.* 6,14 [= *carm.* 2,8]: *restrictis forte si labellis riseris*. [St.: Si badi che la lez. di OQLE pr. m. è *alia... rabie stricta*. In F ed E corr. è la vera lez. *alio*. Fu il Lachmann che scrisse *restricta*; il Merrill congetturò *rabie vox stricta minatur*; e il Diels scrisse *rabies... minatur*, che è lez. di F (ove leggesi *districta*, lezione del Navagero). Del resto *minatur* è la lez. dei codd.; *minantur* è correzione del Pontano. — **1065.** *et* è la correzione del Lachmann, accolta anche dal Diels; ma OQELF hanno *at*. Il Merrill congetturò *au’*, pure scrivendo *at*.] — **1067.** *imitantur*, con mss. Munro Brg. Il *minitantur* di Lachm. Bern. [St.: Diels] seduce; ma a guardar bene l’*imitantur* è anche più bello. Infatti non si tratta già che questi cani, giocando coi loro ^[p. 138] piccini, *morsu petentes*, aprano la bocca facendo atto o come minacciando di morderli alla lor volta, ma effettivamente li addentano, o piuttosto li abboccano, senza però stringere i denti (ché ciò significa *suspensis dentibus*, non già: “mostrando ma tenendo lontano i denti”); onde appare anche meglio il bellissimo *haustus*: le loro grandi bocche par quasi che stian per inghiottire i piccini; e così anche si spiega il *teneros*: i loro grandi morsi, ma pieni di riguardo, appunto perché dati senza punto punto stringere. Così *teneros haustus* si contrappone doppiamente a *morsu petentes*; i piccini nella loro vivacità mordono davvero, sebbene i loro piccoli morsi riescano innocui; la mamma finge quasi di inghiottirli, ma con gran cura di non far loro male. *Teneros* è prolettico, perché è la conseguenza del semplice *imitari suspensis dentibus*. E non credo quindi necessaria la emendaz. *veros* di Brg. — Questa descrizione, del resto, per sentimento vivo e simpatico della vita animale richiama l’altro bellissimo episodio II 352-366. — **1068.** Nonio cita di qui *gannitu* [St.: p. 450 M], *adulant* [p. 17], *baubantur* [p. 80], spiegando che tutti in origine significano suoni di cani. — **1069.** [St.: *deserti* è la giusta lez. di ELF e Non. p. 80 M, mentre OQ hanno *desertibus*!] — *baubantur*, cfr. greco βαύζω. C’è differenza tra *baubari* e *latrare*, e qui la si sente; *latrare* è dei momenti di irritazione. [St.: — **1070.** *plorantis*. Questa forma di nominativo è confermata da OQ.] — **1072.** [St.: *equus*; tale è qui la grafia di OQ.] — *iuventus* (da *iuvenicus*) aggett. = *iuvenis*; Plin. 10,146: *gallinae... iuvencae*. Munro cita anche Hor. *od.* 2,8[21]: *te suis matres metuunt iuvenis*. — **1073.** *pinnigeri*; cfr. 736. — **1074.** *patulis ubi naribus*,

NOTA LUCREZIANA AL V. 1067.

Tengo col Munro *teneros*. Il Brieger domanda cosa sono *teneri haustus*; «un delicato abboccare?». Precisamente. E nella nota ho cercato di spiegarlo.

- 1075 et cum sic alias concussis artibus hinnit?
 postremo genus alituum variaequae volucres,
 accipitres atque ossifragae mergique marinis
 fluctibus in salso victum vitamque petentes,
 longe alias alio iaciunt in tempore voces,
 1080 et quom de victu certant praedaeque repugnant:
 et partim mutant cum tempestatibus una
 raucisonos cantus, cornicum ut saecla vetusta
 corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris
 poscere et interdum ventos aurasque vocare.
 1085 ergo si varii sensus animalia cogunt,
 muta tamen cum sint, varias emittere voces,
 quanto mortalis magis aequumst tum potuisse
 1088 dissimilis alia atque alia res voce notare!

con L. B. M., per mss. *patulis sub naribus* [St.: lezione di Bailey, Merrill, Ernout, Diels], con che il verso apparterebbe ancora a ciò che precede, e *ad arma* sarebbe *ad arma Veneris*; ma, malgrado i dubbi del Munro (e del Brg. che legge *ibi*), ha ragione il Lachm. che qui si distinguono tre casi: quando il cavallo è in amore, quando è in battaglia, quando è spaventato (*concussis artibus*). — 1075. *sic*, “così, senz’altro”; come p. es., “E così te ne vai?” e lat. *mirabar hoc si sic abiret* [St.: Ter. Andr. 175] “mi avrebbe fatta meraviglia che la cosa finisse in nulla”. Qui è fuso con *alias* (cfr. *saepe alias*): “O quando, come succede”. [St.: — *artibus* è la forma di OQ; *artubus* ELF.] — 1077. *ossifraga* od *ossifragus*, sost., l’aquila ^[p. 139] marina. — 1078. *in salso*; osserva il Munro che qui solo ha trovato questo agg. usato come sostantivo in senso di *mare*. — 1080. [St.: *quom*, lezione che si deduce da *quoin* di Q: O ha *cu.m*; ELF *cum*.] — *praedaeque repugnant* [St.: secondo l’emendazione dell’Avanzi] con L. B. M. [Ernout] per mss. *praedaeque rep.* Il Brg. [e Bailey], con O corr., *praedaeque rep.* (i. e. *et de praeda rep.*), [St.: il Merrill *praeda atque*]. Dice il Brg. che i pesci presi dagli uccelli marini non sogliono *repugnare*; e, dato anche, i *mergi* che tengono i pesci col becco non possono punto *voces mittere*. Ma Lucrezio parla anzitutto di uccelli di rapina in genere, anche di afferranti cogli artigli, e la preda suol dibattersi. Colla lez. del Brg., ed è discutibile se si possa intendere *et de praeda*, e poi si tratterebbe di lotte di uccelli predanti tra loro, come se fosse cosa comune. Traduci del resto “in lotta colla preda” anziché “e la preda si dibatte”. [St.: Si noti anche la lez. *praedaeque pugnans* del Diels. — 1081. *partim*; cfr. la nota a 1141.] — 1085-1088. “Poiché gli animali possono emettere suoni *varii*, tanto più gli uomini avranno potuto *dissimiles res alia atque alia voce notare*.” Come se tutto stesse nella varietà di suoni che si possono emettere! Cfr. vol. I, p. 283. — *aequumst*. [St.: Nota che *aequumst* = *aequomst* è la lez. di Q: *aequumst* O. Cfr. la nota al v. 881; inoltre v. 226.]

1159-1191. Origine della credenza agli dèi e del timore degli dèi. Abbiamo esaminato questo paragrafo nello Studio *Gli dèi di Epicuro*, vol. I, p. 238.244 sg. Ci basti ricordare come bisogni non confondere le due parti distinte. In 1167-1180 Lucrezio dice come gli uomini

NOTA LUCREZIANA AL V. 1080.

[Quanto a] *praedaeque repugnant*, Lachm. Bern. M. Giuss., il Brieger, *praedaeque repugnant*, ancora mi obietta, non potersi dire gli uccelli rapaci *praedae repugnare*, bensì la preda agli uccelli. Anch’io non sono del tutto soddisfatto; ma col Brieger si suppone un sentir le grida di uccelli rapaci lottanti e contendenti una preda: un fatto che è fuori dell’orizzonte della mia conoscenza. E intorno a *praedâ* = *de praeda* ho gravi dubbi: tanto più per congettura. E anche un *repugnare* senza che sia detto, o molto naturalmente e chiaramente sottinteso, contro chi, mi fa difficoltà. Del resto quando due si battono, sieno pure un forte e un debole, tutte e due in sostanza *repugnant*. Per me, non so intendere altrimenti che così: «altro è il gridare di uccelli rapaci quando giran volando cercando cogli occhi una preda, altro quando l’hanno afferrata, e, questa fieramente dibattendosi, son costretti a *certare* ^[p. 70] *de victu*, ossia a lottare per non lasciarsi sfuggire il cibo, sostenendo in certo modo un duello colla loro preda». Ci sarebbe anche la cavatina di prender *praedae* come nom. pl.; ma non pare che ben combaci con *de victu certant*.

- 1159 Nunc quae causa deum per magnas numina gentis
 1160 pervulgarit et ararum compleverit urbis
 suscipiendaque curarit sollemnia sacra,
 quae nunc in magnis florent sacra rebus locisque;
 unde etiam nunc est mortalibus insitus horror,
 qui delubra deum nova toto suscitatur orbi
 1165 terrarum et festis cogit celebrare diebus,
 non ita difficile est rationem reddere verbis.
 quippe etenim iam tum divom mortalia saecula
 egregias animo facies vigilante videbant,
 et magis in somnis mirando corporis auctu.
 1170 his igitur sensum tribuebant propterea quod
 membra movere videbantur vocesque superbas
 mittere pro facie praeclara et viribus amplis.
 aeternamque dabant vitam, quia semper eorum

acquistarono ed acquistano la conoscenza che gli dèi esistono; in 1181-1191, come a quella conoscenza abbiano aggiunto l'errore di crederli autori e reggitori della natura e delle umane sorti. A questa sola seconda parte si riferisce la digressione morale che segue: *O genus infelix hominum, talia divis cum tribuit facta*. Però, i due momenti insieme costituendo l'origine della religione, nei primi versi 1159-1166 non fa la distinzione, e, preoccupato già sopra tutto della parte funesta, insiste nel descrivere non senza ironia ed amarezza il diffondersi e moltiplicarsi senza fine di altari e di cerimonie religiose. Altari e cerimonie religiose non erano proscritte dalla fede epicurea, che ammetteva esser cosa giusta e buona rendere onore agli dèi, come riconoscimento della loro eccellenza; ma la folla degli altari e la grande varietà di sacrifici e forme di culto erano piuttosto segno e frutto del dannoso timore che se ne aveva (cfr. *horror* 1163).

1162-1164. Traduce il Munro: "rites now in fashion on solemn occasions and in solemn places, from which even now is implanted /^{p. 140} in mortals a shuddering awe which raises new temples of the gods over the whole earth." Sicché i *sollemnia sacra* hanno fatto erigere grandi templi, dai quali viene un *horror* che ancora oggi fa erigere templi. Può essere; ma mi par stiracchiato e contorto; né vedo come *magnis in rebus* abbia a significare "in grandi occasioni", né perché si dica *in magnis locis* invece del più chiaro *in magnis templis*. Io intendo invece il v. 1162 così: "quel culto religioso che con tanta pompa si compie anche ai tempi nostri, in condizioni di così progredita civiltà e in centri così grandiosi (com'è p. e. Roma)" e l'intendo come contrapposto ai tempi primitivi, quando la religione cominciò, tempi così poveri di cultura, e di comunità così esigue o sparpagliate, e viventi in povere capanne. Poi, badando alla ripetizione del *nunc* nel v. sg. 1163 (onde appare, anche, l'intenzione di un contrapposto coi tempi antichi), considero 1163 come parallelo, non come logicamente subordinato, al v. precedente, e riferisco l'*unde* non a *locis*, né al complesso del verso precedente, ma al semplice *sacra*; dunque come se fosse detto: *quae sacra nunc florent, quae sacra etiam nunc inserunt horrorem mortalibus, qui nova templa suscitatur toto orbi* [St.: orbi lez. di OQ]. Il *nova* è come un terzo *nunc*. – A proposito di 1163 sg. il Martha (*op. cit.* p. 363) dice che "Lucrece semble avoir eu en vue la sombre terreur qu'inspiraient les cultes étrangers" come gli egiziani e quello di Cibele, che da poco tempo erano stati introdotti, o s'andavano introducendo anche a Roma. In sostanza Lucrezio deplora il crescere della superstizione ai tempi suoi, pur in mezzo a tanto splendore di ricchezza, di costumi, di civiltà. — **1165.** *cogit celebrare*; quell'*horror* rende schiavi gli uomini e li caccia in gran folla entro templi nei giorni festivi. [St.: — **1167.** *divom* O non corr. QEL; *divum* O corr. F.] — **1167-1180.** "Gli idoli divini che apparivano agli uomini, sia nella veglia, sia più spesso in sonno, erano *egregia facie* e *mirando corporis auctu*; si manifestavano viventi e perché moventisi, e perché parlavano *voces superbas*; palesavano la loro eternità 1.° per la perpetua *successio imaginum*, restando immutata la forma; 2.° perché apparivano di così potente costituzione da poter resistere a qualunque forza /^{p. 141} nemica (sono le due cause di immortalità accennate anche III 819-820: *aut quia non veniunt omnino aliena salutis, | aut quia quae veniunt aliqua ratione recedunt | pulsa prius quam... noceant*); palesavano la loro beatitudine, e perché liberi, come immortali,

- subpeditabatur facies et forma manebat,
 1175 et tamen omnino quod tantis viribus auctos
 non temere ulla vi convinci posse putabant.
 fortunisque ideo longe praestare putabant,
 quod mortis timor haut quemquam vexaret eorum,
 et simul in somnis quia multa et mira videbant
 1180 efficere et nullum capere ipsos inde laborem.
 praeterea caeli rationes ordine certo
 et varia annorum cernebant tempora verti,
 nec poterant quibus id fieret cognoscere causis.
 ergo perfugium sibi habebant omnia divis
 1185 tradere et illorum nutu facere omnia flecti.
 in caeloque deum sedes et templa locarunt,
 per caelum volvi quia nox et luna videtur,

dal timor della morte, e perché si vedevan fare grandi cose senza che ne avessero fatica o dolore." Intorno a tutti questi punti, vedi il citato Studio su *Gli dèi di Epicuro*. Aggiungo qui, a scampo di equivoci, che i singoli dèi negli *intermundia* non s'hanno a intendere come singole *imagines*, ma come vere persone a tre dimensioni, come a tre dimensioni è una cascata d'acqua. – La traduz. del Munro brancica, qui, un po' nel buio. — 1175. Un altro *et tamen*; "ed anche a parte ciò" traduce il Munro; ma piuttosto è da intendere riferito alla grande inconsistenza materiale del corpo divino, accennata nel verso precedente (*subpeditabatur* [St.: grafia di OQ]). — 1176. *convinci* è un *vinci* rinforzato. — 1180. *ipsos*, "nelle loro persone". L'agire implica *labor* della persona agente, perché implica dispendio della materia che la compone; nel caso speciale degli dèi la persona, persistendo nel puro εἶδος, è in certo modo indipendente dalla sua materia, e le si contrappone: ecco l'*ipsos*. — 1181-1185. Si è già visto come Epicuro desse massima importanza alle possibili spiegazioni naturali dei fenomeni celesti, perché nella loro regolarità ravvisava una massima tentazione di cadere o ricadere nella credenza d'un divino governo del mondo. Del resto Epicuro, se vedeva un maggior pericolo nei fenomeni celesti regolari, perché potevan sedurre anche gli spiriti meno incolti, non escludeva punto i fenomeni celesti e meteorici irregolari dall'esser cagion di fede nell'azione divina sul mondo; sebbene qui Lucrezio paia relegare questi fatti in una sfera secondaria, accennandovi solo come causa del credere in cielo la sede degli dèi, 1186 sgg.; ma questa credenza suppone naturalmente l'altra, che anch'essi fossero opera divina. Democrito faceva nascere la credenza negli dèi precisamente da questi fenomeni irregolari: Sext. in math. 9,24: ὁρῶντες γάρ, φησί (Δημόκριτος), τὰ ἐν τοῖς μετεώροις παθήματα οἱ παλαιοὶ τῶν ἀνθρώπων, καθάπερ βροντὰς καὶ ἀστράπας, κεραυνούς τε καὶ ἄστρον συνόδους (comete; ché Democrito teneva le comete come congiunzioni di parecchi pianeti; v. Zeller, I, p. 613 1^a ediz.) ἡλίου τε καὶ σελήνης ἐκλείψεις, ἐδειματοῦντο, θεοὺς οἰόμενοι τούτων αἰτίους εἶναι. Lo stesso Sesto poco dopo (25) dice che invece alcuni (ἔνιοι δὲ) /^[p. 142] ἐπὶ τὴν ἀπαραβάτον καὶ εὐτακτον τῶν οὐρανίων κίνησιν παραγινόμενοι φασὶ (dicono) τὴν ἀρχὴν ταῖς τῶν θεῶν ἐπινοίαις ἀπὸ ταύτης γεγενέναι πρῶτον: precisamente come dice qui Lucrezio. — 1186. *sedes et templa* indica la forma della (o delle) *sedes*, cfr. 1203 *caelestia templa* "la vólta del cielo". — 1187. *nox* coi mss. e Munro [St.: Merrill, Ernout]. Invece Lachmann e Bernays *lux*, Brieger [St.: Bailey, Diels] *sol*. Malgrado i dubbi del Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1873, [p. 1109], recensione del Munro, e 1881, [vol. 27, p. 153], recensione del Brandt), mi par non dubbio che la lezione dei codici, oltre ad esser dei codici, è la migliore. Della *lux* il *volvi per caelum* non par chiaro, a meno che s'intenda senz'altro *lux* = *sol*, e allora è meglio senz'altro il *sol* del Lambino e del Brg. Ma è più efficace, nell'intenzione del poeta, la intera epanalessi di *nox et luna*, che non della semplice *luna* (vero è che il Brg. legge *alma* per *luna* in 1188; ma egli stesso è dubbioso); e che la epanalessi sia interrotta da *dies* non è una prova in contrario, come pretende il Lachm. Il Munro cita 1325 sg. e Catull. 62,21: *qui natam possis complexu avellere matris, | complexu matris retinentem avellere natam*. E in questi versi Lucrezio è proprio catulliano per il cumulo e l'intreccio di codesti artifici esteriori, coi quali assai felicemente rappresenta e il perpetuo ripetersi, e l'intreccio, e d'altra parte la irregolare e subita vicenda in questi fenomeni celesti. Infatti si osservi: prima *nox*

luna, dies, et nox, et noctis signa severa,
 noctivagaeque faces caeli, flammaeque volantes,
 1190 nubila, sol, imbres, nix, venti, fulmina, grando,
 et rapidi fremitus, et murmura magna minarum.

et luna, poi di nuovo *luna et nox*, ma con di mezzo (ma incidentale e come per necessità) *dies*; poi la nuova epanalessi *nox, noctis*; poi *noctis signa severa*, cioè le stelle, e *noctivagae faces caeli*, cioè le stelle, e *flammae volantes*, cioè ancora l'esercito delle stelle (che *flammae volantes* sieno ancora le stelle non è dubbio, perché non è dubbio che qui c'è una ripetizione variata di II 206: *nocturnasque faces caeli sublime volantis*), poi il verso di così opposto carattere, il verso polifonico e burrascoso 1190, e la chiusa musicalmente magnifica 1191. Ché questi pochi versi sono davvero una piccola sinfonia. Osservo ancora che il poeta insiste in particolar modo sulla notte, sulla pallida e mistica luce notturna, 1188 sg., e sui fatti meteorici atti a incuter spavento; ché, infatti, questi e la notte colpiscono di più gli animi d'un misterioso senso, che non la chiassosa luce o la splendida tranquillità del giorno. Il giorno è appena accennato di volo 1188, e il sole non compare che un momento fra le nubi 1190. E dopo ciò non è neppur dubbio, per me, che in 1188 sia da conservare col Munro la lezione dei mss. *noctis signa severa*, anziché mutare con Lach. e Bern. in *noctis signa serena*. A ragione il Munro ricorda IV 458 [B. 460]: *severa silentia noctis*. — 1188. Brieger legge *severae*; ma anche *severa* s'intende bene che è detto della /^[p. 143] notte stellata, non delle sole stelle. — 1190. Brieger dice che *sol* è qui nominato "inepte", e legge *ros* [St.: accolto dal Diels; il Merrill congettura *hiemps*]. Al contrario: l'interruzione d'un po' di sole ravviva quella mutevole fantasmagoria celeste, mentre, che c'entra la rugiada? Ed è la rugiada tal fenomeno da incutere il senso e lo spavento della divinità? — 1191. *murmura minarum*; cfr. 369 *cladem pericli*.

1192-1238. Ancora una volta Lucrezio sorge a lamentare quella grande sventura dell'umanità che è la religione. Ma poiché l'occasione gli è data dai versi precedenti, dov'è mostrato quanto era naturale per gli uomini la falsa inferenza della *deorum potestas* nel mondo, qui Lucrezio non impreca o dileggia o si sdegna, ma piuttosto compiangere la sventurata umanità, e in certo modo la scusa, ribattendo sulla dimostrazione che era ed è pressoché inevitabile il cader degli uomini nel fatale errore. — C'è del disordine in questo paragrafo. Il Sauppe vide bene che il *nam* 1202 non lega con ciò che precede, e giudicò quindi che tutto 1202-1238 è un'aggiunta su foglio sciolto, e, in sostanza, semplice ripetizione più sviluppata di 1181 sgg. Ma sarebbe ridotta la chiusa morale di tutta questa sezione al breve brano 1192-1201, non conforme all'uso di Lucrezio, e il breve brano anche per sé stesso apparirebbe monco. Che del resto in 1202 sgg. si ripeta ciò che è detto 1181 sgg. è vero; ma l'aspetto non è lo stesso; là Lucrezio è semplicemente storico, e dice come il fatto naturalmente avvenisse; qui rileva ancora la necessità che il fatto avvenisse, per deplorarlo da moralista, e mostrar gli uomini degni di compianto. "Vedendo ciò e ciò, gli uomini naturalmente pensarono questo e questo; infelici! ma come poteva essere altrimenti? come mai vedendo ciò e ciò non avrebbero pensato questo e questo?" Io osservo che un *hiatus* del pensiero c'è non soltanto tra 1201 e 1202 ma anche tra 1195 e 1196. Al pensiero: "quanta sventura per gli uomini l'aver attribuito agli dèi una *potestas* sul mondo, e, dippiù, acerbe ire contro noi!" non fa naturalmente seguito quest'altro: "né la vera pietà consiste nelle preghiere e nei sacrifici, ma nel *tueri omnia pacata mente*", o per lo meno il collegamento bisogna sottopensarcelo, p. es.: "né è riparo da quella podestà e da quell'ire divine il culto religioso, la *pietas*; ché vera *pietas* non è *relatum vertier ad lapidem* etc., ma *omnia tueri pacata mente*, cioè non aver nessun timore degli dèi." Questo solo iato non basterebbe a stabilire una discontinuità del carme, ma ha anch'esso valore, poiché c'è l'altro maggiore dopo 1201. Osservo poi che, invece, 1202 sgg. si collega naturalmente con 1195: si badi sopra tutto a 1205 sg. Ecco il collegamento: "quanti dolori si son tirati addosso gli uomini antichi coll'aver creduto alla potenza e all'ira divina! [né poteva essere altrimenti]. Infatti quando contempliamo le meraviglie del cielo, ai naturali nostri malanni s'aggiunge anche il pauroso pensiero (*illa cura*) d'esser in balia d'una smisurata /^[p. 144] potenza divina, ecc." Un "né poteva essere altrimenti" è facilmente sottinteso, e corre, dirò così, anche per tutto il seguito del paragrafo; v. p. es. 1216 *cui non animus formidine divum* etc. e la conclusione 1236 sgg. In 1196-1201 vedo un'aggiunta del

NOTA LUCREZIANA AL V. 1190.

Colla mia spiegazione propende ora anche il Brieger a conservare *sol*.

O genus infelix humanum, talia divis
 cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbis!
 quantos tum gemitus ipsi sibi, quantaque nobis
 1195 volnera, quas lacrimas peperere minoribu' nostris!
 || nec pietas ullast velatum saepe videri
 vertier ad lapidem atque omnis accedere ad aras,
 nec procumbere humi prostratum et pandere palmas
 ante deum delubra, nec aras sanguine multo
 1200 spargere quadrupedum, nec votis nectere vota,
 sed mage pacata posse omnia mente tueri. ||
 nam cum suspicimus magni caelestia mundi

poeta, il quale forse s'era accorto che, dopo aver descritta la religione come un male quasi ineluttabile, bisognava pur ricordare che un rimedio c'è. Scrisse l'aggiunta a parte, come conclusione di tutto il paragrafo, ma senza formalmente collegarla.

1194 sg. Nota la poetica variazione *gemitus sibi, volnera nobis, lacrimas minoribu'*. — *volnera* [St.: OQ]; cfr. *volnera vitae*, III 63. Munro cita anche Cic. *de off.* 3,85: *hunc tu quas conscientiae labes in animo censes habuisse, quae vulnera?* — **1196 sg.** Cfr. la nota a VI 75. [St.: — *ullast velatum*, correzione necessaria di *ulla velatumst* OQ.] Intorno a questi atti di culto riferiamo la nota del Munro: "*velatum* si riferisce al costume romano di pregare *velato* o *aperto capite*, mentre il costume greco era di pregare *aperto capite*. A Dionisio e Plutarco, greci, il costume romano riuscì cosa nuova. Lo si ripeteva da Enea; v. p. es. Verg. *Aen.* 3,405: *purpureo velare comas adopertus amictu*; cfr. Ovid. *fast.* 3,363 (di Numa): *caput niveo velatus amictu*. Il *vertier* si riferisce a un altro uso romano; il supplicante s'avvicinava in maniera d'aver la statua del dio alla sua destra; quindi dopo aver pregato girava sulla sua destra in modo d'aver la statua di fronte, e allora si prostrava: *προσκυνεῖν περιφερομένου*; Svet. *Vitell.* 2: *capite velato circumvertensque se, deinde procumbens*; Plaut. *curc.* 69; Val. Flacc. 8,243 etc." — Nota in *videri* "farsi vedere", in luogo del semplice *vertier*, la punta ironica contro la ostentazione di pietà. E vi concorre l'allitterazione *vel- vid- vert-*. Cfr. 1198 *pro- pro- pand- pal-*. — *ad lapidem*; "la più semplice (continua il Munro) parrebbe d'intender qui la statua, chiamata spregiativamente sasso: ma poiché troviamo tanto spesso, e in tutti i periodi, *lapis, sacer lapis, lapis unctus, coronatus* e simili, specialmente dei *termini*, ch'erano venerati in modo solenne, ed anche delle pietre lungo le vie e le strade, Lucrezio si riferisce forse a queste; cfr. Tib. 1,1,11; Prop. 1,4,24.; Ov. *fast.* 2,641; Sen. *Hipp.* 528; Apul. *flor.* 1; Sic. Flacc., p. 141; Arnob. 1,39; Augustin. *civ. d.* 16,38; e di Greci: Luc. *Alex.* 30: *εἰ μόνον ἀληθιμμένον που λίθον ἢ ἑσπεφανωμένον θεάσαιτο, προσπίπτων εὐθὺς καὶ προσκυνῶν*; Clem. *strom.* 7, p. 713. Questi *lapides* non erano per solito che semplici pietre; ma Min. Fel. 3 dice *lapides, effigiatos sane et unctos et coronatos*, parlando d'un *simulacrum Serapidis* a cielo scoperto; ciò che torna a lasciar incerto il senso /^{p. 145} in Lucrezio." — **1200.** *votis nectere vota*, "appendere voti accanto a voti"; si tratta dei quadretti votivi (*tabulae* o *tabellae votivae*), od anche armi, arnesi, vesti, che s'appendevano nei templi o ad altri santuari, dopo superati pericoli, o dopo compiuto un qualche periodo della vita, durante il quale avevano servito quelle armi o quelle vesti. Ognuno ricorda le parecchie allusioni a quest'uso in Orazio; e ognuno ricorda santuari cattolici, che attestano come l'uso sia conservato si può dire nelle identiche forme. [St.: — **1201.** *mage placata* è la lez. di OQELF: *pacata* corresse il Marullo.] — **1202.** Il Munro fa sentire qui l'*hiatus* col suo sforzo di chiuderlo: "È vera pietà non

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1196-1201.

Pare che il Brieger inclini ad approvare la mia esclusione di questi versi, poiché riconosce il nessun legame tra 1195 e 1196, e lo stretto legame invece tra 1195 e 1202; ma gli fa difficoltà il pur vedere un possibile legame tra 1201 e 1202, in quanto in 1202 sgg. si mostra, in sostanza, perché gli uomini non possono *pacata mente tueri* (1201) le cose celesti. Ma, oltreché oggetto di *tueri* non è *res caelestes* ma *omnia*, per stabilir questo legame è necessario supporre la ellissi di un pensiero intermedio come: «ma sono pure scusabili gli uomini se invece di *omnia pacata mente tueri* s'abbandonano al timore degli dèi», *nam* etc. E che una ellissi siffatta il lettore la indovini, mi pare pretendere un po' troppo. A voler stabilir qui la concatenazione bisognerebbe per lo meno cambiare il *nam* in *sed*.

templa, super stellisque micantibus aethera fixum,
 et venit in mentem solis lunaeque viarum,
 1205 tunc aliis oppressa malis in pectora cura
 illa quoque expergefatum caput erigere infit,
 ne quae forte deum nobis immensa potestas
 sit, vario motu quae candida sidera verset:
 temptat enim dubiam mentem rationis egestas,
 1210 ecquaenam fuerit mundi genitilis origo,
 et simul ecquae sit finis, quoad moenia mundi
 solliciti motus hunc possint ferre laborem,
 an divinitus aeterna donata salute
 perpetuo possint aevi labentia tractu
 1215 immensi validas aevi contemnere viris.
 praeterea cui non animus formidine divum
 contrahitur, cui non correpunt membra pavore,
 fulminis horribili cum plaga torrida tellus
 contremet et magnum percurrunt murmura caelum?
 1220 non populi gentesque tremunt, regesque superbi

compiere siffatte cerimonie, ma avere *mentem pacatam*; perocché [*for*] si richiede grande forza di mente e la cognizione della vera natura degli dèi, per non essere sopraffatti dalla grandezza e dalla terribilità della natura." A parte ciò che qui è detto, e non è detto in Lucrezio, quel *perocché* non è un po' strano? — 1203. *caelestia templa*, "la vòlta del cielo"; poi distingue le stelle e il fondo etereo. — *super stellisque*; nota *que* attaccato alla seconda parola. — *fixum*, almeno ai nostri occhi; ché Lucrezio propende piuttosto a credere che anche la vòlta del cielo giri; v. 509 sgg. e qui sotto 1211 sg. — 1205 sg. "comincia a rizzarsi in faccia all'animo, già oppresso da altri mali, anche codesta nuova angoscia, come un mostro che si desta." Lucrezio aveva forse qui in mente i suoi versi I 63 sgg.: ... *religione* | *quae caput a caeli regionibus ostendebat* | *horribili super aspectu mortalibus instans*. *L'expergefatum* accenna, con poetica efficacia, all'improvviso e inaspettato di questa nuova *cura*, in quanto questa, a differenza delle altre, è senza ragione, non ha alcun fondamento nella natura delle cose. — Il Brieger [St.: e lo segue l'Ernout] legge *pectore* [St.: OQELF hanno *pectora*], perché vuol che s'intenda "curam quae ante aliis malis (doloribus vel curis) in pectore oppressa iacuerit, caput erigere." Ma come? dolori e affanni tengon sopita la *cura* superstiziosa? Non è piuttosto vero il contrario? — 1207 sg. *nobis*, dativo etico. — *immensa, quippe quae candida sidera verset*. — Anche qui in primo luogo è l'ordine del cielo potente a tirar nell'errore; fulmini tempeste e terremoti vengono poi, in seconda linea. Cfr. del resto /^{ip.}146/ 83 sgg. e 114 sgg. — 1211. *finis, quoad*; "il termine fino al quale." — 1212. *solliciti*, "affannoso" perché senza tregua. Il *solliciti* del Bentley, seguito da L. B. M. Brg. [St.: Bail. Ernout], è la miglior proposta per mss. [St.: OQELF] *et taciti* [St.: così leggono Merrill e Diels]; certo migliore di *alta citi* proposto da Tohte, "Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]" 1878, [vol. 117, p. 133 sg.]. Cfr. I 343, VI 1036 [B. 1038]. — 1214. = I 1004, e 1215. = V 379. — 1216. Unisce con *praeterea* il pensiero: *cui non... contrahitur* etc. a ciò che precede; dunque anche ciò che precede deve essere attaccato al concetto, se non espresso, sottinteso "che era cosa inevitabile", come appunto abbiamo spiegato qui sopra. [St.: Qui come v. 1238 OQ sono concordi nella scrittura *divum*.] — 1217. *correpunt*; Munro: "come un verme od altro rettile che si contrae in sé stesso; *trahatio est mirabilis et audax*, dice il Lamb." — 1219. È da notare l'armonia di questo verso, insieme con quella del verso precedente. Cfr. 1191 e VI 287-289.

NOTA LUCREZIANA AL V. 1205.

Si oppone ancora [il Brieger] a *in pectora* (mss. Lachm. Bern. M. Giuss., ossia: *in pectora cura caput erigere infit*) dicendo: «*nihil in pectora caput erigere posse, nisi infra pectus sit, i. e. in ventre*». Ma mi pare un prender la cosa troppo materialmente. Non posso io dire: «ed ecco un terribile serpente rizzar la testa contro di me» (cioè per assalirmi)? A un simil mostro è paragonata qui la *cura Religio*, anche per distinguerla da quell'altre *curae* ch'eran già prima e naturalmente *in pectore*, mentre questa assalta dal di fuori.

- corripiunt divum percussi membra timore,
 nequid ob admissum foede dictumve superbe
 poenarum grave sit solvendi tempus adactum?
 summa etiam cum vis violenti per mare venti
 1225 induperatorem classis super aequora verrit
 cum validis pariter legionibus atque elephantis,
 non divom pacem votis adit ac prece quaesit
 ventorum pavidus paces animasque secundas,
 nequiquam, quoniam violento turbine saepe
 1230 correptus nilo fertur minus ad vada leti?
 usque adeo res humanas vis abdita quaedam
 opterit, et pulchros fascis saevasque secures
 proculcare ac ludibrio sibi habere videtur.
 denique sub pedibus tellus cum tota vacillat

[St.: — 1221. *diuum*, e non *diuom*, è lez. di OQ. Cfr. v. 1238. Ma *diuom* v. 1227. — 1222. *nequid*. Veramente i mss. (cfr. OQELF) hanno *nequod*, rifiutato, in generale, dal Lachmann in poi, ma rimesso in onore dal Merrill.] — 1223. *poenarum solvendi tempus*; come Plaut. *capt.* 852: *nominandi istorum tibi erit magis quam edundi copia*; Ter. *heaut.* 29: *novarum (fabularum) qui spectandi faciunt copiam*; Varr. *r. r.* 2,1[,3]: *principium generandi animalium*; Cic. *Tusc.* 5,70: *studium incendit illius aeternitatis imitandi*; Cic. *Verr.* 2,2,77: *reiciundi... trium iudicium... potestatem*; in Cic. *Lucull.* 128: *omnium rerum una est definitio comprehendendi*, c'è invece dipendenza di due genitivi dal solo sostantivo *definitio*. Del resto vedi Kühner II/I § 132, nota 10 [p. 744 sg.]. — *adactum*; mss. *adauctum*, che Lach. corregge in *adultum*, accettato da Bern. Munro Brg. [Bail.]; ma io ripesco la lezione di antichi editori *adactum* [St.: adottata anche da Ernout e Diels, mentre Merrill segue i mss.]: 1.° Perché l'analogia delle espressioni *aetas adulta, aestas adulta, ver adultum* non ha tutta la forza che il Lachm. pretende; ché in questi casi si tratta di un periodo di tempo che si compie, nel caso nostro è un punto del tempo che arriva. Certo era tanto possibile che il latino dicesse *poenarum tempus adultum*, come è a noi possibile di dire "maturato il tempo del castigo"; solo dico che la frase resta semplicemente congetturale, come è congetturale *poenarum tempus adigere*, poetica-/IP-¹⁴⁷mente sull'analogia p. es. di *ferrum iugulo adigere, vulnus adigere*. 2.° Ciò posto, non solo *adactum* è più vicino alla lezione manoscritta, ma l'errore dei mss. è qui lo stesso che in 1328, dove hanno *adauctus* per *adactus*. — 1225. Brg. *classi*; forse a ragione. — 1226. Il *pariter* non si riferisce a *validis*, ma rileva come sieno eguali nell'impotenza, in faccia alle forze della natura, il generale e i soldati e le bestie; e l'impotenza è ironicamente sottolineata dal *validis*. — 1227. [St.: *adit ac prece quesit* O; *adita prece quesit* Q; *adyta preceque sit* EL.] — *divom* [St.: così Le prima lez. di OQE; *divom* F] *pacem... adit*, evidentemente sull'analogia di *adire deos, adire aras, adire deorum sedes*. — *divom pacem*, cioè *deos ut sint pacati*. — *quaesit* anche Ennio, Plauto, Sall.; *quaesitur* Sall.; *quaesere* Sall. e Cic. (*Arat.* [34,]18 [?]). — 1228. [Verso] eliminato come spurio da Lachmann, che non ammette *ventorum paces* dopo *divom pacem*; ma la ripetizione d'una parola in senso alquanto diverso è anzi nel gusto lucreziano; come è lucreziano [St.: per l'allitterazione] *pavidus paces*. — *animas*; "venti", cfr. I 715. — 1229. *nequiquam*, anche 388.843.1269.1311.1330, sempre al principio di verso e seguito da *quoniam*. Vedi nota a IV 1125. — 1231-1233. Giustamente il Munro difende Lucrezio dall'accusa di contraddizione per aver qui detto: *vis abdita quaedam*, quasi implicante quel concetto mistico-religioso della potenza del fato, cui sottostanno gli umani destini (Bayle, Reisacker, Bindseil, altri). Questa forza misteriosa è la forza stessa della natura, contro la quale è impotente ogni umana potenza. Non è una *vis abdita* pel sapiente; ma qui Lucrezio parla dal punto di vista del sentimento, che è sopra tutto colpito quando grandi e improvvise catastrofi ci fanno vivamente sentire quanto sieno irresistibili le cieche forze della natura; *abdita vis*: forza cieca e inopinata. Non c'è qui alcuna traccia "del moderno pessimismo sentimentale" che il Weissenfels vorrebbe vederci. E male il Lohmann (*Quaest. Lucr.*, p. 53), esagerando nella difesa, pretende che in analogia con VI 70 sgg., s'abbia a intendere che il pregiudizio volgare di una siffatta *abdita vis* è quello che *opterit* etc. Il poeta parla qui per conto suo, nel senso sopra detto, indulgendo, per altro, da poeta a una forma

- 1235 concussaeque cadunt urbes dubiaeque minantur,
 quid mirum, si se temnunt mortalia saecla
 atque potestatis magnas mirasque relinquunt
 in rebus viris divum, quae cuncta gubernent?
 Quod superest, aes atque aurum ferrumque repertumst
 1240 et simul argenti pondus plumbique potestas,

alquanto mistica. [St.: — *opterit* è la prima lez. di O, che si deduce anche da *operit* di Q: *obterit* O corr. ELF.] — 1235. *dubiaeque minantur*, “sono in dubbio di cadere”; *dubiaeque* = *dubiaeve*; cfr. IV 516 [B. 518]: *ruere ut quaedam videantur velle, ruant-/lp. 148]que*. — 1237. *relinquunt* [St.: tale è la grafia di Q; O ha *relinquunt* accolto da Merrill, Ernout, Diels], “trovano che resti come ultima spiegazione, quindi non rigettano, ma lasciano”. Non è necessario mutare col Madvig in *requirunt*. — *potestates magnas mirasque vires*, abbondanza lucreziana. [St.: Si notino le due forme di acc. plur. *potestatis* e *viris*, secondo OQ, che qui hanno d'accordo *divum*.]

1239-1455. In quest'ultima parte del libro Lucrezio tratta dell'ulteriore sviluppo di parecchie arti e istituzioni. Veramente si potrebbe dire che questa parte sconfinava dal programma del poeta. Suo scopo infatti non è già quello di darci la primitiva storia del mondo e dell'umanità, per l'interesse storico o scientifico che può aver la cosa in sé stessa; ma egli mira soltanto a distruggere il pregiudizio d'un divino intervento provvidenziale nelle cose di questo mondo; epperò quando egli ha mostrato la maniera in tutto naturale e meccanica con cui il mondo si è fatto, e l'origine del pari naturale degli esseri viventi e in particolare dell'uomo, e l'origine affatto naturale e utilitaria della convivenza sociale, della legge morale e civile, del linguaggio, della religione, dei primissimi provvedimenti onde la vita umana s'è fatta più sicura e meno aspra; sì che per spiegarsi tutto ciò non sia più bisogno di supporre né una azione sovrumana intelligente e deliberante *a priori*, né l'esistenza di leggi eterne nella loro idealità, il suo assunto era compiuto, e non par che ci fosse alcuno bisogno di spiegare ancora come quei primi provvedimenti si perfezionassero e moltiplicassero, come venissero in uso le armi di ferro e l'arte del tessere e simili. Pure l'aggiunta non è arbitraria, ed è fatta sull'esempio di Epicuro e della scuola. E la ragione sta in ciò, che la mitologia e le volgari credenze solevano ricondurre anche codeste singole arti a divina invenzione e rivelazione, ad Atena, Apollo, Demeter, Ermete, Efesto, ecc. Ciò è chiaramente detto da quell'epicureo seriore che più volte abbiamo citato, Diogene di Enoanda, in quel frammento dove parla dell'origine del linguaggio (*v. sopra*), e anche dell'origine della tessitura (*v. a 1348*). Infatti, dopo aver discorso di questa appunto, aggiunge: εἰς οὖν οὐδεμίαν τέχνην, [ὡς οὐδὲ ταύτας, οὐτ' ἄλλον τινὰ θεῶν οὔτε τὴν Ἀθηναίαν παραλημπτέον· πάσας γὰρ ἐγέννησαν αἱ χρεῖαι καὶ περιπτώσεις μετὰ τοῦ χρόνου (e nel già citato brano intorno al linguaggio μήτε τὸν Ἑρμῆν παραλαμβάνωμεν). Così si comprende anche meglio perché il poeta, dopo aver parlato con qualche ampiezza della invenzione dei metalli, delle armi e della guerra (fino a 1347), nel sommario affrettato che segue poi intorno alla tessitura, all'agricoltura, alla misura del tempo, ecc. dia un posto relativamente cospicuo alla musica (sia pure per posteriore aggiunta): in questo campo Apollo e le muse erano più che mai ricordati da poeti e non poeti come inventori e maestri. È per altro notevole che il poeta, sempre /lp. 149] così pronto a protestare ad ogni occasione contro l'intervento divino, in tutta questa parte non polemizza neppure una volta in questo senso, limitandosi alla semplice esposizione positiva. Forse ha pensato che anche non dicendo espressamente l'intento suo, non sarebbe riuscito meno efficace in questo intento.

1239-1278. Scoperta dei metalli, e della possibilità di fonderli e foggiarli, e degli usi a cui potevano servire. — 1239. [St.: *aes atque*, correzione del Marullo per *aeque* dei codd. OQELF.] — *ferrumque*; in tutto il resto del paragrafo parla degli altri quattro metalli che ha qui nominati (*v. in particolare 1254 sg.*), ma il ferro non è più nominato; e il paragrafo seguente [1279] comincia invece con *quo pacto ferri natura reperta*. Crede quindi il Bockemüller (“Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]” 1869[, vol. 99, p. 266 sg.]) che *ferrum* sia entrato in questo verso per corruzione. Ma si badi: in tutto il paragrafo seguente non si dice punto in che modo sia stato scoperto il ferro. Lucrezio dice invece qui, realmente, come gli uomini sieno venuti alla scoperta dei metalli e della loro fusibilità, compreso il ferro; ma poiché ha già in mente che del ferro dirà poi in particolare, avvertendo sopra

ignis ubi ingenti silvas ardore cremarat
montibus in magnis, seu caeli fulmine misso,
sive quod inter se bellum silvestre gerentes
hostibus intulerant ignem formidinis ergo,
1245 sive quod inducti terrae bonitate volebant
pandere agros pinguis et pascua reddere rura,
sive feras interficere et ditescere praeda:
nam fovea atque igni prius est venarier ortum
quam saepire plagis saltum canibusque ciere.
1250 quidquid id est, quacumque e causa flammeus ardor
horribili sonitu silvas exederat altis
ab radicibus et terram percoxerat igni,
manabat venis ferventibus in loca terrae
concava conveniens argenti rivus et auri,
1255 aeris item et plumbi. quae cum concreta videbant
posterius claro in terra splendere colore,
tollebant nitido capti levique lepore,
et simili formata videbant esse figura
atque lacunarum fuerant vestigia cuique.

tutto come l'uso del ferro (e la scoperta pratica, quindi) sia posteriore, qui ha evitato di parlarne. E nel paragrafo seguente tratta non già della scoperta del ferro, ma della *natura ferri* (1279), vale a dire come sia stata scoperta (e introdotta) la maggior durezza e quindi utilità del ferro, per moltissimi usi; e in 1279 *natura ferri* non è, come in tanti casi simili, = *ferrum*, ma *natura* è = *vis* di 1284, ed è ripetuto con questa medesima forza in 1286 *facilis aeris natura*. Dunque è tutto in ordine. — **1241 sgg.** Seneca *epist.* 90,12: *in hoc quoque dissentio (a Posidonio) sapientes fuisse qui ferri metalla et aeris invenerint, cum incendio silvarum adusta tellus in summo venas iacentis liquefactas fudisset*. Lucrezio dunque qui, e forse in altri punti di questa sezione, ha forse seguito Posidonio, che, come si vede dalla citata epistola di Seneca, si è occupato di raccontare in lungo e in largo i principi della civiltà e delle arti. Ma dico forse; perché in queste cose niente vieta che ci fossero opinioni correnti, comuni a scuole di filosofi anche opposte, e niente vieta che Posidonio leggesse in Epicuro della scoperta dei metalli alla maniera descritta qui da Lucrezio. Anche circa l'origine del potere regio Posidonio ha una teoria simile a quella di Lucrezio (vedi la citata *epistula* di Seneca, 5 sgg.), salvo la sua fissazione che i filosofi hanno inventato e cominciato tutto; su questo punto credo assai meno probabile che Lucrezio seguisse Posidonio, e non già Epicuro, il quale certo non mancò di toccare questa questione. Knaak, in una nota a *Studien zu Hygin*, in "Hermes" 1881, pag. 593, afferma troppo recisamente la molteplice dipendenza di Lucrezio da Posidonio. — *ingenti* con Brg. per *ingentis* mss. [St.: p. e. ELF, ma OQ *gentis*] L. B. M.: "non enim silvarum sed incendii magnitudo ad rem facit"; [St.: scrivono *ingentis* anche Bailey, Merrill, Ernout, Diels.] — **1242.** *caeli fulmine misso* Quadr., Obl. corr. Munro, Brieger; *caelo* Obl. Lachmann, Bernays, [St.: Merrill e Diels]. Ma cfr. I 489. — **1243.** *bellum silvestre*, "la guerra in mezzo alle selve", /^{lp. 150} essendo la terra allora in gran parte coperta di selve; cfr. 1368. — **1244.** *formidinis ergo*; III 78 *statuarum et nominis ergo*. Liv. 22,38[4]: *fugae atque formidinis ergo*. — **1246.** *pandere agros* etc., "abbattendo selve far luoghi aperti che fossero campi, pascoli"; *pascua* agg. — **1247.** *praeda*; appunto le fiere uccise. Nota come il poeta colga l'occasione per descriverci un altro aspetto, anzi più altri aspetti di quella vita primitiva, onde si spiega come gli uomini avessero molte occasioni di usare della scoperta fatta del fuoco, e come il suolo sia in così gran parte scoperto, che dapprima doveva essere in gran parte boscoso. — **1250-1252.** *flammeus ardor... terram percoxerat igni!* Anche questo esempio può confortare in certo modo *nedum quae mente volutat*, III 240. [St.: Ma su questa lez. congetturale *nedum* vedi le osservazioni dello Stampini in *Studi di letterat. e filol. lat.*, 1917, p. 339 sgg. — *a radicibus* è qui la lez. di OQELF, mentre in I 352 OQ hanno *ab radicibus*.] — **1257.** *nitido... lepore*, "attratti dalla lucidezza e levigatezza". — *tollebant*, "prende van su

- 1260 tum penetrabat eos posse haec liquefacta calore
 quamlibet in formam et faciem decurrere rerum,
 et prorsum quamvis in acuta ac tenvia posse
 mucronum duci fastigia procudendo,
 ut sibi tela parent, silvasque ut caedere possint
- 1265 materiemque dolare ac radere tigna trabesque
 et terebrare etiam ac pertundere perque forare.
 nec minus argento facere haec auroque parabant
 quam validi primum violentis viribus aeris,
 nequiquam, quoniam cedebat victa potestas
- 1270 nec poterant pariter durum sufferre laborem.
 tum fuit in pretio magis *aes*, aurumque iacebat
 propter inutilitatem hebeti mucrone retusum:
 nunc iacet *aes*, aurum in summum successit honorem.
 sic volvenda aetas commutat tempora rerum.
- 1275 quod fuit in pretio, fit nullo denique honore:
 porro aliut succedit et *e* contemptibus exit,
 inque dies magis adpetitur floretque repertum
 laudibus et miro est mortalis inter honore.

da quelle cavità". — **1260.** *penetrabat eos*; Wak. e Munro ricordano Tac. *ann.* 3,4: *nihil tamen Tiberium magis penetravit quam studia hominum accensa in Agrippinam*; e per la costruzione sta bene il confronto; ma il senso è diverso affatto. [St.: Bene traduce l'Ernout: "Alors l'idée entrain en eux, que" ecc.] — **1261.** *decurrere*, "scendere a" cioè "adattarsi a". — **1264.** Per *parent* e *possint* mss. [St.: OQELF e Merrill], Lachmann, seguito da Bern. e Munro, 3.^a ediz., e Brg. (incerto), legge *darent* e *possent* [St.: così pure l'Ernout]; ma l'artificioso costruito che quei metalli *darent sibi (hominibus) tela*, è affatto antilucreziano; a /^{p.151} ragione il Munro (nota postuma, 4.^a ediz.), ha restituito *parent*, col naturale soggetto *homines*, e per conseguenza anche *possint*; i due congiuntivi presenti non sono una difficoltà seria – e l'esser due fa reciproca conferma. [St.: Il Diels legge *parent... possent*.] — **1265.** mss. [St.: OQEL, ma *dolare et levare ac F*] *materiemque dolaret levare ac radere tigna*. Lachm. Bern. e Brg. *materiemque domo levare ac radere tigna*; ma che c'entra *domo*? mentre *dolare* è più che mai a posto. Meglio il Munro [St.: Bailey, Merrill, Ernout, Diels, che però scrive *ac per et*] con Marullo: *materiemque dolare et levare radere tigna (levare naturalmente prolettico)*; meglio anche di Göbel: *dolare et levare aspera tigna*. Ma ha probabilmente ragione Polle, che *levare* è glossa di *dolare*; onde appare più probabile la proposta Brandt ("Jahrb[ücher hg. von A. Fleckeisen]" 1880[, vol. 121, p. 773]), che abbiamo accettata, *dolare ac radere tigna trabesque*, a cui era favorevole anche il Brieger. La glossa avrebbe fatto cadere *trabesque*; vedi *tigna trabesque* II 192, VI 241. — **1268.** *val. viol. vir.* — *aeris*; e non dice del ferro, perché d'uno stadio posteriore, come dirà. — **1270 sg.** *poterant* mss. [St.: OQELF] mutato senza ragione in *poterat* da [St.: Lambino,] Lachmann, Bernays, Brieger, Munro, quest'ultimo esitante. Soggetto sono l'oro e l'argento, che non potevano tener duro come (*pariter*) il rame. Epperò *tum fuit in pretio magis aes*. [St.: Si avverta che *aes* manca in OQEL; fu aggiunto da seconda mano in E; ma si legge in F. E quanto a *tum*, che è del Lachmann, i codd. hanno *nam*.] — **1272.** (*quippe*) *hebeti mucrone retusum*. — Del resto *hebeti mucrone* è prolettico, è l'effetto di *retusum*. — **1274.** *volvenda*, cfr. 516 e *volvencia* 928. — *tempora rerum*, "le vicende, le condizioni delle cose". Così: *tempora reipublicae*. Cfr. *Aen.* 7,37: *quae tempora rerum*. Del resto con questi versi confronta 825 sgg., dove è 830 = 1276. [St.: — **1276.** *aliut*. Così O non corr. e Q: *aliud* O corr. — *et e*, manca e nei mss. (cfr. OQEL); in sua vece si ha *iam* in F e, di seconda mano, in E.] — **1277.** *repertum*; il Brg. *repletum*, perché *repertum* non si può dire di ciò che "in dies magis adpetitur". Ma qui il pensiero è più generale, e abbraccia anche, e soprattutto, ciò che, nuovamente scoperto, è in maggior pregio perché supera l'antico. [St.: — **1278.** *mortalis*. Il Diels legge *mortaleis*, grafia che di fatto ci è conservata da Q, per quanto sotto *i* si scorga un punto del correttore.]

1279-1294. Ma poi si trovò che la durezza del ferro si prestava assai meglio del rame (bronzo); sopra tutto per le armi. — /^{p.152} È curioso osservar qui come due idee cozzino

- Nunc tibi quo pacto ferri natura reperta
 1280 sit facilest ipsi per te cognoscere, Memmi.
 arma antiqua manus ungues dentesque fuerunt,
 et lapides et item silvarum fragmina rami,
 et flamma atque ignes, postquam sunt cognita primum.
 posterius ferri vis est aerisque reperta.
 1285 et prior aeris erat quam ferri cognitus usus,
 quo facilis magis est natura et copia maior.
 aere solum terrae tractabant, aereque belli
 miscebant fluctus et vulnera vasta serebant

nella mente di Lucrezio. Da una parte ha in mente di completare l'argomento dei metalli, e dirci del ferro come venne in uso più tardi del bronzo; d'altra parte, come se l'argomento dei metalli sia esaurito, c'è l'argomento delle armi e delle diverse forme di combattimento che insta impaziente: le due questioni si contendono il passo; e poiché ferro ed armi sono pure idee molto affini, le due questioni finiscono per venir fuori insieme, intrecciandosi l'una nell'altra. Infatti, dopo enunciata la tesi *quo pacto ferri natura reperta sit*, viene 1281 sgg. a dir invece quali furono le prime armi, per aggiungere che a quelle succedettero armi di bronzo e di ferro (1284); e allora soltanto rientra nella questione del ferro, del quale dice soltanto che fu posteriore al bronzo. Non è la prima volta che abbiamo occasione di osservare come avvenga a Lucrezio che la penna corra a scrivere, prima che la regolare disposizione e concatenazione dei pensieri sia fissata nella mente di lui.

1279. Circa a *ferri natura*, v. la nota 1239. – Il senso di questo verso e del seguente in sostanza è questo: “Quanto al ferro, che venne dopo questi altri metalli, tu o Memmio puoi pensare da te che anzitutto fu trovato alla stessa maniera degli altri metalli, e poi per via di esperimenti e confronti (come quelli di cui si parla 1267 sgg.) ne fu riconosciuta la superiore efficacia.” — 1281 sg. Hor. sat. 1,3,101: *unguibus et pugnīs, dein fustibus, atque ita porro | pugnabant armis*. — *rami* nominat., apposiz. a *silvarum fragmina*; o, piuttosto, inversamente *silvarum fragmina* è apposto a *rami*, richiamando alla fantasia come facilmente trovassero di questi rami, o divelti dal vento, o per la distruzione delle selve, o appositamente strappandoli. — 1285. Questa era decisamente la opinione de' Greci e Romani; risulta già dall'ordine con cui nella leggenda si seguivano le età del mondo (l'età del ferro dopo quella del rame); è attestato espressamente, oltreché qui da Lucrezio, da Esiodo ἔργα καὶ ἦμα. 150: τοῖς δ' ἦν χάλκεα μὲν τεύχεα, χάλκεοι δὲ τε οἶκοι, | χαλκῶ δ' εἰσγάζοντο μέλας δ' οὐκ ἔσκε σίδηρος; e da Varrone, in August. *de civ. dei* 7,24: *cymbalorum sonitus ferramentorum iactationem ac manuum et eius rei crepitum in colendo agro qui fit significant; ideo aere, quod eam antiqui colebant aere* (cfr. 1287), *antequam ferrum esset inventum*. C'è però Seneca il quale dice, *quaest. nat.* 1,17,6, che il ferro è il primo metallo di cui si son serviti gli uomini. Oggi la questione è stata ed è ^[p. 153] agitata assai, ed ampiamente discussa così dal lato filologico come dal lato tecnico. I criteri filologici e storici sembrano esser prevalenti in favore della opinione degli antichi; ma ostano gravissime difficoltà nei riguardi tecnici; sicché la questione non si può dire decisa. Si veda il riassunto di tutta la questione – ed anche il tentativo d'una soluzione conciliativa – in Blümner, *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, vol. iv, p. 39-56. — 1288. *vulnera vasta* [St.: così OQ qui], “stragi devastatrici”. — *serebant*; qui nota il Munro: “Non mi è chiaro da quale dei due *serere* derivi questo *serebant*: può intendersi ‘spargevano in lungo e in largo’, [un termine più forte di *spergebant*]: cfr. *lumine conserit arva*; oppure, come Livio ed altri hanno hanno *levia certamina serens, certamina serebant*, etc. con la forza di *conserere*, Lucrezio può aver esteso questo senso a *serere vulnera* ‘essi attaccavano, ingaggiavano o simili (*they joined, applied or the like*): ma *sermones, colloquia, circulos, haec sermonibus, haec inter sese vario sermone serebant*, sembrano egualmente ambigui. Liv. 21,6[1] scrive: *certamina cum finitimis serebantur, maxime Turdetanis. quibus cum adesset idem qui litis erat sator*: una tale opposizione non poteva non confondere nella mente d'un latino i due sensi di *serebantur*. Frontone *ad Verum* [ep. 2,8,2] ha: *quam libenter conseruisti sermonem*.” Cfr. anche, al principio del verso, *miscebant*. Però questi stessi esempi provano una tendenza a intendere *serere* perf. *serui* come un *serere* perf. *sevi*, anziché il contrario. Qui per fermo è “seminavano stra-

- et pecus atque agros adimebant: nam facile ollis
 1290 omnia cedebant armatis nuda et inerma.
 inde minutatim processit ferreus ensis,
 versaque in obprobrium species est falcis ahenae,
 et ferro coepere solum proscindere terrae
 exaequataque sunt creperi certamina belli.
- 1295 Et prius est armatum in equi conscendere costas
 et moderarier hunc frenis dextraque vigore
 quam biiugo curru belli temptare pericla.
 et biiugos prius est quam bis coniungere binos
 et quam falciferos armatum escendere currus.
- 1300 inde boves lucas turrato corpore, tetras,
 anguimanus, belli docuerunt volnera Poeni
 sufferre et magnas Martis turbare catervas.
 sic alid ex alio peperit discordia tristis,
 horribile humanis quod gentibus esset in armis,
- 1305 inque dies belli terroribus addidit augmen.
 Temptarunt etiam tauros in moenere belli,
 expertique sues saevos sunt mittere in hostis.
 et validos partim prae se misere leones
 cum doctoribus armatis saevisque magistris,

gi". — 1289. *adimebant*, ad altre tribù inermi. — 1290. Quando si cominciarono a usare le prime armi metalliche, cioè di *aes* (rame o bronzo), certe tribù le avevano, altre no. Cfr. a v. 1294. — 1291. *minutatim*, anche 708 [B. 710].723 [B. 725].1382 [B. 1384]: secondo la avvertita tendenza a ripetere a poca distanza espressioni che abbiano dell'insolito. — 1292. *versa in obprobrium*, "diventò oggetto di scherno, di disprezzo"; secondo il Bentley ciò non sarebbe detto nel semplice senso di "caddero in discredito", ma con allusione al perdurato uso di falci di bronzo per riti magici ed empì. Cfr. *Aen.* 4,513; Ovid. *met.* 7,227; *her.* 6,84; Macrob. *Sat.* 5,19,9. Ciò spiegherebbe, osserva il Munro, l'errore di memoria di Macrobio, che cita questo verso con *versa in obscenum* [cfr. *Sat.* 6,1,63]. [St.: — *ahenae*. Che così, e non *aenae*, qui devasi scrivere, si può dedurre anche dalle lez. erronee *athenae* di O, *athene* di Q.] — 1294. "E le lotte, le sorti, della guerra furono adeguate, diventando così l'esito incerto", perché in questa fase s'avevano armi eguali – per lo meno metalliche – dalle opposte parti. Questo verso fa contrapposto a 1290; e in particolar modo vi si contrappone *creperi*, che è qui prolettico; *exaequata sunt certamina* e quindi *bellum creperum fuit*.

^[p. 154] 1295-1305. Gli editori non fanno qui capoverso, e considerano questi versi come continuazione del paragrafo precedente. Ma è evidente che si passa a un argomento nuovo. Non si parla più di armi, e men che meno di metalli, ma di varie forme di combattimento, che è pure l'argomento di 1306 sgg.; sicché piuttosto sarebbe da sopprimere il capoverso a 1306. — 1296. *dextraque vigere*, "e aver libera la destra per combattere". — 1298 sg. [St.: Osserva il Lachmann: "rectissime Faber: *et biiugos*", sebbene OQ abbiano *biiugo*, evidentemente derivato da scambio collo stesso voc. del v. prec.] — *bis... binos* etc. Vedi intorno alle *quadrigae falcatae* la nota a III 647-649. — 1299. e 1311. Cfr. III 640 sg. — 1300. (e 1337) *boves lucas*; Plin. *n. h.* 8,16: *elephantos Italia primum vidit Pyrri regis bello et boves Lucas appellavit in Lucanis visos anno urbis CCCCLXXII*. — *tetras*; Ennio: *tetros elephantos* ("tetrum veteres pro fero". [St.: Cfr. Isid. *etym.* 10,270: *Teter, ab obscura tenebrosaque vita. Teterrimus, pro fero nimium. Tetrum enim veteres pro fero dixerunt.*]) — 1301. *anguimanus*, II 537. [St.: — 1303. La grafia *alit* = *aliud* è la lez. di Q confermata da *alii* di O. Onde male alcuni – tra cui il Nostro – sostituiscono *alid* con Lachmann e Brieger.] — 1306-1347. Cogli ultimi versi precedenti era uscito dai tempi preistorici; ora ci rientra. — 1307. *sues saevos sunt*, allitt. [St.: — 1308. *partim*, cfr. a 1141.] — 1309. *doctoribus* mss. L. Bern. M. Brg. Le antiche edizioni, senza bisogno, *ductoribus*. *Doctores* sono gli ammaestratori, domatori. E poiché queste fiere non si domano e reggono che incutendo loro timore, perciò i *doctores* o *magistri* sono *armati*

- 1310 qui moderarier his possent vinclisque tenere,
nequiquam, quoniam permixta caede calentes
turbabant saevi nullo discrimine turmas,
terrificas capitum quatientes undique cristas:
nec poterant equites fremitu perterrita equorum
- 1315 pectora mulcere et frenis convertere in hostis.
inritata leae iaciebant corpora saltu
undique, et adversum venientibus ora petebant,
et necopinantis a tergo deripiebant,
deplexaeque dabant in terram volnere victos,
- 1320 morsibus adfixae validis atque unguibus uncis.
iactabantque suos tauri pedibusque terebant,
et latera ac ventres hauribant supter equorum
cornibus, et terram minitanti fronte ruebant.
et validis socios caedebant dentibus apri,
- 1325 || tela infracta suo tingentes sanguine saevi,

e saevi. — *doctores armati saevique magistri*; cfr. 1237 *potestates magnae miraeque vires*. In ambo i casi sono una cosa sola i due sostantivi e anche i due aggettivi. — **1311.** *permixta caede calentes* è ripetuto da III 641 [B. 643]. Certo è il discorso dei *falciferi currus* (1299) che ha richiamato il passo del III libro; e fu l'occasione che ricordò a Lucrezio la sua espressione *permixta caede calentes*, e gli diè la tentazione di ripeterla; e non potendo ripeterla a proposito dei carri fal-/^{lp. 155}cati, coglie la prima occasione che gli par buona, questa dei leoni, sebbene qui debba dare al *calentes* un senso diverso; ché là i carri erano riscaldati e fumanti dal sangue, qui i leoni sono riscaldati, cioè eccitati, dalla vista del sangue. — **1313.** = II 632 salvo *undique* invece di *numine*. Il Lachm. (seguito dal Bern.) elimina questo verso, come interpolato; Polle approva. Munro e Brg. invece lo conservano, e consentono Lohmann e Neumann [St.: e tutti i moderni edd.]. Ma il Munro, citando gli elefanti di Antioco (Liv. 37,40[4]) ai quali *addebant speciem frontalia et cristae et tergo impositae turres*, e le [9,40,3] *galeae cristatae* di guerrieri, *quae speciem... adderent*, pare supponga che anche a questi leoni i loro *magistri* mettesser sul capo delle *cristae*, per renderli più terribili in vista; supposizione molto strana. Qui *cristae* sono le giubbe rizzantisi come ciuffi, dietro la testa dei leoni, nella loro corsa sfrenata. Può parere un po' forzata questa significazione di *cristae*; ma cedendo Lucrezio, come tante volte, alla tentazione di ripetere un suo bel verso, s'è lasciato indurre anche a quello sforzo; tanto più che *crista* era parola adoperata con certa larghezza di applicazione (vedi i dizionari). Se non è proprio ammissibile questa assimilazione, non si vede neanche come sarebbe venuta a un'interpolatore l'idea di ripetere qui questo verso. E la fina sostituzione di *undique* a *numine* non può esser che di Lucrezio. Nel II libro i *Phrygii* scotevano le *cristae* agitando la testa (*numine*); ciò non andava pei leoni, mentre il sostituito *undique* aggiunge alla descrizione un momento felice ed importante (tra amici e nemici), ripetuto, non senza scopo ed effetto, in 1317. — **1316.** "Le leonesse slanciavano d'un salto i loro corpi inferociti da tutte le parti." Cfr. *Aen.* 2,565: *corpora saltu | ad terram misere*. — **1318 sg.** *deripiebant*, giù dai cavalli; *deplexae* completa il *deripiebant*; li tiravan giù "ripiegandosi indietro" e *adfixae morsibus* etc. Il Turneb. spiega "de eis pendentis eis que implicatae"; il Munro: "twining round them". La parola pare creata da Lucrezio, e rappresenta assai vivamente i flessuosi movimenti leonini. Non è proprio il caso di emendare in *complexae* col Postgate. — **1322.** *haurire*, "traffiggere, infiggere" è comune alla poesia e alla prosa. Munro cita già di Claud. Quadrig. *Hispanico pectus hausit*. Cfr. 989 *dentibus haustus* (ma diverso è *dentibus haustus* 1067, sebbene vo-/^{lp. 156}luta la ripetizione delle parole). [St.: — *supter*, grafia incerta. Così Q; ma *subter* O, accolto da Bailey e Diels. — **1323.** *fronte* fu dal Lachmann sostituito a *mente* di OQELF cui si attennero il Merrill e il Diels; ma il primo congettura *mento minitante*.] — **1325 sg.** Munro conserva qui i due versi, e ci vede una epanalessi, chiamando

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1325.1326.

Disapprova il Brieger ch'io abbia secluso ambedue questi versi, anziché o l'uno o l'altro; ma io tengo fermo alle cose che ho dette nella mia nota.

in se fracta suo tingentes sanguine tela ||
 permixtasque dabant equitum peditumque ruinas:
 nam transversa feros exhibant dentis adactus
 iumenta aut pedibus ventos erecta petebant,
 1330 nequiquam, quoniam ab nervis succisa videres
 concidere atque gravi terram consternere casu.
 si quos ante domi domitos satis esse putabant,
 effervescere cernebant in rebus agundis,
 volneribus clamore fuga terrore tumultu,
 1335 nec poterant ullam partem redducere eorum:
 diffugiebat enim varium genus omne ferarum;

finamente a confronto Catullo 62,21: *qui natam possis complexu avellere matris, | complexu matris retinentem avellere natam* (nota anzi: *natam... natam, tela... tela*). I più non vedono qui che due varianti (del poeta) di un solo verso; ché, infatti non si sente qui la ragione poetica di una epanalessi così sentimentale. Io osservo che tanto i due insieme, come un solo dei due, son qui affatto fuor di posto, e che 1327 s'attacca immediatamente a 1324. Lasciati qui, infatti, i due v. 1325 sg. vengono a dire che questi *apri* erano feriti anch'essi – idea superflua, per non dire ingombrante – ed esprime ciò in forma goffa; ché c'è egli bisogno di dire che le armi ond'eran feriti si tingevano del sangue *l o r o*? Mancasse almeno il *s u o*! E neppure possiamo dire che il vero verso da conservare sia 1326 da riferire a *socios*, perché esiste la variante 1325 con *saevi*. (Brg. conserva 1325 e seclude 1326.) Per me i due versi, o qualunque dei due, devono riferirsi a chi tinga le *proprie* armi del proprio sangue, e *volontariamente*, come indica il *saevi*: una condizione che giustifica pienamente la epanalessi. I due versi pertanto appartengono a un tutt'altro complesso di idee, e non saprei trovarci un posto nel V libro. Il loro posto, a mio credere, sarebbe dopo II 631, dove in verità il *sanguinolenti* non è spiegato, o la spiegazione bisogna indovinarla. Ma come son capitati qui? Mi spiego la cosa così: pochi versi innanzi Lucrezio è andato a ripescare II 632; così la sua attenzione è stata richiamata su quel passo, e per avventura s'è avvisto che *sanguinolenti* non era sufficientemente spiegato,¹⁸ e pensò d'aggiungervi questi due versi (oppure un solo, di cui scrisse due varianti); li scrisse a parte, sopra un foglio che restò qui, perché stava appunto scrivendo – o rivedendo – questa parte del V libro; l'editore li incastrò qui, nel punto che gli parve più adatto. Lucrezio tende, quando ha scritto qualche cosa di un po' spiccato, a ritornarci entro breve spazio; ora, poco sopra 1187 gli è venuta una epanalessi con variazione, e un'altra avrebbe scritta qui, sebbene non per qui. Per altro, ammesso il mio sospetto che i due versi vadano dove ho detto, vi sarebbero un'aggiunta non bene fusa col contesto; ché dopo la loro intrusione II 632 riesce piuttosto fiacco e come spostato. Per questo, anzi, non li ho rimossi di qui, ma ho semplicemente indicata la loro esclusione dal *carmen continuum*. Posto ciò, il poeta ci direbbe che quei *Phrygii* si ferivano con armi rotte, *infracta*, con armi anzi, per avventura, più deboli e fragili delle solite, e ch'essi stessi prima rompevano sulla loro persona, *in se fracta*; e la cosa si comprende. [St.: Il Diels seclude il solo v. 1326 annotando: "prioris versus variatio fortasse ipsius poetae est." [– 1327. *dabant... ruinas*. Vedi nota a I 288.] – 1328 sg.: "i cavalli tentavano di scansare il /^{p.157} colpo della zanna o gettandosi da una parte, o rizzandosi sulle gambe posteriori agitando nell'aria le anteriori." – *exire*, "sfuggire, scansare" anche VI 1204 [B. 1206].1215 [B. 1217]. [St.: – *adactus* è correzione del Marullo in luogo di *adauctus* di OQ.] – 1330. Dai garetti parte in certo modo il sostegno del corpo; quindi se sono *succisa* "tagliati alla base" viene a mancar la forza *ab nervis*. Sono istruttivi, ma non in tutto eguali gli esempi del Munro: Cic. *Verr.* 2,5,32: *ne denudetur a pectore*; Caes. *b. G.* 6,28[6]: *ab labris argento circumcludunt*; 7,25[2]: *scorpione ab latere dextro traiectus*; Q. Cic. *comm. pet.* 10: *sinistra capillum eius a vertice teneret*; Liv. 8, 7[11]: *ab iugulo... terrae adfixit*; Cael. *apud* Quintil. 4,2[124]: *a cervicibus tollebant*; Svet. *Tib.* 68[1]: *latus ab umeris et pectore*; Plaut. *Men.* 1011: *ab umero qui tenet...te*. – 1334. Per allitterazione, asindeto e cesure il verso è di suono efficacissimo. – 1336. *varium... omne*; a ravvivarci l'immagine di tutta quella varietà di animali. [Vedi:] VI 363: *tum variae causae concurrunt fulminis omnes*. Ed è notevole, in tutta la precedente descrizione, la evidenza, la cura dei particolari e la dili-

¹⁸ Il Giussani (con lo Stampini) sembra essersi scordato d'aver là accolto la lez. *sanguine laeti*.]

ut nunc saepe boves lucae ferro male mactae
diffugiunt, fera fata suis cum multa dedere.

1339 || si fuit ut facerent: sed vix adducor ut ante
1341 non quierint animo praesentire atque videre,

gente distinzione con cui rappresenta il diverso contegno di ogni singola specie. — 1337. *mactae*; Munro: “alcuni mettono *mactae* in relazione con *macte*, senza mostrare la connessione; altri con *mactatae* senza spiegazione. Io ci vedo il participio di un verbo *macĕre*. Miiller, Festus p. 397,¹⁹ restituisce, mi pare a ragione, un frammento di Nevio così: *namque nullum peius macit homonem quamde mare saevum*, e, pure a ragione, difende *permacĕre* in Ennio [...]: cfr. *macellum*”. [St.: In luogo di *mactae* il scrisse *inactae*, lezione inverosimile.] — 1338. *fata*. L’Obl. *facta* [St.: e così ELF]; nel Quadr. il correttore ha fatto *fata* con erasione del *c*. Ciò posto, malgrado l’uso non infrequente di *dare* = *facere* (v. nota a IV 41), sicché non si possa senz’altro dichiarar impossibile un *facta dare*, sopra tutto un *fera facta dare*, mi par più prudente attenermi con Lachm. e Bern. a *fata*, anziché col Munro a *facta* [St.: che è pure lezione di Merrill, Ernout e Diels].

1339-1347. Questi ultimi nove versi presentano difficoltà non facili a districare. Lachm., seguito da Bern., esclude i tre versi mediani 1342-1344 come intorpolati dal supposto *lector philosophus*; conserva i primi tre, mutando colle edizioni antiche il *si* dei mss. in *sic* [St.: la mutazione è del Marullo], e invertendo l’ordine dei due versi *non quierint* etc. e *quam commune* etc., premettendo cioè, contro i mss., questo a quello. Ma se sono spurii i tre mediani ha ragione il Munro di ritenere /^[p. 158] spurii anche questi primi tre. Egli infatti elimina tutto 1339-1344. Ma non si collegano bene gli ultimi tre versi con 1338; non è facile intendere in *id*, non già l’ultimo pensiero, ma il pensiero fondamentale di tutto il paragrafo. Il Vahlen conserva tutti, e vede in 1339-1344 una obiezione, a cui rispondono gli ultimi tre versi; ma bene osserva il Brieger: quando non c’erano i nostri comodi segni “ ” come poteva un lettore comprendere che si trattava d’una obiezione in bocca altrui? Comprendere che chi parla qui in prima persona (*adducor*) non è il poeta? Il Brieger stesso, in risposta al Neumann che vorrebbe cassare tutti i nove versi, risponde che son tutti di Lucrezio; e giustamente non trova sufficiente argomento di dubbio nel contrasto tra la recisa affermazione antecedente (che cioè anche tutte quelle fiere si usassero nei

[¹⁹ Cfr. ed. Lindsay [Teubner 1965] p. 482,11-12.]

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1339-1347.

Nella mia nota ho detto le ragioni per le quali ho seclusi tutti questi versi. Non è già che io voglia in certo modo proibire a Lucrezio di appiccicare al racconto questa riflessione speciale. Gli è che in essa ci son due motivazioni 1342-1344 e 1345-1347, non coordinate e che insieme non possono stare; all’una o all’altra Lucrezio avrebbe necessariamente rinunciato. Ba-/^[p. 71]sterebbe secludere una delle due; ma la nostra scelta sarebbe alquanto arbitraria; e lasciarle tutte due non si può: dunque secluderle ambedue, e per conseguenza anche i tre versi precedenti, che senz’una delle due non possono stare. Il Brieger oppone che così si priva il *locus* della sua *clausula*; ma il *locus* non richiede per nulla una *clausula* siffatta; sta anzi molto meglio senza. Egli seclude soltanto 1342-1344, che nei *Prolegomena* tiene per lucreziani, pensando però che il poeta «quondam ipse de stulto magistri invento dubitans» vi sostituisse i tre versi seguenti; ed ora invece giudica senz’altro 1342-1344 interpolati da un «irrisor». Par dunque che il Brieger sia qui disposto a far risorgere quel *lector philosophus* ch’egli ha pur tanto contribuito a seppellire! Per parte mia, un *irrisor* siffatto, anteriore all’età dell’archetipo, che conoscesse tanto bene la dottrina epicurea da sovvenirgli qui, senza che nulla lo suggerisse, un punto così particolare di essa dottrina, e un punto toccato in Lucrezio appena incidentalmente, e da saperlo formulare con tanta precisione, non me lo so immaginare. Notando anche che qui i tre versi non sarebbero una irrisione, né c’è alcuna occasione di irrisione; e piuttosto si può osservare, che se Lucrezio è stato a un tratto colpito dalla improbabilità che quegli antichi guerrieri non prevedessero le disastrose conseguenze dell’usar anche le bestie feroci nelle battaglie, questa improbabilità non mutava in un altro mondo qualunque; ed è quindi probabile che per questa ragione abbandonasse la prima spiegazione teorica 1342-1344, per sostituirvi la più pratica e psicologica 1345-1347. Sicché, in fin dei conti, pur con tanto dissenso nelle ragioni, io verrei a concludere che il meglio è ancora di secludere col Brieger i soli tre versi 1342-1344.

- 1340 quam commune malum fieret foedumque, futurum;
 1342 et magis id possis factum contendere in omni
 in variis mundis varia ratione creatis
 quam certo atque uno terrarum quolibet orbi.
 1345 sed facere id non tam vincendi spe voluerunt,
 quam dare quod gemerent hostes, ipsique perire,
 qui numero diffidebant armisque vacabant.

combattimenti) e il dubbio ora messo innanzi; o in quella specie di contraddizione che il Bockemüller avrebbe rilevato tra 1347 e 1309 (*armatis*). Aggiungo che a mio avviso un interpolatore non avrebbe scritto 1344 “*quam certo atque uno terrarum quolibet orbi*”; avrebbe detto: *quam in hoc mundo*. Il pensiero in sostanza è: “Poiché la cosa è fra le possibili, non è fra le ripugnanti alle leggi fondamentali (come sarebbe p. es. un animale che vomiti fiamma), il sistema richiede che la cosa anche effettivamente avvenga; ma non richiede che proprio avvenga in questo o quel determinato mondo. Il concetto epicureo è dunque espresso con una formola precisa e rigorosa, che tradisce lo scrittore epicureo, dunque Lucrezio. Per conto suo, però, il Brieger non vuol disturbati i primi tre e gli ultimi tre versi, ma considera come un’aggiunta *extra carmen continuum* i tre mediani 1342-1344. Io credo lucreziani tutti i nove versi, ma tutti insieme li giudico una aggiunta posteriore. Il paragrafo è compiuto, anche nel rispetto artistico con 1338. Una volta o l’altra Lucrezio, rileggendosi, fu colpito dalla intrinseca improbabilità di codesto uso delle fiere in guerra, e scrisse, lì in margine, in forma affrettata e sommaria (e per questo non credo prudente mutare il *si* in *sic*, né render più piana la costruzione coll’invertir l’ordine di 1341 e 1340) scrisse, dico, il suo dubbio; ma da buon epicureo – e tanto più se, come io credo, Lucrezio ha trovato la cosa in Epicuro stesso – aggiunse subito 1342-1344; poi gli sovvenne un’altra soluzione del dubbio, affatto indipendente dalla risposta possibile precedente, e aggiunse 1345-1347, col pensiero di riordinar poi tutto, e senza badare che la supposizione non s’adatta molto bene a ciò che precede, e p. es. il movente della disperazione (coll’*ipsique perire*), non si concilia con 1332 *si quos ante domi domitos satis esse putabant*. [St.: Fra gli edd. recenti l’Ernout crede attribuibili ad un interpolatore questi versi da *si fuit* sino a *quolibet orbi*: il Diels inserisce un verso *sic miseri sero cognorunt damna ferarum* collegandolo con una virgola a *si fuit* etc., e ritiene del poeta, ma spostati, 1342-1344 *et magis... quolibet orbi*.] — 1342. *in omni*, “nel tutto, /^{ip. 1591} nell’universo”. — 1343. = 528. — 1346. *dare et perire*; la semplice coordinazione, in luogo della subordinazione concessiva, di *perire*. [St.: — 1347. Il Diels annota: “forsitan pro *uacabant* scribendum sit *negabant*”, e dopo questo verso ne aggiungerebbe un altro per dare la “*armorum definitionem*”: “*exaequare quibus possent certamina belli* (cfr. 1294)”.]

1348-1358. “La *vestis nexilis* fu prima della *textilis*.” Ma prima fu l’uso di coprirsi di foglie, 970, e poi di vestirsi di pelli: al quale uso qui non fa che accennare, 951 e 1009, e più espressamente ne parla più avanti 1416.1421 sgg. – cioè in un brano elaborato, e che intramezza questa ultima parte, rimasta imperfetta come s’è già accennato, di questo libro. La serie: foglie, pelli, *vestis nexilis*, *vestis textilis* doveva essere dell’insegnamento tradizionale nella scuola epicurea; che, poco su poco giù, la troviamo in Diogene di Enoanda (“*Rhein. Mus.*” 1892, p. 440): χειμώνας [φεύ]γοντες, εις επίνοι[α]ν νημάτων²⁰ ηλθον, [δι]ὰ δὲ τῶν περιβολῶν ἄς ἐποιοῦντο τοῖς σώμασιν, εἴτε φύλλοις αὐτὰ [σ]κέποντες εἴτε βοτάναις εἴτε καὶ δοραῖς, ἀναιροῦντες ἤδη τὰ προ[ό]βατα, εις ἐνθύμησιν ἐσθητῶν, στρεπτῶν μὲν οὐπω, κασωτῶν δ’ ἴσως ἢ ὁποῖων οὖν.²¹ εἶτα δὲ προβαίνων ὁ χρόνος ταῖς ἐπινοίαις αὐτῶν ἢ τῶν μετ’ αὐτοὺς ἐνέβαλεν καὶ τὸν ἰστόν. Qui anzi sarebbero cinque stadi, ché tra le pelli e la *vestis nexilis* troviamo le *κασωταὶ ἐσθητῆς*, che l’Usener (*ib.* p. 441) spiega: “come mostra il contesto, vesti non fatte di fili torti di lana, ma di feltro (stoffa di lana campestre). In Esichio abbiamo κάσσον: ἰμάτιον παχὺ καὶ τραχὺ. περιβόλαιον; in Senofonte, *Cyr.* 8,3,6, son dette *κασαῖ* le coperte di feltro dei cavalli, cfr. [Ael.] Herodian. 3,1, p. 63, 9: τὸ δὲ κασῆς, τὸ πλωτὸν ἰμάτιον περισπᾶται, etc.” Dico cinque stadi, perché dove si accenna a *στρεπτά* non credo che si alluda già all’*ιστός*, ma a un periodo di vesti fatte di fili torti (fili grossi e grossalmente torti, cordoncini), non tessuti, ma semplicemente intrecciati; e a intender così m’induce appunto la *nexilis vestis* di Lucrezio, che non vorrà

²⁰ [ο]ϊκημάτων, Arrighetti.]

²¹ ὁποιοῦν, Arrighetti.]

- Nexilis ante fuit vestis quam textile tegmen.
 textile post ferrumst, quia ferro tela paratur,
 1350 nec ratione alia possunt tam levia gigni
 insilia ac fusi, radii, scapique sonantes.
 et facere ante viros lanam natura coëgit
 quam muliebre genus: nam longe praestat in arte
 et sollertius est multo genus omne virile;
 1355 agricolae donec vitio vertere severi,
 ut muliebribus id manibus concedere vellent
 || atque ipsi pariter durum sufferre laborem ||
 atque opere in duro durarent membra manusque.
 At specimen sationis et insitionis origo
 1360 ipsa fuit rerum primum natura creatrix,
 arboribus quoniam bacae glandesque caducae
 tempestiva dabant pullorum examina supter;

già dire, come spiega il Munro, vesti di pelle allacciate intorno alla persona, ma vesti di grossi fili intrecciati (cfr. Ovid. *met.* 2,499: *nexilibusque plagis*; 6,128: *nexilibus... hederis*). “È nella natura delle cose” dice il Blümner, *Technol. etc.* 1, p. 121, citando anche il nostro passo di Lucrezio, “che l’intrecciare andasse avanti al tessere”, e continua spiegando come dal semplice intrecciare a mano si passasse alla tessitura vera e propria.

1349. *ferro tela paratur*; cioè solo col ferro si possono avere gli strumenti per fare la tela, e precisamente, il telaio: nel qual senso *tela* è già in Catone *de r. r.* 10[5] e 14[2] (*tela iugalis*). Cfr. Frank Moore, *Lucretius*, V. 1350-3, in “Classical Rev.” iv [1890], p. 450 sg. — 1350. Solo col ferro si possono avere strumenti così levigati, come sono, ecc. — 1351. Il Munro traduce “heddles /^{lp. 160} and spindles, shuttles and ringing yarn-beams”; ma c’è grande incertezza. Quanto a *fusi*, messi qui *post ferrum*, non contraddice a ciò che s’è detto intorno alla *nexilis vestis* di fili intrecciati: s’ha a intender di fili grossolanamente tirati e torti, senza fuso. Cfr. Tertull. *de pall.* 3: *Mercurium autumant forte palpati arietis mollitie delectatum diglubasse oviculum, dumque pertentat quod facilitas materiae suadehat tractu prosequente filum eliquasse et in vestis pristinae modum quam philyra tenui vinxerat texuisse* (citato da Blümner, *ib.* p. 98). — *radius* è la navicella. Incerta la significazione di *scapi* e *insilia* (ἄπ. λεγ.). Blümner (*ib.* p. 143) ha questa nota: “Schneider e Marquardt intendono per *insilia* il *Geschirr* (col quale son tirati su e giù i fili dell’ordito), e per *scapi sonantes* la *Lade*. Ma *scapi* ‘i fusi’ passa assai meglio per il *Geschirr*, che quando era in moto si poteva ben dire *sonans*. Aggiungi che i glossari spiegano *scapi* con *κάνόνες γεωδιακοί*. Certo che allora resta del tutto scuro il significato di *insile*. Lo si vuol derivare da *insilire*, e intendere per il *pedale* del *Geschirr*, con cui vien aperta la catena; altri altrettanto ipoteticamente intendono lo sgabello del telaio.” A quest’ultime spiegazioni il Creech oppone che non conviene più l’epiteto *levia*. Munro vede in *insilia* “the heddles or leash-rods which open the warp” e traduce *scapi* con *yarn-beams*. [St.: L’Ernout così traduce il v.: “baguettes, fuseaux, navettes et ensouples au chant sonore”.] — 1355. Finché quelli che attendevano a un lavoro più duro, all’agricoltura (quindi *severi*), presero a sprezzare e biasimare la molle occupazione del lanificio; così che gli uomini, in genere, lasciarono il *lanam facere* alle donne, e si sobbarcarono a un lavoro *pariter durum*, cioè proporzionato alle loro forze superiori; appunto all’agricoltura di cui vien poi a parlare. — 1357-1358. Questi due versi mal si reggono per la costruzione (epperò il Brg. *durarunt*), e hanno quell’ingrata ripetizione di *atque* in principio di verso: ingrata perché non giustificata, in quanto i due *atque* introducono una anche più ingrata ripetizione dello stesso pensiero (secondario) sotto due aspetti, che non si giovano l’un l’altro. A me par chiaro che i due versi non sono che due tentativi di dir la stessa cosa; e precisamente credo che Lucrezio ha scritto prima 1357, e poi v’ha sostituito la nuova redazione, migliore per senso e forma, 1358. — 1358. Cfr. 1400.

1359-1376. Principi e progressi dell’agricoltura, descritti con pochi tocchi, ma pieni di verità e di idillica soavità. — 1359 sg. C’è /^{lp. 161} un’eco di 186 *ipsa dedit specimen natura creandi*. — 1362. “Davano nella giusta stagione sciami di rampolli a pie’ di quegli alberi (onde *bacae* e *glandes* eran cadute).” — *pullorum*; Munro cita Catone *de re rust.* 51[1]: *ab arbore abs terra*

- unde etiam libitumst stirpis committere ramis
 et nova defodere in terram virgulta per agros.
 1365 inde aliam atque aliam culturam dulcis agelli
 temptabant, fructusque feros mansuescere terram
 cernebant indulgendo blandeque colendo.
 inque dies magis in montem succedere silvas
 cogebant infraque locum concedere cultis,
 1370 prata lacus rivos segetes vinetaque laeta
 collibus et campis ut haberent, atque olearum
 caerulea distinguens inter plaga currere posset
 per tumulos et convallis camposque profusa;
 ut nunc esse vides vario distincta lepore
 1375 omnia, quae pomis intersita dulcibus ornant
 arbustisque tenent felicibus opsita circum.

pulli qui nascentur, eos in terram deprimito, e ricorda il verbo *pullulare*. — *examina* detto di piante non si trova che qui; si usano similmente *suboles, proles*. [St.: — Anche qui *supter Q, subter O*, come v. 1322.] — **1366. terram**, molto probabile correzione di Lachm. (Bern. Munro Brg. [St.: Bail. Ern. Diels]) per mss. [St.: OQELF] *terra* [St.: che il Merrill mantiene]; ché *indulgendo* e *colendo* hanno un migliore riferimento alla terra che non ai *fructus*. *Terram* è quindi sogg. di *mansuescere*, usato qui transitivo (ogg. *fructus*) come in Varr. de re rust. 2,1,4: *silvestria mansuescerent*. Cfr. *insuescere* IV 1274 [B. 1282]. *Indulgendo* e *colendo*, come I 312: *anulus... subter tenuatur habendo*. — **1368. succedere**; “ritirarsi in su”. — **1371 sg. atque ut olearum caerulea plaga** (γλαυκᾶς... φύλλον ἐλαίας [Soph. Oed. C. 701]) *posset intercurre distinguens* (cfr. 1374 *distincta*) *per tumulos* etc. E *per tumulos* etc. dipende dilogicamente da *intercurrere* e da *profusa*. Così 1375 *intersita pomis* e *ornant pomis*. — **1375**. Soggetto di *ornant* sono gli uomini. Osserva il Munro che questa descrizione finale è eminentemente vera per l'Italia, ed è non meno pittoresca che succinta. — *intersita* e *circum opsita* [St.: tale è la grafia di OQ] si contrappongono, “ornano piantando internamente, e circondando tutt’attorno”. Poiché Lucrezio usa continuamente *arbusta* per *arbores*, che non entra nell’esametro, ma non mai *arbustis* per *arboribus*, nota il Munro che qui è da intendere nel suo proprio senso di “piantagioni”, sopra tutto basse e assiegate. — *felicibus*; *felix* è detto con proprietà di piante ed alberi, perché è della stessa radice di *fe-cundus, fe-mina*, e significa in origine “fruttuoso”, Hor. *epod.* 2,13 sg.: *ramos... feliciores inserit*.

^{lp.162]} **1377-1433**. Pur credendo anch’io che questo paragrafo è probabilmente un’aggiunta posteriore, tuttavia, poiché in verità non disturba punto la continuità del carme, cancello [St.: e lo stesso fanno Bail. Merr. Ern. Diels] con Munro, Brg. (e Purmann) le parentesi || || entro cui l’inchiudono il Lachm. e il Bernays. Il Lachmann giudica il brano inserito posteriormente, perché l’argomento della misura del tempo 1434-1437 è in istretto rapporto coll’agricoltura, trattata nel paragrafo precedente. Non nego un certo rapporto tra i due argomenti; ma non è tale che il distacco produca una vera logica discontinuità. Io credo il brano aggiunto posteriormente piuttosto per l’ampiezza dello sviluppo, che contrasta colla brevità dei paragrafi precedenti e susseguenti; poi perché nella seconda metà volge a considerazioni di carattere morale, e si estende a toccare altri punti; e si direbbe anche che il poeta coglie l’occasione per supplire a omissioni e dimenticanze, poiché ci parla, a cagion d’esempio e come s’è già avvertito, di quando gli uomini si vestivan di pelli, pur avendo già trattato della *vestis nexilis* e *textilis*. [St.: Né va dimenticata l’osservazione del Diels, che 1377-1433 “sunt ex eodem primo auctore Democrito, unde 1361-1378 (= 1359-1376 Giuss.) sumpta, continuata”.] Osservo ancora che questo V libro finisce monco, e non ha una chiusa artisticamente formosa o imponente, come hanno gli altri. Forse che questo paragrafo era invece la chiusa del libro, e che aggiunte posteriori sono i tre brevi paragrafi seguenti? i quali hanno in verità dell’affrettato, e come del posticcio. L’ultimo, per altro, 1446-1455, ha carattere summativo e conclusivo, e gli ultimi quattro versi contengono in sostanza lo stesso pensiero che è svolto, coll’aggiunta di un certo *pathos* pessimista, nella seconda parte del nostro paragrafo; è dunque più probabile che questo sia stato scritto

dopo quegli ultimi versi del libro. — Del resto io sospetto un gran disordine nella prima metà di questa aggiunta; sospetto che sulla *membrana* di cui si servì Lucrezio il brano fosse scritto a pezzettini staccati; cioè con amplificazioni, aggiunte, mutazioni e con segni di richiamo non ben compresi dall'editore o dai suoi incaricati. Segni esteriori non mancano. I vv. 1386-1387 disturbano, e son da tutti eliminati come interpolati; io credo che Lucrezio stesso, che li aveva già scritti, 1451.1452, in un primo abbozzo li ha qui ripetuti, e li avrebbe eliminati poi. Anche 1395.1396 m'hanno l'aria di una più antica redazione di 1401-1402; aveva prima finito con *agrestis enim tum musa vigebat*, poi gli venne in mente di aggiungere anche 1397 sgg., parlando anche della rozza danza, e quindi ripigliò e rifiuse la prima chiusa; quindi *vigebant* come prima *vigebat*. E tra 1406 e 1407 come negare la discontinuità avvertita dal Purmann? il quale propone qui una lacuna (accettata dal Brieger), perché non è ammissibile che Lucrezio, volendo far il confronto tra la progredita musica moderna e la primitiva (1407-1409), e dicendo che la moderna non dà niente affatto più gioia dell'antica, scelga a rappresentar la musica moderna i rozzi canti o cantilene dei *vigiles* — che per di più non sono che una conservazione del primitivo, un esempio del primitivo (*accepta tumentur*). — Ciò premesso: Lucrezio comincia dal dire che la musica ^{/fp. 163]} cominciò dall'imitazione del canto degli uccelli, e i primi suoni musicali gli uomini produssero col soffiare dentro canne, dietro l'osservazione dei *sibila* del vento quando passa *per cava calamorum*. Così dunque, è da dire, fu trovata la zampogna: e invece parla subito della *tibia*, per non dir della zampogna che al v. 1405? Credo dunque, anzitutto, che il posto di 1403-1406 è subito dopo 1381: così 1403-1405 riassumono i due momenti precedenti. "Prima fu l'imitare il canto degli uccelli, e l'imitare il vento che soffia nelle canne: così quei nostri padri antichi nelle ore vegliate cercavano un sollievo e un diletto provando e riprovando *voces*, e così trovarono il *flectere cantus*; e accostando cannuce di diversa misura e provando i diversi suoni, trovarono la zampogna; come fanno anche oggi per consolarsi nelle lunghe veglie i *vigiles*". Anzi, secondo il noto studio epicureo e lucreziano di cercar nell'esperienza la prova dell'ipotesico, nel moderno la prova dell'antico sotto forma di qualche cosa che si rappresenta non già soltanto come simile all'antico, ma come parte dell'antico stesso, sopravvissuto, Lucrezio dice che codesti *cantus* semplici e rozzi i *vigiles* li *tumentur accepta*. Ora osservo: 1.° questo *accepta tumentur* riesce alquanto improvviso o non abbastanza spiegato, tanto più col largo costume lucreziano; 2.° d'altra parte riescono pure alquanto strani 1384.1385, detti proprio e solo della *tibia*: alquanto strani e per il pensiero e per la forma con cui sono aggiunti a *tibia*; tanto che da più parti si propone la correzione *reptas*, che ancora non soddisfa pienamente. Io credo che 1384.1385 facciano invece seguito a 1403-1406, trasportati, come s'è detto, dopo 1381. "E di qui (*unde*) anche oggi i *vigiles* conservano per tradizione quei rozzi canti, che da prima echeggiarono nella solitudine dei boschi, ecc." C'è il vivo contrapposto che, in tempi moderni, in mezzo alla gran vita d'una grande città, si sentano quei canti e suoni di zampogna, che nacquero *avia per nemora* — e nel contrasto c'è anche la ragione estetica dello sviluppo dato all'antica solitudine campestre *avia nemora, silvas saltusque, loca pastorum deserta, otia dia*. Ancora: la scena dei primitivi sollazzi, 1388-1402, coi primi tentativi musicali e corici, vien dopo l'invenzione della *tibia*, ch'era il più comune rappresentante della musica moderna ai tempi di Epicuro o di Lucrezio? Io credo che Lucrezio, dopo detto come quei primitivi nelle veglie e nella solitudine scoprissero il cantare e il suonar la zampogna, e osservato incidentalmente che s'aveva un saggio moderno di quel primo stadio della musica, abbia subito aggiunto 1388 *haec animos tum ollis mulcebant*, etc. Cioè: cominciati quei suoni e canti nella solitudine, furono poi anche di sollazzo nelle allegre ore di convegno, che furono anche l'occasione di movimenti scherzosi, buffoneschi, onde s'iniziò una specie di danza senza metro. Dopo tutto questo è naturale che venga a dire: quindi a grado a grado trovarono la *tibia*, e (si sottintende) gli altri strumenti musicali che noi conosciamo. Dunque 1382-1383 dopo 1402 — e si vede subito che (levati, come s'è detto, ^{/fp. 164]} 1403-1406) il v. 1407 fa ottimamente continuazione a 1383, senza che occorra più una lacuna; tanto più che *servare numerum* (cioè farlo *servare*) era proprio l'ufficio della *tibia*, come ognun sa che ricordi p. es. il teatro, le cerimonie religiose, e perfino le file dei rematori (v. Guhl e Köner, II^a ed. it., I, p. 366²²). Della qual *tibia* il carattere essenziale, e distintivo dalla zampogna, era che fosse una canna sola con molti buchi, da chiudere e aprire; e Lucrezio ciò esprime con *digitis pulsata canentum*, 1383; ed è quindi più che naturale che

[²² Ove peraltro si dice solo che (sulle navi greche) i rematori «remigavano in cadenza secondo le note ritmiche date dal suonatore di flauto (τρικραύλης).]

At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu
concelebrare homines possent aurisque iuvare.
1380 et zephyri cava per calamorum sibila primum
agrestis docuere cavas inflare cicutas.
inde minutatim dulcis didicere querellas,
tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
avia per nemora ac silvas saltusque reperta,

il verso dove invece si caratterizza la zampogna, 1405, venga prima, e non dopo. Senza metter sottosopra l'ordine tradizionale, riassumo tutta questa discussione riportando qui il brano intero disposto come io propongo:

1377 At liquidas avium voces imitarier ore
ante fuit multo quam levia carmina cantu
concelebrare homines possent aurisque iuvare.
1380 et zephyri cava per calamorum sibila primum
1381 agrestis docuere cavas inflare cicutas.
1403 et vigilantibus hinc aderant solacia somno,
ducere multimodis voces et flectere cantus
1405 et supera calamos unco percurrere labro;
1408 unde etiam vigiles nunc haec accepta tumentur,
1384 avia per nemora ac silvas saltusque reperta,
1385 per loca pastorum deserta atque otia dia.
1388 haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
cum satiate cibi: nam tum sunt carmina cordi.
1390 saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
propter aquae rivom sub ramis arboris altae
non magnis opibus iucunde corpora habebant
praesertim cum tempestas ridebat et anni
tempora pingebant viridantis floribus herbas.
1395 || tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
consuerant. agrestis enim tum musa vigebat: ||
1397 tum caput atque umeros plexis redimire coronis
floribus et foliis lascivia laeta monebat,
atque extra numerum procedere membra moventes
1400 duriter et duro terram pede pellere matrem;
unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
1402 omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
1382 inde minutatim dulcis didicere querellas,
1383 tibia quas fundit digitis pulsata canentum,
1407 et numerum servare genus didicere: neque hilo
maiores interea capiunt dulcedini' fructum
1409 quam silvestre genus capiebat terrigenarum.

1377. *imitarier*, sostant., cfr. III 67. — **1378.** *lēvia* (Purmann *mollia*, senza ragione) sono i *carmina* metricamente regolari, con regolare ritmo quantitativo; è il contrario di *horrida*, nel senso dell'oraziano *horridus saturnius* [ep. 2,1,157]; cfr. 1399 *extra numerum* e 1407 *numerum servare genus*. — **1379.** *concelebrare*; il Munro molto giustamente confronta Cicerone *de inv.* 1,4: *mihī videntur* /^{p. 165} *postea cetera studia recta atque honesta, per otium concelebrata ab optimis, enituisse*. — **1381.** Verg. *ecl.* 2,36: *disparibus septem compacta cicutis | fistula*. — **1382.** *minutatim*, "a poco a poco"; già visto al v. 1291 e ritorna 1432, VI 1189 [B. 1191]. Cfr. *bell. Afr.* [31,1]: *minutatim... se recipere*. — *querellas* + v. 1383 = IV 582 [B. 584] sg. [St.: — *querellas* O, *querelas* Q. La forma con *ll* è costante in O, dove si trova nove volte, cioè qui e II 358, III 953 [B. 955], IV 546 [B. 548], 582 [B. 584], 1174 [B. 1182], VI 16.1157 [B. 1159], 1242 [B. 1245], mentre si trova una sola volta (II 358) in Q. — **1384.** *reperta* è la lez. di OQELF, e va riferita a *tibia*. Così lessero col Lachmann anche il Merrill e l'Ernout, mentre il Diels mantiene la correzione del

NOTA LUCREZIANA AI VV. 1377-1409.

Al Brieger piace in complesso il riordinamento di questi vv. che propongo nel commento.

- 1385 per loca pastorum deserta atque otia dia.
 || sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
 in medium ratioque in luminis erigit oras. ||
 haec animos ollis mulcebant atque iuvabant
 cum satiate cibi: nam tum sunt carmina cordi.
- 1390 saepe itaque inter se prostrati in gramine molli
 propter aquae rivom sub ramis arboris altae
 non magnis opibus iucunde corpora habebant
 praesertim cum tempestas ridebat et anni
 tempora pingebant viridantis floribus herbas.
- 1395 tum ioca, tum sermo, tum dulces esse cachinni
 consuerant. agrestis enim tum musa vigebat:
 tum caput atque umeros plexis redimire coronis
 floribus et foliis lascivia laeta monebat,
 atque extra numerum procedere membra moventes
- 1400 duriter et duro terram pede pellere matrem;
 unde oriebantur risus dulcesque cachinni,
 omnia quod nova tum magis haec et mira vigebant.
 et vigilantibus hinc aderant solacia somno,

Bockemüller *repertas*, accettata già dal Brieger.] — 1385. *otia dia*; data la trasposizione che ho proposta, c'è forse in *otia dia* un'ironica allusione, per contrasto, agli uggiosi *otia* dei *vigiles*; *dia otia* "i divini ozi" cioè "i beati ozi", cfr. *dia voluptas*, *dia sententia Catonis*. Il Munro, confrontando *dias in luminis oras* (I 22), sospetta *otia dia* = *otia sub divo*, oppure "that strange and preternatural silence and repose" che trovia p. es. attraversando, in una bella giornata, gli altipiani dell'Arcadia. Non mi pare. — 1386 sg. = 1452 sg. v. sopra. — 1389. mss. [St.: OQELF] *nam tum sunt omnia cordi*. Il Munro, secondo un'antica proposta, *nam tum haec sunt omnia cordi*. Tengo per sicura la correzione del Lachmann (Bernays, Brieger) *carmina* invece di *omnia*, che è raccomandata anche dalla allitterazione. [St.: Il Faber, come nota il Diels, aveva proposto *otia*, e il Havercamp *somnia*.] — 1390-1394. Cfr. II 29-33. — 1395 sgg. Orazio descrivendo l'origine del fescennino (epist. 2,1,139 sgg.) segue l'autorità di Varrone, ma ha in mente anche questi versi di Lucrezio. — 1398. Nota *floribus foliis lascivia laeta* e 1400 *duriter et duro pede pellere*. [St.: — *monebat* è la lez. di ELF, accolta da molti, fra cui Bailey, Merrill, Ernout. Il Diels preferisce *movebat* di OQ.] — 1399. Cic. *parad.* 3,26: *histrio si paulum se movit extra numerum*. — 1403. *vigilan-/^{lp.166}tibus*; sia che non potessero, sia

NOTA LUCREZIANA AL V. 1403.

L'esempio liviano *solacium suae morti* m'ha indotto a conservare qui *solacia somno* dei mss., generalmente mutato nel più naturale *sol. somni*. Ma è forse soverchio ossequio all'autorità dei codici, e per parte mia son disposto ad accettare *somni*. Quando però il Brieger obietta a *somno* che il caso liviano e il nostro son diversi, perché in Livio si tratta d'un *lenire mortem*, /^{lp.72} e si capisce, mentre qui, scrivendo *somno*, «*somnus esset quod leniretur, cum deberet esse insomnia*»; né esser vero *somnus* = *somnus negatus*, perché «qui docuerunt rem pro rei defectu poni posse errarunt», e *solacium somni* esser qui «un risarcimento per il sonno», mi pare che intrecci due questioni distinte. L'esempio liviano non fa che attestare la possibile costruzione di *solacium* col dativo, significhi poi esso «sollievo» o «risarcimento». Quanto poi al non potersi dir la cosa per la mancanza della cosa, sta benissimo: ma questa non è che una forma superficiale per accennare a un altro fatto; che cioè qualche nome può aver il suo riferimento sotto doppio rispetto. Così «compenso, risarcimento», che in sé non può riferirsi che a «danno, perdita», si costruisce talora brachilogicamente col nome della cosa perduta o mancante. «In compenso del tuo sacrificio hai la pace dell'anima» oppure «in compenso dei tuoi quattrini hai la pace dell'anima». Così è del latino *solacium*; e dire qui che in *solacium somni* o *somno*, *somnus* equivale a *somnus negatus* (restando attaccati al senso fondamentale di *solacium* «sollievo»), oppure dire che qui *solacium* significa «Ersatz» «risarcimento», è proprio un dire la stessa cosa.

- ducere multimodis voces et flectere cantus
 1405 et supera calamos unco percurrere labro;
 unde etiam vigiles nunc haec accepta tuentur,
 et numerum servare genus didicere: nequo hilo
 maiorem interea capiunt dulcedini' fructum
 quam silvestre genus capiebat terrigenarum.
 1410 nam quod adest praesto, nisi quid cognovimus ante
 suavius, in primis placet et pollere videtur,
 posteriorque fere melior res illa reperta
 perdit et immutat sensus ad pristina quaeque.
 sic odium coepit glandis, sic illa relicta
 1415 strata cubilia sunt herbis et frondibus aucta.
 pellis item cecidit vestis contempta ferinae;
 quam reor invidia tali tunc esse repertam,

che non dovessero prender sonno. Del resto a Lucrezio è venuto in mente questo momento, perché già pensava ai *vigiles*; come ci conferma il *solacia somno*. — *somno*, qui *somnus* = *somnus negatus*. Lamb. Lachm. Bern. Munro Brg. [St.: Bailey] *somni* per mss. [St.: OQELF] *somno* [St.: così scrivono Merr. Ern. Diels]; il Munro però esita; e a tenere la lezione mss. m'induce la sua citazione: Liv. 25,16,20: *decus eximium egregium solacium suae morti inventurum*. — Lachm. cita Aesch. [Ag. 17] ὕπνου... ἀντίμολπον... ἄκος. — 1405. Cfr. IV 586. — 1406. *vigiles*; non è ben chiaro e sicuro di quali *vigiles* parli Lucrezio. L'organizzazione dei *vigiles*, guardie notturne e del fuoco, in sette sezioni e stazioni in Roma è di Augusto; ma anche prima Roma aveva dei *servi publici* che fungevano da guardie notturne, ed erano sotto gli ordini dei *Illviri nocturni*. Ed anche dei privati tenevano dei *vigiles nocturni* per proprio conto. Vedi Plaut. *Amph.* 351. — *accepta*; Hor. *epist.* 2,1,147: *libertasque recurrentis accepta per annos*. [St.: Il Diels mette un punto dopo *tuentur*.] — 1407. *genus* mss. è mutato da Lachm. e Bern. in *sonis*, da Munro in *recens*. [St.: Lo Stampini, invece, ritenendo che *genus* sia dovuto ad una distrazione dell'amanuense, prodotta dallo stesso vocabolo del v. 1409, lo corresse in *modis*, considerando *numerum* quale acc. sing., come è in 1399. Cfr. *Mondo latino* cit., p. 281 sgg. Va notato che EL hanno *numeris servare genus*, mentre F concorda con OQ.] Christ difende *genus*; ed io pure col Brg. Io tengo [St.: e così fanno il Merrill, l'Ernout e il Diels.] Per *numerum* = *numerorum* v. Petron. 63,3; e *genus*, γένος, era appunto la parola per dire tipo ritmico. Qui si dice appunto che impararono a tener distinto un tipo ritmico da un altro, p. es. il γένος ἴσον o il γένος διπλάσιον, il ritmo dattilico o il trocaico. Se poi non s'ammette trasposizione, dovendosi ammetter lacuna davanti a questo verso, non abbiam diritto di mutarci nulla. E il ripetuto *genus*, 1409, in senso diverso, è, lucrezianamente, una conferma. [St.: — 1408. *maiore... dulcedine* è la lez. di OQEL (ma *maiozem... dulcedine* F seguito dal Diels. Lo Stampini, l. c., difende invece la lez. tradizionale, dal Lambino in qua, *maiozem... dulcedini'*.] — 1412 sg. Costr.: *et posterior res fere melior reperta perdit illa*. — 1413. *immutat sensus ad pristina*, "fa cambiare l'apprezzamento delle precedenti." E quindi, s'intende, giudicano a torto meno felice la condizione di coloro che in quelle pristine condizioni vivevano. [St.: — 1416. *ferina* è la lez. di OQ.] — 1417 sgg. ci fa balenare una scena feroce di quei tempi parallela a *belloque fatigant* 1422. Ché la natura umana è ^[p. 167] sempre stata la stessa; ossia sempre la stessa incontentabilità, che ci rende perfino feroci. Ché (continua Lucrezio) se per quegli antichi può parere che il movente fosse piuttosto il giusto desiderio di soddisfare a un vero bisogno, il vedere che noi operiamo allo stesso modo, evidentemente non per un vero bisogno, fa concludere che l'affannosa ricerca del meglio, onde siamo infelici, in tutti i tempi, anche per quegli uomini primitivi, mette radice nella stolta incontentabilità nostra, nata dall'ignorare che il necessario alla *voluptas* è pochissima cosa e che al di là si possono avere variazioni, ma non accrescimento, della *voluptas*. La *melior res reperta* non apporta alcun reale aumento di felicità; epperò, com'è stolto giudicar più infelici quelli che n'eran privi, così è stolto per la ricerca di un p i ù di felicità, che non è un p i ù, perdere in effetto anche quella felicità che è in nostro possesso e potere. Il verso centrale è qui 1423, dove *in nobis* non è già: "in noi moderni" ma "in noi uomini." Ossia, il pensiero di Lucrezio non è di giustificare gli antichi in confronto dei

- ut letum insidiis qui gessit primus obiret,
 et tamen inter eos distractam sanguine multo
 1420 disperiisse neque in fructum convertere quisse.
 tunc igitur pelles, nunc aurum et purpura curis
 exercent hominum vitam belloque fatigant;
 quo magis in nobis, ut opinor, culpa resedit.
 frigus enim nudos sine pellibus excruciat
 1425 terrigenas: at nos nil laedit veste carere
 purpurea atque auro signisque ingentibus apta,
 dum plebeia tamen sit, quae defendere possit.
 ergo hominum genus in cassum frustra laborat
 semper et *in* curis consumit inanibus aevom,
 1430 nimirum, quia non cognovit quae sit habendi
 finis et omnino quoad crescat vera voluptas:
 idque minutatim vitam provexit in altum
 et belli magnos commovit funditus aestus.
 At vigiles mundi magnum versatile templum
 1435 sol et luna suo lustrantes lumine circum
 perdocuere homines annorum tempora verti
 et certa ratione geri rem atque ordine certo.
 Iam validis saepti degebant turribus aevom,
 et divisa colebatur discretaque tellus,
 1440 iam mare velivolis florebat navibus...
 auxilia ac socios iam pacto foedere habebant,

moderni; come neppure vuol dire che il passare dall'andar nudi o dal coprirsi di foglie al vestirsi di pelli fosse così vano miglioramento, come il passar dalle pelli alle vesti di porpora: dice che, sebbene quel miglioramento fosse in sé giusto e non vano, il movente a cercarlo era però il solito umano vizio ed errore. Con che armonizza la fosca luce che circonda quell'acquisto. [St.: Nel v. 1417 OQELF hanno *nunc*; ma, nota il Lachmann, "Brixienensis editor et Marullus *tunc*", che è indiscutibilmente la vera lezione.] — 1425. Per *nil* Bergk propone *nunc*, che il Polle dice indiscutibilmente giusto. Ma con *nunc* non s'avrebbe che il confronto di ciò che offende noi e ciò che offendeva quelli, con *nil* è espressa la ragione per cui *in nobis culpa resedit*. — 1427. "Purché ci sia la *vestis plebeia*". [St.: — 1429. *et curis* è la lez. di OQEL; *et in curis* F. Anche in E si legge *in* aggiunto da seconda mano. — *aevom* OQ, ma fu da altre mani corretto in *aevum*.] — 1432 sg. *provexit in altum* traduce il Munro: "car-/¹⁶⁸¹ried out into the deep sea"; sicché par che a questi due versi non dia altro senso, se non che "quella voglia del meglio ha condotta la vita ad affrontare i pericoli della navigazione, ed è stata gran cagione di guerre". Ma pure, anche ammesso che qui il poeta usi la metafora della nave spinta in alto mare, il *minutatim*, il *provexit* e l'essere *vitam* oggi. (ché è ben strano: "spingere la vita nel mare" per "spingere gli uomini") mi persuadono che Lucrezio, conforme alle cose che va dicendo, intende, con *in altum*, parlare del progresso della civiltà. Sicché Lucrezio dice alla moderna: "la incontentabilità umana è la ragione d'ogni progresso"; ma senza cavare la conseguenza moderna: "dunque la incontentabilità è in fondo un bene". Anzi mette questo progresso sotto una fosca luce, col mettergli subito accanto i *magni aestus belli*. — *aestus funditus commoti*, "le tempeste d'un mare commosso fin nell'acque più profonde" per stare nella metafora *provexit in altum*. "La vita spinta sull'alto mare d'ogni progresso andò incontro alla tempesta di guerre immani", non paragonabili alle antiche guerricciolate. — 1434-1437. *versatile* con mss. [St.: OQEL (ma *magnum et versatile* F)], Munro, Brg. [St.: Bail. Merr. Ern. Diels]. Invece *versatili* Lachm. (e Bern.), perché "*versatile* non magis *templum* esse potest quam *locus*". Ma Munro gli oppone I 1097 [B. 1105]: *neve ruant... templa*; e VI 285 sg.: *displosa... caeli... templa*. Che la vòlta eterea giri non è assoluta sentenza di Lucrezio (v. s. 517), ma è l'opinione favorita. — 1440. [St.: *iam* è correzione del Lachmann: OQELF *tum*, conservato dal Merrill e dal Diels.] Il verso finisce

carminibus cum res gestas coepere poëtae
 tradere: nec multo priu' sunt elementa reperta.
 propterea quid sit prius actum respicere aetas
 1445 nostra nequit, nisi qua ratio vestigia monstrat.
 Navigia atque agri culturas, moenia, leges,
 arma, vias, vestes, et cetera de genere horum,
 praemia, delicias quoque vitae funditus omnis,
 carmina, picturas et daedala signa polire,
 1450 usus et impigrae simul experientia mentis
 paulatim docuit pedetemptim progredientis.
 sic unum quicquid paulatim protrahit aetas
 in medium ratioque in luminis erigit oras:
 namque alid ex alio clarescere corde videbant,
 1455 artibus ad summum donec venere cacumen.

nei mss. con *propter odores*. Il Lachm. (e Bern.) *puppibus, et res*; il Munro *puppibus, urbes*. Il Brg. finalmente osserva che *puppis* per *naves* non è della semplicità lucreziana; epperò integra con *navibus*, e lascia scoperta l'ultima parola. È il miglior partito, vista la condizione dei mss. [St.: Lo Stampini, *Mondo latino*, p. 298 sgg., sviluppa la sua congettura *litora propter*; il Merrill scrive *navibus atque*; il Diels *navibus tumque*.] — 1443. E non molto prima de' più antichi poeti fu la scoperta dell'alfabeto; e non avvenne quindi che sott'altre forme, più semplici de' poemi epici, si conser-^[p. 169]vasse prima la memoria dei fatti. [St.: — 1449. *polire* è la lezione conservata da F, contro *polito* di OQEL corretta in *polita* dal Bergk.] — 1451. *pedetemptim progredientis*; cfr. 533. [St.: In entrambi i luoghi OQ danno *pedetemptim* (manca la finale *m* al v. 533), e non *pedetemptim*. Così pure v. 533 *progredientes* OQ; qui *progredientis* Q ma *progredientes* O.] — 1454 sg. Oso conservare la lez. mss. [St.: OQELF] *corde videbant* [St.: conservata pure dal Merrill, dall'Ernout e dal Diels], mutata da Lachm. Purm. in *conveniebat*, dal Munro in *et ordine debet*, da Polle e Brieger in *cordi' videbant* [St.: accettata dal Bailey]. *Cor* è la mente: la mente attiva, sagace, animosa, energica; cfr. *cordatus homo, excors*. Ma c'è *artibus*, mentre, dato *corde*, s'aspetterebbe *artium*. Ma *artes*, che abbraccia tutto quel campo che noi dividiamo in scienze ed arti, significa anche i metodi, le regole, i procedimenti: insomma non solo il prodotto, ma anche la forma, dell'attività scientifica. Dunque: "Coll'energia dello spirito vedevano chiarirsi (scoprivano) una verità dall'altra, un progresso dall'altro, finché colle speculazioni e colle invenzioni arrivarono *ad summum cacumen*." — *alid ex alio clarescere*, cfr. I 1107. [St.: *alid* è la lez. di O non corr. (un'altra mano sovrappose *u*), di F e di E nel quale si legge un punto sotto l'*u* di *aliud*; la lez. di Q è *alit*.]

NOTA LUCREZIANA AL V. 1454.

Anche qui sto, da solo, fedele al ms. *corde videbant*, mentre il Brieger ha col Polle *cordi' videbant*, e mi dice che non si può dire in latino *alid ex alio clarescere corde videre* per: «coll'energia dello spirito vedere chiarirsi (scoprire) una verità dall'altra, un progresso dall'altro». Ho già avuto occasione di dire che, vista la grande scarsezza di elisioni di *s* finale in Lucrezio, guardo sempre con sospetto le frequenti proposte di emendazioni mediante codesta elisione. Ma a parte ciò, se è latino *cordis artibus videre*, perché non ha da essere latino *corde videre*? È latino *animo videre*, perché non potrà essere latino *corde videre*, dal momento che *cor* può, come *animus*, significare «mente, intelletto»? Non c'è altri esempi? Ebbene, rispettiamo questo.

EXCURSUS

a v. 675-677.

In questi tre versi è formulato un principio importante della teoria epicurea, già più volte accennato da Lucrezio, e fondamento dei *foedera naturai* e dell'*alte terminus haerens*. Dalla varietà, indefinita ma non infinita, delle forme (e grandezze)

atomiche viene che, come più volte ha detto Lucrezio, nell'infinito ripetersi di accozzi d'ogni maniera di masse atomiche, ossia attraverso all'infinito ripetersi di tentativi, ogni tanto, qua e là, avviene un accozzo duraturo e per dir così vitale, e si forma un mondo. Il formarsi di un siffatto accozzo vitale, che si separa dall'infinito, e una συστροφή. Abbiamo dunque una prima limitazione alle creazioni possibili, perché solo certe combinazioni di atomi possono dar luogo a una συστροφή vitale. Però le συστροφαί vitali non sono necessariamente tutte eguali, potendo entro certi limiti variare la quantità, le varietà atomiche e loro proporzioni e disposizioni, contenute in quelle; epperò ci sono mondi di diverse grandezze /¹⁷⁰ e forme, e diversi anche, entro certi limiti, per gli esseri che contengono: corpi celesti e lor movimenti, corpi terrestri, specie vegetali e animali. Questa limitata variazione da mondo a mondo anche pei tipi degli esseri che contengono non la posso documentare, ma par che risulti da ciò, che Epicuro ammette una varietà di forme mondane, le quali dipendono, come l'interna costituzione, dalla particolare composizione della συστροφή primitiva. Ad ogni modo, però, Epicuro vuole che le cose contenute nei mondi sieno in tutti presso a poco le stesse. Ciò egli dice nella già citata definizione d'un mondo (*ep. ad Pyth.* § 88) come d'"un circuito di cielo contenente astri e una terra e tutte le cose che noi vediamo". In ogni mondo, dunque, anche piante e animali; e ciò par che sia detto in un passo lacunoso della *epist. ad Her.* § 74, fine. Nella lacuna Brieger e Usener sottintendono appunto questa affermazione; nelle parole, per altro, che seguono e ci restano, sarebbe semplicemente negata la impossibilità che in altri mondi ci sieno piante ed animali (stando alla lezione dei codici e di Usener: οὐδὲ γὰρ ἂν ἀποδείξειεν οὐδεὶς ὡς <έν> μὲν τῷ τοιούτῳ καὶ οὐκ ἂν [Cobet, invece di οὐκ ἂν ἡ κόσμῳ] ἐμπεριελήφθη τὰ τοιαῦτα σπέρματα, ἐξ ὧν ζῶά τε καὶ φυτὰ καὶ τὰ λοιπὰ πάντα <τὰ> θεωρούμενα συνίσταται, ἐν δὲ τῷ τοιούτῳ οὐκ ἂν ἐδυνήθη, e intendendo con lui: "nemo facile demonstraverit alius mundi eam esse naturam, ut in eo semina animantium perinde esse adesse atque deesse potuerint, in alio adesse omnino non potuisse"). Checché sia di ciò, considerando poi un mondo solo, p. es. il nostro, viene una ulteriore limitazione alle forme possibili e, s'intende, durature: la precisa quantità di atomi e le precise qualità e loro proporzioni che nella primitiva συστροφή sono state estratte dall'infinito e adibite a materia del nuovo mondo (ἐμπεριελήφθη) determinano senz'altro i futuri destini di questo mondo; determinano non solo la prima grossolana separazione degli elementi fondamentali, ma anche il numero, la grandezza, la posizione, i reciproci rapporti e distanze e i movimenti degli astri, ed anche le possibili specie organiche. Ciò dice Epicuro alla fine del § 77 con poche parole che sono il miglior commento ai nostri versi: ὅθεν δὴ κατὰ τὰς ἐξ ἀρχῆς ἐναπολήψεις τῶν συστροφῶν τούτων ἐν τῇ τοῦ κόσμου γενέσει δεῖ δοξάζειν καὶ τὴν ἀνάγκην ταύτην καὶ περίοδον συντελεῖσθαι. Veramente queste parole di Epicuro, come i versi di Lucrezio, si riferiscono al regolare ripetersi dei movimenti e fenomeni astronomici, al regolare rinnovarsi delle stagioni, e simili. Epicuro avverte il pericolo che quella regolarità possa far ricadere nella superstiziosa credenza in un divino consiglio; e ricorda con un semplice brevissimo cenno, come suole in questo brevissimo sommario, la spiegazione altrove data del come quella regolarità siasi meccanicamente stabilita: attraverso (forse) anche qui a una serie di tentativi infruttuosi, si venne a quella combinazione di masse stellari, di movimenti, di distribuzione e vie dei loro nutrimenti, che quegli elementi primordiali potevan dare, e che rendevano possibile un continuo risarcimento delle perdite e /¹⁷¹ quindi una durata dell'equilibrio e delle condizioni iniziate: una volta avviato questo giro di cause ed effetti, la sua continuazione è assicurata, finché, almeno, la macchina mondiale sta in sesto. Ma io consento col Brieger [*Epik.'s Brief*, p. 20 sg.; "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1890, [vol. 63,] p. 219) che in ciò sta anche la spiegazione della fissità delle specie, che *foedere naturae certo*

discrimina servant (v. 921); nel che, altri (p. es. Weissenfels, *Lucrez und Epicur*) volle trovare una contraddizione. I tipi atomici fondamentali che la terra ebbe nel suo grembo rendevano possibili certe, e non cert'altre, combinazioni atomiche, anche complicatissime e in sé varie, con certe forme di moti intestini e di meandri, dal cui insieme potesse accendersi la vita, in correlazione con certe forme atomiche atte ad essere assimilate a risarcimento delle perdite e conservazione della vita stessa (cfr. 896 sgg.), e in correlazione anche con certe sussidiarie forme e attitudini che rendessero possibile l'acquisto di cotali elementi (855 sgg.), e in relazione anche con cotali disposizioni e incanalamenti (846 sg.), che rendessero possibile il raccogliersi e lo staccarsi, da esseri viventi, di un nuovo composto contenente tutti gli elementi fondamentali dell'essere generante, colle stesse *dispositurae* e attitudini assimilatrici, sì che il nuovo embrione sia capace di percorrere alla sua volta la parabola della vita, come un astro la sua corsa giornaliera o mensile o annua: anche questa parabola della vita essendo determinata dal gioco meccanico dipendente dalle precise forme atomiche della combinazione, ed essendo per queste anche determinato un certo limite di volume e di tempo, oltre cui l'equilibrio della combinazione non possa perdurare, sicché cessi dapprima lo sviluppo e, sopravvenendo un logorio del gioco meccanico, cessi infine anche l'equilibrio stesso, ossia l'esistenza. E la cieca natura non poté arrivare a trovar l'accordo di tutti questi momenti di siffatte combinazioni che attraverso una serie di combinazioni o tentativi incompleti, e quindi caduchi (834 sgg.) e mediante l'opera d'una selezione che assicurò la durata alle forme più compiute ed acconcie (852 sgg.). Quella primitiva fornitura di tipi atomici, *σπέσματα*, affidata al grembo della terra (cfr. p. es. 797), era capace di foggarsi in molte combinazioni siffatte, e moltissime infatti riusciron le specie sia vegetali (per comprendere ora anche queste) sia animali: ma i caratteri essenziali di ciascuna, compresa la *περίοδος* individuale, essendo il preciso risultato di una data combinazione di forme atomiche, che arbitrariamente mutata romperebbe l'equilibrio e si sfascerebbe, ne viene che quei caratteri sono sostanzialmente immutabili, ogni specie *suo ritu procedit* (920), ossia non è possibile una confusione dei caratteri dell'una coi caratteri d'un'altra (875 sgg., 917 sgg.). Aggiungiamo a complemento che questa fissità delle specie compiute non è però assoluta. La legge periodica che intacca il mondo tutto (825 sgg.), che ha reso quasi onninamente sterile d'animali la terra, e n'ha diminuita anche la fecondità vegetale (II 1157 sgg.), modifica alcun poco anche le specie; più misere ^{/p. 172} nascono ora le piante (*ib.*), e l'uomo primitivo era assai più robusto e resistente, *maioribus et solidis magis ossibus intus fundatum* etc. (924 sg.).

Così si spiegano e si conciliano la cecità meccanica e l'assoluto impero della legge nel sistema atomico epicureo. E chi guardi in fondo, il concetto, per quanto grossolano e informe – come non poteva non essere in quelle assolute tenebre di scienza chimica – è lo stesso concetto con cui la scienza moderna spiega la composizione di tutte le cose, i loro caratteri specifici, le leggi fisiche, chimiche, fisiologiche, che le governano. I tipi atomici differenziati si considerano oggi come atomi di secondo grado, e si pone sotto di essi una forma unica dell'atomo primitivo: ma comunque si voglia spiegare il passaggio da questa, per composizione, alle forme atomiche differenziate, partendo da queste tutto si riconduce alle diverse loro combinazioni e ai reciproci moti attrattivi e repulsivi; da quelle prime forme atomiche e loro moti è determinata tutta quanta la natura e le sue leggi: proprio quello che dice Epicuro. Non appare che in Democrito il concetto della necessità fisica avesse già assunta questa chiara determinatezza.

LIBRO SESTO.

SOMMARIO.

PROEMIO, **1-95**.SEZIONE I: Grandi fenomeni meteorici, e terremoti, **96-607**.

Lampi e fulmini, 96-422.

Trombe marine, nubi, arcobaleno, ecc., 423-534.

Terremoti, 535-607.

SEZIONE II: Fenomeni tellurici straordinari e paradossali, **608-1135**.

Il mare né cresce né diminuisce, 608-638.

Vulcani, ed eruzioni dell'Etna in particolare, 639-702.

Il Nilo, 703-737.

I laghi e luoghi averni, 738-839.

Strane fonti, 840-905.

Magnete, 906-1087.

Pestilenze, 1088-1135.

CHIUSA: La peste di Atene, **1136-1284**.



Raffigurazione della peste di Atene tratta da:

Titi Lucretii Cari, De Rerum Natura Libri Sex, Cum notis integris Dionysii Lambini, Oberti Gifanii, Tanaquilli Fabri, Thomae Creech. et selectis Jo. Baptistae Pii, aliorumque, curante Sigeberto Havercampo, qui & Suas & Abrahami Preigeri Adnotationes adjecit. [...] Lugduni Batavorum, apud Janssonios van der Aa, MDCCXXV.

T. LUCRETI CARI
DE RERUM NATURA

LIBER SEXTUS

Primae frugiparos fetus mortalibus aegris
dididerunt quondam praeclaro nomine Athenae,

Questo libro è un complemento del V, in quanto mira del pari a confutare il presunto intervento della divinità nella natura, ma sotto un altro aspetto. Infatti nel V libro si combattono coloro che vedono un segno della mente e della volontà divina nel sistematico coordinamento delle parti del mondo, nella regolarità delle leggi che lo governano, nella razionalità dello sviluppo dell'umano incivilimento; nel VI libro, al contrario, si combatte quella credenza nell'intervento divino che nasce, più volgarmente, da quei fenomeni naturali che colpiscono per l'apparente loro irregolarità, che spaventano come manifestazioni d'un'ira o d'un capriccio strapotente, o che hanno del miracoloso. Questa identità e insieme diversità di intento è espressa da Lucrezio stesso. Si noti, infatti, che i versi con cui si chiude l'enunciazione dell'argomento nel V, cioè 82-90, nei quali si dice che anche taluni *bene qui didicere deos securum agere aevum* ricascano nelle antiche superstizioni sopra tutto colpiti da quelle cose *quae supera caput aetheriis cernuntur in oris*, sono ripetuti anche qui nel VI, del pari dopo l'enunciazione dell'argomento, in 58-66; ché infatti convengono benissimo anche qui, dove di fenomeni celesti si parla in primo e in principal luogo; ma mentre nel V sono introdotti da versi che accennano alla regolarità e creduta provvidenzialità de' fenomeni celesti (71-81), qui invece sono introdotti da versi, 48-55, che accennano allo spavento che *depressos premit animos formidine divom*.

[p. 176] **1-42. PROEMIO.** Anche questo proemio è molto simile a quello del libro precedente. Il concetto fondamentale è lo stesso: "confrontiamo il beneficio che all'umanità ha portato Epicuro, con tutti gli altri benefici che son fondamento del benessere materiale e sociale: vedremo questi ultimi non solamente essere di minor valore in sé, ma anzi di nessun valore, laddove manchi il primo, cioè la interiore purificazione dell'anima." C'è più affinità tra questi due, che tra essi e gli altri due elogi proemiali di Epicuro, cioè I 62-79, dove è drammaticamente rappresentata la lotta di Epicuro colla religione, e III 1-30, dove è rivelata la sublimità della rivelazione epicurea. La somiglianza, in Lucrezio, è spesso indizio di contemporaneità o almeno vicinanza di tempo della composizione. E qui soccorrono anche alcuni riscontri parziali: V 43 *nisi purgatumst pectus*, VI 24 *purgavit pectora*; V 44 *ingratis*, VI 15 *animi ingratis*; V 45 *cuppedinis acres*, VI 25 *cuppedinis*; V 20 sg. *didita... solacia vitae*, VI 2-4 *dididerunt* e *solacia dulcia vitae*. — Dice dunque Lucrezio: "Atene, vantata benefattrice dell'umanità per la scoperta e la introduzione di tanti elementi concorrenti al conforto e alla sicurezza della vita, fu primamente la vera benefattrice dell'umanità quando diede alla luce Epicuro: ché, sebbene per tutti quegli altri precedenti benefici la vita degli uomini fosse resa abbastanza sicura e ricca di godimenti e gioie, per essi gli uomini, anche i più fortunati e potenti, continuavano ad essere infelici, sotto il peso di angosce senza tregua. Il che vedendo Epicuro, ben comprese che la vera ragione della nostra infelicità è in noi stessi, che il guasto animo nostro è quello che corrompe ogni bella e buona cosa che ci venga dal di fuori: e il nostro animo è guasto, anzitutto perché è insaziabile, come è inesplebile un vaso senza fondo, sì che il frutto d'ogni godimento non è che la tormentosa brama di un altro; poi perché, fingendosi esso false immagini e quindi desideri di bene, e false immagini e quindi timori di male, a guisa d'un vaso corrotto, corrompe tutto ciò che dentro riceve. Epicuro quindi colla sua vera dottrina purificò l'animo nostro, ponendo una misura, dei limiti, così al desiderio come al timore; limiti che sono determinati da un giusto concetto del sommo bene, della felicità a cui tutti tendiamo per natura; e ci mostrò la via che direttamente ci conduce a questo giusto concetto, e quindi alla felicità, cioè al sicuro riposo dell'anima, dimostrando che di veri mali non ci sono che quelli che a volte necessità di natura ci prepara (dolori o lievi o di breve durata), mali contro i quali è validissimo rimedio

et recreaverunt vitam legesque rogarunt;
 et primae dederunt solacia dulcia vitae,
 5 cum genuere virum tali cum corde repertum,
 omnia veridico qui quondam ex ore profudit;
 cuius et extincti propter divina reperta
 divulgata vetus iam ad caelum gloria fertur.
 nam cum vidit hic ad victum quae flagitat usus
 10 omnia iam ferme mortalibus esse parata,
 et, proquam posset, vitam consistere tutam,
 divitiis homines et honore et laude potentis
 affluere atque bona gnatorum excellere fama,
 nec minus esse domi cuiquam tamen anxia corda,
 15 atque animi ingratis vitam vexare sine ulla
 pausa atque infestis cogi saevire querellis,
 intellegit ibi vitium vas efficere ipsum,

il loro giusto apprezzamento; mentre invece la massima parte delle cure e angoscie ond'è infelice l'umanità sono vane e senza ragione. Ché come i fanciulli nelle tenebre temono di pericoli che punto non esistono, così gli uomini in piena luce sogliono paventare cose che non sono per nulla più terribili di quelle temute dai fanciulli; e se la luce del giorno basta a dissipare i vani terrori dei fan-^{/[p. 177]}ciulli, non basta, naturalmente, a dissipare i vani terrori degli uomini, ma ci vuole lo studio della natura, lo studio della filosofia di Epicuro."

1 sgg. Cic. *pro Flacco* 62: *adsunt Athenienses unde humanitas doctrina religio fruges iura leges ortae atque in omnes terras distributae putantur.* – Non tutti i primi quattro versi, ma solo il quarto è in relazione con *cum genuere*; perciò ho messo una interpunzione più forte della solita virgola alla fine del terzo verso. Però dicendo *primae... solacia vitae dederunt cum* etc. esclude dai veri *solacia vitae* quelli accennati prima, e l'*et* al principio del 4° verso ha quasi il valore di *sed.* — *recreaverunt vitam*, "resero la vita più comoda, la sollevarono dalle asprezze e angustie dei tempi primitivi." — *repertum* eguale a un semplice *ὄντα* o *praeditum*, come più volte in Lucrezio. — **7 sg.** La gloria di Epicuro morto va diventando sempre maggiore. — *et*; Lachm., come s'è detto (I 830), non ammette in Lucrezio alcun *et = etiam*; e qui si sottrae spiegando *et extincti = et eius extincti*, come *timeo Danaos, et dona ferentis* [*Aen.* 2,49] = *timeo Danaos, et eos dona ferentis*, e così al v. 19 *quae conlata foris, et ea commoda.* — Munro cita *auct. ad Her.* 4,3: *hoc igitur ipsum maximum artificium est in arte sua posse et alienis exemplis uti.* — **8.** *vetus* equivale a un avverbio, "già diffusa in antico, ormai fertur ad caelum." — **11.** *proquam*, cfr. II 1137. — *proquam posset*; ché certi mali inevitabili non si negano. — **12.** (*et*) *homines potentes affluere divitiis et honore et laude atque excellere* etc. Intendi "e non solo in tale condizione generale di sicurezza, ma anche in condizioni privilegiate di fortuna." — *excellere* sarà "primeggiare", anziché, come piace meglio a Munro, "andar superbi", secondo l'es. di Catone (in Gell. 6,3,14): *scio solere plerisque hominibus rebus secundis... animinum excellere atque superbiam... augescere* etc.; cfr. Liv. 6,37,11. — **14.** *domi* si contrappone bene a *honus, laus, bona gnatorum fama*, che sono de' vantaggi in pubblico. Infelice la correzione *homini*, proposta anche dal Purmann. — **15.16.** *sine ulla*, col Munro e Brg., la più semplice e probabile correzione per mss. *querellis* venuto dal *querellis* del v. seg. Il Lachm. ... *vexare querellis* | *passimque infestis cogei saevire periculis*; il Bernays: ^{/[p. 178]} *vexare timore* | *faustam atque infestis cogi saevire querellis*. Il sogg. di *vexare* e *saevire* è materialmente *anxia corda*; nel pensiero però piuttosto (con facile trapasso) *homines.* — *ingratis*, anche 216 e III 1067, V 44. Qui è amplificato coll'aggiunta di *animi*, che s'aggiunge con tutta la naturalezza, perché *ingratis* è contratto di *ingratiis*, abl. pl. di *ingratia*; "coi tormenti dell'animo", contrapposti a quei vantaggi esteriori. — *infestis*. Secondo il Munro le *querellae* sono *infestae* in quanto esprimono odio contro la natura e le cose; io intenderei piuttosto che *querellae* stia per la causa loro, *dolores*; "con tormentosi lamenti". — **17.** *intellēgit*. Sallust. *intellēgit*, *Iug.* 6,2; *intellegerint*, *hist.* 1,41,23 [1,55,23 Kurfess]; cfr. Sallust. *Cat.* 51,24 *neglegeris* (probabilm.); *Iug.* 40,1 *neglegisset*. Anche C. Licinius Macer in *xvi annalium: omnium nostrum neglegerit auctoritatem* (v. la nota del Lachm.). — La similitudine dell'anima col *vas* puro o impuro (cfr.

- 30 quod fieret naturali varieque volaret
 seu casu seu vi, quod sic natura parasset,
 et quibus e portis occurri cuique deceret,
 et genus humanum frustra plerumque probavit
 volvere curarum tristis in pectore fluctus.
- 35 nam veluti pueri trepidant atque omnia caecis
 in tenebris metuunt, sic nos in luce timemus
 interdum, nilo quae sunt metuenda magis quam
 quae pueri in tenebris pavitant finguntque futura.
 hunc igitur terrorem animi tenebrasque necessest
- 40 non radii solis nec lucida tela diei
 discutiant, sed naturae species ratioque.
 quo magis inceptum pergam pertexere dictis.
 Et quoniam docui mundi mortalia templa
 esse et nativo consistere corpore caelum,
- 45 et quaecumque in eo fiunt fierique necessest
- *
- pleraque dissolui, quae restant percipe porro,

anche accennato al punto che ora segue, 29 sgg., dei mali naturali e inevitabili e dei modi coi quali *cuique occurri deceat*. — 29.30. *passim* e *varieque volaret*, per insistere sulla mera accidentalità di codesti mali *passaggeri* di natura e inevitabili, il cui valore poi è ridotto a zero dalla sapienza: per contrapposto a quelli che sono la vera infelicità dell'uomo, cioè le vane *curae*, 33 sg., che, nascendo /*ip.*¹⁸⁰¹ dal guasto stesso dell'animo, son perenni, se l'animo stesso non guarisce. Inteso ciò, risulta infondata la proposta di Woltjer (*l. c.*) 29 *quodve mali... 30 quo id fieret...* "perché Epicuro, dice, aveva da esporre il sommo bene pel filosofo, non i mali comuni, ecc.", e l'altra del Polle ("Phil." xxv [1867, p. 281 sg.]) di cancellar come spuri 29.30, perché (a parte altre sottigliezze) "Lucrezio non aveva alcun motivo di accennare, in un elogio di Epicuro, ai mali naturali, e 31 *et quibus* etc. vieta di pensare a mali naturali, non avendo Lucrezio dati consigli contro questi." Ma li ha dati Epicuro! Basti ricordare il citato luogo del I *de finibus*. — 31. *seu casu seu vi*, con mss. Munro Brg., mutato da Lachm. (Bern.) in *seu causa seu vi*, perché "recte docti naturalem casum nullum esse dicunt: neque casus secundum Epicurum a natura differt." Astruserie! Il *casus* (o *fortuna*) non è punto escluso dal concetto epicureo, sia pure da intendere in senso relativo (nel qual senso lo può ammettere anche il più rigoroso determinista – ciò che Epicuro non era). Lucrezio distingue qui mali accidentali, come se tu caschi e ti rompi una gamba, e mali non accidentali, come gli acciacchi della vecchiaia; e questi dice *fieri naturali vi, quod sic natura paravit*. Invece *causa* e *vis* sarebbero due perfetti sinonimi, inopportunitamente distinti. Anche il Munro non giustamente intende in *casu* e *vi* due espressioni per la medesima cosa. Invece cita opportunamente dall'*auct. ad Herenn.* [3,14] e da Cic. *casu et natura, natura casuque*, un'endiadi = *naturalis casus*. — 34. Cfr. 74 e III 298. — 35-41. Intorno a questi versi, che credo scritti primamente qui, vedi la nota intorno al proemio del libro I e la nota a II 54. — 42. Cfr. I 418.

43-95. Enuncia l'argomento del libro, almeno la parte meteorologica, innestandovi le consuete considerazioni contro il timore degli dèi.

43-46. Poiché ho dimostrato che il cielo ed è nato ed è mortale, e ho spiegato la maggior parte dei fenomeni (cioè gli astronomici) che in esso avvengono, ora tratterà di quelli che /*ip.*¹⁸¹¹ restano (i meteorologici)." — *dissolui* ha qui il senso di "spiegai" come in *dissolvere causam cur* etc. IV 498 [B. 500]. Così è stato primamente spiegato il passo da Göbel, il quale però a torto (e con lui il Munro) muta *dissolui* in *ressolui*. Lachmann cambia *fierique* in *fateare* (il Bern. in *possuntque*), con che in 45 sg. non s'avrebbe che una ripetizione di *mortalia esse*, e per di più (come fu osservato dal Brieger), falsa; ché non *pleraque*, ma *omnia quae fiunt in caelo dissolvuntur*. Lucrezio ricorda qui il contenuto del I. V, dove prima si dimostra la mortalità del mondo, poi si spiega, non già come sien mortali le cose celesti (sole, luna ecc.), ma *qua ratione fiant* i fenomeni celesti. Ne consegue che *dissolui* non può essere un infin. parallelo a *mortalia esse*, ma è un perf. nel senso: "ho risolto, ho spiegato". Il Brieger ("Jahrbücher

quandoquidem semel insignem conscendere currum

*

ventorum existant, placentur *ut* omnia rursum

*

50 quae fuerint, sint placato conversa furore,
cetera quae fieri in terris caeloque tuentur
mortales, pavidis cum pendent mentibu' saepe,
et faciunt animos humilis formidine divom

hg. von A. Fleckeisen]" 1875, [vol. 111,] p. 613 [sg.] aggiunge che *ressolui* deve avere per oggetto o una interrogativa indiretta o un nome come *ratio*, *causa* (con propos. interr., cfr. *ressolvere* [si legga *dissolvere*] *causam cur*, IV 498 [B. 500]), e mette una lacuna dopo 45, che contenga un *qua fiant ratione*. La lacuna è evidente, e io pure l'ho messa.¹ — 47 sgg. Con Bern. e Brg. metto lacuna anche tra 47 e 48. La lacuna non deve essere brevissima. Il Brg. considera inoltre v. 47, con parte della seguente lacuna, come appartenente a una più antica redazione proemiale, sostituita da una più recente, può essere; ma in tanta scarsità di materiali superstiti in questo luogo, non indico la cosa nel testo. — Conservo (con Bern. e Brg.) 48 come e nei codici, salvo *existant* per *exirtant* e un probabilissimo *ut* per ragione metrica (Bern. omette l'*ut*). Segue, pur con Bern. e Brg., una nuova evidente lacuna, e perché *sint placato conversa furore* sarebbe una tautologia di *placentur* [i due versi 48 e 49 hanno ben l'aria d'essere due frammenti di redazioni diverse], e perché, unendo *omnia* con *quae fuerint*, manca una determinazione: *quae fuerint...* che cosa? Mi par dubbia invece la ulteriore lacuna del Brg. dopo 49; ché un possibile e naturale collegamento di 49 con *cetera*, 50, non si può escludere, quando non si muti, con Lachm. Bern. Brg., mss. *et in haec*, nel /^{1p}-^{182]} v. 52; mutazione non necessaria, perché il *quae* di v. 50 in doppia funzione di soggetto e oggetto non fa difficoltà (v. nota a 52). Il Lachmann legge:

quandoquidem semel institui conscendere currum
ventosum et certant plangentia flamina rursum;
quae fuerint, sine, placato conversa furore.
Caetera quae fieri etc.

Goebel :

quandoquidem, simul institui conscendere currum
ventosum, exortast, placentur ut obvia rursum
quae fuerint, spes, pacato conversa furore.

Munro non tocca 47, poi lacuna (che riempie nella traduzione), poi 48: *ventorum, ex ira ut placentur, ut omnia rursum*, etc. Ora: Lachmann e Goebel lavorano di fantasia; la proposta di Munro è abile ma non probabile, ché *ex ira ut*, diplomaticamente non difficile, riesce strano, e il verso è corretto in tre posti. Il v. 47 è il principio d'una digressione poetica personale sul tipo di I 923 sgg., mentre 48 appartiene all'esposizione dell'argomento. Dunque: "Poiché ho impresso a cantare... [e qui un passaggio che non possiamo indovinare]... e dirò come sorgano improvvisamente *valida ventorum flamina*, e come poi si plachino... e come tutto ciò che in cielo era nemi e tempesta si muti poi, placata l'ira; e tutte l'altre cose che gli uomini con animo sospeso e spaventato vedono avvenire in cielo e in terra, e che accasciano gli animi sotto il peso del timor degli dèi, per ciò, che l'ignoranza delle cause, ecc." — 52. *et*

[¹ Questa nota del Giussani non è del tutto chiara; del resto, fra le migliaia di schede che avrà avuto è naturale che qualche appunto fosse incompleto o finito su una scheda impropria. Il Brieger, nell'art. citato, tratta in realtà di II 381, ed ivi contesta il *rationem exsolvere* proposto dal Polle ed approvato dallo Hörschelmann. E contesta altresì che si sia messa mano ad *animi ratione*, pur ricorrendo in II 677 l'equivalente espressione *ratione mentis*. La lacuna che il Brieger ivi propone non è quella dopo VI 45, bensì quella prima di II 381, ancorché nella sua edizione (cf. *Prolegg.* p. LXXIV) scriva a VI 45: «excidit versus quo pacto fiant (sive qua fiant ratione) et qua vi quaeque gerantur = I 129» (ove per errore si legge I 123). Quanto a VI 45, in effetti il Munro accoglie la proposta del Goebel (cf. *Observationes Lucretianae et criticae et exegeticae*, Bonnae 1854, p. 18, anche qui per errore il verso è numerato come 25 anziché 45) di leggere *ressolui* in luogo di *dissolui*, lettura che il Brieger nell'art. citato vibratamente contesta.]

- depressosque premunt ad terram propterea quod
ignorantia causarum conferre deorum
55 cogit ad imperium res et concedere regnum.
58 nam bene qui didicere deos securum agere aevom,
si tamen interea mirantur qua ratione
60 quaeque geri possint, praesertim rebus in illis
quae supera caput aetheriis cernuntur in oris,
rursus in antiquas referuntur religionis,
et dominos acris adsciscunt, omnia posse
quos miseri credunt, ignari quid queat esse,
65 quid nequeat, finita potestas denique cuique
quanam sit rationi atque alte terminus haerens;
quo magis errantes caeca ratione feruntur.
quae nisi respuis ex animo longeque remittis
dis indigna putare alienaque pacis eorum,
70 delibata deum per te tibi numina sancta
saepe oberunt; non quo violari summa deum vis
possit, ut ex ira poenas petere inbibat acris,
sed quia tute tibi placida cum pace quietos
constitues magnos irarum volvere fluctus,
75 nec delubra deum placido cum pectore adibis,

(quae) *faciunt*. Come giustamente osserva il Munro, non ha alcuna durezza che il *quae*, sottinteso qui dal v. 50, sia là in funzione di oggetto e qui di soggetto. Cfr. Hor. *sat.* 2,6,72: *sed quod magis ad nos | pertinet et nescire malum est*; Cic. *de orat.* 2,43: *quod et a Crasso tactum est et... Aristoteles... adiunxit*. Vedi Madvig, *Opusc. acad.* II, p. 177, e *a de fin.* 5,26. Epperò non occorre mutare con Bern. Brg. *et in haec*. — **52 sgg.** Epicuro, nella *lettera a Erodoto* 78: τὸς φόβους ἔχειν τοὺς ταῦτα κατιδόντας, τίνες δὲ φύσις ἀγνοοῦντας καὶ τίνες αἰ κυριώταται αἰτίαι, etc. — **56.57.** = I 153.154, ripetuti, forse da Lucrezio stesso, un poco più giù, 90.91, e, chi sa come, indebitamente intrusi anche qui. — **58-66.** = V 82-90. Vedi la prima nota a questo libro. Il verso aggiunto qui, 67, è segno che la ripetizione è fatta e voluta da Lucrezio. Sola diversità la forma ablat. *rationi*; cfr. *mucroni* /^{lp. 183} II 520; *fini* I 978 e altrove; *luci* IV 233 [B. 235]; e così *colli, orbi, igni, labi, parti, lapidi*, etc. — **69.** *putare* ogg. di *remittis*; e quanto a *putare indigna atque aliena* il Lachm. cita Cic. *Cato* 4: *quis coegit eos falsum putare*; e *Aen.* 8,522. — **70 sgg.** Un concetto degli dèi che violi ed offenda la loro divina essenza – cioè falso – ti sarà di grave danno: non già perché tu possa proprio fare offesa agli dèi e provocare l'ira contro di te, ma perché tu stesso, coll'immaginarli irati, ti tormenterai e non potrai tranquillo e sicuro né contemplarne le immagini che da essi emanano e te ne rivelano l'essenza, né render loro il culto dovuto alla loro eccellenza. (Vedi vol. I, lo Studio *Gli dèi di Epicuro*). — *delibata*; è qui usato nel senso che in Lucrezio ha più volte *libare*. Cfr. *auct. ad Her.* 4,68: *ille nulla voce delibans [delabans, Marx] insitam virtutem concidit tacitus*. — **72.** Cfr. III 994 sg.: *qui petere a populo fasces saevasque secures | imbibit*. — **74.** Cfr. 34. — **75 sgg.** È noto che Epicuro, sebbene avesse tolta di mezzo ogni ragione di invocazione, di preghiera alla divinità, di ogni sacrificio o atto inteso a propiziarsela, insomma ogni ragione di un culto interessato, non aveva però bandito un culto disinteressato, una semplice adorazione, alla divinità (μάλιστα μὲν, dice Filodemo, *Voll. Herc.* I col. 4, ὁσίαις προλήψεσιν, ἔπειτα δὲ καὶ κατὰ τὸ πάτριον παραδεδομένοις ἑκάστῳ τῶν κατὰ μέρους), lo raccomandava anzi, e ne dava l'esempio praticandolo egli stesso, e non già, per avventura, in forma nuova, ma negli stessi templi e nelle stesse forme del comune culto esterno. Filodemo (π. εὐσεβ. p. 109, Gomp.) spende molte parole a dimostrare la molta pietà, anche pratica, di Epicuro (... πάσαις ταῖς πατρίοις ἑορταῖς καὶ θυσίαις κεχρημένος...). Cicerone e Seneca (*benef.* 4,19), non senza qualche ragione, accusano Epicuro di contraddizione in ciò; l'ultimo fa anche la fina osservazione, che un culto disinteressato non va d'accordo con /^{lp. 184} un sistema morale fondato sull'interesse. Ma a parte ciò, questo passo di Lucrezio è notevole perciò che, per

nec de corpore quae sancto simulacra feruntur
 in mentes hominum divinae nuntia formae,
 suscipere haec animi tranquilla pace valebis.
 inde videre licet qualis iam vita sequatur.

80 quam quidem ut a nobis ratio verissima longe
 reiciat, quamquam sunt a me multa profecta,
 multa tamen restant et sunt ornanda politis
 versibus: est ratio caeli speciesque tenenda,
 sunt tempestates et fulmina clara canenda,

quanto spesso nel poema si parli di dèi, è il solo dove Lucrezio accetti codesta partecipazione al culto esterno – e l'accetta alla sfuggita, nel solo verso 75, passando subito, nei seguenti, a un culto interno. Par che Lucrezio, pur non ribellandosi, fosse però restio ad accettar questa parte dei precetti del maestro. Altrove infatti (V 1196 sgg.) parla delle pratiche religiose in modo, non diremo del tutto inconciliabile, ma certo poco armonizzante col *delubra deum... adibis* di qui. — 76-78. Vedi lo Studio intorno agli dèi di Epicuro. — 83. *ratio caeli speciesque tenenda* col Munro (e già Lamb. e altri editori antichi) per mss. *ratio caelisque tenenda* (l'omissione di *specie*, osserva il M., dovuta al seguente *squete*). Invece il Lachm. (e Bern.) *ratio fulgendi visque tonandi*; ma è estremamente improbabile la corruzione doppia, e per di più di *caeli* (anzi *ratio caeli*) e di *tenenda*. A torto il Polle dice impossibile *tenenda = intellegenda*; cfr. II 1173 *nec tenet omnia paulatim tabescere*; III 647 *nec tenet amissam laevam*; Cic. [*fam.* 6,7,5]: *quibus rebus capiatur Caesar, tenes*; e, col Munro, Cic. *Sest.* 22: *etiam sermo nobis ansas dabat quibus reconditos eius sensus tenere possemus*. Vero è che in questo passo ciceroniano il *tenere* si collega nella metafora con *ansae*; ma anche qui, in Lucrezio, *tenenda* non è propriamente = *intellegenda*, ma un vero *tenenda* (colla mente), un "ritenere". Ché questo verso si riferisce a quelle cose che son già state insegnate, il seg. 84 alle nuove da spiegare, e tutte e due insieme sono in stretta relazione con 86 *ne trepidés*, etc. Ossia: "T'ho già detto molte cose intorno ai fenomeni celesti per liberarti dal pregiudizio che li collega col divino volere; ma

NOTA LUCREZIANA AL V. 83.

[p. 73] 83. Il Brieger è più che mai avverso alla integrazione munriana e già lambiniana di questo verso con *est ratio caeli SPECIESQUE tenenda*, ed io son più che mai convinto che è la giusta. Obietta alla mia spiegazione di *tenere*, come un «tener colla mente, ritenere», che non si può «ritenere colla mente» se non ciò che si sia prima imparato; ma io ho chiaramente detto (come del resto intendevano il Lambino e il Munro) che questo verso non si riferisce alle cose che Lucrezio verrà a dire, ma a quelle che ha già insegnate nel libro VI! Maggior valore ha la seconda obiezione, che, mentre per *canenda* (e poteva dire anche più per *ornanda*) è da sottintendere *mihi*, non è invece da sottintendere a *tenenda*; ma la obiezione perde di peso, e si riduce al constatare una certa qual durezza, quando ancora si pensi che 83 si riferisce alle cose già insegnate, e 84 a quelle da insegnare, e che quindi tanto facilmente si sottintende un *tibi* a *tenenda* come un *mihi* a *canenda*. Ho già cercato di mostrare come logicamente il pensiero *est ratio... tenenda* dovrebbe essere in forma subordinata e come Lucrezio sia stato indotto a metterlo invece in forma coordinata. Dice infine il Brieger che *ratio speciesque* ed è per sé intollerabile, e non può ad ogni modo unirsi con *tenere*; ed io mi domando perché, se è possibile *naturae species ratioque* (già in I 148) «la spiegazione razionale dei fenomeni della natura», non ha da essere possibile un *caeli species ratioque* «la spiegazione razionale dei fenomeni celesti»; e non capisco perché una tale spiegazione non possa essere oggetto di *tenere*, una volta che *tenere* ha anche (e in Lucrezio stesso più volte) il senso di «tener colla mente». Alla lezione del Brieger *est ratio caeli nubisque ponenda* io obietto, fra altro, la supposta doppia corruzione, e che l'espressione *est ratio ponenda* non suona punto lucreziana, e che, oltre all'essere così eliminato il cielo per sé stesso come uno degli elementi della stolta scienza augurale (ché, col Brieger, *caeli* viene ad essere il cielo, per dir così, meteorologico), mentre [p. 74] pur v'aveva parte come *templum* e sue divisioni; oltre a ciò, dico, 83 e 84 riescono una ingrata divisione in due parti distinte (non ripetizione!) di un pensiero solo. Che questa osservazione non sia una mera sottigliezza, ce lo prova il confronto colla scorrevole emendazione del Lachmann: *est ratio fulgendi visque tonandi, | sunt tempestates et fulmina clara canenda*.

85 quid faciant et qua de causa cumque ferantur,
ne trepides, caeli divisus partibus, amens
unde volans ignis pervenerit aut in utram se

resta dell'altro a dire: e bisogna non solo che tu tenga bene in mente le cose dette intorno alla *ratio caeli*, ma che io ti spieghi anche la *ratio* delle *tempestates*, e la *ratio* dei *fulmina*, onde nascano e per qual causa *ferantur* di qua e di là [96-159 tratta della *vis tonandi*, 160-218 della *ratio fulgendi* (o *fulguratio*), 219-494 delle *tempestates* (i. e. *nubila*) e dei *fulmina clara*], affinché non stia trepidante, secondo la superstiziosa dottrina augurale, a osservare quali delle regioni in cui hai diviso il cielo essi attraversino, e da qual parte vengano, ecc." Ché nei vv. 86 sgg. il poeta allude alla nota divisione del *templum* (celeste) e alla *observatio caeli*. Fa per altro qualche difficoltà la parola *species* (precisamente la parola che sarebbe andata perduta nei codici); ché la *ratio* – non la *species* – *caeli* è da /^[p. 185] tener ferma; né soddisfa pienamente la spiegazione del Munro "le interne cause e l'esteriore aspetto di ciò che avviene in cielo". Direi piuttosto (come nella frequente formula *naturae species ratioque*) "il fenomeno e la sua spiegazione razionale" = "la spiegazione razionale del fenomeno". Certamente c'è una durezza grande (e me la oppone il Brg., in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1896[vol. 89, p. 135] in ciò, che Lucrezio invece di dar forma dipendente o incidentale (come ho fatto io sopra) alla proposizione *est ratio caeli speciesque tenenda*, l'ha coordinata a *sunt ornanda* e *sunt canenda*. Ma me la spiego con ciò, che Lucrezio appena detto *multa restant et sunt ornanda*, aveva già il pensiero alla conseguenza, 86, *ne trepides* etc.; e siccome per questa conseguenza non vale solo la *ratio* dei fulmini, ma anche, in genere, la *ratio caeli*, ha messo insieme e parallele le due cose.² — 85. *quid faciant* mss. L. B. M. Parrebbe necessaria la emendazione *qui fiant* Bkm. Brg.; ché appunto ciò è poi spiegato ampiamente dal poeta. Ma forse il poeta qui ha sopra tutto in mente la cosa rispetto al contegno de' fulmini in cielo, oggetto della scienza fulgurale; e quindi *quid faciant, id est qua de causa cumque ferantur*. — *cumque*; cfr. II 905. — 86 sgg. Vedi p. es. Guhl e Koner, parte II cap. I, in principio; Nissen, *Das Templum* p. 181 sgg. (Berlino 1869). Servio a Verg. *Aen.* 8,427: *nam dicunt physici de sedecim partibus caeli iaci fulmina*; Cic. *de div.* 2,42: *quid est igitur quod observatum sit in fulgure? caelum in sedecim partis diviserunt Etrusci. facile id quidem fuit quattuor quas nos habemus duplicare; post idem iterum facere, ut ex eo dicerent, fulmen qua ex parte venisset; 45: caeli enim distributio quam ante dixi et certarum rerum notatio docet unde fulmen venerit, quo concesserit; quid significet autem nulla ratio docet*; Plin. 2,143: *in sedecim partes caelum in eo respectu diviserunt Tusci; prima est a septentrionibus ad aequinoctialem exortum, etc... itaque plurimum refert unde venerint fulmina et quo concesserint, etc.* Cfr. 381. — *ne trepides... unde pervenerint*; la costruzione stessa che è così frequente con *mirari*. Anche in questo *trepidare*, nato dall'ignoranza, è implicito il "domandarsi". — I tre versi 87-89 ritornano 383-385; e 90.91 (a parte l'intrusione poco sopra 56.57) sono ripetuti da I 153.154. Il Lachmann osserva che 85-89 son qui benissimo a posto, e del pari .90-91, ma e gli uni e gli altri insieme no; epperò crede che

[² Nella nostra *Premessa* abbiamo già accennato all'equivoca disposizione dei latinisti nostrali verso il Giussani. Eccone qui un'ulteriore conferma. Nel suo commento al v. 83 il Barigazzi scrive: «Non credo poi che *tenenda* possa essere inteso come l'intende il Giussani, "cioè ritenere con la mente": "bisogna non solo che tu tenga bene in mente le cose dette intorno alla *ratio caeli*, ma che io ti spieghi anche la *ratio* delle *tempestates* e la *ratio* dei *fulmina*". Ci sarebbe dunque un richiamo ai fenomeni astronomici svolti in V, 509 sgg. Ma questo richiamo non avrebbe nessun effetto particolare, e non credo che un lettore latino avrebbe potuto intendere in quel modo, essendo *tenenda* coordinato a *canenda*: quel concetto sarebbe stato espresso in maniera subordinata. *Ratio caeli* <*species*>*que* è espressione generica, di cui *tempestates* et *fulmina* sono elementi specifici. Quindi allude ai fenomeni meteorici, fra i quali sono ricordati i fulmini e le tempeste, perché colpiscono maggiormente di spavento gli uomini.» Uno studente, da come vien citato il Giuss. — dal cui commento peraltro il Barigazzi trae ampio profitto senza mai citarlo, se non quasi sempre per contraddirlo —, si farebbe del Nostro un'opinione non certo positiva, ed apprezzerebbe, di contro, l'acume del Bar., ignorando che questi tace artatamente che l'obiezione derivante dalla coordinazione di *tenenda* e *canenda* è già segnalata dal Giussani stesso: infatti essa obiezione era già del Brieger, che il Nostro controbatte argomentando non solo nel suo commento, qui sopra, bensì anche nella *Nota lucreziana* correlata. Dunque l'osservazione del Barigazzi non ha alcun senso logico, ma è chiaramente dimostrativa, se non d'ottusità, d'una deprecabile disposizione. Per seriamente contestare l'opinione del Giussani, il Barigazzi avrebbe dovuto attaccare, semmai, le ragioni che il Nostro adduce a sostegno della sua tesi interpretativa, esposte nel commento, dal B. certamente letto, e ribadite nella *Nota lucreziana* che il B. avrebbe dovuto leggere.]

- verterit hinc partim, quo pacto per loca septa
 insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se.
 90 quorum operum causas nulla ratione videre
 possunt ac fieri divino numine rentur.
 tu mihi supremae praescripta ad candida calcis
 currenti spatium praemonstra, callida musa
 Calliope, requies hominum divomque voluptas,
 95 te duce ut insigni capiam cum laude coronam.

Lucrezio, avendo avuto occasione di collocare più avanti 87-89, ha pensato di cancellar qui 85-89, sostituendovi 90-91, presi dal libro primo; e pertanto (seguito dal Bern.) chiude tra parentesi 85-89, come fuori del *carmen continuum*. Il Munro invece (come il Gneisse, il Neumann) reputa genuini in questo posto 85-89, e cancella 90-91 (come già in 56-57). Il Brieger metteva dapprima tutto 86-91 tra ||; ma nella sua edizione lascia tutto. Io osservo: che sia da conservare 85 mi pare fuor di questione. Quanto a 86, non mi pare credibile che Lucrezio, per ripetere altrove 87-89, sacrifici-^[p. 186]casse questo bel verso e l'importante momento *caeli divisus partibus*; e 86 non può mancare, se a ragione abbiamo conservato *ratio caeli tenenda* in 83, perché non sarebbe là giustificato il ricordare insieme con argomenti da trattare un argomento già spiegato, se i due non convengono allo scopo *ne trepidet*. Inoltre non mi par naturale il passo immediato da 85 a 92. Bisognerebbe intanto leggere 83 secondo il Lachmann; ma anche in tal caso, ossia considerando 83.84 come semplice enunciazione degli argomenti da trattare, sarebbe naturale il passaggio a 92, se quei due versi dicessero sommariamente la materia di tutto il VI libro (nota *supremae... calcis* in 92); invece non annunziano che gli argomenti prossimi (fino a 494). A chi poi crede addirittura che Lucrezio ha scritto i tre versi 87-89 primamente in 383-385, e di là siano stati indebitamente ripetuti qui, osservo che là è aggiunto un quarto verso 386, che non si capisce perché non sarebbe stato ripetuto qui esso pure; mentre si capisce che quando Lucrezio, scritti prima qui i tre versi, volle ripeterli più avanti, abbia pensato a quell'aggiunta e l'abbia fatta. Dunque non c'è sufficiente ragione per dubitare della genuinità di 85-89. Restano 90.91 sui quali son meno sicuro – se ne farebbe benissimo senza. Ma la impossibilità di conservarli, quando si conservino 85-89, io non la vedo punto. Perché non può Lucrezio avere scritto: “Bisogna ricordare le cose dette intorno al cielo, e inoltre intendere le cause delle tempeste e dei fulmini, per non star trepidanti a osservar nel cielo, diviso arbitrariamente in regioni, da che parte un fulmine viene, e dove va, e in che modo penetra in un edificio, e dopo esservi sbizzarrito come ne esce: è l'ignoranza delle cause di queste cose che le fa credere effetti del divino volere.”? È dunque miglior cautela lasciar anche 90.91. — 88. *partim*, cfr. *parti* I 1103 [B. 1111]. — 88 **sg.** Come si vede, apparteneva alla dottrina fulgurale non solo il contegno dei fulmini in cielo, ma anche in terra. *Et hinc*, etc. “e come ne sia uscito dopo avere spadroneggiato dentro”. E come qui *dominatus*, così dice, pure dei fulmini, 224 *et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis*. L'espressione ha dello strano; e l'essere usata due volte, e in relazione stretta colla scienza fulgurale, può far nascere il sospetto che *dominari* sia termine tecnico in quella scienza, per indicare appunto il procedere del fulmine entro i luoghi chiusi. Ma il confronto con *dominantior* 238 e con 642 *flammea tempestas Siculum dominata per agros* e altri luoghi già visti, mostra che si tratta semplicemente d'una particolare simpatia che Lucrezio ha per il verbo *dominari*, prevalentemente nel senso di “invadere, occupare, estendersi per”, anziché di “dominare, signoreggiare”, come s'è già avvertito II 958. Cfr. Verg. *Aen.* 2,327: *incensa Danai dominantur* [“son per tutto” ^[p. 187] anziché “son padroni”] *in urbe*. — 92. *calcis*. Nei tempi più antichi era segnato con *calx* (più tardi con *creta*) il punto d'arrivo nelle corse. Quindi l'uso figurato di *calx*, come noi usiamo “meta”. Cic. [Cato 84]: *ad carceres a calce revocari*; [Tusc. 1,15]: *video calcem ad quam cum sit decursum* etc.; Varr. *sat. Men.* [288]: *nemini fortuna currum a carcere intimo missum | labi inoffensum per aequor* (lo *spatium*) *candidum ad calcem sivoit* (*calx* è anche masch.). — *mihi supremae praescripta ad candida calcis | currenti*, “a me già corrente al bianco termine nell'ultima calce”. — 93. *callida... Calliope*. — 95. Hor. *sat.* 1,10,49: *haerentem capiti cum multa laude coronam*.

96-159. Varie spiegazioni del tuono. Alcune di queste si trovano anche nello scritto quasi epicureo, la *lettera a Pitocle* 100: βροντὰς ἐνδέχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ πνεύματος ἐν τοῖς κοιλώμασι τῶν νεφῶν ἀνείλησιν (121-131; cfr. 195-198), καθάπερ ἐν τοῖς ἡμετέροις

Principio tonitru quatiuntur caerula caeli
propterea quia concurrunt sublime volantes

ἀγγείοις, καὶ παρὰ πυρὸς πεπνευματωμένου βόμβον ἐν αὐτοῖς (dove Usener vede un *ignis in spiritum solutus*, e cita Aristot. *meteor.* 2,9; ma una trasformazione vera di fuoco in vento non è possibile nel sistema epicureo; sarà da intendere: *ignis spiritu inflatus*, e così più sotto, alla fine del § 103, di cui parleremo più giù), καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν καὶ διαστάσεις (111 sg., 137 sg.), καὶ κατὰ παρατριψίεις νεφῶν καὶ κατάξεις πῆξιν εἰληφότων κρυσταλλοειδῆ (156-159). καὶ τὸ ὅλον καὶ τοῦτο τὸ μέρος πλεοναχῶς γίνεσθαι λέγειν ἐκκαλεῖται τὰ φαινόμενα. Si badi che qui non si tratta di varie spiegazioni, ciascuna delle quali possa spiegare il tuono, ma di varie spiegazioni per le varie forme di tuono. E questo vale e s'intende anche per successivi fenomeni meteorologici, ed anche per i principali tellurici; tanto che, più sotto, quando viene a toccar fatti ai quali si possano assegnare spiegazioni parecchie possibili, ma tra le quali una sola ha da esser la vera, ci avvisa espressamente; v. 703-711.

96-120. Il paragrafo non è in buon ordine. Anzitutto ho secluso col Brg. i versi 102-107³ (come già voleva il Kannengiesser, *de versib. transp.*) come interrompenti il *carmen continuum*. Si può sospettare in essi un'aggiunta posteriore, fatta pel § 451-491 (il formarsi delle nubi), e qui malcapitata. Ma là non s'incastano naturalmente (né dopo 458, né dopo 482). Io credo piuttosto che il poeta li ha scritti per qui, ossia per rispondere alla obiezione: come mai possa esser tanto fragoroso l'urto di corpi così soffici come sono, in vista, le nubi. E Lucrezio ha dato due spiegazioni; la prima ci manca, e abbiamo la seconda, incominciante con *praeterea*. Sicché, forse, 102-107, anziché da secludere, andrebbero divisi da 101 con segno di lacuna. Poi fanno difficoltà 108-115, sopra tutto 111-115. Il Kannengiesser mette anche 108-115 *extra* /^{ip. 1881} *carmen continuum*: ciò che mi par soverchio; giacché pur concedendo che 116 sgg. faccian molto naturalmente seguito, anzi sieno a lor posto, dopo 101, e quindi concedendo anche come molto probabile che 116, anziché coll'aggiunta di *ut* dopo *interdum*, sia da correggere mutando *enim* in *ut*; basta che 108-115 si trovino dopo 120 perché non disturbino punto la continuità; e s'anche sono stati aggiunti poi dal poeta (come chissà quanti altri brani) ciò non importa nulla. Ma c'è in questi versi stessi una qualche oscurità, che getta qualche dubbio anche sul mutamento di *enim* in *ut* in 116, e quindi anche sul trasporto di 116 sgg. dopo 107. Non è poi ben chiara la forma di tuono esemplificata in 114 sg. (se sia la medesima di 112, o alquanto diversa), e il collegamento ideale e sintattico di questi due versi coi precedenti. Il Munro dice che 116 sgg. paion riferirsi a 113, e che quindi 114.115 sieno aggiunti (non dice se come nuova redazione di 112 o per indicare un nuovo tipo di tuono); o che piuttosto *aut ubi suspensam*, etc. è parallelo a 109, ossia "ut carbasus aut

³ Qui il Barigazzi getta la maschera. Dei vv. 102-107 egli scrive: «Ciò che osserva il Giussani sulla collocazione di questi versi è campato in aria. Infatti né il Kannengiesser, né il Brieger, né il Giussani, né quanti altri credono questi versi... fuori del *carmen continuum*, o suppongono una lacuna prima di 102 (Giussani), né quanti altri considerano *praeterea* in rapporto a *principio* di 96 hanno capito il valore di *praeterea*. Prima di tutto non è metodico osservare che i vv. 102-107, per il fatto che contengono un'osservazione generale sulla natura delle nubi, debbono far parte dei vv. 451-494, dove si parla di queste. In secondo luogo, se i vv. 102-107 si adattano a tutti i casi del tuono, non meno vi convengono i vv. 99-101; dovrebbero dunque essere eliminati anche questi. Ma tutte e due le osservazioni... convengono benissimo qui. La prima dice che tuona solo quando il cielo è coperto di nuvole; la seconda spiega come possano produrre tanto fragore dei corpi come le nubi: perché hanno una natura intermedia fra la pietra e il fumo...». Poco oltre egli afferma che «il *praeterea*... introduce la seconda osservazione» e che «i vv. 99-101 contengono... la prima spiegazione che il Giussani andrebbe cercando». Purtroppo, il Barigazzi non chiarisce quale sia «il valore di *praeterea*», né qui né al v. 223, ove *praeterea* avrebbe lo stesso valore di qui. Il G., poi, non dice affatto che i vv. 102-107 «debbono far parte dei vv. 451-494», bensì che «si può sospettare in essi un'aggiunta posteriore, fatta pel § 451-491... Ma là non s'incastano... Io credo piuttosto che il poeta li ha scritti per qui...». Ancora, secondo il B., i vv. 99-101 conterrebbero «la prima spiegazione che il Giussani andrebbe cercando» e in essi si direbbe che «tuona solo quando il cielo è coperto di nuvole». Ivi, però, Lucrezio scrive che il *sonitus* non proviene *caeli de parte serena*, bensì dove le nubi *magis denso sunt agmine*; e questa sarebbe, secondo il B., la prima spiegazione: come dire che la prima spiegazione del suono delle campane è che provengono dal campanile! Sarebbe un'imbelliggine che non oseremmo attribuire al poeta. Ha, dunque, perfettamente ragione il G. nel vedere nei vv. 102-107 la seconda spiegazione e che la prima manca. E siccome questi versi sono chiaramente scollegati, è del tutto condivisibile supporre una lacuna tra 101 e 102. Né siffatto obtretractor nel seguito desisterà. Sed de Barigazzi hactenus!]

aetheriae nubes contra pugnantibu' ventis.
 nec fit enim sonitus caeli de parte serena,
 100 verum ubicumque magis denso sunt agmine nubes,
 tam magis hinc magno fremitus fit murmure saepe.
 || praeterea neque tam condense corpore nubes
 esse queunt quam sunt lapides ac ligna, neque autem
 tam tenues quam sunt nebulae fumique volantes:
 105 nam cadere aut bruto deberent pondere pressae
 ut lapides, aut ut fumus constare nequirent
 nec cohibere nives gelidas et grandinis imbris. ||
 dant etiam sonitum patuli super aequora mundi,
 carbasus ut quondam magnis intenta theatri
 110 dat crepitum malos inter iactata trabesque,
 interdum perscissa furit petulantibus auris
 et fragilis sonitus chartarum commeditatur –

ut suspensa vestis chartaeque volantes, ubi eas etc.” Io credo più probabile questa costruzione, e ad essa ho accomodata la punteggiatura; non credo invece probabile la relazione di 116 sgg. coi precedenti, perché non c'è corrispondenza tra il radersi delle nubi moventisi in opposta direzione, e lo sbattimento d'un velario – anche fino agli strappi – o di panni o *chartae* sospese al vento. Mancandomi la certezza, non disturbo l'ordine tradizionale dei versi; ma credo che Lucrezio ha detto: 1.° 96-101: c'è tuono pel cozzo di nubi concorrenti (il tuono a colpi ripetentisi, come di cannone); 2.° 116-120 (*fit quoque ut interdum non* etc.): c'è anche tuono quando le nubi, pur movendo in opposta direzione, non s'accozzano, ma strisciano radendosi le une tra le altre; e allora si ha un tuonare secco (*aridus*) e prolungato (come un rombo di moschetti); 3.° 108-115: ma c'è anche un tuonare per nubi non moventi le une contro le altre, ma ampiamente distese e sospese, e agitate dal vento, come avvien d'un velario, che talvolta perfino si strappa, dando un suono chiaro e un po' stridente come di *charta* che si stracci – e infatti anche questa forma ha talora il tuono – oppure come avviene di vesti (dobbiam pensare sopra tutto ad ampi drappi, come le toghe) o (grandi) pezze di *charta*, sospese (ad asciugare) e sbattute dal vento (che agitandole le tiene anche quasi costantemente in posizione orizzontale, come son distese le nubi). In questo terzo caso sono esemplificate tre gradazioni di tuono: uno piuttosto borbottante, uno a scoppio stridente, uno piuttosto crepitante o fruscante. Ma non si dimentichi che i paragoni fatti dal poeta non sono semplicemente intesi a ricordarci quelle diversità di suoni, ma sono argomenti analogici delle cause. Se sentiamo in cielo de' suoni come li sentiamo qui per cause che vediamo, vuol dire che lassù avvengono per le stesse cause. Onde risulta che per Lucrezio è importante la distinzione di nubi concorrenti e cozzanti, di nubi concorrenti ma non cozzanti, di nubi semplicemente di-/p.¹⁸⁹stese. Analogie terrestri non ne ha date pei primi due casi, perché quei movimenti delle nubi li vediamo, e par troppo naturale che urti ed attriti dieno rumori; più difficile invece pareva lo spiegarsi come tuonino delle nubi non incontrantisi; epperò qui si danno gli esempi, come si daranno pei casi successivi. — 98. *contra pugnantibus ventis*. Costruisci *ventis* (*inter se*) *contra pugnantibus*; giacché non è punto l'urtar di venti contro le nubi che dia tuono; ma, come anche nel seguito, solo le nubi tuonano; i venti non sono che causa dei moti di quelle. — 101. *magis* da unire a *saepe*. — 103. mss. *iigna*, corretto in *tigna* da Lach., Bern., Mun., in *ligna* da Purmann e Brg.; *ligna*, è raccomandato anche dalla allitterazione. — 105. *aut* coll'Obl. (Quadr. *avi*; anche altrove *avi* per *aut*) e tutti, meno Lachm. e Bern. *ab*; la piccola licenza nella posizione di *aut* non fa punto difficoltà. — *bruto*; Paul. Fest. [p. 28 Lindsay]: “*brutum* antiqui gravem dicebant”. — 107. *cohibere*, “chiudere in grembo”. — 108. Forse è da legger *patulae* “spiegate, distese”. Quindi: “distese sui campi terrestri; su ampia superficie della terra”. Giacché dubito che *mundus* voglia qui dire gli spazi celesti (Munro: “over the levels of the white-stretching upper world”), anche pel paragone che subito segue. Però anche con *patuli* il senso viene: “sopra un'ampia distesa di superficie terrestre”; dunque distese anch'esse, le nubi. — 109. Cfr. IV 74. — 112. *sonitus* manca nei codici; è integrazione incerta,

id quoque enim genus in tonitru cognoscere possis –;
aut ubi suspensam vestem chartasque volantis
115 verberibus venti versant planguntque per auras.
fit quoque enim interdum *ut* non tam concurrere nubes
frontibus adversis possint quam de latere ire
diverso motu radentes corpora tractim,
aridus unde auris terget sonus ille diuque
120 ducitur, exierunt donec regionibus artis.
Hoc etiam pacto tonitru concussa videntur
omnia saepe gravi tremere et divolsa repente
maxima dissiluisse capacis moenia mundi,

ma nessuno ha trovato di meglio; *fragiles sonitus* sono suoni di rottura, di strappo. Cfr. il passo citato della *lettera a Pitocle*. — *chartarum*, v. nota a 114. — *commeditatur*. Cfr. *ad Herenn.* 3,31. Qui significa “riproduce fedelmente; imita”. Col diligente esercizio si riesce ad eseguir bene, fedelmente, qualche cosa. — 114. *chartasque volantes* (Lachm. Bern. senza necessità *chartasve*). La *charta* si fabbricava col mi-/lp.¹⁹⁰ dolo del papiro egizio, che si tagliava in liste sottili, le quali si disponevano le une accanto alle altre, e a questo primo strato se ne sovrapponeva un secondo parimenti di liste parallele e accostate, ma in senso trasversale a quelle del primo strato. Con glutine e con un pressoio s’impastava tutto insieme, e si lisciava il foglio, che poi si faceva asciugare all’aria aperta. Molti fogli (fino a 70, 80 e anche a 100) si appiccicavano con un glutine l’uno all’altro, o per far fogli grandi (come potevano occorrere p. es. per la carta più grossolana per involti, la *charta emporetica*) o per far le lunghe pezze che dovevan poi fare il rotolo, il *volumen* intorno al bastone. Anche questi fogli o pezze grandi saranno state eventualmente esposte all’aria (e io credo che Lucrezio alluda più particolarmente a questo secondo caso). — C’erano fabbriche di carta anche a Roma, dove s’importavano dall’Egitto, come materia prima, le liste di papiro già fatte. I singoli fogli nelle fabbriche romane avevano una larghezza di 5-6 pollici, e un’altezza variante tra 6 e 13. Il luogo classico su questo argomento è Plin. 13,74-83. Ma vedi sopra tutto Blümner, *Technol. und Terminol.* ecc. 1, p. 308-325. Io credo che Lucrezio parli di cosa che poté spesso osservare, cioè di *chartae* sospese all’aria, anziché di eventuali *chartae* libere trasportate dai venti, che neppur farebbero gran rumore; *suspensam* e *volantes* son da intendere ambedue ἀπὸ κοινοῦ, così dei panni come delle *chartae*, come Hor. (*carm.saec.*): *virgines lectas puerosque castos*. — Nota *volantis verberibus venti versant*. — 116. Secondo il già detto, questo verso sarebbe da leggere con Kannengiesser *fit quoque ut interdum non tam concurrere nubes*. — 118. Nota l’armonia imitativa di questo verso e anche del seguente. — *radere tractim corpora*; è il rasentarsi per un percorso continuato. — 119. *aridus*; Verg. *georg.* 1,357: *aridus altis | montibus audiri fragor*. — 120. *regionibus artis*; giacché non si tratta solo di due nubi che si rasentano, ma di molte che intrecciano il loro opposto viaggio. E anche se due, quando si separano è un uscire all’aperto.

121-131. Cfr. il passo citato della *lettera a Pitocle*, e 195 sgg. Vedi anche Sen. *quaest. nat.* 2,27,2. — 121 sg. costr. *omnia saepe videntur gravi tonitru concussa tremere, et maxima*

NOTA LUCREZIANA AL V. 128.

Tengo, con altri, ms. *comminuit*; il Brieger con Bockem. *convaluit*. Osserva il Brieger che è difficile intender qui *comminuere* nel senso, ch’io gli do, di «indebolire (la cava nube) col renderne sempre più sottili le pareti». Ed ha tanto ragione, circa la *d i f f i c o l t à*, che gli altri che conservano *comminuit* lo intendono come un «ruppe»: un senso che è per sé lontano da *comminuere*, e che qui poi è affatto impossibile, perché allora *dat scissa fragorem* del verso seguente diventa una tautologia ridicola (ché *dat fragorem* significa: si spezza). Basta però un pochino d’attenzione per intender giusto. Poiché il poeta ha detto che il vento, penetrato nella nube, girando turbinoso la rende cava, rendendo insieme più dense le pareti, si capisce che esso continuando col suo girar turbinoso andrà sempre allargando il cavo interno, cioè andrà sempre più assottigliandone le pareti. Il *convaluit* importa una maggior chiarezza... apparente; giacché che ragione c’è di codesto *convalescere* della forza del vento? Resta del tutto inspiegato.

- cum subito validi venti conlecta procella
 125 nubibus intorsit sese, conclusaque ibidem
 turbine versanti magis ac magis undique nubem
 cogit uti fiat spisso cava corpore circum,
 post, ubi conminuit vis eius et impetus acer,
 tum perterricrepon sonitu dat scissa fragorem.
 130 nec mirum, cum plena animae vensicula parva
 saepe ita det magnum sonitum displosa repente.

maenia etc. — 124 sgg. “Quando un impeto di vento, tutto in sé rac-/^{lp. 191} cogliendosi e come facendo punta, trapano una nube, e là dentro rinchiuso col rapido turbinare dilata la nube a mo’ di vescica, finché la nube, assottigliata e fatta fragile dall’impetuoso turbinio del vento, rompendosi scoppia con terribile suono.” — *intorsit sese*, “trapanando penetra”. — 127. *uti fiat cava spisso corpore circum*; la nube si fa più densa tutt’ attorno col crescere della interna cavità. Non è però che al poeta preme di notare il farsi fitto dell’involucro; sopra tutto *spisso* c’è come contrapposto a *cava*, per completare il concetto di una cavità circondata da una semplice membrana; cfr. 176. — 128. *conminuit*, scil. *eam*; *conminuit* (lez. pressoché sicura dell’Oblongo) è generalmente inteso come *perscudit*, ruppe, have split it; onde per altro nasce ingrata tautologia con *scissa* e *dat fragorem* verso sg.; e son nate proposte di mutazioni (*commovit*; *convaluit*, Bockemüller approvato da Tohte). Meglio sarà intendere *conminuit* “indeboli”, naturalmente col render sempre più sottile. Il Brieger accetta *convaluit*, che senza un *magis* stona alquanto colla già descritta *valida vis* del vento. Certo si può intendere: “quando la forza del vento ha il di sopra, e vince la forza di resistenza della nube”. Ma non vedo ragione di staccarmi dalla lezione manoscritta. Sottintendere l’oggetto, già oggetto del precedente *cogit*, non fa difficoltà. — 129. *scissa* (meglio di *fissa* del Lachmann) Bern. e Munro, per mss. *missa*, per la giusta osservazione del Lachmann che non è già il vento ma la nube che *dat fragorem*. Anche pel suono *scissa* (pron. *skissa*) appare il giusto, anziché *missa*. — *dat fragorem*, cfr. *dat ruinam*; *fragor* “rottura, scoppio”; vedi 136; né c’è tautologia in *scissa* e *dat fragorem*: una scissura provoca immediatamente l’esplosione. Veramente Isidoro *orig.* 13,8 imitando questo passo dice: *cum procella vehementissimi venti nubibus se repente immiserit, turbine invalescente* (questo appoggerebbe *convaluit* in luogo di *conminuit*) *exitumque quaerente, nubem quam excavavit impetu magno perscudit ac sic horrendo fragore defertur ad aures*, d’onde pare al Munro che Isid. già leggesse *missa*, e che quindi la corruzione sia molto antica; io invece propendo a credere che il *perscudit* non interpreti già il *conminuit*, come vuol Lachmann, ma risponda piuttosto a *scissa*, letto anche da Isidoro. — *perterricrepon*, parola di un antico poeta in Cic. *orat.* 164. Cicerone condanna la parola per la sua *asperitas*, la quale qui è tutt’altro che un difetto. Piuttosto è da avvertire che quando Cicerone scrisse l’*orator* era già intervenuta una reazione contro questi composti, delizia dei poeti arcaici. Nell’osservazione di Cicerone si potrebbe anche vedere un indizio che il poema di Lucrezio ha fermato assai poco la sua attenzione; altrimenti egli (che pochi anni prima aveva curata la edizione del ^{lp. 192} poema) citando una parola così spiccata d’un antico, non poteva non ricordarsi che l’aveva usata anche Lucrezio. È per altro da ricordare che Cicerone non cita mai poeti contemporanei, anche morti. — 131. Mss. *saepe ita dat parvum*. Si capisce come il *parva* del v. preced. provocasse qui l’errore *parvum*; ma questa stessa spiegazione dell’errore riesce tanto più naturale e probabile se la parola giusta era *magnum*. E Isidoro, continuando in quella sua parafrasi di questo passo, dice: *quod mirari quis non debeat, cum vesicula quamvis parva magnum tamen sonitum displosa emittat*. Quindi già Is. Voss. e Wakef. *magnum*. Ciò che non capisco è lo sbizzarrirsi dei critici in molte altre

NOTA LUCREZIANA AL V. 131.

Io leggo *magnum* per l’impossibile *parvum* dei mss. Al Brieger par difficile il credere che i copisti abbiano scritto *parvum* per *magnum*. Ma c’è *parva* del v. precedente; c’è la parafrasi di Isidoro, che cito in nota. Contro il *torvum* del Munro, accolto dal Brieger, osservo che all’aggett. *torvus*, si parli di sguardo, di voci o d’altra azione (*torva proelia* per es.), è sempre inerente un elemento psichico, la manifestazione di un sentimento «bieco». Io capirei benissimo che Lucrezio, parlando dal punto di vista dei tementi dell’ira di Giove, chiamasse *torvum* il tuono; ma *torvus* il *sonitus* d’una vescica che scoppia, proprio non mi va.

- Est etiam ratio, cum venti nubila perflant,
 ut sonitus faciant: etenim ramosa videmus
 nubila saepe modis multis atque aspera ferri;
 135 scilicet, ut, crebram silvam cum flamina cauri
 perflant, dant sonitum frondes ramique fragorem.
 fit quoque ut interdum validi vis incita venti
 perscindat nubem perfringens impete recto:
 nam quid possit ibi flatus manifesta docet res,
 140 hic, ubi lenior est, in terra cum tamen alta
 arbusta evolvens radicibus haurit ab imis.
 sunt etiam fluctus per nubila, qui quasi murmur
 dant in frangendo graviter; quod item fit in altis
 fluminibus magnoque mari, cum frangitur aestus.
 145 fit quoque, ubi e nubi in nubem vis incidit ardens
 fulminis, haec multo si forte umore recepit
 ignem, continuo *ut* magno clamore trucidet;
 ut calidis candens ferrum e fornacibus olim
 stridit, ubi in gelidum propere demersimus imbrem.
 150 aridior porro si nubes accipit ignem,
 uritur ingenti sonitu succensa repente;

congetture, chi *clarum*, chi *taetrum* (Tohte), chi *torvum* (Munro, Brg.); Lachm. *saepe det haut parvum*, Bern. *noenu ita det parvum*; Düntzer *emittat magnum*, in odio al *saepe*, che, a torto, dice qui sconveniente. – Cfr. Hor. *sat.* 1,8,46: *nam displosa sonat quantum vesica pepedi*. Il cong. *det*, per *dat* mss. Munro, par qui necessario. L'indicativo non è punto difeso da *haurit* 141, e ben poco da esempi come [Verg. *ecl.* 3,16]: *quid domini faciant, audent cum talia fures*.

132-159. Altre cause e spiegazioni del tuono. — **132-136.** Non bisogna dimenticare che per Lucrezio le nubi non sono vapore acqueo addensato (cfr. 207); possono anche contenere, e contengono in effetto, anche *semina aquai*, ma sono corpi solidi – sebbene non tanto quanto *lapides aut ligna*, anzi piuttosto d'una solidità mobile, ondeggiante cfr. 142 – che si formano dal confluire di *semina* d'ogni genere (451 sgg.). Qui dunque dice: talora le nubi sono frastagliate (*aspera*) e ramificate e frondeggianti a guisa di alberi; epperò come dà suono una selva, e talora anche dà colpi per lo schiantarsi di rami, se un forte vento soffia attraverso i rami e le fronde (*perflat*), così, nelle stesse condizioni, danno suono le nubi. — **132.** *ratio* ondeggia qui tra il senso di "modo" e "spiegazione"; o piuttosto li comprende ambedue. Circa la rara costruzione *est ratio ut*, cfr. 639: *nunc ratio quae sit per fauces montis ut Aetnae | expirent ignes*. — **133.** *sogg. di faciant è nubila*, non *venti*. — **136.** *rami dant fragorem*, "i rami si schiantano", naturalmente con fragore. — **137-141.** Cfr. sopra, a 96-159, la lettera a Pitocle. Il *perscindere nubem* l'abbiamo già avuto, 129 [scissa]; ma qui il modo è diverso (*perfringens impete recto*), e diverso il suono. — *impete recto*, "d'un colpo netto", contrapposto al *perflare*. Si noti che in questa parte del poema Lucrezio ha una predilezione per la parola *impete* (153.174.186.239.^[p. 193]328.334.340). — **140.** *cum hic in terra, ubi lenior est, tamen etc.*, cfr. 468 sg. — **142-144.** Vedi sopra a 132-136. — **145-149.** Col Munro e Brg. tengo l'*ut* (147) aggiunto dal Lamb. e la correzione *trucidet* per mss. *trucidat*. Invece Lachm. e Bern. *id quoque per fit quoque*. La correzione è *lenior*, ma men naturale pel senso. Dice il Lachm. *id quoque = quin etiam*; ma un *quin etiam* non ha qui ragion d'essere. – "Talora un fulmine uscendo da una nube (giacché vedremo che i fulmini si fabbricano in grembo alle nubi) penetrando in un'altra, se questa per avventura ha dentro di sé abbondanza di *semina aquai*, questi spengono il fulmine, e ciò con grande stridore." Munro cita qui Plin. 2,112: *cum vero in nubem perveniunt, vaporem dissonum gigni ut candente ferro in aquam demerso et FUMIDUM VORTICEM VOLVI; hinc nasci procellas*. — **149.** *imbrem*, cfr. I 715. — **150-155.** "Che se invece codesto fulmine va a cader dentro una nube povera di umore acqueo, allora questa incendiandosi con grande violenza produce anche *ingentem sonitum*; come avviene del lauro che, essendo *aridior* o più infiammabile di altre piante, brucia con maggiore prestezza e strepito." Anche questo è

lauricomos ut si per montis flamma vagetur
 turbine ventorum comburens impete magno:
 nec res ulla magis quam Phoebi Delphica laurus
 155 terribili sonitu flamma crepitante crematur.
 denique saepe geli multus fragor atque ruina
 grandinis in magnis sonitum dat nubibus alte:
 ventus enim cum confercit, franguntur, in artum
 concreti montes nimborum et grandine mixti.

*

160 Fulgit item, nubes ignis cum semina multa
 excussere suo concursu; ceu lapidem si
 percutiat lapis aut ferrum: nam tum quoque lumen
 exilit et claras scintillas dissipat ignis.
 sed tonitrum fit uti post auribus accipiamus,
 165 fulgere quam cernant oculi, quia semper ad auris

detto nella *lettera a Pitocle*, ma fuor di posto, ossia alla fine del paragr. seg.: ἢ ἀπὸ τοῦ πυρὸς νέφη συνεφλέχθαι καὶ τὰς βροντὰς ἀποτελεῖσθαι. È un *additamentum*, secondo Usener; ma sarà piuttosto un semplice spostamento. — 153. *turbine ventorum* va unito sopra tutto a *vagetur*; giacché, sebbene Lucrezio non neghi che il vento aiuti il *comburare*, qui però il *comburare impete magno* è particolarmente effetto della maggiore *ariditas* del lauro. — 155. *Aen.* 7,74: /^{lp. 194} *flamma crepitante cremari*. — 156-159. Non dimentichiamo che nella fisica epicurea il freddo è una sostanza a sé, e un pezzo di ghiaccio non è, come per noi, dell'acqua in diverso stato, senza alcuna differenza sostanziale, ma è dell'acqua che si è solidificata ed è diventata freddissima perché ci son entrati in grande quantità elementi della sostanza freddo. Ora, dunque, nell'alte regioni, dove tanto dominano i venti, facilmente questi, penetrando in nubi che sieno molto pregne di acqua (*montes nimborum*), vi formano, al detto modo, dei ghiacci e della grandine; e così i *montes nimborum* diventano *concreti* (ghiacciati) e *grandine mixti*; e se dai venti *conferciuntur*, i massi di ghiaccio urtati e stretti gli uni contro gli altri si rompono (*geli fragor*) e molta grandine precipita (sopra sottostanti nubi); e tutto ciò *dat sonitum*. Vedi sopra, nella *lettera a Pit.*, καὶ κατὰ παρατρέψεις νεφῶν καὶ τάσεις (?) [κατάξεις, Long] πῆξι ἐιληφόντων κρυσταλλοειδῆ. — 158. La costruz. naturalmente è: *montes nimborum concreti et grandine mixti franguntur cum ventus eos confercit in artum*. Col Munro e Brg. tengo la lezione mss. *artum*, che Lachm. e Bern. mutano in *arto* (*franguntur in arto*). La costruzione *confercit, franguntur, in artum* è dura, ma meno dura p. es. di 176 *fecit ut ante cavam docui spissescere nubem*; e puoi anche ricordare col Munro Catull. 44,7: *tussim... quam mihi... venter, dum sumptuosas appeto, dedit, cenas*; e 66,18: *non, ita me divi, vera gemunt, iuverint*. Cfr. a III 841-844.

160-378. Intorno al complesso di questi versi vedi l'*Excursus*.

160-172. Cfr. *lettera a Pit.*, nell'*Excursus*, a, o piuttosto c, e insieme, come s'è visto, 309 sgg. — 160. *fulgit; fulgère* anche 165.174. 214.218, V 1093; *fulgère*, 213, II 21, V 766. — 164 sgg. Cfr. *lettera a Pit.*, *Excursus* (tra g e α). — 165 sg. *quia... res*. C'è un anacoluto per sincope; invece di dire: *quia ad aures tardius adveniunt res quae aures moveant, quam ad visum quae visum moveant*, Lucrezio ha preso il primo termine del primo membro e il secondo del secondo. — Plin. 2,142:

NOTA LUCREZIANA AL V. 160.

Non approva il Brieger la mia lacuna avanti a questo /^{lp. 75} verso, perché dice possibile che *item* significhi «similem explicationem atque tonitru habet fulmen». Ma, oltreché dovrebbe trattarsi dell'ultima spiegazione del tuono fatta valere anche come prima spiegazione del lampo (e le due sono affatto diverse) bisogna considerar la questione nel complesso di quell'esame di 161-378 che ho dato nell'*Excursus*. D'onde appare anche che non ha qui alcun valore l'obiezione «neque quid exciderit cogitatione consequi queo»; questo argomento ha valore quando si tratta di tali proposte di lacune, in cui sia da riguardare la connessione o continuità del pensiero o ragionamento. Qui il *fulgit item* vuol dire, come dice il *fulgit item* 214, che precedeva un'altra spiegazione del lampo; e quale questa fosse anch'io «nequeo cogitatione consequi».

- tardius adveniunt quam visum quae moveant res.
 id licet hinc etiam cognoscere: caedere si quem
 ancipiti videas ferro procul arboris auctum,
 ante fit ut cernas ictum quam plaga per auris
 170 det sonitum: sic fulgorem quoque cernimus ante
 quam tonitrum accipimus, pariter qui mittitur igni
 e simili causa, concursu natus eodem.
 Hoc etiam pacto volucris loca lumine tingunt
 nubes et tremulo tempestas impete fulgit.
 175 ventus ubi invasit nubem et versatus ibidem
 fecit ut ante cavam docui spissescere nubem,
 mobilitate sua fervescit; ut omnia motu
 percalefacta vides ardescere, plumbea vero

fulgetrum prius cerni quam tonitrua audiri, cum simul fiant, certum est, nec mirum, quoniam lux sonitu velocior. — 168. *arboris auctum*, /^{lp. 1951} “un alto, un poderoso albero”. — *ancipiti ferro*; *Ov. met.* 8,397: *ancipitemque manu tollens utraque securim.* — 171 *sg.* Nella lettera a *Pit.* è ammesso anche che il tuono avvenga dopo il fulmine; qui Lucrezio, si direbbe con intenzione, insiste sulla contemporaneità e la sottolinea: *pariter, e simili causa, eodem concursu.*

173-203. Altra maniera del prodursi del lampo. Il vento penetra in una nube, vi s’aggira vorticosamente, facendone sempre più una specie di gran pallone, e in sé raccogliendo grande quantità di *semina ignis*; alla fine fa scoppiar la nube e dissipa quegli elementi ignei, onde il fenomeno del lampo. — Questa spiegazione del lampo doveva probabilmente limitarsi a ciò, corrispondendo a *f*, κατὰ τὴν τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν γινομένην... διὰ σφοδρὰν κατείλησιν. Ma si direbbe che Lucrezio ha fatto una confusione col processo affatto simile, ma assai più intenso, onde nasce il fulmine; e per ciò anzitutto avrebbe aggiunto che il descritto modo non avviene se non (185 *sgg.*) *densis nubibus et alte aliis super alias extructis impete miro* — una condizione che probabilmente il suo fonte non richiedeva pel semplice lampo — e poi ridecrive il fenomeno (196 *sgg.*) ma con tratti più energici e intensi, quali piuttosto convengono alla formazione del fulmine (α), e userà appunto pel fulmine (275-278; nota sopra tutto: 202 *rotantque cavis flammam fornacibus intus*, e 278 *calidis acuit fulmen fornacibus intus*) pur concludendo con 203 al semplice effetto del lampo. Secondo le osservazioni fatte nell’*Excursus*, Lucrezio scrivendo 246-284 aveva probabilmente l’intenzione di corregger qui, sopprimendo 185-203. — Del resto codeste spiegazioni erano, con maggiori o minori variazioni, proprie anche di altri fisici all’infuori degli epicurei. Per es. secondo *Cic. de divin.* 2,44 la teoria stoica era che lampi e tuoni son prodotti da venti che penetrano nelle nubi e le rompono ripetutamente e con forza là dove la parete della nube è più sottile (e — questo è naturalmente sottinteso — dissipando del fuoco contenuto nella nube), il fulmine avviene invece *si... nubium conflictu ardor expressus se emiserit.*

173 *sg.* Il lampeggio è benissimo descritto colle espressioni *volucris lumine* e *tremulo impete*. Anche *nubes tingunt loca* e poi *tempestas fulgit* dipingono l’indefinibile diffusione del lampo. — 176. *L’ut ante docui* (cioè 124 *sgg.*) è stranamente /^{lp. 1961} dilaniato. Vedi nota a 158, e cfr. anche 211 *sg.* *contrusit in unum* | *compressitque locum cogens*, e I 758 *quid a vero iam distet habebis*. Vedi anche 230 *et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum*. Si direbbe che Lucrezio indulge ora in questo vezzo in modo particolare. — 177. *mobilitate*. Notiamo ancora una disparità, se non un dissenso, tra la prima e la seconda parte di questo paragrafo: qui il vento si riscalda e infiamma pel moto; più sotto nella descrizione ripetuta, 200 *sgg.*, perché i venti *ignis semina convolvunt e nubibus atque ita cogunt multa*. Sono due cause distinte, oppure la seconda non è che la spiegazione della prima? La disparità si concilia se badiamo che *semina ignis* a rigore non vuol già dire del fuoco già fatto, delle molecole di fuoco, ma atomi di quel tipo onde si forma il fuoco, e confrontiamo 300 *sgg.* dove il freddo vento s’infiamma per rapido corso, perché perde degli atomi suoi grossolani e s’appropria di quelli piccolissimi che commisti *faciunt ignem*; e così la *glans* 307 *sg.* Né sarebbe in contraddizione 279 *sgg.* *nam duplici ratione accenditur* (*ventus*), *ipse sua cum* | *mobilitate calescit, et e contagibus ignis*, giacché verrebbe a dire: col moto, cioè coll’assunzione di atomi formatori di fuoco, e per contatto con del fuoco già fatto e già esistente in maggiore

- glans etiam longo cursu volvenda liquescit.
 180 ergo fervidus hic nubem cum perscidit atram,
 dissipat ardoris quasi per vim expressa repente
 semina, quae faciunt nictantia fulgura flammae:
 inde sonus sequitur, qui tardius adfcit auris
 quam quae perveniunt oculorum ad lumina nostra.
 185 scilicet, hoc densis fit nubibus et simul alte
 exstructis aliis alias super impete miro;
 ne tibi sit frudi quod nos inferne videmus
 quam sint lata magis quam sursum exstructa quid extent.
 contemplator enim, cum montibus adsimulata
 190 nubila portabunt venti transversa per auras,
 aut ubi per magnos montis cumulata videbis
 insuper esse aliis alia atque urguere superne
 in statione locata sepultis undique ventis;
 tum poteris magnas moles cognoscere eorum
 195 speluncasque velut saxis pendentibu' structas
 cernere; quas venti cum tempestate coorta
 conplerunt, magno indignantur murmure clausi
 nubibus, in caveisque ferarum more minantur,
 nunc hinc nunc illinc fremitus per nubila mittunt,
 200 quaerentesque viam circumversantur, et ignis

o minor quantità nelle nubi. Dubito però che Lucrezio avesse ben chiara in mente la sottile distinzione, sebbene in effetto la riproduca dal suo fonte. Cfr. nota a 495-526. — 179. *volvenda*, cfr. V 516 e anche 928. — *liquescit* con ediz. antiche, Munro, Bern. Brg. per mss *quiescit*. Lachm. e Purmann vogliono *calescit*; ma allora non si spiega l'*etiam*, e *liquescit* è poi più che confermato dalle citazioni del Munro: Sen. *nat. quaest.* 2,57,2: *sic liquescit excussa glans funda et adtritu aeris velut igne distillat*; Ovid. *met.* 14,825: *lata plumbea funda | missa solet medio glans intabescere caelo*; Lucan. 7,513: *et calido liquefactae pondere glandes*; Verg. *Aen.* 9,588 deve significar ciò con *liquefacto plumbo*. Né contraddice se in 307 è detto soltanto *fervida fit*. — 181. *repente* da unire piuttosto a *expressa* che a *dissipat*; il vento, carico di *semina ardoris*, al momento in cui scoppia fuor dalla nube emette, o per dir così spara d'un tratto fuor di sé (*exprimit per vim repente*), di quei *semina* etc. Nota l'evidentissimo *nictantia*. — 184 sg. Cfr. 165 sg. Anche qui una leggera licenza della costruzione; ché *quam* sottintende naturalmente *afficiant oculos*. — *hoc*, non /^[p. 197] 183 sg., ma 175-182. — 186. *impete miro* (v. IV 414 [B. 416], V 910 [B. 913]), "con mirabile slancio". È notevole la varietà di effetti che Lucrezio sa cavare, sopra tutto in questi dintorni, dalla parola *impete*. — 187. *ne* con mss. Munro, Brg.; invece Bern., Lachm. *nec*. Inoltre il Lach. trasporta 187 sg. dopo 193, a cagione del neutro. Ma *nubes* e *nubila* (190) stanno indistinti davanti al pensiero; e così 215 *eas* riferito a *nubila* 214. Il Munro ricorda anche 759 *si sint mactata* riferito a *quadripedes* 757 e *totas* I 352 riferito a *arbusta*. — *frudi*; cfr. *frudare*, *defrudare* di Plaut. e Ter., e v. Ritschl a *trin.* 413 *Parerg.* p. 541. — 188. *quid* = *quantum*. — 189. *contemplator enim cum*, v. II 114. — "Osserva quando tu vedi passare sull'orizzonte cumuli di nubi che sembrano proprio montagne; o quando entro le alte insenature di una catena di monti tu vedi posarsi, quasi come un'altra catena sovrapposta, montagne di nubi immobili." Le nubi ci appaiono immobili perché non si tratta qui di monti che ci stanno a ridosso, ma di catene lontane. Del resto le due viste son colte sul vero. E nota come è fatto sentire anche questo momento: le nubi che passano sulle montagne, vi s'adagiano sprofondandosi per entro le insenature. Nota 192 e cfr. 186. — 195. Munro cita i versi (di Ennio? di Accio?, cfr. Ribbeck, p. 245) citati in Cic. *Tusc.* 1,37: *... per speluncas saxis structas asperis pendentibus*; e *Aen.* 1,166: *scopulis pendentibus antrum*. — 196. Con questo verso comincia la nuova spiegazione del *fulgere*. — 199. *Aen.* 1,55: *illi indignantes magno cum murmure montis | circum claustra fremunt*. — Tutto il paragrafo, ma gli ultimi versi in particolare, sono mirabile esempio di poesia descrittiva.

semina convolvunt e nubibus atque ita cogunt
 multa, rotantque cavis flammam fornacibus intus,
 donec divolsa fulserunt nube corusci.

Hac etiam fit uti de causa mobilis ille
 205 devolet in terram liquidi color aureus ignis,
 semina quod nubes ipsas permulta necessust
 ignis habere: etenim cum sunt umore sine ullo,
 flammeus est plerumque colos et splendidus ollis;
quippe etenim solis de lumine multa necessest
 210 concipere, ut merito rubeant ignesque profundant.
 hasce igitur cum ventus agens contrusit in unum
 compressitque locum cogens, expressa profundunt
 semina, quae faciunt flammae fulgere colores.
 fulgit item, cum rarescunt quoque nubila caeli.

[p. 198] **204-213.** *Excursus d ed e.* Talora, anche, le nubi, se son cariche di elementi ignei (senza che il vento penetri in esse, ma solo che le addossi e comprima le une contro le altre), mandano fuori attraverso i loro pori (*expressa*; cfr. *d*) di quei *semina ignis* che danno lampeggio. — **205.** *liquidi*; cfr. 349: *foraminibus liquidus quia transvolat ignis*. Verg. *ecl.* 6,33 (dove espone la cosmogonia): *et liquidi simul ignis*. — **206.** *ipsas*, contrapposto a *quin etiam* (209), dice il Munro, ossia a quei *semina ignis* che le nubi assorbono dalla luce solare (cfr. *ipsis* 498.) Ma *quin etiam* non è indiscutibile (*v. sotto*) e *ipsas* potrebbe anche riferirsi o accennare al pensiero (212) che da sé le nubi *profundunt*, senza bisogno d'un interno vento vorticoso che le faccia scoppiare. Anche noi diremmo benissimo, in questo stesso collegamento, "talora le nubi stesse, essendo cariche di fuoco, lo lascian trasudare dai loro pori" lo "stesse" riferendosi nel pensiero al trasudamento spontaneo. — **207 sg.** *etenim* etc. Come prova, in genere, che le nubi possono essere cariche di fuoco. — *cum sunt umore sine ullo*, è inferito da ciò, che con nubi rossegianti non piove. — **209.** *quippe etenim* con Brg. per mss. *quippe enim*, corretto invece dal Lachm. (e quindi Bern. Munro) in *quin etiam*. Non solleverei alcun dubbio se *quin etiam* fosse dei codici; ma trattandosi di correzione congetturale sto colla più semplice e già del corrector Quadrati. Nella mente di Lucrezio la luce solare doveva pur essere, se non proprio l'unica (cfr. 271-273), certo la massima fonte di elementi ignei per le nubi; e l'aggiunta *ut merito rubeant* non par dire che appunto per questa larga provvisione solare si spiega quel *flammeus colos et splendidus*? — mentre con *quin etiam* le nubi l'avrebbero anche senz'essa. Anche in *d* — sebbene lì il caso sia forse alquanto diverso; vedi l'osservazione a *e* — non si parla che di luce mandata dai corpi celesti, e intercetta dalle nubi. Si potrebbero citare in favore di *quin etiam* anche 497 sgg. confrontati con 503 sgg.; poiché v'è detto che anzitutto le nubi nutrendosi d'ogni cosa, acquistano *umorem*, come noi mangiando acquistiamo sangue; e ingrandendo le nubi s'accresce la loro acqua, come ingrandendo noi cresce il nostro sangue; poi è aggiunto che le nubi acquistano anche molt'acqua — cioè già acqua bell'e fatta, non per trasformazione d'alimento — dal mare e dai fiumi. Vedi nota a 495-526. Ma i codici decidono qui per *quippe etenim*. — Del resto 209 sg. sembrano aggiunti dopo ch'era già scritto 211-213; *profundant* pare un'eco di *profundunt*, e *ignes profundant* anticipa proprio ciò che segue. Non sono però da mettere tra ||. / [p. 199] Cfr. Arist. *meteor.* 2,9 [369^b]: τινές λέγουσιν ὡς ἐν τοῖς νέφεσιν ἐγγίγνεται πῦρ τοῦτο δ' Ἐμπεδοκλῆς μὲν φησὶν εἶναι τὸ ἐμπεριλαμβανόμενον τῶν τοῦ ἡλίου ἀκτίνων. — **211 sg.** *contrusit, compressit, cogens*, con lucreziana "assonanza pleonastica", osserva il M. — **213.** *fulgere*, con mss. M. Brg. Vedi nota a 160. Lachm. e Bern. *fulgore*, per non ammettere *fulgēre* in Lucrezio. È però infondato il rimprovero del Munro, che così il Lachmann addossi a Lucrezio la "monstrous inconsistency" di attribuire *fulgor* agli atomi; qui *semina* non sono propriamente atomi, ma (tanto più se presi dalla luce solare) molecole già fatte di fuoco o luce; e infatti, se le nubi son rossegianti, bisogna che gli atomi ignigeni siano già in esso combinati in particelle ignee. Del resto lo stesso orecchio si ribella a *fulgore*. Cfr. 182 *faciunt fulgura flammae*.

214-218. Lampeggia talora senza che il tempo sia burrascoso (cfr. 513-516), e con rare nuvolette in cielo; allora sono elementi ignei, che, imprigionati prima negli intrecci di quelle

- 215 nam cum ventus eas leviter diducit euntis
dissoluitque, cadant ingratis illa necessest
semina quae faciunt fulgorem: tum sine taetro
terrore et sonitu fulgit nulloque tumultu.
Quod superest, *quali* natura praedita constant
- 220 fulmina, declarant ictus et inusta vaporis
signa notaeque gravis halantis sulphuris auras:
ignis enim sunt haec non venti signa neque imbris.
praeterea saepe accendunt quoque tecta domorum
et celeri flamma dominantur in aedibus ipsis.
- 225 hunc tibi subtilem cum primis ignibus ignem
constituit natura minutis mobilibusque
corporibus, cui nil omnino obsistere possit.
transit enim validum fulmen per saepta domorum,
clamor ut ac voces, transit per saxa, per aera,

nubi, cascan giù quando il vento leggermente movendole le stacca e discioglie le une dalle altre. — Cfr. *g*, sebbene là si parli di rottura di nubi, mentre qui piuttosto si tratta di un *diducere* e *dissolvere* complessi nuvolari. Vedi anche *e*, e l'osservazione *ivi*. — 215. *eas*, v. a 187 sg. — *leviter* vale per *diducit* e per *euntis*; ma in particolar modo per *diducit*: ad ogni modo fa veder bene che qui non si tratta d'un rompere, ma d'uno snodare, e determina meglio *dissoluit*; ché anche *leviter euntis* suppone un soffio blando, non atto a squarciare. — 216. *ingratis*, "involontariamente", quindi "spontaneamente, naturalmente"; qui contrapposto non a "volontariamente" ma a un "per forza esteriore", quale c'era nei casi precedenti. — 217. *semina*; qui sarà propriamente atomi, poiché *g* parla di ἄτομοι πυρὸς ἀποτελεστικοί, si direbbe con voluta precisione tecnica, mentre *d* ed *e* dicono φῶς.

219-238. La natura del fulmine è ignea, come provano gli effetti che produce; ma è un fuoco fatto di atomi d'una sottigliezza straordinaria, assai maggiore che nel fuoco comune, come provano ancora il suo modo di comportarsi e i suoi effetti. — 219. *quod superest*; vedi l'*Excursus* circa al posto che è da assegnare a tutto questo paragrafo. — 220. *ictus et*; vulg. e Munro per mss. *ictu et*. Bella ma troppo ardita, con *fulmina* così vicino, la ^[p. 200] *correz.* del Bern. (e Brg.) *ictu eius*. Il Lachm. *ictu loca* (quindi distinguendo *loca ictu inusta* e *signa vaporis* e *notae* etc.); Purmann: *ictu procusa vaporis*; ma se c'è una parola sicura è *inusta*! Non c'è ombra di difficoltà in *ictus et inusta vaporis signa*; è quasi una endiadi: "il fulmine dimostra la sua natura coi suoi colpi e coi segni di bruciato che lascia". — *inusta vaporis signa*, "i segni caldi o fumanti (*vaporis*) improntati con bruciatura". Lotze vuol *caloris* per *vaporis*; ma in Lucr. *vapor* significa anche *calor*, e non escluderei qui anche l'idea d'una esalazione vaporosa. — 221. *notaeque... auras*; la costruzione non è chiarissima. Si è tentati di unir *notae* con *sulphuris*, e quindi "segni di solfo spirante (*halantis* gen.) grave puzzo" o "segni di solfo spiranti (*halantes*) grave puzzo"; ma meglio col Munro: *notae halantes graves auras sulphuris* "e le impronte (lasciate dal fulmine) spiranti grave puzzo di solfo". — 223. *tecta domorum* son qui propriamente i tetti, a cui si contrappono *in aedibus ipsis*. — 224. *dominantur*; v. nota a 88 sg., e *dominantior* 238. Potrebbe essere che 317 sg. vadano qui vicino (vedi *Excursus*). — 225. *cum primis ignibus* = *cum primis*. È singolare che qui sia espresso il nome, che con *in primis* e *cum primis* è sempre sottinteso. Però resta ancora sottinteso *subtilibus*; giacché è evidente che *homo cum primis facinorosus* non vale *homo cum primis hominibus facinorosus*, ma: *homo cum primis facinorosis hominibus facinorosus*. — 228 sgg. Cfr. 347 sgg. (e *Excursus*). — *transit* etc., cfr. I 354 sg. e 489 sg. Lachm. e Bern. fanno di 228.229 un verso solo, eliminando *per septa domorum* | *clamor ut ac voces transit*. Ma a ragione difendono la tradizione Brieger e Neumann; anche Munro conserva le parole incriminate, però esitando, e non vedendoci "fit examples of the extreme force of lightning"; ma non si tratta di forza, bensì di sottigliezza degli atomi, che passan perciò da per tutto, e *clamor et voces* son certo

NOTA LUCREZIANA AL V. 220.

Anche a me, e l'ho detto, arride assai *ictu eius*: ma *eius* riferito a *fulmina* così vicino mi lascia perplesso.

- 230 et liquidum puncto facit aes in tempore et aurum.
 curat item vasis integris vina repente
 diffugiant, quia, nimirum, facile omnia circum
 conlaxat rareque facit lateramina vasis
 adveniens calor eius, et insinuatus in ipsum
- 235 mobiliter soluens differt primordia vini.
 quod solis vapor aetatem non posse videtur
 efficere usque adeo pollens fervore corusco.
 tanto mobilior vis et dominantior haec est.
 Nunc ea quo pacto gignantur et impete tanto
- 240 fiant ut possint ictu discludere turris,
 disturbare domos, avellere tigna trabesque,
 et monumenta virum commoliri atque ciere,

aconcissimi esempi di estrema sottigliezza atomica. Nel primo libro hanno servito, insieme col fulmine stesso (I 489), a dimostrare la penetrabilità dei corpi, e in questo loro servizio era pure implicita la atomica sottigliezza: la quale qui è naturalmente sottintesa per *clamor et voces*, ed espressamente affermata pel fulmine per ciò, che è penetrante come *clamor et voces*. — 230. Nota la tmesi *puncto... in* ^[p. 201] *tempore*, e vedi nota a 176. — 231. *curat item*; coi mss. e Munro. Il Lachm.: *curat utei*; Lamb. Bern. e Brg. *curat item ut*. Il Munro cita, in difesa della costruz. con congiunt. senza *ut*, Hor. *od.* 1,38,5: *nihil adlabores | sedulus, curo; sat.* 2,6,38: *imprimat his cura* (v. altri es. in Lachmann). Oppone il Brieger che negli esempi oraziani si tratta di vere *curae*, mentre qui *curare* = *efficere*; ma aggiungi, p. es., Phaedr. 5,2,6: *iam curabo sentiat | quos attentarit*, e scomparirà anche questo dubbio. — 233. *conlaxat*, ἄπ. λεγ. — *lateramina*, ἄπ. λεγ.; è chiaro il senso, ma dubbia la spiegazione. Lo si fa derivare da *later*, e allora indicherebbe la materia argillosa onde son fatte le pareti del vaso; oppure da *latus*, *lateris*, e allora direbbe i fianchi del vaso. — 235. *mobiliter soluens*, “dissolvendo rapidissimamente”. — 236. *aetatem*; usato avverbialmente “per lungo tempo”, come *perpetuam aetatem* III 984 [B. 986]. — 237. *pollens*, Lamb. Lach. Bern. Brg. per mss. *tellens* (colla correzione *tollens* nell’Oblongo); Munro *pellens*. Il Munro cita Plin. 14,136: *Campaniae nobilissima (vina) exposita sub diu in cadis verberari sole luna imbre ventis aptissimum videtur*, e dice che Lucrezio allude probabilmente a questo uso. È probabile. Il vino anche esposto per lungo tempo ai raggi del sole non si corrompe. Non improbabile *plectens* di Nencini, appunto pel *verberari* di Plinio. — 238. “Tanto più rapido e invadente è il fuoco fulmineo”. — *dominans* (vedi *dominari* v. 89) esprime il rapido invadere e penetrar da per tutto; *mobiliior* e *dominantior* si fondono in un solo concetto, il rapido penetrare e invadere – ciò che prova la estrema sottigliezza degli atomi.

239-245. Questi pochi versi, come è detto nell’*Excursus*, hanno questo preciso carattere: sono introduttivi dell’argomento, dopo una prefazione che qui ci manca. Se questa prefazione non mancasse, forse comprenderemmo meglio perché in questi versi di passaggio il poeta, accennato di volo il *gignier* dei fulmini, si fermi poi a rilevare in particolar modo che egli spiegherà il grande *impetus* con cui il fulmine è scagliato fuor dalla nube, per modo che naturalmente si abbia a comprendere la straordinaria forza di cui dà prova ne’ suoi terribili effetti – e questi effetti sono enumerati partitamente qui, ma non se ne fa più cenno nel seguito. È nei versi 323-347 che son date le ragioni del *tantus impetus* (cfr. 327 sg., 334.337); e si sente che quel brano finisce monco, che manca una, ^[p. 202] conclusione con un richiamo a questi terribili effetti del *tantus impetus*: con che si conferma quell’*hiatus* tra 347 e 348, che abbiamo già stabilito (*Excurs.*) per altre considerazioni. — 239. *ea*; abbiám visto come questo *ea*, anziché un legame col preced. paragrafo, sia indizio della lacuna. — 242. Uno dei

NOTA LUCREZIANA AL V. 242.

Ripete il Brieger le sue obiezioni contro ms. *commoliri* e *ciere*. Quanto a me, finché non veda una proposta soddisfacente, non mi lascio né *ciere* né *commoliri*, e sto coi mss. e colla mia nota. Non è ufficio del critico, quando incontra una difficoltà o una oscurità, eliminarla a qualunque costo. Quanto al *vi commolere* di Bergk e Brieger, mi contento di osservare che un *vi* più ozioso non me lo so immaginare; tanto più se in *commolere* ha da sentirsi il senso tecnico rituale.

exanimare homines, pecudes prosternere passim,
 cetera de genere hoc qua vi facere omnia possint,
 245 expediam, neque *te* in promissis plura morabor.
 Fulmina gignier e crassis alteque putandumst
 nubibus extractis: nam caelo nulla sereno
 nec leviter densis mittuntur nubibus umquam.
 nam dubio procul hoc fieri manifesta docet res,
 250 quod tum per totum concrescunt aëra nubes,

versi più tormentosi e tormentati di Lucrezio. Nel gran numero delle proposte correzioni, nessuna delle quali soddisfacente, tengo immutata la lezione manoscritta. *Commoliri* è parola di rarissimo uso in latino; ad ogni modo si vede ch'era intesa come *moliri*; infatti puoi sostituire *moliri* m Caecil. Stat. *apud* Cic. *nat. deor.* [3,]73: *nec quem dolum ad eum aut machinam commoliar* | scio; e anche in Favor. *apud* Gell. 3,19,3: *confabricatus commolitusque magis est originem vocabuli... quam enarravit*. Ciò posto, e poiché *moliri* significa anzitutto mettere in movimento una *moles*, o in genere mettere in moto con dispendio di forza ([Verg. *georg.* 4,331:] *validam in vites moliri bipennem*; [ib. 1,329:] *fulmina molitur dextra*; [Liv. 9,3,3:] *montes moliri sede sua*, etc., vedi i dizionari), non vedo perché Lucrezio non avrebbe qui detto *commoliri* nel senso di scuotere, smuovere. Lucrezio ripete *commoliri* poco sotto, 255, nel senso di “fabbricare agitando violentemente”, in un senso, dunque, alquanto, ma non in tutto, diverso; e qui giova richiamare due osservazioni più volte fatte: 1.° che Lucrezio, imbattendosi in qualche parola od espressione che abbia un po' del singolare ama ripeterla a poca distanza (e in particolar modo in questa ultima parte dell'opera) – sicché il *commoliri* di 255 è valido sostegno del *commoliri* 242; 2.° che Lucrezio ama ripetere la medesima parola a poca distanza in senso alquanto diverso; si osservi p. es. la varietà di sensi che ha in questa trattazione dei lampi e dei fulmini il ripetutissimo *impetus*. Quanto a *ciere*, il Lachmann ha compassione del Pio che lo interpreta qui come *commovere*, *disturbare*; ma, pure ammettendo che *ciere* è “mettere in moto” sopra tutto nel senso di “dar la spinta, suscitare, mettere in agitazione”, non c'è davvero un abisso tra questo significato e quello qui richiesto d'un semplice scuotere, *commovere*, *disturbare* (cfr. Plaut. *Poen.* 908: *prius disperibit faxo quam unam calcem civerit*), tanto più accoppiato a *commoliri*, di cui è semplice sinonimo. Ecco ora le proposte correzioni. Lachm. (e Bern.) *et lamenta virum commoliri atque ciere*, dove, a parte lo strano *lamenta commoliri* e l'inopportunità del pensiero, è mutata proprio l'unica parola del verso su cui non può cader dubbio. È un esempio notevole della poca felicità del Lachmann nelle correzioni che richiedono non solo mutazione di lettere ma anche adattamento di pensiero. Munro: *et monimenta virum demoliri atque cremare* (?!). Bergk, pensando a *commolere* e alla dea *Commolenda* che hanno relazione coll'abbattimento degli alberi colpiti dal fulmine, *et monimenta virum vi commolere ac vitiare*; Goebel: *et monimenta virum demoliri et celeri vi* | *exanimare*; Polle: *et monimenta* ^[p. 203] *virum demoliri ac delere* (pei tre spondei, vedi III 198). Il Brg. *et monimenta virum demoliri atque † ciere*. – Il qual Brieger mi oppone (“[Jahresb. hg. von] Bursian” 1896[, vol. 89, p. 135]), quanto a *commoliri*, la impossibilità, in lingua [*sprachlich*], che *commoliri* significhi *demoliri*: ma io non pongo già l'equazione *commoliri* = *demoliri*, ma piuttosto l'equazione *commoliri* = *moliri* anche all'infuori del senso speciale per cui è attestata, anche pel senso fondamentale di *moliri* (*montes sua sede moliri* o *commoliri*). Quanto a *ciere*, mi oppone che nel citato passo plautino si tratta del muovere un pezzo (sulla scacchiera, o simili); ma non è sempre uno smuovere? Certo uno smuovere per nulla faticoso o richiedente sforzo, ma che nella connessione del passo plautino diventa ardua impresa: “L'uomo sarà perduto prima che gli riesca di smuovere una sola pedina”. – Cfr. Verg. *Aen.* 8,312: *virum monimenta priorum*; 356: *veterumque vides monimenta virorum*. — 245. Di questo verso è detto nell'*Excursus*.

246-322. Come si produce il fulmine. La vera e compiuta descrizione va fino al verso 294. È un brano interamente svolto e artisticamente compiuto, ricco di bellezze descrittive. Circa al parallelismo con 173-203, vedi *Excursus*.

246 sg. *crassis alteque... nubibus extractis*; cfr. 185 *densis nubibus et simul alte extractis*. — 249 sg. *quod*, 250, non è causale. “Che sia così ce lo mostra il fatto manifesto che (*quod*), etc.” — 250-255. Lachm. e Bern. mettono un punto fermo alla fine di 252, e non considerano come parentesi 253-254. Ma il *tum* di 250 par necessario di metterlo in relazione diretta col

- undique uti tenebras omnis Acherunta reamur
liquisse et magnas caeli complesse cavernas
— usque adeo tetra nimborum nocte coorta
inpendent atrae formidinis ora superne —
255 cum commoliri tempestas fulmina coeptat.
praeterea persaepe niger quoque per mare nimbus,
ut picis e caelo demissum flumen, in undas
sic cadit effertus tenebris procul et trahit atram
fulminibus gravidam tempestatem atque procellis,
260 ignibus ac ventis cum primis ipse repletus,
in terra quoque ut horrescant ac tecta requirant.
sic igitur supera nostrum caput esse putandumst
tempestatem altam. neque enim caligine tanta
obruerent terras, nisi inaedificata superne
265 multa forent multis exempto nubila sole:
nec tanto possent venientes opprimere imbri,
flumina abundare ut facerent camposque natate,
si non exstructis foret alte nubibus aether.
hic igitur ventis atque ignibus omnia plena
270 sunt: ideo passim fremitus et fulgura fiunt.
quippe etenim supra docui permulta vaporis

cum 255; tagliando questo legame il *tum* si riferirebbe a ciò che precede (così intende il Munro), il che non va; ché non può riferirsi né al cielo sereno, né alle nubi crasse ed alte – sarebbe tautologia – e neppure al semplice *fulmina gignier*. Per questa ragione alcuni (Gneisse, Neumann) credono che 251-254 = IV 168-171 (salvo *reamur* per *rearis*) sieno stati qui intrusi da un interpolatore: ma 250 da solo dice troppo poco per l'intenzione del poeta, e il mutamento *reamur* per *rearis* è indizio (secondo ciò che s'è più volte osservato) che qui abbiamo una ripetizione voluta dal poeta stesso. Molto migliore è quindi l'ipotesi di altri (Bockemüller, Brieger) che sieno del poeta 251.252, e interpolati soltanto 253.254; solamente l'ipotesi mi par poco probabile come più complicata, e neppure credo probabile che Lucrezio ripetendo i suoi bei versi rinunciasse ai due che spiegano l'ardito *omnes tenebras Ache-/ip. 204)runta liquisse*. Tutto s'accomoda senza sforzo mettendo 253 sg. tra parentesi. — **255.** *commoliri*, v. 242. — **256 sgg.** Veramente codesto ammontarsi delle nubi a grande altezza sul nostro capo noi non lo vediamo; ma lo vediamo talora quando non avviene sul nostro capo; come quando p. es. dalla terra noi vediamo un nero nembo sospeso sul mare, tanto alto che pare una fiumana di pece che calando dal cielo scende fin sulle onde. — Questa osservazione è da aggiungere a quella fatta 189 sgg.; ed è anzi singolare che manchi ogni richiamo. Vero è che nel caso qui addotto noi vediamo qualche cosa di più: non solo l'alto sovrapporsi di nubi a nubi, ma anche la nerezza del nembo e lo stesso fabbricarsi dei fulmini (259). — **257.** Cfr. 426 e 433. — **259.** Munro: “*tempestas* l'insieme, *procellae* i venti furiosi: cfr. 124 293. Liv. 39,46,3: *tempestas cum magnis procellis coorta*; Sen. *nat. quaest.* 5,12,2: *et erumpit in ventum qui fere procellosus est.*” E ai due termini corrispondono appunto *ignes* e *venti* del verso seguente 260, che è da intendere in senso causale “come quello [il cumulo] che è oltremodo ripieno di fuoco e di vento”. — **263.** *altam* conserva qui il suo valore di participio. — **266.** *venientes*, cioè *nubes*, dal *nubibus* (268) “nella dipendente, secondo l'uso favorito di Lucrezio”, M. — *opprimere*; l'ogg. è lasciato indeterminato, ma facilmente s'intende *terras*, non tanto perché *terras* è detto poco sopra 264, quanto dal complesso. Il caso è dunque analogo a 286, dove vedi la nota. — **267.** *camposque natate*, [cfr.] V 488. — **268.** *exstructis*, mss. L. B. M.; *exstructus* Bkm. Brg. — **269-273.** *Dimo-/ip. 205)strata* la condizione fondamentale (*alte exstructae nubes*), ora comincia a dir come si producano i fulmini; ma anzitutto osserva ancora che in quell'ammasso di nubi c'è grande quantità di venti e fuoco, come già provano i molti tuoni e lampi: e quanto al fuoco richiama il già detto, che le nubi devono esserne molto provviste. Con 274-284, infine, si descrive il formarsi dei fulmini.

semina habere cavas nubes, et multa necessest
 concipere ex solis radiis ardoreque eorum.
 hoc ubi ventus eas idem qui cogit in unum
 275 forte locum quemvis, expressit multa vaporis
 semina seque simul cum eo commiscuit igni,
 insinuatus ibi vortex versatur in arto
 et calidis acuit fulmen fornacibus intus:
 nam duplici ratione accenditur, ipse sua cum
 280 mobilitate calescit et e contagibus ignis.
 inde ubi percaluit venti vis et gravis ignis
 impetus incessit, maturum tum quasi fulmen
 perscindit subito nubem, ferturque coruscis
 omnia luminibus lustrans loca percitus ardor.
 285 quem gravis insequitur sonitus, displosa repente

— 271-273. V. sopra 206-210. Quaesti versi (271-273) non mi distolgono dall'opinione espressa a 209: ch  se si domandasse a Lucr. d'onde hanno poi le *cavae nubes* codesti *permulta semina vaporis*, risponderebbe probabilmente che li hanno avuti dal sole. Gi  al loro formarsi le nubi assorbono una grande quantit  di elementi ignei, che per la massima parte esse prendono dalla diffusa luce o fuoco degli spazi celesti, che  , per la massima parte, luce o fuoco solare (e astrale); dopo formate, altri ancora continuano a *concipere ex solis radiis ardoreque eorum*. — 274-284. Cfr. della *lettera a Pitocle (Excursus)* α e sopra tutto β. — La descrizione di Lucr., a guardar da vicino, non   molto chiara; si sente che traduce, e traduce probabilmente un testo molto conciso. In sostanza dice: "Quando quel medesimo vento procelloso che ha spinte le nubi e ammassatele le une sulle altre, ha fatto s , appunto comprimendole, che da esse si sprigionino molti elementi ignei (onde p. es. i lampi), esso comincia gi  a infocarsi mescolandosi con codesti elementi ignei; poi si fa strada entro una nube, alla maniera descritta 125 sgg.; ed entrato gira vorticosamente nell'angusta prigione, e sempre pi  si accende (sia per la velocit  del suo moto, ossia abbandonando de'suoi atomi pi  grandi e grossolani e assorbendo invece da ci  che lo circonda atomi piccolissimi che nel rapido moto si combinano a fuoco — 304 sg. —, sia trovandosi in contatto con particelle di fuoco che la nube gi  contiene, e attirandole nella sua rapina). Quando s'  ben ben infiammato e come condensato e acuminato in un composto di vento e fiamma, ossia   diventato un fulmine fatto e compiuto, allora d'un tratto spacca la nube, e fuori prorompe, mandando un vivissimo sprazzo di luce". — 277. *vortex* dice non solo il moto, ma accenna anche alla forma che questo vento-fulmine va assumendo, cfr. 297 sg.: *igneus ille | vertex, quem patrio vocitamus nomine fulmen*. Epper  *acuit* nel verso seguente non   semplice espressione poetica, come dice il M.; ch  il fulmine   davvero un β λος, *telum*. — 278. Cfr. 202. — 279 sg. Vedi nota ^[p. 206] a 177. — 281. *venti vis et gravis ignis*, con Bern. Munro Brieger per mss. *gravis venti vis igni*. Lachm., *gravidia, aut vis ignis et acer*. Purmann: *gravi' vis venti et ferus ignis*. — 283. Sogg. di *fertur   percitus ardor*. — 285-294. Ed ora aggiunge una breve descrizione — e questa piena di verit  e di evidenza — dei fenomeni che immediatamente tongon dietro allo scoppio del fulmine: un formidabile scoppio di tuono, onde par che rovini il cielo, e trema la terra stessa, e dietro quello un mormorio di tuoni che corre pel cielo, perch  la terribile scossa si propaga per tutta la distesa delle nubi; e l'effetto di questa scossa generale   una pioggia torrenziale. — 285 sg. *ut templa repente displosa videantur opprimere*; per mss. *opprimere* il Laclim. *exprimere*, il Bern. *occidere*; il Brieger *obruere*; il Munro conserva *opprimere*, ma legge *videatur* invece di *videantur*, con che *opprimere* dovrebbe significare "scuotere"; e 292, ancora coi mss., *aether... videatur ad diluvium revocare*; Lach. Bern. Munro *revocari*. Il Vahlen, chiamando a confronto *opprimere* 266, e *pepulit, perculit* 310 sg. nota la tendenza di Lucrezio a usare senza complemento oggetto de' verbi che naturalmente lo esigono, e conchiude per la conservazione di *opprimere* 286 e 292 senza ogg. determinati, ma sottintendendosi *terras*. — A me pare che il Vahlen abbia ragione, tanto pi  quando si osservi che i cinque casi son tutti qui vicini, e son quindi effetto di una velleit  del momento, sono un caso speciale dell'avvertito vezzo lucreziano di ripetersi davvicino quando capita in qualche espressione che abbia del singolare. In questo rispetto

- opprimere ut caeli videantur templa superne.
 inde tremor terras graviter pertemptat, et altum
 murmura percurrunt caelum: nam tota fere tum
 tempestas concussa tremit fremitusque moventur.
 290 quo de concussu sequitur gravis imber et uber,
 omnis uti videatur in imbrem vertier aether
 atque ita praecipitans ad diluviem revocare:
 tantus discidio nubis ventique procella
 mittitur, ardenti sonitus cum provolat ictu.
 295 est etiam cum vis extrinsecus incita venti
 incidit in calidam maturo fulmine nubem;
 quam cum perscidit, extemplo cadit igneus ille
 vertex, quem patrio vocitamus nomine fulmen.
 || hoc fit idem in partis alias, quocumque tulit vis. ||
 300 fit quoque ut interdum venti vis missa sine igni
 igniscat tamen in spatio longoque meatu,
 dum venit amittens in cursu corpora quaedam
 grandia, quae nequeunt pariter penetrare per auras,
 atque alia ex ipso conradens aëre portat

L'opprimere 266, in particolare, difende l'opprimere 286, pure ammettendo che sottintender l'ogg. in questo secondo caso è men facile che nel primo. E così non solo conservo *revocare*, col Brieger, ma non credo necessaria (pure concedendo che non sia improbabile) la sua lacuna dopo 292. Contro *revocari* noto anche che *diluvies* non ha il significato di "pioggia torrenziale" a cui s'accosta talora il nostro "diluvio", ma solo quello di "inondazione", sicché non va *aether revocatur ad diluviem*, bensì *aether revocat (terras) ad diluviem*; cfr. V 255: *pars etiam glebarum ad diluviem revocatur*. — 287. *tremor pertemptat*; Verg. *georg.* 3,250: *nonne vides ut tota tremor pertemptet equorum | corpora*. — 289. *fremitusque moventur*, cioè: *per totam tempestatem*. *Tempestas*, nel senso [ip. 207] concreto dell'intero ammasso di nubi, anche 259 e 263. — 290. *concussu* ripete il *concussa* del v. preced. meglio rilevando il rapporto causale. — *de*, come il nostro "in seguito", significa tanto "dopo" come "per effetto". — Nota l'assonanza *imber et uber*. — 292. *revocare*; vedi nota 285 sg. — 293 sg. "così gran pioggia *mittitur discidio nubis ventique procella* quando il tuono erompe da nube scoppiata per l'eromper del fulmine." — 295-298. Talora per altro non è il fulmine stesso che s'apre la via squarciando la nube entro cui s'è formato, ma dal di fuori un vento impetuoso trapassa una nube dentro la quale un fulmine s'è maturato, e per l'apertura fuor precipita esso fulmine. — Questo caso è così sommariamente accennato, che viene naturale il sospetto che questa sia una di quelle aggiunte marginali e provvisorie (destinate cioè a più ampio svolgimento) che più volte abbiamo creduto di riconoscere. E infatti, anche, ora entriamo in quella seconda parte del brano 246-322, che abbiamo visto non essere organicamente collegata colla prima. Anche la espressione *quem patrio vocitamus nomine fulmen* dopo tanto parlare di fulmini, ha qui dello strano e del posticcio. — *calidam* con Bern. Munro Brg. per mss. *validam*; meno semplice, ma pure attraente, la lezione *gravidam* Bentley Lach. (cfr. 440) che sarebbe anche confortata da VI 259.440. — 298. *vertex*, cfr. a 277. — 299. Come si è osservato nell'*Excursus*, questo verso non ha qui a che fare, e il suo posto è dopo 345. — 300-308. Questi, come i seguenti 309-322, devono riferirsi, come s'è detto, al lampo anziché al fulmine. Cfr. *lett. a Pit. a (Excurs.)*, che appunto si riferisce al lampo. — 302 sgg. Non già: *dum venit... atque portat*, ché il *dum venit* è subordinato ad *amittens (amittens dum venit)*, ma, con passaggio anacolutico dal participio al verbo finito, *amittens... atque portat*, che non ha ombra di difficoltà, e non ha bisogno della medicina del Lachm. (Bern.) *cum per dum*. Anche

NOTA LUCREZIANA AL V. 286.

L'opprimere di 266 con oggetto sottinteso è una difesa di *opprimere* (mss.) qui, pure con oggetto sottinteso. Qui il sottintenderlo è men facile e naturale che in 266; ma impossibile, come dice il Brieger, non è.

- 305 parvola, quae faciunt ignem commixta volando:
 non alia longe ratione ac plumbea saepe
 fervida fit glans in cursu, cum multa rigoris
 corpora dimittens ignem concepit in auris.
 fit quoque ut ipsius plagae vis excitet ignem,
 310 frigida cum venti pepulit vis missa sine igni,
 nimirum, quia, cum vementi perculit ictu,
 confluere ex ipso possunt elementa vaporis,
 et simul ex illa quae tum res excipit ictum;
 ut, lapidem ferro cum caedimus, evolat ignis,
 315 nec, quod frigida vis ferrist, hoc setius illi
 semina concurrunt calidi fulgoris ad ictum.
 || sic igitur quoque res accendi fulmine debet,
 opportuna fuit si forte et idonea flammis. ||
 nec temere omnino plane vis frigida venti
 320 esse potest, ea quae tanta vi missa supernest,
 quin, prius in cursu si non accenditur igni,
 at tepefacta tamen veniat commixta calore.
 Mobilitas autem fit fulminis et gravis ictus,
 || at celeri ferme percurrunt fulmina lapsu ||
 325 nubibus ipsa quod omnino prius incita se vis

M. Brg. *dum.* — 305. *quae... volando*; atomi che come tali non sono fuoco, ma nella rapida corsa (*volando*) si combinano (*commixta*) a formar del fuoco. — 306 sg. Vedi 178 sg. — 307. *rigor*, “freddo”, ma non esclusa l’idea di durezza, quando si pensi a *liquescit.* — 309-322. Cfr. *lett. a Pit. c.*, qui sopra 160-163; e vedi *Excursus.* — 310 sg. *pepulit*, “batté”, *perculit* “colpì”; v. nota a 285 sg. — *frigida*, rinalzato da *missa sine igni.* — 313. *ex illa quae... res = ex illa re quae*, secondo il notato gusto lucreziano. — 317 sg. Vedi intorno a questi due versi l’*Excursus.* E si vede subito che 319 deve far seguito immediatamente a 316. — 319 sgg. Ha detto che da solo il colpo d’un vento contro una nube può suscitare scintille (e lampo), in quanto a produrre il colpo occorrono *multa elementa vaporis*, e del colpite e del colpito; ed ora aggiunge: ché, nel caso supposto, il vento che colpisce arriva con grande violenza, ossia da una corsa sfrenata (giacché lassù in alto, *superne*, i venti sono assai più veloci che quaggiù, v. 139 sgg.), epperò, secondo il detto 300-308, deve arrivare, se non già acceso, per lo meno riscaldato – vale a dire con più pronta e abbondante provvisione di elementi ignei da sprigionar come lampo al momento dell’urto colla nube.

323-347. Si spiega ora, secondo l’argomento annunciato 239, la velocità del fulmine, onde i suoi *ictus* sono così violenti (*graves*) da produrre effetti come quelli accennati 240 sgg. Più che spie-/^{ip. 209}gazioni, sono tentativi di spiegazioni, e alcuni non chiari, o superficiali, perché non ben chiari nella mente stessa dell’ autore. — 324. Secluso, col Brieger, perché evidentemente è una semplice variante di 323. Gli altri leggono *et* invece di *mss. at.* — 325-329. Già nella nube il fulmine produce dentro di sé una grande energia di slancio, tale che, se potesse comunicare l’impulso alla nube che il rinchiude, trascinerrebbe questa a rapidissimo volo: ma la nube resiste colla sua inerzia; epperò il fulmine se ne sprigiona, e nuova energia di moto acquista in questo sprigionarsi, perché la nube, nello sforzo di *exprimere* il fulmine, fa come i *tormenta* che imprimono veloce moto ai proiettili. – Lucrezio intende davvero due cause distinte, e che si sommano (nota *exprimitur*, e *ideo* che si riferisce a *exprimitur*, e l’es. 229 che deve anche esso spiegare l’*exprimitur*), sebbene in verità non sieno che due analogie cavate dalla osservazione superficiale, le quali, per di più, non si conciliano bene; giacché se è il fulmine che a fatica s’apre la strada attraverso la nube, come mai questa gli può imprimere nuova forza? — 325. *nubibus ablat.* di luogo. — *omnino*, “in genere”,

NOTA LUCREZIANA AI VV. 317 SG.

Inclina [il Brieger] ad approvare la mia seclusione di questi due versi.

- colligit et magnum conamen sumit eundi,
 inde ubi non potuit nubes capere inpetis auctum,
 exprimitur vis atque ideo volat impete miro,
 ut validis quae de tormentis missa feruntur.
- 330 adde quod e parvis et levibus est elementis,
 nec facilest tali naturae opsistere quicquam:
 inter enim fugit ac penetrat per rara viarum;
 non igitur multis offensibus in remorando
 haesitat, hanc ob rem celeri volat impete labens.
- 335 deinde, quod omnino natura pondera deorsum
 omnia nituntur, cum plagast addita vero,
 mobilitas duplicatur et impetus ille gravescit,
 ut vementius et citius quaecumque morantur
 obvia discutiat plagis itinerque sequatur.

come il fatto fondamentale. — 326. *magnum conamen sumit eundi* è una bella e perspicua spiegazione di *incita se vis colligit*, ma non spiega punto d'onde e come venga l'interno impulso: è nella fantasia che all'idea di un corpo aguzzo e vorticosamente girante (quale il fulmine nella nube) s'associa l'altra d'una tendenza a partire. — 330-334. E nel suo viaggio il fulmine non è punto trattenuto, o solo minimamente, dagli ostacoli, perché, coll'estrema minutezza e levigatezza de' suoi atomi, attraversa quegli ostacoli passando pei loro pori. — 330 sg. Cfr. 226 sg. — 333. *in remorando*; cfr. col Munro: IV 718 [B. 720]: *in remorando | laedere ne possint ex ulla lumina parte*; III 489 [B. 491]: *in iactando membra fatigat*; 704 [B. 706]: *in manando dissoluuntur*; VI 143: *dant in frangendo*; Cic. *pro Font.* 39: *in appellando significare*; Ov. *trist.* 3,13[9]: *inque relinquendo [iamque relinquenda, Luck]*; *script. bell. Afr.* 63[3]: *quae in repugnando erat commorata*. Badando, del resto, che qui *in remorando* è pleonastico, essendo già contenuto in *haesitat*.

^[p. 210] 335-339. Poi i fulmini, che, di regola, cadono in giù, sono aiutati dalla forza di gravità: e questa sommandosi colla descritta forza che li ha scagliati, la loro velocità e naturalmente raddoppiata, e, dove colpiscono, i loro colpi sono tanto più violenti, sì che istantaneamente sbalzano via checché loro si opponga, e proseguono nel loro cammino. — 335. *quod = quoniam*; oppure c'è un leggero anacoluto. Ossia: Lucrezio ha cominciato a dire "inoltre (il fulmine è veloce) perché la gravità tira in giù tutti i corpi" intendendo poi di aggiungere "*quibus si additast plaga* [il colpo che scaglia] la velocità si raddoppia"; ma arrivato al *si*, tendendo in lui i due momenti a fondersi in un concetto solo, pensa al già detto come se sia detto subordinatamente a ciò che sta per dire, ossia come se avesse detto *quoniam* anziché *quod*. Né andrebbe intender senz'altro *quod* "perché", supponendo uno stacco, con forte interpunzione, prima di *si*; ché la causa generale della gravità conta ben poco, da sola, per la *mobilitas* del fulmine: conta come associata alla *plaga*; e questa unione deve essere stata sin da principio il pensiero di Lucrezio, anche se sulle prime, nella sua espressione, s'è un momento sviato in una forma che par presentare isolata la gravità. — 339. *itiner*, cfr. *itere* V 651 [B. 653]. — Sogg. di *discutiat* e *sequatur* è *impetus*, che rappresenta *fulmen*.

340-345. Questi versi meritano speciale attenzione. Leggendo la esatta traduzione del Munro io mi domando qual concetto corrispondesse nella mente del traduttore alle esatte parole; e poiché egli non me lo dice, io non lo so indovinare. Lucrezio dice: "Un'altra ragione per la quale il fulmine ci arriva con sì impetuosa velocità, gli è che esso cade da grandissima altezza, e nel lungo viaggio la sua velocità è andata continuamente aumentando; giacché la velocità d'un corpo che corre lunghissimo viaggio deve crescere continuamente". Fermiamoci un momento. Fin qui la cosa è abbastanza chiara, e lo sarebbe del tutto se la legge propria del moto in caduta non apparisse qui generalizzata a tutte le direzioni. Certo Lucrezio pensa sopra tutto alla caduta e perché per lui di regola i fulmini cadono in terra o verso terra (né 145 *ubi e nubi in nubem vis incidit ardens | fulminis* è necessariamente una eccezione alla regola; cfr. anche nella *lettera a Pitocle* α: ἐκπτωσιν... ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους), e perché nei versi precedenti c'era proprio il sottinteso che i fulmini cadono in terra; tuttavia mi pare che Lucrezio – non casualmente, sebbene forse timidamente – s'esprima in modo, come se il *crescere eundo* della velocità valga per tutte le direzioni; dice *quod longo venit*

340 denique quod longo venit impete, sumere debet
mobilitatem etiam atque etiam, quae crescit eundo

impete, non *quod longo cadit impete* (e lo poteva senza disturbo per il /^[p. 211] verso); e sebbene nel *venit* si possa sentire ancora un'eco della caduta, pure non è *cadit*, come *quod* non son più i fulmini, ma è qualunque cosa. E la cosa sarebbe confermata, se, come io credo, 292 è da trasportare dopo 345. – Ma Lucrezio vuol anche spiegare questo *crescere eundo*, e continua: “Giacché questa continuata *mobilitas* fa sì, che tutti gli atomi di quel veloce corrente a poco a poco si muovano tutti soltanto nella direzione di esso corrente”. Che cosa voglion dire questi versi? A me pare che essi sottintendano quella spiegazione di due passi epicurei (*lett. ad Erod.*) che è data nello Studio VI, dove si dà ragione del moto rallentato e sensibile dei corpi, mentre gli atomi loro pur conservano la originaria velocità trascendentale. La conservano, abbiamo detto, perché vibrano continuamente urtandosi e repellendosi a vicenda; il loro moto e i loro urti, adunque, sono alternatamente nella direzione del moto del corpo e nella direzione contraria; questi urti contrari ἀντικόπτουσι il movimento generale del corpo, e lo rallentano. Ora è chiaro ciò che dice qui Lucrezio: in ciò che *venit longo impete* queste interne ἀντικοπαί atomiche vanno via via diminuendo, perché via via gli atomi vanno perdendo il loro moto vibratorio, non s'urtano più gli uni contro gli altri, e in sempre maggior numero vengono a muoversi nella sola direzione del velocissimo corrente: il quale, quando ciò che è detto sia avvenuto proprio di tutti gli atomi (ciò che probabilmente Lucrezio non intende dire; *quaecumque sunt semina* indicherà piuttosto un continuo avvicinarsi alla totalità), avrà acquistato velocità pari a quella degli atomi. Ma ora nasce la inchiesta ulteriore: come e perché avviene questo successivo rarificarsi delle ἀντικοπαί e acconciarsi degli atomi a un moto continuo nella stessa direzione? Qui rinasce il dubbio ora toccato. Se l'esposta teoria riguarda soltanto il moto di caduta, se così intende Lucrezio (oppure così intende Epicuro, e Lucrezio generalizza alquanto per non avere esattamente afferrata la teoria del maestro), la spiegazione non sarebbe lontana. Nel citato Studio, spiegando il luogo d'Epicuro dove dice che un atomo, moventesi in una direzione, continua a muoversi in quella, sempre colla medesima velocità, finché il suo corso non sia mutato o da uno scontro o dalla gravità, abbiamo inferito che secondo la meccanica atomica di Epicuro un atomo spinto in direzione obliqua o ascendente, laddove non incontri ostacolo, non continuerebbe perciò indefinitamente nella direzione presa, ma a un dato momento la forza di gravità avrebbe il disopra e lo ricondurrebbe alla caduta verticale (vol. I, p. 103 sg.). Ora nel caso nostro – trattandosi di lunghissimo corso – si capirebbe come la gravità possa via via indebolire o interrompere i moti atomici ascendenti, prolungando invece e rendendo via via costanti i discendenti. Più difficile mi pare trovare una spiegazione, se la legge ha da valere anche *in partes alias quocumque tulit vis* (299). Si può pensare che in un corpo corrente velocemente nella direzione da B verso A, colle date condizioni di vibrazione atomica, ad ogni momento gli atomi in quel momento /^[p. 212] correnti verso B (cioè in senso inverso al moto del corpo) hanno minor cammino da percorrere per ἀντικόπτειν, che se il corpo fosse fermo, e invece un maggiore quando corrono verso A; oppure si può pensare che, il moto del corpo essendo la risultante dei contrastantisi moti atomici interni, i moti atomici verso A debbono naturalmente essere in maggior quantità di quelli verso B, e che ciò abbia per effetto di prolungare sempre più i moti verso A, fino a renderli via via tutti costanti in questo senso. Ma son mere supposizioni; ed io propendo a credere che questa generalizzazione del *motus in fine velocior* a qualunque direzione, se la sia immaginata Lucrezio, pur credendo d'interpretare il maestro. Le già ricordate parole ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους della *lettera a Pitocle* (α) mi sembrano implicare che per Epicuro i fulmini – sia pure più o meno obliquamente – cadono. — Che Lucrezio non avesse una padronanza sicura, concetti lucidi e precisi, intorno ai particolari tecnici di questa parte della fisica epicurea, ce lo dice anche un confronto dei nostri versi con II 150-156. Ivi è citata la luce del sole come la velocissima di tutte le cose che sieno *concordia*; eppure, vi si dice, essa corre molto più lenta degli atomi, perché non corre *per inane* e deve quindi *diverberare aëris undas* (così il fulmine incontra *non multas offensiones*, ma pur ne incontra), e perché i *corpuscula* di luce non corrono isolati, ma *complexa atque inter se conglobata*, di modo che *inter se retrahuntur*. Oltre la molto probabile inesattezza dell'espressione *complexa* e *conglobata* (vedi nota ivi), si vede che v'è espressamente escluso che *quae sint illius semina cumque* | *e regione locum quasi in unum cuncta ferantur*. Ora non è credibile che Epicuro facesse il fulmine veloce come l'atomo o quasi, e attribuisse ad

et validas auget viris et roborat ictum:
 nam facit ut quae sint illius semina cumque
 e regione locum quasi in unum cuncta ferantur,
 345 omnia coniciens in eum volventia cursum.
 forsitan ex ipso veniens trahat aëre quaedam
 corpora, quae plagis incendunt mobilitatem.
 incolumisque venit per res atque integra transit
 multa, foraminibus liquidus quia transvolat ignis.
 350 multaque perfigit, cum corpora fulminis ipsa

esso ciò che Lucrezio ben dice spiegando la velocità degli atomi (II 159 sg.), che *ipsa suis e partibus una*, | *unum in quem coepere locum conixa feruntur*. Epicuro avrà detto soltanto che il fulmine – e la luce – son tanto veloci, perché la condizione del loro moto, per relativa rarezza di πάλσις o di ἀντικοπαί, s'avvicina assai più del moto d'altri corpi alla condizione del moto dell'atomo; ed anche, forse, che nel lungo corso una siffatta condizione tende ad avvicinarsi sempre più a quella dell'atomo. Del resto anche Lucrezio dice *quasi* "per così dire". Anzi si badi: in un corpo che non corra con velocità atomica, nessun atomo si potrà sottrarre del tutto alla πάλσις, e correre definitivamente in una sola direzione, se non sfuggendo al corpo stesso; perché il corpo non si dissipi dovrebbero tutti gli atomi contemporaneamente correre *e regione in unum locum* – con che appunto anche il corpo acquisterebbe di botto velocità atomica: ciò che certamente Epicuro non ha concesso neppure per il fulmine. Dunque (e in questo senso si corregga più sopra) intenderemo questi versi nel senso d'una semplice progrediente rarezza di moti inversi degli atomi del fulmine; ma non nel senso che alcuna parte di essi, via via maggiore, completamente si sottragga a questi moti in-/ip. 213]versi. — 342. *auget vires* del fulmine come proiettile, e *roborat ictum*, che dice ancor lo stesso, "rende più forte il colpo" contro ciò che incontra. — 344. *e regione*, "in linea retta" senza mutamento di direzione (qui sopra tutto: senza ritorni). Però anche qui predomina, cred'io, nella mente del poeta l'idea della caduta verticale. Ché *e regione* significa in linea dritta verso qualche cosa; quando questo qualche cosa è una linea o un piano, significa "in linea perpendicolare"; e molte volte restando sottinteso il piano della nostra terra, significa (come il nostro "verticale") la linea di caduta senz'altro. Così dove Lucrezio o Cicerone parlano della caduta degli atomi (v. p. es. *de fato* 18 e 47; *de fin.* 1,19). — 345. Ripetizione del verso precedente. – Sogg. è *mobilitas*, la quale spinge tutti i volanti (*volventia*, cfr. V 928 [B. 931]) atomi in una medesima direzione. – Già più volte ho manifestato il sospetto che 299 sia scritto per qui. Lucrezio aveva scritto 340-345 col pensiero rivolto prevalentemente alla caduta verticale, sebbene con esitante indeterminatezza. A un certo momento gli parve di dover affermare espressamente codesto *crescere eundo* della velocità dei fulmini in qualunque direzione; e allora aggiunse in margine 299, come se in realtà non avesse parlato che di direzione di caduta. Così mi immagino io; ma per doverosa prudenza lascio 299 dove sta, indicando solo che là non è certo a suo posto. — 346.347. Anche questi due versi così sommari mi hanno l'aria di aggiunta provvisoria. E aggiungo che non li capisco, né so vedere se o quale concetto di Epicuro stia dietro; ché così come sono non vedo modo di conciliarli colla cinetica epicurea, e non s'accordano p. es. con II 151 sgg. — *incendunt*; cfr. col M. *pudor incendit vires* e *illam incendentes luctus* di Virgilio [*Aen.* 5,455 e 9,500]; Tac. *ann.* 1,23: *incendebat haec fletu*; Liv. 21,58[,6]: *cum eo magis accensa vis venti esset*.

348-356. S'è già avvertita la discontinuità tra questi versi e ciò che precede, e l'affinità che hanno invece con 219-238, dove si tratta della natura del fulmine, che è *ignis*, ma un *subtilis cum primis ignibus ignis*; ci richiama a quel luogo anche *liquidus... ignis* di verso 349, "in quantoché è fluidissimo fuoco". Per pur ristabilire il legame con l'argomento della *mobilitas* e dell'*impetus* è da supporre che prima si mostrasse come un tanto *impetus* possa *discludere turris, disturbare domos, avellere tigna trabesque*, etc.; dopodiché veniva naturalmente la spiegazione del fatto, tutto opposto, che talora il fulmine *incolumes venit per multas res atque integra transit multa*, e di quegli altri fatti, 350-356, che sono del pari spiegati dalla estrema sottigliezza atomica. Né doveva, cred'io, mancare in quest'ambito di effetti del fulmine quello della accensione, a cui appartenerrebbe il frammento 317-318. — 348 sg. Ciò stesso è detto mediante esempi 228 sg. — *integra transit* non [ip. 214] è che una ripetizione, al solito, di *venit per res incolumes*, e il *multa* va inteso anche per le *res incolumes*. — 350. *perfigit* con Obl.

- corporibus rerum inciderunt, qua texta tenentur.
dissoluit porro facilo aes aurumque repente
confervefacit, e parvis quia facta minute
corporibus vis est et levibus ex elementis,
355 quae facile insinuantur et insinuata repente
dissoluont nodos omnis et vincla relaxant.
Autumnoque magis stellis fulgentibus apta
concutitur caeli domus undique totaque tellus,
et cum tempora se veris florentia pandunt.
360 frigore enim desunt ignes, ventique calore
deficiunt neque sunt tam denso corpore nubes.

Lachm. Bern.; *perfrigit* Quadr.; *perfregit* Obl. corr. e antichi editori; *perfringit* M. Brg. Ma ha ragione il Lachm.: "firmiter tenendum est *perfigit*" ché non si tratta qui di *frangere*, ma anzi di effetti che più o meno si contrappongono al *frangere*. Qui si tratta di "passare attraverso forando", e *perfigere* è verbo lucreziano, come prova il partic. *perfixus* che Lucrezio solo usa, ed usa tre volte, cioè II 360, III 305, e – qui vicino e a proposito del fulmine – VI 392. – *ipsa*; non il fulmine come massa (ché allora produce quegli altri effetti, *discludere turres, avellere tigna trabesque*, a cui questi qui son contrapposti), ma i singoli *corpora*; *ipsa* con mss. e edizioni, eccetto Brg. *ipsis*. – 351. Perché gli atomi fulminei vanno a colpire gli atomi delle cose colpite non in pieno ma nei punti di connessione, così da rompere semplicemente queste connessioni. – *qua*, "per la via dove". – 352-356. Cfr. 230. L'effetto qui descritto è diverso dal precedente, ma la causa è in fondo la stessa, uno snodare le connessioni atomiche. Il *porro* "o invece" unisce tra loro *perfigit* e *dissoluit*, che sono il contrapposto del caso precedente; vedi nota I 184. – *confervefacit*, ἄπ. λεγ.

357-378. Cfr. Plin. *nat. h.* 2,135. – Con tanto disordine di posti, non si può dire che quest'ultime considerazioni sulle stagioni più propizie ai fulmini sieno qui fuori di posto; però un natural legame con ciò che precede non c'è. Perciò ho messo qui un capoverso. – 357. *apta*; *aptus* (partic. di *apisci*) "che ha raggiunto, che è arrivato a toccare q. c."; quindi: "attaccato a q. c.; congegnato con q. c.", cfr. V 805: *crecebant uteri terram radicibus apti*; ed anche "in sé congegnato e connesso" e "dipendente da q. c."; Lucr. III 837 [B. 839]: (*nos*) *uniter apti*; V 558: *anima... uniter apta*; V 925 [B. 928]: (*humanum corpus*) *validis aptum... nervis* (mediante etc.). Cic *Tim.* 15: *qua ex coniunctione caelum ita aptum est, ut, etc.*; *orat.* 233: *efficiatur aptum illud, quod fuerit antea diffuens ac solutum*; *de fato* 34: *causa... ex aeternis causis apta*; cfr. Lucr. IV 826 [B. 829]: *bracchia... validis ex apta lacertis*. Col nostro *apta* (quasi un: "adornato, fornito") cfr. V 1426 [B. 1428]: (*vestis*)... *auro signisque ingentibus apta*; e forse II 814: *refert quae tangas... | ... sint... quali... apta figura*. Del /^[p. 215] resto Lucrezio qui imita Ennio *ann.* 1,27: *qui caelum versat stellis fulgentibus aptum*; 3,145: *caelum prospexit stellis fulgentibus aptum*; 10,348: *hinc nox processit stellis ardentibus apta*; ed è imitato da Verg. *Aen.* 11,202: *nox humida donec | invertit caelum stellis ardentibus aptum*; 4,482: *axem... torquet stellis ardentibus aptum* (cfr. Lucr. V 1204 [B. 1205]: *stellis... micantibus aethera fixum*)⁴. – 359. Manil. 2,182: *florentia tempora*

[⁴ Il Giussani confronta V 1204, perché stampa *micantibus* nella citazione di *Aen.* 4,482, che tuttavia non è lezione dei codd.]

NOTA LUCREZIANA AL V. 350.

Il Brieger non approva *perfigit* ch'io conservo col Lachmann, e vuole *perfringit*, aggiungendo anche qui che io «rem simplicissimam argutiis obscuro». Giacché, dice, all'attraversare una cosa lasciandola incolume nulla più naturalmente si contrappone del *frangere*. Ottima ragione, se si trattasse di difendere un ms. *perfringit* e non di combattere ms. *perfigit*. Ma poiché noi non abbiamo alcun diritto di bandire un verbo *perfigere* dal linguaggio /^[p. 76] lucreziano (ché anzi i tre *perfixus* lucreziani lo confermano), è lecito difendere qui *perfigit*, anche coll'osservazione che l'aggiunta spiegativa «perché gli atomi del fulmine vanno a colpire gli atomi della cosa colpita là dove questi sono tra loro intrecciati» è precisamente commisurata al passare forando, e non al *frangere*; il *frangi* è l'effetto d'un colpo che, per scosse propagantesi, discioglie gli intrecci atomici anche molto al di fuori di dove gli atomi del corpo incidente s'incontrano con atomi del corpo colpito.

interutrasque igitur cum caeli tempora constant,
 tum variae causae concurrunt fulminis omnes:
 364 nam fretus ipse anni permiscet frigus *et* aestum,
 366 ut discordia *sit* rerum magnoque tumultu
 367 ignibus et ventis furibundus fluctuet aër,
 365 quorum utrumque opus est fabricanda ad fulmina nubi.
 368 prima calor^{is} enim pars est postrema rigor^{is},
 tempus id est vernum, quare pugnare necessest
 370 dissimilis res inter se turbareque mixtas:
 et calor extremus primo cum frigore mixtus
 volvitur, autumnⁱ quod fertur nomine tempus,
 hic quoque conflagunt hiemes aestatibus acres.
 propterea *freta* sunt haec anni nominitanda,
 375 nec mirumst, in eo si tempore plurima fiunt
 fulmina tempestasque cietur turbida caelo,
 ancipiti quoniam bello turbatur utrimque,
 hinc flammis, illinc ventis, umoreque mixto.

veris. — 362. *interutrasque*, cfr. [nota a] II 518. — 363. *variae*, cfr. V 1336 *varium*. — 364. *fretus*, -us (più comun. *fretum*, -i) è lo stretto che congiunge due mari vicini, e v'è generalmente annessa l'idea d'uno speciale *aestus* (Munro cita Varr. *de l. Lat.* 7,22: *dictum fretum ab similitudine ferventis aquae, quod in fretum saepe concurrat aestus atque effervescat*); Lucr. VI 427: *presteras... freta circum | fervescunt*; Cic. *de div.* 2,34: *quid de fretis aut de marinis aestibus plura dicam?* Col nostro passo cfr. IV 1023 [B. 1030]: *quibus aetatis freta primitus insiuuatur | semen*; Flor. 1,17: *populus Romanus fretum illud adulescentiae, id est secundam imperii aetatem habuit*; Gell. 10,3,8: *invidiae atque acerbitatis fretum effervescit*. Qui dunque *fretus* è la linea di confine dove vengono a cozzo opposti elementi. — 366.367.365. Con Bkm. e Brg. trasporto 365 dopo 367, "nam non frigore et aestu, sed ignibus et ventis opus est ad fabricanda fulmina", Brg. — 365. Cfr. Manil. 1,852: *sunt autem cunctis permixti partibus ignes, | qui gravidas habitant fabricant fulmina nubes*. — 368-370. Tengo *est* dei mss., con Polle e Brg., senza mutare in 369 *tempus id est vernum*, che è una proposizione incidentale, come quella di 272. Munro *et* invece di *est* (senza virgola in fin del verso); mutazione né necessaria né bella, giacché allora la necessità della lotta (*quare* etc.) dipenderebbe da ciò, che quel tempo è la primavera, non dall'essere il confine del caldo e del freddo. Il Bern. *si est*, invece di *est*, e andrebbe contro la stessa obiezione, se non avesse anche mutato *quare* in *quo res*. Lachm. tiene *est*, ma poi: *tempus ut est vernum*, quasiché ci sieno altre stagioni per cui valga questa definizione. Goebel: *tempus ubi est vernum*. Poi in 370 manca *res* nei mss., che Bern. mette in 369 con *quo res* invece di *quare*, e in 370, per /^{ip.216} compire il verso, *sese* in luogo di *se*. Lachm. tiene *quare*, e in 370 *inter se res*; il Munro, osservando che *inter se* è metricamente una parola sola (e vien quindi meno la richiesta cesura): *res inter se*. Il Brieger oppone al Munro la difesa che questi fa (in nota a II 1059) di III 258; ma altro è difendere un verso che è, o pare, senza cesura, altro è farlo. — 373. *conflagunt aestatibus*; Munro cita qui Dräger, *Hist. Synt.* 1, p. 383 [2^a ed., p. 414]: "der Dativ nur bei Lucrez"; coll'accusativo IV 1208 [B. 1216]. — 374. *freta*, è bella e sicura aggiunta del Lachmann. Richiama evidentemente il *fretus* 364, con più determinato riferimento all'*aestus* che caratterizza i *freta*. Sono queste davvero le due *crisi* dell'anno, potremmo dir noi. Epperò, continua 375 sgg., non è meraviglia se in stagioni così *aestuosa*e abbondino i fulmini. — *nominitanda*; cfr. 424. Munro cita qui Corp. *Inscr. Lat.* 1 1011: *sum Aurelia nominitata*.

379-422. La trattazione dei fulmini non poteva chiudersi senza una protesta contro i concetti religiosi che si annettevano al fulmine; e poichè di questi esisteva una teoria an-

NOTA LUCREZIANA AL V. 368.

Per una svista ho citato in nota anche il Brieger tra i conservatori di *est* ms.; egli invece ha *et* col Munro. Con *et* il discorso scorre più naturale; con *est* più vigoroso. Non nego che Lucrezio possa avere scritto *et*; non ne sono sicuro.

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
 380 perspicere et qua vi faciat rem quamque videre,
 non Tyrrhena retro volventem carmina frustra
 indicia occultae divum perquirere mentis,
 unde volans ignis pervenerit aut in utram se
 verterit hinc partim, quo pacto per loca saepta

tichissima e venerata, che assurgeva alla pretensione d'un compiuto sistema scientifico, è colla irrisione che il poeta assale il principio fondamentale di quella dottrina, mostrando come la capricciosità del fulmine smentisca apertamente l'idea d'una mente e d'una volontà direttiva dei fulmini. — Ho fatto qualche trasporto. Ho messo 400-403 dopo 416 con Kannengiesser, Bockemüller, Gneisse. Il Brieger premette 400-403, perché tra 399 e 404 interrompono evidentemente con un argomento d'altro genere l'argomento dei luoghi inutilmente fulminati, che comincia con 396 e continua con 404 sgg. Ma a questo stesso argomento appartengono evidentemente anche 421.422, che, messi alla chiusa del paragrafo, non solamente son divelti dal loro naturale ambiente, ma guastano l'effetto finale, che si ha invece se il paragrafo finisce col più satirico di tutti gli argomenti, quello di Giove che fulmina i propri templi. Vedi anche il passo di Cicerone citato a 396 sgg., dove son messi accanto il mare e i monti. Si noti anche che i due spostamenti nel testo tradizionale sono collegati: 421 sg. son cacciati precisamente dal posto usurpato da 400-403. Ed ora la serie degli argomenti riesce ordinata, e l'ordine ha una ragione artistica: per primo l'argomento più serio, morale, e il primo che naturalmente s'affaccia: perché i fulmini colpiscono innocenti e risparmiando colpevoli (390-395)? /^[p. 217] Poi gli argomenti che hanno carattere di scherno, con notevole crescendo: perché tanti fulmini vanno sprecati cadendo in luoghi deserti, e in particolar modo sulle cime dei monti e in mare (396-399 + 421.422 + 404.405)? E se Giove scagliando fulmini ha riguardo a noi, se l'intenzione è benevola, perché non ci dà sicuri preavvisi onde possiamo evitarli; e se è ostile, perché pur ci preavvisa con nubi e lampi e tuoni (406-410)? E come fa a mandarne molti contemporaneamente verso molte parti (411-416)? E se è proprio lui che scaglia i fulmini, perché non ne scaglia anche a cielo sereno; perché ha bisogno di sempre coprire prima il cielo di nubi (400-403)? E infine non è cosa ridicola ch'egli colpisca i templi e i simulacri suoi e degli altri dèi (417-420)? Nota anche che l'argomento "non mai fulmini a ciel sereno" è molto naturale che venga dopo l'osservazione, fatta due volte, che i fulmini vengono sempre accompagnati da nubi, lampi e tuoni: è anzi suggerito da questa osservazione. Osserva anche la serie: *denique* 400, *praeterea* 406, *postremo* 417; si vede subito che *denique* è molto più a suo posto dopo *praeterea* e al suo naturale penultimo posto, con *postremo* all'ultimo. — Questa serie di argomenti è, in parte, molto brevemente e felicemente riassunta negli ultimi versi del bel paragrafo II 1090-1104; vedi in proposito la nota a 1103.

379 sgg. "Questa è la vera spiegazione dei fulmini e dei loro procedimenti ed effetti, perché fondata sulla conoscenza della loro natura in sé stessa (*ipsam*), mentre è una spiegazione falsa quella che va in cerca di ragioni esteriori nei libri degli Etruschi." Ossia: *perquirere indicia occultae divum mentis non est perspicere ipsam naturam fulminis*, e non è quindi un render ragione di esso. — **381.** *Tyrrhena... carmina*. Alle citazioni date al verso 86 sg. aggiungi col Munro: *Sen. nat. quaest. 2.32[2]: hoc inter nos et Tuscos quibus summa est fulgurum persequendorum scientia interest: nos putamus, quia nubes conlissae sunt, fulmina emitti; ipsi existimant nubes conlidi ut fulmina emittantur. nam cum omnia ad deum referant, in ea opinione sunt, tamquam non quia facta sunt significant, sed quia significatura sunt fiant.* — *retro volventem*. Il Munro, citata la opinione del Niebuhr che questo *retro* "mostri come al tempo di Lucrezio i libri etruschi si leggessero ancora, nell'originale, da destra a sinistra" opina per conto suo, pure esitando, che *retro volvere* non sia altro che *evolvere, revolvere* (*Sen. rhet. suas. 6[27]: librum... usque ad umbilicum revolvere*). Ma il solo *volvere* significa lo stesso che il più frequente *evolvere*, *Cic. Brut. 298: libri Catonis volvendi sunt*; epperò io riferisco piuttosto il *retro* all'antichità di codesti libri etruschi: "andare indietro a consultare i vetusti *carmina* degli Etruschi".

383-385. = 87-89. Vedi la nota a 86 sgg. Questi tre versi, più 386, s'attaccano al precedente, quasi con un sottinteso *id est*, come /^[p. 218] nuovo oggetto di *perquirere*: *perquirere indicia divinae mentis, id est perquirere unde volans*, etc. È bensì da notare un leggero anacoluto

- 385 insinuarit, et hinc dominatus ut extulerit se,
quidve nocere queat de caelo fulminis ictus.
quod si Iuppiter atque alii fulgentia divi
terrifico quatiunt sonitu caelestia templa
et iaciunt ignem quo cuiquest cumque voluptas,
390 cur quibus incautum scelus aversabile cumquest
non faciunt icti flammis ut fulguris halent
pectore perfixo, documenta mortalibus acre,
et potius nulla sibi turpi conscius in re
volvitur in flammis innoxius inque peditur
395 turbine caelesti subito correptus et igni?
cur etiam loca sola petunt frustra laborant?
an tum brachia consuescunt firmantque lacertos?
in terraque patris cur telum perpetiuntur
399 optundi? cur ipse sinit, neque parcat in hostis?
421 altaque cur plerumque petit loca, plurimaque eius

logico, inquantoché muta il genere di riferimento, anzi si può dire il significato di *perquirere*, che la prima volta si riferisce allo scopo, ed indica la ricerca di un ignoto, la seconda volta si riferisce al mezzo, e significa piuttosto esaminare un noto; ossia Lucrezio, per esser preciso, avrebbe dovuto dire *perquirere divum mentis indicia observantem unde volans*, etc. Ma malgrado questa difficoltà, non mi par fondato l'attribuire ad altri che allo stesso Lucrezio la ripetizione dei tre versi 383-385; la difficoltà accennata ci mostra semplicemente che la ripetizione qui ha costato a Lucrezio un certo sforzo. — 386. *nocere* non si riferisce già ai danni materiali del fulmine (ché per questi non c'era bisogno di consultare *Tyrrhena carmina*), ma alla maledizione, alla *religio* che incumbeva sui luoghi colpiti dal fulmine, ai danni del violarla, oppure ai mali che il cader d'un fulmine preannunzia. Vedi p. es. Guhl e Koner (2.^a ediz. ital., II parte, pag. 400 sg.). Quindi meglio si comprende l'aggiunta *de caelo*; "quando dal cielo è mandato un colpo di fulmine". Non vedo quindi sufficiente ragione per mutare in *monere* (Bkm. Brg.). — 390. *quibus incautum*, etc. "Quelli che non si guardarono dal commettere un'abominevole scelleratezza." È notevole questo uso di *incautus* anche al passivo, quasi che *incautus* sia un participio (e *incautum est* un vero perfetto). Prop. 2,4,14: *sic est incautum quicquid habetur amor*; Liv. 25,38[14]: *quod neglexeris incautum atque apertum habes*; Tac. ann. 1,50: *(iter) impeditius et intentatum eoque hostibus incautum*; Sil. 2,99: *sub ictu... incauto*; Lucan. 5,500: *sponte per incautas audet tentare tenebras*; e anche Sall. hist 5,1: *repente incautos agros invasit*. — *aversabile*, "da cui si rifugge" quindi "abominevole", parola di Lucrezio e del suo imitatore Arnobio, *foeditas aversabilis*. — 391. *fulguris halent*, cfr. 221. — 392. *perfixo*; cfr. 350. — 394 sg. Aen. 1,44: *illum exspirantem transfixo pectore flammis | turbine corripuit*. — 396 sgg. ^[p. 219] Cfr. Cic. de div. 2,44 [sg.]: *scilicet, si ista Iuppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! ... quid enim proficit, cum in medium mare fulmen iecit? quid, cum in altissimos montes, quod plerumque fit? quid, cum in desertas solitudines?* Dunque mare, monti e deserti, precisamente come in Lucrezio; ond'è probabile che qui Cicerone si ricordi appunto di Lucrezio; cfr. anche nota a 411. — 397. *consuescunt*, "esercitano"; raro quest'uso di *consuescere* con un sostantivo per oggetto. — 398 sg. Prima ha messo in comune Giove cogli altri dèi, quali scagliatori di fulmini; ora introduce una distinzione, rappresentandoci gli altri dèi come subordinati a Giove, e quasi a dire fulminanti per delegazione (*patris telum; sinit*), per quindi non parlar più che di Giove, come il vero dio che fulmina. — 399. *ipse*, i. e. *pater*. — *neque parcat in hostes*, "e non li risparmia per usarli contro i suoi nemici". — 421. *eius*, secondo la sicura correzione del Lachmann, per mss. *plus*. Nota la posizione enfatica

NOTA LUCREZIANA AI VV. 421.422.

[Son] trasportati da me dopo 399. Se son da rimuovere, dice il Brieger, meglio trasportarli dopo 405. Io ho badato a una specie di crescendo nell'inutilità dei fulmini lanciati da Giove; ma è però preferibile il trasporto dopo 405, ora suggerito dal Brieger, perché così ha più ragion d'essere il *porro*. Ancor meno approva il Brieger il trasporto di 400-403 dopo 416; ma le ragioni che ho date nella mia nota a 379-422 (pag. 216) mi sembrano tutt'altro che futili.

- 422 montibus in summis vestigia cernimus ignis?
 404 in mare qua porro mittit ratione? quid undas
 405 arguit et liquidam molem camposque natantis?
 praeterea si vult caveamus fulminis ictum,
 cur dubitat facere ut possimus cernere missum?
 si necopinantis autem volt opprimere igni,
 cur tonat ex illa parte, ut vitare queamus,
 410 cur tenebras ante et fremitus et murmura concit?
 et simul in multas partis qui credere possis
 mittere? an hoc ausis numquam contendere factum,
 ut fierent ictus uno sub tempore plures?
 at saepes numero factum fierique necessest,
 415 ut pluere in multis regionibus et cadere imbris,
 416 fulmina sic uno fieri sub tempore multa.
 400 denique cur numquam caelo iacit undique puro
 Iuppiter in terras fulmen sonitusque profundit?

di *eius* e il distacco per un intero verso da *ignis*; ciò vuol dire che *eius ignis* è “del fuoco di lui” non “di quel fuoco”. — 404 sg. *quid undas arguit*, “che male gli hanno fatto le onde del mare?” — *porro*, che contrappone il mare alla terra, conferma il trasporto di questi versi, e dei due precedenti. — 410. *tenebras*, cioè *nubes*. — 411. Ancora Cic *l. c.*: *esset mirabile quomodo id Iuppiter totiens iaceret, cum unum haberet; nec vero fulminibus homines quid aut faciendum esset aut cavendum moneret*. — 413. *uno sub tempore*; cfr. Ov. *fast.* 5,491: *haec tria sunt sub eodem tempore festa*. Vedi altri esempi in Munro. — 414-416. È certo che v’hanno temporali contem-^[p. 220]poraneamente in più luoghi, anche lontanissimi; e quindi anche fulmini: come fa Giove a trovarsi contemporaneamente in più luoghi? — 400-403. Vien subito in mente l’*ode* 1,34 di Orazio, dove il poeta narra d’essersi ricreduto dalla *insaniens sapientia* epicurea per aver visto lampeggiare e sentito tuonare a ciel sereno. Ed è probabile che Orazio, come si ricordava di Lucrezio scrivendo *sat.* 5,101: *deos didici securum agere aevum, | cec si quid miri faciat natura, deos id | tristes ex alto caeli demittere tecto*, così pensasse al nostro passo scrivendo la citata ode. Non è però da credere, con Porfirione ed anche con moderni commentatori (ancora Stowasser, “*Zeitschr. für die Oesterr. Gymn.*” 1891, p. 193 sg.), che una testa così equilibrata com’era Orazio potesse convertirsi da una ad altra fede filosofica per un accidente come quello: con questo, anche, che la negazione assoluta di Lucrezio vale pei veri fulmini, che colpiscono quaggiù sulla terra e lasciano un segno, mentre Orazio non parla che d’un tuono, v. 7.8, e tutt’al più, tirando dentro v. 6, d’un lampo. Quando Orazio scrisse quell’ode doveva, non dico avere abbandonata da un pezzo la sua fede epicurea – che vera convinzione filosofica non fu probabilmente mai – ma doveva da un pezzo aver messa molt’acqua nel suo vino epicureo. Ora egli, sotto le vesti di poeta religioso, s’accingeva a cantar la dea Fortuna concepita come “divino arbitrio” (e ben osserva il Kiessling che la 34^a ode è preparazione alla 35^a), e invece di cominciare: “ci son fatti in natura che rivelano una suprema volontà arbitra del mondo” ne cita uno che qualche volta gli avrà fatto dire ridendo: “guarda mo! gli Epicurei sono sconfitti!” – e nell’attuale sua disposizione pia, lo inquadra in un supposto avvenimento dell’animo suo: supposto, s’intende, come fatto momentaneo, vero in parte come rappresentante una lenta trasformazione del suo sentire, a cui avrà benissimo concorso l’osservazione di fatti che non gli paressero conciliabili col cieco meccanismo epicureo. Né io giurerei che un leggero sorriso non sfiorasse le labbra di Orazio, mentre scriveva quell’ode. Una punta di umorismo scettico si sente talora in Orazio anche quando tratta i più alti temi morali e religiosi. Né con ciò si accusa Orazio di ipocrisia; il continuo ondeggiamento dell’animo suo in fatto di principî filosofici (*epist.* 1,1,14 sgg.; certo posteriore all’ode 1,34), gli permetteva, in occasioni solenni e per alto intento civile, di parlare in buona fede il linguaggio ufficiale della credenza religiosa. Sarebbe altrettanto ingiusto accusare d’ipocrisia Cicerone, pel modo diverso come parla degli dèi immortali e delle istituzioni religiose quando parla da oratore e quando parla da

an simul ac nubes successere, ipse in eas tum
 403 descendit, prope ut hinc teli determinet ictus?
 417 postremo cur sancta deum delubra suasque
 discutit infesto praeclaras fulmine sedes
 et bene facta deum frangit simulacra suisque
 420 demit imaginibus violento volnere honorem?
 423 Quod superest, facilest ex his cognoscere rebus,
 presteras Grai quos ab re nominatarunt,
 425 in mare qua missi veniant ratione superne.
 nam fit ut interdum tamquam demissa columna
 in mare de caelo descendat, quam freta circum
 fervescunt graviter spirantibus incita flabris,
 et quaecumque in eo tum sint deprensa tumultu
 430 navigia in summum veniant vexata periculum.
 hoc fit ubi interdum non quit vis incita venti
 rumpere quam coepit nubem, sed deprimit, ut sit
 in raare de caelo tamquam demissa columna,
 paulatim, quasi quid pugno bracchique superne
 435 coniectu trudatur et extendatur in undas;
 || quam cum discidit, hinc prorumpitur in mare venti

critico dei sistemi filosofici. — 402. *successere*, cfr. V 286: *simul ac primum nubes succedere soli* | *coepere*. — 403. *prope... ictus*, “per prender da vicino la mira sicura”. — 417 sgg. L’argo-/^{IP}-²²¹mento era antico, anche più antico di Epicuro, poiché Socrate dice nelle *Nubi* di Aristof. [401]: ἀλλὰ τὸν αὐτοῦ γε νεῶν βάλλει καὶ Σούνιον, ἄκρον Ἀθηνέων. — Si noti, dopo il generico *sancta deum delubra*, il cumulo; *suasque sedes*, *bene facta deum simulacra*, *suisque imaginibus*, che risponde assai bene a ciò che avvenne nel 691 [= 63 a.C.]: un gran temporale abbatté intorno al tempio di Giove Capitolino una statua di Giove su alta colonna, ed altri *deorum simulacra* nonché *veterum hominum statuae*, come racconta Cic. *Catil.* 3,19-20, e *de div.* 1,19: *nam pater altitonans stellanti nixus Olympo, | ipse suos quondam tumulos ac templa petivit | et Capitolinis iniecit sedibus ignis | ... | et divom simulacra peremit fulminis ardor*. Lucrezio ha certo in niente questo fatto; anche i tratti particolareggianti *bene facta* e *violenti volnere demit honorem* son segno che il poeta allude a un caso determinato. E l’immagine viva del reale destata nell’animo dei lettori contemporanei accresceva l’effetto della chiusa – e rende ancor più intollerabile lo strascico 421.422.

423-450. Trombe marine e turbini. “Questi avvengono” è detto nella *lettera a Pitocle*, § 104 “per la discesa di una nube in forma di colonna, a cagione d’un forte (condensato) vento che giù la spinge e col suo girare fa girare anche quella, mentre nel tempo stesso i venti all’intorno batton la nube in senso trasversale. [*Fit etiam vento in gyrum acto et desuper pulso*; così traduce Usener: καὶ κατὰ περίσταςιν δὲ πνεύματος εἰς κύκλον ἀέρος τινὸς ἐπι-συνωθουμένου ἄνωθεν; ma dubito εἰς κύκλον vada con περίσταςις; e dubito anche del testo]. E quando avviene un gran flusso di venti, che non possono discorrere lateralmente a cagione dell’aria accumulata tutt’attorno. E quando il πρηστήρ vien giù fino a terra, avvengono στρόβιλοι; quando vien giù fino al mare si formana δῖνοι”. Cfr. anche Plin. *nat. hist.* 2,131-133. — 423. *quod superest*; ritornando cioè, dopo la digressione, all’argomento delle tempeste, di cui l’argomento attuale è come un’appendice. — 424. La definizione del *prester* in Plinio, *l. c.* 133, non s’accorda in tutto con Lucrezio. — *ab re*; πρηστήρ, da πρηθω, è veramente il mantice. Vedi Diels, *Doxographi*, p. 26. — 431 sg. *non quit* /^{IP}-²²² *rumpere quam coepit nubem*. “Che se la rompesse, sarebbe fulmine” dice il Munro; non credo, poiché Lucrezio non parla punto di fuoco; piuttosto si allude qui a 124 sgg. — 434 sg. *pugno bracchique coniectu*, “col pugno che è mandato in giù dal distendersi del braccio”. — *quid*, qualche cosa che si può ridurre in forma di sacco, o entro cui si può fare una insaccatura. — I due versi sono chiari e chiariscono, e non c’è ragione di eliminarli, come vorrebbe il Lotze. — 436.437 e 441.442 dicono proprio la stessa cosa, per modo che devono essere redazioni del medesimo pensiero, destinate una a sostituir l’altra; e n’è anche un segno il parallelismo

vis et fervorem mirum concinnat in undis ||
 versabundus enim turbo descendit et illam
 deducit pariter lento cum corpore nubem;
 440 quam simul ac gravidam detrusit ad aequora ponti,
 ille in aquam subito totum se inmittit et omne
 excitat ingenti sonitu mare fervere cogens.
 fit quoque ut involvat venti se nubibus ipse
 vertex, conradens ex aëre semina nubis,
 445 et quasi demissum caelo prester a imitetur:
 hic ubi se in terras demisit dissoluitque,
 turbinis inmanem vim provomit atque procellae.
 sed quia fit raro omnino montisque necessest
 officere in terris, apparet crebrius idem
 450 prospectu maris in magno caeloque patenti.

quam cum, quam simul ac; ed esaminando il pensiero è chiaro che la redazione nuova e 438-441: Lucrezio ha sentito il bisogno di spiegare il *trudalur et extendatur in undas*, epperò ha introdotto anzitutto (dopo 435) 438.439; e i due momenti che spiegano sono il *versabundus descendit*, che va in particolare per il *paulatim*, e, più importante, il *lentum corpus* della nube: fatto ciò, ripiglia in tre versi 440-442 ciò che prima aveva detto con due (436.437). Potrebbe parere che il *versabundus* sia invece spiegazione di *vis venti fervorem mirum concinnat in undis*; ma allora dovrebbe concorrere a questa spiegazione anche il *deducit lento cum corpore nubem*, che evidentemente non ci ha che fare, e non può essere che spiegazione del *trudi et extendi*. Ho pertanto ristabilita la continuità del carne colla seclusione di 436 sg. È però anche possibile, supponendo uno spostamento di versi, che prima redazione fosse 440-442, e la nuova 438.439 + 436.437; e il sospetto può essere avvalorato dal confronto con 582-584 dove evidentemente Lucrezio ha in mente il nostro passo, e si compiace di ripetere *versabunda* e la forma mediale insolita *erumpitur* e il non solito (in questo senso) *concinnat*; ciò parla in favore dell'associazione di 438 con 436 sg. Potrebbe anche darsi che Lucrezio, pur sacrificando qui 436 sg., per la tendenza che aveva, se gli usciva qualche espressione un po' fuor del comune, di insistervi, abbia voluto ripescare in 582-584 ciò che aveva sacrificato qui; e potrebbe anche essere che Lucrezio avesse scritto di filato 438-442 dopo 435, e in occasione di 580-582 pensasse a 436 sg. come variante da sostituire a 440-442, e la scrivesse qui in margine, d'onde poi l'editore la avrebbe tirata entro il testo. — 439. *lento cum corpore nubem*, "la nube dal corpo duttile, cedevole". — 440. *simul* /^{p. 223} *ac gravidam*, l'unico esempio in Lucrezio di *ac* avanti gutturale; vedi nota a I 281. — 443-445. Talora il vento vorticoso, trascinandosi dietro nel suo girare atomi nubigeni, si fa da sé la propria veste di nube: in questo caso la colonna non è già spinta in giù dall'alto al modo prima descritto, ma già esistendo la colonna ventosa e roteante, si riveste della fascia di nube; non è un vero *prester*, ma una imitazione. — Anche questi tre versi sono probabilmente un'aggiunta, perché l'*hic* di 446 non si può riferire a questo pseudo-*prester*, ma indica il *prester* solito, descritto prima come tromba marina, ma che qualche rara volta si vede pur sulla terra. — 447. *provomit*; ἄπ. λεγ. — 448-450. Questi turbini terrestri si vedono assai più di rado, e perché in generale avvengono più di rado, e perché, quando avvengono, facilmente sono sottratti alla nostra vista dalle ineguaglianze del terreno; l'ampia prospettiva del mare ce li lascia meglio vedere e seguire coll'occhio.

451-494. Le nubi. Nella *lettera a Pitocle*, § 99, è detto, con molta brevità, quello che dice Lucrezio: "Le nubi possono nascere e mettersi insieme (συνίστασθαι; v. sotto συστάσεις) sia per condensamento dell'aria prodotto da spinta di venti [leggi coll'Usener πνευμάτων συνώσει, v. *Epic.* p. xx] sia per intrecciamenti di atomi di ogni specie atti a formare di codeste cose, e per accozzo di emanazioni dalla terra e dalle acque. Ed è possibile che in molti altri modi ancora si formino di tali συστάσεις". Si noti che le tre spiegazioni qui accennate appartengono quale all'uno quale all'altro filosofo: il condensamento dell'aria ad Anassimene, l'intreccio di atomi a Democrito, le emanazioni dal suolo a Senofane. Epicuro naturalmente accoglie tutte le spiegazioni che non sieno in contraddizione coi suoi principî, e quindi sono possibili, e quindi reali. Lucrezio non dice in fondo nulla di diverso, e solo

- Nubila concrescunt, ubi corpora multa volando
hoc supero in caeli spatio coëre repente
asperiora, moris quae possint indupedita
exiguus tamen inter se comprehensa teneri.
- 455 haec faciunt primum parvas consistere nubes:
inde haec comprehendunt inter se conque gregantur
et coniungendo crescunt ventisque feruntur
usque adeo donec tempestas saeva coortast.
fit quoque uti montis vicina cacumina caelo
- 460 quam sint quoque magis, tanto magis edita fument
adsidue furvae nubis caligine crassa
propterea quia, cum consistunt nubila primum,
ante videre oculi quam possint, tenvia, venti

distingue tre regioni di provenienza della materia nubigena. 1.° o è diffusa nell'atmosfera stessa, 451-469; 2.° o vien su dalla superficie terrestre (mari, fiumi, terra) 470-482; 3.° o penetra dall'infinito extramondano, attraverso i *moenia mundi*, 583-494. Confronta /^{ip. 2241} 1088-1135, dove le pestilenze son del pari descritte come *συστάσεις* simili alle nubi e alle nebbie (per altro invisibili), e formantisi del pari di materia diffusa nell'atmosfera, o proveniente dal suolo, o penetrante dagli spazi extramondani, attraverso la *lorica mundi*. – Si è già fatto notare che 102-107 potrebbero appartenere a questo paragrafo; vedi nota a 96-120. — 451. *concrescunt*; cfr. IV 127 sgg. e 166 sgg., dove si è detto di queste *συστάσεις* grossolane e visibili, in contrapposto alle tenuissime *συστάσεις* di *εἶδωλα* non direttamente emanati dalle cose. In IV 134 *concrescere*. — 453. *asperiora*, non levigati, ma neppur proprio ruvidi e uncinati, "d'una ruvidezza mediana" per modo che possono conciliarsi a formare non del tutto una *textura*, ma un po' più d'una semplice *mixtura*. — *moris exiguis*, Lachm. Bern. Munro per mss. *modis exiguis*. Scrive il Lachmann: "scribendum est *hamis exiguis*, vel eodem sensu propius ad litteras *moris exiguis*", e cita 531 *mora quae fluvios refrenat*, cioè il ghiaccio; *Aen.* 10,485: *loricaeque moras*; *Sen. de ben.* 5,12,2: *commissuras eorum et moras*; e il Munro aggiunge altri esempi, però meno evidenti. Questi esempi bastano a provare per *morae* il significato di "intoppi, inceppamenti, intrecci, attacchi", sicché mi par molto probabile e felice la correzione del Lachmann. Si noti sopra tutto l'esempio di Seneca, dove *morae* è accoppiato, come a sinonimo, a *commissurae*. È però fieramente avverso il Brieger ("[Jahresb. hg. von] Bursian" 1881[, vol. 27, p. 176]; *Urbew.* etc., p. 16; ediz. di *Lucr.* p. XII). Dice che il Lachmann fa, con *exiguus comprehensa moris*, le nubi simili alle pietre e al ferro; e che non avrebbe mai fatta questa emendazione se avesse conosciuto come Democrito spiega la composizione di sostanze fragili e friabili; le quali, cioè, son composte di atomi rotondi, e la loro unione è *κατὰ μικρὸν σύναψις*, ossia si toccano e sono attaccati gli uni agli altri solo con una piccola parte del loro corpo. Ora, o io mi inganno, queste accuse sarebbero giuste se *exiguus moris indupedita* equivalesse a quel *condensus conciliatus* in cui gli atomi *resultant exiguis intervallis* (II 100 [sg.]). Ma vuol dire anzi il contrario. Come appare dagli esempi recati, *exiguae morae* vuol dire degli esigui congiungimenti, delle *commissurae* lasse, insomma delle *κατὰ μικρὸν σύναψις*. E poiché mi pare che quegli antichi lettori di Lucrezio, che capivano i passi sopra citati, dovevano capir qui senz'altro *indupedita exiguis moris* come "collegati appena appena tra loro", mentre non altrettanto chiara doveva riuscir loro l'espressione *exiguus modis indupedita*; perciò accetto come almeno molto probabile la emendazione del Lachmann. — 455. *consistere*; nel passo citato della *lettera a Pitocle συνίστασθαι* (quindi le *συστάσεις*). — 456. *haec* (Lach. Bern. Munro per mss. *ea*), se è neutro non fa difficoltà riferito a *nubes*, per l'indifferente scambio /^{ip. 2251} *nubes, nubila*; cfr. 187 sgg. Però il Munro (col Lach.) tiene *haec* per femm. plur., non trovandosi *hae* in Lucrezio (*v.* a III 599); crede anzi fosse la forma d'uso in quel tempo, attestata anche da ottimi mss. di Cic. Ces. Virg. Liv., etc. Il Brg. conserva *ea*, perché (dice) ognuno avrebbe preso *haec* per neutro e quindi, per anafora, come ripetizione dell'*haec* del verso precedente, ossia come *corpora*. Ma c'è l'*inde* che rende impossibile questa illusione di anafora; mentre *ea* ha proprio l'effetto di scostarsi dal vicinissimo *nubes*. — Anche le parole del verso *comprehendunt inter se conque gregantur*. — 460. *quoque*; cfr. *quique* III 698 [B. 700]. Qui il Brg. *quaeque*. — 465. *coorta*, per Munro è plur.

- portantes cogunt ad summa cacumina montis:
 465 hic demum fit uti turba maiore coorta
 et condensa queant apparere et simul ipso
 vertice de montis videantur surgere in aethram:
 nam loca declarat sursum ventosa patere
 res ipsa et sensus, montis cum ascendimus altos.
 470 praeterea permulta mari quoque tollere toto
 corpora naturam declarant litore vestes
 suspensae, cum concipiunt umoris adhaesum.
 quo magis ad nubis augendas multa videntur
 posse quoque e salso consurgere momine ponti:
 475 nam ratio consanguineast umoribus ollis.
 praeterea fluviis ex omnibus et simul ipsa
 surgere de terra nebulas aestumque videmus,
 quae velut halitus hinc ita sursum expressa feruntur
 suffunduntque sua caelum caligine et altas
 480 sufficiunt nubis paulatim conveniundo:
 urget enim quoque signiferi super aetheris aestus
 et quasi densendo subtexit caerulea nimbis.
 fit quoque ut huc veniant in caelum extrinsecus illa
 corpora quae faciunt nubis nimbosque volantis:
 485 innumerabilem enim numerum summamque profundi
 esse infinitam docui, quantaque volarent
 corpora mobilitate ostendi quamque repente
 inmemorable *per spatium* transire solerent.
 haut igitur mirumst, si parvo tempore saepe
 490 tam magnis nimbis tempestas atque tenebrae
 coperiunt maria ac terras impensa superne,
 undique quandoquidem per caulas aetheris omnis
 et quasi per magni circum spiracula mundi
 exitus introitusque elementis redditus extat.

neutro; preferisco intendere abl. sing., per intendere più nettamente correlativi i due *et* del v. seg.; cfr. 511. — **466.** *et condensa queant apparere*, splendida correzione del Lachm. per mss. *et condensatque arta parere*. — **475.** *umoribus ollis*, il mare e l'acqua contenuta nelle nubi. — **479 sgg.** *altas sufficiunt nubes*, "concorrono lassù a /^{IP. 2261} fabbricar nubi". — **481 sg.** A spiegare come queste emanazioni lassù si condensino in nubi aggiunge che dall'alto preme su esse il calore della regione stellare (forse per l'osservazione che in giorni caldissimi, e sereni, l'atmosfera è spesso annessata). — Cfr. V 466-483 sgg. — **483.** *huc* è spiegato da *in caelum*. — **488.** Cfr. IV 191 [B. 192]: *inmemorable per spatium transcurrere posse*. — **489.** Cfr. IV 166 sgg. — **490.** *tam magnis nimbis* col Lachm. per mss. *tam magnis montis*. Né dispiace il Bern. *tam magnae molis*; punto probabile il Munro: *montibu' tam magnis*: ci son talora ammassi di nubi simili a monti; ma l'ammasso di nubi che si distende sotto tutta la volta del cielo (*tempestas atque tenebrae*), non può paragonarsi a monti, meno ancora chiamarsi monti, come osservava già il Brieger. Gli antichi editori: *tam magnos montes*, con che *maria ac terras* devono stranamente esser retti da *impensa*. Per *impensa* = *quae impendent*, il Lachm. cita Sen. *Hercul.* 1590: *nulla dominetur aula | qui putat solum decus esse regni | semper impensum tenuisse ferrum*. — **491.** *coperiunt*, Lachm. etc. per *coperiant* mss., secondo il costante uso lucreziano. — **492-494.** Questi versi dicono cosa così conforme al sistema epicureo — cfr. I 1038 sgg. e la nota a 1042 — che non c'è proprio ragione per credere che Lucrezio esponga qui una dottrina di Anassimandro, penetrata in qualche manuale epicureo, come sospetta il Diels, *Doxographi*, p. 25 nota.

495 Nunc age, quo pacto pluvius concreseat in altis
 nubibus umor, et in terras demissus ut imber
 decidat, expediam. primum iam semina aquai
 multa simul vincam consurgere nubibus ipsis
 omnibus ex rebus, pariterque ita crescere utrumque,
 500 et nubis et aquam, quaecumque in nubibus extat,
 ut pariter nobis corpus cum sanguine crescit,
 sudor item, atque umor quicumque est denique membris.
 concipiunt etiam multum quoque saepe marinum
 umorem, veluti pendentia vellera lanae,
 505 cum supera magnum mare venti nubila portant;
 consimili ratione ex omnibus amnibus umor
 tollitur in nubis. quo cum bene semina aquarum
 multa modis multis convenere undique adaucta,
 confertae nubes *imbris demittere* certant
 510 dupliciter: nam vis venti contrudit, et ipsa
 copia nimborum turba maiore coacta
 urget, de supero premit, ac facit effluere imbris.
 praeterea cum rarescunt quoque nubila ventis

495-526. Come avviene la pioggia. Si noti l'analogia colla spiegazione dei lampi (e fulmini). Come là è detto che le nubi ed hanno in sé molti elementi ignei (che esse pigliano coll'alimentarsi *ex omnibus rebus*), e molti poi ne assorbono direttamente dalla luce solare (204 sgg.), e quindi emettono fuoco in forma di lampi in conseguenza per lo più di compressione, sia tra esse sia di venti; così qui spiega prima come le nubi e contengano dell'acqua /^{lp. 2271} naturalmente, che in loro si forma e cresce pel nutrimento *ex omnibus rebus* (come noi acquistiam sangue dal pane) ed altra molta direttamente ne assorbono dal mare e dai fiumi; e danno pioggia poi quando son compresse o dal pesar le une sulle altre o dai venti che le addossano le une contro le altre. La distinzione tra i due modi come le nubi *concupiunt humorem* oppure *ignem* non è per altro essenziale nel sistema atomico epicureo, che non ammette alcuna essenziale trasformazione di materia: o non lo è se non in quanto supponga in un caso l'assorbimento di atomi atti alla formazione di acqua o di fuoco, e nell'altro caso l'assorbimento di molecole (per parlare alla moderna) acquee o ignee. Ma abbiamo già espresso il nostro dubbio che Lucrezio non avesse chiara in mente quest'ultima distinzione; vedi in nota a 177, dove si parla d'un terzo caso analogo, l'accensione del vento. Là abbiamo detto che la distinzione – o le distinzioni – devono aver radice nello stesso fonte epicureo usato da Lucrezio; ce n'è una conferma al ripetersi la cosa tre volte; e anche nelle spiegazioni di lampi e fulmini della *lettera a Pitocle*, che abbiamo citate sopra, si parla ora di fuoco ora di atomi atti a formar fuoco. – Quanto alla pioggia, la *lettera a Pitocle* (§ 99 e 100) non contiene che poche parole, oscure in qualche punto, che in sostanza dicono "la pioggia potersi formare o per nubi che si premono (= Lucrezio) o che mutano (? μεταβαλλόντων), o perché i venti, moventisi per l'aria, da certi luoghi opportuni trasportano dell'acqua che attingono da certi serbatoi atti a fornirne, e così si fa una grande raccolta d'acqua. — 498. *vincam*, "mi si concederà". — *ipsis*, cfr. *ipsas* 206. — 499. *utrumque*, cioè *nubes et aquam*. — 503. *concupiunt*; il soggetto *nubila* è come oggetto nella proposizione dipendente, secondo usa Lucrezio. — 507. *bene multa semina*. — 509. *imbris demittere*, col Bern. per mss. *vi venti mittere* (il *vi venti* viene dal *vis venti* del verso sg.); Lachm. *umentia* /^{lp. 2281} *mittere*; Munro *umorem mittere*. Che cosa abbia scritto Lucrezio non si può indovinare; nel gusto lucreziano l'*imbris* di 512 sta piuttosto in favore che contro un *imbris* qui. — 510. *dupliciter*, cioè o è il vento che preme e schiaccia le nubi le une contro le altre, o è il loro stesso peso, per il gran cumolo. — 511. *coacta* è difficile decidere se è nom. o ablat.; cfr. 465. Qui preferisco il nominativo. — 512. *urget*; Lucrezio l'ha qui nell'orecchio; cfr. 481.558. Cfr. *volantes* 484.(451).611; *refrenat* 531, *refrenet* 568; *proinde licet quamvis* 601.620. — 513-516. Come pel lampo, la causa solita è il premersi delle nubi; ma talora piove, come lampeggia, essendo le nubi rare: ci vuol dunque la spiegazione analoga a 214-218. — *rarescunt aut dissolvuntur ventis*, cfr. 214 e 215

- aut dissolvuntur, solis super icta calore
 515 mittunt umorem pluvium, stillantque, quasi igni
 cera super calido tabescens multa liquescat.
 sed vemens imber fit, ubi vementer utraque
 nubila vi cumulata premuntur et impete venti.
 atque tenere diu pluviae longumque morari
 520 consuerunt, ubi multa cientur semina aquarum,
 atque aliis aliae nubes nimbique rigantes
 insuper atque omni vulgo de parte feruntur,
 terraque cum fumans umorem tota redhalat.
 hic ubi sol radiis, tempestatem inter opacam,
 525 adversa fulsit nimborum aspargine contra,
 tum color in nigris existit nubibus arqui.
 Cetera quae seorsum crescunt seorsumque creantur,

e 216. — 515. *stillantque*; con questa aggiunta a *mittunt umorem pluvium*, vuol distinguere il gocciolare diradato di questi casi dalla pioggia abbondante, e s'apre la via alla seguente similitudine, che non serve solo per lo stillare, ma anche per la causa, così che per Lucrezio ha anche il valore di argomento per analogia, come tante altre volte. — *quasi cera tabescens igni calido super* (avv. come *super* 514) *multa liquescat*; *multa* "in abbondanza". — 517. Il Munro intende *utraque* avverbialm. come IV 84 [B. 86]; ma allora che ci fa il *vi* v. seg.? le nubi *cumulatae* pesano, sieno *cumulatae vi* o non *vi*. Né soddisfa certo il dire: *vi cumulata* = *copia nimborum turba maiore coacta*. Si intenda *utraque vi*, con non nuovo intreccio ardito delle parole: *ubi nubila utraque vi premuntur*; ché *premuntur cumulata et premuntur impete venti*. — 519. *atque tenere*, con Lach. Munro e Brg. per mss. *at retineret*; Bern. *at remanere*. Cfr. Liv. 23,44[,6]: *imber continens per noctem totam usque ad horam tertiam diei insequentis tenuit*; 24,47[,15]: *Romae foedum incendiurn per duas noctes ac diem unum tenuit*; 2,3[,5]: *per aliquot dies ea consultatio tenuit*, etc. — 521. Anche qui una certa disposizione confusa di parole, fatta appositamente; unisci: *aliis aliae insuper*. — *insuper*, naturalmente, con *rigantes* e con *feruntur*. — *insuper* ^[p. 229] *rigantes*, "stratificandosi le une sulle altre". — 522. *vulgo* è un altro *omni de parte*; "in folla" non sarebbe esattissima traduzione; piuttosto: "continuamente".

524-526. Arrivato qui Lucrezio giudicò che la prima sezione del libro, relativa ai fenomeni atmosferici, avesse raggiunta una sufficiente ampiezza, e gli tardava di passare alla sezione seguente dei fenomeni tellurici; epperò con pochi versi di chiusa 527-534 ricorda brevemente alcuni punti della meteorologia, non trattati, dichiarando semplicemente che le spiegazioni date bastano a far comprendere anche questi fenomeni, neve, grandine, brina, gelo, venti (quanto ai venti la cavatina di Lucrezio soddisfa molto poco, né vedo come adattarvi ciò che è stato detto per le nubi, pei lampi, ecc.); ma resta un fenomeno esteticamente singolare, e di carattere diverso affatto dai precedenti: l'arco baleno. A questo dunque dedica in questi tre versi un tocco a parte; e poiché è molto connesso colla pioggia, ne fa una appendice al paragrafo della pioggia, ottenendo anche un bell'effetto artistico nella composizione del paragrafo stesso. — Intorno all'arco baleno dice assai più cose la *lettera a Pitocle* (§109, 110; la prima spiegazione è la stessa di Lucr.: Ἴρις γίνεται κατὰ πρόσλαμψιν τοῦ ἡλίου πρὸς ἀέρια ὑδατοειδῆ. — Costr. *ubi sol adversa nimborum aspargine radiis contra fulsit*. — 525. *aspargine*, cfr. I 719. Verg. *Aen.* 3,534. — 526. *color*, singol., "la vivezza di colore"; ché sul fondo fosco e grigio stacca e allietta il variato e vivace insieme dell'iride.

527-534. Nella *lettera a Pitocle* si dà una spiegazione anche di questi fenomeni, e d'altri ancora (p. es. rugiada, alone) che Lucrezio neppur nomina. — 527 sg. Le cose che *crescunt* e si formano da sé, e quelle che invece *concrecunt* dentro o insieme colle nubi.

NOTA LUCREZIANA AL V. 527.

Contro *seorsum... seorsum* oppone il Brieger la stranezza che due volte sia avvenuta la corruzione in *sursum* nei mss. Ma trattandosi della medesima parola ripetuta vicin vicino (e d'una corruzione in molto consimil s u o n o) la cosa non è punto strana. Le ragioni che do contro *sursum... sursumque* mi sembrano decisive. Il Brieger crede ora che Lucrezio avrebbe rifiutato questo verso. Sarà! ma ha scritto *seorsum... seorsumque* (o *sorsum... sorsumque*).

et quae concrescunt in nubibus, omnia, prorsum
 omnia, nix, venti, grando, gelidaeque pruinae,
 530 et vis magna geli, magnum duramen aquarum,
 et mora quae fluvios passim refrenat euntis,
 perfacilest tamen haec reperire animoque videre
 omnia quo pacto fiant quareve creentur,
 cum bene cognoris elementis reddita quae sint.
 535 Nunc age, quae ratio terrai motibus extet
 percipe. et in primis terram fac ut esse rearis
 supter item ut supera ventosis undique plenam

— *sorsum... sorsumque*, per mss. *sursum... sursumque*, e contro Lachm. *cursu... cursuque*, scondo la proposta di Koch, "Rh. Mus." VIII p. 640, accettata da Bern. Munro, Bergk, Polle. La combatte il Vahlen, difendendo *sursum... sursumque*, che talora, dice, significa "in alto" anziché "verso l'alto"; e il Brg., che prima aveva combattuto il Vahlen, ora n'è persuaso, e ritorna a *sursum... sursum*. Ma a me par chiaro il contrapposto tra *quae crescunt* a parte dalle nubi (e sono: *venti, pruinae, vis geli*) e quelle cose che *concrescunt in nubibus* (*nix, grando*); e *quae concrescunt in nubibus* forse che non *crescunt* e *creantur sursum* "in alto"? E, inversamente, *crescunt* e *creantur sursum* le *pruinae* /^[p. 230] e i ghiacci? — 531. È se vuoi poetica ripetizione o amplificazione di 531, ma non diversa redazione di esso (come dice il Bergk) da mettere tra ||, come fa il Brg. Ma non è neppure la identica cosa; la *vis geli* è distinta in due casi: il congelamento completo di stagni e laghi, *magnum duramen aquarum*, e il congelamento parziale dei fiumi, onde il loro corso è impacciato e rallentato. Un fiume interamente gelato Lucrezio non l'ha probabilmente mai visto. L'intenzione del contrapposto *magnum duramen* e *mora* che *passim refrenat*, benché pur sempre *euntis*, è chiara. — *mora*, v. a 453. — cfr. Verg. *georg.* 4,136: *hiems... glacie cursus frenaret aquarum*. — 532. *tamen*, "malgrado la loro varietà, pure ecc.". — 534. *elementis quae reddita sint*, "gli attributi, le proprietà degli elementi, degli atomi".

535-607. Passando ora Lucrezio alla seconda sezione del libro (fino a 1087), che tratta di straordinari fatti tellurici – sia generali, sia locali – ai quali aggiunge a modo di appendice quello della calamita che attira il ferro, discorre, anzitutto, dei terremoti. (Circa al passaggio, cfr. nota a 608-638, in fine). E come con certa ampiezza s'è occupato dei fulmini per un particolare interesse che l'argomento aveva, così fa pei terremoti, nei quali trova un sostegno importante per la dottrina della caducità del mondo (v. la chiusa 601-607); un punto sul quale Lucrezio ama di tornare ripetutamente, anche perché, più pessimista di Epicuro, vede la catastrofe finale più minacciosa e vicina. – Circa alle idee di Epicuro intorno ai terremoti è particolarmente istruttivo il capo 20° del VI libro di Seneca *nat. quaest.*, dove sono dapprima enumerate parecchie spiegazioni di Democrito, accettate da Epicuro, quindi alcune altre aggiunte da Epicuro stesso; il quale, s'è detto, biasima (al solito) chi scegliendo fra tutte una sola delle proposte spiegazioni, quella afferma esser la vera ad esclusione delle altre. Direttamente, o quasi direttamente, da Epicuro non abbiamo che poche righe nella *lettera a Pitocle*, § 105: "Possono avvenire i terremoti o per una *interceptio* di vento dentro la terra, il qual vento continuamente si muove radente le piccole sinuosità e sporgenze di quella [così intenderei io *παρὰ μικροὺς ὄγκους αὐτῆς παρὰθῆσιν καὶ συνεχῆ κίνησιν*: uno scotimento indotto per cumulo di vibrazioni], il che prepara scotimento alla terra; e codesto vento la terra o lo piglia dentro dal di fuori, oppure dal cadere di certi fondi (di caverne) in sottoposti luoghi cavernosi (? incerta lezione; vedi Usener, *Epic.*, pag. xx), i quali fondi (cadendo) fanno soffiare fuori (dalle sottoposte caverne) l'aria che v'era compresa (la quale va quindi a battere contro le vòlte superiori, cfr. Sen. *l. c.*: *aliqua pars terrae concava est. in hanc aquae magna vis confluit. ex hac est* /^[p. 231] [exit?] *aliquid tenue et ceteris liquidius. hoc cum superveniente gravitate reiectum est, illiditur terris et illas movet. neque enim fluctuari potest*

NOTA LUCREZIANA AL V. 531.

Persiste il Brieger nel secludere questo verso come più antica variante del precedente. Ho mostrato che non è. E, o non conosco Lucrezio, o non avrebbe mai fatto il sacrificio di un verso così ben riuscito.

speluncis, multosque lacus multasque lucunas
 in gremio gerere et rupes deruptaque saxa:
 540 multaue sub tergo terrai flumina tecta
 volvere vi fluctus summersaque saxa putandumst:
 undique enim similem esse sui res postulat ipsa.
 his igitur rebus subiunctis suppositisque
 terra superne tremit magnis concussa ruinis,
 545 subter ubi ingentis speluncas subruit aetas:
 quippe cadunt toti montes, magnoque repente
 concussu late disserpunt inde tremores.
 et merito, quoniam plaustri concussa tremescunt
 tecta, viam propter, non magno pondere tota,

sine motu eius in quod impingitur). Oppure il terremoto può avvenire per il diffondersi del movimento prodotto dalla caduta di molti fondi (rispettivamente soffitte) di caverne e per la ripercussione, quando quel movimento urti contro parti più solide e robuste della terra". Aggiungiamo Aetius (*Plut. plac.* 3,15) in Diels, *Doxogr.*, p. 381: "Intorno agli scotimenti della terra dice Epicuro potersi ammettere che la terra sia mossa da aria densa, simile ad acqua (?), cfr. *l'aliquid tenue et ceteris liquidius* del passo ora citato di Seneca) sottostante a quella e urtante contr'essa e come battente dal di sotto. Od anche che la terra, essendo piena di caverne nelle parti sottoposte, è fatta vacillare dal vento ivi diffuso e urtante contro le cavità cavernose". Lucrezio non eccede nel numero delle spiegazioni; ma quelle che dà le sviluppa con molta maggior chiarezza e precisione che non facciano Seneca e la *lettera a Pitocle* e i *placita* plutarchiani. Contro la sentenza del Munro, credo che Seneca attinga, e frettolosamente, a qualche manuale, Lucrezio a qualche testo epicureo più ampio e fido.

535-556. "La terra (discoide) è internamente, e sotto, tutta piena di caverne e di acque stagnanti o correnti: ciò è causa col tempo di interni rovinii e sfondamenti che fanno per sé scuotere la terra (= 2.^a spiegaz. della *lett. a Pit.*; Sen. *l. c.*: *fortasse aliqua parte subito decedente percutitur [terra] et inde motum capit*); oppure cadendo qualche masso in una di quelle acque l'agita tutta, e l'agitazione si trasmette alle pareti contenenti e alla terra (cfr., in parte, Sen. *l. c.*: *spiritus... nonnumquam impellit undas et, si vehementius institit, eam scilicet partem terrae movet in quam coactas aquas intulit*. [Democrito], e poi Epicuro: *fortasse palustres et iacentes aquas aliquis flatus impellit et inde... ictus terram quatit*). — **538.** *lucunas*, v. III 1029; *multas lucunas* non è che ripetiz. di *multos lacus*, come *rupes* di *derupta saxa*. — **540.** *tecta*; naturalmente, perché Epicuro, come non ammette antipodi, così non può ammetter fiumi scorrenti sulla sottoposta superficie del disco terrestre. La piena somiglianza tra quassù e laggiù s'ha da intendere della interiore costituzione della terra. Vedi nota seguente. — **542.** Come mai *res ipsa postulat terram undique sui similem esse*? Epicuro l'avrà spiegato meglio di Lucrezio, trattando della geogonia; ad ogni modo Lucrezio ci ha detto V 492-494 che l'essere la superficie della terra a monti e piani è dovuto a ciò, che nel consolidarsi del disco terrestre con continua /lp. 232/ eliminazione di elementi ignei aërei e, in gran parte, anche acquei, non tutte le parti di essa superficie, anche le più dure e sassose, potevano *pariter subsidere et succumbere*; e questa era certamente nel pensiero di Epicuro e di Lucrezio anche la ragione che spiega le cavità sotterranee che noi scopriamo vicino alla superficie, e che naturalmente contengono e dell'aria e dell'acqua. Per la medesima causa le medesime condizioni si dovranno avverare anche scendendo giù giù per entro alla terra, fino alla faccia opposta. Questa spiegazione mi par più probabile e concludente di quella del Munro, che vede qui soltanto una applicazione della famosa legge epicurea dell'ἰσονομία. Piuttosto c'è anche qui un po' della solita eccessiva fiducia nell'analogia. — **543.** "Esistendo, collegate e connesse colla terra, di queste caverne e di questi laghi ecc." — **545 sg.** Puoi confrontare anche Sen. *l. c.*: *fortasse aliqua pars terrae velut columnis quibusdam ac pilis sustinetur, quibus vitiatas ac recedentibus tremit pondus impositum*. — **547.** *disserpunt*; ἄπ. λεγ. — **548.** *plaustri* (costr. *non magno pondere plaustri concussa tecta tota tremescunt*) con Lach. Bern. Mun. Brg. per mss. *plaustris*, che però il Christ, con altri, difende (*non magno pondere plaustris*), forse a ragione, ben potendo "un carro non molto pesante" significare: "un carro non carico di

- 550 nec minus exultant res, ut lapi' cumque viai
 ferratos utrimque rotarum succutit orbes.
 fit quoque, ubi in magnas aquae vastasque lucunas
 gleba vetustate e terra provolvitur ingens,
 ut iactetur aquae fluctu quoque terra vacillans;
 555 ut vas interdum non quit constare, nisi umor
 destitit in dubio fluctu iactarier intus.
 Praeterea ventus cum per loca subcava terrae
 collectus parte ex una procumbit et urget
 obnixus magnis speluncas viribus altas,
 560 incumbit tellus quo venti prona premit vis:
 tum supera terram quae sunt extracta domorum,
 ad caelumque magis quanto sunt edita quaeque,
 inclinata minent in eandem prodita partem,
 protractaeque trabes inpendent ire paratae.

molto peso". — 550. Nei mss. *non minus exultantes dupuis cumque vim*. Lachm. (e Bern.) *nec minus exultant, et ubi lapi' cumque viai* (e non sussultan meno che come quando, ecc.), dove è sicura la correz. *viai* per *vim* e molto probabile *ubi... cumque*, ma non probabile *et*. Munro: *nec minus exultant, ut scrupus cumque viai*. Ma se le case tremano al semplice passaggio di *plaustra*, è naturale l'aggiungere: e non tremano meno, quando c'è una causa maggiore di scotimento? Per altre proposte parecchie, nessuna soddisfacente, vedi Polle, "Philol." xxv [1867, p. 282 sg.]; Polle stesso, non volendo che si parli ancora del tremar delle case: *nec minus exul- /^lp. 233]tant onera, umbo ubicumque viai*. Frerichs: *nec minus extantis rupis vis cumque* (o *quaeque*) *viai*; ma v. Brg. in "[Jahresb. hg. von] Bursian" 1896[vol. 89,] p. 146. Ma accanto allo scotimento delle case non c'è proporzione citare lo scotimento delle cose sul carro. Io ho accolta la lezione del Brg., che meglio di tutte soddisfa e nel rispetto diplomatico e pel senso. Al passar d'un *plaustrum* tremano le case vicine, e non meno i mobili delle case, quando una pietra sporgente, attraverso la via, *succutit* l'una e l'altra ruota ferrata. — 551. *utrimque rotarum*; cfr. 835 *utrimque alarum*. — Cfr. Sen. *epist.* 90,9: *longo vehiculorum ordine vicis intrementibus*.

557-576. Del terremoto prodotto per sotterranei venti parla anche Aetius succitato, parla la *lettera a Pitoche*, parla Seneca *l. c.* (*potest terram commovere impressio spiritus: fortasse enim aër alio intrante [aère] agitur*) in modo che pare accennino a quella stessa spiegazione che è la prima nella *lettera a Pitoche* (lo sprigionarsi di aria per sprofondamenti); ma nessuno accenna alla spiegazione lucreziana, che venti interni premendo in giù — non al centro, naturalmente, ma in qualche punto della circonferenza del disco terrestre — fanno inclinare in basso da quella parte esso disco, sì che gli edifizii ivi sovrapposti piegano, le parti più alte naturalmente in maggior grado delle più basse, e qualche volta rovinano, e rovinerebbero anzi sempre, se quella pressione di vento fosse continua e non alternata, come invece è, con ritorni o rifluimenti del vento. Così, infatti, invece di una pressura, che continuata per un po' sarebbe fatale, non solo agli edifici, ma alla terra stessa, s'hanno dei colpi o pressure momentanee, alternate con ritorni della terra alla posizione normale, insieme coi quali, di regola, anche gli edifici tornano nel loro assetto. — D'uno squilibrio parla anche Sen. *l. c.*, ma attribuendolo piuttosto all'acqua: *praeterea aliquando madefacta tellus liquore penitus accepto altius sedit, et fundus ipse vitiatur: tunc ea pars premitur, in quam maxime aquarum vergentium pondus inclinat*. — 560. *prona premit vis*; cfr. con questa cadenza la virgiliana [*Aen.* 5,481]: *procumbit humi bos*. È anzi credibile, poiché in Lucrezio abbiamo qui vicino *incumbit, procumbit*, che Virgilio avesse proprio in mente questo verso lucreziano. — 563. *minent* coi mss. e Lambino; Lachm. *meant*, Bern. *abeant*, Munro *tument*, Brg. *minantur eandem in*. Dove è la dimostrazione positiva che Lucrezio non potesse assolutamente usare il verbo semplice di *im-minere, e-minere, pro-minere*? Finché resta, non foss'altro, il dubbio, non mi tengo in diritto di sopprimere qui l'appropriatissimo *minent*, per sostituir qualche cosa di

NOTA LUCREZIANA AL V. 563.

Il Brieger è ora propenso, nel dubbio, a conservare con me ms. *minent*.

- 565 et metuunt magni naturam credere mundi
 exitiale aliquod tempus clademque manere,
 cum videant tantam terrarum incumbere molem!
 quod nisi respirent venti, vis nulla refrenet
 res neque ab exitio possit reprehendere euntis:
 570 nunc quia respirant alternis inque gravescunt
 et quasi collecti redeunt ceduntque repulsi,
 saepius hanc ob rem minitatur terra ruinas
 quam facit: inclinatur enim retroque recellit,
 et recipit prolapsa suas in pondera sedes.

for-/lp.^{234]}zato o stiracchiato o inopportuno. Qui infatti non si tratta né di un *imminere* né di un *eminere* né di un *prominere*, ma di ciò che i tre hanno di comune: il restar come sospeso. — *prodita* = *proiecta*. — 565-567. Abbiamo detto del particolare interesse che i terremoti avevano per Lucrezio; tanto che non può trattenersi dall'anticipare qualche cosa di ciò che dirà alla chiusa (601 sgg.). — *metuunt* = *dubitant*; ma qui ha un particolar sapore ironico. Pare si insinui che è la paura quella che fa arretrar gli uomini davanti all'idea della rovina del mondo, e istilla loro la illusione contraria. Noi diremmo invece: "e hanno il coraggio di non credere alla fine del mondo!" — *cum*, "mentre pur". — *incumbere*, cioè sopra così labili fundamenta, come è il descritto sottosuolo. — 568 sgg. Questi versi si riattaccano immediatamente a 564, pure avendo un rapporto anche colla frapposta esclamazione. — 568. *nisi respirent*; "se non spirassero indietro". — 569. *res... euntis*, "il mondo lì lì per andarsene". — 570. "alternatamente *ingravescunt* (come è descritto sopra) e *respirant*." Munro traduce: "in turns they do abate and then increase in violence", dove non mi par ben colto il senso che ha qui *ingravescere* "gravitar sopra", il contrario di *respirare*, che del pari non è "abate their blowing" ma è "spirare all'indietro, di ritorno". Cfr. 571. — Questo verso 570 fa nascere il pensiero che Lucrezio intenda parlare della rapida vicenda di colpi (onde o sussulti) durante un terremoto: ché questo è un vero alternamento. Ma l'aggiunta del verso seguente, che ci rappresenta i venti come ritirantisi dopo una sconfitta, fa capire che si tratta della vicenda di scotimenti e di riposi della terra. Il v. 571 corregge in certo modo 570; ché non l'alternar dei colpi, ma il pronto ritirarsi dei venti salva la terra. — 572. *saepius*; questa parola fa rinascere il dubbio toccato nella nota precedente; ché, visto che finora una rovina della terra non è avvenuta, non pare chiaro il dire "più spesso si salva che non rovini", e s'ha quindi la tentazione di intendere *facit ruinas* come "fa delle rovine"; e se il pensiero è che i terremoti più minaccian rovine di quel che ne producano, allora la causa non potrebbe essere il ritiro definitivo del vento dopo ogni terremoto, ma dovrebbe essere nella forma stessa di ciascun terremoto, ossia negli alternati colpi. Senonché 573 sg. *inclinatur... sedes* ci mostrano che *facit ruinas* = *dat ruinas*, cioè "cade rovinata", la terra stessa. Il *saepius* o allude ai moltissimi (infiniti) mondi, pei quali vale presso a poco ciò che è detto del nostro, o è un segno che nel pen-/lp.^{235]}siero di Lucrezio le rovine parziali si mescolano inavvertitamente colla rovina generale tellurica. Avverto ciò, perché è molto facile che lo stesso avvenga nella mente del lettore. — 573. *recellit*; Fetus p. 274 [= p. 342 e 343 Lindsay]: *recellere* reclinare. Usa la parola anche Liv. 24,34[10]. — 574. *prolapsa*, cfr. 1004: *primordia ferri | in vacuum prolapsa cadunt coniuncta*; cfr. [45,19,9]: *rem prope prolapsam restituit*; [23,5,14]: *prolapsum... imperium... retentum ac recuperatum esse*, e simili. — *In pondera* o *in pondere*? Quadr. *in pondera*; l'Obl. *in pondere*; Lachm. Bern. Brg. *in pondera*; Munro Nicc. *in pondere*. Tutti e due voglion dire "in equilibrio"; Lachmann illustra questa significazione per il plurale di *pondus*, Ovid. met. 1,13: *nec circum fuso pendebat in aëre tellus | ponderibus librata suis*; Lucr. II 218: *corpora cum deorsum rectum per inane feruntur | ponderibus propriis*; Lucano 1,57: *sentiet axis onus: librati pondera caeli | orbe tene medio*; e contro Turneb. e Lachm., che sostengono non aver *pondus* questo valore che al plurale, Munro l'illustra anche pel singolare: Manil. 1,173: *quodni librato penderet pondere tellus*; Petron sat. 124 v. 264: *sentit terra deos mutataque sidera pondus | quaesivere suum*; 136: *fracta... putris sella... anumque pondere suo deiectam super foculum mittit*; Plin. paneg. 26[7]: *desectum corpore caput nutaturumque instabili*

NOTA LUCREZIANA AL V. 574.

Il Brieger accetta la mia costruzione: *recipit prolapsa pondera in sedes suas*.

- 575 hac igitur ratione vacillant omnia tecta
 summa magis mediis, media imis, ima perhilum.
 Est haec eiusdem quoque magni causa tremoris,
 ventus ubi atque animae subito vis maxima quaedam
 aut extrinsecus aut ipsa tellure coorta
- 580 in loca se cava terrai coniecit, ibique
 speluncas inter magnas fremit ante tumultu
 versabundaque portatur, post incita cum vis
 exagitata foras erumpitur et simul altam
 diffindens terram magnum concinnat hiatum.
- 585 in Syria Sidone quod accidit et fuit Aegi
 in Peloponneso, quas exitus hic animai
 disturbat urbes et terrae motus obortus:
 multaque praeterea ceciderunt moenia magnis
 motibus in terris, et multae per mare pessum

pondere; Stat. *Theb.* 5,374: *instabili procumbens pondere*; né ha gran valore l'obiezione del Polle che son tutti esempi posteriori a Lucrezio. Pesa in favore di *in pondere* l'accordo di Obl. e Niccoli; ma fa difficoltà, allora, *prolapsa* come ripresa di *inclinatur* (come appunto spiega il Munro) con *retro recellit* di mezzo: giacché è men naturale che con *et* venga una ripetizione non soltanto del secondo, ma di ambidue i termini contrapposti della prop. *inclinatur retroque recellit*. D'altra parte fa anche maggior difficoltà *prolapsa in pondera*, col Lachmann, che si può dire una contraddizione *in terminis* "cascata giù nell'equilibrio"; ci vorrebbe *re-lapsa*. Tutto invece vien naturale se si può costruire: *recipit prolapsa pondera in sedes suas*. E per non escludere questa possibilità m'attengo a *in pondera*. Se si tiene *in pondere*, questo sarà come un agg. di *sedes*; "e, lì lì per cascare, ripiglia la sua posizione equilibrata". — 575 sg. Qui pare ci dica che con questa spiegazione del terremoto – cioè per inclinazione e perdita di equilibrio – si spiega molto più facilmente come le parti alte ricevano maggiore scossa e danno che le più basse; e già v'ha accennato 562. A un'osservazione superficiale, infatti, la cosa può parer meno chiara quando si tratti di urti o scosse che un edificio subisce nel suo complesso e ad un modo in tutte le sue parti. — *perhilum*, "in minimo grado"; ἄπ. λεγ.

[p. 236] 577-607. Ancora: un vento che, dopo aver girato fremendo per le cave caverne, non trovando via d'uscita si rivolta in su e fieramente battendo contro il nostro suolo, o vi apre una spaccatura e di là prorompe fuori, o non riuscendo a tanto penetra per tutti i pori di questo nostro suolo, imprimendo ad esso una commozione generale. (Cfr. Sen. *l. c.*: *aut spiritus agitatio ipso motu crescens et se incitans ab imo in summa usque perfertur*.) — 577. *est haec quoque causa*. — 582-584. Cfr. 436-438. — *cum*, rende anacoluto il periodo, riprendendo il lontano *ubi*, sotto cui anche questa proposizione sta. — 584. *concinnat hiatum*, per fermo dietro l'uso popolare. Il verbo *concinnare*, usato da prima ironicamente per "preparare" qualche malanno ([Sen. *ep.* 117,1:] *multum negotii alicui concinnare*; Fedro [2,4,25:] *quantum homo bilinguis... concinnet mali*; e già Nevio, *bell. Pun.* [4,32,3 Strzelecki]: *rem hostium concinnat*), poi, pel frequente uso smussata la punta, venne quasi a essere un semplice "fare, preparare, produrre". Cfr. il nostro "accomodare". — 585. Probabilmente il terremoto di cui sull'autorità di Posidonio racconta Strabone p. 58 [1,3,16]: *καταποθῆναι πόλιν ἰδρυμένην ὑπὲρ Σιδῶνος καὶ αὐτῆς δὲ Σιδῶνος σχεδόν τι τὰ δύο μέρη πεσεῖν... τὸ δ' αὐτὸ πάθος καὶ ἐπὶ τὴν Συρίαν ὅλην διέτεινε*. — *Aegi*; "accenna al famoso terremoto del 372 av. C., che ingoiò Elice e Bura e dieci triremi spartane alla costa: Ov. *met.* 15,293: *si quaeras Helicen et Burin, Achaidas urbes, | invenies sub aquis*; citato più volte da scrittori greci e latini; da Seneca più di una volta, e p. es. *nat. quaest.* 6,23[4]: *Callisthenes in libris quibus descripsit quem ad modum Helicen Burisque mersae sint, quis illas casus in mare uel in illas mare immiserit, dicit id quod in priore parte dictum est: spiritus intrat terram per occulta foramina, quemadmodum ubique, ita et sub mari; deinde, cum obstructus ille est trames per quem descenderat, reditum autem illi a tergo resistens aqua abstulit, huc et illuc refertur et sibi ipse occurrens terram labefactat*. Lucrezio nomina *Aegium*, come città vicina al luogo del terremoto. Infatti Sen. *l. c.* capo 25: *illa vasta concussio quae duas suppressit urbes Helicen et Burin circa Aegium constitit*". M. — 587. *disturbat* (= *disturbavit*), cfr. I 70 *inri-/ip. 237*tāt. — 589. *pessum* significa propriamente "a fondo"; Plaut.

- 590 subsedere suis pariter cum civibus urbes.
 quod nisi prorumpit, tamen impetus ipse animai
 et fera vis venti per crebra foramina terrae
 dispertitur ut horror et incutit inde tremorem;
 frigus uti nostros penitus cum venit in artus,
 595 concutit invitos cogens tremere atque movere.
 ancipiti trepidant igitur terrore per urbis,
 tecta superne timent, metuunt inferne cavernas
 terrai ne dissoluat natura repente,
 neu distracta suum late disbandat hiatum
 600 atque suis confusa velit complere ruinis.
 proinde licet quamvis caelum terramque reantur
 incorrupta fore aeternae mandata saluti:
 et tamen interdum praesens vis ipsa pericli
 subdit et hunc stimulum quadam de parte timoris,
 605 ne pedibus raptim tellus subtracta feratur
 in barathrum, rerumque sequatur prodita summa
 607 funditus, et fiat mundi confusa ruina.

rud. 395: *nunc eam (cistellulam) cum navi scilicet abivisse pessum in altum; aul.* 598: *ne (ratis) pessum abeat* etc. — 591. *nisi = si non*; cfr. I 1012. — 592 sg. Ben inteso che la similitudine è per Lucrezio molto più vicina al fatto da spiegare di quello che per avventura può parere a noi. Il brivido (*horror*) che si diffonde pel corpo è per Lucrezio una vera sostanza materiale che si dissemina pei meati corporei, e dappertutto urta e scuote. Anche qui il fatto analogo ha da avere anche valore probativo. Appunto per ciò si diffonde Lucrezio a spiegar meglio nei due vv. sgg. il fenomeno del brivido: “Voglio dire che è come quando il freddo (che per gli epicurei è una sostanza, come sappiamo) penetra nei più intimi recessi delle nostre membra, ecc.” Cfr. la nota 647-679. — 596-600. Lucrezio, preparando la conclusione favorita 601 sgg., profitta del doppio esito, dirò così, che questa terza causa di terremoto può avere – scotimenti che posson demolire, e voragini che posson ingoiare edifici – per mandare avanti l’immagine d’un pericolo doppio, d’un terrore più complesso. — 597. *tecta superne timent*, cioè “che non cadano per scotimento” che è da sottintendere per zeugma dal verso seg., il quale propriamente va per le sole *cavernae* (costr.: *ne natura terrai inferne dissoluat cavernas*). — 598. *dissoluat*, rispetto al timor della gente va inteso come un “apra”; ma il poeta ha in parte dato al timor della gente la forma scientifica che è nel pensiero del filosofo conoscitor delle cause; anzi questi versi non dicono solo “quando avviene un terremoto la gente ha paura di questo e di questo” ma anche, o piuttosto, “la gente ha ragion di temere che avvenga e questo e questo”. Cfr. la nota a 603 sg. — 599.600. Questi versi dicono l’effetto, o piuttosto sono una amplificazione, di *dissoluat*. — Al *suum (hiatum)* corrisponde *suis (ruinis)*: è in sé stessa che la terra [qui soggetto] porta la causa della sua ruina, senza bisogno di assalto esteriore; onde il pericolo è tanto maggiore e imminente. — 601. *licet quamvis* /*ip.*²³⁸¹ *reantur*, “pensino pure quanto vogliono”. Anche 620. — 603 sg. “Talora il pericolo si presenta con così formidabile aspetto (fenomeni), che da solo (*ipsa*; cioè anche senza la cognizione di quella condizione di cose che costituisce il perenne pericolo della terra) insinua nell’animo per un verso o per l’altro (*quadam de parte*, con un senso alquanto indeterminato come nel v. 820) anche l’acuta punta (*stimulum*) di questo timore (oltre ai due poco sopra accennati) che la terra intera ci scappi di sotto i piedi, sprofondando nell’abisso degli spazi, e segua la ruina del mondo tutto (*rerum summa* è qui lo stesso che *mundus*).” Anche qui il poeta forse non tanto vuol dire che delle volte la gente è presa da questo timore, quanto che il terremoto è tale, alle volte, da giustificare un siffatto timore. — 604. *et hunc*, coi mss. Munro e Brg. Il Lachmann intollerante di *et = etiam* in Lucrezio muta in *adhuc*, e così Bernays.

608-638. Lach. Bern. M. eliminano questo paragrafo dal *carmen continuum*, e lo considerano come un’aggiunta posteriore del poeta, dietro l’osservazione che esso non si collega punto né con ciò che precede, né con ciò che segue. Quanto alla slegatura con ciò che segue, non significa gran che, poiché non differisce dal modo come si passa, si salta,

*

- 608 Principio mare mirantur non reddere maius
 naturam, quo sit tantus decursus aquarum,
 610 omnia quo veniant ex omni flumina parte.
 adde vagos imbris tempestatesque volantes,
 omnia quae maria ac terras sparguntque rigantque,

anche in seguito da uno ad altro argomento, con un semplice *nunc age, nunc ratio quae sit*, etc. Rispetto a ciò che precede, la vera slegatura non è tanto il passar dai terremoti alla *continentia maris* (pur concedendosi che più naturale riesce il passaggio dai terremoti ai vulcani 639 sgg.), quanto è indicata dalla prima parola: *principio*. Ma questo *principio*, anziché un segno che 608-638 è di troppo, ci dice piuttosto che qualche cosa manca; ché, anche se Lucrezio ha aggiunto posteriormente il paragrafo, non poté scriver *principio* senza pensare, anzi scrivere, qualche cosa a cui questo principio s'agganciasse: vale a dire una premessa generale che introduca o raccolga in una comune categoria una serie di fenomeni. Ora, questa unità categorica mi par di scorgersela in questo, che così il non crescer del mare, pur con tanto afflusso d'acque, come monti che vomitan fuoco, il Nilo che è in piena d'estate e in magra d'inverno, i laghi che uccidono uccelli che sopra di essi volano, una fonte fredda di giorno e calda di notte, la calamita che attira il ferro, tutti sono fenomeni non tanto straordinari quanto strani, sono paradossi naturali. Si noti infatti che Lucrezio non dice semplicemente: "Ora spiegherò come /^[p. 239] il mare non cresca pur ricevendo continuamente nuova acqua", ma dice: "E anzitutto una cosa che pare strana e contraddittoria (*mirantur*) è che il mare, ecc." E i fenomeni vulcanici non son già presentati sotto l'aspetto della loro terribilità, ma della loro *stranezza*; tanto che il poeta crede opportuno introdurre tutta la considerazione 647-679 (nota in particolare 673) per familiarizzare, dirò così, lo spirito del lettore al meraviglioso oltre l'abituale comprensione umana – come aveva fatto V 97 sgg. Anche l'espressione *tempestatesque volantes* 611, cfr. 484, secondo l'osservazione più volte fatta dei vicini ritorni di espressioni spiccate, è un piccolo indizio che il nostro paragrafo non fu scritto in tempo diverso che ciò che precede. Per queste considerazioni non escludo 608-638 dal *carmen continuum*, e segno invece prima di esso una lacuna, in cui sarebbe annunciato al lettore che or si vengono a spiegare di quei fenomeni strani che sembrano contraddire alla normale nostra notizia ed esperienza della natura. Il Kannengiesser (*de versib. transp.*) propone di trasportar 608-638 avanti 535, ma anche là tra || ||. E il Brieger fa il trasporto, ma senza seclusione, e quindi con lacuna tra 534 e 608. La ragione del trasporto è questa: in 83.84 Lucrezio annuncia che tratterà dei fenomeni meteorici, e non dice verbo dei fenomeni tellurici, che vien poi descrivendo da 535 in qua. Col trasporto, la lacuna richiesta da *principio*, 608, vien subito dopo 534, e serve quindi per contenere una introduzione, che pare indispensabile, nel nuovo e non annunciato argomento de' fenomeni tellurici. Il trasporto non è dunque improbabile; pur non m'induco a farlo, perché i terremoti non s'accompagnano naturalmente coi semplici paradossi di natura, ed invece stanno bene insieme coi fulmini e colle tempeste. È un ambiente etico tutto diverso quello dei fenomeni descritti fino a 607, che colpiscono colla loro terribilità o imponenza (e quindi provocano anche serie considerazioni del poeta) dall'ambiente etico dei successivi fenomeni, i quali non hanno che un interesse di meraviglia o di curiosità, non esclusi, come s'è già avvertito, i fenomeni vulcanici. – In V 261-272 Lucrezio ebbe da trattare in certo modo, la tesi opposta; cioè a dimostrare che fonti, fiumi e mare, sebbene perennemente ricchi d'acqua, pure dell'acqua ne perdono sempre; qui si mostra come il mare, sebbene riceva sempre nuova acqua, pure non cresce. Vedi la nota ivi, dove è mostrato come quel paragrafo è imperfetto (mentre questo è invece regolare e compiuto), e le ragioni per cui crediamo che gli ultimi quattro versi di qui, 635-638 = V 269-272 (meno *confluit* e *redit*) sieno stati scritti da Lucrezio prima qui e poi ripetuti là: anche questa ipotesi non è favorevole all'opinione che questo paragrafo sia una aggiunta seriore. — 609. *tantus decursus aquarum*; nel corrispondente paragrafo del libro V (263) *magnus decursus aquarum*. Lucrezio scrivendo questo paragrafo non poté non ricordarsi di ciò che aveva scritto là; da ciò, anche, la tenta-^[p. 240]zione di ripeter là gli ultimi quattro versi di qui. — 611. La risposta comincia qui. "Ebbene, aggiungi pure ai fiumi anche tutta l'acqua che piove in mare, e anche le fonti sottacquee del mare: tutto insieme è un nonnulla in confronto dell'enorme massa d'acqua di esso mare." — 612. *rigantque*; non è vero ciò che dice il Munro, che oggetto di *rigant* debba essere solo *terras*;

- adde suos fontis: tamen ad maris omnia summam
guttai vix instar erunt unius adaugmen;
615 quo minus est mirum mare non augescere magnum.
praeterea magnam sol partem detrahit aestu.
quippe videmus enim vestis umore madentis
exsiccare suis radiis ardentibu' solem:
at pelage multa et late substrata videmus.
620 proinde licet quamvis ex uno quoque loco sol
umoris parvam delibet ab aequore partem:
largiter in tanto spatio tamen auferet undis.
tum porro venti quoque magnam tollere partem
umoris possunt verrentes aequora, ventis
625 una nocte vias quoniam persaepe videmus
siccari mollisque luti concrecere crustas.
praeterea docui multam quoque tollere nubes
umorem magno conceptum ex aequore ponti,
et passim toto terrarum spargere in orbi,
630 cum pluit in terris et venti nubila portant.
postremo quoniam raro cum corpore tellus
est, et coniunctast, oras maris undique cingens,
debet, ut in mare de terris venit umor aquai,
in terras itidem manare ex aequore salso:
635 percolatur enim virus, retroque remanat
materies umoris et ad caput amnibus omnis
confluit, inde super terras redit agmine dulci
qua via secta semel liquido pede detulit undas.

ché qui è l'acqua che piove in mare che importa (sebbene non sia escluso il pensiero che anche quella che piove in terra va a finir nel mare); *spargunt* e *rigant* sono un ὕστερον πρότερον; *tempestates volantes rigant* (cfr. 521, *nubes nimbiue rigantes*) sopra mari e terre, e poi, dando pioggia, *spargunt*. — 613 sg. *suos* (del mare), non *eius*, perché qui il mare è, in pensiero, il soggetto per eccellenza. Vedi le grammatiche. — *tamen omnia ad maris summam erunt adaugmen* (ἄπ. λεγ.) *vix instar unius guttai*. — 619. *pelage*, cfr. V 35 *pelagique severa*. — *late substrata*, “ampiamente distesi (sotto il sole)”. — 620. *proinde licet quamvis*; si direbbe che Lucrezio ha ancora nell'orecchio 601. E poiché l'espressione, colla sua leggera intonazione irrisoria, è più naturale che venisse scritta al poeta prima in 601, anche questo è un piccol segno contro il trasporto di 608-638 avanti a 535. — 626. Verg. *georg.* 3,360: *concrescunt subitae currenti in flumine crustae*. — 627. *docui*, 473 sgg. e 503 sgg. — 630. *cum pluit in terris*, “quando piove in una regione terrestre”. È piuttosto stato /^[p. 241] in luogo, che moto a luogo, e quindi è naturale *in terris*. Verg. *Aen.* 10,807 *dum pluit in terris* è certamente ricordo lucreziano, e *in terris*, sebbene pleonastico, non è però inutile (benché non messo per contrapposto ai luoghi di riparo, come dice qualche commentatore di Virgilio). Servio l'accusa di arcaismo, per *pluit in terras*; ma anche in Virgilio il rapporto di moto a luogo resta affatto nell'ombra, e prevale quello di stato in luogo. — 632. *coniunctast* i. e. *cum mari*. Forse a ragione il Brg. emenda: *coniunctast oris maris, undique cingens*. — 635-638. = V 269-272.

639-702. L'Etna. Sebbene gli antichi conoscessero altre alture e bassure ignivome, pure, fino alla grande eruzione del Vesuvio nel 79 d. C., l'Etna era l'unico grande vulcano loro noto (Sen. *epist.* 51[1]: ... *habes Aetnam... quem quare dixerit Messala unicum sive Valgius – apud utrumque enim legi – non reperio; cum plurima loca evōmant ignem, non tantum edita... sed etiam iacentia*); del Vesuvio sospettavano, o riconoscevano, per la forma ed altre circostanze, la natura vulcanica (Strab. v, p. 247; Lucilius Iunior [se è lui l'autore] *Aetna* 426-429). Le eruzioni non infrequenti dell'Etna – e se ne ricordavano fino da tempi antichissimi – avevano straordinariamente colpito la fantasia e il pensiero di vicini e lontani; ed è naturale che numerosi miti s'aggruppessero intorno all'Etna (Tifone, oppure Encelado, è seppellito da

Nunc ratio quae sit, per fauces montis ut Aetnae

640 expirent ignes interdum turbine tanto,
 expediam: neque enim mediocri clade coorta
 flammea tempestas Siculum dominata per agros
 finitimis ad se convertit gentibus ora,
 fumida cum caeli scintillare omnia templa

645 cernentes pavida complebant pectora cura,
 quid moliretur rerum natura novarum.

Giove sotto l'Etna; l'Etna è la fucina di Efesto e dei Ciclopi, ecc.), e che molti scrittori e greci e romani parlino di esso. Non è ricordata nessuna eruzione che avvenisse durante la vita di Lucrezio. L'ultima anteriore, e che fu terribile poiché distrusse quasi la città di Catana, fu quella del 632 [= 122 a. C.], dunque un 77 anni prima che Lucrezio scrivesse dell'Etna. Forse è questa che restò predominante e come tipica nella memoria dei posteri, e della quale parla Cicerone *nat. deor.* 2,96: *nos autem tenebras cogitemus tantas quantae quondam eruptione Aetnaeorum ignium finitimas regiones obscuravisse dicuntur, ut per biduum nemo hominem homo agnosceret* – ché c'era bene stata una eruzione dell'Etna cinque anni prima che Cic. scrivesse queste parole, cioè nel 705 [= 49 a. C.]; ma chi parla in Cicerone è finto parlare nel 677; e sebbene altre eruzioni sieno poi avvenute (711, 716 e 722) si direbbe che anche Seneca si riferisca alla medesima eruzione, rimasta particolarmente famosa, quando scrive *nat. quaest.* 2,30[1]: *Aetna aliquando multo igne abundavit, ingentem vim arenae urentis effudit* (cfr. *Lucr.* 673.700). *Involutus est dies pul-/^{p.} 242) vere populosque subita nox* (cfr. Cic.) *terruit illo tempore. Aiunt tunc plurima fuisse fulmina et tonitrua, quae concursu aridorum corporum facta sunt, non nubium, quas verisimile est in tanto fervore aeris nullas fuisse.* *Verg. Aen.* 3,571-582 parla di eruzioni in genere. – Quanto a spiegazioni del fenomeno, oltre a Giustino 4,1 (v. sotto al v. 697 sg.) e a Seneca (v. al v. 686 sgg.), è sopra tutto da ricordare il poemetto *Aetna*, scritto probabilmente da Lucilio, l'amico e corrispondente di Seneca (v. *Seneca epist.* 51). Il poemetto è una ampollosa amplificazione della spiegazione di Lucrezio; in qualche punto (v. sotto) si direbbe che c'è il proposito deliberato di sviluppare qualche punto che Lucrezio ha appena accennato. Del resto non vi si parla soltanto dell'Etna, ma è come colta l'occasione per toccare altre questioni, e la geologia lucreziana in genere; e ripetutamente s'insorge, alla Lucrezio, contro le superstiziose spiegazioni mitiche e teologiche della natura. Il poemetto, anche quanto alla lingua, è ricco di reminiscenze lucreziane in genere, e di reminiscenze del brano etneo in ispecie. Anche l'*Aetna*, del resto, si riferisce a una determinata eruzione (606 sgg.), con qualche tratto preso da Lucrezio.

639. *fauces*; cfr. 702. — 640. *Aetna* 73: *aestuat et patulis expirat faucibus ignem*; *Verg. Aen.* 3,580: *ruptis flammam exspirare caminis*. — 641. Prima ha detto “dirò le cause delle eruzioni dell'Etna”; ma ora qui fissa il pensiero sopra una eruzione, la famosa. — 642. *dominata*; “invadendo”, cfr. nota al v. 89. Anche *Aetna* 605 sgg.: *quondam ruptis excanduit Aetna cavernis* [...] [610] *ardebant agris segetes et ditia culta | iugera etc* — 643. *finitimis... gentibus*; nel citato passo ciceroniano: *finitimas regiones obscuravisse*. Quanto al dativo *gentibus* pel genitivo (come a dire: fece voltare le facce alla gente), cfr. 636 *ad caput amnibus... confluit* (v. nota a V 270); 729: *pluviae... ad caput ei | ... fiant*. Questi tre casi si distinguono da altri ben più naturali come: *Ter. Andr.* 458: *illic est huic rei caput*; *Liv.* 8,4[5]: *Romam caput Latio esse*; 23,10[2]: *brevi caput Italiae omni Capuam fore* (col verbo *esse*); od anche *Lucr.* V 1388 [B. 1390]: *haec animos ollis mulcehant*; 1317 [B. 1319]: *venientibus ora petebant*; e forse più vicini al caso nostro: VI 1168 [B. 1170]: *nil adeo posses cuiquam ... membris | vertere in utilitatem*; III 806 [B. 808]: *penetrare pati sibi... quicquam quod queat... dissociare... partes*; III 129: *qui nobis moribundos deserit artus*; II 1003: *sed coetum dissipat ollis*. Ciò che rende più singolare e ardito il nostro caso, è che quelli che *convertunt ora* sono in realtà le *finitimae gentes*, e col dativo questo loro agire è come obliterato, quasi ché sia la stessa *flammea tempestas* che volta la faccia dei Siciliani. Del resto il trovarsi qui vicini 636.643, e non lontano 729, colla medesima insolita costruzione col dativo, ora considerata, non è forse senza significato, secondo il più volte avvertito ripetersi davvicino di ^{p.} 243) espressioni o modi insoliti, e può essere un altro indizio che 608-638 è in connessione di tempo con 639 sgg., ossia non è aggiunta posteriore (v. nota a 608-638). — 645 sg. *Aetna* 24: *fortius ignotas molimur pectore curas*. — *rerum* pare dilogico: *rerum natura, rerum novarum*.

Hisce tibi in rebus latest alteque videndum
 et longe cunctas in partis dispiciendum,
 ut reminiscaris summam rerum esse profundam,
 650 et videas caelum summai totius unum
 quam sit parvula pars et quam multesima constet,
 nec tota pars, homo terrai quota totius unus.
 quod bene propositum si plane contueare
 ac videas plane, mirari multa relinquo.
 655 numquis enim nostrum miratur, siquis in artus
 accepit calido febrim fervore coortam
 aut alium quemvis morbi per membra dolorem?
 opturgescit enim subito pes, arripit acer
 saepe dolor dentes, oculos invadit in ipsos,

647-679. Si tratta di cosa così meravigliosa, che il poeta sente il bisogno di ricordare al lettore che il meraviglioso è sempre relativo. Si badi al preciso ragionamento di Lucrezio: “Poiché non fa punto meraviglia che l’uomo possa esser colpito da infiammazioni o da altri malanni molti e di diversa specie, per la ragione che egli è tanto minima parte del mondo, ed è quindi così enormemente grande la riserva mondana di *semina rerum* di svariatissime specie, che possono esercitare siffatte influenze sull’uomo; similmente il nostro mondo, rispetto all’universo di cui fa parte e da cui è circondato e con cui è in continui rapporti e scambi, è una particella, in proporzione, ancora molto più minima, per così dire; epperò non deve far punto meraviglia ch’esso pure debba andar soggetto per influsso dell’inesauribile ambiente a infiammazioni e ad altri disordini e mali molteplici”. Il ragionamento merita particolare attenzione in questo senso che contiene chiaramente espressa una specie di teoria uomo-microcosmo. Un qualche oscuro accenno n’abbiamo avuto in quei passi (come 593 sgg.) dove dei fenomeni cosmici sono illustrati coll’analogia di fenomeni fisiologici, e dove abbiamo sempre espressamente avvertito che s’hanno a intendere non come semplici similitudini poetiche, ma come effettive corrispondenze di fatti, e quindi come analogie argomentali (p. es. l’*horror* 593 è una vera diffusione di vento per i *foramina* del corpo nostro, produttore tremore – cfr. III 290 sg., dove *aura* = *ventus* – come è appunto il vento che diffuso nei *foramina* della terra produce del pari tremore); e il passo che ora stiamo esaminando conferma quella nostra osservazione. Cfr. anche II 1122 sgg. E vien qui in mente la notizia che Epicuro chiamava il mondo un gran ζῶον. È chiaro che la cosa va intesa con discrezione. Epicuro faceva del mondo un organismo, in certo senso, vivente; ossia nel senso d’un continuo intreccio funzionale delle sue membra; non già nel senso d’un vero animale, che vorrebbe dire anche senziente in tutte le sue parti. Il suo sistema che faceva l’uomo – o l’animale che dir si voglia – composto della stessa molteplicità di atomi e governato dalle stesse leggi meccaniche ond’è composto e governato il mondo, spiega abbastanza il suo concetto mondo = ζῶον, e spiega – aiutando anche la sua gran passione per l’analogia – codesta continua parificazione tra i fatti fisiologici o patologici umani e i cosmici. — Altra quistione, però, è se Lucrezio ha trovato in Epicuro stesso questo concetto zoopatologico del mondo applicato ai vulcani. Forse Lucrezio stesso accentua qui un concetto fondamentale epicureo, essendo in procinto di discorrere di parecchi fatti locali [p. 244] (cominciando forse dalla stessa eruzione dell’Etna) dei quali egli non poteva trovare la spiegazione in Epicuro, e doveva cercarla presso altri, epicurei o non epicurei.

647. *late... alte*, “in largo e in profondo”; nota la voluta assonanza; sono le stesse lettere con un semplice spostamento. Il pensiero è ulteriormente determinato nel verso sg. 648 (con *longe*), che vale tanto per il *late* che per l’*alte*. — **649.** *profundam*, all’infinito. — **650.** *caelum... unum*, “un sol mondo”, indicato pel suo contenente. — **651.** “*multesima pars* è citato da Nonio p. 176 come ‘nove posita’: Lucrezio l’ha formato sull’analogia di *millesimus*, col senso πολλοστός”, Munro. — **652.** *tota; tötus* sta a *quotus*, come *totiens* a *quotiens*. Colum.5,3,4: *quotcumque pedum spatia faciendum censtceris, tötam partem longitudinis et latitudinis duces*. Anche Manil. 3,420. — Trad.: “né il mondo è tanta (*tota*) parte del tutto quanto (*quota*) è l’uomo dell’intera terra (dell’intero mondo)”. — **653.** *propositum*, “davanti alla mente”. —

- 660 existit sacer ignis et urit corpore serpens
 quamcumque arripuit partim, repitque per artus,
 nimirum, quia sunt multarum semina rerum,
 et satis haec tellus nobis caelumque mali fert,
 unde queat vis immensi procreare morbi.
- 665 sic igitur toti caelo terraeque putandumst
 ex infinito satis omnia suppeditare,
 unde repente queat tellus concussa moveri
 perque mare ac terras rapidus percurrere turbo,
 ignis abundare Aetnaeus, flammescere caelum:
- 670 id quoque enim fit, et ardescunt caelestia templa,
 et tempestates pluviae graviore coortu
 sunt, ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum.
 ‘at nimis est ingens incendi turbidus ardor’.

contueare ac videas, “ben guardi e hai ben presente”. — 660. *sacer ignis*; cfr. 1165: *per menibra sacer dum diditur ignis*. Isid. *orig.* 4,8,4: *erysipelas est quem Latini sacrum ignem appellant, id est execrandum per antiphrasim*. Cfr. Verg. *georg.* 3, ultimi versi. — 663. *nobis*, edizioni antiche, Bern. Munro Brg. per mss. *morbi*; Lach. *orbi*. — 665 sg. Cfr. 487 sg., ^[p. 245] I 996 sg., 1035 sg. — 669. *abundare*; cfr. Seneca, citato sopra [qu. n. 2,30,1]: *Aetna aliquando multo igne abundavit*. — *flammescere*, “incendiarsi”, ἄπ. λεγ. — *flammescere caelum*; il Munro dice che questa espressione, e *ardescunt caelestia templa* sono “fredde iperboli” per designare il rosseggiar del cielo, per riflesso di una eruzione. Ma io credo che *flammescere caelum* non abbia relazione coll’*abundare* del fuoco etneo; è un’ altra di quelle malattie cosmiche che va enumerando, in mezzo alle quali (e non da ultimo, come per meglio indicare che appartiene alla stessa categoria) ha citata anche l’eruzione dell’ Etna. Infatti aggiunge *id quoque enim fit*, ma non dice “quando l’Etna è in eruzione” ma dice al contrario un altro “quando”: *ubi forte ita se tetulerunt semina aquarum*, e, si sottintende, anche *ignium*; si sottintende per forza, perché è evidente che non si posson separare *ardescunt caelestia templa* e *tempestates pluviae sunt graviore coortu*. E intendere che “con quelle eruzioni arde la volta celeste pei molti fulmini (Sen. citato sopra: *aiunt tunc plurima fuisse tonitrua et fulmina* etc.) e s’hanno anche straordinarie piogge torrenziali, quando, insieme col grande affluire di *semina ignis* dall’esterno del mondo, c’è anche grande afflusso di *semina aquarum*” mi par davvero un fare dir troppo ai versi di Lucrezio. Il Munro stesso ricorda come *caelum ardere visum* fosse comune tra gli antichi *prodigia*; e a mio avviso, poiché l’*abundare* dell’*ignis Aetnaeus*, secondo il detto sopra 665 sg., è effetto di uno straordinario *suppeditari* di *semina ignis* dalla infinita provvista extramondana, Lucrezio, a immediata riprova che di siffatte invasioni ignee avvengono, cita subito il fenomeno del *caelum ardens* (come nelle aurore boreali), e aggiunge: “giacché è un fatto che si hanno straordinarie accensioni del cielo (prova di un grande affluire d’elementi ignei dall’extramondo), come si hanno piogge torrenziali per straordinario affluire di *semina aquarum*, come si è già detto 483 sgg. (cfr. 520)”. — Del resto, casi di curiose incoerenze in Lucrezio n’abbiamo trovati. Così, dopo aver qui implicitamente spiegata la quantità del fuoco etneo collo straordinario affluire di *semina ignis* dal di fuori, nel paragrafo seguente (686 sgg.) codesto fuoco è tutto manipolato nell’interno del monte. Se non fosse il *tamen* di 680, ci sarebbe da sospettare che i due paragrafi non sieno contemporanei. — 671. *coortu*, anche II 1106; parola lucreziana. — 672. *ita*, cioè quando vengono dal grande magazzino dell’infinito, non da semplice evaporazione. — *tetulerunt*, forma arcaica. — 673-679. Non contento del già detto, Lucrezio, a difesa contro l’impressione dello stupore, ricorda ancora (v. V 97 sgg.) che il meraviglioso è relativo. Questi versi hanno dell’appiccicato. Il dover sottintendere, come di necessità, “nelle eruzioni dell’ Etna” ^[p. 246] riesce piuttosto duro. Circa *at... scilicet*, cfr. nota a I 803-829. Però il voluto collegamento con ciò che precede appare da 678 sg. — 673. *ingens* è la parola importante. — 674. *scilicet ingens est et (etiam) fluvius qui visus est maximus ei, qui* etc. Certo è dura la omissione di *est (visus)* e contro l’uso lucreziano (altri esempi 1117 *quod nobis forte alienum*, e forse 1021, e III 415 e 541: del resto si può pensare a *eist*, e vedo anzi che il Postgate lo propone) onde il Bentley invece di *qui visus* legge *quivis est*, e così Lachm. Bern. Munro. Pure preferisco col

- scilicet et fluuius qui visus maximus ei
 675 qui non ante aliquem maiorem vidit, et ingens
 arbor homoque videtur, et omnia de genere omni
 maxima quae vidit quisque, haec ingentia fingit,
 cum tamen omnia cum caelo terraque marique
 nil sint ad summam summai totius omnem.
 680 Nunc tamen illa modis quibus inritata repente
 flamma foras vastis Aetnae fornacibus efflet,
 expediam, primum totius subcava montis
 est natura, fere silicum suffulta cavernis.
 omnibus est porro in speluncis ventus et aër.

Vahlen conservare la lezione dei codici, perché il pensiero: “un fiume è il più grande di tutti a chi non ne ha visti di maggiori” non è una scoperta davvero, e non è il pensiero qui richiesto. Né va intender *maximus* per “grandissimo” ossia sinonimo di *ingens*, perché su *ingens* insiste il poeta, e in 677 *ingentia* è precisamente messo in correlazione con *maxima*. Il Brieger rileva però anche la vera tautologia *qui visus maximus ei qui non vidit maiorem*, e legge *qui visus maximu' cuiquest*, poi lacuna; ma si entra nel campo indefinito del possibile. È difficile credere che sia corrotto *maximus ei*; e una lacuna, ossia l'ipotesi d'un altro esempio oltre i tre *fluuius, arbor, homo*, non si raccomanda per nulla. Quanto alla tautologia, in fondo la si può spiegare, perché *qui non vidit maiorem* è la ragione per la quale il *maximus* è *ingens*. Anche noi diremmo: “anche il maggior fiume che uno ha visto è per lui *ingens*, perché non ne ha visto uno più grande”. A ciò riviene anche la proposta Nencini *et fluuius, quia visus maximus, ei qui non... maiorem vidit*; ma ciò verrebbe a dire: “anche il fiume, perché è il più grande, per chi non ne ha visto uno più grande”. – Del resto, chi sa quante volte a Roma della gente che aveva veduto il Po sorrideva di coloro che trovavano *ingens* il Tevere. – 675 sg. *et ingens arbor homoque videtur*: bisogna sottintendere, dalle due proposizioni fra cui questa si trova: “*qui maximus (homo) visus est*”; *visus est* “è stato veduto”. – 677. *fingit* è piuttosto ardito, quasi che si tratti di un atto voluto. Il nostro “se le immagina” sta bene a cavallo. – 679. *ad summam*; è noto questo uso di *ad* “in confronto”.

680-702. Ed ora al fatto. L'interno dell'Etna è tutto a caverne petrose, d'una pietra ad un tempo durissima e molto infiammabile; e le caverne son piene di aria, ora tranquilla, ora agitata – ossia di vento. Quando questo vento infuria, necessariamente pel rapido moto si riscalda ed infuoca (come fu mostrato di sopra) e riscalda e accende la pietra (infiammabile) tutt'attorno a sé, e /^{ip. 247} ne raccoglie fuoco e fiamme e denso fumo e ne stacca massi infuocati (e liquefatti), e scagliandosi con grande violenza su per l'aperto cratere diffonde tutt'attorno al monte e fin lontano fuoco e faville e nera caligine, ed erutta quei massi, talora assai grossi e pesanti: il che appunto toglie ogni dubbio che la forza eruttante e il vento (della cui potenza già s'è avuto occasione di far cenno e ricordare esempi). E che d'un vento siffatto (pur continuando ad uscire) non ne venga mai a mancare, possa anzi in grandissima quantità *suppeditari*, la ragione è questa: il mare circonda in gran parte il monte; e il monte è internamente scavato fin giù sotto il livello del mare, e le cavità comunicano con esso mare: così avviene che per l'ampio e aperto mare grande forza di vento possa penetrare ad ogni momento (trascinando seco anche acqua e arena) nel fondo del monte, e di là, per la via aperta fino alla cima, trasportar fuori e fiamme o sassi (e nubi di vapore) e nuvoli d'arena.

680. *tamen* (come assai più spesso *sed*), “per tornar all'argomento”. – 681. *Aetnae fornacibus* (ablat.); ripetuto fino alla sazietà nel poemetto *Aetna*. Cfr. anche Verg. *georg.* 1,472: *undantem ruptis fornacibus Aetnam*. – 683. *fere*, “quasi da per tutto”. – *silicum*, “basaltiche”. Nella parifrasi qui sopra ho accennato alle qualità che Lucrezio ha in mente nel nominar la pietra ond'è fatto lo scheletro del monte; è in primo luogo la durezza, per cui il monte si regge malgrado le molte caverne, ed è qui indicata da *suffulta*; poi la infiammabilità, di cui Lucrezio tace, ma intorno alla quale molto si estende l'autore dell'*Aetna*. Egli mette

NOTA LUCREZIANA AL V. 676.

^{ip. 771} Insiste il Brieger nelle sue difficoltà (tautologia e dover sottintendere *est* – ché quanto a sottintendere *ingens*, non c'è proprio nulla di più naturale); ma non mi smuove dalla mia fedeltà ai codici.

- 685 ventus enim fit, ubi est agitando percitus aër:
 hic ubi percaluit calefecitque omnia circum
 saxa furens, qua contingit, terramque, et ab ollis
 excussit calidum flammis velocibus ignem,
 tollit se ac rectis ita faucibus eicit alte.
- 690 fert itaque ardorem longe, longeque favillam
 differt, et crassa volvit caligine fumum,
 extruditque simul mirando pondere saxa;
 ne dubites quin haec animai turbida sit vis.
 praeterea magna ex parti mare montis ad eius
- 695 radices frangit fluctus aestumque resorbet.
 ex hoc usque mari speluncae montis ad altas
 perveniunt subter fauces. hac ire fatendumst

*

et penetrare mari penitus res cogit aperto

nell'Etna altre materie infiammabili, ma dà la massima importanza alla pietra stessa, che chiama *lapis molaris*, di cui decanta la *vivax animosaque virtus*, e cui *simul ac ferro quaeras, respondet, et ictu scintillat calor* [*dolor*, Goodyear] (vedi versi 400 sgg.) E 426 sgg. dice che il Vesuvio, antichissimamente vulcano, è spento per mancanza d'una tal pietra. — 685. Ecco un verso che a prima giunta ci fa sorridere per la sua superfluità e ingenuità: ma non è né superfluo né ingenuo. Abbiamo già visto che nel sistema epicureo *ventus* e *aër* non sono in tutto identici sostanzialmente (vol. I, p. 184 sg.). Dice dunque Lucrezio che l'Etna, poiché ha tante cavità, è naturalmente pieno di *aër*: ma non solo di *aër*, anche di *ventus*, perché quando l'*aër* è agitato diventa *ventus*, ossia abbandona all'*aër* che attraversa certe specie di atomi, e assorbe invece da esso in grande quantità certe altre specie; e modificata così la sua costituzione, acquista tutte quelle meravigliose proprietà di cui ci ha fornito un saggio la teoria dei fulmini: p. es. quella di esser prima freddo, e poi (per ulteriore modifi-^{/ip-}^{248]}cazione de' suoi elementi) di riscaldarsi fino all'ardore. — 686 sgg. Si confronti con questi versi (e con 697 sgg.) Sen. *epist.* 79[2]: *ignis* (dell'Etna) *non ipse ex se est, sed in aliqua inferna valle conceptus exaestuat, et aliis pascitur; in ipso monte non alimentum habet sed viam.* — 689. *rectis faucibus*; cfr. II 217 *rectum per inane*; IV 548 [B. 550] *recto... emittimus ore* etc. — 692. Verg. *georg.* 1,473: *liquefactaque volvere saxa*. Il *liquefacta* Lucrezio lo sottintende. La sua descrizione è infatti molto vivida, come dice il Munro, ma non è perfetta, o almeno compiuta. Non c'è neppure un cenno di spiegazione, anzi neppure un cenno, delle correnti di lava, mentre pur descrive due volte (qui e 699 sg.) l'eruzione. — 693. Questo verso s'attacca a *mirando pondere saxa*; fumo e fiamme si potrebbe pensare che escano da sé; ma qui c'è la prova che la potente forza eruttante è la *turbida anima*, il *furens ventus*. L'autore dell'*Aetna* si crede in obbligo di ben spiegare questo punto [213 sgg.]: *spiritus inflat eis* (incendiis) *momen languentibus; aerae* | *namque ope nequaquam par est violentia flammae: ingenium velox illi motusque perennis,* | *verum opus auxilium est ut pellat corpora: nullus* | *impetus est ipsi, qua spiritus imperat audet:* | *hic princeps magnus, quo sub duce militat ignis.* — 695. L'agitazione del mare non è solo ornamento poetico, ma ha probabilmente relazione coll'argomento. Vedi l'ultima parte della citazione di Giustino, al v. 697 sg. Nell'*Aetna* 445 è detto che anche l'Etna sarebbe spento *ni furtim adgereret Siculi vicinia montis* | *materiam silvamque suam pressove canali* | *huc illuc ageret ventos et pasceret ignes*. Anche nell'*Aetna*, del resto, si insiste sulle comunicazioni del mare coll'interne radici del monte, e, come qui, anche quali vie del vento. — 696 sg. *ad altas sub fauces*, "fino alla base del cratere". — 697 sg. Col Munro lascio immutato il v. 698 e con Munro e Brg. metto lacuna tra 697 e 698. Lachm. (e Bern.), senza lacuna, trasforma così 698: *et penetrare maris penitus percocta in apertum*. La lacuna è evidente (mancando il sogg. di *ire* e *penetrare*); e data questa, manca ogni punto d'appoggio per mutare altrimenti il testo: sicché appare affatto arbitraria la proposta ^{/ip-}^{249]} Purmann: ... *hac ire fatendumst* | *et penetrare maris fluctus* [quibus aëre motum | *sedibus eicere se subito*] *res cogit aperta* (*maris* e *res aperta* "l'evidenza" anche Brieger. Forse: ma c'è già *fatendumst*). Nella lacuna è chiaro che si diceva del vento penetrante dal mare nelle radici del monte, forse con accenno anche a dell'acqua e a dell'arena che penetrino insieme col vento: quanto

700 atque efflare foras, ideoque extollere flammam
 saxaque subiectare et arenae tollere nimbos.
 in summo sunt vertice enim crateres, ut ipsi
 nominant, nos quod fauces perhibemus et ora.
 non satis est, verum pluris, unde una tamen sit;
 705 corpus ut exanimum siquod procul ipse iacere
 conspicias hominis, fit ut omnis dicere causas
 conveniat leti, dicatur ut illius una:
 nam neque eum ferro nec frigore vincere possis
 interiisse neque a morbo neque forte veneno,
 710 verum aliquid genere esse ex hoc quod contigit ei
 scimus. item in multis hoc rebus dicere habemus.

all'arena mi pare indicato dai *nimbi arenae* del v. 700 (non se ne parla 690-692), nominati forse appunto come prova di codesto passaggio del vento. In 698 *penetrare penitus* è tutto lucreziano, *mari aperto* ha l'aspetto molto genuino, e così *cogit; res* è il sogg. (forse *vis?* il cui genitivo sarebbe nella lacuna, cfr. v. 758), e pare dica il complesso delle circostanze – e per avventura appunto l'andare e venir dei flutti, che alternatamente scopre (*aperto mari?* mare aperto, cioè che apre, che scopre, come si dice d'un'imposta aperta) dei tratti alle radici del monte. Nell'*Aetna* è fatto osservare che il monte a' suoi piedi è tutto foracchiato e dà adito ai venti. E vedi Iustin. 4,1: *est autem terra ipsa (Siciliae) tenuis ac fragilis et cavernis quibusdam fistulisque ita penetrabilis ut ventorum tota ferme flatibus pateat; nec non et ignibus generandis nutriendisque soli ipsius naturalis materia, quippe intrinsecus stratum sulphure et bitumine traditur: quae res facit ut spiritu cum igni inter interiora luctante frequenter et compluribus locis nunc flammam, nunc vaporem, nunc fumum eructet. inde denique Aetnae montis per tot saecula durat incendium, et ubi acrior per spiramenta cavernarum ventus incubuit, harenarum moles egeruntur... eadem causa etiam Aetnae perpetuos ignes facit. nam aquarum ille concursus raptum secum spiritum in imum fundum trahit atque ibi suffocatum tam diu tenet, donec per spiramenta terrae diffusus nutrimenta ignis incendat.* – Dunque tentando di tradurre: "Per questa via (di spelonche) è da ammettere il vento passare, e nell'entrare raccogliere *semina ignis*, arena e sassi – le quali cose seco trascina e costringe a penetrare per là dove il mare lascia scoperti i fori – e soffiare [soffiarle? cfr. *efflare transit*. II 832] fuori e perciò sollevar fiamme e lanciar sassi e innalzar nemi di arena". – 700. *subiectare*, in contrapposto di *tollere* ed *extollere*, esprime il molto maggiore sforzo. – *arenae nimbos*; *Aetna* 199: *pellitur exhaustae glomeratim nimbus arenae, | flagrantem properant moles* etc.

703-711. Delle inondazioni estive del Nilo non è certa la causa; epperò Lucrezio premette qui che in certi casi non si può, /p.250/ tra varie cause possibili, dire qual sia la vera: per dirla bisogna enumerar tutte le possibili. Già sappiamo come in casi simili Epicuro – segnatamente dove si tratti di cose astronomiche, dove la diretta verificaione è, secondo lui, preclusa – biasima la scelta o preferenza fra possibili cause (v. V 526 sgg. e nota ivi, a 511 sgg.; vol. I, p. 249). Lucrezio chiarisce qui la cosa con un esempio opportunissimo, analogo al lapazio manzoniano che abbiamo citato vol. I, p. 249. E l'esempio è certamente dello stesso Epicuro. – Si badi che Lucrezio non dice "talora tra varie cause possibili non si può decidere quale sia la vera" ma: "vi son casi in cui dire una causa non basta, bisogna dirne parecchie [tutte le possibili], sebbene di esse una sola sia la effettiva" e poi "se vedi da lontano un uomo morto e vuoi dire perché è morto, tu devi enumerare tutte le cause di morte". È la espressione più esatta del canone epicureo, implicando il concetto che, come spiegazione del fatto, son tutte vere, sebbene una sola sia la effettiva nel caso particolare. – 704. *unde = ex quibus = quorum*; cfr. Cic. *de or.* 2,285: *potest fieri... ut is, unde te audisse dicis* etc.; *ibid.* 1,67-68: *ille ipse, unde cognorit; fin.* 2,55: *tenuit... hereditatem, unde... nummum nullum attigisset* (anche qui = *ex qua = cuius*). – 705. *procul*, "una certa lontananza". – 707. *una* è certo l'aggettivo *unā*, non l'avv. *unā*, per il parallelo una 704. – *illius*; non *illius leti* (come noi diremmo "di quella morte"), ma *illius hominis*; ossia: *leti illius hominis*. Certo la ellissi è dura, ed è stata aiutata dal mancare la distinzione del genere in *illius*. – 708 sgg. Si noti ancora l'insistenza: "se tu nomini questa o quella o quell'altra causa lo fai senza ragione; ciò solo tu sai, che è una di esse". – 710. *genere*; l'intero *genus* delle cause di morte.

Nilus in aestatem crescit campisque redundat
 unicus in terris, Aegypti totius amnis.
 is rigat Aegyptum medium per saepe calorem,
 715 aut quia sunt aestate aquilones ostia contra,
 anni tempore eo qui etesiae esse feruntur,
 et contra fluvium flantes remorantur et undas
 cogentes sursus replent coguntque manere.
 nam dubio procul haec adverso flabra feruntur
 720 flumine, quae gelidis ab stellis axis aguntur:
 ille ex aestifera parti venit amnis ab austro,
 inter nigra virum percocto saecla colore
 exoriens penitus media ab regione diei.
 est quoque uti possit magnus congestus arenae
 725 fluctibus adversis oppilare ostia contra,
 cum mare permotum ventis ruit intus arenam;
 quo fit uti pacto liber minus exitus amni
 et proclivis item fiat minus impetus undis.

712-737. Le estive *exundationes* del Nilo furono in molti e diversi modi spiegate dagli antichi filosofi e storici; Aristotele aveva anche scritto un libro apposito intorno a questo argomento (vedi Diels, *Doxogr. Prolegom.*, p. 226 sgg.). Plutarco, *epit.* 3,20 sgg. (Diels, *Dox.*, p. 384 sg.), riferisce le spiegazioni di parecchi. Similmente molte ne riferisce e discute ampiamente Diodoro Siculo 1,37-41; vedi anche Sen. *quaest. nat.* 4, i primi capi. Per Epicuro era proprio il caso di osservare la più stretta neutralità (che Lucrezio accentua coi versi d'introduzione or visti): non accettarne né rifiutarne alcuna, salvo il caso di ripugnanza coi prin-/p.²⁵¹cipi fondamentali del suo sistema. Probabilmente Lucrezio ha qui per fonte un libro di Epicuro, poiché, delle quattro spiegazioni che cita, tre son di autori anteriori ad Epicuro (la prima, 715-723, di Talete; la terza, 729-734, di Democrito; la quarta, 735-737, di Anassagora), e la seconda, 724-728, è anonima (almeno per me), ma evidentemente non è che una variante di quella di Talete.

712. A ragione il Brieger ha restituito la virgola dopo *terris*, che il Lachmann (seguito da Bern. M.) aveva trasportato dopo *redundat*. — *in aestatem*, “verso l'estate, venendo l'estate”; cfr. 875 (umor) *in lucem tremulo rarecit ab aestu*. — **714.** *saepe* per la trafila di “solitamente” s'avvicina talvolta in Lucrezio al significato di *semper*, v. V 430. — **715 sg.** *aquilones qui eo tempore anni feruntur esse etesiae*; 730 e V 740 *etesia flabra aquilonum*. Intorno alle *etesiae*, Sen. *qu. nat.* 5,10 sg. — **716.** *etesiaē esse*, v. nota a IV 739. — **718.** Ogg. di *replent* e *cogunt* è *fluvium*. — **720.** *axis*, “del polo”. — **721.** *ex aestifera parti... ab austro*; non è semplice ripetizione; “vien fuori (*ex*) dalla regione estiva della terra... venendo dalla parte del sud”. — **723.** *exoriens* ha doppia relazione: *ab media regione diei, inter nigra saecla* etc. — **725.** *oppilare*, anche Varr. *l. L.* 5,135; Cic. *phil.* 2,21: *eisque oppilatis*. Come in questi due luoghi, anche qui è transitivo, e *contra* è avverbio. — *fluctibus adversis*. Il Munro è incerto se si tratti delle onde del fiume o del mare; ma intendere “of the waves of the sea blown in by the etesian winds” è ritornare al caso precedente – mentre qui è l'arena che fa ostacolo; piuttosto, se son l'onde del mare, sarebbe un abl. ass.: “*congestus arenae*, i flutti del mare battendo contro il fiume”: ma sarebbe allora vera tautologia il verso seguente. Io intendo *fluctibus adversis* dativo: “chiude la porta in faccia (*contra*) ai flutti (del Nilo) che vengono incontro”. — **726.** *ruit*, “spinge dentro” e quindi accumula; Munro cita Verg. *georg.* 1,105: *cumulosque ruit male* /p.²⁵² *pinguis harenae*, dove *ruit* ha proprio il senso opposto: “livella”. — **727.** *quo fit uti pacto*; cioè *quo pacto fit uti*; cfr. 204. — **729.** *caput ei*; v. 636. — *fit quoque* non ha qui che il senso di *potest fieri ut*. — **732.** *sogg. sottinteso è nubila*; quindi *ieicta* – sebbene poi non resti sottinteso in 734, *nubes*. — **735.** Da ultimo, nella forma più breve e più dubitativa, l'opinione di Anassagora (ed Euripide, di cui cita i versi Diod. S. [1,]38[4]), che secondo Seneca era, o era stata, la universalmente diffusa. — **736.** *crescat*; *sogg. Nilus*. — *ninguis* per *nix* anche altri. — **737.** Cfr. 964.

738-839. Come avvenga che in certi posti gli uccelli non possano passar sopra a volo, senza che cadano morti. — Un luogo cosiffatto – o, in genere, un luogo dove non arrivavano

- fit quoque uti pluviae, forsan, magis ad caput ei
 730 tempore eo fiant, quod etesia flabra aquilonum
 nubila coniciunt in eas tunc omnia partis:
 scilicet, ad mediam regionem eiecta diei
 cum convenerunt, ibi ad altos denique montis
 contrusae nubes coguntur vique premuntur.
 735 forsitan Aethiopum penitus de montibus altis
 crescat, ubi in campos albas descendere ningues
 tabificis subigit radiis sol omnia lustrans.
 Nunc age, Averna tibi quae sint loca cumque lacusque
 expediam, quali natura praedita constant.
 740 principio, quod Averna vocantur nomine, id ab re
 inpositumst, quia sunt avibus contraria cunctis,

o su cui non si vedevano passare uccelli (o anche certi uccelli) – era detto ἄορνος, *avernus*, cioè: senza uccelli (ἄορνος λίμνη, in un frammento di Sofocle [682 Nauck]); per antonomasia poi ὁ Ἄορνος, *lacus Avernus*, o *Avernus*, il noto lago Averno nella Campania, presso Cuma [cfr. Aristot. *mirab.* 839^a]. — È stato notato ed è notevole come Lucrezio si diffonda ampiamente su questo argomento, e poi su quello della calamita che attira il ferro (906-1087), sebbene e l'uno e l'altro sieno affatto speciali e di non grande importanza. Dice giusto il Munro: è perché si l'uno che l'altro gli hanno dato occasione di richiamarsi a certi principî fondamentali del sistema. Ma non basta: dell'occasione Lucrezio profitta anche più che non fosse necessario (vedi p. es. tutto lo sviluppo 936-978); cosicché l'occasione appare espressamente cercata, e c'è l'intento, didattico insieme ed artistico, che alla fine del poema si ripetano i motivi fondamentali del principio, e ne risulti un'impressione più gradevole e più efficace di unità. E m'è segno di ciò anche il fatto, che di qui innanzi ricompaiono espressioni che sono come un'eco dei primi libri, e non solo dove la cosa è dovuta a identità d'argomento, ma anche all'infuori (p. es. 754 *Graivum cecinere poetae*, cfr. II 600).

738. Qui, e 740 e 818, *averna* per verità è semplice aggettivo, anziché nome proprio, e non ci sarebbe ragione della maiuscola. Ma ai Romani, mentre restava in genere ignoto il senso qualifi-/ip.²⁵³cativo del greco *avernus*, era notissimo il nome proprio *Avernus*, e s'altri luoghi si chiamavan così, potevan credere piuttosto a un'applicazione generalizzante del nome proprio, anziché inversamente. Per questa ragione rispetto la maiuscola degli altri editori. — 740. *quod* con mss. e Munro, corretto da Lachm. Bern. Brg. in *quo*. Il leggero anacoluto per cui *id* anziché riferirsi all'intera proposizione si riferisce al semplice sostant. *nomen* (onde invece di: *quod Averna vocantur nomine id ab re factum est*, dice *impositum est*), ciò che pel senso è indifferente, cioè, dico, non è tal cosa da rendere impossibile *quod*, come sostiene il Brieger. Anche noi, tanto più restii e schifiltosi in fatto di anacoluti, potremmo per avventura incappare in un: "che sieno stati chiamati col nome di Averna, è stato lor dato perché ecc.". — 740-746. Il Polle ("Philol." xxvi [1867, p. 537]) non crede genuini questi versi, 1.° perché *principio* non ha correlativo; 2.° perché l'iato *remigi oblita* sarebbe un *unicum* in Lucrezio; 3.° perché 745 sg. sono singolarmente prolissi; 4.° perché 818 sgg. sarebbero oziosa ripetizione di questi; 5.° perché glossemi etimologici sono frequenti. Gli argomenti son molti, ma di poco peso. *Principio* è qui un semplice "anzitutto" che introduce una osservazione preliminare; alla fine della quale, dicendo il poeta che s'accinge a parlare *de re ipsa*, comincia con un altro *principio* 769 la serie delle ragioni. Quanto a *remigi oblita*

NOTA LUCREZIANA AL V. 738.

Acutamente il Brieger rende perspicuo il passo con *sunt* invece di *sint* (e, naturalmente, virgola in fin del verso). Ché effettivamente Lucrezio vuol dire *expediam tibi loca Averna quali constant natura*, e non già *quae sint et quali constant natura*.

... E AL V. 740.

Conservo col Munro ms. *quod*, mutato in *quo* da Lachm., Bern., Brg., e spiego il lieve e molto naturale anacoluto. Il Brieger oppone che non conosce anacoluti lucreziani «nisi in longioribus verborum complexibus». «Muss denn alles bei Lukrez mehr als einmal vorkommen?» ha detto più d'una volta il Brieger.

e regione ea quod loca cum venere volantes,
 remigi oblita pennarum vela remittunt,
 praecipitesque cadunt molli cervice profusae
 745 in terram, si forte ita fert natura locorum,
 aut in aquam, si forte lacus substratus Avernist.
 is locus est Cumas apud, acri sulphure montes
 oppleti calidis ubi fumant fontibus aucti;
 est et Athenaeis in moenibus, arcis in ipso
 750 vertice, Palladis ad templum Tritonidis almae,
 quo numquam pennis appellunt corpora raucae
 cornices, non cum fumant altaria donis:
 usque adeo fugitant non iras Palladis acris
 pervigili causa, Graium ut cecinere poëtae,
 755 sed natura loci opus efficit ipsa suapte.

(come Enn. *Scipio invicte* [v. Cic. or. 152]; Verg. [*Aen.* 3,211] *insulae Ionio*; Iuven. [12,32] *arbori incertae*), è simile, sebbene in posizione che non ammette elisione, *etesiaē esse* 716; e se anche si vuol dire che il caso qui è un *unicum*, v. nota a IV 739. C'è anzi da scommettere che un interpolatore non sarebbe incappato nella licenza. Se 745 sg. son prolissi, non sono certo gli unici versi prolissi in Lucrezio: il quale del resto è stato come costretto a far la distinzione, perché, dopo detto che codesti uccelli cadono in terra, gli è venuto in mente il caso speciale, ma anche il più noto, dove invece cadono in acqua. E 818 sgg. non sono punto una ripetizione: là si spiega il fatto, qui il nome; anzi essi suppongono che il fatto da spiegare sia già stato enunciato, e dove sarebbe se non qui? gli stessi versi 751 sgg. suppongono già enunciato il fatto da spiegare. L'ultimo argomento, infine, val quanto dire: "ci sono dei ladri, dunque l'accusato è un ladro". C'è poi, si può dire, la firma dell'artista nel verso 744 di una bellezza tutta lucreziana. — 742. *quod cum e regione volantes venere ea loca*. — L'accus. con *venio*, fuorché quando si tratti di *domus* o di nomi propri, non è comune. Munro cita Verg. *Aen.* 2,742.781, ecl. 1,66. — *e regione* (v. nota a 344) è ripetuto 823 e 833, e certo non senza riferimento a questo verso; il poeta ha voluto in certo modo rappresentarci l'angolo retto che il povero uccello segna, quando entra dapprima con dritto volo orizzontale, e ad un ^[p. 254] tratto a piombo cade. Qui dunque "perpendicolarmente" alla sollevantesi esalazione e 823 "perpendicolarmente" al fondo esalante. — 743. Cfr. Verg. *Aen.* 1,301 e 6,19 *remigium alarum*. E a questa immagine nautica accozza subito l'altra *vela remittunt*, meno opportunamente perché remi e vele son sempre le stesse ali (che prima si fermano, e poi s'abbassano). — 744. *profusae*, cfr. I 88. — 747. Osserva qui il Munro: "Non c'è ragione di dubitare di ciò che Lucrezio e anche Virgilio affermano intorno al lago Averno, quando era circondato di folta boscaglia; v. Serv. *Aen.* 3,442. Il prof. Daubeny (citato nel manuale per l'Italia meridionale del Murray) parlando di quella che si suppone essere la *valles Ampsancti*, dice: 'Non c'erano ossa nella valle, quand'io la visitai, fuorché di alcuni uccelli che nel traversarla erano stati arrestati a volo dalle pestifere esalazioni, come anticamente sul lago di Averno'. Un viaggiatore (Bosc) del principio del secolo racconta la stessa cosa di alcune paludi delle Caroline." — 747 sg. *ubi montes oppleti acri sulphure fumant aucti calidis fontibus*. — 749. *et* con mss. Munro Brieger. Il Lach. (e Bern.) *ut*, per la solita intolleranza di *et = etiam*. — Munro cita Philostr. *vit. Apollon.* 2,10 che dice della ἄορνος πέτρα presso Nisa ἐν κορυφῇ τῆς πέτρας ὄρηγμα εἶναι φασὶ τοὺς ὑπερπετομένους τῶν ὀρνίθων ἐπισπώμενον, ὡς Ἀθήνησι τε ἰδεῖν ἔστιν ἐν προδόμῳ τοῦ Παρθενῶνος καὶ πολλαχοῦ τῆς Φρυγῶν καὶ Λυδῶν γῆς; e intorno ai *loca Averno* o *Plutonia* o *Charonia*, Cic. *de div.* 1,79: *ut et Ampsancti in Hirpinis et in Asia Plutonia quae vidimus*; Strab. 5,5; Plin. 2,207. — 752. *non cum*, "neppur quando". — 754. *pervigili* (genitivo di *pervigilium*) *causa*; "a cagione dello spionaggio". Pallade aveva proibito alle figlie di Cecrope di aprire il canestro dove stava il bambino Erittonio; ma esse l'aprirono. La cornacchia, che aveva fatto la spia, corse a raccontar la cosa a Pallade, che, sdegnata contro la portatrice dell'ingrata notizia, bandì per sempre la cornacchia dall'Acropoli. Ovid. *met.* 2,552 sgg. La spiegazione del Leake (*Athens* 1, p. 206), citato da Munro, è che le cornacchie si ^[p. 255] vedono in gran numero intorno alle rupi dell'Acropoli, ma salgono di rado in cima. — 755. Coi codici e Brg.: *sed natura loci opus efficit*

in Syria quoque fertur item locus esse videri,
quadripedes quoque quo simul ac vestigia primum
intulerint, graviter vis cogat concidere ipsa,
manibus ut si sint divis mactata repente.

- 760 omnia quae naturali ratione geruntur,
et quibus e fiant causis apparet origo;
ianua ne forte his Orci regionibus esse
credatur, post hinc animas Acheruntis in oras
ducere forte deos manis inferne reamur,
765 naribus alipedes ut cervi saepe putantur
ducere de latebris serpentina saecula ferarum.
quod procul a vera quam sit ratione repulsum
percipe: nam de re nunc ipsa dicere conor.

ipsa suapte. Il *suapte* restando attaccato a nulla, ecco proposte parecchie: Lachm. (e Bern.) *sed natura loci vi ibus officit ipsa suapte*; Munro: *sed natura loci ope sufficit ipsa suapte*; Purmann: *sed natura locorum ope sufficit ipsa suapte* (cioè = Munro, ma *locorum* a cagione dell'iato: ma qui ci vuol proprio *loci!*); Goebel: *sed natura loci potis est facere ipsa sua vi*; Polle: *sed natura loci sponte efficit ipsa suapte*; Bouterweck cambia solamente, e inutilmente, *loci in locorum*. Orbene: circa a *suapte* il Lachm. cita Accius [492 Ribbeck]: *illos suapte induxit virtus*, e Varr. l. L. 5,108: *dein posteaquam desierunt esse contenti his quae suapte natura ferebat*, e Colum. 9,1,6: *cibus quos suapte natura terra gignit*, per concludere: "*suapte [= sponte, sponte sua] igitur in hoc Lucretii versu, quamvis parum explorata tam miri usus origine, Accio et Varrone auctoribus fortasse tolerandum esse dicerem, si reliqua expedita essent*". Questi altri impedimenti sono per lui: 1.° l'iato *loci opus*; ma vedi a III 374: oggi non credo che alcuno vedrebbe in questo iato un impedimento dirimente: e non è forse il caso che ha raggruppato qui vicino (716.742.755) tre licenze metriche (e contro *loci vi ibus* di Lachm. vedi Müller, *de re metrica*, p. 284); 2.° impedimento è che *opus* può benissimo "pro effectu dici, sed de re operosa et magnis moliminis"; ma la *natura loci* è qui contrapposta, come animata ed agente, al volere e all'ira della dea – non senza una leggera intenzione di ironia (cfr. Cic. *de div.* 2,59: *ita leves atque inconsiderati sumus, ut si mures corroserint aliquid, quorum est opus hoc unum, monstrum putemus*). Dunque – senza discutere in particolare o le mutazioni troppo ardite del testo in alcune proposte, il frigido *sufficit* del Munro – poiché *suapte* è giustificato anche senza un *vi* o *sponte* a cui s'accompagna, et reliqua expedita sunt, concludiamo che il verso è sano e non ha bisogno di medicina. Si noti come l'ironia a cui ho ora accennato sia rilevata anche dal brusco cambiamento di soggetto. — 756. *fertur esse videri; videtur esse* ("si vede che c'è") = *est*. — 758. *ipsa*, "senz'altro"; contrapposto al v. seg. — 759. *sint... mactata*, con mss. Munro Brg. Il Lachm. (e Bern.), per paura dell'"immane solecismo" *quadripedes mactata sint*, stranamente: *ut si fit divis mactatu' repente*. — 761. Con mss. e Brg. *e fiant causis*. Lach. Bern. Munro (esitante) *effiant causis*. Di *effieri* non abbiamo esempio in Lucrezio (ché *effit* in II 1004 è del Munro), e la forza che c'è in *effieri* qui non è richiesta. Marullo: *e causis fiant*. — *apparet* /^[p. 256] *origo quibus e causis fiant*; cfr. *dixit sententiam quae censebat*;⁵ cfr. anche Nägelsbach, [Lat.] *Stil.* § 49.2. — 762. *ne forte his*, secondo la felice proposta di Munro (e così Brg.) per mss. *ne poteis*. Goebel con costruzione troppo forzata: *ianuam (iānuām) ne pote eis Orci* etc. Il Lachm. (cui segue Bern.) inventa addirittura un *Puteis* che deve essere = *Puteolanis*; nel che c'è anche l'errore di limitare al solo lago d'Averno ciò che è detto di queste località averne in genere; p. es. circa Ampsanctus dice Verg. *Aen.* 7,568: *hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis | monstrantur, ruptoque ingens Acherunte vorago | pestiferas aperit fauces*. — 763. *post hinc*; Verg. *Aen.* 8,546: *post hinc ad navis graditur*. — "E che, di là dietro, gli dèi mani attirino le anime giù dentro Acheronte, aspirandole a quel modo che, come narrano, i cervi colle narici inspirando aria attirano fuor dalle tane i serpenti". Citando questa credenza estremamente ridicola, dà ridicolo aspetto alla credenza che combatte. Alla leggenda (narrata anche da altri) allude Marziale 12,28,5: *cervinus gelidum sorbet sic halitus anquem*.

[⁵ Il solo esempio che abbiamo trovato è Liv. 2,4,3: *cum in senatu vicisset sententia quae censebat* etc., ove *quae censebat* = *eorum qui censebant* con personificazione di *sententia*.]

Principio hoc dico, quod dixi saepe quoque ante,
770 in terra cuiusque modi rerum esse figuras;

769-817. Ricorda il poeta che la terra, dalla quale dipende l'esistenza di tutto il regno vegetale, e, almeno indirettamente, anche il regno animale, contiene mescolati nel suo grembo i principî di svariatissime forme, e quindi formatori di ogni sorta di prodotti; e produce quindi sia cose utili, come cibo, alla vita animale, sia cose a questa nocive e pericolose; produce cose utili a una specie, dannose a un'altra, dipendentemente dalla reciproca convenienza delle forme atomiche (vedi II 581-599; 333 sgg. 408 sgg. V 633 sgg.). E qui verrebbe naturalmente la conclusione, che troviamo invece più giù 818 sgg. Gli è che il poeta introduce prima un'altra considerazione, che, a rigore, pare estranea alla vera argomentazione, in quanto piuttosto miri a toglier meraviglia al fatto delle esalazioni averniche, mostrando molti altri casi di simile natura nell'ambito dell'esperienza umana: sopra tutto esalazioni di cose molte – tutte però fontalmente originarie dalla terra – che all'uomo riescono, o sempre o in certe condizioni, disgustose o nocive od anche letali (781-817). Non è però il caso di sospettare una aggiunta posteriore in questa osservazione supplementare, perché è da essa che vien fuori, non già il solo concetto generico di "prodotti nocivi dalla terra" (quale viene dalla prima argomentazione), ma il concetto specifico di "esalazioni nocive", sul quale la conclusione si basa (819). In effetto noi tro-^[p. 257]viamo qui (fatto non nuovo) un certo sgretolamento della argomentazione, la quale sarebbe regolarmente così: "La terra, produttrice di tante e tante cose, ne produce di quelle che sono, come cibo, aiuto alla vita; altre che sono piuttosto veleno sia agli animali in genere, sia ad alcune specie in particolare. Ma non è soltanto come cibo o bevanda che dei prodotti della terra posson riuscire letali o nocivi o per lo meno disgustosi; per tutti i sensi (777 sgg.) noi possiamo ricevere in noi elementi e impressioni ripugnanti al nostro benessere; e in particolar modo v'hanno molte esalazioni nocive o letali, come la nostra molteplice esperienza ci mostra. Or dunque anche *Averna loca summittere debent alitibus mortiferam vim* di questo genere". — Come il lettore vede, abbiamo fatto parecchie trasposizioni nel testo. L'ordine tradizionale dei versi, quale è conservato anche nelle tre edizioni del Lachmann, del Bernays e del Munro, e indicato dalla successione regolare dei numeri dei versi stessi. Il Kannengiesser (*de versibus trasp.*) propose di portare 777-780 dopo 782; il Brieger dichiara la cosa senz'altro evidente; è evidente infatti, e noi l'accettiamo. Ma non basta. La serie di esempi 788-815 è interrotta in due punti, per l'intrusione di 788-790 e di 797.798. Cominciamo da questi due versi. Lasciandoli dopo 796 non si possono intendere come osservazione generica (sebbene così par che li intenda il Munro), perché il *denique* 799 tien legata la catena degli esempi, e poi perché non avrebbero senso se non dato che prima non ci fossero che esempi di influssi nocivi e ora venissero i letali; lasciati qui si devono intendere come riferentisi ancora alla donna *eo tempore quo menstrua solvit*: ma allora dicono cosa non vera o per lo meno esagerata (si trattasse almeno di gravidanza!); poi nessun legame li unisce al sogg. precedente, e la mancanza è dura; e sono poi un'appiccatura, non solo inutile, ma anche inconcinna nella serie di esempi tutti brevemente precisati e specializzati – ed anche sconveniente, perché qui non si tratta di cose in genere che faccian male, ma di esalazioni. Ora, invece, più sopra il poeta ha detto che molte cose all'uomo sono *spurcae gravesque* (ingrate e nocive) e coi versi successivi (trasportati da Kanneng.) 777-780 tocca di impressioni a questo o a quel senso disaggradevoli: ma fra gli esempi che vengono dopo ce n'ha anche alcuni che parlano di effetti letali: e proprio di questi si tacerebbe nella enunciazione generale? La lacuna è riempita trasportandovi 797.798. "E v'hanno anche molte altre emanazioni che non solo disgustano l'uno o l'altro senso, ma penetrando nell'intimo delle membra le illanguidiscono dissolvendole, e scotendo anche la compagine dell'anima mettono in forse la vita." Insomma 797.798 sono il vero complemento e contrapposto di 781.782 + 777-780. — Ancora più evidente è l'intrusione di 788.789.790 tra 787 e 791 (sia colla punteggiatura Lachmann Bernays, sia con quella, certo giusta, del Munro). Che c'entra dopo due esempi di esalazioni arboree la ripetizione di un concetto generale, che appartiene alla prima argomenta-^[p. 258]zione, cioè che queste cose (anche *haec* come suona strano!) vengon su dalla terra, perché la terra contiene mescolati i semi di molte cose, che poi dà fuori separandoli nei singoli prodotti? e con quella semiimpazienza del *scilicet*, che qui non ha ragione di sorta? e 791, anch'esso è evidente che continua la serie degli esempi, non supponendo alcuna interruzione. D'altra parte si provi a leggere di

788 scilicet haec ideo terris ex omnia surgunt,
771 multa, cibo quae sunt, vitalia, multaque, morbos

seguito 770 e 771, e subito urta il *multa* apposto immediatamente a *figuras* (è ben altra cosa *quadripedes... mactata* 757-759); e poi, come ha sempre detto Lucrezio anche sopra, i cibi, vitali o nocivi, vitali agli uni e nocivi agli altri (631 sgg.), sono i prodotti della terra, non già, o almeno non anzitutto, gli atomi; infatti 774 dice *res* (e certo non si può far *multa* apposizione di *rerum* in 770). Messi qui i tre versi (788 tra 770 e 771, e 789.790 tra 772 e 773), che abbiám visto esser là fuor di posto, tutto diventa ordinato e perspicuo. Anzi, a guardar bene, solo così l'argomento acquista corpo e forma, e così ha logico collegamento 773-776.

770. *figuras*; atomi; cioè atomi di tutte le svariate forme richieste per le *res cuiusque modi*. — 771 sgg. «Ché infatti, se dalla terra sorgono tutti questi prodotti, molti dei quali ci servono come alimento, altri ci son causa di malattia o di morte, gli è che la terra contiene insieme mescolate tutte le svariatissime specie di atomi necessarie per la produzione di svariatissime cose, e le separa e distribuisce nella produzione appunto di codeste cose.» È notevole questa ultima distinzione *permixta gerit, discreta tradit*, implicita già nelle esposizioni dei primi libri, ma qui espressamente formulata per la prima volta. — I tre versi 788.789.790 colla interpunzione di Lach. e Bern. non hanno addirittura senso. — 771. *cibo quae sunt*; cfr. 1093 *quae sint morbo mortique*; I 759 *sunt atque veneno | ipsa sibi*; Verg. *georg.* 3,511: *erat hoc ipsum*

NOTA LUCREZIANA AI VV. 769 SGG.

Il Brieger che già aveva trovato giusto il trasporto di 777-780 dopo 782, riconoscendo così che in questo brano c'è del disordine nella successione tradizionale dei versi, non approva le ragioni che m'hanno indotto a qualche altro trasporto (788 dopo 770; 789 sg. dopo 772; 797 sg. dopo 780); in particolare però dice soltanto essere manifesto quanto male, in ordine al senso, 788 faccia seguito a 769 sg. Io sono ancora convinto delle mie ragioni; e quanto al caso particolare, vediamo. Lucrezio vuol mostrare come le esalazioni dei *loca avarna* sieno nocive; e richiama il fatto più generale dei molti prodotti della terra che sono cibo vitale o veleno, e sono cibo per certe specie, veleno per altre e viceversa, spiegato già dalle molte e molto diverse forme dei *semina rerum* che la terra ha in grembo, e quindi dalla adattabilità o non adattabilità di queste forme alle particolari forme atomiche e *texturae* atomiche dei mangianti in genere, o di certe specie di mangianti a differenza di certe altre. E comincia: «Dico anzitutto, ciò che più volte ho detto, che nella terra sono gli atomi di svariatissime forme atti alla formazione di cose di ogni genere: ché già, se la terra produce tutte queste cose, delle quali molte sono vitali perché servon di cibo, molte possono indurre morbi ed altre esser causa di morte, gli è perché la terra contiene insieme mescolati molti *semina* multiformi di molti prodotti, e questi distribuisce ai suoi prodotti; e che taluni di questi pro-^(p. 78)dotti sieno adatti a certe specie di animali, altri ad altre, abbiamo già dimostrato dipendere dalla diversa natura, ossia dalle diverse *texturae* atomiche e figure atomiche». Senza i versi da me inseriti, Lucrezio dice: «Dico anzitutto che nella terra ci sono figure atomiche (atomi) atte alla formazione di cose d'ogni genere, molti di essi atomi vitali, come cibo, altri cagione di morbi e morte. E già abbiamo dimostrato che se certe cose sono salutari a certe specie piuttosto che a certe altre, ciò dipende dalla diversa natura, ossia dalle diverse *texturae* atomiche e forme atomiche». Ora — per tacere del neutro *multa* prima parola del v. 771 riferito a *figuras* ultima parola del verso precedente — è duro che gli atomi stessi sieno chiamati cibo o veleno; dipende dalle forme degli atomi (di mangiante e mangiato) che certe cose sien cibo o veleno, ma non gli atomi stessi son cibo o veleno (cfr. IV 631 sgg.). E subito dopo infatti è parlato di *res* che sono *aptae aliae aliis animantibus*, non di *figurae*. Anzi: se Lucrezio prima non ha detto altro che: «dico che nella terra vi sono atomi che son salutari e altri che sono velenosi», non si lega più bene quest'aggiunta: «e che certe cose sieno cibo di qui, veleno di là, v'ho mostrato che dipende dalla convenienza o sconvenienza delle forme atomiche dei cibi colle forme atomiche dei cibantisi»; doveva continuare a parlare di *figurae*, dicendo: «non però tutte egualmente salutari o nocive per tutti, ma secondo la convenienza, ecc.». Ed anche il *cuiusque modi rerum* di 770 richiede che si continui a dire di *res*, non di *figurae*, cibo o veleno; altrimenti l'aggiunta di *cuiusque modi rerum* è oziosa (ché già non si vorrà attribuire *cuiusque modi* esclusivamente a *figuras*, considerando *rerum figuras = semina rerum = primordia*). Ciò che per avventura urta nel passaggio da 770 a 788 è che la distinzione *salutare, velenoso*, essendo il concetto fondamentale della dimostrazione, si vorrebbe che venisse subito nella prima proposizione, e che non fosse introdotta come

- 772 incutere et mortem quae possint adcelerare,
 789 multa modis multis multarum semina rerum
 790 quod permixta gerit tellus discretaque tradit.
 773 et magis esse aliis alias animantibus aptas
 res ad vitae rationem ostendimus ante
 775 propter dissimilem naturam dissimilisque
 texturas inter sese primasque figuras.
 781 deinde videre licet quam multae sint homini res
 782 acriter infesto sensu spurcaeque gravesque;
 777 multa meant inimica per auris, multa per ipsas
 insinuant naris infesta atque aspera tractu,
 nec sunt multa parum tactu vitanda neque autem
 780 aspectu fugienda saporeque tristia quae sint,

exitio; Ov. *her.* 17,147: *ipse malo metus est*. — 789. Nota il cumulo: *multa modis multis multarum*, che abbiamo reso col doppio “svariaticissime”. — 773 sgg. Cfr. IV 675: *verum aliis alius magis est animantibus aptus | dissimilis propter formas*. — 781 sg. Qui è da sottintendere il collegamento a cui s’è accennato sopra: “ma oltre a quelle cose che sono nocive come cibo”. A queste appunto si aggiungono le *res infesto sensu spurcaeque gravesque*. Né importa che per comodità di dimostrazione il discorso ora si restringa all’esperienza umana. — 782. *infesto*, con mss. Lach. Munro. /^{lp. 259} Invece Bern. Brg. *infestae*. Anche la citazione di Nonio (p. 394) *infestu sensu* sta in favore di *infesto*. — 778. *tractu*; per mss. *tactu*, che fu anche difeso (e si può intendere: gli odori ed esalazioni che passano pel naso e toccandolo internamente riescono disagiati); ma è reso molto improbabile dal *tactu* del v. seg.: sarebbe per lo meno un caso estremo e punto gradevole dell’uso vicino della stessa parola in senso diverso. Infelice è *iactu* del Munro; forse giusto *adactu* di Lach. e Bern. (l’attirare). Il Brg. *sese*, perché crede *tactu* insinuatosi qui dal verso seguente; ma meglio mi persuade il *tractu* (“nella ispirazione”) di Polle, che è anche più vicino ai “tractus” dei codici. Polle stesso (“Phil.” xxvi [1867, p. 536]) cita Lucano 7,412 *aëra pestiferum tractu*, dove io sospetto perfino una reminiscenza del nostro passo lucreziano; cfr. nello stesso Lucano (4,368) il molto simile: *continuus multis subitarum tractus aquarum* (del sorbire acqua). — E perché tra le impressioni *inimicae* dei diversi sensi, queste son particolarmente distinte con *ipsas* (“e multa inimica penetrano, riuscendo *infesta atque aspera* appunto per la via del naso e nell’atto della respirazione [*tractu*]”)? Perché questa è appunto la via per cui entrano e nuociono le esalazioni nocive, di cui il poeta verrà a parlare in particolar modo a spiegazione dei *loca averna*. *Ipsas* è in certo modo prolettico, ed è il legame colla seguente serie di esempi

parte di una specie di incidentale spiegativa; si vorrebbe che Lucrezio dicesse subito: «Dico che nella terra ci son tutte le varietà atomiche necessarie per la formazione di cose salutari e di velenose»; ma per ottenere ciò bisogna far *multa* apposizione del genitivo *rerum*! Del /^{lp. 791} resto, la distinzione è già implicita in *cuiusque modi rerum*: prodotti di ogni genere, quindi anche buoni e cattivi. La troppa brevità con cui ha ricordato questo punto nei primi due versi gli ha fatto sentire il bisogno di richiamarlo un po’ più completamente, con un molto naturale *scilicet*: «Ve lo dovete ben ricordare, ve l’ho insegnato, che se dei prodotti della terra [quando Lucrezio usa *res* in rapporto cogli atomi in grembo della terra, *res* significa non cose in genere, ma soltanto quelle che direttamente sorgono dalla terra; gli animali, per es., no] molti son salutari e molti nocivi, ciò dipende dalla gran varietà di atomi ch’essa contiene, e ch’essa adopera producendo con certuni certe cose con cert’altri certe altre»; dopo di che si lega benissimo l’aggiunta: «e v’ho anche spiegato che se certi cibi son salutari agli uni nocivi agli altri, ecc.». — Piuttosto una osservazione vorrei qui aggiungere. Nella mia nota ho detto che c’è dello sgretolamento nella argomentazione di Lucrezio, in quanto non è qui cavata la conclusione, è aggiunta invece una serie di esempi d’altre esalazioni (da cose diverse) del pari perniciose, per tirar la conclusione che non è dunque da meravigliarsi se anche le esalazioni dei *loca averna* sono tali. Ma meglio pensandoci credo ora più probabile che ci sia una lacuna dopo 776; che ci manchi cioè la conclusione del primo paragrafo cominciante con *principio*. E allora con *deinde* bisogna far capoverso.

797 multaue praeterea languentia membra per artus
 798 solvunt atque animam labefactant sedibus intus.
 783 arboribus primum certis gravis umbra tributa
 usque adeo, capitis faciant ut saepe dolores,
 785 siquis ea supter iacuit prostratus in herbis.
 est etiam magnis Heliconis montibus arbos
 787 floris odore hominem taetro consueta necare.
 791 nocturnumque recens extinctum lumen ubi acri
 nidore offendit nares, consopit ibidem
 concidere et spumas qui morbo mittere suevit.
 castoreoque gravi mulier sopita recumbit,
 795 et manibus nitidum teneris opus effluit ei
 796 tempore eo si odoratast quo menstrua solvit.
 799 denique si calidis etiam cunctere lavabris
 800 plenior et fueris, solio ferventis aquai
 quam facile in medio fit uti des saepe ruinas!
 carbonumque gravis vis atque odor insinuatur
 quam facile in cerebrum, nisi aquam praecepimus ante!
 at cum membra domans percepit fervida febris,

di inalazioni nocive. — 797 sg. Sono spiegati più sopra. — 783. *arboribus*; Verg. *ecl.* 10,76: *iuniperi gravis umbra, nocent et frugibus umbrae*; Plin. *nat. hist.* 17,89: *iam quaedam umbrarum proprietates: iuglandum gravis et noxia, etiam capiti humano omnibusque iuxta satis* etc. — 786 sg. Munro: “Plut. *quaest. conv.* 3,1 [647^F]: ἰστοροῦσι γάρ, ὅτι καὶ σκιά σμίλακος ἀποκτείνουσιν ἀνθρώπους ἐγκαταδαρθόντας, ὅταν ὀργᾶ μάλιστα πρὸς τὴν ἀνθησιν: Dicearco fr. 60 (in Müller, *Frag. hist. Graec.* II, p. 261) racconta lo stesso d’una pianta sul Pelio: τοὺς δ’ ἀψαμένους αὐτῆς ἀναιρεῖ τῆ ὀσμῆ.” — 793. “Chi va soggetto al *morbus comitialis*” descritto /^[p. 260] III 485 sgg. Il Lachm. trasporta questo verso dopo 803. — 795. Un grazioso quadretto, che ricorda l’altro con cui si chiude il carme 65 di Catullo. — 799-801. In mezzo a tutti questi esempi di emanazioni nocive riesce a noi strano questo fenomeno che è di tutt’altro genere. Ma Lucrezio vedeva per fermo anche in questo caso l’effetto di una esalazione. — 799. *cunctere* con mss. Brg., mutato in *cunctare* da L. B. M. — La forma solita *labrum* sta a *lavabrum* come *latrina* a *lavatrina*. — 800. Mss. *plenior efflueris solio*, etc. corretto da Lachm. (e così Bern. e Munro) *plenior et laveris, solio*, senza virgola alla fine del verso (cioè *solio* unito a *in medio*). Madvig *et frueris solio ferventis aquai* “e stai lì a goderti l’acqua calda”. Ma è difficile staccare *in medio* da *solio*. Sto alla correzione più cauta del Brieger *plenior et fueris*, rinunciando a malincuore a una sua precedente: *plenior ex epulis*. — *solio*, “che propriamente è la seggiola nel bagno, significa qui, come spesso, la vasca stessa, che al tempo di Lucr. era probabilmente una vasca per una sola persona. Cels. 7,26,5^c: *in solium is aquae calidae resupinus demittendus est*; 1,4,2: *in solium non descendere*; più tardi *solium* indicò una piscina capace di molti bagnanti: e neppur qui è escluso questo significato; cfr. Petron. *sat.* 92[6]: *circa solium sedentibus*”, Munro. — 804 sg. Mss.: *at cum membra domnus percepit fervida serois, | tum fit odor vini plagae mactabilis instar*. Il passo è di incertissima correzione. Il Lachm., intendendo che si continui a parlare della *carbonum vis*, legge (e così Bern.): *at cum membra domus* (i locali della casa) *percepit fervidior vis, tum fit odor v i r i* etc. (*v.* genit. *viri* di *virus* II 474 [B. 476]; il *virus* è ancora il gas del carbone); per *membra domus*, cfr. Cic. *ad Q. fr.* 3,1, 2: *nec habere poterat adiuncta cubicula et eiusmodi membra*; Plin. *epist.* 2,17[9]: *dormitorium membrum*; 5,6[16]: *multa in hac membra, atrium etiam ex more veterum*; Apul. *met.* 3,28: *singula domus membra*. Il Munro nello stesso concetto: *at cum membra domus percepit fervidu’, nervois | tum fit odor viri* etc. (ma: *fervidus odor?* o *fervidus carbo?* e può *fervidus* significare “bruciante”?). Il Madvig (*Adversaria critica* II, p. 27) giustamente dubita se qui sia il luogo di *membra domus*, dacché non si parla punto di descrizione della casa, e, pure approvando *viri* per *vini*, accetta un’antica emendazione di Heinrichsen, *at cum membra domans percepit fervida febris*. Questa proposta al Brieger par molto improbabile, a me pare invece il meglio che si possa cavar fuori da 804, ma insieme non /^[p. 261] tocco *vini* nel verso seguente. Nella grande incertezza

- 805 tum fit odor vini plagae mactabilis instar.
 nonne vides etiam terra quoque sulphur in ipsa
 gignier et taetro concretere odore bitumen;
 denique ubi argenti venas aurique secuntur,
 terrai penitus scrutantes abdita ferro,
 810 qualis expiret Scaptensula subter odores?
 quidve mali fit ut exhalent aurata metalla!
 quas hominum reddunt facies qualisque colores!
 nonne vides audisve perire in tempore parvo
 quam soleant, et quam vitae copia desit,
 815 quos opere in tali cohibet vis magna necessis?
 hos igitur tellus omnis exaestuat aestus

di 804 che diritto abbiamo noi di toccare 805? per accomodarlo ad una incerta interpretazione di 804? È un partire dall'ignoto per trovare il noto. [E per la stessa ragione di prudenza non accetto la lacuna del Brg. dopo 804, che niente dimostra impossibile e niente dimostra necessaria. Egli, del resto, legge *membra hominis feruidior vis*, che riferisce ancora all'esalazione di carbone, più pericolosa "si non modo cerebrum sed totum corpus hominis percipiat"; e tiene *vini* in 805.] Dunque 805 resti a buon conto intatto. In 804 teniamo ciò che ha l'aria genuina: *membra... percepit feruida*; e *feruida*, anche per l'allitterazione, conduce a *febris* (nota che il Quadr. ha *ferois*), alla quale niente meglio conviene di *domans membra*. Ne v'è alcuna necessità che *at* leghi questi due versi al caso precedente: è una delle molte e varie forme di passaggio incalzantisi qui a breve distanza: giacché anche questo si noti che nessuno degli esempi anteriori è bimestre e supera i tre versi. Lo stesso Munro dichiara molto incerta la sua proposta, e niente affatto sicuro che *vini* sia da toccare. — *fit plagae mactabilis instar*, "fa l'effetto d'una mazzata"; e non è proprio detto che ammazzi. — *mactabilis*, ἄπ. λεγ. Lachm. confronta Accio [421] *leto tabificabili*. — **806.** *terra in ipsa*. Tutte le ricordate esalazioni vengono da prodotti della terra, quindi, indirettamente, dalla terra; ma hai anche esempi di esalazioni pestifere della terra stessa. — **810.** *Scaptensula*; Munro: "*Scaptensula* è la σκαπτὴ ὕλη della Tracia Macedonica: Lachm. spiega la strana forma latina con molta probabilità: suppone che l'*s* sia come l'*s* di *silva* e rappresenti una più antica forma di ὕλη, conservatasi fra gli abitanti del luogo; l'*n* in latino non segna che la lunghezza della vocale, come in *thensaurus*, *Thermensium* e simili: cfr. anche *totiens*, *toties*, *vicensimus*, *vicesimus*, e i numerosi esempi dove il greco rappresenta lat. *ens* per ης, mostrando così la pronuncia di quell'*ens*. Lachm. fa inoltre la congettura che l'*ŭ* sia dovuto ai soldati romani, confondenti la terminazione della parola con uno dei loro soliti diminutivi. Ma al tempo di Lucrezio un soldato romano era incapace di commettere un errore di quantità nel proprio linguaggio, e stento molto a credere che ci potesse cadere ripetendo una parola greca. Ora, sapendo noi dall'oraziano *sīlūae* che l'*i* di *silva* era breve per natura, e da Omero *Il.* 5,708 e 7,221 che il beotico, e quindi eolico, ὕλη aveva ū, l'antica forma greca della parola era forse σῦλα". — **811.** *metalla*; miniere. — **815.** *necessis* (genit. di *necesse*) per mss. *necessest*, è una delle più brillanti emendazioni del Lachmann. Egli cita l'attestazione di Donatus *ad Ter. eun.* 998: /^{lp.262} *Necessus est nomen: nam necessus* (addendum *et necesse*) *necessis et necessitas et necessum lectum est*; e dal *senatus consultum de bacchanalibus*: *necessus esse* (= *necessitatis esse*), colla antica forma di genit. *necessus* per *necessis*, a quel modo che la stessa iscrizione ha *nominus Latini*. Chi voglia conservare *necessest*, deve costruire *quam necessest vitae copia desit quos vis magna cohibet in tali opere*; ma osserva acutamente il Lachm. che così è rotta la dipendenza da *nonne vides audisve*, e n'avremmo una esclamazione incidentale del poeta, qui affatto fuor di luogo; e inoltre resta indeterminata affatto la *magna vis*. — **816.** *hos... aestus*; non questi ultimi soli. — **817.**

NOTA LUCREZIANA AI VV. 804.805.

Il Brieger vuol lacuna tra questi due versi, e mi rimprovera d'aver fatto Lucrezio tanto ignorante da non sapere che non c'è bisogno d'aver la febbre perché l'odor vini riesca *plagae mactabilis instar*. Confesso l'ignoranza mia, che non so di così gravi effetti dell'odor vini su persone sane – e neanche, per dir vero, su persone che hanno la febbre. È un passo, del resto, di emendazione disperata.

expiratque foras in apertum promptaque caeli.
 Sic et Averna loca alitibus summittere debent
 mortiferam vim, de terra quae surgit in auras,
 820 ut spatium caeli quadam de parte venenet,
 quo simul ac primum pennis delata sit ales,
 impediatur ibi caeco correpta veneno,
 ut cadat e regione loci, qua derigit aestus.
 quo cum conruit, hic eadem vis illius aestus
 825 reliquias vitae membris ex omnibus aufert.
 quippe etenim primo quasi quendam conciet aestum:
 posterius fit uti, cum iam cecidere veneni
 in fontis ipsos, ibi sit quoque vita vomenda
 propterea quod magna mali fit copia circum.
 830 Fit quoque ut interdum vis haec atque aestus Averni
 aëra, qui inter avis cumquest terramque locatus,
 discutiat, prope uti locus hic linquatur inanis.
 cuius ubi e regione loci venere volantes,
 claudicat extemplo pinnarum nisus inanis,
 835 et conamen utrimque alarum proditur omne.
 hic ubi nixari nequeunt insistereque alis,
 scilicet, in terram delabi pondere cogit
 natura, et vacuum prope iam per inane iacentes

prompta caeli; come *clausa domorum*, *caerula caeli* etc. Cfr. 1265 [B. 1267] *populi... loca prompta*.

818-829. Una siffatta esalazione pestilenziale è da ammettere nei *loca Averna*. E qui il poeta si sofferma alquanto a descrivere la morte di codesti uccelli, con quel senso di tristezza e simpatia che altre volte abbiamo visto in lui vivissimo verso gli animali. — **818.** *et = etiam*; neppure a questa evidenza s'arrende il Lachm. e legge *ea*; ma non è seguito neppure dal Bern. — **820.** *quadam de parte*, "per un certo tratto". — **821.** *quo = et eo*; per modo che *impediatur* dipende ancora dall'*ut* di 820. — **823.** *derigit = se derigit* (cfr. *bell. Hisp.* 29[2]: *hinc derigens proxima planities aequabatur*); dunque lungo la stessa linea, ma in senso inverso. — **826.** *aestum*, "eccitazione"; cfr. III 173 *mentis qui gignitur aestus*; cfr. la fine di 823 e di 824: qui appare manifesto il proposito di adoperare vicino vicino la medesima parola in diverso senso. — **829.** Cfr. V 359: *quia nulla loci fit copia circum*.

830-839. Ma c'è un'altra spiegazione: che l'esalazione sul-/lp.²⁶³¹furea cacci l'aria sovrapposta, il natural sostegno degli uccelli volanti. Il Lachm. cita Serv. *ad Aen.* 6,239: *sane sciendum Lucretium et alios physicos dicere aërem corporeum esse; unde et aves sustinet; sed hunc cedere vaporibus sulphureo, unde aves in illis locis, desertae aëre quo portari solent, concidunt non odore sed pondere*. Qui Lucrezio dice solo *vis atque aestus Averni*; ma che sia sulfureo Servio l'ha da 747, come ben osserva il Lach. — **832.** *prope... inanis*; ché ad ogni modo c'è codesta esalazione; la quale come si vede è considerata da Lucrezio come di gran lunga più rara dell'aria. — **833.** Cfr. 742. — *cuius e regione loci*, "(venendo) in linea perpendicolare a questa della colonna senz'aria, ed entrandovi". — **835.** *utrimque alarum*, cfr. 551 *utrimque rotarum*. — **836.** *nixari*; cfr. III 998 [B. 1000], IV 504 [B. 506]. — **837.** *pondere*; "non odore (come sopra) sed pondere", come dice Servio. — **838.** *prope iacentes*; "con un abbandono di corpi morti" già prima di cadere, ancora lassù immersi nel vuoto. Il quale *vacuum inane* non si riferisce solo a *iacentes* ma anche a *dispergunt animas*; ossia non è soltanto causa del *iacere* per mancato sostegno alle ali, ma anche direttamente di morte (prima ancora della caduta) per mancanza di respiro. Lucrezio si immagina probabilmente la cosa così: le *caulae corporis* sono sempre più o meno aperte all'uscita dell'anima, e una qualche parte, anche, sfugge continuamente nella respirazione (e per altre *caulae*); ma queste perdite son continuamente risarcite, sopra tutto dalla inspirazione (quando la fuga d'anima è un po' maggiore, è una delle cause del sonno, IV 919). Il corpo vale a tenere dentro raccolto il grosso dell'anima e a costringerla ai moti vitali, aiutato in ciò anche dall'aria esterna, non solo come risarcente, ma anche come

dispergunt animas per caulas corporis omnis.

* *
*

- 840 frigidior porro in puteis aestate fit umor,
 rarescit quia terra calore, et semina si quae
 forte vaporis habet proprii, dimittit in auras.
 quo magis est igitur tellus effeta calore,
 fit quoque frigidior qui in terrast abditus umor.
 845 frigore cum premitur porro omnis terra coitque
 et quasi concrescit, fit, scilicet, ut coëundo
 exprimat in puteos si quem gerit ipsa calorem.

opponente un po' d'ostacolo alle uscite: se manca questo doppio aiuto, il corpo non è più in grado di *cohibere* abbastanza, e appena determinatasi una fuga un po' maggiore e non risarcita, la fuga diventa subito generale e precipitosa. Cfr. nota a 996-1062.

839-840. Il Lachmann ha ben visto che qui di mezzo c'è una lacuna. Non è ammissibile il passaggio a tutt'altro argomento, /^[p. 264] trattato in pochi versi, con un semplice *porro*. Questo *porro* è come il *porro* di 845, ossia serve al passaggio tra argomenti strettamente collegati. Emendare il primo verso con Goebel: *frigidior fit ut in puteis aestate sit umor*, o premettere con Woltjer un verso: *frigore cum premitur terra, est calidus magis atque*, è cosa affatto arbitraria. Il Lachmann ha provato che con 839 finiva un foglio nell'archetipo, e uno nuovo cominciava con 840; onde una certa probabilità che un foglio di mezzo sia andato perduto nell'archetipo. Il Lachmann cita inoltre Servius *ad georg.* 4,51: *secundum physicos, qui dicunt, quo tempore hic hiems est, aestatem esse sub terris, et versa vice, cum hic aestas illic hiemem. quod etiam Lucretius exequitur, et trahit in argumentum putealem aquam, quae aestate frigidissima est, hieme vero calidissima [tepidior, Thilo]*. Dunque 840-847 non sono che parte della trattazione generale dei contrasti di temperatura sopra la terra e sotto la terra nelle diverse stagioni (frescura estiva e tepore invernale sotterra) ed anche in diverse ore della giornata; giacché allo stesso argomento sono per lo meno legati di affinità anche 848 sgg. Il Brg. seclude questi versi, perché gli pare che sarebbero più a posto premessi a 879. — Il Lachmann introduce in questa lacuna quattro frammenti lucreziani: *non mihi si linguae centum sint oraque centum, l aerea vox* (citato da Servio *ad Aen.* 6,625, dove è ripetuto tal quale da Virgilio, salvo *ferrea* per *aerea*); poi: *mensibu' frigus*; poi: *cameraeque caminis*; poi: *ne obliet*.

840-847. Allora non avevano termometro; naturale quindi la domanda perché l'acqua del sottosuolo è più fredda d'estate e più calda d'inverno (cfr. anche Diod. Sic. 1,41). Lucrezio dice, perché d'estate il calore fa la terra piena di screpolature, per le quali il calore interno di essa terra facilmente sfugge nell'aria soprastante: quindi si raffredda la terra, e con essa l'acqua che contiene [curioso argomento! non parrebbe più naturale che per le più larghe vie entri facilmente del calore sovrapposto, che è in tanto maggiore abbondanza? E ciò appunto avviene 861-863!]. D'inverno invece la terra pel freddo si restringe e sprema fuori il suo calore, mandandolo dentro l'acqua ch'essa ha nel suo seno. — **841.** *rarescit*, il Lamb. e dopo di lui tutti, per mss. *arescit*, visto il contrapposto *premitur coitque* 845. Indispensabile però la correzione non mi pare; ché all'idea di terra secca noi associamo senz'altro l'idea di terra piena di screpolature. — **842.** *proprii* col Bern. e Brg. per *proprie* del Quadr. e *propriae* dell'Obl. Gli antichi editori italiani hanno letto *propere*, accettato dal Lachm. e anche dal Munro, il quale crede che *propere* dovesse avere il primo mss. italico, ora perduto, del Poggio. Ma mentre è per lo meno naturale un segno che contrapponga il calor proprio della terra a quello esterno (cfr. infatti *ipsa* in 847, dove tuttavia il con-/^[p. 265]trapposto si può dire che è passato), il *propere* è per lo meno inutile, non trattandosi punto di mutazione repentina. — **846.** *concrescit*, "si condensa"; III 20: *nix acri concreta pruina*.

848-878. Quinto Curzio, nella sua descrizione della località intorno al famoso tempio di Giove Ammone, inserisce (4,7,22): *est et aliud Hammonis nemus: in medio habet fontem – Solis aquam vocant. Sub lucis ortum tepida manat, medio die, cuius vehementissimus est calor, frigida eadem fluit, inclinato in vesperam calescit, media nocte fervida exaestuat, quoque nox propius vergit ad lucem, multum ex nocturno calore decrescit, donec sub ipsum diei ortum adsueto tepore languescat*. Ed anche parecchi altri antichi autori parlano di questa fonte. Spiegavano il fatto

- Esse apud Hammonis fanum fons luce diurna
 frigidus et calidus nocturno tempore fertur.
 850 hunc homines fontem nimis admirantur et acri
 sole putant supter terras fervere raptim,
 nox ubi terribili terras caligine textit.
 quod nimis a verast longe ratione remotum:
 quippe, ubi sol nudum contractans corpus aquai
 855 non quierit calidum supera de reddere parte,
 cum superum lumen tanto fervore fruatur,
 qui queat hic supter tam crasso corpore terram
 percoquere umorem et calido satiare vapore?
 praesertim cum vix possit per septa domorum
 860 insinuare suum radiis ardentibus aestum.
 quae ratio est igitur? nimirum, terra magis quod
 rara tenet circum fontem quam cetera tellus,
 multa que sunt ignis prope semina corpus aquai,
 hoc ubi roriferis terram nox obruit umbris

– forse in relazione col nome di *Solis aqua* – così, che il sole riscaldasse la fonte di notte nel suo viaggio dall’opposta parte della terra; e Lucrezio osserva, in contrario, che se il sole quando la illumina e riscalda direttamente da questa parte (di giorno) non la riscalda più che tanto, tanto meno potrà riscaldarla dalla parte opposta, quando è frapposto tutto il corpo della terra. La sua spiegazione, con un’altra superficiale e grossolana applicazione della teoria atomica, è che la terra intorno alla fonte sia più che altrove rara, e contenga quindi in maggior copia elementi di calore; e restringendosi essa di notte pel freddo, sprema fuori e mandi nell’acqua della fonte i suoi *semina caloris*, i quali, col tornare del calor diurno, rientrano nella terra allargatasi di nuovo: così quell’acqua è più calda di notte e più fredda di giorno. E un’altra causa concorre con questa: i mattutini raggi del sole agitano quell’acqua e la fanno più rara, ond’essa – come la terra fatta più rara d’estate, 841 sgg. – lascia sfuggire i suoi elementi di calore [una causa che dovrebbe valere per tutte le fonti del mondo!]: non avviene egli spesso che l’acqua per effetto del caldo (facendosi più rara) lasci scappare da sé gli elementi frigidi e glaciali, ch’essa per avventura contiene, e di cui son formati i ghiacci, sì che questi si sfanno e scompaiono?

850 sg. *acri sole*, “per una forza particolarmente intensa del sole”; e questo concetto è poi rinforzato da *raptim*. — **852.** *terribili* è chiamato qui, per amor di assonanza, da *terras*. — **854.** *nu- /p. 266* *dum*, “all’aperto”. — **856.** “Visto che ad ogni modo di qui il sole è tanto caldo.” A chi ammette senz’altro che il sole, tal quale è, gira di sopra e di sotto la terra questo verso può riuscire strano; ma confrontando V 654 sgg. se lo spiega. Lucrezio ragiona come ammettendo questo giro del sole; ma si lascia influenzare da’ suoi dubbi, e par sottintendere: “di qui siam sicuri che il sole è molto caldo; per di là non siam sicuri di niente”. — **857.** Come potrebbe da di sotto, e attraverso il disco della terra, così grosso e denso, arrivare a riscaldar quest’acqua, ecc. — **858.** *satiare*, già Pio e Turneb. poi Lachm. e Munro Brg. per mss. *soclare*. È qui l’espressione più appropriata ed efficace, perché si tratta appunto di dare o non dare tutto quel calore che basta per rendere calda quell’acqua. Il Munro illustra benissimo *satiare* con Cic. *Arat.* [34,]364: *per supera sese satiavit luce* (mss. *sociavit*, errore molto affine a quello dei codici lucreziani); Germanicus 598: *siderea vix tum satiatus luce* (le parole di Arato sono: ὁ δ’ ἐπὶ τὴν φάεος κορέσεται). Non si capisce la diffidenza del Bernays, che sostituisce *donare*. — **862 sgg.** In 862 tengo *tenet* dei mss., mutato in *tepet* dal Lachmann, che tutti hanno seguito. *Quod magis rara tenet*, “perché la terra ivi si continua (ossia: ha una struttura) più rara”; e non c’è la contraddizione che il Lachmann trova tra *tenet*, ossia *cohaeret*, e *rara*; la *cohaerentia* può essere meno fitta, e quindi più rara. Con *tepet* si anticipa oziosamente, anzi non senza produrre confusione, ciò che dice il v. seg. 863. Per *tenere* in questo senso vedi poco sopra al v. 519; e la vicinanza di codest’altro *tenere* col medesimo insolito significato sta in favore di *tenet* qui. — **864.** *umbris* per mss. *undis* è più che probabile emendazione del Marullo (e tutti); giacché non par possibile *roriferis undis* = *roris undis*. Si

- 865 extemplo penitus frigescit terra coitque:
 hac ratione fit ut, tamquam compressa manu sit,
 exprimat in fontem quae semina cumque habet ignis,
 quae calidum faciunt laticis tactum atque vaporem;
 inde ubi sol radiis terram dimovit obortus
- 870 et rarefecit calido gliscente vapore
 rursus in antiquas redeunt primordia sedes
 ignis, et in terram cedit calor omnis aquai:
 frigidus hanc ob rem fit fons in luce diurna.
 praeterea solis radiis iactatur aquai
- 875 umor et in lucem tremulo rarescit ab aestu:
 propterea fit uti quae semina cumque habet ignis
 dimittat; quasi saepe gelum, quod continet in se,

noti però che la parola importante è *roriferis*: è la rugiada che raffredda il terreno e lo fa *coire*. — 865. *penitus* per mss. *sonitus* è del Lachmann, seguito da tutti, fuorché dal Brieger che ripescava *subtus* del Marullo; ma *subtus* non si trova altrimenti in Lucrezio, e dire che Lucrezio può bene aver usata la parola una volta sola, non affida gran che, trattandosi di una congettura. — In questi versi 861-868 c'è un anacoluto logico. Fatta la domanda: *quae ratio est?* Lucrezio pone dapprima due condizioni del terreno: *a* la rarezza; *b* la ricchezza /^{1p}.²⁶⁷¹ di elementi calorici; poi due fatti che, per quelle condizioni, sono possibili, e sono la vera spiegazione del fenomeno strano: *α* il *coire* del terreno (in seguito al freddo apportato dalla rugiada); *β* la spremuta di *semina caloris* nel fonte. Ora il ragionamento è costruito come se *a* e *b* fossero condizioni soltanto di *α*, e poi *β* conseguenza di *α*, mentre invece *a* solo è condizione di *α*, e *b* è condizione di *β*: ed il poeta è incappato in questa negligenza perché effettivamente *β* è conseguenza di *α*, e a questa dipendenza ha voluto dar risalto. Doveva dire: "essendo il terreno raro e ricco di *semina caloris*, quando la rugiada lo raffredda si restringe e per conseguenza sprema dentro la fonte i suoi *semina caloris*"; e invece ha detto: "essendo il terreno raro, e ricco di *semina caloris*, avviene che quando la rugiada lo raffredda esso si restringa; questo restringersi, poi, fa sì ch'esso sprema dentro la fonte i suoi *semina caloris*". Nelle altre edizioni è ovviato all'anacoluto con un punto fermo alla fine di 863. Ma non mi par punto probabile che Lucrezio scrivendo l'enfatico *nimirum* (861) v'annettesse, anzitutto, in pensiero le sole due condizioni del terreno, e non si riferisse già subito ai due fatti (*α β*) che costituiscono la spiegazione del fenomeno, ossia che non costruisse subito in pensiero *a* e *b* (862.863) come semplice premessa di *α* e *β*. — 868. *laticis* è la lezione dei codici (e Brg.), mutata in *aquae* da Lachm. Bern. Munro; quest'ultimo per altro ammette che Lucrezio possa avere scritto *laticis*. Abbiamo già trovato nei primi libri di Lucrezio *latex* = *umor*; abbiamo anche già osservato in questa parte del VI libro una tendenza al ricomparire di espressioni delle prime parti del poema. Né mi so spiegar facilmente una corruzione di *aquae* in *laticis* (cioè supporre che un lettore semidotto, non riconoscendo la misura *āquāe*, accomodasse il verso con *laticis*) visto il carattere dell'archetipo, immune, o quasi, da corruzioni dotte. Il Lachmann vuol *aquae* perché Beda *de metris* p. 2375, dietro un antico grammatico, e per giustificare una sua falsa teoria prosodica (la possibilità di *āqua*), cita il verso così: *quae calidum faciunt aquae tactum atque vaporem*. Io tengo per superiore l'autorità dei codici. — *vaporem*, dei mss., mutato in *saporem* dal Lamb. e, dietro lui, da Lachm. Bern. Munro Brg. (Qui dunque l'autorità del venerabile Beda e del suo grammatico non val più niente!) Dice il Lachmann che *vaporem* "ferri non potest, cum vapor quoque tactu percipiatur"; ma il poeta può ben distinguere il sentir calda l'acqua col toccarla materialmente e il sentirla calda col semplice accostarvi la mano o il viso. *Vapor* è la vampa ch'essa manda intorno a sé. "Che rendono calda l'acqua non solo a toccarla, ma anche al solo accostarvisi." Dunque caldissima. E dubito forte che *sapor* si possa estendere al caldo o freddo di vivande o bevande. — 869. *dimovit*; qui Lucr. pare voglia proprio far sen-/^{1p}.²⁶⁸¹ *dis-movit*. Il Munro cita opportunamente Verg. *georg.* 2,513: *agricola incurvo terram dimovit aratro*. — 875. *in lucem*, "al venir del giorno", cfr. 712 *in aestatem*. — *tremulo* è un tocco pittoresco; la luce si riflette tremolante nell'acqua. — 877 *sg.* Per la piena spiegazione di questi versi vedi nota a 848-878, alla fine. Non si dimentichi che il freddo è una materia

mittit et exolvit glaciem nodosque relaxat.

- 880 Frigidus est etiam fons, supra quem sita saepe
 stuppa iacit flammam concepto protinus igni,
 taedaeque consimili ratione accensa per undas
 conlucet, quocumque natans impellitur auris.
 nimirum, quia sunt in aqua permulta vaporis
 semina, de terraque necesses funditus ipsa
 885 ignis corpora per totum consurgere fontem
 et simul exspirare foras exireque in auras,
 non ita multa tamen, calidus queat ut fieri fons;
 praeterea dispersa foras erumpere cogit
 vis per aquam subito sursumque ea conciliari.

(qui chiamata *gelum*); la quale quando è condensata in grande quantità forma brina, neve, ghiaccio. L'acqua quando si riscalda elimina da sé di questa materia; se ha del ghiaccio lo disfa (*exolvit nodosque relaxat*) e ne manda via i materiali. — *quasi = ut*, come altre volte.

879-905. C'è un'altra fonte strana: essa è così fatta, che se si tien sospesa sovr'essa della stoppa, questa piglia fuoco; ed una torcia a vento, accesa in quel modo, e lasciata poi sull'acqua, s'aggira, come la spinge il vento, rimanendo accesa. Ciò avviene perché nell'acqua stessa ci sono molti atomi di quelli atti a formar fuoco, e molti continuamente ne fornisce la terra sottostante; e tutti questi primamente vengono su coll'acqua all'aperto, e qui giunti si sollevano nell'aria, e qui (non tenuti più separati a forza dall'acqua) facilmente si combinano in un *concilium* igneo, e diventano fiamma, se si incontrano in una materia facilmente combustibile (come la stoppa, la *taeda*), cioè in una materia alla sua volta molto ricca di atomi igniferi (o ignigeni). — È certo strano che Lucrezio, contro il consueto, non dica il nome o la località di questo fonte; ma non per questo muteremo arbitrariamente il primo verso con Bergk: *frigidus est etiam Tomaro* (o *Tomari*) *fons quem sita supra*. — Plin. *nat. hist.* 2,228: *in Dodone lovis fons, cum sit gelidus et immersas facis extinguat, si extinctae* (cioè accese e poi spente) *admoveantur, accendit...* *In Illyricis supra fontem frigidum expansae vestes accenduntur*. — **879.** *supra... sita*; tenuta sopra, ma senza toccar l'acqua. — **881 sg.** *consimili ratione accensa*, cioè ancora senza toccar l'acqua; ma poi, bisogna ben intendere: messa accesa sull'acqua, continua ad ardere (*conlucet*). In questi due versi c'è della brevità affrettata. E tutto ^[p. 269] questo paragrafo ha dell'affrettato che nuoce alla chiarezza. Forse è stato aggiunto dopo, nella forma provvisoria che hanno per solito queste aggiunte: quindi la mancanza del nome; quindi quella certa incongruenza che noteremo a 900 sg.; quindi la poca chiarezza di 886-889; quindi la introduzione del confronto col *fons Aradi* (890), dove il confronto è più che altro un pretesto, un'occasione còlta, per dir qualche cosa anche delle fonti d'acqua dolce nel mare. — **886.** *exspirare foras exireque in auras* (due espressioni sinonime) non vuol dir altro che arrivare all'aperto; *simul*: insieme coll'acqua. — **888.** *praeterea*. E qui ancora io resto fedele ai codici, contro Lachm. Bern. Munro Brg. che sostituiscono *propterea*. "Scribendum *propterea*, quod iungatur prioribus. Nulla in his nova causa", dice il Lachm. con quello studio di brevità che talora impedisce anche a lui di veder bene il fondo. Si viene a dire che "perché c'è questi atomi che son costretti (*necesses*) a venir su coll'acqua (e dall'acqua, certo intende il Lach.), perciò la forza li costringe a venir coll'acqua e dall'acqua". Ecco infatti la traduzione del Munro: "Because sure enough there are in the water very many seeds of heat, and from the earth itself at the bottom must rise up bodies of fire throughout the whole fountain and at the same time pass abroad in exhalations [no! *exspirare* qui è soltanto un uscir dalla terra, come prova il *simul*] and go forth into the air [no! per la stessa ragione; *in auras* è "all'aperto"], not in such numbers however that the fountain can become hot, for these reasons a force compels those seeds to burst out through the water and disperse (*sic*) abroad and to unite (*sic*) when they have mounted up". Se qui c'è un nesso logico io non arrivo a comprenderlo. Il vero è *praeterea*. Dopo detto che questi atomi arrivano insieme coll'acqua su all'aperto, il poeta aggiunge i due versi 888 sg., dove la costruzione per verità non è evidente. Io preferisco costruire: *praeterea* (inoltre) *vis cogit* (*semina*) *dispersa per aquam erumpere foras* (dall'acqua) *sursumque conciliari*. Per *dispersa... per aquam*, con tanto distacco, noto che

- 890 quod genus endo marist Aradi fons, dulcis aquai
 qui scatit et salsas circum se dimovet undas:
 et multis aliis praebet regionibus aequor
 utilitatem opportunam sitientibu' nautis,
 quod dulcis inter salsas intervomit undas.
- 895 sic igitur per eum possunt erumpere fontem
 et scatere illa foras in stuppam semina; quo cum
 conveniunt aut in taedai corpore adhaerent,
 ardescunt facile extemplo, quia multa quoque in se
 semina habent ignis stuppae taedaeque latentis.
- 900 nonne vides etiam, nocturna ad lumina linum
 nuper ubi extinctum admoveas, accendier ante
 quam tetigit flammam, taedamque pari ratione?
 multaue praeterea prius ipso tacta vapore
 eminus ardescunt quam comminus imbuat ignis.
- 905 hoc igitur fieri quoque in illo fonte putandumst.

Lucr. in questo libro più che mai si compiace di posizioni forzate di parole (vedi a 176, ed altre dopo non notate là): e se par troppo, si può anche tenere *per aquam* più accosto a *vis* e *cogit*, pure intendendo *dispersa* della posizione degli atomi entro l'acqua, e *foras* come "fuor dall'acqua"; si noti la diversa forza che ha *erumpere* in confronto di *exspirare* ed *exire*. Quanto a *vis*, è lasciata molto indeterminata; è la forza d'impulso acquisita colla spinta in su insieme coll'acqua. Ad ogni modo, il poeta dopo avere detto dei molti *semina ignis* /^{lp}-²⁷⁰ che sono nell'acqua, e dei molti che sono nella terra stessa da cui l'acqua viene fuori all'aperto, e che insieme coll'acqua stessa vengon fuori all'aperto; per spiegar poi come essi non restino nell'acqua, ma ne escano a produrre il fenomeno che è qui da spiegare, aggiunge che c'è una forza che li spinge in su attraverso l'acqua e ad *erumpere* fuor di essa (come in colonna, ossia tutti lì dov'è la fonte, e non seguitando l'ulterior corso dell'acqua), e, usciti fuor dell'acqua, a conciliarsi in fuoco. E così soltanto si capisce il paragone che segue. Ché il paragone non è tra *fons* e *fons*, ma tra il modo, e la forza, per cui codesti *semina ignis*, da una parte, e l'acqua dolce del *fons Aradi*, dall'altra, vengon su attraverso e fuor dall'acqua circostante [anche la fonte d'acqua dolce la si vede *scatere* alcun poco sopra il livello dell'acqua circostante; e ciò che dice il v. 891 e il bellissimo *intervomit* 894]. — 890. *quod genus*, "similmente"; un'altra espressione frequente nei primi libri, e poi come dimenticata, e ritornata qui in onore. — *endo*, forma arcaica per *in*, come *indu* II 1096, V 102. La comparazione, del resto, ha anche lo scopo di tirar qui dentro la spiegazione di un altro fenomeno singolare, la cui spiegazione ha affinità con quella del fatto precedente. Qui si tratta di acqua dolce che, scaturendo dal fondo del mare in mare, non si disperde entr'esso, ma una *vis*, qual ch'ella sia, la spinge a continuar la sua corsa in su attraverso l'acqua marina. — *marist Aradi fons*, prima il Bern. (in un suo articolo anteriore all'edizione del Lachmann), quindi Lach. Munro Brg. per mss. *maris parat fons*; l'emendazione è sicura, perché tanto l'Oblongo che il Quadrato hanno qui questo titolo di capitolo: "*de fonte aradi in mare*". Plin. 2,227: *dulcis haustus in mari plurimis locis ut ad Chelidonias insulas et Aradum et in Gaditano oceano*. Ce n'è anche nel mare di Ceylan; una anche nel golfo della Spezia. — 896. *quo* per mss. *que* con Lach. Bern. e Brg.; cfr. v. sg. *aut in taedai corpore adhaerent*. Il Munro *quae*; che se è giusto, allora bisogna intendere *conveniunt* non "fra di loro" ma colla stoppa, ossia cogli atomi ignigeni di questa. — 899. *latentis*, bella emendazione del Bern. (Munro e Brg.) per mss. *tenentes*; il Lach. *tepentis*. — 900. Nota l'intrecciata /^{lp}-²⁷¹ assonanza: *nocturna lumina linum*. — 901. *linum nuper extinctum*, "il lucignolo allora allora spento". Questo caso non è in tutto simile e conveniente a ciò che ha detto sopra Lucrezio, ma concorda con ciò che dice Plinio succitato (*si faces extinctae admoveantur accendi*). Che sia da intender lo stesso anche della *stuppa*, o per lo meno delle *taedae*, sopra il fonte innominato di Lucrezio? e che Lucrezio abbia omesso d'accennare a questa circostanza dell'anteriore spegnimento? Parrebbe quasi, dal verso 905. — 902. *taedamque (nuper extinctam)*. — 903. *ipso vapore*, "per la sola vampa calda". — 904. *eminus*, "a una certa distanza".

Quod superest, agere incipiam quo foedere fiat
 naturae, lapis hic ut ferrum ducere possit,
 quem Magneta vocant patrio de nomine Grai,
 Magnetum quia sit patriis in finibus ortus.
 910 hunc homines lapidem mirantur: quippe catenam
 saepe ex anellis reddit pendentibus ex se.
 quinque etenim licet interdum pluresque videre

906-1087. Il fenomeno del magnete che attira il ferro (e qualche altro simile) doveva riuscire in particolar modo stuzzicante per quegli antichi naturalisti che avevano impresso a spiegare il mondo con niente altro che particelle minime di materia, vuoto, moto e necessarie meccaniche combinazioni di questi principî. Pareva difficile il sottrarsi alla necessità di un qualche altro principio misterioso, e il problema si presentava come una pietra di paragone per saggiare la verità del sistema. Per fortuna avevano in questo la grande teoria delle ἀπορροαί, la quale forse Epicuro per primo fondò sul notevolissimo principio della eterna πάσις degli atomi, fondata questa alla sua volta sul principio della indistruttibilità del moto atomico. Ed a questa teoria delle continue emanazioni dai corpi ebbero ricorso già de' naturalisti presocratici, come Democrito, Empedocle, Diogene Apolloniate (v. sotto). È per questa particolar posizione del problema rispetto al sistema, che Lucrezio – probabilmente sull'esempio di Epicuro – crede necessario di richiamare prima alcuni punti fondamentali del sistema. E non solamente li richiama, ma, per una ragione alla quale s'è più sopra accennato, li illustra nuovamente con ragionamenti ed esempi, e con una ampiezza di cui pare quasi si voglia scusare. Epperò dopo avere accennato al fenomeno, ed averlo presentato in uno de' suoi aspetti più salienti (910-916), viene a trattare quattro punti distinti: 1.° 921-935: *omnibus ab rebus perpetuo fluere ac mitti corpora*; 2.° 936-958: *res omnes raro corpore esse*; 3.° 959-978: che molto diversi sono i modi di agire di corpi sopra altri corpi; 4.° 979-995: che per la diversità delle forme atomiche c'è molta varietà di forma e grandezza nei meandri correnti per entro le diverse specie di corpi; e che da questa nasce una grande diversità di rapporti coi corpi entranti per quei meandri: alcuni, anzi, potranno entrarvi, altri no; alcuni vi s'adattano bene, altri urtano e sconvengono. — Notiamo che nella disposizione di questi quattro punti c'è del disordine logico; ché, dopo ricordate le emanazioni e la rarezza dei corpi, ^[p. 272] a questa doveva seguir subito il punto dei *foramina* che ne è la conseguenza, coll'avvertimento della grande diversità di essi; e dopo, come conseguenza appunto di questa diversità, nonché della diversità delle forme atomiche nelle emanazioni, veniva il punto della diversità di effetti che un medesimo corpo esercita sopra corpi diversi, o che diversi corpi esercitano sopra un medesimo corpo. È un altro segno di quel lavorare a spizzico, con insufficiente attenzione ai collegamenti, che già spesse volte abbiamo osservato in Lucrezio.

906. *foedere... naturae*; ancora una espressione che echeggia qui dai primi libri. — **908.** *patrio*, si intende per il *lapis*; e *patrio de nomine* = *patriae de nomine*. Anzi il Brg., forse a ragione, crede necessario *patriae*. — **909.** *patriis* è qui superfluo, e non c'è che per consonanza a *patrio* del verso precedente; bisognerà spiegarlo quasi come apposizione a *finibus*; "perché nasce (dicono), come in sua patria, nel territorio dei Magneti". — *sit... ortus* per mss. *fit... ortus*, che il Munro conserva ("la nascita di esso avviene"), ma che riesce strano, se non impossibile, come vuole il Brieger (ché non è escluso che Lucrezio pensi anche a un certo continuo formarsi di nuovo magnete); il Munro stesso per altro difende anche l'emendazione *sit... ortus* delle edizioni antiche contro il Lachmann che l'impugna come *parum Latina*. Il Lachmann sostituisce, seguito dal Bernays, uno strano *fit... ortu*. Il congiuntivo *sit*, che viene a dire: "perché si dice che la sua origine è ecc." è ben giustificato dalle incertezze, che pur c'erano, circa il luogo d'origine della calamita. La Magnesia, intanto, deve essere quella della Lidia, perché "così intendono tutte le autorità che ci restano, come intendono Eraclea nella Lidia quando spiegano l'altro nome, che la pietra aveva, Ἡράκλεια λίθος, e Soph. dice Λυδική λίθος; ma Buttmann (*Mus. d. alt. Wissensch.* II, p. 5-52) ha reso probabile che l'interpretazione dei due nomi come indicanti località fosse erronea, e che p. es. la pietra fosse Ἡράκλεια come 'pietra d'Ercole' per la sua forza. Plin. 36,128 nomina la Magnesia tessalica tra le località che danno calamita", Munro. Il quale cita anche Plat. *Ion.* p. 533^b: ἐν τῇ λίθῳ ἦν Εὐριπίδης μὲν Μαγνητίνων ὀνόμασεν, οἱ δὲ πολλοὶ Ἡρακλείαν; e aggiunge

- ordine demissos levibus iactarier auris,
 unus ubi ex uno dependet supter adhaerens,
 915 ex alioque alius lapidis vim vinclaque noscit:
 usque adeo permananter vis pervaleat eius.
 Hoc genus in rebus firmandumst multa prius quam
 ipsius rei rationem reddere possis,
 et nimium longis ambagibus est adeundum;
 920 quo magis attentas auris animumque reposco.
 Principio omnibus ab rebus, quascumque videmus,
 perpetuo fluere ac mitti spargique necessest
 corpora quae feriant oculos visumque lacessant;
 perpetuoque fluunt certis ab rebus odores,
 925 frigus ut a fluviis, calor ab sole, aestus ab undis
 aequoris, exesor moerorum, litora propter:
 nec varii cessant sonitus manare per auras:
 denique in os salsi venit umor saepe saporis,
 cum mare versamur propter, dilutaque contra
 930 cum tuimur misceri absinthia, tangit amaror.
 usque adeo omnibus ab rebus res quaeque fluenter
 fertur et in cunctas dimittitur undique partis,
 nec mora nec requies interdatur ulla fluendi,
 perpetuo quoniam sentimus et omnia semper
 935 cernere odorari licet et sentire sonare.
 Nunc omnis repetam quam raro corpore sint res
 commemorare; quod in primo quoque carmine claret.

che Platone probabilmente fraintende Euripide, pel quale, come pei più antichi Greci in genere, la calamita era ἡράκλεια λίθος, mentre per μαγνήτις λίθος intendevano un'altra pietra. – Quanto a *ortus* “origine” lo stesso M. cita Cic *de leg.* 3,19: *cuius primum ortum... inter arma civium... procreatum videmus.* — 913. *levibus iactarier auris*; an tocco poetico, che rappresenta mirabilmente la ^[Ip. 273] leggerezza e, quasi, la non materialità dell’attacco. — 915. E non meno felice è: *alius ex alio vim vinclaque lapidis n o s c i t.* — 916. *permananter*, un ἄπ. λεγ.; una trovata. — *pervaleat* (ἄπ. λεγ.) dei codici, che conservo con Goebel, Polle, Brg. Né poteva Lucrezio foggiare un verbo più appropriato. Invece Lach. Bern. Munro, col Turneb., *pervolat*, come al v. 1058 [B. 1060]. Ma, oltreché anche la maggior corrispondenza di senso non darebbe diritto a mutazione, poiché *pervaleat* qui punto non sconviene, anche il confronto dei due passi sta piuttosto contro; *pervolare* è detto là di un passare oltre *s e n z a e f f e t t o*; qui la *vis* attraversa ma *valens*. – Il Munro nota la somiglianza grande col succitato luogo di Platone, dove parimenti si parla di una catena di anelli. — 917. *hoc genus*, come spesso *id genus*, per *huius generis, eius generis.* — 919. *longis ambagibus*; cfr. 1079 [B. 1081]. – *Ov. met.* 4,476: *non longis opus est ambagibus.*

921-935. Di questi, i versi 923-935 = IV 215-227; vedi le note ivi. – In 925 Kannengiesser (“Phil.” [1884.] 4. Supplementband, p. 510) vuole *it* per *ut* (così il Brg.), perché qui non si tratta di spiegare gli *odores*, e quindi *frigus a fluviis*, etc., non sono esempi illustrativi di ciò che precede, ma esempi, allo stesso titolo e grado dei precedenti, della emanazione universale. Ma qui *ut* ha appunto un valore puramente aggiuntivo “e del pari, o similmente”. Anche noi diremmo: “è una grande virtù la giustizia, come lo è la sapienza, ecc.” = “sono grandi virtù la giustizia, la sapienza, ecc.”

^[Ip. 274] 936-958. Prove della porosità dei corpi. Una variante di I 347-355, cfr. I 489 sgg. coll’aggiunta (954 sgg.) di una nuova prova o due, suggerite da questioni toccato da ultimo. — 936 sg. *repetam commemorare*, coll’idea del ritorno espresso in ambedue le parole, come in *repetam pertexere* I 418. Cfr. il comunissimo *repetere memoriam*; con che non voglio dire che *commemorare* sia qui un inf. usato come sostantivo (come vuole il Munro); io penso piuttosto che qui *repetam* regge l’infinito, a mo’ di un *adgrediar* (è un: *adgrediar* tornando indietro: “mi

quippe etenim, quamquam multas hoc pertinet ad res
 noscere, cum primis hanc ad rem protinus ipsam,
 940 qua de disserere adgredior, firmare necessest
 nil esse in promptu nisi mixtum corpus inani.
 principio fit ut in speluncis saxa superne
 sudent umore et guttis manantibu' stillent.
 manat item nobis e toto corpore sudor,
 945 crescit barba, pilique per omnia membra, per artus.
 diditur in venas cibus omnis, auget alitque
 corporis extremas quoque partis unguiculosque.
 frigus item transire per aes calidumque vaporem
 sentimus, sentimus item transire per aurum
 950 atque per argentum, cum pocula plena tenemus.
 denique per dissepta domorum saxea voces
 pervolitant, permanat odor frigusque vaposque
 ignis, qui ferri quoque vim penetrare suëvit.
 denique qua circum caeli lorica coërcet

 955 morbida visque simul, cum extrinsecus insinuatur;

rifarò a ricordare”), come I 418 (diverso Tac. *ann.* 3,33: *repetito... quae in publicum statueret domi seroavisse*). — 944. *Enn. ann.* 16,417: *tunc timido manat ex omni corpore sudor*; *Aen.* 3,175: *tum gelidus toto manabat corpore sudor*. — 950. Cfr. I 495 sg. — 951. *dissepta*, ἄπ. λεγ. — 952. *vapor*; Nonius p. 487: “vapor et vapos et timor et timos et labor et labos ita sunt ut color et colos. Lucretius lib. vi: *pervolitant... odos... vaposque*”. Vedi Neue I, p. 167 sgg. — Non c’è contraddizione, come vuole il Feustell, tra ciò che dell’odore è detto qui e IV 680. — 953. *ferri*, del calore che attraversa metalli, è già detto 948-950; perciò il Kannengiesser vuol trasportare 948-950 dopo 953, quasi che 953 abbia appunto suggerito lo svolgimento 948-950, e Brieger, invece, sospetta una doppia redazione e seclude 948-950 tra ||. Ma non /^{lp}-²⁷⁵¹ vedo la necessità né dell’una né dell’altra supposizione. Lucrezio ha forse voluto qui completare la serie dei metalli che il calore trapassa, aggiungendo a *aes argentum* e *aurum* il più duro (denso) di tutti, il ferro; e n’ha preso occasione dai *saxea dissepta*, perché per lui i due corpi tipici di durezza e solidità sono appunto le *validae saxi radices* e i *fera ferri corpora* (II 103 sg.). — 954-958. In questi versi c’è del guasto, forse insanabile. Ha cresciuta la confusione il Lachmann coll’unire (nella punteggiatura) 954 ai versi precedenti, col mutare *caeli lorica* in *Galli lorica* (perché da Varrone sappiamo d’una *lorica* gallica, fatta di anelli di ferro), e col trasportare 955 dopo 947. Pel trasporto è rimasto solo; circa al v. 954 è seguito dal Bernays e dal Munro: il che non toglie che la congettura sia molto infelice. Il verso, con *caeli lorica*, è inappuntabile e di schietto stampo lucreziano, per dire: “per dovunque la vólta celeste rinchiede il mondo”; la quale vólta celeste qui è detta *lorica* (invece del solito *moenia mundi*) per dar risalto appunto alla sua permeabilità, e quindi porosità. Sicché ha ben visto il Bossart (e dopo di lui si conviene generalmente) che 954 (con *caeli*) è il primo verso del nuovo periodo. Quanto ai versi seguenti, la lezione dei codici per 956 sg. è: *et tempestatem terra caeloque coorta | in caelum terrasque remotae iurae facessunt*. Dire di tutte le proposte emendazioni e interpretazioni sarebbe troppo lungo. È un caso dove, prima di tentare emendazioni, conviene cercar d’indovinare che cosa ha voluto dire il poeta. Poiché si parla di *vis morbida* e con *terras* e *remotae* par che s’accenni a paesi lontani, hanno creduto alcuni che Lucrezio adduca la facilità con cui si diffondono le epidemie come prova di rarezza dei miasmi e dell’atmosfera; con che il v. 954 non significherebbe che “per tutte le regioni del mondo”. Ma è possibile? Dopo l’esempio del ferro e delle pietre? Il poeta non cita che esempi di cose apparentemente impermeabili. E l’espressivo 954 con *lorica* e *coercet* non avrebbe più una ragione. Io non dubito punto che il poeta parli di qualche cosa che passa dal di fuori del mondo attraverso il compatto involucro del mondo: giacché, che per Epicuro l’involucro del mondo fosse compatto, è fuor di dubbio; e in ciò s’accordava con Empedocle che diceva (come riferisce Plut. *pl. phil.* 2,11): στερέμνιον εἶναι τὸν οὐρανὸν ἐξ

et tempestates terra caeloque coortae
in caelum terrasque remotae iure facessunt;

ἀέρος συμπαγέντος ὑπὸ πυρὸς κρυσταλλοειδῶς. Cfr. V 491. Ora il poeta (che già II 1105 sgg. ha trattato del continuo nutrirsi del mondo nostro di nuovi elementi assorbiti dall'extramondo) ha detto in questo libro 483 sg. del penetrar dall'esterno, quindi attraverso la *caeli lorica*, di *corpora quae faciunt nubes nimbosque volantes*; e 665 sgg. ha detto *toti caelo terraeque ex infinito satis omnia suppeditare* onde si formino certi straordinari fenomeni, fra cui le eruzioni dell'Etna; e più avanti 1096 sgg. dice che *vis* /^[p.276] *omnis morborum pestilitasque* | *aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne* | *per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae* | *de terra surgunt, ubi putorem... nactast*: dove lo *extrinsecus* non può significare (come I 1042, VI 483) che "dal di fuori del mondo" (altrimenti, estrinseco a che? per gli infermi sono estrinseci anche i miasmi terrestri) – e lo stesso senso ha dunque anche nel nostro v. 955. [E si comprende benissimo come il sistema epicureo, per spiegare avvenimenti della natura straordinari, propenda ad ammettere straordinarie immissioni di nuova materia nel mondo, opportuna a quegli effetti: se gli elementi pestiferi son continuamente diffusi nell'atmosfera presso a poco nelle stesse proporzioni, non si spiega la intermittenza delle pestilenze.] Quindi almeno questo mi par sicuro, che Lucrezio – il quale in quest'ultima parte del libro VI ha molto occupata la mente della *morbida vis* (n'ha già parlato a proposito dell'Etna e degli *Averna loca*), sia perché già pensi alla chiusa del poema colla peste d'Atene, sia invece che questa particolare occupazione dello spirito gli abbia ispirato quella chiusa – par sicuro, dico, che Lucrezio qui cita come esempio di rarezza il penetrar di elementi pestiferi attraverso il denso involucro mondano. Ed ero già fisso in questo pensiero quando mi sono accorto che già l'aveva espresso il Bossart e approvato il Polle (vedi "Phil." xxvi [1867, p. 538 sg.]). E pur giustamente ha pensato il Bossart a una lacuna tra 954 e 955 (e l'ammette anche il Brieger), proponendo il bel verso: *fervida vis venti transit spiracula mundi* (cfr. 493), che spiega benissimo il *simul*. Io, per altro, in considerazione di 483 sgg., e visto che qui si parla anche di tempeste, pensavo piuttosto a *corpora nubium nimborumque*. Troppo violento il Polle, che per risparmiar la lacuna legge *morbida vis transit cum*, etc., e quindi: *et tempestates terra caeloque coortae*. Resta dunque pressoché assodato che Lucrezio dà come esempio di porosità dei *moenia mundi* il passarci attraverso della *vis morbida* e di qualche altra cosa. Ma ancora resistono incerti 956 sg. Generalmente si considerano questi come collegati coi precedenti, e contenenti o una circostanza del sorgere o diffondersi della *morbida vis* (così Bern. *morbida visque... e tempestate in terra caeloque coortast... remotas iure facessunt* [il sogg. di *facessunt?*]; altri: *et tempestate... coorta morbida vis, iura o iure facessit*, e simili), oppure una parte del sogg. di *facessunt*, l'altra parte essendo *morbida vis*, e ciò non senza costruzioni contorte; il Munro premette 956 a 955 e legge: *et tempestate... coorta, morbida visque simul, cum...* (queste due cose, cioè la *tempestat* e la *morbida vis*) *iura facessunt*. Il Brieger mette un'altra lacuna dopo 955 e legge 956 *e tempestate in terra caeloque coortast, in caelum terrasque remotas iure facessunt* (nei Prolegg. *facessit*); e da ultimo il Postgate *Galli lorica coeret <denique pestilitas de terra forte coorta> morbida visque... insinuat, ut tempestates... remotae iure facessunt* ("Journ. of Philology" xxiv [1896, p. 143 sgg.]). Io stacco 956 dai precedenti, e mettendo il verbo di cui /^[p.277] *morbida vis* è sogg. nella lacuna, vedo qui (come Polle) un esempio nuovo; ma ancora qui trovo assurdo come esempio di porosità il facile viaggiar per l'atmosfera di nubi e tempeste, e credo più vicino al vero il Lachmann, non per la sua lezione: *et tempestate in terra caeloque coorta terrasque remotae* (genit.) *iura facessunt*, ma per la sua interpretazione; egli dice: "versus facillimi interpretibus nescio quomodo obscuri visi sunt. omnia rara esse dicit, et tempestatem quidem non minus quam caelum et terram (questo no!): hanc enim, cum in terra et caelo cooriatur, tamen non constare, sed mox *tempestat* in *caelum terrasque resolutae* iura facessere". Barocca l'espressione e la costruzione, ma c'è il pensiero giusto nelle parole che ho sottolineate (e vi s'accosta il Postgate). Leggendo *et tempestates coortae*, intendo: "E le tempeste, uscite fuori dal cielo e dalla terra (cfr. 470-482), poi scompaiono (*facessunt*) in breve tempo riassorbite (*remotae*, cioè "rimosse") dentro la terra (come pioggia sopra tutto) e dentro il cielo; e ciò molto naturalmente (*iure*; cfr. col Brieger *iure pereunt* II 1139)" perché i due corpi solidi e compatti, cielo e terra, sono porosi; ché non c'è nulla (delle *res creatae*) che non sia poroso (958). Forse invece di *iure* è giusto il *rursu'* di Madvig. Dice il Munro che *facessere* nel senso di "andarsene" pare non si trovi negli antichi che come imperativo o quasi imperativo; e che se Apuleio usa una dozzina di

- quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum.
 Huc accedit uti non omnia, quae iaciuntur
 960 corpora cumque ab rebus, eodem praedita sensu
 atque eodem pacto rebus sint omnibus apta.
 principio terram sol excoquit et facit are,
 at glaciem dissolvit et altis montibus altas
 extructasque nives radiis tabescere cogit:
 965 denique cera liquefit in eius posta vapore.
 ignis item liquidum facit aes aurumque resolvit,
 at coria et carnem trahit et conducit in unum.
 umor aquae porro ferrum condurat ab igni,
 at coria et carnem mollit durata calore.
 970 barbigeras oleaster eo iuvat usque capellas,
 effluat ambrosia quasi vero et nectare tinctus;

volte anche *facesso, facessit, facessunt, facesset*, è perché egli, scimmiettando gli antichi, ha probabilmente generalizzato anche fuori dell'imperativo; io preferisco vedere in Lucrezio un segno che quella limitazione o non c'era, o non era molto rigida. Quanto alla *morbida vis* attraversante la *lorica caeli*, vedi a 1088-1135. Data la interpretazione qui proposta è men probabile che la cosa che vien dentro attraverso al cielo insieme colla *morbida vis*, e nominata nella lacuna, sia *corpora nubium nimborumque*, perché sarebbe allora una ripetizione *tempestates... caelo coortae*; e si rende non improbabile un'altra lacuna (p. es. col Brieger tra 955-956), perché anche della *vis morbida* non si dica solo l'entrare, ma anche l'uscire, attraverso la *lorica caeli* (nonché, forse, da e n t r o la terra). — 958. *raro corpore nexum* coi mss. e contro Lachm. Bern. Munro: *raro corpori' nexu*. Brg. *rarum corpore nexum*. Dice il Lachm.: "*raro corpore nexum*. Haec absurda sunt: nullum est enim rarum corpus quo res inter se coniungantur. immo res ipsae raro corpore sunt sive, quod idem est, *raro corpori' nexu*". La ragione mi pare più sottile che convincente; *raro corpore* è un ablat. di modo; "niente v'ha che non sia composto in modo da formare un corpo poroso".

959-978. Diversi sono gli effetti che una cosa produce sopra cose diverse. È lo stesso argomento trattato IV 631 sgg., ma qui generalizzato anche all'infuori del mondo animale. E nel libro quarto si dà anche la ragione, la quale neppure qui manca, poiché è l'argomento del paragrafo seg. 979-995. — 960. *sensu* è doppiamente traslato, ché anzitutto ha senso attivo, la sensazione che ^[p. 278] q. c. produce (come chi dicesse che il miele ha una sensazione dolce), e poi dal valore proprio di sensazione è trasportato a significare qualunque effetto, anche non sentito. Vale dunque: "effetto". — 961. Intende spiegare appunto la parola *sensus* del verso prec. — *apta* unisce in sé il significato di "conveniente, adattato" e insieme il senso più materiale (e il più frequente che la parola ha in Lucrezio) del modo di attacco, della forma di contatto e di combaciamento; la convenienza e la ragione della convenienza. — 962. *facit are* per *arefacit*; cfr. *ordia prima* IV 28. Il Munro cita da Varrone *facit putre, consue quoque faciunt* etc.; cfr. da Catone [157,9] *ferve bene facito*. — 965. *posta*; cfr. III 855 [B. 857].869 [B. 871], I 1059. — 968. *condurat*, ἄπ. λεγ. — *ab igni*, "(uscito) dal fuoco". Munro raccoglie molti esempi di questo uso di *ab*; cfr. II 99. — 970. *eo... usque*, cioè *usque eo*. — 971. Col semplice mutamento di *ambrosia* per mss. *ambrosias*, come il Marullo. Il Lachm. (e Bern.) *effluat ambrosiae quasi vere et nectari' linctus*. Lachmann nega *vero = vere*; ma il Munro rimanda ai Jahrb. di Jahn 91, p. 48, dove son raccolti molti esempi plautini, e cita Sall. *hist. fr.* 4,53, dove i mss. hanno *vero an*, Liv. 10[23,6] mss. *vero gloriaretur*. Qui poi è *quasi vero* "come se nel fatto". Quanto a *tinctus* "bagnato, cosperso" basta citare Cic. [*n. d.* 3,70] *tunica sanguine tincta*, Ov. [*met.* 2,621] *ora lacrimis tincta*, per confutare l'obiezione del Lachmann: "neque

NOTA LUCREZIANA AL V. 958.

Io, solo contro tutti, ma coi mss. *nil est nisi raro corpore nexum*. Il Brieger insiste per la impossibilità di *raro corpore nexum*; ma io non riesco a convincermi che quelle parole non possano significare: «non v'ha niente che non sia tessuto di materia rara» cioè «non v'ha niente che non sia composto di atomi separati tra loro da vuoto» cioè «non v'ha niente che non sia poroso».

qua nil est homini quod amariu' frondeat esca.
denique amaracinum fugitat sus et timet omne
ungentum: nam saetigeris subus acre venenumst;
975 quod nos interdum tamquam recreare videtur.
at contra nobis caenum taeterrima cum sit
spurcicies, eadem subus haec iucunda videtur,
insatiabiliter toti ut volvantur ibidem.

Hoc etiam superest, ipsa quam dicere de re
980 adgredior, quod dicendum prius esse videtur.
multa foramina cum variis sint reddita rebus,
dissimili inter se natura praedita debent
esse et habere suam naturam quaeque viasque.
quippe etenim varii sensus animantibus insunt,
985 quorum quisque suam proprie rem percipit in se:
nam penetrare alio sonitus alioque saporem
cernimus e succis, alio nidoris odores.
praeterea manare aliud per saxa videtur,
atque aliud lignis, aliud transire per aurum,
990 argentoque foras aliud vitroque meare:
nam fluere hac species, illac calor ire videtur;
atque aliis aliut citius transmittere eadem.
scilicet, id fieri cogit natura viarum
multimodis varians, ut paulo ostendimus ante,
995 propter dissimilem naturam textaque rerum.

oleaster nectare aut ambrosia quasi colore *tinctus est*". Il Munro: *effluat ambrosius quasi vero, et nectare tinctus*. – Che *effluere* possa aver per sogg. anche la cosa onde il liquido fluisce è fuor di dubbio; Munro cita: Pers. 3,20: *effluis amens*; Petron. *sat.* 71[,11]: *ne (amphorae) effluant vinum*; Claudiano [*pan. Prob. Ol. cons.* 51 sg.]: *quantum stagna Tagi... | effluxere decus*. Mi mancano esempi di *effluere* costruito con sogg. versante e coll'abl.; ma era breve il passo coll'analogia di *affluere* e *manare*; e data la possibilità, non stimo prudente intaccare questo che sarebbe un esempio. Ben più ardito è *effluat ambrosius* del Munro, e altra volta già proposto dal Lachmann. Del resto il verso del Lachmann è per avventura più bello di quello che io credo di Lucrezio; e forse sta in appoggio del suo sostantivo *linctus* Om. *Od.* 9,359: ἀλλὰ τόδ' ἀμβροσίης καὶ νέκταρός ἐστιν ἀπορρώξ (ἀπορρώξ è spiegato dagli ^[p. 279] antichi come ἀπορροή, *effluvium*), che Lucrezio ha evidentemente voluto riprodurre. Il Brg. come noi, salvo *affluat* per *effluat*; ma mettendo insieme *amphorae effluant vinum*, e Cic. *dicendi genus effluens*,⁶ non mi sento il diritto di dichiarare impossibile un *oleaster effluat ambrosia*. Del resto intendi: *quasi effluat ambrosia, et quasi nectare tinctus*. – 972. Bella restituzione del Lachmann per mss. *qua... marius fronde ac excset (Obl.) extet* (Quadr.).

979-995. Da ultimo resta da ricordare la diversità di forma e grandezza dei meati nelle diverse cose; la quale (combinata colla diversità delle forme atomiche delle cose penetranti) fa sì che certe cose passino per certe altre, altre no; o che per la medesima cosa certe cose passino più facilmente che certe altre. – 979 **sg.** *quam... prius*. Munro cita (a III 971) IV 882 [B. 884]: *quam mens providit quid velit ante*; Tib. 3,13,8: *quam meus ante*; Mart. 9,35[,6]: *quam venit ante*. – 981-983. *foramina... debent... habere suas vias; viae* qui non sono i meati stessi (*foramina*), ma le forme, le linee seguite dal loro andamento; mentre *natura* si riferisce piuttosto alle forme (e grandezze) dei *foramina*, determinate dalle pareti. – 986 **sg.** Cfr. II 683 **sg.** – 988 **sgg.** Notisi l'intrecciarsi delle due costruzioni, con *per* e coll'ablativo. – 991. *videtur = videmus*, al solito. – 992. *transmit-/p. 280¹tere eadem*, "passare per la medesima via". – 994. *ante*; qui sopra 981 **sgg.**

[⁶ Non ci risulta che quest'espressione ricorra in Cicerone: il Giussani ricordava forse *Br.* 219: *solitam effluere mentem?*]

Quapropter, bene ubi haec confirmata atque locata
omnia constiterint nobis praeposta parata,

996-1062. Premesse queste avvertenze generali si viene ora alla spiegazione del fenomeno della calamita che tira il ferro. Una spiegazione per noi ridicola; ma giustamente il Lange fa questa lode a Epicuro, ch'egli l'ha fondata unicamente sulle qualità riconosciute della materia e non ha ricorso a nessuna misteriosa forza di simpatia, a nessun mistico *horror vacui*. La qual lode, per altro, prima che ad Epicuro va data a Democrito, anzi ad Empedocle, la cui spiegazione è stata in sostanza adottata da Democrito, e quindi da Epicuro. Secondo Alessandro di Afrodisia (*quaest.* II, cap. 23 [= ἀπορίαι καὶ λύσεις p. 72, ed. Bruns) Empedocle diceva che "il ferro è trasportato verso la calamita per effetto delle emanazioni dall'uno e dall'altra, e per essere i pori della calamita commisurati alle emanazioni del ferro. Ché le emanazioni della calamita spazzano via l'aria che chiude i pori del ferro, e allora avviene un grande efflusso dal ferro, a cui il ferro stesso in massa tien dietro; e tien dietro perché le emanazioni del ferro trovano i pori della calamita a sé commisurati, come s'è detto, e vi s'adattan dentro bene" (ché altrimenti – par s'abbia a intendere – sarebbero respinte dal corpo della calamita e terrebbero quindi indietro il ferro. Democrito (*id. ibid.*) spiegava parimenti il fenomeno colle emanazioni, e diceva anche che il simile tende a combinarsi col suo simile, e inoltre che tutte le cose tendono a occupare il vuoto (se κενόν è la giusta lezione; altri legge κοινόν). Posti questi principî, diceva che "la calamita e il ferro son fatti di atomi simili; solo che quelli della calamita sono assai più sottili, e quindi più mobili e veloci. Per conseguenza assai più prontamente corrono verso il ferro, e penetrando nei suoi pori, e facendosi facilmente strada tra gli atomi di esso per la propria sottigliezza, li smuovono; e questi atomi del ferro, così messi in moto, effluiscono e, per la somiglianza, accorrono alla calamita, e vi s'insediano, perché in essa sono in maggior quantità i vuoti; e il ferro stesso, per questo grande efflusso di propri atomi e per l'impeto di esso, e trasportato verso la calamita. La calamita invece non è trasportata verso il ferro, perché il ferro non ha tanti vuoti quanti n'ha la calamita". (Alessandro di Afrodisia cita poi [p. 73] anche l'opinione di Diogene Apolloniate, altro filosofo presocratico, che spiegava il fatto per umidità emessa e attirata.) Galeno poi (*de facult. natur.* 1,14; vedi in Usener, *Epicurea* p. 208 sgg.) riferisce troppo succintamente la spiegazione di Epicuro, secondo la quale "gli atomi emananti dal ferro e quelli emananti dalla calamita sono di simile forma, così che facilmente tra loro s'intrecciano. Ora, queste emanazioni, sia nel loro viaggio verso il corpo opposto, sia nel ritorno dopo essere state respinte, s'incontrano nel mezzo e si aggrovigliano, e il ferro è trascinato dietro". Galeno fa poi seguire una sua lunga e minuta confutazione, dalla quale risulterebbe che /p. 281¹ Epicuro ammetteva anche, non foss'altro per spiegare il fatto che più stili un sotto l'altro stanno sospesi alla calamita (cfr. sopra 910 sgg.), che atomi magnetici penetrino e operino dentro il ferro. Del resto l'elemento nuovo in questa spiegazione e il περιπλέκεσθαι, l'agganciarsi degli atomi delle due parti. Ed ora vediamo quel che dice Lucrezio: "Dalla calamita c'è un grande efflusso di atomi, i quali spazzan via l'aria tra essa e il ferro, e fanno lì in mezzo il vuoto; allora atomi di ferro si precipitano in questo vuoto; e poiché gli atomi del ferro sono per eccellenza uncinati e quindi intricati tra loro, perciò non facilmente si staccano gli uni dagli altri, e la corrente che fugge si tira dietro l'intero anello". Osserviamo anzitutto che questo precipitarsi degli atomi del ferro nel vuoto non viene da nessun mistico orrore del vuoto, ma è fondato sulla fisica epicurea. In questa ha una grandissima importanza la interna πάσις, per la quale i corpi tendono continuamente a dissolversi; i corpi non stanno uniti per alcuna interna forza di coesione – la interna forza è anzi l'opposta – ma in gran parte per esterna coercizione, per le continue *plagae* atomiche, aiutate, nel caso di corpi più o men duri, dagli attacchi di atomi uncinati e pontuti tra di loro; nel caso, poi, di corpi formati di atomi lisci e rotondi non suol bastare la coercizione esterna delle *plagae*, ma si richiede un involucro (cfr. anche nota a 838). È dunque naturale che se da una parte d'un corpo viene a farsi il vuoto, ossia vengono a mancare le *plagae* (per lo più dell'aria) verso quella parte si determini, per effetto della πάσις, una straordinaria fuga. Abbiam visto alla fine del libro I, che il mondo stesso è tenuto insieme da *plagae* atomiche, le quali se in un punto venissero a cessare, per quella parte tutto il mondo svaporerebbe. Fatta questa osservazione accidentale, notiamo che questa versione lucreziana della spiegazione epicurea è tal quale la spiegazione di Empedocle (*prolapsa* 1005, e più ancora *corpora* e *ferro plura coorta* 1011, ricordano ἀθρόα

quod superest, facile hinc ratio reddetur et omnis
 causa patefiet, quae ferri pelliciat vim.
 1000 principio fluere e lapide hoc permulta necessest
 semina, sive aestum, qui discutit aëra plagis,
 inter qui lapidem ferrumque est cumque locatus.
 hoc ubi inanitur spatium multusque vacefit
 in medio locus, extemplo primordia ferri
 1005 in vacuum prolapsa cadunt coniuncta, fit utque
 anulus ipse sequatur eatque ita corpore toto.
 nec res ulla magis primoribus ex elementis
 indupedita suis arte conexa cohaeret
 quam validi ferri natura et frigidus horror.

ἀπορροία ῥεούση del testo qui sopra tradotto di Aless. Afrod. intorno a Empedocle), eccetto che all'annidarsi dell'emanazione ferrea dentro la calamita Epicuro ha sostituito l'aiuto della atomica περιπλοκή delle due specie di emanazioni, che gli veniva dal suo sistema atomico, e che probabilmente non mancava neppure nella spiegazione di Democrito. E poiché non è supponibile che Lucrezio abbia accozzato un po' da Empedocle un po' da Epicuro, vuol dir che Galeno, nell'eccessiva brevità, ha anche alquanto svisato il concetto di Epicuro. Del resto ciò che materialmente Galeno dice, c'è anche in Lucrezio. Ma a Epicuro e Lucrezio non basta la spiegazione, in Lucrezio sottintesa, come e perché si determini questo accorrere di atomi del ferro verso il vuoto; e Lucrezio aggiunge (1020 sgg.) che, fatto quel vuoto, l'aria che batte dall'opposta parte l'anello di ferro diventa anch'essa una spinta contro la calamita; e anche l'aria interna, sempre picchiante attorno a sé, una volta dato l'aire in un senso, aiuta coi suoi colpi specialmente verso quel senso. /^[p. 282] — La spiegazione di Epicuro resta sempre ridicola per noi; ma con queste considerazioni apparirà meno strana e capricciosa in relazione coll'insieme del suo pensiero.

Però la relazione di Lucr. deve essere incompleta; e per fermo Epicuro ha anche ammesso con Democrito una penetrazione e operazione degli atomi del magnete dentro il ferro. Infatti senza questa non si spiega affatto la sospensione di più anelli; e abbiám visto, appunto in relazione a questa sospensione, che la confutazione di Galeno suppone nella teoria di Epicuro anche quell'internamento. Inoltre Lucrezio stesso ce ne dà la prova. Vedi anzitutto 916 *usque adeo permananter vis pervaleat eius*. Poi nei vv. 1040-1053 egli vuol spiegare perché, frapposta una lastra di rame tra la calamita e il ferro, la calamita, invece di attirare il ferro, lo respinge; e dice che è perché l'emanazione del rame arrivando prima al ferro, vi penetra e ne riempie i fori; quella della calamita arriva dopo (attraversando il rame), trova le vie chiuse e non può più attraversare il ferro, e quindi l'urta e respinge. Ecco una spiegazione che non combina punto colla precedente, a meno di ammettere che la precedente sia incompiuta, e le si debba aggiungere quell'ulteriore cammino ed azione degli atomi del magnete. L'incongruenza del testo di Lucr. è dovuta anch'essa allo stato imperfetto del poema, ed è anche un nuovo segno di quel lavorare frammentario di cui si è detto più volte. Anche delle quattro premesse generali, la seconda (porosità dei corpi) non ha vera ragion d'essere, senza il supposto complemento; ché certo non è lì per quel semplice momento accessorio (1029-1031) dell'aiuto che dà alla spinta anche l'aria che penetra nel ferro.

996 sg. Nota il cumulo di participi *confirmata, locata, praeposta, parata*, e l'intenso *constiterint* che già li comprende tutti. "Quando, ben fermati e stabiliti, questi principî ti staranno sempre pronti davanti alla mente." — 1001. *sive aestum*; "quasi una eruzione". — 1003. *hoc... spatium*, e *multusque... locus*, una vera ripetizione. — 1005. *coniuncta*; questo è importante. — *fit utque; et fit ut*; la posizione del *que* riesce alquanto strana, perché alla fin di verso; del resto *fit ut* trattato come una sola parola anche IV 941 [B. 944] *fit uti pars inde*, i. e. *inde fit uti pars*; VI 204 *hac etiam fit uti de causa*; 727 *quo fit uti pacto*. Dunque sicura la emendazione del Nauger (L. B. M.) *fit utque* per mss. *fit ut qui*. — 1007. *primoribus elementis* direbbe il /^[p. 283] modo, il mezzo; *primoribus ex elementis* indica il punto di partenza, la causa. — 1009. *horror*; Munro citando II 410 *serrae stridentis acerbum | horrorem*, dice che nei due luoghi *horror* = *quod facit horrorem*. Non crederei; la sega è più che mai *horrida* per sé stessa, e lo *stridor* è la sensazione corrispondente: qui *horror* è l'ispida durezza del

- 1010 quo minus est mirum, quod dicitur [ex elementis],
 corpora si nequeunt e ferro plura coorta
 in vacuum ferri, quin anulus ipse sequatur;
 quod facit, et sequitur, donec pervenit ad ipsum
- 1014 iam lapidem caecisque in eo compagibus haesit.
- 1020 huc accedit item, quare queat id magis esse,
 haec quoque res adiumento, motusque iuvatur,
 quod, simul a fronte est anelli rarior aër
 factus inanusque locus magis ac vacuatus,
 continuo fit uti qui post est cumque locatus
- 1025 aër a tergo quasi provehat atque propellat.
 semper enim circumpositus res verberat aër:

ferro, e da essa Lucrezio fa dipendere la sensazione di freddo che il ferro e i metalli in genere ci danno a toccarli. — 1010. I mss. *quod dicitur ex elementis*, in cui il solo Wakefield ha trovato un senso, che però ha tenuto per sé. Il Lachmann con una costruzione di suo conio (confessa egli stesso): *quo ducitur ex elementis*; “scilicet anulus ex elementis ferri cohaerens iisdem elementis in vacuum ducitur”. Il Munro: *quod dico, ibus ex elementis, | corpora*, etc. Ma *elementa* e *corpora* sono la stessa cosa! onde lo sforzo nella sua traduzione: “what I say, that from among such elements as these bodies cannot gather, etc.” Il Bern. *quod ducitur [ex elementis]*, giustamente supponendo che *ex elementis* è semplice dittografia (dal v. 1007; ma appunto per ciò non aveva diritto di mutare il *dicitur*. L’inciso è, per il senso, così completamente superfluo, che noi non solo non possiamo indovinare che cosa ci fosse, ma possiamo anche dire che non doveva contenere nessun complemento del pensiero *corpora... sequatur*: ogni tentativo in questo senso vien a dire qualche cosa che già e nei due versi sgg.; e ciò si sente anche nella lezione del Brieger *quod ducitur ex elementis*, spiegato: *ex singulorum corpusculorum, quae in vacuum prolapsa feruntur, motu et nisu fit, ut ferrum quasi ducatur ad magnetem*. È ciò appunto che è detto nei versi seguenti, e motivato nei precedenti. Questa fin di verso doveva essere un inciso *sentiendi* o *declarandi*, e la miglior soluzione è ancora la spiritosa cavatina del Lambino *quod paulo diximus ante*. — 1014. *caecis... compagibus*; “s’attacca con cieco abbandono”.

1020-1031 + 1015-1019. L’ordine dei codici e delle edizioni è 1015-1019 + 1020-1031; né so ch’altri v’abbia trovato a ridire. Ma se Lucrezio ha detto, subito dopo 1014, che il fenomeno avviene in qualunque direzione, *quippe agitantur enim plagis aliunde* – e ognuno capisce che si tratta delle *plagae* dell’aria; sebbene non si capisca perché sia lasciato sottintendere se già non si son letti 1024.1025 – come poteva poi aggiungere: *huc accedit* che, fatto da una parte il vuoto, dall’altra parte c’è l’aria che spinge? *huc accedit* /^{p.284} una cosa che ha già detta? Invece molto naturalmente, dopo detto che formandosi un vuoto ivi precipitano gli elementi del ferro e l’anello stesso (perché ivi cessa ogni resistenza), si dice: s’aggiunga che v’è anche la spinta dell’aria dall’altra parte; e la considerazione accessoria che ciò avviene in qualunque senso, anche in su, vien naturale dopo finita la spiegazione del fatto, e viene allora naturale, in seguito (1018), l’espressione *quippe agitantur enim plagis aliunde*. “Naturalmente! ché sono spinti da colpi esterni, come ora s’è detto!” Tengo quindi per sicuro che Lucrezio ha scritto nell’ordine ch’io ho qui dato, ossia più precisamente 1020-1028 + 1015-1019: ché è da vedere la nota a 1029-1031. — 1020 sg. *motusque* per *motuque*, e nel resto = mss. come Brieger e Postgate. Invece Lachm. e Bern. *uti (utei)* per *item* e *iuvetur* per *iuvatur*; il Munro in tutto coi codici (quindi *motuque*), coll’ingratissima parentesi (*quare... iuvatur*). Lucrezio è più o meno “fond of parenthetical clauses” ma non “like this”. Anche colla prudente lezione da noi accettata c’è un po’ d’intralcio; ma probabilmente dei due versi uno non è che una variante dell’altro. — 1025. Cfr. IV 193 *quae provehat atque propellat*. Nota *pröpellat*; 1027 *pröpellat*. — 1026 sg. L’aria batte da tutte le parti, e perciò non muove le cose; muove nel caso

NOTA LUCREZIANA AL V. 1010.

[p. 80] Non approva il Brieger la mia rinuncia a emendar questo verso. Alle ragioni che ho dette in nota aggiungo qui: *quod ducitur ex elementis* non può significare che «perché è tirato fuori degli atomi» o «ciò che è tirato fuori degli atomi».

sed tali fit uti propellat tempore ferrum,
 parte quod ex una spatium vacat et capit in se.
 || hic, tibi quem memoro, per crebra foramina ferri
 1030 parvas ad partis subtiliter insinuatus,
 1031 trudit et inpellit, quasi navem velaque ventus. ||
 1015 hoc fit idem cunctas in partis: unde vacefit
 cumque locus, sive e transverso sive superne,
 corpora continuo in vacuum vicina feruntur:
 quippe agitantur enim plagis aliunde, nec ipsa
 1019 sponte sua sursum possunt consurgere in auras.
 1032 denique res omnes debent in corpore habere
 aëra, quandoquidem raro sunt corpore et aër
 omnibus est rebus circumdatus adpositusque.
 1035 hic igitur, penitus qui in ferrost abditus aër,
 sollicito motu semper iactatur eoque

attuale, perché da una parte non batte. — **1028.** *capit in se*, “non oppone resistenza”. — **1029-1031.** Il pensiero contenuto in questi tre versi è lo stesso che poi con maggiore sviluppo ci danno i versi 1032-1039; la sola differenza è che in questi ultimi versi, con maggiore precisione, l’aria è rappresentata come abitualmente presente nei pori del ferro, non come entrataci al momento in cui l’anello è accostato alla calamita; dunque 1029-1031 sono la prima forma, a cui poi Lucrezio ha sostituito la forma più corretta, e motivata, 1032-1039; la prima redazione resta quindi fuori del *carmen continuum*. Ed anche 1015-1019 fanno meglio seguito a 1028, senza l’intrusione di 1029-1031. E forse era meglio trasportare 1015-1019 avanti a questi tre versi; ma non l’ho fatto, perché *hic* 1029 s’attacca evidentemente a 1028. Vale a dire: Lucrezio aveva prima scritto soltanto 1020-1028 + 1029-1031; poi ha pensato di aggiungere a 1020-1028 la osservazione accessoria 1015-1019, e di sostituire a 1029-1031 la nuova redazione 1032-1039. L’editore, tirando dentro la nuova redazione senza eliminare la vecchia, ^[p. 285] non ha trovato, né poteva trovare, il posto giusto dove inserire l’aggiunta 1015-1019. — **1030.** *parvas ad partes*: addosso, di dietro, alle minute particelle del ferro. — **1031.** Nel IV libro, 874-894, dopo aver detto come la volontà primamente dà la mossa al corpo, aggiunge che per questo primo movimento il corpo stesso allarga i suoi pori, per i quali entra della (nuova) aria che aiuta il movimento del corpo, così che questo *ut... navis remis ventoque feratur*; lo stesso dice qui, e colla stessa similitudine; e poiché qui pensava appunto a quel passo del IV, si spiega come dapprima pensasse ad aria entrante (*insinuatus*) dopo data la mossa; ma poi s’accorse che del ferro non poteva dire che allargasse i pori per il moto cominciato, e allora sostituì la nuova redazione 1032 sgg. Vedi anche nota a 1035 sgg. — **1015.** *cunctas in partes unde cumque*; (si muove il ferro) verso qualunque direzione da dove gli si faccia avanti il vuoto. Erra il Munro dicendo *undecumque = ubicumque*, e intendendo “this takes place on all sides, as particles stream from the magnet all round”. Non si tratta di ciò; Lucrezio dice: che tu faccia il vuoto (colla calamita) di fianco o di sopra dell’oggetto (di ferro), questo sempre si getterà in quel vuoto, e anche salirà (verso la calamita). — **1018 sg.** *nec ipsa*, etc. “ché già non possono da sé, ecc.” — **1035.** Nel IV libro (*v. qui sopra*), trattandosi di nuova aria che entra, si capisce che sia come vento nelle vele; ma qui or si tratta di aria che già era dentro nei vani del ferro; come può questa dare una spinta verso una determinata direzione? Il poeta sente il bisogno d’aggiunger qui una spiegazione; la quale è questa: che l’aria dentro agitandosi spinge continuamente da tutte le parti; ma una volta che sia determinato un movimento, i colpi dell’aria interna battono sopra tutto nel senso di quel movimento. Ciò, o qualche cosa di simile, Lucrezio dice, o par che voglia dire; ché in realtà i versi come stanno, nei quali nessuno finora, ch’io sappia, ha trovato difficoltà, dicono soltanto: 1.° che l’aria interna s’agita e agitandosi batte e spinge [naturalmente in tutti i sensi!]; 2.° che l’anello di ferro [*ille*, secondo la probabilissima

NOTA LUCREZIANA AL V. 1029.

Approva il Brieger la mia seclusione di 1029-1031, e il mio trasporto di 1015-1019 dopo 1031, e anche la lacuna dopo 1037.

1037 verberat anellum dubio procul et ciet intus;

*

scilicet ille eodem fertur, quo praecipitavit
iam semel et partem in vacuam conamina sumpsit.

1040 Fit quoque ut a lapide hoc ferri natura recedat
interdum, fugere atque sequi consueta vicissim.

emendazione del Lachm. per *illo*, significa per fermo l'anello, non ^[p. 286] *l'aër*] una volta preso l'aire in un senso, continua in quello. Né altro dice infatti la traduzione del Munro. Ma che legame c'è? che nuovo aiuto al moto dell'anello? E mettiamo pure che *ille* sia *l'aër*; ma perché e come, fattosi fuori il vuoto da una parte, esso *aër* verso quella parte *sumit conamen*? Anzi, a parte il perché e il come, manca la enunciazione stessa del fatto: giacché le parole *eodem fertur quo semel praecipitavit* suppongono naturalmente che codesto *praecipitare* sia già stato detto. Ma non è stato detto, se *ille* è *l'aër*; e se *ille* è l'anello, dov'è, ripeto, il legame? Giacché è impossibile sottintendere senz'altro un pensiero come: "in un corpo in moto gli interni colpi dell'aria tendono ad accentuarsi prevalentemente e sempre più nel senso del movimento del corpo". E poi, perché? E forse neanche è questo il pensiero di Lucrezio, ma, piuttosto, che, al farsi d'un vuoto esterno, l'interna aria tende a precipitarsi fuori in quel vuoto, e nel far ciò urta e trascina il corpo stesso in quella direzione; e nuova aria entra dalla parte opposta a sospinger sempre più. Con questo pensiero infatti s'accordano i tre vv. 1029-1031, in cui abbiamo sospettata un'antica redazione di quest'ultimo argomento (cfr. *trudit et impellit, quasi navem velaque ventus*). Dunque una lacuna dopo 1037 mi pare evidente. Può anzi essere che quei tre versi, anziché redazione antica, sieno un avanzo frammentario della conclusione di questo argomento. Ché d'altra parte, considerando i due versi 1038-1039, si capisce che l'espressione di fatica che è in *conamina sumpsit* quanto è appropriata se *ille* è l'anello, tanto poco appropriata è invece se *ille* è *aër*; e nei due versi par proprio che si parli del moto dell'anello per effetto, direttamente, del vuoto che in certo modo lo attira, e quindi indipendentemente dalle spinte, esterne o interne, dell'aria; sicché io credo che i due versi non sono qui a posto, ma vengano in seguito a 1014, dove pertanto si direbbe che il vuoto provoca anzitutto il grande efflusso di atomi; i quali essendo intricatissimi cogli altri atomi dell'anello gli danno uno strappo dietro a loro; e l'anello una volta preso l'aire per entro il vuoto anche per sé s'affonda sempre più in quel vuoto. Sicché, riassumendo, io propongo: 1010-1014 + 1038-1039 + 1020-1028 + 1015-1019 + 1032-1037 + lacuna + 1029-1031. — **1038.** *scilicet*; questo *scilicet*, che proprio grida contro ogni rapporto tra questi due versi e i precedenti, gli editori, stranamente, lo fanno conclusivo di ciò che precede, anziché introduttivo di ciò che segue. — **1039.** *et in quam partem vacuam*. — Cfr. 326: *et magnum conamen sumit eundi*.

1040-1062. Ma al contrario la calamita respinge il ferro, se è frapposta una lastra di rame, perché in questo caso gli atomi ^[p. 287] del rame, precedendo quelli della calamita, riempiono i pori del ferro, e gli atomi della calamita, sopraggiungendo, non possono più penetrar nel ferro e operarvi a lor modo, e invece urtando contro i pezzetti di ferro li respingono. Ma perché allora la calamita non respinge gli altri corpi, che non suole attirare? giacché se non li attira sarà per una ragione simile a quella per cui nel caso speciale non attira neppure il ferro; e dunque similmente anche li dovrebbe respingere. Perché, risponde Lucrezio — cioè avrà risposto Epicuro — o questi corpi son troppo pesanti per essere smossi dall'urto, oppure, se leggeri, sono naturalmente anche rari, e pei larghi loro pori le emanazioni della calamita, come quelle che per avventura possono precedere, passano attraverso liberamente, e quindi senza effetto. — Ha visto bene il Munro che 1054-1062 appartengono ancora a questo paragrafo, e non son già da unire con Lachm. Bern. (e Brg.) al paragrafo seguente, poiché riguardano ancora il caso speciale della repulsione, non il fatto generale della attrazione. Considerando poi che questa spiegazione della repulsione non sta punto in relazione colla precedente della attrazione — quanto dire che Lucrezio quando scriveva questo paragrafo non aveva punto in vista il paragrafo precedente — considerando inoltre che il paragrafo seguente comincia, 1063, con un *haec*, che evidentemente si riferisce alle cose dette intorno alla attrazione (come un caso tra i molti di *corpora inter se singlariter apta*, 1065) e non a questo paragrafo 1040-1062; credo che 1040-1062 sieno una aggiunta posteriore del poeta. Non li ho però inclusi tra || ||, perché non si tratta di sconnesione

exultare etiam Samothracia ferrea vidi
 et ramenta simul ferri furere intus ahenis
 in scaphiis, lapis hic Magnes cum subditus esset:
 1045 usque adeo fugere ab saxo gestire videtur.
 aere interposito discordia tanta creatur
 propterea quia, nimirum, prius aestus ubi aeris
 praecepit ferrique vias possedit apertas,
 posterior lapidis venit aestus et omnia plena
 1050 invenit in ferro, neque habet qua tranet ut ante:
 cogitur offensare igitur pulsareque fluctu
 ferrea texta suo; quo pacto respuit ab se
 atque per aes agitat, sine eo quod saepe resorbet.
 illud in his rebus mirari mitte, quod aestus
 1055 non valet e lapide hoc alias impellere item res.
 pondere enim fretae partim stant, quod genus aurum;
 et partim raro quia sunt cum corpore, ut aestus
 pervolet intactus, nequeunt inpellier usquam;
 lignea materies in quo genere esse videtur.
 1060 interutrasque igitur ferri natura locata
 aeris ubi accepit quaedam corpuscula, tum fit,
 inpellant ut eam Magnesi flumina saxi.

tale che rompa la continuità del discorso. — 1041. *fugere... vicissim*; “così che doppio è il fenomeno: di attrazione e di repulsione”. — 1042. *Samothracia*. Forse anelli, come intende il Munro, il quale cita Isidoro *orig.* 19,32,5 che dice l’anello samotraco *aureus quidem sed capitulo ferreo*: e ce n’eran fors’anche di ferro. — 1043. *furere* è detto dei *ramenta*, mentre i *Samothracia* soltanto *exultant*. — 1047. *aestus*, cfr. 1001. — 1051. *fluctu*; cfr. 1000 *fluere*, 1062 *flumina*, e lo stesso *aestus*. — costr.: *la-/lp.*²⁸⁸ *pidis aestus cogitur pulsare suo fluctu ferrea texta*. — 1053. *saepe*, come altre volte, non molto diverso da *semper*; “di regola”. — 1054 sgg. Perché Lucrezio senta il bisogno di rispondere all’obiezione “che la calamita dovrebbe allora respingere anche altri corpi”, è accennato sopra (nota a 1040-1062). — 1055. Che *impellere* = *repellere*, e non già per avventura un “mettere in moto” anche coll’attirare, è provato da *impellant* 1062, che avviene solo quando il ferro *aeris quaedam corpuscula accepit*. — 1056. *stant*; “stanno fermi; resistono”. — 1058. *intactus* con mss. L. B. M.; *intactas* Brg.; ma *intactus* implica l’*intactas*. — 1061 sg. Naturalmente si riferisce a 1047 sgg. Qualcuno ha sognato che Lucr. parli dell’acciaio, che non subisce l’azione della calamita, e ha quindi voluto toccare il testo. — *Magnesi flumina saxi* col Brg. per mss. *Magnesia flumina saxa*; L. B. M. *Magnesia flumine saxa*. — *flumina*, come *fluctu* 1051.

1063-1087. Da ultimo Lucrezio tenta di togliere al fenomeno della calamita quel carattere di singolarità e quasi di miracolo, che sembra avere, col farlo rientrare nella categoria generale di tutti quei casi in cui determinati corpi si associano, si combinano, si uniscono intimamente, si fondono con determinati corpi, con altri no. Veramente il diritto di assimilar questi casi con quello della calamita è molto dubbio; poiché altra cosa è che due corpi messi insieme si associno e si uniscano bene tra loro, altra cosa che un corpo tiri a sé un altro disgiunto da qualche distanza. Lucrezio sente la obiezione; epperò alla fine tenta di giustificare la analogia dei fatti fondandola sulla analogia delle cause: in fin dei conti perché il corpo A ha una speciale associabilità pel corpo B? o è perché gli atomi dell’uno sono commisurati ai pori dell’altro, sì che penetrandovi si combaciano bene con essi; o è perché la forma degli atomi a uncini e anellati facilita il loro implicarsi; e questo sarebbe appunto il caso della calamita e del ferro. Ma qui si badi: leggendo 1085-1087 pare sulle prime che ci sia un semplice riferimento a 1007 sgg. dove appunto si dice di codesta forma uncinata e anellata degli atomi del ferro. Ma non così deve intender Lucrezio; ché codesta forma degli atomi ferrei spiega come l’emanazione ferrea si tiri dietro anche l’anello, /*lp.*²⁸⁹ non spiega la speciale associabilità tra ferro e calamita; perché serve a ciò, nell’ordine di idee in

Nec tamen haec ita sunt aliarum rerum aliena,
 ut mihi multa parum genere ex hoc suppeditentur,
 1065 quae memorare queam inter se singlariter apta.
 saxa vides primum sola colescere calce.
 glutine materies taurino iungitur uno,
 ut vitio venae tabularum saepius hiscant
 quam laxare queant compages taurea vincla.
 1070 vitigeni latices aquai fontibus audent
 misceri, cum pix nequeat gravis et leve olivom.
 purpureusque colos conchyli iungitur uno
 corpore cum lanae, dirimi qui non queat usquam;
 || non si Neptuni fluctu renovare operam des ||
 1075 non, mare si totum velit eluere omnibus undis.
 denique non auro res aurum copulat una,

cui siamo qui, bisogna intendere forme ad anelli e uncini tanto degli atomi ferrei come dei magnetici. D'una siffatta forma degli atomi del magnete Lucrezio non ha detto nulla; ma la cosa l'ha detta Epicuro nel passo di Galeno citato sopra (τὰς... ἀπορροεούσας ἀτόμους ἀπὸ τῶν λίθων ταῖς ἀπορροεούσας ἀπὸ τοῦ σιδήρου τοῖς σχήμασιν οικείας εἶναι). Cosicché da questi ultimi versi di Lucrezio 1085-1087 trapela un'altra forma o aspetto o momento della spiegazione, l'unico attestato da Galeno, vale a dire l'implicarsi di atomi ferrei e atomi magnetici.

1063. *haec*; questo plurale potrebbe far credere che *haec* comprenda tanto il fenomeno di attrazione quanto quello di repulsione; ma i due versi seguenti dicono subito che il pronome si riferisce soltanto a 996-1039. — **1065.** *inter se singlariter*; col Munro (e già Forbiger) per mss. *inter se singulariter*. Il Lachmann scaglia fulmini contro il barbaro *singlariter*, e legge: *inter singillariter apta*; ma il *se* dei mss. non può qui mancare, e non basta a provar il contrario l'es. Liv. 22,30[6] *tum dextrae interiunctae*, e la parola qui richiesta è proprio *singulariter* o un suo sinonimo (un dato corpo con un dato altro; singolo con singolo). Oltre *perviglanda*, *strigibus*, *frigidaria* (citati e ammessi anche dal Lach.), e *figlinas teglarias* d'una iscrizione (*lex colon. Genetivae*; *Ephem. epigr.* III, p. 95) il Munro molto opportunamente ricorda *coplata* di pochi versi sotto, 1086 – e anche la vicinanza dei due casi ha il suo peso. Luc. Müller ("Philol." XI [1856, p. 399]), trovando il verso di Lachmann difettoso per mancanza di cesura, legge *inter se simul uniter apta*, che Polle e Brieger accettano; ma oltreché *simul* è non solamente affatto ozioso, ma un vero fuor d'opera qui, *uniter apta* si dirà di cose già intimamente congiunte (*apta* partic.) non già di cose atte (*apta* agg.) a intimamente congiungersi. Né si raccomanda *se sic gnaviter* ("completamente") di Purmann. Insomma non c'è che accettar *singlariter*, sia pure come un capriccio (come *coplata*) del poeta. — **1067.** *glutine taurino*; Munro cita Plin. 28,236: *glutinum praestantissimum fit ex auribus taurorum et genitalibus*. — **1068 sg.** "sì che le tavole piuttosto si spaccano per debolezza dove sono le vene del legno, anziché, là dove il legno è incollato (*compages*), si rammollisca la presa della colla taurina." — **1070.** *vitigeni latices*, cfr. V 15. — *audent = non dubitant*; cfr. 1190 [B. 1192], IV 186 [B. 188]. — **1071.** *gravis e leve* ci fan vedere l'opposto effetto: la pece precipita al fondo, /^[p. 290] l'olio viene a galla. — **1073.** *qui* col congiuntivo = *ita ut*. — **1074.** Questo verso non può significare: "non se tu adoperassi dell'acqua di mare", che non vorrebbe dir nulla; epperò è una forma più antica del verso seguente, che Lucrezio ha sostituito. — **1075.** *velit*, cfr. 1070 *audent*. – Viene in mente Shakesp. *Macheth*, atto II scena 2.^a: Will all great Neptune's ocean wash this blood | clean from my hand? No; etc. Ma il confronto fa anche più sentire che per il caso niente affatto tragico di Lucrezio l'espressione ha dell'eccessivo, e non è nella solita misura di Lucrezio. Ma forse Lucrezio ha avuto in mente ed echeggiò un passo di Eschilo (*Choeph.* 72 sgg.) analogo al shakespeareano: πόροι τε πάντες ἐκ μᾶς ὁδοῦ βαίνοντες τὸν χερμοῦσῃ φόνον καθαίροντες ἰούσαν μάταν. — **1076.** *res una*; il borace, detto appunto

NOTA LUCREZIANA AL V. 1065.

Approva [il Brieger] *singlariter*.

aerique aes plumbo fit uti iungatur ab albo?
 cetera iam quam multa licet reperire! quid ergo?
 nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam,
 1080 nec me tam multam hic operam consumere par est,
 sed breviter paucis praestat comprehendere multa:
 quorum ita texturae ceciderunt mutua contra,
 ut cava convenient plenae haec illius illa
 huiusque inter se, iunctura haec optima constat.
 1085 est etiam, quasi ut anellis hamisque plicata
 inter se quaedam possint coplata teneri;
 quod magis in lapide hoc fieri ferroque videtur.

perciò *chrysocollo*. — 1077. E lo stagno serve a saldare il rame o bronzo. — 1079. Richiama, e par quasi contraddire, 919. — 1083. *haec (huius) cava illius plenae illa (illius) cava huius plenae*. — 1084. *iunctura haec* con leggero ed elegante anacoluto per *iunctura horum* (vedi *quorum* 1082). — 1086. *coplata*; “In utroquo codice” dice il Lachm. “a correctoribus factum copulata”. E già in 1065 i copisti avevano fatto *singulariter*.

1088-1135. Un altro fatto che pare uscir fuori dalle ordinarie leggi di natura sono le pestilenze. Pure anche di queste non è da cercar la causa in qualche cosa di soprannaturale; anch'esse non sono che un'effetto degli *aeterna foedera naturae*. A dimostrar ciò è destinato questo paragrafo. Ricorda anzitutto il poeta che nell'universo atomico – dentro il nostro mondo e fuori – esi-/lp.²⁹¹stono e s'aggirano *semina rerum* che sono a noi salutari, altri che sono nocivi e mortali: e quando di questi ultimi un *aestus*, per così dire, si forma nell'aria, l'aria diventa pestilente. Giacché causa delle pestilenze è l'aria appestata. Ma, intanto, come si formano, d'onde vengono nell'aria codesti cattivi influssi? Lucrezio prima di recar qualche argomento in prova che la causa delle pestilenze sta nell'aria, risponde prima brevemente, e come per incidenza, a questa domanda, dicendo – come già altrove ha accennato (663.955) – che un influsso pestifero (*morbida vis*) si forma come le nubi e viene d'onde vengono le nubi, è, come queste, una specie di *σύστασις* (invisibile); vale a dire: o si forma direttamente nel cielo e ci vien dal cielo, pel confluire di una grande quantità di siffatti elementi perniciosi, i quali, in questo caso, sono naturalmente penetrati nel mondo attraverso la *lorica* del cielo (anche per le nubi è descritta questa origine 483 sgg.); oppure si formano per esalazioni dalla terra, quando e dove questa si fa putrida per eccessive e intempestive piogge e calori solari. Tornando quindi al primo detto, a confermare che la *morbida vis* sta nell'aria, ci ricorda il poeta come talora viaggiando noi lontano dalla patria ci incolgano malattie pel solo fatto dell'aver mutato clima, cioè – non può essere altra la ragione – per trovarci a respirare dell'aria, e anche a bere dell'acqua, diversamente composte di quello a cui siamo abituati. (L'accenno all'acqua parrebbe inopportuno all'argomento; ma è da intendere secondo 1124 sgg., che l'acqua è modificata dalla diversa aria.) Giacché è da ritenere, che il carattere salutare o nocivo di codesti elementi non è sempre assoluto, ma, come avviene nei cibi (IV 631 sgg.), ciò che non è nocivo a certe razze d'uomini può essere nocivo a certe altre, che non ci sono avvezze (e neppure, dalle parole del poeta, pare esclusa l'idea d'un possibile adattamento). E che altro se non diversità della costituzione atmosferica è la differenza dei climi che troviamo in regioni e presso nazioni situate alle opposte estremità della terra? È questa diversità che dà a quelle nazioni diverso aspetto e colore, ed è ancor essa che dà loro malattie proprie e speciali, malattie localizzate. Tutto ciò a conferma che l'influsso pestifero è nell'aria. Or dunque, quando su nell'atmosfera, proveniente dal cielo o dalla terra, si forma un *aestus pestifer*, alla maniera sopra detta, e comincia a dilatarsi, esso alla maniera delle nubi cammina di qua e di là – e può fare anche lunghi viaggi, come la peste d'Atene, venuta dall'Egitto (1139 sg.) – e dovunque procede produce un turbamento e una trasformazione nell'atmosfera; e se scende giù fino alla nostra atmosfera, in cui noi respiriamo, guasta questa pure e la rende inconfacente alla nostra salute; e i semi morbosi non restan soltanto sospesi nell'aria, sì da ammorbarci col respiro, ma anche s'annidano nelle acque e nelle *fruges*, sì che anche mangiando e bevendo noi assorbiamo malattia e morte; noi e anche, talora, altri animali. In siffatti casi non siamo noi che andiamo a cercare in paesi lontani /lp.²⁹² un ambiente atmosferico a noi nuovo e ostile, ma è la natura stessa che ce lo apporta; il

Nunc ratio quae sit morbis, aut unde repente
 mortiferam possit cladem conflare coorta
 1090 morbida vis hominum generi pecudumque catervis
 expediam. primum multarum semina rerum
 esse supra docui quae sint vitalia nobis,
 et contra quae sint morbo mortique necessest
 multa volare: ea cum casu sunt forte coorta
 1095 et perturbarunt caelum, fit morbidus aër.
 atque ea vis omnis morborum pestilitasque
 aut extrinsecus ut nubes nebulaeque superne

che torna perfettamente lo stesso, come ognuno vede, sempre trattandosi di una mutazione avvenuta nel nostro ambiente atmosferico. — Ho data questa minuta analisi del paragrafo, perché esso nella sua apparente facilità nasconde qualche insidia. Il collegamento logico non v'è rilevato; la parola *caelum* ritorna spesso, con varie modificazioni nel senso; ma più di tutto, il seguire ai versi 1096-1100 – dov'è descritta la doppia origine dell'influsso pestilenziale, *extrinsecus* e *ex ipsa terra* – gli esempi di condizioni atmosferiche morbose all'estero, e l'ultima osservazione, che non c'è differenza o che noi andiamo alla pestilenza o che la pestilenza venga a noi, possono indurre nel pensiero che *extrinsecus* 1097 non significhi già, come s'è spiegato in nota a 954-958, dal di fuori del mondo, ma semplicemente "da paesi stranieri", sì che la differenza d'origine starebbe nella distinzione tra pestilenze indigene e pestilenze forestiere. Ma così non è. Ce lo provano anzitutto i citati versi 954-958. Poi, se così fosse, dovrebbero le pestilenze che ci arrivano essere quelle medesime malattie che incontriamo visitando lontani paesi, o quelle caratteristiche di determinati paesi, di cui Lucrezio riferisce esempi. Né per il viaggiare di codesti influssi a modo di nubi è possibile che Lucrezio usi il verbo *insinuari* (955): *reperere, serpere, manare* alla buon'ora; ma *insinuari* no. Poi si noti la insistente equiparazione di codesti influssi colle nubi; orbene, le nubi, 451 sgg., si formano 1.° per un confluire degli opportuni elementi sparsi per l'atmosfera (si noti che fino a 470 non c'è una parola che accenni al sorgere di questi elementi dalla terra); 2.° per esalazioni dalla terra; 3.° per inalazioni dall'extramondo. E poiché gli elementi che già sono nell'atmosfera debbono pur esser venuti da qualche parte, cioè o da esalazioni terrestri o da inalazione dall'extramondo, ne viene che questa è la doppia origine delle nubi, e così delle pestilenze. Né mai Epicuro accenna alla provenienza delle nubi da lontani paesi; la tendenza predominante è anzi quella di considerarle come formazioni *in loco*: il che non esclude che anche possano viaggiare; e lunghi viaggi possono fare poi le pestilenze (forse come men facilmente dissolvibili). Non si nega dunque anche l'arrivo di pestilenze da altri paesi; ma non è questa la loro prima origine *extrinsecus*. Non bisogna dimenticare che per Epicuro e Lucrezio questo nostro mondo è una piccola cosa, e che, come siamo noi col nostro ambiente, è in continuo scambio di materiali col circostante oceano atomico: continuamente si nutre e secerne, continuamente inspira ed espira materia atomica. E questo concetto par che Lucrezio l'abbia vivo davanti in questo VI libro più che altrove – a segno da cercare anche in esso, 954 sgg., qualche prova della porosità dei corpi. Ciò posto, non è meraviglia che l'improvviso consurgere d'un enorme ammasso di nubi, l'improvviso irrompere d'una pestilenza incumbente sopra un esteso tratto di paese significhi per Epicuro e ^[p. 293] Lucrezio un'improvvisa immissione di nuovi materiali nel mondo. — La traduzione del Munro di questo paragrafo è fatta assai bene; dissento però da lui in qualche particolare (v. sotto).

1088. *morbis*; oome già mostra il v. seg., non si tratta delle malattie in genere (sebbene *mutatis mutandis*, per molte almeno di esse, la spiegazione sarebbe pur sempre quella del penetrar nel corpo de' *semina rerum* non confacenti alle nostre *texturae*), ma delle pestilenze. Così 1096 *vis morborum pestilitasque* è la *vis* dei morbi pestilenziali. Anche Livio [41,21,11]: *morbus pestilentiaque* "un morbo pestilenziale". — **1092 sg.** Vedi 771 sgg. — **1094.** *volare*; "esser diffusi, aggirarsi" invece del semplice *esse* di 1092, perché ha particolarmente in vista gli influssi pestilenziali. Del resto *volare* non va ristretto, nel nostro pensiero, alla sola atmosfera. — *casu... forte*; abund. lucr. — **1096.** *pestilitas*, parola lucreziana, perché *pestilentia* non entra nell'esametro, e *pestis* in latino, come si sa, non significa "peste" che nel senso che per noi è metaforico. — **1097 sg.** Vedi nota a 954 sgg. E non si può negare che le parole *aut*

- per caelum veniunt, aut ipsa saepe coortae
 de terra surgunt, ubi putorem umida nactast
 1100 intempestivis pluviisque et solibus icta.
 nonne vides etiam caeli novitate et aquarum
 temptari procul a patria quicumque domoque
 adveniunt ideo quia longe discrepant res?
 nam quid Britannis caelum differre putamus,
 1105 et quod in Aegypto est, qua mundi claudicat axis,
 quidve quod in Ponto est differre, et Gadibus atque
 usque ad nigra virum percocto saecla colore?
 quae cum quattuor inter se diversa videmus
 quattuor a ventis et caeli partibus esse,
 1110 tum color et facies hominum distare videntur
 largiter et morbi generatim saecla tenere.
 est elephas morbus qui propter flumina Nili
 gignitur Aegypto in media, neque praeterea usquam.
 Atthide temptantur gressus, oculique in Achaeis

extrinsecus... veniunt si prestano benissimo ad essere intese come semplice viaggio da una ad altra regione. — *ut nubes nebulaeque*, qui e 1119, traduce il Munro “in the shape of clouds and mists”; il senso è semplicemente che *veniunt* e *repunt* come nuvole e nebbie. — **1098**. *coortae*, con Lach. Bern. M. Brg.; ma consento col Munro che forse è da tenere il mss. *coorta* (plur. n.). — **1099**. *putorem*; cfr. II 872.929. Qui, trattando di pestilenza, e ricordandosi forse del principio dell’Iliade, aggiunge anche i *soles*. — **1101 sgg.** Questi versi, come ho indicato sopra, si collegano con 1095; ossia – al pari di 1104 sgg. e fino a 1116 – devono, per analogia, provare la causa atmosferica delle pestilenze. — **1101**. *Ov. trist.* 3,3[7]: *nec caelum patior nec aquis adsuevimus istis*. — **1102**. *temptari*, parola tecnica per “essere attaccato da malattia”. — **1103**. *discrepant res*, “son diverse le condizioni” dell’aria, nella sua composizione, come è chiaro da 1094 sg. — **1104 sgg.** *nam quid caelum differre putamus*, “in che sta la differenza di clima” se non appunto in questo ^[p. 294] *discrepitare* delle *res*, cioè della composizione dell’aria? Se non s’intende così è tautologico il *discrepitant res*, e tautologica la risposta sottintesa a questa domanda. Questi esempi dunque son qui, non già a illustrare per avventura *extrinsecus*, ma il concetto che causa di pestilenza è la mutata composizione dell’aria. — **1104**. *Brittannis*, coi mss. Lachm. Bern. e Brg. In che differisce il clima “per gli (= degli) Inglesi”. Il Munro *Brittanni* (“il clima dell’Inglese”, ricercatura non lucreziana), perché, dice, “*Brittannis* has no sense” (!). — **1105**. *claudicat*; corrisponde al *devexus* in Verg. *georg.* 1,240: *mundus ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces | consurgit, premittitur Libyae devexus in Austros*; in questo VI libro par che Lucrezio si compiaccia particolarmente di metafore ardite e quasi leggermente irrisorie, ed anche di forme che hanno del singolare, e usate, parrebbe, non senza intenzione lievemente umoristica. Così *audent* 1070, *velit* 1075, *succedere frigus non dubitabat* 1190, *funera certabant rapti* 1244 [B. 1225], *caeli amictus* 1132, *lorica caeli* [954], *singulariter* [1065], *coplata* [1086], *mersans* 1174, *mussabat* 1177, *corruptus* 1133, *incuria mactans* 1239. — **1107**. Cioè “e fin dentro l’interno dell’Africa”; cfr. 722 *inter nigra virum praecocto saecla colore*. Con questo verso, del resto, anticipa e prepara la osservazione seguente, che dalla diversa composizione dell’aria dipende anche la *diversa facies et color*. — **1108**. *quae* i. e. *caela*, “climi”. — **1109**. “Dalle parti dei quattro venti, cioè verso i quattro punti cardinali.” Qui a “dalla parte di”. Anche Verg. *georg.* 4,298: *quattuor a ventis*. — **1111**. *generatim saecla*, “le popolazioni, o i viventi, secondo le diverse razze”; morbi speciali per i diversi *genera* di uomini. Il Munro par che riferisca il *generatim* ai morbi stessi, poiché traduce: “diseases of varying kind (*generatim*?) are found to seize upon the different races (*saecla*?)”. — **1112**. *Seren. Samon.* 133 (citato dal Marullo, dal Lach. e dal Munro): *est elephas morbus tristi quoque nomine dirus*. “Galeno descrive l’*elephas* o *elephantiasis* – ché usa i due nomi – in vari luoghi; anche Celso 3,25 e altri; il nome deriva dalla condizione in cui è ridotta la pelle. Kraus, *Medicin. lexicon*, dice che la limitazione geografica stabilita da Lucrezio è conforme al vero anche oggi per la vera elefantiasi”, Munro. — **1114**. *temptantur*

- 1115 finibus. inde aliis alius locus est inimicus
partibus ac membris: varius concinnat id aër.
proinde ubi se caelum, quod nobis forte alienum,
commovet atque aër inimicus serpere coepit,
ut nebula ac nubes paulatim repit et omne
1120 qua graditur conturbat et immutare coactat;
fit quoque ut, in nostrum cum venit denique caelum,
corrumpat reddatque sui simile atque alienum.
haec igitur subito clades nova pestilitasque
aut in aquas cadit aut fruges persidit in ipsas
1125 aut alios hominum pastus pecudumque cibatus,
aut etiam suspensa manet vis aëre in ipso,
et, cum spirantes mixtas hinc ducimus auras,
illa quoque in corpus pariter sorbere necessest.
consimili ratione venit bubus quoque saepe
1130 pestilitas et iam pigris balantibus aegror.
nec refert utrum nos in loca deveniamus
nobis adversa et caeli mutemus amictum,
an caelum nobis ultro natura corruptum

^[p. 295] *gressus*; pare si tratti di gotta. — 1117-1122. Lachm. Bern. con una semplice virgola in fine di 1120 fanno la costruzione assai forzata; Munro vi mette invece un punto e virgola; ma, per non ammettere un *est* sottinteso in Lucrezio, dice che *quod... commovet* vanno insieme, e che *caelum* è al pari di *aër* sogg. di *repi*; ma il verbo della relativa sarebbe *se... commovet*; ed è possibile che questo *se* stia fuor della relativa e prima di *caelum*? Preferisco credere che una volta o due (v. a 674), Lucrezio abbia omissso il verbo sostantivo. A scrivere senz'altro *alienumst*, come anche proporrebbe il Munro, osta il *forte*. — 1120. *immutare* neutr. come spesso *turbare*, *vertere*, *movere*; come *trahere* 1188 [B. 1190]. — *coactat*; 1159 *coactans*, parola lucreziana. — 1121. "E avvien pure che se mai l'influsso scenda fino alla nostra bassa atmosfera ecc." È implicitamente indicato che simili *συστάσεις* pestilenziali si formano non di rado nel cielo, ma solo di rado scendono fin quaggiù. — 1124. *fruges in ipsas*; "e perfin nelle biade", come il caso più difficile, estremo. — 1127. *spirantes... ducimus*; scrive il Lach.: "Isidorus qui haec omnia expressit de natura rerum cap. 39, verbo perperam omissso, *aut suspensa manent in aëre, et, cum spirantes auras, illa quoque in corpus pariter absorbemus*". — 1130. *iam pigris*, con mss. L. R. M.; Bruno e Purmann, l'uno indipendente dall'altro, emendano: *lanigeris* (per *lanigeri* sost., vedi I 887); e il Brieger l'accetta. Ma altro è proporre una emendazione in un articolo di giornale, altro è introdurla nella edizione di un testo. — 1132. *caeli amictum*, "l'ambiente atmosferico"; propr. "la camicia atmosferica", un'altra immagine ben ardita, fin quasi allo scherzo. Cfr. ^[p. 296] v. 1105. — 1133. *corruptum*, così i mss. e Munro. Il Lachm. *coortum*, il Bern. *alienum*. Lach. e Brieger non credono possibile che Lucr. abbia scritto: *cōruptum*. Isidoro, *l. c.*, ha letto evidentemente *corruptum*, poiché scrive: *ita etiam aër corruptus ex aliis caeli partibus veniens* etc.; Consentius attesta che Lucilio ha detto *ore cōrupto*. Dice bensì il Lach. che Lucil. "*ore corrupto* non potuit dicere nisi irridendi causa aut forte in recte loquendi legibus demonstrandis"; ma l'abbia detto per irrisione o sul serio, ben osserva il Munro, il *cō* doveva essere nell'uso. Vista poi l'osservazione fatta a 1105, che Lucr. in questa parte del poema pare dilettersi di alcune singolarità formali, possiamo restar nel dubbio, ma il diritto di sopprimere senz'altro *corruptum* non l'abbiamo. Se poi s'avesse a mutare, poiché *corruptum*, così appropriato qui, non potrebbe essere che

NOTA LUCREZIANA AL V. 1130.

Dice il Brieger necessaria l'emendazione del Bruno *lanigeris* per *iam pigris*, e dice ch'io dovevo mostrare come possan dirsi pigre le pecore, prima che l'*aegror* le colpisca. A me par che l'epiteto di «pigre» non sia del tutto fuor di posto per le pecore «semplici e quete»; e qui del resto potrebbe anche essere prolettico. Anche a me piace più *lanigeris*; ma troppo siam lontani dalla sicurezza che Lucrezio non abbia scritto *iam pigris* e abbia scritto *lanigeris*.

deferat aut aliquid quo non consuevimus uti,
 1135 quod nos adventu possit temptare recenti.
 Haec ratio quondam morborum et mortifer aestus
 finibus in Cecropis funestos reddidit agros

glossa sostituita alla parola originale, non è il caso di badare ai tratti manoscritti, e *alienum* è certo preferibile a *coortum*. Osservo però che *alienum* sarebbe presso a poco *l'aliquid quo non consuevimus uti* del v. seg.; e che qui invece sien richiesti due concetti per gradazione ben distinti, come appunto “corrotto” e “inusitato”, ce lo prova la spiegazione espressamente aggiunta al secondo termine col v. 1135 “tale che ci possa nuocere pel solo fatto della novità”. Il Brg. legge *natura ultro corruptum* (o *corruptum ultro natura*), facendo un verso olospondiaco; e ingegnosamente suppone che, in tempi in cui s’ignorava e quindi si credeva illegittimo il verso olospondiaco, ma non si era ben sicuri nella conoscenza delle quantità, qualcuno abbia voluto raddrizzare, spostando, il verso di Lucrezio. Io vo molto a rilento nell’uso della parola “impossibile”; e come non la pronuncio, al certo, per un olospondiaco lucreziano, non oso pronunciarla neppure per una licenza o capriccio, che non si poteva dire senza esempio.

1136-1284. Curioso contrasto! il poema che comincia così serenamente coll’invocazione alla dea del piacere, e col baldo grido di riscossa contro la religione che rende infelici i mortali, si chiude col quadro più tetto e sconsolante, con un documento terribile della umana impotenza. Certo il poeta non ha pensato qui che al suo dovere di artista, e non ha cercato che una chiusa ornamentale e grandiosa; ma al dirigere il suo pensiero alle pestilenze come ultimo argomento, e probabilmente per averne l’occasione a questa chiusa, non dovette essere estranea la particolar sua disposizione d’animo in quel periodo della sua vita, non lontana dal fine. Cfr. nota a V 155. Il maestro non avrebbe per fermo trovato qui lo spirito della sua filosofia, e avrebbe richiesto almeno che accanto allo spettacolo rattristante non mancasse la parola della sapienza, che solleva l’animo al di sopra d’ogni umana sventura. Fors’anche questa mancanza (mentre Lucrezio e pur così largo di esortazioni morali) non è dovuta che allo stato imperfetto ^[Ip. 297] in cui restò il poema. Anzi, la descrizione stessa ha imperfezioni che tradiscono l’opera non finita. — Come è noto, Lucrezio in questa descrizione della peste d’Atene (Ol. 87,2 = 430 a. C.) riproduce in gran parte la descrizione di Tucidide 2,47-52; e il confronto tra le due descrizioni è istruttivo. Lucrezio pochissime cose narra che non sieno in Tucidide; inversamente ne omette parecchie, e delle omissioni non si vede bene il perché; talune anzi sono una vera perdita per la compiutezza ed efficacia poetica della descrizione. C’è qualche spostamento, anche coll’intenzione di ripigliare qualche cosa di omesso. Per interi tratti però la descrizione lucreziana segue passo passo la descrizione di Tucidide, però con accorciamenti del contenuto sostanziale, e con amplificazioni retoriche, descrittive o sentimentali, che mancano affatto in Tucidide. Dopo letta la descrizione di Lucrezio tanto più si ammira la pacata e parca obiettività dello storico greco; noi tocchiamo qui con mano la differenza tra il senso artistico greco e il romano. In alcuni punti importanti Lucrezio ha frainteso il testo greco, ed è stato così condotto fuor di strada, cadendo in qualche incoerenza, a cui certo avrebbe rimediato una riflessione ulteriore. Ancora interessante è il confronto per una questione di fatto: parecchi versi del testo lucreziano sono fuor di posto nei codici, e il loro posto preciso è più d’una volta indicato fuor d’ogni dubbio dal testo greco; abbiamo dunque qui la conferma materiale di questo genere di disordine nel testo di Lucrezio, quale è a noi pervenuto, quale anzi fu pubblicato fin dalla prima volta, e son quindi giustificati, in massima, i tentativi non infrequenti della critica nel restaurare il testo in questo senso. Anzi abbiamo anche un saggio di quelle doppie redazioni, che più volte abbiamo incontrate o sospettate. — Circa alla qualità della descritta pestilenza, non pare che la si possa determinare con sicurezza, sebbene si riconosca la accuratezza o sicurezza di Tucidide nella descrizione dei fenomeni; ad ogni modo è questione che riguarda i commentatori di Tucidide. — La descrizione di Lucrezio si divide in tre paragrafi, che rispondono anche, nell’insieme, alla divisione di Tucidide. Il primo 1136 (o meglio 1143)-1222 = Tuc. 2,49-50 descrive tutti i fenomeni del male; il secondo 1227-1249 (ma vi son da comprendere anche 1223-1226) = Tucidide 2,51, riguarda sopra tutto gli effetti morali della pestilenza; il terzo 1250-1284 = Tucidide 2,52 tocca degli accresciuti danni per la immigrazione in città della popolazione campagnola. — Imitazioni di Lucrezio in Verg. *georg.* 3,478-566; Ovid. *met.* 7,523-613; Seneca *Oedip.* 110-201; Livio più volte, e altri.

1136-1138. *mortifer aestus*, con antiche ediz. e M. Brg. per mss. *mortiferae*, di cui il

- vastavitque vias, exhausit civibus urbem.
 nam penitus veniens Aegypti finibus ortus
 1140 aëra permensus multum camposque natantis,
 incubuit tandem populo Pandionis omni:
 inde catervatim morbo mortique dabantur.
 principio caput incensum fervore gerebant
 et duplicis oculos suffusa luce rubentes.
 1145 sudabant etiam fauces intrinsecus atrae
 sanguine, et ulceribus vocis via saepta coibat,
 atque animi interpres manabat lingua cruore,
 debilitata malis, motu gravis, aspera tactu.
 inde ubi per fauces pectus complerat et ipsum
 1150 morbida vis in cor maestum confluxerat aegris,
 omnia tum vero vitai claustra lababant.

Lambino aveva fatto *mortifer aër*; ma Macrobio *Sat.* 6,2,7 cita il verso con *mortifer aestus*: *haec ratio quondam morborum et mortifer aestus*. “Una siffatta forma di pestilenza, ossia un tal mortifero influo.” L’unione dei due termini non fa alcuna difficoltà; ma il Lachm. la trova assurda, epperò legge *morti’ ferai*; ma è poi obbligato a trovare il sogg. masch. per 1139 sgg. cam-/[p. 298]biando *finibus ortus* (1139) in *finibu’ morbus*. Si noti anche che Lucr. non usa quasi mai il genit. *ai* per aggettivi (solo II 52, III 687, IV 535); Bern. = Lach. — *funestos agros*, “funerei i campi”. Prima dello scoppiar della peste i Peloponnesii e loro alleati avevano invaso l’Attica devastandola, e la popolazione agricola s’era rifugiata numerosa in città; epperò Tucidide non dice nulla della campagna, e descrive soltanto la peste in città. Lucrezio non cura il momento storico, e della campagna parla anche 1250-1256; e nei versi sgg. (1257 sgg.), pur costretto dal suo fonte a dir dell’affluenza di contadini in città, par quasi credere che vi affluissero per fuggire il morbo. — *civibus*; ablat. non dat. — Cunington nota l’imitazione del ritmo di 1138 in Verg. *l. c.* 481: *corrupitque lacus, infecit pabula tabo*.

1139-1142. Lucrezio ommette le notizie introduttive che Tucidide dà 47-48, fra le altre anche quella molto interessante (e da Tucidide ripetuta più avanti) che tutte le altre malattie parvero come sospese durante la peste, oppure si risolvevano in questa; non ripete che quella intorno alla provenienza della peste, e anche questa accorciata, perché Tucidide dice che cominciò nell’Etiopia, di là passò in Egitto e nella Libia, invase molta parte dell’impero persiano, quindi scoppiò improvvisamente al Pireo, e di lì ad Atene. Tucidide parla anche subito della impotenza della medicina; un momento che Lucrezio trasporta 1177. — Lucrezio descrive il viaggio del *mortifer aestus* secondo la sua teoria; Tucidide dice soltanto che il male comincio ecc. — *incubuit*; Hor. *carm.* 1,3,30: *nova februm | terris incubuit cohors*. — *catervatim*; Verg. *l. c.* 556: *iamque catervatim dat stragem*. — **1143-1148.** Qui Lucrezio amplifica Tucid.: ἐξαίφνης... πρῶτον μὲν τῆς κεφαλῆς θέρμαι ἰσχυραὶ καὶ τῶν ὀφθαλμῶν ἐρυθμήματα καὶ φλόγωσις ἐλάμβανε, καὶ τὰ ἐντός, ἢ τε φάρυγξ καὶ ἡ γλῶσσα, εὐθὺς αἰματῶδη ἦν καὶ πνεῦμα ἄτοπον καὶ δυσῶδες ἤφει. Si vede in Lucrezio anche l’ambizione di dar più minute e precise spiegazioni tecniche, come nei vv. 1180 sgg. Nota che di ἄτοπον καὶ δυσῶδες egli qui non rende che ἄτοπον; vedi nota a 1149-1157. — **1147.** Hor *ars poet.* 111: *post effert animi motus interprete lingua*. — **1149-1157.** Tucidide continua dicendo che /[p. 299] seguiva sternuto e raucedine, e che in breve tempo il male scendeva nella regione del petto, con forte tosse; che intaccava anche τὴν καρδίαν, cioè la bocca dello stomaco, sì che in questo avveniva un rivolgimento, e ne seguivano vomiti di bile di vario genere, che davano grande sofferenza. Lucrezio, come giustamente nota il Munro, ha sbagliato intendendo καρδία = *cor*. E per questo errore confonde e affretta il procedimento, facendo che il male, non solo intacchi, ma *completrat* il petto, lascia da parte i vomiti di bile, che non sa bene spiegarsi, e, per pur mettere qualche cosa al loro posto, mette qui il fetido odore del respiro (a cui Tucidide aveva accennato nello stadio anteriore, *v. sopra*) cercando con parole di renderlo più tetro e fetido (1152 sg. rispondono al semplice δυσῶδες di Tucid.); e, quello che è più, mi fa già quasi morir l’ammalato, 1151-1155, in contraddizione col procedimento ulteriore, colla notizia che il processo normale durava dai sette ai nove giorni, e con quello che più in là dice Tucid., che i corpi opponevano una singolar forza di resistenza alla forza

- spiritus ore foras taetrum volvebat odorem,
 rancida quo perolent proiecta cadavera ritu.
 atque animi prorsum vires totius *et* omne
 1155 languebat corpus, leti iam limine in ipso.
 intolerabilibusque malis erat anxius angor
 adsidue comes et gemitu commixta querella.
 singultusque frequens noctem per saepe diemque
 corripere adsidue nervos et membra coactans
 1160 dissoluebat eos, defessos ante, fatigans.
 nec nimio cuiquam posses ardore tueri
 corporis in summo summam ferverescere partem,
 sed potius tepidum manibus proponere tactum
 et simul ulceribus quasi inustis omne rubere
 1165 corpus, ut est per membra sacer dum diditur ignis.
 intima pars hominum vero flagrabat ad ossa,
 flagrabat stomacho flamma ut fornacibus intus:
 nil adeo posses cuiquam leve tenveque membris
 vertere in utilitatem, at ventum et frigora semper.
 1170 in fluvios partim gelidos ardentia morbo
 membra dabant, nudum iacientes corpus in undas;
 multi praecipites lymphis putealibus alte
 inciderunt, ipso venientes ore patente:
 insedabiliter sitis arida corpora mersans,

dei dolori. Coi versi 1156 sg., rispondenti a Tucid. μετὰ ταλαιπωρίας μεγάλης, Lucrezio vuol riafferrare il testo greco, per poter continuare con *singultusque* etc. = Tucidide λύγξ τε etc.; ma Tucidide intende la ταλαιπωρία cagionata dai vomiti; Lucrezio ne fa una ταλαιπωρία in genere. — 1151. Cfr. I 415: *vitai claustra resolvat*. — 1153. *perolent*, ἄπ. λεγ. — 1154. *et*, integrazione di antiche ediz. e Brg.; *tum* (dopo *prorsum*) Wak. L. B. M. — 1155. Cfr. II 960: *leti iam limine ab ipso*. — 1156. *anxius angor*, anche III 991 [B. 993].

1158-1176 sg. Anche qui, fino a *corpora* 1177, Lucrezio segue Tucid. *Singultus* = λύγξ κενή, “crampi di vomito”; 1158-1160 = λύγξ τε τοῖς πλέοσιν ἐνέπιπτε κενή, σπασμὸν ἐνδιδοῦσα ἰσχυρόν (Tucid. aggiunge: τοῖς μὲν μετὰ ταῦτα – cioè: dopo guariti – λωφήσαντα, τοῖς δὲ καὶ πολλῶ ὕστερον. — *coactans*, cfr. 1120. — 1161-1165. = καὶ τῶ /^{1p} 300] μὲν ἔξωθεν ἀπτομένῳ σώμα οὐτ’ ἄγαν θερμὸν ἦν οὐτε χλωρόν, ἀλλ’ ὑπέρουθρον, πελιτνόν, φλυκταίναις μικραῖς καὶ ἔλκεσιν ἐξηνηθικός. — 1165. Costr. *ut est sacer ignis dum per membra diditur*. — *sacer ignis*, v. 660. Cfr. Verg. *l. c.* 566. — 1166.1167. = τὰ δὲ ἐντὸς οὕτως ἐκάετο. — *fornacibus intus*; v. 202 e 278. — 1168-1171. = ὥστε μήτε τῶν πάνυ λεπτῶν ἱματίων καὶ σινδόνων τὰς ἐπιβολὰς μηδ’ ἄλλο τι ἢ γυμνοὶ ἀνέχεσθαι, ἥδιστὰ τε ἂν ἐς ὕδωρ ψυχρὸν σφᾶς αὐτοὺς ῥίπτειν. La versione lucreziana della prima proposizione non è molto chiara, tanto più coll’inopportuno trasporto di *nudum*; *vertere in utilitatem* è molto fiacco. Sono versi che certo Lucrezio avrebbe rifatti meglio. — 1172.1173. = καὶ πολλοὶ τοῦτο (cioè il gettarsi dentro) τῶν ἡμελημένων ἀνθρώπων καὶ ἔδρασαν ἐς φρέατα, 1174 = τῇ δίψῃ ἀπαύστῳ ξυνεχόμενοι 1175 = καὶ ἐν τῷ ὁμοίῳ καθειστήκει τό τε πλεόν καὶ ἔλασσον ποτόν. — Il v. 1172 nei codici si trova tra 1176 e 1177. — 1173. *ipso*, “significa: colla bocca tesa in avanti, per prima. Cfr. Liv. 21,58[3]: *vento mixtus imber cum ferretur in ipsa ora*; 22,46[9]: *pulvere in ipsa ora volvendo*; e Lucrezio stesso IV 649 [B. 651] *in ore ipsoque palato*, 1037 [B. 1044] e VI 1205 [B. 1207] *partis genitalis corporis ipsas*”, Munro. Lucrezio intende che per lo spingersi troppo avanti colla bocca spalancata cadevano dentro i pozzi: sicché *ipso venientes ore patente* vuol essere una interpretazione di ἡμελημένων; *alte* indica la troppa distanza dell’acqua dalla sponda, per poterci arrivar colla bocca. — 1174. *insedabiliter*, ἄπ. λεγ. Avverbi così fatti, dice il Munro, par che fossero comuni nel linguaggio popolare, poiché i grafiti di Pompei hanno non solo *amabiliter*, ma anche *fratrabiliter*, *incurabiliter*, *irruabiliter*, *festinabiliter*. — *mersans* coll’Oblongo, i frammenti viennesi, Lachm. e Munro;

- 1175 aequabat multum parvis umoribus imbrem.
nec requies erat ulla mali: defessa iacebant
corpora. mussabat tacito medicina timore,
quippe patentia cum totiens ac nuntia mortis
lumina versarent oculorum expertia somno.
- 1180 multaue praeterea mortis tum signa dabantur,
perturbata animi mens in maerore metuque,
triste supercilium, furiosus voltus et acer,
sollicitae porro plенаeque sonoribus aures,
creber spiritus aut ingens raroque coortus,
- 1185 sudorisque madens per collum splendidus umor,
tenvia sputa minuta, croci contacta colore
salsaque, per fauces raucas vix edita tussis.

il Quadrato: *inerrans* “a mere critical error” (M.) sul quale Bern. ha fatto *inurens*, che il Polle approva “perché metafore ardite son quasi sempre sospette in Lucrezio”; il che non è vero in genere, e meno che mai in questo VI libro; v. nota a 1105. Cfr. specialmente *audent* 1070, *velit* 1075, *non dubitat* 1190, e un vero parallelo *incuria mactans* 1239; Brg. *torrens*.

[p. 301] **1176-1194.** Tucidide continua: καὶ ἡ ἀπορία τοῦ μὴ ἡσυχάζειν καὶ ἡ ἀγρυπνία ἐπέκειτο διὰ παντός; a questo Lucrezio risponde con 1176 sg. *nec requies... corpora*; poi introduce un momento (*medicina mussabat*) che Tucidide ha nell'introduzione; e quindi, profittando della ἀγρυπνία di Tucidide, fa sfoggio, di suo, di tutta una serie di sintomi della morte vicina fino a 1195, dove riattacca con Tucidide. La forma o pretesto dell'aggiunta è che *medicina mussabat* perché vedeva non solo l'insonnia, ma molti altri *signa mortis*. Questi, osserva il Munro, Lucrezio ha presi, tutti o i più, da Ippocrate, o a ragione il Munro stesso osserva che sono qui un fuor d'opera, perché non hanno speciale riferimento a quella peste che qui si descrive. — **1177.** *mussabat medicina*, “la medicina faceva uhm, uhm!”. Dice il Munro: “a fine metaphor”; vero: ma non senza quella leggera intonazione comica di cui s'è detto sopra. — **1178.** *ac nuntia mortis* con Lach. Bern. Brg. per mss. *ardentia morbis*, che il Munro conserva, pure inclinando verso la bella emendazione del Lachmann. Anche io ho dei dubbi; ma il plurale *morbis* mi par difficile a difendere, e *nuntia mortis* è l'ottimo legame coi versi che seguono. E pel rotear degli occhi come segno di vicina morte lo stesso Munro cita: Ovid. *met.* 6,246: *simul suprema iacentes | lumina versarunt, animam simul exhalant;* 7,579: *lassaque versantes supremo lumina motu;* 5,134: *singultantem animam et versantem lumina vidit;* e i tre passi sono probabilmente reminiscenza del nostro passo lucreziano. — *totiens*, che il Purmann vorrebbe eliminare come nulla dicente, indica che codesti medici si vedevan d'attorno d'ogni parte occhi spalancati e roteanti. — **1181.** *perturbata mens*; Ippocrate (dal Munro questa e le seguenti citazioni di Ippocrate) ricorda παραφροσύνη in varie forme come θανάσιμον. — **1182.** *furiosus*, “stralunato”. Ippocrate, *prorrh.* 1,49 ricorda προσώπου εὐχροια καὶ τὸ λίην σκυθρωπὸν come pessimo sintomo. — **1183.** *sollicitae*, “tormentate”, cioè: *plena sonoribus* etc. Ippocrate *praenot. Coac.* 189: βόμβος ἐν ὀξέσι καὶ ἦχος ἐν ὠσί θανάσιμον. — **1184.** “Il respiro affannoso, o per contrario troppo lungo e raro.” Ippocrate *progn.* 5: μέγα δὲ ἀναπνεόμενον καὶ διὰ πολλοῦ χρόνου παραφροσύνην δηλοῖ. — **1185.** *splendidus*, “perlato”; Ippocrate dice pessimo il sudore sulla fronte [p. 302] e dietro il collo. — **1186.** *croci*; Ippocrate *ib.* 14: τό τε γὰρ ξανθὸν (πτύελον) ἄκρητον ἐὸν κινδυνῶδες; e altrove parla della salsedine dello sputo come sintomo pericoloso. — **1187.** *raucas* e *tussis* secondo la testimonianza di Macrobio; i codici: *rauca* e *tusse*. Per *raucas* non c'è dubbio, ché altrimenti *per fauces* riuscirebbe affatto superfluo; dubbio è *tussis*; e infatti Lachm. Bern. Munro: *tussi*, intendendo dunque: gli sputi mandati fuori a stento con tosse; io trovo più naturale intendere nelle parole *per fauces... tussis* un nuovo sintomo. Anche noi parliamo d'una tosserella di pessimo indizio. Nota anche il carattere generale della enumerazione, dove nessun sintomo occupa più d'un verso: o tutt'al più un verso e una parola. Preferisco

NOTA LUCREZIANA AL V. 1187.

Il Brieger legge *rauca... tussi*, perché gli ammalati duran fatica a espettorare il muco, non già la tosse. Ma anche in certe tosserelle si sente uno sforzo. Sono del resto molto incerto.

in manibus vero nervi trahere et tremere artus
 a pedibusque minutatim succedere frigus
 1190 non dubitabat: item ad supremum denique tempus
 compressae nares, nasi primoris acumen
 tenve, cavati oculi, cava tempora, frigida pellis
 duraque, inhorrescens rictum, frons tenta tumebat:
 nec nimio rigida post artus morte iacebant.
 1195 octavoque fere candenti lumine solis
 aut etiam nona reddebant lampade vitam.

dunque credere che Macrobio come è nel vero per *raucas* lo sia anche per *tussis*. Brg. *rauca...* *tussi*. — **1188.** *trahere*, intrans. come *movere* 595, come *turbare*. Lachmann dice che *trahere*, *movere* si possono usare per *trahi*, *moveri*, quando l'atto è involontario e non c'è una causa esterna manifesta; Munro gli oppone I 397 *ipse in se trahere*. — Ippocrate l. c. 7 menziona pure i tic nervosi delle mani come sintomi mortali! — **1189.** *minutatim*; cfr. V 1382. — **1190.** *non dubitabat*, cfr. IV 186 *non dubitant transire*; VI 1070 *aquai fontibus audent | misceri*. — Qui par quasi tradotto Ippocrate *progn.* 2: ὅς ὀξεῖα, ὀφθαλμοὶ κοῖλοι, κρόταφοι ξυμπεπτωκότες... καὶ τὸ δέσμα τὸ περὶ τὸ μέτωπον σκληρόν τε καὶ περιτεταμένον καὶ καρφαλέον; parole che son ripetute quasi identiche *praenot.* *Coac.*, e tradotte da Celso [2,6,1]: *ad ultima vero iam ventum esse testantur nares acutae, collapsa tempora, oculi concavi... cutis circa frontem dura et intenta*. — **1193.** *inhorrescens*, con Lachm. Bern. Brg., per mss. *inoretiaacet* (Quadr. e framm. viennesi), *inhoretiaacet* (Obl.). Il Munro legge: *in ore trucei*; Polle: *in ore inhians*; Postgate: *in ore tacens*. — **1194.** “E poco dopo le membra giacevano irrigidite dalla morte”, senza bisogno della emendazione *rigidi* di L. B. M.; il Brg. *rigida*. Con questo verso Lucrezio si prepara a ripigliare la relazione con Tucidide.

1195-1212. Con 1195 ricomincia il racconto di Tucidide al punto dov'era stato lasciato (salvo che è omessa la osservazione con cui Tucidide introduce la notizia dei giorni che durava il male, vale a dire che il corpo, mentre il male era al suo colmo, /^{ip. 303} pur non si consumava, ma resisteva oltre quel che si poteva creder possibile: una osservazione che Lucrezio si guarda dal riprodurre, memore dei suoi versi 1139-1151). Il racconto di Lucrezio segue Tucidide fino al verso 1222 (tutto il resto di cap. 49 in Tuc.), non senza gravi infedeltà, volontarie o no che siano. — **1195.1196.** Tucidide dice che i più morivano al nono o al settimo giorno, che sono i giorni della crisi secondo Ippocrate ed altri medici; Lucrezio non ha badato a ciò, sostituendo *octavo*, forse per evitar difficoltà metriche, come osserva il Munro. E Tucidide aggiunge: ἔτι ἔχοντές τι δυνάμεως. — **1197-1202.** Tucidide ha detto sopra che il male cominciato alla testa scendeva alla gola, e quindi allo stomaco; a questo punto Tucidide ha parlato dei crampi di vomito, del corpo non molto caldo di fuori, coperto di pustole; della grande arsione interna, e della sete inestinguibile, e per questi mali, ha detto, morivano i più il settimo o nono giorno. Ora ripiglia il corso discendente del male e dice: “che se alcuni superavano questo primo stadio, il male scendeva al ventre, producendovi una grave ulcerazione; e sopravvenendo una fortissima diarrea i più ne morivano, per la debolezza. Giacché, aggiunge, il male, cominciato alla testa, percorreva giù giù tutto il corpo, e...”. Fermiamoci qui. Lucrezio coi versi 1197-1199 risponde abbastanza bene a Tucidide, salvo che omette di accennare espressamente al discendere del male al ventre; *tabes* “sfacimento” corrisponde ad ἀσθένεια. Poi dice Lucrezio: “oppure gli ammalati eran colti da fortissimo mal di capo, perché il sangue corrotto affluiva alle ingorgate nari: tutta la forza e sostanza dell'uomo si può dire che affluiva là (cioè alle nari, al capo)”. Tucidide non dice nulla di questo, che per di più è fuor d'ogni legame con ciò che precede e ciò che segue. Ma ha ragione il Munro, che qui si tratta del testo di Tucidide affatto frainteso; τὸ ἐν τῇ κεφαλῇ ἰδρυθὲν κακόν è per Lucrezio un male che va o r a a prender sede nella testa.

NOTA LUCREZIANA AL V. 1193.

Felicissima l'emendazione che ora propone il Brieger: *frigida pellis | duraque in ore, patens rictum*; felice sopra tutto la attribuzione di *in ore* a ciò che precede. Si tratta infatti d'una serie di fenomeni tutti confinati alla faccia. Io non direi però che *inhorrescens* sia qui senza senso; esprimerebbe quel raggrinzamento, quella contrazione di muscoli intorno alla bocca, onde la bocca diventa appunto un *rictum*; ma *in ore* è del ms., ed è richiesto per la *pellis*.

quorum siquis tum vitarat funera leti,
 ulceribus taetris et nigra proluvie alvi
 posterius tamen hunc tabes letumque manebat,
 1200 aut etiam multus capitis cum saepe dolore
 corruptus sanguis expletis naribus ibat:
 huc hominis totae vires corpusque fluebat.
 profluvium porro qui taetri sanguinis acre
 exierat, tamen in nervos huic morbus et artus
 1205 ibat et in partis genitalis corporis ipsas.
 et graviter partim metuentes limina leti
 vivebant ferro privati parte virili,
 et manibus sine nonnulli pedibusque manebant
 in vita tamen, et perdebant lumina partim:
 1210 usque adeo mortis metus his incesserat acer.
 atque etiam quosdam cepere obliviam rerum

I Romani colti avevano molta pratica del greco di scrittori contemporanei o recenti; ma incespicavano facilmente quando si trattava del greco degli antichi classici, di Tucidide, di Platone, di Aristotele. Qui però l'errore è troppo massiccio, perché basti a spiegarlo questa pratica insufficiente del greco di Tucidide; e molto ragionevolmente il Munro sospetta che Lucrezio avesse per le mani un esemplare di Tucidide molto scorretto. Un segno di ciò può essere la così precisa menzione delle narici. — 1197. *tum* per mss. *ut est*; Lachm. Bern. *vix*; Munro *ibei*. Il Brieger conserva *ut est*, che dice per necessità metrica in luogo di *ut fit*. Andrebbe *ut fit*, se si trattasse di guarigione in genere, ma qui è richiesto il contrapposto a *posterius* 1199. — *funera leti*; cfr. III 42 *Tartara leti*. — 1198. *nigra* manca in Tucid.; Galeno [*in Hipp. aph.* xviii, p. 122] dice che una specie di ἄκρητος ὑποχώρησις è il τῆς /^[p. 304] μελαίνης χολῆς χυμός. — 1201. *sanguis*; cfr. IV 1042. — 1202. *huc*, "in alvum aut nares" dice Lachmann; mi par difficile riferirlo all'*alvus*. Il Brg. *hac*; forse a ragione; ma non è necessario: è implicito nell'*huc*. — 1203-1210. Continuando, dice Tucidide che se alcuno scampava dai massimi pericoli (cioè superava, non solo il primo stadio, ma anche il secondo della ulcerazione e della *proluvie alvi*) il male faceva la sua comparsa nelle estremità, intaccando τὰ αἰδοῖα e le estremità delle mani e dei piedi; e molti scamparono restando privi di queste parti; taluni, anche, degli occhi. In Lucrezio i versi 1203-1205 rispondono bene al testo greco, salvo che *taetri sanguinis* è arbitrario (e si noti che fanno seguito a 1199, come se non ci fosser di mezzo 1200-1202); nel seguito c'è un altro deviazione, forse voluto per drammatizzare le cose e toccare il prediletto argomento del timor della morte. Lucrezio, cioè, traduce il semplice στερισκόμενοι di Tucidide con *ferro privati*. Del resto il disprezzo che traspira per costoro, che, pur di vivere, si rassegnavano a quelle perdite, non è punto intonato alla morale epicurea, la quale lasciava aperta la porta del suicidio per casi estremi, ma non lo predicava punto, e faceva maggiore stima della vittoria dell'animo che vince ogni battaglia. Viene qui in mente che Lucrezio morì per suicidio poco dopo scritti questi versi. È anche da tener conto del sentimento romano intorno al suicidio, diverso dal greco. Ad ogni modo Tucidide non parla punto di tagli volontari. Fa meraviglia che Lucrezio invece non abbia afferrato un altro punto della narrazione di Tucidide, che si prestava molto bene al suo diletto. Dice Tucidide più avanti (alla fine di 51) che v'erano degli scampati, i quali, per aver superato un tanto morbo, si lusingavano nella speranza d'esser superiori a qualunque altra malattia, e di non morir più. — 1211-1212. = Tucidide; solo che Tucidide li fa cogliere da questa *oblivio rerum cunctarum* (a segno da non conoscere più se stessi e i familiari) παραντικά ἀναστάντες "subito dopo la guarigione", con che è implicitamente detto che più tardi riacqui-/^[p. 305]stavano la memoria. Questa circostanza, che l'oblio, cioè, seguiva la guarigione, è taciuta in Lucrezio; ma non è difficile a sottintendere (anche con ciò che Tucidide sott'intende mediante παραντικά), poiché questi versi stanno coi precedenti, dove

NOTA LUCREZIANA AL V. 1199.

Ammetto che la corruzione di *tum* in *ut est* presenta delle difficoltà; ma *tum* mi par proprio richiesto da *posterius... hunc... letum manebat*.

- 1212 cunctarum, neque se possent cognoscere ut ipsi.
 1213 multaue humi cum inhumata iacerent corpora supra
 corporibus, tamen alituum genus atque ferarum
 1215 aut procul apsiliebat, ut acrem exiret odorem,
 aut, ubi gustarat, languebat morte propinqua.
 nec tamen omnino temere illis solibus ulla
 comparebat avis, nec tristia saecla ferarum
 exhibant silvis: languebant pleraque morbo
 1220 et moriebantur. cum primis fida canum vis
 strata viis animam ponebat in omnibus aegre:
 1222 extorquebat enim vitam vis morbida membris.
 1223 nec ratio remedi communis certa dabatur:

si parla appunto di conseguenze della malattia nella guarigione. La cosa appare anche più naturale, se col v. sg. 1213 si comincia un nuovo paragrafo, come comincia un nuovo capo in Tucidide. Non faccio questo capoverso perché la forma di 1213 non indica che fosse nella intenzione di Lucrezio; ma in questo non aver sentito (o indicato) che si passa a un altro punto spiccatamente diverso c'è un nuovo segno che questa descrizione è rimasta allo stato di abbozzo. — 1212. *neque*; come in Cic. [top. 23] *ut, si in urbis fines non reguntur, nec aqua in urbe accatur*, accostandosi al senso di *ne... quidem*.

1213-1222. Anzi, la mancanza d'un segno di distinzione o distacco qui (e sotto 1223) vien da ciò, che di qui al principio del nuovo paragrafo (1227) non abbiamo, per dir così, che due frammenti lucreziani; con che non s'intende già dire che ci sien lacune del testo lucreziano. Tucidide, dopo il cenno sulla perdita della memoria, ha il cap. 50, in cui dice che questa pestilenza ebbe caratteri straordinari e difficoltà vincenti la umana potenza; e che della straordinarietà s'ebbe anche questo segno: che uccelli e quadrupedi che mangiano carne umana, pur molti essendo i cadaveri inumati, o non vi s'accostavano, o, se ne gustavano, perivano, tanto che siffatti uccelli erano come scomparsi, e non se ne vedevan più, né vicino ai cadaveri, né altrimenti; e così i cani: il che era tanto più significativo, trattandosi di animali che convivono cogli uomini. Ora Lucrezio non ha riprodotto che i fatti, con qualche leggera amplificazione e variazione, senza attaccarli ad alcuna considerazione; coll'intenzione o di attaccar senz'altro questo punto, come ultimo dei fenomeni del male, a ciò che precede (e inopportunamente obliterando la differenza e il distacco), oppure coll'intenzione di aggiunger poi un collegamento – ipotesi più probabile, considerato il frammento seguente. — 1213. *supra* sta con *iacerent* (*supraiacerent*); ché la preposizione regge sempre l'accusativo. — 1217 sgg. Cfr. Liv. 41,21[6]: *cadavera intacta canibus ac vulturibus tabes absolvebat satisque constabat nec illo nec priore anno in tanta strage boum hominumque volturium usquam visum*. — 1220. *fida canum vis*; cfr. IV /p. 306] 679. — 1221 sg. Tucidide [50,2] invece: οἱ δὲ κύνες μᾶλλον αἰσθησιν παρῆχον τοῦ ἀποβαίνοντος διὰ τὸ ξυνδιαίτᾶσθαι.

1223-1226. Questi versi dopo che s'è detto degli animali? quasi si trattasse della loro cura? Tucidide comincia il cap. 51 dicendo che, a parte certe differenze dall'uno all'altro, questi erano i caratteri generali del morbo; e che in quel tempo non apparivano altre malattie, o, se apparivano, subito voltavano in questa; e che morivano indifferentemente se curati o non curati, e non v'era un preciso rimedio che si potesse raccomandare; ciò che giovava all'uno noceva all'altro; né v'era differenza tra persone robuste e deboli, ma la malattia rapiva tutti ad un modo. Dopo ciò entra a dire ciò che è in Lucr. 1227 sgg. Si vede che Lucrezio ha voluto, con giusto senso artistico, segnare con un principio di paragrafo il passaggio alla considerazione di momenti morali; e a torto il Munro sopprime il capoverso a 1227, per la ragione che lì non comincia un capo in Tucidide; per Lucrezio comincia lì, perché ha lasciato via le osservazioni precedenti, eccetto il punto della mancanza d'un rimedio indicato, che gli parve non dovesse esser negletto, e che formulò a parte nel frammento 1223-1226, riservandosi o di trovare un opportuno collegamento, o, più probabilmente, un altro posto dove potesse acconciamente essere introdotto: per es. intorno a 1278.1279. E un indizio che nel mss. stesso di Lucrezio questi versi fossero per avventura scritti a parte, si potrebbe veder nel fatto che qui, tra 1221 e 1223, affatto fuor di posto venne a capitare il v. 306

- nam quod ali dederat vitalis aëris auras
 1225 volvere in ore licere et caeli templa tueri,
 hoc aliis erat exitio letumque parabat.
 Illud in his rebus miserandum magnopere unum
 aerumnabile erat, quod ubi se quisque videbat
 implicitum morbo, morti damnatus ut esset,
 1230 deficiens animo maesto cum corde iacebat,
 funera respectans animam amittebat ibidem.
 quippe etenim nullo cessabant tempore apisci
 ex aliis alios avidi contagia morbi,
 lanigeras tamquam pecudes et bucera saecla.
 1235 idque vel in primis cumulabat funere funus.
 nam quicumque suos fugitabant visere ad aegros,
 vitae nimium cupidos mortisque timentis

1244 *incomitata rapi certabant funera vasta*, che noi, con Lachm. e Bern., abbiamo trasportato in compagnia di versi affini, sebbene, come vedremo, né per quelli né per questo un vero posto ci sia. Il Brieger lascia qui 1244, tra || ||, mutato *certabant* in *cernebant*. Vedi nota a 1244. — 1224. *ali*; cfr. IV 635. — *vitalis aëris auras volvere in ore*; cfr. Verg. *georg.* 3,85: *volvit sub naribus ignem*. — 1225. *licere* è oggi, di *dederat*, eppur regge un altro infinito. Si può cfr. *sentire sonare* IV 227 [B. 229].

1227-1249. Fino al v. 1243 Lucrezio segue Tucidide – ma con due singolari abbagli, giustamente notati dal Munro. Vediamo prima 1227-1234. Dice Tucidide: ciò che era sopra tutto *aerumnabile*, δεινότατον, era (in primo luogo) la ἀθυμία di chiunque si sentisse colpito dal male, perché disperando della salute si abbandonavano senza resistenza; e che (in secondo luogo; καὶ ὅτι), il male attac-/lp.³⁰⁷candosi, se l'un l'altro curava, morivano come pecore. Lucrezio con una irreflessione da studente di ginnasio, invece di riferire καὶ ὅτι a δεινότατον, come introducendo un secondo fatto parallelo all'ἀθυμία, lo collega con ciò che precede immediatamente, e quindi lo intende come una ragione della disperazione, e col suo *quippe etenim* 1232, viene a fare lo strano ragionamento, che chi era colpito dal male si dava per disperato, perché vedeva con che facilità gli altri ne erano pure attaccati! — E quanto a 1235-1239, Tucidide dice: E ciò (cioè questa contagiosità) era la maggior rovina; giacché se per paura del contatto abbandonavano gli ammalati, questi perivano nell'abbandono; e molte case furono vuotate per la mancanza di chi prestasse la cura. Ora Lucrezio non ha capito che per sogg. di ἀπώλλυντο (ἐρῆμοι) son da intendere gli abbandonati, e facendo ancora sogg. i δεδιότες ha immaginato di suo una specie di giusta punizione della loro viltà (1237-1239); la quale si sente subito così infondata e forzata, da non lasciarci credere che Lucrezio abbia intenzionalmente mutato il pensiero di Tucidide. — Poi 1240-1243. Tucidide dice: εἴτε προσίοιεν, διεφθείροντο, καὶ μάλιστα οἱ ἀρετῆς τι μεταποιοῦμενοι αἰσχύνῃ γὰρ ἠφείδουν σφῶν αὐτῶν ἐσιόντες παρὰ τοὺς φίλους, ἐπεὶ καὶ τὰς ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων τελευτῶντες καὶ οἱ οἰκείοι ἐξέκαμνον ὑπὸ τοῦ πολλοῦ κακοῦ νικῶμενοι. Vale a dire: e se invece accorrevano all'assistenza eran vittime del contagio; e questa era in gran parte la sorte di quei generosi che entravano nelle case degli amici, dove l'eccesso dell'ambascia aveva vinti e sopraffatti quei di casa. Tucidide, cioè, dopo aver detto in generale che se gli ammalati non eran curati tanto maggiormente perivano, e se eran curati, il contagio faceva nuove vittime nei curanti, rileva fra questi i generosi che entravano anche nelle case altrui; ed è di questi che dice ἀρετῆς τι μεταποιοῦντο; di quei di casa sottintende, come cosa abbastanza naturale, che di regola restassero ad assistere i loro, e questo pensiero è implicito anche in ciò che è detto poco sopra, che molte case furon ridotte vuote per mancanza di assistenza. Lucrezio rende in fondo il concetto di Tucidide, sebbene non sia forse facile di afferrarlo esattamente senza il confronto col testo greco. Vedi la nota al v. 1242 in particolare.

1229. *ut = ut si, come velut = velut si* in *velut gemmas eius signumque probarem* di Tibullo [1,6,25]. — 1231. *respectans*; cfr. V 973 [B. 975]. — 1232. *apisci*; Munro cita Plaut. nel suo epitafio: *mortem aptus est* [cfr. Varr. *carm.* 1,4,3 e Gell. 1,24,3]. — 1235. Cfr. III 71: *caedem caede accumu-/lp.³⁰⁸lantes*. — 1236. *visere ad aegros*; cfr. II 359 sg. *revisit | ad stabulum*. — 1237. Con

poenibat paulo post turpi morte malaque,
 desertos, opis expertis, incuria mactans.
 1240 qui fuerant autem praesto, contagibus ibant
 atque labore, pudor quem tum cogebat obire
 blandaque lassorum vox mixta voce querellae.
 optimus hoc leti genus ergo quisque subibat.
 || incommitata rapi certabant funera vasta:

 1245 inque aliis alium populum sepelire suorum

metuens non è infrequente la costruz. col genitivo; con *timens* pare non s'abbia che questo esempio, influenzato anche dal parallelo *vitae cupidi*. Vedi Draeger, *Hist. Synt.* I, p. 445 [2^a ed., p. 483]. — 1238. *poenibat*; cfr. IV 218 [B. 220] *moerorum*. — 1239. *incuria mactans* (e, notisi, non l'*incuria* di sé stessi, ma la colpa del trascurar gli altri), un'altra ardita personificazione, affatto simile a *sitis mersans* 1174. — 1240. *ibant*, "se ne andavano"; cfr. III 524. — 1241. *pudor*, Tucidide *αἰσχύνη*, è il senso di onore, che è nella vergogna di commettere una viltà. — 1242. Il Munro traduce: "and the sick man's accents of affection mingled with those of complaining". Ma io credo che i *lassi* sieno gli οἰκεῖοι, i parenti, quei di casa, sopraffatti dall'ambascia di cui dice Tucidide; quindi: "e la voce supplichevole degli stanchi, mista alle grida di dolore dei morenti". La *vox querellae* risponde alle ὀλοφύρσεις τῶν ἀπογιγνομένων, a cui Lucrezio molto naturalmente attribuisce, insieme colle supplicazioni dei parenti, un effetto sull'animo dei generosi amici. E così vien meglio 1243: epperò i più generosi affrontavano questo genere (questa causa) di morte.

1244-1249. Il v. 1244 si trova nei codici dopo 1222; con Lachm. e Bern. l'ho trasportato qui, per l'evidente connessione d'argomento che ha coi seguenti; non ha però con essi connessione grammaticale, e perciò ho segnato di mezzo una lacuna. Invece il Lachm. (seguito dal Bern.) stabilisce questa connessione mutando *certabant* in *cernebant*; procedimento troppo arbitrario, tanto più trattandosi d'un verso ramingo. Anche il Brg. ha *cernebant*, sebbene lasci il verso al suo posto tradizionale, dopo 1222. L'ardito *funera certabant rapi* è della stessa famiglia di *frigus non dubitat succedere*, di *incuria mactans*, di *sitis mersans*, sì che piuttosto nella sua stessa stranezza ha il carattere dell'autenticità: "I trasporti funebri andavano a gara nell'esser fatti di corsa, deserti (*vasta*) e senza accompagnamento". — Ma tutti poi, 1244-1249, non sono a posto né qui né altrove; come ha visto anche il Munro, sono una variante — in istato frammentario — di 1276-1285. E molto probabilmente una variante più antica; 1245 sg., fino a *certantes*, ha trovato una forma più sviluppata e drammatica in 1281-1284; e appunto per finir colla scena d'effetto dell'ul-/^[p. 309]timo verso, il poeta nella seconda redazione ha ommesso il resto di 1246 *lacrimis... redibant* (che è un motivo tucididiano) e il seguente ampliamento 1247-1249. Perciò ho seclusi 1244-1249. Il Brieger (che non ha qui 1244) mette lacuna tra 1243 e 1245. — 1245. *inque aliis alium* resta

NOTA LUCREZIANA AL V. 1244.

Il Brieger par ora favorevole a *certabant*, alla lacuna, e al trasporto di questo verso qui. — L'ho trasportato qui sull'esempio di Lachmann e Bern., non accettando però la mutazione, generalmente accettata, di ms. *certabant* in *cernebant*, e riconoscendo per conseguenza una lacuna. E tutto poi 1244-1249 ho messo tra || ||, perché, come ha ben visto il Munro, contengono ^[p. 81] una variante più antica di 1276-1284, coi quali si chiude il poema. Ma non è persuaso lo Heinze (comunicazione privata), il quale non ammette che nei primi versi di 1244-1249 ci sia una variante di 1276-1284, ma crede che vi si parli delle cure funebri come di nuova occasione e cagione di malattia e di morte (1247-1249), mentre negli ultimi versi del poema è effettivamente descritto il modo tumultuario dei seppellimenti: e in essi, infatti, nessuna parola che accenni a conseguenze. Neppure ammette che 1244 abbia a che fare con 1245, né che lo si debba rimuovere dal suo posto nei mss. tra 1222 e 1223, dove sta a rappresentarci un pensiero che là ci manca (qual pensiero non si vede, perché, dice lo H., è un verso corrotto, come corrotto è 1245) e che ci dovrebbe far passare dal discorso dell'ammalarsi delle bestie (1217-1222) a quello dei rimedi per gli uomini (1223-1226). — Ora io osservo: 1° Non mi par possibile ammettere una corruzione (e una corruzione profonda ed estesa, quale la richiede la tesi dello Heinze) nel v. 1244 *incommitata rapi certabant funera*
 309

certantes: lacrimis lassi luctuque redibant:
 inde bonam partem in lectum maerore dabantur.
 nec poterat quisquam reperiri, quem neque morbus
 nec mors nec luctus temptaret tempore talei. ||

senza riferimento, appunto per la lacuna; e per verità non l'acquista neanche col *cernebant* di Lachmann in 1244. — *populum suorum*; Niobe, in Ovid. *met.* 6,198, dice: *fingite demi | huic aliquid populo natorum posse meorum*, dove *populus* ha la sua ragione nella numerosa figliolanza di Niobe; in Lucrezio ha la sua ragione nell'accumularsi delle morti di una sola famiglia. Munro cita numerosi altri esempi. — 1246. *redibant* esprime ἐπιθῶσαν di Tucidide nel passo a cui rispondono 1276-1284. — Lucrezio omette la fine del cap. 51 di Tucidide intorno alla condizione d'animo dei pochi insperatamente guariti.

1250-1284. Quest'ultimo paragrafo è la parafrasi del capo 52 di Tucidide. (Notiamo per incidenza che Tucid. continua a parlar della peste di Atene per altri due capi 53-54, discorrendo della perturbazione morale prodotta da essa, e di profezie che ad essa si volevan riferire.) In questo paragrafo si vede maggiore che nel resto della descrizione la ricerca delle amplificazioni, degli ornamenti retorici, delle tinte più cariche: lo studio insomma dell'effetto finale. È in effetto più studiato in genere, e arrivato alla sua forma definitiva (sicché non fa meraviglia che appunto per esso abbiamo trovato qualche resto di una redazione anteriore). Tucidide dice: Era poi avvenuta la grande affluenza di gente dai campi in città [per l'invasione dei Peloponnesii] ad accrescere il male, così pei cittadini come per gli stessi nuovi venuti; ché non bastando le case, gli immigrati dimoravano in tugurî soffocanti per la calda stagione, dove si moriva in completo disordine (cioè senza che alcuno pensasse a quei riguardi, provvedimenti, cerimonie che eran d'uso in caso di morte); e vi giacevano morenti e cadaveri, gli uni accanto agli altri; e molti si voltolavano semispenti per le vie e attorno a tutte le fontane, condotti dalla brama dell'acqua. E i templi in cui erano stati ricoverati eran pieni di cadaveri; ché là morivano. Giacché sopraffatti dal male gli uomini, non sapendo che fare, eran caduti nella trascuranza dei luoghi sacri e delle cose sacre insieme. Ed ogni costume di funerale e sepoltura era turbato; ciascuno seppelliva come poteva. E molti ricorrevano a mezzi sfrontati, per la mancanza dei mezzi necessari, a cagione dei molti che già loro eran morti: gettavano i loro cadaveri sui roghi altrui, prevenendo quelli che li avevano accatastati, e appiccandovi il fuoco; oppure mentre un altro cadavere ardeva, vi gettavano sopra ^{/[p. 310]} anche il proprio, e se ne andavano senz'altro [ἀπιθῶσαν, che, come s'è detto, è espresso da Lucr. con *lacrimis lassi luctuque redibant*, 1246, ma con diversa intenzione; ché Tucid. vuol dire per fermo che se ne andavano senza curarsi delle ulteriori cerimonie d'uso]. — La principale variazione di Lucrezio è

vasta, che con un rapido tratto ci rappresenta con tanta vivezza una scena caratteristica dell'epidemia. E poiché in esso non c'è neppure una sillaba che possa anche lontanamente riferirsi a un pensiero onde restin collegati 1222 e 1223, il verso è là fuor di posto; e col lasciarlo là non si rimedia in alcun modo alla sconnessione tra i due versi, la quale è e resta completa. 2° È invece evidentissima la connessione tra 1244 e 1245; in 1244 abbiamo la *certatio* nel trasporto dei morti; in 1245 abbiamo la scena analoga, la analoga *certatio*, immediatamente succedente alla prima, il disputarsi le tombe; come è del pari evidente che in 1245 sg. *inque aliis alium populum sepelire suorum certantes* [dove non c'è il minimo appiglio per sospettare una corruzione, o almeno una corruzione quale è richiesta dallo Heinze: l'unica tentazione è di leggere *alios* per *alium*; il *populum* non va messo in dubbio; Ovidio, scrivendo il suo *populo*, in *met.* 6,198, si ricordava di questo *populum*] non si parla già in genere di cose funebri, ma si descrive la tumultuarietà dei seppellimenti, e s'ha quindi lo stesso motivo che è ampiamente svolto negli ultimi versi del poema. Già per questo resta escluso che Lucrezio non volesse qui che indicare nelle cure ^{/[p. 82]} funebri un'altra causa di propagazione del morbo (un concetto che del resto è già implicito là dove si parla di quelli che, malgrado il pericolo, non abbandonavano i loro cari colpiti dalla peste; e sta contro anche l'assoluta assenza di un tal pensiero in Tucidide); ma anche nei versi seguenti non c'è nulla che accenni a una tale intenzione in Lucrezio: *lacrimis lassi luctuque redibant* è già in Tucidide; i tre versi successivi sono una aggiunta complementare di Lucrezio: con 1247 non si dice altro se non che molti dei tornati si ammalavano alla loro volta accasciati dal dolore; e qui si potrà intravedere una causa concorrente nel dolore in genere,

- 1250 Praeterea iam pastor et armentarius omnis
 et robustus item curvi moderator aratri
 languebat, penitusque casa contrusa iacebant
 corpora paupertate et morbo dedita morti.
 exanimis pueris super exanimata parentum
- 1255 corpora nonnumquam posses retroque videre
 matribus et patribus natos super edere vitam.
 nec minimam partem ex agris is maeror in urbem
 confluit, languens quem contulit agricolarum
 copia conveniens ex omni morbida parte.
- 1260 omnia complebant loca tectaque; quo magis astu
 confertos ita acervatim mors accumulabat.
 multa siti protracta viam per proque voluta
 corpora silanos ad aquarum strata iacebant

quella già notata al v. 1137, ch'egli, dimenticando volutamente o no la vera ragione della immigrazione campestre, aggiunge un po' di descrizione della peste in campagna 1250-1256 – trasportandovi qualche momento della peste di Tucidide in città, che così riesce men giustificato. Così: *corpora contrusa* nella *casa*, 1252 sg., è un punto preso da Tucidide; ma in Tucidide è motivato, in Lucrezio non se ne vede abbastanza il perché. Il Munro, colla breve parafrasi, premessa al commento di questo paragrafo, che comincia: the country people flocked into the town, parrebbe intendere che anche Lucrezio già fin dai primi versi parli dei campagnoli affluiti in città; ma se questo è il suo pensiero, è contraddetto dal fatto che Lucrezio non parla di codesta affluenza che al v. 1257; dalla distinzione del *pastor*, dell'*armentarius* e del *moderator aratri*, 1250 sg., che nella confusione in città non avrebbe alcuna ragione; e da quest'altra variazione lucreziana, espressa in *copia agricolarum conveniens ex omni morbida parte*, 1259, che cioè la immigrazione fosse prodotta dal morbo, e il danno consistesse nella immigrazione di gente infetta. Nel seguito, 1260-1284, Lucrezio segue molto fedelmente Tucidide.

1251. Cfr. V 930: *nec robustus erat curvi moderator aratri*. — **1257.** *agris is maeror* col Munro e Brg. per mss. *agris maeroris*; "l'is fu assorbito da *agris*, e quindi *maeror* fatto *maeroris* per compiere il verso", M. La bella e semplice emendazione mi par necessaria, poiché altrimenti si richiederebbe *minima pars*, in luogo dell'accus. avverbiale *minimam partem*. Vero è che Lach. (seguito da Bern.) legge nel v. sg. *confluxit labes, quem* per *confluxit, languens quem*; ma senza necessità. Il cumulo *languens... morbida* è del tutto lucreziano. — **1260.** *astu* acutamente il Lach. per mss. *aestus*; *astu confertos* "ammucchiati in città" in contrapposto a prima, quand'erano ciascuna famiglia nella sua casa in campagna. Il Lachm. cita Prisciano, p. 1012: *astu nomen est indeclinabile quomodo cornu*. Il Munro, che prima accettava *astu*, ha poi ripreso *aestus*, perché *astu* qui gli pare "very abrupt", e /^[p. 311] Lucr. avrebbe scritto *in astu*: ma semplici ablativi di luogo sono tutt'altro che infrequenti in Lucrezio. S'intende che il Munro è poi costretto a mettere una lacuna dopo questo verso. Il Brg. tiene *aestus* anche perché gli pare che risponda al calore estivo accennato in Tucidide. Il Bern. *aestu* "durante l'estate"; ma Plaut. *most.* 764 è troppo corrotto (osserva il Munro) per provare *aestu* in questo senso. Il Kannengiesser ("Philol." XLIII [1884], p. 544) non vuol saperne di *astu*, che dice ricercato e superfluo; tiene *aestus* e legge *et* per *ita* nel v. sg. La unione *aestus et mors* (che non piace al Brieger) potrebbe andare, nel senso "l'influsso pestilenziale e la morte"; ma osta la lontananza dei due termini, e anche la posizione forzata di *et*. — **1262.** *provoluta*; Tuc. ἐκαλινδοῦντο. — **1263.** *silanos*; *silanus* = Σιλανός dorico per Σιληνός, era quell'ornamento, per lo più una faccia di Sileno, a cui metteva capo e per cui usciva il tubo d'una fontana; poi significò una cosiffatta fontana in genere. Cels. 3,18[15]: *confert etiam aliquid ad somnum silanus iuxta cadens*; Orell. *Inscr. Lat.* 3321: *C. Iulius Severus ob honorem magistratii Coll. Fabrum silanum pecunia sua fecit* (201 a. C.). Hyg. *fab.* [169]. [Forcellini-De Vit. s.v.:] differt a *rivo* quia *silanus* est artificio factus cuius fistula e ligno, plumbo, aere, etc.; *rivus canalis terrenus aut lapideus per quem pars aquae e flumine aut fonte decurrit.*⁷ Fest.

[⁷ Forse per un pasticcio redazionale il Giussani riporta la spiegazione del Forcellini-De Vit come
 311 vol. IV

- interclusa anima nimia ab dulcedine aquarum,
 1265 multaue per populi passim loca prompta viasque
 languida semanimo cum corpore membra videres
 horrida paedore et pannis cooperta perire,
 corporis inluvie, pelli super ossibus una,
 ulceribus taetris prope iam sordique sepulta.
 1270 omnia denique sancta deum delubra replebat
 corporibus mors exanimis onerataque passim
 cuncta cadaveribus caelestum templa manebant,
 hospitibus loca quae complerant aedituentes.
 nec iam religio divom nec numina magni
 1275 pendebantur enim: praesens dolor exsuperabat.
 nec mos ille sepulturae remanebat in urbe,
 quo pius hic populus semper consuerat humari:
 perturbatus enim totus trepidabat, et unus
 quisque suum pro re *praesenti* maestus humabat.
 1280 multaue *res* subita et paupertas horrida suasit:
 namque suos consanguineos aliena rogorum
 insuper extracta ingenti clamore locabant,
 subdebantque faces, multo cum sanguine saepe
 rixantes potius quam corpora desererentur.

[p. 483 Lindsay]: *tullios alii dixerunt silanos alii rivoos*. Munro cita *Corp. Inscr. Lat.* VIII, n. 6982, dove in una lista di oggetti d'arte sono nominati "silani aerei n. VI", e poco prima "statuae aerae n. VI et Cupido. marmoreae n. VI". Vedi Hertzberg, nel suo *Properzio*, vol. III, p. 214. — **1264**. Tuc. non dice che l'acqua li uccidesse. — **1268**. Eliminato come variante del verso precedente, senza sufficiente ragione, da Lach. Bern. Brg. Il Munro cita la citazione d'antico poeta in Cic. *Tusc.* 3, 26: *barba paedore horrida atque | intonsa infuscat pectus inluvie scabrum*. — *PELLI SUPER OSSIBUS UNA* pare espressione proverbiale come il nostro "pelle ed ossa". Munro cita: Plaut. *capt.* 135: *ossa atque pellis sum*; aulul. 564: *quia ossa ac pellis totust*; Hor. *epod.* 17,22: *ossa pelle amicta lurida*. — **1272**. *manebant*, con M. e Brg., per mss. *manebat* (Obl.) e *manebit* (Quadr.); *manere* (v. II 843) s'accosta talora al senso di ^[p. 312] *esse*. Lach. (Bern.) *tenebat*; elegante ma non necessario. — **1273**. *aedituentes*; Gell. 12,10,8: *Titus autem Lucretius in carmine suo pro 'aedituis' 'aedituentes' appellat*. — **1276-1284**. Cfr. Ovid. *met.* 7,606-610. — **1279**. *praesenti*; proposta del Munro per ciò che manca nei codici; non sicura, ma più probabile di *compostum* di Lach. Bern. Brg. — **1280**. *res*, integrazione del verso, come in Munro e Brg.; il Lach. *res* e *subitae*; il Bern. *mors*. È difficile decidere se Lucr. ha scritto *res* o *mors*; *res* però, ben considerato, dà un miglior senso. — **1281 sg.** *rogorum extracta*, come 561 *extracta domorum*, e IV 359 *saxorum structa*. Cfr. Ovid. *l. c.* 610: *alienisque ignibus ardent*; Sen. *Oed.* 64: *tum propria flammis corpora alienis cremant*; | *diripitur ignis: nullus est miseris pudor*. Seneca aveva in mente ad un tempo Lucrezio e Tucidide. — *insuper* coll'accus.; altrove coll'ablativo.

tratta dalle *fabulae* di Igino, ove (cfr. *fab.* 169, ed. Bunte) si dice solo: ... *tres silani secuti sunt*.]

[p. 313]

EXCURSUS

a 160-378.

Lampi e fulmini. Tutta questa parte pare a me in grande disordine. Per meglio riconoscerlo e discuterne giova riferire il brano della lettera a Pitocle che tratta lo stesso argomento. Eccolo (secondo la ediz. di Usener); e anzitutto intorno ai lampi: § 101. Καὶ ἀστραπαὶ δ' ὡσαύτως γίνονται κατὰ πλείους τρόπους:

a. καὶ γὰρ κατὰ παράτριψιν καὶ σύγκρουσιν νεφῶν ὁ πυρὸς ἀποτελεσματικὸς σχηματισμὸς (la combinazione atomica ossia la configurazione effettrice del fuoco) ἐξολισθαίνων ἀστραπήν γεννᾷ. Lucrezio 160 sgg.

b. καὶ κατ' ἐκριπισμὸν ἐκ τῶν νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων τῶν τοιούτων σωματῶν ἅ τὴν λαμπηδόνα ταύτην παρασκευάζει (i venti soffiando suscitano fuor dalle nubi questi atomi che sono acconci a preparare il lampo e così producono l'accensione).

c. καὶ κατ' ἐκπιασμὸν θλίψεως τῶν νεφῶν γινομένης, εἴ θ' ὑπ' ἀλλήλων εἴ θ' ὑπὸ πνευμάτων (oppure codesti atomi sono spremuti fuori, e codesta accensione avviene per attrito o tra le nubi o tra nubi e venti). Lucrezio 160 sgg. c 309 sgg.

d. καὶ κατ' ἐμπερίληψιν δὲ τοῦ ἀπὸ τῶν ἀστρῶν κατεσπαρμένου φωτός, εἴτα συνελαινομένου ὑπὸ τῆς κινήσεως νεφῶν τε καὶ πνευμάτων καὶ διεκπίπτοντος διὰ τῶν νεφῶν. Lucrezio 204 sgg.

e. ἢ κατὰ διήθησιν <διὰ> τῶν νεφῶν τοῦ λεπτομερεστάτου φωτός [...]¹ καὶ κατὰ τὴν τούτου κίνησιν. Questa non è veramente una causa diversa dalla precedente; è una nuova circostanza concorrente, la grande sottigliezza di quelli atomi. [Cfr. Lucrezio 225 sgg.]. A meno che in *d* il διεκπίπτειν διὰ τῶν νεφῶν non indichi il trapassar fuori dall'interno delle nubi, ma di tra le nubi; ed è probabilmente così, poiché questa luce la si dice insieme forzata dal moto delle nubi e dei venti. Anche Lucrezio 214 sgg. (*diducit*) par piuttosto luce o fuoco sprigionato da un accozzo di nubi, anziché dall'interno d'una nube.

f. καὶ κατὰ τὴν τοῦ πνεύματος ἐκπύρωσιν τὴν γινομένην διὰ τε συντονίαν φορᾶς (Lucrezio 300 sgg.) καὶ διὰ σφοδρὰν κατείλησιν (177 e 277 *versatur in arto*; cfr. 197 sgg.).

g. καὶ κατὰ ῥήξεις δὲ νεφῶν ὑπὸ πνευμάτων ἐκπτωσίν τε πυρὸς ἀποτελεσματικῶν ἀτόμων καὶ τὸ τῆς ἀστραπῆς φάντασμα ἀποτελουσῶν (215 sgg.?). καὶ κατ' ἄλλους δὲ πλείους τρόπους ῥαδίως ἔσται καθορᾶν ἐχόμενον αἰετῶν φαινομένων καὶ τὸ τούτοις ὅμοιον δυνάμενον συνθεωρεῖν.

[p. 314] Precedenza del lampo al tuono:

προτερεῖ δὲ ἀστραπή βροντῆς ἐν τοιαύτῃ τινι περιστάσει νεφῶν καὶ διὰ τὸ ἄμα τῷ τὸ πνεῦμα ἐμπίπτειν ἐξωθεῖσθαι τὸν ἀστραπῆς ἀποτελεσματικὸν σχηματισμὸν, ὕστερον δὲ τὸ πνεῦμα ἀνελούμενον τὸν βόμβον ἀποτελεῖν τοῦτον (di ciò tace Lucrezio): καὶ κατ' ἐμπτωσιν δὲ ἀμφοτέρων ἄμα, τῷ τάχει συντονωτέρω κεχρησθαι πρὸς ἡμᾶς τὴν ἀστραπήν, ὕστερεῖν δὲ τὴν βροντήν, καθάπερ ἐπ' ἐνίων ἐξ ἀποστήματος θεωρουμένων καὶ πληγᾶς τινος ποιουμένων (164 sgg.).

Ed ora dei fulmini:

a. κεραυνοὺς ἐνδέχεται γίνεσθαι καὶ κατὰ πλείονας πνευμάτων συλλογὰς καὶ κατείλησιν ἰσχυρὰν τε ἐκπύρωσιν: καὶ κατάρρηξιν² μέρους καὶ ἐκπτωσιν

¹ L'Usener, seguito dal Long, seclude come glossa: ἢ ἀπὸ τοῦ πυρὸς νέφη συνεφλέχθαι καὶ τὰς βροντὰς ἀποτελεῖσθαι.]

² Nell'edizione dell'Usener, *Epicurea*, Lipsiae (Teubner) 1887, p. 46, rr. 15-16 del testo, si legge "κατὰ ῥήξιν, e in apparato: κατὰ ῥήξιν BPQ: κατάρρηξιν ceteri et γο mg P²". Il Barigazzi, nel suo già citato commento (p. xxix n. 2) scrive: "κατὰ ῥήξιν mia lezione coi codd. BP¹Co: κατάρρηξιν Usener, v. der Mühl e tutti gli altri editori". Il Giussani potrebbe aver preferito κατάρρηξιν senza segnalare la divergenza, ma il Barigazzi? Esiste forse un'altra edizione degli *Epicurea*?

ισχυροτέραν αὐτοῦ ἐπὶ τοὺς κάτω τόπους, τῆς ῥήξεως γινομένης διὰ τὸ τοὺς ἑξῆς τόπους πυκνοτέρους εἶναι διὰ πίλησιν νεφῶν. Dunque: avviene un gran viluppo di venti, che avvolgendosi fra loro si condensano e s'infiammano, e una parte erompe [dal viluppo? o dalla nube? Il confronto con Lucrezio 276 sgg. renderebbe probabile che si tratti di erompere da una nube, e così intende Usener; ma per sé il testo non lo dice, e parrebbe piuttosto contraddetto da μέρους e dalle ultime parole] precipitando con grande violenza, la rottura avvenendo per la strettura e la condensazione che avvien tutt'attorno per la costipazione delle nubi. – Un fulmine dunque è vento condensatosi e infiammatosi (cfr. Lucr. 276 sgg., 281 sg.).

β. καὶ κατὰ ταύτην (coi libri; κατ' αὐτήν) δὲ τὴν τοῦ πυρός ἔκπτωσιν ἀνειλουμένον, καθὰ καὶ βροντὴν ἐνδέχεται γίνεσθαι (v. s.), πλείονος γενομένου καὶ πνευματωθέντος ισχυρότερον καὶ ῥήξαντος τὸ νέφος διὰ τὸ μὴ δύνασθαι ὑποχωρεῖν εἰς τὰ ἑξῆς, τῷ πίλησιν γίνεσθαι [...]³ ἀεὶ πρὸς ἄλληλα. Od anche, ancora per una siffatta precipitazione di fuoco, ma di fuoco fatto turbinare dal vento entro la nube, e ingrossante e fortemente gonfiato dal vento, e rompente quindi la nube per il non trovare ulteriore sfogo intorno a sé, a cagione del costiparsi sempre più di codeste cose, le une contro le altre. – Non è facile afferrare la differenza precisa tra questo processo e il precedente. In α pare che più venti, concorrenti e roteanti e addensantisi gli uni sugli altri, s'infiammino, ossia diventino materia fulminea, assorbendo naturalmente nella loro veloce rotazione elementi ignei circostanti [come dirà Lucrezio]; in β pare che il fuoco stesso che è dentro una nube, roteante e raccoglientesi in massa sempre maggiore per effetto del vento che lo aggira, rompa poi la nube scoppiando come fulmine. La maggior differenza è forse che il processo in α avviene bensì per le nubi assiepanti d'attorno, ma non dentro una nube – v. qui sopra –, mentre in β avviene nel grembo di una nube. Lucrezio 274-284 abbraccia in ogni modo α e β. Usener [p. 387] parafrasa α: *spirituum collectione contorsione inflammatione nubem scindi et vehementiorem eruptionem deorsum fieri*; e β: *ignem condensatum et spirabilem factum* [? v. s., nota ai vv. 96-159, la nostra osservazione a πυρὸς πεπνευματωμένου] *erumpere per tenuem nubis partem*. – Nota ancora che non c'è differenza [p. 315] sostanziale tra questa spiegazione del fulmine e qualche spiegazione del lampo [p. es. f]; precisamente come son simili in Lucrezio 274-284 e 196-203.

Ed ora veniamo a Lucrezio: 1.° *fulgit item*, v. 160, indica molto naturalmente il passaggio da una spiegazione del lampo a un'altra (come il *fulgit item* del v. 214), non già dalle spiegazioni del tuono a quelle del lampo. Uso lucreziano è di segnar bene il passaggio da un argomento trattato a un altro da trattare (451 il distacco è ben indicato dalla mancanza d'ogni parola di passaggio). Il semplice *item* dovrebbe significar qui “spiegazioni simili a quelle del tuono valgono per il lampo”? oppure dovrebbe riferirsi alla somiglianza della prima spiegazione del lampo (*nubium concursu*) e della prima spiegazione del tuono 96 sgg.? Dunque c'è una lacuna tra 159 e 160. – 2.° Con 219 si passa dal lampo al fulmine (distinzione fissa, come l'abbiamo or vista in Epicuro; cfr. Sen. *nat. quaest.* 2,12[1]: *tria sunt quae accidunt, fulgurationes fulmina tonitrua*); ora, *quod superest* serve non per passare da un argomento a un altro, ma per aggiungere un complemento al già detto; qui andrebbe se prima Lucrezio avesse annunciato complessivamente la trattazione di lampi e fulmini; oppure, anche, andrebbe *quod superest*, entrando primamente in argomento, se prima c'è stata una specie di prefazione (V 91). Di più, è molto improbabile che Lucrezio per prima cosa dica della natura dei fulmini; questa è anzi la naturale chiusa dell'argomento, dopo detto come si generano e anche della loro velocità (323-347). Si noti anche che, infatti, dopo 347 si viene con 348 sgg. a trattare ancora della natura del fulmine (con un vero *hiatus* tra 347 e 348), e

[³ L'Usener, seguito dal Long, seclude come *adnotatum*: τὸ μὲν πολὺ πρὸς ὄρος τι ὑψηλόν, ἐν ᾧ μάλιστα κεραυνοὶ πίπτουσιν.]

le cose ivi dette sono così affini a cose dette in 219-238 – in parte anzi sono semplici variazioni – che non si può credere che Lucrezio, scrivendo di filato, le abbia distratte al modo che si vede. Piuttosto c'è, in parte, doppia redazione. — 3.° Né vale l'opporre che, levato di mezzo il brano della natura dei fulmini, resta sospeso 239, e non c'è più da attaccare il pronome *ea*; questo *ea* vuol dir *fulmina*; ma si badi che nel brano precedente è dotta *fulmina* da principio, ma dal v. 225 fino a 238 non si parla più che di *fulmen* o *ignis* o *haec vis*, al singolare. La sostituzione mentale del plur. non è del tutto impossibile; si potrebbe ammettere se non apparissero altri segni di disordine. — 4.° Il pronome *ea* vuol dir dunque che anche davanti a 239 c'è una lacuna, dove con una certa solennità si annunciava il discorso intorno ai fulmini, e si accennava ad essi come principalissimo fonte di superstizione, per i loro terribili effetti – ed è così solo che si spiega *neque te in promissis plura morabor*, parallelo a *ne te in promissis plura moremur* V 91. — 5.° Sebbene qualche spiegazione riesca naturalmente comune per il lampo e per il fulmine (poiché, come dice Seneca l. c., *fulguratio ostendit ignem, fulminatio emittit; illa, ut ita dicam, comminatio est et conatio sine ictu; ista iaculatio cum ictu*; ed anche [2,16,1]: *fulguratio est late ignis* [p. 316] *explicitus, fulmen est coactus ignis et impetu iactus*; e: *fulguratio* sarebbe [2,21,1] *fulmen si plus hausisset virium, non natura ista sed impetu distant ...* [2,57,3] *fulmen est fulgur intentum*), essendo la loro differenza più di grado che di natura, pure, a ben guardare, il passo 300-308, che viene tra le spiegazioni del fulmine, v'è fuor di posto, poiché non può essere che spiegazione del lampo, per la ragione che vi manca il momento essenziale, la concentrazione fulminea; e anche nel citato brano epicureo (f) è tra le spiegazioni del lampo. Vi si noti poi la esemplificazione della *glans*, che è ripetizione, senza alcun richiamo, di 178 sgg. E par che ci sia un qualche rapporto tra 300 sgg. e 175 sgg.; talora il vento vien fuori infiammato, e quindi lampeggiante, dalla nube; talora invece erompe non ancora infiammato, ma s'infiamma per la corsa veloce. Sicché probabilmente 300 sgg. è stato scritto a parte da Lucrezio, per essere accostato a 178 sgg.; e la similitudine della *glans* doveva passare dal primo caso (178 sgg.) al secondo (300 sgg.), dove è infatti molto più appropriata. E ancor più manifesto è che il seguente caso 309 sgg. tratta di lampo e non di fulmine; ed è evidente la relazione con 160 sgg.: al cozzo di nubi tra loro è aggiunto anche il cozzo di vento e nubi; e infatti in Pitocle (vedi sotto c) i due casi sono accoppiati. E anche qui abbiám la ripresa della stessa esemplificazione *lapidem si percutiat lapis aut ferrum*; anche in questo caso si tratta di un'aggiunta, pensata a parte, per 160 sgg.; e l'esempio della pietra e del ferro, che deve servire per ambedue i casi, non solo è stato ripreso e amplificato, ma anche se ne dà la spiegazione ulteriore, che ha da valere del pari per l'urto di nubi o di nubi e vento. — 6.° Altri minori frammenti che dimostrano che siamo davanti non a una fabbrica, ma a un cumulo di materiali per una fabbrica, sono 299 e 317 sg. Il v. 299 (che si trova proprio lì dove comincia una parte che abbiám ora dimostrato essere capitata lì a casaccio) non ha relazione di sorta con ciò che precede – né il Munro o altri (ch'io sappia) s'è dato pensiero di scoprirne una. Che cosa è questo *hoc idem* che *fit* anche *in partes alias*? forse il *cadere*, in relazione con *cadit* 297? ma bisognerebbe che qui fosse detto d'un *cadere* in un determinato luogo o direzione; ché se si vuole (e giustamente) che *cadit* indichi implicitamente la direzione di caduta verticale, allora l'*hoc idem* non è già un *idem*, ma una cosa diversa. Oltreché l'osservazione che talora il fulmine non cade in giù, non si vede un perché sia messa qui, come una breve proposizione incidentale: ha del posticcio. Il v. 299 dovrebbe appartenere a un complesso dove si parli espressamente della direzione dei fulmini, ed io sospetto che abbia relazione con 335-347; anzi credo che il suo posto sia proprio tra 345 e 346. Similmente intrusi sono 317.318, i quali parlano di materie incendiabili dal fulmine, mentre il complesso in cui si trovano non parla che di accensione per violento urto di due corpi. I due versi appartengono evidentemente all'argomento della *natura fulminis*,

cioè a 219-238 con 348-361, di cui /^{p.317} abbiamo parlato come di due variazioni dello stesso tema; e si noti appunto che, mentre nella prima variazione fra gli effetti del fulmine si tocca dell'accender le cose (223 sg.), nella seconda variazione non se parla punto. — 7.° Del lampo e del fulmine si dà una medesima spiegazione 175-203 e 246-284. La cosa in sé stessa si spiega, come già abbiamo osservato; ma non si spiega che Lucrezio, se ha scritto l'una avendo in mente l'altra, e coll'intenzione che le due restassero come e dove sono, non abbia punto fatto sentire una differenza di intensità del fenomeno nei due casi, non abbia la seconda volta accennato alla somiglianza colla descrizione data prima, abbia data, sempre senza avvertire della ripetizione, una doppia dimostrazione dell'ammontarsi delle nubi le une sopra le altre fino a una grande altezza (185-195 e 246-368).

Tutto ciò prova che l'editore di Lucrezio s'è trovato davanti, per tutta questa parte, un cumulo di brani staccati, di tentativi ripetuti, di aggiunte e frammenti scritti qua e là in margine o su fogli staccati; e del tutto ha fatto un accozzo come meglio gli è venuto, omettendo fors'anche qualche brano, perché sfuggitogli o smarritosi. Né a noi è possibile restituire un ordine soddisfacente mediante trasposizioni, né è possibile il giudizio sicuro quali fra le varianti redazioni fossero le destinate ad essere soppresse. Perciò ho lasciato le cose come stanno, solamente indicando la lacuna prima di 160, e mettendo tra || 299 e 317 sg. Basti ripeter qui, riassumendo, che c'è lacuna tra 159 e 160; che alla trattazione del lampo 160-218 devono appartenere anche 300-322; che 219-238 sarebbero meglio a posto nella regione che vien dopo 347; che una lacuna è pure da ammettere avanti a 239; che a quella stessa regione dopo 347 appartengono anche 299 e 317.318.

NOTA LUCREZIANA CONCLUSIVA.

Ma poiché ci siamo ancora incontrati colla teoria dello Heinze, che non ammette per principio spostamenti e doppie redazioni nel tradizionale testo lucreziano, giova insistere su questo punto speciale, e sottoporlo a qualche altra prova. E anzitutto, in generale, c'è una ragione, dirò così, pregiudiziale per negare la possibilità o probabilità di guasti di questo genere? Io non ne vedo alcuna, né alcuna ne adduce lo Heinze. Una ragione siffatta sarebbe, poniamo, se Lucrezio avesse pubblicato lui il suo poema, oppure se sapessimo che egli scriveva con tanta tranquillità e regolarità come faceva Virgilio, o che ad ogni modo prima di morire egli ebbe il tempo e l'agio, se non di sottoporre il suo poema a una ultima revisione formale, per lo meno di ben ordinarlo, coordinarlo e completarlo. Ma tutte le notizie che abbiamo del poeta vanno pienamente d'accordo colla congettura che Lucrezio lasciasse il suo manoscritto in quello stato di imperfezione e di disor-^{/p. 831}dine che ha primamente descritto il Lachmann. La materia del poema, poi, e il modo come si succedono i diversi punti trattati, son tali che ben s'intende come la edizione non potesse esser curata a dovere se non da un editore che avesse una particolare intelligenza di essa materia e ponesse molta cura e attenzione all'opera sua. Ora, noi ne sappiamo abbastanza della prima edizione del poema di Lucrezio per non dubitare che quelle condizioni mancarono affatto. Ciò posto, è forse stato distrutto il valore di tutti i segni del disordine del manoscritto di Lucrezio e della prima edizione, che il Lachmann ha trovati nel testo stesso, e di tutti quelli che vennero segnalati dopo? E non è quindi doveroso per la critica d'aver l'occhio attento al testo lucreziano anche sotto codesto aspetto, per restaurarlo, fin dove è possibile, a quel grado di ordine e di compimento e di coerenza a cui era arrivato per opera e nelle intenzioni di Lucrezio quando moriva, togliendo quei guasti (o indicandoli) che non corrispondono punto ad alcuna intenzione di Lucrezio, ma son dovuti unicamente alla sua noncuranza nel ben indicare il posto di ciascuna cosa nel suo manoscritto e nel ben indicare ciò che intendeva abolito e ciò che intendeva sostituito? Certo si è talvolta corso troppo in questi sospetti; certo è lavoro che richiede molta prudenza, e la cooperazione e lo scambievolmente controllo di molti. Ma perché è lavoro difficile e delicato, s'ha a rinunciarvi? Tanto più che questa difficoltà e delicatezza dipende da ciò, che cotesto lato della critica lucreziana è intimamente connesso con un altro lato importantissimo, e, fino al Munro,

compreso il Munro, troppo insufficientemente curato, vale a dire la connessione del pensiero di Lucrezio nelle parti complesse del suo poema. Ce n'è esempio lo stesso Heinze, che pel proposito suo di combattere ogni proposta di trasposizione ed ogni segnalamento di doppia redazione, è costretto a fare sforzi talora acrobatici per pur stabilire in qualche modo una connessione del pensiero lucreziano.¹ /^[p. 84] Non so poi quanto valga il dirci (come ha detto qualche critico e v'accenna anche lo Heinze) che già, in questa benedetta materia degli spostamenti, le ragioni che sembrano evidentissime all'autore d'una proposta, non riescon per solito a persuadere gli altri. Lasciando stare che il fatto non è precisamente così, io domando se – in quanto avviene – non avviene allo stesso modo nel campo della critica del testo in ordine alle *lectiones*. Se cominciamo ad ammettere il criterio che sia lavoro ingrato ed infruttuoso il far tentativi per scoprire il vero, dove non si abbia la prospettiva di trovar molti che sieno subito disposti a darvi ragione, allora – *gute Nacht, Wissenschaft*.

Ma già la questione non si risolve che coll'esame dei casi concreti. Lo Heinze respinge ogni trasposizione nel III libro (nella sua edizione e commento di esso); ma su questo non insisto, bastandomi quello che ne ho detto nel mio commento. Respinge tutte le trasposizioni da me accettate, e alcune da me proposte, nei primi due libri, pur lodando del resto, in fatto di trasposizioni, la mia parsimonia. Vediamo i singoli casi, in quanto già non se ne sia discorso.

E già s'è detto delle due modeste trasposizioni nel proemio.

I 205-207 contengono la conclusione finale della serie di argo-^{/[p. 85]}menti in prova di *nil in nilum*; nella tradizione si trovano tra l'ultimo e il penultimo argomento. Anch'io, come altri ha proposto e fatto, li ho trasportati dopo l'ultimo, mostrando anche come quest'ultimo sia stato aggiunto posteriormente da Lucrezio (aggiunto lì in margine nel suo manoscritto) e come ciò spieghi il fatto che la conclusione generale non si trovi alla fine. Dice lo Heinze che invece questa conclusione generale sta benissimo dove è, perché l'ultimo argomento sta a sé, mentre tutti i precedenti sono strettamente connessi, perché tutti intesi a dimostrare la necessità di una *certa materia* pel nascere e crescere delle cose. Ma data anche una siffatta diversità di carattere tra l'ultimo argomento e i precedenti, che importa essa, dal momento che la conclusion generale li abbraccia tutti! Ma non è poi neanche vera questa diversità, poiché anche l'ultimo argomento si fonda sulla necessità della *certa materia*. Se il lavoro dell'agricoltore è necessario perché la terra dia *fruges* migliori di quelle che dà la terra incolta, è perché quel lavoro rende possibile il *coire* della *certa materia* necessaria per quelle buone *fruges*; se questa *certa materia* non fosse necessaria, la terra darebbe ottime *fruges* dovunque e senza alcuna fatica dell'uomo. L'argomento è nella sua essenza analogo affatto all'argomento 192 sgg. Io ho detto che è «alquanto remoto» nel senso che mentre gli altri son cavati dalle generalissime leggi di natura, questo è cavato dall'esperienza, anzi dall'opera particolare dell'uomo. – E che vale poi il dire che non è necessaria una conclusione generale alla fine della serie di argomenti, poiché anche in altri casi manca? Certo manca spesso, e senza andar lontani la successiva serie di prove di *nil in nilum* non ha conclusione generale (poiché 262-264 non sono conclusione che dell'ultimo argomento); ma qui la conclusione generale c'è; e quando c'è, il suo posto naturale e possibile è uno solo; ed è quello – senza pericolo di far un illegittimo processo alle intenzioni – che Lucrezio voleva.

Dei quattro argomenti contenuti in 551-598, quello che nella tradizione è al terzo posto è anche da me trasportato al secondo posto, per il collegamento che ha col primo,

¹ Del resto non deve far meraviglia se soltanto molto recentemente – dopo il Munro – è cominciato a prevalere questo indirizzo e si sono imposti come inscindibili, e quasi come un problema solo, i due problemi: una ^{/[p. 84]} più completa e interiore penetrazione del poema di Lucrezio e una più completa e più organica ricostruzione del sistema di Epicuro. Lucrezio era sopra tutto considerato e trattato come poeta; la materia, non avente che un interesse storico in ordine alla filosofia antica, e dentro questa in ordine a un sistema poco o mal conosciuto e, generalmente, ancor meno apprezzato, non dava stimoli a penetrare nei ragionamenti, spesso sottilissimi ma apparentemente chiari, e negli avvolgimenti del pensiero di Lucrezio. Non si legge Lucrezio per imparare quello che egli insegna. Sarebbe veramente toccato ai signori storici della filosofia l'occuparsi di Lucrezio in questo senso; ma invece è notevole, nelle storie della filosofia greca, quanto poco uso, e con quanto poco frutto, si faccia di questo importantissimo fonte per Epicuro. – E contro questo indirizzo, che non dirò del tutto nuovo, ma che è nuovo per l'importanza che ha preso nella critica lucreziana, non mancano i brontoloni e il coro di coloro ai quali pare ne vada così sciupato lo schietto godimento del poeta. Ai quali non c'è che una osservazione da fare: non credete voi che quando si legge uno scrittore, sia pure uno scrittore in versi, la prima cosa è di capire quello che dice?

riconosciuto quasi da tutti: salvo che alcuni accostano i due mettendo 577 sgg. /^[p. 86] prima anche di 551 sgg.² Dice lo Heinze che l'innocua somiglianza dei due argomenti non è una ragione sufficiente perché debbano andare uniti. Ma non è un'innocua somiglianza; c'è un legame di dipendenza logica. Infatti 551 sgg. dice: «Se lo sminuzzamento della materia potesse procedere all'infinito, nella trascorsa eternità si sarebbe sminuzzata a tal segno, che non sarebbero possibili creazioni di cose», e 577 sgg.: «Che se alcuno dicesse potersi dare che una parte della materia sia pur sfuggita a codesto sminuzzamento, e quindi per essa si spieghi l'attuale esistenza di cose, rispondo che l'ipotesi è impossibile per l'eternità del tempo trascorso». È semplice somiglianza questa? Aggiunge lo Heinze che col trasporto si vengono a staccare 577 sgg. e 584 sgg. che hanno connessione tra loro. Io non ci vedo altra /^[p. 87] connessione se non questa, che i due argomenti sono servitori di uno stesso padrone, ossia son prove della medesima tesi: del resto neppure una innocua somiglianza. Si giudichi. L'argomento 577 sgg. l'abbiamo visto ora; 584 sgg. dice che la persistenza nel riprodursi dei medesimi caratteri specifici (in animali, ecc.) implica necessariamente la immutabilità degli elementi primi. – Ma lo Heinze dice anche che, poiché ho notato qualche stonatura logica nell'argomento 565 sgg. dovevo almeno lasciarlo al suo posto. Ma io non l'ho toccato! ho semplicemente messo prima 577 sgg., e così questo ora vien dopo, senza alcun effetto che lo riguardi!

Quanto a I 1002-1007 preposto a 998, vedi sopra.

E similmente quanto a II 308-332 trasportati dopo II 141.

Quanto a II 281-283 premessi a 277, son grato allo Heinze di avermi data l'occasione di accorgermi che questo trasporto non lo dovevo fare, e di dare una migliore spiegazione del passo. Non mi sembra però rigorosamente fedele e logico il modo come lo spiega lo Heinze. Dice: «Si tratta di provar l'esistenza del (libero) volere. (a) 272-276: Se noi da un urto esterno siam messi in moto, manifestamente è la *materies totius corporis omnis* che contro nostra voglia vien trascinata, finché la nostra volontà non la ferma; (b) 277-280: dunque si vede che c'è qualche cosa *in pectore nostro* che può opporre resistenza a una costrizione esteriore; (c) 281-283: e che ha anche la forza di fermar la *materies* del corpo nel suo moto». Esposta la cosa così, *b* è logicamente dedotto da *a* – ma come si può cavare in aggiunta anche *c*, che è la pura e semplice ripetizione di quella parte di *a* onde si è ricavato *b*, ossia la forza della nostra volontà che ferma il nostro corpo messo in moto da uno spintone? Gli è che in *b* Lucrezio dice altra cosa: «Non vedi tu dunque che quando, come spesso avviene, una folla è violentemente spinta e trascinata, i trascinati hanno in petto un qualche cosa per cui oppongono resistenza alla forza che li sospinge?», e il vero è che l'*igitur* di *b* non è conclusivo, ma è l'*igitur* che introduce qualche esempio o qualche fatto citato a rinforzo del nostro argomento: appunto come il «dunque» con cui l'ho qui tradotto. E l'importante è di notare la diversità dei due fatti messi a confronto. Quando uno riceve /^[p. 88] un forte spintone è obbligato a far tre o quattro passi in avanti, e per lo più finisce col cascar per terra; ma

² Così Susemihl e Brieger. Il Susemihl ("Wochenschr. für klass. Philol." 1877, n° 22) si meraviglia come io non comprenda che 577 sgg. posposto riesce una più fiacca ripetizione di 551 sgg., mentre 551 sgg. posposto è un opportuno rinforzo di 577 sgg. Ma osservo che la questione è direttamente collegata colla questione della diversa interpretazione che io do a queste nuove prove. Ammesso che *nullam finem stare fragori* significhi annichilimento della materia, certo era naturale che Lucrezio cominciasse a dire, con 577 sgg.: «Se ammettete che per non mai interrotto sminuzzamento la materia possa esser ridotta al nulla, bisogna supporre che una parte di essa sia sfuggita a codesto sminuzzamento per spiegare l'attuale esistenza di cose»; e respinta la supposizione per l'infinità del tempo trascorso, aggiungesse, con 551 sgg., a rinforzo: «Anzi a spiegare la creazione delle cose non basta supporre la esistenza di materia ma si richiede la esistenza di materia non ancora sminuzzata oltre certi limiti di piccolezza; ciò che è ancor meno ammissibile, dato lo sminuzzamento continuato per l'infinità del tempo trascorso». Ma se, come credo e credo d'aver provato (cfr. sopra a I 547), *nullam finem stare fragori* implica l'eternità della materia, allora la proposizione «Se non si pone un limite allo sminuzzamento della materia, è necessario supporre che una parte di essa sia sfuggita allo sminuzzamento per spiegare l'esistenza attuale delle cose» non si capisce più, e si potrebbe opporre: perché ciò? dal momento che la materia, più o meno sminuzzata che sia, c'è, essa spiega la creazione delle cose. Mentre invece la proposizione è chiarissima se c'è stata prima la dimostrazione che per la creazione delle cose non basta l'esistenza della materia, ma è necessario che ci siano dei minimi fissi di grandezza, quali punti di partenza per la creazione delle diverse specie di cose. Ed anche *corpora quaeque* in 577 sgg. si capisce o r a benissimo: «Bisogna supporre sfuggiti allo sminuzzamento, e per ciascuna specie di cose, una parte di *primordia*, conservanti quindi ancora quelle forme e quelle grandezze iniziali che la creazione delle singole specie richiede».

qualche volta (*interdum*) riesce a sostenersi e colla sua forza di volontà a fermarsi nella corsa impressagli. Oltre che questo caso è meno frequente, non v'appare evidentissima la forza interna nostra e libera che riesce a vincere la forza dell'impulso ricevuto; e ciò perché, appena ricevuto lo spintone, la persona è abbandonata a sé, e non è ben chiaro ne' suoi momenti il conflitto tra le due forze, l'impulsiva e la volitiva, quando comincia e quando finisce, e che proprio è la volitiva che gradatamente la vince (e non, poniamo, che il corpo si fermi, perché qualunque corpo lanciato dopo un po' si ferma). Epperò Lucrezio, per chiarire che c'è proprio questa forza di volontà che *refrenat*, ricorda l'altro caso, più comune (*saepe*) d'una folla o di parecchie persone trascinate per forza. In questo caso la forza sospingente è continua, e continua del pari è la resistenza che i trascinati oppongono, e il contrasto delle due forze riesce evidentissimo alla coscienza e al ricordo. E Lucrezio conclude: ebbene, codesto *quid in pectore nostro*, di cui l'esistenza è così manifesta nel caso ora ricordato, è la stessa forza che nell'altro caso riesce *interdum* a *refrenare* gradatamente (ossia *copiam materiai per membra per artus flectens*) la persona messa in involontario moto da uno spintone.

Il trasporto di 464-477 tra 455 e 456 l'ho spiegato con poche parole perché già giustificato da Hörschelmann e Brieger. Con questo trasporto Lucrezio dice: 1° I liquidi hanno la loro scorrevolezza da ciò, che son formati di atomi *leves* e *rotundi*. 2° Ci son però dei liquidi amari, cioè pungenti: dipende da ciò che tra gli atomi *leves* e *rotundi* ce n'è mescolati di aspri e puntuti, non però di *hamati*, che farebbero intrecci e quindi impedirebbero la scorrevolezza. 3° I corpi aeriformi e dissipabili son tanto più fatti di atomi *leves* e *rotundi* (4°) sebbene anche in essi, per spiegar certi effetti pungenti, sia da ammettere la mescolanza di atomi ruvidi e puntuti, e non tali però da formare intrecci. Dice lo Heinze che non c'è nulla a dire contro questo ordine; ma che se a Lucrezio è piaciuto di ordinar diversamente (1° I liquidi sono scorrevoli perché fatti di atomi *leves* e *rotundi*. 2° Anche i dissipabili /^{lp}.⁸⁹¹ sono tali, pei loro atomi *leves* e *rotundi*. 3° Sebbene certi loro effetti pungenti sien da spiegare da mescolanza di atomi ruvidi e puntuti, ma non *hamati*. 4° Ma se vi son liquidi amari è da spiegare per la mescolanza di atomi ruvidi e puntuti, non però intrecciabili), con che diritto vogliamo noi contrariare i suoi gusti? Ma guardiamo le cose un po' più addentro. Anzitutto il *sed* con cui è introdotto il correttivo pei liquidi non si sa bene come spiegarlo al posto che ha nella tradizione. Poi, questo correttivo pei liquidi è ampiamente spiegato, ed illustrato con un esempio particolare, l'acqua del mare, che offre anche la prova sperimentale (secondo Lucrezio) di codesta mescolanza di atomi ruvidi e ispidi; invece il correttivo pei dissipabili è appena brevemente accennato e in forma incidentale, anzi tanto incidentale che fura le mosse all'enunciazione fondamentale della levigatezza e rotondità degli atomi onde questi corpi constano. La successione dei pensieri come è nella tradizione, starebbe per sé benissimo; ma per conservarla bisognerebbe cambiar i versi a Lucrezio; così come è, è innaturale e sgangherata. – Si può aggiungere che gli ultimi versi 461-463, guasti e lacunosi, contengono probabilmente la conclusione generale che «tutte le cose che hanno grande mobilità e sono insieme offensive ai nostri sensi, contengono un *quid* che è fatto *non e perplexis sed acutis elementis*», la qual conclusione suppone naturalmente che già sien venuti 464-477.

Ho trasportato 688-699 tra 724 e 725, e il Brieger, che prima non approvava, dice ora (*Append.*) che difendo bene la mia trasposizione (nella mia lunga nota, vol. II, p. 235 sgg. [= I, p. 360 sg. di questa ed.]). Lo Heinze non dice nulla contro quelle mie ragioni; dice che nella sezione 661-729 ci sono gravi difficoltà di pensiero e una principalissima (che or vedremo), e che il mio trasporto non vi rimedia punto. Infatti il mio trasporto non ha alcun rapporto colla difficoltà dello Heinze; e se somministro un rimedio all'ammalato A, non c'è da meravigliarsi che esso non faccia alcun bene all'ammalato B. Proprio diretta contro il trasporto è quest'altra obiezione, che *animalia sola* 718 e *animalia solum* 727 stanno tra loro in chiara connessione, la quale non deve essere interrotta da 699 *humanum genus et fruges arbustaque laeta*. È una difficoltà che è chiaramente formulata ed ampiamente discussa nella mia nota (p. 237), /^{lp}.⁹⁰¹ e non ho che a riferirmi al detto ivi. – La grave difficoltà che trova lo Heinze in questo capitolo è la seguente. Egli sente la mancanza d'una domanda, la risposta alla quale potrebbe esser contenuta nei versi da 700 a 729, e fors'anche già 688; e la domanda è: «Se tu dalle diversità specifiche di animali che si cibano dello stesso cibo inferisci la varietà nella composizione atomica di codeste materie: come avviene che la stessa materia operi qui in un modo colà nell'altro? non dovrebbe dall'eguale risultar l'eguale?». Io credo

che Lucrezio sarebbe un pochino sorpreso di questa domanda; e forse direbbe: «Ma se da quelle diversità specifiche ho inferita la gran varietà di elementi primi contenuti in un cibo comune a molte specie, e ho detto (667 sg.) *tanta est in quovis genere herbae materiai | dissimilis ratio* etc., è perché mi pareva molto chiaramente implicito il pensiero che del medesimo cibo mangiato da specie diverse ciascuna specie si assimila quello che ad essa confà; il resto lo elimina. [Ed anche supposto il caso che la parte assimilata sia eguale in due specie diverse, può variare in essa la distribuzione, in proporzione e combinazioni, del cibo assimilato, secondo le diverse parti dell'organismo; le già esistenti diversità specifiche determinano codeste diverse selezioni]. E quando più in là vengo a dirti che però non bisogna credere che in ogni sostanza o cosa ci sieno e si combinino ogni sorta di elementi primi, che ci sia di tutto in tutto, come per es. insegna erroneamente Anassagora [*pardon!*] ti dico la cosa ancor più chiaramente: 711 sgg. *nam sua cuique* etc.» (Il *sua cuique* è detto lì in particolare per i diversi *artus*; ma vale anche per le diverse specie).

Finalmente 1170-1172 messi prima di 1168. È una proposta del Bergk, accettata dal Munro e dal Brieger. Ossia è attribuito all'*arator* anziché al vignaiolo il lamento: «Come eran più felici gli uomini antichi! essi, profondamente pii, erano protetti dagli dèi; ed anche un picciol fondo (*ager*) dava a ciascun di loro prodotti abbondanti» (mentre ciascun di noi – questo è detto prima – anche da un ampio podere non ricava con molte fatiche che da vivere stentatamente). Dice lo Heinze che il Bergk deve essere stato indotto da ciò che *ager* in 1172 gli pareva che non andasse per il vignaiolo. Precisamente; e la ragione è non solo /^{p. 91} sufficiente ma impellente. Aggiunge lo Heinze che così si toglie al vignaiolo ciò che importa nel lamento suo, il confronto coi tempi antichi. Ma il detto per l'*arator* è naturalmente sottinteso per il vignaiolo – precisamente come ciò che è detto del vignaiolo negli ultimi due versi, *nec tenet omnia paulatim tabescere* etc. è detto naturalmente anche dell'*arator*. E nota ancora che, senza il trasporto, il *laudat fortunas saepe parentis* resta campato in aria senza la necessaria motivazione (1).³

Concludendo: pure ammesso che su qualcuna delle esaminate trasposizioni ci sia ancora da dire, e magari che qualcuna debba alla fine non apparir giustificata, ce n'è però abbastanza, mi pare, per dimostrare che il divieto assoluto di far trasposizioni nel testo lucreziano non ha alcun fondamento.

Ho cominciato col dire ch'era questo per me un lavoro increscioso. Codesto continuo uso del pronome di prima persona; codesto continuo ribattere un'obiezione dopo l'altra, potrebbe per avventura produrre l'impressione che io quasi mi atteggi ad avversario di uomini così preclari come il Brieger e lo Heinze. Ora, nulla sarebbe più fallace di una siffatta impressione. È stata la forza delle cose, come ho accennato al principio, che m'ha costretto, in certo modo, a fare una specie di selezione di cose intorno alle quali non posso consentire con quegli insigni, oppure coll'uno o coll'altro dei due. Ma se mi avvenisse per avventura di curare un'altra edizione di Lucrezio, apparirebbe da essa (come del resto appare in molta parte dal commento già pubblicato) non solamente il mio consenso in moltissime questioni particolari e in molte questioni generali di criteri e d'indirizzo, ma, che più importa, il grande giovamento che m'hanno recato gli acuti giudizi, le dotte indicazioni, i consigli, le censure a cui hanno dato occasione le ampie e molto benevoli recensioni ond'hanno voluto onorare il mio lavoro lucreziano.

³ Mi domanda qui incidentalmente lo Heinze perché ho messo tra lineette 1146-1149. Ho detto ampiamente le ragioni nella nota a 1122-1143 (1146-1149), a pag. 291.



APPENDICE

Due recensioni lucreziane di Carlo Giussani.

T. LUCRETI CARI, *De Rerum Natura libri VI*. Edidit ADOLPHUS BRIEGER. — Lipsia, Teubner 1894, pagg. LXXXIV-206.*

Nel n° 4 del “Bollettino di Filologia Classica” ho già dato il saluto a questa nuova edizione di Lucrezio, e ne ho segnalata la importanza. Dicevo dei meriti insigni che il Lachmann, anzitutto, e poi il Bernays e il Munro s’acquistarono per la critica e l’intelligenza di Lucrezio; ma notavo insieme come per due rispetti fosse manchevole la critica lucreziana di quel periodo; vale a dire: per una scarsa conoscenza della dottrina filosofica di cui Lucrezio si è fatto banditore, e per uno scarso riguardo, nella trattazione critica del testo, alla particolare condizione dei codici fondamentali e dell’archetipo onde derivano — per quanto sia merito del Lachmann d’aver ben compresa e ben determinata questa condizione. E notavo poi, come la edizione del Brieger, che riassume e depura il lavoro critico di parecchi lustri sotto quei due aspetti (lavoro critico di cui il Brieger stesso fu *magna pars*), segni un nuovo periodo di edizioni lucreziane.

Con questo giudizio potrà parere che non s’accordi bene il numero non esiguo di passi, intorno ai quali, come si vedrà, io non consento pienamente colla recensione del Brieger. Ma è un disaccordo apparente. Sono appunto i nuovi criteri a cui l’opera del Brieger si informa — criteri che costituiscono un riconoscimento chiaro e ben determinato della condizione del testo lucreziano — sono essi che provocano, o meglio ci fanno sentire un gran numero di nuove incertezze intorno ai veri pensieri e intendimenti e procedimenti del poeta. Le imperfezioni del testo lucreziano, quale ci è pervenuto nei codici leidensi, non sono che nella minor parte imputabili alla tradizione stessa diplomatica; per la maggior parte risalgono alla prima pubblicazione del poema e al manoscritto stesso di Lucrezio, quale venne nelle mani di Cicerone. Questo manoscritto era in uno stato di gran disordine. Il poeta, morendo, aveva lasciata l’opera sua compiuta all’ingrosso, ma in nessuna parte condotta alla sua forma definitiva. Anche nella prima composizione, egli aveva bensì lavorato dietro un piano generale già stabilito, ma non aveva lavorato di seguito: e ciò va inteso non solo nel senso che il suo lavoro possa essere stato interrotto da periodi di *insania*, ma sopra tutto in quanto egli, di frequente, trattava singole parti isolatamente, senza curarsi, provvisoriamente, di tutti i necessari collegamenti, lasciandole anche talora incompiute o parzialmente appena abbozzate. Lungo il lavoro, poi, ritornava ripetutamente su parti già trattate, ora rifacendo in diversa forma qualche paragrafo o particella di paragrafo, ora facendo delle aggiunte, anche queste talora messe giù come abbozzo provvisorio; /^{p. 4281} e amico com’era del ripetere certe espressioni o formole o versi o complessi di versi, che gli paressero particolarmente efficaci per concetto o per poetica bellezza, introduceva anche, o scriveva in margine per una futura introduzione, di codeste ripetizioni in parti già scritte. Chi, morto Lucrezio, ebbe l’ufficio di procurare la edizione del poema (Cicerone stesso o la persona alla quale Cicerone l’affidò di seconda mano) non s’arrogò il diritto di mettere ordine in quel disordine, sceverando ciò che era da sceverare e collegando con opportuni collegamenti; ma si tenne contento, molto probabilmente, di pubblicare integralmente il manoscritto lucreziano, inserendo le aggiunte e correzioni e ripetizioni marginali al posto indicato, se era ben indicato, o lì vicino dove pareva dovessero andare. E che in siffatta condizione di cose occorressero omissioni qua e là già nel manoscritto stesso del poeta, e altre per inavvertenza se ne aggiungessero nella prima o nelle prime edizioni, si comprende facilmente.

A tutto ciò pertanto un editore e un interprete moderno di Lucrezio deve aver l’occhio molto attento; e mentre la sua critica deve andar molto guardinga quando si tratta di mutazioni nelle parole, e sopra tutto essere in gran sospetto quando si tratti di molteplici mutazioni e tra loro collegate (come più volte ha opportunamente inculcato il Brieger; il quale, già fin dal principio più cauto de’ suoi predecessori, è andato via via piuttosto restringendo che allargando il numero delle sue mutazioni congetturali); d’altra parte può e deve sentirsi assai meno legata dall’autorità dei codici quando si tratta di ordine e continuità; deve indagare le lacune, le trasposizioni, le aggiunte, le doppie redazioni, rintracciando il filo del pensiero lucreziano, e i collegamenti naturali, sia logici che formali. Ben inteso che in quest’opera la critica non mira già a costituire un testo più seguito o ordinato o depurato di quello lasciato da Lucrezio; mira, anzi, a ricondurre il testo il più che sia ora possibile a quella condizione in cui l’ha lasciato il poeta. Deve quindi non già colmar

[* Da “Rivista di Filologia e d’Istruzione Classica” n. s. I/XXIII 1895, pp. 427-444.]

le lacune, o, peggio, ricucirle (come troppo spesso fa il Lachmann) con accomodamenti delle parole tradizionali; deve indicare, ma non certo sopprimere, le aggiunte che riescono intrusive e interrompenti la continuità del discorso, e similmente le redazioni doppie; deve riordinare là dove le trasposizioni appaiono avvenute per colpa di editori e copisti, contro l'intenzione chiara del poeta; deve rispettare tutte quelle ripetizioni che non appaiano interpolate da altri che dal poeta stesso.

E si comprende come con questa indagine si connetta strettamente l'altra che mira a penetrar più addentro nella dottrina epicurea, a ben determinarla nelle singole parti, a intendere anche ciò che nella esposizione poetica di Lucrezio talora è sottinteso, talora è velato. A parte il guadagno diretto che ne ridonda per la storia della filosofia, ciò è necessario per formarsi un concetto ^[p. 429] adeguato dei rapporti tra Epicuro e Lucrezio, per arrivare ad una interpretazione più sicura di questo; ed è quindi un criterio non rare volte indispensabile per la discussione stessa del testo lucreziano. Ond'è che i lavori anteriori, principalmente del Brieger stesso, intesi a schiarire diversi punti della dottrina epicurea, furono anch'essi una preparazione importante alla nuova edizione.

Ma se questa è la via giusta, è però tutt'altro che una via piana e ben segnata. Quando così spesso si tratta di arrivare alle intenzioni del poeta, è ben naturale che i dubbi sorgano frequenti, e non si lascino così facilmente dissipare; è naturale che criteri subbiettivi entrino in gioco molto più che non si desidererebbe, e che i dissensi non sieno rari anche tra quelli che sono pienamente d'accordo circa i criteri fondamentali e di metodo. Ecco perché dicevo che, al mio giudizio che questa edizione segna un grande progresso della critica lucreziana, non contraddice il fatto che in non pochi punti particolari non potrò consentire col pensiero del Brieger. Ma posso, e devo anzi dichiarare, che sopra tutto dal Brieger – del quale sono stato per parecchi anni, per dir così, scolaro a sua insaputa – ho appreso a trattar l'armi della discussione lucreziana, a conoscerne e sentirne le varie e speciali esigenze. Il Brieger, che di Lucrezio ha fatto il campo prediletto e costante de' suoi studi, e che v'apporta, oltre la dottrina e l'acume dell'ingegno, uno spirito di serena obbiettività e di una molto cortese imparzialità, conosce quel campo e lo domina come nessun altro, e senza una esclusività di indirizzo e di scopo, che precisamente per Lucrezio non potrebbe non riuscire di danno.

Ma entriamo, che è tempo, nell'esame particolareggiato dell'edizione, specie di quei punti in che essa si stacca dalle tre edizioni Lachmann, Bernays, Munro. Credo che a far meglio spiccare il carattere dell'insieme giovi raccogliere la materia sotto diversi capi: lacune, trasposizioni, eliminazioni (assolute o relative), e varianti lezioni; una divisione che, naturalmente, non potrà essere rigorosa, molte volte intrecciandosi le diverse questioni.

E cominciamo dalle lacune. Queste sono un tratto caratteristico dell'edizione del Brieger, come già dice il fatto che il Lachm. ne ha 8, 16 il Bern., 29 il Munro e il Brieger non meno di 70. Nel che, se molte volte è da riconoscere il fiuto fine e il prudente senso conservatore, in parecchi casi pare che la tendenza trascini l'editore troppo oltre. Esaminiamo le più importanti.¹

Libro I. — La lacuna dopo 43 (espunti per comun consenso 44-49 = II 646-651) è evidente, e già riconosciuta, perchè ciò che segue richiede un precedente vocativo «o Memmio». Solo ^[p. 430] che, se si accetta, tra i molti proposti, il riordinamento del proemio proposto dallo stesso Brieger ("Philol." xxiii [1866, p. 456 sgg.]), cioè 136-145 + 50-61 dopo 79, la lacuna andrebbe piuttosto avanti 80. La proposta fu combattuta, tanto che il Brieger stesso pare v'abbia rinunciato, e si contenta di mettere quei due brani tra || ||, come disturbanti il *carmen continuum*; ma non vi rinuncio io, e solo per non dilungarmi non mi fermo qui a mostrare e la bontà della proposta, e che né 50-61 né 136-145 vanno esclusi, e che la apparente necessità che 80 segua immediatamente 79 non è, appunto, che apparente.

Per la lacuna dopo 189, v. "Boll. di Filol. Cl.", n° 7, p. 151. La lacuna non va, perchè *crecentes* ripiglia il *crecunt*, e per ciò appunto doveva anche stare al principio del verso, dove *crecentia* non può stare. La sconcordanza (con *omnia*) si giustifica dunque allo stesso modo come il Brieger stesso giustifica 50 sg. *res... eadem perempta* per la difficoltà di mettere nel verso *easdem peremptas*.

Sta bene la lacuna dopo 524 (cfr. 1009 sg.). A rigore non sarebbe impossibile intendere *corpus inani distinctum* = *corpus inani et inane corpore distinctum*; ma oltre che *distinctum*,

¹ Per ragione di semplicità cito sempre i versi secondo la numerazione del Bern., che del resto è segnata anche nell'edizione del Brieger. Devo pregare il paziente lettore di tener sotto gli occhi il testo del poeta.

come osserva il Tohte, è appropriato per *inane corpore* e non egualmente per *corpus inani*, c'è anche la necessità di dover leggere *distinctumst*. C'è dunque la lacuna; e solamente non vedo la necessità, data la lacuna, di pur aggiungere *l'est* in 525, come fa il Brieger.

599 * 600 evidente, e già del Munro. — Invece non persuade 840 * 841 *ignibus exiguis* (per mss. *ignibus ex ignis*). La lacuna si complica con una, sia pur materialmente lievissima, mutazione del testo. Che dei quattro elementi non siano nominati che tre, qui non ha alcuna importanza, e tre soli sono pur nominati (non i medesimi tre) in 453, un verso che molto giustamente il Brieger difende e conserva, e che richiama questi. Il plurale *ignis*, in confronto di *viscus, sanguen, aurum, terram, umorem*, è spiegato dal bisogno o desiderio di evitare *ignem umorem*; è ben plur. anche *ossa*, per una sua ragione speciale. Nota anche, che colle lez. del Brg. l'ultimo termine della enumerazione viene inconcinnamente strozzato entro un mezzo verso, ed esso solo resta senza una espressione della piccolezza: *desinit in piscem...*

881 sg. legge il Brg.:

conveniebat enim fruges quoque saepe, minaci
robore cum saxi franguntur, mittere signum
sanguinis aut aliquid, nostro quae corpore aluntur.

|| * ||

cum lapidi lapidem terimus manare cruorem. ||

ossia considera 884 come frammento di una più antica redazione dei precedenti. Io lascio il testo come è, e non ci vedo alcuna /^[p. 431] ripetizione, ma bensì un accenno al doppio grado di macinazione che usavano. Quando il *catillus*, con un certo congegno, era tenuto alquanto sospeso e quindi la sua interna superficie alquanto discosta dalla superficie della *meta* (ciò dice appunto MINACI *robore saxi*), il grano non era polverizzato, ma piuttosto tritato (*franguntur*); quando invece il *catillus* era addossato alla *meta* e girava sfregandola (*cum lapidi lapidem terimus*), allora il grano era ridotto in finissima farina. Or bene, Lucrezio dice, che nel primo caso dovremmo veder il grano *mittere signum sanguinis*, nel secondo caso dovremmo vedere addirittura *manare cruorem*.

921 * 922 dà il Brieger stesso come mera congettura.

Benissimo 1013 * 1014.

Ha molto per sé la lacuna (anche del M.) dopo 1084. Però non sarà da intendervi col Munro *et quae de supero in terras mittuntur ut imbres*, perché non mi par probabile un ampliamento di tre versi aggiunto a *corpora liquoris*, mentre *corpora terrarum* resterebbe lì asciutto asciutto. Ma *quasi* fa difficoltà, perché mare e fiumi *continentur* effettivamente dalla terra; e urta anche *terreno corpore* per il semplice *terra*. Propendo ancora a intendere, come una volta il Brieger, che *quae quasi terreno corpore continentur* significhi le cose che non si possono proprio dir terree (metalli, legni ecc.), ma che solevano assegnarsi, tra i quattro elementi, alla terra. Allora, non lacuna, ma 1086 avanti 1085.

Il II libro è forse quello dove più abbondano i guasti di questo genere. Il Brg. trova già una lacuna tra 43 e 43^b (*ornatas... e fervere cum videas classem...*); ma non vedo una chiara ragione. La lacuna c'è di certo nei mss., poiché non hanno 43^b, salvatoci da Nonio; ma nulla prova che nei mss. manchi di più d'un verso; anzi il Q (il quadrato) omettendo anche i due versi precedenti, e lasciando uno spazio vuoto per tre versi, sta contro un tal sospetto.

Neppure consento circa 105:

paucula. quae porro magnum per inane profundum
e nella lac. forse: *

<praedita corporibus mage levibus atque rotundis>
cetera dissiliunt etc.

Paucula sarebbero i pochi metalli noti a Lucr., oltre il ferro; ma *cetera de genere horum* (104) sono tutti i corpi solidi, oltre macigni e ferri. E non basta dire che *magnum per inane vagari* è *irrelevantend* come *per inane profundum* 96; gli atomi tutti *vagantur per inane*, anche i conciliati; epperò l'espressione sta bene in 96, dove ancora si parla degli atomi *tutti* e solo due versi dopo si passa bruscamente ai soli conciliati; ma in 105 non può intendersi che il *magnum inane* extramondano (cfr. anche *porro* «d'altra parte»). Io invece metto 102 (*paucula quae porro* etc.) tra || ||, come variante lucreziana di 109, e intendo *paucula* /^[p. 432] «rari, dispersi, isolati»; cfr. IV 65 [sgg.] *corpora...* | *MULTA minuta iaci quae possint ordine eodem* | *quo fuerint et formai servare figuram*, | *et multo citius quanto minus indupediri* | *PAUCA queunt*; qui è evidente che l'esser pochi non conta per il *formam servare* (e del resto son *multa*), conta bensì la *rarezza*.

Benissimo la lacuna dopo 105. L'hanno anche L. M. ma non la colmano bene. Il poeta aveva promesso, 62 sgg., di spiegare non solo i moti atomici, ma anche come questi moti atomici *varias res gignant atque resolvant*; di quest'ultima spiegazione appunto non è rimasto che il frammento 166, 167. Infatti *cantra haec* (165) con ciò che segue, ha pieno senso rispetto a una dimostrazione come la supposta, non ha senso se si riferisce alla semplice descrizione dei moti.

Bella ed evidente è anche la lacuna briegeriana dopo 380; è uno dei casi, non pochi, a cui alludevo "Boll. di Fil. Cl." n° 7, p. 154, nei quali un po' di meditazione sulla concatenazione logica mostra quanto sia fuorviante il ristabilire una concatenazione esteriore con mutazioni del testo. Son del pari decisamente da approvare 401 * 402 (v. "Boll. Fil. Cl.", l. c., p. 152), 465 * 466, e la lacuna avanti 478, che conteneva la prova del limite di grandezza degli atomi, alla quale accenna 499, e dopo la quale Lucrezio poteva ben dire: 478 *quod quoniam docui pergam conectere rem quae | ex hoc aptam fidem ducat, primordia rerum | finita variare fgurarum ratione*, mentre non poteva dir ciò in relazione a 444-477. — Anche * 500 è evidente. Manca l'enunciazione del nuovo argomento; chi legge in L. Bern. M. riceve l'impressione falsa che seguano ancora esempi per la argomentazione precedente, mentre ora non si tratta più di limiti di grandezza, ma di limiti qualitativi. Io credo col M. anche a una nuova lacuna dopo 501, e non credo alle violente mutazioni del Bern. *cauda e caeca per aurea e saecla*, che il Brg. adotta, senza però avvertircene nei *Prolegomena*, p. xlv. — Accetterei la lacuna 528 * 529 se non fosse collegata con una mutazione del testo, *ostendi per ostendam*. Preferisco la semplice correzione del M. *ostendens* (che più facilmente di *ostendi* potè corrompersi in *ostendam*), e mette tutto a posto. Sarà «parum elegans»; ma neppure *probavi* <... cum...> *ostendi* riesce soddisfacente. — Bene 719 * 720. — Anche la restituzione di 748 al posto tradizionale, e quindi 747 * 749 è ciò che vuole una critica prudente; e lo stesso si dica della conservata lezione *et omnis* 749, e quindi lacuna. Le ragioni che il Brg. oppone alla solita emendazione *in omnis* son forse un po' sottili, e non varrebbero contro un *in omnis* mss.; ma valgono contro una lezione congetturale.

Il Brg. vuole una lacuna avanti 788, dove sia detta la causa che *inlicit* ad attribuire colore ai *principia*. Non credo. Per me 788 sgg. sono in istretto rapporto con ciò che precede, e da un tal rapporto risulta naturalmente (cfr. anche 730 sgg.) che la ra-/p.⁴³³gione che *inlicit* è la così comune esperienza di cose che, per quanto sminuzzate, mostrano sempre lo stesso colore; e il poeta dice: che vale questa ragione, dal momento che si ammette anche, come nel caso dell'onde or cerulee or bianche, potere *ex albis non alba creari* (790)? *Ex albis, ex nigris*, cioè *principiis*. *Quoniam* (790) ha lo stesso valore come I 581. — A ragione è accettata la lacuna del Christ dopo 903; ed evidente è anche quella che il Brg. mette dopo 1071; ché Lucr. ha prima enumerate tre cause (1067 sgg.), e qui, nella ripetizione, manca la seconda (*locus*).

Nel III libro son più frequenti i miei dubbi sulle lacune briegeriane. Legge 297 || * 298 ||, cioè 298 come residuo d'un'antica redazione almeno in due versi, a cui Lucr. avrebbe sostituito 297. Si vede la ragione: la tautologia e il doppio *pectora, pectore*. È possibile; ma dubito che Lucr. si contentasse pel leone del solo 297, mentre poi dedica tre versi al cervo e cinque al bove. Piuttosto io terrei la lacuna sola, senza ||. Un verso di mezzo rende più tollerabile 298.

Circa 357 * 358 il Brg. ha cambiato da una sua antica opinione. Oggi conserva *in aevo* in 357 (e sta bene), ma unisce questo verso al precedente come parte della obbiezione. Non credo. 357 è la risposta, e traduce (la traduzione poteva essere più precisa) la risposta stessa di Epicuro (D. L. 10,64): οὐ γὰρ αὐτὸ ἐν ἑαυτῷ ταύτην ἐκέκτητο τὴν δύναμιν; in vita il corpo sentiva bensì, ma d'un senso comunicatogli dall'anima. Dopo data la risposta essenziale, vien in mente a Lucrezio che del resto il corpo, pur persistendo qualche tempo dopo morte, perde subito anche certi altri caratteri, che indiscutibilmente erano caratteri suoi in vita, p. es. il calore, e aggiunge quindi 358 *multaque praeterea perdit cum expellitur aevo*. 362 sg. credo si possa spiegare senza lacuna. V. "Boll. di Fil. Cl." p. 55 sg.

Anche per 443 sg. il Brg. legge:

aëre qui credas posse haec cohiberier ullo?

||

*

corpore qui nostro rarus mage sit, cohibessit? ||

(mss. *magis incohibescit*). Come già ho osservato in "Boll. di Fil. Cl." n° 7, p. 153, la lacuna non mi par probabile, perché è difficile disgiungere *corpore qui nostro* da *aëre*, e quindi improbabile anche la doppia redazione, e il ? alla fine di 443.

Inevitabile invece è la lacuna dopo 490. La correzione *vis* (mss. *vi*) di Lach. Bern. non va, perché *distracta per artus* dev'esser l'anima e non si può né pensare né dire della *vis morbi*. È una delle felici e acute lacune briegeriane, che, una volta trovate, s'impongono.

Quanto a 740 || * 741 || è possibile, ma non mi finisce di persuadere. Io leggo *et fuga cervis a patribus datur* etc. colla lievissima proposta mutazione *cervis* per *cervos*. Mi riesce sospetto l'*et* ^[p. 434] se ha da unire il terzo termine affatto simile al secondo; e tanto più se – eliminato da Lucr., come vuole il Brg., * 741 – segue subito *et iam cetera*. Invece l'*et* è pienamente giustificato, se il terzo termine, con mutata costruzione e anche con studiata mutazione d'aspetto del medesimo pensiero, artisticamente si contrappone al complesso dei due primi.

La lacuna dopo 757 è messa, perché Lucrezio, venendo ad un'ipotesi da sostituire alla precedente, non poteva restringere il discorso alla sola specie umana. L'osservazione è fine e, in sé, giusta. Segno materiale della lacuna sarebbe il mss. *sic* 758. Ma una cosa mi fa dubitare. Poiché un *sin* è ad ogni modo richiesto per l'alternativa, nella lacuna noi dobbiamo supporre invece dalla semplice forma: *sin et canum animas in canum corpora... et animas hominum in hom. corp. dicent* etc., la forma contorta: *sin, ut canum animas in canum corpora... sic animas hominum dicent* etc. Propendo ancora a credere che Lucr. è saltato nell'unico esempio umano, come il più saliente e tipico, coll'intenzione che implicasse anche gli altri; e che appunto per segnalare questa intenzione aggiungesse (forse un po' dopo) il v. 762.

Sono molto più propenso ad accettare 800:

... quid enim diversius esse putandumst
aut magis inter se disiunctum discrepitansque,
quam mortale quod est immortalis atque perenni

*

iunctum in concilio saevas tolerare procellas?

E la ragione è che, senza lacuna, bisognerebbe intendere *diversius... inter se disiunctum discrepitansque* nel senso di «contraddittorio, assurdo», che non va. Non sarebbe però forse impossibile veder qui una sincope logica, ossia: «Che v'ha di più *inconciliabile* della intima unione d'un mortale con un immortale esposta alle *saevae procellae*?» in luogo di: «Che v'ha di più *inconciliabile* di ciò che è mortale e di ciò che è immortale? e quindi che cosa c'è di più inconcepibile di una loro intima unione esposta alle *saevae procellae*?» (Se le due cose fanno una cosa sola, questa non potrà essere né vulnerabile, né invulnerabile, perché sarà insieme mortale e immortale). Cfr. anche *discrepat* I 582. La lacuna del Brieger apparirebbe senz'altro indiscutibile, se non ci obbligasse ad ammettere un passaggio di costruzione, ossia, invece di *quid magis inter se disiunctum discrepitansque quam mortale quod est et quod est immortale et perenne*, la sostituzione del dativo *immortalis atque perenni*, come se non ci fosse *inter se*; il quale dativo, che pare precipitarsi addosso all'*iunctum* come il ferro alla calamita, potrebbe anch'essere il segno di quella sincope logica, a cui s'accennava come a cosa non impossibile.²

^[p. 435] Vuole il Brg. una lacuna avanti 902, perché chi parla qui è altra persona da chi ha parlato prima (892 sgg.), e Lucrezio dovrebbe dircelo. Ma s'intende subito. Come prima di 892 non ha detto una parola che accenni all'occasione o alle persone dove e da cui si sentono le parole di lamento – il carattere tipico del lamento bastando a richiamare la scena alla fantasia de' lettori romani – così passa qui a un'altra forma di lamentazione, a un'altra scena comunissima, che non richiede nessuna determinazione, anzi nessun accenno della persona lamentante.

In 991 *volucres*, come l'intende il Munro, è ardito, ma non mi pare impossibile, quando bado allo studio che qui Lucr. mette a rilevare l'assimilazione delle nostre passioni e delle pene d'Acheronte, anche colla identità delle parole; v. *casum* in doppio senso 981; *in Acherunte iacentem* e *in amore iacentem*.

È prudente la lacuna (già del Munro) tra 1009 e 1010, in luogo della comune e seducente emendazione *egenus*. Non sarà però questa lacuna il posto della pena di Issione (che da

² Quando ho scritto la *Postilla Lucreziana* (pubblicata nel volume *Festgruss an Rudolf von Roth*, Stuttgart, 1893) m'era sfuggita questa lacuna, proposta dal Brieger in "Philol." xxvii [1868], p. 54 sg. Per essa verrebbe in parte a modificarsi il principio del mio ragionamento (p. 157); ma non ne viene infirmato il complesso della mia dimostrazione. Tanto che in questa edizione del Brieger sono accettate le conclusioni a cui venivo; vale a dire son conservati come inerenti al *carmen continuum* 804-816, ed è messa una lacuna tra 816 e 817.

Servio *ad Aen.* 6,596 risulta aver Lucrezio introdotta in questa parte del III libro), perché non si può rompere lo stretto rapporto che lega Cerbero, le Furie, le tenebre e qualche altra cosa e il Tartaro – cioè esseri e cose tormentanti – coi *metus in vita poenarum pro male factis*, 1012; Issione è un tormentato, e sta quindi nella stessa serie con Tantalo, Tizio, Sisifo; per esso io suppongo un'altra lacuna avanti 1009.

La prima parte – circa un terzo – del IV libro è forse la parte del poema che c'è arrivata più sconquassata e rotta; lacune e spostamenti danno da fare al critico, e malagevole è l'impresa di trovare il filo conduttore. Ma appunto per ciò è opportuno procedere con molta cautela, giacché non giova sostituire incertezza a incertezza. Il Brieger trasporta 125, 126 dopo 41, naturalmente con una lacuna di mezzo; e dopo 124 (lasciando, s'intende, la lacuna) mette invece 172, 173 (restituendo ora col Munro e molto giustamente 174 al suo posto dopo 177); trasporta insieme 166-171 dopo 140, e tutto 127-140 + 166-171 dopo 107; considera per altro 166-171 come resto di antica variante di 127-140, e quindi || 166-171 * ||. (Trasporta anche 228-236 dopo 95; ma di ciò a suo luogo). Ora vediamo. Il trasporto 127 sgg. dopo 107, par consigliabile, perché 107 sgg. è ancora un argomento della *esistenza* degli idoli, e inoltre si vengono così ad aver di seguito i tre brani 108 sgg. (*Nunc age quam tenui figura constet imago*), 141 sgg. (*nunc ea quam facili et celeri ratione genantur*), 175 sgg. (*nunc /^{ip. 436} age quam celeri motu simulacra ferantur*). Pure io non oserei farlo il trasporto nel testo. Poiché le *συστάσεις* di 127 sgg. sono in diretto contrasto colla tenuità e invisibilità degli idoli, è naturale anche il credere che Lucr., dopo dimostrata l'esistenza degli idoli e mostrato anche che son tenuissimi e invisibili, aggiunga che del resto vi sono anche delle nature analoghe, come una ragione di più per credere alle invisibili. Ciò è confermato da 125, 126, che mostrano come la dimostrazione della tenuità rientrasse alla fine in quella della esistenza, in risposta a una qualche obiezione, la quale, se era fondata sulla tenuità, non poteva essere introdotta che dopo detto della tenuità. Giacché la eliminazione dal posto tradizionale di 125, 126 non mi par giustificata. La lacuna tra 124 e 125 è un'ampia lacuna (fu calcolata per ragioni diplomatiche di 51 versi), e non fa ostacolo a ciò il *paucis* 113, se si bada al complesso. La tesi (108) è la tenuità degli idoli. Di ciò un *primo* argomento (*in primis* 109) è fondato sulla estrema piccolezza, non già degli atomi, ma (come ho mostrato nella Nota in appendice alla mia dissertazione *Atomia*, p. 28) delle particelle minime di minimi esseri organici, e delle molecole di certe sostanze, e va fino a 124 e oltre, e a questo si riferisce il *paucis*; dopo doveva seguire almeno un altro argomento, e infine l'obiezione, colla sua risposta, che si chiude con 125, 126. Non c'è dunque una ragione sufficiente di rimuovere questi due versi; non c'è, neppure se convenisse introdurre dopo 124 gli altri due 172, 173; giacché questi sarebbero, separati da lacuna, la chiusa del primo argomento, e, separati da un'altra lacuna, verrebbero 125 sg., chiusa di tutta la dimostrazione della tenuità. E se qui possono stare, stanno invece a disagio là dove li vuole il Brieger, dopo 41 (41 * 125 sg.). Lucr. ha cominciato (30 sgg.) a dire *esse rerum simulacra*, e subito, premuto da cosa che gli sta molto a cuore, fa una breve digressione per annunziar che *simulacra* siffatti sono le apparizioni in sogno ecc. fonti di tanti errori: che di più naturale, che dalla digressione rientri in argomento con 42 *dico igitur rerum effigias* etc.? Non impossibile, ma men naturale è questo passaggio, se già s'è soffermato alquanto a dimostrare e a respingere difficoltà, come implica la formola 41 * 125, 126. Si noti ancora il plur. *ea genantur* in 141, che, non dico sia impossibile, ma riesce men naturale immediatamente dopo *quantula pars sit imago* 172 sg.

I quali 172, 173, si prestano certo benissimo a venir come chiusa di 114 sgg.; ma c'è necessità di divellerli da 166-171? Sì, se 166-171 dovessero proprio stare dopo 127-140; ma io domando: dopo la dimostrazione *quam facili et celeri ratione genantur simulacra* (141-165), non viene naturalissima, come conferma, l'analogia *quam facili et celeri ratione genantur* quelle altre *συστάσεις*, che poco prima ha descritte come un fatto analogo degli idoli? E non è naturale che conchiuda dicendo che, /^{ip. 437} poiché gli idoli sono di tanto più piccoli e tenui, tanto più celermente e facilmente sorgeranno? Cioè 172, 173 più una lacuna; che segno di lacuna dopo 173 è anche *eam rationem*, che riesce per lo meno duro intendere come: *rationem huius rei*, mentre, a mio avviso, è quasi inevitabile intendere *eam* come un di que' pronomi dimostrativi che preannunziano un successivo concetto, una successiva proposizione (come *illud in his rebus vereor ne forte rearis* [I 80]).

Con tutta ragione il Brg. lascia intatto 214 e fa seguire lacuna (per *mire* cfr. 746 *mire mobilis*; qui sarà *mira mobilitate*). Non convengo però nella eliminazione di 215-227, come dirò più sotto.

In 237-241 il Brg. accetta dal Kannengiesser 237, 238, 240, 241, 239 *. Le ragioni del Kanneng. sono: la mancanza di *tantum* (*tantum quo speciem vertimus*), e il superfluo *omnes*, che risulta invece pienamente giustificato quando sia levato 239. Più acuta è la ragione che aggiunge il Brg.: la troppa ingenuità del ragionamento 239, 240. La difficoltà è certamente fondata; ma osservo che è ben difficile non riferire l'avversativa 239 a *undique in cunctas partes*, e che l'ingenuo ragionamento ritorna poi tal quale con 139 *; giacché non saprei proprio che altro metter nella lacuna se non ciò che ci mette il Kanneng.: «uno eodemque tempore unius tantum partis res a nobis percipi possunt».

A ragione rimesso 268 al suo posto (dopo 288), ed evidente la lacuna avanti ad esso. Il Munro per evitar la lacuna contorce 268 in modo strano.

Dubbia, al certo, la lezione di 416 e 417, ma appunto per ciò molto dubbia la lacuna tra i due versi. Col Brg. tengo *despicere*, tengo anche il *mirande*, che ritorna 460, e lo tengo senza la esitazione del Brieger: ché è troppo improbabile una ripetuta corruzione del mss. (lucreziano) in una stessa parola non esistente in latino; e se *mirande* è da tenere 460, è improbabilissimo che sia corruzione qui: tanto più col vezzo lucreziano (segnatamente nella 2ª metà del poema), quando gli capita una parola un po' fuor del comune di ripeterla a non molta distanza. Del resto mi contento della lieve mutazione *caeli ut* per *caelum* (Brg. *solem*), e non mi spaventa *caelo* alla fine del v. seguente.

Possibile la lacuna dopo 506; ma io preferisco intendere anche *vitare* e *sequi* come sogg. di *concidat*.

È geniale la lacuna dopo 530, e illumina il passo. Io, a differenza di tutte le spiegazioni anteriori (compresa una del Brieger stesso), mettevo punto fermo alla fine di 529, accettavo l'*expleti* di Lachm. e spiegavo: «infatti ognun sa che *raditur* anche la porta della bocca piena di fiato», sottinteso: «quando, cioè, si soffia colla bocca stretta». E questo è infatti ciò che vuol dire Lucr., ma bisogna lasciargli il posto di dir tutto (quindi lacuna), e conservare *expletis* (naturalm. *buccis*).

Evidente 631 * 632. Vedi "Boll. di Fil. Cl.", n° 7, p. 153.

Felicitemente trovata, e, parmi, indispensabile è anche la lacuna ^[p. 438] dopo 661, coll'integrazione: «come, p. es., che per una persona malata abbia sapore amaro ciò che per solito essa trova di sapor dolce». A rigore si può sottintendere; ma non è probabile per Lucrezio.

In 750 sg. non si può far senza dell'ogg. *leonem* (confermato da 753), né di *leonum*, che, del resto, è anche nel mss. È dunque da approvare il Brieger:

nunc igitur quoniam docui me forte leonem [mss. *leonum*]

* <... leonum>

cernere per simulacra, oculos quaecumque lacesunt.

Quanto a 797 || * 798, 799 || (per errore è stampato: || 797 * 798, 799 ||) bisogna osservare tutto 766-819. Il Brieger spiega: dapprima Lucrezio aveva scritto (in aggiunta a 755-765, delle visioni in sogno) 766-774 + 815-819; poi volendo mettere le regolari movenze delle figure sognate in relazione col pronto affacciarsi dell'immagine di una cosa qualunque a cui pensiamo (nella veglia), pensò di sopprimere 766-774 (quindi || 766-774 ||), e scrisse invece 775-796, di cui 786-796 dovevano sostituire 766-774, e vi aggiunse 797, preso dalla redazione precedente (772), coll'intenzione di attaccarvi anche i due versi 773, 774; ma avendoli omessi, qualcuno completò invece coll'aggiunta di 798, 799 = 769, 770, salvo la sostituzione di *hoc* a *quippe*. Ora osservo: 1° È verissimo che 786 sgg. sia nuova e artisticamente più accurata redazione di 766-774. 2° Ma non par probabile che Lucr. volesse staccare questa nuova redazione dal suo naturale collegamento coi sogni; e poiché non c'è nessun legame tra 781 e 785, e invece è evidente che 800 sgg. fanno seguito a 785, diremo che 786 sgg. dovevano stare al posto di 766 sgg. e sono spostati per fatto dell'editore – come è evidentemente fuor di posto 815-819, che giustamente il Brg. considera come appendice di 766-774 (oppure potrebbe essere appendice della seconda redazione 786-799: lo spostamento è più favorevole a questa supposizione). Sarebbero dunque da trasportar 786 sgg. prima o dopo 766-774, questi tra || ||, e in seguito 815-819. 3° Ad ogni modo è ben più probabile che Lucr. trasferisse dall'antica redazione nella nuova (oltre 797 = 772) piuttosto 798, 799, che i mss. danno (e senza dei quali sarebbe incompleta la spiegazione; ché anzi di questa spiegazione danno il momento decisivo), anziché 773, 774, che qui riescono una uggiosa ripetizione di 792 sgg. E quindi scompare anche la lacuna.

Passiamo al libro V. I versi 29-31 sono nei mss. nell'ordine 29, 31, 30 con evidente

spostamento. Giustamente il Brg. mette lacuna dopo 28, e poi 31, 29, 30. Non egualmente mi persuade il trasporto (Kanneng. Brg.) di 26, 27 dopo 36, malgrado il *denique*. Si sa quante volte Lucr. dopo un *denique* aggiunge dell'altro; e del resto un *denique*, che per la sua posizione ha più decisamente valor conclusivo è in v. 34. E 32-36 ha tutto l'aspetto /^{lp}-⁴³⁹¹ di essere l'ultima fatica d'Ercole citata dal poeta, e per la maggiore ampiezza, e per la conclusione ironica in 36, che ha poi il suo sviluppo in 37-42.

Evidente la lacuna dopo 209 (con ... *fruges...*). Non così certa la inclusione || * 210-212 ||, malgrado la tautologia *terram pressis proscindere aratris, fecundas vertentes vomere glebas*. Io credo del resto 210 sg. scritti prima qui, col loro naturale oggetto *fruges*, anziché in I 211 sg. coll'ogg. *primordia*, che v'ha del forzato. Che I 208-214 sia aggiunta seriore del poeta, n'è già un segno questo (ce n'è altri), che vengon dopo 205-207, la conclusione generale di tutta la dimostrazione *nil de nilo*; conclusione che il Brg. ha (con altri) giustamente trasportata dopo 214.

E neppure metto in dubbio 257 * 258; solo che, data la lacuna, non era da accettare la emendazione *alid* per *alut* in 257; l'ogg. era naturalmente nella lacuna, e la fine di verso *alut auget* occorre anche altrove. Ma forse l'*alid* è semplice svista, perché non se ne fa cenno nei *Prolegomena*, e anche nel testo del Lachm. c'è *alid*, senza citazione a piè di pagina della lezione mss. *alut*. – Anche la lacuna dopo 408 è ben trovata, e a buona ragione è restituito l'ordine (410, 409) e la lezione (*aut*) dei codici.

In 460-464 son giustamente restituiti (col Munro) *videmus, exhalantque*; ché due correzioni insieme collegate sono estremamente sospette (per Lucrezio); di qui la necessità, vista dal Brieger, d'una lacuna prima di 463, perché l'ogg. di *videmus* non sia *aethera se extollere* (nella lacuna ci sarà un *ut* con un indicativo). Io poi trovo dubbio che 461, 462 non stieno lì che come poetica determinazione temporale, e trovo strano poi che, per descrivere il momento in cui avviene un fatto sull'acqua, si usi un fatto che avviene sulla terra; credo che, restando la lacuna avanti 463, sieno da trasportare 461, 462 dopo 464; la rugiada ci dice l'umidità della terra, onde i leggeri vapori.

Non accetto la lacuna dopo 694, combinata colla emendazione non lieve *anni* per mss. *aër* alla fine di 693. Dice il Brieger: «quaeritur enim cur certis in partibus anni dies longiores, in certis breviores sint. *aera* crassiores esse dici apparet neque dubito quin vox *aer* eum versum qui excidit cluserit». Si tratta di ciò; ma l'indicazione di certe parti (anzi di certa parte dell'anno, l'invernale) è qui superflua; risulta da ciò che precede, e risulta da *hiberno tempore* 697. Poiché il sole gira intorno alla terra oscillando tra i tropici (come è descritto prima), o ad ogni modo percorrendo d'inverno regioni, così del cielo come della plaga subterranea, diverse dalle estive, così queste *certae partes* sono appunto le regioni *sub terris* (io metto anzi la virgola non dopo *aer*, ma dopo *sub terris*) che il sole attraversa d'inverno. Nota anche che subito dopo, 699, *alternis PARTIBUS anni* è senza la prep. *in*. Il qual v. 699, insieme col seg. 700, potrebbero parer favorevoli al Brieger, se s'intendono: «oppure perché, variando /^{lp}-⁴⁴⁰¹ stagioni, è più rapido o più lento il concorrer dei fuochi a formare il nuovo sole»; ma allora 701 non ha più né un fondamento né un perché. S'intendano invece 699 sgg.: «Ma anche dato che (secondo la possibilità ammessa sopra) si tratti d'un nuovo sole che ogni notte si formi, c'è la possibile spiegazione del variare della lunghezza di giorni e notti secondo le stagioni, in correlazione colle diverse posizioni del sorgere del sole. Dato appunto, come or si è detto (*sic*, 699), che l'aria sia, in diverse parti sotto terra, diversamente crassa, e che secondo le diverse stagioni i fuochi confluenti a formar il nuovo sole e a mandarlo su nelle diverse posizioni, confluiscono ora nelle regioni più crasse ora nelle meno, il loro confluire sarà ora più lento ora più rapido; così si spiegano le notti or più or meno lunghe, in relazione coi diversi punti orientali del sole». – E con ciò è anche detto, che sta benissimo la lacuna del Munro e del Brieger dopo 702; lacuna che il Munro occupa con: *qui faciunt solis nova semper lumina gigni*. Il Brg. però, accettando la lacuna, doveva mettere una virgola alla fine di 701, perché il sogg. di *videantur* dev'esser nella lacuna, non in 701.

Col Munro, restituzione della lezione ms. in 1011, e lacuna avanti. Benissimo.

Anche la lacuna, già proposta dal Purmann, tra 1406 e 1407 non si può che approvare – almeno se non si tocca l'ordine di questi versi. Io, per altro, propendo a credere che ci sia un gran disordine in tutto il brano 1377-1409. Dirò altrove (ché qui mi condurrebbe troppo in lungo) le mie ragioni; qui mi basti dire, che non oserei in una edizione metter sossopra l'ordine tradizionale, ma in nota proporrei l'ordine seguente: 1377-1381 + 1403-1406 + 1384, 1385 + 1388-1402 + 1382, 1383 + 1407-1409. Chiuderei 1395 sg. tra || ||, come antica variante

di 1401, 1402. Lucrezio aveva conchiuso 1388 sgg. con 1395 sg.; poi volle aggiungere 1397-1400, sopra tutto per toccare anche degli inizi della danza, e allora riprese, modificandola, la chiusa con 1401 sg. Con questo riordinamento la lacuna scompare.

Nel libro VI incontriamo anzitutto un brano, di cui non ci restano che brandelli. Nell'edizione del Lachmann è uno degli esempi tipici del suo procedere arbitrario e del curioso concetto ch'egli ha, in questo rispetto, dell'ufficio di un editore critico. Nell'edizione del Brg. appare invece in questa forma: 45 * 46 || 47 * * 48 * 49 * 50. Convegno in tutta questa prudenza – ne vorrei anzi un pochino di più. Circa 45 * 46 è da notare che qui il poeta ricorda il contenuto del libro V, dove prima si dimostra la mortalità del cielo e del mondo tutto, poi si spiega, non già come sien mortali le cose celesti (sole, luna ecc.), ma *qua ratione fiant* i fenomeni celesti. Ne consegue che *dissolui* non può essere un infinito parallelo a *mortalia esse*, ma è un perfetto nel senso «ho risolto, ho spiegato». S'aggiunga che nell'altra interpretazione ^[p. 441] sarebbe falso *pleraque dissolui*, perché le cose celesti *omnia dissoluuntur*. Ma di *ego dissolui quaecumque fiunt in caelo* l'ogg. deve essere una proposizione interrogativa, o un nome come *ratio*, *causa* (con proposiz. interrog.). La lacuna dunque (con entro ... *qua fiant ratione...*) è matematicamente dimostrata dal Brieger. Non meno evidente è la lacuna (e forse non breve) dopo 47. Qui però è troppo ardimento, in tanta scarsità di materiali superstiti, sentenziar senz'altro, che 47 e una parte della lacuna appartengono ad una più antica redazione proemiale, sostituita da una più recente; è sospetto da esprimere in nota, non da imporre al testo. Non approvo quindi ||. Giustamente il Brg. conserva 48 (salvo *existunt* per mss. *existant*, e un probabilissimo *ut*, dopo *placentur*, per ragione di prosodia); ogni altra mutazione è da scartare *a priori*; e la lacuna che segue è evidente come le precedenti. Dubbia invece – e quindi da accennare in nota non da introdurre nel testo – è la lacuna dopo 49; ché un possibile e natural collegamento di 49 con *cetera* (50) non si può escludere, quando non si muti in 52 (come fa il Brg. con L. B.) mss. *et in haec*: mutazione non necessaria, perché il *quae* (50) in doppia funzione di sogg. e ogg. non ha alcuna durezza. Cfr. Munro, *Notes*, II, e anche Hor. *sat.* 2,6,72: *sed quod magis ad nos | pertinet et nescire malum est*; Cic. *de or.* 2,43: *quod et a Crasso tactum est et... Aristoteles... adiunxit*; vedi Madvig, *Op. Acad.* II, p. 177.

Veniamo a 292 *. A ragione il Brg. respinge come assurda la correzione *revocari*, che trasporterebbe in cielo il diluvio. Di qui viene la probabilità d'una lacuna dopo, coll'ogg. *terras*. Ma non più che la probabilità. Il Vahlen difende *ad diluuiem revocare* senza oggetto espresso, col confronto di *opprimere* 286 e 266, e *pepulis, perculit* poco avanti 310 sg., del pari senza oggetto espresso. Ciò non persuade il Brieger, il quale anzi ritorna in 286 alla correzione *obruere*, già prima da lui proposta e poi abbandonata. Io tengo fermo all'*opprimere*, e l'ogg. s'intende naturalmente: ciò che sta sotto, e noi in primo luogo; essenzialmente lo stesso ogg. che è naturalmente inteso in 266; ciascun *opprimere* difende l'altro, e tutti e due difendono *revocare* senza lacuna. Ho già fatto l'osservazione come in questi ultimi libri, se a Lucr. capita qualche espressione fuor del comune, ami spesso ripeterla a breve distanza. Ma lasciam pure le cose in dubbio, esprimiamo pure la nostra opinione contraria: in simili casi però io tengo per massima fondamentale che non sia lecito all'editore distruggere fatti, che possono essere discutibili, ma possono anche essere preziose testimonianze di isolati fenomeni linguistici. È come nel caso precedente di *quae* in doppia funzione di sogg. e ogg.; avessimo anche il solo esempio lucreziano, io non credo (data la condizione dei mss. lucreziani) che sarebbe prudente distruggere l'esempio. Dunque la lacuna dopo 292 è tutt'al più da proporre in nota.

Incontriamo poi 534 * 608. Vale a dire: Brieger nota che Lu-^[p. 442]crezio non ha dato come argomento di questo libro (83, 84) che i fenomeni meteorologici; ora invece, dopo 534, entra a parlare di fenomeni terrestri, e non è supponibile che entrasse nell'inaspettato argomento senza una nuova prefazione. Quindi lacuna dopo 534; la quale lacuna appare poi manifesta, una volta che si trasporti (come il Kannengiesser avrebbe dimostrato doversi fare) 608-638 avanti 635. Ora, questa combinazione ha qualche cosa per sé: ma pure: una ragione impellente per la trasposizione di 608-638 non c'è; non è vero che là dov'è interrompa la continuità del carne, come pare al Lachmann, dappoiché qui si salta d'uno in altro argomento, molto disparati. È si può anche sospettare la lacuna dopo 534, per la ragione addotta dal Brieger; ma la cosa resta incerta, vista anche la dubbia condizione del testo dopo 83, 84. Sicché neppur la lacuna dopo 534 oserei mettere nel testo; e me ne sconsigliano anche i due *nunc age* 495, 535. Chiara invece è la lacuna davanti 608 (lasciando

al loro posto 608-638), per il *Principio*, che necessariamente suppone sia detto prima in che nuovo ordine di argomenti si è entrati, de' quali il primo è annunciato con *principio* (al quale non corrispondon già *praeterea* 610 e 627 e *postremo* 631). E mi spiegherei la cosa così: fino a 534 Lucr. ha dato ragione di fenomeni più o meno imponenti, ma che non diciamo strani; ora viene una nuova categoria. Il non crescer del mare, malgrado il continuo afflusso d'acque, i monti che vomitano fuoco, il Nilo che è in piena d'estate e in magra d'inverno, i laghi che uccidono uccelli passanti sopra, una fonte fredda di giorno e calda di notte, la calamita che attira il ferro, sono fenomeni strani, paradossi di natura. Nella lacuna avanti 608 annunciava appunto questa nuova categoria di fatti. Cfr. 608 *principio mare MIRANTUR non reddere maius | naturam*.

Mi è molto sospetta, già per la concorrenza di lacuna ed emendazione, la lezione:
674 scilicet, et fluvius qui visus maximu' cuiquest

*

qui non ante aliquem maiorem vidit etc.

Io sto coi codici (salvo *visust* per *visus*) ... *qui visust maximus ei | qui non ante aliquem maiorem vidit*. Cioè: *scilicet et (etiam) ingens est* (facilm. sottinteso dal v. preced.) *fluvius qui visus est maximus ei qui maiorem non vidit*. La tautologia «il più gran fiume che ha visto uno che non ne ha visti di più grandi» mi spaventa meno che il pericolo di correggere il poeta. Mutare *ei qui*, e rompere il legame *MAXIMUS ei qui non MAIOREM* mi pare imprudenza. E che metter poi nella lacuna? Certo il Brg. pensa a un altro esempio.

Evidente la lacuna tra 697 e 698. Cfr. "Boll. di Fil. Cl.", p. 155.

Circa 804 sg. il caso è disperato. Fa bene il Brieger a conservare *vini* in 805; farebbe bene anche se non avesse messo lacuna ^[p. 443] tra 804 e 805, giacché non vedo la necessità che 804 si riferisca ancora all'odor di carbone. Della lacuna stessa, poi, nella assoluta incertezza in cui siamo, non si può dire né bene né male: forse parlano contro la lacuna *tum, cum*, che par proprio si debbano corrispondere. Della forma data a 804 (*at cum membra hominis percepit fervidior vis* per mss. *at cum membra domnus percepit fervida Servis (fervis)*) certo lo stesso Brg. non si tien sicuro.

Chiara, e non piccola, e già riconosciuta dal Lachm., è la lacuna avanti 840. Non si passa con *porro* a tutt'altri argomenti, punto collegati coi precedenti. Nella lacuna c'era l'introduzione e il principio della spiegazione di una serie di paradossi di temperatura. Nella completa nostra ignoranza di ciò a cui *porro* si riferisce, non trovo sufficiente ragione di mettere 840-847 tra || ||.

Un altro passo intricato e di molto dubbia sanabilità è 954-958. Fa benissimo il Brieger a non accettare mutazione di sorta in 954 e 955, e a mettere (col Bossart) una lacuna tra questi due versi.³ Fin qui siamo al sicuro. Poi il Brg. mette nuova lacuna, e tocca in parecchie maniere ciò che segue; ossia:

955 morbida visque simul, cum extrinsecus insinuatur

*

ossia: <*per caelum aut cum pestilitas hic saepe nocenti*>

e tempestate in terra caeloque coortast,
in caelum terrasque remotas iure facessunt;⁴
quandoquidem nil est nisi rarum corpore nexum.

(mss.: *et tempestatem terra caeloque coorta*
in caelum terrasque remotae iurae facessunt
quandoquidem nil est nisi raro corpore nexum)

Sarà; ma un tal cumulo di correzioni in combinazione con una lacuna non può non lasciar molti dubbi. E aggiungo: Lucrezio reca esempi per provare la porosità di tutte le cose; ha citato pietre e metalli, quindi ha citato la solida *lorica caeli*, che lascia passare *corpora nimborum* e *corpora pestilitatis*; è possibile che citi ora come ultimo esempio l'aria, dimostrandone la porosità pel fatto che i miasmi liberamente l'attraversano? Io credo anzitutto, con Bossart e Polle, che 955 si lega soltanto con ciò che precede, stando nella lacuna il verbo di cui *morbida vis* è soggetto; ossia: la solida lorica celeste è attraversata non solamente (come s'è mostrato

³ Per la lacuna il Bossart propone il bel verso: *fervida vis venti transit spiracula mundi*. Io, in considerazione di 483 sgg. ed anche di ciò che ora qui segue, penserei piuttosto a *corpora nubium nimborumque*.

⁴ *Facessunt* forse per svista, perché nei *Prolegg.* legge *facessit*. Del resto *facessunt* potrebbe anche stare, perché nominalmente i soggetti sarebbero due.

sopra 483 sgg.) da *corpora nimborum*, ma insieme con essi talora anche da *corpora pestilitatis*: quando cioè vediamo ^[p. 444] svilupparsi d'un tratto, come talvolta avviene, delle pestilenze, la cui origine non si può spiegare per miasmi terrestri. Le pestilenze che dipendono da condizioni del suolo, sogliono essere un fatto costante di quelle regioni insalubri; quell'altre, che devastano le regioni più salutari, e capitano rare e improvvise, ci piovon giù dal cielo, e son penetrate nel mondo attraverso i *moenia mundi*, dalle regioni extramondane. – Poi viene un nuovo esempio: «e queste stesse tempeste, che dalla terra solida e attraverso il solido cielo si sono così rapidamente e in tal masse adunate, son di nuovo rapidamente riassorbite dalla terra e dal cielo». È ciò che ha visto il Lachmann; sebbene io non accetti la sua barocca emendazione. Leggo:

... cum extrinsecus insinuatur.
et tempestates terra caeloque coortae
in caelum terrasque remotae (partic. di *removere*) iure facessunt.

Così è chiaro il contrapposto: *terra caeloque (coortae), in caelum terrasque (remotae)*. Per *iure* cfr. col Brg. *iure pereunt* II 1139; ma è forse giusta la proposta *rursu'* del Madvig). — Quanto a 958 trovo un po' precipitata la sentenza del Brieger, che *raro corpore nexum* sia «absurdum»; *raro corpore* è un abl. di modo; «nessuna cosa c'è che non sia un tessuto dal corpo raro» (di tal modo, che il suo corpo sia raro).

Giusta la lacuna avanti 1245. E davanti la lacuna mi pare proprio che sia il posto per 1244 (qui trasportato dal Lachm.). E non vedo la ragione di accettare l'emendazione *cernebant* (per *certabant*) del Lachm., una volta ammessa la lacuna, oppure lasciato il verso al suo posto primitivo (dopo 1222) come fa il Brieger. *Certabant funera rapi* è quanto mai lucreziano (cfr. *frigus non dubitat succedere*). Del resto, non questo verso solo, ma tutto 1244-1249 va incluso tra || || (come pare anche al Munro). È una variante – in istato frammentario – di 1276-1284. E molto probabilmente una variante più antica; 1245 sg. fino a *certantes* ha trovato una forma più sviluppata e drammatica in 1276-1284; e appunto per finir colla scena d'effetto dell'ultimo verso, il poeta ha ommesso nella seconda redazione il resto di 1246 *lacrimis redibant* (che è un motivo tucididiano) col seguente ampliamento 1247-1249.

Col Munro 1260 * 1261. Probabile; io non sono però alieno dall'*astu* del Lachmann.
(*Continua*).

Milano, 5 giugno 1895.

CARLO GIUSSANI.

T. LUCRETI CARI, *De Rerum Natura libri VI*. Edidit ADOLPHUS BRIEGER. — Lipsia, Teubner 1894, pagg. LXXXIV-206.*

(Continuazione. Vedi vol. I, fasc. 3°).

Trasposizioni. — Libro I. 205-207 dopo 214. È evidente, perché i tre versi sono la conclusione dell'intero capitolo *nil ex nilo*. Non è per altro che i tre versi si sieno spostati nella tradizione; piuttosto sono 208-214 un'aggiunta seriore del poeta, che gli editori non hanno saputo introdurre avanti a 205, come già s'è accennato a proposito di V 209 * 210. — Anch'io, come il Brieger, metto 531 tra || (vedi *Atomia*, p. 3). Il Brieger, inoltre, lo trasporta dopo 537, perché il poeta «respexisse potest ad ea, quae 481-487, si non exposuit, poterat tamen exposuisse sibi videri». Passi per la possibilità, sebbene molto dubbia. Ma il trasporto è allora in una certa contraddizione colla seclusione; questo non è più un risanamento del testo, ma una critica al poeta. — Quanto a 577-583, che il Brg, antepone, ed io invece pospongo, a 551-565, vedi *Atomia*, p. 9. — Il Brieger seclude con || (998-1001 (come semplice variante di 958-964); il Munro, non bene, li trasporta avanti a 984; a me par chiaro che siano bensì un richiamo di 958-964, ma perché servano di introduzione a 1008-1013, e quindi li conservo, e li trasporto dopo 1007; e il segno materiale della intima unione 998-1001 + 1008-1013 c'è in *ipse e porro* (1008).

Libro II. — Circa 453.455.454 secondo Brg., mentre io ordino 454.453.455, vedi *Atomia*, nota in Appendice. — Da approvare è il trasporto (già proposto dallo Hörschelmann) 464-477 avanti a 456-463; e giustamente 474 è ritornato al suo posto tradizionale, dopo 478, d'onde a torto l'hanno rimosso Lach. Bern. — 655-660 interrompono la evidentissima connessione di 652-654 con 661 sgg.; epperò il Brieger, col Munro, trasporta 652-654 dopo 660. Osservo però che 652-654 hanno stretta e natural connessione colla precedente condizione degli dèi, connessione di contrasto, rilevata dalla forte espressione avversativa *QUIDEM vero*: «ma quanto alla terra, poi, essa non ha proprio niente a che fare colla natura divina; essa è materia bruta, priva di senso», mentre men naturale riesce questo *quidem vero*, se prima è già detto: «si chiami pure poeticamente la terra madre degli dèi, purché ^{1p. 981} il pensiero resti libero da concetti superstiziosi». E similmente: c'è un iato tra 651 e 655, ossia tra il pensiero: «gli dèi non si curano punto e non hanno punto bisogno di noi» e il pensiero: «se però qualcuno vuol dar nomi divini alla terra e alle cose che la terra contiene e produce, come il mare, le fruges, il vino, ecc., si serva pure»; si badi che non dice: se alcuno vuol chiamar Giove il cielo, Apollo il sole, Diana la luce e simili. È invece naturale che, dopo detto (652-654) che la terra non è che un ammasso di moltiformi atomi, si aggiunga: «se però qualcuno vuol chiamare poeticamente Nettuno il mare e Cerere le biade, ecc., chiami pure la terra stessa madre degli dèi, cioè di questi dèi, rappresentanti cose e prodotti della terra, purché l'animo resti scevro di superstizione». È quanto dire che tanto 655 sgg. quanto 661 sgg. devono seguire immediatamente 652-654; è quanto dire che in 655-660 abbiamo un'aggiunta seriore, disturbante il *carmen continuum*, e da chiudere tra ||. Fatta questa seclusione, si potrebbe accettare il trasporto, in servizio della connessione con 661; non approverei però il capoverso con 652 (anziché 661), perché più intima è la connessione di 652 con 651. — Dirò, per incidenza, che io trasporto poi 688-699 dopo 724; dir qui le ragioni mi condurrebbe un po' in lungo, e fuori dell'edizione del Brieger. — Di 817-825 trasportati dal Brg. avanti a 795, s'è già detto a proposito di II 787 * 788. Bisogna afferrar bene il senso dell'argomento 817 sgg. «Le forme atomiche onde son costituiti il durissimo marmo e il liquido e dolce latte sono evidentemente tra loro diversissime; e pure si trovano nel medesimo colore; invece eguaglianza di forme atomiche ci rivela la costituzione del gesso e del carbone, che hanno così diverso colore. Dunque ogni forma atomica può trovarsi associata a qualunque colore; dunque se il colore delle cose dipende dal colore degli atomi, è anzi il colore di questi; poiché la possibilità dei diversi modi di *conclia*, onde nascono le diverse specie di cose, dipende unicamente dalle forme atomiche e dalla loro combinabilità, è chiaro che a formare ogni specie di cose potrebbero concorrere atomi di qualunque colore, e non vi sarebbero colori distinti per distinte specie di cose». C'è, se vogliamo, una certa affinità coll'argomento 788-794; ma di qui alla necessità che vadano congiunti, ci corre.

Non credo opportuno 1139.1140 dopo 1143 (proposta Kanneng.). Ma qui giova esaminare tutto il complesso 1122-1143 + 1146-1149, complesso non felice, dove par di cogliere

[* Da "Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica" n. s. II/XXIV 1896, pp. 97-115.]

il poeta ancora impigliato nella ricerca d'una redazione ordinata e perspicua del suo ragionamento. Ecco come io intendo il filo del discorso lucreziano. Ha descritto il crescere del mondo per continua aggiunta di nuovi elementi, finché la natura *perfica* l'ha condotto al massimo suo sviluppo (1116 sg.); uno sviluppo maggiore è impossibile, quando ciò che il mondo riceve non supera ciò che perde. A confermar ciò, aggiunge che questa legge vale per tutte le cose; /^[p. 99] a tutte è imposto un limite di sviluppo, e la sosta è effetto delle forze stesse di natura: e qui spiega il gioco di queste forze naturali, per *tre stadi successivi*: l'arrivo allo stato di equilibrio (al *flos aetatis*, che non è escluso duri alcun tempo) 1122-1130 – e questo solo, a rigore, risponde a 1116-1121; poi la lenta decadenza, 1131-1138; poi il terzo stadio, quello del precipitare a morte, 1139-1143. E Lucrezio dice: I. Infatti, finché le cose crescono, vuol dire che ricevono più che non perdono; e ciò perché tutto il cibo che entra in esse v'è trattenuto, e, distribuito per le *venae*, è assimilato (il che avviene finché le *venae* non si sieno allargate così, che buona parte del cibo entratovi sia facilmente respinto per gli incessanti colpi atomici) e perché (o finché) le cose non sono così ingrossate da render molto maggiori le perdite dalla vasta superficie [*dispessa*, del resto, è la causa, e della ingrandita superficie e delle allargate *venae*]; giacché (aggiunge), che nelle cose ci sia questo continuo acquistare e perdere di materia, è fuor di discussione; ed è quindi evidente che finché crescono è più quello che ricevono. [Aggiunta uggiosa e inutile e nella quale è lecito sospettare un'altra redazione di 1122-1127; nota i due *nam*]. II. Ma toccato il massimo grado di sviluppo, comincia lentamente la decadenza; l'età fiacca la forza adulta; e tre sono le cause dell'arresto e della decadenza: la prima è che la cosa ingrandita perde da molto maggior superficie, e quindi molto più; la seconda, che non tutto il cibo che entra è assimilato [queste due cause sono le stesse che son dette mancanti nel periodo precedente; una ragione di più per sospettare aggiunti poi 1122-1127]; la terza perché la quantità di cibo fornita dal di fuori non è più in proporzione della perdita. [Veramente la materia atomica esteriore è inesauribile; ma non tutta è utile come cibo; per ogni specie di cose avviene una selezione della materia che può essere nutrimento per quella specie; quindi, entro un certo tempo, soltanto una quantità limitata può affluirne, e questa può essere minore della perdita]. III. Ma, per effetto di tal continua decadenza, le cose non solo deperiscono, ma necessariamente anche periscono, perché arrivano alla fine a tale stato di rarezza, da non poter più resistere alla incessante tempesta di colpi esterni; ché col progressivo diminuir dell'alimento in confronto delle perdite, alla lunga (*grandi aevo*) la rarefazione arriva a tale, che nessuna alimentazione è più possibile, mentre l'assalto delle ostili forze esterne non vien mai meno. Si noti che di queste forze esterne non si parla che all'ultimo, perché solo all'ultimo esse sono efficaci a produrre lo sfacimento; esse entrano in gioco quando la forza di resistenza è, non solo diminuita, ma *confecta* e *domata*. Si noti anche la gradazione: *rarefacta esse* è uno stadio molto inoltrato del *plura dispargere*, e *grande aevo* non è l'età della decadenza, dopo passato il *summum cacumen*, ma è l'ultima vecchiaia; e *cibum defieri* è ben più che *non satis esse*. Si vede /^[p. 100] quindi perché non par da accettare il trasporto di 1141-1143 avanti a 1139.1140. Non mi par giusta la ragione del Kannengiesser, che *succumbunt* 1140 sia l'effetto di *conficere et domare* 1143, e quindi debba venir dopo; *succumbere* è «restar sotto, non poter resistere»; e come mai della difficile assimilazione del cibo e della insufficiente provvista (1136-1138) può dirsi causa (*quandoquidem*, 1141) il venir meno del cibo alla vecchiaia e la tempesta de' colpi esterni? *Quandoquidem* non può che venir dopo le parole *iure igitur pereunt*; tutt'al più si può credere che 1141-1143 sieno una variante che il poeta intendesse sostituire alle parole che vengono dopo *iure igitur pereunt* in 1139 sg. Quanto a 1146-1149, sono certo fuor di posto tra 1145 e 1150, e non persuade la difesa del Kanneng., che la enfatica ripetizione di *omnia* voglia dire: «quindi anche il mondo, di cui ora torniamo a parlare». Riescono insopportabili in coda a 1143, e ingratemente tautologici dopo 1138. Il loro posto naturale sarebbe dopo 1132; per essi si passerebbe molto bene da 1132 a 1133; ma riescono poi allora tautologici 1136-1138. È quindi prudenza lasciarli, col Brieger, dove sono, ma chiusi tra ||.

L'inversione 1170-1172 + 1168-1169 è richiesta dalla molto naturale connessione di 1170 con 1167.

Libro III. — I versi 391-393 sono nei codici coll'ordine seguente:

- | | |
|-----|----------------------------------------------|
| 391 | usque adeo prius est in nobis multa ciendum |
| 393 | quam primordia sentiscant concussa animai |
| 392 | semina corporibus nostris inmixta per artus. |

Primo il Marullo stabilì la serie 391.392.393, seguito poi da tutti gli editori, salvo che il Munro nella 3ª edizione restituì (dietro proposta Goebel) l'ordine tradizionale manoscritto. Il Brieger ritorna alla trasposizione marulliana. Ma con essa si ha un'apparente chiarezza e una reale incongruenza di senso; che *semina* sono in tal caso *semina corporis*; ma questi sono i costituenti del corpo, e non si può dire di essi che sono *corporibus nostris inmixta per artus*; questa espressione è, conformemente a tutto ciò che precede, troppo appropriata ai *semina animai*, perché sia possibile non attribuirli ad essi. Sto dunque coi mss. con Goebel e Munro, e costruisco (senza bisogno d'intendere, col Munro, che *primordia* dal suo posto accanto a *multa* sia caduto entro la relativa): *est in nobis multa ciendum prius quam semina animai, corporibus nostris inmixta per artus, sentiscant concussa primordia (corporis)*.

Nella lunga serie di prove della mortalità dell'anima, ci sono certamente spostamenti (nella tradizione manoscritta) – sarebbe anzi strano che non ce ne fossero – e non son mancate proposte di riordinamento. Trattandosi però in generale di dover scegliere tra probabilità diverse, va lodata la prudenza del Brieger, che ha /^[p. 101] lasciato tutto a suo posto. Qualche cosa, per altro, io oserei. Anziché includere, col Brieger, 463-471 tra |||, stabilisco il necessario contatto di 462 con 472, trasportando 472. 473 dopo 462. Se anche Lucrezio ha aggiunto posteriormente l'argomento 463-471, l'ha aggiunto perché ci stesse, e ci sta benissimo, e non è lui che lo ha malamente inserito tra 462 e 472 ; e ad esso non serve la chiusa 472 sg. — Non esito a trasportare, col Susemihl, 524-545 dopo 667. Tra 523 e 546, il § 524-545 è una prova isolata tra gruppi di prove affini; dopo 667 è affine alla prova precedente, è un altro caso del perire *particulatim, membratim* (525.540); è un'altra prova che l'anima *scinditur*; e precisamente questo *scinditur* l'abbiamo in 638 e 529. In 536 l'anima *dilaniata foras dispargitur ut diximus ante; e ut diximus ante*, più solenne del semplice *ut docui*, par riferirsi, piuttostoché a un cenno nella stessa prova (529), a cosa detta più lontano e in altra occasione (cioè da 578 in giù). Un indizio è anche la clausola *interit ergo* 537, che ritorna 699 e 754: spicca per la sua energica brevità e per la ripetizione, evidentemente intenzionale; ma intenzionalità ed efficacia di ripetizione sono condizionate a una certa vicinanza. Per non dilungarmi qui, dirò altrove di alcune altre trasposizioni, che proporrei in questo libro, e che giudico non soltanto probabili.

Libro IV. — Sta bene, col Marullo, 48-51 avanti 26; giacché è certamente Lucrezio, non un interpolatore, che, da II 31 sgg., ha qui ripetuto quei quattro versi. Può essere che dapprima Lucrezio non avesse scritto che 31-34; e a questi premettesse poi anche 48-51, in quel rimaneggiamento del principio del libro IV, di cui è rimasto come segno il molto disordine; e per questo anche i nostri quattro versi sono entrati nel testo fuor di posto.

Quanto a 125-126 dopo 41, 127-140 dopo 107, 166-174 dopo 140, 172-173 dopo 124, vedi sopra, dove si parla delle lacune; similmente per 239 dopo 241. Circa 228-236 dopo 95, vedi più giù, pag. 107.

A buon dritto son restituiti, col Munro, al loro posto primitivo 203 dopo 193, 187 dopo 200, 268 dopo 288.

Il Brieger (con Lm. Bern. Mr.) seclude con ||| il § 704-719 (che infatti non sta in continuazione di 685-708), e non accetta il trasporto tra 684 e 685 proposto dal Susemihl, che a me invece pare probabilissimo. Certo, è una digressione; ma a una digressione appunto accennano in 685 *igitur*, che ripiglia un discorso interrotto, e *ipse* che torna a isolare *l'odor*, messo per un momento in compagnia del sapore e della vista. Non si nega che *ipse* possa avere una natural spiegazione anche senza la digressione; ma *igitur* è difficile a spiegare altrimenti. E ad ogni modo, poi, anche se si vuol vedere un'aggiunta seriore in 704-719, *l'hoc* di 704 impone la trasposizione.

Il Lach. (seguito da Bern. e Mr.) seclude 820-854 e 855-873, perché argomento di tutto il libro IV è l'anima, e a questo argo-/^[p. 102]mento sono estranei così la digressione antiteleologica 820-854, come la spiegazione del come avvenga che noi ci nutriamo, 855 sgg.; Lucrezio avrebbe aggiunto i due brani posteriormente. Il Brieger sta col Lachm. per il primo brano; ma in 855-873 crede che il momento psichico dell'intervento dei *simulacra*, analoghi ai *simulacra meandi* del brano seguente 874-903, si debba sottintendere, e quindi, pur conservando nel *carmen continuum* 855-873, lo trasporta dopo 874-903, per rendere appunto naturale e spiegabile il sottinteso. Tutto ciò a me non pare abbastanza giustificato. E quanto alla seclusione, sia dei due brani sia del primo soltanto, si può fare anzitutto la questione pregiudiziale: ammesso pure che si tratti di aggiunta posteriore, è però chiaro che Lucrezio ha aggiunto o l'uno o i due brani perché qui stessero e restassero; non siamo nel caso o di

redazione doppia, o d'aggiunta provvisoriamente fatta dal poeta, senza provvedere, per momento, al regolare innesto nel poema; sicché la condanna per la ragione addotta dal Lachm. riesce una critica al poeta: ciò che è ufficio del commentatore, non dell'editore. Ma la critica stessa non mi pare che regga. Con 819 è finita la sezione centrale del libro IV, che è la spiegazione del nostro *sentire*, la sezione più specialmente psicologica; ora viene una nuova sezione che ha più carattere fisiologico: la spiegazione di alcune principali funzioni della vita, il nutrimento, il moto, il sonno, l'amore. Il distacco appare chiaro già per questo, che ha già trattato dei sogni, ed ora viene a dire, come cosa nuova, del sonno e per conseguenza anche dei sogni, ma sotto tutt'altro aspetto, senza ripetizione, anzi senza alcun riferimento alle cose dette sopra. Prima ha spiegato come i *simulacra* producono le visioni sognate; ora spiega la relazione tra il genere di sogni e il genere di vita. Parla bensì ancora di *simulacra* a proposito del camminare e dell'amore; ma come di un anello nella catena dei fatti onde risulta il complesso fatto fisiologico. Ora, Lucrezio suole, in siffatti passaggi da una ad altra sezione, digredire con qualche considerazione o di carattere personale o morale o di teoria generale. Così fa in questo caso. Poiché le funzioni vitali erano, da Socrate in poi, uno dei prediletti argomenti pel concetto teleologico della natura, Lucrezio introduce la nuova trattazione col suo brano antiteleologico 820-854; e la trattazione stessa è orientata tutta su questo concetto, giacché è intesa a mostrare come quei fatti fisiologici si spieghino per una naturale connessione, senza bisogno di supporre un coordinamento prestabilito da una mente divina. E poiché la considerazione antiteleologica molto naturalmente si riferiva anche ai sensi, già descritti, è messa lì per modo che fa anche da chiusa di tutta la trattazione precedente. Il collegamento del brano antiteleologico con ciò che segue è chiaramente espresso con *illud item non est mirandum* 855, che è ben difficile non mettere in immediato rapporto col precedente para-^{/lp. 1031}grafo. Onde appare che non va bene neppure il trasporto di 855-873 dopo 903, fatto dal Brieger. Che nello spiegare il fatto del nutrirsi il poeta abbia ommesso il momento dei *simulacra* e il momento della *voluntas*, non ha grande importanza, appunto perché, come s'è detto, non è il momento psicologico quello che Lucrezio vuole ora spiegare; il momento psicologico entra anch'esso, ed è qui sommariamente accennato nel *dolor* che segue l'esaurimento. Se Lucrezio avesse giudicato indispensabile la indicazione anche dei *simulacra* e della *voluntas*, non avrebbe potuto ometterla, almeno come semplice richiamo, anche trattando dell'alimentazione dopo del camminare. Nella spiegazione, invece, del camminare il *dolor* non c'entrava più, e quindi la necessità, o almeno l'occasione, di indicare altrimenti e di spiegare più espressamente il momento psicologico, i *simulacra* e la *voluntas* 878 sgg. (Cfr. il mio articolo "*Clinamen*" e "*voluntas*", in questa "rivista", vol. I della nuova serie [1895], fasc. I, p. 114). Anche la simile entrata *nunc qui fiat* 874 e *nunc quibus ille modis* 904 è un certo quale indizio che 904 sgg. vien subito dopo 874-902.

Con molta ragione osserva il Brg. che 1032 sg. non possono essere il perché di 1030 sg., ma non bene, pare a me, trasporta quei due versi in coda a 1029, dove non fanno che guastare la magnifica chiusa. Io invece metto una lacuna tra 1031 e 1032, entro la quale sarebbe detto presso a poco: «e poi (dopo il primo effetto prodotto dalla *aetas*) per la vista di bella donna *semen eicitur* dall'intime sue sedi» (che son qua e là per tutto il corpo; v. in seguito). La *vis hominis* è l'effetto della vista di belle forme; anche per *simulacra* in sogno, ma non soltanto per questi. In questa maniera non solamente sono a posto e chiari 1032.1033, ma riesce più chiaro anche 1034, che – se si levan di mezzo 1032 sg. – viene alquanto inaspettato. E riesce più chiaro anche 1040, dove l'accenno alla persona amata arriva pure in modo alquanto improvviso, se prima non se ne è fatto parola. — Con tutta ragione è restituito 1116 al suo posto tradizionale avanti 1115.

Libro V. — Quanto a 26 sg. dopo 36, e 31 avanti 29, vedi sopra (lacune). — È un punto intricato 170-176. Il Brieger, col Munro, non accetta il trasporto Lachm. Bern. 170.171 tra 169 e 172; e fa benissimo, perché non si possono assolutamente staccare 169 e 172. Si contenta, col Munro, di accettare il trasporto (del Lambino) di quei due versi (170.171), che nei mss. vengono dopo 175, avanti a questo verso; ma accetta, insieme, la correzione del Lachm. *at, credo*, per mss. *an, credo*. Ora, qui sorgono difficoltà. La forte esclamazione ironica *at credo* stona dopo la precedente e semplice affermazione *cui nil accidit aegri | tempore in anteaecto, cum pulchre degeret aevom*; questa richiede proprio *an*, che il Lambino e il Munro conservano e tentano di difendere; levato l'*an* manca il primo motivo e incentivo del trasporto. D'altra parte *an, credo*, par davvero impossibile, e, per accettare il trasporto, ^{/lp. 1041} ci vorrebbe,

poniamo, un *an, quaeso*, con ? alla fine di 171. E ancora urta alquanto il semplice *vita* per *vita eorum*. A me pare, dunque, che col trasporto si caschi dalla padella nella brage, e che sia molto più prudente lasciare 170.171 al loro posto dopo 175 (così *vita* = *vita nostra* non ha ombra di difficoltà), colla correzione *at, credo*, che, si può dire, si impone. Dopo la ironica esclamazione è da sottintendere, o per lacuna di un verso o per arditissima ellissi, il pensiero: «del qual pensiero che cosa si può dare di più assurdo?»; dopo di che seguono molto naturalmente 177 sgg.

Sta a favore di 261-272 dopo 305 il principio *quod superest*; ma sta contro il fatto, che nell'ordine tradizionale gli elementi si seguono procedendo dai più grossolani ai più sottili. È del resto cosa di poca importanza. — È ragionevole il sospetto, che 440 vada dopo 442; ma è prudenza lodevole l'aver conservato l'ordine tradizionale. — Sta bene 509-533 dopo 563; il che non toglie che 509-533 sia un'aggiunta seriore, come ha visto il Lachmann, e per le ragioni che egli dà, e perché il poeta, dopo avere affermato senz'altro il girar della volta celeste (505), non poteva, quasi subito dopo, ammettere il doppio caso, che essa giri o non giri (510.517); è un'aggiunta che l'editore ha inserita fuori di posto. Messa al posto suo ci sta benissimo, e giustamente il Brieger ha soppresso la clausura || ||; basta avvertire che il poeta ha ommesso di modificare, come doveva, 505 sgg. — Giustamente restituito 516 al suo posto dopo 513, e restituite le lezioni *eodem* e *aut*. — Similmente bene 1132 sg. dopo 1124.

Libro VI. — Felice e acutamente giustificato il trasporto di 365 dopo 367. — Da 399 in giù c'è del disordine. Il Brieg. Migliora alquanto la cosa con 404. 405 dopo 399; ma non credo che basti. Io leggo: 399 + 421.422 + 404-416 + 400-403 + 417-420. È chiaro che gli inutili fulmini sulle cime dei monti hanno da stare insieme cogli inutili fulmini in mare, e che invece i versi 421 sg., là dove sono, guastano la bella ironica chiusa. E la ironica intonazione di 402 sg. prepara lo scherno di 417 sgg. E abbiamo anche la normale successione: *praeterea* – *denique* – *postremo*. — Circa 608-638, messi dopo 534, ho già detto sopra (lacune), perché io preferisca un segno di lacuna avanti a 608.

Veniamo ora a dire delle eliminazioni. Delle quali son da distinguere due specie: le assolute e le relative. Le prime riguardano quelle intrusioni estranee, che non rappresentino nessun momento della volontà del poeta, ma sien dovute o al fatto di interpolatori o a un mero sbaglio di copisti; le seconde riguardano quegli elementi disturbanti la continuità del carme, che o son resti di doppia redazione o sono interpolazioni del poeta stesso, cioè aggiunte che il poeta avrebbe poi, ma non ha, regolarmente incastrate nel testo – sieno esse aggiunte di cosa nuova o iterazioni.

[p. 105] Quanto alle intrusioni della prima specie, è da avvertire subito che si tratta sempre di iterazione di versi lucreziani; versi non lucreziani non ce n'è nei manoscritti lucreziani, per quanto al Lachm. al Bern. al Munro sia parso che ce ne fossero, e ne abbiano indicati, in uno od altro modo, nelle loro edizioni. In questo ha pienamente ragione il Brieger; il quale dubita, per altro, d'un solo verso (V 1004): «quem si Lucretius scripsit non fausta hora scripsit». Quel verso, non tanto è brutto, quanto è odiosamente ozioso; l'espressione *navigii ratio* e l'uso non bello, ma stranamente ardito, di *caeca* mi fanno propenso a credere che è lucreziano; ma si può giurare che Lucrezio l'avrebbe cancellato, e il Brieg. l'ha opportunamente secluso.

Ora, tutte queste iterazioni apocrife, o giudicate tali, il Brieg. le accenna con un semplice segno d'eguaglianza a pie di pagina: poco opportunamente, non solo perché la citazione fatta coi numeri dell'edizione Lachm. riesce d'impiccio (tanto che qualche volta ha fatto sbagliare lo stesso Brg.; p. es. III 763 = 744 invece di 746); ma anche perché così il lettore nulla viene a sapere di certe variazioni; e poi perché la condanna non è sempre sicura. Vediamo infatti. La maggior parte di siffatte iterazioni, d'un verso o poco più, sono dovute a evidente sbaglio di copisti (sieno i primi, sieno posteriori), e n'è segno, oltre la mancanza di connessione, il fatto che occorrono a pochissima distanza dalla giusta sede. Queste sono già state evitate e segnalate dagli editori precedenti, e non occorre fermarsi. Dove la distanza tra il passo genuino e la sua iterazione, giudicata spuria, è grande, la questione già per ciò cambia d'aspetto; si tratta di vedere se la iterazione è di Lucrezio stesso o è dovuta a qualche interpolatore. La teoria del Gneisse e del Neumann, che condannavano un gran numero di passi iterati, come interpolati, è stata sconfitta una volta per sempre dal Brieger. Restano per il Brieger otto interpolazioni, quattro minori e quattro maggiori. Si può convenire circa II 1020 = 726; un verso, del resto, che capita in mezzo a un'accozzaglia

di altri versi lucreziani (1013-1022), la quale il Brieger giustamente attribuisce a Lucrezio stesso, e giustamente inchiude tra ||. Non convengo per 723 sg. = 336 sg. Io credo, anzitutto, che 688-699 sia da trasportare dopo 724. Infatti, prima di 688 era dimostrata soltanto la mescolanza di atomi multigeneri, mentre la similitudine delle lettere nelle parole illustra un tutt'altro concetto, quello appunto di 723.724, ossia: «Sebbene stia il principio che a diversità di forme di cose corrisponda diversità di forme atomiche componenti, ciò va inteso però colla restrizione, che molte forme atomiche sono comuni a molte cose diverse» (Anche il Bruno aveva dubitato del posto di 688-699). C'è, è vero, la difficoltà, che 725-729 sono evidentemente collegati con 718-722, poiché si torna ad affermare la universalità della legge dianzi spiegata. E io non sarei perciò alieno dal considerar tutto 723.724 + 688-699 come aggiunta posteriore ^{/p. 106]} e disturbante e da inchiudere tra ||, se non mi trattenesse uno scrupolo; ed è che 725 sgg. non ha alcuna forza dimostrativa della universalità del principio, e solo aggiunge la notizia che a produrre la varietà di cose concorrono, oltre una certa diversità di tipi atomici componenti, anche *motus, conexus*, etc.; onde vien naturale il sospetto che la restrizione 723.724 + 688-699, fatta alla tesi: «a diversità di cose corrisponde diversità di forme di atomi», abbia suggerito a Lucrezio questo ulteriore correttivo: «che se malgrado tanti *communia*, pur tanto grande è la diversità delle cose, è da tener conto anche dei *motus, conexus*, etc.». Si noti anche, a sostegno della proposta trasposizione, che con 698 sg. *ut merito ex aliis constare feratur | humanum genus et fruges arbustaque laeta* si viene a ripetere 722 *necessesit | dissimili constare figura principiorum*.

Del pari non son persuaso che sia interpolato IV 670 (*id quod iam supera tibi saepe ostendimus ante*) = I 429, con *saepe* invece di *paulo*. Lucrezio ricorda, all'ingrosso, d'aver più volte parlato di forme atomiche opposte pur entro la medesima sostanza. Può anche riferirsi in particolare a II 397 sgg. e III 191-195, che messi insieme dicono appunto la cosa per il miele. — Neppur vedo alcuna ragione forte che costringa a condannare VI 251 sg. = IV 168 sg.; son due bei versi che Lucrez., offertagli un'occasione abbastanza naturale, si compiace di ripetere, sia pure come semplice ornamento. La stessa variazione *reamur per rearis* è segno di autenticità.

Non bisogna dimenticare questi tre fatti: che in tutto il poema lucreziano non vi sono interpolazioni di elementi non lucreziani; che Lucrezio ha una passione quasi morbosa per le iterazioni; che molte aggiunte di Lucrezio stesso, suggerite da momentanea associazione di idee, son rimaste come provvisorio abbozzo, senza collegamento nel contesto. È ben difficile che in queste strettoie possa ancora resistere in qualche luogo il famoso *lector philosophus* del Lachm., e che non ne venga stritolato. Ond'è che, passando alle iterazioni maggiori, io non posso accettare la sentenza del Brieger: «extant in carmine hi tantum loci maiores non a poeta ipso iterati: I 44-49; IV 215-227, V 128-137, VI 383-385». Per me l'unica traccia quasi sicura d'un estraneo è I 44-49 = 645-650; qui par chiara l'intenzione di contrapporre la teologia del poeta alla sua invocazione di Venere e Marte in favore dei Romani, e non è certo probabile che il poeta stesso si sia accusato di contraddizione.¹ Ma è proprio sul limitare del poema.

Ho detto sopra che a ragione il Brieger lascia intatto IV 214, ^{/p. 107]} e fa seguire lacuna. Non convengo però nella eliminazione di 215-227, come introdotti qui, da VI 923-935, per opera di un interpolatore (il quale sarebbe ad ogni modo molto antico, perché alcuni di questi versi son citati da Gellio e Nonio come appartenenti al libro IV). Io intendo la cosa diversamente, e leggo: 214 * 215 || 216-217 ||. Argomento essenziale del lib. IV sono i fatti psichici (sensazione, conoscenza, sentimento, immaginazione, errore); ma, come nel lib. III all'argomento essenziale della mortalità dell'anima è premessa, come base, la prima sezione: costituzione fisica dell'anima; così qui, principalissimo strumento fisico della sensazione (e di tutta la vita psichica) essendo i *simulacra*, è premessa alla sezione psicologica una sezione tutta fisica: esistenza e caratteri dei *simulacra*. Si badi infatti che fino a 215 non si parla mai di vista o sensazione, oppure se ne parla, non per spiegare il fatto psichico, ma il fatto fisico, il contegno dei *simulacra* (p. es.: perché le figure riflesse dallo specchio appaiono al di là dello specchio). Non s'è incontrato finora un verso come 215 *corpora quae feriant oculos visumque lacessant*. Questo verso ci dice che ora siamo già entrati nella seconda sezione del libro, la sezione psicologica; epperò la lacuna che lo precede deve essere piuttosto ampia,

¹ Del resto, dopo l'invocazione, il proemio del I libro, come abbiám visto, è disordinato e lacunoso; e vi si parla di superstizione religiosa. Non è impossibile che 44-49 siano un richiamo marginale del poeta, di cui non avrebbe poi fatto uso in occasione del rifacimento del proemio stesso.

e dovrebbe contenere il resto di quella conclusione della sezione precedente, di cui non ci resta che il primo verso, 214; più un passaggio al nuovo argomento: «Or bene, è per questi *simulacra* che avviene la visione»; più un primo argomento di ciò, del quale non ci resta che l'ultimo verso, 215. Un secondo (se non un terzo) argomento è (con *praeterea*) § 228-237, che meno a proposito, credo io, il Brieger trasporta tra 95 e 96, vedendovi una prova della esistenza di idoli, mentre 231 dice chiaro che si tratta di una prova della visione per idoli. Nel VI libro, poi, a Lucrezio venne fatto di ripetere (923) il verso 215 di qui; e ciò ricordandogli il nostro luogo, pensò che anche i versi che gli vennero scritti dopo VI 923, potevano servire anche per qui, ossia per un argomento presso a poco così: «come altre sensazioni, caldo, freddo, odori, è evidente che avvengono per emanazioni, sostituenti il contatto immediato colle cose, così deve essere per la sensazione della vista»; e scrisse quei versi anche qui, in margine, riservandosi di innestarli poi regolarmente; l'editore li tirò dentro, per modo che ora interrompono il *carmen continuum*. E che l'interpolatore, in origine, sia stato Lucrezio stesso, ne è indizio qualche variazione, che non si spiega come fatto di un altro interpolatore; ché VI 927 *nec varii cessant sonitus magiare per auras* diventa IV 219 *nec variae cessant voces volitare per auras*, con evidente guadagno nella leggerezza della espressione e del suono, e in quello studio dell'assonanza (*variae voces volitare*) che è così gran suggeritore di parole a Lucrezio. — Passiamo a V 128-141 = III 782-795, con lievi modificazioni. Il Brieger crede genuina la sola iterazione degli ultimi quattro versi; /^[p. 108] un *ineptus* vi avrebbe premessa anche la iterazione dei precedenti, non badando che 137 non ha più alcuna ragione d'essere. Ma 137 è un semplice accessorio della dimostrazione che l'anima non può che aver sede in un corpo animale. «Se l'anima, dice Lucrezio, potesse esistere fuor di un corpo animale, tanto più potrebbe stare in qualunque parte del corpo animale stesso: invece no; non può star p. es. nei piedi; e sì che in tal caso sarebbe pur sempre dentro un corpo d'animale; quanto meno dunque in un corpo di altro genere, come sarebbe il mondo!». Le parole sottolineate sono superflue, ma ripugnanti alla dimostrazione no. Il ragionamento va anche colla forma sincopata che gli dà il Brieger; ma allora bisogna dare a *quod quoniam* una costruzione meno probabile: «l'anima non può stare *cum quovis corpore*, perché, dal momento che (*quod, quoniam*) nel nostro corpo stesso non può stare che in una sede fissa, tanto meno potrà stare in corpo diverso». Son piuttosto le parole *nequit sine corpore oriri sola* che il poeta s'è lasciato scappare, qui davvero fuor di posto; ma non si calunnia Lucrezio attribuendogli un'inavvertenza di questo genere in un caso simile. — Circa VI 383-385 = 87-89, si discute molto; e in tanta incertezza, e visto ancora quanto bene ed elegantemente 383 sgg. si colleghino con 382, è per lo meno imprudente la soppressione radicale.

Le eliminazioni relative (||) sono moltissime nella edizione del Brieger; e molte di queste io non accetterei. Però non ho qui bisogno di dilungarmi, sia perché un certo numero di casi sono già stati considerati, sia perché molte volte il dissenso è più apparente che reale. Io credo cioè, come già sopra ho accennato, che non sia opportuno usar di queste linee di seclusione se non quando si tratti, dirò così, di veri corpi estranei che interrompono il natural corso della trattazione, cioè o aggiunte al cui regolare collegamento il poeta non ha provveduto, o doppie redazioni (intere o frammentarie); ma quando un'aggiunta è, anche solo tollerabilmente, collegata, o i collegamenti non sono indispensabili, e non c'è vera lacerazione del contesto, io mi asterrei da segni nel testo; la stratigrafia del testo è oggetto del commento. Perciò non secluderei, a cagion d'es., III 26 sg., 189-195, 337-349, IV 1-25, 44-46, 322-361, 540-546, 820-854, 1070-1093, 1102-1104, V 852-874, VI 840-845, 948-950, ecc. ecc. Similmente non approvo la seclusione, quando non è diretta che a indicare una qualche imperfezione, che il poeta, si suppone, avrebbe emendata in una revisione definitiva del poema; com'è p. es. a III 412 per un *eorum* riferito a un sing. *oculus*, o II 937-943 perché «in his versibus inest petitio principii quam dicunt». La qual petizione di principio, poi, è più apparente che reale. Contro chi dice che il *sensus* possa esser proprio di un atomo, in quanto questo lo produca, lo partorisca da sé, oppure in quanto esso si modifichi di insensibile in sensibile, Lucrezio obietta che ogni siffatta produzione (di senso) /^[p. 109] o mutazione (da *non sensus* in *sensus*) – ché così son da intendere 935 sg., se non si vuole supporre una lacuna dopo 936 – ha per condizione un *conciliatus* di *primordia*; e per prima prova dice che infatti non c'è *sensus* prima che una cosa sia generata, vale a dire prima che si sia *conciliata* tutta quella materia che compone quella cosa (senziente), e che prima era dissipata. E qui la prova sarebbe finita; ma Lucr. va avanti un passo, e coglie l'occasione per dire – *ciò che finora non ha detto* – che cosa il *sensus* è, secondo la sua dottrina (941-943).

Quanto ad altre seclusioni (in quanto già non se ne sia parlato), son da approvare II 1012-1022, III 613-621, VI 324. Ma altrove la discontinuità non proviene da ciò che il brano disturbante (sia o non sia aggiunta posteriore) non abbia posto nel contesto, ma piuttosto da ciò, che esso è fuor di posto. Di sopra ho lodato il Brieger perché nella lunga serie degli argomenti contro l'immortalità dell'anima, non ha introdotto spostamenti, quali in gran numero e diversi sono stati proposti; ma d'altra parte le sue frequenti seclusioni, per ristabilire una certa continuità ordinata nel resto, hanno l'inconveniente di presentar la cosa sotto un aspetto meno vero, facendo credere a intrusioni, dove è più probabile si tratti di spostamenti. Così è chiaro che III 472 sg. fanno immediatamente seguito a 462; ma basta trasportarveli perché 463-471 non disturbino più. Circa || 590-604 || e || 632-667 ||, mi basti accennare (troppo lungo sarebbe dimostrare) che io tengo probabile la serie: 578-589 + 605-612 + 796.797 + 590-604: un insieme che contiene due prove collegate, col rinforzo d'una terza (non nuova), e fa gruppo con due prove successive 632-667 + 524-545, il tutto fondandosi sulla dimostrazione che nella morte (totale o parziale) l'anima si fa a pezzi ancor prima d'uscire (tutta) dal corpo. Sono casi simili: I 998-1001, da trasportare tra 1007 e 1008; III 841-859 da mettere dopo 867, perché sia ristabilita la evidente connessione di 840 con 860; 910-916 che non rompono più il vincolo di 909 con 917, se si portano dopo 928, dove non danno alcun fastidio. E nel libro IV si trasporti 610-612 avanti 601, e scompare ogni ragione di secludere 601-609; e il posto di 704-719 è dopo 684, dove sono una digressione, punto innaturale, dopo la quale molto bene è indicata la ripresa in 685 con *ipse odor*. Nel libro V, anziché secludere 1082-1102, si trasportino avanti a 1026.

Contro alcune altre seclusioni del Brg. stanno ragioni di senso. Colla seclusione di I 5-9 il vocativo *alma Venus* resta senza il suo naturale complemento. Il nesso, tanto discusso, della invocazione mi par questo: Venere, che sei la vivificante tutta la natura, poiché è per te che nasce ogni vivente: è in tuo servizio che viene la primavera. Infatti è al venir della primavera che comincia l'opera tua. Or dunque, poiché tu e sei la vera regina della natura, e sei quella che dà la bellezza alle cose [come dea ^{/ip. 110]} della bella stagione], tu devi esser la mia musa, ossia tu fa' bello il mio canto che canta appunto la natura. — Seclude il Brieger I 464-470 come più antica e meno bella redazione di 470 sgg. Ma allora non si sa contro che cosa sia diretta la argomentazione 471 sgg. poiché la tesi avversaria è enunciata in 464-466. E non è vero che si tratta dell'identico argomento. Contro il sofisma verbale che vuol provare *eventa esse per se* perché si dice p. es. *Tyndaridem raptam ESSE* (ossia: *l'eventum* «Tyndaris rapta» ancora oggi *est*, sebbene più non sieno né rapita né rapitore; dunque *est per se*) Lucr. dà prima una risposta, che per verità vale poco più del sofisma; cioè che i fatti non son capitati soltanto agli uomini, ma anche ai paesi; e se gli uomini passano, i paesi restano (469 sg.); poi aggiunge (471 sgg.): «ad ogni modo, è chiaro che i fatti non potevano avvenire senza cose ed uomini (materia) e luoghi (spazio), a cui e dove avvennero; dunque non possono *esse per se*, come esiste per sé la materia o lo spazio». — Anche di III 699, secluso dal Brg., appare la ragione d'essere, se si esamina bene l'argomento. Lucr. dice: se l'anima ci entrasse, alla nascita, dal di fuori, come cosa in sé unita e raccolta, non si capirebbe come sia così intrecciata col corpo in ogni parte di questo, né, essendo così intrecciata col corpo, si capisce come al dissolversi di questo possa essa uscirne incolume; e se alcuno dica ch'essa entra bensì in noi, come cosa in sé raccolta, ma entrata si diffonde per tutto il corpo, *tanto più* appare esposta a morte. E la ragione di questo «tanto più» non può essere 698 *cum corpore fusa*, perché questa è la ragione già detta in 693-695, ma è l'esser l'anima cosa che *permanat* — cioè 699.

E perché secludere IV 491? *Coniuncta coloribus* sono le forme, che al par dei colori son sentite mediante la vista. — La seclusione di V 1342-1344 non medica l'infelice passo 1339-1347. Dopo aver detto che stenta a credere che gli uomini agissero a quel modo, perché non è credibile che non prevedessero l'esito per loro fatale, Lucrezio non può continuare: «*ma l'hanno fatto, non tam vincendi spe, quam, etc.*»; doveva dire: «*oppure se l'hanno fatto, fecere non tam spe vincendi, quam, etc.*». Lucrezio, rileggendo una volta questa parte del suo libro, fece dapprima l'aggiunta 1339-1341; poi gli sovvenne ch'era contro il suo sistema dichiarare impossibile una cosa materialmente possibile, e allora ha appiccicato l'infelice empiastro 1342-1344, con cui è di nuovo ammessa la possibilità; poi gli sovvenne una spiegazione naturale del fatto, e pensò di sostituir questa al precedente dubbio, e scrisse quindi *sed fecere, etc.* (1345-1347); sicché avrebbe più ragione il Munro di eliminare tutto 1339-1344; se non fosse che così non si vede più come è nata l'aggiunta 1345-1347. Meglio secludere tutto 1339-1347.

[p. 111] Venendo da ultimo alle lezioni singole, ripetiamo che merita schietta approvazione l'indirizzo conservatore dall'editore. In ben pochi dei casi dove il Brieger, contro qualcuno o tutti i predecessori, ritorna alla lezione dei codici, io dissentirei; un maggior numero di volte starei coi mss. dove il Brieger non sta. Molto felici alcune congetture dello stesso Brieger. Una rivista completa non m'è qui concessa per ragioni di spazio; mi limito a toccare di alcuni luoghi più salienti.

I 271. *corpus*, assicurato da II 460. — 356. Bene la divisione *quod nisi...*; ma non richiede essa la correzione di *quod in quae?* — 428. *quaquam* col Lamb., par confermato da Epicuro: δι' οὐ ἐκινεῖτο [ep. Her. 40]; ma è possibile anche mss. *quoquam*, e Lucr. ha forse in mente 370 sgg. — 433. *aliquo* per mss. *aliquid*, e restituito l'ordine mss. 433.435.434; ma *augmen*, in Lucr. detto anche del vuoto mi par impossibile. Sto con Lachm. — 453. Bene, v. mie Note Lucrez. I, *Coniuncta et eventa*, in fine. — 469, bene *saeclis*. — 555. Con nuova proposta (e nuovo costruito) *ad summum aetatis pervadere finis*. Accetto senz'altro questa, che è la più felice, e insieme la più semplice e prudente emendazione del passo, molto discusso. — 657. *rursum*; il Brg. ha trovato la miglior soluzione. — 755. Il Brg., una volta restio, ora molto giustamente accetta *utqui* qui e II 17.428, III 736. Bene. — 914. Primo il Brg. ha dichiarato grammaticalmente necessaria l'emendazione *notamus* per mss. *notemus*; ed io ho convenuto. E così è se intendiamo: «quando noi designiamo *ignes* e *ligna* con due parole distinte (che nulla hanno di comune nel loro ufficio di significanti), nelle parole stesse, però, le lettere componenti variano di poco». Par tuttavia possibile anche il cong. *notemus*, se *cum = cum tamen*: «Nelle parole stesse mutan di poco le lettere, mentre son pur due parole affatto distinte quelle con cui designiamo *ignes* e *ligna*». — 996. Bene *infernaque*. — 1097. Bene *tonitralia*.

II 18. Felicissima l'emendazione del Brieger *mensque fruatur*. — 159. *suis e partibus unum*. Io propendo per l'emendazione *una* (n. pl.), non sapendo altrimenti dove attaccare e come spiegarli *suis e partibus*. «E colle loro parti formando essi stessi (i *primordia*) delle assolute unità, tendono con un moto solo (*conixa*, senza interna ἀντικοπή) in una sola direzione». — Bene 219, coi mss., *incertisque locis spatio depellere*. — 226. *ferantur*, acuta e necessaria emendazione. — 270. Mi pare ardito introdurre per congettura un ablativo *voluntati* (per *voluntate id*). — 305. *immenso* è superfluo, *extra* è necessario. — 442. Brg. non accetta l'integrazione *figura*, perché il poeta ha parlato di suoni, odori, colori. Ma hanno bene una *figura* gli ὄγκοι del suono (v. Lett. ad Erod. § 52); e che altro, fuorché una *figura* può avere del *levor*? Cfr. *Atomia*, nota in appendice. — 455. Bene *perculsus*. — 460. Coi mss. *penetrareque saxa*. Sta bene per *saxa*; ma *penetrare* mi è sospetto, perché anche cose che sono *omnia* (o quasi) e *le-*^[p. 112]*vibus atque rotundis* possono *saxa penetrare*; cfr. I 348 sg.; io penso a *terebrareque saxa*. Per spaccar sassi il fuoco deve non solo passar pei meandri, ma intaccare le interne compagini, e per ciò ci voglion punte. — 502 sg. Nel testo *cauda* e *caeca* col Bern.; nessun cenno nei *Prolegomena*. Io sto coi mss. *aurea* e *saecla*, e metto lacuna avanti 502. — 518. *interutrasque*, oggi fuor di discussione. — 696. *eorum*, per mss. *rerum*. Io *longe*. Non approvo *eorum*, non già per la sua posizione in fin di verso e principio di proposizione, ma perché il senso vuole un *longe*; ognuno ammette un *consistere dissimili summa* anche con *multa communia* e *pauca mutata*; è il *consistere longe dissimili summa* che può parere strano. — 804. *quodam* † *sensu* (cfr. IV 446). Con *quodam sensu* si accenna qui all'incertezza e all'oscillare nel nostro vedere il colore. — 859. Passo scabroso; ma persuade poco *quae comitant*. — 942 sg. *omnituentes... tuentur*. Bene.

III 198. *spicarumque*; una delle più belle rivendicazioni briegeriane della lezione manoscritta. — 237. *animae*; io, coi mss., *animi*: un dissenso che si collega con tutta la questione della composizione dell'anima epicurea (v. "Boll. di Filol. Class." num. di saggio). — 239 sg. ... *recipit res* (mss. *mens*) ... *quaedam que* † *mente volutant* (mss. *volutat*) [ma nei *Prolegom.*: *quaecumque* † *mente vol.*]. Ma perché la emendazione parziale, se si giudica il passo insanabile? Per me trovo *res* poco naturale, e credo genuini *mens* e *mente volutat*, e, pensando che *mente volutare* è in fondo un semplice verbo, *cogitare*, e che Lucr. si compiace di ripeter la stessa parola davvicino, con qualche varietà di senso, non m'arresto davanti a *mens* sogg. di *mente volutat*; e se non mi facesse dubbioso il non ricordarmi di altri *nedum* in Lucr., proporrei: *nedum quae mente volutat*: naturalmente in accordo colla mia opinione, che le quattro *naturae* entrano a comporre tanto l'*anima* quanto l'*animus*. — 321. *doctis*, sostant.? — 365. Acutamente *qua* mss. contro *quia* Lach. Bern. M. Il pensiero è: «Gli occhi son talora abbagliati dalla troppa luce, perché essi stessi vedono; infatti ciò non avviene delle porte, le quali non hanno nulla a sopportare (per troppa luce) perché siamo noi stessi di dentro che

attraverso quelle vediamo». — 490 sg. Circa *vi morbi* e lacuna, v. sopra. Circa 495, che Brg. legge: [homo] *turbat agens animam, spumans ut*, etc. mi è dubbio *turbat* intrans. con un sogg. *homo*. — 594. Integrato con *corpore* (dopo *omnia*) nel testo; ma nei *Prolegg.* sostituisce *facie* (dopo *exsanguis*) perché «non solent nudi esse quorum animo male fit». Ma anche *corpore* si può spiegare, nel senso che il sangue si sia ritirato dalle membra tutte, quindi, in certo modo, da tutto il corpo. Come noi diciamo: «non ho più una goccia di sangue nelle vene», cfr. 681. — 655 sg. Vedi “Boll. di Filol. Class. n° 7, p. 153. — 683. *afuat* va d'accordo con ciò che segue, ma urta contro *tamen* [oppure: *tandem?*]. Sono incerto. Per altro con *affluat* (mss. *afluat*) i due /^{lp. 1131} versi 682 sg. colpiscono così bene la contraddizione degli avversari, che mi par difficile non attribuire la cosa a Lucrezio. Il legame con ciò che segue sarebbe presso a poco: «Ma essendo evidentemente assurdo un senso senza anima, il fatto che ogni parte del corpo sente, prova la diffusione dell'anima». — 849. *repetentia*; bene. — 866. *an nullo*; benissimo. — 960. *gnatis*; è il meglio.

IV 79. Molto attraente la nuova proposta *ita clausa*. — 90. *intrinsecus* (mss. *extrinsecus*); correzione troppo facile, per non esser sospetta; e l'abbondanza *ex alto intrinsecus*, come ha ben sentito il Lachm., non è qui troppo naturale. Lucrezio ha talora molto strane disposizioni di parole, e non è impossibile che qui *ortae* sia da unire con *ex alto*. — 174. Qui e II 632 *momine* per mss. *numine*. Io ritengo, col Wagner (“Phil.” Suppl. I, p. 400), molto improbabile una corruzione di *momine* in *numine* proprio in questi due passi. — 195. *quavis penetrare queant se* per mss. *quavis... res*. Ma la emendazione duplice è sospetta. Sono anche qui ostinato conservatore. *Quavis* dice, con certa esagerazione, «tante e tante cose», non solo le trasparenti e semitrasparenti, ma anche opache, come nel caso degli idoli sognati o mentali che arrivano alla *mens* attraverso la compagine del nostro corpo. E che ragione avrebbe qui *quavis* «in qualunque direzione»? Ed ha il suo valore la distinzione *penetrare* e *permanere*; il primo entro solidi o liquidi, il secondo per il libero aere. — 544. I mss. hanno: *revorat raucum retro cita barbara bombum*. Tra le varie proposte, quella del Brieger è *roboant raucum retro LOCA barbara bombum*. Il *reboant* è fuori di discussione. A *retro loca* preferisco *Berecynthia* (cioè: *tibia*, Hor. c. 3,19,18) di J. Voss. perché 1°, non discostandosi molto dalla lezione dei codici, meglio risponde in ordine ed armonia ed assonanza (*rebo – ber – ber bo –*). 2° L'armonia imitativa affatto diversa di 543 e 544 è segno che *si tratta di due diversi strumenti*; qui non più il cupo suono della tuba, ma quello d'uno strumento fragoroso e selvaggio. 3° Catullo parla di musica bacchica, a cui appartengono strumenti berecintzii (Hor. c. 1,18), proprio là (61,263) dove imita questo passo di Lucrezio. — 792 sg.; v. “Boll. di Fil. Cl.” n° 7, p. 154.

V 35. Con più senso poetico ritorna il Brg. alla lez. mss. *pelagique severa*. — 122 sg. *distant... videntur*. Bene. — 296. *fuligine*, seduce ed ha per sé *fulgoribus*. — 545. *queat res*; un'altra acuta restituzione della lezione dei codici. — 560. *animae* (= mss.) e 563 *animae* (mss. *animi*), perché è l'*anima* diffusa in tutto il corpo che porterà in alto il corpo, non l'*animus* confinato nel petto. Ma, anzitutto, ciò che Lucrezio dice III 417, che di lì in avanti userà come sinonimi *animus* e *anima*, non è detto che valga solo pel III libro; e del resto la spinta al salto viene anzitutto dall'*animus*, e l'aggiunta *quae membra gubernat* par proprio richiedere *animi* – malgrado la concessa sinonimia. Per me mss. *animi* 563 conforta l'emendaz. *animi* 560, e non viceversa. — /^{lp. 1141} 521. *summania*; bene. — 564. Un passo di grande difficoltà. I mss. *nec nimio solis maior rota nec minor ardor*, che il Brg. emenda: *nec minimo solis maior rota nec minor ardens*, appellandosi pel senso a 572 sg. e per la posizione strana di *ardens* a VI 30 sg. (v. anche V 90). Ma, a parte che altro è accettare una stranezza altro è importarla per congettura, la mia principale obiezione è che *nimio* corrisponde alla precisa dottrina di Epicuro e *minimo* no. Credo che 564 si possa spiegare com'è, malgrado 572 sg. – spiegazione che mi condurrebbe qui troppo in lungo; e, del resto, sarebbe poi strano che la dottrina di Epicuro, inesattamente espressa da Lucrezio, trovasse per corruzione del testo (non si dimentichi la condizione dei nostri codici) la sua espressione più esatta. — 788. *animalia saecla*, invece di *mortalia saecla*, perché questa espressione indica per Lucrezio, e in genere, gli uomini, non gli animali tutti; e in senso appunto di uomini (?) ritorna l'espressione in 802. Ma non è impossibile che una volta o due Lucretius usasse *mortalia saecla* degli animali in genere (cfr. II 76-78); e il verso 802 non dice nulla, se, come io credo ma sarebbe qui troppo lungo dimostrare, 798-802 sono da chiudere tra || ||, in quanto 798-801 sono una aggiunta seriore (cfr. 820-822), e 802 una variante o una ripresa di 788. E ad ogni modo anche in 804 *mortalia saecla* significa, per lo meno, gli animali terrestri.

VI 31. Coi mss. *casu*, bene. — 83. Non mi persuade *est ratio caeli nubisque ponenda*, né persuadono le obiezioni al Munro ed edizioni antiche, che leggono: *est ratio caeli speciesque tenenda*. Come I 148 *naturae species et ratio* è la spiegazione scientifica della natura, così qui dei fenomeni celesti. C'è una endiadi: la *ratio* della *species* dal cielo; la quale, anzi, è qui più naturale che in I 148 – e niente vieta che questo passo sia stato scritto poco prima di quello. Né vedo ostacolo a *tenere* «capire»; cfr. III 647; Cic. [*fam.* 6,7,5]: *quibus rebus... capiatur Caesar, iam tenes*. — 128. *convaluit*; ma è spiegabile anche mss. *comminuit*, non nel senso di *percidit*, ma di: «indebolì, rese più sottile» scil. *eam*, la nube involucro. — 237. *pollens* (senza nota nei *Prolegg.*): v. “Boll. di Fil. Cl.”, l. c., p. 155. — 242. *monimenta virum demoliri* (mss. *commoliri*) *atque* † *ciere*. Pensando p. es. a *sua sede montes moliri*, non oserei eliminare il raro *commoliri*; e il ripetuto *commoliri* 255 mi è piuttosto una conferma, visto il vezzo di Lucr., sopra tutto negli ultimi libri, di ripetere a poca distanza espressioni che abbian del singolare, e l'altro di ripeter da vicino la medesima parola con senso variato. E non dubito di *ciere*, spiegazione di *commoliri*; cfr. Plaut. *Poen.* 908: *prius disperibit faxo quam unam calcem civerit*. — 453. *modis* (mss.); e Brg. combatte *moris* di L. B. M., i quali così «*nubes lapidum ferrisque similes faciunt*». Ma gli esempi citati dal Lachm. provano che *exiguae morae* sono «leggeri intoppi, piccole attaccature, ^[p. 115] *commissurae*»; proprio quello che ci vuole qui. — 460. *quaeque*; bene. — 527. *sursum crescunt sursumque creantur* (mss.). Bene. E sono le *συστάσεις*, le nebbie e leggere nebulosità, onde poi anche le nubi si formano; epperò Lucr. aggiunge: *et quae concrescunt in nubibus* «e quell'altre cose che per condensamento si formano nelle nubi». Sicché neppure c'è bisogno di dare a *sursum* il senso «in alto» invece del solito «verso l'alto». — 971. *affluat ambrosia quasi vero et nectare tinctus*; benissimo. Soltanto io credo si possa conservare anche il mss. *effluat*, usato assol. (*effluat tinctus ambrosia et nectare*); cfr. Cic. *dicendi genus effluens*.²

Milano, 5 giugno 1895.

CARLO GIUSSANI.

[² Si veda la nostra nota al luogo.]

*T. Lucretius Carus, de rerum natura. Buch III, erklärt von RICHARD HEINZE. Leipzig, Teubner, 1897, pp. vi-206.**

È questo il 2° volume della *Raccolta di commentari scientifici agli scrittori greci e romani* che il Teubner ha ora intrapresa. Dell'importanza del lavoro è già questo un segno, che mentre il testo del poeta non occupa che le prime 30 pagine, il commento continua per 170 pagine di formato grande e fittamente stampate. E non si può dir già un commento prolisso o diffuso; ché anzi lo Heinze è studiosissimo della brevità scientifica, e da nulla più rifugge che dall'*acta agere*. Ond'è che molte volte o omette senz'altro di dare spiegazioni o entrare in discussioni, oppure si contenta di accennare a qualche diversa sentenza altrui – ad una tra parecchie – magari per semplice allusione, e brevemente e recisamente se ne sbriga; così che non sempre riesce abbastanza chiaro a chi non abbia presenti per conto proprio le antecedenti discussioni. S'aggiunga che l'A. considera (si vede chiaro) come parte secondaria del suo ufficio il trattare le questioni d'interesse puramente filologico, ed anche questioni di critica del testo, quando non abbiano importanza speciale in ordine al pensiero. Per questo rispetto, anzi, non si scorge bene quale criterio l'abbia guidato nella scelta, perché certi passi o parole abbia creduto meritevoli d'illustrazione filologica o critica, e in altri casi sia passato oltre.

L'ampiezza del commento viene da ciò, ch'esso è in ispecial modo inteso a illustrare il filosofo, anziché il poeta. E ciò sotto /^[p. 475] due rispetti; uno piuttosto esteriore, uno interiore. Sotto il rispetto che ho detto esteriore, noi dobbiamo essere grati allo Heinze del numero grandissimo di passi di scrittori antichi ch'egli ha raccolto nel suo commento, in aggiunta ai già noti, intorno alle questioni filosofiche trattate nel III di Lucrezio. Di passi veramente nuovi, ossia che apportino nuova luce sui punti controversi, o inducano a conclusioni nuove, non credo che ce ne sia, e neppure che ce ne potrebbero essere. Giovano però questi supplementi dello Heinze o come conferma del già noto, o perché allargano alquanto la vista dei rapporti o delle coincidenze della dottrina epicurea con altre dottrine, degl'influssi che ha esercitato, anche nel campo del pensiero non strettamente filosofico, o che ha sentiti da pensatori anteriori. Nel rispetto interiore, lo stesso Heinze definisce il compito di un commentatore di Lucrezio in questo senso: ch'ei debba anzitutto illustrare il contenuto filosofico del poema, giovandosi naturalmente di quel tanto o poco che del sistema di Epicuro noi sappiamo per altre testimonianze; di seguire pertanto nel suo svolgimento l'argomentazione lucreziana, mostrando anche dove essa sia per avventura deficiente; e poiché si tratta di opera d'un poeta, e in altra lingua da quella del filosofo maestro, di saggiare la lingua del poeta, se e quanto abbia saputo interpretar fedelmente, e se e quanto poi il poeta abbia tenuto l'ufficio suo di dare poetica unità al complesso e poetica espressione alle singole parti. Chi scrive queste righe non può che approvare di tutto cuore un siffatto concetto dell'ufficio che ora incombe a un editore e dichiaratore di Lucrezio, poiché è sostanzialmente il medesimo concetto che egli ha avuto più volte occasione di manifestare – anche in questa stessa "rivista" qualche anno fa – e al quale è principalmente informata la sua edizione di Lucrezio. Egli spera, anzi, che questa sua condizione personale gli concilierà il perdono del lettore, se nel breve esame che ora farà di alcuni punti del libro dello Heinze, non potrà sottrarsi alla tentazione di parlare anche di sé.

Lo Heinze premette al commento una introduzione, in cui espone la psicologia epicurea, in quanto almeno ha riferimento al III libro di Lucrezio. Piace mi incontrar fin dalle prime righe affermata una tesi, che finora credevo d'esser quasi solo a sostenere, cioè «che Lucrezio insegna la dottrina di Epicuro del tutto pura, o per lo meno così crede d'insegnarla». E non meno posso approvare ciò che leggo poco dopo – giacché è pure il pensiero mio, contro l'opinione più generale – che «Epicuro ha scritto la *lettera a Erodoto* colla massima cura, pesando ogni parola» riuscendo per altro oscuro, perché egli si dirigeva a dei lettori ai quali la sua dottrina era già familiare.¹

^[p. 476] Passando ora sopra a qualche osservazione incidentale – p. es. se si possa affermare così recisamente come fa lo Heinze, che l'aver noi scarse notizie sopra tutto intorno alla

¹ Ciò posto, m'è anche lecito credere che lo Heinze non converrebbe col Brieger, il quale ("Jahresb. hg. von Bursian" 1896[vol. 89], p. 181 sgg.) non accettando la /^[p. 476] dimostrazione da me tentata, che il testo della *lettera a Erodoto* ci sia pervenuto in condizione di gran disordine e lacunoso, considera il disordine come intrinseco alla lettera e lo attribuisce alla grande negligenza di Epicuro scrittore.

[* Da "Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica" xxv 1897, pp. 474-481.]

psicologia epicurea, dipenda da ciò che «tutte le questioni psicologiche puramente teoretiche per Epicuro erano questioni indifferenti (*galten für unwesentlich*)»: il che mi par contraddetto dalla prima parte del III di Lucrezio – veniamo alla psicologia epicurea stessa. Lo Heinze fonda la sua esposizione sulla interpretazione d'una parte dei paragrafi stessi di Epicuro nella *lettera ad Erodoto* (§§ 63-66). La interpretazione e la dichiarazione è per molti punti buona (a mio giudizio) e conforta quella che ho data nel mio *Studio Psicologia epicurea* (v. la mia edizione di Lucrezio, che lo Heinze non conosce, nella raccolta Loescher, vol. I, p. 208 sgg.). Qua e là, per altro, io discordo. Mi riesce strano a cagion d'esempio che lo Heinze nelle parole (63) ἔστι δὲ τὸ μέρος πολλήν παραλλαγὴν εἰληφὸς τῇ λεπτομερείᾳ καὶ αὐτῶν τούτων (v. il citato vol. I, p. 208 sg.) non voglia che μέρος significhi una parte dell'anima, ma l'anima intera come parte dell'uomo; e come possa negare l'evidente riferimento di αὐτῶν τούτων alle parti dell'anima già nominate con πνεῦμα θερμοῦ τινα κρᾶσιν ἔχον, e voler che si riferiscano al solito caldo soffio che s'incontra in natura. Non discuto; prego il lettore di guardare il passo. Io non dubito che con quelle parole Epicuro accenni alla 4^a essenza dell'anima.

Riguardo alla quale, per altro, noto che lo Heinze (p. 41) consente pienamente con me nella questione che è principalmente discussa nella mia *Psicologia epic.* (che lo H. non conosce che indirettamente), vale a dire, che la 4^a essenza è insieme coll'altre parti dell'anima diffusa per tutto il corpo. Mi fa piacere di poter dire: non son più solo; siamo in due. Ma per quanto unitario, non credo probabile collo Heinze (p. 63) che Epicuro neppur distinguesse o nominasse il νοῦς come parte della ψυχή: non c'è da fondarsi su quella specie di *chassez-croisez* che i due termini *animus* e *anima* fanno in Lucrezio, or l'uno or l'altro or tutti e due insieme significando or l'una or l'altra parte dell'anima or tutta l'anima. La ragione dell'imbarazzo di Lucrezio sta in ciò, che, non avendo egli adottato di tradurre (e si capisce) i due aggettivi λογικόν e ἄλογον, l'ambito significativo de' suoi due *animus* e *anima* non corrispondeva né a quello dei due aggettivi, né a quello di νοῦς e ψυχή: e neppur poteva dire p. es. *mens* e *anima* o *consilium* e *anima*, come termini fissi, perché non esaurivano latinamente la psiche.

A pag. 36 (senza necessaria connessione coll'argomento) lo Heinze ^[p. 477] tocca la questione dei *coniuncta* e *eventa*, συμβεβηκότα e συμπτώματα. Nel mio *Studio Coniuncta e eventa* (vol. cit., p. 27 sgg.), ho cercato di mostrare che i due termini non distinguono già, come in generale si crede, i caratteri essenziali di una specie di cose dai caratteri non essenziali, ma i caratteri fisici tutti, pei quali una cosa è quella cosa, dagli attributi che indicano rapporti, condizioni, eventi di quella cosa (p. es. se uno è ricco o povero). Il Brieger, nella già citata ed estremamente cortese recensione delle mie cosucce lucreziane, non accetta la mia spiegazione, per ragioni che non posso qui riferire e confutare. Ma lo Heinze fa le mie vendette. Egli non conosce quel mio scritto; egli posa ancora sul concetto delle qualità essenziali o non essenziali, ed è logicamente trascinato a scoprire che, per Epicuro, nell'uomo il corpo non è *coniunctum* ossia un elemento essenziale, ma un *eventum*, ossia un costituente non essenziale – e certo non si può pensare nulla di più antiepicureo! Vero è che egli non scrive proprio che il corpo per Epicuro è un *eventum* o σύμπτωμα (credo che la penna gli si sia ribellata in mano); ma poiché Epicuro definisce il συμβεβηκός come un ἀίδιον παρακολουθοῦν e il σύμπτωμα come un οὐκ ἀίδιον παρακολουθοῦν, e lo Heinze conclude che il corpo umano è dell'uomo un οὐκ ἀίδιον παρακολουθοῦν, è come dire che il corpo è per l'uomo un σύμπτωμα, un *eventum*.

È questo, del resto, un esempio del come lo Heinze, in mezzo a delle buone e utili indicazioni per l'interpretazione filosofica di Lucrezio, non rifugga talvolta da recise affermazioni che fanno qualche sorpresa. Ecco un altro esempio (e ora non siamo più nell'introduzione, ma nel commento). Come seconda prova della estrema piccolezza delle minime particelle dell'anima e del tenuissimo suo tessuto, dice Lucrezio (208 sgg.) che se l'anima tutta quanta diffusa per tutto il corpo si potesse *conglomerare*, si ridurrebbe a una cosa minima, impercettibile; come ne è prova il fatto che appena da uno è uscita l'anima, il morto non appare diminuito in nulla alla vista – *ad speciem* – in nulla nel peso. Lucrezio, si noti, non fonda qui la sua conclusione sul fatto della rarezza dell'anima, ossia della distanza tra particelle d'anima; ché da ciò verrebbe soltanto la conseguenza che l'anima è fatta di pochissima materia, non ne discenderebbe ancora la piccolezza grandissima delle particelle (sia pure, che la possibilità dello stato aeriforme dipenda appunto dalla piccolezza delle parti: ma ciò, nell'argomento attuale non è né provato né sottinteso). Lucrezio vuol dire:

se voi p. es. condensate lo sterminato numero di particelle minime d'aria, che riempiano una stanza, allo stato solido, non avete che un minuscolissimo corpicino; un egual numero di particelle minime di ferro, parimente condensate, vi danno un corpo notevolmente maggiore, perché le particelle stesse di ferro sono notevolmente più grandi delle aeree; or dunque, se, quando un corpo così grande come l'anima, invadente tutta la persona, è sottratto alla persona, la diminuzione della persona è affatto imper-/^[p. 478]cettibile alla vista e al peso, vuol dire che lo sterminato numero di particelle d'un'anima darebbero, condensate, un corpicino d'una piccolezza impercettibile, e che le particelle stesse sono quindi d'una minutezza estrema.² Ora ecco la nota dello Heinze a quell'*ad speciem*: «Poiché atomi d'anima ci sono anche alla superficie, alla *extima membrorum caesura*, 219, del corpo, colla morte anche questa *extima membrorum caesura* dovrebbe mutarsi [cioè: *apparir mutata*, se la spiegazione ha da avere un senso] se, appunto, gli atomi dell'anima non fossero così piccoli». Quasiché il distacco dalla *extima circum caesura* di atomi molto maggiori degli atomi d'anima dovesse esser percettibile! Anzi non c'è forse, secondo Epic., una continua, invisibile, dispersione di atomi di materia corporea dalla superficie del nostro corpo? Non fosse altro, gli idoli per cui siam visti! È balordo per noi l'argomento di Lucrezio; ma d'una ragione come quella che Heinze regala a Lucrezio – cioè a Epicuro – avrebbero riso anche gli antichi polli attici.

Ma lo spazio tiranno mi dice: ad altro. Due parole di volo intorno alle note di carattere filologico o estetico. Non sono abbon-/^[p. 479]dantissime, come s'è detto: o per lo meno, molte di quelle che ci sono fanno sentire il desiderio di altre. Ce n'è delle assai fine e interessanti, come p. es. alcune che si trovano in una pagina sola (49), dove è bene spiegata la ragione poetica per la quale Lucrezio in nessun proemio indica Epicuro col suo nome; e la ragion poetica dell'arcaico *ficta* (v. 4); e il valore tecnico, nella poetica latina, di *imitari*, che è un rinunciare all'originalità nella materia trattata, ma non nella elaborazione artistica (cfr. la drammatica). Anche la poca convenienza di *quasi caput* al v. 138, è fatta rilevare giustamente. E così via.

Talora però non si può convenire coll'autore, o la finezza arriva all'artificiosità. Non riesco p. es. a capire la nota a v. 135, dove è detto che *habeant* è da distinguere da *sibi habeant*, perché questo significa «se lo tengano per sé» e quello «facciamo come loro piace». Al v. 57 è detto che *vox* in Lucr. non significa mai, come tanto spesso in altri, *Ausspruch* o *Äusserung*, ma sempre la voce in senso fisico; e così anche qui *verae voces* sono «gli involontari suoni della verità». Intende forse i semplici suoni emozionali?... È evidente che Lucrezio dice: «nelle disgrazie gli uomini tradiscono (e non con semplici interiezioni!) i loro veri pensieri e sentimenti». In 364 lo H. non vuol credere al gioco di parole *lumina luminibus* (*lumina* occhi, *luminibus* luce) – eppure c'è molti esempi, più dei citati dal Munro – e intende quindi

² Ho preso l'occasione di spiegar qui questo argomento, perché mi è sfuggito di farlo nel mio commento del III libro, che dorme ancora, stampato, in casa dello stampatore, in attesa che sia finito di stampare anche il libro IV. — Del resto io ho qui evitato l'espressione atomi, e ho detto particelle minime, perché credo che anche qui si dimostri da Lucrezio la minutezza estrema, non degli atomi dell'anima, ma delle particelle minime aventi già i caratteri della sostanza (o delle sostanze) anima (ben inteso, che questa implica la estrema minutezza degli atomi componenti, e ne dipende). Io ho espresso altrove (in Appendice allo Studio *Atomia*) l'opinione che in più luoghi dove si crede che Lucrezio parli di atomi (e lo crede magari Lucrezio stesso), si deve invece intendere di molecole. Il Brieger (nella citata recensione) si ribella a questo concetto della molecola importato nel sistema epicureo, e io non sono punto convinto delle sue obiezioni. Intanto aggiungo anche questo luogo di Lucrezio come richiedente quel concetto: non tanto questo secondo argomento, quanto il precedente 179 sgg. cerco nel mio commento di dimostrare che non ha alcun senso (dato il moto atomico epicureo) se non s'intende di molecole d'anima. Ma anche in questo secondo argomento la *tenuis textura* ha da riferirsi alla estrema minutezza delle particelle (non atomi) d'anima. Confrontiamo infatti IV 183 sgg. Là dice Lucr. che le cose fatte *minutis corporibus* sono anche velocissime: fin qui possiamo intender *minuta corpora* = atomi; poi cita ad esempio luce e calore, che sono e *primis facta minutis*; e ancora possiamo credere *prima* = atomi; ma ecco che segue: *quae (prima) quasi cuduntur perque aëris intervallum non dubitant transire sequenti concita plaga*: e allora non sono più atomi, che per correre non hanno bisogno di alcuna spinta! E infatti continua Lucr.: *suppeditatur enim confestim lumina lumen*, «giacché continuamente si seguono molecole di luce a molecole di luce». È chiaro che questi *lumina* insequentisi sono ancora i *prima minuta*; ed è non meno chiaro che atomi della luce non possono essere chiamati *lumina*, perché gli atomi – salvo peso, grandezza e forma – non hanno nessuna delle qualità delle cose che essi compongono. Ecco dunque un altro caso di molecole, e una *tenuis textura* molecolare, non atomica: e tale sarà anche la *tenuis textura* III 209.

d'una più viva luce esterna che offuschi la interna luce degli occhi; e cita Galeno per una simile dottrina (e poteva citar dell'altro; cfr. p. es., Diels, *Doxogr.*, p. 403 sg.); ma è del tutto fuori della dottrina epicurea l'attribuire agli occhi una lor propria luce.

Toccando da ultimo della critica del testo, non posso che approvare, in genere, l'indirizzo conservatore dello Heinze. Si può dissentire nei particolari, ma l'importante è che resti sbandita quella velleità emendatrice del Lachmann, contro la quale non hanno abbastanza reagito il Bernays e il Munro. Più e più volte consento dunque collo Heinze; e in alcuni casi il consenso m'è particolarmente confortante, come p. es. in 661 (663 H.) che lo Heinze legge come leggo io; nel molto tormentato luogo 356-358 dove lo Heinze legge e spiega come leggo e spiego io (già nella citata mia recensione dell'ediz. Brieger), o in 804-817 (argomento della mia *Postilla Lucreziana*), che lo H. pure conserva. Non è invece fondata la sua opposizione alla bella restituzione del Brieger *spicarumque*, v. 198; e non è un guadagno la sua emendazione *ante hac* in 967 (969 H.) per mss. *ante haec*; ed è sottigliezza eccessiva quella che non gli fa comprendere in 1037 sgg. *Democritum matura vetustas admonuit memores mentis motus languescere*, e quindi emendare col Bentley: *Democritus*.

E se qui lo H. non è, a mio giudizio, abbastanza conservatore, lo è poi troppo in altri casi. *Certe equidem* mss. in 1076 è mal difeso contro la correzione di tutti *certa quidem (mors)*, ch'egli /^{ip. 480} trova addirittura antiepicureo. Già l'*equidem* è più che improbabile; e *certa mors* vuol dire «morte sicura» e non già una morte di cui sia fissato il giorno e l'ora e il modo. — In 700 è difeso mss. *dispertitur* contro la emendazione comune *dispertitus*; e il verso diventa così uno strascico di cui non si può immaginare il più inutile e ingrato. — Anche la difesa di mss. *nam* (corr. *iam*) in 428 è infelice; e lo H. stesso deve concludere che l'argomento manca di perspicuità, e deve poi trovare in 440 sgg. un argomento sussidiario. — Sforzi eroici fa lo Heinze, per difendere mss. *suadet* in 84; egli si fonda sopra una osservazione molto fina: che, cioè, può bensì riguardare il suicida per timor della morte *l'oblivisci fontem curarum hunc esse timorem*, ma non già (*l'oblivisci*) *hunc vexare pudorem, hunc vincula amicitiai rumpere et pietatem evertere*. Ma chiunque legga sente che l'anafora *hunc... hunc... hunc...* è infrangibile; e aggiungi che *in summa = denique* non si trova altrimenti in Lucrezio. La incoerenza si spiega da ciò, che Lucrez., dopo scritto *obliti* col suo primo oggetto (*hunc timorem esse fontem curarum*) ha dimenticato il soggetto di *obliti* e v'ha sostituito in pensiero gli uomini in genere. Di simili inavvertite sostituzioni in pensiero ne ho rilevate parecchie nel mio commento a Lucrezio.

Ma il più segnalato esempio di tradizionalatria nello Heinze è la sua teoria che l'ordine dei versi di tutto quanto il III libro, quale c'è arrivato nei manoscritti, è l'ordine con cui sono usciti dalle mani di Lucrezio; che non c'è spostamenti, non lacune (salvo una a 619), non aggiunte seriori (salvo 803?), non doppie redazioni; e la teoria deve anche valere in genere per tutto il poema. Che nel III libro, e segnatamente nella serie delle prove contro la immortalità dell'anima, gli spostamenti e le intrusioni non sieno in così gran numero come s'è da altri sospettato, è cosa nella quale pienamente convengo; ma la teoria assoluta dello Heinze lo costringe a dei *tours de force*, che sono la migliore confutazione della teoria stessa. È chiaro che 613 sgg. e 728 sono proprio la ripetizione dello stesso argomento; lo H. nega, e trova questa differenza, che in 613 sgg. si combatte la possibilità della *postesistenza*, in 782 sgg. la possibilità della *preesistenza* dell'anima al corpo. Io, per quanto aguzzi la vista, questa differenza non la vedo; vedo anzi che nel secondo argomento, quello che dovrebbe combattere la *preesistenza*, la conclusione 796 sgg. (798 sgg. H.) — nella ediz. dello H., come in tutte le altre all'infuori della mia — suona: *quare, corpus ubi interiit, periisse necessesit | confiteare animam distractam corpore toto*. — E appunto anche di questi due versi si occupa lo Heinze. Io ho mostrato (nella citata recensione dell'ediz. Brieger) che non hanno nulla a che fare qui, e appartengono a un argomento anteriore; ora lo Heinze rincalza la mia dimostrazione che i due versi son qui del tutto fuor di posto, conchiudendo poi, che però Lucrezio, che li aveva scritti per altrove, li ha voluti lui trasportar qui; e ciò per una ragione che lo H. dice evidente, ma /^{ip. 481} che io confesso di non esser riuscito ad afferrare. — E per 860 (861 H.) sgg. conviene che fanno immediatamente seguito a 840 (842 H.): ma non per questo ha da essere aggiunta seriore ciò che c'è di mezzo (841-859); lo H. non vede qui che uno dei soliti esempi della *Compositionsart* di Lucrezio (quale?). — Conservati, come s'è visto, 804-816 (806-818 H.), è evidente la lacuna avanti 817, perché manca la conclusione di 804-816, e manca il sogg. di 817; Heinze non vuol lacuna, perché dice che l'una e l'altra cosa si sottintendono facilmente. E neppure vuole la lacuna, subito dopo, tra 821 e 822 (823

e 824 H.), giustificando la discontinuità del discorso con un anacoluto. Io prego il lettore di vedere il passo.

Ometto per brevità, altri esempi; ma questi bastano a provare la curiosa fissazione dello Heinze, mentre pure già il Lachmann aveva luminosamente provato che, quanto a ordine e continuità, Lucrezio è morto lasciando il suo poema in uno stato di grande imperfezione. Provi lo Heinze ad applicar la sua teoria anche agli altri libri, e veda se le forze gli reggeranno.

Con che non esprimiamo soltanto un consiglio: un *zunächst* della sua prefazione par promettere che lo Heinze ci darà altri commenti di libri lucreziani. Noi li aspettiamo con vivo desiderio.

C. GIUSSANI.

INDICE DEL SECONDO TOMO

AVVERTENZA PAG. *5

LIBRO TERZO

Testo e Commento „ I
Excursus al Libro III.
 Osservazioni generali intorno all'ultima parte del libro III „ 100

LIBRO QUARTO

Testo e Commento „ 109
Excursus I al Libro IV (ai v. 181-206) „ 205
Excursus II al Libro IV (ai v. 720-819) „ 209

LIBRO QUINTO

Testo e Commento „ 217
Excursus al Libro V (ai v. 675-677) „ 342

LIBRO SESTO

Testo e Commento „ 345
Excursus al Libro VI (ai v. 160-378) „ 444

Nota lucreziana conclusiva „ 447

APPENDICE

Recensione all'edizione del Brieger „ 454
Recensione al commento al III libro dello Heinze „ 476

